ANNO LXXV PUBBLICAZIONE ANNUALE 2004

AQVILEIA NOSTRA

AQVILEIA
MVSEO ARCHEOLOGICO

INDICE

FRANCO SARTORI
(Crocetta del Montello, 30 dicembre 1922 - Padova, 13 ottobre 2004)

MARIA SILVIA BASSIGNANO

AD CAELESTIA REGNA TRANSIVIT: FRANCO SARTORI (1922-2004)

La morte del Maestro di più generazioni di studenti, del collega, sempre pronto a consigliare chiunque a lui si rivolgesse, ma soprattutto dell'amico fidato di moltissime persone, è giunta praticamente improvvisa anche per chi gli era stato vicino nell'ultimo periodo della sua vita, trascorso in condizioni fisiche non certo buone. La crisi acuta era stata superata e si poteva sperare per il meglio. Il Maestro di tanti di noi ci ha invece lasciato la sera del 13 ottobre.

Era nato a Crocetta del Montello il 30 dicembre 1922. L'essere trevigiano era quasi motivo di orgoglio, tanto amava il suo paese, con il quale mantenne strettissimi contatti di fatto fino ai suoi ultimi giorni e che ricordò, nel 2002, con molta nostalgia in brevi pagine dal titolo emblematico, *Sirena e campane*. Rievocava in tal modo la vita della cittadina scandita dal suono della sirena del canapificio e da quello delle campane della chiesa parrocchiale, situata sotto quella odierna e di tipo catacombale. Crocetta ricambiò questo imperituro affetto con il conferimento della cittadinanza onoraria e con quello della presidenza onoraria della locale Società Operaia di Mutuo Soccorso. Si trattò di riconoscimenti che gli recarono più gioia di molte altre e alte onorificenze che, in Italia e all'Estero, gli furono conferite. Per quanto attiene all'Italia non si può dimenticare il Premio dell'Accademia Nazionale dei Lincei per la storia assegnato allo studioso nel 1994. Ben prima gli erano venuti prestigiosi riconoscimenti da parte di istituzioni accademiche straniere, cioè le lauree *honoris causa* delle quali fu insignito nel 1965 dall'Università francese di Besançon e nel 1985 da quella polacca di Toruń.

Frequentò il Liceo classico "Antonio Canova" di Treviso, dove gli fu maestro Antonio Maddalena, divenuto in seguito amico, come ben risulta dal bel ricordo dell'insegnante di un tempo delineato nel 1980. Fu proprio il Maddalena che indirizzò il suo allievo, quando si iscrisse all'Università di Padova, ad Aldo Ferrabino, con il quale il Sartori si laureò nel febbraio 1947. Il giovane trevigiano ebbe la fortuna di avere come docenti studiosi di spicco, quali Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Carlo Anti, ma anche Roberto Cessi, studioso dell'età medioevale, che, quando il giovane Sartori fece con lui, assai esigente e temuto, l'esame universitario, gli profetizzò un avvenire di successo quale storico. Il Cessi non era facile ai complimenti, e il Sartori non gli fu poi da meno, ma il docente, in quell'occasione, colse pienamente nel segno. Prima alla persona e poi alla memoria di Roberto Cessi il Sartori fu sempre legato. Il famoso medioevista non era affatto estraneo alla storia del Veneto in età romana, fatto di cui è prova evidente un suo esemplare saggio del 1957. Egli fece cenno al periodo romano anche in altri scritti; lasciò inoltre appunti e osservazioni varie, consegnate dai parenti al Sartori, che nel 1987 mise in luce la visione che del Veneto antico aveva Roberto Cessi e nel 2003 pubblicò due suoi inediti riguardanti Cicerone dopo il 15 marzo del 44 a.C.

Il nome di Sartori viene, giustamente, legato soprattutto al mondo greco, per il quale ha lasciato opere fondamentali, quali i volumi sulla crisi del 411 a.C. nell'*Athenaion Politeia* di Aristotele, sulla storia costituzionale italiota, sulle eterie nella vita politica ateniese dei secoli VI e V a.C., tutti editi fra il 1951 e il 1957. Si trattava di argomenti nuovi e an-

cora inesplorati, che aprirono in tal modo originali filoni di ricerca. Quella di percorrere ancora vergini campi di indagine, di indagare a fondo argomenti apparentemente minuti, ma che poi dimostravano di non essere tali, fu una caratteristica costante di Franco Sartori, alla quale mai venne meno. Da questo consegue l'interesse che le sue ricerche hanno sempre suscitato.

Né si può dimenticare la grande importanza che il Maestro dava al pensiero platonico, in particolare a quello emergente dalla *Repubblica*, della quale, nel 1956, diede un'esemplare traduzione, ancora oggi utilizzata, e quindi ristampata, da parte di studiosi diversi, i cui commenti sono naturalmente più attualizzati, perché in essi si tiene conto della diversa situazione socio-politica nella quale oggi il filosofo greco si colloca.

Gli studi riguardanti la Grecia classica e la Magna Grecia non si limitano certo alle opere prima citate, perché per questi due ambiti il Sartori ha lasciato numerosi lavori assai importanti. Fra questi particolare rilievo hanno le ricostruzioni politiche basate sulla lettura storica di opere del teatro attico. Oltre ai molti articoli, non va dimenticato il volume con la ricostruzione della storia ateniese dopo la ben nota spedizione in Sicilia, fatta prendendo le mosse da un frammento dei *Demi* di Eupoli. In riferimento alla Magna Grecia è importante l'ampio studio, del 1967, su Eraclea di Lucania, nel quale fornì la prima traduzione italiana dei complessi testi epigrafici noti come Tavole di Eraclea.

Non si può trascurare il fatto che il Sartori era anche studioso del mondo romano, settore per il quale ha lasciato non pochi studi concernenti l'area veneta, anche se sono molteplici i problemi relativi a momenti e ambiti diversi di tutta la storia dello stato romano, fino ad *Augustulus*. L'interesse per il mondo veneto gli era certo connaturato, ma forse l'essere stato assistente di uno studioso di fama, quale era Attilio Degrassi, accentuò questo amore per la terra d'origine.

Il Degrassi era legato da profonda e reciproca stima a Giovanni Battista Brusin, nume tutelare di Aquileia, dove ha sede una prestigiosa Associazione Nazionale, della quale il Sartori divenne socio nel 1959.

L'anno seguente uscì in «Aquileia Nostra» l'ancora fondamentale studio sulla migrazione, nel 186 a.C., dei *Galli transalpini* nell'area friulana. L'episodio non è per nulla marginale, perché si inserisce nella certo non semplice questione dei confini settentrionali e orientali dell'Italia. Se la vicenda ora citata ha alla base un passo di Livio, diversi sono i punti di partenza per due altri importanti studi, apparsi, rispettivamente, nel 1975 e nel 1986, e scritti per due occasioni liete, ossia per le miscellanee che la rivista dedicò a Bruna Forlati Tamaro, nel primo caso, e a Giulia Fogolari, nel secondo.

A entrambe il Sartori fu assai legato, ma con la Forlati Tamaro ebbe un rapporto che si può definire speciale, certo favorito dal modo di fare schietto e aperto di entrambi, dalle loro battute scherzose, mai pungenti, ma pur sempre pronte. L'affetto, sempre unito a profondo rispetto, emerge dalle pagine che il Sartori scrisse per la Forlati Tamaro in occasione dei suoi novant'anni e poi nelle commemorazioni tenute ad Aquileia nel settembre del 1987 e a Venezia, all'Istituto Veneto, nella primavera dell'anno successivo.

Nella miscellanea per la Forlati Tamaro il Sartori pubblicò un'epigrafe di Musestre relativa a un seviro altinate. L'edizione di un testo epigrafico offriva allo studioso l'opportunità di sviluppare un discorso ampio, non strettamente antiquario. Nel volume in onore della Fogolari analizzò un passo dell'*Historia Augusta*, fonte che lo interessava profondamente proprio perché molto problematica, e sviluppò la questione relativa alla assai discussa localizzazione di *Arcia*, da collocare comunque in area friulana.

Se il Brusin era, come si è detto, il nume tutelare di Aquileia, all'antica colonia erano legate sia la Forlati Tamaro sia la Fogolari non solo per doveri d'ufficio, quali Soprintendenti, ma anche per la stretta amicizia che le univa a colei che, scomparso il Brusin, divenne nume tutelare del centro friulano, ossia Luisa Bertacchi, con la quale anche il Sartori aveva sinceri legami di amicizia, che ben si evidenziano nello scritto che su di lei pubblicò nel 2000.

Sempre in «Aquileia Nostra» nel 1988 fu edita una bella commemorazione di Jaro Šašel, vero amico sia di Aquileia sia del Sartori.

Sempre nella stessa rivista fra il 1976 e il 1977 lo studioso patavino pubblicò pure alcune recensioni.

Di Aquileia Franco Sartori si occupò anche in un saggio inserito nella miscellanea in onore di Lidio Gasperini. In quella sede analizzò puntualmente l'epigrafe *CIL*, V 874 = *Inscr. Aq.* 494, proponendo una datazione più precisa e, quindi, anche una diversa e più convincente integrazione, soprattutto nella parte finale.

Si è prima accennato che il Maestro ora scomparso dedicò non pochi scritti all'area veneta. Oltre alle ben note storie di Verona e di Padova in epoca romana, nelle quali le vicende delle due città sono inserite nel più vasto quadro della storia dello stato romano, c'è un'ampia serie di articoli, spesso contenenti edizioni di nuove epigrafi, che riguardano centri di diverse province venete, in particolare Belluno (cui era assai legato essendo questa la città natale di sua madre), Verona, Padova. Non trascurò tuttavia indagini che riguardavano tutta la regione, come quella sull'evoluzione del concetto di *Venezia* dall'antichità ai giorni nostri e quella sulla visione della *Decima Regio* quale emerge dall'*Historia Augusta*.

Franco Sartori, storico di fama internazionale, da giovane avrebbe però voluto fare il medico. Anche se le vicende della vita lo condussero in altra direzione, la passione per la medicina non venne mai meno. Si spiega così che due scritti, forse non molto conosciuti, siano stati editi negli Atti di congressi di ginecologia, in cui era stato invitato a trattare temi ginecologici concernenti il mondo antico. Nel 1991 apparve lo studio su diritto e nascita nell'antichità classica, nel quale affrontò il difficile problema giuridico della nascita di un feto molto immaturo. Del 1993 è il saggio riguardante le nascite umane mostruose delle quali è ricordo nell'opera di Giulio Ossequente.

Gli interessi di Franco Sartori raggiungevano anche i nostri tempi, per i quali più che gli scritti, che pure non mancano, è da menzionare la lunga e paziente opera, coronata da ampio successo, svolta in Sudtirolo, dove, soprattutto tramite la cultura, stabilì rapporti di studio e di reciproca stima fra l'Università di Padova e la comunità tirolese.

Con la morte di Franco Sartori è scomparso non solo un indiscusso Maestro, ma, se si vuole, anche un pezzo della storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, della quale fu a lungo uno dei simboli, rimasto poi l'unico dopo che altri illustri docenti erano scomparsi.

La morte del Maestro ha però privato sia noi allievi sia molti colleghi non solo di una guida su cui contare, ma soprattutto di un amico prezioso e insostituibile.

BIBLIOGRAFIA DI FRANCO SARTORI (1950-2003)

È pubblicata in ΕΡΚΟΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, Padova 2003, pp. 7-26.

ADDENDA

Articoli

Due inediti di uno storico veneto su Cicerone dopo il 15 marzo del 44 a.C., in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 9-19.

I Deipnosofisti *di Ateneo in una recente traduzione italiana*, in *Miscellanea in onore di Giuseppe Scarpat*, in corso di stampa.

Recensioni

J. COLIN, *Juvénal, les baladins et les rétiaires d'après le manuscrit d'Oxford*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 87, 1952-53, pp. 1-72: «Paideia», 10, 1955, pp. 235-236.

G. TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, Athènes 1954: «Athenaeum», n.s., 34, 1956, pp. 156-160.

U. KAHRSTEDT, *Artabanos III. und seine Erben*, Bernae 1950: «Athenaeum», n.s., 34, 1956, pp. 398-401.

J. COLIN, *Juvénal et le mariage mystique de Gracchus (Juv., Sat., II, 117-142)*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Cl. Sc. mor., st. e fil., 90, 1955-56, pp. 1-103: «Paideia», 11, 1956, pp. 123-125.

A. STEIN, *Die Präfekten von Ägypten in römischer Zeit*, Bernae 1950: «Athenaeum», n.s., 35, 1957, pp. 130-133.

Kokalos. Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo, I, Palermo 1955: «Athenaeum», n.s., 35, 1957, pp. 133-136.

L. BERTI, C. BOCCAZZI, *Scoperte paletnologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze 1956: «Athenaeum», n.s., 35, 1957, pp. 136-137.

V. EHRENBERG, *Sophokles und Perikles*, München 1956: «Athenaeum», n.s., 35, 1957, pp. 355-359.

P. M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956: «The Journal of Roman Studies», 47, 1957, pp. 278-279.

Storia di Venezia. I: Dalla preistoria alla storia, Venezia 1957: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 60-61, 1957, pp. 122-127.

J. ZENNARI, *I Vercelli dei Celti nella Valle Padana e l'invasione Cimbrica della Venezia*, Cremona 1956: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 62, 1958, pp. 107-111.

A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955: «Atene e Roma», n.s., 3, 1958, pp. 40-44.

A. FERRABINO, *Storia dell'uomo avanti e dopo Cristo*, Assisi 1957: «Studia Patavina», 5, 1958, pp. 345-347.

Iscrizioni Pompeiane. La vita pubblica, a cura di G. O. ONORATO, Firenze 1957: «Atene e Roma», n.s., 3, 1958, pp. 185-186.

PLATONE, *Dialoghi, II: Parmenide, Sofista, Politico, Filebo*, a cura di A. ZADRO, Bari 1957: «Atene e Roma», n.s., 3, 1958, pp. 186-187.

L. KOENEN, *Eine ptolemäische Königsurkunde (P. Kroll)*, Wiesbaden 1957: «Athenaeum», n.s., 36, 1958, pp. 263-264.

CHR. HABICHT, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1958: «Paideia», 13, 1958, pp. 269-273.

L. DE REGIBUS, *Storia romana*, Genova 1957: «Paideia», 13, 1958, pp. 273-275.

M. PAVAN, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia*, Venezia 1958: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 63, 1958, pp. 78-80.

V. EHRENBERG, *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, Firenze 1957: «Convivium», n.s., 27, 1959, pp. 227-228.

V. EHRENBERG, *Sofocle e Pericle* (trad. di A. PISANI), Brescia 1958: «Paideia», 14, 1959, pp. 136-141.

K. F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958: «Athenaeum», n.s., 37, 1959, pp. 209-214.

A. H. M. JONES, *Athenaion Democracy*, Oxford 1957: «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», n.s., 37, 1959, pp. 302-306.

L. PARETI, *Omero e la realtà storica*, Milano 1959: «Atene e Roma», n.s., 4, 1959, pp. 187-188.

E. BRECCIA, *Uomini e libri*, Pisa 1959: «Atene e Roma», n.s., 4, 1959, pp. 190-191.

S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959: «Atene e Roma», n.s., 5, 1960, pp. 38-40.

A. ESSER, *Cäsar und die judisch-claudischen Kaiser im biologisch-ärztlichen Blickfeld*, Leiden 1958: «Convivium», n.s., 28, 1960, pp. 224-225.

A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Göttingen 1956: «Paideia», 15, 1960, pp. 128-132.

E. DELEBECQUE, *Télémaque et la structure de l'Odyssée*, Aix-en-Provence 1958: «Athenaeum», n.s., 38, 1960, pp. 146-152.

E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958: «Atene e Roma», n.s., 6, 1961, pp. 222-232.

L. PARETI, *Studi minori di storia antica. I: Preistoria e storia antica*, Roma 1958: «Maia», n.s., 14, 1962, pp. 69-78.

G. SOTGIU, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, Palermo 1961: «Atene e Roma», n.s., 7, 1962, pp. 60-61.

U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960: «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 31, 1962, pp. 809-817.

Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna, Treviso 1962: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 71, 1962, pp. 99-104.

V. EHRENBERG, *Der Staat der Griechen, II: Der hellenistische Staat*, Leipzig 1958: «Rivista Storica Italiana», 75, 1963, pp. 145-152.

M. POHLENZ, *L'uomo greco* (trad. di B. PROTO), Firenze 1962: «Critica Storica», 2, 1963, pp. 343-352.

A. SEVERYNS, *Grèce et Proche-Orient avant Homère*, Bruxelles 1960: «Athenaeum», n.s., 41, 1963, pp. 137-152.

L. R. TAYLOR, *The Votings Districts of the Roman Republic. The Thirty-five Urban and Rural Tribes*, Rome 1960: «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», ser. 3ª, vol. 5, 1963, pp. 133-144.

J. LUCCIONI, *La pensée politique de Platon*, Paris 1958: «Paideia», 19, 1964, pp. 47-52.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani, IV: La fondazione dell'impero, Parte II: Vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste,* Firenze 1957: «Rivista Storica Italiana», 77, 1965, pp. 953-961.

H. LEHMANN, *Standortverlagerung und Funktionswandel der städtischen Zentren an der Küste der Po-Ebene*, «Sitzungsberichte der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Universität Frankfurt/Main», 2, 1963, pp. 71-131: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 79, 1966, pp. 143-146.

H. BENGTSON, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, 3ª ed., München 1965: «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», ser. 3ª, vol. 95, 1967, pp. 106-109.

L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, II, Asolo 1965: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 80, 1967, pp. 159-164.

I manoscritti del Mar Morto. Introduzione, traduzione e commento di F. Michelini Tocci, Bari 1967: «Critica Storica», 6, 1967, pp. 704-709.

J. COLIN, *L'empire des Antonins et les martyrs gaulois de 177*, Bonn 1964: «Atene e Roma», n.s., 15, 1970, pp. 122-130.

R. CARPENTER, *Clima e storia. Una nuova interpretazione delle fratture storiche nella Grecia antica* (intr. e trad. di F. CODINO), Torino 1969: «Atene e Roma», n.s., 15, 1970, pp. 130-135.

L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, III, Castelfranco Veneto 1967: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 92, 1971, pp. 117-123.

W. KELLNER, *Libertas und Christogramm. Motivgeschichtliche Untersuchungen zur Münzprägung des Kaisers Magnentius (350-353)*, Karlsruhe 1968: «Athenaeum», n.s., 49, 1971, pp. 183-187.

M. GIGANTE, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971: «Critica Storica», 9, 1972, pp. 319-324.

S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971: «Atene e Roma», n.s., 20, 1975, pp. 199-204.

H. FINK, *Ich schenke dir die Alpen*, Rosenheim 1975: «Der Schlern», 50, 1976, pp. 295-296.

Padova preromana. Nuovo Museo Civico agli Eremitani. Padova, 27 giugno - 15 novembre 1976, Padova 1976: «Aquileia Nostra», 47, 1976, cc. 242-246.

H. FINK, *Ich schenke dir die Alpen*, Rosenheim 1975: «Aquileia Nostra», 47, 1976, cc. 246-248.

R. LUNZ, *Ur- und Frühgeschichte Südtirols. Rätsel und Deutung*, Bozen 1973; Idem, *La collezione archeologica del Museo Civico di Bolzano*, Bolzano 1973; Idem, *Urgeschichte des Raumes Algund, Gratsch, Tirol*, Bozen 1976: «Aquileia Nostra», 48, 1977, cc. 356-363.

The Princeton Encyclopedia of Classical Sites, a cura di R. STILLWELL, W. L. MAC-DONALD, M. HOLLAND MCALLISTER, Princeton N. J. 1976: «Aquileia Nostra», 48, 1977, cc. 363-364.

J. PAPASTAVROU, *Themistokles. Die Geschichte eines Titanen und seiner Zeit* (trad. di A. SIDERAS), Darmstadt 1978: «Critica Storica», 18, 1981, pp. 322-328.

Gli stemmi dello Studio di Padova, a cura di L. ROSSETTI, Trieste 1983: «Der Schlern», 60, 1986, pp. 628-629.

La ricostruzione dell'ambiente antico attraverso lo studio e l'analisi del terreno e dei manufatti (strumenti e metodi di ricerca), Seminari di Archeologia delle Venezie e Topografia dell'Italia antica, Università di Padova, I-IV, 1983-1986: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 127, 1986, pp. 103-110.

P. FUNKE, *Homónoia und Arché. Athen und die griechische Staatenwelt Vom Ende des peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (404/3-387/6 v.Chr.)*, Wiesbaden 1980: «Gnomon», 59, 1987, pp. 130-138.

Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944). Due testimonianze di Livio Morello e Gigi Toaldo con introduzione di Enrico Opocher, Venezia 1986: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 128, 1987, pp. 159-161.

R. MAMBELLA, *Padova e il suo territorio nell'antichità. Guida con 4 itinerari*, Este 1991: «Padova e il suo territorio», 7, 39, 1992, pp. 44-45.

E. DAL COVOLO, *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*, Roma 1989: «Atene e Roma», n.s., 37, 1992, pp. 118-119.

E. BUCHI, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993: «Quaderni di Archeologia del Veneto», 10, 1994, pp. 225-227.

E. Μικρογιαννάκης, Παθολογία πολιτευμάτων στήν αρχαιότητα, 'Αθήνα 1990: «Atene e Roma», n.s., 40, 1995, pp. 120-121.

Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita, a cura di I. LANA, «Atti dell'Accademia della Scienze di Torino», Cl. Sc. mor., st. e fil., 126, 1992», Supplemento: «Atene e Roma», n.s., 40, 1995, pp. 123-124.

R. J. BUCK, *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, Edmonton 1994: «Atene e Roma», n.s., 41, 1996, p. 42.

D. MODONESI, *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995: «Patavium», 4, 8, 1996, pp. 141-152.

F. RUGGERA, *100 Anni/Jahre: Rifugio Genova/Schlüterhütte*, Bressanone 1998: «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, vol. 77, 1998, pp. 349-351.

B. MARZULLO, *I sofismi di Prometeo*, Scandicci 1993: «Atene e Roma», n.s., 43, 1998, pp. 71-73.

K. CHRIST, *Caesar. Annäherungen an einen Diktator*, München 1994: «Atene e Roma», n.s., 43, 1998, pp. 75-77.

Statuti del comune di Padova, Trad. di G. BELTRAME, G. CITTON, D. MAZZON, Introd. di G. BELTRAME, Cittadella 2000: «Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 156, 2001, pp. 173-175.

Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese, a cura di L. GAROFALO, Padova 2003: «Padova e il suo territorio», 29, 107, 2004, pp. 43-44.

Notizie bibliografiche

U. BIANCHI, Διος αισα, in G. I. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica greco-romana*: «Iura», 7, 1956, pp. 601-602.

E. SIMON, *Opfernde Götter*, in G. I. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica greco-romana*: «Iura», 7, 1956, p. 603.

J. POUILLOUX, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos, I: De la fondation de la cité à 196 avant J.C.*, in G. I. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica greco-romana*: «Iura», 7, 1956, pp. 579-580, 610; 8, 1957, p. 168.

G. Ténékidès, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, in G. I. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica greco-romana*: «Iura», 8, 1957, p. 211.

K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, in G. I. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica greco-romana*: «Iura», 8, 1957, pp. 158, 181.

Notizie

«Archivio Veneto», ser. 5ª, vol. 63, 1958, pp. 105-107, 110, 114-116; vol. 64, 1959, pp. 121-126; vol. 66, 1960, pp. 193-200; vol. 67, 1960, pp. 136-158 (*passim*); vol. 68, 1961, pp. 147-152; vol. 71, 1962, pp. 122-127; vol. 72, 1963, pp. 123-130, 137-141; vol. 73, 1963, pp. 121-128; vol. 74, 1964, pp. 89-96; vol. 75, 1964, pp. 120-123; vol. 76, 1965, pp. 161-168; vol. 77, 1965, pp. 99-115; vol. 78, 1966, pp. 153-165; vol. 79, 1966, pp. 164-176; vol. 80, 1967, pp. 181-187; vol. 81, 1967, pp. 146-158; vol. 82, 1967, pp. 99-115; vol. 84, 1968, pp. 92-103; vol. 85, 1968, pp. 162-169; vol. 86-87, 1969, pp. 195-199; vol. 92, 1971, pp. 148-153; vol. 99, 1973, pp. 158-170; vol. 100, 1973, pp. 164-175; vol. 102, 1974, pp. 147-155; vol. 106, 1976, pp. 177-185; vol. 126, 1986, pp. 158-159; vol. 127, 1986, pp. 118-130; vol. 128, 1987, pp. 165-170; vol. 129, 1987, pp. 141-146; vol. 132, 1989, pp. 178-181; vol. 133, 1989, pp. 161-163; vol. 135, 1990, pp. 178-181; vol. 137, 1991, pp. 162-166; vol. 138, 1992, pp. 192-196; vol. 143, 1994, pp. 189-192; vol. 145, 1995, pp. 194-196; 148, 1997, pp. 192-196; vol. 149, 1997, pp. 168-171; vol. 150, 1998, pp. 178-182; vol. 151, 1998, pp. 183-185; vol. 154, 2000, pp. 186-189; vol. 155, 2000, pp. 159-161; vol. 157, 2001, pp. 190-195; vol. 159, 2002, pp. 187-190; vol. 160, 2003, pp. 210-212; vol. 161, 2003, pp. 206-209.

Segnalazioni bibliografiche

«Atene e Roma», n.s., 28, 1983, pp. 213-222 (*passim*); 31, 1986, pp. 86-112 (*passim*); 33, 1988, pp. 79-111 (*passim*), 215-221 (*passim*); 34, 1989, pp. 157-176 (*passim*); 35, 1990, pp. 147-168 (*passim*); 36, 1991, pp. 135-168 (*passim*); 37, 1992, pp. 139-176 (*passim*); 38, 1993, pp. 140-176 (*passim*); 39, 1994, pp. 134-172 (*passim*); 40, 1995, pp. 141-172 (*passim*); 41, 1996, pp. 121-176 (*passim*); 42, 1997, pp. 192-222 (*passim*); 44, 1999, pp. 117-120 (*passim*), 189-198 (*passim*); 45, 2000, pp. 106-120 (*passim*); 46, 2001, pp. 125-143 (*passim*); 47, 2002, pp. 186, 189; 48, 2003, pp. 140-141.

Informazioni bibliografiche

«Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, vol. 70, 1991, pp. 545-551 (*passim*); vol. 71, 1992, pp. 333-337 (*passim*), 609; vol. 72, 1993, pp. 723-724, 727; vol. 73, 1994, pp. 117-120 (*passim*); vol. 75, 1996, pp. 113-116, 225-227, 359-363, 453-460 (*passim*); vol. 76, 1997, pp. 105, 109; vol. 78, 1999, pp. 670, 674, 825-830 (*passim*); vol. 79, 2000, pp. 783, 785, 788-791; vol. 80, 2001, pp. 515-516, 519-522; vol. 81, 2002, pp. 407-410, 685-688; vol. 82, 2003, pp. 712-714, 873-874, 876, 878; vol. 83, 2004, pp. 115-116.

Maria Silvia Bassignano
Via delle Palme 35, 35137 Padova
E-mail: mariasilvia.bassignano@unipd.it

PREISTORIA E PROTOSTORIA

CHIARA BOSCAROL

RECENTI LAVORI DI CARTA ARCHEOLOGICA DEI SITI PRE-PROTOSTORICI DELLA VENEZIA GIULIA E DEL FRIULI ORIENTALE A CONFRONTO

1. Introduzione

In occasione della Giornata di studio Interreg III A dedicata al tema *Contributi sul popolamento delle Alpi nord-orientali tra il Neolitico e l'età del Bronzo*, svoltasi a Belluno il 10 luglio 2004, sono stati presentati gli attuali progressi delle ricerche supportate da Sistemi Informativi Territoriali relativi alla Venezia Giulia e al Friuli orientale[1]. Per la prima volta sono stati considerati unitariamente tre studi collegati metodologicamente, ma svolti in tempi diversi e da persone diverse.

Negli ultimi cinque anni sono state avviate analisi volte a documentare lo stato delle presenze archeologiche delle aree che costeggiano il confine italo-sloveno: dal Carso triestino alla valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti e a quelle del Natisone. Nei tre diversi casi s'è scelto di predisporre una carta delle suddette presenze, creando dei supporti informatici adeguati a garantire uniformità d'informazione e potenzialità di analisi.

Tali supporti[2] devono avere le caratteristiche di essere duttili, in modo da poter accogliere le informazioni offerte da ogni tipo di testo, di essere di facile e immediata consultazione e di offrire apparati cartografici di estrema chiarezza. Un'altra caratteristica di pregio sta nel creare dei *databases* a struttura aperta, permettendo così in ogni momento di modificare le voci inserite, oppure di aggiungere addirittura schede intere.

Una medesima impostazione metodologica è l'elemento che si è ritenuto indispensabile condividere.

2. Recenti lavori di carta archeologica

Il primo studio realizzato è stato quello relativo alla valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti, definito sinteticamente ArcheoGIS, e confluito nel volume *Gorizia e la valle dell'Isonzo, dalla preistoria al Medioevo*[3]. Il lavoro è nato nell'ambito del progetto Interreg II, Italia-Slovenia, che si prefiggeva come scopo la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico del Goriziano, in occasione del millenario della città, celebrato nel 2001. L'obiettivo iniziale del progetto era quello d'individuare un sito da scavare che potesse offrire una stratificazione cronologica[4] di lunga durata, sufficientemente rappresentativa per l'Isontino. La situazione in cui si trovarono Emanuela Montagnari Kokelj e Fabrizio Bressan, responsabili rispettivamente della parte preistorica e storica del progetto, era quella di un vuoto informativo. Non si disponeva, fino al 2001, di nessun tipo di catasto delle presenze archeologiche, e tanto meno di una carta archeologica del territorio in esame. Gli autori individuarono perciò come esigenza prioritaria la predisposizione di un quadro d'insieme delle presenze, rimandando lo scavo ad un momento da destinarsi.

Il secondo progetto riguarda invece le cavità del Carso triestino. Come è noto, molte di esse furono interessate da antiche frequentazioni umane. Tale notizia era diffusa fin dalla seconda metà dell'Ottocento ed attirò inevitabilmente l'interesse sia di specialisti sia di semplici appassionati, i quali molto spesso si dedicarono a scavi o saggi per lo più nella parte interna di molte cavità. Queste indagini, di qualità molto disomogenea, porta-

rono inevitabilmente alla dispersione di un'enorme quantità di notizie, quando non anche dei materiali stessi. A partire dai primi anni '90 è stato avviato un tentativo di recupero dei dati del passato, attraverso la revisione sistematica dei complessi di materiali tuttora conservati[5]. Gli studi suddetti hanno peraltro messo in evidenza la necessità di un approccio globale, in cui i dati geo-ambientali possono giocare un ruolo importante al fine di cercare di riconoscere le motivazioni che portarono i gruppi umani pre-protostorici a precise scelte locazionali: criteri di distinzione potrebbero essere stati, ad esempio, le caratteristiche morfologiche interne, o l'ubicazione della cavità entro un territorio o naturalmente riparato o su una via di flusso, o la facilità degli approvvigionamenti sia idrici che d'altri elementi. Con queste finalità dal 2000 circa il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e quello di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine dell'Università degli Studi di Trieste[6] stanno lavorando congiuntamente alla realizzazione del *Catasto Ragionato Informatico delle Grotte Archeologiche (C.R.I.G.A.).*

Il terzo studio riguarda la realizzazione della Carta Archeologica delle Valli del Natisone[7]. Il progetto è stato svolto in occasione della tesi di laurea della scrivente[8] ed ha seguito l'impostazione metodologica già delineata per la Carta Archeologica della Valle dell'Isonzo. Tale scelta è

ARCHEOGIS

LOCALIZZAZIONE TOPOGRAFICA
ID località 003001 | ID contesto b
comune Doberdò del Lago | provincia Gorizia
frazione/località
toponimo Castellazzo di Doberdò
Coord Est 2408310 | Coord Nord 5076933
altitudine 158 | affidabilità coordinate ottima
CARATTERI FISIOGRAFICI
ubicazione geografica Carso
geomorfologia sommità
litologia superficiale roccioso affiorante
idrogeologia lago
contesto attuale area boschiva
MODALITÀ DI ACQUISIZIONE
identificazione strutture in situ
data id 1903
autore id Marchesetti
casuale
data casuale
autore casuale
ricognizione di superficie non determinabile
data ricognizione anni 1960-70
autore ricognizione Musei Provinciali Gorizia
sopralluogo ☑ data sopralluogo 1989
autore sopralluogo Soprintendenza FVG
scavo saggi
data scavo 1903; post 1965; 1989
autore scavo Marchesetti; Musei Provinciali Gorizia; Soprintendenza FVG
non determinabile ☐

mercoledì 12 gennaio 2006 Pagina 1

DEFINIZIONE resti di strutture difensive
STRUTTURE vallo a duplice cinta in muratura a secco
stato di conservazione
MATERIALI ceramica, industria litica scheggiata e levigata, industria su osso, resti di fauna (sp. interventi Musei Provinciali Gorizia)
situazione dei materiali presso [illegible], Soprintendenza FVG [illegible] Trieste
DATAZIONE protostoria
periodi età del bronzo - età del [illegible]
INTERPRETAZIONE castelliere su altura con tracce di frequentazione precedente e/o in parte contemporanea all'impianto del vallo
DOCUMENTAZIONE
doc archivio
doc grafica Marchesetti 1903: tav. III/5 (rilievo); Ahumada Silva e al. 1989: tavv. 9-12 (materiali); Montagnari Kokelj 1989: fig. 1 (rilievo), tavv. 5-7, 10-13, 19 (materiali)
doc fotografica
altro
notizie orali
bibliografia Marchesetti 1903: 41-42; Karoušková-Soper 1983: 153-156; Furlani 1984: 167, 169, 185; Maselli Scotti 1988-89; Ahumada Silva e al. 1989; Montagnari Kokelj 1989
OSSERVAZIONI
riferimento ad altre schede 003001a
allegati
autore della scheda Emanuela Montagnari Kokelj
data 31/07/2000

mercoledì 12 gennaio 2006 Pagina 2

Fig. 1. *ArcheoGIS. Scheda di sito archeologico.*

stata motivata dalla volontà di creare una continuazione, sia metodologica che geografica, dello studio precedente, ma anche dalla situazione delle ricerche nella zona, dove, e in misura ancora maggiore rispetto alle aree goriziana e triestina, si disponeva di una documentazione datata e lacunosa.

Infine, è interessante citare un ulteriore studio svolto sempre seguendo gli stessi parametri, che ha portato alla realizzazione della Carta Archeologica dell'Istria[9]. Tale studio crea un importante avvio della continuazione delle indagini anche in quella parte del territorio sloveno e croato, che per le sue caratteristiche morfologiche non ha soluzione di continuità con il Carso triestino: dato questo che potrebbe sollecitare in futuro un ampliamento in questo senso del *Progetto C.R.I.G.A.*

3. *Impostazione teorico-metodologica*

3.1. Database *nei Progetti ArcheoGIS, Istria e Valli del Natisone*

Tutte queste indagini hanno avuto un'impostazione comune. La scheda di raccolta dati è stata strutturata tenendo come riferimenti principali, anche se non informatizzati, la Carta Archeologica del Veneto[10] e quella (parziale) del Friuli Venezia Giulia[11]. Fin dal primo progetto (ArcheoGIS) essa è stata però sviluppata in formato elettronico, in modo

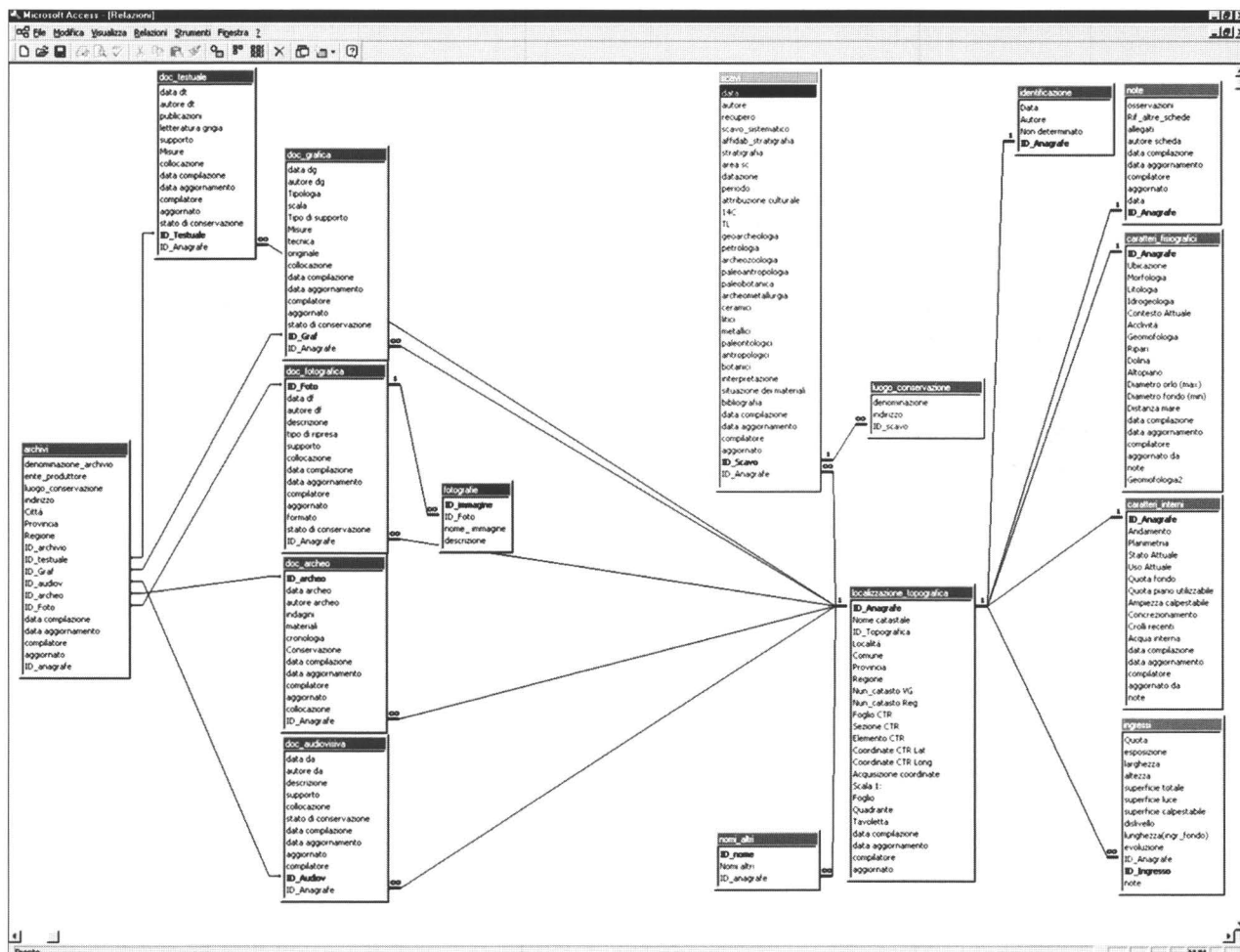



Fig. 2. *Progetto C.R.I.G.A. Scheda completa: archeologica e geologica.*

tale da poter effettuare dei passaggi diretti dalla visualizzazione delle informazioni a quella della dispersione dei punti in carta usando un *software* GIS (*Geographical Information System*). In questo modo si dispone di una banca dati che risponde alle più svariate necessità di studio che si possono presentare in qualsiasi momento.

Il *database* è stato creato in *Access* e si articola in varie sezioni. La prima è quella che offre le informazioni puramente anagrafiche, come la posizione topografica e le coordinate di riferimento, la seconda[12] comprende una descrizione fisiografica precisa di ciascun sito, mentre la terza è il vero nucleo della scheda: include, infatti, tutte le informazioni archeologiche di possibile interesse, quali possono essere le modalità d'acquisizione, le notizie relative ad eventuali scavi, ai materiali rinvenuti e alla documentazione disponibile. L'ultima parte è costituita da alcune voci a carattere più burocratico, quali i riferimenti eventuali ad altre schede, all'autore della scheda e alla data di compilazione[13].

Questa scheda è stata successivamente utilizzata anche nella realizzazione delle carte archeologiche dell'Istria e delle valli del Natisone.

3.2. Database *nel Progetto C.R.I.G.A.*

Per quel che concerne lo studio delle grotte, cioè il *Progetto C.R.I.G.A.*, si è invece rivelata indispensabile una revisione completa della scheda elaborata nel *Progetto ArcheoGIS*, per meglio rispondere alle specificità del tipo di sito in esame.

È stata creata una scheda, sempre in *Access*, con un'articolazione per l'ambito archeologico in parte corrispondente a quella già usata e in parte nuova, per il settore geologico sostanzialmente coincidente con quella della Carta geologico-tecnica e geologico-formazionale informatica, attualmente in corso di elaborazione da parte del Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine per conto dell'Amministrazione regionale[14]. Per rispondere a tali esigenze gestionali la scheda medesima è stata suddivisa in molteplici campi, distinti a loro volta in molte voci. Da una parte comune a carattere anagrafico, con i dati relativi alla individuazione topografica del sito, si accede a tre aree informative: una contenente i dati archeologici, un'altra quelli fisiografici e geoambientali, una terza quelli archivistico-documentali.

3.3. Cartografia

Per offrire una cartografia ad alto grado di precisione i punti sono stati inoltre georeferenziati e posizionati sulla Carta Tecnica Regionale Numerica[15] alla scala 1:25.000, per le Carte Archeologiche, e 1:5.000, per il *Progetto C.R.I.G.A.*[16]. L'elaborazione dei dati è avvenuta avvalendosi di *Autocad*.

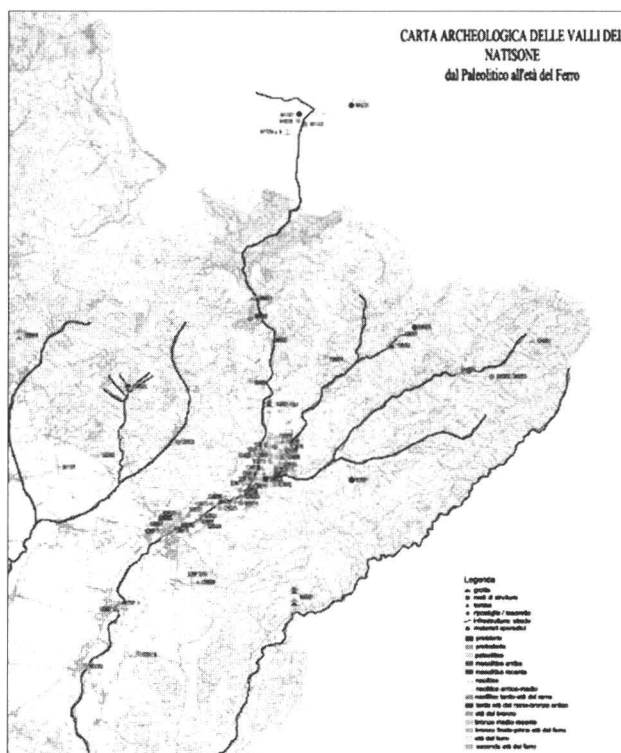



Fig. 3. *Carta Archeologica delle Valli del Natisone, dal Paleolitico all'età del Ferro.*

3.4. GIS

Uno dei risultati di maggior impatto che offre l'implementazione di *databases* del tipo appena descritto, abbinati alla cartografia informatizzata, è la successiva applicabilità di un *software* GIS[17] (in questo caso *MapInfo*), che permette di visualizzare immediatamente la dispersione areale dei rinvenimenti archeologici, e consente allo stesso tempo di analizzare e gestire i dati a diversi livelli di complessità. Tale strumento trova le sue prime attuazioni in regione proprio in questi lavori. L'analisi stori-

DEFINIZIONE	STRUTTURE
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi, mattoni
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi, mattoni
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi, mattoni
area funeraria	una "dozzina" di tombe a cremazione "sistemate su tegoloni" marcati con i seguenti bolli: T(ITI) COELI, L
resti di strutture abitative	vasto complesso "articolato in tre bracci a forma di C" e "munito di apprestamenti utilitari", vani pavimen
materiali sporadici	
resti di strutture cultuali	mura perimetrali di chiesa conservate in pianta e con tre absidi pertinenti a più fasi cronologiche, lacert
fortificazione	corpo principale a pianta quadrata con quattro torri quadrate agli angoli , circuito esterno con torre circ
fortificazione	recinto murario, alcune parti del mastio
materiali sporadici	cippo in pietra
resti di strutture non determinabi	tegole e coppi in quantità, tessere musive, cubetti in cotto, pietre, marmi
resti di strutture non determinabi	tegole, coppi
resti di strutture abitative	coppi, tegole, pietre da costruzione, tessere musive
resti di strutture abitative	pavimento in "opus spicatum", mattoncini, canaletta costruita con embrici, embrici
infrastrutture: ponti	lastroni in arenaria di grandi dimensioni con intacchi per ammorsamento; verso la riva sinistra è stata ri
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai distanti circa 95 cm
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai; in diversi punti la parete rocciosa che affia
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai
materiali sporadici	
materiali sporadici	
resti di strutture non determinabi	"tavelloni"
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi
resti di strutture produttive	laterizi in grande quantita; quattro embrici marcati, argille concotte e fuse
resti di strutture non determinabi	coppi, tegole
iscrizioni	iscrizione funeraria su pietra arenaria: L.GE(MN)VS / L.F. / GEMNVS
resti di strutture cultuali	tre livelli pavimentali in successione, "una sponda in pietra levigata" (indicata come frammento di vasca
resti di strutture abitative	fondazioni di un complesso; un vano conservava un lacerto di mosaico con motivo "a squame bipartite
resti di strutture abitative	fondazioni murarie e lacerti pavimentali a mosaico
infrastrutture: strade	sede stradale su fondo roccioso intaccato da solchi carrai
resti di strutture abitative	embrici, coppi, mattoni
resti di strutture abitative	embrici, coppi, mattoni
resti di strutture abitative	tegole, coppi, pietre, marmi
tombe isolate	l'iscrizione L. VIBIUS L.F. VEL. Indizia la presenza della tomba
infrastrutture: ponti	conci di pietra in grande numero "parecchi a forma di cuneo" (Bertacchi 1979), "resti di conglomerato i
resti di strutture abitative	laterizi, "alcune suspensurae in cotto rosso", frammenti in marmo con tracce di malta, tessere di mosai
resti di strutture non determinabi	embrici, coppi
iscrizioni	due iscrizioni
materiali sporadici	
ripostiglio/tesoretto	
resti di strutture cultuali	mura perimetrali in alzato, fondazioni murarie, tomba a cassa, laterizi, frammenti affrescati di intonaco

Fig. 4. *Esempio di applicazione GIS. Valle dell'Isonzo.*

ca, nel senso di studio delle dinamiche di popolamento, e l'uso eventuale di tale strumento ai fini della tutela e della valorizzazione del patrimonio pubblico sono altresì tra i principali punti di forza dei GIS elaborati.

4. Ricerca di campo e studi sul preesistente

L'utilizzo di questi supporti informatici di così recente impiego contrasta in modo evidente con le fonti che sono state utilizzate per tutti e tre gli studi presi in esame più in dettaglio. In tutti i lavori sono stati consultati testi di varia natura che hanno evidenziato come, nell'arco di oltre un secolo, sia possibile riconoscere dei periodi in cui la qualità delle ricerche sia più apprezzabile che in altri. Una caratteristica comune, anche se negativa, è che i testi specialistici non rappresentano in genere il nucleo maggiore.

Per capire in modo più dettagliato la situazione è preferibile trattare singolarmente ognuna delle tre aree.

Per quanto riguarda il Carso triestino[18] si possono individuare tre periodi in cui si sono addensate le

ricerche di campo. Il primo va grosso modo dal 1880 al 1910, ed è contraddistinto dall'opera di due studiosi, Carlo Marchesetti e Karl Moser, che, in modo diverso, hanno dato un importante contributo allo studio delle grotte, dei castellieri e delle necropoli protostoriche. Il secondo periodo è caratterizzato dall'opera di Raffaello Battaglia, che, fra il 1920 e il 1940 circa, portò nuovi dati e nuove interpretazioni relative specificatamente al Neolitico e all'età del Rame. Nel terzo momento, tra gli anni '60 e '80, si è avuta un'intensificazione delle indagini, condotte sia da specialisti che da dilettanti, specialmente nelle cavità carsiche, in cui sono tendenzialmente documentate tutte le fasi sia preistoriche che protostoriche. Quest'attenzione discontinua verso i diversi periodi storici, la situazione lacunosa di una buona parte degli studi e la dispersione di una certa quantità di materiali sono stati gli stimoli ad avviare la revisione iniziata con il *Progetto Grotte* e sviluppatasi poi nel *Progetto C.R.I.G.A.*

Per quanto riguarda la situazione delle ricerche sul campo nel Goriziano[19], la situazione cambia, poiché in quest'area le fasi di studio sono quattro, differentemente caratterizzate. Carlo Marchesetti è attivo anche nella valle dell'Isonzo, insieme ad altri studiosi che operano tutti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento: la grande diversità tra l'opera del Marchesetti e quella dei suoi contemporanei consiste nel fatto che il primo faceva seguire immediatamente alle sue indagini sul campo lo studio e la pubblicazione, in contrasto con gli altri ricercatori[20] che nella maggior parte dei casi depositavano nei vari musei i materiali, senza fornirli di dati di scavo e di analisi. Una seconda fase operativa, negli anni '40, è caratterizzata dai lavori di Sandro Stucchi, che scavò e pubblicò la necropoli dell'età del Ferro di Lucinico - Monte Calvario[21], anche se rivolse in prevalenza la sua attenzione alle fasi storiche piuttosto che a quelle pre-protostoriche. Nel terzo momento, tra gli anni '60 e '70, l'unico studioso, non professionista, che effettuò indagini di superficie e saggi di scavo nell'area fu Ugo Furlani, che diede ripetutamente notizia dei suoi rinvenimenti in molte pubblicazioni, anche se in genere in modo scarsamente analitico. L'ultima fase di studi ha inizio negli anni '80, quando vengono avviate una serie di attività da parte della Soprintendenza in collaborazione con i Musei Provinciali di Gorizia, tra le quali anche un saggio di scavo a Castellazzo di Doberdò. Quest'ultimo ha sollecitato un esame dei materiali precedentemente rinvenuti nelle zone limitrofe, che si è concluso con la realizzazione di una mostra e con la pubblicazione di uno studio al riguardo[22].

Nelle valli del Natisone la ricerca di campo segue, grosso modo, le periodizzazioni che sono già state definite per le altre due aree. Tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo del Novecento compaiono molti studi archeologici di buon livello sulle riviste speleologiche *In Alto* e *Mondo Sotterraneo*, che sono rispettivamente gli organi della Società Alpina Friulana e del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. Oltre a quelli geologici compaiono anche altri studi contraddistinti da un buon livello informativo. Nella fase successiva, tra gli anni '60 e '70, i soci del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, che sono in molti casi affiliati anche alla Società Filologica Friulana, rinnovati a livello generazionale, continuano ad essere attivi in campo archeologico. Numerosi sono gli studi pubblicati, anche se sono molto scarsi i dati innovativi e la qualità delle ricerche non è sempre apprezzabile. Dagli anni '80 inizia invece un'ultima fase, contraddistinta dall'opera di revisione di una singola studiosa, Francesca Bressan, che riesamina gli scavi svolti all'inizio del Novecento all'interno delle cavità della zona. Nel 1981 essa realizza una mostra a scopo didattico, che espone i materiali rinvenuti in provincia di Udine, e ne pubblica il catalogo[23]. Dal 1982 al 1985 si occupa inoltre, insieme ad Antonio Guerreschi dell'Università di Ferrara, dello scavo sistematico del Riparo di Biarzo e della pubblicazione dei risultati conseguiti[24]. Più recentemente, nel 1997, un altro scavo sistematico è stato operato da Eliano Concina per conto della Soprintendenza nel sito che conservava il cosiddetto ripostiglio di Celò: al riguardo sono state pubblicate finora solo brevi notizie[25].

Da quanto presentato sinteticamente fin qui si deduce facilmente che la caratteristica che accomuna gli studi delle tre aree è la presenza di un ingente numero di lavori validi ma molto datati, e di altri più recenti, ma di minore livello scientifico. Si capisce quindi l'importanza del processo di revisione che, come abbiamo visto, non è che agli inizi. Per il Carso triestino tale processo è sistematico e coinvolge tanto i siti in grotta quanto i materiali; per la valle dell'Isonzo si è concentrato finora sul riesame della letteratura, integrato da relativamente pochi controlli sui materiali e sui siti; mentre per le valli del Natisone questi sono ancora più parziali e sporadici.

5. Seriazioni cronologiche

Nei diversi processi di riesame dei territori della fascia più orientale del Friuli Venezia Giulia sono emersi chiaramente due elementi problematici, relativi rispettivamente alla tipologia dei siti noti e al loro inquadramento cronologico-culturale.

Nel primo caso, esiste una discrepanza fra le aree considerate: per quanto riguarda il Carso triestino, per tutto il periodo preistorico si conoscono infatti solo siti in grotta, a cui si aggiungono nella protostoria insediamenti di altura difesi (castellieri); per l'Isontino sono presenti varie tipologie di siti; mentre per le valli del Natisone le presenze più attestate sono quelle riferibili a spargimenti di materiali.

Nel secondo caso il problema è ancora più complesso, per vari motivi. In particolare, un gran numero di scavi è molto datato, mentre quelli recenti non sono molto numerosi: si contano alcune grotte del Carso triestino, alcune del Carso goriziano e il Riparo di Biarzo nelle valli del Natisone. Le stratigrafie di riferimento sono scarse o poco leggibili, molto spesso a causa della lontananza nel tempo degli scavi eseguiti: quelli che forniscono una documentazione esauriente sui momenti di passaggio sono troppo pochi perché si possano determinare i singoli momenti di cesura. Neppure gli esami al ^{14}C sono stati finora in grado di fornire dati risolutivi, a causa dell'esiguità dei campioni disponibili per un'analisi di tal tipo. Malgrado ciò gli studi più recenti hanno comunque permesso di proporre degli inquadramenti cronologico-culturali, a volte delle re-attribuzioni, che tendono a creare una sequenza cronologica che non coincide del tutto con quella comunemente in uso nel resto d'Italia. Questa parziale divergenza è più evidente a partire dal Neolitico, con le seguenti scansioni: Neolitico antico e medio, Neolitico tardo - età del Rame, tarda età del Rame - Bronzo antico, Bronzo medio - recente, Bronzo finale - prima età del Ferro, seconda età del Ferro.

6. Evoluzione culturale

In questa sede si tenta di tratteggiare per la prima volta una sintesi dell'evoluzione culturale fra preistoria e protostoria delle zone indagate. Come si è potuto constatare in base ai dati in nostro possesso, fino a questo momento l'area che ci offre maggiori dati è quella del Carso triestino, per la quantità e la qualità degli studi al riguardo. Per le altre due zone le interpretazioni possibili sono forzatamente più limitate, anche se in ogni caso utili per delineare un quadro d'insieme. L'obiettivo di tale tentativo di sintesi è quello di far emergere i dati che collegano o dividono le zone indagate.

Per le fasi più antiche, tra il Neolitico antico e medio, si può individuare la presenza di un gruppo definito solo nell'area del Carso triestino, dove, verosimilmente elaborando gli influssi che arrivano da sud, si sviluppa una corrente culturale nota con il nome di Gruppo Vlaška, databile grosso modo tra la prima metà del VII e la prima metà del VI millennio BP.

Nelle altre due aree non sembra possibile invece individuare in questo periodo né elementi del Gruppo Vlaška né una corrente culturale comune.

Per la fase seguente, e cioè tra il Neolitico tardo e l'età del Rame, nel Carso, in complessi ancora permeati da elementi del Gruppo Vlaška, sembrano inserirsi singoli elementi riportabili dapprima a culture dell'Italia settentrionale (Vaso a bocca quadrata e Lagozza) e della costa adriatica orientale (Hvar), mentre poi si sviluppano contatti più stretti con l'area della Slovenia interna. Successivamente, grosso modo fra tarda età del Rame e Bronzo antico, sembra rilevante l'influsso della cultura di Lubiana, cui si sommano elementi provenienti ancora dalla costa adriatica (cultura di Cetina), e, occasionalmente e in modo più ambiguo, sia dall'Italia settentrionale (Polada) che dal centro Europa (Gata-Wieselburg). La situazione delle valli dell'Isonzo e del Natisone è abbastanza oscura tra Neolitico tardo ed età del Rame iniziale, mentre più avanti si possono cogliere alcuni elementi simili a quelli dell'area carsica, che rimandano essenzialmente alla Slovenia e all'Europa centrale.

Dal Bronzo Medio fino all'età del Ferro si sviluppa sia una forma di coesione interna, che si traduce nella realizzazione di opere fortificate simili, i castellieri, in tutte e tre le aree, sia una serie di contatti, anche di natura commerciale, tra gli ambiti centroeuropei, padani e mediterranei che interessano anche le zone indagate. Prova di questo possono essere ad esempio i materiali bronzei rinvenuti nei ripostigli della zona (ma non nel Carso triestino)[26].

7. Conclusioni possibili

Nel corso di questo primo tentativo di mettere a confronto studi recenti di cartografia archeologica

nella fascia più orientale del Friuli Venezia Giulia sono emersi almeno tre elementi che richiederebbero un'analisi e un approfondimento maggiori di quelli finora ad essi dedicati.

a) Alcuni dei siti che in epoca protostorica sono stati sede di castellieri erano già stati interessati da episodi di frequentazione più antica. A Ponte San Quirino, nel punto in cui l'Azzida si getta nel Natisone, è attestata un'industria litica che tipologicamente è difficilmente attribuibile ad epoca più recente del Bronzo antico[27]. A Castellazzo di Doberdò, nel Carso goriziano, sono stati rinvenuti sia frammenti di ceramica che industria litica scheggiata e levigata databili con relativa sicurezza fra tardo Neolitico e Bronzo antico[28]. A Elleri[29] sono stati raccolti resti ceramici appartenenti alle fasi iniziali dell'età del Bronzo, mentre a Montedoro è stata rinvenuta un'ascia di pietra levigata probabilmente inquadrabile nel Bronzo Antico; dal Monte San Michele in Val Rosandra proviene, infine, una ciotola subemisferica molto probabilmente riconducibile alla fase di passaggio tra la fine dell'età del Rame e il Bronzo antico[30].

b) Alcune grotte, specialmente del Carso triestino, ma anche delle valli del Natisone, sono verosimilmente state utilizzate a scopi funerari. Ossa umane sono state infatti rinvenute in oltre una trentina di grotte del Carso triestino, anche se solo in due casi, nel riparo Zaccaria e nella grotta preistorica di Santa Croce, è assolutamente certo che si trattasse di deposizioni strutturate, mentre negli altri casi il carattere funerario del rinvenimento deve essere ancora accertato[31]. Per quel che concerne il Carso goriziano, non siamo in grado di affermare né la presenza né l'assenza d'eventuali sepolture in grotta, visto il radicale snaturamento imposto all'area dagli eventi bellici del '15-'18. Nelle valli del Natisone si ipotizza l'esistenza di due episodi di sepoltura in grotta, ma solo nel caso del Ciondar des Paganis[32] si può pensare ad una deposizione intenzionale[33].

c) Nel Carso triestino è attestato in modo pressoché sicuro l'uso di un certo numero di grotte da parte di pastori transumanti[34]. Le caratteristiche geo-morfologiche delle altre aree prese in esame in questo studio sono sufficientemente simili a quelle del Carso da far supporre che la pastorizia fosse la componente più importante dell'economia di sussistenza nel corso della preistoria recente e probabilmente della protostoria: per confermare, o smentire, tale ipotesi sono peraltro necessarie sia revisioni mirate dei complessi di tali aree, sia naturalmente nuove indagini di campo.

Alla luce di quanto detto penso che un'analisi comparata dei risultati conseguiti dai progetti recenti presi qui in esame, in modo peraltro del tutto preliminare, possa essere decisamente utile per far emergere similitudini culturali e strategie d'insediamento comuni alla fascia territoriale più orientale del Friuli Venezia Giulia, che sicuramente ha svolto in epoche pre-protostoriche un ruolo di ponte fra le regioni centro-occidentali dell'Italia settentrionale e i territori balcanici e centro-europei.

NOTE

[1] Il contributo è stato presentato da chi scrive insieme a Emanuela Montagnari Kokelj.

[2] Vd. *infra*, §§ 3.1 e 3.2.

[3] MONTAGNARI KOKELJ 2001a.

[4] LEONARDI 1992, pp. 26-27.

[5] MONTAGNARI KOKELJ 2002, p. 257.

[6] Il progetto è coordinato da Emanuela Montagnari Kokelj per la parte archeologica e da Franco Cucchi per quella geologica.

[7] Con l'espressione "Valli del Natisone" s'intendono solitamente le vallate formate dal Natisone e dai suoi principali affluenti di sinistra: l'Alberone, l'Erbezzo e il Cosizza. Bilanci recenti sulla Preistoria e sulla Protostoria di questi territori in PESSINA 2003 e PETTARIN 2003 (entrambi con la bibliografia precedente). Sul Progetto Interreg cfr. ora il contributo di Maria Pia Muzzioli, nel *Notiziario archeologico* del presente volume di «Aquileia Nostra».

[8] BOSCAROL 2002-03.

[9] MUNDA 2000-01.
[10] CAPUIS, LEONARDI, PESAVENTO MATTIOLI, ROSADA 1988.
[11] MORSELLI 1999.
[12] Per la compilazione di questa parte è stato determinante l'intervento dei colleghi del Dipartimento di Geologia già citati.
[13] Per ulteriori informazioni vd. MONTAGNARI KOKELJ 2001b, pp. 38-44.
[14] MONTAGNARI KOKELJ 2000a.
[15] Per cartografia numerica s'intende una cartografia il cui esito non è obbligatoriamente cartaceo (può essere anche solo informatica) e che viene memorizzata in coordinate (x, y, z), relative o assolute.
[16] La distinzione della scala di rappresentazione è motivata dalle caratteristiche peculiari degli insediamenti di ciascuna area: il posizionamento di una cavità offre generalmente un'ottima affidabilità delle coordinate, e quindi consente l'utilizzo di una cartografia particolareggiata come quella 1:5.000. Quando si devono registrare molti rinvenimenti sporadici, con un'affidabilità delle coordinate scarsa, è preferibile scegliere la scala 1:25.000. Per una trattazione più ampia dell'argomento: CAMBI, TERRENATO 1994, pp. 45-78.
[17] Per una spiegazione sintetica ma esaustiva dell'argomento basti citare Giovanni Azzena: "Un sistema informativo territoriale è un insieme composito ma integrato di più componenti (in questo caso: supporti grafici e geografici, banche dati, software gestionali ecc.); 'informativo', cioè mirato ad un tipo di conoscenza che si potrebbe definire ragionata o, al limite, intelligente; 'territoriale' e dunque in accezione puramente amministrativa, circoscrivibile ad un contesto geografico asservito ad una determinata entità gestionale" (AZZENA 1989, pp. 34 e 26, nt. 5).
[18] Per informazioni più dettagliate: MONTAGNARI KOKELJ 2001c; per uno studio più analitico, ma datato: CANNARELLA 1984.
[19] Per informazioni più dettagliate: MONTAGNARI KOKELJ 2001b, pp. 47-50.
[20] L'unica eccezione è rappresentata da Josef Szombathy, che scavò un numero ingente di tombe ma ne pubblicò solo una minima parte.
[21] STUCCHI 1947.
[22] MONTAGNARI KOKELJ 1989.
[23] BRESSAN, CANDUSSIO 1981.
[24] GUERRESCHI 1996.
[25] BORGNA 2000-01, pp. 317-320; CONCINA 1998.
[26] Il ripostiglio di Madriolo può fungere perfettamente da esempio per quanto detto (vd. BORGNA 2000-01; BORGNA 1992).
[27] GERDOL, STACUL 1987; DEL FABBRO, RAPUZZI 1972.
[28] MONTAGNARI KOKELJ 1989.
[29] MONTAGNARI KOKELJ 1997.
[30] MASELLI SCOTTI 1986, pp. 343-344.
[31] MONTAGNARI KOKELJ 2002, p. 273; CARPANI 1998-99.
[32] FERUGLIO 1916, p. 41.
[33] Nel secondo caso, che riguarda il Riparo di Biarzo, il rinvenimento di resti umani non lascia pensare alla sepoltura come all'unica ipotesi possibile (GUERRESCHI 1996, pp. 131-132).
[34] MONTAGNARI KOKELJ 2003; BOSCHIAN, MONTAGNARI KOKELJ 2000.

BIBLIOGRAFIA

AZZENA G. 1989 = *La cartografia archeologica tra tematismo e topografia: una scelta di metodo*, in M. PASQUINUCCI, S. MENICHETTI (a cura di), *La cartografia archeologica: problemi e prospettive*, Pisa, pp. 25-37.

AZZENA G. 1992 = *Tecnologie cartografiche avanzate applicate alla topografia antica*, in M. BERNARDI (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, IV Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata archeologica, Certosa di Pontignano (Siena), 1991, Firenze, pp. 747-765.

BORGNA E. 1992 = *Il ripostiglio di Madriolo presso Cividale, e i pani a piccone del Friuli Venezia Giulia*, Roma.

BORGNA E. 2000-01 = *I ripostigli del Friuli: proposta di seriazione cronologica e di interpretazione funzionale*, «Rivista di Scienze Preistoriche», 51, pp. 289-335.

BOSCAROL C. 2002-03 = *Carta archeologica delle Valli del Natisone, dal Paleolitico all'Età del Ferro*, Tesi di laurea, Relatore G. LEONARDI, Correlatore E. MONTAGNARI KOKELJ, Università degli Studi di Padova.

BOSCHIAN G., MONTAGNARI KOKELJ E. 2000 = *Prehistoric shepherds and caves in the Trieste Karst (north-eastern Italy)*, «Geoarchaeology: An International Journal», 15, 4, pp. 331-371.

BRESSAN F., CANDUSSIO A. 1981 = *Preistoria nell'Udinese. Testimonianze di cultura materiale*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine.

CAMBI F., TERRENATO N. 1994 = *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, pp. 45-78.

CANNARELLA D. 1984 = *Le ricerche paletnologiche e paleontologiche*, in *Aggiornamenti: la ricerca scientifica*, 1, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine, pp. 427-488.

CAPUIS L., LEONARDI G., PESAVENTO MATTIOLI S., ROSADA G. 1988 = *Carta archeologica del Veneto*, I, II, III, IV, Reggio Emilia.

CARPANI T. 1998-99 = *Resti umani nelle grotte del Carso triestino*, Tesi di laurea, Relatore E. MONTAGNARI KOKELJ, Università degli Studi di Trieste.

CONCINA E. 1998 = *I bronzi protostorici del ripostiglio di Celò (Pulfero)*, «Forum Iulii», 21, 1997, pp. 15-19.

DEL FABBRO A., RAPUZZI P. 1972 = *Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti preistorici nella Val Natisone (Udine)*, Società Filologica Friulana, Serie Preistoria, I, Udine, pp. 5-51.

FERUGLIO E. 1916 = *Il Ciondar des Paganis*, «Mondo Sotterraneo», 12, 1-3, gennaio-agosto 1921, pp. 37-48.

GERDOL R., STACUL G. 1987 = *Il castelliere di Ponte San Quirino presso Cividale*, in *I castellieri di Nivize, Monte Grisa, Ponte San Quirino, complessi dell' età del Bronzo*, «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», Monografie di Preistoria, pp. 65-82.

GUERRESCHI A. (a cura di) 1996 = *Il Sito Preistorico del Riparo di Biarzo, Valli del Natisone, Friuli,* «Museo Friulano di Storia Naturale», 39.

LEONARDI G. 1992 = *Assunzione e analisi dei dati territoriali in funzione della valutazione della diacronia e delle modalità del popolamento,* in M. BERNARDI (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, IV Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata archeologica, Certosa di Pontignano (Siena), 1991, Firenze, pp. 25-66.

MASELLI SCOTTI F. 1986 = *Il castelliere di Monte San Michele presso Bagnoli*, «AquilNost», 57, cc. 337-352.

MONTAGNARI KOKELJ E. (a cura di) 1989 = *Il Carso goriziano tra preistoria e storia: da Castellazzo a San Polo,* Museo Provinciale di Borgo Castello, Gorizia.

MONTAGNARI KOKELJ E. 1997 = *Il territorio di Muggia prima della costruzione dei castellieri*, in *Il Civico Museo Archeologico di Muggia*, Trieste, pp. 35-37.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2000 = *Carta archeologica della valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti (Italia nord-orientale): impostazione, primi risultati e futuri sviluppi,* «AquilNost», 71, cc. 505-518.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2001a = *Dal programma di revisioni sistematiche dei complessi archeologici in grotta del Carso triestino al progetto C.R.I.G.A. (Catasto Ragionato Informatico delle Grotte Archeologiche): un "percorso obbligato"*, in *Bora 2000*, Incontro internazionale di speleologia, Baia di Sistiana, Trieste, 2000, Trieste, pp. 189-199.

MONTAGNARI KOKELJ E. (a cura di) 2001b = *Gorizia e la valle dell'Isonzo, dalla preistoria al Medioevo,* Monografie goriziane, 1, Gorizia.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2001c = *The prehistoric caves of the Trieste Karst (north-eastern Italy): homes, stables, cemeteries...?*, «Reports of Prehistoric Research Projects», 5, pp. 13-17.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2002 = *Brevi note sulle cavità con materiali preistorici dell'area centro-occidentale del Carso triestino (comune di Duino-Aurisina, provincia di Trieste, Italia nord-orientale)*, «Quaderni Giuliani di Storia», 23, 2, pp. 255-274.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2003 = *Why settling a karstic area? Considerations on the Trieste Karst (north-eastern Italy) in the Late Prehistory*, in *Settlements and settling from Prehistory to the Middle Ages*, International Archaeological Symposium, Pula, 26-29 November 2002, «Histria antiqua», 11, pp. 75-93.

MONTAGNARI KOKELJ E., CUCCHI F. 2002 = *Progetto C.R.I.G.A. (Catasto Ragionato Informatico delle Grotte Archeologiche)*, «AquilNost», 73, cc. 700-703.

MONTAGNARI KOKELJ E., PATRIZI C., CUCCHI F., PIANO C., BERTOLA S. 2001 = *Geo-archeologia nella valle dell'Isonzo (Italia nord-orientale) e oltre*, «AquilNost», 72, cc. 29-58.

MORSELLI C. 1999 = *La carta archeologica come strumento di conoscenza e di tutela: l'esperimento del Friuli-Venezia Giulia*, in *Archeologia senza scavo: nuovi metodi di indagine per la conoscenza del territorio antico,* «Antichità Alto Adriatiche», 45, pp. 253-262.

MUNDA D. 2000-01 = *Carta archeologica dell'Istria*, Tesi di laurea, Relatore E. MONTAGNARI KOKELJ, Università degli Studi di Trieste.

PESSINA A. 2003 = *La preistoria del Friuli orientale*, «Forum Iulii», 27, pp. 207-215.

PETTARIN S. 2003 = *Le necropoli dell'età del ferro di San Quirino e Dernazzacco e il periodo preromano nel Cividalese*, «Forum Iulii», 27, pp. 217-227.

STUCCHI S. 1947 = *Gorizia (monte Calvario): sepolcreto preistorico*, «Notizie degli Scavi», ser. VIII, vol. I, pp. 31-40.

Chiara Boscarol
Via Roma 36, 34072 Gradisca d'Isonzo (Gorizia)
Tel.: 347 3009661; 0481 99680; E-mail: chiaraboscarol@yahoo.it

ETÀ ROMANA

LUISA BERTACCHI

RITROVAMENTO DI MONETE TAGLIATE DI BRONZO AD AQUILEIA

L'ordine degli argomenti che saranno trattati in questa breve nota è forse diverso da quello che ci si potrebbe aspettare: perché l'elenco del materiale, che unitamente a questa nota viene consegnato al Museo, avrebbe potuto essere posto in appendice. Però è proprio il carattere di "Verbale di consegna" e l'importanza dell'argomento che ci hanno indotto a tenere questo ordine di presentazione. Di monete tagliate infatti, a quanto sappiamo, in Museo ce ne sono due, mentre con questo ritrovamento ne aggiungiamo altre sessantanove, anche se molto alterate; insieme a queste si consegnano sette monete non tagliate che hanno avuto la stessa alterazione, cioè la stessa vita e la stessa storia (fig. 1a-e).

Inoltre abbiamo avuto la possibilità di localizzare il sito dove le monete venivano tagliate, cioè forse proprio la sede del luogo di lavorazione; e di confermare inoltre una ipotesi di topografia generale che si era accennata sulla *Pianta*[1].

L'elenco che segue si compone di quattro indicazioni per oggetto:
- numero progressivo, che serve da inventario provvisorio;
- misura massima in cm, che serve per mettere in scala gli oggetti nelle illustrazioni;
- misura in gr, che serve ad orientare sulla natura dell'oggetto;
- caratteristiche delle singole monete.

Numero	Dimensione	Peso	Caratteristiche
1	ø cm 3,4	gr 30,0	moneta intera in materiale molto alterato
2	ø cm 3,4	gr 30,0	moneta intera in materiale molto alterato
3	ø cm 3,2	gr 24,0	moneta intera in materiale molto alterato
4	ø cm 3,1	gr 25,0	moneta intera in materiale molto alterato
5	ø cm 3,3	gr 17,0	moneta intera in materiale molto alterato
6	ø cm 2,0	gr 5,0	moneta intera in materiale molto alterato
7	ø cm 2,0	gr 5,0	moneta intera in materiale molto alterato
8	ø cm 4,0	gr 20,0	moneta tagliata in quattro pezzi riconoscibili, forse un asse
9	ø cm 3,2	gr 25,0	moneta intera con taglio presegnato
10	ø cm 3,4	gr 18,0	moneta tagliata con taglio presegnato
11	ø cm 3,2	gr 12,0	moneta tagliata
12	ø cm 2,7	gr 9,0	moneta tagliata
13	ø cm 2,8	gr 11,0	moneta tagliata
14	ø cm 2,9	gr 9,0	moneta tagliata
15	ø cm 3,4	gr 14,0	moneta tagliata
16	ø cm 3,4	gr 19,0	moneta tagliata
17	ø cm 2,9	gr 11,0	moneta tagliata

18	ø cm 2,6	gr 10,0	moneta tagliata con estremità arrotondate
19	ø cm 2,7	gr 7,0	moneta tagliata
20	ø cm 3,1	gr 11,0	moneta tagliata
21	ø cm 3,1	gr 13,0	moneta tagliata e pezzi di incrostazioni sbriciolati
22	ø cm 2,6	gr 9,0	moneta tagliata
23	ø cm 2,8	gr 10,0	moneta tagliata
24	ø cm 2,8	gr 9,0	moneta tagliata, crosta staccata; la moneta ha orlo zigrinato
25	ø cm 2,8	gr 7,0	moneta tagliata
26	ø cm 3,0	gr 11,0	moneta tagliata
27	ø cm 2,8	gr 11,0	moneta tagliata
28	ø cm 2,6	gr 7,0	moneta tagliata
29	ø cm 2,9	gr 14,0	moneta tagliata; manca parte della crosta
30	ø cm 3,2	gr 12,0	moneta tagliata; manca parte della crosta
31	ø cm 2,5	gr 6,0	moneta tagliata
32	ø cm 2,9	gr 10,0	moneta tagliata, senza crosta
33	ø cm 3,0	gr 9,0	moneta tagliata
34	ø cm 2,9	gr 10,0	moneta tagliata
35	ø cm 3,4	gr 15,0	moneta tagliata, con taglio zigrinato
36	ø cm 3,0	gr 11,0	moneta tagliata
37	ø cm 3,1	gr 11,0	moneta tagliata
38	ø cm 2,8	gr 8,0	moneta tagliata con strumento zigrinato
39	ø cm 3,2	gr 9,0	moneta tagliata e arrotondata alle estremità
40	ø cm 2,6	gr 9,0	moneta tagliata, manca parte della crosta
41	ø cm 2,9	gr 11,0	moneta tagliata
42	ø cm 2,9	gr 11,0	moneta tagliata
43	ø cm 3,0	gr 8,0	moneta tagliata
44	ø cm 2,2	gr 8,0	moneta tagliata
45	ø cm 2,5	gr 4,5	moneta tagliata, affusolata, con punta ossidata
46	ø cm 2,8	gr 10,0	moneta tagliata
47	ø cm 2,9	gr 8,0	moneta tagliata, in parte scrostata
48	ø cm 2,5	gr 9,0	moneta tagliata
49	ø cm 1,8	gr 5,0	moneta tagliata e scheggiata
50	ø cm 2,3	gr 4,0	moneta tagliata
51	ø cm 2,8	gr 11,0	moneta tagliata, tracce di zigrinatura
52	ø cm 2,3	gr 5,0	moneta tagliata
53	ø cm 2,5	gr 7,0	moneta tagliata, in parte scrostata
54	ø cm 2,4	gr 4,0	moneta tagliata
55	ø cm 2,0	gr 3,0	moneta tagliata
56	ø cm 2,6	gr 9,0	moneta tagliata
57	ø cm 2,6	gr 8,0	moneta tagliata, forse con strumento zigrinato
58	ø cm 2,1	gr 6,0	moneta tagliata
59	ø cm 2,7	gr 8,0	moneta tagliata, in parte scrostata
60	ø cm 2,7	gr 9,0	moneta tagliata, con tracce di strumento zigrinato
61	ø cm 2,3	gr 4,0	moneta tagliata, senza crosta
62	ø cm 3,0	gr 7,0	moneta tagliata
63	ø cm 2,5	gr 6,0	moneta tagliata
64	ø cm 2,5	gr 6,0	moneta tagliata, con crosta ma scheggiata
65	ø cm 2,4	gr 2,5	moneta tagliata
66	ø cm 2,6	gr 6,0	moneta tagliata
67	ø cm 2,5	gr 7,0	moneta tagliata
68	ø cm 2,5	gr 5,0	moneta tagliata
69	ø cm 1,5	gr 6,0	moneta tagliata; ne resta solo 1/4 con lettere da interpretare
70	ø cm 2,9	gr 6,0	moneta tagliata
71	ø cm 2,6	gr 5,0	moneta tagliata
72	ø cm 2,4	gr 4,0	moneta tagliata
73	ø cm 2,1	gr 4,0	moneta tagliata
74	ø cm 3,0	gr 12,0	moneta tagliata, taglio zigrinato
75	ø cm 2,0	gr 6,0	moneta tagliata, dalla bella patina; taglio zigrinato; forse di Pompeo Magno: d., testa; r., prora di nave
76	ø cm 2,04	gr 8,0	moneta tagliata, due tagli perpendicolari di cui uno zigrinato; rinvenuta insieme a un frammento di lucerna tipo *Esquilino 2*

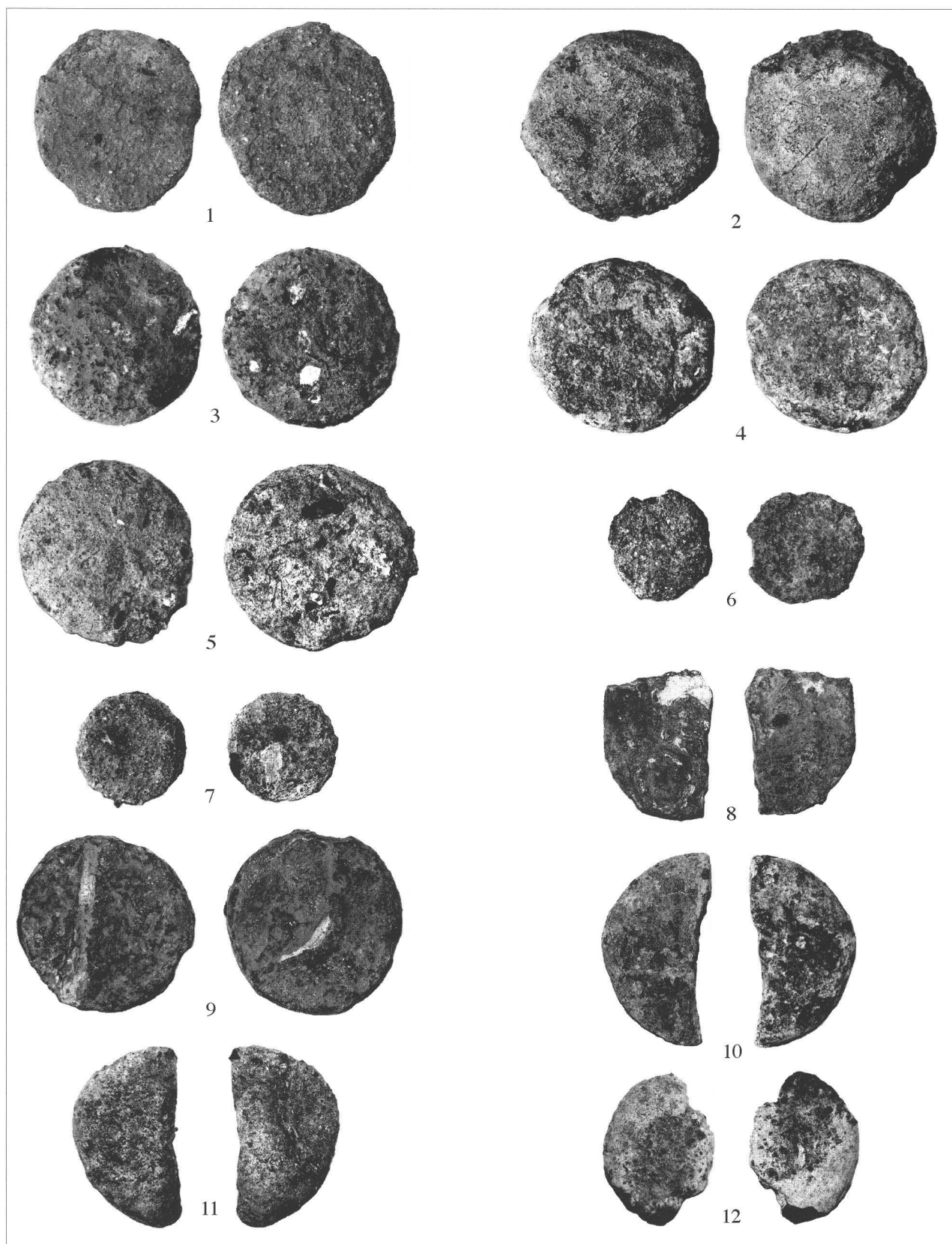



Fig. 1a. *Resti di monete alterate: nn. 1-7 intere, nn. 8-12 tagliate (scala 1:1).*

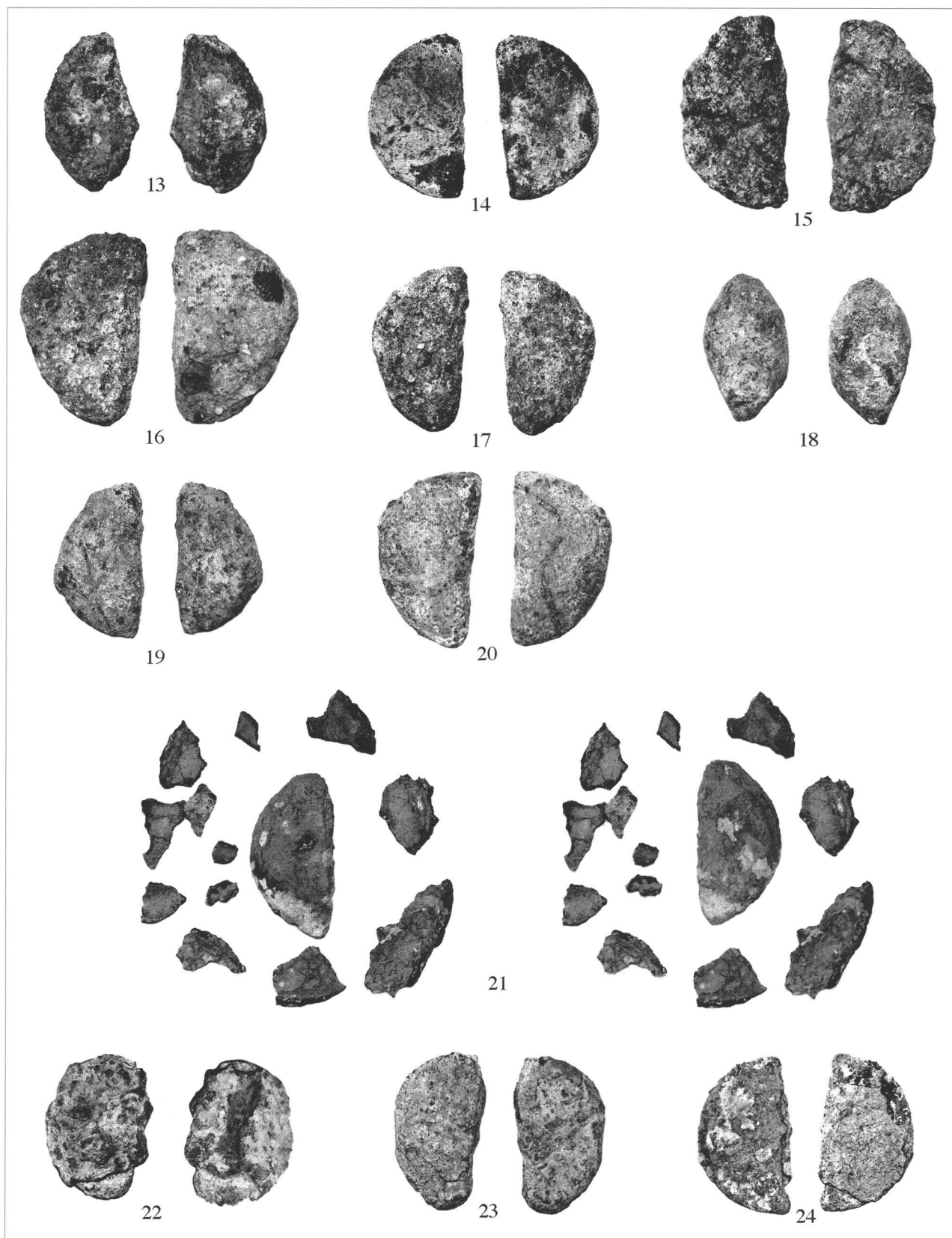



Fig. 1b. *Resti di monete alterate: nn. 13-24 tagliate (scala 1:1).*

Fig. 1c. *Resti di monete alterate: nn. 25-39 tagliate (scala 1:1).*

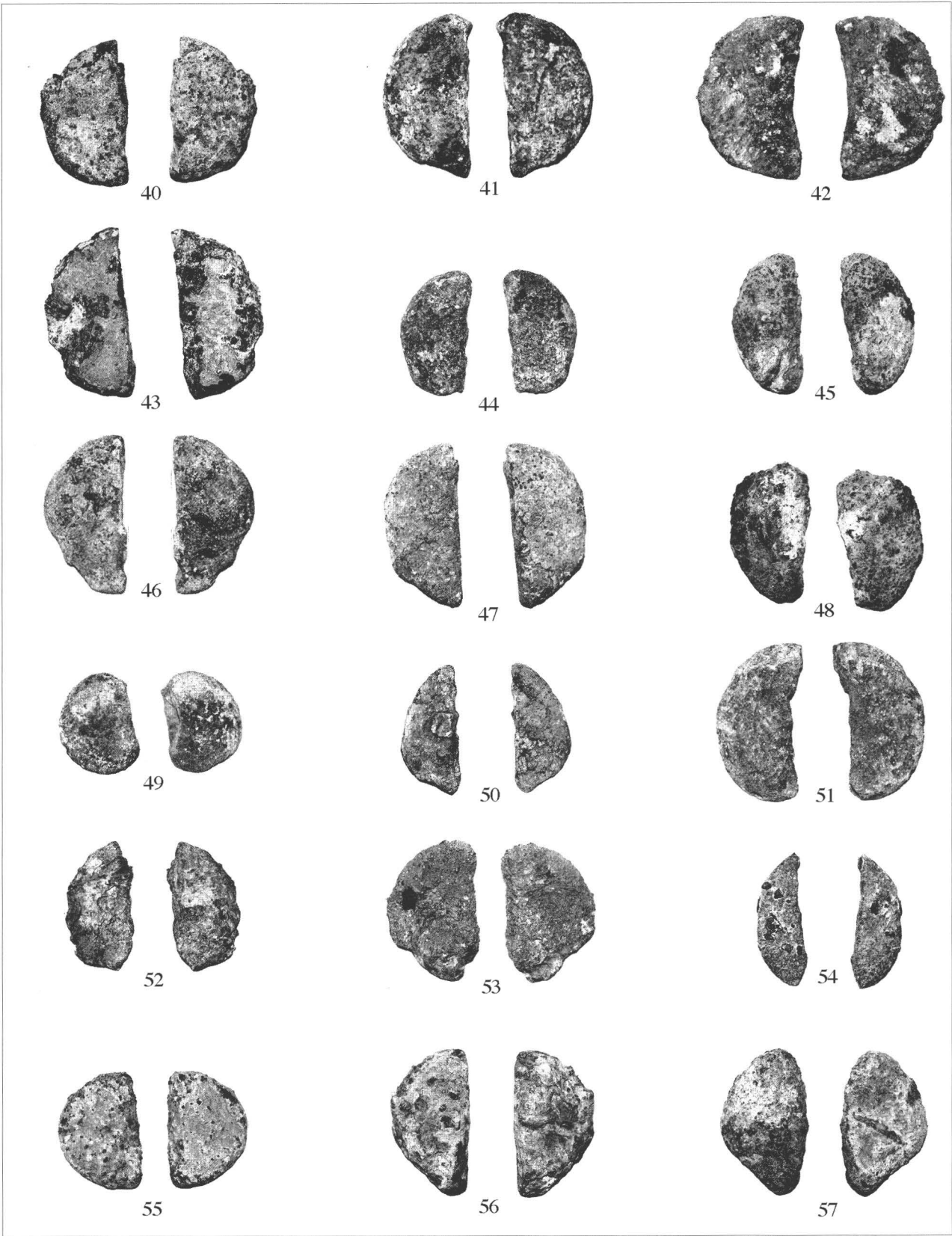



Fig. 1d. *Resti di monete alterate: nn. 40-57 tagliate (scala 1:1).*

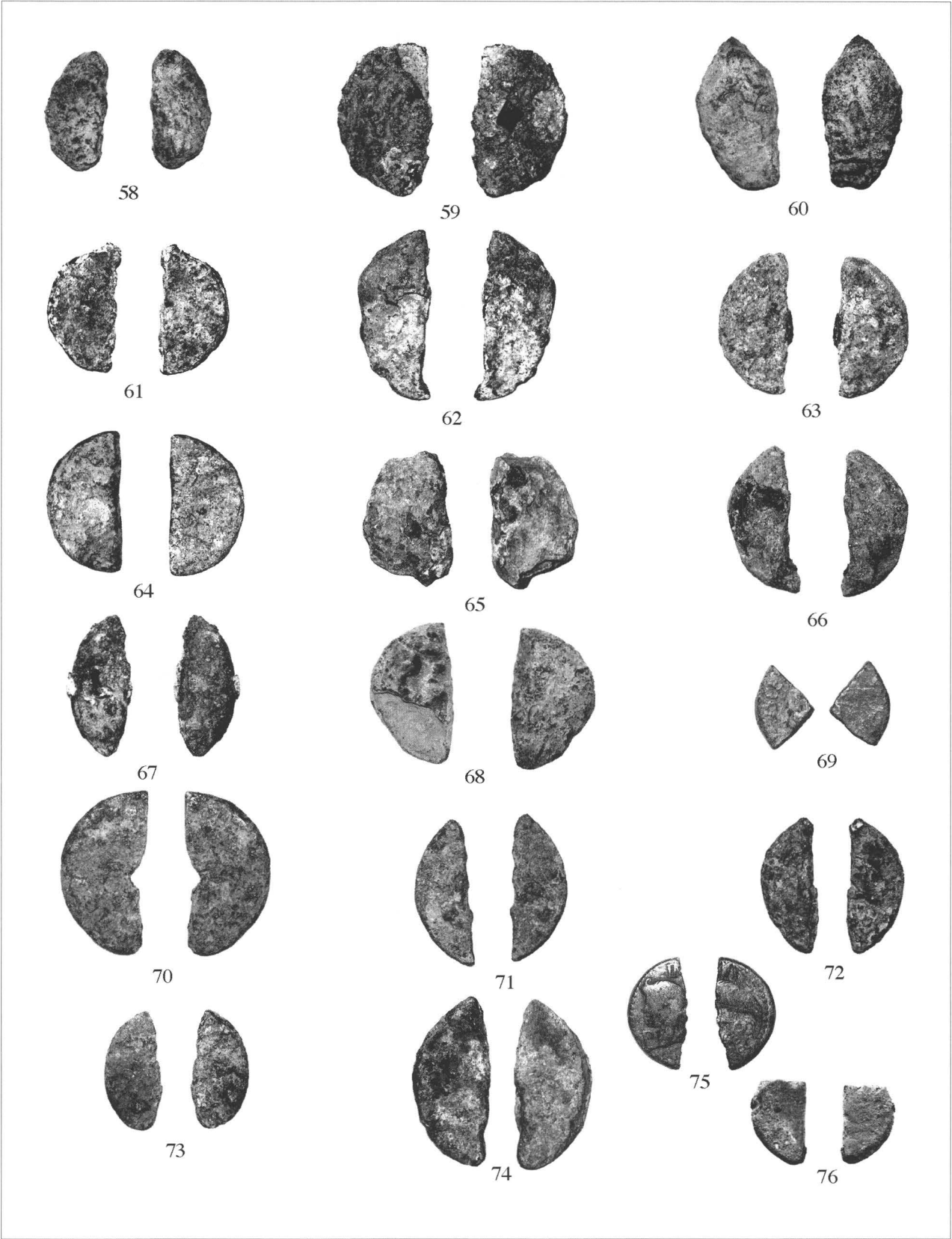



Fig. 1e. *Resti di monete alterate: nn. 58-76 tagliate (scala 1:1).*

Le monete sono tagliate fondamentalmente a metà: le differenze di peso si spiegano con l'alterazione subita, notevole soprattutto quando le croste superficiali sono state rimosse. Particolarmente degna di attenzione è la moneta n. 49 che, essendo scheggiata, rivela la differente natura del nucleo e della crosta.

Queste monete sono state tagliate con uno strumento dentellato, perché in alcune se ne conserva la traccia (nn. 38, 57, 60, 74, 75 e 76).

La presenza di un vicino corso d'acqua poteva servire in qualche modo per la lavorazione o soltanto per i trasporti del materiale prima o dopo la lavorazione. I corsi d'acqua sono di proprietà demaniale e così gli argini ed anche le fasce di terreno alla base di essi, che servono ai servizi di sfalcio e di manutenzione. Le monete tagliate sono state trovate sull'argine meridionale dell'Anfora (riva sinistra) e sulle fasce che lo delimitano. Alcuni contadini, con le loro arature, al fine di allargare illecitamente le loro proprietà, hanno arato anche le fasce alla base degli argini; ma non potranno mai far valere i loro diritti sulle relative aree, perché i terreni demaniali per legge non sono oggetto di usucapione.

Il rinvenitore, cioè la scrivente, Conservatore Onorario del Museo Archeologico di Aquileia, col presente atto provvede alla consegna del materiale al Museo di Aquileia e rinuncia al premio spettantele.

Con ciò il Museo di Aquileia si arricchisce di un numero considerevole di pezzi, significativi, anche se molto malandati. È da rimpiangere che insieme alle monete non si sia potuto ricuperare materiale di accompagno: probabilmente i raccoglitori precedenti a noi hanno ricuperato ceramica e vetro, ignorando le monete tagliate, cui essi non attribuirono alcun valore e quindi interesse.

Fig. 2. *Becco di lucerna "ad incudine", tipo* Esquilino 2, *di profilo e in veduta obliqua.*

L'ultima moneta in elenco, la n. 76, è stata rinvenuta mentre cercavamo il ponticello scoperto da Giovanni Brusin e pubblicato da lui[2]; abbiamo trovato un altro ponticello a 500 m ad oriente del primo sulla stessa linea; ciò ha confermato la presenza dei resti della *via helciaria*. La moneta è stata trovata insieme ad un frammento di lucerna (fig. 2), di quelle trattate da Elena Di Filippo nel suo *Catalogo*[3]. Sono le lucerne con becco "ad incudine" o *Esquilino 2*. La Di Filippo le dice fatte a mano e le pone nel I secolo a.C. per la forma e l'iscrizione. Nel nostro frammento manca la possibile iscrizione a causa dello stato frammentario del pezzo. La Di Filippo, in mancanza di altri elementi di classificazione, si basa sulle misure: il nostro beccuccio - h cm 3,6 - pone la relativa lucerna tra le più grandi. Quelle da lei elencate sono in tutto 33 (nn. 19-51), che con la nostra diventano 34. La Di Filippo dice di fabbricazione aquileiese quelle in terracotta rossa, che con la recente scoperta diventano 17.

Anche se solo orientativamente riteniamo che la datazione del becco di lucerna e quella delle monete tagliate, che provengono dallo stesso strato di limo,

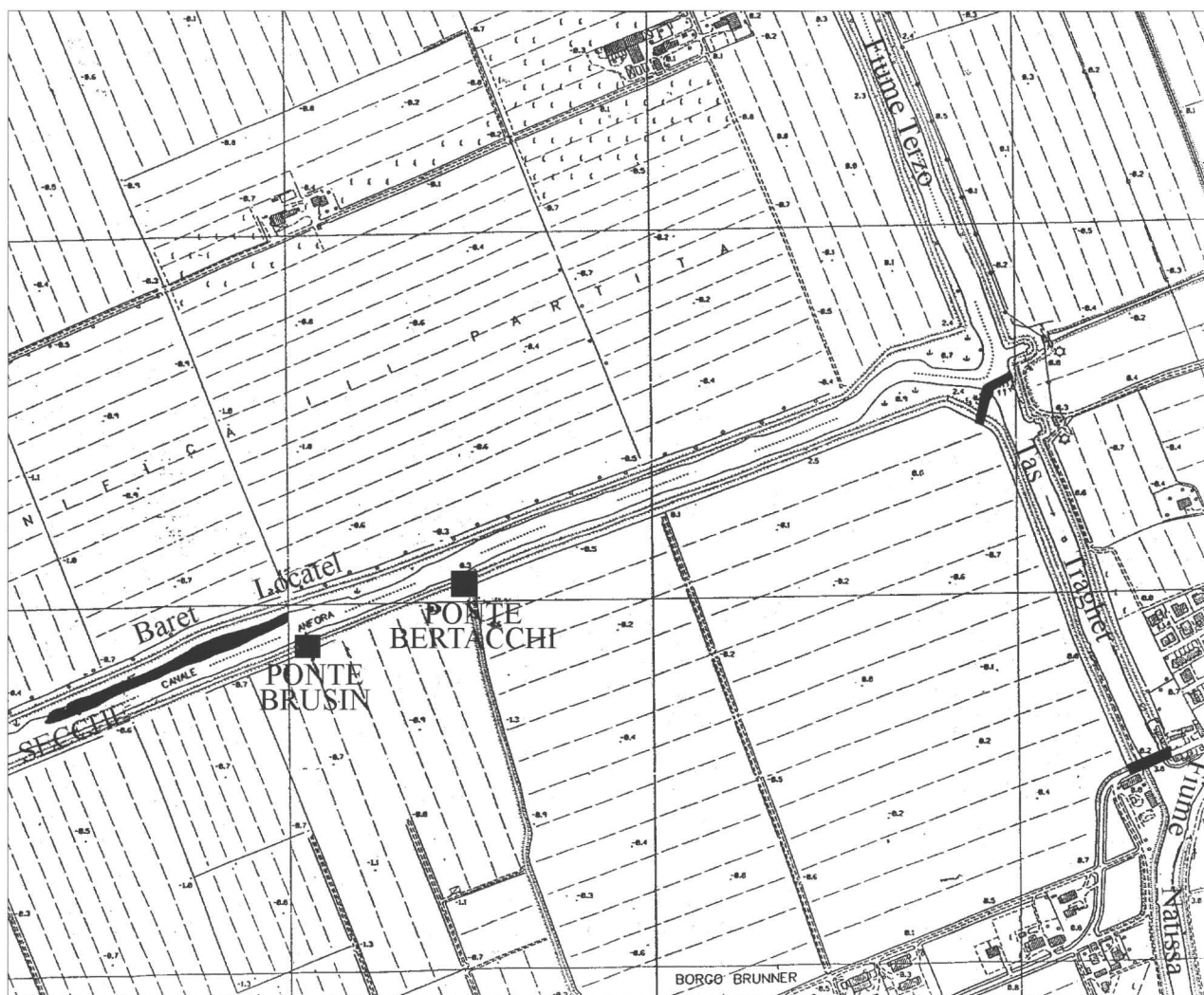



Fig. 3. *CTR (Carta Territoriale Regionale) del 1990: con aggiunte e variazioni che sono chiarite nel testo dell'articolo (scala ridotta dall'originale 1:10.000).*

potrebbero coincidere con la riforma augustea del 29 a.C.

Si è parlato di questa raccolta di superficie con il professor Giovanni Gorini, ordinario di Numismatica presso l'Università di Padova, il quale si è molto rallegrato della cosa e ci ha fornito bibliografia ed estratti, di cui il fondamentale rimane quello del 1972[4]. È giusto secondo lui che le monete siano consegnate al Museo di Aquileia, perché si provveda finché possibile a restaurarle e a darle da studiare al professor Andrea Saccocci, che ora regge la cattedra di Numismatica all'Università di Udine. Sarà difficile la classificazione delle monete, data la profonda alterazione che hanno subito, probabilmente nella loro permanenza nello strato di limo nel fondo del Canale Anfora.

L'altro argomento di cui si vuole qui parlare è la situazione idrologica della parte ad occidente di Aquileia, in cui si collocava presumibilmente l'officina dove le monete venivano tagliate (fig. 3).

L'Anfora e il Fiume di Terzo (in mancanza di altro nome per questo secondo) era tutta un'area in cui, in funzione della centuriazione, le acque di risorgiva venivano avviate al mare con la stessa pendenza; i due fiumi infatti si incontravano

ad angolo retto ed avevano un percorso rettilineo affiancato da due *viae helciariae*, quella lungo il Fiume di Terzo sulla riva orientale e quella lungo il fianco meridionale dell'Anfora. Esisteva inoltre una *via helciaria* lungo la Natissa, riva occidentale, fino a Panigai; ed è segnata da monumenti sepolcrali.

La *via helciaria* che percorreva l'Anfora dalla parte meridionale è dotata ancora di due ponticelli distanti fra loro 500 m, che abbiamo segnato in planimetria.

Gli scavi fra i due ponticelli, fatti per rendere possibile lo scorrimento dell'acqua dell'Anfora tra questi due ostacoli, sono stati eseguiti in varie epoche: certamente negli anni 1937-1938, come ricordano ancora i funzionari del Consorzio di Bonifica Angelo Petean e Giuseppe Scarpin, e successivamente nel 1945, quando i Tedeschi sbarrarono l'Anfora per impedire agli Americani di risalire il fiume; entrambe queste opere di dragaggio riversarono fango sui ponticelli e con ciò li protessero e crearono un dosso ancora esistente sopra gli argini. Le monete tagliate avevano qui la loro dispersione.

Quello che era successo prima va riferito all'ingresso del mare nel *Volto di Scirocco*: si tratta di un fatto naturale presente anche sulle carte quattro-cinquecentesche, le quali descrivono uno specchio d'acqua all'incrocio dell'Aussa col Corno. Forse i Veneziani si servirono di esso per dare inizio al canale che doveva collegare Palma col mare. Taglio si chiama infatti sia un canale presso Torviscosa, che attraversa la SS 14, sia un altro, parallelo alla SS 352 che esce da Palma verso sud.

Come abbiamo rappresentato sulla CTR, opportunamente ridotto e completato della nomenclatura mancante (fig. 3), il corso d'acqua del Fiume di Terzo, tra le moderne località Cava e Ponte delle Vergini, era interrato e ci passavano tre *viae helciariae*. Soltanto così il transito ed il drenaggio predisposto dai Romani poteva funzionare. La cosa è visibile anche nell'esame del terreno sottostante al taglio degli argini, che risulta composto di argilla non differente da quella della darsena moderna. Inoltre le secche, che abbiamo evidenziato sulla CTR, non si sarebbero mai prodotte finchè i fiumi (di Terzo e Anfora) conservavano la loro pendenza uniforme. Inoltre c'è la toponomastica, che per questa zona conserva le indicazioni di *Taj* e *Traghet*[5].

Siamo lieti di aver potuto localizzare il sito dove si tagliavano presumibilmente le monete e di aver potuto datare attraverso il frammento di lucerna con becco "ad incudine" lo strato di limo da cui provengono le monete tagliate. Inoltre abbiamo potuto mettere in pianta sulla CTR i due ponticelli, quello più ad occidente pubblicato da Giovanni Brusin e quello orientale messo in luce da noi.

NOTE

[1] Bertacchi 1990, pp. 240-248.

[2] Brusin 1939, cc. 65-76.

[3] Di Filippo Balestrazzi 1988, II, 2, pp. 49-62, nn. 19-51.

[4] Buttrey 1972, pp. 31-48, tavv. 9-10. Tale pubblicazione seguita a conservare la sua validità, specie per le indicazioni dei luoghi di rinvenimento delle monete tagliate. Cfr., inoltre, Gorini 2000, p. 260.

[5] Bertacchi 2003, p. 88, MM; I Carta schematica del territorio, p. 99. Cfr. Bertacchi 1999, pp. 240-248.

BIBLIOGRAFIA

Bertacchi L. 1990 = *Il sistema portuale della metropoli aquileiese*, «Antichità Altoadriatiche», 36, pp. 227-253.

Bertacchi L. 2003 = *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Associazione Nazionale per Aquileia.

Brusin G. 1939 = *Scavi dell'Associazione dal dicembre 1938 al luglio 1939*, «AquilNost», 10, cc. 65-76.

Buttrey T. V. 1972 = *Halved coins, The Augustan reform and Horace,* Odes *I, 3*, «American Journal of Archaeology», 76, pp. 31-48, tavv. 9-10.

Di Filippo Balestrazzi E. 1988 = *Lucerne del Museo di Aquileia*, II, 2, Associazione Nazionale per Aquileia.

Gorini G. 2000 = *Presenze monetali e tesaurizzazione*, in *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, Bologna, pp. 241-285.

Luisa Bertacchi
Conservatore Onorario del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia
Via L. Manlio Acidino 21, 33051 Aquileia (Udine)
Tel.: 0431 918956

Paolo Bonini

LA *GENS SERVILIA* E LA PRODUZIONE LATERIZIA NELL'AGRO PATAVINO

Il Museo Civico di Padova conserva una ricca serie di bolli apposti su materiale laterizio, fra i quali due esemplari frammentati che presentano le stesse caratteristiche morfologiche: vi si legge rispettivamente [- - -]VILIAE[1] ed [- - -]ERVILIAE[2]. In entrambi i casi all'interno del cartiglio rettangolare le lettere sono incavate anziché a rilievo, secondo una tipologia inconsueta nell'agro patavino e simile piuttosto ad alcuni pezzi rinvenuti nel territorio di Vicenza[3] o a quelli del Friuli Venezia Giulia[4]. I solchi delle lettere sono molto stretti ed hanno una profondità minima, come se il punzone fosse stato appena appoggiato alla superficie della tegola ancora umida; è possibile che tale punzone fosse realizzato in metallo, con lettere fuse solo leggermente sporgenti[5].

Non si conosce la provenienza del primo esemplare, con testo [- - -]VILIAE (fig. 1): Theodor Mommsen lo vide nell'archivio del municipio e lo inserì nel *CIL* integrandone la lacuna come [SIR]VILIAE[6]. Il secondo, con testo [- - -]ERVILIAE, proviene dal teatro che sorgeva a Padova nell'area dell'attuale Prato della Valle[7] e fu anch'esso inserito nel *CIL* con la lettura errata SIRVILIAE[8].

Il recente rinvenimento di una tegola con analogo marchio SERV[- - -][9] (fig. 2), sebbene frammentato, consente non solo di comprendere la genesi dell'imprecisione, ma anche di completare con sicurezza il testo lacunoso, da leggere SERVILIAE. La tegola, ritrovata nel 2002, proviene dagli scavi che la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Padova conduce ormai da alcuni anni a Montegrotto Terme, in via Neroniana[10]. Un attento esame dei pezzi mostra come i bracci superiore ed inferiore della prima E coincidano col margine incavato del cartiglio, mentre il tratto intermedio sia appena accennato: l'asta verticale è dunque

Fig. 1. *Bollo laterizio conservato presso il Museo Civico di Padova (da Cipriano, Mazzocchin c.s.).*

Fig. 2. *Bollo laterizio rinvenuto a Montegrotto Terme (Padova), via Neroniana, nel 2002.*

l'unico elemento compositivo della lettera che rimane ben visibile e può essere scambiato per una I.

Sulla base del confronto offerto da questo nuovo esemplare è inoltre ora possibile attribuire allo stesso punzone anche il bollo [- - -]VILIA[- - -][11] (fig. 3) rinvenuto, su una scheggia di laterizio, nella stessa area di via Neroniana a Montegrotto durante le indagini condotte nel 1992 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto[12].

Fig. 3. *Bollo laterizio rinvenuto a Montegrotto Terme (Padova), via Neroniana, nel 1992.*

Il testo completo e corretto costituisce un chiaro rimando alla manifattura gestita dalla *gens Servilia*, che tradizionalmente si ritiene avesse sede nell'agro di Padova per la particolare concentrazione dei suoi prodotti che vi si riscontra[13]. L'impresa dovette raggiungere volumi produttivi di un certo rilievo e in mancanza di elementi più precisi sembra verosimile inquadrarne l'attività nel corso del I secolo d.C. I suoi laterizi furono ampiamente utilizzati nel restauro del teatro di Padova, cui si pose mano proprio alla fine del I secolo d.C.[14].

L'azienda era presente sul mercato con quattro diversi bolli. Il primo, SERVILIAN, da leggere *Servilian(a tegula)*[15], non pone alcun problema interpretativo, ma è un *unicum* scoperto in una tomba romana a Saonara[16], presso Padova, ed è ora conservato nel Museo Civico della stessa città[17].

Il marchio maggiormente diffuso è SERVILIA, documentato non solo all'interno della *Venetia*, da Verona[18] fino al Polesine[19], ma anche, fuori dai confini regionali, a Forlì[20] e lungo la costa dalmata[21]. Sebbene questo marchio sia stato inteso anche come un nominativo femminile singolare[22], la difficoltà a riconoscere senza equivoci la donna in questione indurrebbe a credere che si tratti piuttosto del rimando al prodotto dell'officina e vada inteso *Servilia(na tegula)*, tornando alla lettura ottocentesca[23], in analogia con quanto ancora oggi si ritiene per il marchio FAESONIA[24].

Alla medesima azienda andrà forse ricondotto anche il bollo L·SERVILI, esclusivo del territorio patavino e dunque legato alla *gens Servilia* ivi localizzabile. L'attività di *L. Servilius* era probabilmente già avviata agli inizi del I secolo d.C., come sembrerebbero indicare proprio i contesti di rinvenimento nel complesso architettonico in corso di scavo in via Neroniana[25].

Il bollo SERVILIAE, infine, è attestato con certezza solo a Padova e a Montegrotto, dove altri esemplari erano stati rinvenuti negli scavi settecenteschi[26]; proprio a causa della localizzazione limitata si potrebbe pensare che quest'ultimo bollo appartenga a un'officina volta a soddisfare un mercato strettamente locale ed inserita in un'organizzazione ben più articolata, forse di tipo 'industriale', che solo si riesce ad intuire dalla quantità dei laterizi prodotti, dalla varietà delle argille impiegate e dalla diversità dei punzoni[27].

Il testo SERVILIAE, un gentilizio femminile singolare, è stato inteso come nome personale[28]: titolare della manifattura sarebbe dunque una donna[29]. Anche in tale ipotesi risulta però problematico identificare con precisione quest'ultima. Nonostante la *gens* abbia una documentazione epigrafica distribuita in tutta la Cisalpina[30], Padova ha finora restituito una sola iscrizione, ampiamente lacunosa, che cita un membro della famiglia: una donna di cui è noto il solo gentilizio[31]; nulla naturalmente garantisce che proprio questa donna detenesse la gestione, se non la proprietà della *figlina*[32] Se una conduzione femminile dell'azienda non costituirebbe di per sé una cosa singolare, è pur vero però che le donne impegnate nell'industria laterizia nell'agro di Padova appongono tutte sui propri bolli il *cognomen*, così da risultare chiaramente individuabili. Espliciti rimandi personali sono infatti i bolli di *Avillia Paeta*[33], *Sabinia Quinta*[34] e *Sevia Erot(ice?)*[35]. Solo *Minucia Sex(ti) f(ilia)*[36] preferisce apporre la filiazione, senza tuttavia che la sua scelta pregiudichi la possibilità di un riconoscimento personale. L'assenza del *cognomen* rende il testo ambiguo e fa sì che la nostra *Servilia* rimanga nell'ombra, confusa fra le altre componenti femminili della stessa famiglia[37].

Anche il confronto con la documentazione di Roma sembra mettere in risalto la singolarità della mancanza del *cognomen*: in un recente contributo dedicato in maniera specifica ai personaggi femminili citati sui bolli laterizi urbani Päivi Setälä ricostruisce il ruolo che 70 donne ebbero nella produzione[38]. Nessuna di esse compare nei bolli con il solo gentilizio ed al contrario tutte si preoccupano d'ottenere una chiara visibilità apponendo anche il proprio *cognomen*, sia che fossero *dominae* e detenessero la proprietà dei fondi o dei mezzi di produzione[39], sia che fossero invece di rango ben inferiore e gestissero la manifattura in qualità di *officinatrices*[40]. Sono soltanto 2 le deroghe alla formula che prevede gentilizio e *cognomen*, ma anche in questi casi non è concesso spazio all'ambiguità. Nel I secolo d.C. la proprietaria terriera *Grattia P(ubli) f(ilia)* a differenza delle altre preferisce apporre sui bolli la filiazione[41]; in età severiana la *officinatrix Sabinia Ingenua*, dapprima in società con *Fonteius Proculus*, appone sui bolli il solo *cognomen* accanto al nome completo del suo socio, ma poi agisce autonomamente durante il regno di Caracalla ed utilizza allora gentilizio e *cognomen* adeguandosi alla norma[42]. Appare dunque sempre evidente la volontà di consentire l'individuazione personale della donna citata nei bolli.

La lettura di un nome personale femminile nel bollo SERVILIAE sembra quindi poco soddisfacente. Né può trattarsi del rimando al prodotto della fabbrica, poiché la manifattura dei *Servili*, come sopra indicato, ne possiede già due: *Servilian(a tegula)* e *Servilia(na tegula)*, la cui forma aggettivale deriva dal gentilizio ed è del tutto in linea con le precisazioni terminologiche che Valeria Righini ha delineato nel fondamentale contributo sulle *figlinae* cispadane[43].

Si potrebbe allora forse pensare che il marchio SERVILIAE rimandi non a una persona specifica, bensì genericamente all'intera famiglia e costituisca un'indicazione di provenienza dalle proprietà della *gens*, in analogia con quanto si ritiene per alcuni bolli pertinenti alla manifattura *Cinniana*, ben documentata su entrambe le coste dell'Adriatico da Pesaro fino alla Dalmazia[44]. Sulla base del confronto con i bolli urbani, in linea di massima meno poveri d'informazioni rispetto a quelli dell'Italia settentrionale, il marchio CINNAE è stato letto come (*ex figlinis*) *Cinnae*, laddove il genitivo maschile singolare indica il proprietario dei mezzi di produzione, riconosciuto nel console del 5 d.C. *Cn. Cornelius Cinna Magnus*[45]. Se in origine il *cognomen* fu un elemento onomastico d'individuazione personale, nella tarda età repubblicana era talvolta già divenuto ereditario, proprio come per i *Corneli*, passando ad indicare l'intero ramo di una *gens*[46]. Il bollo con il solo cognome della persona CINNAE fu sostituito in un secondo momento con l'indicazione del prodotto CINNIANA, da leggere *Cinniana* (*tegula*), come attesta il bollo CINNAE CINNIANA, da intendere (*ex figlinis*) *Cinnae* (*tegula*) *Cinniana*, che secondo Valeria Righini può essere considerato il collegamento fra i due tipi[47].

Non ci sono prove di una sostituzione analoga fra i marchi dei laterizi fabbricati dai *Servili*; il genitivo SERVILIAE, tuttavia, si potrà forse intendere (*ex figlinis*) *Serviliae* (*gentis*), ossia come rimando alle proprietà di una famiglia che a Padova è improbabile sia stata particolarmente numerosa se nell'intera epigrafia lapidaria della città soltanto un'iscrizione ne cita un membro[48].

Non esistono, per quanto mi è noto, altre letture di bolli con gentilizio al genitivo femminile singolare inteso come rimando ad una *gens*; non è necessario tuttavia allontanarsi troppo dalla *X Regio* orientale per trovare casi che creano problemi interpretativi analoghi.

Il bollo SEVIAE, noto da due esemplari rinvenuti presso Comacchio e a Ravenna[49], difficilmente può essere inteso come nome personale proprio per l'assenza del *cognomen* e per l'impossibilità d'individuare una donna specifica cui attribuire la produzione. Per superare l'incongruenza Maria Teresa Pellicioni Golinelli ha proposto di riconoscervi il nome della manifattura, che sarebbe quindi da intendere (*figlinae*) *Seviae*[50]. Ma questa interpretazione non è del tutto condivisibile, poiché la norma ricavata dalle formule attestate sui bolli urbani prevede che il nome della manifattura sia costituito da una forma aggettivale in *-anus*/*-ana* derivata dal gentilizio di chi ne detiene la proprietà[51]: sarebbe dunque, nella fattispecie, un non attestato *figlinae Sevianae*. La formula più diffusa, comunque, è di tipo *ex figlinis* (espresso o sottinteso) seguito dal nome del proprietario in genitivo[52]: anche in questo caso quindi non sarà forse da escludere una lettura (*ex figlinis*) *Seviae* (*gentis*). Sebbene documentato soltanto nei due siti sopra indicati, si ritiene che il marchio SEVIAE vada rife-

Marchio	Esemplari	Area di produzione	Siti di rinvenimento	Cronologia
SERVILIAE	7	Agro di *Patavium*	Padova, Montegrotto, Agro di *Vicetia*?	I secolo d.C.
SEVIAE	2	Agro di *Patavium*	Comacchio, Ravenna	Seconda metà I secolo a.C. - prima metà I secolo d.C.
ARIAE	1	Agro di *Tergeste*	Trieste	Non determinabile

Fig. 4. *Tabella riassuntiva dei rinvenimenti di bolli laterizi con gentilizio femminile singolare.*

rito all'agro di Padova[53], dove in effetti altri bolli laterizi, appartenenti a *M'. Sevius Z(ethus?)*, *Sevius Euhodus* e a *Sevia Erot(ice?)*[54] non solo rivelano la presenza del gruppo gentilizio ma ne testimoniano l'ampio coinvolgimento, fra il I ed il II secolo d.C., nell'attività manifatturiera che evidentemente rivestiva negli interessi di questa *gens* un ruolo di primo piano.

Un secondo esempio proviene dal territorio di Trieste, dove un solo pezzo documenta il bollo ARIAE[55], che nella rassegna dedicata al Friuli Venezia Giulia Cristina Gomezel interpreta solo dubitativamente come nome femminile[56]: anche in questo caso la mancanza del *cognomen* rende infatti poco probabile che si tratti di una donna. L'epigrafia lapidaria di *Tergeste* e dell'Istria settentrionale documenta, con una concentrazione cronologica nel I secolo d.C., la presenza di questa *gens*, che annovera fra i suoi membri anche un seviro[57]: si tratta di proprietari terrieri, probabilmente interessati anche alla produzione doliare[58]. Impossibile stabilire se ci fossero rapporti, ed eventualmente di quale tipo, con la *gens Arria*[59], alla quale appartiene il *Q. Arrius* la cui manifattura laterizia era probabilmente attiva già nella prima metà del I secolo a.C. e, ubicata nell'agro di Aquileia, esportava i suoi prodotti fino all'Istria ed al Piceno[60].

Gli esempi che si è potuto mostrare testimoniano dunque come i bolli di questo tipo, con gentilizio femminile singolare, siano piuttosto rari (ben pochi sono infatti i pezzi rinvenuti) ed apparentemente limitati all'Italia settentrionale, entro un quadro cronologico per lo più riconducibile al I secolo d.C. (fig. 4).

Nei primi due casi appartengono a famiglie il cui coinvolgimento nell'attività teglaria è noto anche da altri bolli meno problematici dal punto di vista interpretativo; nel terzo invece, pur in assenza di altri marchi su laterizio del ramo tergestino della *gens Aria*, la documentazione epigrafica consente di riconoscere un gruppo gentilizio di proprietari terrieri, i quali avranno verosimilmente sfruttato i loro possedimenti anche dal punto di vista della produzione manifatturiera, almeno nella misura possibile.

La rarità di questo tipo di bollo indurrebbe a credere che proprio a causa del rimando all'intera *gens*, forse non comprensibile in maniera immediata[61], tali marchi siano stati ben presto sostituiti da formule più consone al modello *standard* e dunque meno ambigue.

NOTE

[1] Bollo in cartiglio rettangolare semplice frammentato a sinistra (cm 7 x 1,9); testo lineare lacunoso (lungh. cm 7), lettere incavate (alt. cm 1,9). Cfr. TORTELLI 1978-79, p. 111; CIPRIANO, MAZZOCCHIN c.s. Desidero esprimere la mia riconoscenza al prof. Alfredo Buonopane ed alla prof.ssa Stefania Pesavento Mattioli per la cortese disponibilità ed i preziosi insegnamenti.

[2] Bollo in cartiglio rettangolare semplice frammentato a sinistra (cm 9,5 x 1,9); testo lineare lacunoso (lungh. cm 9,5), lettere incavate (alt. cm 1,9). Cfr. TORTELLI 1978-79, p. 111.

[3] Riferibili alla *gens Dellia*: BUCHI 1987, pp. 150-151.

[4] Dove i bolli sono prevalentemente privi di cartiglio e con lettere incavate: GOMEZEL 1996, p. 64.

[5] Il Museo Civico di Padova ne conserverebbe tre di bronzo ed uno di piombo: MOSCHETTI 1938, p. 378, p. 384, fig. 293.

[6] *CIL* V, 8110, 292c.

[7] BUSATO 1888, p. 52, nt. 1.

[8] *CIL* V, 8110, 292b.

[9] Bollo in cartiglio rettangolare semplice frammentato a destra (cm 5,5 x 1,9); testo lineare lacunoso (lungh. cm 3,2), lettere incavate (alt. cm 1,9).

[10] Il complesso, in corso d'indagine (per cui cfr. ZANOVELLO, BASSO 2002), ha fino ad ora restituito numerosi laterizi bollati riconducibili a manifatture con sede nell'agro di Padova: BONINI 2004.

[11] Bollo in cartiglio rettangolare semplice frammentato a destra, sinistra e in altezza (cm 4,5 x 1,8); testo lineare lacunoso (lungh. cm 4), lettere incavate (alt. conservata cm 1,6).

[12] Lo stato fortemente lacunoso del bollo costringeva a lasciare aperte diverse possibilità d'integrazione: BONINI, BUSANA 2004, p. 124, n. 3.3.

[13] KEUNE 1921b, cc. 1758-59, che in alternativa propone il territorio vicentino. Vicenza, tuttavia, non ha finora restituito iscrizioni che documentino la presenza in città della *gens Servilia*; resta quindi più probabile una localizzazione nell'ambito dell'agro patavino.

[14] TOSI 2003, pp. 516-517.

[15] Si preferisce sottintendere il termine *tegula*, anziché *figlina*, sulla scorta delle osservazioni di Valeria Righini (RIGHINI 1998, pp. 30-34), la quale rileva che nella documentazione doliare urbana il termine *figlina* non compare mai al singolare, ma sempre nella forma plurale *figlinae*, mentre il termine *tegula* ricorre solo al singolare. Poiché le forme aggettivali che compaiono sui bolli dell'Italia del Nord sono sempre al singolare, esse andranno con maggiore probabilità riferite a *tegula* e non a *figlina*. In analogia con quanto avviene con i toponimi prediali, la denominazione delle *figlinae* deriva da uno dei processi elementari della lingua latina: la formazione aggettivale da un gentilizio mediante l'aggiunta del suffisso *-anus/-ana*. Cfr. anche ROSSI ALDROVANDI 1997, pp. 75-112 e pp. 202-213.

[16] BUSATO 1888, p. 52, nt. 1.

[17] TORTELLI 1978-79, pp. 112-113.

[18] BUCHI 1979, p. 163.

[19] ZERBINATI 1993, p. 94.

[20] RIGHINI, BIORDI, PELLICIONI GOLINELLI 1993, p. 71.

[21] *CIL* III, 15114, 2.

[22] TORTELLI 1978-79, p. 113; BUCHI 1979, p. 142 e p. 163, sulla scorta di THYLANDER 1952, p. 74.

[23] FURLANETTO 1847, p. 460.

[24] *Faesonia(na tegula)*: RIGHINI 1998, pp. 38-40.

[25] BONINI, BUSANA 2004, p. 121 e p. 126. Anche l'assenza del *cognomen* può forse costituire un elemento che conferma l'avvio della produzione non oltre il regno di Nerone o di Vespasiano (BUCHI 1987, p. 148).

[26] Secondo Luciano Lazzaro (LAZZARO 1981, p. 223) gli esemplari scoperti nel XVIII secolo sarebbero andati tutti dispersi tranne uno, conservato presso l'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti (che però, nel corso di una verifica autoptica condotta nel Lapidario dell'Accademia, l'autore non ha rintracciato). Theodor Mommsen vide un altro bollo di questo tipo in una collezione privata vicentina e ne registrò la provenienza da Montegrotto (*CIL* V, 8110, 292a). Alessio De Bon, infine, nel suo contributo sul territorio di Vicenza pubblica la fotografia di una tegola angolare con bollo SERVILIAE, senza però indicarne la provenienza (DE BON 1938, p. 9).

[27] HELEN 1975, pp. 33-88; AUBERT 1994, pp. 236-238; STEINBY 1993a.

[28] TORTELLI 1978-79, p. 113.

[29] Ipotesi per cui propende, in linea di principio, STEINBY 1993a, p. 142.

[30] *OPEL*, 4, 2002, pp. 73-74.

[31] *CIL* V, 3038: [- - -]*urius S*[- - -] / [- - -] *Serviliae* [- - -]; CAPOZZA, SALMASO 2002-03, p. 616.

[32] Per i rapporti fra proprietario dei fondi di terreno argilloso e gestore dell'attività produttiva cfr. HELEN 1975, pp. 108-109, 130; STEINBY 1993a; STEINBY 1993b, pp. 11-13; AUBERT 1994, pp. 219-238; PELLICIONI GOLINELLI 1998, pp. 134-136.

[33] *CIL* V, 8110, 267; BUCHI 1987, p. 149.

[34] *CIL* V, 8110, 288; LAZZARO 1981, p. 222; BUCHI 1987, p. 149.

[35] BUCHI 1987, p. 148.

[36] BUCHI 1987, p. 148.

[37] Fin dalla tarda età repubblicana, infatti, anche per le donne si diffonde l'uso pubblico di un elemento onomastico individuale, il *cognomen*, posposto al gentilizio: CENERINI 2002, p. 12.

[38] SETÄLÄ 2002. Per una recente indagine sulle donne imprenditrici in area apula cfr. CHELOTTI 2003.

[39] Le *dominae* menzionate nei bolli sono 50: SETÄLÄ 2002, p. 184.

[40] Le *officinatrices* menzionate nei bolli sono 20: SETÄLÄ 2002, p. 198.

[41] SETÄLÄ 2002, p. 185.

[42] SETÄLÄ 2002, p. 200.

[43] Cfr. *supra*, nt. 15.

[44] RIGHINI 1998, pp. 37-38.

[45] RIGHINI 1998, pp. 37-38.

[46] SOLIN 1996, p. 1024.

[47] RIGHINI 1998, p. 33.

[48] Cfr. *supra*, nt. 31.

[49] Rispettivamente *CIL* V, 8110, 134 e *CIL* XI, 6689, 230; RIGHINI, BIORDI, PELLICIONI GOLINELLI 1993, p. 71.

[50] Inquadrabile cronologicamente fra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C.: PELLICIONI GOLINELLI 1998, pp. 132-133.

[51] RIGHINI 1998, pp. 29-34.
[52] ROSSI ALDROVANDI 1997, pp. 211-213.
[53] PELLICIONI GOLINELLI 1998, p. 132.
[54] KEUNE 1921a, c. 2017; LAZZARO 1981, p. 224; ZERBINATI 1983, c. 130; BUCHI 1987, p. 148; BONINI 2004.
[55] *CIL* V, 8110, 183. Stando a quanto noto, il bollo sembra integro.
[56] Senza proporre un inquadramento cronologico per mancanza di elementi: GOMEZEL 1996, p. 47.
[57] ZACCARIA, ŽUPANČIČ 1993, pp. 163-164.
[58] TASSAUX 1990, pp. 82-83 e p. 103.
[59] L'alternanza ortografica *Arius* - *Arrius* sembra essere, infatti, piuttosto diffusa: *OPEL*, 1, 1994, p. 174.
[60] GOMEZEL 1996, p. 81; MATIJAŠIĆ 1987, p. 520; ZACCARIA, GOMEZEL 2000, p. 294.
[61] Qualunque fosse la finalità del bollo apposto su laterizio: cfr. ZACCARIA 1987; MANACORDA 1993; STEINBY 1993a; PELLICIONI GOLINELLI 1998; MANACORDA 2000.

BIBLIOGRAFIA

AUBERT J. J. 1994 = *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of* Institores, *200 B.C. - A.D. 250*, Leiden - New York - Köln.

BONINI P. 2004 = *Alcuni bolli laterizi rinvenuti a Montegrotto Terme (Padova)*, «QuadAV», 20, pp. 113-120.

BONINI P., BUSANA M.S. 2004 = *I prodotti laterizi*, in *Montegrotto Terme, via Neroniana. Gli scavi 1989-92*, Antenor-Scavi, I, a cura di P. ZANOVELLO e P. BASSO, Padova, pp. 117-136.

Brique 2000 = *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau*, Actes du colloque internationale organisé par le Centre d'histoire urbaine de l'École normale supérieure de Fontenay / Saint-Cloud et l'École Française de Rome (Saint-Cloud, 16-18 novembre 1995), a cura di P. BOUCHERON, H. BROISE e Y. THÉBERT, Rome.

BUCHI E. 1979 = *La produzione laterizia dell'agro veronese e del Trentino meridionale in età romana*, «AttiAcRov», s. VI, vol. 19, pp. 135-170.

BUCHI E. 1987 = *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 103-184.

BUSATO L. 1888 = *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia.

CAPOZZA M., SALMASO M. 2002-03 = *Ricerche sulla società della* Venetia. *Le donne di* Patavium, «AttiVenezia», 161, pp. 507-718.

CENERINI F. 2002 = *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna.

CHELOTTI M. 2003 = *Donne "imprenditrici" in* Apulia, in *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica*, Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica (Bologna, 21 novembre 2002), a cura di A. BUONOPANE e F. CENERINI, Faenza, pp. 63-74.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. c.s. = *I laterizi bollati del Museo Civico di Padova: una revisione dei dati materiali ed epigrafici*, «BMusPadova», in corso di stampa.

DE BON A. 1938 = *Romanità del territorio vicentino*, Vicenza.

Fornaci romane 1998 = *Le fornaci romane. Produzione di anfore e laterizi con marchi di fabbrica nella Cispadana orientale e nell'alto Adriatico*, Atti delle giornate internazionali di studio (Rimini, 16-17 ottobre 1993), a cura di V. RIGHINI, Rimini.

FURLANETTO G. 1847 = *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova.

GOMEZEL C. 1996 = *I laterizi bollati del Friuli-Venezia Giulia (analisi, problemi e prospettive)*, Portogruaro.

Inscribed economy 1993 = *The inscribed economy. Production and distribution in the Roman empire in the light of* instrumentum domesticum, in *Proceedings of a conference held at The American Academy in Rome* (Rome, 10-11 january 1992), a cura di W.V. HARRIS, Ann Arbor.

HELEN T. 1975 = *Organization of Roman brick production in the First and Second centuries A.D. An interpretation of Roman brick stamps*, Helsinki.

KEUNE B. 1921a = *Seviae, Sevius*, in *RE*, II, A, c. 2017.

KEUNE B. 1921b = *Servilia*, in *RE*, II, A, cc. 1758-1759.

Laterizi 1993 = *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, Atti della Giornata di Studio (Udine, 5 dicembre 1987), a cura di C. ZACCARIA, Roma.

LAZZARO L. 1981 = Fons Aponi. *Abano e Montegrotto nell'antichità*, Abano Terme (Padova).

MANACORDA D. 1993 = *Appunti sulla bollatura in età romana*, in *Inscribed economy* 1993, pp. 37-54.

MANACORDA D. 2000 = *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in *Brique* 2000, pp. 127-159.

MATIJAŠIĆ R. 1987 = *La produzione ed il commercio di tegole ad Aquileia*, «AAAd», 29, pp. 495-531.

MOSCHETTI A. 1938 = *Il Museo Civico di Padova*, Padova.

OPEL, 1, 1994 = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, vol. 1, a cura di B. LÖRINCZ e F. REDÖ, Budapest.

OPEL, 4, 2002 = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, vol. 4, a cura di B. LÖRINCZ, Wien.

PELLICIONI GOLINELLI M.T. 1998 = *Note di discussione sui bolli laterizi del territorio ferrarese e ravennate*, in *Fornaci romane* 1998, pp. 129-141.

RE = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart-München 1893 - .

RIGHINI V. 1998 = *I bolli laterizi di età romana nella Cispadana. Le* figlinae, in *Fornaci romane* 1998, pp. 29-68.

RIGHINI V., BIORDI M., PELLICIONI GOLINELLI M.T. 1993 = *I bolli laterizi romani della regione Cispadana (Emilia Romagna)*, in *Laterizi* 1993, pp. 23-91.

ROSSI ALDROVANDI A.M. 1997 = *Corpus Titulorum Figulorum*, Bologna.

SETÄLÄ P. 2002 = *Women and Brick Production. Some New Aspects*, in *Women, wealth and power in the Roman Empire*, Acta Instituti Romani Finlandiae, 25, Roma.

SOLIN H. 1996 = *Names, personal, Roman*, in *The Oxford Classical Dictionary*, a cura di S. HORNBLOWER e A. SPAWFORTH, Oxford, pp. 1024-1026.

STEINBY E. M. 1993a = *L'organizzazione produttiva dei laterizi: un modello interpretativo per l'*instrumentum *in genere?*, in *Inscribed economy* 1993, pp. 139-143.

STEINBY E. M. 1993b = *Ricerche sull'industria doliare nelle aree di Roma e di Pompei: un possibile modello interpretativo?*, in *Laterizi* 1993, pp. 9-14.

TASSAUX F. 1990 = *Assises économiques des aristocraties et "bourgeoisies" des cités istriennes sous le Haut-Empire Romain*, in *Le città dell'Italia Settentrionale in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 17-19 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 69-128.

THYLANDER H. 1952 = *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund.

TORTELLI T. 1978-79 = *I bolli laterizi del Museo Civico di Padova*, Tesi di laurea, Relatore E. BUCHI, Università degli Studi di Padova, a.a. 1978-79.

TOSI G. 2003 = *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma.

ZACCARIA C. 1987 = *Il significato del bollo sui laterizi di epoca romana*, in *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Catalogo della Mostra (Udine, 1987), a cura di M. BUORA e T. RIBEZZI, Udine, pp. 51-61.

ZACCARIA C., GOMEZEL C. 2000 = *Aspetti della produzione e circolazione dei laterizi nell'area adriatica settentrionale tra il II secolo a.C. ed il II secolo d.C.*, in *Brique* 2000, pp. 285-310.

ZACCARIA C., ŽUPANČIČ M. 1993 = *I bolli laterizi del territorio di* Tergeste *romana*, in *Laterizi* 1993, pp. 135-180.

ZANOVELLO P., BASSO P. 2002 = *Montegrotto Terme: relazione preliminare sul progetto di ricerche archeologiche nell'area ex Piacentini in via Neroniana*, «QuadAV», 18, pp. 31-35.

ZERBINATI E. 1983 = *Tre bolli laterizi dal territorio di Rovigo*, «AquilNost», 54, cc. 113-148.

ZERBINATI E. 1993 = *Note per un dossier sui bolli laterizi scoperti ad Adria e nel Polesine*, in *Laterizi* 1993, pp. 93-126.

Paolo Bonini
Via Circuito Sud 46, 25016 Ghedi (Brescia)
Tel.: 328 2475735; E-mail: paolobonini@inwind.it

SILVIA CIPRIANO, STEFANIA MAZZOCCHIN

LA COLTIVAZIONE DELL'ULIVO E LA PRODUZIONE OLEARIA NELLA *DECIMA REGIO*

RIFLESSIONI SU ALCUNE SERIE BOLLATE DI ANFORE DRESSEL 6B ALLA LUCE DELLE ANALISI ARCHEOMETRICHE

Premessa

Presentiamo in questa sede i risultati di una campagna di analisi archeometriche effettuata su campioni di anfore Dressel 6B bollate da diversi produttori, per i quali sono stati recentemente condotti l'analisi onomastica e prosopografica e lo studio delle varianti dei punzoni e della diffusione dei contenitori[1]. Questa ricerca si era conclusa con l'indicazione ipotetica di un'origine padano-veneta o istriana per queste serie bollate, che si auspicava sarebbe stata meglio definita dalle analisi archeometriche. L'occasione ci ha indotto a prendere in esame le testimonianze letterarie, archeologiche e paleo-botaniche relative alla coltivazione dell'olivo e alla produzione dell'olio nell'area cisalpina e nella *Decima Regio* in particolare, guardando anche alla vocazione agricola e alle caratteristiche climatico-ambientali del paesaggio agrario attuale.

L'ulivo

Le opere degli autori antichi[2] riservano ampio spazio alla descrizione delle varie fasi della coltura dell'ulivo e del ciclo produttivo dell'olio. Dai testi degli agronomi possiamo ricavare informazioni sulle varietà degli ulivi coltivati, che risultano numericamente inferiori rispetto a quelle conosciute oggi, sulle capacità produttive delle varie specie, sulle tecniche di coltivazione, che riguardano precise indicazioni sul clima, l'altimetria e la temperatura adatte e le caratteristiche del terreno, nonché sulla necessità di realizzare, prima di procedere alla piantagione dell'uliveto, un apprestamento idraulico, con fosse di drenaggio per il deflusso dell'acqua[3].

La coltivazione dell'ulivo e la produzione di olio ricoprivano un ruolo fondamentale nell'economia dell'Italia antica, specialmente per quanto concerne alcune zone come l'*Apulia*, l'Etruria meridionale e il Lazio; è noto infatti che queste regioni e le colline della Sabina hanno prodotto una quantità di olio tale da sopperire al fabbisogno della capitale almeno fino a tutto il I secolo a.C.[4]. Ne ricaviamo così l'indicazione che quello dell'olio italico doveva essere un genere di commercio preferibilmente locale, o di medio raggio, sebbene le fonti antiche ricordino oli eccelsi, come quello di Venafro, che però non doveva essere così abbondante, ma piuttosto un prodotto di nicchia e di qualità pregiata[5]. Questa situazione muta in età tardo-repubblicana e imperiale, quando i mercati italici e in particolare quelli urbani vengono invasi dalla massiccia importazione di olio della *Baetica* e dell'Africa[6].

Accanto a quella dell'ulivo, e più di essa, la coltivazione della vite rappresenta per l'età tardo-repubblicana e primo-imperiale la principale forma di investimento speculativo, situazione che risulta confermata anche dalla quantità di vini pregiati esportati dall'Italia[7].

All'interno di questo quadro generale, la nostra attenzione si concentra principalmente sulle indicazioni che riguardano l'Italia Settentrionale, per la quale, alla quasi totale assenza di fonti letterarie antiche sulla coltivazione dell'ulivo, fatta eccezione

per la zona istriana[8], corrisponde una estrema frammentarietà anche delle fonti archeologiche. Sappiamo indirettamente da Plinio il Vecchio dell'esistenza di ulivi in Italia Settentrionale, quando l'Autore parla delle modalità di coltivazione della vite, secondo una tecnica tipica della Cisalpina, che prevede, come sostegni dei tralci, gli alberi, tra i quali anche l'ulivo[9].

Ancora dalle fonti letterarie antiche apprendiamo che l'ulivo resiste a temperature anche di 10-12 gradi sotto lo zero, ed è coltivabile, oltre che sulla costa, anche in regioni interne, purché bene esposte ed entro una certa distanza dal mare[10].

Godono di favorevoli condizioni climatiche i territori dell'Istria e della cosa dalmata, per i quali le fonti antiche sono molto ricche di notizie, testimoniando la coltivazione dell'ulivo[11]; le medesime condizioni climatiche si ritrovano anche lungo la fascia costiera tra Rimini e il canale d'Otranto[12].

Dell'intera pianura padana, dal punto di vista climatico beneficiano di un microclima favorevole all'insediamento dell'ulivo le zone limitrofe ai laghi di Garda e di Como e l'area dei Colli Euganei, questi ultimi favoriti dalla buona esposizione, dal terreno vulcanico e dalla presenza di fonti calde[13]. Per quanto riguarda la fascia collinare pedemontana veneta, in un recente studio si è cercato di indagare la consistenza della produzione di olio in età romana, attraverso l'esame delle fonti letterarie, di quelle archeologiche e dei dati delle analisi sui pollini, sulla scorta anche delle indicazioni emerse da indagini archeometriche eseguite su anfore Dressel 6B bollate con il marchio *Vari Pacci*: ne emerge un quadro complesso, per il quale le fonti di età medievale, molto ricche di notizie per quanto riguarda la coltivazione dell'ulivo, mostrano che l'olio era utilizzato oltre che per scopi alimentari, anche per l'illuminazione e per il culto, permettendo di ipotizzare una lunga persistenza della tradizione agricola specifica dell'ulivo, risalente all'età antica[14].

Accanto ai dati ricavati dalle fonti antiche, l'apporto delle indagini archeobotaniche ha confermato la presenza di noccioli e foglie di *Olea Europaea L.* presso Peschiera sul Garda[15] e Montereale Valcellina[16]; inoltre, secondo un recente studio condotto nell'area del Garda[17], le analisi di diagrammi pollinici rivelano che l'introduzione della pianta dell'ulivo può essere ricondotta ad una fase iniziale dell'età del bronzo e che la coltivazione, con alterne fasi di regresso e successiva ripresa, sarebbe giunta fino al termine dell'età del ferro e all'inizio della romanizzazione. Anche a Modena, analisi palinologiche condotte in uno scavo effettuato nel centro urbano hanno rilevato una grande abbondanza di noccioli d'oliva[18].

Infine, è possibile proporre delle ipotesi sulla localizzazione della coltura dell'ulivo riflettendo sui dati che provengono dalle anfore olearie italiche, che con la loro consistente presenza testimoniano per l'età romana il commercio e il consumo dell'olio. La ricostruzione della produzione e distribuzione dell'olio in età antica attraverso lo studio delle anfore rivela come per l'epoca repubblicana le città dell'arco adriatico utilizzassero prevalentemente l'olio dell'area brindisina, commercializzato nelle anfore prodotte nelle località di Apani e Giancola[19], e l'olio della costa marchigiana, contenuto in anfore definite genericamente medio-adriatiche[20]. Fin dall'età augustea l'olio maggiormente consumato in area padana è quello dell'*Histria*, in modo specifico quello proveniente dai siti di Loron e di Fasana[21]. Le numerosissime anfore Dressel 6B che recano i marchi dei proprietari dei *fundi* istriani[22] si diffondono, dall'epoca augustea a quella adrianea, in tutta la pianura padana, sul Magdalensberg e verso i mercati nord-orientali del *Noricum* e della *Pannonia*, inizialmente affiancando e poi sostituendo del tutto le produzioni olearie brindisine[23].

Se per l'epoca romana sono più eloquenti le anfore rispetto alle fonti letterarie, con l'età alto-medievale le notizie sull'olivicoltura diventano più numerose e si riferiscono in modo particolare al comprensorio che gravita attorno al lago di Garda e alla fascia pedemontana veronese e al lago di Iseo[24]; si può ricavare inoltre una significativa presenza anche in diverse aree dell'Italia Settentrionale[25]. Le fonti parlano dei monasteri di S. Colombano di Bobbio, di S. Giulia di Brescia, di S. Zeno di Verona, dei beni dei Vescovi di Vicenza e di Reggio Emilia, e del monastero vicentino di SS. Felice e Fortunato, che nel X secolo possedeva olivi, oltre che in val Rendena, ai margini della regione gardesana, anche nel Vicentino[26]. In questi luoghi si trovavano le grandi proprietà ecclesiastiche, con terreni coltivati ad uliveti dai quali si otteneva l'olio, non più limitato all'uso alimentare: con il diffondersi del cristianesimo, infatti, esso assume anche carattere sacrale e viene usato per il culto e per l'illuminazione, in una nuova scala di valori che sembra dare un forte

impulso alla coltivazione dell'ulivo anche in zone con un clima poco favorevole[27].

S. M.

Le testimonianze archeologiche

Gli agronomi antichi[28] hanno lasciato notizie molto precise riguardo alle diverse fasi della coltivazione dell'ulivo e sulle modalità di raccolta delle olive, attestate anche dalle fonti iconografiche[29], ma di tutto ciò rimane purtroppo solo qualche labile traccia nella documentazione archeologica, limitata al riconoscimento sul terreno, soprattutto in Lazio e in Puglia, delle opere di bonifica idraulica attuate preliminarmente alla piantagione degli ulivi[30], considerata anche l'impossibilità di riconoscere gli attrezzi agricoli utilizzati per la coltivazione, come aratri, vanghe, zappe e falci, comuni ad altri tipi di colture agricole.

Gli autori antichi descrivono dettagliatamente anche tutte le operazioni di frangitura e torchiatura delle olive, che dopo la raccolta venivano depositate nel *tabulatum*, un ambiente ventilato e asciutto, in cui venivano stese per breve tempo in attesa della lavorazione. Il primo passaggio, dopo la cernita e il lavaggio, consisteva nella frangitura, attuata principalmente con la *mola* o con il *trapetum*, messi in moto ambedue dalla forza umana o animale[31]; la *mola* era costituita da un elemento fisso in pietra, la sottomola o bacino (*mortarium*), e da una mola verticale con un foro al centro, in cui veniva inserita un'asta in legno (*cupa*), a sua volta fatta passare trasversalmente su un palo verticale (*columella*), alloggiato entro un foro posto al centro della sottomola[32]. Il *trapetum* era formato da una vasca in pietra (*mortarium*) entro cui ruotavano due mole in pietra a calotta sferica (*orbes*), sostenute e azionate da un timone in legno (*cupa*), fissato con un perno in metallo (*columella*) su una colonna posta al centro della vasca (*milliarium*)[33].

Con la molitura le olive venivano trasformate in un pasta che, prima della torchiatura poteva essere raccolta entro vasche e allungata con acqua calda per favorire il distacco dell'olio dagli altri elementi[34]; poi essa veniva posta entro sacche di giunco per essere compressa dal torchio[35].

Il torchio (*torcularium*), ospitato in un ambiente apposito, il *torcular*, poteva essere principalmente di tre diversi tipi: a leva[36], a vite diretta e a congiario[37]. Nel torchio a leva e vite senza fine rinvenuto a Settefinestre, ad esempio, la superficie di spremitura (*ara*), definita nel pavimento, era circondata da un canale per il deflusso dell'olio (*canalis*) e posta ad un livello superiore del piano in cui si trovava il meccanismo per abbassare l'albero del torchio (*prelum*), mediante il quale veniva esercitata la pressione sull'*ara*; una estremità del *prelum* era fissata ad una coppia di montanti verticali in legno (*arbores*) alloggiati su un blocco di pietra fornito di incassi rettangolari (*lapis pedicinus*), mentre l'altra estremità del *prelum* accoglieva la vite (*ruga, cochla, stella*), cui era ancorato il contrappeso (*arca lapidum*)[38].

Il prodotto della torchiatura veniva convogliato attraverso un canale entro contenitori dove avveniva la prima decantazione, quando l'olio di buona qualità galleggiava sull'acqua di vegetazione[39] e veniva raccolto con un mestolo dal *capulator*; seguiva poi una serie di travasi e decantazioni successive, che consentivano di ottenere diverse qualità d'olio, depositate infine nella *cella olearia* all'interno di grandi contenitori in terracotta, i *dolia*[40].

Giova ricordare a questo punto che è estremamente difficile riuscire a distinguere archeologicamente il torchio oleario da quello vinario, poiché l'unica differenza può essere data dalle dimensioni dell'impianto, e in particolare dalle misure dell'*ara* e delle vasche di raccolta del liquido torchiato, che dovrebbero essere maggiori per il processo di vinificazione[41]. Non è esclusa, inoltre, la compresenza di impianti per la lavorazione di olio e vino nell'ambito di una medesima villa, così come è stato verificato ad esempio a Settefinestre, nell'agro di Cosa, e nella villa di Boscoreale - la Pisanella, in area vesuviana, alle quali facevano capo ampi *fundi* coltivati intensivamente sia a vigneto che a oliveto[42]. In ambito nord-italico la produzione di olio e vino da parte di uno stesso proprietario è confermata dalla presenza di bolli dei medesimi produttori su anfore Dressel 6B e Dressel 6A[43]. La produzione olearia è certa nel caso in cui sia documentato il rinvenimento della *mola olearia* o del *trapetum*, anche in assenza del torchio[44], ma nel caso contrario, ovvero se è stato rinvenuto unicamente il torchio, non si può affermare con certezza se esso fosse impiegato per la produzione di vino o di olio o, ancora, se venisse utilizzato nell'ambito di una *fullonica*, attività che richiedeva comunque, oltre ai torchi, anche vasche per la tintura dei tessuti[45].

Tutte le fasi di lavorazione delle olive e di produzione dell'olio sono ben documentate archeologicamente in molte *villae* dell'Italia centro-meridionale, come, ad esempio, in Toscana, nella zona laziale e in quella vesuviana[46]; per quel che riguarda la *Decima Regio* la produzione d'olio è sicura ed è testimoniata anche dalla presenza di *torcularia* multipli[47] esclusivamente nelle grandi *villae* istriane dei territori di *Tergeste, Pola* e *Parentium*[48], in cui alla coltivazione intensiva dell'ulivo corrispondeva lo smercio su vasta scala dell'olio entro anfore Dressel 6B[49]. Le *villae* più note sono quelle della baia di Cervera/Loron vicino a Parenzo e di Val Madonna e Monte Collisi, nell'isola di Brioni[50], attribuite, rispettivamente, a *Calvia Crispinilla* e ai *Laecanii*[51], di cui sono ben note le produzioni di anfore che, nel corso del I secolo d.C., raggiunsero capillarmente molti siti della pianura padana e del Norico e della Pannonia. In ambedue i casi, dunque, la villa era perfettamente autosufficiente, dalle fasi della coltivazione degli ulivi a quelle relative alla lavorazione delle olive e fino alla fabbricazione dei contenitori in cui l'olio veniva commercializzato; si ipotizza che gli oliveti fossero affiancati da vigneti e che si producesse quindi anche vino, così come sono attestati in molte delle ville istriane la presenza di fulloniche, l'allevamento del bestiame e, in particolare, la piscicoltura, cui era strettamente legata la produzione di *garum*. Si tratta dunque di *villae maritimae* che, con la villa di Varignano, in Liguria[52], rappresentano la felice ed equilibrata commistione tra una ricca dimora residenziale e un vasto quartiere produttivo legato a estesi *fundi,* in cui il prospettare sul mare è ricercato per gli effetti scenografici delle architetture, ma è parimenti di fondamentale importanza per la commercializzazione dell'olio e degli altri prodotti del territorio di pertinenza[53].

Così appare pressoché sicura la produzione olearia in due siti dell'immediato entroterra gardesano, Padenghe (località San Emiliano) e Monzambano[54] dove è stata verificata la presenza di ville dotate di ampi settori rustici destinati a questa attività. Tracce di un *trapetum* sono state rinvenute anche nella villa di Desenzano sul lago di Garda[55], ma in questo caso le limitate dimensioni della zona rustica rispetto al settore residenziale, particolarmente ampio e ricco, depongono a favore dell'ipotesi di una produzione olearia non destinata al commercio, ma legata essenzialmente al consumo interno[56]. La villa di Desenzano, così come la maggior parte delle ville romane affacciate sul Lago di Garda, rimane però indagata solo per una minima porzione: non si può dunque escludere che future indagini archeologiche conducano al rinvenimento di ulteriori impianti destinati alla produzione olearia[57].

Vi sono poi alcune *villae* ed edifici rustici che conservano resti di *torcularia*, vasche e *dolia*, quasi sempre attribuiti alla produzione vinaria, che sembra essere sicura, per il rinvenimento di vinaccioli, solo nei casi di Marina di Lugugnana presso Portogruaro[58] e Sarego, Ca' Quinta, nell'agro di Vicenza, tra Berici e Lessini[59]. Resti di *torcularia* sono stati rinvenuti nella *villa* di Joannis, nell'agro aquileiese[60], un grande *dolium* a S. Pietro in Cariano, località Mattonara, in Valpolicella[61]; vasche sono state trovate a S. Martino Buonalbergo, località Palù, nel territorio veronese[62], in associazione con *dolia* a Isola Vicentina, località Antonazzi[63], e ancora a S. Pietro in Cariano, località Ambrosan, dove oltre ad una vasca rettangolare vi erano anche dei locali riscaldati, interpretati come essiccatoi e connessi ai processi di invecchiamento del vino[64].

Sul versante delle testimonianze archeologiche relative alla produzione olearia, ricordiamo infine i numerosi contrappesi da torchio rinvenuti nell'area bresciana e in quella veronese e bassanese, ed erroneamente interpretati in passato come *termini* di centuriazione[65]. Benché questi manufatti siano difficilmente databili e possano essere stati pertinenti in origine non solo a torchi oleari, essi sono significativi soprattutto nelle zone in cui ancora oggi esistono uliveti e produzione d'olio, come la Valpolicella e il comprensorio del Grappa, oltre alla fascia euganeo-berica[66].

Per concludere questa breve rassegna, mancano completamente nella *Venetia* le testimonianze archeologiche relative alle fornaci per anfore olearie, che invece sono presenti nell'area istriana[67], e in generale sono comunque molto ridotte le attestazioni di fornaci, delle quali spesso non è possibile neppure definire la tipologia di produzione[68].

S. C.

Le analisi archeometriche

L'analisi epigrafica condotta sulle serie di Dressel 6B bollate[69] ha evidenziato una notevole varietà morfologica di questo tipo di contenitore, spesso

connessa ad alcune serie di marchi. Questi sembrano caratterizzare altrettante zone di produzione, e l'esame della diffusione di ciascun bollo unito allo studio prosopografico permettono di collocare in ambito essenzialmente padano e istriano le diverse produzioni. Per tentare di superare il problema della incertezza delle indicazioni che derivano dall'epigrafia e dallo studio della distribuzione dei contenitori bollati, e per cercare di ottenere dei dati ulteriori sulla localizzazione delle varie produzioni, da incrociare con quelli emersi dall'utilizzo della metodologia tradizionale, è stata svolta un'indagine archeometrica[70] su 30 campioni di anfore Dressel 6B[71], in gran parte ripartiti tra i marchi già oggetto di studio (fig. 1).

Lo scopo principale dell'indagine era quello di definire le caratteristiche composizionali delle argille delle anfore in esame, per verificare se i campioni presentano omogeneità petrografica, mineralogica e chimica tra loro, soprattutto quelli con il medesimo marchio.

Un secondo livello di indagine, prevedeva il confronto dei campioni analizzati con quelli di produzioni note, per valutarne la diversità ed eventualmente la somiglianza. Infatti analisi precedenti condotte su un consistente numero di Dressel 6B bollate *Vari Pacci* avevano permesso la localizzazione di questo marchio nell'area collinare trevigiana[72], così come i lavori condotti sulle Dressel 6B prodotte nelle fornaci istriane di Fasana e Loron[73] costituiscono un'ottima banca dati di confronto.

L'indagine archeometrica si è avvalsa innanzitutto dell'analisi microscopica qualitativa, eseguita su sezioni sottili con un microscopio a luce polarizzata; tutti i campioni sono stati sottoposti anche ad analisi chimica quantitativa sia degli elementi maggiori che di quelli in traccia in Fluorescenza ai Raggi X (XRF), mentre l'analisi qualitativa delle fasi costituenti l'impasto ceramico è stata effettuata mediante un Diffrattometro delle polveri ai Raggi X (XRD); i dati ottenuti sono quindi stati elaborati secondo un programma di statistica multivariata (*cluster analysis*)[74].

Bollo	N. dei campioni analizzati	Provenienza dei campioni
Apici	3	Magdalensberg, magazzini scavo
Apic	1	Altino, Museo Archeologico Nazionale
Luriae Sa(- - -)	1	Padova, Museo Civico Archeologico
L. Iuni Paetini	2	Padova, Museo Civico Archeologico
L. Tre.Optati	1	Padova, Museo Civico Archeologico
P. Sepulli P.f.	5	Verona, Soprintendenza Archeologica Padova, Museo Civico Archeologico
Ap.Pulcri	5	Verona, Soprintendenza Archeologica Magdalensberg, magazzini scavo
Flav.Fontan	2	Altino, Museo Archeologico Nazionale
Fontani	5	Altino, Museo Archeologico Nazionale Verona, Soprintendenza Archeologica
P.Q.Scapulae	3	Altino, Museo Archeologico Nazionale Verona, Soprintendenza Archeologica
P. Petroni	2	Verona, Soprintendenza Archeologica
Campioni istriani	12	Padova, Soprintendenza Archeologica Loron (Istria), magazzini scavo
Vari Pacci	19	Verona, Soprintendenza Archeologica Padova, Soprintendenza Archeologica

Fig. 1. *I bolli analizzati e la provenienza dei campioni ad essi relativi.*

I dati provenienti dalle analisi chimiche[75] sono stati rielaborati in diagrammi binari, per visualizzare la distribuzione dei campioni, rappresentati nel grafico dai punti, e rilevare le somiglianze o le diversità tra i gruppi. L'analisi del diagramma nichel / cromo di tutti i campioni (fig. 2) rivela un primo dato piuttosto interessante, cioè la generale disposizione dei punti in due raggruppamenti principali: con alti valori di nichel si riuniscono i campioni di riferimento istriani, mentre restano separati i campioni bollati *Vari Pacci*, e pressoché tutti quelli con i bolli in esame. Un punto viene ad essere compreso nella nuvola delle anfore istriane, corrispondente al campione del marchio *Luriae Sa*(- - -), che in questo modo può essere riferito ad un'area di produzione istriana.

Focalizzando l'attenzione sulla nuvola di punti formata dai campioni di riferimento bollati *Vari Pacci* e da quelli in esame (fig. 3), è possibile rilevare che essi presentano caratteristiche molto simili tra loro; tuttavia i bolli considerati si discostano, anche se di poco, dal gruppo con marchio *Vari Pacci* per una maggiore quantità di cromo e un minore contenuto di nichel. Conferma questo dato il diagramma ferro totale / alluminio (fig. 4), nel quale si nota un'analoga disposizione dei punti, dove i bolli in studio si differenziano dai campioni *Vari Pacci* per un maggiore contenuto in alluminio.

È possibile quindi ipotizzare che, nonostante le generiche analogie, i contenitori che recano i bolli analizzati provengano da aree diverse, da collocare sicuramente non nella penisola istriana ma neanche nella medesima zona di produzione delle anfore *Vari Pacci*.

Dal punto di vista mineralogico[76] le argille dell'intera pianura padana risultano difficilmente differenziabili, a meno che non si riescano ad individuare certi *marker* specifici di alcune aree, oppure caratteristici del trasporto fluviale. L'esame delle sezioni sottili sembra innanzitutto escludere che le argille siano localizzabili nella pianura padana occidentale, mentre nessun minerale particolare fornisce un'indicazione più precisa. Gli impasti infatti si presentano tutti abbastanza depurati, con una materia prima di cui è stata selezionata la frazione più fine; in parecchi casi sono visibili le tracce lasciate dai microfos-

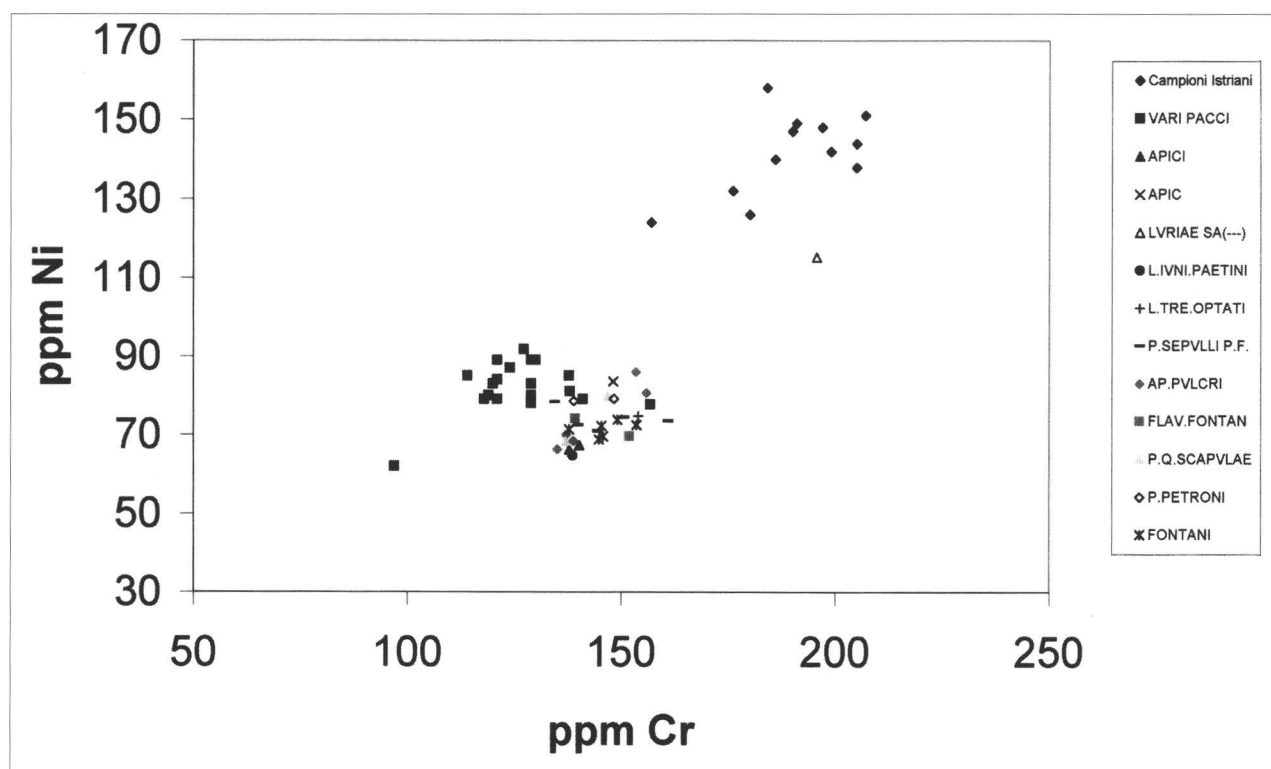



Fig. 2. *Diagramma di correlazione binaria nichel / cromo di tutti i campioni esaminati.*

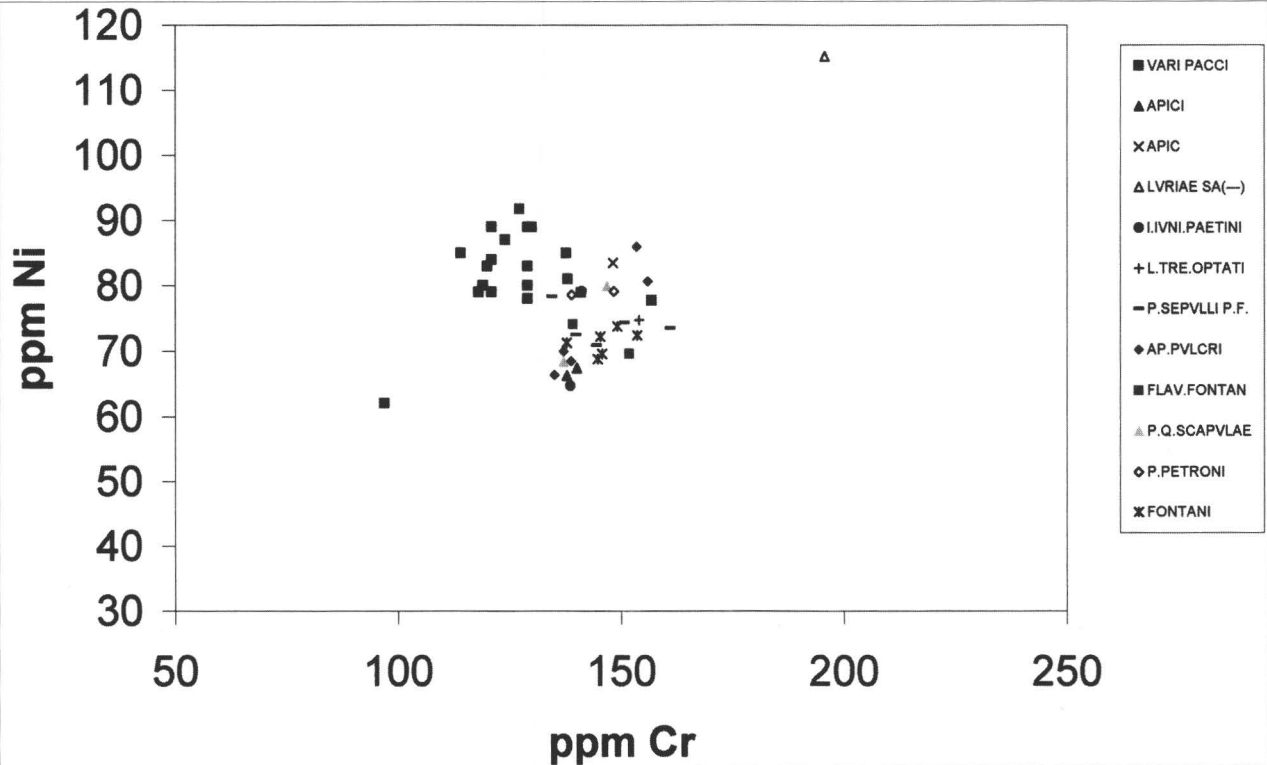



Fig. 3. *Diagramma di correlazione binaria nichel / cromo dei campioni in esame e del gruppo bollato* Vari Pacci.

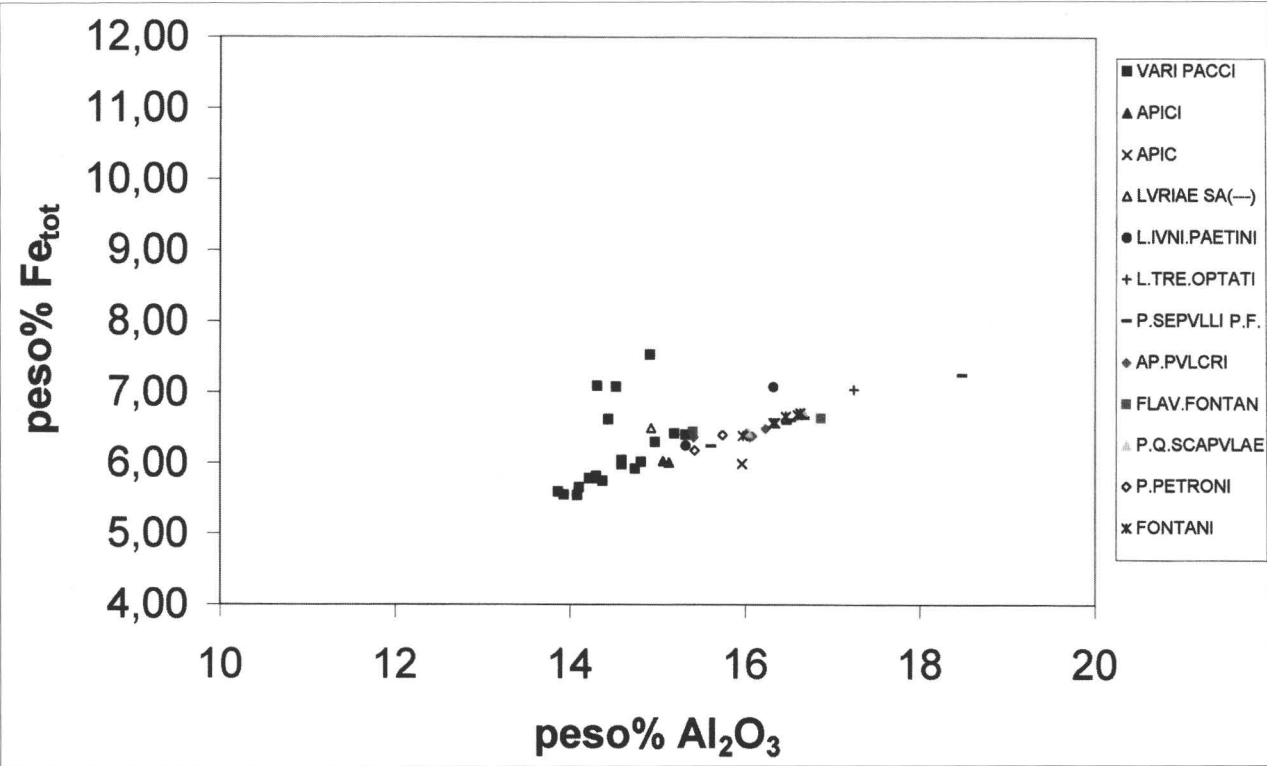



Fig. 4. *Diagramma di correlazione binaria ferro totale / alluminio dei campioni in esame e del gruppo bollato* Vari Pacci.

sili, scomparsi con la cottura: proprio un approfondimento di analisi sui fossili presenti potrebbe caratterizzare le argille per quanto riguarda la localizzazione dei bacini di affioramento e la loro età geologica[77]; infine sarebbe auspicabile poter aumentare il numero dei campioni da analizzare, per consolidare statisticamente la veridicità dei dati.

S. M.

Conclusioni

Dall'analisi complessiva dei dati è possibile trarre alcune ipotesi sulle zone di produzione delle anfore olearie che recano i bolli presi in esame. Le analisi archeometriche permettono di escludere con un buon margine di sicurezza l'area istriana e quella dalmata[78] quali zone di origine di tutte le serie bollate studiate in questa occasione.

Fa eccezione unicamente il campione di Dressel 6B bollata *Luriae Sa*(- - -), per il quale era stata già proposta una possibile origine nella penisola istriana, sulla base dello studio prosopografico e onomastico[79], ora confermata dalle analisi chimiche e mineralogiche. La *gens Luria*, la cui origine si pone in Italia centro-meridionale e che risulta avere possedimenti nel Sannio, nel territorio di *Reate* e nell'area di *Amiternum*, zona dove è probabile avesse anche avviato la coltivazione della vite[80], doveva dunque avere acquisito terreni anche nella zona istriana, dove aveva attivato la produzione di anfore olearie.

Tutti gli altri campioni risultano avere delle caratteristiche chimico-mineralogiche simili tra loro e vicine a quelle del gruppo di riferimento costituito dalle Dressel 6B bollate *Vari Pacci*, pur non coincidendo esattamente con esso. Questo dato permette dunque di escludere per le nostre serie bollate la zona di origine delle Dressel 6B con marchio *Vari Pacci*, sia essa da collocare nella zona pedemontana trevigiana o nell'Appennino emiliano.

Per ricostruire un quadro complessivo sulle produzioni di anfore olearie studiate, possiamo utilizzare le fonti letterarie, archeologiche, epigrafiche e paleobotaniche, che sono state già considerate, analizzando nel dettaglio le possibili aree di produzione.

Sulla base della diffusione delle anfore bollate, le serie considerate hanno una distribuzione limitata unicamente alla pianura padana e al Norico, e in particolare prevalentemente alle zone della *Venetia* e dell'*Aemilia*. Sembrerebbe dunque da escludere l'ipotesi che i nostri contenitori provenissero dalle zone di maggiore produzione olearia, situate nell'Italia centro-meridionale e anche dall'area medio-adriatica, l'antico *Picenum*, regione nota soprattutto per la produzione viticola ma anche per gli ulivi[81] e dove sono stati rinvenuti impianti per la frangitura e torchiatura delle olive[82]. Nella zona picena infatti non è attestato alcun esemplare di Dressel 6B caratterizzato dai bolli in esame; i contenitori deputati a contenere l'olio sembrano essere le ovoidali medio-adriatiche in età tardo-repubblicana e le Dressel 6B diversamente bollate in età imperiale, cui sembrano progressivamente affiancarsi le anfore con il collo ad imbuto[83].

Integrando i dati desunti dalle indagini archeologiche con quelli epigrafici emergerebbero alcune zone in cui forse è possibile collocare la produzione di queste anfore, sulla base della confluenza di diversi indicatori. Alcune *gentes*, come ad esempio la *Quintia* (bollo *P.Q.Scapulae*), la *Claudia* (bollo *Ap.Pulcri*), la *Flavia* (bolli *Fontani*/*Flav.Fontan*), la *Iunia* (bollo *L.Iuni Paetini*), la *Petronia* (bollo *P.Petroni*) e la *Trebia* (bollo *L.Tre.Opatati*), risultano essere diffuse in tutta la Cisalpina[84], mentre una localizzazione più precisa può essere data per la *gens Sepullia*, attestata solo a *Patavium*, e per gli *Apici*, presenti a Como e ad Este[85]. Scendendo nel dettaglio, l'associazione *praenomen-nomen*, che può aiutare a definire una localizzazione più precisa, si verifica per il *nomen Iunius* con il *praenomen Lucius*, relativi al bollo *L.Iuni Paetini*, a Verona ed Este[86], per i *Trebii*, ancora con il *praenomen Lucius*, presenti nel bollo *L.Tre.Optati*, a Verona[87] e per i *Petronii* in associazione al prenome *Publius*, relativi al bollo *P.Petroni*, a Padova[88]. Si verrebbero a confermare dunque in questo modo quali aree di produzione olearia proprio le zone di Como, del Veronese e dei Colli Euganei, come sarebbe dimostrato anche dalla vocazione agricola e dalle caratteristiche climatico-ambientali del paesaggio agrario attuale.

La stretta vicinanza e a volte la sovrapposizione dei punti relativi ai marchi analizzati, evidente dall'analisi dei grafici (figg. 2-4), induce a ipotizzare che anche i bolli *P.Q.Scapulae*[89], *Ap.Pulcri*, *Fontani*/*Flav.Fontan* possano essere localizzati nelle medesime aree. Questo dato potrebbe essere indirettamente confermato anche dalla presenza dei bolli di alcuni di questi produttori sia su anfore olearie, sia su contenitori vinari, considerato che in queste zone

è attestata in età antica la produzione vinaria, particolarmente pregiata nel caso dell'agro veronese[90].

Elementi più precisi ai fini dell'individuazione dell'area di origine dei vari marchi, considerata la generale omogeneità delle argille delle zone proposte, potranno forse derivare da un'indagine più specifica, che verifichi la presenza e la qualità dei microfossili presenti negli impasti. Questo probabilmente permetterà di fare chiarezza su alcune zone che al momento sono state scartate, come ad esempio l'area emiliana, per la quale sono attestati resti di impianti per la produzione di olio[91], ma alla quale non sembrano condurre né i dati epigrafici, né le analisi archeometriche.

S. C., S. M.

NOTE

[1] Per *Vari Pacci, Apici, Apic, P.Q. Scapulae, P. Sepulli P.f.*: Cipriano, Mazzocchin 2000; per *Ap. Pulcri, Flav. Fontan, Fontani, L. Iuni Paetini, L. Tre. Optati*: Cipriano, Mazzocchin 2002; per *Luriae Sa*(- - -): Pesavento Mattioli, Mazzocchin, Pavoni 1999, pp. 22-24; per *P. Petroni*: Cipriano 2003, pp. 238-239.

[2] Cato, *De agr.*; Varro, *De re rust.*; Colum., *De re rust.*; Pall., *De agr.*

[3] Pesavento Mattioli 2000, pp. 221-223.

[4] Mattingly 1988, p. 50; Lafon 1993, p. 264; Ronconi, Marton 2000.

[5] Mattingly 1988, pp. 49-50; Ronconi, Marton 2000, p. 283.

[6] Ghinatti 1975, pp. 38-39.

[7] Mattingly 1988, p. 49.

[8] Plin., *Nat. Hist.*, 15, 8; Mart., 12, 63, 1-2; Paus., 10, 32, 19; Cassiod., *Variae*, 12, 12, 22, 1.

[9] L'Autore si riferisce alla tecnica dell'*arbustum Gallicum* (Plin., *Nat. Hist.*, 17, 199-201).

[10] Plin., *Nat. Hist.*, 15, 1; Buchi 1987, p. 119; Castelletti, Rottoli 1998, p. 183.

[11] Per l'Istria: Plin., *Nat. Hist.*, 15, 8; Ghinatti 1975, p. 43 e nt. 147; Mazzocchin, Ercolino 2000, p. 175; Tassaux 2001, p. 504, nt. 32; per la costa dalmata: Tassaux 2001, p. 505; Lafon 1993, p. 264; Matijašić 1993, pp. 247-248.

[12] Tassaux 2001, p. 505.

[13] Per il lago di Garda: Buonopane 1997, pp. 24-25; per il lago di Como: Cassiod., *Variae* 11, 4, 3; per i Colli Euganei: Tassaux 2001, p. 504, nt. 32; Ferasin, Tonutti 2002.

[14] Mazzocchin, Ercolino 2000.

[15] *CAVe*, II, F. 48 Peschiera, nn. 204, 205.1; Buchi 1973, p. 630, nt. 148; Buchi 1987, p. 119; Forni 2000, p. 272.

[16] Castiglioni, Motella, Rottoli 1996, p. 462.

[17] Paganelli 2000.

[18] Bandini Mazzanti, Taroni 1988, pp. 457-458.

[19] Per l'analisi delle anfore bollate, dell'articolazione della produzione e delle fornaci di Apani e Giancola: Manacorda 1990; Manacorda 1994a; Manacorda 2003; per la localizzazione delle produzioni apule: Lafon 1993, p. 264; Ronconi, Marton 2000, pp. 282-283.

[20] Cipriano, Carre 1989; Carre, Pesavento Mattioli 2003a; Carre, Pesavento Mattioli 2003b, cc. 460-461; per la localizzazione delle produzioni olearie medio-adriatiche: Lafon 1993, p. 264.

[21] Per Fasana: Bezeczky 1998; per Loron: Marion, Starac 2001; in generale: Tassaux 2001.

[22] I marchi della fornace di Loron sono relativi a *Sisenna, Mes*(- - -) *Cae*(- - -), *Crispinillus*, *Aeli*(*us*) *Cris*(- - -), *Calvia Crispinilla*, e poi agli imperatori, da Domiziano ad Adriano: Tassaux 2001, pp. 511-512; Marion, Starac 2001; quelli dell'officina di Fasana riportano il nome del proprietario della villa, *C. Laekanius Bassus*, e dei suoi numerosi *officinatores*, fino al passaggio dell'officina nelle proprietà imperiali, in età flavia: Bezeczky 1998; Tassaux 2001, pp. 506-510; Bezeczky 2001, p. 422.

[23] Manacorda 1994b, p. 178.

[24] Varanini 1983, pp. 117-119; Pini 1990, p. 348; Brugnoli 1993.

[25] Pini 1990, p. 335.

[26] Varanini 1983, pp. 119-120.

[27] Pini 1980, pp. 119-120.

[28] Catone, Varrone, Columella, Plinio e Palladio (Pesavento Mattioli 2000, p. 221).

[29] Si vedano, ad esempio, il rilievo di Arles e il rilievo Rondanini (Brun 1986, p. 37). Si rimanda a Brun 1986 anche per la raccolta iconografica relativa alle fasi di lavorazione delle olive.

[30] Quilici Gigli 1987, pp. 152-154; Volpe 1990, p. 63, nt. 181; Pesavento Mattioli 2000, p. 222.

[31] Altri metodi di frangitura riferiti dalle fonti antiche (Colum., 12, 52, 6) sono *in canalis et solea*, secondo cui le olive venivano pestate entro vasche da piedi con sandali in legno e con la *tudicula*, un attrezzo fornito di molte punte (Brun 1986, pp. 69, 80). Sulle diverse modalità di frangitura delle olive in età antica si veda anche Brun 1997.

[32] Colum., 12, 52, 3; sulla mola olearia si veda Brun 1986, pp. 73-78; inoltre, Medri 1985, pp. 241-242, che propone la ricostruzione della *mola* rinvenuta nella villa di Settefinestre.

[33] CATO, *De agr.* 21, 22, 23. A questo proposito si vedano: BRUN 1986, pp. 71-73; *Homo Faber* 1999, p. 137, dove viene presentata la ricostruzione del *trapetum* rinvenuto nella villa rustica di Boscoreale alla Pisanella.

[34] CARANDINI 1985, p. 165; BRUN 1986, p. 48.

[35] COLUM., 12, 49 e 51.

[36] Il torchio a leva poteva essere di due diversi sottotipi: a leva e verricello o a vite senza fine (con contrappeso mobile o fisso).

[37] MEDRI 1985, p. 243. Ampia trattazione dei diversi tipi di torchio e del loro funzionamento è in BRUN 1986, pp. 81-132. Si veda anche la ricostruzione di un torchio a leva in *Homo Faber* 1999, p. 132.

[38] MEDRI 1985, pp. 243-250.

[39] A questo fine venivano utilizzate ad esempio vasche comunicanti sul fondo (*structile gemellar*), come quelle rinvenute nella villa di Settefinestre (CARANDINI 1985, p. 165).

[40] BRUN 1986, pp. 135-136.

[41] Sull'argomento si veda BRUN 1993, pp. 512-537.

[42] CARANDINI 1985; CICIRELLI 1996, con bibliografia precedente.

[43] Com'è ad esempio il caso dei contenitori bollati *P.Q.Scapvlae, P.Sepvlli P.f, P.Petroni, Fontani*: si vedano CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2000, cc. 170, 175; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2002, cc. 312-319; CIPRIANO 2003, pp. 238-239.

[44] Ricordiamo che il torchio poteva essere costituito da elementi mobili (BELLINI, REA 1985, p. 119), che venivano rimossi una volta terminate le operazioni di torchiatura, per essere rimontati e rimessi in funzione l'anno successivo; inoltre le diverse parti della macchina possono essere state spoliate e riutilizzate in età tardo-antica o medievale.

[45] Bibliografia in PESAVENTO MATTIOLI 2000, pp. 224-225.

[46] Si vedano, ad esempio, per la Toscana la villa di Settefinestre (CARANDINI 1985, pp. 164-165; MEDRI 1985, pp. 241-250), per il Lazio la zona del suburbio di Roma (BELLINI, REA 1985); per l'area vesuviana cfr., in generale, CICIRELLI 1996, con bibliografia.

[47] Nella villa di Punta Barbariga sono state trovate addirittura 20 coppie di torchi (DE FRANCESCHINI 1998, pp. 496-497, pp. 589-617; MATIJAŠIĆ 2001, pp. 703-704).

[48] Per gli impianti di lavorazione delle olive (*torcularia* e mole olearie) si vedano MATIJAŠIĆ 1993; TASSAUX 2001, p. 501, con bibliografia; MATIJAŠIĆ 2001. L'elenco completo delle *villae* e degli edifici rustici istriani in cui sono stati rinvenuti impianti di lavorazione delle olive, per un totale di 40 siti circa, è in DE FRANCESCHINI 1998, pp. 773-775. A questi andrebbero aggiunti circa altri 30 siti, ancora inediti (MATIJAŠIĆ 1993, p. 252).

[49] Sulle Dressel 6B istriane si vedano, da ultimo: TASSAUX 2001; CARRE, PESAVENTO MATTIOLI 2003b, in particolare cc. 462-468.

[50] MATIJAŠIĆ 1993, pp. 249-251; DE FRANCESCHINI 1998, pp. 474-476, 497-500; MATIJAŠIĆ 2001, pp. 704-705, 708-709.

[51] Per quella di *Calvia Crispinilla* e per le altre produzioni di Loron: TASSAUX, MATIJAŠIĆ, KOVAČIĆ 2001. Sui *Laecanii,* che dovevano possedere sull'isola di Brioni le *villae* di Val Catena, Val Madonna e Monte Collisi e a Fasana, sulla costa di fronte a Brioni, le officine anforarie: TASSAUX 1982; TASSAUX 1998; BEZECZKY 1998; TASSAUX 2001, pp. 506-510.

[52] BERTINO 1995; GERVASINI, LANDI 2001.

[53] Su questo argomento si veda SCAGLIARINI CORLÀITA 1998, pp. 239-241. Sulle *villae maritimae* della *Decima Regio* si veda anche FONTANA 2001.

[54] BREDA 1995-97; GHIROLDI 1995-97; BREDA 1997.

[55] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 147-151; e, da ultimo, ROFFIA 2001, con bibliografia precedente.

[56] Così anche nelle ville di Sirmione, "Grotte di Catullo" e Toscolano, località Capra, direttamente affacciate sul Lago di Garda, la *pars rustica* è molto limitata o assente. Su questo argomento si vedano: ROFFIA 1997, in particolare p. 131; ROFFIA 2001, pp. 447-448.

[57] ROFFIA 2001, p. 448.

[58] Si vedano, da ultimo: CROCE DA VILLA 2001; BUSANA 2002, pp. 172-173, 332-336.

[59] DE FRANCESCHINI 1998, p. 219; BUSANA 2002, pp. 178, 354-357.

[60] STRAZZULLA RUSCONI 1979; PESAVENTO MATTIOLI 1996, p. 397; DE FRANCESCHINI 1998, pp. 361-363.

[61] DE FRANCESCHINI 1998, p. 177; BUSANA 2002, pp. 176-178, 351; BUSANA 2003, pp. 117-119.

[62] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 174-175; BUSANA 2002, p. 178, 337-338.

[63] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 212-214; BUSANA 2002, pp. 299-302; BUSANA 2003, p. 120.

[64] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 175-177; BUSANA 2002, pp. 175-176, 187-188, 344-350; BUSANA 2003, pp. 119-120, 125.

[65] LIVERANI 1987; MORANDINI 1997; MAZZOCCHIN, ERCOLINO 2000, pp. 172-174. I contrappesi da torchio rinvenuti nella Val Belluna vengono riferiti alla produzione di olio di noci (DI LUCIA COLETTI 1992).

[66] Si vedano ad esempio per la produzione olearia attuale in Valpolicella i riferimenti in BRUGNOLI 1993, pp. 120-122; per il territorio euganeo-berico: FERASIN, TONUTTI 2002. Oggi c'è un'associazione (AIPO) che tutela e promuove l'olio delle Tre Venezie.

[67] Cfr. *supra* quanto detto a proposito delle fornaci di Loron e Fasana.

[68] Si veda a questo proposito la recente rassegna delle fornaci venete in CIPRIANO, SANDRINI 1998, pp. 134-136.

[69] CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2000 e CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2002.

[70] La parte analitica del progetto è stata compiuta dalla dott.ssa Angela Zanco nell'ambito di un assegno di ricerca svolto presso il Dipartimento di Mineralogia e Petrologia dell'Università di Padova; esso riguarda la caratterizzazione chimica, mineralogica e petrografica di 86 campioni di anfore romane, tra cui le 30 Dressel 6B bollate, qui in esame.

[71] Ringraziamo, per aver permesso la campionatura delle anfore analizzate, le dott.sse Giuliana Cavalieri Manasse, Angela Ruta Serafini, Margherita Tirelli della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, il dott. Girolamo Zampieri del Museo Civico Archeologico di Padova, il dott. Heimo Dolenz e la dott.ssa Eleni Schindler Kaudelka per il sito archeologico del Magdalensberg, il prof. Francis Tassaux per il sito archeologico di Loron.

[72] DE VECCHI, PESAVENTO MATTIOLI, FORNACIARI, MAZZOCCHIN 1999. In alternativa alla zona collinare trevigiana è possibile localizzare l'origine delle argille anche nell'area appenninica emiliana (Monte Piana).

[73] JÓZSA, SZAKMÀNY 1987; MANGE, BEZECZKY c.s.; inoltre abbiamo potuto utilizzare i dati inediti relativi ad analisi chimico-mineralogiche condotte dal prof. Gian Paolo De Vecchi su campioni di anfore provenienti dal sito di Loron, gentilmente messi a disposizione dal prof. Francis Tassaux.

[74] I risultati preliminari sono stati presentati al Congresso Nazionale all'A.I.Ar., tenutosi a Bressanone l'11-12 febbraio

2004, i cui atti sono in corso di pubblicazione (Zanco, Mazzocchin, Cipriano c.s.).

[75] Ringraziamo la dott.ssa Angela Zanco per avere elaborato i dati chimici e per aver discusso insieme a noi i risultati, oltre che per l'elaborazione dei grafici presentati.

[76] Ringraziamo in modo particolare il prof. Gian Paolo De Vecchi, che ha analizzato le sezioni sottili al microscopio e ha discusso insieme a noi i risultati.

[77] Un analogo approfondimento ha permesso di localizzare il bacino di approvvigionamento delle argille delle anfore bollate *Vari Pacci*: De Vecchi, Pesavento Mattioli, Fornaciari, Mazzocchin 1999.

[78] Le indagini archeologiche effettuate sugli insediamenti rustici in cui vi sono resti di impianti per la lavorazione di olive nella zona dalmata inducono comunque ad ipotizzare che l'olio non fosse prodotto su scala industriale per l'esportazione, ma che vi fosse una produzione limitata, destinata ai mercati locali (Matijašić 1993, pp. 255-259).

[79] Pesavento Mattioli, Mazzocchin, Pavoni 1999, pp. 22-24.

[80] Carre, Pesavento Mattioli 2003a, pp. 271-272, in cui si ipotizza anche un legame tra le Dressel 6A bollate *Aneptes*, quelle bollate *Theodorus* e la *gens Luria*, che avrebbe prodotto vino proprio nella zona di *Amiternum*.

[81] Gli autori antichi decantano non tanto l'olio piceno, quanto le *Picenae olivae*, che giungevano a Roma, dove erano particolarmente ricercate, in *cistulae*, in *vimina* e in *cadi* (Mart., 4, 46, 12; 4, 88, 7; 1, 43, 8). Su questo argomento si vedano Pasquinucci, Menchelli 2002, p. 462.

[82] Mercando 1989; l'elenco aggiornato degli insediamenti in cui sono stati rinvenuti impianti per la produzione olearia è in Carre, Pesavento Mattioli 2003a, p. 270, in particolare nt. 5.

[83] Carre, Pesavento Mattioli 2003b, cc. 460-461, 469-470.

[84] *OPEL*, IV, 2002, pp. 18-20 (*gens Quinctia/Quintia*); p. 129 (*gens Trebia*); *OPEL*, II, 1999, pp. 60-62 (*gens Claudia*); *OPEL*, II, 1999, pp. 145-147 (*gens Flavia*), p. 208 (*gens Iunia*); *OPEL*, III 2000, p. 135 (*gens Petronia*).

[85] Per la *gens Sepullia*: Cipriano, Mazzocchin 2000, cc. 175-184; per la *gens Apicia*: Cipriano, Mazzocchin 2000, cc. 161-169.

[86] L'associazione si verifica anche ad Altino, Aquileia, Parenzo, nella zona del Brennero e a Novara: Cipriano, Mazzocchin 2002, cc. 319-324. Dai dati raccolti sembrerebbe da escludere, al momento, la provenienza dalle aree altinate e aquileiese delle anfore caratterizzate dai bolli in esame.

[87] L'associazione si verifica anche ad Aquileia; un *L. Treblanus* è attestato solo ad Aquileia, oltre che a Pola (Cipriano, Mazzocchin 2002, c. 330).

[88] *CIL* V, 3007. L'associazione si verifica anche nel territorio milanese: *CIL* V, 5721, 5877.

[89] Per le anfore così bollate era stata già proposta una produzione in zona veronese, sulla base dell'attestazione di un *P. Quinctius Scapula* in un'iscrizione conservata a Zara ed erroneamente considerata come proveniente da Verona (*CIL* III, 2903): Cipriano, Mazzocchin 2000, c. 175. La medesima iscrizione ha indotto poi a collocare la zona di produzione in Istria: Tassaux 2001, pp. 513-514; Carre, Pesavento Mattioli 2003b, c. 461.

[90] In generale sulla produzione vinaria dell'Italia Settentrionale: Tchernia 1986, pp. 169-170, 172-174; Buchi 1996; sulla *vitis Raetica*, la cui coltura è stata ipotizzata nell'agro veronese: Tchernia 1986, p. 169; Buchi 1996, pp. 373-374.

[91] Scagliarini Corlàita 1989, p. 34. La coltivazione dell'ulivo nell'area emiliana è confermata anche dalle analisi polliniche e paleobotaniche. Ringraziamo a questo proposito la dott.ssa Silvia Marvelli per le informazioni che ci ha gentilmente fornito.

BIBLIOGRAFIA

Bandini Mazzanti M., Taroni I. 1988 = *Il sondaggio stratigrafico nella sede centrale della Cassa di Risparmio di Modena (1985-1986). 4. Macroreperti vegetali (frutti, semi, squame di pigne) di età romana (15/40 d.C.)*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di Archeologia e Storia*, I, pp. 455-462.

Bellini G. R., Rea R. 1985 = *Note sugli impianti di produzione vinicolo-olearia nel suburbio di Roma*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena, pp. 119-131.

Bertino A. 1995 = Torcularium *e* cella olearia *nella villa romana del Varignano*, in Splendida Civitas Nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. Cavalieri Manasse e E. Roffia, Roma, pp. 183-190.

Bezeczky T. 1998 = *The Laecanius Amphora Stamps and the Villas of Brijuni*, Wien.

Bezeczky T. 2001 = *The chronology of the end of the* Laecanius *workshop*, in *Carinthia romana und die Römische welt*, Festschrift für G. Piccottini, zum 60. Geburtstag, Klagenfurt, pp. 421-424.

Breda A. 1995-97 = *Padenghe sul Garda (BS), località S. Emiliano. Villa romana*, «NSAL», pp. 110-111.

Breda A. 1997 = *La villa delle Mansarine di Monzambano (Mantova)*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, Brescia, pp. 271-297.

Brugnoli A. 1993 = *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivocoltura veronese nel sistema curtense dell'Italia padana*, «Civiltà Padana», 4, pp. 117-143.

BRUN J. P. 1986 = *L'oléiculture antique en Provence. Les huileries du département du Var*, «Revue Archéologique de Narbonnaise», Suppl., 15, Paris.

BRUN J. P. 1997 = *L'introduction des moulin dans les huileries antiques*, in *Techniques et économie antiques et médiévales: le temps de l'innovation*, Colloque international (Aix-en-Provence, 21-23 mai 1996), Paris, pp. 69-78.

BUCHI E. 1973 = *Banchi di anfore romane a Verona*, in *Il territorio veronese in.*, Atti del Convegno (Verona, 22-24 ottobre 1971), Verona, pp. 531-637.

BUCHI E. 1987 = *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 103-184.

BUCHI E. 1996 = *La vitivinicoltura cisalpina in età romana*, in *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino,* Atti del Convegno, (S. Michele all'Adige, 11 dicembre 1993), a cura di G. FORNI e A. SCIENZA, Trento, pp. 373-389.

BUONOPANE A. 1997 = *Il Lago di Garda e il suo territorio in età romana*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. ROFFIA, Brescia, pp. 17-52.

BUSANA M. S. 2002 = *Architetture rurali nella* Venetia *romana,* Roma.

BUSANA M. S. 2003 = *La produzione vinaria dalle fonti archeologiche nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, Atti del II Convegno (Verona, 11 maggio 2002), a cura di A. BUONOPANE e A. BRUGNOLI, Verona, pp. 117-132.

CARANDINI A. 1985 = *Racconto di una villa*, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana. 1*. La villa nel suo insieme*, a cura di A. CARANDINI, Modena, pp. 138-185.

CARRE M.-B., PESAVENTO MATTIOLI S. 2003a = *Anfore e commerci nell'Adriatico*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Congresso Internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), pp. 268-285.

CARRE M.-B., PESAVENTO MATTIOLI S. 2003b = *Tentativo di classificazione delle anfore olearie adriatiche*, «AquilNost», 74, cc. 453-476.

CASTELLETTI L., ROTTOLI M. 1998 = *Il paesaggio antropizzato romano*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano, pp. 175-183.

CASTIGLIONI E., MOTELLA S., ROTTOLI M. 1996 = *Copertura forestale e agricoltura tra bronzo finale e romanizzazione nel Friuli occidentale*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Mostra archeologica, pp. 461-468.

CAVe II 1990 = *Carta Archeologica del Veneto*, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, II, Modena.

CICIRELLI C. 1996 = *Le ville rustiche*, in *Pompei. Abitare sotto il Vesuvio*, a cura di M. BORRIELLO, A. D'AMBROSIO, S. DE CARO, P.G. GUZZO, Ferrara, pp. 29-33.

CIPRIANO M. T., CARRE M.-B. 1989 = *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Atti del Colloquio (Siena, 22-24 maggio 1986), Roma, pp. 67-104.

CIPRIANO S. 2003 = *Il consumo di derrate ad* Altinum *tra I secolo a.C. e II secolo d.C.: i dati dei contenitori da trasporto*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Atti del Convegno (Venezia, 12-14 dicembre 2001), Roma, pp. 235-259.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2000 = *Considerazioni su alcune anfore Dressel 6B bollate. I casi di* VARI PACCI *e* PACCI, APICI *e* APIC, P.Q.SCAPVLAE, P.SEPVLLI P.F *e* SEPVLLIVM, «AquilNost», 71, cc. 149-192.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2002 = *Analisi di alcune serie di anfore Dressel 6B bollate (AP.PVLCRI, FLAV.FONTAN e FONTANI, L.IVNI.PAETINI, L.TRE.OPTATI)*, «AquilNost», 73, cc. 305-340.

CIPRIANO S., SANDRINI M. G. 1998 = *La* villa *suburbana e gli impianti produttivi lungo il Sioncello ad* Altinum, «QuadAVen», 14, pp. 125-139.

CROCE DA VILLA P. 2001 = *L'agro a sud di Concordia. 6.3 Marina di Lugugnana*, in *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. CROCE DA VILLA e E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, Rubano (PD), pp. 72-73.

DE FRANCESCHINI M. 1998 = *Le ville romane della* X Regio (Venetia et Histria). *Catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano nel territorio, dall'età repubblicana al tardo impero*, Roma.

DE VECCHI G. P., PESAVENTO MATTIOLI S., FORNACIARI E., MAZZOCCHIN S. 1999 = *Analisi mineralogiche, chimiche e biostratigrafiche (nannofossili calcarei) per la determinazione di provenienza di un gruppo di anfore romane*, in *Le scienze della terra e l'archeometria*, Atti della V Giornata (Bari, 19 e 20 febbraio 1998), a cura di C. D'AMICO e P. TAMPELLINI, Bari, pp. 46-50.

DI LUCIA COLETTI C. 1992 = *I cosiddetti "cippi di centuriazione" della Val Belluna*, «QuadAVen», 8, pp. 115-121.

FERASIN M., TONUTTI P. 2002 = *Al di là dei confini di Toscana: tradizione e sviluppo dell'olivocoltura nei Colli Euganei*, in *Tutte le sfumature del verde. Qualità dell'olio e purezza del paesaggio,* Padova, pp. 59-71.

FONTANA F. 2001 = *Le* villae maritimae *della* X Regio, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, «AAAd», 49, pp. 653-667.

FORNI G. 2000 = *Dall'olivo all'olio. Quattromila anni di storia agro-alimentare prima di Cristo*, (Spoleto-Spello-Perugia, 27-29 aprile 1995) a cura di P. ANELLI, Città di Castello, pp. 261-279.

GERVASINI L., LANDI S. 2001 = De villa perfecta. *Il Varignano Vecchio (Portovenere - SP). Una rilettura dei quartieri residenziali e produttivi alla luce dei nuovi scavi*, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, «AAAd», 49, pp. 727-741.

GHINATTI F. 1975 = *Olivicultura italica. Tecniche e aree di diffusione dalla Magna Grecia all'Istria*, «AMSI», 23, pp. 31-57.

GHIROLDI A.1995-97 = *Padenghe sul Garda (BS), località S. Emiliano. Controllo lavori della deviante del centro abitato*, «NSAL», pp. 111-113.

Homo Faber 1999 = Homo Faber. *Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, a cura di A. CIARALLO, E. DE CAROLIS, Milano.

JÓZSA S., SZAKMÀNY G. 1987 = *Petrology*, in T. BEZECZKY, *Roman Amphorae from the Amber Route in Western Pannonia*, BAR International Series, 386, pp. 103-124.

LAFON X. 1993 = *L'huile en Italie centrale à l'époque républicaine: une production sous-estimée?*, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M. C. AMOURETTI e J. P. BRUN, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Suppl., 26, pp. 263-281.

LIVERANI P. 1987 = *Termini muti di centuriazione o contrappesi di torchi?*, «MEFRA», 99, 1, pp. 111-127.

MANACORDA D. 1990 = *Le fornaci di Visellio a Brindisi. Primi risultati dello scavo*, «Vetera Christianorum», 27, pp. 375-415.

MANACORDA D. 1994a = *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella* Calabria *romana tra repubblica e impero*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992), Rome, pp. 3-59.

MANACORDA D. 1994b = *A proposito delle anfore della Pannonia romana: appunti e riflessioni*, in *La Pannonia e l'impero romano*, Atti del convegno internazionale *La Pannonia e l'Impero Romano* (Roma 13-16 gennaio 1994), Roma, pp. 177-191.

MANACORDA D. 2003 = *Schiavi e padroni nell'antica Puglia romana: produzioni e commerci*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Congresso Internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), pp. 297-316.

MANGE M. A., BEZECZKY T. c.s. = *Geological analysis of the Laecanius amphorae from Istria, northern Adriatic region, Croatia*, in corso di stampa.

MARION Y., STARAC A. 2001 = *Les amphores*, in *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^er - IV^e s. p.C.)*, a cura di F. TASSAUX, R. MATIJAŠIĆ, V. KOVAČIĆ, Bordeaux, pp. 97-125.

MATIJAŠIĆ R. 1993 = *Oil and wine production in Istria and Dalmatia in classical antiquity and the early middle ages*, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M. C. AMOURETTI e J. P. BRUN, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Suppl., 26, pp. 247-261.

MATIJAŠIĆ R. 2001 = *Le ville rustiche istriane (bilancio storico-archeologico)*, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, «AAAd», 49, pp. 693-711.

MATTINGLY D. J. 1988 = *Oil for export? A comparison of Libyan, Spanish and Tunisian olive oil production in the Roman empire*, «Journal of Roman Archaeology», 1, pp. 33-56.

MAZZOCCHIN S., ERCOLINO R. 2000 = *La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese tra età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali*, «QuadAVen», 16, pp. 172-183.

MEDRI M. 1985 = *Le macchine per la frangitura e la torchiatura*, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana. I**. La villa nelle sue parti*, a cura di A. CARANDINI, Modena, pp. 241-250.

MERCANDO L. 1989 = *Gli insediamenti rurali di età romana nelle Marche*, in *Insediamenti rurali in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo (MI), pp. 37-45.

MORANDINI F. 1997 = *Contrappesi da torchio nella* Venetia et Histria: *il caso bresciano. Nota preliminare,* «QuadAVen», 13, pp. 195-200.

OPEL, II, 1999 = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinae*, II, a cura di B. LÖRINCZ, Wien.

OPEL, III, 2000 = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinae*, III, a cura di B. LÖRINCZ e F. REDÖ, Budapest.

OPEL, IV, 2002 = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinae*, IV, a cura di B. LÖRINCZ, Wien.

PAGANELLI A. 2000 = *Alcuni dati sulla storia della coltura dell'olivo e della vite nel Bacino Benacense (Nord Italia), attraverso l'analisi pollinica*, in *Agricoltura. Musei. Trasmissione dei saperi*, Atti del II Congresso Nazionale dei Musei agricoli ed etnografici (Verona, 13-14 febbraio 1998), a cura di G. VOLPATO, Verona, pp. 33-44.

PASQUINUCCI M., MENCHELLI S. 2002 = *Anfore picene e paesaggio agrario: alcune considerazioni a proposito dell'*ager Firmanus, in *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens*, Mélanges offerts à Bernard Liou, a cura di L. RIVET e M. SCIALLANO, Montagnac, pp. 457-463.

PESAVENTO MATTIOLI S. 1996 = *Gli apporti dell'archeologia alla ricostruzione della viti-vinicoltura cisalpina in età romana*, in *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino,* Atti del Convegno (S. Michele all'Adige, 11 dicembre 1993), a cura di G. FORNI e A. SCIENZA, Trento, pp. 391-408.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2000 = *Produzione e commercio dell'olio nell'Italia romana: la documentazione archeologica*, in *Il dono e la quiete. Il mare verde dell'olio* (Spoleto-Spello-Perugia, 27-29 aprile 1995), a cura di P. ANELLI, Città di Castello, pp. 221-230.

PESAVENTO MATTIOLI S., MAZZOCCHIN S., PAVONI M. G. 1999 = *I ritrovamenti di anfore presso l'anfiteatro romano di Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 88, pp. 7-44.

PINI A. I. 1980 = *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna, pp. 119-138.

PINI A. I. 1990 = *Vite e olivo nell'alto medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1989), 37, Spoleto, pp. 329-370.

QUILICI GIGLI S. 1987 = *Su alcuni segni dell'antico paesaggio agrario presso Roma*, «Archeologia Laziale», 8, pp. 152-166.

ROFFIA E. 1997 = *Le ville della sponda meridionale e occidentale*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. ROFFIA, Brescia, pp. 129-140.

ROFFIA E. 2001 = *Nuove indagini nelle ville romane del lago di Garda*, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana,* «AAAd», 49, pp. 447-478.

RONCONI L., MARTON L. 2000 = *L'olio del sud nell'antichità*, in *Il dono e la quiete. Il mare verde dell'olio* (Spoleto-Spello-Perugia, 27-29 aprile 1995), a cura di P. ANELLI, Città di Castello, pp. 281-285.

SCAGLIARINI CORLÀITA D. 1989 = *L'insediamento agrario in Emilia Romagna nell'età romana*, in *Insediamenti rurali in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo (MI), pp. 11-36.

SCAGLIARINI CORLÀITA D. 1998 = *Le tipologie delle* villae *lungo il percorso della via Postumia*, in *Optima via. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, a cura di G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN, Cremona, pp. 239-243.

STRAZZULLA RUSCONI M. J. 1979 = *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, «AquilNost», 50, cc. 1-118.

TASSAUX F. 1982 = *Laecanii. Recherches sur une famille sénatoriale d'Istrie*, «MEFRA», 94, 1, pp. 227-269.

TASSAUX F. 1998 = *Apports recents de l'epigraphie a l'histoire economique et sociale de Brioni*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IX[e] Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Macerata, 10-11 novembre 1995), Macerata, pp. 77-99.

TASSAUX F. 2001 = *Production et diffusion des amphores à huile istriennes*, in *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, «AAAd», 46, pp. 501-543.

TASSAUX F., MATIJAŠIĆ R., KOVAČIĆ V. (a cura di) 2001 = *Loron. Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I[er]-IV[e] s. p.C.)*, Bordeaux.

TCHERNIA A. 1986 = *Le vin de l'Italie romaine*, Roma.

VARANINI G. M. 1983 = *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel medioevo (Aspetti della produzione e della commercializzazione)*, in *Il lago, una civiltà: il Garda*, I, a cura di G. BORELLI, Verona, pp. 117-158.

VOLPE G. 1990 = *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari.

ZANCO A., MAZZOCCHIN S., CIPRIANO S. c.s. = *Uno studio archeometrico e archeologico su alcune serie bollate di anfore Dressel 6B: risultati preliminari*, in *L'Archeometria in Italia: la Scienza per i Beni Culturali*, Atti del III Congresso Nazionale dell'A.I.Ar. (Bressanone, 11-12 febbraio 2004), in corso di stampa.

Silvia Cipriano
Via Monte Gallo 36, 35143 Padova
Tel.: 049 624676; E-mail: silviacip@libero.it

Stefania Mazzocchin
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, Piazza Capitaniato 7, 35139 Padova
Tel.: 049 8274576; 049 8278930; fax: 049 8274613; E-mail: stefania.mazzocchin@unipd.it

MICHELE DE BELLIS

LE COPPE DA BERE DI ENNIONE: UN AGGIORNAMENTO*

Note preliminari

1) Ho limitato la mia ricerca alle sole coppe da bere in vetro soffiato in stampo, firmate da Ennione, maestro vetraio attivo nella prima metà del I secolo d.C. Non c'è certezza che sia stato Ennione l'inventore della tecnica della soffiatura in stampo, ma, da quanto ho potuto vedere, certamente egli firmò i migliori pezzi realizzati in antico con questa tecnica.

2) A partire da quello di Adria, città in cui vivo, ho visitato 14 musei dove sono custodite coppe o frammenti di coppe attribuite ad Ennione. Ho così potuto raccogliere una notevole documentazione fotografica, che mi ha consentito di fare un aggiornamento su quanto si sapeva su questo tipo di manufatti.

3) Nel presente lavoro viene spesso nominato Luigi Conton. Questo personaggio era un giovane professore di belle lettere che insegnò al Liceo-Ginnasio di Adria negli anni dal 1898 al 1904. Era appassionato di archeologia e, con alcuni amici, effettuò nei dintorni della città diversi scavi, di cui ha lasciato dettagliate relazioni. Inoltre, durante la sua permanenza ad Adria, fece "in solitario" una ricerca di superficie su un'area di circa 3.000 ettari intorno alla Cuora[1], mettendo insieme una collezione di un migliaio di frammenti di vasi di vetro di straordinaria bellezza, 549 dei quali egli vendette, qualche anno dopo, a Mr. Van der Meulen, collezionista olandese. Questi, a sua volta, li lasciò per testamento al Rijksmuseum van Oudheden di Leida. Qui per caso io li ho ritrovati e così ho potuto fotografarli e, in parte, studiarli[2].

Dobbiamo a Conton i primi due lavori sulle coppe di Ennione[3].

Catalogo

Le coppe da bere soffiate in stampo e firmate da Ennione possono essere ordinate in tre gruppi in base alla loro decorazione. Nella fig. 1 vediamo gli schemi caratteristici dei tre gruppi.

Nel disegno *a* della fig. 1 ci sono cerchi concentrici, palmette, stelle ed alberi – che potrebbero essere cedri del Libano – tutti simboli della cultura medio-orientale. Perciò io metterò le coppe che presentano questi motivi decorativi nel Gruppo 1, che chiamerò "Gruppo delle coppe in stile medio-orientale".

Nel disegno *b* della fig. 1 ci sono tralci di vite e di edera, entrambi associati al culto di Dioniso; perciò le coppe con questi motivi decorativi saranno messe nel Gruppo 2, che chiamerò "Gruppo delle coppe in stile dionisiaco".

Nel disegno *c* della fig. 1 non c'è alcun motivo elaborato, essendo la decorazione semplicemente geometrica. Le coppe di questo tipo saranno messe nel Gruppo 3, che chiamerò "Gruppo delle coppe in stile geometrico".

Gruppo 1: coppe "in stile medio-orientale"

Le coppe rientranti in questo gruppo furono soffiate in tre stampi diversi: A, B, C.

Dallo stampo A provengono due coppe, la 1.A.1[4] e la 1.A.2.

1.A.1 Coppa monoansata dalla Cuora[5], fig. 2. Proveniente dal Museo Archeologico di Este, oggi si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Adria, n. IGAD 9100, 492 M.

Intera, in perfette condizioni, buona la qualità del vetro di colore blu cobalto.

A - Gruppo 1: coppe di Ennione mono- e biansate "in stile medio-orientale".

B - Gruppo 2: coppe di Ennione biansate "in stile dionisiaco".

C - Gruppo 3: coppe di Ennione biansate "in stile geometrico".

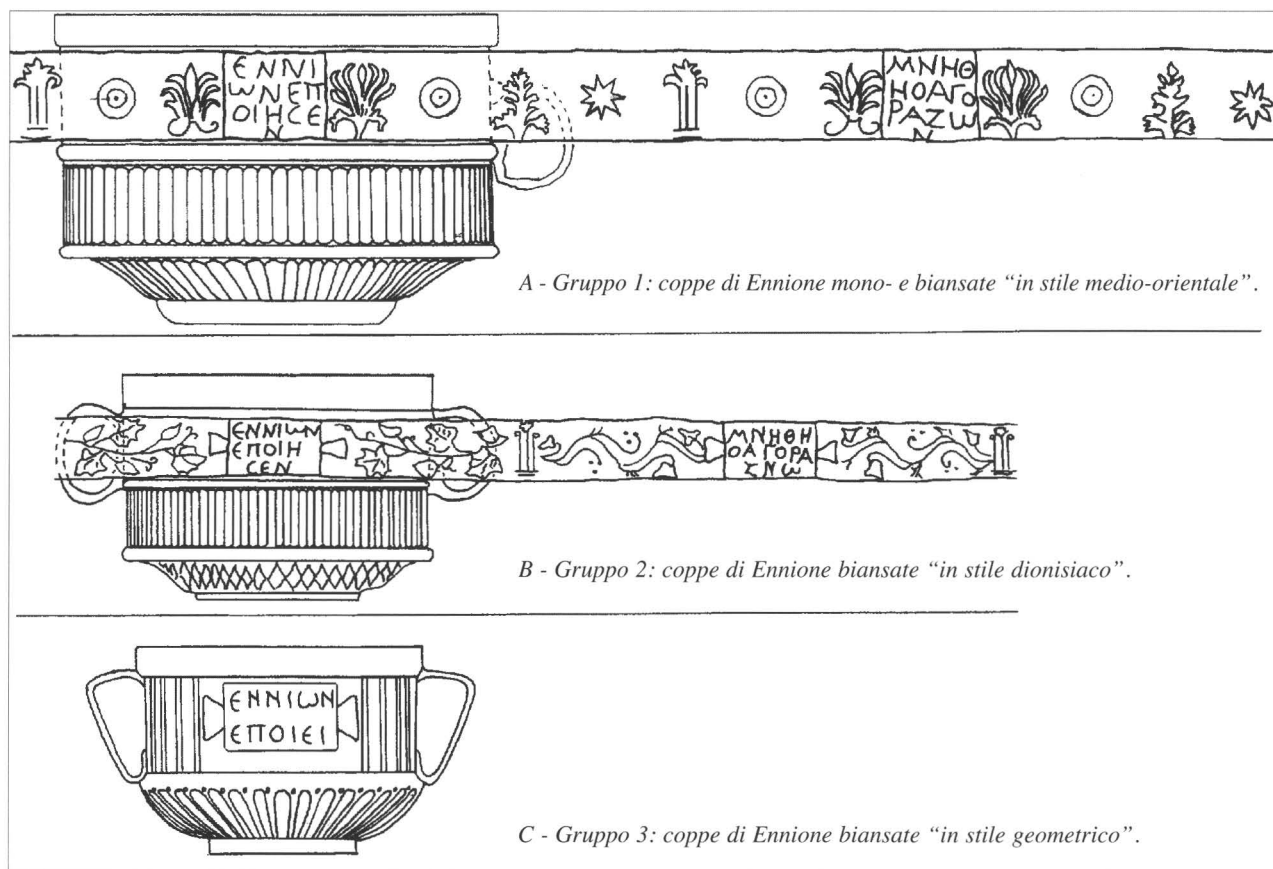



Fig. 1. *I tre gruppi delle coppe da bere firmate da Ennione suddivise in base alla decorazione.*

HARDEN 1935, p. 165, A.I.i.a[6]; BARAG 1996, p. 83; BONOMI 1996, p. 158, n. 352.

Contrariamente alle affermazioni di Barag[7], si tratta del migliore esemplare del Gruppo 1.

1.A.2 Coppa monoansata da Tremitus[8]. È conservata nel British Museum, n. 76-11-14-4.

Incompleta, in condizioni precarie, vetro di bassa qualità di colore verdastro.

HARDEN 1935, p. 165, A.I.i.b; BARAG 1996, p. 83.

Le coppe provenienti dallo stampo A presentano le seguenti caratteristiche.

a) D ± 135 mm, H ± 97 mm.

b) Nel fregio superiore della parete cilindrica, iniziando dalla *tabula* con l'iscrizione ENNI / ΩΝΕΠ / ΟΙΗCΕ / N e procedendo in senso antiorario, troviamo: una palmetta, due cerchi concentrici con un bottone centrale, un albero (cedro del Libano?), una stella ad otto punte (qui c'è l'attacco del manico), una colonna supportante dei fiori, due cerchi concentrici con bottone centrale, una palmetta, la *tabula* con l'iscrizione ΜΝΗΘ / ΗΟΑΓΟ / ΡΑΖΩ / N, una palmetta, due cerchi concentrici con bottone centrale, un albero, una seconda stella ad otto punte, una colonna supportante dei fiori, due cerchi concentrici con bottone centrale ed una palmetta.

c) Nel fregio inferiore ci sono 80 scanalature con le estremità arrotondate.

d) La parte declinante del fondo è coperta da 67 petali radiali allungati.

e) La base non è piatta, ma rientra vistosamente all'interno; ha tre cerchi concentrici rilevati con un bottone centrale, oltre all'anello più esterno che fa da supporto.

f) Lo stampo è diviso in cinque parti: quattro per la parete cilindrica e uno per il fondo.

La fig. 3 mostra lo schema delle coppe provenienti dallo stampo A, dove ho segnato i quattro punti di giunzione di esso. Faccio osservare che Ennione dispose i simboli in perfetta simmetria.

Profilo esterno.

80 scanalature verticali con le estremità arrotondate.

D +/- 135 mm, H +/- 97 mm.

67 petali radiali sul fondo declinante.

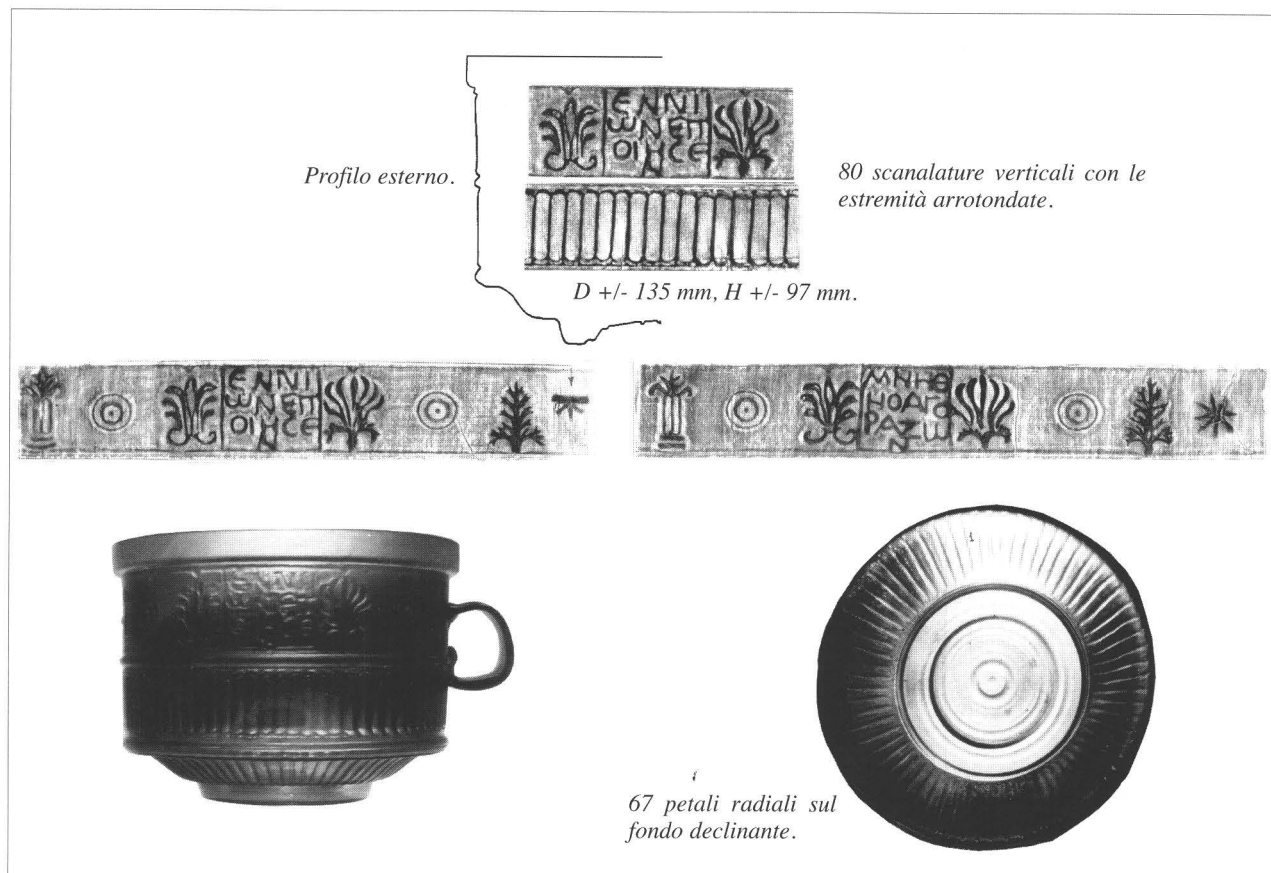



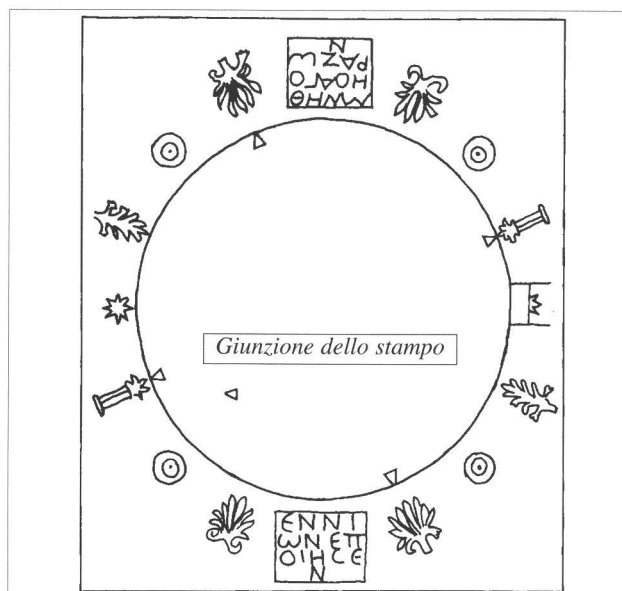
Fig. 2. *Coppa monoansata di Ennione dalla Cuora (Adria). Museo Archeologico Nazionale di Adria, n. IGAD 9100, 492M.*

A proposito delle due coppe sopra citate, Harden scrisse: "Questi due vasi *quasi certamente* provengono dallo stesso stampo"[9]. Ebbene, confrontando le mie dettagliate fotografie della coppa di Adria (1.A.1) con la coppa originale da Cipro (1.A.2), ho potuto accertare che i due esemplari provengono *con assoluta certezza* dallo stesso stampo. Il confronto avvenne il 13.12.2001 al British Museum nell'ufficio della dott.ssa Veronica Tetton Brown, che desidero ringraziare per la disponibilità. Per caso, la prof.ssa Jennifer Price, che in passato si era occupata dei vasi di Ennione, era presente al confronto e

Fig. 3. *Coppa monoansata dalla Cuora. Gruppo 1, 1.A.1. Schema della vista zenitale.*

non mancai di farle notare che nella realtà alcuni particolari della coppa di Cipro erano diversi da come Harden li aveva descritti.

Accertato che le due coppe in questione provengono dallo stesso stampo, ci sono comunque tra di esse alcune differenze.

a) Il colore e la qualità del vetro: il vetro della coppa di Adria è limpido, di un bel blu cobalto brillante, e non corre rischi di deperimento; la coppa di Cipro, invece, è di colore verdastro, piuttosto opaco, e non mi è sembrata essere in buona salute.

b) Le lettere nell'iscrizione della coppa di Cipro rivelano una certa 'stanchezza' dello stampo. Questo mi porta a pensare che la coppa di Cipro fu soffiata dopo quella di Adria.

c) I manici: entrambe le coppe hanno due stelle a otto punte collocate sulla parete cilindrica in posizioni contrapposte. Mentre il manico della coppa di Adria è costituito da una striscia di vetro che, quando fu attaccata alla parete verticale, coprì cinque delle otto punte di una delle due stelle, il manico della coppa di Cipro, invece, è composto di due cordoni di vetro, le cui estremità inferiori, nell'attacco in basso, sono affiancate mentre le estremità superiori, nell'attacco in alto, sono disposte l'una a destra e l'altra a sinistra della stella, che, con questo accorgimento, resta perfettamente visibile. L'aver fatto il manico con due cordoni per non oscurare la stella, potrebbe significare l'aver voluto rimediare ad un precedente errore.

Avrei desiderato mostrare al lettore l'immagine della coppa del British Museum, ma l'elevato costo delle *royalities* richieste non me lo consente.

Dallo stampo B proviene una sola coppa, che oggi risulta dispersa.

1.B.1 Coppa monoansata, trovata anche questa in località Cuora[10], descritta e disegnata da Conton[11] qualche giorno dopo la sua scoperta. Nelle figg. 4*a*, 4*b* e 4*c* sono riportati i disegni di Conton, mentre nella fig. 5 è possibile fare un confronto tra le coppe 1.A.1 e 1.B.1.

Come si può vedere, gli stampi dai quali le due coppe provengono sono molto simili, tuttavia ci sono evidenti differenze.

Dalla coppa disegnata da Conton rileviamo alcune particolarità.

a) Fig. 4*b*: i cerchi concentrici che si trovano sulla parete verticale non hanno il bottone centrale.

b) Fig. 4*c*: la parte declinante del fondo è coperta da 90 petali radiali anziché 67.

c) Fig. 4*b*: Conton disegnò soltanto una stella a sei punte, mentre nelle coppe 1.A.1 e 1.A.2, provenienti dallo stampo A, ci sono due stelle a otto punte in posizioni simmetriche. Io penso che anche nella coppa 1.B.1 disegnata da Conton ci

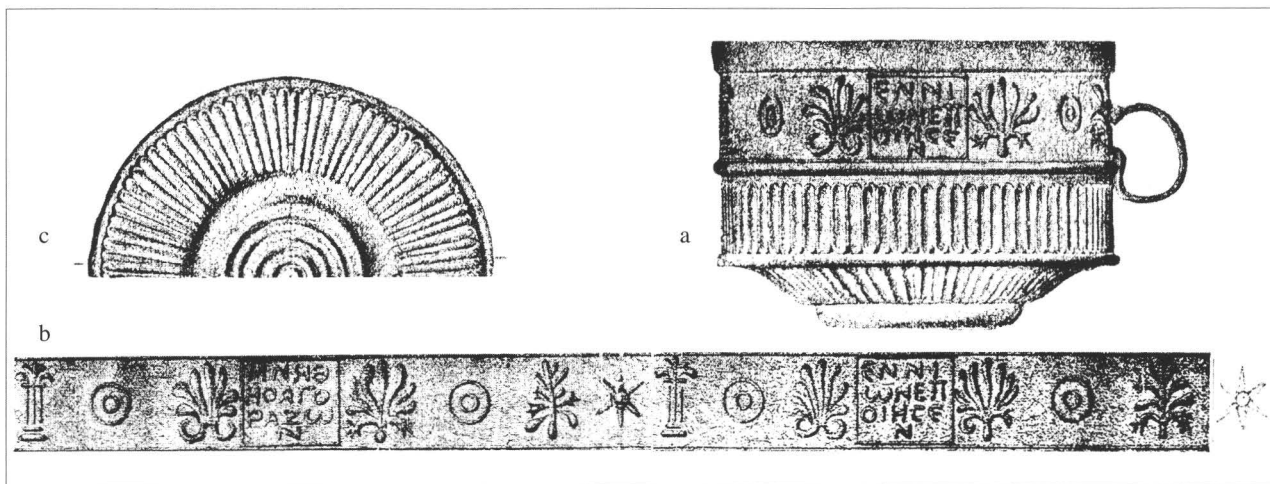



Fig. 4. *Coppa monoansata dalla Cuora. Gruppo 1, 1.B.1. Disegnata da Luigi Conton, ora dispersa (da* CONTON *1906).*

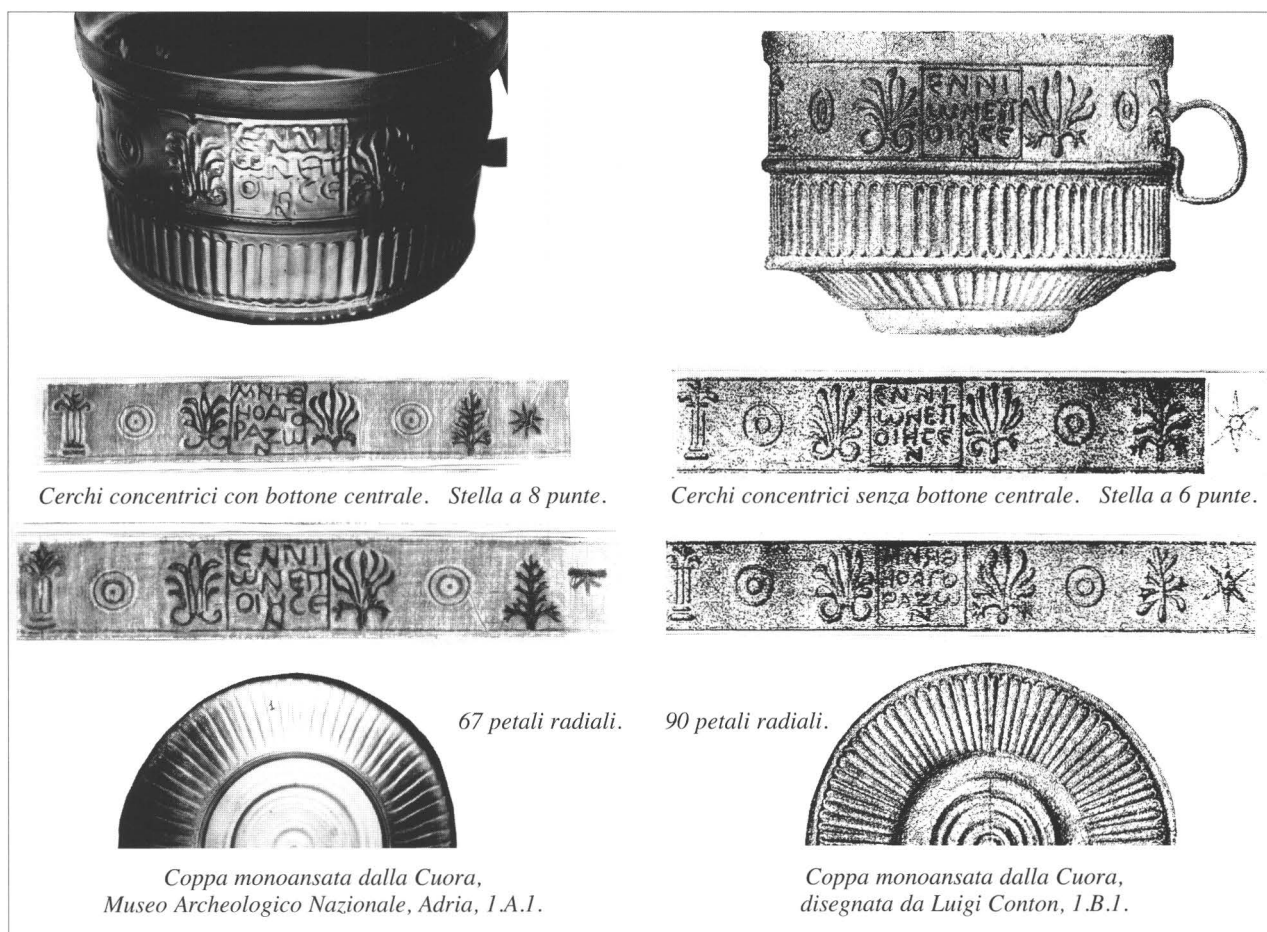



Fig. 5. *La coppa monoansata dalla Cuora (1.A.1) e quella disegnata da Luigi Conton (1.B.1) a confronto.*

fosse la seconda stella; egli non la disegnò perché era coperta, interamente o parzialmente, dall'attacco del manico alla parete verticale. Perciò, a mio parere, nel disegno di Conton manca una stella. Ho completato il disegno tratteggiando la stella mancante sul lato destro della fig. 4*b*, in posizione simmetrica alla stella a sei punte disegnata da Conton.

Dallo stampo C sembrano provenire tre coppe.

1.C.1 Coppa trovata a Solunto[12], custodita nel Museo Archeologico Regionale di Palermo, n. 337-23330 (figg. 6 e 8).

Vetro blu cobalto di scarsa qualità; il corpo del vaso ridotto in frammenti è stato ricomposto, ma ha grandi lacune e probabilmente il restauratore ha commesso qualche errore nella ricostruzione.

Tusa Cutroni 1966, pp. 69-70, figg. 6-7.

Mancano la *tabula* con il nome *Ennion* e i manici, perciò non sappiamo se la coppa fosse mono- oppure biansata.

Come possiamo vedere nella fig. 6, la coppa da Solunto proviene da uno stampo, il C, chiaramente diverso dagli stampi A e B. Tuttavia mi è sembrato giusto mettere questo tipo di coppe nel Gruppo 1 per la presenza, anche in esse, di palmette, cerchi concentrici, cedri del Libano, ecc., tutti simboli caratteristici del Gruppo 1.

La fig. 6 ci mostra alcune chiare differenze tra la coppa 1.C.1 e le coppe 1.A.1 e 1.A.2.

a) I cerchi concentrici sulla parete verticale si sono trasformati in una sorta di umboni.

b) L'iscrizione nella *tabula* è disposta su tre righe anziché su quattro.

c) I simboli (palmette, cerchi concentrici) sono collocati asimmetricamente rispetto alla *tabula*; ciò è strano, poiché la simmetria è regola costantemente adottata da Ennione nei suoi lavori.

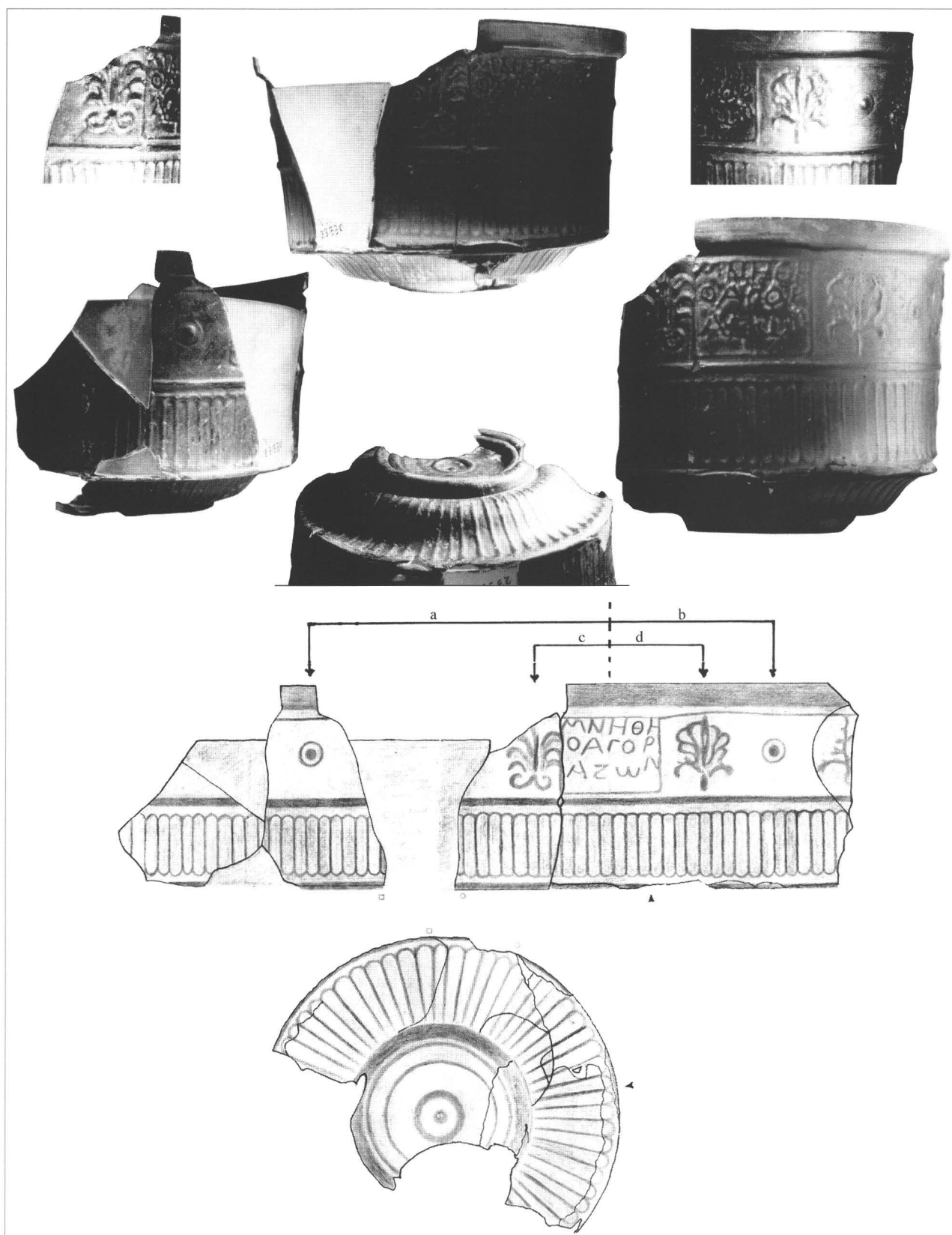



Fig. 6. *Coppa attribuita ad Ennione, da Solunto (Palermo). Gruppo 1, 1.C.1. Museo Archeologico Regionale, Palermo, n. 337-23330.*

Fig. 7. *Coppa biansata attribuita ad Ennione proveniente dal Mediterraneo Orientale. Gruppo 1, 1.C.2. Collezione Moussaieff, Londra (da* Barag *1996, p. 83).*

d) Il disegno delle palmette, specialmente quella a destra della *tabula*, è di bassa qualità.

e) Nella palmetta di destra ci sono diversi alveoli (fig. 8); ciò significa che il vetro non era sufficientemente fluido al momento della soffiatura, errore che un vetraio esperto non avrebbe fatto.

C'è da domandarsi: si può attribuire questo pezzo ad Ennione? Confrontando la coppa da Solunto con quella dalla Cuora (1.A.1) e con quelle del gruppo 2 sub *a* che vedremo tra poco, ho qualche perplessità a dare una risposta affermativa.

1.C.2 Coppa trovata in una località sconosciuta dell'area che si affaccia sul Mediterraneo orientale. Ora si trova a Londra nella collezione privata di Mr. Moussaieff. Dan Barag ha avuto la possibilità di vederla e ne ha fatto una relazione[13], da cui io traggo le notizie che qui riporto.

Coppa biansata, vetro verde-bluastro, D 13,7 cm, H 9,6 cm.

La fotografia della fig. 7, che ho preso da Barag 1996, p. 83, benché poco chiara, è abbastanza leggibile da consentire di fare un confronto sia con la coppa 1.C.1 che con la 1.C.3, di cui vengo a parlare.

1.C.3 Si tratta di alcuni frammenti di una coppa trovati nel 2003 a Ribnica na Dolenjskem in Slovenia[14], nel sito dell'antica *Romula*. La dott.ssa Verena Vidrih Perko li ha presentati ricomponendoli in un disegno (fig. 9) che, con due fotografie, ha inserito in una recente pubblicazione[15]. La fig. 10 mostra un particolare.

La dott.ssa Perko, non essendo a conoscenza dell'esistenza della coppa di Solunto (1.C.1) né di quella Moussaieff (1.C.2), ha associato la coppa slovena a quella di Cipro (1.A.2). Ho fatto rilevare alla studiosa l'inesattezza di questo accostamento durante un incontro che ho avuto con lei a Lubiana.

Le foto disponibili, benché non molto chiare, ci mostrano alcuni dettagli che ritroviamo su tutte e tre le coppe: per esempio, l'iscrizione nella *tabula* disposta su tre righe, la disposizione e lo stile delle lettere, la palmetta alla destra della *tabula* non aderente ad essa come avviene per la palmetta di sinistra, la forma degli umboni. Ma ci sono due particolari, solo apparentemente insignificanti, che a mio avviso potrebbero decretare la discendenza delle tre coppe dallo stesso stampo: si tratta di due piccoli difetti comuni, che ho evidenziato con frecce bianche sulle fotografie della fig.11.

Per concludere: è molto probabile che le tre coppe 1.C.1, 1.C.2 e 1.C.3 siano uguali. Ma soltanto un esame diretto della coppa Moussaieff potrebbe dissolvere ogni dubbio. Spero di poter vedere questo vetro nel prossimo futuro. Ma se la mia ipotesi fosse confermata, bisognerebbe rivedere la ricostruzione della coppa da Solunto, poiché l'asimmetria che riscontriamo negli umboni, come evidenziato nella fig. 8, potrebbe essere un errore fatto durante il restauro.

Addendum. Con una lettera del 18 novembre 2004, recapitatami quando già questo articolo era arrivato alla stesura definitiva, la dott.ssa Licina Gandolfo, dirigente del Museo Archeologico Regionale di Palermo, mi ha comunicato che "l'esame della coppa di Solunto ha evidenziato che le differenze rilevabili con i frammenti trovati in Slovenia sono dovute ad uno stampo diverso e non ad una ricostruzione errata". Ringrazio cordialmente la dott.ssa Gandolfo per la precisazione e ne prendo atto. Il problema delle tre coppe 1.C.1, 1.C.2 e 1.C.3 resta dunque aperto e solo un confronto diretto dei tre pezzi potrebbe risolverlo. Ma questo sarà compito di un futuro ricercatore.

Fig. 8. *Coppa da Solunto, 1.C.1: alcuni dettagli.*

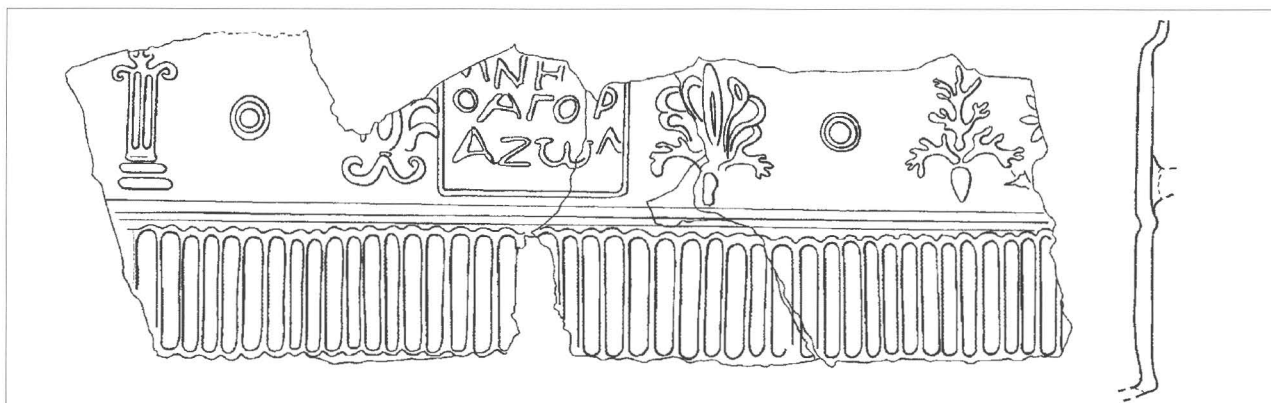



Fig. 9. *Frammenti di una coppa attribuita ad Ennione, da Ribnica (Slovenia). Gruppo 1, 1.C.3. (da* VIDRIH PERKO *2003, fig. 3).*

Fig. 10. *Frammento della coppa da Ribnica: particolare (da* VIDRIH PERKO *2003, fig. 1).*

Ci sono anche alcuni frammenti di coppe che certamente rientrano nel Gruppo 1, ma, a causa delle loro piccole dimensioni, rendono molto difficile identificare lo stampo da cui provengono. Perciò essi verranno elencati come provenienti dallo stampo X.

1.X.1 Due frammenti di una stessa coppa, fig. 12*a*, dal foro romano di Tarragona (Spagna), conservati nel Museo Archeologico Provinciale di Tarragona, numero d'inventario sconosciuto.

Vetro giallo verdastro.

Questi frammenti sono menzionati da Price[16] senza numero d'inventario.

Faccio notare come il cordone destro che forma il manico sia inclinato verso destra per lasciare libera la stella; esattamente come capita nella coppa 1.A.2, dove la stella è chiaramente visibile.

Coppa 1.C.1 da Solunto. Coppa 1.C.2 Coll. Moussaieff. Coppa 1.C.3 da Ribnica.

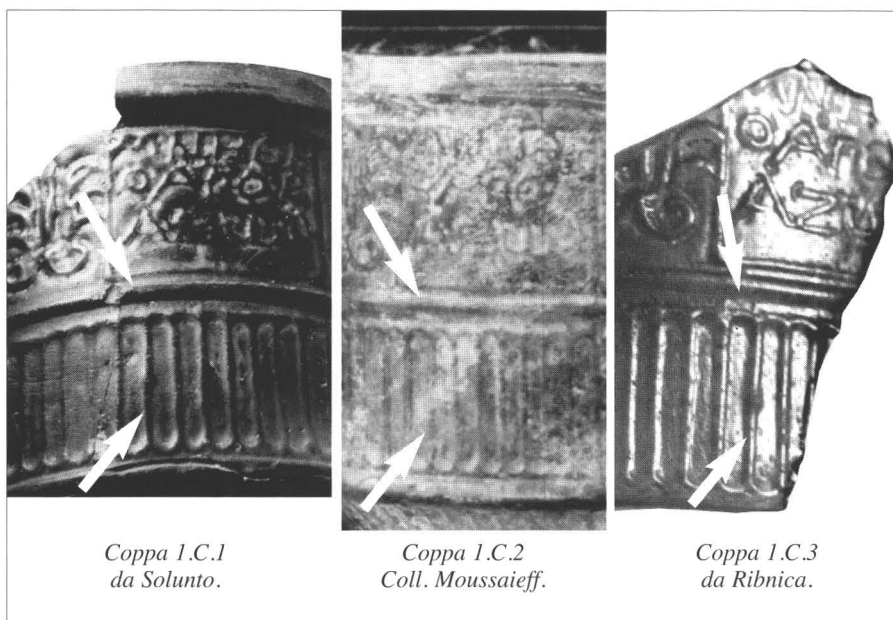



Fig. 11. *Confronto per quanto riguarda due particolarità sul fregio inferiore della parete tra le coppe.*
A - 1.C.1 da Solunto.
B - 1.C.2 Coll. Moussaieff.
C - 1.C.3 da Ribnica.

1.X.2 Un frammento di coppa, fig. 12*b*, da Petra (Transgiordania), custodito nel Museum of Archaeology and Ethnography in Cambridge, n. inv. sconosciuto, menzionato da Dan Barag[17].

Vetro verdastro di scarsa qualità.

Gruppo 2: coppe "in stile dionisiaco"

Le coppe appartenenti al Gruppo 2 (fig. 1*b*) possono essere divise in due sottogruppi: 2*a* e 2*b*.

Gruppo 2, sub *a*.

A rappresentare il sottogruppo 2*a* prendo la coppa 2*a*.D.1, fig. 13, che ha le caratteristiche seguenti.

a) La parete cilindrica: sul fronte del fregio superiore ci sono tralci di vite, in mezzo ai quali c'è una *tabula ansata* con l'iscrizione ΕΝΝΙΩΝ / ΕΠΟΙΗ / CEN; sul retro, tralci di edera in mezzo ai quali c'è un'altra *tabula ansata* con l'iscrizione ΜΝΗΘΗ / ΟΑΓΟΡΑ / ΖΝΩ.

Nella parola ΟΑΓΟΡΑΖΝΩ, che è *la caratteristica del sottogruppo* 2a, c'è una metatesi tra le lettere Ω e N. Chiaramente si tratta di un errore. Se questo fosse voluto, potremmo intenderlo come una specie di marchio di commercio; ma, se si trattasse di un errore involontario, potremmo vedervi la dimostrazione che le coppe del gruppo 2*a* "in stile dionisiaco" non furono fatte a Sidone, ritenuta dagli studiosi la sede della bottega originaria di Ennione, ma in un paese straniero dove il maestro si trasferì ad un certo

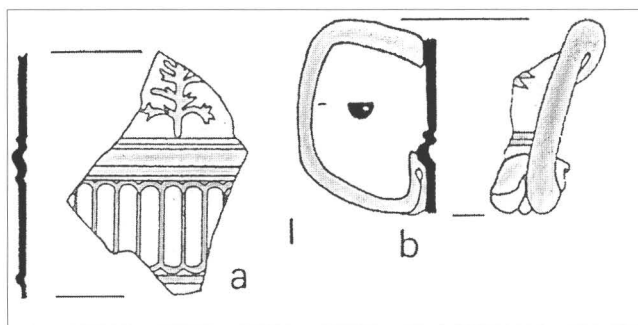



Fig. 12*a*. *Due frammenti di coppa ennioniana da Tarragona. 1.X.1 (da* Price *1974, p. 71, fig. 1.1).*

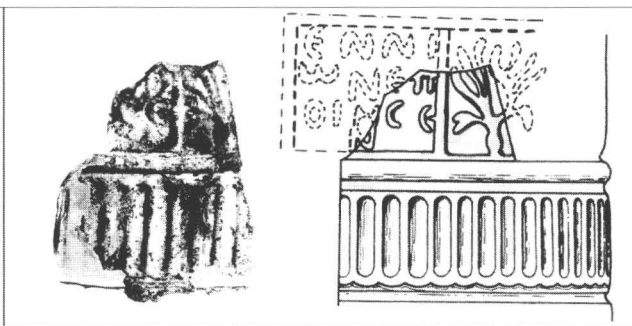



Fig. 12*b*. *Frammento di coppa ennioniana da Petra (Transgiordania). 1.X.2 (da* Barag *1996, p. 84, figg. 7-8).*

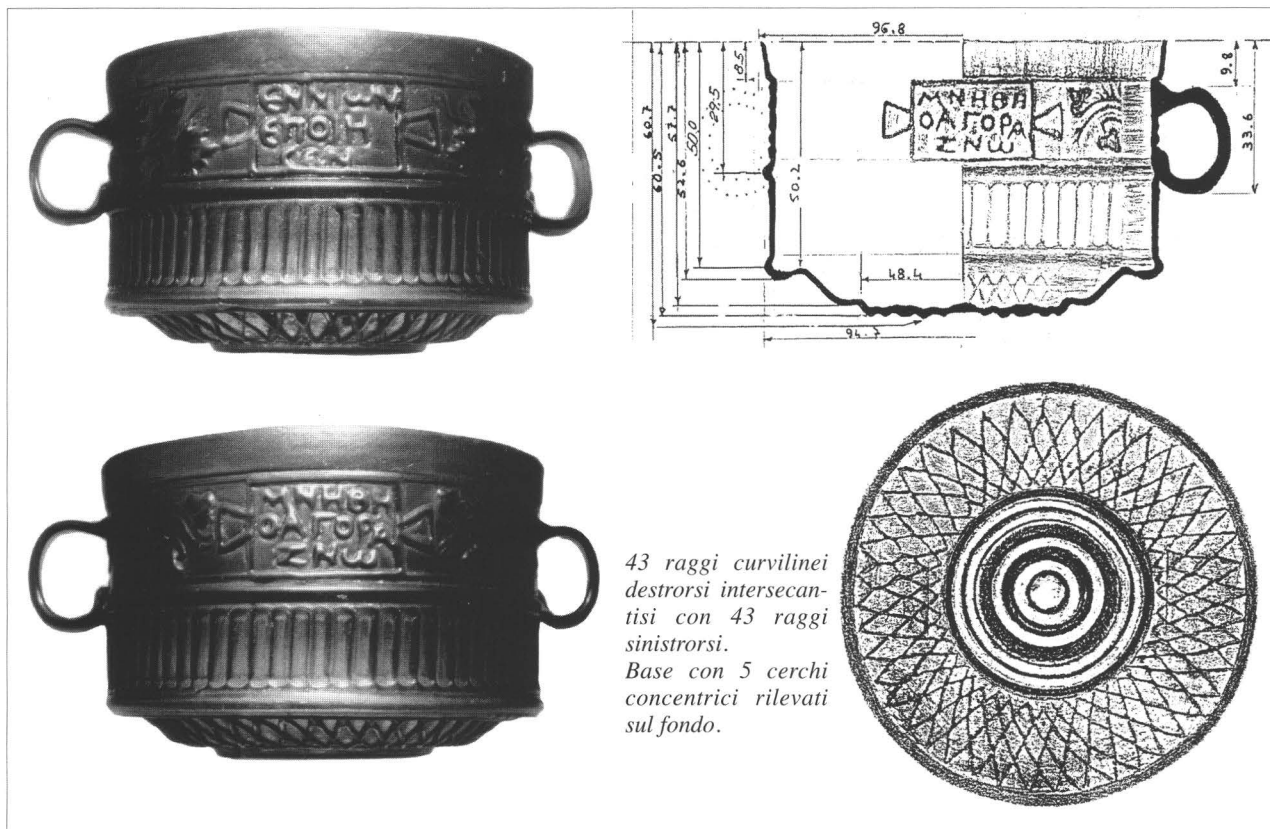



Fig. 13. *Coppa biansata di Ennione dalla Cuora. Gruppo 2, sub a, 2a.D.1. Museo Archeologico Nazionale, Adria, n. IGAD 9099, 491 M.*

momento della sua vita, probabilmente in Italia, utilizzando uno stampo fatto da un cesellatore locale, che aveva poca dimestichezza con la lingua greca.

I due tralci di vite e di edera sono separati da due colonne su plinto (qui ci sono gli attacchi dei due manici).

Il fregio inferiore della parete cilindrica è formato da una banda di 78 scanalature verticali con le estremità arrotondate.

b) La parte declinante del fondo è coperta da un motivo di losanghe a nido d'ape, formate dalla intersezione di un certo numero (da 32 a 63) di raggi curvati in senso orario con un altro certo numero (da 32 a 59) di raggi curvati in senso antiorario.

c) La base presenta alcuni cerchi concentrici (da 3 a 5) rilevati sul fondo.

d) Lo stampo è diviso in quattro parti: tre per la parte cilindrica ed una per il fondo.

e) D ± 96 mm, H ± 60 mm.

Le coppe appartenenti al sottogruppo 2*a* furono soffiate in tre stampi differenti: D, E e F. Essi hanno la stessa parete cilindrica, ma differiscono l'uno dall'altro per il fondo.

Dallo stampo D provengono tre coppe.

2*a*.D.1 Coppa biansata dalla Cuora[18], figg. 13 e 14 con alcuni dettagli. Precedentemente nel Museo di Este, ora si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Adria, n. IGAD 9099, 491 M.

Intera, in perfette condizioni; vetro blu cobalto di ottima qualità.

Harden 1935, p. 166, 2ia; Bonomi 1966, p. 158, n. 353.

Il sig. Ettore Storlazzi, titolare di una fabbrica di vetri soffiati a Marcon, in provincia di Venezia, al quale io mostrai alcune dettagliate fotografie della coppa 2a.D.1, mi assicurò che tale coppa poteva venire solo da uno stampo metallico fatto da un raffinato cesellatore.

A mio avviso questa coppa è il migliore esemplare di vetro ottenuto con la tecnica della soffiatura in stampo.

2*a*.D.2 Coppa biansata, anche questa trovata alla Cuora insieme alla precedente, fig. 15. Ex Collezione Sangiorgi, ora nel Corning Museum of Glass, n. 66.1.36.

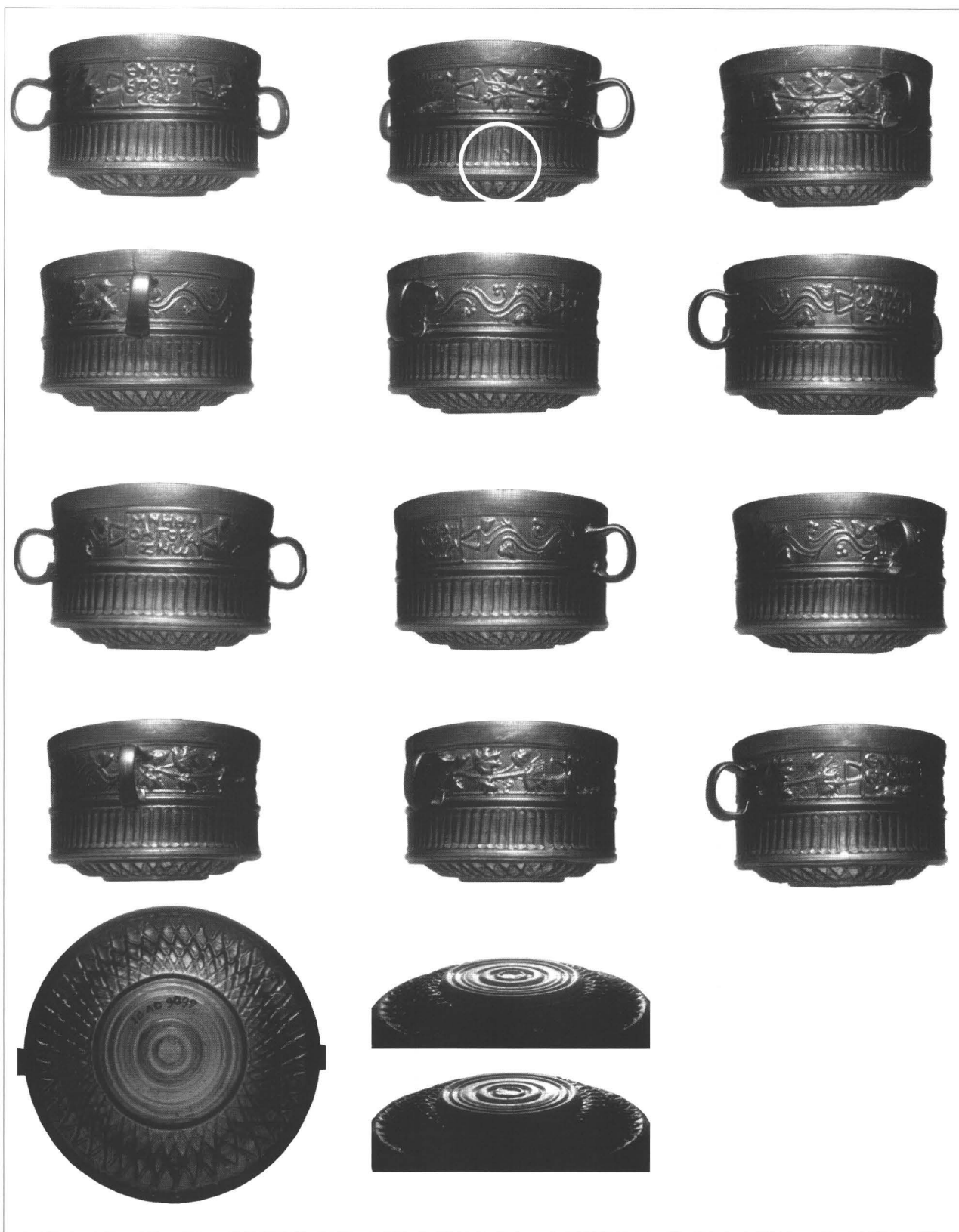



Fig. 14. *Alcuni dettagli della coppa biansata dalla Cuora. Gruppo 2, sub a, 2a.D.1, Museo Archeologico Nazionale, Adria, n. IGAD 9099, 491 M.*

Fig. 15. *Coppa biansata di Ennione, dalla Cuora. Gruppo 2, sub a, 2a.D.2. Corning Museum of Glass, Corning, N.Y., n. 66.1.36 (per gentile concessione del Corning Museum of Glass).*

Intera, in perfette condizioni, vetro blu cobalto di ottima qualità.

HARDEN 1935, p. 166, 2ib; WHITEHOUSE 1999, II, pp. 18-19, n. 482; *Glass of the Caesars* 1987, p. 164, n. 86[19].

2*a*.D.3 Coppa biansata da Bagnolo Mella[20], fig. 16. Oggi è nella Galleria Estense di Modena, n. 841.

Intera, in perfette condizioni, vetro color ambra di ottima qualità.

HARDEN 1935, p. 166, 2ic.

A parte il colore, le tre coppe 2*a*.D.1, 2*a*.D.2 e 2*a*.D.3 sono perfettamente identiche. Le loro comuni caratteristiche sono le seguenti.

a) Le losanghe che coprono la parte declinante del fondo sono formate dall'intersezione di 43 raggi curvati in senso orario con altrettanti 43 raggi curvati in senso antiorario.

b) Le basi presentano cinque cerchi concentrici rilevati rispetto al fondo.

c) Sono presenti due piccole imperfezioni in due scanalature verticali adiacenti, facenti parte del fregio inferiore della

Fig. 16. *Coppa biansata di Ennione, da Bagnolo Mella (Brescia). Gruppo 2, sub a, 2a.D.3. Galleria Estense, Modena, n. 841.*

Fig. 17. *Coppa biansata di Ennione proveniente con tutta probabilità dai dintorni di Adria. Gruppo 2, sub a, 2a.E.1. Metropolitan Museum of Art, New York, n. 17.194.225.*

parete cilindrica. Le imperfezioni sono ben visibili nella fig. 14, dettaglio 2, e nella fig. 16, ma purtroppo non sono visibili nella fig. 15 relativa alla coppa del Corning Museum; tuttavia il dott. Whitehouse mi ha assicurato che anche in quest'ultima sono presenti le due imperfezioni in questione.

Dallo stampo E proviene un'unica coppa.

2*a*.E.1 Coppa biansata, acquistata da un mercante di Venezia, molto probabilmente trovata nei dintorni di Adria[21], fig. 17. Oggi nel Metropolitan Museum of Art di New York, n. 17. 194. 225.

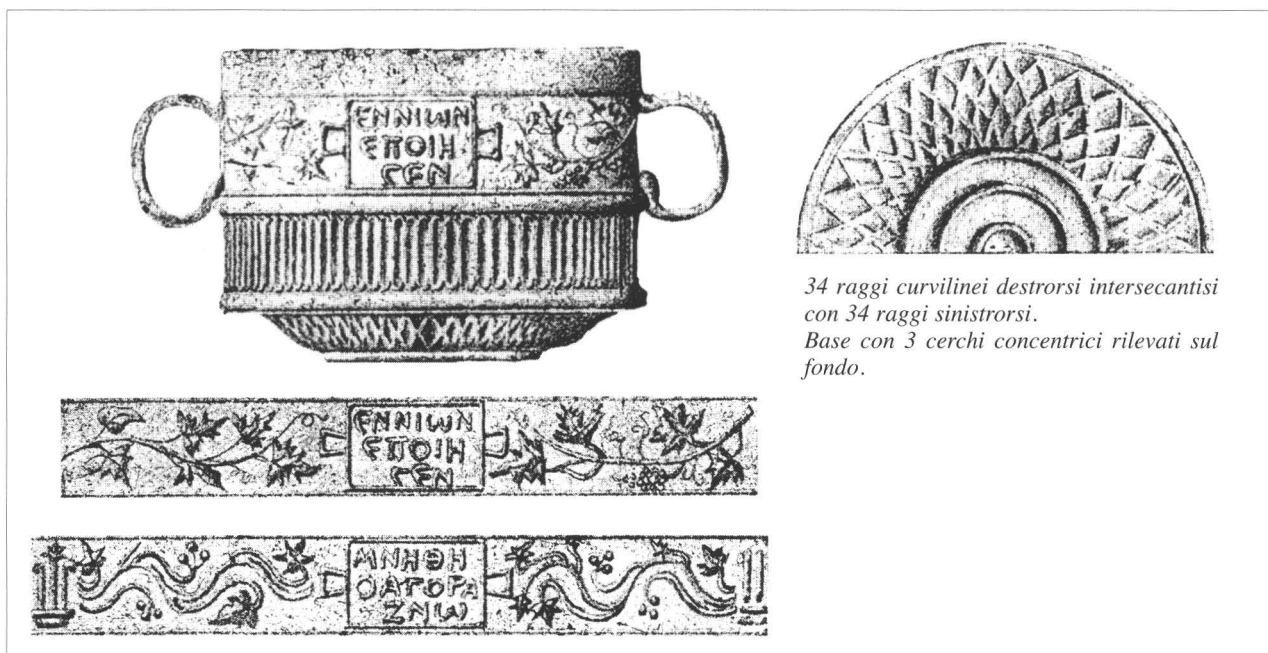



Fig. 18. *Coppa biansata di Ennione, dalla Cuora. Gruppo 2, sub a, 2a.F.1. Disegnata da Luigi Conton, oggi presso un privato.*

Lacunosa nel bordo, vetro giallo-verdastro di non alta qualità.

HARDEN 1935, p. 166, 2id.

Come ho detto prima, lo stampo E da cui proviene questa coppa e lo stampo D sono identici per quanto riguarda la parete cilindrica, ma differiscono per la base. La parte declinante di questa, nello stampo E, è coperta da losanghe formate dall'intersezione di 63 (anziché 43) raggi curvati in senso orario con 59 (anziché 43) raggi curvati in senso antiorario. La base inoltre presenta 4 (anziché 5) cerchi concentrici rilevati rispetto al fondo. Anche qui ci sono le imperfezioni nelle scanalature verticali, ben evidenziate nella fig. 17. Ringrazio la Direzione del Metropolitan Museum per la grande disponibilità.

Dallo stampo F provengono due coppe.

2*a*.F.1 Coppa biansata dalla Cuora[22]. Recentemente, per caso, sono venuto a conoscenza che questa coppa si trova presso la casa di un agricoltore di Pontelongo, a circa 25 km da Adria. Non mi è stato possibile vederla, ma la persona, seria ed affidabile, che mi fece la segnalazione, mi ha assicurato che l'oggetto è intero, in perfette condizioni, il vetro è di colore blu-cobalto e di buona qualità. Dopo aver visto i disegni e le fotografie della coppa 2*a*.D.1 (anche questa proveniente dalla Cuora e conservata nel Museo di Adria), egli ha affermato che le due coppe 2*a*.D.1 e 2*a*.F.1 sono esattamente uguali per quanto riguarda la parete cilindrica, ma differiscono per il fondo dove ci sono 32 (anziché 43) raggi curvati in senso orario che si intersecano con altrettanti raggi curvati in senso antiorario e sono presenti solo 3 (anziché 5) cerchi rilevati rispetto alla base.

La precisa descrizione che mi fu fatta di questa coppa mi induce a pensare che si tratti di una delle due coppe color cobalto, identiche, che Conton ebbe l'occasione di vedere pochi giorni dopo la scoperta del sepolcreto della Cuora, che disegnò e pubblicò (CONTON 1906, p. 12, figg. 5-7). Il disegno di Conton è riportato nella fig. 18.

2*a*.F.2 Coppa biansata dalla Cuora descritta da Conton come identica alla precedente; oggi è dispersa.

Da quanto sopra risulta che per sei coppe (2*a*.D.1, 2*a*.D.2, 2*a*.D.3, 2*a*.E.1, 2*a*.F.1, 2*a*.F.2), aventi tutte la stessa parete cilindrica, abbiamo tre fondi (2*a*.D.1, 2*a*.D.2, 2*a*.D.3) con cinque cerchi rilevati sulla base, un fondo (2*a*.E.1) con quattro cerchi ed infine due fondi (2*a*.F.1, 2*a*.F.2) con tre cerchi. Questo significa che durante la produzione di queste coppe lo stampo del fondo fu fatto tre volte, mentre lo stampo della parete cilindrica rimase sempre lo stesso. La logica conclusione potrebbe essere che Ennione usò, per la parete cilindrica, uno stampo metallico in tre parti, preparato da un esperto cesellatore; questo stampo durò più a lungo. Per il fondo, invece, dove la decorazione è piuttosto banale (semplici cerchi e losanghe), egli usò uno stampo di *fired-clay* o di pietra o di altro materiale fragile soggetto a rottura, e perciò dovette rifarlo tre volte.

Anche in questo caso ci sono alcuni frammenti di coppe che possono essere inseriti nel sottogruppo 2*a*; ma, date le loro piccole dimensioni, è impossibile accertare lo stampo da cui provengono. Perciò io li elencherò come provenienti dallo stampo Y.

2*a*.Y.1 Frammento di coppa da Aquileia[23], fig. 19*a*. Proveniente dalla collezione Zandonati, ora è proprietà dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, n. 8366.

Mostra 1965, p. 22.

Vetro di colore giallo-verdastro di discreta qualità.

2*a*.Y.2 Frammento di coppa trovato nei dintorni di Aquileia, fig. 19*b*. Si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, senza numero d'inventario.

Inedito.

Vetro di ottima qualità di colore blu cobalto intenso.

2*a*.Y.3 Frammento di coppa trovato nei dintorni di Aquileia, fig. 19*c*. Si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, senza numero d'inventario.

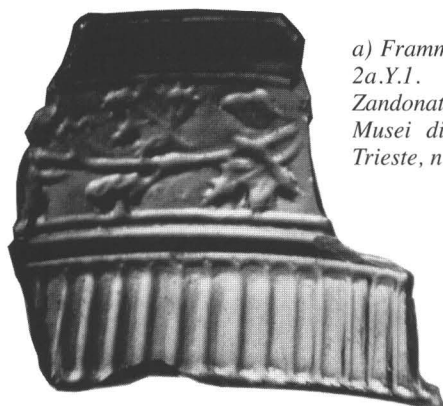
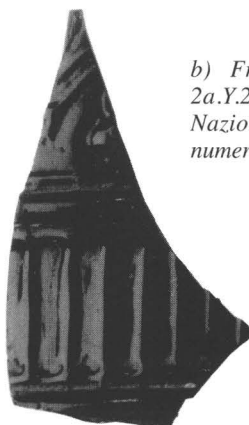
Inedito.

Vetro di ottima qualità di colore blu cobalto intenso.

2*a*.Y.4 Frammento proveniente dai dintorni di Fréjus[24]. Cito la descrizione di PRICE 1991, p. 65: "Two pale blue-green cylindrical fragments with ivy and vine sprays and at least one ansate rectangle above round ended arcading were found on the Aiguières site at Fréjus, southern France, and one piece came from a closely dated Caligulan-early Claudian pit (PRICE 1988, pp. 28-29, n. 22)", fig. 19*d*. L'attribuzione al sottogruppo 2*a* è piuttosto incerta.

2*a*.Y.5 Frammento di coppa da Mogador (Marocco), menzionato in JODIN 1967, p. 213. La fotografia del pezzo è pessima, perciò la sua attribuzione al sottogruppo 2*a* è molto incerta.

Gruppo 2, sub *b*.

Nel sottogruppo 2*b* si possono inserire tre coppe e

a) Frammento da Aquileia. 2a.Y.1. Ex collezione Zandonati, ora nei Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, n. 8366.

b) Frammento da Aquileia. 2a.Y.2. Museo Archeologico Nazionale, Aquileia, senza numero d'inventario.

c) Frammento da Aquileia. 2a.Y.3. Museo Archeologico Nazionale, Aquileia, senza numero d'inventario.

d) Frammento da Aiguières-Fréjus. 2a.Y.4. Luogo di conservazione sconosciuto (da PRICE 1991, p. 65).

Coppa 2a.D.1,
Museo Archeologico Nazionale, Adria, n. IGAD 9099. 491 M.

Fig. 19. *Alcuni frammenti di coppe ennioniane a confronto con la coppa 2a.D.1.*

quattro frammenti che sembrano provenire tutti da uno stesso stampo G.

2*b*.G.1 Coppa biansata da Refrancore[25], fig. 20, ora nel Musée du Louvre, n. MNC 3.

HARDEN 1935, p. 167, 2.iii,b.

Quasi intera; mancano solo un manico e parte del bordo. Vetro color verdastro pallido di pessima qualità. A sinistra della fig. 20 ci sono due foto che non sono state fatte da me, ma dal Photo Service del Louvre, che dispone di attrezzature e di personale altamente specializzato; quindi si tratta delle migliori foto disponibili di questa coppa. Tuttavia l'immagine non è chiara, poiché la decorazione è molto sciatta e la qualità del vetro pessima.

Il calco dell'iscrizione, invece, è stato fatto da me e, nonostante la cura impiegata, essa non è chiaramente leggibile, poiché le lettere non sono ben rilevate.

Prendiamo questa del Louvre come rappresentativa delle coppe del Gruppo 2, sub *b*.

Vediamo subito che il maestro vetraio corresse la metatesi tra le lettere Ω e N nella parola ΑΓΟΡΑΖΩΝ; cosicché l'iscrizione ΜΝΗΘΗ / Ο ΑΓΟΡΑ / ΖΩΝ che troviamo nella *tabula ansata* diventa *la caratteristica delle coppe di questo sottogruppo* 2b.

Chiaramente il vetraio rifece lo stampo e, nel rifarlo, usò una decorazione molto simile a quella che abbiamo visto nelle coppe del sottogruppo 2*a*. Infatti ritroviamo:

a) sulla parete cindrica, nel fregio posto in alto, tralci di vite sul fronte e tralci di edera sul retro[26]; nel fregio posto in basso, una banda di 75 scanalature verticali;

b) sulla parte declinante del fondo, un disegno a losanghe risultante dall'intersezione di 27 raggi curvilinei orientati in senso orario con altrettanti raggi curvilinei orientati in senso antiorario;

c) sulla parte inferiore della base, 5 cerchi concentrici rilevati, con un bottone centrale.

Anche il nuovo stampo risulta diviso in quattro parti: tre per la parete cilindrica ed una per il fondo. È leggermente più piccolo dello stampo delle coppe del sottogruppo 2*a* (H ± 58 mm, D ± 91 mm, contro H 60 mm, D 97 mm). Tuttavia, anche se gli stampi sono simili, esistono notevoli differenze tra di essi. Ritornerò tra poco su questo argomento.

2*b*.G.2 Coppa biansata trovata in una località sconosciuta della Lomellina[27], fig. 21 e fig. 27 con un dettaglio fortemente ingrandito. Ora la coppa si trova nei Musei Civici di Pavia, n. A 243.

HARDEN 1944, p. 89, 2.iii.c; MACCABRUNI 1983, p. 33.

Il pezzo è completo, dopo la ricostruzione. Vetro color giallastro pallido di scarsa qualità. Le foto che mi sono state fornite dall'archivio dei Musei Civici di Pavia rendono chiaramente l'immagine di una brutta coppa. Il calco dell'iscrizione che ho cercato di fare al meglio è sulla destra della fig. 21.

Fig. 20. *Coppa biansata da Refrancore (Asti). Gruppo 2, sub b, 2b.G.1. Musée du Louvre, Parigi, n. MNC 3.*

Foto dei Musei Civici di Pavia.
Calco di Michele De Bellis.

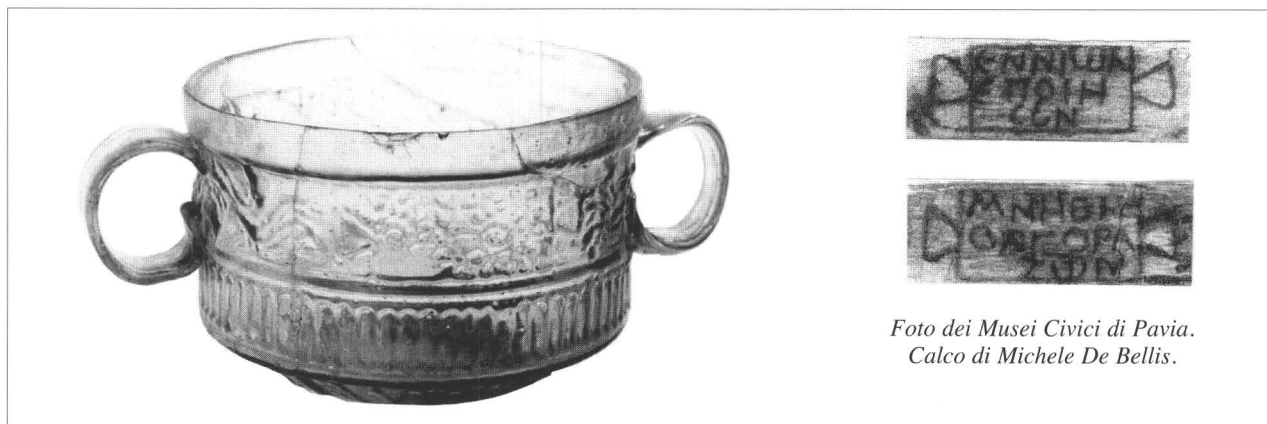



Fig. 21. *Coppa biansata attribuita ad Ennione, dalla Lomellina. Gruppo 2, sub b, 2b.G.2. Musei Civici di Pavia, n. A 243.*

Foto dal Catalogo Sotheby's, asta 27-28 aprile 1922. Calco di Carlo Gregorutti, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

a) Coppa biansata dai Fondi Urbanetti di Aquileia. Gruppo 2, sub b, 2b.G.3. Ex collezione Evans di Londra, poi collezione Wassermann di Berlino, oggi dispersa.

Foto del Musée du Louvre.
Calco di Michele De Bellis.

b) Coppa biansata da Refrancore. Gruppo 2, sub b, 2b.G.1. Musée du Louvre, n. MNC 3.

Fig. 22. *Confronto tra le coppe: a) collezione Wassermann, 2b.G.3; b) da Refrancore, 2b.G.1.*

Ho osservato attentamente la coppa di Pavia e l'ho confrontata con le foto della coppa del Louvre e posso garantire che esse sono perfettamente identiche, a parte il colore.

2*b*.G.3 Coppa biansata trovata nei Fondi Urbanetti presso Aquileia[28]: un tempo nella collezione Evans a Londra, poi nella collezione Wassermannn a Berlino, oggi risulta dispersa.

Vetro verdastro.

Harden 1935, p. 167, 2.iii.a.

Questa coppa fu trovata nel 1884 e qualche tempo dopo fu acquistata da Sir John Evans, un collezionista inglese. Tra il ritrovamento e la vendita, l'oggetto passò tra le mani di Carlo Gregorutti, noto studioso di cose antiche e collaboratore del Museo di Aquileia. Gregorutti fece un calco delle iscrizioni, che io ho ritrovato nell'archivio di quel Museo. L'erede di Evans vendette la coppa, tramite un'asta della Sotheby's che si effettuò a Londra il 27 e 28 aprile 1922, ad un certo sig. Wassermann, collezionista di Berlino. Oggi il reperto, a causa degli eventi bellici 1939-1945, risulta sparito e vane sono state le mie ricerche a Berlino.

Della coppa Wassermann abbiamo però due testimonianze. La prima è una fotografia, fig. 22*a*, parte sinistra, tratta dal catalogo dell'asta Sotheby's del 1922, gentilmente fornitomi dalla dott.ssa Philippa Hamilton, che desidero ringraziare cordialmente. La foto non è molto chiara, ma è comunque interessante, perché si vedono alcuni dettagli (evidenziati con frecce) che ci riportano alla coppa del Louvre (fig. 22*b*, parte sinistra). La seconda testimonianza sono i calchi di Gregorutti, che vediamo nella parte destra della fig. 22*a*.

Se noi confrontiamo la foto della coppa tratta dal catalogo Sotheby's con la foto della coppa del Louvre e i calchi di Gregorutti con i miei calchi sempre della coppa del Louvre (fig. 22*b*, parte destra), dobbiamo concludere che le due coppe sono uguali.

2*b*.G.4 Frammento di coppa trovato anch'esso nei Fondi Urbanetti presso Aquileia, fig. 23.

Oggi questo pezzo è nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, n. 244.

Harden 1935, p. 166, 2iib; Calvi 1968, pp. 97-98, fig. 1[29].

Vetro di colore azzurro opaco di buona qualità.

2*b*.G.5 Frammento di coppa da "La Pradina" di Redena[30], fig. 24. Ora si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, n. 54206.

Berti 1985-87, pp. 75-77, figg. 1-2.

Vetro di colore verdastro di scarsa qualità.

2*b*.G.6 Frammento di coppa da Borgo S. Donnino[31], fig. 25. Ora è nel Museo Archeologico Nazionale di Parma, n. 2525 (V 19).

Harden 1935, p. 166, 2iia.

Vetro di colore giallo-verdastro di scarsa qualità.

Fig. 23. *Frammento di coppa ennioniana dai Fondi Urbanetti di Aquileia. Gruppo 2, sub b, 2b.G.4. Museo Archeologico Nazionale, Aquileia, n. 244.*

Fig. 24. *Frammento di coppa ennioniana da "La Pradina" di Redena (Bondeno, Ferrara). Gruppo 2, sub b, 2b,G.5. Museo Archeologico Nazionale, Ferrara, n. 54206.*

Fig. 25. *Frammento di coppa ennioniana da Borgo S. Donnino (oggi Fidenza). Gruppo 2, sub b, 2b.G.6. Museo Archeologico Nazionale, Parma, n. 2525 (V 19).*

Fig. 26. *Coppa biansata da Refrancore (Asti), 2b.G.1: un dettaglio.*

Riportiamo nella fig. 26 un dettaglio della coppa 2*b*.G.1 da Refrancore e nella fig. 27 un dettaglio fortemente ingrandito della coppa 2*b*.G.2 dalla Lomellina.

Da un'attenta osservazione delle foto con i particolari delle coppe 2*b*.G.1 (fig. 26), 2*b*.G.2 (fig. 27), 2*b*.G.4 (fig. 23), 2*b*.G.5 (fig. 24) e 2*b*.G.6 (fig. 25) risulta che la forma e la posizione delle lettere all'interno della *tabula* sono identiche in tutte le coppe, come il tralcio di vite sulla sinistra della *tabula*. Notiamo anche la presenza di due puntini (evidenziati con un cerchio bianco), che potrebbero essere due piccoli difetti dello stampo, presenti nella stessa posizione in tutte e cinque le coppe. Questo fatto mi permette di affermare che, senza alcun dubbio, le cinque coppe furono soffiate nello stesso stampo.

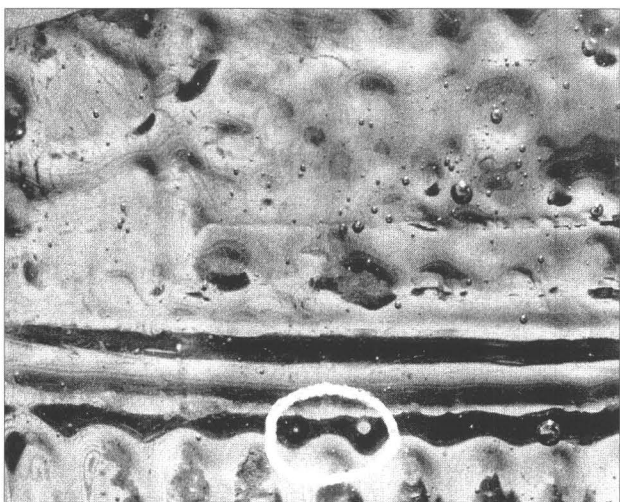



Fig. 27. *Coppa biansata dalla Lomellina, 2b.G.2: un particolare fortemente ingrandito.*

2*b*.G.7 Frammento di coppa da Corinto, fig. 28*b*. Ora è nel Museo di Corinto, numero d'inventario sconosciuto.

Vetro di colore giallo-verdastro.

McClellan 1983, pp. 73-74, fig. 3.

L'autore dice che il pezzo viene dagli scavi condotti a Corinto dalla Scuola Americana di Studi Classici, Corinto MF 11987. Egli così descrive il reperto: "frammento di coppa in stile molto simile ad Ennione, se non addirittura dello stesso maestro". Poi, sbagliando, aggiunge: "Il tralcio di vite è uguale nello stile a quello sulla coppa di Ennione del Corning Museum". In effetti, il pezzo è un frammento di una coppa identica a quella da Refrancore, ora nel Museo del Louvre; la fig. 28*a* è molto chiara. Evidentemente McClellan non aveva avuto l'occasione di vedere la coppa di Ennione del Louvre.

Ricapitolando, per quanto riguarda le coppe "in stile dionisiaco" firmate da Ennione appartenenti al Gruppo 2, noi abbiamo due serie di vasi, riconducibili ai due sottogruppi *a* e *b*, simili tra loro e provenienti da soltanto due stampi, almeno per quanto riguarda la parete cilindrica.

A rappresentare il sottogruppo 2*a* io prendo la coppa 2*a*.D.1 proveniente dalla Cuora, mentre per il sottogruppo 2*b* prendo la coppa 2*b*.G.1 da Refran-

a - Coppa biansata da Refrancore. Gruppo 2, sub b, 2b.G.1. Musée du Louvre, n. MNC3: un dettaglio della parete cilindrica.

b - Frammento dagli scavi di Corinto MF 11987. Gruppo 2, sub b, 2b.G.7. Museo di Corinto (Foto e disegno da McClellan 1983, p. 74, fig. 3).

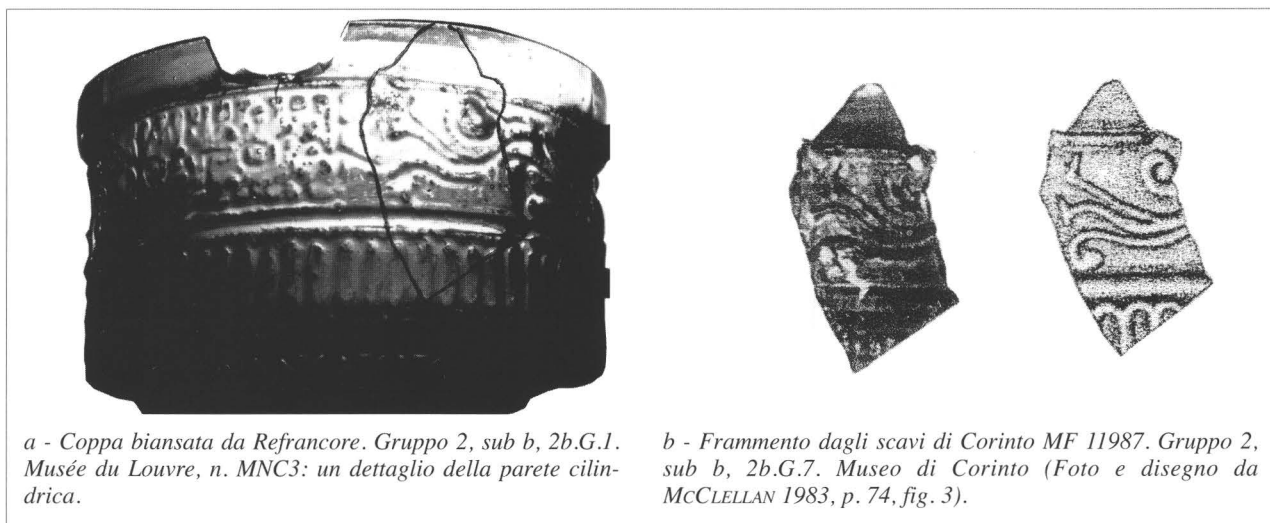



Fig. 28. *Confronto tra la coppa 2b.G.1 e il frammento 2b.G.7.*

core. Nella fig. 29 si vedono alcuni dettagli delle due coppe messe a confronto. Penso che non sia necessario essere esperti in Belle Arti per accorgersi che ci sono differenze enormi nella qualità delle due pezzi. Quelle che più colpiscono sono dovute:

a) alla qualità del vetro,
b) all'accuratezza del disegno,
c) alla cura posta nell'assemblare le varie parti dello stampo.

Lo stampo della coppa 2*a*.D.1, almeno per la parete cilindrica, era certamente metallico e uscì dalle mani di un esperto incisore. Lo stampo della coppa 2*b*.G.1, invece, era in *fired-clay* o pietra o altro materiale povero, pessimo lavoro di uno scalpellino.

Se noi diciamo che la coppa 2*a*.D.1 dalla Cuora, ora nel Museo di Adria, è un lavoro di Ennione, non possiamo attribuire al grande maestro vetraio anche la coppa 2*b*.G.1 da Refrancore, ora nel Louvre. Sono fermamente convinto che Ennione, come qualsiasi stimato artigiano, fosse orgoglioso dell'alta qualità dei suoi prodotti, come appunto sono le coppe del sottogruppo 2*a*, e che mai egli avrebbe messo in circolazione vasi di pessima qualità con la sua firma, come sono le coppe del sottogruppo 2*b*. Queste ultime sono lavori di un vetraio grezzo e senza scrupoli, che non fece copie delle coppe del grande maestro ma produsse dei falsi. In conclusione io penso che la coppa 2*b*.G.1 sia un falso Ennione antico. E così sono, a mio giudizio, dei falsi la coppa 2*b*.G.2 di Pavia, la 2*b*.G.3 Wassermann, la 2*b*.G.4 di Aquileia, la 2*b*.G.5 di Ferrara, la 2*b*.G.6 di Parma e la 2*b*.G.7 da Corinto.

Quanto antichi sono i falsi? In altre parole, sono coevi di Ennione o più tardi? È difficile dare una risposta perché, da quanto mi risulta, nessuna coppa del sottogruppo 2*b* può essere datata con certezza, ad eccezione del frammento di Corinto, 2*b*.G.7, che McClellan dice provenire da un contesto tra la metà del I e gli inizi del II secolo d.C.: una datazione che non aiuta a risolvere il nostro problema.

Faccio tuttavia un'ipotesi. È possibile che i falsi abbiano cominciato a circolare quando Ennione era ancora in vita ed in attività. Accortosi che i suoi lavori venivano contraffatti, egli, deluso ed amareggiato, potrebbe aver smesso la produzione di coppe di alta qualità con elaborate decorazioni, che richiedevano uno stampo metallico realizzato da un artigiano esperto, forse addirittura un cesellatore, e aver iniziato una produzione di coppe meno costose con una decorazione molto semplice e assolutamente geometrica, ma non prive di una fine eleganza, come sono quelle del Gruppo 3 che tra poco illustrerò. Per produrre tali coppe non sarebbe stato necessario avere uno stampo metallico, preparato da un abile

a - Coppa dalla Cuora, 2a.D.1. Museo Archeologico Nazionale, Adria, n. IGAD 9099, 491M. Parete cilindrica: alcuni particolari.

b - Coppa da Refrancore (Asti), 2b.G.1. Musée du Louvre, n. MNC 3. Parete cilindrica: alcuni particolari.

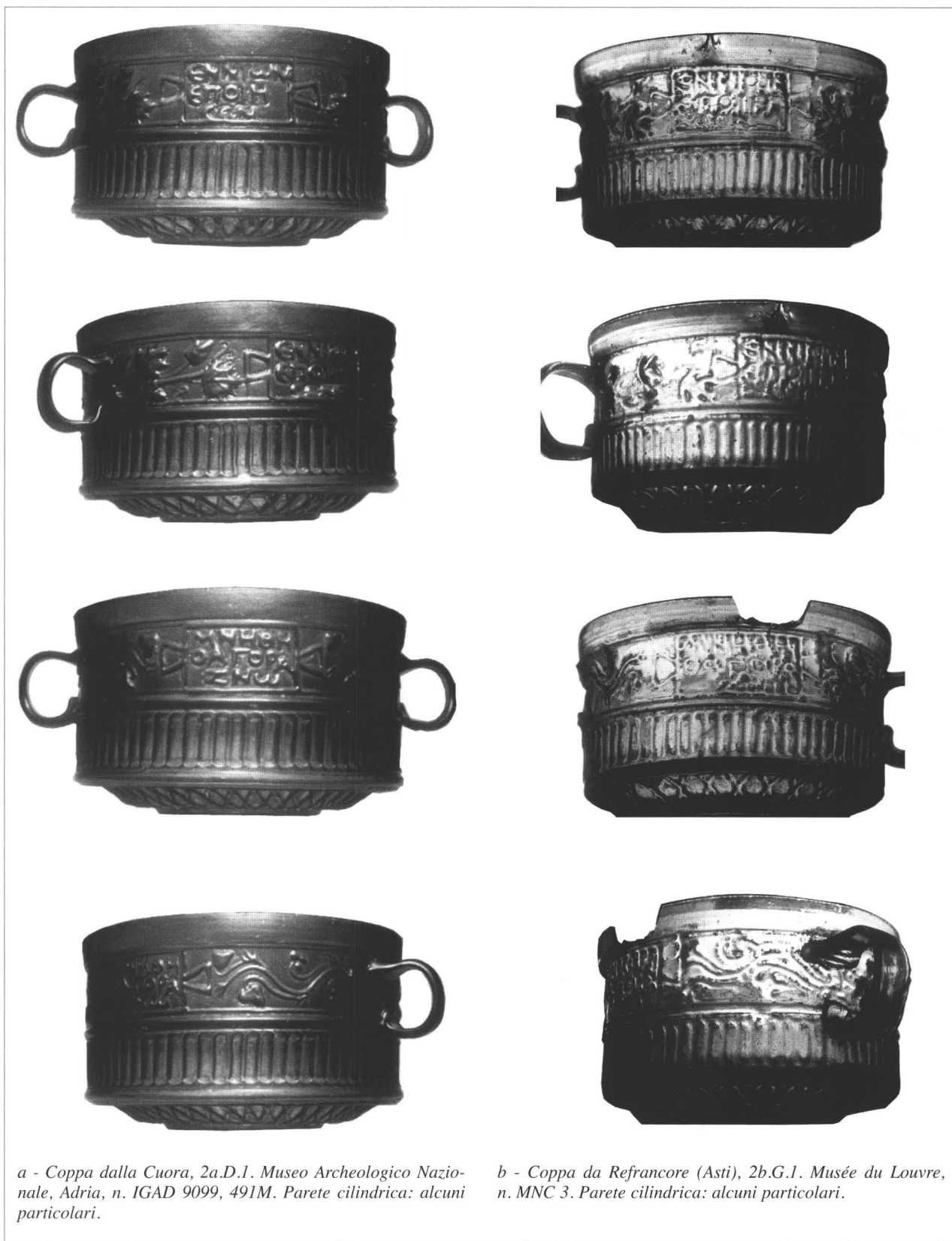



Fig. 29. *Confronto tra le coppe 2a.D.1 e 2b.G.1.*

Fig. 30. *Coppa biansata di Ennione, da Pollenzo (Bra, Cuneo). Gruppo 3, 3.H.1. Museo Civico, Bra, n. M 1144.*

stampista: Ennione avrebbe potuto servirsi di qualche suo lavorante di buon gusto e mano ferma, anche se non possiamo escludere che sia stato lui stesso a preparare lo stampo per le sue ultime coppe.

Gruppo 3: coppe "in stile geometrico"

Le tre coppe di questo gruppo (fig. 1*c*) sembrano essere state soffiate tutte in uno stesso stampo H.

3.H.1 Coppa biansata da Pollenzo[32], fig. 30. Si trova nel Museo Civico di Bra, n. M 1144.

Quasi completa; vetro di discreta qualità di colore verdastro.

Prendendo la coppa di Pollenzo come rappresentativa del Gruppo 3, rileviamo le seguenti caratteristiche.

D ± 88 mm, H ± 62 mm. La parete cilindrica è raccordata alla base leggermente incurvata all'interno mediante una calotta quasi sferica. Sulla parete cilindrica c'è una banda di 29 scanalature verticali non raccordate all'estremità, interrotta da una *tabula ansata* con l'iscrizione ENNIΩN EPOIEI.

In posizione simmetrica rispetto alla *tabula* ci sono due manici eleganti di forma quasi triangolare.

La calotta sferica di raccordo tra la parete e la base è ricoperta da 36 petali radiali. Escludendo l'anello più esterno che fa da supporto, sulla base ci sono, in rilievo, tre cerchi concentrici con un bottone centrale.

Anche se la decorazione è di semplicissima geometria, la coppa nel complesso è molto fine.

La fig. 30*c* mette in evidenza un segno particolare (sembra una lettera A) sotto l'attacco di uno dei due manici; questo segno lo ritroveremo anche nelle due coppe che seguono (fig. 31*c*).

Fig. 31. *Coppa biansata di Ennione da Caresana (Vercelli). Gruppo 3, 3.H.2. Museo delle Antichità, Torino, n. 3302.*

3.H.2 Coppa biansata da Caresana[33], fig. 31. Si trova nel Museo delle Antichità di Torino, n. 3302.

Harden 1935, p. 167, A2iva.

Quasi completa; vetro di colore blu di buona qualità.

3.H.3 Coppa biansata proveniente da una località sconosciuta dell'Italia del Nord, fig. 32. Si trova nel Newark Museum di Newark, New Jersey, USA, n. 50 1443 (The Collection of the Newark Museum; Eugene Schaefer Collection; gift of Mrs. Eugene Schaefer, 1950).

Auth 1976, pp. 64-65, n. 58.

Quasi completa; vetro di colore blu-verde pallido di media qualità.

La Dott.ssa Susan Auth, curatore dei vetri antichi del Newark Museum, mi ha assicurato che anche nella sua coppa c'è quel particolare segno sotto l'attacco del manico.

Fig. 32. *Coppa Biansata di Ennione da una località sconosciuta dell'Italia del Nord. Gruppo 3, 3.H.3. Newark Museum, Newark, N. J., USA, n. 50.1443 (Collezione Eugene Schaefer, Dono di Mrs. Eugene Schaefer, 1950).*

Non ci sono dubbi: le tre coppe 3.H.1, 2, 3 provengono dallo stesso stampo.

Ci sono anche due frammenti che sembrano appartenere al Gruppo 3, ma a causa delle loro piccole dimensioni, è impossibile accertare lo stampo da cui provengono. Perciò io li elencherò come provenienti dallo stampo Z.

3.Z.1 Frammento di coppa dalla "Villa Imperiale" di Posillipo[34], fig. 33. Collocazione sconosciuta.

GÜNTHER 1913, p. 287.

3.Z.2 Frammento di coppa dall'Agorà di Atene, fig. 34. Scavi nell'Agorà condotti dalla Scuola Americana di Studi Classici, Athenian Agorà G 65. Ora il pezzo si trova nel Museo dell'Agorà, numero d'inventario sconosciuto.

MCCLELLAN 1983, pp. 72-73, fig.1.

Vetro di colore giallo-verdastro.

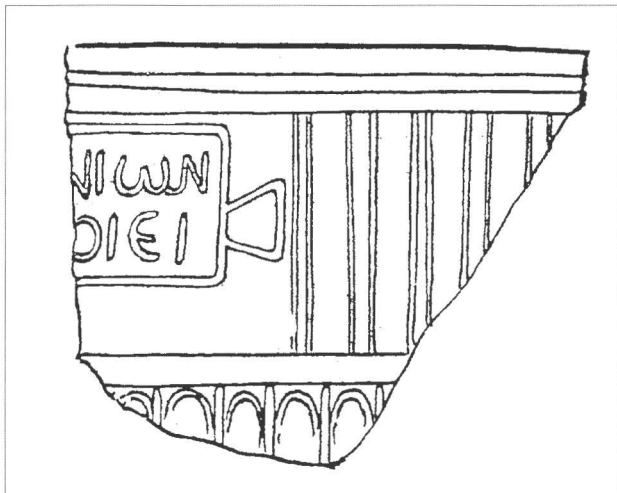



Fig. 33. *Frammento di coppa ennioniana da Posillipo (Napoli). Gruppo 3, 3.Z.1. Luogo di conservazione sconosciuto (da GÜNTHER 1913, p. 287).*

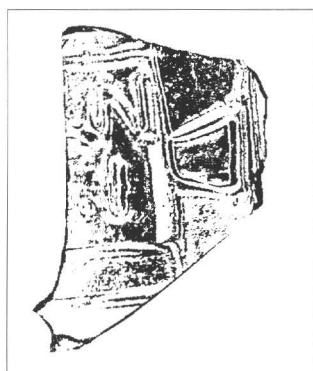



Fig. 34. *Frammento di coppa ennioniana dall'Agorà di Atene. Gruppo 3, 3.Z.2. Museo dell'Agorà, Atene (da MCCLELLAN 1983, p. 73, fig.1).*

Non posso chiudere la lista senza menzionare una coppa attribuita ad Ennione trovata a Kempten (Baviera), sul sito dell'antica città romana di *Cambodunum*[35], ora conservata nel Römisches Museum di Kempten, n. 1939, 1447 a-c, fig. 35 (FASOLD 1985, pp. 213-214, fig. 9.1).

La coppa fu ricostruita con resina sintetica a partire da tre soli frammenti. Le probabili dimensioni sono: D 120 mm, H 70 mm. Vetro blu di buona qualità.

Nella *tabula ansata* c'era l'iscrizione M[NHΘH] / OA[ΓOPA] / ZN[Ω] disposta su tre righe come nelle coppe del sottogruppo 2*a*.

La decorazione del fondo è fatta con (probabilmente) 59 petali radiali molto simili a quelli delle coppe del Gruppo 1. Perciò la coppa di Kempten sembra essere il prototipo di un gruppo che contiene alcuni elementi del Gruppo 1 ed altri del sottogruppo 2*a*. Manca invece il cordone circonferenziale posto sulla linea di giunzione tra la parete cilindrica ed il fondo che si ritrova in tutte le coppe dei due gruppi. La coppa in questione è datata *ante* 35-45 d.C.

Fasold traduce la parola ΑΓΟΡΑΖΝΩ con "Marktbesucher" cioè "il frequentatore della piazza del mercato" e la frase ΜΝΗΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΝΩ con "il frequentatore della piazza del mercato si ricordi di me". Inoltre egli vede nella decorazione della coppe di Ennione alcuni simboli della religione ebraica e afferma che Ennione produceva questo tipo di vasi in occasione delle grandi feste giudaiche e li vendeva a Gerusalemme: le coppe trovate in Italia potrebbero essere dei *souvenirs* comprati da pellegrini o da partecipanti alle feste ebraiche e portati in Italia con la Diaspora.

L'ipotesi mi sembrò molto interessante, poiché l'aver trovato alla Cuora[36] sei (o, probabilmente, sette) coppe di Ennione, poteva significare che una comunità di Ebrei si fosse insediata alle porte di Adria nei primi anni della nostra Era. Per saperne di più, mandai fotografie e calchi delle coppe di Ennione custodite nel Museo di Adria (1.A.1 e 2*a*.D.1) alla Comunità Ebraica di Venezia, dove ci sono eminenti studiosi della religione ebraica. Con mio grande disappunto, la Comunità mi rispose che sulle coppe delle quali io avevo mandato dettagliata documentazione non c'era alcun simbolo della loro religione. Fasold, al quale trasmisi la risposta negativa, così replicò: "You are undoubtedly right when you suggest that I was perhaps on the wrong track in presenting the Ennion cup from Kempten. Today, I

Fig. 35. *Coppa biansata (?) attribuita ad Ennione, da* Cambodunum *(Kempten), Baviera. Ricostruzione. Römisches Museum, Kemptem, n. 1939, 1447 a-c.*

would no longer interpret the find as being of Jewish origin". Desidero segnalare al lettore questo nobile esempio di onestà intellettuale.

Alcune considerazioni

1) La soffiatura del vetro in aria libera è un lavoro di alta creatività, che permette al vetraio di dare libero sfogo alla sua immaginazione. I vetrai di Murano con la canna da soffio e pochi attrezzi elementari sono capaci di fare all'istante qualsiasi oggetto venga loro richiesto dai visitatori delle loro botteghe: un cavallino, una stella, un pesce, ecc. Al contrario, la soffiatura in stampo è fatta di operazioni ripetitive, tediose e, specialmente se si devono produrre tanti oggetti a basso costo, questo tipo di lavoro incomincia ad assomigliare ad un lavoro da schiavi. Tale penosa situazione può aver spinto qualche orgoglioso vetraio, forse proprio Ennione, a soffiare il vetro in uno stampo con la parete interna decorata. Si potevano ottenere oggetti di maggior valore con un minimo aumento dei costi dovuto alla preparazione dello stampo. Questo poteva avere un semplice decorazione incisa sul *fired-clay* oppure una decorazione più elaborata incisa su metallo. Per fare una decorazione semplice poteva bastare il buon gusto e la mano ferma di qualche garzone di bottega un po' distinto, mentre per uno stampo più elaborato era necessario l'intervento di uno stampista specializzato (o addirittura di un cesellatore), con ovvio aumento del costo.

Marianna Stern sintetizza così il pensiero degli studiosi: "The earliest mould-blown tablewares preserved, or so we assume, are those signed by

Ennion. It is therefore tempting to infer that Ennion initiated the practice of mould-blowing tablewares"[37].

Se possiamo avere qualche dubbio su questa affermazione, abbiamo però la certezza che Ennione portò la tecnologia della soffiatura del vetro in stampo ai più alti livelli. Premesso che la valutazione estetica degli oggetti è sempre soggettiva, a mio parere tre coppe, la 2*a*.D.1 di Adria, la 2*a*.D.2 del Corning Museum e la 2*a*.D.3 di Modena, sono il *top* della produzione di vasi di vetro antichi soffiati in stampo, e non mi limito alla sola produzione di Ennione.

Ad un livello leggermente più in basso metterei la coppa di Aristeas[38], poi la brocca di Ennione[39], poi le coppe del gruppo 1 (escluderei però le coppe 1.C.1, 2, 3, perché ho qualche dubbio sulla loro autenticità), poi le coppe del Gruppo 3, poi... vedo solo tanta paccottiglia, con qualche eccezione, ovviamente.

2) La soffiatura del vetro in stampo nacque sotto una cattiva stella. In effetti, per ottenere qualche pezzo di buona qualità, era richiesta l'opera di due persone altamente specializzate: un raffinato stampista (probabilmente un cesellatore) per preparare lo stampo metallico, ed un esperto vetraio per soffiarvi dentro il vetro al giusto grado di temperatura. Il risultato di tanta professionalità era pur sempre un vaso monocromo (certamente perdente se confrontato con qualche coppa a nastri policromi), che un concorrente senza scrupoli poteva facilmente copiare.

Voglio mostrare due pezzi conservati nel Museo Archeologico di Adria: nella fig. 36*a* c'è il migliore lavoro di Ennione, mentre nella fig. 36*b* c'è una splendida coppetta a nastri multicolori più o meno coeva di quella di Ennione. Con tutto il rispetto per il famoso maestro, è evidente la differenza di qualità tra i due pezzi.

3) In *Glass of the Caesars* 1987, p. 152, D. B. Harden dichiara: "Soltanto le persone facoltose, i patrizi ed ovviamente i membri della famiglia imperiale potevano permettersi di avere pezzi (di Ennione) eccezionali come il n. 86 (coppa biansata) o il n. 87 (brocca)".

Questa affermazione mi lascia perplesso. La Collezione Gorga custodita nel palazzo Balbi a Roma contiene all'incirca 180.000 frammenti di vetri antichi trovati in Roma e tutt'intorno alla città[40]. Si può ben dire che questa favolosa raccolta è un campionario di tutta la produzione vetraria che circolava nell'Impero romano. Ebbene, per quanto è di mia conoscenza, non un solo frammento di quella favolosa collezione può essere attribuito ad Ennione. Questo fatto potrebbe corroborare la teoria di Harden secondo la quale solo pochi patrizi o membri della famiglia imperiale potevano permettersi vetri firmati da Ennione e di conseguenza la loro circolazione nella capitale dell'impero doveva essere estremamente limitata. Ma, da un altro punto di vista, potrebbe significare che i Romani di Roma consideravano di nessun valore questo tipo di produzione, potendo deliziarsi con vetri di ben altra qualità. Questa seconda ipotesi è a mio avviso più probabile.

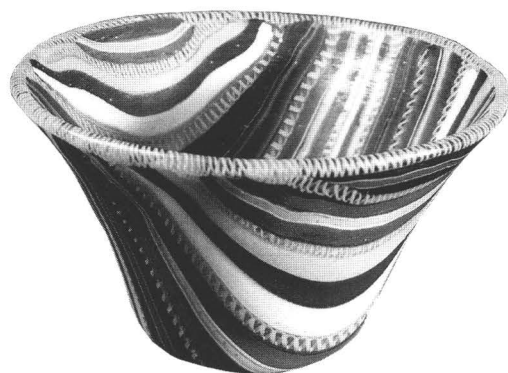
a - Coppa di Ennione soffiata in stampo, n. IGAD 9099, 491 M. Prima metà del I secolo d.C.

b - Coppetta a nastri policromi modellata su stampo, n. IGAD 230. Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.

Fig. 36. *Due vetri datati tra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C. conservati nel Museo Archeologico Nazionale, Adria.*

4) ΕΝΝΙΩΝ ΕΠΟΙΕCΕΝ. "Ennione (la) fece" oppure "Ennione (mi) fece". Comunque sia, Ennione, contrariamente ad altri maestri vetrai suoi contemporanei, non sentì la necessità di aggiungere al suo nome qualche aggettivo indicativo per far sapere al compratore quale fosse la sua terra di origine. Ennione... e basta. Si riteneva già tanto famoso al suo tempo? Probabilmente Ennione lo era, se è vero che un vetraio suo concorrente, rozzo e senza scrupoli, fu capace di mettere in circolazione vetri di pessima qualità sol perché portavano la firma di Ennione. Abbiamo visto che tra le coppe del Gruppo 2 ce ne sono 11 autentiche e per lo meno 7 false.

5) Trasferì Ennione in Italia la sua bottega? Ed, eventualmente, dove? Riporto quanto hanno scritto alcuni autori.

Lo Harden (1935, p. 165), dopo alcune considerazioni, conclude: "These facts suggested that Ennion's workshop may have migrated from an eastern site, without much doubt Sidon, to one in Italy at some time after it had discarded its earlier experimental shape and ornaments in favour of the rather stereotyped bowls of its presumably later style".

Francamente non capisco cosa Harden intendesse dire con le parole "stereotyped bowls".

Comunque l'autore a) non specifica la località dove Ennione avrebbe impiantato la sua bottega italica; b) ipotizza, di Ennione, due differenti produzioni: una pre-migrazione con forme ed ornamenti diversi da quelli della produzione post-migrazione.

In mancanza di altre specificazioni di Harden, io sono portato a pensare che le coppe del Gruppo 1 "in stile medio-orientale" siano l'ultima produzione premigrazione fatta a Sidone, mentre quelle dei Gruppi 2 e 3 siano la produzione post-migrazione fatta in Italia.

Ma chi ha menzionato Aquileia come probabile sede della bottega italica di Ennione?

Un primo accenno ad Aquileia lo fa Mario Mirabella Roberti (1964, p. 8): "... presenza in Lomellina e nella regione intorno a Brescia di almeno due coppe di vetro soffiato in stampo firmate da Ennione, famoso maestro vetraio siriano, il quale si pensa abbia lavorato ad Aquileia...". Non sappiamo come lo studioso si sia fatto questa idea.

Altre due indicazioni sono di poco successive. Carina Calvi (1968, p. 21) dice: "D. B. Harden ipotizzò che Ennione, il grande maestro vetraio che con orgoglio firmò tanti piccoli capolavori, avesse trasferito la sua bottega da Sidone ad Aquileia" e ancora (p. 97): "Numerosi argomenti portano a formulare l'ipotesi che Aquileia sia stato il centro della produzione ennioniana nella Valle del Po; tale ipotesi è particolarmente attendibile per quanto riguarda le coppe cilindriche mono- e biansate, poiché su 16 conosciute ben 11 provengono dall'Italia settentrionale, e di queste 5 dalla Venezia, cioè 3 da Adria e 2 da Aquileia: la coppa di vetro verde chiaro ora nella collezione Wassermann a Berlino ed il frammento di vetro azzurro n. 244, conservato nel museo locale".

Altri studiosi hanno proposto varie ipotesi sul trasferimento della bottega di Ennione.

Marianna Stern (1995, p. 71) così riassume il pensiero degli studiosi moderni: "Poiché tutte le tredici coppe firmate da Ennione, eccetto due, furono trovate in Italia, si è a lungo pensato che Ennione ad un certo punto della sua carriera migrò da Sidone in Italia. Ma recenti ritrovamenti di coppe di Ennione in Grecia, Spagna, Marocco, Francia e forse Germania meridionale e Olanda hanno portato nuove ipotesi. Secondo una di queste, non fu Ennione a spostarsi ma il suo stampo; in altre parole ci sarebbe stato una specie di scambio di stampi tra botteghe. Non c'è possibilità di provare né di smentire uno scambio occasionale o anche consistente di stampi nell'antichità. Tuttavia il commercio piuttosto che la migrazione o lo scambio di stampi sembra essere la spiegazione più convincente. Se la bottega di Ennione era impiantata a Sidone, città nota per essere inserita in una vasta rete commerciale e per avere possibilità di effettuare trasporti oltremare, questo potrebbe spiegare la vasta distribuzione dei vasi di Ennione in tutto l'impero romano".

Le ipotesi sopra citate furono fatte quando molti reperti ennioniani non erano ancora conosciuti. Mi è sembrato doveroso riportarle prima di esprimere la mia opinione sull'argomento, opinione che mi sono fatta partendo da tre evidenze certe.

A) *La mappa della distribuzione delle coppe di Ennione* (fig. 37).

Non dubito che nel I secolo d.C. la rete commerciale romana consentisse ai vetri sidonii di raggiungere qualsiasi angolo dell'impero, ma la massiccia presenza di coppe di Ennione nella Valle del Po necessita di una spiegazione.

La mappa della distribuzione mostra che:

- nei dintorni di Adria c'è la più alta concentra-

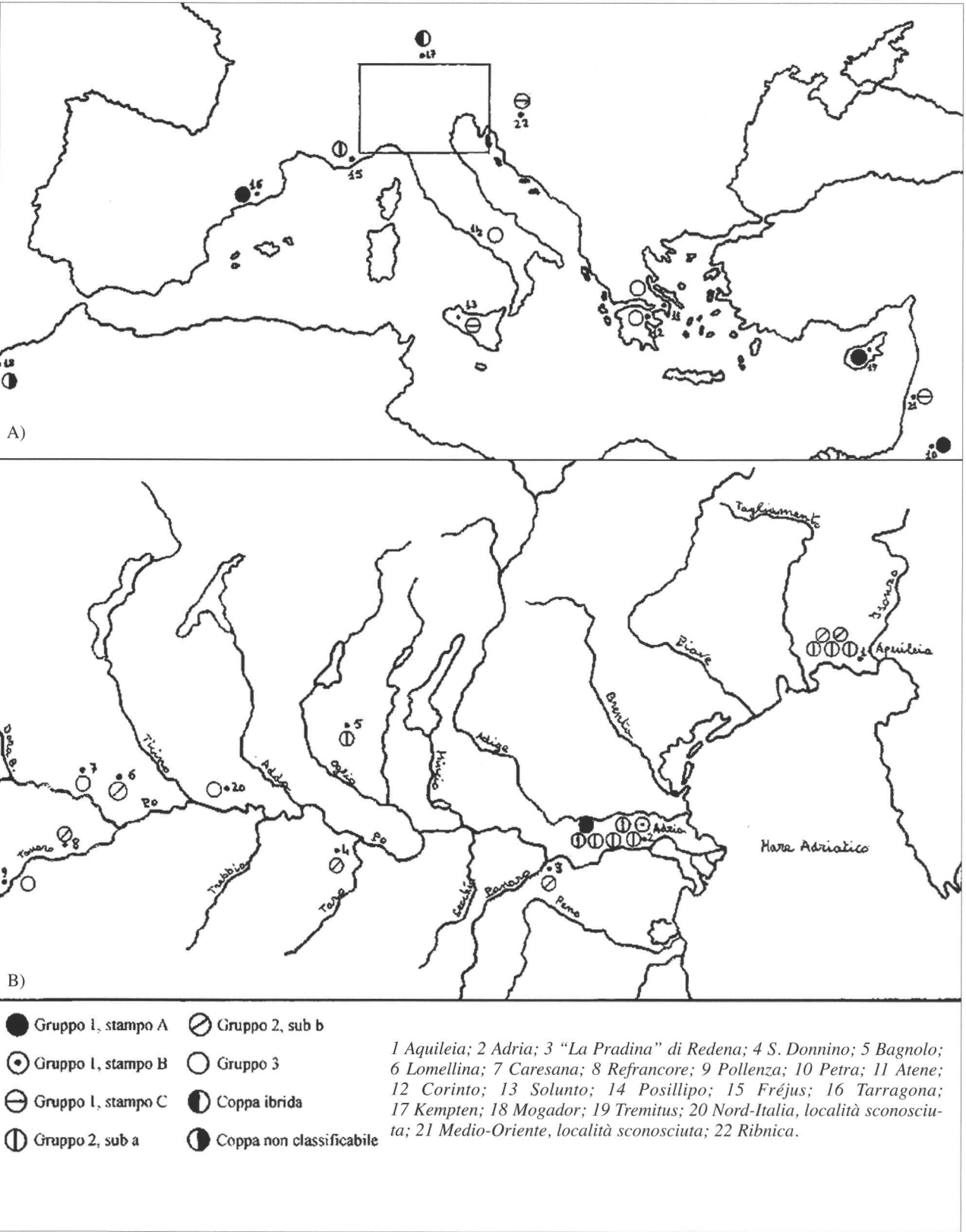



Fig. 37. A) *La mappa di distribuzione delle coppe da bere firmate da Ennione in Europa e nel bacino del Mediterraneo. B) Particolare della mappa relativo all'Italia del Nord.*

zione di coppe di Ennione, due del Gruppo 1 (1.A.1 e 1.B.1) e cinque del sottogruppo 2*a* (2*a*.D.1, 2*a*.D.2, 2*a*.E.1, 2*a*.F.1 e 2*a*.F.2): io penso che queste coppe siano autentiche;

- dai dintorni di Aquileia provengono cinque coppe, intere o frammentarie: tre, appartenenti al sottogruppo 2*a* (2*a*.Y.1, 2*a*.Y.2 e 2*a*.Y.3), sono autentiche, mentre le altre due, appartenenti al sottogruppo 2*b* (2*b*.G.3 e 2*b*.G.4), sono false;

- ad oriente di Aquileia, cioè nell'Europa sud-orientale e nei Balcani, prima della scoperta dei frammenti sloveni (1.C.3) che sono di una coppa della produzione "pre-migrazione", non si erano mai trovate tracce di lavori di Ennione.

Supponiamo che l'ipotesi di Harden, implementata da quella di Calvi, sia vera; in altre parole supponiamo che ad un certo tempo Ennione abbia lasciato Sidone per Aquileia.

Ma perché Aquileia? E perché non Adria? Analizziamo le *chances* dei due siti.

Nei primi decenni dell'Impero Aquileia non aveva ancora raggiunto le dimensioni che raggiunse più tardi, ma era pur sempre il trampolino di lancio verso i Balcani. Se Ennione avesse voluto allargare il mercato dei suoi prodotti in quei territori (cosa di cui dubito, essendo la regione molto povera), non era necessario che si spingesse fino ad Aquileia, posta all'estremo nord del Mare Adriatico; sarebbe stato più conveniente per lui fermarsi a Spalato o a Zara. In ogni caso, tracce di Ennione ad oriente di Aquileia ed in particolare sulla costa orientale dell'Adriatico non sono mai apparse, con l'eccezione di cui sopra.

Invece, la presenza delle coppe di Ennione nella fertile, densamente popolata e ricca Valle del Po è evidente. Fu dunque, a mio parere, in questa regione che Ennione volle cercare un più ampio mercato per i suoi prodotti. Se le cose andarono così, perché Ennione avrebbe dovuto spingersi fino ad Aquileia, tanto distante dalla valle de Po? Bastava che si fermasse ad Adria, ubicata nel cuore del Delta del Po. Nei primi decenni dell'impero romano Adria era un porto importante, una vera porta dell'Europa continentale. A pochi chilometri dal mare, ben collegata al Po, Adria costituiva un facile accesso alla Padania e, tramite gli affluenti alpini del grande fiume, all'Europa centrale. Inoltre Adria era servita da un'efficiente rete stradale e da una via endolagunare che andava da Ravenna ad Aquileia.

A me sembra che la mappa di distribuzione parli chiaro: ad Adria c'è la più alta concentrazione di coppe di Ennione ed è da Adria che parte il flusso di questi vetri verso la Padania e verso Aquileia.

Dubito che le coppe di Ennione trovate ad Aquileia, per lo meno quelle autentiche, siano state prodotte ad Aquileia o che vi siano arrivate da Sidone via mare; è più verosimile che vi siano arrivate da Adria per via terrestre o, più probabilmente, per via endolagunare.

Ad ogni buon conto, poiché due dei falsi Ennione (2*b*.G.3 e 2*b*.G.4) sono stati trovati nei dintorni di Aquileia (evento inusuale), sono portato a pensare che la bottega del falsario fosse ubicata da quelle parti.

B) *Una tomba particolare scoperta alla Cuora*[41].

Nell'inverno tra il 1904 e il 1905, alla Cuora vennero alla luce nove olle cinerarie, parte in vetro, parte in ceramica. Erano disposte in fila a circa 1,5 m l'una dall'altra. Non si trattava di una necropoli ma del sepolcreto di una famiglia agiata, che doveva abitare nei dintorni. In effetti il corredo funerario era molto ricco sia per il numero dei reperti, quasi tutti in vetro, sia per la loro qualità. Conton arrivò alla Cuora qualche giorno dopo la scoperta[42]. Il contadino che l'aveva fatta gli mostrò una cinquantina di pezzi; oggi noi sappiamo che in realtà i reperti erano un'ottantina. L'attenzione di Conton fu attratta da alcuni particolari oggetti: un paio di scodelle in vetro "a filigrana", un paio di coppette a nastri policromi e tre coppe soffiate in stampo firmate da Ennione (una monoansata e due, identiche, biansate). Il contadino disse a Conton che questi reperti erano sistemati intorno ad un'olla di vetro. Conton era un bravo disegnatore ed ebbe tutto il tempo per fare accurate riproduzioni. Se egli disegnò la coppa monoansata con una stella a sei punte, vuol dire che egli vide una stella a sei punte; e se disegnò una delle due coppe biansate, che ci assicura essere identiche, con tre cerchi sul fondo, vuol dire che egli vide tre cerchi. In breve Conton disegnò quei pezzi che il contadino gli fece vedere. Ma poiché coppe monoansate con una stella a sei punte e coppe biansate con tre cerchi sul fondo non sono mai state trovate, i suoi colleghi archeologi lo hanno sempre ritenuto una persona poco affidabile. Io oggi invece posso garantire sull'affidabilità di Conton, perché so per certo che in una casa di campagna nella vicinanze di Pontelongo, a circa 25 kn da Adria, è ancora

Fig. 38. *Olla cineraria con corredo funerario trovata alla Cuora nell'inverno 1904-1905. Ricomposizione ipotetica. 1 - Museo Arch. Naz., Adria, n. IGAD 9094; 2 e 3 - Disegnate da Luigi Conton, oggi disperse; 4 - Corning Museum of Glass, n. 66.1.36; 5 - Corning Museum of Glass, n. 66.1.214; 6, 7 e 8 - Disperse; 9 - Museo Arch. Naz., Adria, n. IGAD 9099; 10 - Collezione privata; 11 - Museo Arch. Naz., Adria, n. IGAD 9100; 12 - Corning Museum of Glass, n. 66.1.217; 13 - Museo Arch. Naz., Adria, n. IGAD 9096; 14 - Museo Arch. Naz., Adria, n. IGAD 21414.*

conservata intatta una coppa biansata firmata da Ennione, identica, per quanto riguarda la parete cilindrica, a quella del Museo di Adria (2*a*.D.1), mentre il fondo è proprio come lo disegnò Conton, cioè con tre cerchi rilevati.

Sulla base delle informazioni che il contadino che scoprì il sepolcreto della Cuora fornì a Conton, e che questi riportò nel rapporto intitolato *I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'Agro Adriese*, ho cercato di ricomporre idealmente, fig. 38, il corredo funerario di quella particolare sepoltura:

- un'olla in vetro con le ceneri del defunto;
- due coppe di Ennione monoansate: una (1.A.1) è nel Museo di Adria; l'altra, disegnata da Conton (1.B.1), è dispersa;
- due coppe di Ennione biansate con cinque cerchi sul fondo: una (2*a*.D.1) è nel Museo di Adria; l'altra (2*a*.D.2) è nel Corning Museum;
- due coppe di Ennione biansate con tre cerchi sul fondo: una (2*a*.F.1) è in una casa privata a Pontelongo; l'altra (2*a*.F.2), disegnata da Conton, è dispersa;
- due meravigliose scodelle "a filigrana": una è nel Museo di Adria; l'altra è nel Corning Museum;
- cinque coppe a nastri multicolori[43]: una (diametro 122 mm) è nel Museo di Adria; la seconda (diametro 135 mm) è nel Corning Museum; le rimanenti tre sono disperse.

Mi chiedo: di chi erano le ceneri conservate in quell'olla di vetro intorno alla quale erano state disposte ben sei coppe di Ennione, due scodelle "a filigrana" e cinque coppe a nastri?

Il defunto non era né un ricco patrizio né un membro della famiglia imperiale, come Harden avrebbe potuto suggerirmi[44]; era probabilmente una persona che produceva coppe in vetro soffiate in stampo e che importava e commerciava vetri di alta qualità.

Che si chiamasse Ennione? Lo credo possibile.

C) *I frammenti della collezione Conton - Van der Meulen custoditi nel Rijksmuseum van Oudheden di Leida.*

Nella fig. 39 è indicata la Cuora, dove quella particolare tomba di cui ho appena parlato fu trovata. Come si vede, la Cuora sta quasi nel baricentro di una vasta area di circa 3.000 ettari da cui provengono molti dei bei vetri conservati nel Museo di Adria. Da quell'area Conton, con una metodica ricerca di superficie durata sei inverni, recuperò circa un migliaio di frammenti di vasi di vetro di eccezionale bellezza. Oggi circa cinquecento di quei frammenti, venduti da Conton a Mr. Van der Meulen, un collezionista olandese, si trovano nel Rijksmuseum van Oudheden di Leida, dove lo scrivente li ha trovati, facendone l'oggetto di una pubblicazione (DE BELLIS 1998). Nella fig. 40 vengono mostrati alcuni pezzi della collezione. Come si può vedere si tratta di vetri di alta qualità, molti di provenienza medio-orientale o egiziana.

Ho citato prima la collezione Gorga[45]. Trovare 180.000 frammenti, finiti in quella collezione, in una vastissima area come Roma, capitale dell'Impero, e dintorni non è un fatto sensazionale, ma trovarne circa un migliaio, di grande bellezza, in un'area relativamente ristretta alla periferia dell'Italia, questo si che è un evento eccezionale.

Le tre evidenze citate nei punti a), b) e c) mi inducono a pensare che la Cuora si trovava al centro di un'area molto particolare e a formulare un'ipotesi che, a mio giudizio, poggia su buone fondamenta: fu Adria il luogo dove Ennione, abbandonata Sidone, decise di trasferirsi. Ad Adria egli non solo impiantò la sua bottega di maestro vetraio, ma avviò anche un commercio di vetri di alta qualità, importandoli dal Libano o dall'Egitto, paesi di antica tradizione vetra-

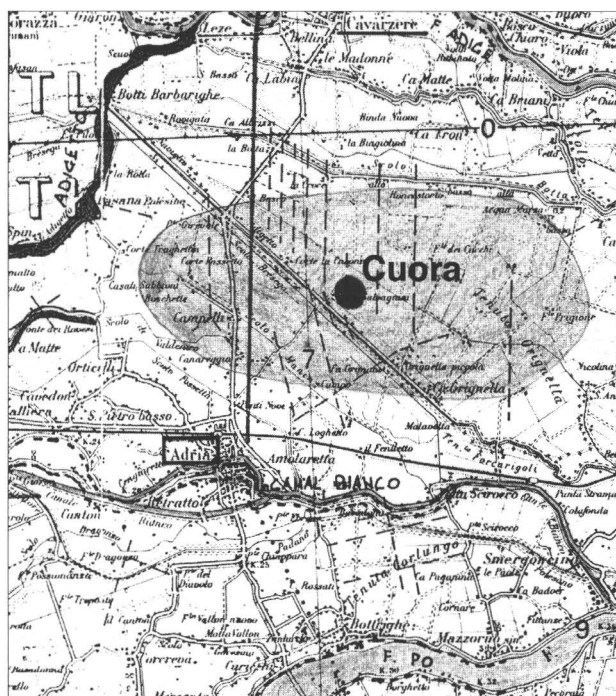



Fig. 39. *La Cuora nell'"Agro Adriese" (da Tavoletta IGM 1:100.000, modificata).*

Fig. 40. *Alcuni frammenti di vetri antichi dalla Cuora e dintorni, oggi nella collezione Conton - Van der Meulen nel Rijksmuseum van Oudheden di Leida (da* DE BELLIS *1998).*

ria. Adria con il suo porto gli facilitava l'importazione e con il suo Po gli apriva un comodo accesso al mercato padano, vasto, ricco e perciò molto ricettivo. Troviamo quindi ad Adria Ennione impegnato nella duplice attività di maestro vetraio e di commerciante ed è molto probabile che proprio alla Cuora, cioè alle porte di Adria, egli abbia messo su casa, bottega e negozio. È ben vero che finora alla Cuora non sono state trovate tracce di fornaci da vetro, ma io sono convinto che prima o poi verranno alla luce.

In attesa di questo evento, mi piace accarezzare l'idea che quella particolare olla cineraria trovata alla Cuora, in "Agro Adriese", contenesse le ceneri di Ennione.

Questa ricerca è stata fatta per aggiornare le informazioni sulle coppe da bere di Ennione.

Nel corso del lavoro ho rilevato che parecchi articoli di studiosi che in passato si sono occupati di questo argomento contengono delle inesattezze. Ciò non mi ha scandalizzato, poiché solo pochi autori hanno avuto la possibilità di vedere con i propri occhi i vetri di cui hanno parlato e soprattutto di fare confronti. Comunque, oggi una parte della letteratura esistente sulle coppe da bere di Ennione deve essere rivista. A tale riguardo, faccio una proposta: raccogliere per un certo periodo tutte le coppe in questione in un museo (per es. il Museo Archeologico Nazionale di Adria oppure il Museo Vetrario di Murano), costituire un *team* di studiosi per confrontarle e, se necessario, farle analizzare dal laboratorio della Stazione Sperimentale del Vetro di Murano. L'iniziativa potrebbe essere gestita dall'A.I.H.V.

Una cosa del genere è stata fatta presso il Musée des Antiquités Nationales di St.-Germain-en-Laye per i "Zirkusbecher" (*Les verres romains à scénes de spectacle trouvés en France*, Association française pour l'archéologie du verre, 1998).

NOTE

[*] Essendo io un "non addetto ai lavori", serberò una viva gratitudine agli studiosi che hanno in vario modo agevolato la mia ricerca: Ermanno A. Arslan, Direttore delle Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, Presidente del Comitato Italiano dell'A.I.H.V.; Susan H. Auth, Newark Museum, New Jersey; Gino Bandelli, Università di Trieste; Maria Bernabò Brea, Museo Archeologico Nazionale, Parma; Fede Berti, Museo Archeologico Nazionale, Ferrara; Simonetta Bonomi, Museo Archeologico Nazionale, Adria; Grazia Bravar, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste; Luisa Brecciaroli, Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino; Elena Corradini, Gallerie Estensi, Modena; Carla Cravero, Museo Civico, Bra; Daniela Ferrari, Bologna; Lucina Gandolfo, Museo Archeologico Regionale, Palermo; Philippa Hamilton, Sotheby's, London; Franca Maselli Scotti, Museo Archeologico Nazionale, Aquileia; Catherine Metzger, Musée du Louvre, Paris; Carlos Picon, Metropolitan Museum of Art, New York; Lisa Pilosi, Sherman Center for Objects Conservation, Metropolitan Museum, New York; Donata Vicini, Musei Civici, Pavia; Verena Vidrih Perko, Gorenjski Muzej, Kranj, Slovenija; Agata Villa, Museo Archeologico Regionale, Palermo; Karl Weber, Stadtarchäologie, Kempten; David Whitehouse, Corning Museum of Glass, Corning, N.Y.; Richard Wilkinson, Rovigo. Alla gentile dott.ssa Susan H. Auth sono riconoscente in modo particolare per i suggerimenti che mi ha dato per una corretta impostazione del mio lavoro e per le critiche e le osservazioni che mi ha fatto durante la sua stesura.

[1] Località a circa 3 km da Adria in direzione N/NE; oggi è nel territorio comunale di Cavarzere (Venezia), ma in antico era nel comprensorio di Adria, che Conton chiamò "Agro Adriese".

[2] De Bellis 1998.

[3] Conton 1906; Conton 1909.

[4] Significato di 1.A.1: 1 è il numero del gruppo; A è la lettera che contraddistingue lo stampo; 1 è il numero progressivo della coppa prodotta con quello stampo.

[5] Cfr. *supra*, nt. 1.

[6] Per quanto è a mia conoscenza, Harden elencò le coppe di Ennione in due relazioni: Harden 1935, pp. 165-167; Harden 1944, pp. 87-89. Vista la sua data, quest'ultima è sicuramente incompleta. Purtroppo la descrizione che lo studioso ha fatto delle coppe è sovente generica e contiene inesattezze. Probabilmente Harden non sempre ha avuto la possibilità di vedere con i suoi occhi i pezzi che ha descritto e quindi ha dovuto servirsi d'informazioni riportategli da altri.

[7] Barag 1996, p. 83: "The best known example is the cup from Tremitus, Cyprus". L'autore non avrebbe fatto questa affermazione se avesse avuto la possibilità di vedere la coppa monoansata dalla Cuora, 1.A.1, custodita nel Museo Archeologico Nazionale di Adria, n. IGAD 9100, 492M.

[8] Località nel NE dell'isola di Cipro.

[9] Harden 1935, p. 165, A.I.i.b, riga 7.

[10] Cfr. *supra*, nt. 1.

[11] Conton 1906, p. 10, figg. 2-4.

[12] Sito archeologico in comune di Santa Flavia, a circa 15 km da Palermo.

[13] Barag 1996, pp. 83-84, fig. 6.

[14] Villaggio a circa 85 km da Ljubljana (Slovenia), in direzione E/SE.

[15] Vidrih Perko 2003.

[16] Price 1974, p. 69, fig. 1, I a-b.

[17] Barag 1996, pp. 84-85, figg. 7-8.

[18] Cfr. *supra*, nt. 1.

[19] La scheda a p. 164, compilata da D. B. W., ha bisogno di qualche correzione: a) lo stampo è in quattro parti, tre per la parete cilindrica e una per il fondo; b) la coppa del Corning Museum of Glass, n. 66.1.36, trova confronti solo con due altre coppe: 1) quella della Cuora ora al Museo di Adria, n. IGAD 9099, 491M; 2) quella di Bagnolo ora nella Galleria Estense di Modena, n. 841.

[20] Comune a circa 13 km da Brescia, in direzione S/SE.

[21] Nelle mani di mercanti veneziani finivano molti dei reperti di Adria e dintorni.

[22] Cfr. *supra*, nt. 1.

[23] Comune a circa 37 km da Udine, direzione S/SE.

[24] Comune a circa 50 km da Nizza, in direzione SO.

[25] Villaggio a circa 13 km da Asti (Piemonte), in direzione E/NE.

[26] Da Harden 1935, p. 166, 2iii, risulterebbero "soltanto tralci di vite". Lo stesso errore troviamo in Lehrer Jacobson 1979, p. 11, tipo b. Per quanto di mia conoscenza, non esistono coppe firmate da Ennione che abbiano solo tralci di vite.

[27] Territorio tra le città di Alessandria, Pavia e Novara.

[28] Posti in località Colombara, a NE di Aquileia.

[29] Harden erroneamente colloca il pezzo nella classe A.2.ii; Calvi, nell'intento di correggere l'errore di Harden, afferma che il pezzo va collocato nella classe A.2.i: in effetti, il pezzo va collocato nella classe A.2.iii.

[30] Località in comune di Bondeno, a circa 20 km da Ferrara, in direzione O/NO.

[31] Oggi Fidenza, comune a circa 23 km da Parma, in direzione O/NO.

[32] Villaggio in comune di Bra (Piemonte), a circa 5 km dal capoluogo.

[33] Comune a circa 16 km da Vercelli (Piemonte), in direzione SE.

[34] Promontorio compreso nell'area metropolitana di Napoli.

[35] Città a circa 105 km da Monaco di Baviera, direzione O/SO.

[36] Cfr. *supra*, nt. 1.

[37] Stern 1995, p. 70.

[38] Calvi 1965.

[39] Whitehouse 1999, II, pp. 20-21, n. 483.

[40] Saguì 1998.

[41] Le notizie riportate sono state prese da Conton 1906, pp. 6-13, da Conton 1909, p. 12, e da alcune relazioni conservate negli archivi della Soprintendenza archeologica del Veneto.

[42] Conton 1906, p. 9.

[43] Conton 1909, p. 12. L'autore dice che il contadino gli riferì di aver trovato quattro coppe a nastri: due intere, identiche, che Conton vide, fotografò e misurò (D 135 mm, H 47 mm), e due rotte, che il contadino aveva già buttato via. Mentre il diametro della coppa del Corning Museum (n. 66.1.214) è di 135 mm, il diametro della coppa del Museo di Adria (n. IGAD 9096), che indubbiamente proviene dalla stessa tomba, è di 122 mm. Dobbiamo concludere quindi che: a) la coppa di Adria è uno di quei vetri che il contadino non mostrò a Conton; b) intorno a quella particolare tomba c'erano almeno cinque coppe a nastri: due (D 135 mm) viste da Conton, di cui una è nel Corning Museum e l'altra è dispersa; due (D ?) buttate via dal contadino perché rotte e a suo parere irrecuperabili; una (D 122 mm) finita nel Museo di Adria.

[44] *Glass of the Caesars* 1987, p. 152: "Le persone facoltose, i patrizi e, ovviamente, i membri della famiglia imperiale potevano permettersi prezzi eccezionali come il n. 86 (coppa biansata di Ennione) e il n. 87 (brocca)".

[45] Cfr. *supra*, nt. 40.

BIBLIOGRAFIA

Auth S. H. 1976 = *Ancient Glass at the Newark Museum*, Newark.

Barag D. P. 1996 = *Phoenicia and mould-blowing in the early Roman period*, «Annales du 13^{me} Congrès A.I.H.V.» (Amsterdam, 1995), Lochem (The Netherland), pp. 77-92.

Berti F. 1985-87 = *Un nuovo frammento di Ennione dal Delta Padano*, «Bollettino (dei) Musei Ferraresi», 15, pp. 75-77.

Bonomi S. 1996 = *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Adria*, CCAVV, 2, Venezia.

Calvi M. C. 1965 = *La coppa di Aristeas della Collezione Strada*, «Journal of Glass Studies», 7, pp. 9-16.

CALVI M. C. 1968 = *I Vetri Romani del Museo di Aquileia*, Montebelluna.

CCAVV = *Corpus delle Collezioni Archeologiche del Vetro nel Veneto*, diretto da W. DORIGO, Venezia, 1994.

CONTON L. 1906 = *I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'Agro Adriese*, «Ateneo Veneto», 29, 2, pp. 7-8.

CONTON L. 1909 = *Ancora alcuni cenni sui vetri di Ennione*, «Ateneo Veneto», 31, pp. 10-17.

DE BELLIS M. 1998 = *100 frammenti di antichi vetri adriesi conservati nel Rijksmuseum van Oudheden di Leida*, Adria.

Glass of the Caesars 1987 = D. B. HARDEN, H. HELLENKEMPER, K. PAINTER, D. WHITEHOUSE, *Glass of the Caesars*, Milano.

GÜNTHER R. T. 1913 = *Pausilypon, the imperial villa near Naples*, Oxford.

HARDEN D. B. 1935 = *Romano-Syrian glasses with mould-blown inscriptions*, «Journal of Glass Studies», 25, pp. 163-186.

HARDEN D. B. 1944 = *Two tomb groups of first century date from Yahmour, Syria, and a supplement to list of Romano-Syrian glasses with mould-blown inscriptions*, «Syria», 24, pp. 81-95, 291-292.

JODIN A. 1967 = *Les établissements du roi Juba aux îles Purpuraires (Mogador)*, Tanger.

LEHRER JACOBSON G. 1979 = *Ennion: a first century glassmaker*, Haaretz Museum, Glass Museum, Ramat Aviv.

MACCABRUNI C. 1983 = *I vetri romani dei Musei Civici di Pavia. 4. Vetri soffiati entro stampo con decorazioni a rilievo*, Pavia, pp. 28-35.

MCCLELLAN M. C. 1983 = *Recent finds from Greece of first-century A.D. mold-blown glass*, «Journal of Glass Studies», 21, pp. 71-78.

MIRABELLA ROBERTI M. 1964 = *Mostra dei vetri romani in Lombardia*, Milano.

Mostra 1965 = *Mostra dei vetri romani del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste*, Catalogo della Mostra, Trieste.

PRICE J. 1974 = *Some Roman glass from Spain*, «Annales du 6^me Congrès International A.I.H.V.» (Cologne, 1993), Liège, pp. 65-84.

PRICE J. 1988 = *The Aiguières and Argentière site at Fréjus (Forum Julii)*, «Journées d'Étude de l'A.F.A.V.», 2, pp. 24-39.

PRICE J. 1991 = *Decorated Mould-blown Glass Tablewares in the First Century AD*, in *Roman Glass. Two Centuries of Art and Invention*, a cura di M. NEWBY, K. PAINTER, Occ. Papers from the Society of Antiquaries of London, XIII, pp. 56-75.

SAGUÌ L. 1998 = *Storie al caleidoscopio. I vetri della Collezione Gorga: un patrimonio ritrovato*, Roma.

Sotheby's 1922 = *Sotheby's catalogue of the auction of 27th and 28th April 1922.*

STERN E. M. 1995 = *Roman mold-blown Glass. The Toledo Museum of Art*, Roma.

TUSA CUTRONI A. 1966 = *Il restauro di una coppa di Ennione da Solunto*, «Bollettino d'Arte», 51, pp. 69-70, figg. 6-7.

VIDRIH PERKO V. 2003 = *Sia ricordato il compratore*, «AquilNost», 74, cc. 477-494.

WHITEHOUSE D. 1999 = *Roman Glass in the Corning Museum of Glass*, Corning, N.Y.

Michele De Bellis
Via Papa Giovanni XXIII 1, 45011 Adria (Rovigo)
Tel.: 0426 40170; 0426 330196; E-mail: mdebellis@interfree.it

MARGHERITA BOLLA

LA "TOMBA DEL MEDICO" DI VERONA

A Verona, il 21-22 marzo 1910, durante l'ampliamento di un edificio scolastico nell'allora via Paradiso, corrispondente all'attuale Scuola media inferiore statale "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta" in via Gaetano Trezza, n. civico 13, venne scoperta e scavata una sepoltura romana a cremazione, che per la peculiarità del suo corredo, contenente oggetti di pregio e strumenti medici, e per la pronta pubblicazione da parte di Giuseppe Pellegrini[1], allora Soprintendente alle Antichità del Veneto, ha suscitato anche in seguito l'interesse degli studiosi, con la denominazione di "tomba del medico"[2].

Prima del 1865, nella medesima area, si erano rinvenute altre tombe a cremazione[3], la struttura delle quali non è nota[4]; non è possibile dire se, come pare, tutte fossero recuperate, comunque pervennero all'allora Museo Civico di Verona dieci urne cilindriche in calcare locale, che contenevano in origine, almeno alcune, un'olla-cinerario in vetro. Sono state identificate tutte nel Museo Archeologico al Teatro romano, grazie alle tracce del numero apposto nell'Ottocento; purtroppo solo una conservava il suo contenuto (appunto un'olla in vetro). Se ne fornisce una tabella, in fondo alla quale sono elencate per confronto le due urne cilindriche dalla "tomba del medico".

N. INV.	HCC	HSC	DBE	DBI	PIA	CONTENUTO	OSSERVAZIONI
29911	43	31,5	42	32	24	Terra, frr. ossei	
29912	33	27	37	27	20,5	Terra, frr. ossei	Sulla parete interna, due fasce verticali vicine, in colore rosso
29914	36	29	37	28	23	Terra, frr. ossei	Coperchio in due frammenti
29918	38	25,5	34	24	20,2	Frr. ossei (ad uno sono uniti 2 frr. di vetro azzurro naturale combusto)	
29925	38	26,5	36	24	20,5	-	
29926	-	27	36,5	28,5	21,2	-	Priva del coperchio
29928	31	23,5	32	22,5	19	-	Coperchio in 3 frr. combacianti
29930	34,4	27,7	32,5	21,3	21,9	Terra, frr. ossei; 2 chiodi di ferro; frr. di stoffa moderna; 4 frr. di vaso in cer. comune nera, 1 fr. di cer. comune rossastra	
29933	37,4	31	41,5	29,3	21,8	-	
29935	36	27	34	24	21,5	Olla di vetro con ossa	
29910	43	30	40	28	21	-	"Tomba del medico"
29919	43	31	36	26,5	21	Olla di vetro con ossa	"Tomba del medico"

hcc = altezza con coperchio; hsc = altezza senza coperchio; dbe = diametro bocca esterno; dbi = diametro bocca interno; pia = profondità interna approssimativa; contenuto = contenuto (alla ricognizione in Museo)

Interessante la presenza, all'interno di un'urna, di fasce in colore rosso: in alcuni casi tali segni sono chiaramente interpretabili come indicazioni di officina per il corretto accostamento dell'urna con il coperchio[5], in altri (nei quali il colore è solo all'interno dell'urna e non sul coperchio) ci si domanda se possa trattarsi di un gesto d'augurio legato alla valenza simbolica del colore rosso[6] o se si debba pensare a fattori estemporanei come eventuali scambi di coperchi prima della deposizione. Dal confronto fra le diverse urne di via Trezza, le due dalla "tomba del medico" risultano essere fra gli esemplari più grandi, peraltro in un arco dimensionale limitato.

Pur con le cautele determinate dalla carenza di notizie e dal fatto che non venne eseguito uno scavo sistematico, si può pensare per l'area della Scuola "Duca d'Aosta" ad un nucleo funerario omogeneo per l'uso di una stessa tipologia di sepolture, forse occupato in modo non intensivo e prevalentemente a cremazione. Tale nucleo, del quale non conosciamo eventuali delimitazioni, era inserito in una più vasta necropoli, che si estendeva a est dell'impianto urbano veronese, sulla riva sinistra dell'Adige, oltre un ponte collocato probabilmente poco a monte dell'attuale Ponte Navi, connesso ad un tratto stradale che fungeva da raccordo fra la *via Postumia* e la *via Claudia Augusta* padana e passava a destra dell'Adige in corrispondenza dell'attuale chiesa di S. Fermo[7]. Quest'ampio cimitero si estendeva, presumibilmente con soluzioni di continuità, da via S. Vitale verso est fino a Porta Vescovo e oltre, e da via Trezza verso sud, forse fino alla via Cantarane[8]; esso comprendeva anche zone occupate da inumazioni, come quelle rinvenute attorno alla chiesa dei SS. Nazaro e Celso e in via XX Settembre[9]. Non si può dire se questa necropoli[10] fosse concettualmente e visivamente collegata con l'area funeraria posta a destra dell'Adige, poco oltre la porta Leoni e presso il fiume, che si ritiene sorta in età augustea in quanto comprensiva di un monumento probabilmente a tamburo[11]; comunque, perlomeno in quest'area, il fiume non sembra aver rappresentato una cesura fra città dei vivi e necropoli.

Dalle immediate vicinanze di via Trezza, dall'area funeraria di via S. Vitale, dove ugualmente si rinvennero tombe a cremazione piuttosto semplici ma di tipo differente rispetto a quelle della Scuola "Duca d'Aosta"[12], provengono alcune epigrafi (*CIL* V, 3636, 3642, 3811, 3837)[13], che indicano la presenza, nel I-II secolo d.C., di sepolture di individui di origine greca e, almeno in un caso, di liberti.

Si ritiene utile ripresentare, a distanza di quasi un secolo, il corredo funerario della cosiddetta "tomba del medico", fornendone per la prima volta i rilievi grafici[14]; per la sepoltura sono state proposte datazioni diverse (il I secolo d.C. da Giuseppe Pellegrini, la fine del I o l'inizio del II secolo da Giuliana Facchini, il II secolo d.C. da Ernst Künzl[15]), che si tenterà qui di precisare.

È importante ricordare che Giuseppe Pellegrini non assistette alla scoperta della tomba; le notizie gli vennero fornite da Giuseppe Gerola, direttore del Museo Civico[16], per il quale non si sa se abbia assistito allo scavo. Ne consegue che i dati editi da Pellegrini, e qui utilizzati, debbano essere considerati perlomeno di seconda mano.

Si trattava di una tomba (figg. 1-2) posta alla quota di m 2,30 dal piano stradale, orientata NE-SO, a pianta rettangolare (misure: cm 145x80 circa, prof. interna cm 90), con pareti costituite da mattoni (cm 45x30x7) intervallati da letti di calce spessi cm 2-3, coperta da una grande lastra in calcare locale (cm 225x108); in ogni parete si apriva una nicchia pseudocubica (largh. alla base cm 31-32, alla sommità cm 20-23, prof. cm 30); tutte le nicchie contenevano oggetti. Sul fondo della tomba erano posate due urne cilindriche in calcare locale, racchiudenti olle in vetro con funzione di cinerari; accanto ad esse, numerosi oggetti di corredo (vd. *infra*, Elenco dei materiali). Si trattava dunque di una sepoltura destinata a due defunti. La lastra di copertura era in posto[17], nonostante la tomba fosse stata - secondo gli scopritori - violata, come indicava il fatto che una delle urne fosse scoperchiata.

Il corredo ebbe alterne vicende dopo la scoperta. Rispetto agli oggetti rinvenuti, Pellegrini segnala la sparizione soltanto di uno "strumento in legno" (vd. *infra*, nicchia A ed elenco dei materiali, n. 56). Gli oggetti restanti, pervenuti al Museo Civico (allora situato nel Palazzo Pompei, l'attuale Museo di Storia Naturale), vi furono esaminati da Karl Sudhoff, e subirono in seguito diversi spostamenti: trasferiti nel Museo Archeologico al Teatro romano nei primi anni Venti, alla fine degli anni Cinquanta risultavano conservati in scaffalature, non distinti da oggetti provenienti da collezione e da altre necropoli del Veronese, e avevano in parte subito maldestri tentativi di restauro (ad esempio, l'asta in osso n. 26 era stata incastrata all'asticciola in bronzo del venta-

Fig. 1. *La "tomba del medico" ripresa dall'alto. In alto la nicchia D, a sinistra A, in basso B, a destra C (PELLEGRINI 1910, fig. 1).*

Fig. 2. *La "tomba del medico" ripresa da SO. In alto la nicchia C, a sinistra la D (PELLEGRINI 1910, fig. 2).*

glio n. 28); era già mancante la lucerna di bronzo[18]. Nel 1995 si è provveduto ad un riconoscimento degli oggetti rimasti e al loro restauro[19], ma solo nel 2002 è stato identificata correttamente una delle due urne in pietra (vd. *infra*, n. 1), che fortunatamente conteneva ancora l'olla in vetro n. 2[20] con le ossa combuste (frammiste ad alcuni oggetti, nn. 4-7), che è stato quindi possibile sottoporre ad analisi macro- e microscopica, a cura del Laboratorio di Antropologia Forense dell'Università degli Studi di Milano; i risultati dell'analisi indicano per queste ossa l'appartenenza a un adulto maturo (45-50 anni), molto probabilmente di sesso maschile, che si identifica qui con il proprietario degli strumenti medici[21]. Le ossa combuste dell'olla in vetro n. 9 non sono state invece reperite e non si può perciò accertare se appartenessero davvero a un individuo femminile morto in età infantile o adolescenziale, secondo le indicazioni fornite da una parte del corredo (vd. *infra*).

Si propone ora l'elenco dei materiali con succinte identificazioni tipologiche e il riferimento alle fotografie successive alla scoperta, edite parzialmente da Pellegrini nel 1910. Si è tenuto conto anche degli oggetti dispersi o finora non identificati in Museo: oltre alla lucerna in bronzo (n. 35), una lucerna fittile (n. 24), tre delle nove brocchette in vetro, due balsamari in vetro; sono stati numerati solo quelli per i quali è possibile fornire notizie certe. Secondo Pellegrini, la confusione derivata dalla violazione del sepolcro impedisce di considerare i gruppi di oggetti trovati nelle nicchie come insiemi originari; risulta tuttavia evidente (vd. anche *infra*, Tabella) una certa coerenza dei contesti, che si è deciso di mantenere distinti, come peraltro fece lo stesso studioso, ripreso nei contributi successivi. Per alcuni oggetti, in particolare per quattro delle sei brocchette in vetro rimaste, non è più definibile il punto del ritrovamento nella tomba (nn. 48-56).

Elenco dei materiali

Le misure sono espresse in centimetri; i numeri corrispondono a quelli nelle tavole grafiche.

Sul fondo della tomba: urne lapidee e loro contenuto

1. Urna cilindrica, con coperchio a calotta di sfera. Calcare bianco veronese. N. inv. 29919.

Al momento della scoperta era scoperchiata e conteneva l'olla in vetro n. 2 chiusa dal piatto n. 3. Durante la pulitura,

si è evidenziata la scritta a matita “Paradiso” che ha consentito l’identificazione, supportata dal confronto con la fotografia dell’epoca della scoperta.

H tot. 43; h senza coperchio 31; diam. bocca est. 36.

PELLEGRINI 1910, pp. 184-185, fig. 1 (qui fig. 1).

2. Olla globulare di forma Isings 67a, con orlo ripiegato all’esterno e ribattuto e fondo appena concavo. Vetro soffiato, azzurro naturale. N. inv. 35906.

Chiusa dal piatto n. 3. Al momento della scoperta, conteneva acqua oltre alle ossa cremate. Fino al 2002 contenuta nell’urna n. 1, ma ritagli di giornale indicano una riapertura anche nel 1952. La pulitura ha portato all’individuazione fra le ossa cremate degli oggetti nn. 4-7. Le ossa sono state sottoposte ad analisi nel 2004, risultando essere quelle del probabile medico, frammiste ad ossa di un piccolo mammifero (vd. *infra*).

Ricomposta integralmente da più frammenti. H 21,2/21,6; diam. orlo 18,1; diam. fondo 11,5.

PELLEGRINI 1910, pp. 184-185, fig. 3 a destra.

3. Piatto di forma Isings 42. N. inv. 35907. Vetro soffiato, biancastro/incolore. Usato come coperchio dell’olla n. 2.

Integro; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 2,2/2,4; diam. orlo 12,8; diam. piede 6,9.

PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 3 a destra.

4. Quattro frammenti di lastrine rettangolari diverse, non decorate, tutte con foro circolare (per il fissaggio tramite chiodini forse in rame e a capocchia circolare ampia). Osso lavorato. N. inv. 35908a-d.

Rinvenute fra le ossa combuste nell’olla n. 2.

Lacunose e deformate probabilmente per combustione (apparentemente piane in origine). Mis. mass.: a = 2,2x1,4; b = 1,7x1,2; c = 2x1,3; d = 1,9x1,1; sp. medio per tutte 0,2.

5. Anello digitale con gemma in materia prima non definibile. Ferro. N. inv. 36049.

Rinvenuto fra le ossa combuste nell’olla n. 2.

Restano il castone ovale con parte della gemma (combusta e apparentemente priva dello strato superiore, dove poteva trovarsi un motivo figurato) e un tratto della verga a sezione circolare, sottile, che si ingrossa presso il castone; forti incrostazioni. Mis. gemma 1,2x0,9; lungh. fr. maggiore 2,1; diam. int. non ricostruibile, ma superiore a cm 1,6.

6. Due chiodini privi (forse dall’origine) di capocchia, di cui uno più lacunoso. Ferro. N. inv. 35909.

Rinvenuti fra le ossa combuste nell’olla n. 2.

Lungh. chiodino integro 1,7.

7. Frammenti vari di vetro soffiato, azzurro naturale, di cui due combusti e alcuni altri non combusti, di bottiglia, per i quali è stato accertato l’attacco con il n. 12 (vd. *infra*), dal fondo della tomba. N. inv. 35910.

Rinvenuti fra le ossa combuste nell’olla n. 2.

8. Urna cilindrica, con coperchio a calotta di sfera. Calcare bianco veronese. N. inv. 29910.

Al momento della scoperta era chiusa con l’ausilio di uno strato di calce; conteneva l’olla in vetro n. 9.

H tot. 43; h senza coperchio 30; diam. bocca est. 40.

PELLEGRINI 1910, pp. 184-185, figg. 1-2 (qui figg. 1-2).

9. Olla globulare di forma Isings 67a, con orlo ripiegato all’esterno e ribattuto, fondo concavo. Vetro soffiato, azzurro naturale; deformata. N. inv. 20370.

Era contenuta nell’urna n. 8 ed era chiusa dal piatto n. 10; al momento della scoperta, oltre alle ossa combuste conteneva acqua. Una fotografia degli inizi degli anni Ottanta la mostra ancora con le ossa all’interno, mentre oggi esse risultano mancanti e non individuabili in Museo; non si può perciò accertare se le ossa contenessero altri oggetti.

Integra; prima della pulitura, incrostazioni calcaree. H 21/21,5, diam. orlo 19,5, diam. base 12.

PELLEGRINI 1910, pp. 184-185, fig. 3 a sinistra.

10. Piatto di forma Isings 42. Vetro soffiato, incolore, con bolle d’aria; accentuata deformazione. N. inv. 20372.

Chiudeva l’olla n. 9.

Integro. H 3,1/3,5; diam. orlo 18,8/19,2; diam. piede 8,6.

PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 3 a sinistra.

Sul fondo della tomba, attorno alle urne in pietra

Si trovarono terra (in quantità modica), “copiosi avanzi” di carboni di rogo, frammenti di sfaldatura della lastra in pietra di copertura, tre brocchette di vetro[22], di cui è identificabile con sicurezza la n. 11 (cfr. figg. 1-2).

11. Brocchetta monoansata, a ventre sferico, su piede. Vetro soffiato, quasi incolore. N. inv. 29149.

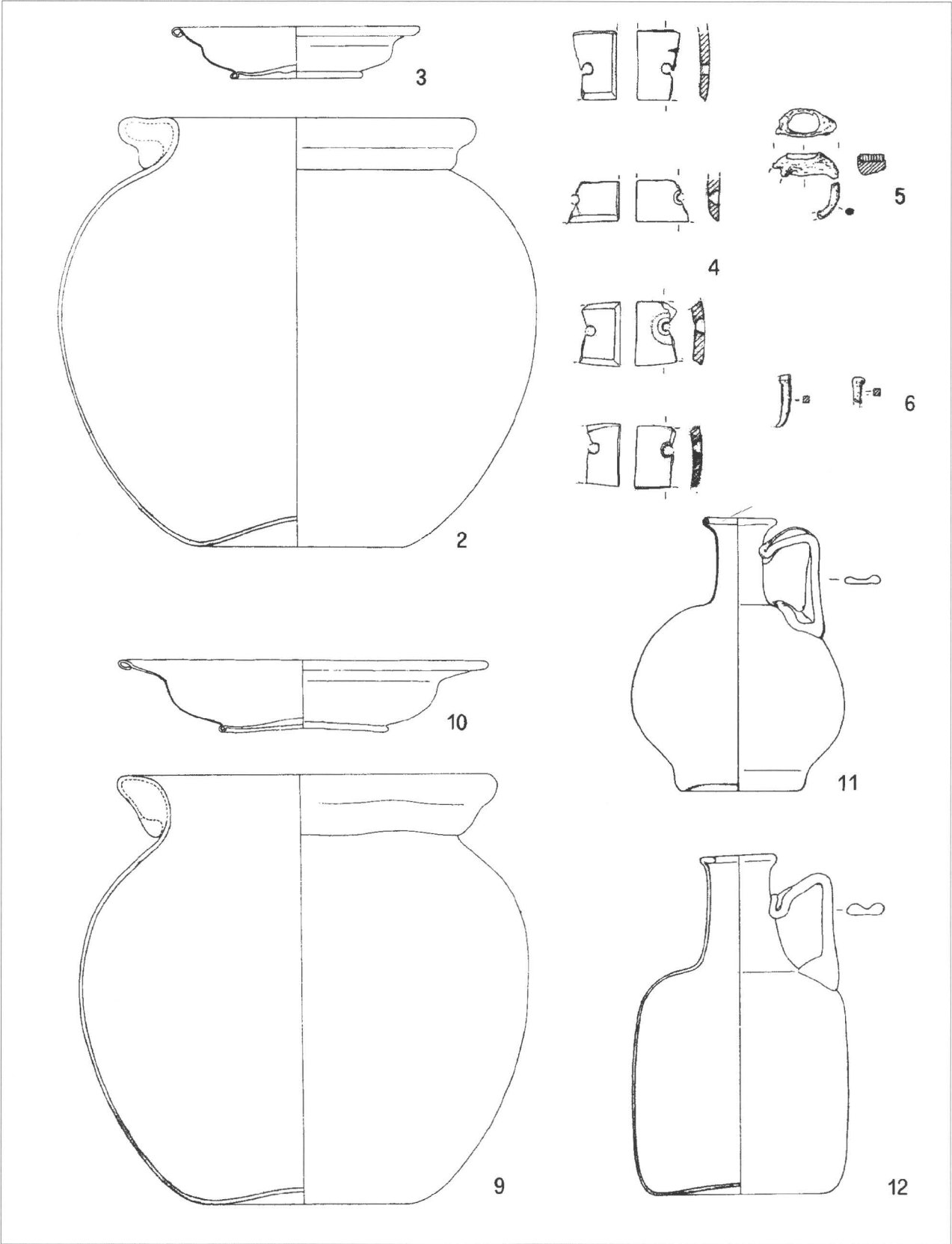
Lacunosa. H 9,2, diam. orlo 2,5; diam. piede 4,1.

PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 5,5 (qui fig. 6).

12. Bottiglia a ventre cubico di forma Isings 50a, con orlo irregolare ripiegato su se stesso verso l’interno. Vetro soffiato, azzurro naturale; numerose e grandi bolle d’aria; inclusioni nel vetro; superficie del fondo e dei lati del ventre “butterata”. N. inv. 29154+30076+35910.

Il frammento proveniente dal fondo della tomba (n. inv. 29154) combacia con alcuni frammenti (vd. *supra*, n. 7, n. inv. 35910), rinvenuti fra le ossa combuste all’interno dell’olla n. 2, ma non combusti; inoltre con frammenti (n. inv. 30076) conservati in Museo in un armadio con indicazione “Minerbe, podere Bellinato”, relativa ad una necropoli protostorica e ovviamente non congruente.

Ricomposta totalmente con integrazioni. H 11,4; largh. lato corpo 7 circa.

13. Balsamario tipo De Tommaso 32. Vetro soffiato, azzurro naturale, con numerose bolle d’aria; deformato. N. inv. 20703.

Tav. 1. *I disegni sono in scala 1:2, ad eccezione dei nn. 2 e 9, in scala 1:3. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

Integro; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 15,5; diam. orlo 5,1; diam. mass. 9,5.
PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 5, 4 (qui fig. 6).

14. Bicchiere ovoide, con orlo tagliato a spigolo vivo e due solcature sottili sotto l'orlo; il bordo del piede a tromba è tagliato e arrotondato. Vetro soffiato, attualmente bianco opaco per alterazione. N. inv. 20699.
Trovato coperto da finissima incrostazione calcarea e privo del piede, parte del quale è stata recuperata prima degli anni Ottanta. Ricomposto con integrazioni. H 13,5; diam. orlo 6,7.
PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 5, 2 (qui fig. 6).

15. Tre frammenti di piatto, di cui uno con festoncino applicato all'orlo, di forma Isings 43. Vetro soffiato, verdino. N. inv. 29153.
Deformati per combustione: la forma è però quasi integralmente ricostruibile. H ric. 2,6; diam. orlo ric. 13,9; fr. maggiore 8,5x2,7.

16. Quattro frammenti combusti di vasi diversi. Vetro soffiato, azzurro naturale. N. inv. 29155.

17. Fiaschetta a ventre bilenticolare, biansata. Corpo ceramico arancio, fine; levigatura a stecca. N. inv. 25135.
Integra; incrostazioni calcaree. H 15; diam. mass. 12,3.
PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 5, 1 (qui fig. 6).

18. Maniglia semicircolare, a sezione ottagonale, desinente con estremità fusiformi terminate da un bottone, con una grappa conservata integralmente (ma in frammenti) e parte dell'altra; le due grappe sono differenti nello spessore, ma sembrano ugualmente pertinenti. Bronzo, realizzata a fusione. N. inv. 25156+29151c (parte di grappa).
Unita in origine per corrosione alle piccole chiavi in ferro nn. 19-20 (fig. 3); pertinente, con esse, ad una cassetta di cui non restano tracce. La maniglia n. 18 non può infatti appartenere al coperchio della cassetta n. 32, poiché la distanza fra i fori per il fissaggio della maniglia (mancante) nel coperchio della cassetta n. 32 è di cm 6,5 (quindi decisamente inferiore).
Integra. Largh. 11; alt. 6,3; distanza fra i punti di collocazione delle grappe cm 10 circa. Lungh. grappa 29151c 2,5.
PELLEGRINI 1910, p. 185 (cita anche "alcuni... anellini di bronzo", non reperiti), fig. 7, 1 (qui fig. 3).

19. Piccola chiave a scorrimento, con impugnatura ad anello e barba apparentemente priva di denti. Ferro. N. inv. 29132.
Integra, ma con superficie resa indistinta dalla corrosione (difficile dire se anche combusta). Lungh. 4,2; largh. anello 1,2.

20. Piccola chiave a scorrimento, con impugnatura ad anello e barba con forse due denti. Ferro. N. inv. 29134.
Integra, ma con superficie resa indistinta dalla corrosione (difficile dire se anche combusta). Lungh. 4,7, largh. anello 1,1.
Pellegrini (1910, p. 185) interpretò erroneamente come chiodi le due chiavi nn. 19-20, allora unite per corrosione alla maniglia n. 18 (qui fig. 3); con essa, dovevano appartenere ad una cassetta (vd. *supra*, n. 18).

21. Dodici chiodi, alcuni ricomposti. Ferro.
N. inv. 29129, due chiodi uniti per corrosione, l. 7,3 e 4,6 (uniti prima del restauro al n. inv. 29157); n. inv. 29130, l. 8,3; n. inv. 29131, l. mass. 6,8; n. inv. 29133, l. cons. 7,1; n. inv. 29135, due chiodi uniti per corrosione, l. 5; n. inv. 29136, l. 5; 29137, deformato, l. 7,2; n. inv. 29138, in due frammenti, l. 4,5; n. inv. 29157, due chiodi uniti dalla corrosione, l. 5 (uniti prima del restauro al n. inv. 29129).

22. Osso animale, in due frammenti, non combusto. N. inv. 29123.

Nicchia A (lato breve di SO)

Secondo Pellegrini, la nicchia conteneva - oltre al materiale sottoelencato - uno "strumento in legno" andato perduto (cfr. anche *infra*, n. 56), in un primo tempo identificato dallo studioso come "anima di legno" della *bulla* n. 30.

23. Balsamario tipo De Tommaso 32. Vetro soffiato, azzurro naturale. N. inv. 20700.
Integro; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 10,6; diam. 6,2; diam. orlo 3,7.
PELLEGRINI 1910, p. 185.

24. *Firmalampe* di piccole dimensioni tipo Loeschcke X. Perduta, ma riprodotta in una fotografia del 1910 (qui fig. 4, edita solo parzialmente da Pellegrini), in cui appare molto incrostata. Lungh. 5,5.
PELLEGRINI 1910, p. 185.

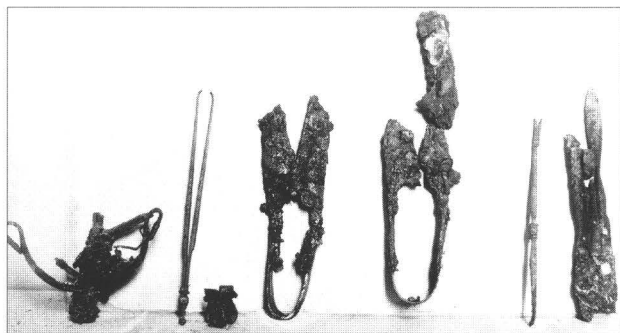
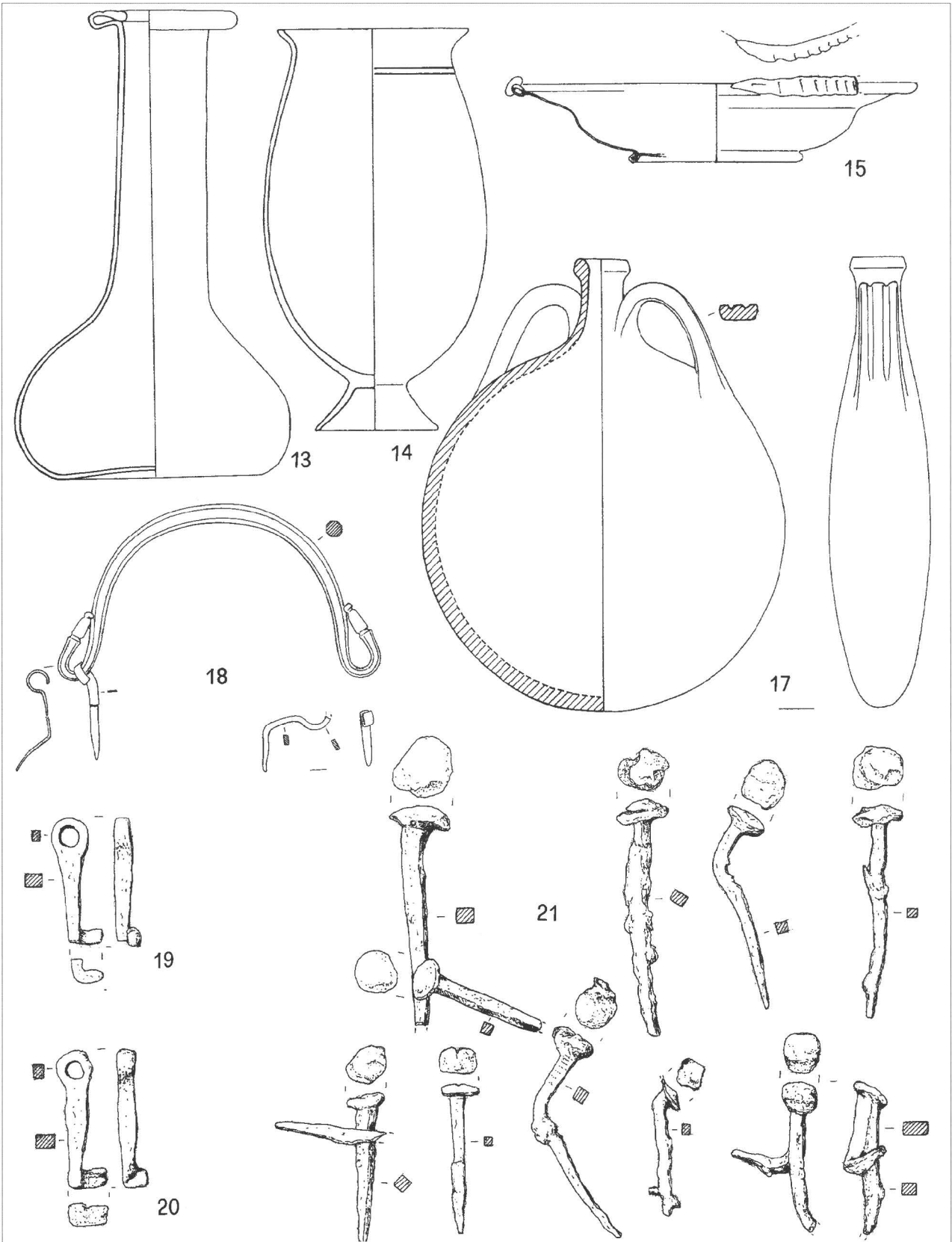



Fig. 3. *Da sinistra, maniglia in bronzo n. 18 unita alle chiavi nn. 19-20, pinzetta n. 40, oggetto n. 56, cesoie nn. 44 e 31, strumento n. 41, bisturi nn. 38-39 (PELLEGRINI 1910, fig. 7).*

Tav. 2. *I disegni sono in scala 1:2. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

25. *Firmalampe* miniaturistica tipo Loeschcke IX a (fig. 5). Corpo ceramico rosso arancio. N. inv. 29118.

La lacuna sulla spalla indica forse la presenza in origine di un'ansa. Segni di fuoco sul becco. Lungh. 3; largh. 2; h 1,1; diam. base 1.

PELLEGRINI 1910, p. 185; LARESE, SGREVA 1996, I, p. 256, n. 432.

La presenza della bruciatura sul becco, non leggibile prima della pulitura, invalida l'affermazione di Pellegrini (1910, p. 187, nt. 1), secondo la quale tutte le lucerne della tomba non presentavano segni di accensione.

26. Rocca, costituita da un'asta cilindrica (diam. 0,8, invariato) desinente all'estremità meglio conservata con due modanature, un ovolo, un astragalo e un elemento troncoconico. Osso lavorato. N. inv. 29116.

Lacunosa e in parte combusta. Due frammenti ricomposti, inoltre altri due piccoli frammenti combusti e non combacianti (rinvenuti fra i resti del n. 32): se l'ipotesi di pertinenza è corretta, anche l'altra estremità dello strumento doveva presentare una decorazione, nella quale si riconosce un ovolo, seguito da una modanatura e un elemento conico. Lungh. cons. del frammento maggiore 12.

PELLEGRINI 1910, p. 186, fig. 6, 1 (qui fig. 4).

27. Rocca, costituita da 29 cilindretti in ambra sostenuti da un'asta interna in bronzo; a circa metà è un disco sottile, a un'estremità un disco, all'altra tre elementi (di cui due a profilo convesso ed uno mediano a profilo concavo). N. inv. 25141.

Sembra mancare a un'estremità la piccola rondella conclusiva dell'asticciola in bronzo; la superficie di una metà della rocca (che si ritiene essere quella inferiore) presenta segni d'uso (consunzione e modificazione del colore, per il contatto con la pelle della mano). Lungh. 19,8; h cilindretti da 0,4 a 1,3.

PELLEGRINI 1910, fig. 6, 2 (qui fig. 4).

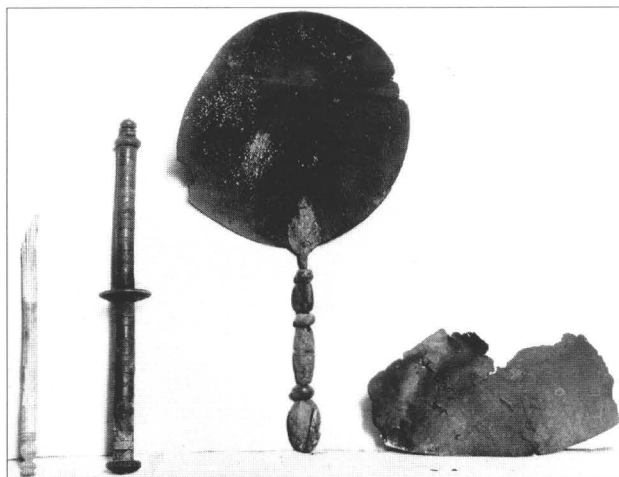



Fig. 4. *Da sinistra, rocche nn. 26-27, ventagli nn. 28-29 (PELLEGRINI 1910, fig. 6).*

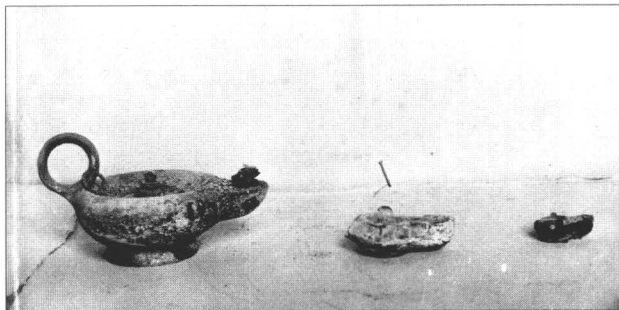



Fig. 5. *Da sinistra, lucerna in bronzo n. 35 (perduta), piccola* Firmalampe *n. 24 (perduta),* Firmalampe *miniaturistica n. 25 (fotografia edita parzialmente in PELLEGRINI 1910, fig. 4).*

28. Ventaglio costituito da un disco di tartaruga unito a un manico, formato da un'asticciola di bronzo su cui sono infilati attualmente cinque grani in ambra, alternatamente sferici e ovoidali allungati; l'asticciola in bronzo si allarga in una foglia in bronzo dorato, per l'unione al disco, cui è connessa tramite due coppie di chiodini in bronzo argentato o stagnato. N. inv. 29117.

Analisi chimiche e microscopiche eseguite nel 1910 sul disco indicarono trattarsi di tartaruga. Molto deteriorato (soprattutto nel disco); mancano almeno un grano sferico d'ambra e la terminazione inferiore dell'asticciola in bronzo del manico (cfr. fig. 4). Diam. disco 14; lungh. ric. totale 26 circa; lungh. minima del manico (compresa la placca di unione al disco) 14,1.

PELLEGRINI 1910, pp. 185-186, fig. 6, 3 (qui fig. 4).

29. Frammento di disco di ventaglio, di forma diversa rispetto al n. 28 (nell'elenco manoscritto di Pellegrini è definito "Flabello frammentario a foglia di palma"). Tartaruga. N. inv. 25154.

Molto lacunoso e deformato; manca un frammento rispetto all'epoca della scoperta (fig. 4). Mis. mass. 11,2x5,8.

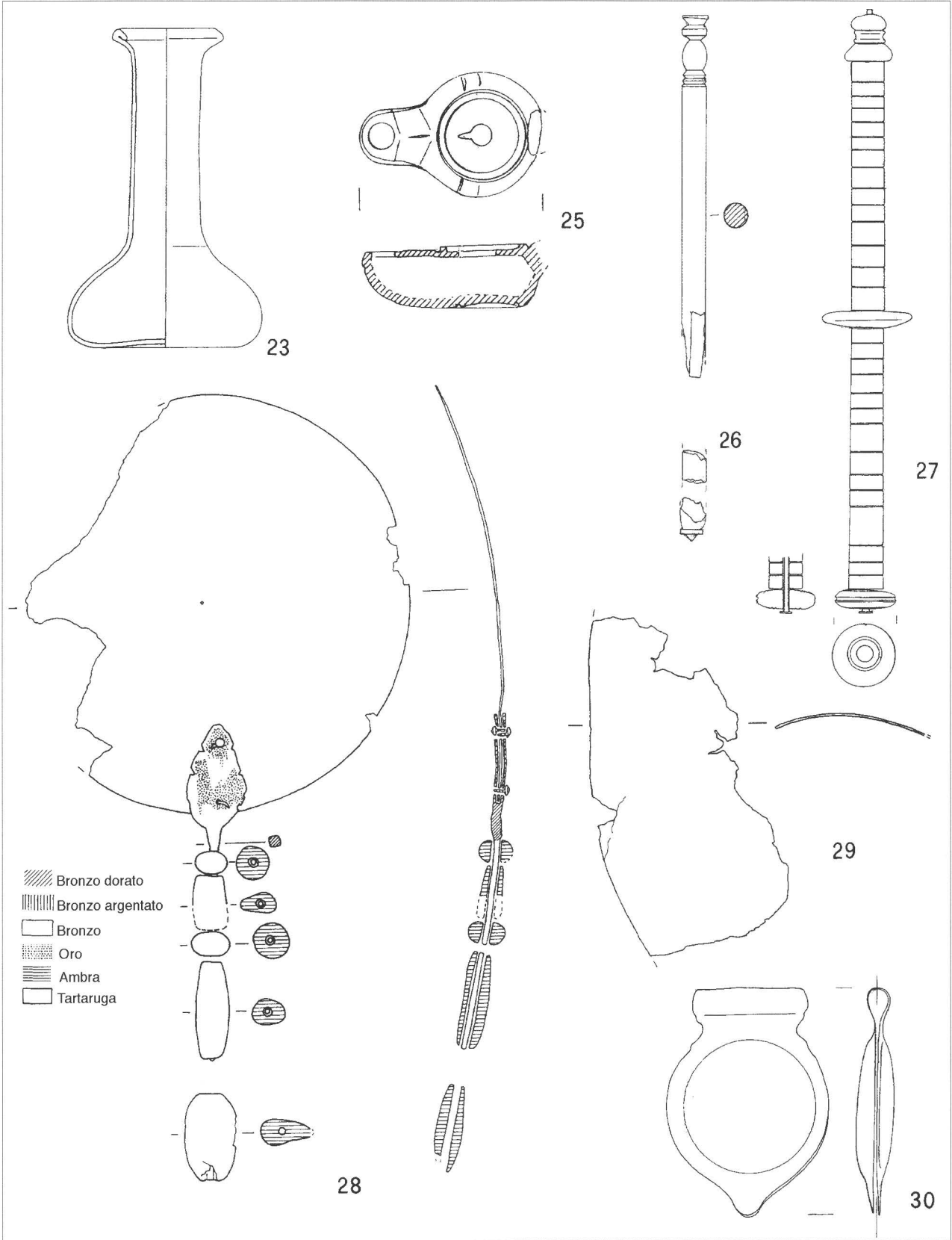
PELLEGRINI 1910, p. 186, fig. 6, 4 (qui fig. 4).

30. *Bulla* a due valve convesse (non forate), di forma a goccia. Lamina di bronzo. N. inv. 25146.

Una delle valve è lacunosa; ricomposta da due frammenti. Lungh. mass. 7,5.

Nell'elenco manoscritto di Pellegrini (Archivio Civici Musei d'Arte, 19 agosto 1910) è definita come "Pometto di bronzo con i resti dell'anima di legno"; in PELLEGRINI 1910, p. 186, si citano invece "un piccolo pomo di bronzo a facce appiattite ed uno strumento di legno andato perduto": vd. *infra*, n. 56.

31. Cesoie, con molla in bronzo e lame in ferro; le estremità della molla terminano con elementi ornamentali sagomati; le lame in ferro erano fissate con tre rivetti in bronzo su entrambi i lati. N. inv. 25147.

Sulle punte resti di materiale organico (probabilmente cuoio, secondo i restauratori), per la presenza originaria di una sorta di "parapunte" o astuccio.

Tav. 3. *I disegni sono in scala 1:2, ad eccezione del n. 25, in scala 1:1. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

Restano la molla con l'inizio delle lame e due frammenti di lame non ricomponibili; deformazione presso la frattura. Lungh. minima ricostruita 17,5.

PELLEGRINI 1910, p. 185, fig. 7, 5 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, p. 105, n. 137 (considerate come strumento chirurgico e non come parte del corredo femminile).

32. Cassetta rettangolare in legno, con coperchio unito mediante sottile cerniera, costituita da un'asticciola in ferro, fornita di numerosi piccoli dischi in bronzo o rame; sulla faccia superiore del coperchio, ripartite in riquadri entro ampie cornici esterne, fasce decorative in cuoio intagliate e intrecciate con fascette d'oro. N. inv. 25152.

Pellegrini lo ritenne forse un astuccio per i ventagli nn. 27-28, ma l'ipotesi non è sostenibile per le differenti dimensioni; sembra inoltre inesatta la notizia secondo la quale la cassetta avrebbe avuto angoli rinforzati in bronzo (per i quali vd. *infra*, nn. 43 e 53). A questa cassetta non è pertinente la maniglia n. 18 (vd. *supra*).

Resta parte del coperchio (manca quasi tutta la cornice esterna) e diversi altri frammenti, molto deteriorati. Lungh. cons. 18,8; largh. cons. 11,1; distanza fra i fori per le grappe di fissaggio di un manico 6,5; largh. fasce decorative in cuoio 1,1 circa.

PELLEGRINI 1910, p. 186.

Ai frammenti della cassetta n. 32 erano frammisti, prima del restauro: due frustuli in vetro; una asticciola in ferro attorno alla quale sembra avvolta una sottile fettuccia in tessuto (n. **32a**, molto danneggiata e forse lacunosa; non restaurata; l. 5; ad essa aderisce un altro fr. di asticciola in ferro), per la quale non si esclude la pertinenza alla cassetta stessa; due frammenti cilindrici di osso lavorato combusti forse pertinenti alla rocca n. 26; un seme.

Nicchia B (lato lungo di SE)

Nella nicchia si rinvennero, oltre alle due ollette, quattro vasi in vetro: due brocchette a ventre sferico, oggi non individuabili con sicurezza fra quelle conservate, e due "piccoli balsamari"[23]. Per questi ultimi, potrebbe essere significativa una fotografia degli anni Cinquanta del secolo scorso, che mostra due balsamari conservati accanto alla rocca in ambra n. 27; se fossero davvero quelli pertinenti alla tomba, si tratterebbe di due balsamari tubolari, comunque non identificabili in Museo[24].

33. Balsamario olliforme di forma Isings 68. Vetro soffiato, azzurro naturale. N. inv. 20701.

Integra; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 3,9; diam. orlo 4,9.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 5, 7 (qui fig. 6).

34. Balsamario olliforme di forma Isings 68. Vetro soffiato, azzurro naturale; segno del pontello sul fondo. N. inv. 20702.

Integro; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 4; diam. orlo 4,2.

PELLEGRINI 1910, p.187, fig. 5, 6 (qui fig. 6).

35. Lucerna. Bronzo. Perduta, ma ne resta una fotografia dell'epoca della scoperta (fig. 4). Rinvenuta con lo stoppino ancora inserito nel becco. Lungh. 12.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 4 (qui fig. 5).

Nicchia C (lato breve di NE)

Alla nicchia C è riferito da Pellegrini uno "strumento (chirurgico?) a vite"(non illustrato nel 1910)[25], ma sembra trattarsi della cerniera della cassetta n. 32[26], appartenente alla nicchia A, oppure dell'asticciola n. 32a, ancora della nicchia A.

Nella nicchia C si rinvennero quattro brocchette in vetro[27], di cui oggi solo una identificabile con sicurezza (n. 36).

36. Brocchetta monoansata, ovoidale senza piede. Vetro soffiato, quasi incolore. N. inv. 20369.

Integro; prima del restauro, incrostazioni calcaree. H 10,2; diam. fondo 4,6.

PELLEGRINI 1910, fig. 1 (qui fig. 1).

37. *Firmalampe* tipo Loeschcke Xa, con marchio di fabbrica FORTIS, a lettere rilevate, consunto. Corpo ceramico rosso arancio. N. inv. 20853.

Integra. Lungh. 10,7; largh. 7,2; h 3,8.

PELLEGRINI 1910, p. 187; LARESE, SGREVA 1996, I, p. 271, n. 510.

38. Bisturi in bronzo, con lama in ferro; impugnatura a sezione ottagonale terminante con un'estremità a foglia lanceolata e dall'altro lato con un taglio affiancato da due volute elastiche; nel taglio (sagomato a "foro di serratura") si inserisce la lama in ferro, che si allarga a semicerchio. N. inv. 25142.

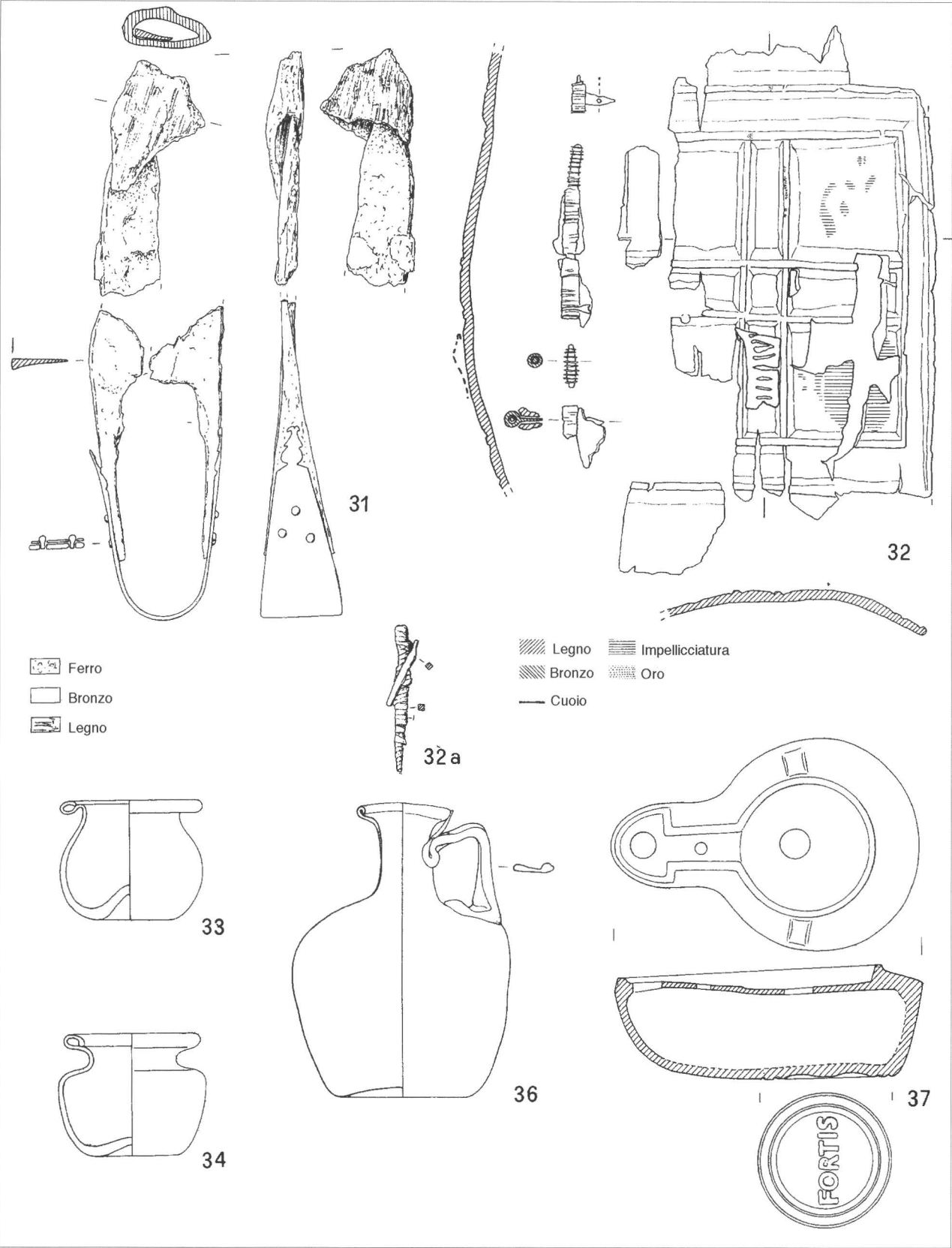
Manca parte della lama in ferro. Lungh. 15,8.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 7, 7 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, p. 105, n. 135.

39. Bisturi in bronzo, con lama in ferro; impugnatura a sezione ottagonale e sistema di incastro della lama analogo al precedente; la lama in ferro è solo leggermente arcuata e sembra essere stata in origine di forma diversa dalla precedente. N. inv. 29152.

Diviso in due frammenti, uno dei quali unito per corrosione al bisturi n. 38 (fig. 3); la lama in ferro è corrosa, ma è evidente la diversità rispetto all'esemplare precedente. Lungh. cons. 9,7; altro fr. 4,1.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 7, 7 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, p. 105, n. 136.

40. Pinzetta con branche ad estremità ricurve terminanti con taglio trasversale diritto; le branche si assottigliano verso

Tav. 4. *I disegni sono in scala 1:2. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

l'impugnatura, distinta mediante un dischetto solcato e terminata da un elemento fusiforme decorato da una sottile fascetta in argento, ad agemina, e desinente in un bottoncino. Bronzo. N. inv. 25143.

Integra. Lungh. 16,2.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 7, 2 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, p. 104, n. 134.

41. Strumento multiuso, diviso a metà da un gruppo di cinque costolature, con un'estremità terminante con punte a coda di rondine, e con su una sola faccia una serie di zigrinature; l'altra estremità, appiattita e ricurva a semiluna, è incompleta. Bronzo. N. inv. 25144.

Poco lacunoso. Lungh. cons. 14,1.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 7, 6 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, p. 104, n. 133.

42. Rasoio in ferro, di forma triangolare con un angolo smussato, con resti del manico in legno unito da chiodini in ferro. N. inv. 25145.

Non è possibile dire se il rasoio avesse un codolo terminale; sul filo della lama resti di laminette in ferro, forse pertinenti a un fodero. Mis. mass. 13,5x8.

PELLEGRINI 1910, p. 187; ZAMPIERI 2001-02, p. 106, n. 139.

43. Lama rettangolare, in ferro, con fascetta in legno (probabilmente doppia in origine) su un bordo per la presa, fornita di elementi angolari di rinforzo triangolari (con due vertici tagliati) in bronzo, fissati da chiodino in ferro. N. inv. 29156.

Prima del restauro era unita dalla corrosione al rasoio n. 42. Sul filo della lama tracce di tessuto. Lacunoso. Mis. mass. 10x6,7.

Potrebbe far parte di questo strumento il n. 53, un elemento in bronzo triangolare, che è però unito a un perno in bronzo.

44. Cesoie, con molla in bronzo e lame in ferro, con estremità tagliate in diagonale; le lame sono inserite nell'impugnatura in bronzo mediante un sistema a incastro, con fissaggio tramite perni in ferro. N. inv. 25148.

Una lama è deformata. Lungh. 14,7; largh. molla 2,9.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 7, 4 (qui fig. 3); ZAMPIERI 2001-02, pp. 105-106, n. 138.

45. Scatolina pseudocilindrica in legno, costituita da due valve, ciascuna divisa all'interno in due scomparti, con rivestimento interno in "cuoio". La connessione fra le due valve era assicurata da sottili perni a sezione quadrangolare in metallo. N. inv. 29121.

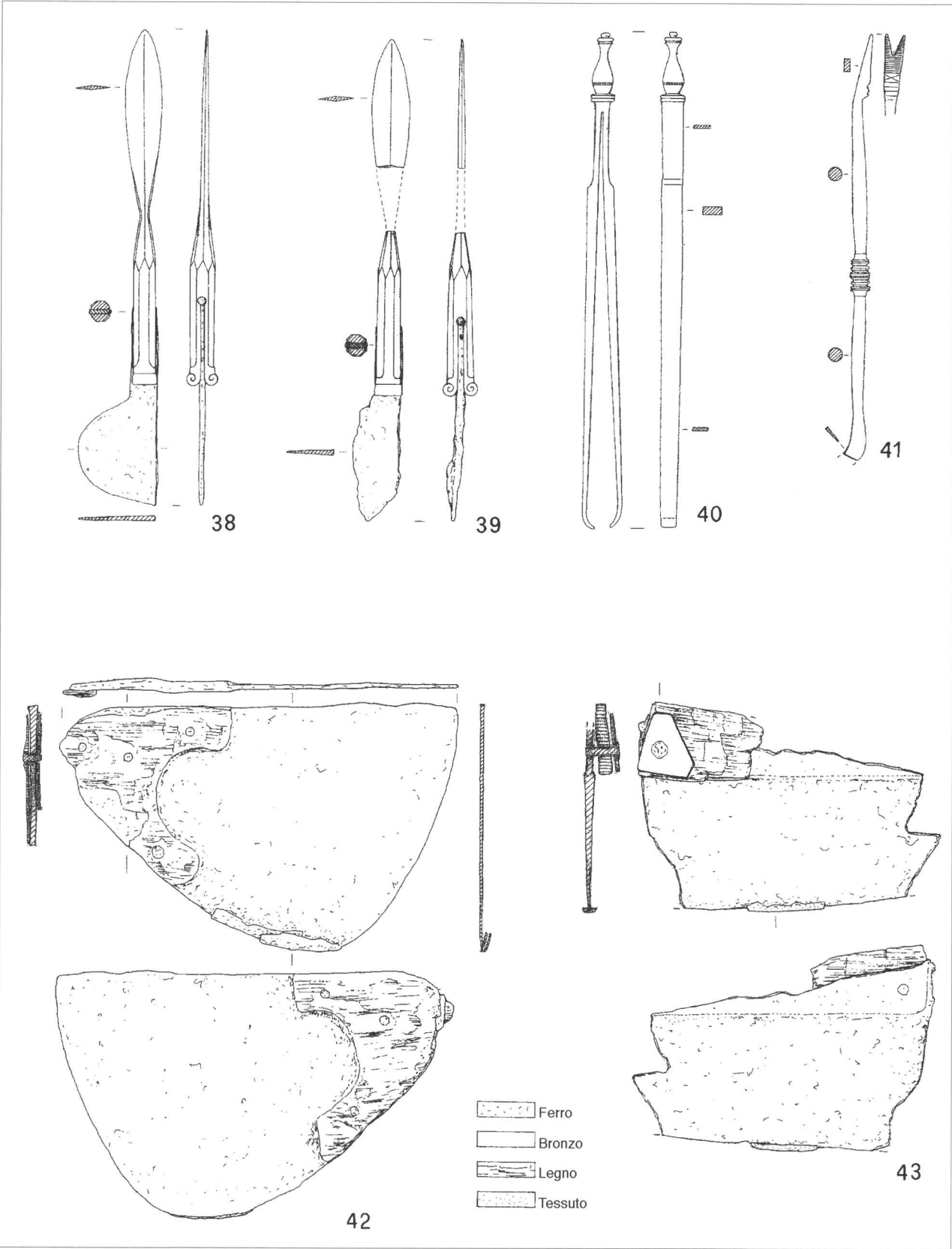
Molto deteriorata e lacunosa. Lungh. cons. 7; largh. 4; prof. 2 (per ciascuna valva).

PELLEGRINI 1910, p. 187.

Nicchia D (lato lungo di NO)

46. Bicchiere a depressioni apodo, con breve labbro distinto e svasato forse tagliato a spigolo vivo, affine alla forma Isings 32. Vetro soffiato. Perduto. H 6,5.

PELLEGRINI 1910, p. 187, fig. 5, 3 (qui fig. 6).

Fig. 6. *Da sinistra,* Firmalampe *n. 37, fiaschetta n. 17, bicchiere n. 14, bicchiere n. 46 (perduto), balsamario n. 13, brocchetta n. 11, balsamari olliformi nn. 34 e 33 (fotografia edita parzialmente in* PELLEGRINI *1910, fig. 5).*

Tav. 5. *I disegni sono in scala 1:2. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

47. Fondo e parte di parete presso l'orlo di olletta ovoidale apoda, con solcatura incisa presso il fondo. Vetro soffiato spesso, giallastro opaco per forte alterazione. N. inv. 29120.

Numerose fessure e deformazioni, per combustione. H cons. 3,2, diam. base 4,1.

PELLEGRINI 1910, p. 187, che la definisce "coppa di alabastro".

Materiali non assegnabili a un punto preciso della tomba

Brocchette di vetro erano presenti sul fondo della tomba e nelle nicchie B e C (vd. *infra*, tabella): i nn. 48-51 non sono collocabili con sicurezza.

48. Brocchetta monoansata, a ventre sferico su piede. Vetro soffiato, verdino/incolore. N. inv. 29145.

Ricomposta da più frammenti con ampie lacune. H 9,1; diam. orlo 2,4.

49. Brocchetta monoansata, a ventre sferico su piede. Vetro soffiato, quasi incolore. N. inv. 29146.

Ricomposta da più frammenti con ampie lacune. H 9; diam. orlo 2,2.

50. Brocchetta monoansata, a ventre sferico su piede. Vetro soffiato, quasi incolore. N. inv. 29148.

Ricomposta da più frammenti con ampie lacune. H 9,2; diam. orlo 2,5.

51. Brocchetta monoansata, ovoidale senza piede. Vetro soffiato, quasi incolore. N. inv. 29147. Dalla nicchia B o C.

Ricomposta da più frammenti con lacune. H 9,5; diam. orlo 2,7.

52. Due elementi sagomati in bronzo, uniti da un perno in bronzo. N. inv. 29151a.

Lungh. 2,5; largh. 2,1. Non pertinente al rasoio n. 44, poiché in esso i perni sono in ferro.

53. Elemento triangolare, con chiodino di fissaggio. Bronzo. N. inv. 29151b.

Mis. 2x2,2. Incerta la pertinenza allo strumento n. 43.

54. Elemento in ferro con taglio interno, forse parte di serratura di cassetta. N. inv. 29151d.

Mis. 2,6x2.

55. Frammento di lamina, forse circolare in origine, con traccia di un foro circolare per un perno. Bronzo. N. inv. 29151e.

Mis. 3x2.

56. In PELLEGRINI 1910, alla fig. 7, 3 (qui fig. 3), è illustrato un oggetto, per il quale manca il richiamo esplicito nel testo. Si tratta di un elemento di piccole dimensioni e di colore scuro: è possibile che ad esso si riferisse l'indicazione di Pellegrini relativa a uno "strumento in legno" andato perduto, pertinente alla nicchia A: vd. *supra*, n. 30)[28].

Osservazioni sulla tipologia dei materiali

I vetri[29]

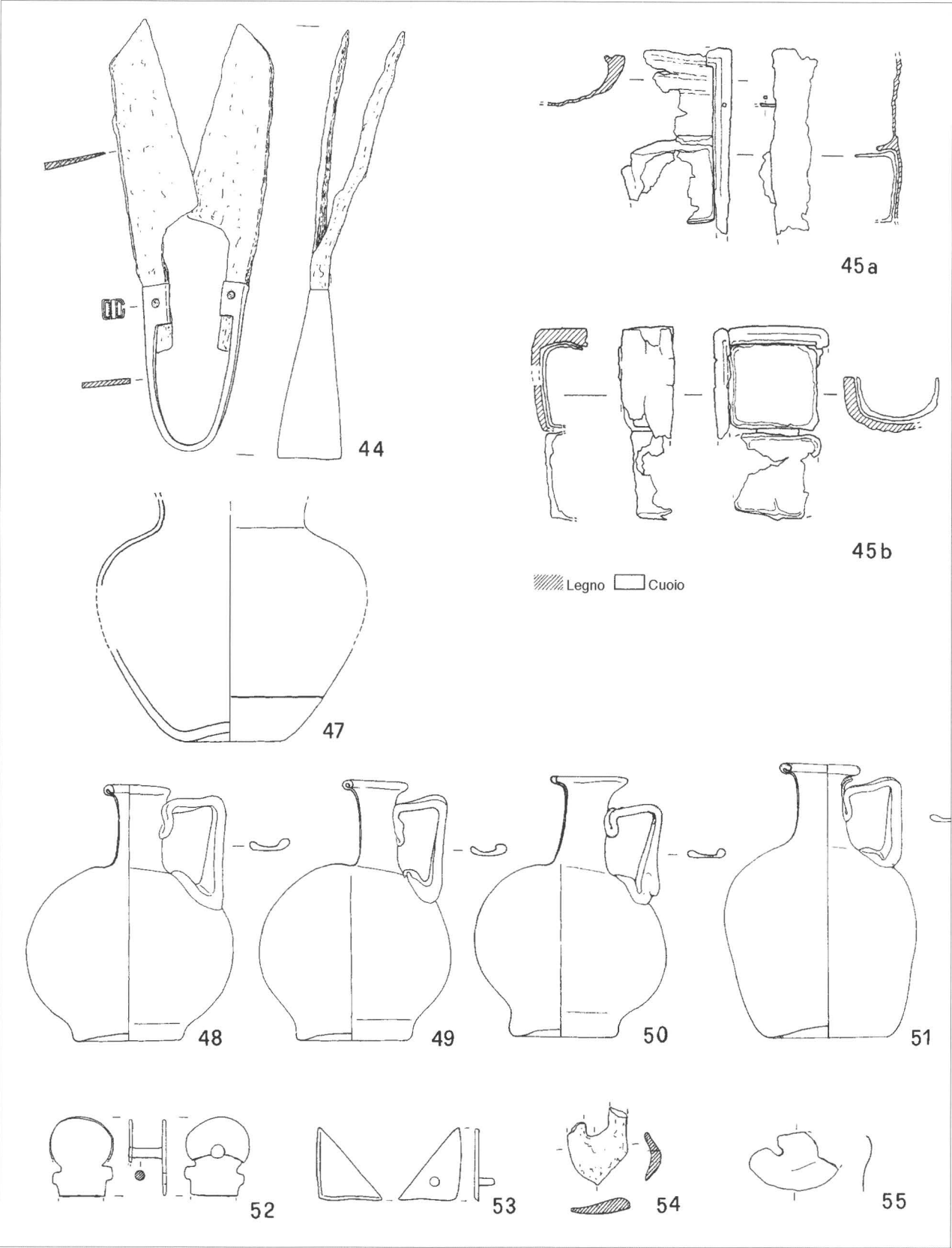
Le olle di forma Isings 67a (nn. 2 e 9), prodotte dall'età tiberiano-claudia fino almeno a tutto il II secolo, risultano ampiamente attestate - anche grazie al loro uso secondario come cinerari - nelle regioni occidentali dell'Impero e in Italia[30]; nei musei del Veronese sono ben diffuse, tanto che se ne è ipotizzata una produzione locale in senso lato[31]. In area veneta sono di solito datate nell'ambito del I secolo d.C.; i due esemplari da via Trezza sono quindi fra le più tarde attestazioni del tipo, e presentano deformazioni dovute a fabbricazione poco curata.

I balsamari olliformi di forma Isings 68 (nn. 33-34), sono diffusi dall'età claudia al II-III[32] o al IV secolo[33], e attestati nei musei del Veronese[34]; la caratteristica dell'evidenziazione del collo, presente in misura diversa nei due esemplari in esame, sembra contraddistinguere i prodotti più tardi[35].

I balsamari tipo De Tommaso 32 (nn. 13 e 23, di dimensioni differenti) sono noti in tutta la penisola italica, con cronologia preferenziale fra l'età flavia e quella antonina[36].

Le brocchette (nn. 11, 36, 48-51) hanno tutte bocca rotonda e ventre sferico o ovoidale con o senza piede; alcune sono deformate. Numerose nel Museo Archeologico di Verona, sono state accostate tipologicamente a una forma aquileiese[37]; sono accomunate - dalla sottigliezza del vetro e da altre caratteristiche - alle brocchette con bocca trilobata o con beccuccio allungato (forma Isings 56a e 56b), che risultano diffuse nelle necropoli veronesi[38], in contesti dal II alla prima metà del III secolo d.C.[39].

La bottiglia a ventre cubico Isings 50a è molto diffusa dalla metà del I alla metà del II secolo d.C., mentre declina nel corso del III secolo[40]; nella tomba è presente un solo esemplare (n. 12), di piccole dimensioni, realizzato in modo poco curato (il vetro è ricco di bolle) e probabilmente a soffiatura libera.

Il bicchiere n. 14 è una forma inusuale per l'Italia settentrionale, talvolta avvicinata alla Isings 40[41], da cui si distingue però per l'assenza della sfera fra piede e coppa, per il maggiore allungamento della coppa e per la datazione; a Verona, ancora in conte-

Tav. 6. *I disegni sono in scala 1:2. I nn. corrispondono al catalogo nel testo.*

sto funerario, sembra presente (sulla base di un disegno seicentesco) un altro esemplare, rinvenuto nel 1667 insieme a lucerne (non illustrate) ed altri vasi di vetro, fra i quali una bottiglia di forma Isings 50b oppure 51b (il disegno non consente un'esatta definizione)[42]. La forma presenta forti analogie, soprattutto nella struttura del piede, con bicchieri rinvenuti nella Gallia meridionale, sia in necropoli sia in abitati, e ritenuti di origine orientale per la loro presenza nel relitto di Embiez Ouest, dell'inizio del III secolo[43]. Pur nell'incertezza sui luoghi precisi di produzione[44], il bicchiere della tomba di via Trezza rappresenta dunque un'importazione.

La forma potoria n. 46 (perduta), che per l'aspetto tozzo (con altezza inferiore alla larghezza) sembra più una coppa che un bicchiere, è accostabile alla forma Isings 32, prodotta dall'avanzato I secolo alla seconda metà del III[45]; un bicchiere, ugualmente a depressioni e apodo ma di forma decisamente più stretta, è attestato nel Veronese a Cavaion, nella tomba 5, dei decenni iniziali del III secolo[46].

I frammenti n. 47 (privi purtroppo dell'orlo) sembrano appartenere a un'olletta ovoidale apoda, di forma nota nella produzione del Mediterraneo orientale, cui è riferito un esemplare di provenienza ignota conservato a Padova[47].

I piatti sono rappresentati da tre esemplari: i nn. 3 e 10, usati come coperchi per le olle-cinerari, si riferiscono alla forma Isings 42, attestata fra la metà del I e la prima metà del II secolo, e meno diffusa nel Veneto rispetto alla forma Isings 46[48]; il n. 15, di cui resta ben poco, è attribuibile alla forma Isings 43, attestata in Occidente dal tardo I al III secolo d.C.[49]. Tutti si possono riferire a una produzione veloce e poco curata: il piatto n. 10 ha una deformazione del piede così accentuata da far pensare che non sia stato possibile usarlo come piatto ma solo come coperchio[50].

Per i vetri, nella maggior parte dei casi si può ipotizzare una fabbricazione locale o regionale (olle, balsamari, brocchette, bottiglia a ventre cubico, piatti); per il bicchiere n. 14 e l'olletta n. 47 è possibile un'importazione dal Mediterraneo orientale, senza dover escludere almeno per il bicchiere l'ipotesi di una provenienza dalla Gallia. Il panorama dei vetri della tomba del medico di Verona corrisponde a quello coevo delineato per l'Italia settentrionale e per la limitrofa area bresciana in particolare, che vede appunto la compresenza di oggetti di origine diversa, accanto ai prodotti locali[51].

È interessante notare che alcune delle forme qui attestate (in particolare le olle e i piatti), se esaminate al di fuori di un contesto, ricevono in Italia settentrionale datazioni di solito nettamente anteriori a quella che emerge dallo studio della tomba di via Trezza.

La ceramica

Nella tomba è presente un solo vaso in ceramica comune depurata, ed è probabile che tale situazione rifletta quella originaria, dato che il materiale doveva esercitare scarso interesse sui violatori di sepolcri.

La fiasca biansata in ceramica comune (n. 17), bilenticolare, era destinata a contenere liquidi (probabilmente vino) e al loro trasporto, considerato che è priva di base d'appoggio. Il peculiare trattamento della superficie (una steccatura accurata) sembra indicare una volontà di imitazione delle sigillate.

Fiasche simili, in ceramica comune depurata, sono attestate a Brescia, nella necropoli del Rebuffone[52] e nella tomba 9 della necropoli di via S. Faustino datata alla seconda metà del II - inizi del III secolo (due esemplari)[53]; nel Veronese a Spinimbecco[54] e Raldon[55]; nella stessa Verona, nella sepoltura n. 137 della necropoli della Spianà, a inumazione, contenente una moneta di Vespasiano, ma databile almeno al II secolo d.C., per considerazioni stratigrafiche e per il corredo, e da uno scavo recente in via Carducci, quindi non lontano dalla tomba in esame[56].

Una forma analoga, ma in sigillata centrogallica e figurata sulle due facce, è presente nella tomba 111 di Salò, datata al primo ventennio del II secolo (datazione minima)[57]. Oltre che nella sigillata gallica, la forma si ritrova nella sigillata africana A, nella prima fase di produzione (fine I - prima metà II), e probabilmente anche nella seconda fase (seconda metà II - inizi III secolo) per gli esemplari non decorati[58]. Considerando però che a Verona la forma in sigillata africana non è attestata e che in generale la sigillata africana A è scarsamente presente, per le fiasche fittili del Veronese si potrebbe pensare - dal punto di vista strutturale - al richiamo ad una forma analoga in vetro, attestata a Brescia (sporadica dalla necropoli del Rebuffone)[59].

La forma ha inoltre una tradizione molto lunga nella bronzistica[60] ed è presente in bronzo (con forme di maggiori dimensioni) nel Veronese in età

tardorepubblicana[61], ma non vi sono elementi per delineare un rapporto o una continuità fra quella produzione e le fiasche in ceramica rinvenute nel territorio, a causa delle differenze strutturali e dell'assenza a livello locale di esemplari in bronzo assegnabili al I secolo.

Le lucerne

Si trattava di un esemplare in bronzo e di tre fittili.

Si può ipotizzare per la lucerna in bronzo perduta (n. 35), con le dovute cautele, la pertinenza al "tipo a becco corto attaccato alla vasca" della Valenza Mele, e in particolare al sottotipo B, ritenuto forse antecedente la seconda metà del I secolo d.C.[62]; se l'ipotesi fosse corretta, avremmo un caso, certamente non insolito, di conservazione per lungo tempo di un oggetto in bronzo, quindi di pregio.

I ritrovamenti di lucerne in bronzo a Verona sono molto rari: una lucerna aperta rinvenuta in via S. Eufemia non può essere assegnata con sicurezza all'età romana[63]; dagli scavi nel Duomo (dall'area della chiesa "di S. Elena") proviene una lucerna integra in bronzo con manico desinente a testa di cavallo, del tipo Loeschcke XX, del I-II secolo d.C.[64].

Pellegrini nota l'assenza di segni d'uso su tutte le lucerne della "tomba del medico": l'osservazione si è rivelata inesatta per la lucerna miniaturistica rimasta (n. 25) e non è controllabile per quanto riguarda l'esemplare in bronzo. Ci si rammarica della perdita di quest'ultimo, anche perché l'eccezionale presenza dello stoppino avrebbe consentito di verificare se fosse realizzato con la *stuppa* ricavata dal lino[65] o con altro materiale.

Delle lucerne fittili (nn. 24-25, 37), tutte *Firmalampen*, restano oggi una Loeschcke IXa miniaturistica e una Loeschcke Xa. La diffusione del tipo a canale chiuso sembra declinare in Italia con l'età protoadrianea, mentre permane nelle province settentrionali e nordorientali fino agli inizi del III secolo[66]; nel caso in esame, la persistenza potrebbe essere dovuta al carattere di "giocattolo" dell'esemplare. La consunzione del bollo *FORTIS* nella lucerna Loeschcke Xa, unita alla buona qualità generale, potrebbe indicare un esemplare successivo alle prime fasi della produzione del tipo, situabili verso la fine del I secolo d.C., ma precedente allo scadimento produttivo riscontrabile sia in Italia sia nelle province nel III-IV secolo[67].

Gli oggetti contenenti ambra

Nell'ambito della "tomba del medico" veronese gli oggetti contenenti ambra si riferiscono ad ambiti diversi del *mundus muliebris*: la filatura e la toeletta.

Il bastoncino con cilindretti in ambra n. 27 rientra in un'ampia serie di oggetti, con una complessa storia degli studi[68]: inizialmente definiti fusi, poi ritenuti "scettri" e in seguito di nuovo identificati come fusi/rocche[69]. Si accoglie qui la tesi, da ultimo sostenuta in modo ben documentato da Gottschalk[70], secondo la quale si trattava di rocche "da mano".

La rocca in ambra di Verona mostra, come in altri esemplari, l'accostamento di cilindretti di altezze differenti, con una certa casualità, pur nell'accuratezza che la contraddistingue. Si riferisce al "tipo a croce" di Wielowiejsky, che lo ritiene adatto alla lavorazione della lana[71], e al tipo Aquileia gruppo A di Gottschalk (rocche con perle cilindriche). Questo tipo risulta attestato lungo la via dell'ambra, dalla Polonia[72], alla Pannonia[73], all'area adriatica (Aquileia, Classe, Ravenna)[74], nel Lazio a Vetralla[75], oltre che ad Este e Verona; tipi diversi si trovano anche nell'Italia centropadana e nordoccidentale[76]. La diffusione delle rocche in ambra in genere copre il periodo di massima diffusione dell'ambra nell'Impero, dalla fine del I secolo a.C.[77] agli inizi del III secolo[78], e perdura fino alla seconda metà del III secolo d.C.[79].

Per i ventagli con disco in tartaruga, è fondamentale il riscontro, già proposto da Pellegrini, con un oggetto analogo, da una tomba femminile contenuta in monumento funerario di Pozzuoli; questa sepoltura è databile a poco prima della metà del II secolo d.C. in base ad una statua della defunta in essa contenuta[80]. Nel Museo di Aquileia è conservato un bastoncello, recante numerosi cilindretti in ambra, e desinente ad un'estremità con una *applique* a foglia in bronzo, con un foro[81]; potrebbe trattarsi del manico di un ventaglio simile a quelli veronesi. Si tratta comunque, come già rilevava Pellegrini, di oggetti molto rari e presumibilmente pregiati.

Riguardo alla qualità di ambra impiegata negli oggetti della "tomba del medico", pur tenendo conto del degrado da essi subito, sembra di notare una netta differenza fra i cilindretti della rocca e gli elementi impiegati nel manico del ventaglio rimasto: i primi presentano una colorazione rosso-bruna intensa e sono in parte translucidi, i secondi tendono al giallastro e sono opachi e deteriorati. Solo nella

rocca quindi venne impiegata ambra della varietà considerata migliore in epoca romana e più costosa[82].

Se, come è probabile, gli oggetti in ambra della "tomba del medico" sono stati lavorati ad Aquileia[83], dobbiamo ritenere che in questo centro si provvedesse anche alla produzione di oggetti in un materiale particolare come il carapace di tartaruga.

Gli oggetti di ornamento personale

Si tratta - nel corredo femminile - di una vera e propria *bulla* in bronzo (n. 30), quindi meno pregiata delle bulle auree, usate dagli Etruschi e poi attestate nel mondo romano[84]; la cavità interna attesta trattarsi di un contenitore di materiali atti a respingere il *fascinum*[85]. Doveva essere portata mediante un laccio in cuoio. In Italia settentrionale, una *bulla* in bronzo è segnalata ad esempio ad Este, ma in una tomba molto più antica di quella veronese (età augustea)[86].

Nella tomba di via Trezza, fra le ossa dell'olla n. 2 (del medico), si trovava anche un anello digitale in ferro, purtroppo con gemma combusta e priva (fin dall'origine?) di figurazioni; la tipologia del monile è molto comune[87], con confronti sia in territori limitrofi (Salò) sia nel Canton Ticino, in contesti datati fra la metà del I e la metà del II secolo d.C.[88], ma prosegue senza sostanziali variazioni fino al III secolo[89]. Si tratta evidentemente di un tipo di lunga persistenza, proprio per la semplicità formale.

Gli strumenti in bronzo e ferro

Le cesoie n. 31, associate a materiali femminili nella nicchia A, potevano essere utilizzate per la cura dei capelli, quindi per la toeletta personale, ma anche nei lavori domestici, qui testimoniati dagli oggetti per la filatura in osso e ambra. In quest'ambito potevano essere impiegate nel taglio dei tessuti, mentre penso si possa escludere - dato il carattere urbano e "raffinato" della sepoltura - un uso di tipo agricolo-pastorale. Il dettaglio dei resti organici sulle punte si ripropone nelle cesoie rinvenute nella tomba n. 269 della Spianà[90], facendo supporre l'utilizzo frequente di astucci-contenitori o comunque di protezioni per le punte di questi strumenti[91].

Le cesoie n. 44, appartenenti al *set* del medico, sono più corte, di forma differente (presentano punte squadrate) e realizzate con tecnica diversa dalle precedenti nell'aggancio delle lame alla molla (fra l'altro, i perni di raccordo sono in ferro invece che in bronzo); rispetto alle cesoie appartenenti all'insieme femminile, queste sono più solide e resistenti, inoltre non presentano decorazioni. La loro funzione è incerta (vd. *infra*).

La *volsella* n. 40 è di un tipo diffuso nel I-II secolo d.C.[92], presente anche nella "tomba del medico" di Este, datata al tardo I secolo d.C., ugualmente con sottile fascetta in argento ad agemina nella terminazione fusiforme[93].

I bisturi nn. 38-39 si riferiscono a un tipo con impugnatura a sezione ottagonale, non attestato a Pompei e caratteristico della media età imperiale; in particolare gli esemplari veronesi, diversi nella forma della lama in ferro (in entrambi i casi eccezionalmente conservata), sembrano più vicini a prodotti del II secolo piuttosto che del III (quando la spatola in bronzo tende ad allungarsi e restringersi)[94]. Il tipo con impugnatura a sezione poligonale sottile è ritenuto, in quanto di ridotta robustezza, adatto per operazioni delicate come quelle, ad esempio, di ambito oculistico[95]. Un bisturi differente, con impugnatura a sezione rettangolare, è stato rinvenuto a Verona, nell'Adige, durante l'Ottocento[96].

Lo strumento multiuso n. 41 presenta affinità con un esemplare conservato a Mainz[97] ed uno conservato a Worms[98], che sono stati ritenuti connessi ad usi farmaceutici (per sminuzzare erbe o simili); un'altra ipotesi lo identifica come possibile "elevatore"[99].

Per l'insieme di strumenti in bronzo, a parte i due bisturi (molto simili fra loro), non si riscontrano dettagli strutturali o stilistici tali da indicare con sicurezza la produzione in una stessa officina[100]; le difficoltà nel precisarne la cronologia dipendono dal fatto che gli utensili medici restavano per lungo tempo in uso ed erano presumibilmente trasmessi, quando possibile, agli eredi o ai continuatori della professione.

Riguardo all'oggetto in ferro n. 42, ritengo si tratti di un rasoio piuttosto che di un raschiatoio per pelli animali, dato il carattere di "cura della persona" dell'insieme dello strumentario; il medesimo tipo è presente nella tomba 104, maschile, del Lugone di Salò, del II secolo, nella quale sono attestati altri oggetti per la toeletta personale[101]. Se il codolo fosse andato perduto, come sembra, potrebbero esserci analogie con un tipo di rasoio ampiamente attestato a Biella[102].

La lama rettangolare n. 43, purtroppo lacunosa, dovrebbe essere uno strumento da taglio connesso

alle pratiche mediche; il filo della lama era in origine protetto da un tessuto.

I due chiodini in ferro (n. 6) rinvenuti fra le ossa combuste dell'olla n. 2 possono essere soggetti a interpretazioni diverse: resti di calzature in cuoio oppure, con minori probabilità, elementi per il fissaggio delle lastrine in osso lavorato n. 4 (vd. *infra*).

Per le chiavi in ferro nn. 19-20, vd. *infra*.

Gli oggetti in osso lavorato

Dalle ossa combuste dell'olla n. 2 provengono pochi frammenti di lastrine in osso lavorato (n. 4), tutte frammentarie e quindi non ricostruibili nelle forme originali; il numero ridotto e la semplicità strutturale fanno pensare, più che alla presenza di un vero letto funerario con ornamenti in osso, a decorazioni di scarso impegno per una barella funebre (quella del medico), fra l'altro applicate al legno mediante chiodini (non necessariamente quelli in ferro qui al n. 6) e non con l'ausilio di un collante[103]. Se l'ipotesi fosse corretta, si tratterebbe di un ritrovamento interessante, considerando che le attestazioni dell'uso di letti funerari decorati in osso o avorio sembrano esaurirsi nelle necropoli italiche e d'Oltralpe con il I secolo d.C.[104], e che le testimonianze per il Veneto sono scarse[105]. Non si può però escludere che le lastrine fossero rivestimenti per qualche oggetto in legno combusto sul rogo, ad esempio per la cassetta cui sono qui riferiti i nn. 18-20 e forse 54 (che non presentano però segni inequivocabili di combustione)[106].

L'asta n. 26, la cui lunghezza originale superava - e probabilmente non di poco - i cm 12, presenta problemi interpretativi; dato che non mostra segni di assottigliamento e che entrambe le estremità erano sagomate, è impossibile ritenerla uno spillone per capelli di grandi dimensioni: restano dunque le ipotesi del fuso o della rocca[107]. Quest'ultima sembra preferibile, considerando la regolarità della sezione e la chiusura di entrambe le estremità[108]. La medesima interpretazione è proposta da Mikler per aste analoghe, collocate in prevalenza nel I secolo d.C.[109]; data la funzionalità dell'oggetto, è comunque probabile una lunga persistenza.

Contenitori in materiali vari

Cofanetti, anche in materiali di pregio o con rifiniture accurate, compaiono con molta frequenza in sepolture femminili considerate "ricche"[110], evidentemente come contenitori di cosmetici. Agli oggetti femminili della tomba di via Paradiso è collegata la cassetta in legno n. 32, il cui pregio è dato soprattutto dalla particolarità della decorazione e dall'uso di una sottilissima fascetta in oro, intrecciata agli ornati in cuoio.

Al gruppo di strumenti medici è invece collegata la "scatola" n. 45, poco conservata, con scomparti interni, in cui dovevano probabilmente essere conservate polveri o composti medicinali.

Esisteva una terza cassetta, probabilmente in legno, cui dovrebbero essere pertinenti la maniglia in bronzo n. 18, le chiavi in ferro nn. 19-20 e forse l'elemento in ferro n. 54, se parte di serratura[111]. Non è infatti possibile, per ragioni dimensionali, collegare questi elementi alla scatola n. 32, che pure doveva avere un manico, come indicano le tracce di due forellini sul coperchio. La presenza di due piccole chiavi sembra indicare che all'interno della cassetta scomparsa si trovasse un altro scomparto chiuso[112]. Riguardo al loro luogo di produzione, si può riproporre quanto osservato per il Trentino romano: "A tutt'oggi nel nostro territorio non si è rinvenuta documentazione di officine specializzate di *clavicarii*, ma riteniamo verosimile che in età romana serrature e chiavi, particolarmente quelle in ferro di più semplice fattura, fossero prodotte in loco da artigiani che fabbricavano anche altri utensili e strumenti"[113].

Le chiavi nn. 19-20 sembrano essere del tipo a scorrimento, benché per cassette e scrigni si usasse più comunemente il tipo a mandata[114].

Osservazioni sulla tipologia della sepoltura e sul corredo

La struttura del sepolcro, "a cassa" in muretti di laterizi con nicchie e copertura a lastra di pietra, è ben attestata sia in ambito padano che nell'Italia nordorientale, di solito per inumazioni databili al III-IV secolo d.C.[115]; la stessa situazione si riscontra nel Veronese[116]. Tuttavia, tale tipo di sepoltura era in uso già dal II secolo[117] e, come nel nostro caso, poteva essere funzionale per sepolture a cremazione: ad esempio, a Verona, nella necropoli della SS. Trinità, si rinvenne appunto una tomba a cremazione, a cassa di laterizi con quattro nicchie nelle pareti, contenente una moneta di Traiano e materiali compatibili con una datazione al II secolo, indicativi di un contesto relativamente abbiente[118].

Nel panorama delle tombe romane di medici, delineato da Künzl, quella veronese pare essere una delle strutture più impegnative, escludendo i rarissimi sarcofagi[119]; non siamo tuttavia in presenza di un sepolcro "monumentale". È probabile comunque che la tomba fosse distinta in superficie da un segnacolo, che ne guidò forse la violazione, ma nessuna traccia se ne rinvenne[120]. Mancano quindi indicazioni sul nome e l'origine dei due defunti[121].

I vetri sono basilari per la datazione della sepoltura: se per la maggior parte si situano ancora entro il II secolo, almeno due di essi (nn. 14 e 47) inducono a spostare la datazione del contesto funerario verso la fine del II - inizi del III secolo.

La presenza nell'area della Scuola "Duca d'Aosta" di un numero considerevole di urne cilindriche in pietra calcarea locale (dodici sono quelle pervenute al Museo: vd. *supra*, tabella), fa pensare che questo nucleo funerario accogliesse defunti di maggiori disponibilità economiche rispetto sia ad altre necropoli sia ad altri settori della necropoli stessa. In effetti, negli altri cimiteri romani di Verona, le urne cilindriche risultano decisamente meno diffuse: rare sia a porta Palio che alla Spianà[122], ne sono ricordate quattro dalla necropoli della SS. Trinità, una in via Chiodo, una in Borgo Venezia poco a est di Porta Vescovo, e - negli immediati dintorni di Verona - una da Ponte Crencano e una da S. Massimo[123]. Questo tipo di cinerario si riscontra anche nel territorio veronese, come testimoniato indicativamente da un esemplare raccolto nel Settecento da Jacopo Muselli[124], e da altri da Cavaion (loc. Valquarola)[125], Isola della Scala e Castel d'Azzano[126]. La frequenza con cui le urne lapidee sono associate a recipienti in vetro (in particolare olle-cinerario) fa pensare al desiderio di fornire un'adeguata protezione a un materiale fragile, oltre che ovviamente ai resti cremati del defunto. In generale, le urne cilindriche con coperchio a calotta di sfera, ritenute derivate da ciste domestiche e classificate come tipo C della tipologia proposta da Galliazzo su un gruppo di urne aquileiesi[127], sono frequentemente attestate, nel I-II secolo d.C. ma anche oltre[128], nell'area veneta, meno nella zona centropadana[129], comparendo comunque anche nel Piemonte sudoccidentale[130]. Ad Aquileia tali urne sembrano spesso riservate a deposizioni femminili[131]; a Verona non vi sono dati sufficienti per pronunciarsi in merito[132], ma, considerando che nella tomba in esame sono presenti due individui di sesso diverso, entrambi deposti in urna calcarea, si può ritenere che - almeno in quest'epoca (fine II - inizi III secolo d.C.) - l'urna in pietra venisse usata senza distinzione per entrambi i sessi.

Il corredo della "tomba del medico" è forse incompleto: l'assenza di oggetti in oro e argento e di monete potrebbe infatti essere attribuita alla violazione. Questa non fu eseguita con metodo, infatti solo una delle urne venne aperta; però i ladri si curarono di ricollocare la lastra di copertura esattamente al suo posto; è possibile che, disturbati o costretti a interrompere l'opera per qualche motivo, si ripromettessero di riprenderla in seguito e volessero proteggere il loro campo d'azione. Considerando la situazione di ordine apparente di molti oggetti (ad esempio la disposizione delle lucerne), si tratta di un caso insolito rispetto a ruberie ben più evidenti e dannose[133]. È possibile che la violazione sia stata eseguita ancora in età romana.

Riguardo al rito seguito, non ci sono indicazioni esplicite per pensare a una cremazione effettuata nel luogo su cui poi venne costruita la tomba (diretta), ma un dubbio in tal senso suscita la presenza di "copiosi avanzi di carboni di rogo" e frammenti vitrei combusti sul fondo della sepoltura, fra l'altro non descritto nel contributo di Pellegrini. Nel caso, forse più probabile[134], di un *ustrinum* esterno, bisognerebbe pensare - oltre all'ossilegio destinato ai due cinerari specializzati - a una raccolta ulteriore di residui del rogo, poi versati sul fondo della tomba. I defunti vennero deposti sulla pira con la barella in legno, come indica la presenza sul fondo della tomba di dodici chiodi in ferro di dimensioni medio-grandi (n. 21).

La raccolta delle ossa venne poi effettuata con cura e forse secondo modalità particolari: fra i resti cremati del medico, si trovano infatti elementi di tutti i distretti dello scheletro, mentre mancano parti di femore e di bacino, ossa resistenti che si rinvengono di solito anche nelle cremazioni (vd. *infra*, analisi). Lo stato delle ossa indica che la cremazione del medico fu avanzata e accurata, quindi con l'uso di una elevata quantità di legna per un tempo notevole, dato che concorre a definire come relativamente abbiente il livello sociale di questi defunti.

Entrambe le urne presentano un cinerario "specializzato" in vetro; le olle, al momento della scoperta, erano colme di "acqua limpidissima" che suscitò interesse, in quanto ritenuta versata in origine sui resti della cremazione per spegnerli[135] oppure un liquido "di conservazione" inserito al momento della

deposizione nel sepolcro; l'ipotesi venne subito confutata da Sudhoff, che ipotizzò un riempimento avvenuto successivamente alla sepoltura[136]. In effetti le incrostazioni calcaree evidenti su diversi oggetti del corredo fanno pensare che la tomba per un certo periodo fosse interessata dalla presenza di acqua.

Considerando l'insieme dei materiali (vd. *infra*, tabella), si riscontra la presenza preponderante dei vasi in vetro, con un numero minimo di 24 esemplari, rispetto a un solo vaso in ceramica, quattro lucerne, cinque oggetti del *mundus muliebris*, otto strumenti medici (o nove, se si riferisce al medico anche la cassetta perduta), due oggetti di ornamento personale (*bulla* e anello digitale).

Oggetto	**Fondo della tomba**	**Entro l'olla di vetro n. 2, con le ossa (medico)**	**Nicchia A (individuo femminile)**	**Nicchia B**	**Nicchia C (medico)**	**Nicchia D**
Urne di pietra, contenenti olle + piatti/coperchi in vetro	••					
Balsamari, vetro	•		•	••		
Balsamari olliformi, vetro				••		
Olletta, vetro						•
Brocchette, vetro	•••			••	••••	
Bottiglia a ventre cubico, vetro	• in parte nell'olla n. 2					
Bicchieri, vetro	•					•
Piatto, vetro	•					
Frr. vari, vetro	•	•				
Fiasca, ceramica	•					
Lucerne			•• fittili miniat.	• bronzo	• fittile	
Cassette, mat. diversi	•		•		•	
Ventagli, tartaruga e ambra			••			
Rocche, mat. diversi			••			
Bulla, bronzo			•			
Strumento, legno (?)			•			
Cesoie, bronzo e ferro			•		•	
Bisturi, bronzo e ferro					••	
Pinzetta, bronzo					•	
Strumento multiuso, bronzo					•	
Rasoio, ferro					•	
Lama, ferro					•	
Chiodi, ferro	•••••• ••••••	•• piccoli				
Lastrine, osso lavorato		••••				
Anello digitale, ferro		•				

Gli oggetti presenti nella tomba sembrano rivestire significati differenti.

Il corpo del medico venne bruciato con un oggetto relativo all'ornamento personale, un anello digitale in ferro (n. 5); questi monili si ritrovano in contesti funerari sia maschili sia femminili[137], di "ricchezza" molto differente; non sembrano quindi oggetti connotativi del sesso o della disponibilità economica in senso stretto (perlomeno quella riflessa nella quantità del corredo[138]); nella necropoli di Porta Palio, anelli digitali in bronzo e soprattutto ferro sono però presenti in soli 11 casi su 550 tombe circa,

compresi fra l'età augustea e la metà del II secolo[139]. È interessante che altrove - in tombe di medici - siano attestati anelli con gemme inerenti alla loro professione, con probabile funzione sigillare o comunque come indicatori di uno *status* sociale[140]; nel caso di via Trezza, la perdita per combustione della faccia figurata della gemma non consente una verifica in proposito. Se alla barella funebre del medico si dovessero davvero riferire le lastrine frammentarie in osso lavorato n. 4[141], avremmo un'ulteriore sottolineatura, sia pure modesta, del "rango" del defunto[142].

La fanciulla venne combusta con la probabile rocca in osso (n. 26) e forse il ventaglio di cui resta solo un frammento del disco in tartaruga n. 29[143], mentre la *bulla*, che pure costituiva un ornamento personale, non presenta segni di combustione. Per la deposizione sul rogo con la defunta di oggetti legati alle attività domestiche di filatura, si propone, a titolo di esempio, un confronto con la necropoli di Biella, in cui le fusaiole fittili, ben attestate (in una trentina di tombe), sono sempre combuste[144]; a Nave inoltre, una possibile rocca era contenuta con le ossa cremate in un cinerario, con gli oggetti più importanti del corredo[145].

L'"offerta primaria", vale a dire la deposizione sul rogo, interessò anche alcuni vetri: un piatto (n. 15), un'olletta (n. 47) e pochi altri vasi (attestati da frammenti combusti e irriconoscibili: nn. 7, dalla pira del medico, e 16); per il piatto n. 15 è possibile un utilizzo in un momento conviviale da parte dei congiunti, prima del completamento della cremazione, mentre l'olletta n. 47 poteva essere destinata a unguenti[146] o ad alimenti.

Fra gli altri vetri, le olle nn. 2 e 9 e i relativi piatti/coperchi nn. 3 e 10 attestano un uso secondario (per le ceneri) di oggetti propri dello strumentario domestico, ben noto; la bottiglia a ventre cubico n. 12, nella vita quotidiana contenitore di liquidi alimentari e vino in particolare[147], poteva essere stata usata per l'aspersione delle ossa cremate del medico, se si considera di età antica la suddivisione della bottiglia stessa fra le ossa dell'olla n. 2 e il fondo della tomba[148]; la fiaschetta n. 17 (l'unico vaso fittile della tomba[149]) e il bicchiere n. 14, deposti sul fondo della tomba, potrebbero essere relativi a libagioni prima della chiusura della sepoltura; infine il bicchiere n. 46 poteva servire a placare la "sete" di entrambi i defunti. In particolare, la fiasca n. 17 non può essere attribuita all'uno o all'altro dei corredi di via Trezza, non avendo connotazioni "di sesso": infatti la tomba 9 della necropoli di via S. Faustino a Brescia, citata sopra in quanto contenente ben due fiasche, è femminile, mentre la tomba 137 della necropoli veronese della Spianà è maschile (adulto fra i 33 e i 45 anni); il fatto che la fiasca in sigillata della tomba 111 di Salò (femminile) fosse posta all'esterno della sepoltura sembra confermare l'uso di questi vasi - in ambito funerario - per libagioni.

La presenza dell'osso animale n. 22, che sembrerebbe di volatile, sul fondo della tomba, può essere un resto del banchetto funebre o un'offerta alimentare inserita nella sepoltura[150].

Resta da chiarire la funzione delle nove brocchette: quelle lasciate sul fondo della tomba, sopra i residui della cremazione, fanno pensare al versamento di liquidi sopra gli stessi; ci si domanda però se si tratti di balsami, con i quali sarebbe compatibile la ridotta capacità dei recipienti, oppure di bevande per libagioni (acqua, vino, miele). La presenza di quattro esemplari nella nicchia C, che conteneva gli strumenti medici, induce anche a considerare l'ipotesi di un uso per liquidi o balsami di tipo farmacologico[151]; va tuttavia ricordato che l'estrema sottigliezza del vetro suscita il dubbio dell'impossibilità di un utilizzo di queste brocchette in ambito quotidiano: si tratterebbe in tal caso di una produzione realizzata *ad hoc* per le cerimonie funebri. La moltiplicazione di queste forme nei contesti funerari veronesi può essere considerata un uso locale[152] ben attestato, che trova conferma nella "tomba del medico"[153].

Le quattro lucerne erano disposte, nelle diverse nicchie, sempre in prima fila, non capovolte e con il becco volto verso l'interno della tomba, dunque verso le urne contenenti i resti dei defunti, come a portare loro concretamente luce; quella in bronzo n. 35 era fornita di stoppino, quindi "pronta" per l'accensione, benché non sappiamo se fosse stata deposta con il combustibile.

Delle lucerne fittili, due (nn. 24-25) - una piccola ed una miniaturistica, comunque con segni di uso - erano entrambe contenute nella nicchia A, con gli oggetti relativi allo strumentario domestico femminile; le loro dimensioni, e quindi probabilmente la loro natura di giocattoli[154], sottolineano la giovane età della defunta. Un interessante confronto è fornito dalla tomba 19 della necropoli di Biella, del primo quarto del II secolo, femminile per la presenza di uno specchio e di bustini fittili muliebri, contenente

due lucernette miniaturistiche Loeschcke IX, interpretate appunto come giochi di una bambina[155].

Una ulteriore indicazione sull'età della defunta è fornita - nella nicchia A - dalla *bulla*. Portata dai fanciulli *ingenui* fino all'età di 15-17 anni[156], se rinvenuta in una sepoltura, da sola è considerata sufficiente per l'identificazione del defunto come bambino o adolescente di sesso maschile[157]. Benché una sola fonte antica riferisca alle donne l'uso della *bulla*[158], in tombe femminili si trovano talvolta - se non vere e proprie *bullae*, come nel caso in esame - medaglie-amuleto[159] oppure piccoli pendagli a *capsella*[160]. È dunque possibile che le *bullae*, come talismani contro il malocchio oltre che come segni di rango, proteggessero "uomini e donne contro la cattiva sorte"[161]. Tale opinione era più diffusa alla fine dell'Ottocento, quando si riteneva che le ragazze deponessero la *bulla* al momento del matrimonio, o che, al momento della dismissione, la offrissero a Giunone[162].

Del resto è difficile contestare la pertinenza ad un individuo femminile degli oggetti della nicchia A[163], data la presenza dei due ventagli e degli strumenti per la filatura; inoltre, il riferimento al mondo muliebre è supportato dall'uso dell'ambra[164], il cui valore magico-terapeutico in ambito femminile è ben noto[165]; da ricordare peraltro che nelle necropoli della *via Postumia* a Verona, pendagli in ambra sono spesso associati a bambini anche in tenerissima età[166].

Gli oggetti femminili della tomba di via Trezza sembrano esser stati equamente divisi fra offerta primaria (un ventaglio e la rocca in osso paiono combusti) e secondaria; la presenza degli strumenti per la filatura pone l'accento sulle virtù domestiche della defunta, valorizzate sia dal ceto medio sia dalle classi sociali elevate[167]. Del resto la tipicità della rocca o della coppia "rocca e fuso" nel definire le virtù domestiche della donna si riscontra nelle zone più diverse dell'Impero[168]. Il fatto che la rocca fosse in un materiale di pregio come l'ambra rappresentava l'indicatore dell'appartenenza (o del desiderio di appartenenza) della defunta a uno "strato sociale elevato"[169]. Sono stati espressi dubbi sul fatto che queste rocche in materiale "delicato" fossero realmente usate nella vita quotidiana, ma secondo Gottschalk e altri tale utilizzo è plausibile[170] e sembra comunque avvenuto per quella veronese. Esse venivano deposte in tombe femminili[171], forse con significati cultuali[172], ma sicuramente a richiamare il lavoro domestico che meglio caratterizzava la vita delle donne.

Riguardo all'accostamento "strumento per la filatura + ventaglio" in sepolture della penisola italica, troviamo nella tomba di Pozzuoli già citata (inumazione) la presenza di due ventagli (uno integro ed uno allo stato di "frammento accartocciato" posto vicino alla mano destra della defunta) e di un "fuso di osso" (oltre ad un astuccio in legno, tre "cucchiaini" in ambra e due aghi crinali in avorio)[173]; in una tomba di Classe della metà del II secolo sembra riscontrarsi l'associazione fra rocca in ambra e ventaglio, di cui resta però solo una parte del manico in avorio, desinente a testa di felino, mentre tale associazione è sicura per la tomba Ritter IV di Aquileia, degli inizi del II secolo[174]; infine una coppia "rocca in avorio + ventaglio in avorio" è stata rinvenuta in una sepoltura femminile di Milano, datata su basi stratigrafiche ai decenni iniziali del III secolo[175].

Alla toeletta sono poi connessi - ancora nella nicchia A della tomba di via Trezza - la cassetta in legno con raffinate decorazioni (n. 32) e il balsamario in vetro. Di funzione incerta, come già detto, le cesoie (n. 31), forse qui strumento per il lavoro domestico più che per la cura personale. In queste associazioni è compendiato il modello di una donna raffinata, poiché si dedica alla cura del corpo, ma soprattutto *lanifica* e quindi *domiseda*.

Ritenendo valido l'accostamento in questa nicchia fra oggetti sicuramente femminili, lucerne miniaturistiche e *bulla*, dobbiamo pensare che la defunta cui si riferiscono fosse una bambina o adolescente, orientativamente di età inferiore ai 15-17 anni e forse *ingenua* (se si vuole dare pieno significato alla *bulla*). Considerando probabile un legame familiare fra i defunti deposti nella tomba di via Paradiso, è necessario domandarsi - pur in assenza delle ossa dell'individuo femminile e quindi di una determinazione più puntuale dell'età - se si trattasse della figlia o della moglie del medico. Al proposito si può ricordare che l'età minima per il matrimonio delle femmine è collocata per l'età romana intorno ai 12 anni[176]; ma farebbe pensare più a una filiazione che al connubio il fatto che nel corredo femminile di via Trezza siano sottolineati gli aspetti "infantili"[177]. Saremmo dunque in presenza di una di quelle sepolture di *immaturae et innuptae*, di recente studiate nelle loro caratteristiche particolari[178].

La presenza di strumenti del lavoro domestico nella tomba di via Trezza corrisponde a quanto

riscontrato in altre sepolture di questa "categoria"[179]; è inoltre attestato almeno un caso di deposizione di una bambina di dieci anni con una rocca[180]. Il fatto che la rocca in ambra fosse stata effettivamente usata non appare insolito, se si considera che filatura e tessitura erano attività proposte nell'antichità anche a bambine di età inferiore[181].

Riguardo al contenuto della nicchia B, si può essere certi della pertinenza degli strumenti metallici ad attività mediche e non alla cosmesi femminile[182] per l'esplicita indicazione fornita dai bisturi[183]. Rispetto ad altre sepolture di medici[184], gli oggetti inerenti alla professione non sono numerosi; può trattarsi di uno di quei casi in cui solo una selezione dello strumentario di lavoro del defunto venne posta, in rappresentanza dell'intero, nella tomba[185], forse per una scelta dei congiunti[186]. La limitatezza del *set* presente nella tomba veronese appare chiara se raffrontata all'eccezionale servizio medico rinvenuto a Rimini nella "casa del chirurgo" e in uso attorno alla metà del III secolo d.C.[187].

Dato che i medici nell'antichità si dedicavano spesso personalmente alla preparazione delle medicine[188], non stupisce nella tomba veronese la presenza dello strumento polivalente n. 41, se davvero destinato alla farmacopea; un probabile contenitore per medicinali doveva essere del resto, come già detto, la scatolina n. 45. Il fatto che lo strumentario comprenda un rasoio (n. 42) potrebbe indicare che il medico veronese esercitasse anche la professione di barbiere, come del resto avvenuto fino a tempi non lontani nelle zone rurali[189], ma è da ricordare l'ipotesi che lo strumento potesse essere utilizzato per la rasatura di preparazione della zona del corpo su cui operare[190]. L'associazione con il rasoio delle cesoie (n. 44)[191], che compaiono raramente negli strumentari medici[192], può far pensare che esse fossero destinate alla cura "estetica" della persona, però la loro già notata solidità lascia spazio anche a un uso chirurgico[193].

Lo strumentario nel suo complesso è comunque di tipo generico[194] e non consente di individuare eventuali specializzazioni del medico veronese; indipendentemente dalla causa del numero ridotto degli strumenti deposti nella tomba, si può ricordare che in Italia settentrionale come altrove nell'Impero la maggior parte delle testimonianze epigrafiche indicano per i medici una non-specializzazione[195]. Dall'analisi delle ossa risulta che il medico veronese non effettuò lavori di tipo usurante, compatibilmente con la natura della professione nell'antichità; dovremmo pensare quindi che abbia esercitato tale lavoro per tutta o quasi la sua vita attiva[196].

Il complesso del corredo medicale comprendeva, oltre agli oggetti usati a scopi professionali e a quattro brocchette in vetro forse anch'esse destinate a contenere sostanze mediche (vd. *supra*), soltanto una lucerna. Poiché i resti metallici di una cassetta scomparsa (nn. 18-20, forse 54) erano sul fondo della tomba[197], non possiamo sapere se tale contenitore (non piccolo, data l'ampiezza della maniglia) facesse parte del corredo femminile oppure di quello maschile. Di frequente infatti nelle tombe di medici si trovano cassette di una certa dimensione[198]. Gli strumenti medici vennero comunque deposti isolati, senza un contenitore specifico, che era comunemente usato nella vita quotidiana[199].

Va inoltre notato che la *Venetia*, con gli esempi di Brescia, Este e appunto Verona, è un'area con alta concentrazione di tombe di medici[200], forse per un uso particolarmente seguito in ambito locale di deporre nel sepolcro dei medici defunti i loro strumenti[201].

Ci si chiede se i due individui della tomba veronese fossero morti insieme e sepolti con un'unica cerimonia. Lo farebbero pensare alcuni dettagli: l'identità tipologica dei cinerari, la coerenza del corredo, e soprattutto l'ordine con cui i materiali sono stati distribuiti nelle nicchie, che rinvia a una procedura eseguita in un unico momento, rispondente a precisi criteri: le due nicchie dei lati brevi (A e C) furono destinate ai "corredi personali" dei defunti, mentre gli oggetti deposti nelle nicchie dei lati lunghi dovevano avere una funzione generale (fornitura di balsami e luce nella nicchia B, un vaso potorio ed uno di funzione incerta nella nicchia D). Inoltre, davanti alla nicchia A (quella con corredo femminile) venne posto l'ossuario del medico e, davanti alla C (con gli strumenti chirurgici), l'altro, con i resti della "fanciulla". Se è corretta l'ipotesi di una sepoltura contemporanea dei due defunti, potremmo pensare ad un evento patologico; non stupisce comunque la morte prematura dell'individuo femminile, considerando i dati disponibili per il mondo antico[202].

La struttura della tomba, il numero complessivo degli oggetti (una cinquantina), la presenza di materie prime di pregio (ambra; bronzo; oro e argento anche se in piccole quantità) e di oggetti di importazione (almeno gli oggetti contenenti ambra e alcuni

vetri), concorrono nel definire "ricca" - entro il panorama veronese - la sepoltura in esame[203].

Del resto, l'ambra era un materiale venduto ad alto prezzo e considerato consono anche all'ambiente imperiale[204]. Nell'ampia necropoli di porta Palio, oggetti in ambra, fra l'altro di dimensioni contenute, sono presenti in una percentuale di tombe inferiore al 2%[205]; la stessa rarità si riscontra nelle altre necropoli veronesi[206]. Anche i due ventagli sono indicativi di un contesto abbiente, considerando che la donna di Pozzuoli proprietaria di un ventaglio simile, oltre ad essere sepolta in un monumento a camera con la propria statua collocata all'interno, era coperta da minuti resti in oro relativi probabilmente ad un tessuto[207]. In generale, il ventaglio (come lo specchio) connota anche in epoca anteriore figure femminili su altari funerari dell'Italia settentrionale, eretti da liberti nell'intento di assimilare la propria posizione a quella di strati sociali più alti[208].

A Roma e nei dintorni si è notata una concentrazione nella seconda metà del II secolo d.C. di ricchi corredi funerari di fanciulle, in cui compaiono spesso rocche, anche in ambra (come nella nota sepoltura di *Crepereia Tryphaena*); secondo Bedini, si tratterebbe di un rituale presente a Roma in epoca regia, poi scomparso e ritornato in auge in età antonina forse per ispirazione orientale, adottando però una materia prima di origine nordica[209]. Per l'Italia del Nord non sembra si possa pensare al "ritorno" di un'usanza; infatti la diffusione delle rocche in ambra nei contesti funerari è elevata anche nel I secolo e nella prima metà del II[210]. Anche riguardo alla "ricchezza" (perlomeno numerica) di un corredo femminile, per Verona non si tratta di un caso privo di precedenti, considerando ad esempio la già citata tomba 269 della Spianà, databile a partire dalla fine del I secolo. È possibile comunque che in Italia settentrionale tali usanze acquisissero maggior forza fra la metà del II e gli inizi del III secolo, viste le datazioni delle tombe già citate di Milano e Classe. Inoltre, considerando che l'età severiana fu per Verona - come per altri centri cisalpini - un periodo di crescita economica e benessere generale[211], potremmo attribuire in parte a tale congiuntura la presenza di una sepoltura (e quindi probabilmente di altre in origine) di qualche rilievo[212].

I dati esposti indicano che il medico veronese raggiunse una posizione relativamente buona perlomeno dal punto di vista economico; la presenza di una possibile *ingenua* nella sua famiglia o nel suo stretto *entourage* fa anche pensare che le rendite derivanti dalla sua professione gli avessero consentito qualche forma di promozione sociale. È infatti probabile che anch'egli appartenesse all'ambiente libertino, come gli altri medici attestati in epoche diverse a Verona[213], e come la maggioranza dei medici dell'Italia settentrionale, in accordo con quanto riscontrato altrove nella parte occidentale dell'Impero[214]. Se così fosse, come di frequente nella classe dei liberti, la famiglia del medico veronese desiderava proporsi, nel rituale funerario, come situata in una posizione sociale più elevata di quella reale[215].

NOTE

[1] PELLEGRINI 1910; "Pro Verona", anno 1, aprile 1910. Ringrazio per suggerimenti e informazioni bibliografiche Alfredo Buonopane, Giuliana Cavalieri Manasse, Grazia Facchinetti, Annalisa Giovannini, Ernst Künzl, Francesca Morandini, Ecaterini Papadopoulos, Elisabetta Roffia; inoltre Cristina Cattaneo e Alessandra Mazzucchi (vd., *infra*, la relazione sull'analisi delle ossa).

[2] SUDHOFF 1921; FRANZONI 1963, p. 3; HASSEL, KÜNZL 1980, p. 418; KÜNZL 1983, pp. 104-105, Italia 2.

[3] *Catalogo* 1865, p. 324, n. 45: si rinvennero nel cortile di una casa già di proprietà Massalongo, "scavando fondo nella strada che dalla Disciplina [cioè la chiesa di S. Maria alla Disciplina] conduce alla chiesa di S. Maria al Paradiso", corrispondente appunto all'odierna via Trezza, e tutte vennero segnate con il numero d'inventario "45 C", che ne indicava anche l'acquisizione da parte del Comune di Verona; DE STEFANI 1889, p. 53; TUA 1910, p. 48; FRANZONI 1965, p. 32, n. 15; FRANZONI 1975, pp. 51-52, n. 15. Nei due ultimi testi citati, è assegnato al

1889 il ritrovamento della necropoli, probabilmente per un'errata interpretazione della notizia fornita da De Stefani 1889, p. 53, che si riferisce invece - seppure a distanza di anni - alla scoperta antecedente il 1865.

[4] Non si dice se le urne fossero state trovate direttamente nel terreno o se fossero contenute in strutture, come quella della "tomba del medico".

[5] Come ad esempio nell'urna n. inv. 29915 del Museo Archeologico, proveniente da Verona, che reca sia sulla parete interna sia sulla faccia interna del coperchio un numerale presumibilmente leggibile come XXII.

[6] L'uso del colore rosso nelle sepolture è ben noto in ambito preistorico (vd. orientativamente Cesari 2003, p. 120), mentre non mi sembra attestato nel mondo romano.

[7] Cavalieri Manasse 1998, p. 114 e ntt. 48, 54, 65.

[8] In via Cantarane 42 (localizzazione proposta da Franzoni 1982, p. 99), si rinvenne una tomba ricordata soltanto dal *Catalogo* 1865, p. 313: "Coperchio di sepolcro (fra le terracotte). Uscì dagli escavi per la fabbrica dei Cappuccini. Non par romana."; sulla base dell'ultima frase, Franzoni 1982, pp. 98-100, identificò il "coperchio" con un laterizio con iscrizione graffita in greco citante il nome *Amillos*, conservato al Museo Archeologico (Buchi 1967, p. 23, n. 32), proponendone una datazione ad età teodoriciana; in seguito la tomba fu inserita, appunto con datazione al VI secolo, fra le sepolture altomedievali di Verona: La Rocca Hudson 1986, p. 44. In realtà il mattone di *Amillos* proviene dagli scavi del teatro romano di Verona (Registro trovamenti n. 54, 9 marzo 1905, in un muro della casa n. 3 della piazzetta S. Libera) e non può fornire alcun indizio sulla tomba di via Cantarane.

[9] De Stefani 1889, p. 53; Bolla 2002a, p. 119, inumazioni di IV secolo d.C. in via XX Settembre.

[10] Ad essa sono genericamente riferiti anche i cippi recuperati nell'Ottocento, in situazione di reimpiego, dall'Interrato Acqua Morta (Cavalieri Manasse 1998, p. 114).

[11] Cavalieri Manasse 2003, p. 37.

[12] Si trattava di cremazioni in olle fittili e vitree, scoperte nel 1671, sotto la casa di Ludovico Moscardo (Moscardo 1672, p. 316); per la corretta ubicazione Cavalieri Manasse 1998, p. 114, nt. 65.

[13] Franzoni 1965, p. 32, n. 15: *CIL* V, 3642 (ora al Museo Archeologico) e 3837 (al Museo Maffeiano) furono rinvenute nella necropoli, le altre erano conservate nella zona (presso S. Vitale *CIL* V, 3636; nella casa Liorsi al Paradiso *CIL* V, 3811).

[14] I disegni sono stati eseguiti da Kriterion s.n.c. (ventagli nn. 28-29; cassetta n. 32; contenitore n. 45) e da Raffaella Giacometti (tutti gli altri).

[15] Pellegrini 1910, p. 189; Künzl 1983, p. 104; Facchini 1999, p. 38.

[16] La documentazione conservata nell'Archivio dei Civici Musei d'Arte di Verona è incompleta (mancano le comunicazioni e i disegni inviati dal Museo Civico alla Soprintendenza): lettera del 25.03.1910, il Soprintendente G. Pellegrini ringrazia il Direttore del Museo Civico G. Gerola per la notizia della scoperta; lettera del 16.04.1910, Pellegrini comunica a Gerola il nullaosta per l'invio di fotografie degli oggetti a Karl Sudhoff, ma sollecita una pubblicazione della scoperta in "Notizie degli Scavi"; lettera del 19.08.1910, Pellegrini fornisce indicazioni, sulla base di un elenco parziale, circa la suddivisione degli oggetti per la campagna fotografica: in realtà le immagini esistenti ne offrono una diversa ripartizione; lettera del 4.10.1910, Pellegrini ringrazia Gerola per le fotografie e comunica che presto studierà i reperti; lettera del 6.11.1910, Pellegrini comunica ad Antonio Avena che invierà quanto prima l'articolo per "Madonna Verona" e chiede l'esecuzione di disegni di alcuni pezzi; biglietto del 10.1.1910, Pellegrini dà notizie ad Avena dell'articolo; lettera del 16.12.1910, Pellegrini scrive ad Avena che è meglio non riprodurre per il momento la cassettina in legno (qui n. 32), poiché il disegno non risulta soddisfacente; verbale del 18.05.1911, firmato da G. Pellegrini e A. Avena, sulla suddivisione proprietaria dei reperti (al Museo Civico di Verona gli oggetti della nicchia A e allo Stato gli altri, tranne uno dei due ossuari di pietra con la relativa olla in vetro, assegnato al Comune) e sul deposito dell'intero complesso al Museo Civico; lettera del 29.05.1911, il Sindaco comunica al Museo Civico la presa d'atto della consegna dei materiali da parte della Soprintendenza. Nell'Archivio del Museo Archeologico al Teatro romano si trovano le stampe delle fotografie usate nell'articolo di Pellegrini e di poche altre, realizzate nella stessa occasione ma non pubblicate.

[17] Pellegrini 1910, p. 188.

[18] In seguito, nel giugno 1960, una parte del corredo venne consegnata per breve tempo all'Amministrazione Provinciale di Verona, probabilmente in occasione di un evento espositivo.

[19] A cura di Kriterion s.n.c., Bologna. Nel 2002-2003, una selezione degli oggetti della "tomba del medico" è stata esposta nella mostra *L'aldilà dei Romani. Reperti dalle necropoli di Verona*, al Museo Archeologico al Teatro romano; nel settembre 2004, la mostra è stata riallestita a Isola della Scala (VR), nel locale Museo Archeologico.

[20] In precedenza si riteneva pertinente alla tomba l'olla in vetro n. inv. 20664 coperta dal piatto n. inv. 25155; questi due oggetti sono in realtà di provenienza ignota (anche se probabilmente da Verona o dal territorio) e non corrispondono comunque alla fotografia delle olle della "tomba del medico" successiva di poco alla scoperta (Pellegrini 1910, fig. 3).

[21] L'unica indicazione contrastante con l'identificazione del sesso maschile del defunto è data da un solo frammento osseo (vd., *infra*, la relazione di Alessandra Mazzucchi), un capitello radiale di individuo maschile gracile o femminile, di età superiore ai 12-13 anni ma non determinabile, che potrebbe essere un'intrusione e non è nemmeno riferibile con certezza all'altro individuo presente nella tomba di via Paradiso. Tale dato non è stato quindi ritenuto valido, pur nella consapevolezza che nel mondo romano anche le donne esercitassero l'attività medica a vari livelli, come attestato anche a Verona da un'epigrafe del I secolo d.C., *CIL* V 3641, per la quale Toscan 1995-96, n. 27; cfr., anche per ulteriore bibliografia, Buonopane 2003; Berg 2003; Chioffi 2003, pp. 166-168.

[22] Definite erroneamente in Pellegrini 1910, pp. 185, 187, "contorte dall'azione del fuoco di rogo", ma in realtà di fabbricazione irregolare.

[23] Pellegrini 1910, p. 187.

[24] Orientativamente riferibili al tipo De Tommaso 70, diffuso in particolare fra l'età tiberiana e la prima età traianea.

[25] L'indicazione di Pellegrini ha poi determinato l'ipotesi della presenza di uno *speculum* nella tomba, avanzata con cautela da Künzl 1983, p. 104.

[26] La cerniera era staccata dai resti della cassetta, prima del restauro.

[27] Pellegrini 1910, p. 187.

[28] Sussiste anche la possibilità (ma la fotografia è poco leggibile) che l'oggetto fosse parte del manico del rasoio n. 42, della nicchia C; sembra infatti avere qualche affinità morfologica con manici di rasoio, come uno in avorio di Aquileia (*Cammina* 2001, p. 359, tomba 5 della Beligna).

[29] Per le denominazioni si segue qui il *Glossario del vetro archeologico*, Contributi storico-tecnici AIHV, 4, Venezia 1998.

[30] Per il Veneto, BONOMI 1996, pp. 171, 180-181, nn. 407-410; LARESE, ZERBINATI 1998, pp. 82-84, nn. 148-152; ZAMPIERI 1998, pp. 179-186, nn. 294-308; TONIOLO 2000, pp. 130, 137-138, nn. 324-328; CASAGRANDE, CESELIN 2003, pp. 48-50, 169, nn. 251-253.

[31] FACCHINI 1999, p. 26: quasi tutti gli esemplari ivi catalogati sono ora senza provenienza, ma dalla bibliografia (fra cui anche DE STEFANI 1889, p. 53, già citato) è deducibile il rinvenimento nella città e nel territorio di numerose olle in vetro, in parte confluite nel Museo.

[32] ROFFIA 1993, pp. 170-172.

[33] LARESE, ZERBINATI 1998, p. 15 e nt. 57 per la diffusione nel Veneto, che comprende anche i due reperti da via Trezza.

[34] FACCHINI 1999, p. 26: tutti gli esemplari sono di provenienza ignota, ad eccezione del n. cat. 446 (p. 188), della collezione Muselli, proveniente da necropoli di Roma; è comunque possibile che almeno una parte degli altri provengano dal Veronese. Inoltre, ZAMPIERI 1998, pp. 115, 117, n. 206.

[35] ROFFIA 1993, p. 172; un'olletta con la medesima caratteristica proviene a Verona da una tomba femminile databile fra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C.: ROFFIA 2000, p. 100, fig. 3 (tomba US 45 da via Carmelitani Scalzi).

[36] DE TOMMASO 1990, pp. 58-59.

[37] FACCHINI 1999, pp. 160-161, nn. 361-366 (avvicinate a CALVI 1968, p. 61, n. 155, tav. B:9). Fra questi esemplari dovrebbero essere quelli mancanti e non più individuabili della "tomba del medico".

[38] Per l'ipotesi di una produzione locale, BOLLA 1995, p. 46, nt. 65.

[39] ROFFIA 2000, p. 99.

[40] ROFFIA 1993, pp. 149-150; MASSEROLI 1998, p. 43. Per il Veneto, BONOMI 1996, pp. 128, 120-133, nn. 291-300; LARESE, ZERBINATI 1998, pp. 64-65; TONIOLO 2000, pp. 104-107; CASAGRANDE, CESELIN 2003, pp. 22-24.

[41] ISINGS 1957, p. 56, citati esemplari della seconda metà del I secolo d.C.; vv. anche nt. 43, per l'avvicinamento alla forma Isings 40.

[42] MOSCARDO 1672, p. 323; il bicchiere entrò nella collezione Moscardo, ma non compare ora fra i vetri della raccolta editi da FACCHINI 1999, pp. 221-237.

[43] FOY, NENNA 2003, p. 285, fig. 232; lo stesso esemplare, da Marseille, necropoli di Sainte-Barbe, t. 309, è edito in MOLINIER, MICHEL 2003, pp. 443, 445, figg. 13, 17, considerato vicino alla forma Isings 40. Un frammento proviene da Aix-en-Provence, in contesto di II - inizio III secolo d.C.: NIN 2003, p. 421, fig. 6a, n. 43.

[44] NIN 2003, p. 418.

[45] ROFFIA 1993, pp. 85-86, a proposito dei nn. 73-74.

[46] BOLLA 1995, pp. 43-44, cui si aggiunga - per una zona limitrofa al Veronese - S. MASSA, in *Aeterna Domus* 1997, p. 87. Un altro bicchiere, ancora di forma più sviluppata in altezza che in larghezza, è conservato nel Museo di Verona: FACCHINI 1999, p. 147 n. 324 (si propone una produzione dell'Italia settentrionale).

[47] ZAMPIERI 1998, pp. 194-195, n. 330.

[48] Ciò a giudicare da un rapido spoglio dei volumi del *CCAVV*; un esemplare analogo compare in TONIOLO 2000, p. 147, n. 352 (però classificato come Isings 46a).

[49] ROFFIA 1993, p. 93.

[50] Deformazioni analoghe sono già state riscontrate in piatti vitrei: ad esempio CASAGRANDE, CESELIN 2003, p. 52 (a proposito del n. 319, di forma Isings 46a).

[51] ROFFIA 2004, p. 55; per le importazioni da Oltralpe, fenomeno iniziato in Italia settentrionale già alla fine del II secolo e svoltosi per l'area veronese probabilmente lungo la direttrice della *via Claudia Augusta* padana, ROFFIA 2000, pp. 101-102.

[52] Scavo 1903, materiali non distinti per corredi con monete dalla seconda metà del I al IV secolo: BEZZI MARTINI 1987, p. 115, n. 24, fig. 32 (dis. a p. 123); *Ceramiche* 1998, p. 199 (fiasca n. 2), tav. CXXVI,2.

[53] BONINI 2004, p. 42.

[54] TRECCA 1900, tav. V.

[55] MUSELLI 1756, p. 42, tav. CV.

[56] Esemplari conservati presso il Nucleo Operativo di Verona della Soprintendenza Archeologica del Veneto.

[57] S. MASSA, in *Aeterna domus* 1997, p. 97, tavv. XXVIII-XXIX.

[58] *Atlante I*, p. 49, tav. XXII,8-9, documentata sulle coste del Mediterraneo occidentale e sulla costa atlantica.

[59] BEZZI MARTINI 1987, p. 118, n. 37, fig. 46.

[60] FEUGÈRE 1991.

[61] BOLLA 2002b; si tratta di forme di dimensioni maggiori rispetto alle fiasche romane in ceramica.

[62] VALENZA MELE 1983, pp. 23, 25, n. 39; la lucerna presenta analogie anche con BAILEY 1996, p. 46, n. Q 3700, tav. 57, con datazione 60-100 (ma ritenuta forse non antica).

[63] LARESE 2001, p. 142, fig. 10. Inoltre poteva anche essere un pomello di presa del coperchio di una lucerna un'idria miniaturistica rinvenuta nell'Adige (BOLLA 1999, pp. 206, 227, fig. 39), per la quale bisogna però tener conto della possibilità che si trattasse di un accessorio di una statuina, ad esempio di Venere.

[64] Attualmente conservata presso il Nucleo Operativo di Verona della Soprintendenza Archeologica del Veneto: FRANZONI 1970-71, p. 787. Per la cronologia cfr. orientativamente VALENZA MELE 1983, pp. 91-92.

[65] BUONOPANE 2000, p. 78.

[66] LARESE, SGREVA 1996, I, p. 252.

[67] LARESE, SGREVA 1996, I, pp. 251-252.

[68] BORDENACHE BATTAGLIA 1983, pp. 66-67; WIELOWIEJSKY 1994, pp. 103-105; GOTTSCHALK 1996; inoltre GIOVANNINI 2001, p. 122; GAGETTI 2001, p. 293.

[69] In bibliografia si riscontra anche l'uso del termine "conocchia"; le oscillazioni fra queste tre definizioni sono continue: qui si intende con "rocca" l'asta su cui veniva posta la massa di fibra di origine vegetale o animale da filare (cioè la "conocchia") e con "fuso" l'asta su cui il filato andava ad avvolgersi dopo la manipolazione.

[70] GOTTSCHALK 1996.

[71] WIELOWIEJSKY 1994, pp. 106-107, fig. 3, 4.

[72] WIELOWIEJSKY 1994, p. 105 e carta di diffusione alla fig. 5.

[73] GOTTSCHALK 1996, pp. 496-497, Karte 2, si aggiungano VIDONI 1996, pp. 70, 72, fig. 1, da *Savaria*; GÖMÖRI 1996, pp. 82, nn. 22-23, 84, fig. 2, per gli esemplari nn. 18-19 della lista di Gottschalk.

[74] Per le rocche in ambra in genere nei centri adriatici, si aggiungano alla bibliografia fornita da GOTTSCHALK 1996, per Aquileia: CALVI 1977, p. 96, fig. 7; GIOVANNINI 1996, p. 28 e nt. 28, tomba Ritter III = Museo 6, forse di II secolo d.C. (con moneta di Vespasiano); BERTACCHI 1996, pp. 38-39, 41-42, 44, nn. 2-3, 18; GAGETTI 2001, pp. 467, n. 6, tomba databile a partire dall'età flavia, 468, n. 8, tomba posteriore alla metà del I secolo d. C., n. 10, posteriore al 69 d.C., 469, n. 12, fine del I secolo a.C., 470 n. 16; per Starigrad, "tomba della ragazza": FADIĆ 1996, pp. 94, n. 8, 101, tavv. I-II; GAGETTI 2001, pp. 479-480, n. 44, età adrianea-antonina. Inoltre, GA-

GETTI 2001, p. 471, n. 19, tomba di Classe della metà del II secolo.

[75] GOTTSCHALK 1996, p. 497, n. 22; in *Mistero* 1995, p. 89, la tomba di Vetralla è riferita alla seconda metà del II secolo d.C., anche per la presenza degli strumenti in ambra.

[76] Qualche indicazione per l'area centropadana in BOLLA 1988, pp. 140-141, n. 53/1, 202; un esemplare è presente nella tomba 9 della necropoli di Saint Martin de Corléans ad Aosta.

[77] A. GIOVANNINI, in *Tesori della Postumia* 1998, p. 521, n. V.39 (tomba di Aquileia, Beligna, con rocca in ambra, così datata per la presenza di un anello in ambra con busto muliebre con pettinatura all'Ottavia); vd. anche GAGETTI 2001, pp. 249-250, 343-344, n. 51.

[78] PASQUINUCCI 1978.

[79] GOTTSCHALK 1996, p. 486.

[80] FARINELLI, GABRICI 1902, pp. 63-64, fig. 5; per la datazione p. 66 (una sepoltura ritenuta posteriore a quella femminile era accompagnata da una moneta del 140-143 d.C.).

[81] CALVI 1977, fig. 7, il primo a sinistra.

[82] GAGETTI 2001, p. 238.

[83] Secondo EGGERS 1968, p. 105, anche le rocche in ambra rinvenute in Germania furono lavorate ad Aquileia e poi "riportate" nel territorio d'origine della materia prima; della stessa opinione WIELOWIEJSKY 1994, p. 109, per i ritrovamenti in Polonia.

[84] BORDENACHE BATTAGLIA 1983, pp. 34-35, n. 1, fig. 1, con confronti (più elaborati) nelle città vesuviane; GUAITOLI 1997, p. 20.

[85] CORTI 2001, p. 70. Nel caso veronese però, l'osservazione di Pellegrini circa "un'anima di legno" (cfr. *supra*, n. 30 e n. 56), proposta in un primo tempo e poi abbandonata, pone qualche dubbio sull'effettivo uso come contenitore.

[86] ALFONSI 1903, pp. 77-78, tomba 10.

[87] Per esemplari analoghi (tipo 1a della Guiraud) si è parlato di prodotti "semiindustriali", nonostante la presenza della gemma: VOLONTÉ CLERICI 1996, p. 221.

[88] M. DE MARCHI, in *Aeterna Domus* 1997, p. 133. Una concentrazione di anelli in ferro con pasta vitrea o gemma incisa è stata appunto riscontrata nel Canton Ticino e nella zona del Lago Maggiore, in quanto aree di transito verso i territori transalpini: VOLONTÉ CLERICI 1996, p. 221.

[89] Ad esempio nella necropoli di Salurn: NOLL 1963, pp. 71 (considerazioni sugli anelli in ferro), 109-110 (t. 7, seconda metà II - III secolo), 130-131 (t. 72, tardo II - III secolo), 134 (t. 82, tardo II secolo), 135 (t. 84, II-III secolo); tre di queste tombe sono ritenute femminili.

[90] Sommariamente edita in occasione del restauro (BOLLA, CAVALIERI MANASSE 1990).

[91] Anche per altri strumenti da taglio si è riscontrato l'uso dell'avvolgimento in tessuto come protezione del filo della lama, ad esempio per un rasoio da San Lorenzo di Parabiago (ROMANAZZI 1996, p. 226) ed uno da Oleggio (DEODATO 1999, p. 331).

[92] KÜNZL 2002, p. 45, n. C 7, tav. 48; attestate anche a Luzzi nel Cosentino, in tomba del tardo I secolo: KÜNZL 1983, p. 107, fig. 85, 4. In ZAMPIERI 2001-02, p. 120, il tipo è definito a "forcina per capelli".

[93] BONOMI 1984, c. 80, n. 17, tav. 3; ZAMPIERI 2001-02, p. 76, n. 46.

[94] KÜNZL 1983, pp. 15-16; KÜNZL 2002, pp. 2, 27, n. A63, tav. 15 (probabilmente dalla Renania), 29-30, nn. B9-B20, tavv. 18-20 (dall'Asia Minore).

[95] ZAMPIERI 2001-02, pp. 114, nt. 226, 116.

[96] ZAMPIERI 2001-02, p. 107, n. 140 (Verona, Museo Archeologico, n. inv. 33523).

[97] KÜNZL 2002, p. 51, n. C 76, tav. 54.

[98] KÜNZL 1979-81, p. 55, n. 8.

[99] ZAMPIERI 2001-02, pp. 104, n. 133, 117; l'elevatore (cfr. *ibidem*, p. 51) era uno strumento utilizzato in ambito ortopedico (per ricollocare in sede le ossa fratturate) e odontoiatrico (per scalzare la gengiva prima di rimuovere il dente); la zigrinatura serviva a contrastare possibili scivolamenti.

[100] Sulla problematica delle officine di produzione, KÜNZL 2002, pp. 9-10; per la presenza di officine di lavorazione del bronzo nel Veronese, BOLLA 2000, pp. 25-26.

[101] M. DE MARCHI, in *Aeterna Domus* 1997, p. 124, tav. XLII,17, interpretato come raschiatoio.

[102] Si tratta di "rasoi-raschiatoi" con codolo di presa ripiegato a gancio: L. BRECCIAROLI TABORELLI, in *Alle origini* 2000, pp. 48-49. Un'interessante tipologia di rasoi (fino al IV secolo) è presente a Oleggio: DEODATO 1999, p. 331 (differenti da quello veronese).

[103] Come avveniva in epoche precedenti per gli elementi in osso e avorio di letti funerari di un certo pregio: BIANCHI 2000, p. 19; in quell'ambito, lamine in osso piatte e lisce veniva usate per il riempimento dei campi dei *fulcra* (BIANCHI 2000, p. 94), ma non mi sembra che questa funzione sia applicabile ai reperti della tomba del medico veronese.

[104] BIANCHI 2000, pp. 125, 128.

[105] BIANCHI 2000, p. 130, dove sono considerati assenti in Veneto. In realtà, qualche attestazione sembra riscontrarsi nelle necropoli veronesi, ma in tono molto minore rispetto agli esempi figurati più noti.

[106] Per lastrine in osso forse con questa funzione, cfr. la tomba di un medico di Colonia (ugualmente con una maniglia in bronzo di cassetta scomparsa): KÜNZL 1983, p. 93, fig. 69, 9.

[107] Per la discussione in corso su oggetti analoghi, cfr. BIANCHI 1995, pp. 84-85. Si ricordano, per l'affinità della problematica, i bastoncini in vetro, talvolta interpretati come "fusi" (BIAGGIO SIMONA 1991, I, pp. 221-222; ROFFIA 1993, pp. 206-207) e attestati anche nel Veronese: cfr. FACCHINI 1999, pp. 145-146, nn. 317 (da Spinimbecco, TRECCA 1900, tav. IV,20), 318 (da Molina Scalucce, un sito preistorico; ma potrebbe essere una delle tante indicazioni di provenienza errate accumulatesi col tempo nel Museo), 320 (da Raldon).

[108] In Italia settentrionale non sono per ora noti fusi del tipo "canonico" (ingrossato nella zona mediana) rappresentato su alcuni rilievi funerari (cfr. *infra*, nt. 168), e realizzato probabilmente di solito in legno. Le asticciole in osso definite come fusi hanno un'estremità a punta, verso la quale la sezione si assottiglia per consentire l'incastro della fusaiola a disco piatto; considerando però l'analogia fra queste "fusaiole" e i dischetti mediani delle rocche in ambra del tipo del n. 27, sorge il dubbio che anche alcune di queste aste possano essere delle rocche "da mano".

[109] MIKLER 1997, pp. 53, 147, tav. 39,1-2.

[110] Ad esempio *Mistero* 1995, pp. 39, nn. 5-7, da Vallerano; 72, n. 42, tomba di *Crepereia Tryphaena*; 87, n. 59, da Tivoli; 96-97, nn. 87-90, da Vetralla.

[111] Potrebbe trattarsi di un frammento della piastra interna: cfr. KÜNZL 2002, p. 23, n. A 51, tav. 12. Per l'eventuale pertinenza alla cassetta delle lastrine in osso n. 4, vd. *supra*, nt. 106.

[112] Le ricostruzioni di cofanetti propongono infatti di solito una sola serratura esterna: CAVADA 1996, pp. 98-99.

[113] CIURLETTI 1996, p. 74.

[114] CIURLETTI 1996, p. 76.

[115] GIOVANNINI 1996, p. 29, con bibl. ulteriore.
[116] BOLLA 1995, p. 65 (Cavaion Veronese).
[117] GIOVANNINI 1996, p. 29 e nt. 51; nella necropoli di porta Palio, attestate per cremazioni dall'età flavio-traianea al III secolo, BOLLA 1998, p. 133.
[118] C. CIPOLLA, in «NSc», 1881, pp. 9-10: la tomba conteneva numerosi recipienti in vetro, lucerne, un anello d'oro ed uno d'ambra, ma anche - stando alla descrizione, non sempre chiara - due o tre punte di "giavellotto" in ferro.
[119] KÜNZL 1983, pp. 6-7.
[120] SUDHOFF 1921, p. 87.
[121] Come nelle altre tombe note di medici: KÜNZL 1983, p. 4, che sottolinea come corredi tombali e iscrizioni siano per noi fonti del tutto separate.
[122] BOLLA 1998, p. 133. Due urne si rinvennero nella zona di porta Palio, nella caserma di S. Bartolomeo, nell'Ottocento: «NSc», 1883, pp. 315-316; nella necropoli di recente scavata a porta Palio, le cremazioni con urna in pietra sono quattro: si tratta delle tombe 58 (BOLLA 1998, fig. 18), 719, 1132, 1247; di queste, tre possono essere collocate ad età flavio-traianea ed una genericamente al I-II secolo.
[123] Un elenco parziale in TUA 1910, p. 48.
[124] MUSELLI 1756, p. 43, tav. CVIII.
[125] BOLLA 1995, p. 63 con bibl. ulteriore.
[126] Per Isola della Scala, MOSCARDO 1672, p. 317; per Castel d'Azzano, TUA 1910, p. 48.
[127] GALLIAZZO 1976, pp. 184-186; a p. 186, l'autore suggerisce per il tipo C una datazione alla seconda metà I - primi decenni del II secolo d.C., che va sicuramente estesa, come indica la stessa "tomba del medico".
[128] GIOVANNINI 2001, p. 123, per l'urna con iscrizione riferita a *Fe(scennia) Ma(rina)*, per la quale venne proposta una datazione al III-IV secolo d.C.
[129] GALLIAZZO 1976, pp. 185-186; GIOVANNINI 1991, cc. 33, 41-42; *Necropoli aquileiesi* 1997, cc. 163, 171 (su sei casi citati solo uno ha il secondo cinerario in vetro); *Necropoli aquileiesi* 1998, c. 226; BOLLA 1998, p. 133 e nt. 133.
[130] SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 299 (ad Alba, in marmo, con bibl. ulteriore).
[131] MANDRUZZATO 2001, p. 116.
[132] Nelle tombe della necropoli di porta Palio, solo in due casi su quattro si potrebbe pensare a una sepoltura femminile.
[133] Quali quelle riscontrate nelle necropoli scavate di recente lungo la *via Postumia*: BOLLA 1998, pp. 116-121.
[134] Nella necropoli di Porta Palio, la cremazione diretta (*bustum*) è pochissimo attestata: BOLLA 1998, pp. 131, 133.
[135] PELLEGRINI 1910, pp. 184, 188.
[136] SUDHOFF 1921, pp. 86-87.
[137] Cfr. *supra*, ntt. 88-89; nella necropoli di Biella, ad esempio, gli anelli digitali in ferro (tre) sono tutti riferiti a tombe femminili: L. BRECCIAROLI TABORELLI, in *Alle origini* 2000, p. 48. Per l'uso comune degli anelli in ferro, cfr. *DictAnt*, I, s.v. *Anulus*.
[138] Tuttavia in una tomba di medico di Dionysopolis, con corredo molto ricco, sono presenti due anelli digitali in oro: KÜNZL 1983, p. 111, Moesia Inferior 3.
[139] BOLLA 1998, p. 137.
[140] KÜNZL 1983, pp. 85, Germania Superior 6 ("Auf dem Ring, der wohl ein Intaglio war, vielleicht die Göttin Hygieia"), 122, Syria 2 (anello in oro con "pierre en cornaline gravée de deux symboles du médecin Yosipos"). Nella tomba di medico 1958.18 di Solduno, maschile per la presenza di un'ascia-martello e con corredo quantitativamente notevole, si trovavano due anelli - considerati digitali - molto semplici, in bronzo: DONATI 1979, pp. 160-164; KÜNZL 1983, p. 121, Raetia 5.
[141] Eventualmente con i chiodini in ferro n. 6.
[142] Si può ricordare che per la fine del II - inizi del III secolo, epoca cui si riferisce qui la "tomba del medico", pur mancando attestazioni archeologiche di decorazioni per letti funerari in osso e avorio, essi sono ricordati dalle fonti letterarie nel complesso cerimoniale funebre di due imperatori, Pertinace e Settimio Severo: BIANCHI 2000, p. 136. Riguardo alla presenza dei resti di letti nelle tombe come testimonianza del rango dei defunti, si nota però che - almeno per le epoche precedenti - i corredi connessi a tali reperti possono essere anche molto poveri: L. PASSI PITCHER, in BIANCHI 2000, pp. 7, 9.
[143] Meno probabile che la lacuna sia dovuta alla violazione, visto che l'altro ventaglio è integro.
[144] L. BRECCIAROLI TABORELLI, in *Alle origini* 2000, p. 45.
[145] BIANCHI 1995, p. 94 (t. 8, di età tardotiberiana).
[146] Cfr. un'olletta di dimensioni analoghe considerata fra gli unguentari: FOY, NENNA 2003, p. 273, fig. 163.
[147] ROFFIA 1993, p. 149; BONOMI 1996, p. 128 (vino di qualità generalmente non elevata); MASSEROLI 1998, p. 43; per una bottiglia pompeiana contenente olio vegetale, LARESE, ZERBINATI 1998, p. 64; inoltre, TONIOLO 2000, p. 104.
[148] La situazione è dubbia per la dispersione dei frammenti della bottiglia nel Museo.
[149] Analoga scarsezza di ceramica è stata riscontrata nella necropoli di via S. Faustino a Brescia: BISHOP, RAGAZZI 2004, p. 41; BONINI 2004, p. 42.
[150] Fra le ossa combuste del medico sono state trovate anche le ossa, ugualmente combuste, di un mammifero adulto di dimensioni molto piccole (non definito, potrebbe trattarsi ad esempio di un topo), la cui presenza sulla pira sembra accidentale.
[151] Ipotesi formulata da KÜNZL 1983, p. 7, per i vetri di una tomba di medico della *Germania Inferior*; v. anche CIARALLO 2004.
[152] Peraltro, anche in altri siti si riscontrano iterazioni della forma, ad esempio nella tomba 9 di Voghenza: BERTI 1984, pp. 90-91.
[153] Per il ricorrere di usanze locali in Italia settentrionale, GASTALDO 1998, p. 30.
[154] Secondo MARTIN-KILCHER 2000, pp. 67-68, gli oggetti riproducenti in miniatura l'arredo della casa avevano una funzione simbolica e magica, piuttosto che quella di reali giocattoli; ritengo che l'una non debba necessariamente escludere l'altra.
[155] L. BRECCIAROLI TABORELLI, in *Alle origini* 2000, pp. 51, 168.
[156] RUPRECHT GOETTE 1986, pp. 136-138 e nt. 24.
[157] Ad esempio, un corredo di Ariccia, considerato maschile nonostante la presenza dell'ambra, appunto per la presenza di una *bulla*: BORDENACHE BATTAGLIA 1983, pp. 34-39; l'esempio della "tomba del medico" di Verona potrebbe peraltro portare a riconsiderare questo corredo, riducendo ancor più le presenze dell'ambra in ambito maschile.
[158] RUPRECHT GOETTE 1986, p. 137.
[159] *Mistero* 1995, pp. 31-33, fig. 12, pendaglio circolare in oro, con decorazione punzonata, nella tomba di una fanciulla di 16-18 anni, da Vallerano.
[160] Sono le c.d. *boîtes à sceau, seal boxes, Siegelkapseln*; per la tipologia e le diverse ipotesi sulla funzione, cfr. orientativamente FEUGÈRE, ABAUZIT 2000; KOŠČEVIĆ 2000. La frequente presenza dei fori sul fondo induce a considerare anche l'ipotesi di contenitori per sostanze aromatiche (ad esempio grani odoro-

si). Per un esempio di uso in tomba femminile in Italia settentrionale, V. MARIOTTI, in *Milano capitale* 1990, pp. 155-156; BONINI 2004, pp. 13-14 (tomba 7/1984 di corso Magenta a Brescia). Una *capsella* era anche nella "tomba del medico" di Este: BONOMI 1984, p. 82, n. 25.

[161] GUAITOLI 1997, p. 19. Secondo RUPRECHT GOETTE 1986, pp. 137-138, 143-144, l'uso della *bulla* sarebbe invece in sostanza riservato in età romana a fanciulli di sesso maschile.

[162] *RE*, III, s.v. *Bulla*; *DictAnt*, I, s.v. *Bulla*.

[163] Non è possibile estrapolare la *bulla* dalla nicchia A e riferirla al defunto maschile, di età troppo avanzata.

[164] Si è affermato che l'ambra compaia eccezionalmente in età romana in corredi maschili (GIOVANNINI 1996, p. 32; GAGETTI 2001, p. 294; GAGETTI 2004, p. 32, nt. 22), ma gli esempi di solito citati (tomba di Ariccia e "tomba del medico" di Este) sono da considerare con cautela: la sepoltura di Ariccia (per la quale vd. *supra*, nt. 157) è stata ritenuta maschile solo in base alla presenza della *bulla*; la "tomba del medico" di Este è stata riferita a un defunto di sesso maschile per la presenza di strumenti medici (BONOMI 1984, cc. 88-89), ma ricerche recenti hanno messo in evidenza come tale dato non sia da considerare sufficiente: cfr., a titolo d'esempio, BERG 2003.

[165] GUAITOLI 1997, pp. 31-33.

[166] BOLLA 1998, p. 130 (di tali infanti non è noto il sesso); per una fonte antica in merito, GAGETTI 2004, p. 57, nt. 15.

[167] Cfr. orientativamente CANTARELLA 1995, pp. 125 (per l'età regia), 150-151; GAGETTI 2001, pp. 293-294; per le attestazioni epigrafiche delle virtù femminili, CHIABÀ 2003, pp. 261-263.

[168] Cfr. ad esempio due stele funerarie dall'Asia Minore, conservate a Mainz, con rappresentazione degli strumenti per la filatura in mano alla defunta: KÜNZL 2001, pp. 504-507, nn. A4 (165-166 d.C.) e A5 (250-251 d.C.); altre rappresentazioni sono citate da BIANCHI 1995, pp. 85, 90.

[169] GOTTSCHALK 1996, p. 494.

[170] GOTTSCHALK 1996, p. 488; MARTIN-KILCHER 2000, p. 65.

[171] In alcuni casi (ad esempio, Voghenza, tomba 23: BERTI 1984, p. 110, n. 34), le rocche in ambra appaiono incurvate, ma non sembrano combuste; è possibile quindi che si operasse una deformazione intenzionale nell'ambito del rituale funerario.

[172] L'ipotesi di R. Pirling, secondo la quale la deposizione di queste rocche nelle tombe costituiva una manifestazione di culto nei confronti delle Parche, è considerata criticamente da BORDENACHE BATTAGLIA 1983, pp. 66-67, e da GOTTSCHALK 1996, pp. 493-494, che ricorda come altre divinità possano avere la rocca come attributo; possibilista la posizione di MARTIN-KILCHER 2000, p. 65.

[173] FARINELLI, GABRICI 1902, pp. 62, 64.

[174] Per la tomba di Classe, già citata alla nt. 74, v. anche G. MAIOLI, in *Aemilia* 2000, pp. 238-240, n. 55i; per Aquileia, GIOVANNINI 2002, pp. 162-163.

[175] ROTTOLI 2001, MASPERO 2001, DI TERLIZZI 2001, LEGROTTAGLIE 2003. Si tratta di un'inumazione in sarcofago di particolare interesse, sulla quale è in corso uno studio metodologicamente accurato e molto approfondito. Per la rocca, cfr. FACCHINETTI c.s.; sono grata a Grazia Facchinetti per alcune informazioni e per l'invio del testo in corso di pubblicazione.

[176] MARTIN-KILCHER 2000, p. 67; intorno ai 14 anni, secondo ÉTIENNE 1987, p. 67; età media fra i 12 e i 14 anni, secondo BUONOPANE 1975-76, p. 163, nt. 35.

[177] Fra l'altro, se si dà credito alla già citata *RE*, III, s.v. *Bulla*, la *bulla* era usata dalle fanciulle solo prima del matrimonio.

[178] MARTIN-KILCHER 2000; anche per una tomba di Brescia si pensa ad un inserimento in questa categoria di sepolture: GAGETTI 2004, pp. 46-49.

[179] MARTIN-KILCHER 2000, p. 65, tabella 7.1.

[180] GOTTSCHALK 1996, p. 493.

[181] Ad Atene le arrefore (addette alla tessitura del peplo per Atena) venivano scelte fra bimbe di 7 anni: CANTARELLA 1995, pp. 18-19. Non si può peraltro escludere che la rocca in ambra, un oggetto di pregio che poteva essere tramandato da una generazione all'altra, fosse stata usata non dalla defunta ma da una parente.

[182] Uno dei problemi che sempre si presenta nell'identificazione di strumentari di questo tipo: HASSEL, KÜNZL 1980, pp. 411-412; KÜNZL 1983, p. 5; BERG 2003, p. 134.

[183] KÜNZL 1983, pp. 6, 10; BERG 2003, p. 136.

[184] Ad esempio HASSEL, KÜNZL 1980, tomba di un medico del III secolo d.C. (quindi cronologicamente non lontana dalla "tomba del medico" veronese) dall'Asia Minore, con una trentina di strumenti medici di tipi diversi; vd. inoltre la tabella comparativa delle sepolture di medici in KÜNZL 1983, pp. 10-15, figg. 2a-2b.

[185] HASSEL, KÜNZL 1980, p. 411.

[186] Non si deve però dimenticare che la tomba di via Paradiso fu violata; è dunque possibile che altri strumenti medici fossero stati asportati dai ladri, anche se, in quel caso, non sarebbe chiara la ragione dell'abbandono di quelli rimasti.

[187] ORTALLI 2000, in particolare pp. 524-526 n. 192 (la casa fu realizzata nella seconda metà del II secolo e distrutta nel 257-258 d.C.; il servizio medico comprende circa centocinquanta strumenti, datati fra fine I e III secolo e prodotti in botteghe diverse); J. ORTALLI, *Rimini archeologica*, in *Rimini* 2003, pp. 100-103, 111; C. DAL MASO, *Rimini imperiale (II-III secolo)*, *ibidem*, pp. 186-192.

[188] KÜNZL 1983, p. 5; BERG 2003, p. 147.

[189] L'accostamento fra strumenti medici e rasoio è attestato in tombe di medici, anche donne: KÜNZL 1995, pp. 311, 314, 317; BUONOPANE 2003, p. 118, nt. 31; BERG 2003, p. 141; la professione del barbiere non era del resto esclusiva del mondo maschile: ARRIGONI BERTINI 2003.

[190] BUONOPANE 2003, p. 118, nt. 31. Secondo ZAMPIERI 2001-02, p. 117, lo strumento della tomba di via Trezza, piuttosto che come rasoio, potrebbe esser stato usato per l'amputazione degli arti.

[191] Interessanti considerazioni tipologiche e funzionali sono state proposte sulle cesoie in ferro della necropoli di Oleggio: DEODATO 1999, pp. 334-335 (su 15 esemplari, solo tre sono in tombe femminili; frequente l'associazione con il rasoio e lo strigile); si tratta però di una necropoli perlopiù antecedente alla tomba veronese, e rurale.

[192] KÜNZL 1983, p. 20 (cinque casi, compreso quello veronese).

[193] Nella medicina, erano utilizzate ad esempio per recidere il peritoneo erniato e in ambito militare: cfr. ZAMPIERI 2001-02, p. 119.

[194] Fenomeno comune per i *set* di strumenti medici romani finora ritrovati: BERG 2003, p. 145.

[195] BUONOPANE 2002, pp. 82-83, fig. 4.

[196] L'apprendimento della medicina avveniva del resto per i più a partire dai 14-16 anni: BUONOPANE 2002, p. 83.

[197] La cassetta può essere andata perduta per combustione (ne mancano però tracce evidenti sulla maniglia) oppure per ragioni naturali (ad esempio le infiltrazioni d'acqua sul fondo della tomba); un fenomeno analogo è attestato ad esempio in sette tombe della necropoli di Alba: SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 303.

[198] KÜNZL 1983, tabella n. 2, ad esempio fig. 76 dalla *Germania inferior*.

[199] Si trattava in genere di contenitori cilindrici: cfr. l'esempio riminese citato alla nt. 187. Per esempi in ambito funerario, KÜNZL 1983, p. 28.

[200] KÜNZL 1983, p. 3 e carta a p. 2. Per Brescia, BEZZI MARTINI 1987, pp. 94-95, nn. 42-46 (sporadici dalla necropoli del Forcello); per Este, BONOMI 1984 e ZAMPIERI 2001-02, pp. 73-77. In Veneto non sono al momento noti altri corredi funerari con strumenti sicuramente chirurgici, mentre sono stati trovati o sono conservati nei musei molti oggetti di funzione incerta fra medicina, cosmesi e altri usi: cfr. ZAMPIERI 2001-02, pp. 62-110.

[201] KÜNZL 1983, p. 3, mette in evidenza come - pur considerando il diverso stato delle ricerche archeologiche nei vari paesi - l'assenza o scarsità di tombe con strumentari medici ad esempio in Britannia e nel Canton Ticino debba rispondere ad usanze locali. Per situazioni analoghe in Italia del Nord, vd. il già citato GASTALDO 1998, p. 30.

[202] Cfr. orientativamente PILET, ALDUC-LE BAGOUSSE 1987, p. 24 (mortalità infantile e giovanile per i primi secoli d.C. stimata al 45%); SALMON 1987, pp. 106-107 (si può ipotizzare per l'epoca greco-romana che solo il 50% di ogni generazione superasse i 20 anni di età).

[203] Interessante notare che il corredo della tomba n. 23 di Voghenza, contenente due rocche in ambra (una curva), comprendeva ben 22 lucerne e laminette in oro: BERTI 1984, pp. 106-110, posteriore al 141 d.C.

[204] GAGETTI 2001, pp. 240-242; invece WEISBERGER 1997, p. 112, sembra ritenere l'ambra un materiale ormai facilmente reperibile in età romana e quindi di non grande pregio.

[205] Ad esempio, un pesce in ambra nell'inumazione infantile (3 anni) 149, del I secolo d.C.; altri pendagli nelle tombe infantili 114 e 1134 II; un anello nella tomba 1133, del II secolo d.C.; due pendagli nella tomba 837, databile al tardo II secolo: BOLLA 1998, pp. 130, 135-137, fig. 20.

[206] Un anello in ambra è ricordato dalla necropoli della SS. Trinità, in una tomba analoga nella struttura a quella in esame: cfr. *supra*, nt. 118.

[207] FARINELLI, GABRICI 1902, p. 61.

[208] DEXHEIMER 2000, pp. 81-82, fig. 8.1a.

[209] A. BEDINI, in *Mistero* 1995, pp. 20-21, 89. Anche secondo GUAITOLI 1997, p. 43, i Romani non usavano seppellire le defunte con i propri gioielli.

[210] Per alcune cronologie delle rocche in ambra, vd. *supra*, ntt. 72-79; spesso nelle tombe sono presenti due esemplari in ambra.

[211] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 45; CAVALIERI MANASSE 2003, pp. 39-40.

[212] Ciò senza voler attribuire una valenza eccessiva - in ambito funerario - alle condizioni socio-economiche generali e individuali, tendenza rifiutata di recente su basi antropologiche da GASTALDO 1998, pp. 20-21.

[213] FRANZONI 1963, in particolare pp. 7-9; TOSCAN 1995-96, nn. 27-29; BUONOPANE 2002, pp. 80, 82, 84-85. Concordo con BUONOPANE 2002, p. 80 e nt. 37, sul fatto che non si possa, allo stato attuale delle conoscenze, ritenere proveniente da Verona il sigillo da oculista *CIL* V, 8124, 2 = *CIL* XIII 10021, 96, un tempo nella collezione di Scipione Maffei ed ora nel Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi (cfr. TONIOLO 1984, p. 75, nt. 22; per le asportazioni napoleoniche dal Museo Maffeiano, BOLLA 1997, pp. 135-137, cui va appunto aggiunta la notizia sul luogo attuale di conservazione del sigillo; TOSCAN 1995-96, n. 28).

[214] BUONOPANE 2002, pp. 80-81.

[215] Cfr. ad esempio DEXHEIMER 2000, p. 81.

ADDENDUM

Quando il presente contributo era già in stampa, è stato pubblicato il volume di A. LARESE, *Vetri antichi del Veneto*, CCAVV, 8, s.l. 2004, che offre ulteriori interessanti informazioni su alcune delle forme vitree presenti nella "tomba del medico", in particolare: olle Isings 67, pp. 32-33, 211-213, fig. 47; piatti Isings 43, pp. 53, 220, fig. 48; bottiglie Isings 50a, pp. 58-60, 174-175, fig. 26; brocche Isings 56, pp. 63-64, 186-187, figg. 35-36; balsamari olliformi Isings 68, pp. 69-70, fig. 23; balsamari De Tommaso 32, pp. 131-132, fig. 9.

BIBLIOGRAFIA

Aemilia 2000 = *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra, Bologna, a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia.

Aeterna domus 1997 = S. MASSA *et alii*, Aeterna domus. *Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Mantova.

ALFONSI A. 1903 = *Este. Giornale degli scavi eseguiti nella villa Benvenuti nei mesi di maggio e giugno 1902*, «NSc», pp. 71-81.

Alle origini 2000 = L. BRECCIAROLI TABORELLI *et alii*, *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino.

Antichi silenzi 1996 = *Antichi silenzi. La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, Legnano-Parabiago.

ARRIGONI BERTINI M. G. 2003 = Tonstrix*: la barbiera?*, in *Donne e lavoro* 2003, pp. 225-233.

Atlante I = *Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediteranneo (medio e tardo Impero)*, Supplemento a *EAA*, Roma 1981.

BAILEY D. M. 1996 = *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. IV. Lamps of Metal and Stone, and Lampstands*, London.

BERG R. 2003 = *Donne medico a Pompei?*, in *Donne e lavoro* 2003, pp. 131-154.

BERTACCHI L. 1996 = *L'accrescimento della collezione aquileiese di ambre nel trentennio 1959*-1989, in *Lungo la via dell'ambra* 1996, pp. 37-51.

BERTI F. 1984 = *La necropoli romana di Voghenza*, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 77-201.

Bestattungsitte 1998 = *Bestattungsitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzeit in Italien und den Nordwest-Provinzen*, Atti del Convegno (Xanten, 1985), Köln.

BEZZI MARTINI L. 1987 = *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Istituti culturali del Comune di Brescia. Materiali e studi per la storia locale, 5, Brescia.

BIAGGIO SIMONA S. 1991 = *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Canton Ticino*, I-II, Locarno.

BIANCHI C. 1995 = *Spilloni in osso di età romana. Problematiche generali e rinvenimenti in Lombardia*, Milano.

BIANCHI C. 2000 = *Cremona in età romana. I letti funerari in osso dalla necropoli di S. Lorenzo*, Milano.

BISHOP J., RAGAZZI L. 2004 = *La necropoli di via San Faustino*, in *La vita* 2004, pp. 39-41.

BOLLA M. 1988 = *Le necropoli romane di Milano*, «RASMI», Suppl., V), Milano.

BOLLA M. 1995 = *Analisi della necropoli di Cavaion, Bossema*, in *La necropoli romana a Bossema di Cavaion*, a cura di L. SALZANI, Cavaion Veronese, pp. 19-72.

BOLLA M. 1997 = *Bonaparte e l'archeologia a Verona*, in *Bonaparte a Verona*, Catalogo della mostra, a cura di G. P. MARCHI, P. MARINI, Venezia, pp. 135-145.

BOLLA M. 1998 = *La necropoli di Porta Palio*, in G. CAVALIERI MANASSE, M. BOLLA, *Osservazioni sulle necropoli veronesi*, in *Bestattungsitte* 1998, pp. 116-141.

BOLLA M. 1999 = *Bronzetti figurati romani del territorio veronese*, «RASMI», 63-64, pp. 193-260.

BOLLA M. 2000 = *Statuaria e cornici di bronzo di epoca romana nel Museo Archeologico di Verona*, «RASMI», 65-66, pp. 25-71.

BOLLA M. 2002a = *Militari e* militaria *nel territorio veronese e gardesano (III - inizi V sec. d.C.)*, in Miles Romanus. *Dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del convegno internazionale (Pordenone - Concordia Sagittaria, 2000), Pordenone, pp. 99-138.

BOLLA M. 2002b = *Vasellame bronzeo da tombe celtiche*, in *Preistoria Veronese. Contributi e aggiornamenti*, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale, Serie II, Sezione Scienze dell'Uomo, 5, Verona, pp. 205-207.

BOLLA M., CAVALIERI MANASSE G. 1990 = Scheda della tomba n. 269, della necropoli della Spianà a Verona, in *Restituzioni '90. Dodici Opere Restaurate*, Catalogo della mostra (Vicenza, 1990), Vicenza, pp. 11-13.

BONINI A. 2004 = *La necropoli di corso Magenta; La Medusa d'argento; Schede*, in *La vita* 2004, pp. 12-16; 42-46.

BONOMI S. 1984 = *Medici in Este romana. 2. La tomba del medico*, «AquilNost», 55, cc. 77-108.

BONOMI S. 1996 = *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Adria*, CCAVV, 2, s.l.

BORDENACHE BATTAGLIA G. 1983 = *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma.

BUCHI E. 1967 = *Tegole e anfore con bolli di Verona e del suo agro*, «Archivio Veneto», s. V, v. LXXXI, pp. 5-32 (estratto).

BUONOPANE A. 1975-76 = *La stele funeraria di Cavarasia Giusta in S. Zeno di Verona*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 88, pp. 157-165.

BUONOPANE A. 2000 = *Lo sfruttamento delle piante da fibra tessile in età romana e i musei etnografici. Un caso emblematico: il lino in Italia settentrionale*, in *Agricoltura, musei, trasmissione dei* saperi, Atti del 2° Congresso Nazionale dei musei agricoli ed etnografici (Verona, 1998), a cura di G. VOLPATO, Verona, pp. 75-86.

BUONOPANE A. 2002 = *Ceti medi e professioni: il caso dei medici*, in *Ceti medi in Cisalpina*, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 2000), Milano, pp. 79-92.

BUONOPANE A. 2003 = Medicae *nell'occidente romano: un'indagine preliminare*, in *Donne e lavoro* 2003, pp. 113-130.

Burial 2000 = *Burial, Society and Context in the Roman World*, a cura di J. PEARCE, M. MILLETT, M. STRUCK, Oxford.

CALVI M. C. 1968 = *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia.

CALVI M. C. 1977 = *Le ambre romane di Aquileia*, «AquilNost», 48, cc. 93-104.

Cammina 2001 = *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. BLASON SCAREL, Marano Lagunare (UD).

CANTARELLA E. 1995 = *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Milano.

CASAGRANDE C., CESELIN F. 2003 = *Vetri antichi delle Province di Belluno, Treviso e Vicenza*, CCAVV, 7, s.l.s.d.

Catalogo 1865 = *Catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità del Museo Civico di Verona*, [a cura di C. BERNASCONI], Verona.

CAVADA E. 1996 = *Chiavi e complementi di chiusura di età romana e altomedievale: contesti di rinvenimento e cronologia di alcuni esemplari trentini*, in *Oltre la porta* 1996, pp. 94-103.

CAVALIERI MANASSE G. 1987 = *Verona*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona, pp. 1-57.

CAVALIERI MANASSE G. 1998 = *La necropoli della via Postumia*, in G. CAVALIERI MANASSE, M. BOLLA, *Osservazioni sulle necropoli veronesi*, in *Bestattungsitte* 1998, pp. 103-115.

CAVALIERI MANASSE G. 2003 = *Verona. Il caso di una* pólis megále *cisalpina*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Veneto*, I, 2, Roma, pp. 21-44.

Ceramiche 1998 = *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, Documenti di archeologia, 16, a cura di G. OLCESE, Mantova.

CESARI L. 2003 = Revenants *e paura dei morti. Parte seconda. Il "chiodo fisso" dei vampiri*, in *Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, III, Bologna - S. Giovanni in Persiceto, pp. 119-151.

CHIABÀ M. 2003 = Trosia P. Hermonis l. Hilara, lanifica circlatrixs (InscrAq, 69), in *Donne e lavoro* 2003, pp. 261-276.

CHIOFFI L. 2003 = Capuanae, in *Donna e lavoro* 2003, pp. 163-192.

CIARALLO A. 2004 = *Il vetro in medicina. I casi di Oplontis e Pompei*, in *Vitrum. Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano*, Catalogo della mostra, a cura di M. BERETTA, G. DI PASQUALE, Firenze-Milano, pp. 95-107.

CIURLETTI G. 1996 = *La chiave in età romana*, in *Oltre la porta* 1996, pp. 67-83.

CORTI C. 2001 = *Il* fascinum *e l'*amuletum. *Tracce di pratiche magico-religiose in alcuni insediamenti rurali di epoca romana del Modenese e del Reggiano*, in *Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico nell'Emilia centrale*, I, Bologna - S. Giovanni in Persiceto, pp. 69-85.

DEODATO A. 1999 = Vir agricola, mulier lanifica. *Gli strumenti del lavoro e della cura di sé*, in *Conubia gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Catalogo della mostra (Oleggio, 1999), a cura di G. SPAGNOLO GARZOLI, Torino, pp. 331-339.

DE STEFANI S. 1889 = *Scoperte archeologiche veronesi pel 1888*, «NSc», pp. 51-56.

DE TOMMASO G. 1990 = Ampullae vitreae. *Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C. - III sec. d.C.)*, Roma.

DEXHEIMER D. 2000 = *Portrait figures on funerary altars of Roman* liberti *in Northern Italy: Romanization or the assimilation of attributes characterising higher social strata?*, in *Burial* 2000, pp. 78-84.

DictAnt = *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, sous la direction de CH. DAREMBERG *et* EDM. SAGLIO, I-V, Paris 1875-1919.

DI TERLIZZI P. 2001 = *Considerazioni sulla presenza dell'incenso*, in *Ricerche. La necropoli* 2001, pp. 175-179.

DONATI P. 1979 = *Locarno. La necropoli romana di Solduno. Catalogo dei materiali*, Quaderni d'informazione, 3, Bellinzona (rist. 1988).

Donna e lavoro 2003 = *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica*, Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica (Bologna, 2002), a cura di A. BUONOPANE e F. CENERINI, Epigrafia e antichità, 19, Faenza.

Échanges 2003 = *Échanges et commerce du verre dans le monde antique*, Actes du colloque de l'AFAV (Aix-en-Provence et Marseille, 2001), a cura di D. FOY e M.-D. NENNA, Montagnac.

EGGERS H. J. 1968 = *Aquileja und Pompeji*, in *Studien zur europäischen Vor- und Frühgeschichte H. Jahnkuhn gewidmet*, Neumünster, pp. 104-107.

ÉTIENNE R. 1987 = *Ces morts que l'on compte dans la dynastie flavienne*, in *La mort* 1987, pp. 65-90.

FACCHINETTI G. c.s. = *La rocca*, in *La 'Signora del Sarcofago': una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, a cura di M. P. ROSSIGNANI, M. SANNAZARO, G. LEGROTTAGLIE, Milano, in corso di stampa.

FACCHINI G. M. 1999 = *Vetri antichi del Museo archeologico al Teatro Romano di Verona e di altre collezioni veronesi*, CCAVV, 5, s.l.

FADIĆ I. 1996 = *Le ambre di* Argyruntum, in *Lungo la via dell'ambra* 1996, pp. 89-109.

FARINELLI P. P., GABRICI E. 1902 = *Pozzuoli - Monumento sepolcrale, con statua marmorea*, «NSc», pp. 57-66.

FEUGÈRE M. 1991 = *Autres formes*, in *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS (Lattes, 1990), a cura di C. ROLLEY, M. FEUGÈRE, Dijon, pp. 121-130.

FEUGÈRE M., ABAUZIT P. 2000 = *Nouvelles boîtes à sceau à décor zoomorphe riveté*, «Instrumentum», 11, juin, p. 21.

FOY D., NENNA M.-D. 2003 = *Productions et importations de verre antique dans la vallée du Rhône et le Midi méditerranéen de la France (Ier-IIIe siècles)*, in *Échanges* 2003, pp. 227-296.

FRANZONI L. 1963 = *Medici a Verona in età romana*, Verona.

FRANZONI L. 1965 = *Verona. Testimonianze archeologiche*, Verona.

FRANZONI L. 1970-71 = *Ritrovamenti e segnalazioni archeologiche in Verona e provincia negli anni 1967-1970*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 22, pp. 777-795.

FRANZONI L. 1975 = *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze.

FRANZONI L. 1982 = *Dal tardo antico all'Alto Medioevo, lacinie veronesi*, in *Verona in età gotica e longobarda*. Atti Convegno (Verona, 6-7 dicembre 1980), Verona, pp. 97-117.

GAGETTI E. 2001 = *Anelli di età romana in ambra e pietre dure*, in *Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento in età romana*, Quaderni di ACME, 49, a cura di G. SENA CHIESA, Milano, pp. 191-491.

GAGETTI E. 2004 = *La signora delle ambre; Ornamenti e oggetti per il trucco; Il bambino con il talismano*, in *La vita* 2004, pp. 30-33; 46-51; 56-57.

GALLIAZZO V. 1976 = *Sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 5, Treviso.

GASTALDO G. 1998 = *I corredi funerari nelle tombe "tardo romane" in Italia settentrionale*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 1996), a cura di G. P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN, Mantova, pp. 15-59.

GIOVANNINI A. 1991 = *La necropoli di Ponterosso: scavi 1990*, «AquilNost», 62, cc. 25-88.

GIOVANNINI A. 1996 = *Alcune considerazioni su corredi funerari con ambre da collezioni e vecchi scavi aquileiesi*, in *Lungo la via dell'Ambra* 1996, pp. 21-36.

GIOVANNINI A. 2001 = *Via Annia: la necropoli di Ponterosso; Strada per Emona, cosiddetta via "Petrada": la necropoli di S. Egidio; Aquileia, S. Egidio, scavi Maionica 1902: tomba con materiale scrittorio; La necropoli di Villanova di Farra (GO)*, in *Cammina* 2001, pp. 119-135.

GIOVANNINI A. 2002 = *Le ambre di Aquileia: connotazioni generali e correlazioni culturali*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, a cura di M. BUORA, W. JOBST, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 6, Roma, pp. 159-164.

GÖMÖRI J. 1996 = *Rinvenimenti di ambre del periodo romano a Sopron*-Scarbantia *(Ungheria)*, in *Lungo la via dell'ambra* 1996, pp. 79-87.

GOTTSCHALK R. 1996 = *Ein spätrömischer Spinnrocken aus Elfenbein*, «AKorrBl», 26, pp. 483-500.

GUAITOLI M. T. 1997 = *Moda e significati simbolico-taumaturgici dell'ornamento e delle sue materie prime nelle fonti classiche*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 19-54.

HASSEL F. J., KÜNZL E. 1980 = *Ein römisches Arztgrab des 3. Jahrhunderts n. Chr. aus Kleinasien*, «Medizin historisches Journal», 15, 4, pp. 403-421.

ISINGS C. 1957 = *Roman Glass from dated Finds*, Archaeologica Traiectina, II, Groningen-Djakarta.

KOŠČEVIĆ R. 2000 = *An additional review of seal boxes from the Roman period*, «Instrumentum», 12, décembre, p. 14.

KÜNZL E. 1979-81 = *Medizinische Instrumente aus dem römischen Altertum im städtischen Museum Worms*, «Der Wormsgali (Worms)», 13, pp. 49-63.

KÜNZL E. 1983 = *Medizinische Instrumente aus Sepulkralfunden der römischen Kaiserzeit*, Kunst und Altertum am Rhein, 115, Köln-Bonn.

KÜNZL E. 1995 = *Ein archäologisches Problem: Gräber römischer Chirurginnen*, in *Ancient Medicine in its socio-cultural context*, Papers read at the Congress (Leiden University, 1992), I, a cura di PH. J. VAN DER EIJK, H. F. J. HORTSMANSHOFF, P. H. SCHRIJVERS, Amsterdam - Atlanta, pp. 309-319.

KÜNZL E. 2001 = *Römerzeitliche Skulpturen aus Kleinasien und Syrien im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, «JbRGZM», 48, pp. 499-528.

KÜNZL E. 2002 = *Medizinische Instrumente der römischen Kaiserzeit im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer, 28, Mainz.

La mort 1987 = *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*, Actes du colloque (Caen, 1985), a cura di F. HINARD, Caen.

LARESE A. 2001 = *Le lucerne in metallo del Museo Archeologico di Verona*, «RdA», 25, pp. 139-160.

LARESE A., SGREVA D. 1996, 1997 = *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, I, II, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 40, 41, Roma.

LARESE A., ZERBINATI E. 1998 = *Vetri antichi di raccolte concordiesi e polesane*, CCAVV, 4, s.l.

LA ROCCA HUDSON C. 1986 = *"Dark Ages" a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, «AMediev», 13, pp. 31-78.

La vita 2004 = *La vita dietro le cose. Riflessioni su alcuni corredi funerari da Brixia*, a cura di F. ROSSI, Milano.

LEGROTTAGLIE G. 2003 = *Un seminario di studi per la 'Signora del sarcofago'*, in *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'Antichità al Medioevo. Aspetti insediativi e manufatti*, Atti delle giornate di studio (Milano, 2000 e 2001), Milano, pp. 31-32.

Lungo la via dell'Ambra 1996 = *Lungo la via dell'Ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, Atti del Convegno (Udine-Aquileia, 1994), a cura di M. BUORA, Udine.

MANDRUZZATO L. 2001 = *Le necropoli di Beligna, Colombara e via S. Girolamo*, in *Cammina* 2001, pp. 114-118.

MARTIN-KILCHER S. 2000 = Mors immatura *in the Roman world - a mirror of society and tradition*, in *Burial* 2000, pp. 63-77.

MASPERO A. 2001 = *Le analisi sugli elementi della reticella per capelli*, in *Ricerche. La necropoli* 2001, pp. 169-174.

MASSEROLI S. 1998 = *Analisi di una forma vitrea: la bottiglia Isings 50 nella Cisalpina romana*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti delle 2e Giornate nazionali di studio AIHV - Comitato nazionale italiano (Milano, 1996), Milano, pp. 41-49.

MIKLER H. 1997 = *Die römischen Funde aus Bein im Landesmuseum Mainz*, Monographies «Instrumentum», 1, Montagnac.

Milano capitale 1990 = *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.)*, Cataologo della mostra (Milano, 1990), Milano.

Mistero 1995 = *Mistero di una fanciulla. Ori e gioielli della Roma di Marco Aurelio da una nuova scoperta archeologica*, Catalogo della mostra (Roma, 1995-1996), a cura di A. BEDINI, Milano.

MOLINIER M., MICHEL D. 2003 = *La verrerie dans les nécropoles antiques de Marseille*, in *Échanges* 2003, pp. 433-450.

MOSCARDO L. 1672 = *Il Museo Moscardo*, Verona.

MUSELLI J. 1756 = *Antiquitatis reliquiae*, Verona.

Necropoli aquileiesi 1997 = A. GIOVANNINI *et alii*, *Recenti scavi nelle necropoli aquileiesi*, «AquilNost», 68, cc. 73-198.

Necropoli aquileiesi 1998 = A. GIOVANNINI *et alii*, *Recenti indagini nelle necropoli aquileiesi: Beligna, scavo 1992-1993*, «AquilNost», 69, cc. 205-358.

NIN N. 2003 = *Aspects de la verrerie antique d'Aix-en-Provence à travers quelques contextes funéraires et d'habitat*, in *Échanges* 2003, pp. 413-431.

NOLL R. 1963 = *Das römerzeitliche Gräberfeld von Salurn*, Archäologische Forschungen in Tirol, II, Innsbruck.

Oltre la porta 1996 = *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*. Catalogo della mostra, a cura di U. RAFFAELLI, Trento.

Ori delle Alpi 1997 = *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra, a cura di L. ENDRIZZI e F. MARZATICO, Quaderni della Sezione Archeologica del Castello del Buonconsiglio, 6, Trento.

ORTALLI J. 2000 = *Rimini: la* domus *"del chirurgo"*, in *Aemilia* 2000, pp. 513-526.

PASQUINUCCI M. 1978 = *Il commercio dell'ambra nel mondo romano*, in *Ambra oro del Nord*, Catalogo della mostra (Venezia, 1978), Venezia, pp. 92-96.

PELLEGRINI G. 1910 = *Di un importante sepolcro romano scoperto in via Paradiso*, «Madonna Verona», a. IV, n. 3, fasc. 16, ott.-dic., pp. 184-189.

PILET CH., ALDUC-LE BAGOUSSE A. 1987 = *Les vivants et les morts en Gaule romaine*, in *La mort* 1987, pp. 13-31.

«RdA» = «Rivista di Archeologia».

RE = *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart-München 1893 -.

Ricerche. La necropoli 2001 = *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Atti delle giornate di studio (Milano, 1999), a cura di M. SANNAZARO, Milano.

Rimini 2003 = *Rimini imperiale (II-III secolo)*, Musei Comunali Rimini, Le Guide, 1, Rimini.

ROFFIA E. 1993 = *I vetri antichi delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano.

ROFFIA E. 2000 = *Le tombe di Verona, vicolo Carmelitani Scalzi, e le importazioni d'oltralpe in area padana*, «Annales du 14e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre» (Venezia-Milano, 1998), Lochem, pp. 99-103.

ROFFIA E. 2004 = *I vetri della tomba 9: alcune osservazioni*, in *La vita* 2004, pp. 53-56.

ROMANAZZI L. 1996 = *I materiali in ferro e bronzo*, in *Antichi silenzi* 1996, pp. 224-230.

ROTTOLI M. 2001 = *Nota preliminare sul microscavo e i materiali recuperati*, in *Ricerche. La necropoli* 2001, pp. 159-167.

RUPRECHT GOETTE H. 1986 = *Die Bulla*, «BJb», 186, pp. 133-164.

SALMON P. 1987 = *Les insuffisances du matériel épigraphique sur la mortalité dans l'antiquité romaine*, in *La mort* 1987, pp. 99-112.

SPAGNOLO GARZOLI G. 1997 = *L'area sepolcrale di via Rossini: spunti per l'analisi della società e del rituale funerario ad Alba Pompeia tra Augusto e Adriano*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba, pp. 295-407.

SUDHOFF K. 1921 = *Skizzen*, in *Das Veroneser Grab eines Arztes aus altrömischer Zeit (1910)*, Leipzig, pp. 86-90.

Tesori della Postumia 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona, 1998), Milano.

TONIOLO A. 1984 = *Medici in Este romana. 1. Il sigillo del* medicus ocularius Epagathus, «AquilNost», 55, cc. 65-76.

TONIOLO A. 2000 = *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Este*, CCAVV, 6, s.l.

TOSCAN F. 1995-96 = *I medici nella Transpadana romana: la documentazione epigrafica*, Tesi di laurea, Relatore G. CRESCI MARRONE, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia.

TRECCA G. 1900 = *Legnago fino al secolo XX. Parte I. Dalle origini fino alla dedizione a Venezia*, Verona.

TUA P. M. 1910 = *Scoperte archeologiche nella provincia di Verona durante l'anno 1909*, «Madonna Verona», a. IV, n. 1, fasc. 13, pp. 48-49.

VALENZA MELE N. 1983 = *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Catalogo delle lucerne in bronzo*, Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia, Roma.

VIDONI P. 1996 = *Le ambre romane del Museo Nazionale Ungherese di Budapest*, in *Lungo la via dell'Ambra* 1996, pp. 69-78.

VOLONTÉ CLERICI R. 1996 = *Gli oggetti d'ornamento*, in *Antichi silenzi* 1996, pp. 219-223.

WEISBERGER G. 1997 = *Ambra*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 111-115.

WIELOWIEJSKY J. 1994 = *Rocche in ambra del periodo imperiale romano,* «Quaderni Friulani di Archeologia», 4, pp. 103-110.

ZAMPIERI G. 1998 = *Vetri antichi del Museo Civico Archeologico di Padova*, CCAVV, 3, s.l.

ZAMPIERI S. 2001-02 = *Gli strumenti chirurgici del Veneto in età romana*, Tesi di laurea, Relatore F. BROILO, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia.

ALESSANDRA MAZZUCCHI

APPENDICE

RISULTATI DELL'ANALISI ANTROPOLOGICA E PALEOPATOLOGICA DEL MATERIALE OSSEO COMBUSTO DALL'OLLA N. INV. 35906

I frammenti ossei apparivano puliti, senza tracce di terra e si presentavano cosparsi di "brillantini", la cui presenza è dovuta probabilmente alla devetrificazione dell'olla in cui erano contenuti. Frammisti ad essi erano minuti frammenti di vetro, ceramica, carboni e parte di un anello in ferro.

L'analisi è stata effettuata utilizzando un approccio biomedico attraverso metodiche antropologiche sia classiche sia moderne, macro- e microscopiche, che hanno permesso di determinare sesso, età, numero minimo di individui, patologie e caratteristiche peculiari dell'osso combusto, nonché di ricavare informazioni sul rito utilizzato al fine di ricostruire, quanto più possibile, la vita del soggetto in esame.

Nell'olla n. inv. 35906 (vd. *supra*, n. 2 del catalogo) è risultato essere presente un individuo (numero minimo) di possibile sesso maschile, di età compresa tra 43 e 55 anni, determinata dall'analisi delle superfici sternali di coste. Anche la microscopia conferma il dato, poiché l'analisi dei frammenti di osteoni femorali determina un'età di 39,8 ± 6,98 anni.

Per quanto riguarda le patologie, si osservano segni di artrosi alle vertebre con 1 nodulo di Schmorl su lombare e lievi becchi osteofitici sempre su 3 lombari.

Ulteriori informazioni tecniche sono qui di seguito elencate:

PESO: 1024 g
VOLUME: 1800 cc
DISTRETTI PRESENTI: cranio; coste; colonna vertebrale; arto superiore; arto inferiore; bacino; denti
DIMENSIONI MEDIE: <30 mm
DIMENSIONI FRAMMENTO MASSIMO (omero): lunghezza 124 mm; larghezza 13 mm; spessore 4 mm
ANIMALI: frammenti di diafisi, epifisi di tibia, femore, ulna di piccolo mammifero
COLORE: bianco, grigio, grigio-bianco
FRATTURE DA FUOCO: reticolo superficiale regolare e irregolare; superficiali longitudinali, trasversali, oblique; profonde longitudinali e trasversali
DEFORMAZIONI DA FUOCO: bordi arrotondati su 2 diafisi

L'assenza di "doppioni" ossei e la compatibilità delle dimensioni delle ossa indicano, come si è detto, la presenza di un numero minimo di 1 individuo (fig. 1). L'unica incongruenza è rappresentata da un capitello radiale, vale a dire l'epifisi superiore di radio, di 16,5 mm di diametro, che potrebbe non

appartenere all'individuo in esame e, inoltre, far pensare alla presenza di un individuo di sesso femminile. Infatti durante la combustione l'osso subisce vari gradi di restringimento: considerando il possibile restringimento massimo di un osso spugnoso, all'origine il capitello avrebbe potuto avere dimensioni massime di circa 18 mm, misura ancora all'interno dell'intervallo femminile.

È stato possibile diagnosticare il sesso dell'individuo principale solo in via ipotetica per la scarsità di elementi adeguati e per una relativa deformazione dei frammenti utilizzati. Tuttavia, sulla base di una probabile ricostruzione del cranio del soggetto, si è individuato un possibile individuo di sesso maschile dal momento che la gabella (area situata sull'osso frontale tra le orbite) appare leggermente pronunciata e il margine orbitale lievemente arrotondato, caratteri tendenzialmente più maschili.

La maggior affidabilità, al fine di una diagnosi di sesso, delle morfologie craniche rispetto ai diametri di teste di ossa lunghe, nonché, nel caso in esame, l'aver ottenuto più informazioni dai frammenti frontali che dal radio, porta appunto a ritenere l'individuo di possibile sesso maschile.

La presenza del capitello radiale ci può far pensare ad un possibile "inquinamento" da altre tombe, quindi alla possibilità di intrusione nelle ossa dell'olla n. inv. 35906 di frammenti ossei da altre cre-

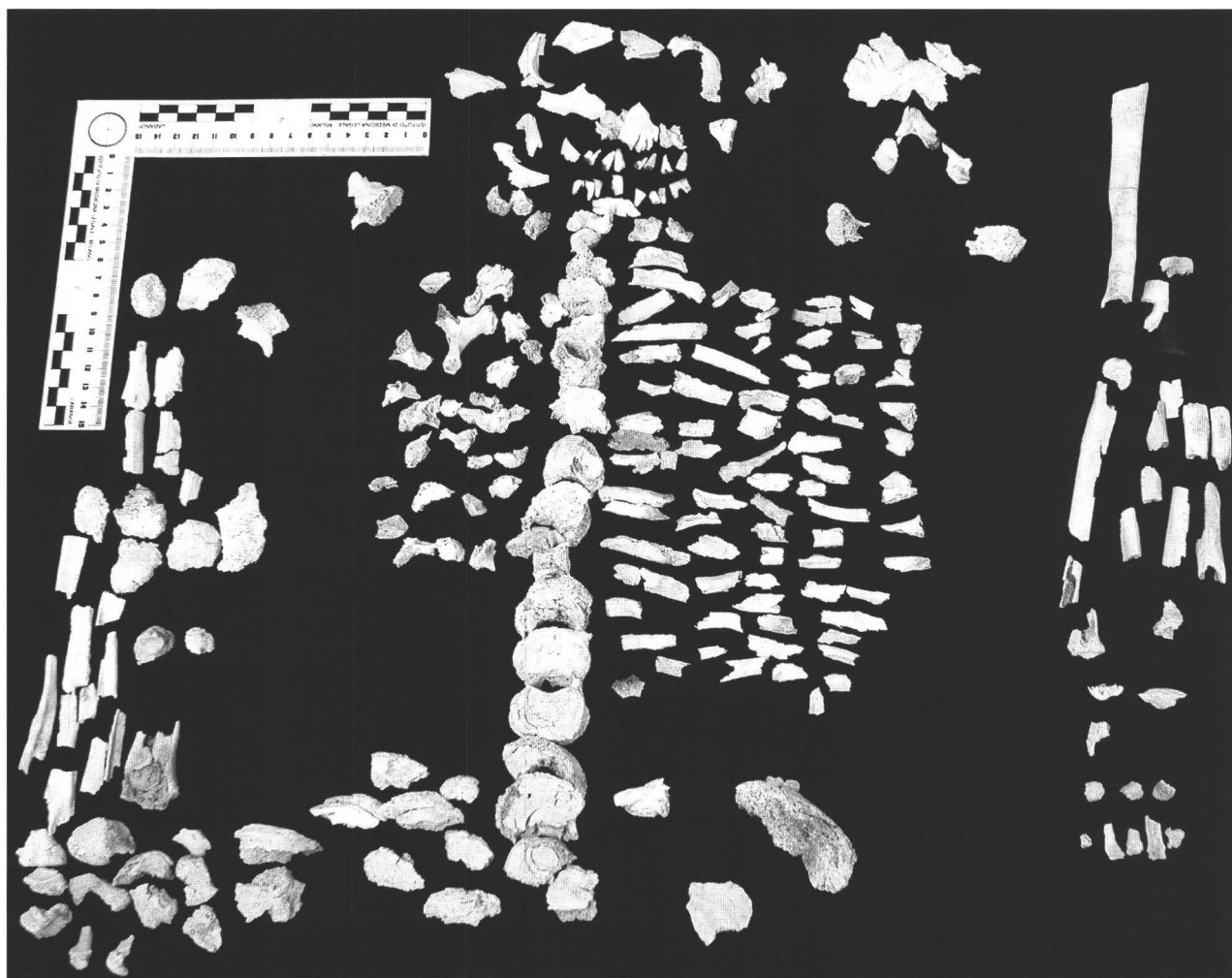



Fig. 1. *Tentativo di ricostruzione dell'individuo della cremazione. Al centro, dall'alto in basso: frammenti di cranio, colonna vertebrale, bacino; a sinistra della colonna vertebrale: frammenti di coste; a destra: frammenti di vertebre; all'estrema sinistra: frammenti di arto inferiore; all'estrema destra: frammenti di arto superiore.*

mazioni, durante il recupero dell'individuo alla fine del processo di combustione. Non è comunque da scartare l'ipotesi di un uomo di corporatura estremamente esile, su cui l'azione del fuoco abbia agito riducendo ulteriormente il diametro del capitello fino al raggiungimento delle dimensioni femminili.

È stato possibile determinare l'età macroscopicamente solo in modo approssimativo, utilizzando la morfologia delle epifisi sternali di 5 frammenti di coste, mentre microscopicamente, in modo più affidabile, essa è stata ottenuta dall'analisi dei frammenti di osteoni di femore, risultando, in entrambi i casi, un'età media tra i 45-50 anni.

Per quanto riguarda le patologie, sono stati evidenziati leggeri segni di artrosi, malattia degenerativa meccanica, alla colonna vertebrale. L'assenza di questi segni sulle rimanenti vertebre, associata all'età dell'individuo, permette di pensare che, verosimilmente, durante la sua vita non deve aver svolto lavori pesanti con sollecitazioni a carico della colonna vertebrale se non, in modo frequente, solo nell'ultimo periodo della sua vita, data comunque una lieve presenza di segni di artrosi che, tuttavia, potrebbero essere una degenerazione normale dovuta all'età.

La cremazione in esame è rappresentata da una notevole quantità di materiale osseo, costituito da 1024 grammi di ossa umane e un volume di 1800 cc. Considerando che il peso delle ossa rimanenti in una cremazione moderna è stimato tra i 1600 e i 3600 grammi, in un caso archeologico si può verosimilmente pensare di trovarsi davanti ad un individuo completo quando il peso si aggira sui 1000-1500 grammi, tenendo conto che per motivi tafonomici si può avere perdita di materiale, riduzione di peso e rottura delle ossa. Per questo motivo, anche il materiale della presente cremazione si può ritenere appartenente ad un individuo completo, dato confermato anche dal rinvenimento di ossa di tutti i distretti corporei (ad eccezione dello sterno, che tuttavia rimane un osso di difficile individuazione e ritrovamento).

I frammenti identificati sono relativamente ben conservati e a questo proposito è da sottolineare la presenza integra delle ossa nasali, che generalmente si distruggono facilmente persino negli scheletri inumati. Per questo e sulla base dell'esperienza di studi effettuati su precedenti necropoli (sia romane che dell'età del Bronzo), ci si aspetterebbe di trovare in questa cremazione frammenti di ossa che di solito risultano conservate. Si riscontrano invece pochi e piccoli frammenti di femore appena riconoscibili mentre, trattandosi di un osso relativamente resistente, dovremmo trovare parti di dimensioni più grosse. Sono inoltre presenti frammenti di acetabolo, in genere più fragili, e significative porzioni di cresta iliaca, mentre mancano completamente altre parti di bacino più resistenti, utili a fini diagnostici, quali sinfisi pubiche (almeno in frammenti) o superfici auricolari. La presenza poi di 6 frammenti di epifisi distali di costa, anch'esse in genere di difficile rinvenimento integre, perché molto fragili, fa riflettere sull'assenza di altre ossa più resistenti e frequenti nei ritrovamenti, perlomeno a livello di frammenti.

Ci si chiede dunque se l'assenza di determinati frammenti sia effettivamente dovuta a processi tafonomici o se possa essere ricondotta al rito. Se così fosse, volutamente potrebbero non essere state recuperate alcune parti del defunto dopo la sua incinerazione. Il confronto con altre cremazioni, cronologicamente, topograficamente e culturalmente affini a quella qui analizzata, potrebbe supportare o meno l'ipotesi.

La colorazione bianca presente omogeneamente in tutti i distretti fa pensare a un'incinerazione del defunto curata nei tempi e/o nella quantità di legname utilizzato.

Una conferma ulteriore è data dalla ossa di mani e piedi. Spesso le estremità del corpo bruciano in modo meno completo perché più lontane dal centro del fuoco, occupato dal busto; addirittura, in cremazioni meno accurate, queste ossa possono essere rinvenute incombuste. Il ritrovamento quindi di falangi, metacarpali e metatarsali bianchi fa pensare all'utilizzo di un'adeguata quantità di legna, in modo che il fuoco potesse circondare tutto il cadavere, o comunque a un'attenzione affinché anche le estremità del corpo, prima o poi, venissero a contatto col fuoco.

Sono state ritrovate alcune ossa non umane, combuste, appartenenti a un mammifero di piccole dimensioni, 5-10 cm al massimo, adulto, ma non ulteriormente classificabile: riconoscibili tuttavia sono frammenti di ulna, tibia, femore (fig. 2). Non essendo stato identificato l'animale, è difficile fare ipotesi circa i motivi della sua presenza.

Concludendo, la cremazione dell'olla n. inv. 35906 è rappresentata da un numero minimo di

Fig. 2. *Frammenti di ossa animali.*

1 individuo di possibile sesso maschile con un'età tra i 45-50 anni. Le poche e lievi patologie di artrosi vertebrale fanno supporre che il soggetto in questione non fosse avvezzo ad una vita di fatica o di *stress* a carico della colonna vertebrale. Inoltre la cura posta nel rito crematorio, come sembra emergere dallo stato, dalla colorazione e dalla consistenza delle ossa, può far pensare ad un individuo appartenente a un ceto sociale relativamente elevato.

BIBLIOGRAFIA

BASS W. M. 1987 = *Human Osteology. A laboratory and field manual*, Missouri Archaeology Society, Columbia.

BUIKSTRA J. E., SWEGLE M. 1989 = *Bone Modification Due to Burning: Experimental Evidence,* in *Bone Modification*, edited by R. BONNICHSEN and M. H. SORG, Center for the Study of the First Americans, University of Maine, Orono, ME, pp. 247-258.

CORREIRA MAYNE P. M. 1997 = *Fire modification of bone: a review of the literature*, in *Forensic taphonomy: the postmortem fate of human remains*, CRC Press LLC, New York, pp. 275-293.

DOMINIONI M., RAVEDONI C., CATTANEO C., RUGGIA N., SCALI S., GRANDI M. 1996 = *Studio antropologico di 100 scheletri contemporanei: applicabilità delle principali tecniche per la diagnosi di sesso ed età sulla popolazione autoctona*, «Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni», 18, pp. 51-68.

HERMANN B. 1977 = *On Histological Investigations of Cremated Human Remains*, «Journal of Human Evolution», 6, pp. 101-103.

LISOWSKI F. P. 1968 = *The investigation of human cremated remains*, «Anthropologie und Humangenetik», 4, pp. 76-83.

MCKINLEY J. 1989 = *Cremations: Expectations, Methodologies and Realities,* in *Burial Archaeology Current Research, Methods and Developments*, BAR British Series, 211, pp. 65-76.

NELSON R. 1992 = *A Microscopic Comparison of Fresh and Burned Bone*, «Journal of Forensic Sciences, JFSCA», 37, 4, pp. 1055-1060.

SYMES S. A. 1992 = *Morphology of saw marks in human bone: Identification of class characteristics*, [Dissertation], Knoxville (TN), University of Tennessee.

UBELAKER D. H. 1989 = *Human Skeletal Remains*, Second edition, Taraxacum, Washington.

WHITE T. D. 1991 = *Human Osteology,* Academic Press, San Diego, California.

Margherita Bolla
Museo Archeologico al Teatro Romano, Regaste Redentore 2, 37121 Verona
Tel.: 045 8000360; fax: 045 8010587; E-mail: margherita.bolla@comune.verona.it

Alessandra Mazzucchi
Labanof - Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense
Istituto di Medicina Legale, Università degli Studi di Milano
E-mail: labanof@unimi.it

LUDOVICO REBAUDO

THERMAE FELICES CONSTANTINIANAE CONTRIBUTO ALL'INTERPRETAZIONE DELL'EDIFICIO PUBBLICO DELLA *BRAIDA MURADA* (AQUILEIA)

Il grande edificio scoperto nel 1922 in località *Braida murada* (Comune di Aquileia, Catasto gen., fol. IV, part. 535), uno dei maggiori della città per dimensioni e ricchezza dell'apparato decorativo (fig. 1), è notoriamente di interpretazione controversa[1]. L'appellativo corrente, *Grandi Terme*, riflette la convinzione di una parte della critica che lo ritiene un monumentale impianto termale pubblico di età imperiale; ma che tale interpretazione non sia pacifica è dimostrato dalla profusione di virgolette e di attributi prudenziali che accompagnano la parola *Terme* e, soprattutto, dal fatto che l'edificio non sia incluso nei repertori delle terme romane, né sia mai menzionato nei numerosi studi di sintesi sull'argomento[2]. Tali incertezze sono dovute all'estensione ancora parziale dello scavo non meno che alla situazione critica delle strutture, spogliate ovunque al livello di calpestio antico e, in talune parti, molto al di sotto, sino all'asportazione completa delle fondazioni. Non soccorre, poi, l'incompletezza della documentazione pubblicata, conseguenza delle condizioni molto difficili in cui l'allora Soprintendenza archeologica per le Venezie, poi Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, a una parte della quale corrisponde la presente Soprintendenza archeologica del Friuli-Venezia Giulia (d'ora in poi: SAFVG), si è trovata a condurre gli scavi. In proposito è d'obbligo un ringraziamento all'attuale soprintendente, dott.ssa Franca Maselli Scotti, che mi ha consentito di esaminare il materiale fotografico èdito e inèdito conservato nell'archivio della SAFVG, rivelatosi di grande aiuto. Poiché non si tratta qui di pubblicare scavi altrui ma solo di fornire un indispensabile supporto alle affermazioni che seguiranno, mi limiterò a indicare il riferimento inventariale dei documenti che illustrano le strutture di volta in volta interessate.

1. L'edificio e gli scavi

L'edificio è stato esplorato a più riprese nel corso del ventesimo secolo, ed è ora nuovamente in corso di scavo da parte dell'Università di Udine. La scoperta risale alla fine della primavera 1922, a seguito di casuali sterri agricoli nel fondo allora in proprietà Pietro Pasqualis: Giovanni Brusin scavò in due brevi campagne, nella primavera 1922 e nel febbraio 1923, un ambiente mosaicato che si sarebbe rivelato l'attuale aula **1** (fig. 1)[3]. Nella primavera del 1961 un intervento d'urgenza imposto da un progetto di urbanizzazione dell'area portò alla scoperta dell'ala meridionale dell'edificio (**3**) e degli ambienti riscaldati a sud-ovest (**4**)[4]. Fra il 1981 e il 1987 una serie di scavi programmati diretti da Paola Lopreato consentirono la messa in luce della totalità degli ambienti oggi conosciuti[5]. Sulla base delle riprese fotografiche[6], ovviamente datate, è possibile precisare che le campagne si articolarono in questo modo:

- 1981: aula **1** e adiacenze a ovest;
- 1982: limite meridionale dell'aula **1** e parte settentrionale del salone **2**;
- 1984 e 1985: salone **2**, quadranti nord-est e nord-ovest;
- 1987: salone **2**, quadranti sud-est e sud-ovest e aula **3**.

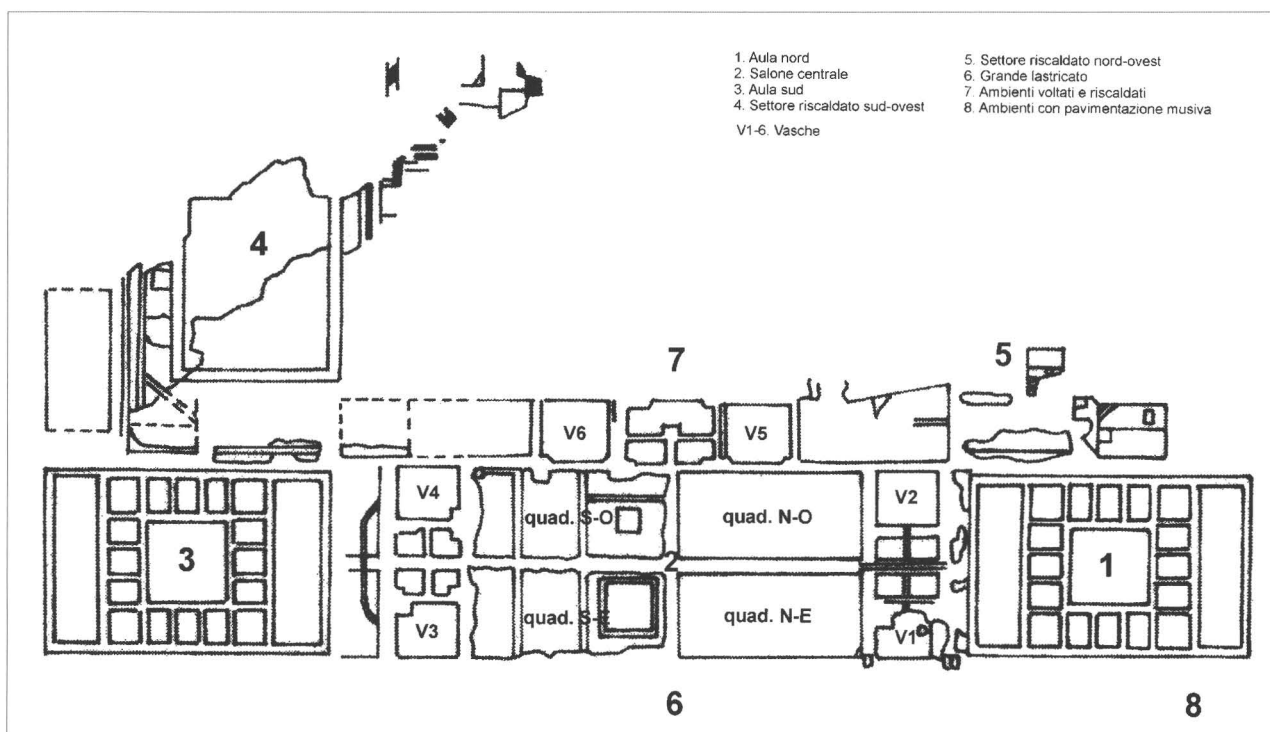



Fig. 1. *Grandi Terme di Aquileia. Planimetria generale. Situazione 1922-2002.*

A capo di tali vicende sono venuti in luce tre grandi sale con allineamento approssimativamente nord-sud: un salone centrale di 47 x 20 m circa (**2**), con pavimento a pannelli geometrici policromi in *opus sectile* e sei piccole vasche allineate a coppie lungo i lati minori e il lato maggiore ovest, e due aule laterali simmetriche di 30 x 20 m circa, rispettivamente a nord (**1**) e a sud (**3**) del salone, entrambe con pavimentazione a riquadri musivi geometrici o figurati scanditi da filari di lastroni di calcare bianco e di marmo rosso di Verona. A ovest della sala **3** è stato accertato un settore riscaldato di considerevole estensione (**4**), costituito da più ambienti con copertura a volta, pavimentazione su *suspensurae* con decoro musivo geometrico o in mosaico 'a grandi tessere' e canalizzazioni per la circolazione dell'aria calda. Un altro settore riscaldato, che si suppone simmetrico al precedente, è ipotizzato sulla base di indizi a nord-ovest (**5**).

I nuovi scavi in corso, per ragioni cronologiche i primi ad essere condotti con metodologia stratigrafica, oltre ad ampliare la conoscenza delle strutture, hanno cominciato a fornire dati sui materiali architettonici e ceramici dell'edificio, prima gravemente o totalmente mancanti. La relazione preliminare publicata in questa stessa rivista mi esime dal riassumerne dettagliatamente i risultati[7]. Ricordo solo che nelle campagne 2002 e 2003 a est dell'asse centrale dell'edificio sono emersi i resti di un lastricato (**6**) posto ad una quota inferiore di oltre 70 cm rispetto al pavimento del salone **2**, molto ragionevolmente interpretato come il fondo di una grande vasca, la cui cospicua estensione è stata poi confermata dall'allargamento 2004[8]. Un saggio a ovest del salone **2**, di nuovo coincidente con l'asse centrale, ha documentato consistentissimi crolli di murature alleggerite con pietra pomice (**7**) e frammenti di *suspensurae* proiettate dall'impatto al di sopra delle strutture precipitate, indizio della presenza in quel luogo di un ambiente riscaldato con copertura a volta[9]. A est della sala **1**, infine, sono stati individuati (**8**) i probabili resti di un ambiente con pavimentazione musiva simile a quella dell'aula stessa (fig. 3)[10] e, a est di quest'ultimo, una pavimentazione di dimensioni ancora imprecisate in mosaico a grandi tessere a fioroni (fig. 6)[11].

Tali nuovi elementi consentono finalmente di proporre un'ipotesi di inquadramento architettonico e

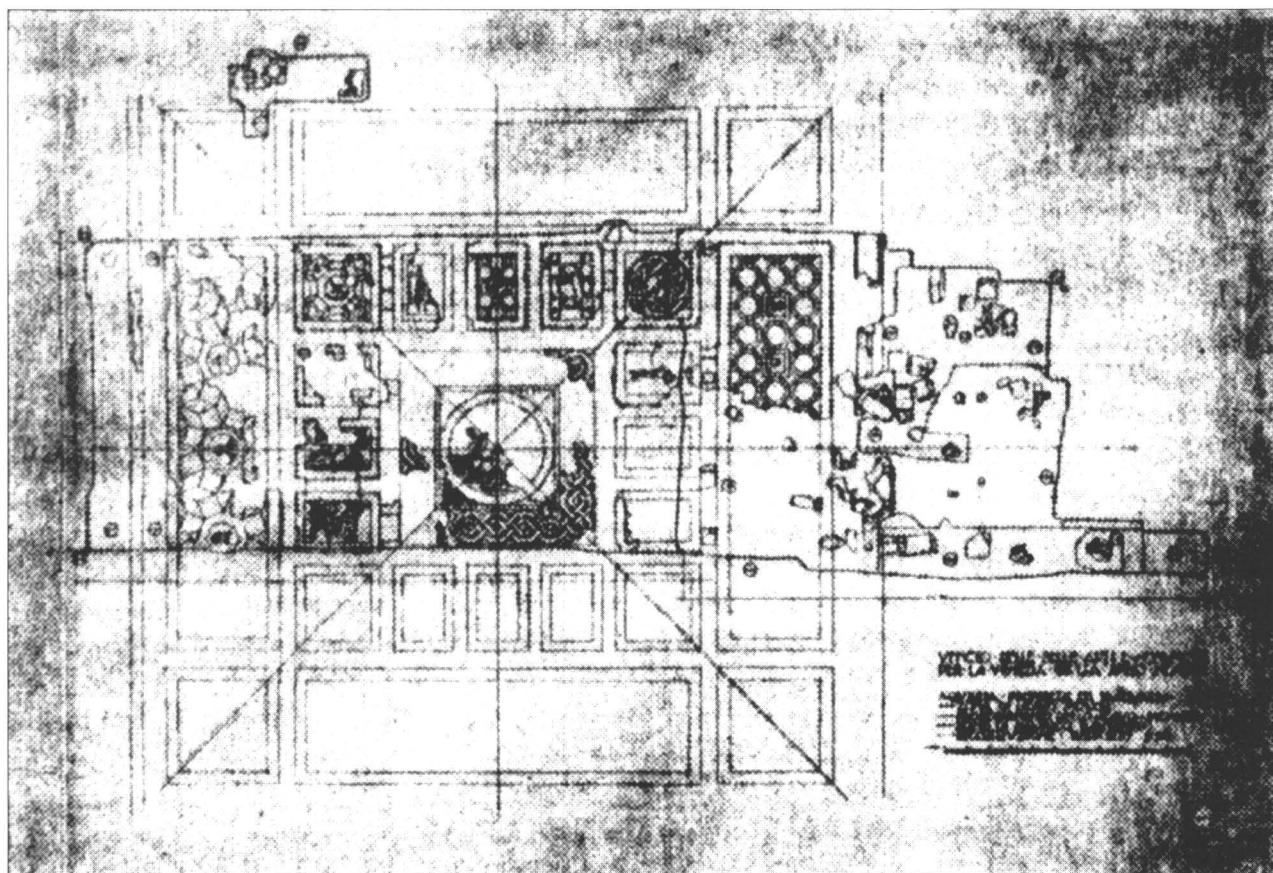



Fig. 2. *Grandi Terme di Aquileia. Aula nord (**1**): scavi Brusin, 1922-1923 (da* BRUSIN *1923).*

tipologico del complesso. È però indispensabile raccogliere preliminarmente le notizie disponibili sugli ambienti scavati nel secolo scorso, con particolare attenzione ai finora totalmente trascurati materiali architettonici e scultorei.

Aula 1

Lo stato relativamente buono e la spettacolarità dei mosaici dell'aula **1** monopolizzarono l'attenzione di Brusin, che dedicò loro per intero la relazione di scavo e la documentazione fotografica[12]; essi sono stati interamente ripubblicati da Paola Lopreato[13] e frequentemente discussi e riprodotti: una descrizione puntuale sarebbe qui superflua. È però utile sottolineare come la partizione della superficie in 19 pannelli eterogenei quanto ai motivi geometrici e ai temi figurati (ludi atletici e scene mitiche di ambito marino), in più distinti da forti cordoni in pietra bianca e rossa, dimostri una larga indifferenza di fronte alle per noi ovvie esigenze di unità e coerenza nella decorazione dell'ambiente.

Sappiamo che gli scavi di Brusin nel 1922 interessarono solo l'estremità sud dell'aula, fino al pannello rettangolare con ritratti di atleti; il resto dell'ambiente fu portato in luce l'anno successivo, con l'esclusione dell'angolo nord-ovest per la presenza di un filare di viti che non fu rimosso. L'aula fu poi interamente riscoperta nel 1981, e in quell'occasione si esplorò l'estremità nord-ovest, che restituì un nuovo busto di atleta[14]. Sulla base della successione delle campagne è possibile localizzare almeno parzialmente i rinvenimenti. L'aula sembra aver restituito pochissimi resti architettonici: nulla o quasi al tempo di Brusin ("avanzi di muratura, di colonne, di basi non si sono trovati quasi affatto nello sterro di quest'anno"), che registra solo lastrine di rivestimento e il braccio di una statua "di buona modella-

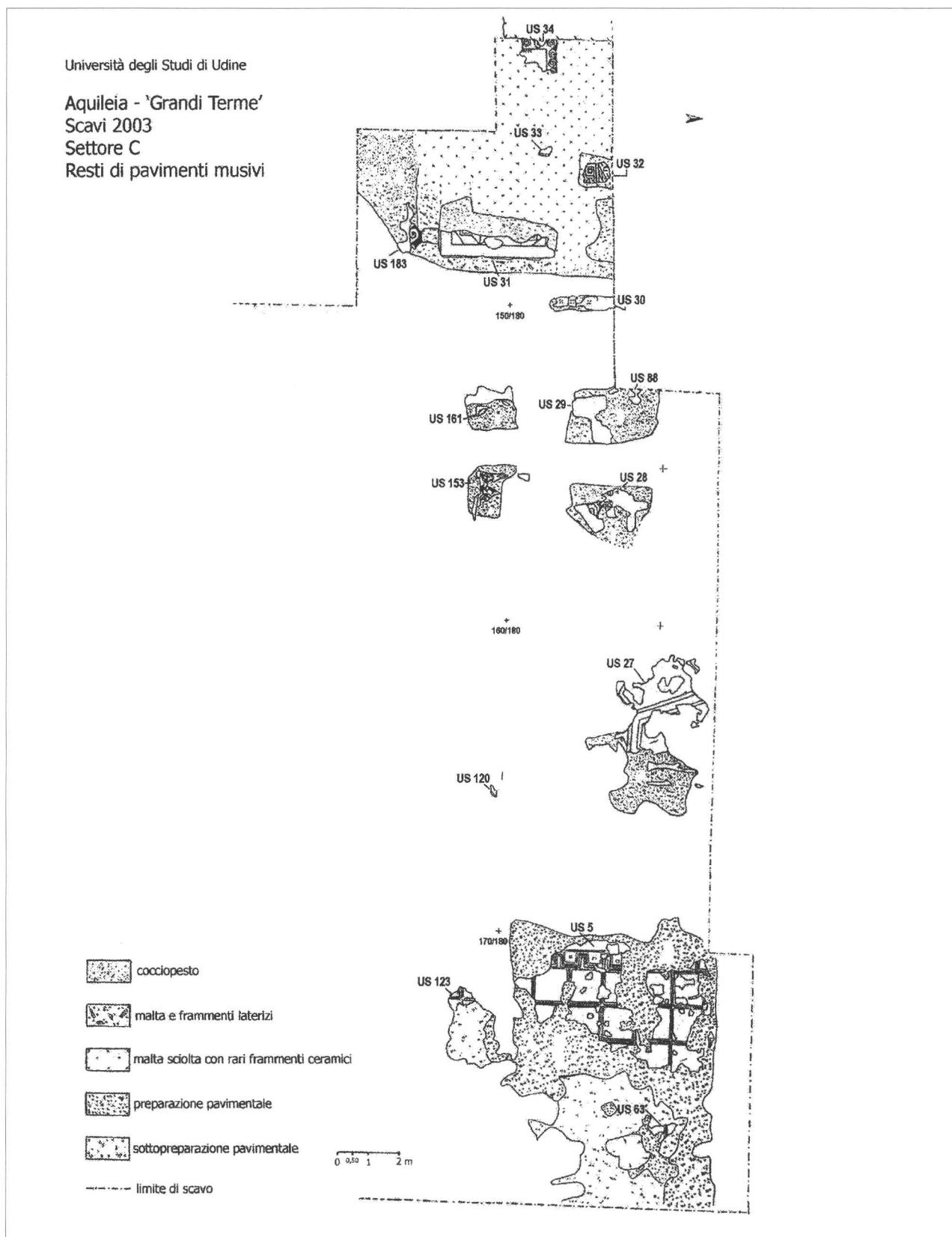



Fig. 3. *Grandi Terme di Aquileia. Scavi 2003, sett. C: resti di pavimenti musivi a est dell'aula nord (**1**) (da* Grandi Terme *2003).*

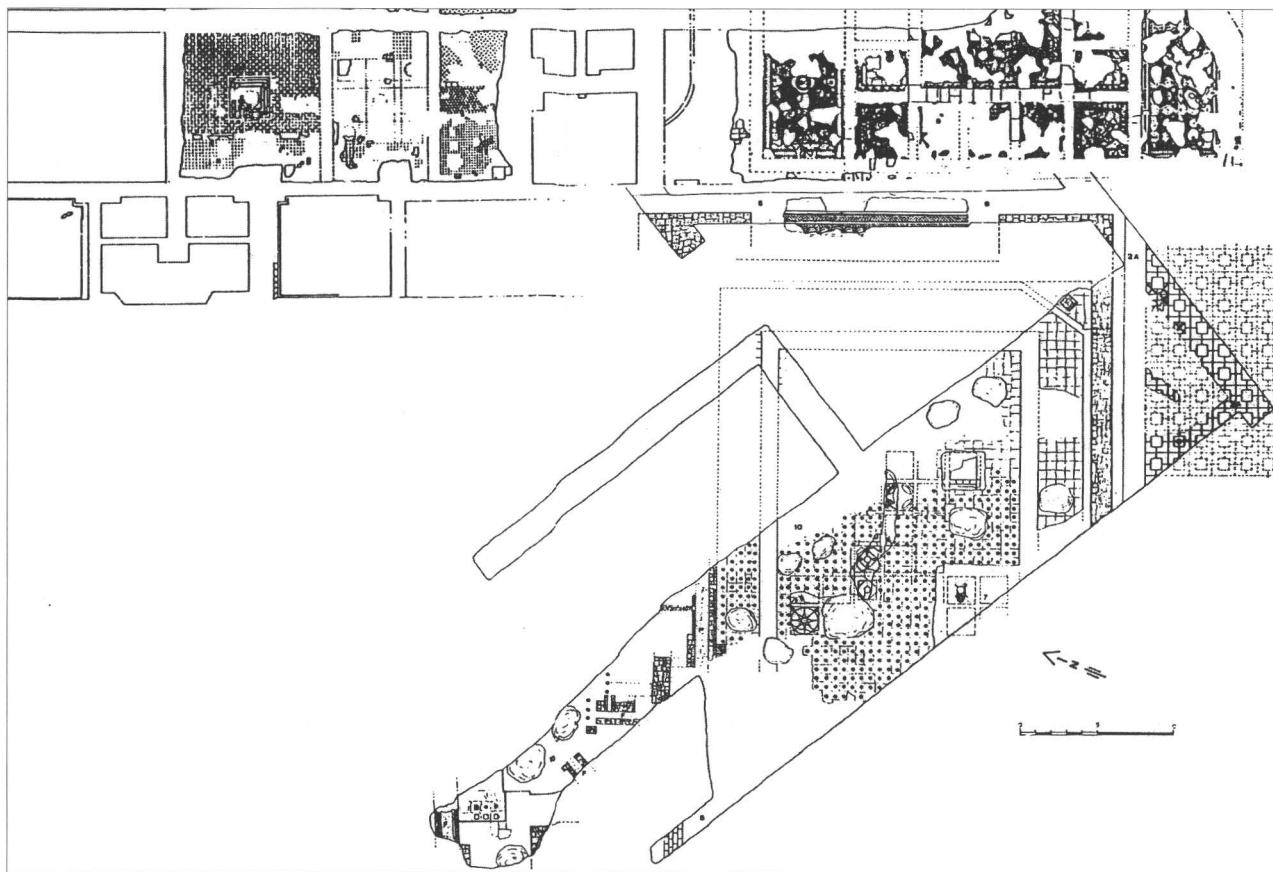



Fig. 4. *Grandi Terme di Aquileia. Planimetria degli scavi Bertacchi, 1961 e Lopreato, 1981-1987 (da* Bertacchi *1994).*

zione"[15]; un frammento di colonna è venuto alla luce nei pressi dell'angolo nord-est durante gli scavi Lopreato, ma potrebbe trattarsi di un errore[16]. Tutti i rinvenimenti sono concentrati lungo il limite meridionale dell'ambiente, nel punto di passaggio verso il salone **2**, dove risultano abbondantissimi già nel 1922 (*infra*, c. 283)[17].

Questa parte dell'aula è stata esplorata a fondo nel 1982 e, sebbene poco se ne dica nel resoconto, dalla documentazione fotografica si ricava che essa terminava con una semplice fascia musiva a tessere bianche, alla quale si collegava il pavimento in lastricato marmoreo del salone centrale, disegnando due gradienti non perfettamente simmetrici (fig. 4)[18]. All'angolo sud-ovest è conservato un piccolo tratto di muratura con andamento angolare, alla quale il mosaico si appoggia; il paramento era, per quanto è dato vedere, piuttosto sottile e presentava un rivestimento a lastre marmoree[19].

Nel 1923 Brusin praticò un sondaggio a est dell'aula **1**, con il presumibile intento di individuare i limiti dell'ambiente[20]. Nella sua pianta (fig. 2) è un saggio cruciforme delle dimensioni massime di circa 4,20 x 1,60 m, dal quale sarebbero emersi, oltre a tracce di muratura e di pavimenti musivi, una sorprendente quantità di materiale: una "cunetta di pietra" (?), una base frammentaria di colonna, un frammento di lesena e, persino, "alcuni bàsoli di un selciato stradale con solchi di transito dei carri"[21]. L'area corrispondente è stata esplorata nel 2003 ed è stato chiarito che il saggio si collocava al di là della trincea di spoliazione del muro est (fig. 3); esso toccava quindi un distinto ambiente dell'edificio, nel quale è accertata la presenza di una pavimentazione musiva a motivi geometrici analoga, in apparenza, a quella della sala adiacente[22]. Alcuni dei lacerti *in situ*, ora pubblicati, sono stati visti da Brusin: si tratta delle US 153 e 28 e di parte della 29 della campa-

gna 2003 dell'Università di Udine[23]. L'oggetto circolare che in pianta (fig. 2) si sovrappone all'US 28 potrebbe essere, in via del tutto ipotetica, la base di colonna, mentre delle murature non è più traccia, e del tutto incongrua appare la presenza di bàsoli stradali con tracce di passaggio di carriaggi. Si dovrà supporre un equivoco, oppure che i bàsoli, o frammenti di essi, fossero impiegati in qualche modo come materiale di recupero.

Salone 2

La prima porzione del salone è stata esplorata nel 1922. Brusin avanzò per circa 12 m all'interno dell'ambiente lungo l'intero fronte del saggio, prolungandosi fino a 19 m presso il margine ovest (fig. 2), senza essere in grado di individuare alcuna struttura precisa. Elenca però una serie di rinvenimenti di notevole interesse: alcuni "colossali dadi di pietra", interpretati come "plinti di colonne" o elementi di fondazione[24]; frammenti di colonne marmoree il cui diametro è stimato in 1 m circa; pezzi di colonne porfiretiche di minori dimensioni[25]; un capitello composito figurato, oggi nel Museo Archeologico Nazionale, con figurine di barbari pileati sostenenti il *kálathos*[26]; una lastra marmorea con iscrizione in onore di *P. Cominius Clemens*, personaggio di rango equestre già noto all'epigrafia aquileiese (*CIL* V, 8659), reimpiegata nella struttura con funzione di mensola[27]. Nel 1982 il rinvenimento di un plinto in posto, costituito da blocchi oblunghi di calcare fissati con grappe nel conglomerato sotto il piano pavimentale all'angolo nord-est del salone, ha confermato quanto già registrato da Brusin (cfr. *supra*)[28], e così pure la scoperta di altri frammenti di colonne in gran numero[29]. Se, come è probabile, i materiali rinvenuti in questo scavo sono quelli a lungo giacenti a ridosso del limite orientale del cantiere, ora ordinati e inventariati, si tratta di colonne lisce di breccia verde dolomitica e di breccia corallina rosa (*marmor sagarium*), delle quali è possibile vedere esemplari analoghi per fattura e dimensioni reimpiegati nella vasca del battistero della cattedrale di Aquileia[30], e di altri frammenti in marmi colorati (sienite, granito violetto, semesanto) di diametro variabile[31].

Risale alla campagna 1982, ed è quindi da localizzare ancora a ridosso dell'aula **1**, il ritrovamento di numerosi frammenti architettonici di cui ha dato notizia Giuliana Cavalieri Manasse, riconoscendoli come pertinenti alla magnifica trabeazione marmorea recuperata nel 1929 in due tardissimi bastioni fortificati della banchina del porto fluviale (fig. 5)[32]. I frammenti, rimasti inèditi, sono stati ora inventariati e preliminarmente studiati; ne è risultato un importante spostamento di data e d'ambito stilistico: da un'officina orientale di età commodiana o severiana, secondo l'ipotesi della Cavalieri Manasse, ad una di tradizione romana urbana dell'inizio dell'età antonina, secondo la persuasiva proposta di Luigi Sperti[33]. La presenza dei frammenti ha indotto ad ipotizzare che l'intera trabeazione provenga dalle terme[34], fissando così il primo potenziale termine *ante quem* per la costruzione dell'edificio. Su tale base i sostenitori della cronologia alta collocano quest'ultima nella seconda metà del II secolo d.C. Tornerò più avanti su questo punto (cc. 301-302). È invece da sottolineare come il forte accumulo di frammenti di colonne e di parti di trabeazione fra il salone **2** e l'aula **1** renda verosimile la presenza di un colonnato fra i due ambienti.

Il pavimento del salone è costituito da quattro grandi blocchi di conglomerato cementizio (per semplicità: quadranti), circondati e fra loro separati da spazi canaliformi di larghezza variabile (figg. 1, 4)[35]. I bordi dei quadranti, ove conservati, sono verticali e lisci, come se fossero stati gettati con casseforme. I 'canali' incrociantisi al centro del pavimento ospitavano grandi condotte idriche di cui si conserva in qualche punto il rivestimento, secondo uno schema ben attestato[36]; quelli perimetrali dell'ambiente, di maggiori dimensioni, alloggiavano probabilmente le fondazioni delle murature. Al conglomerato è sovrapposto uno spesso strato di cocciopesto e malta che costituisce l'allettamento dei rivestimenti pavimentali, costituiti da pannelli policromi in *opus sectile* con motivi diversi, scompartiti da cordonature marmoree. Ciascun quadrante ospita tre pannelli di larghezza decrescente dal centro verso il margine dell'ambiente. Nonostante la partizione non vi sono dubbi che il pavimento fosse unitario: si conserva infatti una spessa lastra di calcare posta a cavaliere del 'canale' nord-sud e coperta dal cocciopesto della preparazione pavimentale[37]; inoltre in vari punti dei quadranti nord-est e nord-ovest le lastrine in posto mostrano che i motivi in *opus sectile* proseguivano al di sopra del canale stesso[38]. Poiché una parte della decorazione pavimentale è conservata, soprattutto nella parte nord (dove si vedono anche le cordonature marmoree di separazione dei pannelli), ed è generalmente leggibile l'impronta delle lastre nella malta, la ricostruzione

della decorazione appare possibile. In foto (ma non in pianta) si vedono profondi solchi obliqui che tagliano la malta dell'allettamento immediatamente al di sotto del rivestimento pavimentale, con ogni probabilità sedi di condotte idriche[39].

Lungo il margine ovest del salone sono dislocati a intervalli regolari nel conglomerato, ad un livello inferiore al piano pavimentale, grandi alloggiamenti quadrangolari destinati a plinti identici a quello scoperto nell'angolo sud-est nel 1981. Gli alloggiamenti, tre per ciascun quadrante, si individuano in pianta (fig. 4) nel quadrante sud-ovest grazie agli scassi di spoglio in corrispondenza dei pannelli settentrionale e centrale, mentre il plinto dell'angolo sud-ovest è parzialmente *in situ*. Gli alloggiamenti sono alla base dell'ipotesi di alzato di Luisa Bertacchi, che prevede la presenza di sei colonne a parete di imposta delle crociere del salone (fig. 5)[40].

Lungo i lati minori si trovano due coppie di vasche quadrangolari con rivestimento marmoreo (**V 1-4**)[41], e altre due di analoghe dimensioni sono a ovest, in posizione simmetrica rispetto all'asse dell'ambiente (**V 5-6**)[42]. Le vasche, il cui fondo è ad una quota di circa 60 cm inferiore a quella dei pavimenti, sono realizzate con blocchi isolati di conglomerato, ai quali si appoggiavano le murature di supporto delle pareti, come si vede in un tratto superstite della vasca laterale di sud-ovest (**V 6**)[43]. Tra le vasche dei lati minori (**V 1-4**) si aprono due brevi corridoi con pavimentazione a lastrine marmoree policrome che immettono nelle aule **1** e **3**. Anche in questo caso la struttura portante è costituita da blocchi gettati in casseforme e divisi da spazi vuoti. I supporti del corridoio meridionale presentano quattro evidenti scantonature, forse destinate a consentire la collocazione di ulteriori plinti per colonne (abbiamo già notato la possibilità di un colonnato fra gli ambienti). Sotto il corridoio settentrionale, in miglior condizione, si conservano i resti di una canaletta allogata nello spazio vuoto centrale[44]. Nei pressi della vasca orientale del lato sud (**V 3**) sono stati rinvenuti nel 1987 due frammenti di una basamento di statua con dedica a Costantino da parte di *Septimius Aelianus* e *Flavius Mucianus*, rispettivamente di rango senatorio ed equestre, personaggi finora sconosciuti all'epigrafia aquileiese, titolari della carica di *praepositi* all'opera delle *Thermae Felices Constantinianae*, ovvero alla costruzione o manutenzione dell'edificio termale (*infra*, cc. 299-300)[45].

Fig. 5. *Blocco frammentario di architrave dalle Grandi Terme di Aquileia. Marmo lunense. Metà del II secolo d.C. Aquileia, Grandi Terme, dep. presso il cantiere di scavo.*

Fra le vasche del lato ovest (**V 5-6**) è stata messa in luce, infine, una complessa struttura a blocchi di forma trapezoidale, ospitante numerose condotte idriche convergenti al centro della struttura stessa e allineate, almeno nella parte sud, alle tracce scavate nell'allettamento pavimentale del salone. Anch'essa è stata riscoperta e documentata nel corso della campagna 2003 dell'Università di Udine. La sua esatta funzione non può essere per ora determinata, ma è ragionevole ritenerla una struttura di servizio non visibile legata alla distribuzione dell'acqua nel salone e nelle vasche adiacenti[46].

Aula 3

La sua esistenza è stata accertata nel 1961, mediante tre trincee che misero in luce porzioni del pannello musivo centrale, di alcuni pannelli sui lati ovest e sud e di pochi lacerti del grande settore rettangolare nord. La scoperta mostrava l'esistenza di un ambiente con apparato decorativo pavimentale identico a quello dell'aula **1**, segnando una svolta nell'interpretazione dell'edificio[47]. L'impostazione simmetrica della pianta (fig. 4) rafforzava l'ipotesi di trovarsi all'interno di un impianto termale, prima aleatoriamente suggerita dalle tematiche marine dei mosaici settentrionali.

Dopo lo scavo del 1987, in corso di pubblicazione[48], le uniche notizie disponibili riguardano i pannelli musivi del pavimento. Risulta che il pannello centrale è costituito da una scena venatoria frammentaria (*orso ferito*), e altre scene venatorie si alternano nei sedici pannelli laterali a motivi geo-

Fig. 6. *Pavimentazione con mosaico "a grandi tessere" a est dell'aula nord (1). V secolo d.C. (?). Aquileia, Grandi Terme, in sito (da* Grandi Terme *2003).*

metrici. I settori rettangolari nord e sud ospitavano rispettivamente busti di atleti (uno solo conservato) inseriti in una complessa partitura geometrica e un fregio geometrico-floreale. Sono conservate in discreto numero le lastre bianche e rosse della cordonatura dei pannelli. A differenza degli altri ambienti, nell'archivio della Soprintendenza non sembra presente documentazione fotografica.

Gli ambienti riscaldati di sud-ovest

Lo scavo Bertacchi del 1961 (trincee 2A, 4, 5, 6, 7, 8, 10; ma la 4, vuota in pianta, non è menzionata nella relazione e non è documentata fotograficamente) ha interessato un vasto settore (**4**) a sud-ovest del salone **2** e dell'aula **3**, dove è stata messa in luce un'area riscaldata di grandi dimensioni, con diversi ambienti sopra *suspensurae*, canalizzazioni di trasporto dell'aria calda con considerevoli resti di materiale combusto e quattro possibili *praefurnia*[49]. Lo scavo è stato pubblicato in condizioni di emergenza, a distanza di due decenni dalla sua conclusione (in previsione della ripresa delle indagini) e con il supporto di una pianta (fig. 4) ricostruita sulla base di disegni di scavo e appunti[50].

L'ambiente di maggiori dimensioni sembra essere stato molto esteso (si parla di almeno 20 x 20 m), fondato su una *platea* in laterizi quadrati di 0,60 x 0,60 m alla profondità di -2,50 m dal piano di campagna. Le *suspensurae* sono costituite da *pilae* di sette elementi fittili, ciascuno di 22 cm di diametro e 9-10 cm di altezza. Molti recano un bollo di ardua decifrazione, secondo Luisa Bertacchi TI. EVROS[51], attestato anche altrove (*infra*, c. 302). Da notare che sopra le *suspensurae* sono stati messi in luce frammenti di pavimentazione musiva a grandi tessere non dissimili da quelli recentemente scoperti a est a dell'aula **1** (c. 275, fig. 7)[52], mentre un approfondimento delle trincee 8 e 5 portava ad individuare quella che sembra essere una piattaforma di fondazione ("zatterone in muratura") a -2,90 m dal piano di campagna, presente sia sotto gli ambienti con *suspensurae* sia sotto l'aula **3**[53]. A questa struttura si appoggiano due parallelepipedi in muratura di laterizi e calce, parzialmente spogliati, le cui dimensioni accertate sono di almeno 7,45 x 2,50 m, distanti fra loro 16,45 m[54] e con due "cunicoli per la circolazione dell'aria calda" della larghezza di 0,4 m (non rappresentati in pianta), collocati lungo la base (dunque ben al di sotto del livello del pavimento). Luisa Bertacchi li ritiene resti delle fondazioni dei piloni di imposta di una copertura a volta a crociera, in un'unica campata. Analogamente a quanto riscontrato da Brusin nell'aula **1**, infatti, l'aula **3** non ha restituito frammenti di colonne, né altri elementi architettonici. Fra le fondazioni dei piloni, alla quota di -1,30 m, è stato rinvenuto un mosaico policromo con treccia a quattro capi delimitante un campo di

Fig. 7. *Frammento di pavimentazione con mosaico "a grandi tessere" a ovest dell'aula sud (3). IV-V secolo d.C. Aquileia, Grandi Terme, in sito (da* Bertacchi *1981).*

cerchi e quadrati legati da una treccia a due capi, che copriva la porzione di pavimento fra le due strutture e che è stato nuovamente riportato in luce e rilevato nell'estate 2004[55]. Ciò sembra implicare un corridoio trasversale di circa 16 m che forse metteva in comunicazione l'aula **3** con l'ambiente su *suspensurae* delimitato dai muri ortogonali appoggiati ai piloni. Quest'ultimo, peraltro, presentava il piano pavimentale ad un quota superiore, e nel 1987 sono venuti in luce a sud della vasca laterale meridionale (**V 6**) i resti di alcuni gradini di collegamento fra i due settori dell'edificio[56].

Gli ambienti riscaldati di nord-ovest

Nel 1981 Paola Lopreato ha scavato a ovest dell'aula **1** alcuni frammenti musivi con nodi di Salomone[57], mentre l'anno successivo sono emerse le fondazioni di due "pilastri" o "elementi portanti delle strutture a volta", e il mosaico con nodi di Salomone si è rivelato pertinente ad un lungo ambiente interposto, nel quale i nodi sono legati da pelte a girandola[58]. È stata così messa in evidenza una situazione (**5**) potenzialmente simmetrica a quella riscontrata da Luisa Bertacchi nel 1961 nel settore sud-ovest (*supra*, c. 287). Il "pilastro" nord, di 7,70 x 3,20 m., è associato in pianta (fig. 4) ad altri elementi di cui non è cenno nei resoconti, né ho potuto individuarlo nelle immagini fotografiche; esso si identifica comunque nella struttura quadrangolare a bordo rialzato su due lati a ovest del pannello centrale dell'aula **1**. Il secondo "pilastro", di dimensioni alquanto maggiori, è al contrario abbondantissimamente documentato da riprese effettuate a diversi stadi dello scavo[59]; in pianta (fig. 4) se ne riconosce un particolare: l'elemento irregolarmente triangolare affiancato da una sequenza di lastrine a ovest delle vasche del salone **2**. Le foto mostrano una struttura allungata in conglomerato chiaro o malta, affiancato dalle lastrine allineate, nel quale si osserva una lacuna di forma approssimativamente triangolare. Si scorge anche, a ovest del pilastro, la struttura obliqua accennata in pianta, ovviamente non interpretabile.

Anche in quest'ala dell'edificio, a ovest dei "pilastri", si trovavano ambienti riscaldati su *suspensurae*: alcune *pilae* sono state messe in luce nel 1981 (fig. 4) ed hanno restituito il medesimo bollo rinvenuto nel settore sud-ovest[60]. A quest'area allude probabilmente Luisa Bertacchi parlando delle "limitatissime indagini" che nella parte settentrionale dell'edificio avrebbero lasciato intendere la presenza di pavimentazioni sospese simili a quelle del settore sud-ovest[61].

2. *Interpretazione*

Sulla base di queste conoscenze si sono costituiti nella letteratura archeologica due punti di vista: taluni studiosi riconoscono più o meno implicitamente la natura termale dell'edificio; altri ritengono le evidenze insufficienti per una conclusione definitiva. Fautrici della prima ipotesi sono soprattutto le responsabili degli scavi novecenteschi, Luisa Bertacchi e Paola Lopreato, seguite da Carola Jäggi e Gisella Cantino Wataghin, per non citare che le prese di posizione più recenti[62]; tra gli scettici annoveriamo *ex silentio* gli autori delle sintesi sulle terme romane, che trascurano l'edificio aquileiese[63]. Non numerose, invece, le prese di posizione apertamente contrarie: a mia conoscenza Mario Mirabella Roberti[64] e, recentemente, Monika Verzár-Bass[65]. Un poco a sé stante la tesi di Werner Rieß, che ritiene l'edificio un impianto termale facente parte di un gruppo di edifici strettamente legati alla presenza imperiale ad Aquileia, con il circo, l'anfiteatro e il fantomatico *palatium* menzionato dalle fonti, da identificare secondo lo studioso tedesco nella villa delle Marignane[66].

La natura del complesso non è però la sola questione aperta; altrettanto e forse più disputata è la sua cronologia, sulla quale le opinioni appaiono inconciliabili. Se lo studio dei mosaici dell'aula **1** ha condotto la Lopreato a collocare la costruzione dell'edificio nel IV secolo[67], seguita da Jäggi e Cantino Wataghin, un'altra ricostruzione della storia dell'edificio ne anticipa l'origine a poco dopo la metà del II secolo d.C., al più in età severiana (frammenti della trabeazione della via Sacra; capitello figurato del Museo Archeologico di Aquileia), cui sarebbero poi seguiti una ristrutturazione dopo la metà del III secolo (mosaici delle aule **1** e **3**; iscrizione di *P. Cominius Clemens* reimpiegata come mensola) e un sostanziale rifacimento nel IV secolo e oltre (riparazione e parziale sostituzione dei mosaici; iscrizione costantiniana di *Septimius Aelianus* e *Flavius Mucianus*)[68].

Secondo l'interpretazione qui proposta risulta invece, in base alla disposizione degli ambienti, all'apparente caoticità dell'apparato decorativo e ai documenti epigrafici recentemente emersi, che l'e-

dificio è un complesso termale pubblico del tipo detto *Große Kaiserthermen*, costruito ex novo nel IV secolo d.C. e caratterizzato da soluzioni architettoniche tipiche delle terme imperiali di età tardoantica. Proverò a supportare tali affermazioni confrontandone lo sviluppo in pianta con quello di altri stabilimenti termali di III-IV secolo e analizzando lo stile dei mosaici e dei frammenti architettonici; lascerò invece da parte tutto ciò che concerne l'alzato e gli apparati funzionali, data la conoscenza quasi nulla che abbiamo delle murature e delle strutture di servizio. Il rischio di generalizzazione implicito nello studio delle piante è giustificato dal fatto che l'estensione in superficie è per ora l'unica dimensione conosciuta del nostro edificio.

1) Il salone centrale **2** è inquadrabile in una precisa tipologia di *frigidarium*, detto "quadrangolare a quattro piscine", ovvero il frigidario *standard* delle grandi terme imperiali urbane di Roma: la fig. 8 mette a confronto gli esempi noti[69]. Se escludiamo il caso alquanto ipotetico del minuscolo frigidario (26 m^2) delle terme della Porte d'Orée a Fréjus (Alpes Maritimes, F), esso si ritrova fuori d'Italia solo nelle colossali Terme di Antonino a Cartagine, paragonabili per estensione alle Terme di Traiano[70]. La struttura prevede un ambiente rettangolare allungato con quattro bacini laterali fronteggiati da colonne, fra i quali si aprono i passaggi che da una parte immettono verso il tepidario e il calidario, dall'altra consentono l'accesso alla *natatio*. Il salone aquileiese ne costituisce una variante, in quanto i bacini sono collocati a coppie sui lati minori dell'ambiente (fig. 1, **V1-V4**; fig. 4) e non lungo i lati maggiori. Si tratta di una contaminazione con un'altra tipologia ben attestata: il "frigidario quadrangolare a due piscine", tipico di strutture di dimensioni più contenute, come le terme adrianee di *Leptis Magna* (fig. 9)[71] o i c.d. *Imperial Baths* di Treviri (fig. 10)[72], nei quali un solo bacino è collocato su ciascun lato del frigidario e il passaggio agli ambienti adiacenti è assicurato da brevi corridoi che lo fiancheggiano. Sono proprie di questa tipologia le due ulteriori vasche che affiancano e sottolineano l'àdito al tepidario sul lato maggiore del salone, puntualmente presenti ad Aquileia (figg. 1, **V 5-6**; fig. 4) come a *Leptis Magna* e Treviri

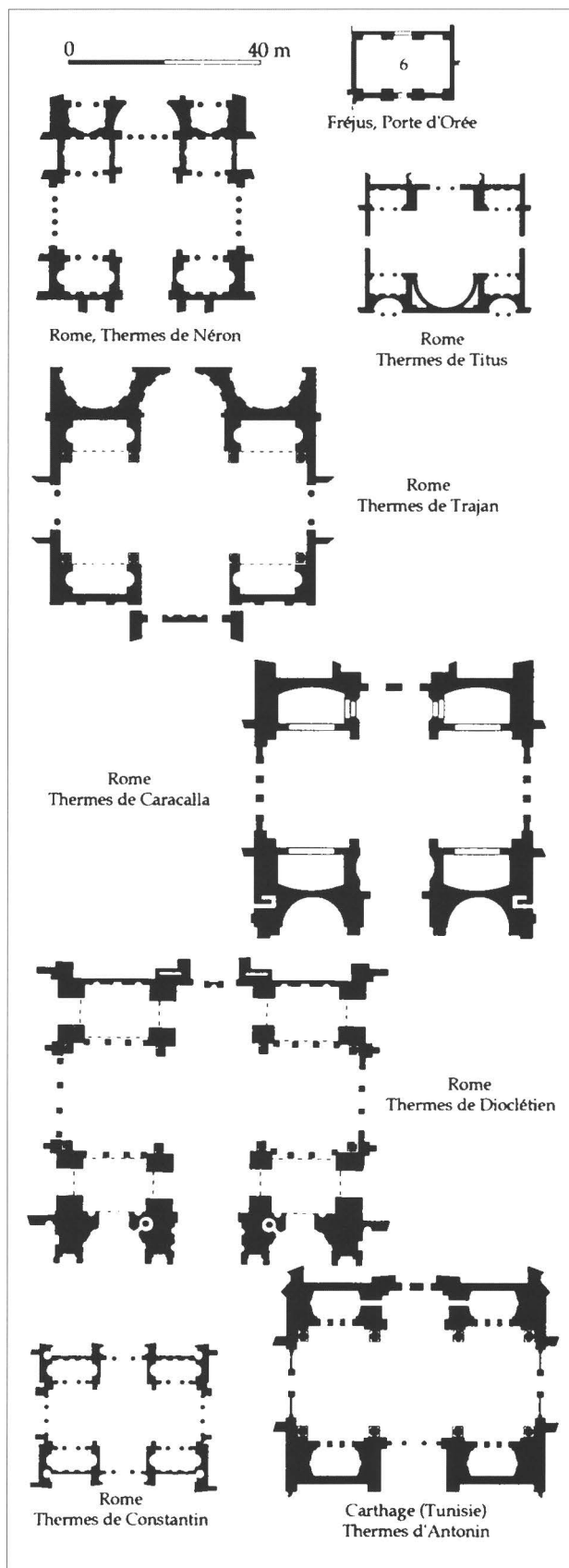



Fig. 8. *Terme romane:* frigidaria *"a quattro piscine". Planimetrie sinottiche (da* B*OUET 2003)*

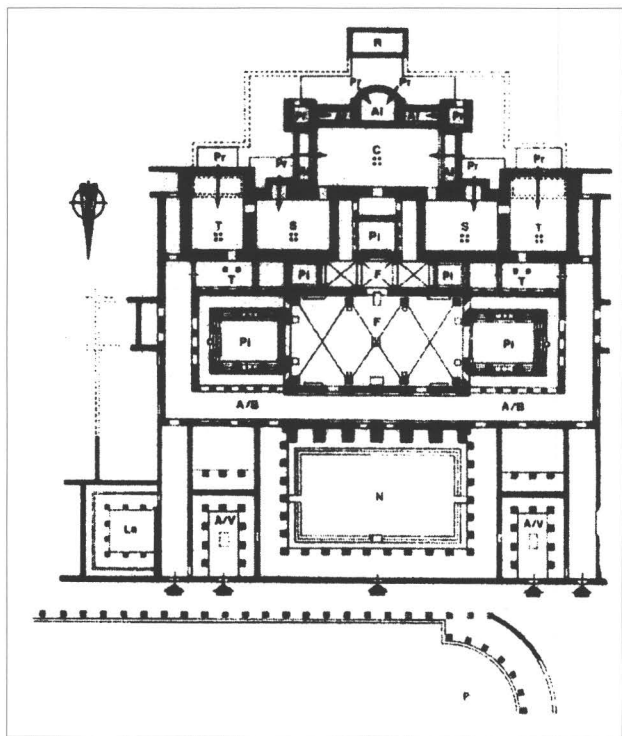



Fig. 9. *Terme romane di* Leptis Magna. *Planimetria generale (da* N*IELSEN* *1990, II).*

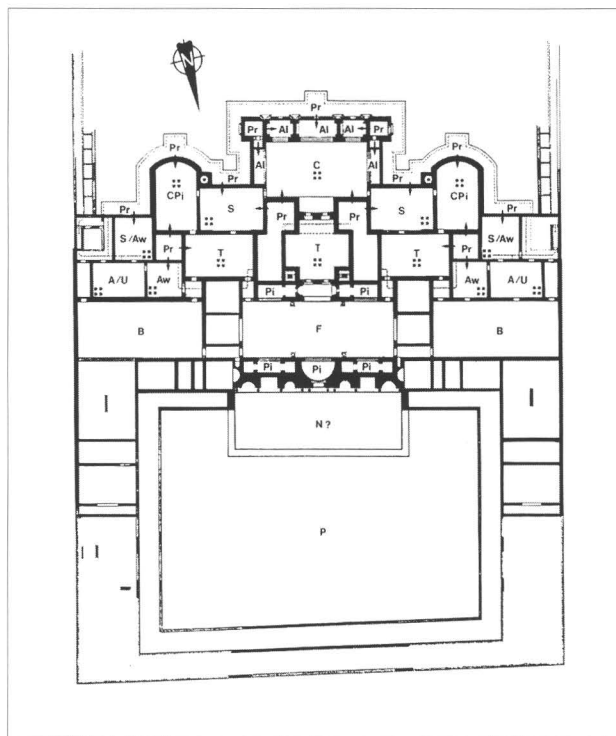



Fig. 10. *C.d.* Imperial Baths *di Treviri. Planimetria generale (da* N*IELSEN* *1990, II).*

(figg. 9-10). Siamo di fronte ad una soluzione che corregge in termini riduttivi il più monumentale degli allestimenti del tipo imperiale, col chiaro intento di ridurne la profondità a vantaggio delle dimensioni longitudinali: la prosecuzione degli scavi negli anni (o decenni) venturi chiarirà le ragioni di questa scelta, che potrebbe comunque essere stata indotta dall'eccessiva vicinanza delle mura repubblicane a ovest dell'edificio.

2) La disposizione assiale del frigidario **2** e delle sale **1** e **3**, nonché la forma allungata di queste ultime sono tipiche dei complessi termali italici del IV secolo. Il richiamo, spesso ripetuto[73], alle Terme Antoniniane (fig. 11) è fuorviante per l'interposizione in queste ultime, tra il frigidario e le palestre scoperte, delle grandi esedre absidate che isolano le ali dell'edificio, gravitanti intorno al rispettivo spazio ginnico ed estranee al percorso termale vero e proprio[74]. Molto più vicina la disposizione degli ambienti delle terme di Costantino sul Quirinale, che pre-sentavano dimensioni e pianta simili all'edificio aquileiese[75]. È noto che le rovine delle Terme Costantiniane sono

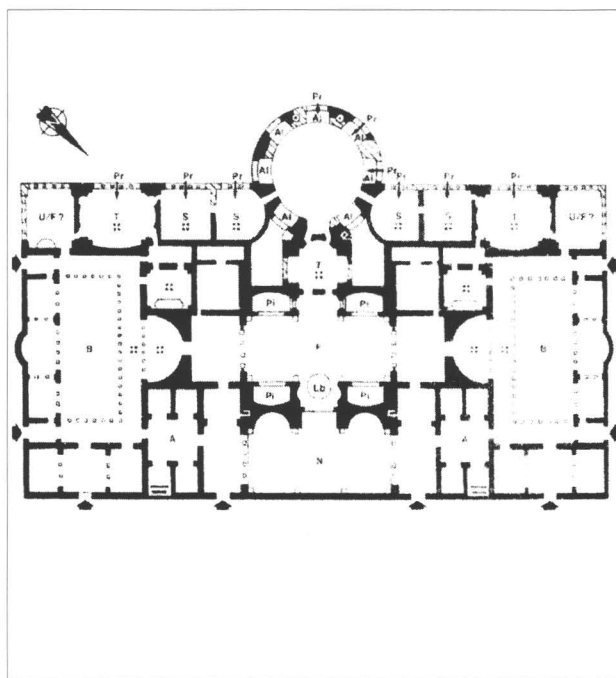



Fig. 11. *Terme Antoniniane di Roma. Planimetria generale (da* N*IELSEN* *1990, II).*

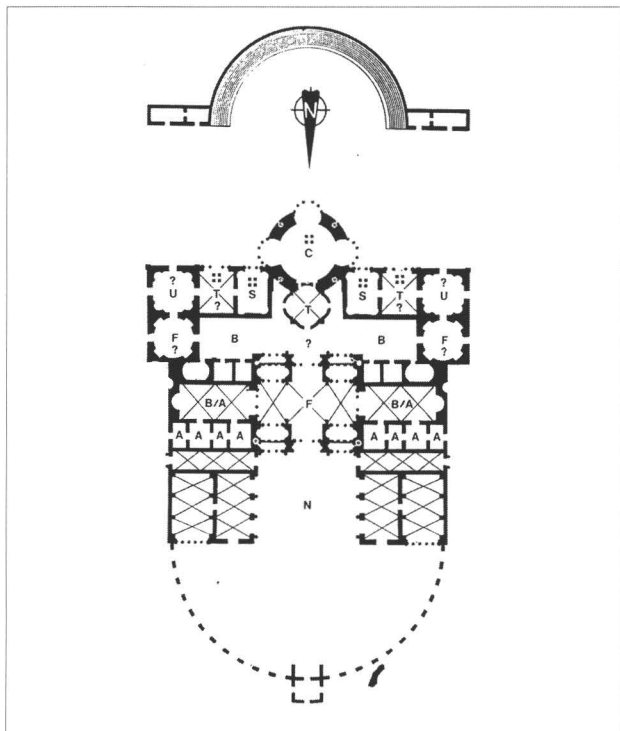



Fig. 12. *Terme Costantiniane di Roma. Planimetria ricostruttiva (basata su rilievi di Andrea Palladio) (da* NIELSEN *1990, II).*

scomparse quasi totalmente all'inizio del XVII secolo, demolite per volontà del cardinal Scipione Borghese, che vi edificò sopra il suo palazzo di residenza, e che ulteriori demolizioni si sono avute in occasione dell'apertura di via Nazionale nel 1879[76]. Tuttavia, oltre alla rappresentazione nelle piante di Roma del XVI secolo, ad uno schizzo di Baldassarre Peruzzi e ad un'incisione di Étienne Dupérac che ne mostra gli imponenti ruderi dal lato del *calidarium*[77], possediamo gli accuratissimi rilievi di Palladio, segnatamente la pianta (fig. 12) e le sezioni ricostruttive (fig. 13), sulle quali sono basate le

Fig. 13. *A.* P*ALLADIO*, Prospeti e sezioni delle Terme Costantinane di Roma. *Penna su carta. Metà del XVI secolo (da* Z*ORZI 1959).*

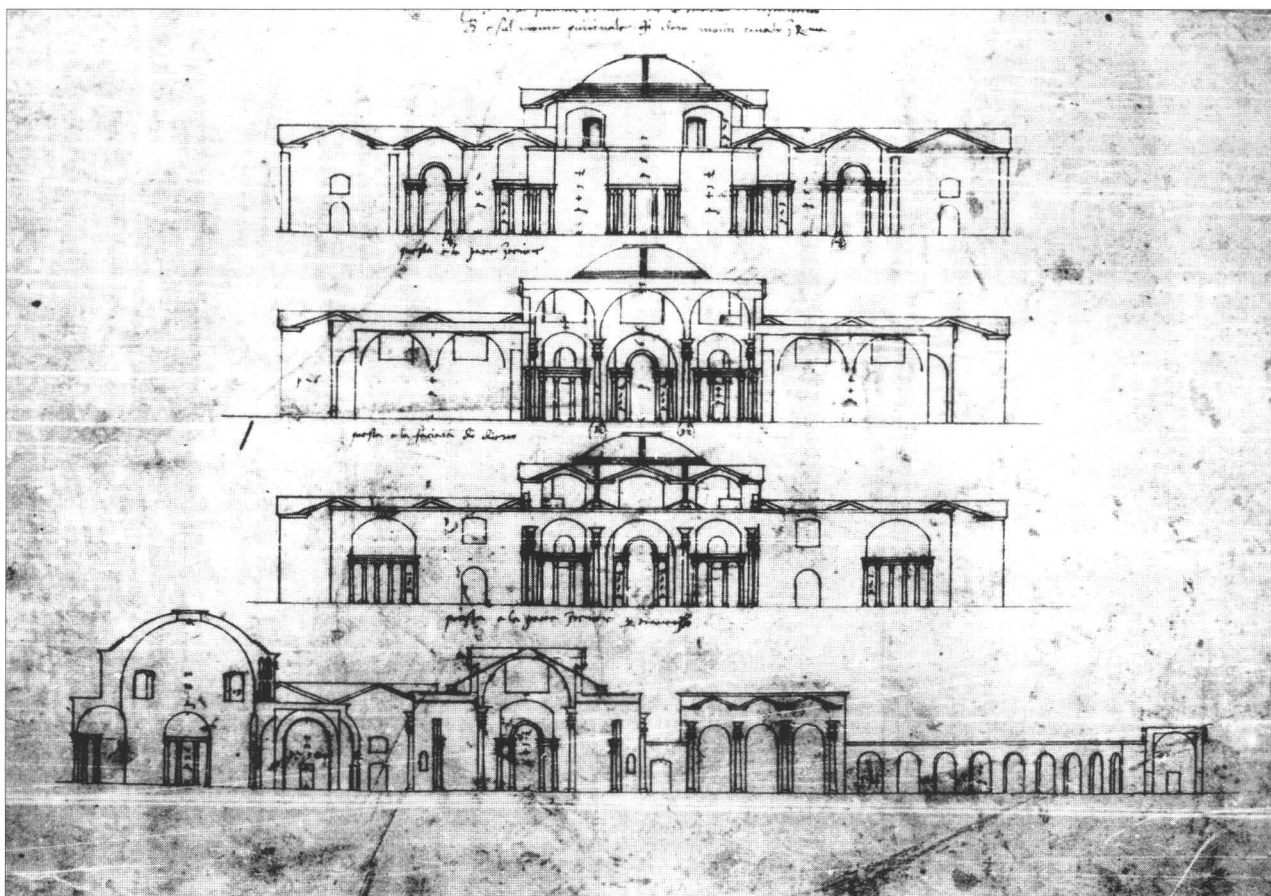
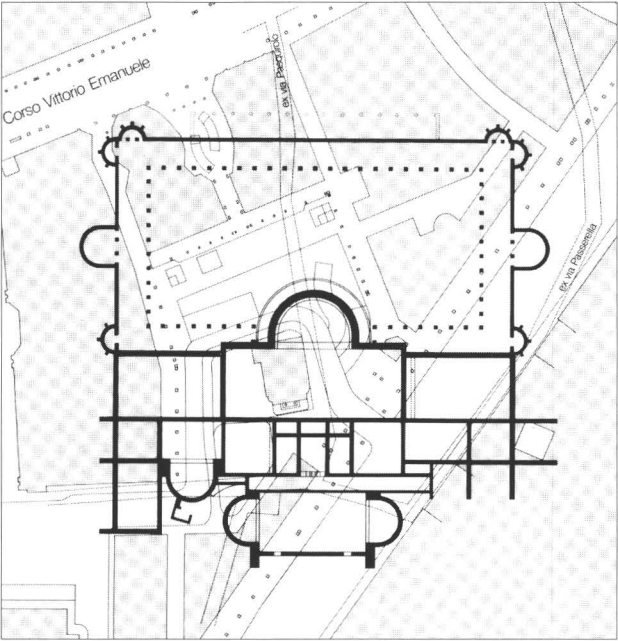



Fig. 14. *Terme Erculee di Milano. Planimetria generale (da* MORO *1990).*

planimetrie moderne[78]. Gli scavi condotti negli scantinati del palazzo Rospigliosi-Pallavicini hanno confermato l'attendibilità dei disegni palladiani, che del resto sono stati eseguito con l'edificio ancora per gran parte in piedi[79]. Condizionate dalla localizzazione in uno spazio stretto e allungato corrispondente all'area fra le attuali vie XX settembre, XXIV maggio e della Consulta, le terme di Costantino sono prive delle palestre scoperte e affiancano al frigidario, del tipo *standard* a quattro piscine, due lunghi ambienti rettangolari (palestre coperte o palestre-*apodyteria*) del tutto simili a quelli aquiliesi. Come ad Aquileia, queste sale si aprono direttamente sul frigidario, facendo venir meno la netta distinzione fra area sportiva e area balneare. La sezione trasversale palladiana (fig. 13), che mostra l'interno del frigidario con le piscine laterali voltate, le colonne di imposta della volta agli angoli della sala e quattro colonne con sovrapposta trabeazione a marcare l'àdito fra il salone principale e la palestra-*apodyterium*, offre un interessante possibile riscontro alla situazione aquileiese, dove da un lato esistono i plinti angolari per sostegno della colonna d'imposta, dall'altro è probabile l'esistenza di un colonnato con trabeazione fra il frigidario **2** e l'aula **3**.

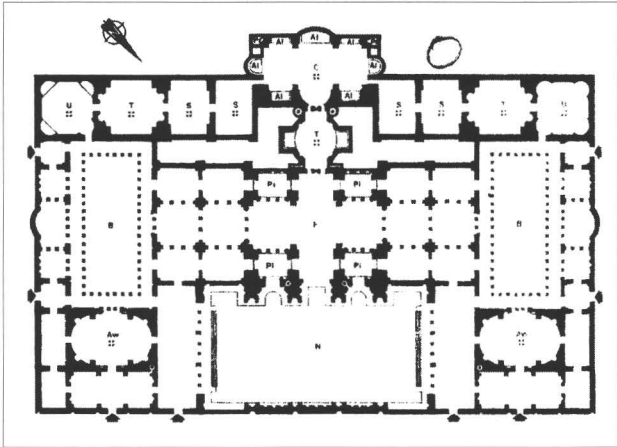



Fig. 15. *Terme Diocleziane di Roma. Planimetria generale (da* NIELSEN *1990, II).*

Si noti comunque che la tendenza ad attenuare la distinzione fra il percorso balneare e l'attività sportiva, e in generale ad allungare le sale laterali, con eliminazione o delocalizzazzione degli spazi scoperti, è tipica degli edifici post-severiani. Troviamo questa soluzione annunciata nelle terme neroniane di Roma (fig. 16), la cui ultima sistemazione risale al tempo di Severo Alessandro[80]: le palestre porticate, piccole e di forma quasi quadrata, sono ai lati della *natatio*, mentre accanto al frigidario ci sono due ambienti rettangolari comunicanti. Ancor più

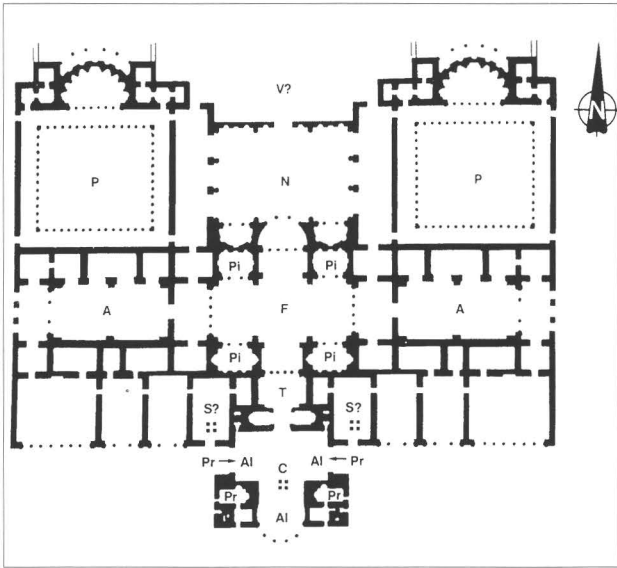



Fig. 16. *Terme Neroniane-Alessandrine di Roma. Planimetria generale (da* NIELSEN *1990, II).*

chiara essa è nelle terme di Diocleziano (fig. 15), che presentano due lunghe sale aperte, anche qui scandite da colonne, a collegare il frigidario alle palestre. Lo stesso nelle Terme Erculee milanesi (fig. 14), di età massimianea, dove l'allungamento dei saloni e lo spostamento della palestra al di fuori del corpo principale dell'edificio è un dato indiscutibile, mentre anomala è la disposizione delle parti riscaldate, con il tepidario e il calidario posti fra la *natatio* e il salone centrale[81]. Le Terme Costantiniane e quelle di Aquileia, con la loro sequenza di saloni comunicanti, si inseriscono pienamente in questa linea evolutiva, e ne costituiscono forse il punto più avanzato sia in termini tipologici che cronologici.

3) Un altro particolare accomuna i due edifici: l'assenza del recinto tipico delle grandi terme imperiali. Tale assenza è accertata nell'edificio romano, dove i saggi di scavo hanno confermato la presenza della grande esendra ad archi[82]; molto probabile ad Aquileia per l'estrema vicinanza dell'anfiteatro, che lascia uno spazio minimo a sud dell'aula **3**[83]. Di minor rilievo la presenza delle ali avanzate intorno alla *natatio* (**8** = fig. 3): nelle Terme Costantiniane la pianta (fig. 12) mostra una sequenza di ambienti chiusi (*apodyteria*), all'esterno dei quali si trovano degli spazi voltati, verosimilmente corridoi e portici; nelle terme di Aquileia è per ora documentata l'esistenza di un ambiente mosaicato a est dell'aula **1** (fig. 3), corrispondente al più orientale degli *apodyteria* costantiniani, e a est di questo la pavimentazione in mosaico a grandi tessere (figg. 3, 6), per il momento impossibili da associare ad una precisa tipologia di ambiente, ma sufficienti a documentare il proseguimento dell'edificio in direzione est.

4) I frammenti della dedica a Costantino rinvenuti presso la vasca sud-est (**V 3**) del salone **2** confermano la relazione dell'edifico aquileiese con Costantino, non solo in termini cronologici[84].

[Restitutori operum publi]|corum [d(omino) n(ostro) Fl(avio) Constantino] | Maximo [Pio Felici Victori] | semper Augusto | [5]Septimius Aelianus v(ir) c(larissimus) et F[l(avius)] | Mucianus v(ir) p(erfectissimus) p(rae)p(ositi) operis | [f]elicium thermarum | [Co]nstantinia<na>rum pieta[ti] | [eius] semper dicatissi[mi].

Il testo non presenta problemi di lettura, salvo la mancanza della prima linea – dove peraltro l'integrazione [*Restitutori operum publi*]|*corum* è convincente – nonché dell'ultima. La lacuna alla terza linea potrebbe essere integrata anche *pio felici invicto*, con implicazioni di carattere cronologico: se la titolatura comporta una datazione posteriore al 312 (presenza dell'attributo *Maximus*) e anteriore al 330 (assenza di *Triumphator*), qualora il terzo attributo fosse *Invictus*, saremmo quasi certamente prima del 324; qualora fosse *Victor*, invece, fra il 324 e il 330[85]. Lo scioglimento *p*(*rae*)*p*(*ositi*) di Fulvia Mainardis, accolto da Rieß, non è in discussione. Mi pare invece opportuna l'emendazione [*Co*]*nstantinia<na>rum*, dubitativamente ipotizzata da Lettich e trascurata da Rieß (che però, argomentando, usa sempre la forma *thermae Constantinianae*), non indispensabile per il discorso che andiamo qui sviluppando ma suggerita da tutti i *loci paralleli*[86].

Il dato di maggior interesse è la carica dei dedicanti, *Septimius Aelianus* e *Flavius Mucianus*, rispettivamente di rango senatorio ed equestre, che si qualificano *praepositi operis felicium thermarum Constantiniarum*, ovvero sovrintendenti alla costruzione (e/o manutenzione) delle *thermae felices Constantinianae*. Questa carica o funzione deve essere confrontata con quella di *C. Lucceius Petilius* signo *Gaudens*, onorato con una statua dal senato municipale di *Abellinum* (Atripalda, AV), verosimilmente sua città natale (*CIL* X, 1126):

Gaudenti || C(aio) Lucceio Petilio c(larissimo) v(iro) | praeposito in urbe Ro|ma thermarum felicium | [5] Constantinianarum pleno | humanitatis et iustitiae ma|gistro aequitatis et totius auc|tori gravitatis benibolentiae | sapientissimo et eloquen|[10]tissimo pro summa in | se bonitate in curia quod omne | genus eius pedestribus statuis | tot tantisque dispositis meritum | ostendat insignem patrono praes|[15]tantissimo excubiis eius semper ful|tus splendidissimus ordo | Abell[i]na[tiu]m cens(uit).

Del personaggio, un senatore influente se l'*ordo Abellinatium* lo riconosce *patronus praestantissimus* e si dichiara *excubiis eius semper fultus*, viene ricordata, fra le moltissime virtù spirituali, una sola carica: quella di *praepositus* delle *thermae felices Constantinianae* di Roma[87]. Le terme sul Quirinale portavano dunque ufficialmente lo stesso appellativo delle aquileiesi, *Constantinianae felices* (*felices* sono del resto anche le terme di Diocleziano: *CIL* VI, 1130), e prevedevano la medesima carica direttiva, il *praepositus*, ricoperta normalmente da personalità di rango senatorio e altamente onorifica. La coincidenza onomastica e l'analogia amministrativa

si sommano alle somiglianze tipologiche degli edifici, e invita a considerare entrambi come manifestazioni della politica monumentale di Costantino, che in Aquilea, città di residenza imperiale e sede gradita al principe, si espresse con larghezza, come nelle altre sedi di Costantino in Occidente, Arles e Treviri[88].

5) Lo stile dei mosaici delle aule laterali **1** e **3**, spesso ricondotto al III secolo d.C., non è ammissibile prima dell'età costantinana[89]. Le forme dei ritratti, la concezione del decoro geometrico, la mancanza di senso unitario trovano soddisfacente collocazione non prima del IV pieno; cronologia, peraltro, già proposta in occasione della nuova pubblicazione dei pannelli dell'aula **1** e subito accolta con convinzione (Noël Duval, Henry Lavagne, Jean-Pierre Darmon). Essa risulterebbe confermata dal ritrovamento nel 1981 di un conio di Costanzo II del 348-350 "nella malta del sottofondo che conteneva i busti di atleti rimossi dal Brusin nel 1923"[90]. Il valore dirimente di tale scoperta non è però scontato: lo stato di conservazione disastroso delle preparazioni pavimentali dopo i ripetuti interventi novecenteschi invita quanto meno alla prudenza, in assenza di una documentazione precisa delle condizioni di giacitura della moneta; ancor più alla luce del fatto che la menzione dell'edificio nell'iscrizione onoraria di *Septimius Aelianus* e *Flavius Mucianus*, collocata vivente Costantino, è d'ostacolo all'ipotesi della costruzione sotto il principato di Costanzo. Che tuttavia i mosaici non siano stati realizzati prima degli anni Venti o Trenta del IV secolo mi pare conclusione sicura. Successivamente essi hanno subito riparazioni e rimaneggiamenti per un lungo periodo, e non è escluso – ma neppure certo – che figure come l'*Atleta vittorioso con palma* o l'*Atleta con caschetto e palma* siano posteriori di diversi decenni[91].

I pavimenti presentano analogie tecniche e stilistiche da approfondire con i mosaici dell'aula teodoriana meridionale dell'episcopio del IV secolo, che ha dimensioni non dissimili (circa 37 x 20,5 m) e una concezione della superifice molto vicina, con specchiature rettangolari a motivi geometrici collegate da cornici (che sostituiscono le più costose cordonature di pietra bicroma della *Braida murada*), terminanti in un pannello oblungo lungo il lato minore orientale[92]. Tale disposizione mi pare nient'altro che l'adattamento dello schema delle aule **1** e **3**, simmetrico e gravitante intorno al centro dell'ambiente, alla forte direzionalità, in questo caso O-E, della basilica cristiana destinata a suo liturgico. Del resto, se è ovvio che le maestranze delle terme abbiano usato motivi di larghissima circolazione in tutto l'impero, come lo studio di Paola Lopreato ha dimostrato, vi è in esse anche una componente di cultura locale legata alle consuetudini di bottega che può e deve ritrovarsi nei grandi pavimenti aquileiesi coevi. Quante officine in grado di portare a termine commissioni di tale entità erano attive ad Aquileia nella prima metà del IV secolo?

6) All'età costantiniana rimanda anche il controverso bollo dei laterizi delle *suspensurae* negli ambienti riscaldati del settore ovest, privo di confronti in Aquileia ma noto da altri esemplari provenienti da contesti tardo-antichi. Se non è esattamente precisabile la cronologia delle rovine sottostanti il campanile di S. Marco, dove Giacomo Boni ne rinvenne un esemplare[93], ben contestualizzati sono gli ambienti del *castrum* di Aidussina (Ajdovščina, Slovenia), della prima metà del IV secolo, che hanno restituito ulteriori materiali, e la contigua casa ad atrio, anch'essa del IV secolo[94].

7) Non ci sono evidenze dell'esistenza di una fase dell'edificio precedente a quella costantiniana. Né lo strappo dei mosaici dell'aula **1**, pur considerevole, né i saggi in profondità di Luisa Bertacchi nell'ala occidentale hanno portato in luce tracce di precedenti fasi pavimentali o di strutture più antiche del IV secolo. La provenienza della trabeazione del porto fluviale dalle terme non è certo prova decisiva: essa va inquadrata in un contesto di reimpiego estremamente massiccio di materiale di ogni genere e della più svariata provenienza, in parte usato come pietra da costruzione, in parte destinato alla decorazione architettonica. Ai casi noti da tempo, come la dedica di *P. Cominius Clemens*, si sono aggiunti, ad esempio, due frammenti di iscrizioni da monumenti onorari della fine del I secolo d.C.; un frammento d'iscrizione in onore di un senatore del II-III secolo; un frammento di iscrizione sepocrale del I secolo d.C. e due forse del IV[95]; parti di due capitelli corinzi asiatici del III secolo e di un capitello corinzieggiante del II; un frammento di mensola probabilmente di età severiana; una porzione di fregio con motivi marini di epoca non precisabile[96]. Tutti pezzi che presentavano tracce più o meno vistose di malta aderenti alla superficie decorata o iscritta e che erano quindi reimpiegati all'interno di strutture murarie. Si aggiunga la quantità disperante di frammenti di trabeazione eterogenei per materiale,

dimensioni ed esecuzione, nonché, per quanto riguarda l'arredo scultoreo, una larga preponderanza di frammenti collocabili fra il I e il II secolo d.C., e in un caso, quello della gamba di una statua onoraria in seminudità con *Panzertronk* di tipo ellenistico, addirittura in età augustea, se non alla fine della repubblica[97]. Una tale varietà non delinea una sequenza cronologica plausibile, né certamente è compatibile con la storia dell'edificio; è invece l'esito di un reimpiego sistematico di materiale proveniente da fonti diverse, da edifici più antichi ma anche da àmbiti funerari, accumulato senza alcuna stratificazione. Di tale prassi, pur ben nota, che in età costantinana si trasforma da consuetudine accettata in regola quasi senza eccezione e con motivazioni non più solo utilitaristiche[98], non si tiene sufficientemente conto nel concreto ragionamento sulla fasi costruttive degli edifici aquileiesi; e questo nonostante Aquileia sia come poche altre città antiche tormentata da reimpieghi continui e da spostamenti di materiali da un luogo all'altro. La presenza di una trabeazione di buona qualità del II secolo è normale in un edificio del IV secolo: le ricerche più recenti hanno dimostrato che il reimpiego costantiniano si distingue da quello dei decenni precedenti proprio per la crescita del'uso architettonico delle spoglie, ovvero per la ricerca selettiva di marmi lavorati e il loro inserimento in posizione visibile con il minor numero di modifiche possibili; l'arco trionfale della valle del Colosseo e la basilica lateranense ne sono gli esempi più noti e significativi[99].

3. Conclusioni

La sostanza delle argomentazioni che precedono può essere sintetitizzata in questo modo. Le *Grandi Terme* aquileiesi sono un grande complesso termale pubblico del tipo imperiale costruito nella prima metà del IV secolo, probabilmente dovuto al mecenatismo di Costantino, tipologicamente affini alle Terme Costantiniane sul Quirinale, con le quali condividevano il nome (*Constantinianae felices*) e la struttura amministrativa (*praepositi*). Gli ambienti noti corrispondono al frigidario (**2**) e alle palestre-*apodyteria* ad esso connesse (**1**, **3**). Sono stati individuati anche la *natatio* (**6**), la sequenza tepidario-calidario (**7**) e gli ambienti riscaldati laterali (**4**, **5**), che nello schema imperiale classico sono tre (indicati solitamente I, II, III), simmetricamente disposti ai lati del calidario e costituenti un percorso convergente verso di esso. Ovviamente, allo stato delle ricerche queste non possono essere conclusioni definitive, bensì ipotesi di lavoro fondate su ciò che per ora si sa, né poco né molto. Spero che gli scavi futuri possano confermare l'interpretazione qui proposta.

NOTE

[1] La bibliografia relativa all'edificio si troverà citata progressivamente nel presente lavoro; essa è integralmente reperibile in Bertacchi 1994, *passim*; *Grandi Terme* 2003, cc. 282-286.

[2] Repertori: Krencker 1929; Manderscheid 1988; Nielsen 1990, II; Nielsen 1993², II; fra le sintesi più recenti: Heinz 1983; Brödner 1983; Brödner 1992²; Yegül 1999; *Roman bath and bathing* 1999; Bouet 2003. Non ho potuto consultare *Termas romanas* 2000.

[3] Brusin 1922; Brusin 1923.

[4] Fogolari, Bertacchi 1961; Bertacchi 1964a; Bertacchi 1964b; Bertacchi 1981.

[5] Lo scavo è èdito parzialmente. Esistono a stampa due stringate notizie (Lopreato 1984; Lopreato 1994) e due articoli pubblicati in corso d'opera (Lopreato 1982; Bertacchi 1987); un breve consuntivo, corredato di una pianta nella quale è confluita buona parte dei dati raccolti, si è avuto in occasione della mostra *Aquileia romana* (Lopreato 1991), mentre alcuni particolari inediti sono stati riferiti da Luisa Bertacchi (Bertacchi 1994, pp. 448-450).

[6] Mi sono noti 290 negativi e 103 diapositive inventariati e catalogati: SAFVG, negg. 27340-27362 (1981); 30368-30446 (1984); 30529-30614 (1982); 31932-31960 (1985); 31992-32013 (1985); 33265-33305 (1987); 33785-33795 (1987); dia GT 87001-87103. Esistono inoltre almeno 10 stampe senza numero d'inventario e scheda: s.n. [1-10].

[7] *Grandi Terme* 2003.
[8] *Grandi Terme* 2003, c. 216 (M. RUBINICH); RUBINICH 2004.
[9] *Grandi Terme* 2003, cc. 203-208 (M. RUBINICH).
[10] *Grandi Terme* 2003, cc. 221-222 (M. RUBINICH); nn. 1-2, cc. 222-223 (T. CLEMENTI).
[11] *Grandi Terme* 2003, cc. 215-216 (M. RUBINICH); n. 5, cc. 225-227 (T. CLEMENTI, L. REBAUDO).
[12] SAFVG, Arch. fot., negg. (lastre vitree, 18 x 24 cm) 392-399, 432, 1342, 1343, 1345, 1354, 1358, 1361, 1698, 2145-2147, 2156.
[13] LOPREATO 1994.
[14] LOPREATO 1982, pp. 2-3.
[15] BRUSIN 1923, p. 229.
[16] SAFVG, Arch. fot., neg. 30610. Ricavo il dato topografico dalla scheda inventariale. Esso mi appare tuttavia sospetto, poiché gli scavi del 1982 interessarono solo il margine sud dell'aula, che dalle foto risulta reinterrata.
[17] BRUSIN 1923, p. 229.
[18] SAFVG, Arch. fot., negg. 30546, 30557, 30567.
[19] SAFVG, Arch. fot., neg. 30575.
[20] BRUSIN 1923, p. 229.
[21] BRUSIN 1923, pp. 230-231.
[22] *Grandi Terme* 2003, cc. 213-214 (M. RUBINICH).
[23] *Grandi Terme* 2003, nn. 1-2, cc. 222-223 (T. CLEMENTI). Escluderei invece le US 88 e 161, immediatamente adiacenti (così in *Grandi Terme* 2003, c. 213), in quanto esterne ai limiti del sondaggio di Brusin.
[24] BRUSIN 1922, p. 25.
[25] BRUSIN 1922, p. 25.
[26] BRUSIN 1922, p. 26; SCRINARI 1952, n. 92, pp. 67-68.
[27] Cfr. PANCIERA 1987, p. 90, nt. 3; LETTICH 2003, n. 67.
[28] LOPREATO 1982, p. 3. SAFVG, Arch. fot., negg. 30534, 30539-30541, 30555, 30563, 30576, 30577, 30588, 30600, 30610.
[29] SAFVG, Arch. fot., negg. 30582, 30585, 30586.
[30] Università di Udine, campagna 2002, US 90.07; 90.12; 90.35; 90.114. Il deposito (*Grandi Terme* 2003, c. 209, fig. 1) è riconducibile agli scavi Lopreato, oltre che per testimonianza orale (Luisa Bertacchi), per la presenza di un pezzo indiscutibilmente rinvenuto nella campagna 1982: un grande rilievo frammentario in marmo lunense con aquila ad ali spiegate (LOPREATO 1982, p. 3; SAFVG, Arch. fot., negg. 30531, 30587), in corso di studio da parte di Luigi Sperti.
[31] *Grandi Terme* 2003, cc. 236-240, nn. 6-10 (L. SPERTI).
[32] CAVALIERI MANASSE 1983, pp. 141-147. La pubblicazione della trabeazione del porto fluviale (ora esposta su montanti metallici all'inizio della *Via sacra*) in BRUSIN 1934, pp. 102-106, nn. 23-36.
[33] Almeno 9 i frammenti sicuramente pertinenti alla trabeazione: Università di Udine, campagna 2002, US 90, nn. 19, 24, 27, 50a-b, 51, 52, 54, 84, 95. Per il nuovo inquadramento: *Grandi Terme* 2003, cc. 240-242, nn. 10, 11 (L. SPERTI).
[34] CAVALIERI MANASSE 1983, p. 142.
[35] Quanto segue è basato pressoché esclusivamente sul materiale fotografico di cui alla nt. 6. Nell'impossibilità di introdurre per ogni particolare del salone sistematici rimandi alle decine di negativi esaminati, mi limiterò a documentare in dettaglio quelli di maggior rilevanza. Per panoramiche parziali del salone: negg. 31932 (settore nord); 33283-33287 (settore sud). Si noti che, a causa dei tempi di scavo, il salone non è mai stato allo scoperto per intero (durante la campagna 1987 la parte settentrionale, scavata nel 1984-1985, era già reinterrata): non esiste dunque alcuna panoramica dell'insieme.
[36] Cfr. in generale GARBRECHT, MANDERSCHEID 1994. Per alcuni casi di impianti idrici ben conservati: LOMBARDI, CORAZZA 1995, pp. 64-82 (Terme di Caracalla); BROISE, THÉBERT 1993, pp. 295-345 (Terme di *Bulla Regia*).
[37] SAFVG, Arch. fot., dia 87092; neg. s.n. [007].
[38] SAFVG, Arch. fot., negg. 31933-31927, 31992, 31998, 32003 (quadranti nord-est e nord-ovest); 33279-33286, dia 87074-87090 (quadranti sud-est e sud-ovest).
[39] SAFVG, Arch. fot., dia 87001-87006, 87008, 87017-87019, 87050.
[40] BERTACCHI 1994, pp. 451-455.
[41] SAFVG, Arch. fot., negg. 30368, 30374, 30384, 30385, 30395-397 (vasca di nord-ovest); 30375-30380, 30391 (vasca di nord-est).
[42] SAFVG, Arch. fot., negg. 33287-33300 (vasche di sud-est e di sud-ovest).
[43] SAFVG, Arch. fot., dia 87034.
[44] SAFVG, Arch. fot., negg. 30399-30400.
[45] Ricavo il punto del ritrovamento dalla scheda inventariale del negativo SAFVG, Arch. fot., n. 33268; altre immagini: negg. 33265-33267. L'anno (1987) consegue dal fatto che l'area è stata scavata solo in quell'anno (così anche nelle schede inventariali). Errata l'indicazione (1983) in JACUMIN 1993, p. 72 e RIEß 2001, p. 271.
[46] SAFVG, Arch. fot., dia 87026-87028, 87032-87035.
[47] BERTACCHI 1981, cc. 40-48.
[48] LOPREATO c.s.
[49] BERTACCHI 1981; BERTACCHI 1994, pp. 452-453. Per la documentazione fotografica: SAFVG, Arch. fot., negg. 4617/145, 151, 154, 185-187; 4618/5, 127-129 (trincea 1); 4617/147, 149, 150, 152, 218 (trincea 2); 4617/146; 4618/124, 125 (trincea 3); 4617/216 (trincea 5); 4617/197 (trincea 6); 4617/188-193-197; 4618/68-72 (trincea 7), 4617-214-217; 4618/73-75 (trincea 8); 4617/211-213; 4618/55, 56, 59-61 (trincea 9); 4618/5-27, 37-42, 64-66, 68-72, 122, 123 (trincea 10); 4618/32, 43-49, 56-58, 62, 63, 112 (trincea 11). In seguito le trincee sono state riunite per formare un unico saggio allungato in direzione SE-NO, desinente in due bracci di lunghezza irregolare: BERTACCHI 1981, cc. 47-51; BERTACCHI 1982, p. 355; SAFVG, Arch. fot., negg. 4796/161-171.
[50] BERTACCHI 1981, c. 37.
[51] BERTACCHI 1981, c. 47.
[52] BERTACCHI 1981, cc. 52-53; SAFVG, Arch. fot., negg. 4617/188-197.
[53] BERTACCHI 1981, c. 45; SAFVG, Arch. fot., negg. 4617/214, 215.
[54] BERTACCHI 1981, cc. 45-47.
[55] RUBINICH 2004.
[56] SAFVG, Arch. fot., dia 87040-87042.
[57] LOPREATO 1982, pp. 2-3; LOPREATO 1991, p. 32, fig. 33. SAFVG, Arch. fot., neg. 27354 (frammento musivo con nodi di Salome e pelte a ovest dell'aula **1**).
[58] LOPREATO 1982, pp. 3-4. SAFVG, Arch. fot., neg. 30593. Una porzione del medesimo pavimento era stata intercettata e fotografata da Luisa Bertacchi nel 1961 (trincea 9): neg. 4617/212.
[59] SAFVG, Arch. fot., negg. 30529, 30531, 30533, 30535, 30542-30545, 30548, 30550, 30552-30556, 30560, 30566, 30570-30572, 30579-30581, 30583-30584, 30589-30590, 30599, 30602-30605, 30609, 30611-30613.
[60] LOPREATO 1993.
[61] BERTACCHI 1994, p. 452.

[62] JÄGGI 1996, pp. 168-169; CANTINO WATAGHIN 1996, pp. 244-245.

[63] *Supra*, nt. 2.

[64] MIRABELLA ROBERTI 1981, p. 217: "ancora le grandi terme di Aquileia non sono conosciute e quelle larghe aree musive... che sono un complesso decorativo fra i più celebri della città antica, sembrano sempre meno connesse con un edificio termale". Ma vd. anche BERGAMINI, TAVANO 1986, p. 116.

[65] VERZÁR-BASS, MIAN 2003, p. 83: "dimora di livello eccezionale che occupava uno spazio molto ampio" [le *suspensurae* sono interpretate come isolamento degli ambienti dall'umidità di risalita, come in altre *domus* aquileiesi e come nella nota villa delle Marignane (sulla quale LOPREATO 1987), forse di pertinenza imperiale: cfr. RIEß 2001, p. 277].

[66] RIEß 2001, pp. 277-278.

[67] Soprattutto LOPREATO, 1994, p. 97, con successiva discussione (pp. 98-99); vd. anche LOPREATO 1991.

[68] BERTACCHI 1994, pp. 448-449; BERTACCHI 2003, pp. 38-39.

[69] BOUET 2003, I, pp. 37-38. Vd. anche REBUFFAT 1991, pp. 3-5.

[70] LEZINE *et alii* 1956; LÉZINE 1969; NIELSEN 1990, I, pp. 87-88; II, cat. C209. L'eccezionalità delle terme di Cartagine rispetto agli altri impianti africani è eloquentemente sintetizzata dalle dimensioni: 26250 m² a fronte di una media di 1600-7500 m² senza palestre (NIELSEN 1990, I, p. 87 e nt. 20). Per un confronto tipologico fra le terme italiche e quelle africane: STUCCHI 1957.

[71] NIELSEN 1990, II, cat. C 213.

[72] CÜPPERS 1985.

[73] Ad esempio: BERTACCHI 1994, pp. 450-452; BERTACCHI 2003, p. 39.

[74] Per la descrizione dell'edificio: NIELSEN 1990, I, pp. 53-55; II, cat. C8, p. 7; LOMBARDI, CORAZZA 1995 (molto accurato); DE LAINE 1997.

[75] Vd. soprattutto VILUCCHI 1999, pp. 49-51, con bibliografia e sintesi delle ricerche otto-novecentesche. Secondo STEINBY 1986, p. 142, il progetto deve essere attribuito a Masssenzio per la presenza di bolli laterizi riferibili al primo decennio del IV secolo. Per la bibliografia vd. anche le note seguenti.

[76] VILUCCHI 1986; LANCIANI 1991², pp. 196-197.

[77] Per le piante: FRUTAZ 1962, nn. CIX.9 (Leonardo Bufalini, 1551, rappresentazione di fantasia); CCXXVII.7 (Étienne Dupérac, 1577); CXXXIV.3 (Antonio Tempesta, 1593). Per i disegni e le incisioni: BENDINELLI 1925; VILUCCHI 1999, figg. 30-31.

[78] ZORZI 1959, pp. 6-7, figg. 84-88.

[79] VILUCCHI 1985; VILUCCHI 1986; VILUCCHI 1999, p. 50.

[80] GHINI 1988; GHINI 1999.

[81] MORO 1990; CANTINO WATAGHIN 1996, pp. 244-245.

[82] VILUCCHI 1999, pp. 50-51.

[83] Da ultimo: BERTACCHI 2003, p. 37.

[84] L'*editio princeps* (con integrazioni discutibili) in JACUMIN 1993: pubblicata nuovamente e commentata in MAINARDIS 1996, c. 210; LETTICH 2003, n. 196; RIEß 2001, pp. 271-272, da cui attingo il testo.

[85] La sequenza delle titolature di Costantino è stata stabilita da GRÜNEWALD 1990, p. 177. Sulla specifica alternanza di *Invictus* e *Victor*, tuttavia, vd. anche ERHARDT 1980, pp. 178-131.

[86] LETTICH 2003, n. 196, *ad loc.*; cfr. *CIL* VI, 1750 (da Roma): *Petronius Perpenna Magnus Quadratianus... Constantinianas thermas longa incuria... vehementer adflictas... provisione largissima in pristinam faciem splendoremque restituit*; *CIL* X, 4559 (da *Trebula*, Treglia, LT): *L. Alfio Fannio Primo... il(l)ustravit thermas {a}e/tiam Constantinianas [l]on[g]a vetustate corrupta(s) ex virib(us) suo*; *CIL* VIII, 7024 (da Cirta, Constantine, prov. Numidia): *thermas Consta]ntinian[as]* (?). Non considero l'iscrizione aquileiese (Museo Arch. Naz., inv. 120389), reimpiegata come puteale in piazza del Capitolo e pubblicata in RIEß 2001, pp. 272-274: *[Imp(eratori) Ca]es(ari) Flavi[o] / [Constant]ino Maxim[o] / [victori s]emper Au[g(usto)] / [- - - therm]as indulgent[ia] / [eius vetusta]te conla[bsas]*, ove le integrazioni appaiono di gran lunga troppo ipotetiche per riferire l'iscrizione ad un edificio termale. Risale ad un errore d'interpretazione della medesima l. 8 (JACUMIN 1993, p. 72; LOPREATO 1993), intesa "per la benevolenza della famiglia dei Costantini" – ove *Constantiniarum*, aggettivo femminile dipendente da *thermarum*, sarebbe equivalente a *Costantiniorum*, genitivo plurale di un presunto *cognomen* dinastico derivato dalla rara forma *Constantinius* (*Thes. Ling. Lat.*, Onom., IIC, c. 572) –, l'ipotesi che la dedica possa essere rivolta a Costanzo II e risalga alla seconda metà del IV secolo.

[87] Il personaggio è noto solo da *CIL* X, 1126. Per il contesto municipale di *Abellinum* nel IV secolo d.C.: *L'irpinia antica* 1996, in part. FARIELLO SARNO 1996 e PESCATORI COLUCCI 1996.

[88] MIRABELLA ROBERTI 1981; JÄGGI 1996, pp. 191-195; RIEß 2001, pp. 274-281.

[89] BRUSIN 1923, p. 229; BERTACCHI 1981, c. 63; BERTACCHI 1982, p. 356; BERTACCHI 1994, p. 454; TAVANO 1986, p. 116.

[90] LOPREATO 1985; cfr. LOPREATO 1994, p. 98; per la discussione pp. 98-99.

[91] J.-P. DARMON, in LOPREATO 1994, p. 99.

[92] Per il confronto dei ritratti, anch'essi imparentati a dispetto della differenza di scala: BERTACCHI 1999.

[93] BONI 1903, p. 587.

[94] ŽBONA-TRKMAN 1993, p. 190, con bibliografia. Marginale, ai fini del nostro discorso, il problema tuttora aperto del nome del fabbricante, già letto AEDOS (BONI 1905, p. 587), EROS (STICOTTI 1908, pp. 287-288) e TI. EVROS (BERTACCHI 1981, c. 47). Mi propongo di tornare sull'argomento in altra sede.

[95] *Grandi Terme* 2003, nn. 2, 3, 8-11, cc. 259-267 (L. SPERTI).

[96] *Grandi Terme* 2003, nn. 1-10, cc. 231-242 (L. SPERTI).

[97] *Grandi Terme* 2003, nn. 1, 2, cc. 242-255 (L. REBAUDO).

[98] In generale, sul reimpiego in età tardoantica (III-VIII secolo d.C.): PENSABENE, PANELLA 1993-94 e, da ultimo, *Senso delle rovine* 2002, con bibliografia precedente. Di grande intersse gli studi sulla legislazione destinata a regolamentare il prelievo di materiale da edifici più antichi, cominciata in età augustea: ALCHERMES 1994; ANGUISSOLA 2002; CATTANI 2002.

[99] PEIRCE 1989; PENSABENE 1993; soprattuto PENSABENE, PANELLA 1999. Non condivisibile, invece, la tesi sostenuta in CONFORTO *et alii* 2001.

BIBLIOGRAFIA

ALCHERMES J. 1994 = *'Spolia' in Roman Cities of the Late Empire: Legislative rationales and architectural reuse*, «DOP», 48, pp. 167-178.

ANGUISSOLA A. 2002 = *Note alla legislazione su spoglio e reimpiego di materiali da costruzione ed arredi architettonici, I sec. a.C. - VI sec. d.C.*, in *Senso delle rovine* 2002, pp. 13-30.

BENDINELLI G. 1925 = *Le antiche pitture Rospigliosi-Pallavicini del Museo Nazionale Romano*, «BdA», 5, pp. 147-163.

BERGAMINI G., TAVANO S. 1986 = *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste.

BERTACCHI L. 1964a = *Nuovi mosaici figurati di Aquileia*, «AquiNost», 34, cc. 19-84.

BERTACCHI L. 1964b = *Attività delle Soprintendenze. Friuli-Venezia Giulia. Aquileia (Udine). Grandi Terme. Scavo*, «BA», 49, p. 262.

BERTACCHI L. 1981 = *Contributo alla conoscenza delle Grandi Terme di Aquileia*, «AquilNost», 52, cc. 37-64.

BERTACCHI L. 1982 = *Edilizia civile nel sec. IV ad Aquileia*, in. *Aquileia nel IV secolo*, II, «AAAd», 22, pp. 337-357.

BERTACCHI L. 1987 = *Notiziario. Aquileia. Scavo delle Grandi Terme*, «AquilNost», 58, c. 353.

BERTACCHI L. 1994 = *Le Grandi Terme di Aquileia: ipotesi di alzato*, in *Studi di Archeologia* 1990, pp. 447-455.

BERTACCHI L. 1999 = *I ritratti nei mosaici di Aquileia*, in *Il ritratto romano in Aquileia e nella Cisalpina (indici dal volume I al XLIV)*, «AAAd», 44, pp. 447-455.

BERTACCHI L. 2003 = *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, con la collaborazione tecnica di F. LUIGIANO, Udine.

BONI G. 1903 = *La torre di S. Marco*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), V, Atti della Sezione IV: *Archeologia*, Roma, pp. 585-600.

BOUET A. 2003 = *Les thermes privés et publics en Gaule Narbonnaise*, I, *Synthèse* - II, [*Catalogue*], Rome.

BRÖDNER E. 1983 = *Die Römische Thermen und das antike Badewesen. Eine kulturhistorische Betrachtung*, Darmstadt.

BRÖDNER E. 1992[2] = *Die Römische Thermen und das antike Badewesen. Eine Kulturhistorische Betrachtung*, Seconda edizione, Darmstadt.

BROISE H., THÉBERT Y. 1993 = *Recherches archéologiques franco-tunisiènnes à Bulla Regia*, I, *Les thermes memmianes*, Rome.

BRUSIN G. B. 1922 = *Aquileia. Scavi*, «NSc», s. V, v. XIX, pp. 187-188.

BRUSIN G. B. 1923 = *Aquileia. Scavi in un grande edificio pubblico*, «NSc», s. V, v. XX, pp. 224-231.

BRUSIN G. B. 1934 = *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932)*, Udine.

CANTINO WATAGHIN G. 1996 = *Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda antichità e alto medioevo*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du III[e] siècle à l'avénement de Charlemagne*, Études reunies par CL. LEPELLEY, Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X - Nanterre les 1-2-3 avril 1993, Bari, pp. 240-271.

CATTANI P. 2002 = *La distruzione delle vestigia pagane nella legislazione imperiale tra IV e V secolo*, in *Senso delle rovine* 2002, pp. 31-44.

CAVALIERI MANASSE G. 1983 = *Architetture romane in Museo*, in *I Musei di Aquileia. Preistoria, architettura, scultura, musaici, collezioni fuori sede*, «AAAd», 23, pp. 127-158.

CONFORTO M. L. *et alii* 2001 = M. L. CONFORTO, A. MELUCCO VACCARO, P. CICERCHIA, G. CALCANI, A. M. FERRONI, *Adriano e Costantino. Le due fasi dell'arco nella valle del Colosseo*, Milano.

CÜPPERS H. 1985 = *Die Kaiserthermen in Trier. Zerstoerung, Conservierung und Restaurierung*, Trier.

DE LAINE J. 1997 = *The Baths of Caracalla*, «JRA», Suppl. Ser., XXV.

ERHARDT C.T.H.R. 1980 = Maximus, Invictus *und* Victor *als Datierungskriterien auf Inschriften Konstantins des Grossen*, «ZPE», 38, pp. 177-181.

FARIELLO SARNO M. 1996 = Abellinum *romana II*, in *Irpinia antica* 1996, pp. 32-37.

FOGOLARI G., BERTACCHI L. 1961 = *La storia di uno scavo. La scuola e le Terme di Aquileia*, «AqCh», 7, 17, pp. 5-8.

FRUTAZ A. P. 1962 = *Le piante di Roma*, a cura di A. P. FRUTAZ, con la collaborazione di G. DE GREGORI e N. DEL RE, I-III, Roma.

GARBRECHT G., MANDERSCHEID H. 1994 = *Die Wasserberwirtschaftung römischer Thermen. Archäologische und hydrotechnische Untersuchungen*, I-III, Braunschweig.

GHINI G. 1988 = *Le Terme Alessandrine nel Campo Marzio*, «AttiLincei. Monumenti antichi», Serie miscellanea, III, 4.

GHINI G. 1999 = *Thermae Neronianae/Alexandrinae*, in *LTVR*, V, pp. 63-65.

Grandi Terme 2003 = F. M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH *et alii*, *Università di Udine. Aquileia. Scavi dell'edificio pubblico detto 'delle Grandi Terme'. Campagne 2002-2003*, «AquilNost», 74, cc. 181-288.

GRÜNEWALD TH. 1990 = Constantinus Maximus Augustus. *Herrscherpropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart.

HEINZ W. 1983 = *Römische Thermen. Badewesen und Badeluxus in römischen Reich*, München.

Irpinia antica 1996 = *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, *L'Irpinia antica*, a cura di G. PESCATORI COLUCCI, Prátola Serra (Avellino).

JACUMIN L 1993 = *Echi di un panegirico di Nazario nell'iscrizione delle "Terme felici"*, «Caput Adriae», III, 2, pp. 71-73.

JÄGGI C. 1996 = *Aspekte der städtebaulichen Entwiklung Aquileias in frühchristlicher Zeit*, «JAC», 33, pp. 158-196.

KRENCKER D. 1929 = *Die Trierer Kaiserthermen*, Mit einer Übersicht über die wichtigsten Thermenanlagen des römischen Reiches von D. KRENCKER und E. KRUGER, Augsburg.

LANCIANI R. 1991[2] = *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, Edizione integrale sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, III, a cura di P. LIVERANI, Roma.

LETTICH G. 2003 = *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle iscrizioni esposte del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «AAAd», 50.

LEZINE A. 1969 = *Les thermes d'Antonin à Carthage*, Tunis.

LEZINE *et alii* 1956 = A. LÉZINE, C. PICARD, G. C. PICARD, *Observations sur la ruine des thermes d'Antonin à Carthage*, «CRAI», pp. 425-430.

LOMBARDI L., CORAZZA A. 1995 = *Le terme di Caracalla*, Roma.

LOPREATO P. 1982 = *L'edificio romano della «Braida Murada». Nuove scoperte*, «AqCh», 29, 60 (dicembre), pp. 2-4.

LOPREATO P. 1984 = *Notiziario. Aquileia. Scavo delle Grandi Terme*, «AquilNost», 55, cc. 265-266.

LOPREATO P. 1985 = *Notiziario. Aquileia. Grandi Terme*, «AquilNost», 56, c. 45.

LOPREATO P. 1987 = *La villa imperiale delle Marignane in Aquileia*, in *Aquileia e Roma*, «AAAd», 30, pp. 137-149.

LOPREATO P. 1991 = *Le Grandi Terme*, in *Aquileia romana. Vita pubblica e privata*, Catalogo della mostra (Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Museo Civico, 13 luglio - 3 novembre 1991), Venezia, pp. 32-34.

LOPREATO P. 1993 = *Nota su un singolare bollo laterizio delle Grandi Terme di Aquileia*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, Atti della Giornata di Studio (Udine, 5 dicembre 1987), a cura di C. ZACCARIA, Cataloghi e Monografie dei Civici Musei di Udine, 3, Roma, pp. 197-198.

LOPREATO P. 1994 = *Le Grandi Terme di Aquileia. I mosaici del* Frigidarium, in *Mosaïque greco-romaine* 1994, pp. 87-98.

MAINARDIS F. 1996 = *Sch. IV, 2, C*, in *Notiziario epigrafico*, «AquilNost», 67, c. 210.

MANDERSCHEID H. 1981 = *Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin.

MANDERSCHEID H. 1988 = *Bibliographie zum römischen Badewesen unter besonderer Berücksichtigung der öffentlichen Thermen*, München.

MANDERSCHEID H. 1994 = *Aspekte des Mosaikausstattung in öffentlichen und privaten Thermenanlagen*, in *Mosaïque greco-romaine* 1994, pp. 61-66.

MIRABELLA ROBERTI M. 1981 = *Architettura tardoantica fra Aquileia e l'Occidente*, in *Aquileia e l'Occidente*, «AAAd», 19, pp. 213-224.

MORO A. C. 1990 = *Le terme*, in *Milano capitale dell'Impero romano (286-402 d.C.)*, Catalogo della mostra (Milano, 24 gennaio - 22 aprile 1990), a cura di M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, M. P. ROSSIGNANI *et alii*, Milano, pp. 100-101.

Mosaïque greco-romaine 1994 = *La mosaïque greco-romaine IV*, IV[e] Colloque international pour l'étude de la mosaïque antique (Treves, 8-14 aout 1984), Actes edités par J.-P. DARMON e A. REBOURG, «Bull. A.I.E.M.A.», Suppl., Paris.

NIELSEN I. 1990 = Thermae et balnea. *The architecture and cultural history of Roman public baths*, Aarhus.

NIELSEN I. 1993[2] = Thermae et balnea.*The architecture and cultural history of Roman public baths*, Second edition, Aarhus.

PANCIERA S. 1987 = *I patroni di Aquileia fra la città e Roma*, in *Aquileia e Roma*, «AAAd», 30, pp. 75-97.

PEIRCE P. 1989 = *The arch of Constantine. Propaganda and ideology in late Roman art*, «Art History», 12, pp. 387-418.

PENSABENE P. 1993 = *Il reimpiego nell'età costantiniana a Roma*, in *Costantino il Grande. Dall'antichità all'Umanesimo*, a cura di G. BONAMENTE, F. FUSCO, Macerata, II, pp. 749-768.

PENSABENE P., PANELLA C. 1993-94 = *Reimpiego e progettazione architettonica nei monumenti tardoantichi di Roma*, «RPAA», 66, pp. 111-283.

PENSABENE P., PANELLA C. 1999 = *Arco di Costantino: tra archeologia e archeometria*, Roma.

PESCATORI COLUCCI G. 1996 = Abellinum *e la valle del Sabato fra tardo antico e alto medioevo*, in *Irpinia antica* 1996, pp. 68-75.

REBUFFAT R. 1991 = *Vocabulaire thermal. Documents sur le bain romain*, in *Thermes romaines* 1991, pp. 1-32.

RIEß W. 2001 = *Konstantin und seine Söhne in Aquileia*, «JCA», 44, pp. 267-283.

Roman baths and bathing 1999 = *Roman baths and bathing*, Proceedings of the first International Conference on Roman Baths held at Bath (England, 30 March - 4 April 1992), Part I, a cura di J. DELAINE e D. E. JOHNSTON, «JRA», Suppl. 37.

RUBINICH M. 2004 = *Aquileia, loc. Braida Murada, "Grandi Terme". Scavi 2004*, in *Notiziario archeologico*, «AquilNost», 75, cc. 608-618.

SCRINARI V. 1952 = *I capitelli romani di Aquileia*, Padova.

Senso delle rovine 2002 = *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di W. CUPPERI, «AnnSNSPisa», s. IV, Quaderni, 14.

STEINBY E. M. 1986 = *L'industria laterizia di Roma nel tardo impero*, in *Società romana e impero tardoantico*, II, *Roma: politica economia paesaggio urbano*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, pp. 99-164.

STICOTTI P. 1908 = *Antichità scoperte a Trieste e nel suo agro*, «Archeografo Triestino», s. III, v. IV, pp. 279-288.

STUCCHI S. 1957 = *Le piante delle terme romane d'Africa ed i loro rapporti con quelle di Roma e dell'Europa*, in *Atti del V Convegno nazionale di storia dell'architettura* (Perugia, 23 settembre 1948), Firenze, pp. 177-186.

Studi di archeologia 1990 = *Studi di archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B. M. SCARFÌ, Roma.

TAVANO S. 1986 = *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste.

Termas romanas 2000 = *Termas romanas en el Occidente del Imperio*, II Coloquio internacional de arqueología en Gijón (1999), Gijón.

Terme di Diocleziano 2002 = *Museo Nazionale Romano. Terme di Diocleziano*, Testi di A. M. SESTIERI BIETTI *et alii*, Milano.

Thermes romaines 1991 = *Les Thermes romaines*, Actes de la table ronde organisée par l'EFR (Rome, 11-12 novembre 1988), Rome.

VERZÁR-BASS M., MIAN G. 2003 = *L'assetto urbano di Aquileia*, con un contributo di G. MIAN, in *Abitare in città. La Cisalpina tra Impero e Medioevo - Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischen Kaiserzeit und Mittelalter*, Kolloquium (Roma, DAI, 4-5 novembre 1999), a cura di J. ORTALLI e M. HEINZELMANN, Wiesbaden, pp. 73-94.

VILUCCHI S. 1985 = *Terme di Costantino*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II, Roma, pp. 357-359.

VILUCCHI S. 1986 = *Le terme di Costantino sul Quirinale e gli edifici di età precedente*, «BCom», 91, pp. 350-355.

VILUCCHI S. 1999 = *Thermae Costantinianae*, in *LTUR*, V, pp. 49-51.

YEGÜL F. K. 1999 = *Bath and bathing in classical antiquity*, Architectural History Foundation, New York (NY), Cambridge (MA).

B. ŽBONA-TRKMAN B. 1993 = *I bolli laterizi dell'Isontino: stato delle ricerche*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, Atti della Giornata di Studio (Udine, 5 dicembre 1987), a cura di C. ZACCARIA, Cataloghi e Monografie dei Civici Musei di Udine, 3, Roma, pp. 187-198.

ZORZI G. 1959 = *I disegni di antichità di Andrea Palladio*, a cura di G. ZORZI, Venezia.

Ludovico Rebaudo
Università di Udine, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Via T. Petracco 8, 33100 Udine, Italia
Tel.: 0432 556629; Fax: 0432 556649; E-mail: rebaudo@interfree.it

GIULIO BIGLIARDI

ALPES, ID EST CLAUSTRA ITALIAE [1] LA TRASFORMAZIONE DEI COMPLESSI FORTIFICATI ROMANI DELL'ARCO ALPINO CENTRO-ORIENTALE TRA L'ETÀ TARDO-REPUBBLICANA E L'ETÀ TARDO-ANTICA

Premessa

Nel 1972 il Mor, commentando lo stato delle ricerche sulle fortificazioni romane dell'area alpina, scriveva: "È uno studio che si potrebbe iniziare, poiché fino ad ora il problema non è stato preso nella debita considerazione, e che deve impegnare tanto gli archeologi quanto gli storici dell'antichità e quelli dell'arte militare, con ampia visuale, che comprenda tutta la fascia dal Danubio all'Adriatico: ricerca di carattere internazionale, interessante, oltre l'Italia, la Germania, l'Austria e la Iugoslavia. E chi sa che un giorno non ci si arrivi!"[2].

Oggi esistono sintesi di grandissimo valore per le fortificazioni dell'area alpina della Svizzera occidentale, dell'Austria meridionale, della Slovenia occidentale e dell'Italia settentrionale: basti ricordare, tra gli altri, i lavori dello Šašel, del Miotti, del Bierbrauer, dello Ciglenečki, dell'Abetel, del Brogiolo e del Gelichi, e della Cagnana[3].

Tuttavia, tornando alle parole del Mor, i bilanci che sono apparsi negli ultimi trent'anni per l'arco alpino italiano non costituiscono il punto di arrivo della ricerca sulle fortificazioni romane, ma piuttosto la base di dati indispensabile da cui iniziarne lo studio. È bene ricordare che il Bierbrauer, ancora nel 1990, scriveva che quello sugli insediamenti fortificati nell'arco alpino è "un filone di ricerca che in gran parte è ancora nuovo per la scienza"[4], e che il Brogiolo, ancora nel 1996, sottolineava che "rimangono largamente inesplorati i problemi dell'origine... e della funzione" di essi[5].

L'obiettivo del presente lavoro è quello di ricostruire le trasformazioni delle fortificazioni[6] dell'arco alpino centro-orientale comprese all'interno dei confini della provincia *Gallia Cisalpina* e precisamente nella sua porzione transpadana orientale (inclusa poi nella *X Regio* augustea e successivamente nella provincia *Venetia et Histria* tardo-antica), dalla Val d'Adige verso est, già da me censite e studiate nei loro caratteri macrostrutturali[7], tentando, in particolare, di approfondire il problema, difficile ma di grande interesse, dell'origine e della funzione dei complessi fortificati considerati.

Per maggiore chiarezza sono state considerate quattro fasi storiche[8]: la tarda età repubblicana, da intendersi tra l'ultimo quarto del III secolo a.C. e l'età cesariana; l'età cesariana e augustea, tra la metà del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.; l'età imperiale, dalla prima metà del I secolo d.C. all'età dioclezianea; infine, l'età tardo-antica, dalla seconda metà del III alla seconda metà del VI secolo d.C.[9].

Dei 97 siti individuati e censiti[10] si sono qui considerati solamente quelli che potevano essere collocati, anche solo genericamente, in una delle quattro fasi storiche considerate, escludendo quelli che sono semplicemente attribuibili ad età romana imprecisata.

La tarda età repubblicana

I primi interventi romani documentati nel settore transpadano orientale sono da collocarsi sul finire

del III secolo a.C., quando sono registrati due importanti avvenimenti: la συμμαχία[11] con funzione antigallica stretta dai Romani con Cenomani e Veneti, per la quale il 225 a.C. costituisce il *terminus ante quem*[12], e la prima spedizione alpina del 220 a.C., diretta verso le Alpi Carniche o Giulie[13]. Da questo momento fin verso la metà del I secolo a.C. sono noti con certezza soltanto quattro siti fortificati (fig. 1). Il primo è il complesso del Monte Barda e del Monte Roba[14] presso S. Pietro al Natisone (UD) (38)[15], dove sono stati individuati i resti di una fortezza romana databile tra il tardo II secolo a.C. e il I d.C.[16], senza tracce di un'occupazione successiva. Il secondo sito è il Colle Mazéit (44) di Verzegnis (UD) (44)[17], dove al II secolo a.C. è datata la ristrutturazione di un precedente insediamento fortificato dell'età del Bronzo finale. Il terzo sito noto per questa fase è S. Briccio presso Lavagno (VR) (2)[18], dove è stato rinvenuto un vallo d'età romana e la documentazione archeologica mostra una frequentazione apparentemente ininterrotta tra IV secolo a.C. e IV d.C. Infine, l'ultimo sito noto per questa fase è Grad presso Šmihel (97)[19] in Slovenia, dove, in corrispondenza di un insediamento fortificato preromano, è stato rinvenuto un eccezionale deposito di armi romane datate tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.

Il valore di questi insediamenti appare evidente nel loro rapporto con la viabilità. S. Briccio controllava lo sbocco della valle dell'Adige in pianura e il tratto della *via Postumia* che collegava Verona alla stessa valle. Grad presso Šmihel si trovava ben posizionato rispetto alle vie commerciali che dalla costa aquileiese e tergestina si dirigevano verso oriente; in particolare il sito si trovava a soli 7 km dal passo di Razdrto, lo straboniano *Okra*, il più basso sulla strada *Aquileia-Siscia*[20]. Il sistema dei Monti Barda e Roba era situato in posizione dominante sullo sboc-

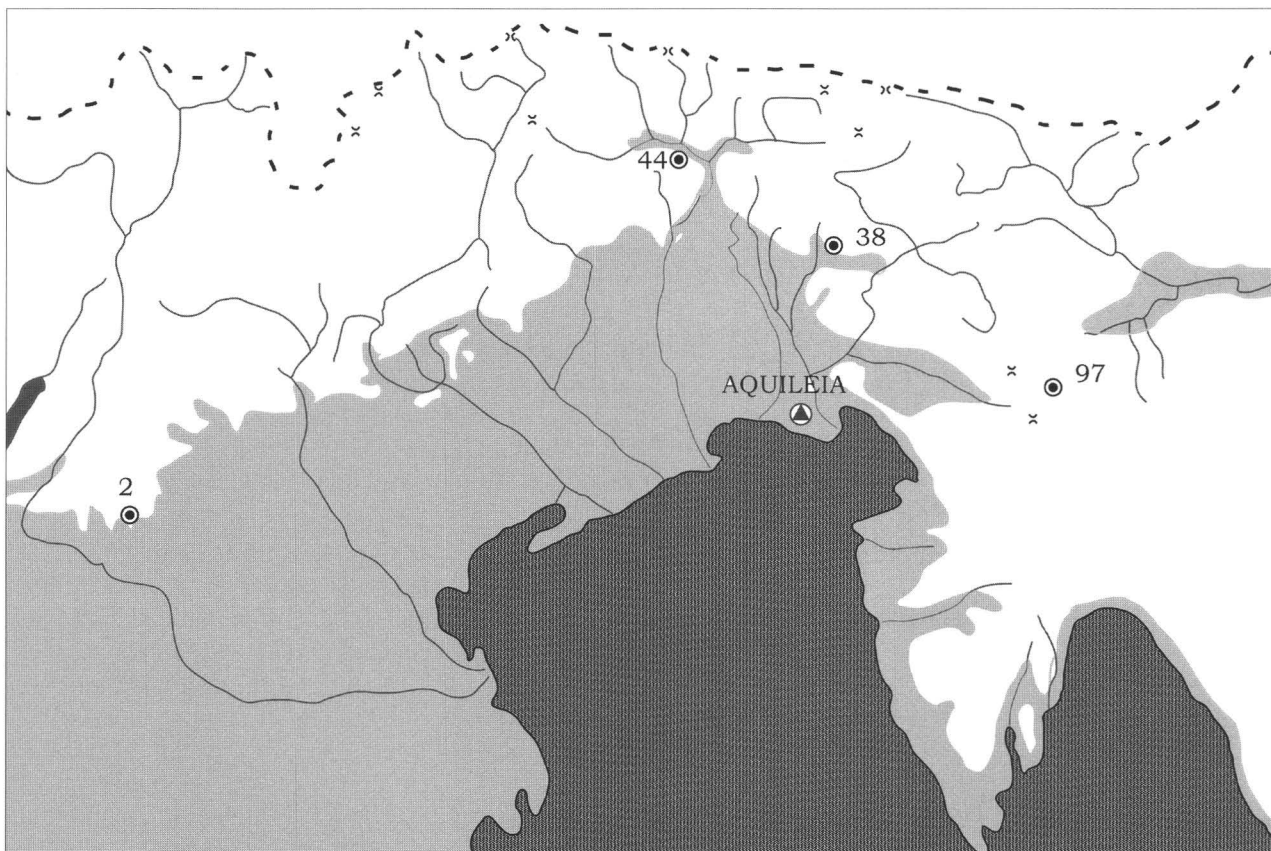



Fig. 1. *Distribuzione dei siti nella fase tardo-repubblicana.*

co della valle del Natisone nella piana aquileiese, valle solcata dal percorso che conduceva nel *Noricum* attraverso il Passo del Predil. Infine, Colle Mazéit si trovava in una posizione strategicamente rilevante per il controllo della via che collegava la *Venetia* orientale con i territori d'Oltralpe, risalendo la valle del Tagliamento. Per quanto riguarda quest'ultimo sito, la presenza di materiali d'epoca lateniana inquadrabili tra III e I secolo a.C. e gli abbondanti frammenti di ceramica tipo Auerberg permettono effettivamente di ipotizzare il suo inserimento all'interno di un circuito commerciale alpino a medio raggio, sia con i versanti meridionali delle Alpi sia con quelli settentrionali.

Nella scelta della fondazione degli ultimi due centri in particolare - che, si ribadisce, dominano i due principali accessi alla pianura friulana - concorse evidentemente la contemporanea fondazione di Aquileia, la quale necessitava di protezione e d'avamposti, ma forse, in misura ancora maggiore, il precedente e correlato episodio dei *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*[21] nel 186 a.C.: quest'irruzione aveva mostrato ai Romani la facilità con cui le Alpi potevano essere attraversate e di conseguenza aveva palesato la necessità di un maggior controllo diretto su quel territorio economicamente fondamentale, crocevia della cosiddetta "via dell'ambra" e dei traffici verso il *Noricum*.

È importante ricordare che Aquileia fu fondata come colonia di diritto latino e non di diritto romano. Si tratta di un fatto non trascurabile: la distinzione tra i due tipi di comunità è molto importante nell'ottica dell'atteggiamento della Repubblica verso questi territori. Come è noto, mentre una colonia di cittadini romani era solitamente dedotta all'interno dello stato romano, di cui faceva parte, le colonie latine venivano fondate come nuovi stati a sé, in un territorio generalmente ostile o comunque non del tutto sottomesso[22]. Quest'ultime erano abitate da elementi di origine prevalentemente non-cittadina, ad esclusione forse dei ceti superiori, e i soldati-coloni potevano tramutarsi all'occorrenza in esercito. In quanto alleate dello stato romano, esse costituivano delle isole di efficace controllo indiretto romano in un territorio potenzialmente pericoloso[23].

Alla luce di questo è inverosimile la presenza di insediamenti civili sull'arco alpino in questo periodo, ma è evidente che nei quattro casi elencati ci si trova di fronte a stazioni militari[24] inserite come avamposti in una regione non del tutto ostile, ma ancora lungi dall'essere pacificata[25], allo scopo di proteggere i traffici commerciali lungo le rotte alpine.

Un ultimo aspetto che ritengo importante sottolineare è il rinvenimento di tracce di frequentazione già per la prima età del Ferro o comunque per l'età preromana. Sul Colle Mazéit, come detto, è bene evidente una fase d'occupazione nell'età del Bronzo finale e almeno una frequentazione lateniana, a S. Briccio sono stati rinvenuti materiali riferibili ad una frequentazione preromana tra il IV e il III secolo a.C. e dal sistema dei Monti Barda e Roba sono noti alcuni oggetti di età lateniana, tra i quali una spada ripiegata con fodero, databile forse alla fine del IV - inizio del III secolo a.C. e riferibile probabilmente ad una deposizione cultuale o funeraria. Per quanto riguarda Grad presso Šmihel sono noti alcuni materiali lateniani; inoltre, i grandi cimiteri attorno all'altura furono in uso dalla prima età hallstattiana fino alla metà del periodo La Tène.

È rilevante che la fase preromana, lateniana a Colle Mazéit e Monte Barda e retica a S. Briccio, abbia restituito materiale votivo-cultuale che lascia ipotizzare la presenza di un santuario sulle alture[26]. L'organizzazione del popolamento preromano è solitamente definita come insediamento sparso non organizzato, dipendente da unità politiche costituite da luoghi forti, solitamente piccoli centri generatisi per aggregazione spontanea[27], che costituiscono "momenti di coagulo anche delle strutture parentali e di clan"[28], dei quali un ottimo esempio sono gli *oppida* celtici. Tra questi, un'importante funzione dovevano anche rivestire i nuclei religiosi, i quali, da sempre, si pongono come luoghi d'incontro per eccellenza[29]. Per questo, l'occupazione da parte romana di tali luoghi difficilmente può essere considerata casuale, ma piuttosto deve essere vista come il frutto di una scelta precisa, sollecitata dalla necessità di sottolineare la presa di possesso del territorio attraverso l'occupazione e il controllo di alcuni siti-chiave.

L'età cesariana e il principato augusteo

La massiccia fortificazione dell'arco alpino orientale inizia solo nella tarda età repubblicana, in seguito all'espansione transalpina avviata da Cesare e perfezionata e ampliata da Augusto.

Nel I secolo a.C. fu fortificato il Colle di S. Spirito presso Moggio Udinese (UD) (25)[30], sul quale è stato messo in luce un tratto di muro perimetrale

insieme a materiali databili tra I secolo a.C. e I d.C. Se Verzegnis controllava il percorso occidentale che conduceva nel *Noricum*, questo sito controllava il percorso orientale, che risaliva la valle del Fella e, attraverso la sella di Camporosso, conduceva a *Virunum*, percorso che dovrebbe essere stato aperto proprio alla metà del I secolo a.C.[31] Sempre tra I secolo a.C. e I d.C. sembra essere stato insediato il colle del Castello di Montereale Valcellina (PN) (27)[32]; nello stesso periodo, inoltre, risultano essere stati frequentati il castelliere di Cattinara (TS) (14)[33], in prossimità di *Tergeste* e dei percorsi stradali verso la penisola istriana, e il non lontano Castello di Duino (TS) (19)[34], dove è comunemente localizzato il pliniano *castellum Pucinum*[35] e dove è stata individuata una fase romana inquadrabile tra I secolo a.C. e I d.C. ed è stato anche supposto che la torre mastio avesse delle fondazioni romane. A tale proposito si ricorda che tra il tardo autunno del 42 a.C. e i primi mesi dell'anno successivo[36] un provvedimento voluto da Ottaviano annesse la provincia *Gallia Cisalpina* all'Italia: in quest'occasione sembra che il confine orientale fosse spostato dal *Rubico* al *Formio* (fiume Risano o Rio Ospo[37]), includendo anche l'*ager Tergestinus* originario[38]. Il castelliere di Cattinara e il *castellum Pucinum* vennero così a trovarsi in una posizione strategicamente molto importante a ridosso del confine dell'Italia.

Le scelte locazionali sono confrontabili con quelle della fase precedente: gli insediamenti sono strettamente connessi alla viabilità e avvengono in siti già frequentati dall'età del Bronzo, come Montereale, Duino e Cattinara, oppure in età lateniana, come Moggio Udinese.

Un aumento più sensibile delle strutture fortificate si registra a partire dalla metà del I secolo a.C. Nel Veneto si ricorda l'insediamento fortificato di Archi di Castelrotto presso S. Pietro in Cariano (6)[39], fre-

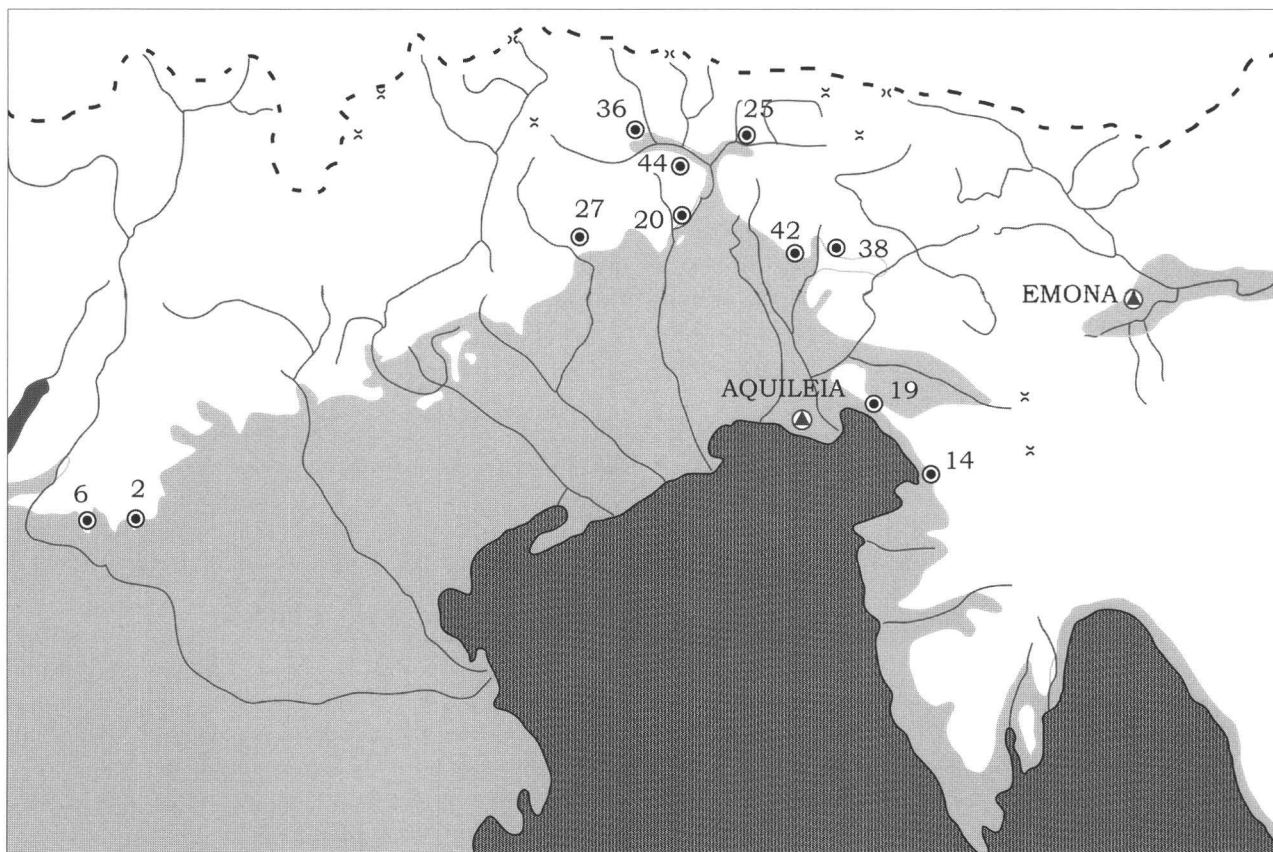



Fig. 2. *Distribuzione dei siti nella fase cesariana-augustea.*

quentato in età romana tra la fine del I secolo a.C. - inizio del I d.C. e il IV secolo d.C. In Friuli sono riferibili a questo periodo diversi siti: uno è Castelraimondo di Forgaria nel Friuli (UD) (20)[40], dove, di seguito ad un'occupazione preromana retica e celtica, la fase propriamente romana inizia a partire dall'età augustea con la costruzione di una torre e si protrae per tutta l'età imperiale e tardoantica, almeno fino al 430 d.C.; un altro è il sito di Monte Sorantri presso Raveo (UD) (36)[41], che si sviluppa dall'ultimo quarto del I secolo a.C. alla fine del III secolo d.C. e l'inizio del IV; inoltre, a partire dalla fine del I secolo a.C. è datato un ambiente messo in luce sul Colle Mazéit nello spigolo sudorientale del muro di cinta e, infine, la piccola fortezza di Torreano di Cividale (42)[42].

Un discorso a parte deve essere fatto per *Iulium Carnicum*, dove si ritiene che sia stato edificato un *castellum* in età cesariana[43], precisamente sul Colle di S. Pietro[44], frequentato già in età preromana. Le ricerche archeologiche per ora hanno, però, rivelato solamente un tratto di imponenti strutture murarie legate con malta inquadrabili nella tarda-antichità, non sulla cima del colle, ma su un conoide detritico situato sul pendio meridionale del colle stesso[45].

Ancora una volta le scelte insediative sono le medesime. Anche in questa fase tutti i siti si trovano in aree già occupate o frequentate in età preromana e in stretto contatto con la viabilità. Quello di Archi di Castelrotto si sviluppa allo sbocco della valle dell'Adige e sul tratto di strada che collegava Verona a Trento, realizzato prima delle campagne di Druso contro i *Raeti*[46], quindi prima del 15 a.C.: è possibile che questo punto di controllo fosse stato costruito proprio in quest'occasione; Castelraimondo dominava la valle del Tagliamento e il percorso, per ora solo ipotetico, che risaliva la valle dell'Arzino; Monte Sorantri controllava un itinerario che risaliva la val Degano; Torreano controllava lo sbocco in pianura della valle del Natisone e si sviluppò in un momento in cui il complesso dei Monti Barda e Roba, che ricopriva la medesima funzione, era ormai esaurito; e, per concludere, il *castellum* di *Iulium Carnicum* dominava sul percorso che risaliva la valle del But verso il passo di Monte Croce Carnico. È interessante notare che in seguito a queste nuove fondazioni tutte le vallate che portavano ai valichi principali delle Alpi erano ben sorvegliate. Inoltre, ancora una volta, anche questi insediamenti si svilupparono in località già occupate durante la prima età del Ferro, con l'eccezione di Torreano, per il quale, tuttavia, le nostre conoscenze sono piuttosto limitate[47].

La maggior parte di questi siti rientra, evidentemente, nel numero di quei *castella* voluti prima da Gaio Giulio Cesare e aumentati poi da Augusto[48]. L'intervento cesariano appare una necessità dettata dal crescente clima di insicurezza diffuso in seguito alla calata dei Giapidi su *Tergeste* nel 52 a.C., indipendentemente dalla portata più o meno ampia dell'avvenimento[49]: sappiamo infatti, che, poco dopo, Cesare *legionem XV in togatam Galliam mittit ad colonias civium Romanorum tuendas*[50]. Successivamente, con Ottaviano i Romani iniziarono la conquista sistematica dei territori alpini, rendendo superflua questa politica di difesa inaugurata da Cesare: infatti, l'immediata conseguenza delle conquiste augustee fu lo spostamento verso nord della frontiera e il suo allontanamento dall'arco alpino. A questo punto le uniche installazioni militari alpine importanti furono quelle che controllavano i passi e le *viae militares*, al fine di garantire i collegamenti tra il comando centrale e quelli provinciali, i rifornimenti alle truppe di frontiera e il buon funzionamento del *cursus publicus* istituito da Augusto[51]. Le prime torri dovrebbero essere state realizzate proprio nella fase di avvio di questo servizio: come ha scritto il Mantovani esse "possono considerarsi una componente fondamentale di quello che è ritenuto il tessuto connettivo della romanità, la rete viaria"[52]. Diventa inutile la presenza di contingenti militari significativi nella zona: le poche milizie residue sono composte per lo più da *beneficiarii*, cioè da distaccamenti di soldati delle legioni con compiti di polizia stradale e di vigilanza sulla riscossione dei dazi doganali.

Le fortificazioni romane installate sulla fascia alpina in questa fase non devono necessariamente essere viste come una protezione dalle *gentes externae* e quindi come un *limes* fortificato, ma piuttosto come punti di controllo all'interno di un territorio vasto e disomogeneo. Le fonti ci tramandano, infatti, le preoccupazioni di Augusto per la sicurezza dei percorsi alpini, spesso presi di mira da bande di briganti, che nel territorio alpino trovavano un ambiente favorevole, poiché offriva validi nascondigli e luoghi ben protetti naturalmente.

Per quanto riguarda le torri di guardia e di segnalazione, le *speculae*, in questa fase è nota solamente la torre di Castelraimondo, ma è opinione diffusa che molte torri tardo-antiche e anche alto-medievali

insistano su precedenti torri romane[53]. Inoltre, è possibile ipotizzare che alcune di queste torri non abbiano lasciato tracce in quanto costruite soltanto in legno, non avendo il compito di resistere ad assalti e non essendo quindi richiesta loro una particolare robustezza: esse avevano come unica funzione quella di controllare il territorio. Del resto, non si deve escludere che alcune alture, per l'altezza o la conformazione del terreno, si prestassero come punti di segnalazione anche senza la necessità di costruire torri.

Come è noto, in Friuli durante l'epoca di Cesare o negli anni immediatamente successivi si possono individuare gli effetti di una serie di investimenti agricoli su vasta scala, che coincidono con la realizzazione in forme pienamente romane di *villae* e complessi rustici[54]. A seguito, poi, del controllo acquisito sull'arco alpino orientale venne riorganizzato amministrativamente l'intero settore, anche attraverso una nuova gerarchia degli abitati: scomparvero molti insediamenti fortificati d'altura di tradizione protostorica, in particolare i castellieri, e si svilupparono soprattutto i centri di fondovalle, fino ad assumere autonomia amministrativa in una generale ridefinizione delle gerarchie insediative[55]. In pianura è evidente la prevalenza dell'insediamento accentrato di tipo urbano accanto all'insediamento sparso nel territorio, mentre nelle zone collinari e alpine, certamente più marginali, si assiste alla conservazione, anche fino ad avanzata età imperiale, delle strutture insediative preromane a carattere sparso non organizzate[56]. La riorganizzazione del territorio realizzata dai Romani non modificò questi agglomerati, che rimasero al di fuori delle aree soggette a pianificazione territoriale, ma anzi spesso ne ampliò le funzioni[57]. Maggiori modificazioni avvengono in seguito all'annessione della *Gallia Cisalpina* all'Italia romana: in particolare si assiste alla riorganizzazione del territorio nei nuovi *municipia* e all'arrivo di nuovi coloni. Infatti, a partire dalla fine del I secolo a.C., la documentazione archeologica aumenta sensibilmente e mostra un popolamento capillarmente distribuito nel territorio[58].

Alla luce di tutte queste considerazioni appare ben evidente il carattere militare anche delle fortificazioni sorte in questa fase sull'arco alpino, con lo scopo di proteggere e controllare i nuovi territori e i traffici attraverso le Alpi; oltretutto, tutti i siti si trovano in vicinanza di strade importanti. Alcune caratteristiche costruttive, dell'organizzazione planimetrica degli insediamenti, della qualità e della tipologia degli edifici sono indicative della funzionalità. Sul Monte Sorantri sono stati individuati sette vani di dimensioni abbastanza omogenee (tra i 30 e i 40 m^2), articolati su un impianto a base ortogonale di concezione unitaria; inoltre, i muri più recenti erano legati con malta e intonacati. Sembrerebbe, quindi, che l'insediamento sia sorto sotto la guida di una autorità superiore, sia per l'organizzazione che per la qualità, diversamente dai centri sorti per iniziativa locale che dovrebbero presentarsi più disomogenei e qualitativamente più scarsi. La medesima qualità è riscontrabile anche a Castelraimondo: in questa fase vi è attestato l'uso di abbondante malta in tutte le strutture individuate. Inoltre, in quest'ultimo sito si sono rinvenute punte di freccia, punte e puntali di lancia in ferro e ghiande missili in ferro, evidentemente riconducibili all'equipaggiamento militare. I siti finora descritti, di pochi dei quali sono note le dimensioni precise (Raveo m^2 5600, Monti Barda e Roba m^2 819, Torreano m^2 600), mostrano comunque la preferenza per insediamenti piccoli, quindi ulteriormente riconducibili ad una tipologia militare, destinati ad ospitare solo pochi elementi dell'esercito. Inoltre, sono indicativi in questo senso i dati relativi alla localizzazione: come per la fase precedente tutti i siti, tranne Zuglio e Moggio Udinese, si trovano in posizione sommitale e tutti, tranne Zuglio e Raveo, si trovano in ambiente collinare al di sotto dei 500 m. Il fatto che Zuglio sia topograficamente anomalo rispetto ai siti di questa fase contribuisce ad aumentare i dubbi in precedenza esposti.

Come si è già detto, difficilmente tali strutture possono essere considerate il frutto di iniziative locali e spontanee, come saranno i *refugia* tardo antichi; essi devono essere considerati piuttosto il risultato di una ben precisa e pianificata organizzazione militare. Tuttavia, tale organizzazione non deve essere considerata una precoce frontiera fortificata, tesi elaborata nel corso degli Anni Settanta soprattutto dal Bosio e dal Mor: come scrisse efficacemente lo Zaccaria, essi "rispondono ad una concezione strategica dinamica di largo respiro"[59], ma anche in epoca cesariana "non si può... parlare di una linea ben definita e protetta da fortificazioni, del resto difficilmente concepibile in una fase di espansione militare..., bensì di una fascia di rispetto piuttosto ampia e suscettibile di mutamenti e assestamenti"[60].

L'età imperiale

In seguito alla sistemazione augustea l'attività fortificatoria sulle alpi sembra arrestarsi: le testimonianze archeologiche per questa fase sono scarse e poco chiare. In Friuli è possibile riconoscere la frequentazione del castelliere presso la Rocca di Monfalcone (GO) (26)[61], dove sono state rinvenute monete inquadrabili nei primi tre secoli dell'Impero, e per lo stesso periodo è documentata anche la frequentazione dell'area del Castello di Magrè presso Schio (VI) (8)[62]. Sempre di frequentazione soltanto è prudente parlare anche per il Colle di Medea (GO)[63] nel I secolo d.C., con il riutilizzo del vallo in terra di probabile origine preromana[64], e, per lo stesso periodo, del colle del Castello di Zumelle presso Mel (BL) (3)[65]. Soltanto in questa fase si inizia ad avere testimonianze anche dai territori dell'attuale Slovenia: la fortezza sull'altura di Ajdovski gradec presso Bohinjska Bistrica (51)[66], l'insediamento sull'altura di Nadleški hrib presso Loški Potok (60)[67], dove sono evidenti i resti di una fortezza di m 159x127 che conserva, presso il lato settentrionale, una *clavicula* ampia m 8,5, datata tra l'età di Augusto e l'età di Marco Aurelio, e, infine, l'altura di Križna Gora presso Podlož (65)[68], dove la fase più antica della fortezza appartiene almeno al II secolo d.C. (fig. 3).

Oltre a queste, molte testimonianze provengono da siti che lasciano ora le prime tracce di sé, ma che sembrano trasformarsi in fortezze solamente in una fase successiva, generalmente quella tardo-antica. È il caso del ben noto *Castrum Ibligo* presso Invillino (23)[69], dove la prima fase è datata proprio a partire dal I secolo d.C., ma il *castrum* dovrebbe essersi sviluppato solo a partire dalla prima metà del V secolo d.C.[70]. Si ricorda, anche, la frequentazione del Doss Trento (92), di cui, però, è molto dubbia una fortifi-

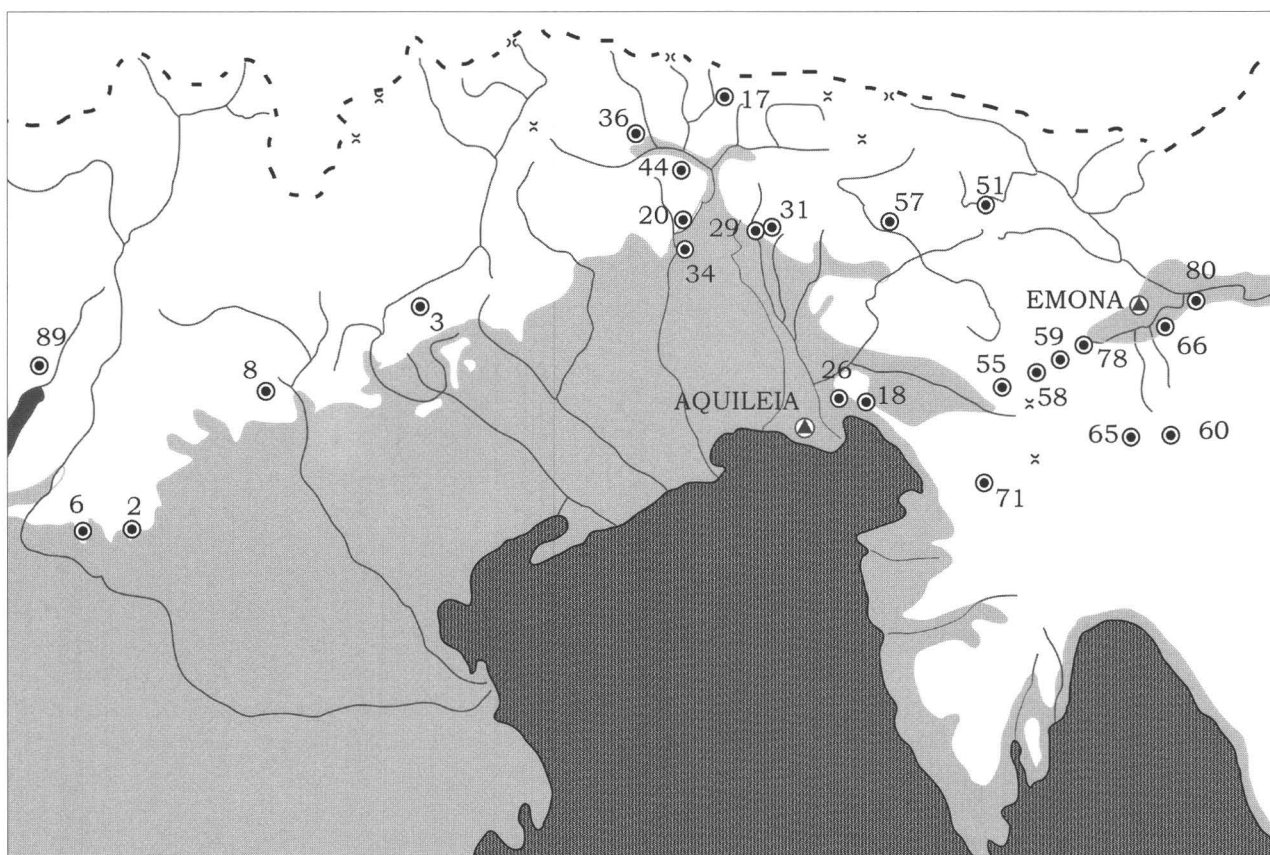



Fig. 3. *Distribuzione dei siti dall'età giulio-claudia alla fine del IV secolo.*

cazione fin da questo momento[71]. In Slovenia, già ora viene insediata Hrušica (55)[72], dove è stato scavato uno strato augusteo-tiberiano, anche se forse riferibile alla *statio Ad Pirum*, mentre la fortezza si sviluppò solamente in epoca tardo-imperiale.

Per quanto riguarda l'origine di questi insediamenti, poco si può ipotizzare. Quelli in territorio italiano, infatti, o non sono ancora stati trasformati in fortezza, come nei casi, già ricordati, di Invillino e Doss Trento, oppure non hanno restituito elementi certi per una loro definizione, come nei casi del Castelliere di Monfalcone, del Castello di Magrè, del Colle di Medea e del Castello di Zumelle. Si può solo sottolineare la prossimità ai percorsi stradali e la localizzazione su alture collinari modeste e in posizione sommitale, tranne per il castello di Zumelle.

I dati sul popolamento della Slovenia occidentale durante le prime fasi della romanizzazione mostrano che in seguito alla creazione della nuova rete stradale romana avvenne la destrutturazione del sistema insediativo delle comunità protostoriche, organizzate in particolare in luoghi fortificati d'altura, e il conseguente spostamento dei nuclei abitativi nelle aree della nuova rete stradale, la quale, naturalmente, si sviluppava lungo le valli principali. A questo proposito è esemplare che i centri maggiori si costituissero nella principale valle della Slovenia occidentale, quella emonense, e lungo il tracciato della principale direttrice della regione, quella che da Aquileia raggiungeva *Poetovio*: basti pensare a *Castra*, *Nauportus*, *Emona* e *Celeia*[73]. Il discorso è quello già fatto per il Friuli: in una tale situazione gli insediamenti fortificati d'altura dovrebbero corrispondere a presidi di natura militare, almeno fino alla tarda età imperiale. Tuttavia, per i siti di questa fase le conoscenze archeologiche sono scarse e imprecise, per cui diventa arduo e rischioso definirne una funzione o un'origine: l'unico tentativo, come detto, può essere fatto ragionando per analogia con la situazione della fase precedente friulana[74]. Rispetto ai siti friulani quelli sloveni sorgono su alture più elevate, tra i 580 e gli 850 m, ma conservano la medesima preferenza per la posizione sommitale e lo stretto rapporto con la viabilità.

Grazie allo spostamento verso nord della frontiera, l'Italia settentrionale conobbe oltre un secolo e mezzo di pace pressoché assoluta, almeno fino all'irruzione di Quadi e Marcomanni, i quali, attraversato il *limes* danubiano presso *Vindobona* e *perruptis Alpibus Iuliis*, sbaragliarono le coorti pretorie romane mandate a fronteggiarli dilagando nella pianura[75]. Alcune città che avevano abbattuto le mura confidando nella ormai plurisecolare sicurezza furono violentemente attaccate dai barbari: *Opitergium* venne data alle fiamme e Aquileia si salvò a stento, riuscendo a ricostruire le mura in gran fretta[76]. Come conseguenza di questi eventi fu istituita la *praetentura Italiae et Alpium*[77], un distretto militare presidiato da truppe mobili al comando di un *legatus Augusti ad praetenturam Italiae et Alpium*; tale distretto abbracciava, oltre all'arco alpino orientale, anche ampie zone della *Raetia*, della Pannonia, della Dalmazia e del *Noricum*.

La *praetentura* ebbe però vita breve. Infatti, già nel 172 d.C. i Marcomanni potevano dirsi ormai debellati e, pertanto, cessato il pericolo, cessarono anche le misure di difesa dei valichi alpini. Non ci sono, infatti, soldati a difesa della Alpi in occasione dell'avanzata di Settimio Severo nel 193 d.C., né nel 238 d.C. in occasione di quella di Massimino il Trace. In effetti, il provvedimento pare ormai superato già nel 170 d.C., ma un sicuro *terminus post quem*, secondo il Brizzi, è la trasformazione del *Noricum* in provincia di rango pretorio avvenuta nel 171 d.C. con l'introduzione di un presidio legionario, il cui comandante era anche il governatore della regione[78].

È opinione diffusa che la fortificazione dell'arco alpino avviata in età cesariana e augustea venne ampliata in seguito all'istituzione della *pratentura*, attraverso la realizzazione di una serie di *castra* e *castella*, allo scopo di presidiare i valichi più importanti e di creare una linea di arroccamento lungo l'arco alpino[79]. In realtà i dati archeologici, per il periodo che comprende l'età imperiale fino alla metà del III secolo d.C., mostrano una situazione sull'arco alpino piuttosto stabile e simile alla fase storica precedente. Mancano, cioè, i segni evidenti di quella intensa attività fortificatoria, che la tradizione degli studi vorrebbe concentrata sul finire del II secolo d.C., e sarebbe forse necessario rivalutare l'effettiva portata dell'intervento di Marco Aurelio sull'arco alpino orientale. Addirittura, alcuni insediamenti non ci hanno finora restituito elementi collocabili oltre il I secolo d.C.: tra questi il castelliere di Cattinara, quello di Duino, il Colle di S. Spirito (che ha restituito solamente una *Ringfibel* del IV-V secolo d.C.), il sistema dei Monti Barda e Roba e la località di Torreano di Cividale.

Tra i pochi siti che, invece, lasciano solo in età imperiale avanzata le prime tracce di sé ci sono: il Monte S. Martino presso Riva del Garda (TN) (89)[80], le cui prime fasi sono inquadrabili tra la prima e la tarda età imperiale; Ajdovščina presso Rodik (71)[81], dove l'insediamento sembra essere occupato in età romana in due fasi: la prima in età imperiale imprecisabile e la seconda tra il secondo quarto del IV secolo e la metà del V; infine, Tonovcov grad presso Kobarid (57)[82], che accoglie un insediamento verso la metà del III secolo, ma in cui la fortezza si è sviluppata solo nella seconda metà del V secolo (fig. 3).

È interessante notare che i centri che si sviluppano in questa fase si trovano tutti nella Slovenia occidentale, ad eccezione di Riva del Garda. Se guardiamo alle fasi storiche precedenti, si può notare che in esse la situazione era inversa: fino alla metà del I secolo d.C. i siti erano numericamente maggiori sul versante italiano delle Alpi. È evidente che gli insediamenti seguono l'espansione romana verso est, oltre che verso nord, attuata a partire dalla conquista augustea dell'arco alpino, e che il progressivo ampliamento del territorio sottoposto ai Romani determina necessariamente anche l'ampliamento del sistema di controllo sul territorio realizzato tramite questa rete di insediamenti fortificati. In questo può anche ritrovarsi la spiegazione dell'apparente abbandono nel corso dell'età imperiale di alcuni degli insediamenti sviluppatisi a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C., già definiti a carattere militare: poiché il confine dell'Impero romano si era ormai allontanato dall'arco alpino, era inutile nonché dispendiosa in termini di soldati e denaro l'eccessiva fortificazione dei versanti meridionali, ma era conveniente, piuttosto, la fortificazione dei versanti settentrionali, cioè quelli della Slovenia, come si è visto, ma anche quelli della Rezia, dove il *limes Raeticus* venne ampliato fin dalla metà del I secolo d.C., quando gli imperatori Flavi conquistarono il territorio compreso tra il Reno superiore e la sorgente del Danubio[83]. Ciò concorre a una loro identificazione come stazioni militari e come frutto di un progetto di difesa organico e pianificato. Tuttavia, i dati archeologici sembrerebbero mostrare caratteristiche meno militari e più spiccatamente civili per alcuni di questi siti[84]: Monte S. Martino, oltre ad una notevole qualità nelle strutture, presenta reperti che sembrano testimoniare il carattere religioso e cultuale del sito stesso e sembra, quindi, discostarsi dal modello di stazione militare; inoltre, anche Ajdovščina presso Rodik, che pure è stato incluso dallo Ciglenečki tra gli insediamenti fortificati, sembra "problematisch"[85].

L'età tardo-antica

Il periodo di maggiore sviluppo della rete di fortificazioni alpine è senza dubbio l'età tardo-antica, considerando tale la fase posteriore all'ultimo quarto del III secolo d.C., vale a dire all'età dioclezianea. Il periodo che intercorre tra Settimio Severo e Diocleziano è un'epoca di sommovimenti, di tensioni politiche e sociali, durante la quale si esaurisce il mito dell'Impero felice. L'età tardo-antica, che qui incomincia, costituisce un periodo di grande agitazione non solo presso le frontiere, che iniziano a disgregarsi, ma anche all'interno di esse. Non sorprende, pertanto, che, dopo alcuni secoli di relativa stasi, l'attività fortificatoria ritrovi un nuovo impulso su tutto l'arco alpino, il quale, come in passato, torna a rappresentare l'estremo baluardo tra i Romani e i barbari[86].

In Italia, già nella seconda metà del III secolo venne rioccupato il castelliere sul Castellazzo di Doberdò del Lago (TS) (18)[87], dove sono ben evidenti le ristrutturazioni operate sulla cerchia muraria protostorica in età tardo-romana (IV secolo - metà V). Prima della seconda metà del IV secolo d.C. si sviluppò anche l'insediamento fortificato sul colle di S. Pietro presso Ragogna (UD) (34)[88]. Si deve anche ricordare la quarta fase di Castelraimondo, che, nell'ultimo quarto del III secolo, venne ricostruito dopo una violenta distruzione. Più incerta è l'attribuzione alla tarda-romanità dei resti di una torre rinvenuti a Nimis (UD) in località Pecol di Centa (31)[89], di quelli della fortezza in località Cuel dal Ciastiel, sempre a Nimis (29)[90], e delle strutture di Dierico (UD) (17)[91].

In Slovenia a partire dalla seconda metà del III secolo potrebbe essere datata la costruzione della fortezza di Martinj hrib (59)[92] presso Logatec, della torre di Lanišče (58)[93] e di quella di Turnovsce (78)[94] presso Vhrnika e probabilmente anche la trasformazione in fortezza della *statio Ad Pirum* (55). Più tarda è, invece, la seconda fase di Ajdovščina presso Rodik (71)[95], inquadrabile tra il secondo quarto del IV secolo e la metà del V, oltre che la fase più recente di Križna Gora presso Podloz (65)[96], pertinente al IV secolo, e lo sviluppo delle fortezze militari di

Gradišče presso Zalog (80)[97], dove è stato scavato uno strato di IV secolo, e di Tonovcov grad presso Kobarid (57)[98], collocabile tra la fine del IV e l'inizio del V secolo (fig. 3).

Contemporaneamente, verso la fine del III secolo e poi nel corso del IV, venne eretto nella Slovenia occidentale il sistema di muri di sbarramento noto come *Claustra Alpium Iuliarum*[99], in prossimità, probabilmente, di quello che doveva essere il confine orientale dell'Italia romana. Ai muraglioni dei *Claustra* sloveni si devono aggiungere quelli individuati sul territorio italiano nei dintorni di *Forum Iulii*: la struttura presente sul Monte Madlesena presso Biacis (UD)[100] e quella di Cladrecis (UD)[101], interpretate come muri di sbarramento affini ai *Claustra* e forse in connessione con loro. In età tardo-imperiale, in particolare da Diocleziano in poi, crebbe progressivamente l'importanza e l'indipendenza militare di *Forum Iulii*, culminata in età tardo-antica in seguito al saccheggio di Aquileia ad opera degli Unni, ed è probabile che quelle due strutture facessero parte di un sistema di difesa organizzato attorno a tale centro, del quale, forse, facevano parte anche i resti individuati a Ronchi di Gagliano (UD)[102].

È importante ricordare che simili sistemi di controllo del territorio sono frequenti proprio in età dioclezianea. Diocleziano, infatti, in altre parti dell'impero ricorse a soluzioni simili[103]. In Oriente, lungo la frontiera giordana costruì la strada nel deserto, chiamata s*trata Diocletiana*. Mirava al controllo dei punti d'acqua e alla costruzione di sicuri collegamenti stradali lungo i quali erano poste torri di guardia, fortificazioni e stazioni. Una soluzione simile venne adottata, allora e più tardi, anche lungo la frontiera mesopotamica. Qui, durante gli scontri con la Persia, nel IV e V secolo d.C. vennero fortificate una serie di città-chiave, che Ammiano Marcellino chiama "*claustra*"[104] ovvero "basi contro gli attacchi dei nemici"[105]. Inoltre, le città erano collegate da una linea di stazioni di avvistamento e posti di guardia con il compito di tenere lontani gli incursori occasionali, la quale non era sicuramente intesa come linea di frontiera. Sappiamo che nella zona più meridionale, la maggior parte delle difese venne realizzata da Diocleziano. Infine, ancora simile e ancora ad opera di Diocleziano è la sistemazione della frontiera egiziana e cirenaica, dove esisteva un sistema di strade che collegavano il Mar Rosso al Nilo, lungo le quali erano distribuiti una serie di avamposti fortificati e stazioni di guardia, il cui compito principale era quello di proteggere i rifornimenti di grano e il territorio dalle incursioni delle tribù del deserto[106].

Quindi, a partire dal III secolo e per tutto il IV, con Diocleziano e Costantino, in seguito alla creazione dei *Claustra Alpium Iuliarum*, le Alpi Giulie iniziano ad assumere i caratteri di una frontiera fortificata. Solamente in questo momento si può notare un cambiamento profondo nella concezione strategica romana: i *Claustra*, infatti, rappresentano la difesa in profondità, basata sul coordinamento fra truppe mobili e difesa fissa incentrata su fortificazioni autonome, come città murate, rifugi in altura, fattorie ed *horrea* fortificati[107].

Nel corso del IV secolo si registra un diffuso fenomeno di cesura in molti dei siti fortificati noti. Si possono individuare due momenti: il primo si pone all'inizio del IV secolo e non è molto marcato, il secondo si pone alla fine e appare decisamente più sensibile, costituendo, probabilmente, l'epilogo del fenomeno. Per il primo momento si menzionano S. Briccio presso Lavagno, dove la frequentazione sembra arrestarsi con l'età costantiniana, e Monte Sorantri, dove la documentazione indica una cesura già tra la fine del III e l'inizio del IV secolo. Per il secondo momento si ricorda la fortezza di Hrušica, che si esaurisce alla fine del IV secolo, esattamente come Lanišče, Martinj hrib, Ajdovščina presso Rodik, dove lo strato più recente individuato non va oltre la prima metà del V secolo, Križna Gora presso Podlož, forse anche Zalog e Ajdovski gradec presso Bohinjska Bistrica[108]. In Italia si ricordano l'insediamento sul Colle Mazéit (dove gli scavi, ancora in corso, hanno finora evidenziato una fase d'uso dell'ambiente addossato al muro di cinta che arriva fino al IV secolo), quello di Archi di Castelrotto presso S. Pietro in Cariano e, infine, quello di Riva del Garda. Si tratta, evidentemente, di un numero consistente di siti.

Per quelli che mostrano la cesura più tarda, attorno alla fine del IV e l'inizio del V secolo, la spiegazione può essere individuata nell'abbandono del *limes* pannonico in seguito all'attacco dei Germani. Tuttavia, come mostrano altri siti, si tratta di un fenomeno di abbandono sviluppatosi già durante tutto il IV secolo, in concomitanza, a quanto pare, con l'erezione dei *Claustra*. Si potrebbe ipotizzare che questi ultimi siano sorti come difesa per sopperire all'abbandono di alcune postazioni difensive che forse non avevano più modo di essere mantenu-

te, mentre le mura costituivano una difesa efficace con un minore dispendio di uomini. È interessante notare che molti dei siti che presentano una cesura nel corso del IV secolo si erano sviluppati nel corso del I secolo a.C. o I d.C., per volere di Cesare e Augusto. È il caso di S. Briccio, di Archi di Castelrotto, di Monte Sorantri, di Colle Mazéit, di Riva del Garda, di Hrušica e di Ajdovski gradec presso Bohinjska Bistrica[109]. Potrebbe trattarsi, quindi, di insediamenti a carattere militare che vengono abbandonati alla fine del IV secolo o immediatamente all'inizio del V a seguito del collasso del sistema difensivo romano. Se si considera la diffusione dei *militaria* in età tardo-antica, tra la fine del III secolo e il V, è evidente una smilitarizzazione dell'arco alpino settentrionale e una concentrazione di forze in corrispondenza delle città principali: per il Nord-Est in particolare ad Aquileia, ma, in misura minore, anche a *Iulium Carnicum* e a *Forum Iulii*[110]. Solamente la Valle dell'Adige continua a restituire abbondanti *militaria*, probabilmente per la sua importanza nei contatti transalpini[111].

Tuttavia, un problema particolarmente complesso è proprio la definizione dell'origine e della funzione delle strutture fortificate di età tardo-antica. A partire dalla fine degli Anni Settanta, questo problema ha dato origine ad un dibattito senza fine, che, per chiarezza, è opportuno ripercorrere brevemente.

La questione prende l'avvio dalla classificazione proposta dallo Ciglenečki già nel 1979 e ampiamente ribadita nel 1987[112], che prevedeva una suddivisione delle *Höhenbefestigungen* in stazioni militari, insediamenti fortificati e fortezze rifugio. Tale suddivisione venne apertamente criticata, oltre che da altri autori[113], soprattutto dal Bierbrauer, che nel 1990 mise in evidenza la difficoltà di distinguere tra stazione militare e fortezza-rifugio, in particolare per i complessi del V-VI secolo d.C., un'epoca in cui in Slovenia le stazioni militari erano già state abbandonate dai soldati Romani e gli insediamenti d'altura fortificati non erano più militarmente occupati: lo studioso è convinto che le stazioni militari e gli insediamenti fortificati civili siano strettamente legati tra di loro[114]. Su questa linea si sono posti, successivamente, anche l'Abetel[115], la Santoro[116] e il Settia. Quest'ultimo, in particolare, ribadisce l'impossibilità di una distinzione tra centri con funzione militare e centri con funzione di rifugio, soprattutto perché le suddette caratteristiche possono anche alternarsi o sovrapporsi: "le funzioni di un insediamento, in conclusione, possono di fatto essere o divenire miste in modo tale che nemmeno con i mezzi offerti sino ad oggi dall'archeologia è possibile accertarle in modo sicuro... si dovrà dunque rinunciare alla pretesa di giungere a distinzioni troppo precise solo per amore di astratte classificazioni"[117].

Più recentemente, nel 1996, il Brogiolo e il Gelichi hanno appoggiato il tentativo dello Ciglenečki, in quanto convinti che "avendo per riferimento un modello interpretativo generale dell'evidenza archeologica e dati esaurienti, sia possibile ricostruire tale struttura e da questa dedurre la funzionalità dell'insediamento"[118], e che troppo spesso sia stata trascurata l'interpretazione del sito e siano rimasti insoluti proprio i problemi dell'origine e della funzione. Da un punto di vista archeologico entrambi i problemi possono, a giudizio dei due autori, essere risolti creando delle tipologie basate sui dati della cultura materiale. A questo proposito essi ritengono che l'organizzazione dell'abitato, vale a dire lo schema urbanistico, la qualità e la tipologia degli edifici, siano indicativi della sua funzionalità: una stazione militare, infatti, tende a presentare una distribuzione regolare degli edifici lungo le mura, mentre un insediamento civile tende a disporre gli edifici sull'intera superficie del sito e un rifugio a riservare all'interno del recinto fortificato ampi spazi destinati ad accogliere oltre che gli uomini anche gli animali. Inoltre, un centro sorto sotto la guida di un'autorità tende a svilupparsi secondo un progetto, quindi con edifici che seguono i medesimi *standards* tipologici, e a mostrare una qualità più elevata, diversamente da un centro sorto per iniziativa locale, che si presenterà più disomogeneo e qualitativamente più scarso. La distinzione tra stazione militare e insediamento civile o rifugio si riflette, poi, anche sulla struttura economica del centro: nelle stazioni militari prevarranno gli approvvigionamenti esterni, mentre nel secondo caso prevarranno i rifornimenti locali[119]. Secondo il Brogiolo gli elementi che possono essere considerati distintivi sono: la dimensione, l'ubicazione, le caratteristiche delle difese, l'edilizia (tipi, materiali, tecnologie e tecniche), ed anche i manufatti ed i resti faunistici, che permettono di delineare il quadro economico e sociale dell'insediamento.

Su questa stessa strada si è posta da ultimo la Cagnana[120], proponendo una classificazione di ventotto castelli tardo-antichi dell'arco alpino sulla base dell'elemento da lei considerato principale, vale a

dire l'estensione planimetrica. Le classi così definite sono: fortini militari, abitati rurali arroccati, fortezze-ricette ad uso civile e militare e grandi *castra* con funzioni amministrative e/o religiose.

Partendo da queste imprescindibili premesse, è possibile formulare alcune ipotesi sull'origine e la funzione delle fortezze sviluppatesi tra la metà del III e la fine del IV secolo, e succesivamente di quelle del V secolo, sapendo che tali ipotesi costituiscono per questa problematica non un punto d'arrivo, al quale non credo si possa giungere con i dati attualmente in nostro possesso, ma, piuttosto, uno sperabilmente valido punto di partenza per tentare di affrontare il problema con metodo alla luce degli elementi archeologici disponibili.

Tra le stazioni militari credo si possa inserire il Castellazzo di Doberdò[121], con le sue numerose ceramiche d'importazione, soprattutto africane, il cui nucleo principale è compreso tra il IV secolo avanzato e il VI/VII secolo, oltre che con alcuni materiali metallici riconducibili all'ambiente militare, in particolare alcune punte di freccia in ferro. La situazione dei materiali è molto simile a quella recentemente registrata sul Colle di S. Pietro presso Ragogna, dove sono numerose le ceramiche di importazione africana, anche qui concentrate soprattutto tra la fine del IV e la metà del V secolo. Tra i numerosi reperti di età imperiale e tardo-antica spicca una fibula bronzea raffigurante un cavaliere, tipica dei ceti militari stanziati lungo il *limes* e databile alla fine del II - prima metà del III secolo. A Castelraimondo sono state rinvenute armi, alcune fibbie dell'elemento militare e un *tribulus*, probabilmente fabbricato *in loco*. Per quanto riguarda i siti sloveni si deve fare riferimento alla classificazione dello Ciglenečki, il quale considera stazioni militari Hrušica, Zalog e Martinj Hrib, mentre definisce Ajdovščina presso Rodik un insediamento fortificato. Tra le stazioni militari si possono enumerare anche le torri di Vrhnika e Lanišče e l'insediamento di Križna Gora, probabilmente posto in connessione con i *Claustra Alpium Iuliarum*. Una caratteristica importante degli insediamenti sviluppatisi in questa fase è la massiccia presenza di torri: ben sei di essi sono dotati di almeno una torre, alle quali si devono aggiungere quelle isolate di Turnovšče, Lanišče e Pecol di Centa.

I siti d'altura di fine III e IV secolo sembrano quindi di natura militare; oltretutto, si trovano tutti in prossimità di strade e in posizione sommitale. Infatti, solamente tra la fine del IV e l'inizio del V secolo iniziano ad essere abbandonati gli insediamenti di fondovalle[122] e a sorgere insediamenti d'altura, in posizione arroccata e difesa naturalmente, spesso su rilievi già occupati in età protostorica o da precedenti strutture romane di carattere militare[123].

Le fonti latine antiche in generale definiscono le difese alpine del settore orientale come *claustra*: in particolare Ammiano Marcellino parla dei *Claustra Alpium Iuliarum*[124]. La *Notitia Dignitatum*[125] si riferisce alle difese dei *Claustra Alpium Iuliarum* come alla parte orientale di un più ampio sistema difensivo che circondava le Alpi intere: il *Tractus Italiae circa Alpes*. Poiché la *Notitia Dignitatum* è comunemente datata all'inizio del V secolo, essa dovrebbe riflettere una situazione già stabile in quel momento, situazione che, pertanto, deve essersi sviluppata nel corso del IV secolo: quindi gli elementi difensivi che essa descrive dovrebbero essere stati realizzati non oltre il IV secolo. Se ciò è vero per i muraglioni dei *Claustra*, per gli insediamenti fortificati esiste qualche problema. Si possono formulare due ipotesi. La prima è che le difese nominate nella *Notitia* coincidano con quegli insediamenti a carattere militare individuati fino al IV secolo, sul finire del quale essi scompaiono a causa del tracollo del sistema difensivo romano. Tuttavia, i dati archeologici mostrano che, al momento della redazione del testo, tali insediamenti erano già stati quasi tutti abbandonati: quindi o la fonte descrive una situazione oramai scomparsa oppure si riferisce ai nuovi insediamenti sorti nel V secolo, pochi dei quali, tuttavia, esistevano già nei primi anni di esso, come si vedrà. Pertanto, sembra più verosimile la prima ipotesi, cioè che la *Notitia* dia indicazione di una realtà ormai lontana, esauritasi col finire del IV secolo, e questo è un elemento a favore della natura militare degli insediamenti di fine III - IV secolo.

I dati archeologici mostrano, come detto, una cesura molto evidente alla fine del IV secolo, avviatasi, però, già nel corso di esso. In seguito a tale cesura, durante il secolo successivo, si registra, al contrario, una notevole fioritura di nuovi insediamenti, alcuni dei quali, tra l'altro, sviluppatisi già sul finire del IV secolo. Questi nuovi centri fortificati di altura sembrano di natura diversa rispetto a quelli delle fasi storiche precedenti, la maggior parte dei quali, come si è visto, erano riconducibili ad una funzione militare. Tra gli insediamenti caratteristici di questa nuova fase si possono distinguere due tipologie. Un primo

gruppo rappresenta dei luoghi di rifugio per la popolazione circostante: tali *refugia* non hanno una distribuzione sistematica e si possono far risalire al periodo delle grande invasioni; un secondo gruppo è formato da una serie di insediamenti fortificati con il compito di controllare il territorio e gli assi di penetrazione alpini, ma che erano anche in grado di ospitare una popolazione civile. Ho già sottolineato quanto sia arduo trarre conclusioni dalla documentazioni archeologica disponibile per i siti in oggetto; credo, tuttavia, che sia possibile elaborare alcune ipotesi. Quelli del primo gruppo dovrebbero infatti distinguersi per la mancanza di strutture abitative interne al recinto fortificato, in quanto esso era destinato ad accogliere saltuariamente e per un tempo limitato persone, ma anche carri e bestiame. Quelli del secondo dovrebbero invece presentarsi come veri e propri insediamenti, più o meno articolati, e abitati con una certa continuità[126].

In territorio sloveno si possono annoverare tra i *refugia* Gradišče presso Dolnij Zemon (52)[127], Podsmerečje (67)[128], Štefanja Gora (74)[129], Partica presso Hruševo (54)[130], il Monte Mareček presso Podmolnik (66)[131] e il Monte Kekec presso Nova Gorica (61)[132]. In territorio italiano potrebbero essere interpretati come *refugia* Dagn presso Sezza (UD) (40)[133], Castelraimondo, che, dopo una cesura verso la metà del V secolo d.C., viene riutilizzato come tale, e probabilmente anche Castelrotto (BZ) (83)[134], dove è stato individuato un piccolo insediamento difeso da un potente muro affiancato da un piccola torre, e Fiè allo Sciliar (BZ) (85)[135] (fig. 4).

In generale questi *refugia* si caratterizzano per la presenza di un circuito difensivo in pietra o in terra e per la mancanza di strutture interne[136]. Le difese sono contraddistinte da un'esecuzione tecnica scadente e approssimativa, dovuta evidentemente all'esigenza di costruire in fretta apprestamenti difensivi

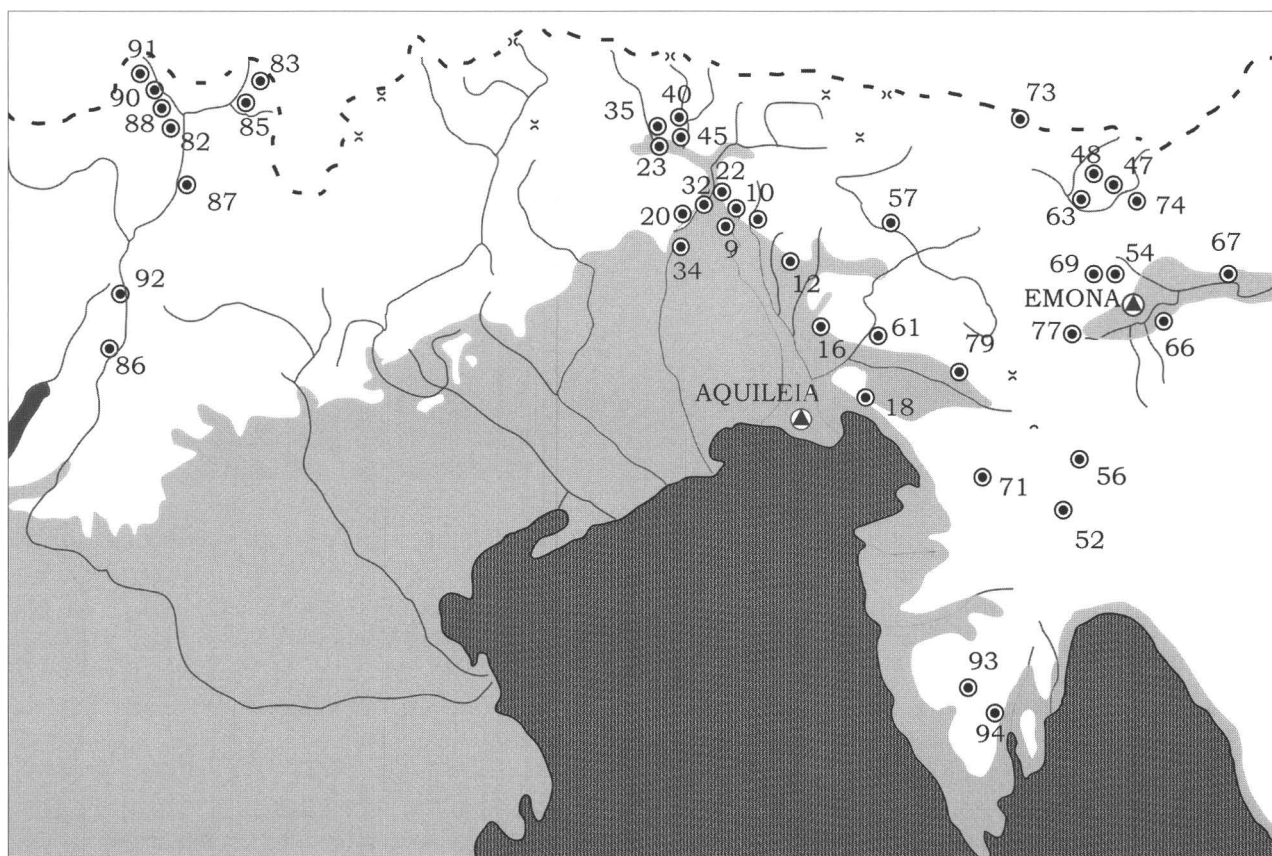



Fig. 4. *Distribuzione dei siti nel V secolo.*

contro un pericolo imminente. In questo senso è importante che la maggior parte di quelli considerati coincidano con insediamenti fortificati preromani: il riutilizzo di antiche strutture, infatti, permetteva una maggiore rapidità nell'ultimare i lavori e richiedeva una minore perizia tecnica, concorrendo a definirli come opera di maestranze locali.

È importante sottolineare il rapporto di questi siti con la viabilità nota in età tardo-antica per l'area considerata: solamente tre di essi - Podsmerečje, Dolnij Zemon e Štefanja Gora - sono isolati, mentre tutti gli altri si trovano in prossimità dei percorsi principali[137].

Per la maggior parte di questi siti non è possibile fornire una datazione precisa, ma solo collocarli genericamente nell'età tardo-antica. Per due di essi, tuttavia, si può dire qualcosa di più: Dolnij Zemon potrebbe essere stato occupato già dal III-IV secolo, se in rapporto ad esso devono essere interpretate le sepolture rinvenute ai piedi del colle, mentre Castelraimondo viene utilizzato come *refugium* almeno dal VI secolo.

A questo proposito è significativa la disposizione di Teodosio, che concede agli abitanti delle campagne il diritto di difendersi da soli[138], come conclusione di una serie provvedimenti presi nel corso del IV secolo da Costantino, Licinio, Costanzo, volti a garantire rifugio agli abitanti delle campagne all'interno delle mura urbane. Nel V secolo si assiste, infatti, al collasso del sistema difensivo romano; ciò comporta il ricorso a soluzioni locali di autodifesa, realizzate dalle popolazioni civili stesse, talvolta aiutate da esponenti dell'esercito[139], delle quali i *refugia* in altura sono gli esempi forse più caratteristici.

La seconda tipologia di questi nuovi insediamenti di V secolo, come detto, comprende una serie di centri fortificati che si distinguono per la presenza di strutture abitative interne e quindi per una maggiore articolazione della pianta e una maggiore continuità insediativa nel tempo, oppure perché come tali sono citati dalle fonti antiche. Si ricordano, innanzitutto, proprio questi ultimi, cioè i *castra* espressamente nominati da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*: per il Friuli egli ci informa che verso il 610 d.C. "*rex Avarum... cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est*", e che, di fronte al pericolo, "*communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit*"[140]; mentre per quanto riguarda il Trentino egli nomina altri undici *castra* che nel 590 d.C. vennero distrutti dai Franchi: *Anagnis, Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Britianum, Brentonicum, Velones, Enemase*[141].

Sul Colle del Castello a Gemona (23)[142], sede del *Castrum* di *Glemona*, è stata individuata una frequentazione romana almeno a partire dal V secolo d.C. Il *Castrum Ibligo* (23)[143], di cui tanto si è scritto anche recentemente, conosce a partire dalla prima metà del V secolo una ristrutturazione con l'abbattimento degli edifici precedenti e la realizzazione di nuove strutture abitative. Il *Castrum Artenia* potrebbe essere localizzato presso Artegna sul versante del Monte Faeit (10)[144], dove sono stati individuati i resti di alcune strutture apparentemente tardo-antiche, le quali, però, non sono ancora state indagate archeologicamente; ovvero esso potrebbe essere individuato sulla cima del Colle di S. Martino (9)[145], dove sorgeva il castello medievale e dove sono stati rinvenuti sporadicamente alcuni oggetti riferibili al VI-VII secolo. Il *Castrum Cormones* è da localizzare sul Monte Quarin (16)[146], a nord di Cormòns, la cui frequentazione sembra attribuibile forse già al IV secolo d.C., ma le cui strutture sono di datazione ancora incerta. Il *Castrum Nemas* è da individuare sulle alture nord-orientali del centro di Nimis, forse sul Monte Zucon (30)[147], dove sono stati scavati i resti di una fortezza che sembra svilupparsi a partire dal V secolo d.C., all'interno della quale, in posizione centrale, si trova la chiesa di S. Giorgio, tipologicamente riconducibile agli schemi paleocristiani individuati nella regione, ma per la cui datazione mancano ancora, purtroppo, elementi archeologici certi. Inoltre, sul non lontano Pecol di Centa (31)[148] è stata individuata una torretta tardo-romana, che potrebbe essere connessa alla fortezza precedente. Il *Castrum Osopus* è localizzabile sul Colle di S. Pietro presso Osoppo (32)[149], dove, dopo una imprecisabile frequentazione in età medio/tardo-repubblicana[150] e proto-imperiale, a partire dal V secolo si registra una riorganizzazione dell'insediamento e l'edificazione di una chiesa paleocristiana. Il *Castrum Reunia* è da riconoscere sul Colle di S. Pietro presso Ragogna (34)[151], dove tra la fine del IV e la prima metà del V secolo d.C. si registra una parziale risistemazione di un precedente insediamento fortificato, seguita, a partire dalla seconda metà

dello stesso V secolo, dalla distruzione delle strutture, dallo spianamento dell'area e dalla costruzione di una chiesa paleocristiana con funzione battesimale, secondo i consueti canoni alpini, accompagnata dalla probabile risistemazione della cinta muraria. Il *Castrum Appianum* è stato identificato in località Lamprecht presso Appiano (82)[152], su un monte a nord-ovest di Bolzano, dove sono state individuate le difese costituite da un muro di cinta in pietrame legato con calce, che vengono datate nell'ambito della tarda-antichità: al III-IV secolo dallo Ciglenečki, al V dal Bierbrauer. A Castelfeder presso Ora (87)[153], viene identificato il diaconiano *Castrum Enemase*. Di costruzione vera e propria si può parlare per l'età tardo-romana/alto-medievale: è ancora evidente la cerchia di mura, non indagata, che presenta tracce di ricostruzioni e riadattamenti successivi; inoltre, si ricorda una grossa torre quadrata di m 10 di lato, posta sul lato nord-orientale. Infine, in un'ampia terrazza sottostante il pianoro sommitale si sono individuate tracce di numerose strutture. Secondo il Nothdurfter l'insediamento si sviluppò a partire già dal IV secolo, secondo il Bierbrauer solo nel corso del V, in risposta alla difficile situazione creatasi a causa delle invasioni germaniche. Il *Castrum Sermiana* è localizzato presso Sirmian (90)[154], in alta montagna (954 m s.l.m.) e in comunicazione visiva con il *castrum* di Tesimo: la sua datazione all'età tardo-antica è ancora incerta. Infine, il *Castrum* di *Tesana* è stato individuato sul Dosso di S. Ippolito presso Tesimo (91)[155]: l'area è cinta da un vallo protostorico, forse relativo ad un castelliere, che sembra essere stato rioccupato in età tardo-antica imprecisata.

Tra gli insediamenti fortificati ricordati dalle fonti letterarie si deve menzionare anche il *castellum Verruca* nominato da Cassiodoro[156] e normalmente identificato con il Doss Trento (92)[157], dove non sono ancora state rinvenute tracce del *castellum*, ma sono stati individuati un complesso paleocristiano comprendente due ambienti paralleli e absidati, risalente alla fine del IV secolo, e materiale archeologico inquadrabile tra IV e VI secolo[158].

Oltre ai siti ricordati dagli autori antichi se ne devono ricordare altri, attestati archeologicamente, che presentano caratteristiche simili e sono collocabili nello stesso periodo.

Nel sito del Castellazzo di Doberdò (18) è stato notato che il paramento murario esterno venne rinforzato ancora all'inizio del V secolo. Sul Cuel Budin presso Raveo (35), di fronte al Monte Sorantri, sono evidenti i resti di una fortezza tardo-antica, che potrebbe essersi sviluppata nel corso proprio del tardo IV secolo, quando l'insediamento sul Monte Sorantri sembra essersi esaurito. Inoltre, si devono ricordare i resti di fortificazioni individuati presso la chiesa, non ancora indagata, di S. Vigilio, in vicinanza di Predonico (88)[159], datati dal Bierbrauer al V secolo. In Slovenia è questo il momento in cui l'insediamento di Tonovcov grad (57) si trasforma certamente in fortezza, a partire dalla fine del IV - inizio del V secolo. Si ricorda il rinvenimento di molti elementi dell'abbigliamento militare; inoltre, nella fase insediativa successiva, a partire dalla fine del V secolo, viene eretta la doppia chiesa paleocristiana. Anche l'insediamento fortificato di Polhograjska Gora presso Polhov gradec (69)[160] sembra inquadrabile tra il tardo IV e il V secolo. Infine, si ricordano Gradišče presso Vrhnika (77)[161] e Gradišče presso Knezak (56)[162], che mostrano una frequentazione almeno durante la seconda metà del IV secolo. In Istria nel corso del V secolo si sviluppa l'insediamento fortificato di Dvograd presso Kanfanar (93)[163], dove la fase più antica della chiesa di S. Sofia è paleocristiana, con pianta strutturata secondo il consueto modulo, ed è datata alla seconda metà del V secolo.

Esistono, poi, numerosi insediamenti che non sono databili con precisione, ma che possono essere collocati genericamente nella tarda-antichità: il Dosso della Pozza presso Nomi (TN) (86)[164], il Castello di Soffumbergo presso Campeglio (UD) (12)[165], Gradišče presso Pivka pri Naklem (63)[166], Gradišče presso Šoteska di Jesenice (73)[167], Sv. Pavel presso Vrtovin (79)[168], Gradišče (47)[169] e Sv. Lovrenc (48)[170] presso Bašelj, e Rojinici (94)[171] (fig. 4).

Il quadro del popolamento del Nord-Est attualmente disponibile per l'età tardo-antica mostra, se non una vera e propria cesura, cambiamenti sostanziali nell'organizzazione del territorio e in parte anche nella gerarchia degli insediamenti, soprattutto a partire dal V secolo. Molti dei centri maggiori, come *Aquileia*, *Iulium Carnicum*, *Emona*, *Celeia*, *Poetovio*, entrano in crisi verso la metà del secolo stesso, e la popolazione abbandona le città e le ville della pianura per rifugiarsi in insediamenti in altura[172]. Tuttavia, rimane incerto in che misura la riduzione delle aree urbane nel corso del V e VI secolo e lo spostamento all'interno di esse delle funzioni primarie, che si vuole coincida con un progressivo spopolamento delle ville rustiche, possa aver interessato

i piccoli centri. Nel Trentino risulta dai ritrovamenti che l'insediamento di fondovalle e quello d'altura interferiscono e sono documentati contemporaneamente nel V secolo; inoltre, ancora nel VI secolo sono noti casi di villaggi privi di difese naturali nei pressi dei fondovalle dei fiumi principali, Adige, Rienza e Isarco, in corrispondenza di terrazzi vallivi di medio pendio[173]. L'Istria, grazie alla sua posizione geografica, fu risparmiata dalle incursioni e devastazioni barbariche, e una diretta conseguenza di questo privilegio è riconoscibile nella sopravvivenza delle agglomerazioni all'aperto non fortificate accanto ai nuovi insediamenti fortificati in altura[174].

Questi cambiamenti sostanziali sono ben evidenti anche nell'insediamento fortificato alpino, poiché quasi tutti i siti noti fino al IV secolo si esauriscono nel corso del secolo stesso, mentre quelli sviluppatisi nel corso del V secolo sono quasi tutti di nuova fondazione, o comunque non fortificati precedentemente. Appare dunque un evidente mutamento non solo nel popolamento, ma anche nell'organizzazione difensiva. Non scompaiono completamente le postazioni militari, ma ora la difesa dei territori alpini e prealpini è affidata a quelle fortezze che le fonti ci tramandano sotto il nome di *castra*, che si caratterizzano non più solo come stazioni militari, ma nella maggior parte dei casi come veri e propri insediamenti a carattere misto, militare e civile assieme. È stata sottolineata la funzione preminente che ebbero proprio i *castra* nel riassetto insediativo tardo-antico, quando questi centri divennero i principali punti di riferimento nella geografia del popolamento rurale, sia dal punto di vista politico-militare che da quello religioso, come mostra la diffusa presenza di chiese. Oltretutto, proprio la presenza di chiese battesimali li caratterizza come centri demici per il territorio circostante ed è un indizio del convergere delle scelte dell'autorità politica e militare e della gerarchia ecclesiastica nell'individuazione dei cardini dell'organizzazione territoriale e dell'origine di essi all'interno di un piano preordinato di ristrutturazione del territorio rurale coordinato da un'autorità[175].

Tuttavia, tra gli insediamenti sviluppatisi nel corso del V secolo è possibile operare alcune distinzioni.

Una proposta di classificazione per gli insediamenti fortificati di V secolo

Come è noto, a partire dalla tarda-antichità nelle fonti letterarie iniziano a comparire con maggiore frequenza, per indicare i centri fortificati diversi dalle città, i termini di *castrum* e *castellum*, i quali in origine indicavano un accampamento militare, di dimensioni più grandi nel primo caso, più piccole nel secondo. Col tempo il loro significato cambiò e vennero usati anche per gli insediamenti fortificati dalla popolazione civile[176]: il termine *castrum* passò ad indicare un sito fortificato d'altura, l'antico *oppidum*[177], il suo diminutivo *castellum* un centro fortificato di dimensioni minori, ma anche con un apparato fortificatorio più modesto[178]. Inoltre, nelle fonti dell'epoca è attestata l'alternanza dei termini *castrum* e *civitas*[179]: come è stato osservato, quest'alternanza potrebbe indicare che le città fossero ridotte ormai a semplici fortificazioni[180], ma anche che alcuni *castra* stessero assumendo le sembianze di città[181].

Elemento determinante, ma non unico, per una interpretazione e distinzione tra i siti di questa fase dovrebbero essere, quindi, le dimensioni dell'insediamento e delle difese, come già aveva intutito la Cagnana. Tuttavia, poichè le dimensioni sono note per meno della metà dei siti, si deve fare riferimento anche ad altri elementi, in particolare, oltre al record archeologico, anche alle eventuali fonti letterarie antiche e alla presenza di chiese paleocristiane.

Sulla base dei dati raccolti credo si possano distinguere due tipi principali: 1) le stazioni militari, cioè quelle che le fonti citano come *castella*; 2) gli insediamenti fortificati a carattere misto civile e militare che dovrebbero corrispondere ai *castra*, e che si possono ulteriormente distinguere in altri due tipi a seconda che siano dotati o meno di una chiesa paleocristiana. Naturalmente non si tratta di categorie fra loro mutualmente esclusive, cioè definite ed escludentisi reciprocamente, poiché da un punto di vista diacronico non si può avere la certezza che un insediamento mantenga le stesse funzioni nell'arco di tutta la sua frequentazione: basti pensare ad un semplice *castellum* che nel tempo tende a trasformarsi in un vero e proprio insediamento fortificato o ad una stazione militare che in caso di pericolo ospita una popolazione civile.

Nel primo tipo (tab. 1) si possono includere Sirmian, Tesimo, Cuel Budin, Castelrotto, Nomi, Pivka pri Naklem, Šoteska, Gradišče di Bašelj e il Castellazzo di Doberdò. Quest'ultimo è di ampie dimensioni, ma la documentazione archeologica

sembra mostrare una frequentazione omogenea con quella delle fasi precedenti, lasciando ipotizzare che la funzione sia rimasta la medesima. Tre siti destano qualche dubbio: il Dosso di S. Ippolito presso Tesimo e Sirmian vengono citati da Paolo Diacono come *castra*, ma per le dimensioni modeste sembrano più vicini alla tipologia dei *castella*; inoltre, le strutture individuate presso Nomi sembrano riconducibili all'alto medioevo, anche se uno scavo ha evidenziato anche una fase romana oltre ad una tardo-antica/alto-medievale.

Si tratta di piccole postazioni di dimensioni ridotte, nate allo scopo di controllare i percorsi stradali, come lasciano intuire la preferenza per alture elevate e la posizione sommitale, e strutturate in modo da ospitare solamente un piccolo gruppo di uomini armati; il principale criterio di distinzione, in questo caso, è proprio l'estensione della fortezza.

Sito	Pos.	Alt.	V.	Dim.	T.	C.	Fonti lett.
18. Doberdò del Lago, Castellazzo	Sommità	158 m	Si	16850 m^2	Si		
35. Raveo, Cuel Budin	Sommità	601 m	Si		Si		
47. Bašelj, Gradišče	Sommità	873 m	Si	4140 m^2			
63. Pivka pri Naklem, Gradišče	Sommità	420 m	Si	4400 m^2	Si		
73. Šoteska	Sommità	700 m	Si	750 m^2			
83. Castelrotto	Sommità	1170 m	Si	1200 m^2	Si		
86. Nomi, Dosso della Pozza	Sommità	327 m	Si	4064 m^2			
90. Sirmian	Sommità	954 m	Si	1800 m^2			*Hist. Lang.*
91. Tesimo, Dosso di S. Ippolito	Sommità	758 m	Si	5200 m^2			*Hist. Lang.*

Pos. = Posizione; Alt. = Altezza; V. = Viabilità; Dim. = Dimensioni; T. = Torri; C. = Chiese

Tab. 1. *Stazioni militari (sotto la voce Viabilità viene indicato se il sito è in prossimità di strade).*

I criteri di distinzione utili per individuare il secondo tipo (tab. 2) sono ancora le dimensioni, in quanto si tratta evidentemente di siti con una maggiore estensione rispetto alle stazioni militari, ma un altro criterio importante è l'eventuale citazione in una fonte antica: per molti di essi, infatti, non si posseggono informazioni archeologiche chiare e sicure e lo loro natura di *castra* risulta solamente dal fatto che come tali sono espressamente nominati nelle fonti letterarie: è il caso di Artegna, Cormòns, Gemona e Appiano.

Interessante è la situazione di Sv. Lovrenc presso Bašelj, che sembra essere in stretto rapporto con la postazione militare di Gradišče, proponendo un sistema *castellum-castrum*.

È molto importante che quasi tutti i siti, tranne due, si trovino nei pressi delle principali strade note per il periodo, sintomo che queste fortezze tardoantiche non erano escluse dalle correnti di traffico nè, come spesso erroneamente si ritiene, tendevano a svilupparsi in zone appartate e nascoste: la visibilità, anzi, sembra essere stata un requisito importante nel loro sviluppo[182].

Si tratta, come già detto, di insediamenti fortificati a carattere misto civile e militare, che, in certe situazioni, potevano servire da ricetto alla popolazione circostante. È il caso ben evidente della fortezza di Sv. Pavel, divisa a metà da un muro trasversale: la parte settentrionale risulta essere stata intensamente abitata mentre quella meridionale, tenuta a pascolo e dove si trova un cimitero, appare frequentata solo temporaneamente ed era probabilmente utilizzata solamente come rifugio temporaneo in momenti di necessità.

SITO	POS.	ALT.	V.	DIM.	T.	C.	FONTI LETT.
9. Artegna, Monte S. Martino	Sommità	260 m	Si				*Hist. Lang.*
10. Artegna, Monte Faèit	Versante	350 m	Si				*Hist. Lang.*
16. Cormòns, Monte Quarin	Sommità	297 m	Si				*Hist. Lang.*
22. Gemona, Colle del Castello	Sommità	450 m	Si				*Hist. Lang.*
48. Bašelj, Sv. Lovrenc	Sommità	918 m	Si	30000 m^2	Si		
69. Polhov grad., Polhograjska Gora	Sommità	824 m	No				
71. Rodik, Ajdovščina	Sommità	804 m	Si	52000 m^2			
77. Vrhnika, Gradišče	Sommità	300 m	No				
79. Vrtovin, Sv. Pavel	Sommità	525 m	Si	17500 m^2	Si		
82. Appiano, Lamprecht	Sommità	558 m	Si				*Hist. Lang.*

Pos. = Posizione; Alt. = Altezza; V. = Viabilità; Dim. = Dimensioni; T. = Torri; C. = Chiese

Tab. 2. *Insediamenti fortificati.*

Ma esiste anche una variante del secondo tipo (tab. 3), cui appartengono i *castra* dotati di almeno una chiesa, che complessivamente rappresentano poco più di un terzo dei centri fortificati noti nel V secolo. Tra quelli compresi nell'elenco, tuttavia, alcuni presentano dati incerti: le chiese di S. Vigilio e Monte Zucon non sono ancora databili con precisione, ma sono riconducibili alla fase paleocristiana per l'orientamento e la tipologia della pianta, mentre la chiesa individuata a Castelfeder è collocabile in un momento imprecisato tra la tarda antichità e il VII secolo.

Questi siti dovrebbero distinguersi da quelli della categoria precedente per un'evidente maggiore importanza nel quadro insediativo locale, dovuta alla presenza di un nucleo religioso, e, di conseguenza, per una maggiore importanza e, forse, un maggiore potere all'interno del quadro, oltre che religioso, anche amministrativo e politico, soprattutto laddove la chiesa aveva funzioni battesimali.

SITO	POS.	ALT.	V.	DIM.	T.	C.	FONTI LETT.
23. Invillino, Colle Santina	Sommità	418 m	Si		Si	Si	*Hist. Lang.*
30. Nimis, Monte Zucon	Sommità	469 m	Si			Si	*Hist. Lang.*
32. Osoppo, Colle di S. Pietro	Sommità	310 m	Si			Si	*Hist. Lang.*
34. Ragogna, Colle di S. Pietro	Sommità	234 m	Si			Si	*Hist. Lang.*
57. Kobarid, Tonovcov grad	Versante		Si	13500 m^2		Si	*Hist. Lang.*
87. Ora, Castelfeder	Sommità	405 m	Si		Si	Si	
88. Predonico, S. Vigilio	Sommità	874 m	Si	15000 m^2		Si	
92. Trento, Doss Trento	Sommità	308 m	Si			Si	*Var.*

Pos. = Posizione; Alt. = Altezza; V. = Viabilità; Dim. = Dimensioni; T. = Torri; C. = Chiese

Tab. 3. *Insediamenti fortificati dotati di chiese paleocristiane.*

Il panorama presentato sull'evoluzione delle difese dell'arco alpino nord-orientale non ha certamente la pretesa di essere definitivo: i problemi ancora aperti sono numerosi, com'è evidente, e le soluzioni proposte sono, altrettanto evidentemente, suscettibili di discussione e di rielaborazioni qualora, come si auspica, le ricerche archeologiche, ma anche quelle storiche, forniscano nuovi elementi che possano arricchire il panorama qui esposto. Tuttavia, è anche evidente che i dati attualmente a disposizione sono numerosi, anche se non omogenei e talvolta frammentari, e permettono di affrontare i problemi relativi con metodo e di ricostruire tale evoluzione in maniera abbastanza organica.

NOTE

[1] Flor., I, 38.
[2] Mor 1972, p. 188.
[3] Rispettivamente: *Claustra Alpium* 1971; la serie *Castelli del Friuli*; Bierbrauer 1986; Ciglenečki 1987; Abetel 1991; *Nuove ricerche* 1996; Cagnana 2001.
[4] Bierbrauer 1990, p. 43.
[5] *Nuove ricerche* 1996, p. 9.
[6] Intendo per fortificazione qualsiasi opera realizzata dall'uomo per difendere una posizione o una località.
[7] Bigliardi 2002-03, ripreso parzialmente e brevemente in Bigliardi 2004, esaustivamente in Bigliardi c.s.
[8] Tenendo ben presente che una periodizzazione costituisce sempre una struttura astratta realizzata a posteriori per racchiudere fatti ed eventi particolari, spesso simili o confrontabili, e che i fatti di ciascun periodo sono strettamente correlati tra loro e allo stesso modo lo sono con quelli dei periodi precedenti e posteriori.
[9] Tale limite cronologico ultimo coincide sul versante italiano dell'arco alpino con l'ingresso dei Longobardi in Italia, 568 d.C., e con la conseguente formazione del primo Ducato longobardo in Friuli, mentre sul versante sloveno delle Alpi corrisponde ai primi stanziamenti degli Slavi, che ebbero inizio immediatamente dopo la partenza dei Longobardi verso l'Italia. Tale limite ultimo appare imprescindibile, sia perché costituisce la prima vera consistente cesura nella storia del settore considerato, sia perché è normalmente utilizzato come limite estremo del complesso periodo storico noto come Tardo Antico.
[10] In Veneto: 1. Fonzaso (BL), Monte Aurin; 2. Lavagno (VR), S. Briccio; 3. Mel (BL), Castello di Zumelle; 4. Pedecastello (BL), S. Anna; 5. Ponte nelle Alpi (BL), S. Giorgio di Soccher; 6. S. Pietro in Cariano (VR), Archi di Castelrotto; 7. S. Pietro in Tuba (BL), Monte S. Pietro in Tuba; 8. Schio (VI), Castello di Magrè. – In Friuli Venezia Giulia: 9. Artegna (UD), Colle di S. Martino; 10. Artegna (UD), Monte Faeit; 11. Biacis (UD), Monte Madlesena; 12. Campeglio (UD), Castello di Soffumbergo; 13. Caresana (TS), Castelliere di Monte d'Oro; 14. Cattinara (TS), Castelliere; 15. Cladrecis (UD); 16. Cormòns (GO), Monte Quarin; 17. Dierico (UD), Monte Chiastilirs; 18. Doberdò del Lago (GO), Castellazzo; 19. Duino (TS), Castello; 20. Forgaria nel Friuli (UD), Castelraimondo; 21. Gagliano (UD), Ronchi di Gagliano; 22. Gemona (UD), Castello; 23. Invillino (UD), Monte Santina; 24. Medea (GO), Colle di Medea; 25. Moggio Udinese (UD), Colle di S. Spirito; 26. Monfalcone (GO), Rocca; 27. Montereale Valcellina (PN), Castello; 28. Moschenizze (TS), Castelliere; 29. Nimis (UD), Cuel dal Ciastiel; 30. Nimis (UD), Monte Zucon; 31. Nimis (UD), Pecol di Centa; 32. Osoppo (UD), Colle di S. Pietro; 33. Ospedaletto (UD), Colle Dreos; 34. Ragogna (UD), Colle di S. Pietro; 35. Raveo (UD), Cuel Budin; 36. Raveo (UD), Monte Sorantri; 37. S. Barbara (TS), Castelliere di Elleri; 38. S. Pietro al Natisone (UD), Monte Barda e Monte Roba; 39. S. Polo (TS), Castelliere di Forcate; 40. Sezza (UD), Dagn; 41. Sutrio (UD), Colle di Ognissanti; 42. Torreano di Cividale (UD); 43. Travesio (PN), Col Monaco; 44. Verzegnis (UD), Colle Mazéit; 45. Zuglio (UD), Colle di S. Pietro. – In Slovenia: 46. Babno polje; 47. Bašelj, Gradišče; 48. Bašelj, Sv. Lovrenc; 49. Benete, Monte Drnik; 50. Benete, Stari grad pri Kapelici; 51. Bohinjska Bistrica, Ajdovski gradec; 52. Dolnij Zemon, Gradišče; 53. Golo, Buzet; 54. Hruševo, Colle Partica; 55. Hrušica; 56. Knežak, Gradišče; 57. Kobarid, Tonovcov grad; 58. Lanišče; 59. Logatec, Martinj hrib; 60. Loški Potok, Nadlešķi hrib; 61. Nova Gorica, Monte Kekec; 62. Nova Oselica, Šanze; 63. Pivka pri Naklem, Gradišče; 64. Planina, Sv. Pavel; 65. Podlož, Križna Gora; 66. Podmolnik, Monte Mareček; 67. Podsmerečje; 68. Pokojišče; 69. Polhov Gradec, Polhograjska Gora; 70. Rakiţna; 71. Rodik, Ajdovščina; 72. Selo pŗi Robu, Gradišče; 73. Šoteska presso Jesenice, Gradišče; 74. Štefanja Gora; 75. Studeno, Grad; 76. Velike Lašče, Gradišče; 77. Vrhnika, Gradišče; 78. Vrhnika, Turnovšče; 79. Vrtovin, Sv. Pavel; 80. Zalog, Gradišče; 81. Zarakovec; 97. Šmihel, Grad. – In Trentino Alto Adige: 82. Appiano/Eppan (BZ), Lamprecht; 83. Castelrotto/Kastelruth (BZ); 84. Fai della Paganella (TN), Doss Castel; 85. Fiè allo Sciliar / Völs am Schlern (BZ); 86. Nomi (TN), Dosso della Pozza; 87. Ora/Auer (BZ), Castelfeder; 88. Predonico/Predonig (BZ), S. Vigilio; 89. Riva del Garda (TN), Monte S. Martino; 90. Sirmian (BZ); 91. Tesimo/Tisens (BZ), Dosso di S. Ippolito; 92. Trento, Doss Trento. – In Istria (Croazia): 93. Kanfanar/Canfanaro, Dvograd/Duecastelli; 94. Rojnici; 95. Izvor Rečine, Željezna vrata; 96. Jeleje na Grobničkom polju.

[11] POLYB., 2, 24.
[12] BANDELLI 1998a, p. 148; ROSSI 1999, pp. 39-40.
[13] BANDELLI 1981.
[14] *Claustra Alpium* 1971, p. 83; *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 303-307; TAGLIAFERRI 1986, II, pp. 148-150; BUORA 1989, p. 164; GRIFFONI 1992, p. 240; CASAGRANDE, PESSINA 2003.
[15] Per i numeri fare riferimento alle cartine.
[16] Lo Šašel datava il complesso tra II e I secolo a.C. sulla base di alcune ricognizioni di superficie condotte sul finire degli Anni Sessanta e questa datazione è stata poi ripresa anche dal Tagliaferri e dal Miotti, quest'ultimo con qualche dubbio. I recenti scavi sul Monte Roba (2003) hanno per ora individuato solo alcune fasi collocabili tra I secolo a.C. e I d.C.
[17] Da ultimo, VANNACCI LUNAZZI 2003.
[18] *CaV* 1990, pp. 142-143.
[19] HORVAT 2002.
[20] Interessante a questo proposito uno studio sulla diffusione dei vittoriati nel settore nord-orientale dell'Italia romana condotto dalla Miškec. Tale ricerca evidenzia la grande diffusione di tali monete, datate alla prima metà del II secolo a.C., nella Notranjska: situazione che dimostra una precoce e rilevante influenza romana in quest'area e l'appartenenza di essa al sistema economico facente perno su Aquileia (MIŠKEC 2003).
[21] LIV., 39, 22, 6.
[22] Basti pensare a Rimini, che si trovava a oltre 100 km dall'insediamento romano più vicino (*Sena Gallica*) e anche a Piacenza e Cremona, che furono dedotte a 270 chilometri da Rimini, separate da questa dal territorio dei Boi che non erano ancora stati definitivamente sconfitti. La stessa Aquileia si trovava a 300 chilometri da Modena e Rimini.
[23] LUTTWAK 1976, p. 33; GALSTERER 1991, pp. 173-174.
[24] Potrebbe essere indicativo in questo senso il gran numero di ghiande missili, in totale 38 pezzi, rinvenuti sul Monte Barda.
[25] Nel 171 a.C. gli abitanti di Aquileia, in occasione della richiesta al senato di un *supplementum* di coloni, sottolinearono di trovarsi indifesi "*inter infestas nationes Histrorum et Illyriorum*" (LIV., 43, 1, 4).
[26] Per quanto riguarda S. Briccio anche la fase precedente, datata all'VIII secolo a.C., ha restituito materiali relativi ad un contesto funerario.
[27] MAGGI, ZACCARIA 1994, p. 169.
[28] CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, p. 33.
[29] MAGGI, ZACCARIA 1994, p. 169.
[30] Da ultimo, *Moggio Udinese* 2002.
[31] BOSIO 1991, p. 161.
[32] PIUZZI 1990; PIUZZI 1999, pp. 159-160.
[33] MARCHESETTI 1903, pp. 26-27; MASELLI SCOTTI 1977, pp. 455-457; KAROUŠKOVÁ-SOPER 1984, pp. 128-130; CÀSSOLA GUIDA, VITRI 1983, p. 207.
[34] BRAVAR 1976, pp. 103-107; CUSCITO 1976, p. 60; BOSIO 1979, pp. 518-519; *Castelli del Friuli*, III, 1979, p. 195; MASELLI SCOTTI 1983, pp. 248-249; MASELLI SCOTTI 1985, p. 242; ZACCARIA 1986, p. 99; *Castelli del Friuli*, VII, 1988, p. 68; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 391-393.
[35] *N. h.*, 3, 18, 127.
[36] LAFFI 1992, pp. 11-12 (= LAFFI 2001, pp. 217-218).
[37] L'identificazione con il fiume Risano è quella tradizionalmente più seguita, ma cfr. ROSSI 1991, pp. 504-505 (= ROSSI 1996, p. 260) per un'identificazione con il Rio Ospo.
[38] DEGRASSI 1954, pp. 49-53; ŠAŠEL 1984, p. 117; BANDELLI 1986, p. 63; ZACCARIA 1986, p. 66; MATIJAŠIĆ 1991, pp. 245-246; ROSSI 1991, p. 514 (= ROSSI 1996, p. 266); LAFFI 1992, p. 11 (= LAFFI 2001, p. 218); VEDALDI IASBEZ 1994, p. 45; BANDELLI 1998b, p. 159; DE FRANCESCHINI 1998, p. 65; MATIJAŠIĆ 1998, p. 593; BUCHI 1999, p. 312; BUCHI 2000, p. 63.
[39] *CaV* 1990, p. 86.
[40] *Castelraimondo* 1992; *Castelraimondo* 1995; SANTORO BIANCHI 2001; SANTORO BIANCHI 2002; SANTORO BIANCHI 2003.
[41] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 107-11; CALLIGARO 1996, p. 86; VILLA 2001, pp. 858-859; *Raveo* 2001; *Raveo* 2002; *Progetto Monte Sorantri* 2003.
[42] *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 440-443.
[43] DEGRASSI 1954, p. 37; MENIS 1976, pp. 386-387; MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 91; BOSIO 1979, p. 519; CIGLENEČKI 1987, pp. 92-93; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 339-351.
[44] Il Mirabella Roberti aveva suggerito che l'*oppidum* fosse stato costruito sulla collina di S. Pietro, dove vi era già un castelliere dei Galli Carni: MIRABELLA ROBERTI 1976, pp. 91-92.
[45] VITRI 1997.
[46] BOSIO 1991, p. 89.
[47] Inoltre, come si era già visto per quelli della fase pre-cesariana, alcuni siti si sviluppano su santuari preromani: ad Archi di Castelrotto nella seconda fase pre-romana sono state individuate alcune infrastutture a carattere cultuale; sul Monte Sorantri è stata supposta la presenza di una santuario celtico a carattere miltare.
[48] Già il Degrassi aveva attribuito a Cesare il primo progetto concreto di difesa del settore orientale (DEGRASSI 1954) e questa tesi è ormai comunemente ripresa dalla storiografia più recente: tra gli altri, ŠAŠEL 1976; BOSIO 1979; ZACCARIA 1981; *Castelli del Friuli*, VII, 1988; CHRISTIE 1991; BRIZZI 1992; SANTORO BIANCHI 1992; ZACCARIA 1992.
[49] Nel 1998 è apparsa un'importante ricerca del Bonetto sulle fortificazioni urbane nella transpadana romana. Essa ha evidenziato una prima fase di fortificazione di quasi tutte le principali città nella seconda metà del I secolo a.C. e, in alcuni casi, anche qualche decennio prima, probabilmente in seguito al saccheggio di *Tergeste*, quindi in concomitanza con la militarizzazione del settore orientale operata da Cesare. Precisamente tra il 45 e il 15 a.C. vennero costruiti nuovi perimetri a Verona, Vicenza, Trieste, Brescia, Milano, Torino, Aosta, Trento, Concordia e Oderzo: BONETTO 1998, pp. 155-194.
[50] HIRT., *Bell. Gall.*, 8, 24.
[51] BRIZZI 1992, p. 115.
[52] MANTOVANI 1992, p. 245.
[53] Potrebbe essere il caso della torre individuata sul Colle Mazéit, scavata solo parzialmente, e della torre-mastio di Duino, per cui è stata supposta un'origine romana.
[54] BUORA 1992, p. 104.
[55] ZACCARIA 2001, p. 140.
[56] MAGGI, ZACCARIA 1994, pp. 163, 169; MAGGI, ZACCARIA 1998, p. 15.
[57] MAGGI, ZACCARIA 1994, p. 169.
[58] BUORA 1992, p. 105.
[59] ZACCARIA 1981, p. 61.
[60] ZACCARIA 1981, p. 71.
[61] BELLUNO 1976; FURLANI 1976; *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 293-303; VISONÀ 1980.
[62] *CaV* 1988, pp. 124-125.
[63] FURLANI 1971; *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 289-291; TAGLIAFERRI 1986, II, pp. 286-287. Il sito non si trova propriamente in area alpina, ma la posizione è indubbiamente strategica per il controllo della viabilità alpina a nord-est di Aquileia.
[64] In località "Sot la Mont", alle pendici meridionali del colle, sono state individuate tracce di un insediamento romano, databile almeno alla seconda metà del I secolo d.C.

[65] Da ultimo *CaV* 1988, p. 105, con precedente bibliografia.

[66] *Claustra Alpium* 1971, p. 87; CIGLENEČKI 1979, p. 471; CIGLENEČKI 1987, pp. 70-71: lo Ciglenečki la enumera nei *refugia* tardo-antichi.

[67] *Claustra Alpium* 1971, pp. 64-65.

[68] URLEB 1957; CIGLENEČKI 1987, pp. 82-83.

[69] *Ibligo-Invillino* 1968; BIERBRAUER 1973; BIERBRAUER 1987.

[70] Si veda la nuova datazione per la Fase III di Invillino proposta dal Villa, il quale ritiene che possa essere abbassata oltre la metà del V secolo d.C., anzi a non prima del VI secolo avanzato: VILLA 2001, pp. 829-830.

[71] Fra il I e il II secolo d.C. sono datati alcuni frammenti architettonici provenienti dal Doss, tra i quali un tamburo di colonna, due capitelli monumentali, tre epigrafi votive dedicate rispettivamente a Saturno, Mercurio e Diana: CIGLENEČKI 1987, p. 88; CIURLETTI 2000, pp. 326-330. Risulta molto interessante un intervento di recupero di materiale archeologico rinvenuto in un piccolo conoide detritico formatosi alla base del Doss per caduta del sovrastante terrazzo che formava la sommità naturale del Doss medesimo. La sequenza stratigrafica individuata documenta una continuità di frequentazione dal Mesolitico alla seconda Età del Ferro (III-II secolo a.C.), mentre sono assenti materiali di età romana repubblicana e alto-imperiale. Negli strati alti compaiono frammenti di sigillata africana, di lucerne a canale in terra sigillata, di un'anfora da trasporto tipo "Gaza", di recipienti in pietra ollare, di ceramica d'impasto con motivi decorativi che richiamano la *Horreumkeramik* delle fortificazioni danubiane tardo-antiche, il tutto assegnabile ad un arco cronologico fra IV e VI secolo d.C.: *Doss Trento* 1995.

[72] PETRU 1976, p. 232; ULBERT 1981; CIGLENEČKI 1987, p. 74.

[73] VIDRIH PERKO 1996, pp. 313-318; PLESNIČAR-GEC 2001, pp. 5-7.

[74] È necessario ricordare che, tra i siti sopra nominati, quello di Ajdovski gradec presso Bohinjska Bistrica è inserito dallo Ciglenečki tra i *Refugien*, anche se lo stesso Autore, nell'articolo del 1979, non appare così sicuro: CIGLENEČKI 1979, p. 471. Cfr. anche CIGLENEČKI 1987, p. 118.

[75] La datazione dell'invasione dell'Italia da parte di Quadi e Marcomanni è ancora oggi problematica. Nella storia degli studi sono stati presi in considerazione tutti gli anni compresi tra il 166 d.C. e il 172 d.C. Il Mor e il Bosio sono ancora a favore dell'anno 166 (MOR 1972, p. 188; BOSIO 1979, p. 520), ma, come ha sottolineato lo Zaccaria, attualmente gli anni estremi possono ormai essere esclusi per ragioni soprattutto prosopografiche. L'opinione tradizionale prevalente considera gli anni 167 o 168, cioè quelli immediatamente successivi alla rottura del *limes*. Per il 167 sono orientati il Degrassi (DEGRASSI 1954, p. 113), il Pavan (PAVAN 1987, pp. 36-37), il Gabba (GABBA 1991, p. 507), il Brizzi (BRIZZI 1992, p. 116), la Santoro (SANTORO BIANCHI 1992, p. 130). Il Miotti è a favore del 169 o 170 (*Castelli del Friuli*, V, 1988, p. 71); per il 170 è anche lo Zaccaria (ZACCARIA 1981, p. 75; ZACCARIA 1992, p. 90). Una recente analisi del problema è in ZACCARIA 2002, con bibliografia precedente.

[76] In seguito alla prolungata *pax* dei primi due secoli dell'Impero le mura delle città della *Transpadana* vengono trascurate e in alcuni casi demolite. Successivamente, a partire dalla seconda metà del II secolo d.C., in particolare dopo la discesa di Quadi e Marcomanni, vi è un ripresa degli interventi sulle fortificazioni urbane. È poi, in particolare, a partire dalla metà del III secolo d.C. che le difese urbane tornano ad assumere un ruolo centrale negli interventi edilizi, rimanendovi per tutto il periodo della crisi militare: BONETTO 1998, pp. 155-194.

[77] DEGRASSI 1954, p. 113; BOSIO 1979, p. 520; ŠAŠEL 1988, p. 108; BRIZZI 1992, p. 116.

[78] BRIZZI 1992, p. 117.

[79] DEGRASSI 1954, p. 118-121; MOR 1972, p. 188; BOSIO 1979, p. 521; ZACCARIA 1981, pp. 75, 76, 91, nt. 60; ŠAŠEL 1984, p. 116. *Contra* il Brizzi, che sostiene che ancora nell'età di Marco Aurelio l'esercito non aveva perso la propria capacità di replicare a qualsiasi attacco e di condurre spedizioni punitive in territorio nemico e sottolinea che l'idea di proteggere le frontiere d'Italia con impianti fissi non era in alcun modo concepibile per gli strateghi dell'Impero: BRIZZI 1992, p. 117. Ciò sembra confermato anche dalle recenti ricerche sulle fortificazioni create da Marco Aurelio a nord del medio Danubio durante le guerre marcomanniche: RAJTÁR 2002.

[80] CIURLETTI 1977; CIURLETTI 1978; CIURLETTI 1980; GRIFFONI 1992, p. 240.

[81] SLAPŠAK 1978; CIGLENEČKI 1987, p. 78.

[82] CIGLENEČKI 1994.

[83] WALSER 1984, pp. 156, 158-159.

[84] Il che non esclude un'eventuale convivenza tra i due elementi.

[85] CIGLENEČKI 1979, p. 470. Anche CIGLENEČKI 1987, p. 114. Occorre precisare che per quanto riguarda Ajdovščina presso Rodik lo Ciglenečki ammette che i dati relativi, non sufficentemente chiari, permetterebbero di conteggiarlo anche tra le stazioni militari.

[86] A questo proposito si ricorda che già nel II secolo d.C., ma soprattutto nel corso del III e del IV sia in Occidente che in Oriente vengono costruite o ricostruite le mura in un grandissimo numero di città che non le avevano mai avute o che le avevano lasciate cadere in disuso. Si tratta di interventi pubblici e privati, comunque autorizzati, e anche di interventi imperiali, che avevano lo scopo di frazionare la forza d'urto delle penetrazioni barbariche: GABBA 1991, p. 510; BONETTO 1998, pp. 155-194.

[87] *Il Carso goriziano* 1989.

[88] NEGRI 1996; VILLA 1997; LUSUARDI SIENA, VILLA 1998; VILLA 2001.

[89] GRIFFONI 1992, p. 240; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 358-359.

[90] GRIFFONI 1992, p. 240; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 358-359.

[91] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 42-43.

[92] *Claustra Alpium* 1971, pp. 90-91; PETRU 1976, p. 233; CIGLENEČKI 1987, p. 78; LEBEN 1990.

[93] *Claustra Alpium* 1971, pp. 92-93; PETRU 1976, pp. 232-233; CIGLENEČKI 1979, p. 470.

[94] CIGLENEČKI 1987, p. 90.

[95] SLAPŠAK 1978; CIGLENEČKI 1979, p. 470; CIGLENEČKI 1987, p. 78.

[96] URLEB 1957; CIGLENEČKI 1987, pp. 82-83.

[97] CIGLENEČKI 1979, p. 469; MIKL-CURK 1986; CIGLENEČKI 1987, p. 92.

[98] CIGLENEČKI 1994.

[99] *Claustra Alpium* 1971.

[100] *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 33-37.

[101] *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 146-147.

[102] TAGLIAFERRI 1986, II, p. 230.

[103] Sulla politica militare di Diocleziano si veda LE BOHEC 2002.

[104] AMM. MARC., 20, 11, 24.

[105] WHITTAKER 1993, p. 380.

[106] WHITTAKER 1993, pp. 378-381, 383-387, 392, 394-395.

[107] Sulla "difesa in profondità": LUTTWAK 1976; LETTICH 1982, pp. 85-87; BRIZZI 1992, p. 117; RODA 2000, pp. 82-85.
[108] *Claustra Alpium* 1971; CIGLENEČKI 1979, p. 471; CIGLENEČKI 1987, pp. 70-71.
[109] Lo Schmid lo riteneva tale; *contra* lo Ciglenečki, che lo considera un *refugium*, seppur con qualche dubbio: CIGLENEČKI 1979, p. 471.
[110] BUORA, CANDUSSIO, PRÖTTEL 1992; VILLA 2002; BUORA 2002a; BUORA 2002b.
[111] CAVADA 2002.
[112] Rispettivamente CIGLENEČKI 1979 e CIGLENEČKI 1987.
[113] Già lo Zaccaria si era mostrato scettico rispetto alla possibilità di definire i caratteri delle fortificazioni della tarda-antichità, le quali, in certi casi, mostravano una combinazione di elementi civili e militari: ZACCARIA 1981, p. 86.
[114] BIERBRAUER 1990, pp. 44-48; anche SANTORO BIANCHI 1992, p. 189.
[115] ABETEL 1991, pp. 15-16.
[116] SANTORO BIANCHI 1992, p. 189.
[117] SETTIA 1993, p. 127.
[118] BROGIOLO 1996, pp. 23-24.
[119] BROGIOLO 1996, pp. 9, 11, 23.
[120] CAGNANA 2001.
[121] Di questa idea anche lo Ciglenečki (CIGLENEČKI 1987), p. 111, e la Magrini (MAGRINI 1997), p. 163, nt. 49.
[122] In Friuli - Venezia Giulia, in Trentino - Alto Adige e nella Slovenia occidentale l'insediamento di fondovalle sembra essere documentato senza particolari variazioni almeno fino all'inizio del V secolo d.C. (*infra*).
[123] ZACCARIA 1992, p. 93; SANTORO BIANCHI 1992, pp. 129, 187-190.
[124] AMM. MARC., 31, 11, 3.
[125] La fonte da cui derivano le copie cinquecentesche conservate della *Notitia Dignitatum Occidentis* era un codice dell'VIII-IX secolo d.C., ma a sua volta derivato da un codice ufficiale tardo-antico dell'inizio del V secolo d.C. La *Notitia Dignitatum* è comunemente datata ai primi trent'anni del V secolo d.C. Il Clemente aveva sottolineato che l'impianto del documento risale all'età teodosiana e che la sua evoluzione arriva fino al 425-429 d.C. In questo arco cronologico si inserisce il nucleo principale dei dati, risalente al periodo stiliconiano, e precisamente agli anni 401-406/408 d.C.: CLEMENTE 1968, pp. 123-161. Questa datazione, già presente in DEGRASSI 1954, p. 150, viene ripresa in BOSIO 1979, p. 525; BIERBRAUER 1986, p. 249; ŠAŠEL 1988, p. 108; CHRISTIE 1991, p. 417.
[126] È evidente che su una tale distinzione molto può influire lo stato delle ricerche su ciascun sito.
[127] CIGLENEČKI 1987, pp. 73-74.
[128] CIGLENEČKI 1987, pp. 83-84.
[129] CIGLENEČKI 1987, p. 88.
[130] CIGLENEČKI 1979, p. 467; CIGLENEČKI 1987, p. 74.
[131] CIGLENEČKI 1987, p. 83; PUŠ 1990.
[132] CIGLENEČKI 1979, p. 472; CIGLENEČKI 1987, p. 79.
[133] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 128-129. Secondo il Miotti il fortilizio sorse al tempo delle prime invasioni barbariche, forse ad opera della popolazione di *Iulium Carnicum*, che se ne sarebbe servita come *refugium* in caso di necessità.
[134] CIGLENEČKI 1987, pp. 71-72.
[135] CIGLENEČKI 1987, p. 73.
[136] Solamente Polhograjska Gora ha restituito al suo interno una costruzione in legno che appoggiava su fondamenta in muratura realizzate in pietre assemblate a secco.
[137] Sul problema della visibilità delle roccaforti tardo romane nella regione di Lubiana si veda ŽUPANEK 2004, la quale dimostra che, in realtà, la visibilità era un fattore significante nelle strategie di posizionamento delle roccaforti nella regione di *Emona* in questo periodo,
[138] *C. Th.* 9, 14, 2, datata al 2 luglio 391 d.C.
[139] ZACCARIA 1981, p. 86..
[140] P. DIAC., *Hist. Lang.* 4, 37. Sono stati numerosi i tentativi di identificare e localizzare questi *castra* citati da Paolo Diacono, si ricordano i tentativi del Mor: MOR 1972, del Bosio: BOSIO 1979, BOSIO 1987, ma soprattutto del Bierbrauer: BIERBRAUER 1986.
[141] P. DIAC., *Hist. Lang.* 3, 9. L'identificazione di questi siti era stata proposta dallo Schneider, SCHNEIDER 1980, pp. 21-24, successivamente BIERBRAUER 1991. Tuttavia, solo alcuni di essi sono compresi nella zona oggetto di questa ricerca.
[142] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 179-191. *Castelli del Friuli* VII, 1988, pp. 493-499. VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 329-332. AHUMADA SILVA 1999.
[143] Cfr. *supra*, nt. 69.
[144] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 161-170. *Castelli del Friuli*, VII, 1988, pp. 479-492.
[145] BOSIO 1979, pp. 529-530; BOSIO 1987, p. 436; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 288-289; VILLA 2001, pp. 847-848.
[146] BOSIO 1979, pp. 526-527; KAROUŠKOVÁ-SOPER 1984, pp. 162-163; BOSIO 1987, p. 434; TAGLIAFERRI 1986, II, p. 301; *Castelli del Friuli*, VII, 1988, pp. 517-520; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 313-314.
[147] BOSIO 1979, pp. 528-529; BOSIO 1987, pp. 434-436; MENIS 1987, cc. 366-367; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 358-359; VILLA 2001, pp. 852-854.
[148] GRIFFONI 1992, p. 240; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 358-359.
[149] *Castelli del Friuli*, I, 1977, pp. 200-211. *Castelli del Friuli*, VII, 1988, p. 517; PIUZZI, VOUK 1989; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 366-367; VILLA 1997; PIUZZI 1999, pp. 161-163; VILLA 2001, pp. 840-846.
[150] Si ricordano tre anfore "greco-italiche" inquadrabili tra la fine del III e il II secolo a.C.
[151] *Castelli del Friuli*, VII, 1988, pp. 501-508; PETTARIN 1990; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 396-397; NEGRI 1996; VILLA 1997; LUSUARDI SIENA, VILLA 1998; PIUZZI 1999, pp. 156-157; VILLA 2001, pp. 834-837.
[152] CIGLENEČKI 1987, p. 73; BIERBRAUER 1991, pp. 135-136; DAL RI, RIZZI 1995, p. 92.
[153] BAGGIO BERNARDONI, DAL RI 1986; CIGLENEČKI 1987, pp. 79-80; NOTHDURFTER 1989, p. 416; BIERBRAUER 1991, pp. 135-136; DAL RI, RIZZI 1995, p. 92.
[154] CIGLENEČKI 1987, p. 87; BIERBRAUER 1991, p. 134.
[155] CIGLENEČKI 1987, p. 88; BIERBRAUER 1991, pp. 134; DAL RI, RIZZI 1995, pp. 92-93.
[156] CASSIOD., *Var.*, 3, 48. Argomenti contro l'identificazione del *castellum Verruca* con il Doss Trento in SETTIA 1993, pp. 112-114.
[157] MENIS 1976, p. 386; CIGLENEČKI 1987, p. 88; CIURLETTI 2000, pp. 326-330.
[158] Cfr. *supra*, nt. 71.
[159] CIGLENEČKI 1987, p. 73; DAL RI, RIZZI 1995, p. 92.
[160] *Claustra Alpium* 1971, pp. 81-82; CIGLENEČKI 1979, p. 470; CIGLENEČKI 1987, p. 78.
[161] CIGLENEČKI 1987, p. 89.
[162] URLEB 1957, p. 151; CIGLENEČKI 1987, p. 78.

[163] CIGLENEČKI 1987, p. 78.
[164] TAMANINI 1980; BIERBRAUER 1991, pp. 123-125; CAVADA 1992, pp. 117-118.
[165] *Castelli del Friuli*, III, 1979, pp. 418-429.
[166] VALIČ 1968; CIGLENEČKI 1979, p. 470; CIGLENEČKI 1987, p. 81.
[167] CIGLENEČKI 1987, p. 87.
[168] CIGLENEČKI 1979, p. 470; SVOLJŠAK 1995; CIGLENEČKI 1987, p. 89.
[169] CIGLENEČKI 1987, p. 69; CIGLENEČKI 1992, p. 58.
[170] CIGLENEČKI 1987, p. 69.
[171] CIGLENEČKI 1987, p. 87.
[172] BUORA 1990, pp. 85, 99; BUORA 1992, pp. 105, 107-108; CIGLENEČKI 1999, p. 291; CIGLENEČKI 2001, p. 181; SIVEC 2001, pp. 273-274.
[173] DAL RI, RIZZI 1995, p. 91.
[174] MATIJAŠIĆ 1997, pp. 210-212; MICLAUS 2004, p. 225.
[175] VILLA 2000, pp. 409-431; CAGNANA 2001, pp. 109-110.
[176] VEG., *Mil.*, 4, 10: "*castellum parvulum burgum vocant*"; ISID., *Etym.*, 15, 2, 11-12: "*Vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui maioribus civitatibus adscribuntur*".
[177] ISID., *Etym.*, 15, 2, 13: "*Castrum antiqui dicebant oppidum loco altissimo situm, quasi casam altam; cuius pluralis numerus castra, diminutivum castellum est*". CAES., *B. G.*, III, 23: "*oppidum et natura loci et manu munitum*".
[178] Lo Ciglenečki per il periodo tardo-antico li considera sinonimi: CIGLENEČKI 2001, p. 181.
[179] P. DIAC., *Hist. Lang.*, 2, 9: "*... civitatis vel potius castri Foroiuliani terminos...*".
[180] ISID., *Etym.*, 15, 2, 1: "*urbs ipsa moenia sunt*".
[181] LA ROCCA 1994, p. 552.
[182] ŽUPANEK 2004.

BIBLIOGRAFIA

ABETEL E. 1991 = *Les établissements militaires dans les Alpes de Suisse Orientale sous le Bas-Empire*, in *Actes du colloque sur le peuplement et l'exploitation du milieu alpin* (Belley, 2-4 juin 1989), «Caesarodunum», 25, pp. 11-32.

Abitare romano c.s. = *Gli altri modi dell'abitare romano in Cisalpina. Gli insediamenti minori fra romanizzazione e tarda-antichità*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, in corso di stampa.

Agglomérations sécondaires 1994 = *Les agglomérations sécondaires. Le Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain*, Atti del Convegno [Bliesbruck-Reinheim / Bitche (Moselle), 21-24 ottobre 1992], a cura di J. PETIT, M. MANGIN, Paris.

AHUMADA SILVA I. 1999 = *Nota preliminare sullo scavo archeologico eseguito nel 1999 sul colle del castello di Gemona del Friuli*, «Forum Iulii», 13, pp. 47-58.

Alto Medioevo italiano 1994 = *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia* (Atti del convegno, Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, Firenze.

BAGGIO BERNARDONI E., DAL RI L. 1986 = *Una campagna di scavo a Castelfeder*, «AquilNost», 58, cc. 850-864.

BANDELLI G. 1981 = *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, «Athenaeum», 59, pp. 3-28.

BANDELLI G. 1986 = *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.),* «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 43-64.

BANDELLI G. 1998a = *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Postumia* 1998, pp. 147-155.

BANDELLI G. 1998b = *Il nuovo quadro storico*, in *Postumia* 1998, pp. 156-162.

BELLUNO E. 1976 = *La Rocca di Monfalcone*, «Antichità Altoadriatiche», 10, pp. 111-116.

BIERBRAUER V. 1973 = *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul colle Zuca*, «AquilNost», 44, cc. 85-108.

BIERBRAUER V. 1986 = *"Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani* 1986, pp. 249-276.

BIERBRAUER V. 1987 = *Invillino-Ibligo in Friaul. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, I-II, München.

BIERBRAUER V. 1990 = *Relazione conclusiva al seminario "Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino"*, «Archeologia Medievale», 17, pp. 43-56.

BIERBRAUER V. 1991 = *L'insediamento del periodo tardoantico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo). Fondamentali caratteristiche archeologiche e notazione per una carta sulla diffusione degli insediamenti*, in *Italia longobarda* 1991, pp. 121-174.

BIGLIARDI G. 2002-03 = *Le fortificazioni romane d'altura della Gallia Cisalpina centro-orientale*, Tesi di Laurea, Relatore S. SANTORO BIANCHI, Università degli Studi di Parma.

BIGLIARDI G. 2004 = *L'insediamento fortificato d'altura nel* Caput Adriae*: dati distributivi e problemi di continuità cronologica*, in *Borghi d'altura* 2004, pp. 135-148.

BIGLIARDI c.s. = *Le fortificazioni romane d'altura nella Cisalpina centro-orientale*, in *Abitare romano* c.s.

BONETTO J. 1998 = *Mura e città nella Transpadana romana*, Portogruaro.

Borghi d'altura 2004 = *I borghi d'altura nel* Caput Adriae. *Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 5-6 dicembre 2003), a cura di G. CUSCITO, F. MASELLI SCOTTI, «Antichità Altoadriatiche», 56.

BOSIO L. 1979 = *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 515-536.

BOSIO L. 1987 = *Il castello longobardo di Invillino (*Castrum Ibligo*), i* castra *di Paolo Diacono e le vie romane della* Venetia *orientale*, in BIERBRAUER V. 1987, pp. 433-451.

BOSIO L. 1991 = *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

BRAVAR G. 1976 = *Il castello di Duino*, «Antichità Altoadriatiche», 10, pp. 97-110.

BRIZZI G. 1992 = *La presenza militare romana nell'area alpina orientale*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 111-124.

BROGIOLO G. P. 1996 = *I* castra *tardoantichi (IV - metà VI secolo)*, in *Nuove ricerche* 1996, pp. 11-35.

BUCHI E. 1999 = *Roma e la* Venetia *orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in *Vigilia di romanizzazione* 1999, pp. 303-326.

BUCHI E. 2000 = *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di* Tridentum, in *Storia del Trentino* 2000, pp. 47-132.

BUORA M. 1989 = *Appunti sulla circolazione monetaria nell'agro di Aquileia nell'età Repubblicana*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 151-178.

BUORA M. 1990 = *Reperti archeologici di recente rinvenimento databili tra V e VIII sec. e loro significato per la storia del popolamento in Friuli*, «Archeologia Medievale», 17, pp. 85-110.

BUORA M. 1992 = *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 99-110.

BUORA M. 2002a = Militaria *in Italia settentrionale*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 207-230.

BUORA M. 2002b = *Militari e* militaria *ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 183-206.

BUORA M., CANDUSSIO A., PRÖTTEL P. M. 1992 = *Fibule a cerniera tardoantiche dalla regione Friuli-Venezia Giulia*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 2, pp. 85-115.

CAGNANA A. 2001 = *Analisi architettonica e ipotesi di ricostruzione delle opere difensive del* castrum *tardoantico*, in *S. Antonino* 2001, pp. 119-134.

CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002 = Pagi, vici *e* fundi *nell'Italia romana*, «Athenaeum», 90, pp. 5-48.

Caput Adriae 1983 = *Preistoria del* Caput Adriae (Catalogo della mostra, Trieste - Castello di S. Giusto, 1983), Udine.

Carso goriziano 1989 = *Il Carso goriziano tra protostoria e storia. Da Castellazzo a S. Polo* (Catalogo della mostra, Museo Provinciale di Borgo Castello, Gorizia), a cura di E. MONTAGNARI KOKELJ, Mariano del Friuli.

CASAGRANDE D., PESSINA A. 2003 = *San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba*, «AquilNost», 74, cc. 665-670.

CÀSSOLA GUIDA P., VITRI S. 1983 = *L'età del Bronzo finale e del Ferro in Friuli*, in *Caput Adriae* 1983, pp. 189-191.

Castelli del Friuli = *Castelli del Friuli*, I-VII, 1977-88, a cura di T. MIOTTI, Udine.

Castelraimondo 1992 = *Castelraimondo: scavi 1988-90. I. Lo scavo*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Roma.

Castelraimondo 1995 = *Castelraimondo: scavi 1988-90. II. Informatica, archeometria e studio dei materiali*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Roma.

CaV 1988 = *Carta archeologica del Veneto*, I, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, Modena.

CaV 1990 = *Carta archeologica del Veneto*, II, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, Modena.

CAVADA E. 1992 = *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in *Territorio* 1992, pp. 99-130.

CAVADA E. 2002 = Militaria *tardoantichi (fine IV - V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 139-162.

CHRISTIE N. 1991 = *The Alps as a frontier (A.D. 168-774)*, «Journal of Roman Archaeology», 4, pp. 411-430.

CIGLENEČKI S. 1979 = *Kastel, utrjeno naselje ali refugij? (Kastell, befestigte Siedlung oder Refugium?)*, «Arheološki vestnik», 30, pp. 459-472 (riass. ted., pp. 468-472).

CIGLENEČKI S. 1987 = *Höhenbefestigungen aus der Zeit von 3. bis 6. Jh. im Ostalpenraum*, Ljubljana.

CIGLENEČKI S. 1992 = *Tracce di un insediamento tardo (VI-IX sec.) nei siti della Tarda Antichità in Slovenia*, in *Territorio* 1992, pp. 53-59.

CIGLENEČKI S. 1994 = *Scavi nell'abitato tardo-antico di Tonovcov grad presso Caporetto (Kobarid), Slovenia. Rapporto preliminare*, «AquilNost», 65, cc. 186-207.

CIGLENEČKI S. 1999 = *Results and problems in the archaeology of the Late Antiquity in Slovenia*, «Arheološki vestnik», 50, pp. 287-309.

CIGLENEČKI S. 2001 = *Romani e Longobardi in Slovenia nel VI secolo*, in *Paolo Diacono* 2001, pp. 179-209.

Città, castelli 1995 = *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centro-settentrionale [Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994], a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova.

CIURLETTI G. 1977 = *Monte San Martino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 56, pp. 248-249.

CIURLETTI G. 1978 = *Area archeologica di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, «AquilNost», 49, cc. 268-270.

CIURLETTI G. 1980 = *Monte San Martino (Riva del Garda-Trento)*, «AquilNost», 51, p. 414.

CIURLETTI G. 2000 = *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in *Storia del Trentino* 2000, pp. 287-346.

Claustra Alpium 1971 = *Claustra Alpium Iuliarum. I. Fontes*, Ljubljana.

CLEMENTE G. 1968 = *La "Notitia Dignitatum"*, Cagliari.

Concordia 2001 = *Concordia tremila anni di storia*, a cura di P. CROCE DA VILLA., E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, Rubano (Treviso).

Crinale d'Europa 1984 = *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma.

CUSCITO G. 1976 = *Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute intorno al Timavo*, «Antichità Altoadriatiche», 10, pp. 47-62.

DAL RI L., RIZZI G. 1995 = *Il territorio altoatesino alla fine del VI e nel VII sec. d.C.*, in *Città, castelli* 1995, pp. 87-114.

DE FRANCESCHINI M. 1998 = *Ville romane della* X regio (Venetia et Histria*). Catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano nel territorio dall'età repubblicana al tardo impero*, Roma.

DEGRASSI A. 1954 = *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bern.

Doss Trento 1995 = B. BAGOLINI, E. CAVADA, G. CIURLETTI, F. MARZATICO, T. PASQUALI, *Doss Trento - Trento*, «Studi Trentini», 21, pp. 216-223.

Epigrafia 1991 = *Epigrafia*, Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi (Université de Rome - La Sapienza, École française de Rome, 27-28 mai 1988), Roma.

Fortificazioni del Garda 1999 = *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo Antico e alto Medioevo*, 2° convegno archeologico internazionale del Garda (Gardone Riviera, Brescia, 7-9 ottobre 1998), a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova.

FURLANI U. 1971 = *Medea romana*, «AquilNost», 42, cc. 1-14.

FURLANI 1976 = *Le ceramiche medioevali e rinascimentali della Rocca di Monfalcone*, «Antichità Altoadriatiche», 10, pp. 117-124.

GABBA E. 1991 = *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma* 1991, pp. 487-513.

GALSTERER H. 1991 = *Aspetti della romanizzazione della Cisalpina*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 165-184.

GRIFFONI F. 1992 = *Tecniche edilizie romane in pietra, terra e legno nell'arco alpino orientale: un primo quadro di confronto*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 229-244.

HORVAT J. 2002 = *The hoard of Roman republican weapons from Grad near Šmihel*, «Arheološki vestnik», 53, pp. 117-192.

Ibligo-Invillino 1968 = FINGERLIN G., GARBSCH J., WERNER J., *Gli scavi nel castello longobardo di* Ibligo-*Invillino (Friuli)*,«AquilNost», 44, cc. 58-136.

Italia longobarda 1991 = *Italia longobarda*, a cura di G. MENIS, Venezia.

Iulium Carnicum 2001 = *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del convegno (Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995), Roma.

KAROUŠKOVÁ-SOPER V. 1983 = *The castellieri of Venezia Giulia, NE Italy (2nd-1st millennium BC)*, British Archaeological Reports, Int. Series 192, Oxford.

LAFFI U. 1992 = *La provincia della Gallia Cisalpina*, «Athenaeum», 80, pp. 5-23 = LAFFI U. 2001, pp. 209-235.

LAFFI U. 2001 = *Studi di storia romana e di diritto*, Roma.

LA ROCCA C. 1994 = *"Castrum vel potius civitas". Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *Alto Medioevo italiano* 1994, pp. 545-554.

LE BOHEC Y. 2002 = *Dioclétien et l'armée*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 13-20.

LEBEN F. 1990 = *Poznoantični kastel Vrh Brsta pri Martinj Hribu na Logaški planoti (Das spätantike Kastell Vrh Brsta bei Martinj Hrib auf dem Karstplateau von Logatec)*, «Arheološki vestnik», 41, pp. 313-354 (riass. ted., pp. 333-337).

LETTICH G. 1982 = *Concordia e Aquileia: note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia nel IV sec.*, «Antichità Altoadriatiche», 22, pp. 67-78.

Lungo la via dell'ambra 1996 = *Lungo la via dell'ambra. Apporti alto-adriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, Atti del Convegno di Studi (Udine - Aquileia, 16-17 settembre 1994), Udine.

LUSUARDI SIENA S., VILLA L. 1998 = *Castrum Reunia (Ragogna, Udine): gli scavi nella chiesa di S. Pietro in Castello*, *Scavi medievali* 1998, pp. 179-198.

LUTTWAK N. E. 1976 = *The grand strategy of the Roman Empire*, Baltimore-London [tr. it., *La grande strategia dell'Impero Romano. L'apparato militare come forza di dissuasione*, Milano 1981 (rist. 2002)].

MAGGI P., ZACCARIA C. 1994 = *Considerazioni sugli insediamenti minori di età romana nell'Italia settentrionale*, in *Agglomérations sécondaires* 1994, pp. 163-180.

MAGGI P., ZACCARIA C. 1998 = *Gli studi sugli insediamenti minori alpini in Italia*, in *Studio e conservazione* 1998, pp. 13-34.

MAGRINI CH. 1997 = *Il territorio di Aquileia tra tardoantico e altomedioevo*, «Archeologia Medievale», 24, pp. 155-171.

MANTOVANI T. 1992 = *Alcune note sulle torri di guardia nel mondo romano*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 245-254.

MARCHESETTI C. 1903 = *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste (rist. anast., Trieste 1981).

MASELLI SCOTTI F. 1977 = *Scavi della Soprintendenza archeologica di Trieste*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., 25, pp. 453-459.

MASELLI SCOTTI F. 1983 = *Scavi della Soprintendenza archeologica di Trieste*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., 31, pp. 245-258.

MASELLI SCOTTI F. 1985 = *Scavi della Soprintendenza archeologica di Trieste*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., 33, pp. 241-248.

MATIJAŠIĆ R. 1991 = *L'Istria tra Epulone e Augusto: archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria (II sec. a.C. - I sec. a.C.)*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 235-252.

MATIJAŠIĆ R. 1997 = *L'Istria tra l'antichità classica e la tarda antichità*, «Arheološki vestnik», 48, pp. 203-218.

MATIJAŠIĆ R. 1998 = *Oltre la Postumia: l'Histria*, in *Postumia* 1998, pp. 592-595.

MENIS G. C. 1976 = *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali*, «Antichità Altoadriatiche», 9, pp. 375-420.

MENIS G. C. 1987 = *Castrum Nemas - Nimis*, «AquilNost», 58, cc. 366-367.

MICLAUS L. 2004 = *I borghi d'altura istriani: dinamiche insediative tra tardoantico e altomedioevo*, in *Borghi d'altura* 2004, pp. 225-238.

MIKL-CURK I. 1986 = *Rimski kastel u Zalogu pri Ljubljani (Das römische Kastell in Zalog bei Ljubljana)*, «Arheološki vestnik», 37, pp. 227-236 (riass. ted., pp. 234-235).

Miles Romanus 2002 = *Miles Romanus dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale (Pordenone - Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone.

MIRABELLA ROBERTI M. 1976 = *Iulium Carnicum*, «Antichità Altoadriatiche», 9, pp. 91-101.

MIŠKEC A. 2003 = *The early Romanization of the southeastern alpine region in the light of numismatic finds*, «Arheološki vestnik», 54, pp. 369-379.

Moggio Udinese G. 2002 = BASSETTI M., FALESCHINI M., MUSCIO G., *Moggio Udinese*, «AquilNost», 73, cc. 595-596.

MOR C. G. 1972 = *Il «limes» romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici* 1972, pp. 187-198.

NEGRI A. 1996 = *Chiesa di S. Pietro in Castello, comune di Ragogna, campagne di scavo 1993-1995*, «AquilNost», 67, cc. 274-279.

NOTHDURFTER H. 1989 = *La Rezia sudalpina nella tarda antichità e nell'alto medioevo dal punto di vista archeologico*, in *Romani nelle Alpi* 1989, pp. 415-422.

Nuove ricerche 1996 = *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, a cura di G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, Firenze.

Paolo Diacono 2001 = *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV congresso internazionale sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto.

PAVAN M. 1987 = *Aquileia città di frontiera*, «Antichità Altoadriatiche», 29, 1, pp. 17-55.

PETRU P. 1976 = *Ricerche recenti sulle fortificazioni nelle Alpi Orientali*, «Antichità Altoadriatiche», 9, pp. 229-236.

PETTARIN S. 1990 = *Una fibula configurata da Ragogna (Udine)*, «AquilNost», 61, cc. 273-280.

PIUZZI F. 1990 = *Montereale Valcellina - Castello. V campagna di scavi*, «AquilNost», 61, cc. 400-402.

PIUZZI F. 1999 = *Ricerche sui castelli del Friuli*, in *Fortificazioni del Garda* 1999, pp. 155-167.

PIUZZI F., VOUK C. 1989 = *Ricerche archeologiche nella Pieve di San Pietro sul Colle di Osoppo, Udine*, «AquilNost», 60, cc. 226-274.

PLESNIČAR-GEC L. 2001 = *Il territorio emonense dalla preistoria alla tarda antichità*, in *Concordia* 2001, pp. 5-20.

Postumia 1998 = *Tesori della Postumia* (Catalogo della mostra, Cremona, S. Maria della Pietà, 4 aprile - 26 luglio 1998), Milano.

Progetto Monte Sorantri 2003 = VITRI S., VILLA L., CORAZZA S., RIGHI G., DONAT P., *Progetto Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2003*, «AquilNost», 74, cc. 677-693.

PUŠ I. 1990 = *Mareček - Visinska postojanka in refugij (Mareček - Höhenanlage und Refugium)*, «Arheološki vestnik», 41, pp. 365-373 (riass. ted., p. 373).

RAJTÁR R. 2002 = *Nuove testimonianze archeologiche delle guerre dei Marcomanni a nord del medio Danubio*, in *Roma sul Danubio* 2002, pp. 99-120.

Raveo 2001 = VITRI S., BASSETTI M., VILLA L., *Raveo, Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2001*, «AquilNost», 72, cc. 415-426.

Raveo 2002 = VITRI S., CORAZZA S., DONAT P., GADDI D., *Raveo, Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2002*, «AquilNost», 73, cc. 611-626.

RODA S. 2000 = *I problemi militari al confine nordorientale*, «Antichità Altoadriatiche», 47, pp. 71-90.

Roma sul Danubio 2002 = *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra* (Catalogo della mostra, Castello di Udine, ottobre 2002 - marzo 2003), a cura di M. BUORA, W. JOBST, Roma.

Romani e Germani 1986 = *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)* (Atti della settimana di studio tenuta a Trento nel 1982), a cura di V. BIERBRAUER, C. G. MOR, Bologna.

Romani nelle Alpi 1989 = *Die Römer in den Alpen - I Romani nelle Alpi* (Convegno storico di Salisburgo, 13-15. XI. 1986), Bolzano.

ROSSI R. F. 1991 = *Venetia et Histria*, in *Epigrafia* 1991, pp. 493-514 = ROSSI R. F. 1996, pp. 253-266.

ROSSI R. F. 1996 = *Scritti di Storia romana*, a cura di P. BOTTERI e L. TONEATTO, Prefazione di F. CÀSSOLA, Trieste.

ROSSI R. F. 1999 = *Aspetti dell'espansione romana nel Friuli*, «AquilNost», 70, cc. 33-44.

S. Antonino 2001 = *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Ligura bizantina*, a cura di T. MANNONI, G. MURIALDO, Bordighera.

SANTORO BIANCHI S. 1992 = *I risultati dello scavo*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 125-228.

SANTORO BIANCHI S. 2001 = *Forgaria nel Friuli, Castelraimondo. Scavi 1999-2001 e realizzazione del parco culturale*, «AquilNost», 72, cc. 459-480.

SANTORO BIANCHI S. 2002 = *Forgaria nel Friuli, Castelraimondo. Scavi 2002*, «AquilNost», 73, cc. 664-668.

SANTORO BIANCHI S. 2003 = *Forgaria nel Friuli, Castelraimondo. IX campagna di scavo, 2003: attività scientifiche, didattiche e divulgative*, «AquilNost», 74, cc. 737-740.

Scavi medievali 1998 = *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della Prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma.

SCHNEIDER F. 1980 = *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze (ed. or., *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Grünewald 1924).

Scritti storici 1972 = *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano.

SETTIA A. 1993 = *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il Grande* 1993, pp. 101-132.

SIVEC I. 2001= *La regione slovena prima degli insediamenti degli Slavi*, in *Concordia* 2001, pp. 273-284.

SLAPŠAK B. 1978 = *Rodik-Ajdovščina*, «Arheološki vestnik», 29, pp. 546-547.

Storia del Trentino 2000 = *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, a cura di E. BUCHI, Bologna.

Storia di Roma 1991 = *Storia di Roma*, II, 1, Torino.

Storia di Roma 1993 = *Storia di Roma*, III, 1, Torino.

Studio e conservazione 1998 = *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'incontro di studi (Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997), a cura di S. SANTORO BIANCHI, Bologna.

SVOLJŠAK D. 1995 = *Sv. Pavel nad Vrtovinom. Rezultati sondiranj leta 1966*, «Arheološki vestnik», 36, pp. 195-236.

ŠAŠEL J. 1976 = *Iuliae Alpes*, «Atti Ce.S.D.I.R.», 7, pp. 601-618 (= ŠAŠEL J. 1992, pp. 432-449).

ŠAŠEL J. 1984 = *Sistemi di difesa della "porta illirico-italica" nel Tardo Antico*, in *Crinale d'Europa* 1984, pp. 113-123 (= ŠAŠEL J. 1992, pp. 795-805).

ŠAŠEL J. 1988 = *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto Medioevo*, «Antichità Altoadriatiche», 32, pp. 107-114 (= ŠAŠEL J. 1992, pp. 813-820).

ŠAŠEL J. 1992 = *Opera selecta*, Situla, 30, Ljubljana.

TAGLIAFERRI A. 1986 = *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico: una ricerca archeologica per la storia*, I-III, Pordenone.

TAMANINI S. 1980 = *Nomi - Dosso della Pozza*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 59, pp. 320-326.

Teodorico il Grande 1993 = *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII congresso internazionale sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto.

Territorio 1992 = *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, III seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana (Monte Barro - Galbiate, Como, 9-11 settembre 1991), a cura di G. P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI, Firenze.

ULBERT T. 1981 = *Ad Pirum (Hrušica): spatrömische Passbefestigung in den Julischen Alpen. Der deutsche Beitrag zu den slowenisch-deutschen Grabungen, 1971-1973*, München.

URLEB M. 1957 = *Gradišče v Slavini (Il castelliere di Slavina)*, «Arheološki vestnik», 7, 2, pp. 150-161 (riass. it., pp. 481-482).

VALIČ A. 1968 = *Gradišče nad Pivklo pri Naklem (Une enceinte au-dessus de Pivkla près de Naklo)*, «Arheološki vestnik», 19, pp. 485-508 (riass. franc., pp. 497-499).

VANNACCI LUNAZZI G. 2003 = *Verzegnis, località Colle Mazéit. Scavi 2003*, «AquilNost», 74, cc. 717-736.

VEDALDI IASBEZ V. 1984 = *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente*, Roma.

VIDRIH PERKO V. 1996 = *Il quadro della romanizzazione nei territori dell'attuale Slovenia secondo gli scavi degli ultimi cinque anni e le più recenti indagini sui materiali*, in *Lungo la via dell'ambra* 1996, pp. 313-326.

Vigilia di romanizzazione 1999 = *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del convegno (Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Roma.

VILLA L. 1997 = *Alcune considerazioni sulle periodo della romanizzazione in Friuli alla luce dei rinvenimenti di Ragogna, Osoppo e Resiutta*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 7, pp. 53-66.

VILLA L. 2000 = *Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici*, «Antichità Altoadriatiche», 47, pp. 391-437.

VILLA L. 2001 = *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli*, in *Paolo Diacono* 2001, pp. 825-862.

VILLA L. 2002 = *Militari e* militaria *nel Veneto orientale*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 163-174.

VISONÀ P. 1980 = *Ritrovamenti monetali sulla rocca di Monfalcone*, «AquilNost», 51, cc. 346-350.

VITRI S. 1997 = *Località Cianas. Abitato preromano. Scavi 1995*, «AquilNost», 68, cc. 464-465.

WALSER G. 1984 = *Confini, amministrazione e strade della Rezia fra antichità e Medioevo*, in *Crinale d'Europa* 1984, pp. 155-165.

WHITTAKER C. R. 1993 = *Le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma* 1993, pp. 369-423.

ZACCARIA C. 1981 = *Le fortificazioni romane tardo antiche*, in *Castelli del Friuli*, V, pp. 61-95.

ZACCARIA C. 1986 = *Il governo romano nella* Regio X *e nella provincia* Venetia et Histria, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 65-104.

ZACCARIA C. 1992 = *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 75-98.

ZACCARIA C. 2001 = Iulium Carnicum. *Un centro alpino tra Italia e Norico (I secolo a.C. - I secolo d.C.)*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 139-146.

ZACCARIA C. 2002 = *Marco Aurelio ad Aquileia e provvedimenti dopo la calata dei Marcomanni in Italia*, in *Roma sul Danubio* 2002, pp. 75-79.

ŽUPANEK B. 2004 = *Exploring visibility: a case of Late Roman hillforts in Ljubljana region*, in *Borghi d'altura* 2004, pp. 101-114.

Giulio Bigliardi
Via Fazzano 45, 42015 Correggio (Reggio Emilia)
Tel.: 333 9085489; E-mail: giulio.bigliardi@inwind.it

RUGGERO MAROCCO

LE QUOTE DELLE COSTRUZIONI ROMANE E PALEOCRISTIANE DEL *CASTRUM* DI GRADO IN RELAZIONE AL LIVELLO DEL MARE

Premessa

In questi ultimi anni un sempre maggiore numero di ricercatori utilizza le quote di costruzioni archeologiche, prossime al mare (fondazioni e pavimentazioni di ville, moli portuali, peschiere, scarichi di vasche battesimali, cloache, saline, ecc.), per definire la paleo-topografia dell'area costiera dove è sorto il sito e, segnatamente, per trovar risposta all'annoso problema della posizione del livello marino nel passato. Definite le posizioni altimetriche dei resti archeologici rispetto al mare del momento, la superficie marina viene rapportata all'attuale e dalla differenza risultante si quantifica la variazione eustatica dal periodo storico ad oggi. Si specifica che nella maggioranza dei casi detta variazione viene considerata graduale, quasi un'estrapolazione lineare dal presente al passato; ma non è così: basta osservare le registrazioni storiche del mare e soprattutto quella di Trieste, una delle sequenze più lunghe dell'Adriatico e del Mediterraneo (fig. 1). A ben vedere, inoltre, in questo apparentemente semplice calcolo di ricostruzione di una superficie del passato, entra in gioco una serie di complessi fenomeni geologici, che comprende i movimenti naturali delle masse d'acqua marine (le maree, le correnti, le sesse, ecc.) e, contemporaneamente, i moti verticali del suolo che si sommano o si sottraggono a questi. Essi includono il normale cedimento per carico delle costruzioni, la subsidenza litostatica, i movimenti tettonici di sollevamento o abbassamento (istantanei o graduali) dell'area e, nei soli distretti vulcanici, i noti fenomeni di bradisismo (vedi Campi Flegrei). Esempi eclatanti di questo modo di procedere e di definire la posizione storica del livello del mare o meglio la sua posizione relativa in un determinato periodo (convenzionalmente definita *Relative Sea Level* - R.S.L.), risultante di tutti i movimenti sopra menzionati, sono riportati in una ricca letteratura scientifica prodotta, ad esempio, per il porto di Marsiglia[1], per il mar Tirreno (Cosa[2] e l'Argentario[3]), per l'alto Adriatico e oggi, grazie al lavoro coordinato di più ricercatori, per l'intero Mediterraneo[4], con una messe ragguardevole di dati inerenti a siti archeologici costieri o insulari raccolti per gli ultimi 8.000 anni. In questa voluminosa banca dati delle località e dei siti archeologici indagati negli ultimi anni è inserita anche l'isola di Grado, grazie alle segnalazioni divulgate da Vigilio De Grassi (1950) dalle pagine di questa rivista sulle quote delle ville romane sommerse dalle acque in laguna, su quelle delle tubazioni dei battisteri paleocristiani e sulle soglie del *castrum* che si posizionano sul livello del mare attuale. In questa importante ricerca il De Grassi (che non è stato un semplice raccoglitore di memorie locali, ma un antesignano dell'archeologia costiera moderna) basava le sue determinazioni di quota dei siti archeologici sui dati altimetrici del momento (riferiti a livelli pratico-convenzionali, cioè alla quota 10, che corrisponde al livello del mare dell'epoca), difficilmente collegabili ai riferimenti altimetrici attuali. Anche altri autori che hanno operato a Grado dopo il De Grassi, nell'attribuire le quote ai loro scavi archeologici si sono rifatti a capisaldi sconosciuti o a superfici ormai scomparse. Ad esempio, quasi tutte le livellazioni archeo-

logiche condotte a Grado a partire da quelle compiute da Giacomo Pozzar per la basilica della Corte (1902-05) e del suo battistero (ancorate a capisaldi con quota di riferimento a noi ignota), fino alle ultime dei rilievi topografici della Chiesa di Santa Maria delle Grazie e del Battistero di S. Giovanni, finalmente in fase di consolidamento e restauro, si rifanno a quote fittizie (soglie, pavimentazione delle chiese, ecc.) oppure ad una rete altimetrica locale, solo parzialmente collegata a quella nazionale.

Pertanto la copiosa mole di riferimenti altimetrici degli antichi piani mosaicati delle chiese e battisteri paleocristiani riportati dalla corposa bibliografia attinente alle loro diverse fasi costruttive e dagli scavi archeologici dell'area (vedi quelli dell'Episcopio a SE della Basilica di S. Eufemia[5]), manca fino ad ora di una chiave di lettura unitaria che permetta, attraverso una visione d'insieme, un aggiornamento dei dati altimetrici dei lavori fino ad oggi prodotti e, quindi, una più corretta ricostruzione della paleotopografia e del livello del mare dell'epoca.

Vediamo ora di riassumere le principali quote, i livelli di riferimento, ecc., riportate dalla letteratura archeologica sull'abitato di Grado.

Sito/Edificio	Superficie	Quota di riferimento	Autore
Castrum	Soglia	10,00 m	V. De Grassi 1950
Castrum (Via Gradenigo)	Piano di calpestio	10,50 m	V. De Grassi 1950
Castrum (Via Gradenigo)	Fondazione su pali	8,87 m	F. De Grassi, Mirabella Roberti 1981
Duomo	Pavimento della basilica di *Petrus*	-1,07 m dal pav. di S. Eufemia -1,10 m dalla stessa superficie	Zovatto 1971 Mirabella Roberti 1972
Duomo	Pavimento della basilica di Niceta	-1,30 m dal pav. di S. Eufemia -1,24 m dal pav. di S. Eufemia	Lopreato 1988 F. De Grassi (Ril. Soprint.)
Battistero di S. Giovanni	Pavimento	-1,30 m dal pav. di S. Eufemia -1,27 m dal pav. di S. Eufemia	Brusin, Zovatto 1957 Cuscito 1979
Episcopio	Pavimento	-1,35 m dal pav. di S. Eufemia	Lopreato 1988
Episcopio	Base colonne (I secolo d.C.)	-1,59 m dal pav. di S. Eufemia	Lopreato 1988
S. Maria delle Grazie	Sagrato	2,74 m[6]	Ril. Com. Grado 2003
S. Maria delle Grazie	Pavimentazione	2,78 / 2,79 m[6]	Ril. Com. Grado 2003
S. Maria delle Grazie	Piano dei mosaici	1,65 / 1,69 m[6]; -1,10 m dal pav. attuale 11,19	Ril. Com. Grado 2003 Mirabella Roberti 1972 V. De Grassi ms
S. Maria delle Grazie	Piano stradale della I fase	-1,55 m dal pav. attuale 10,74	V. De Grassi ms
S. Maria delle Grazie	Piano stradale attuale	-0,6 m dal pav. attuale 11,69	V. De Grassi ms
Piazza della Corte (Chiesa)	Soglia della porta principale della I basilica	-2,33 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906
Piazza della Corte (Chiesa)	Mosaici romani	-3,18/-3,25 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906
Piazza della Corte (Chiesa)	Soglia dell'abitazione romana	-3,65 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906
Piazza della Corte (Chiesa)	Massima profondità delle murature romane	-3,98 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906
Piazza della Corte (Battistero)	*Saligrato* in terracotta	-3,01 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906
Piazza della Corte	Acqua del mare a medio livello (anno 1905)	-3,65 m[7]	Swoboda, Wilberg 1906

Tab. 1. *Quote dei livelli archeologici del* castrum *e dei monumenti romani e paleocristiani di Grado.*

Di fronte ad una simile babele geodetica dei dati altimetrici degli edifici di culto e dei suoli del passato che si evince da questo quadro riassuntivo si è deciso di ricomporre l'intera situazione altimetrica delle costruzioni archeologiche gradesi sulla base di una nuova livellazione, ancorata a due capisaldi U.I.M.A. (Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque di Venezia) del Municipio e del Duomo e che tocchi i diversi punti quotati dagli autori precedenti e altri ancora, delle costruzioni messe in luce recentemente. A completamento di questa revisione dei livelli di riferimento archeologico dell'abitato antico di Grado, a puro titolo speculativo si è calcolata anche la posizione del mare del 1905 (livellazione Pozzar - Piazza della Corte) e il valore della quota 10 utilizzata da V. De Grassi come riferimento per l'assetto altimetrico delle costruzioni antiche di Grado. Tutte queste elaborazioni sono state attuate sulla base delle registrazioni del livello del mare di Trieste (fig.1) e, quando possibile, di Grado. Per meglio districarsi nel groviglio delle misure topografiche e mareografiche di Grado, nei capitoli seguenti sarà brevemente tratteggiata la storia di queste misurazioni dal secolo scorso ad oggi.

Livellazione da capisaldi nell'ultimo secolo

Durante l'Impero Asburgico la quota zero della rete altimetrica era riferita al livello marino misurato sul molo Sartorio di Trieste[8]. Il primo collegamento alla rete altimetrica dello Stato Italiano (quota zero uguale al l.m.m. del 1897, registrato al mareografo di Genova) fu realizzato dapprima nel 1916-17 e poi dal 1928 ad oggi (stazioni di Grado - imboccatura del Porto - e Belvedere). Nel 1930 il Campanile di Grado (caposaldo trigonometrico di III ordine) venne collegato alla rete trigonometrica nazionale, passante per Aquileia (campanile: caposaldo di I ordine).

Nel 1952 il Magistrato alle Acque di Venezia istituì un caposaldo di livellazione esterno al mareografo di Grado, posto a 1,641[9] m sopra il l.m.m. del 1897.

Dopo questo anno, le livellazioni del Comune di Grado fino agli anni '70 si collegavano a capisaldi locali (istituiti da quote I.G.M. dalla S.I.L.T.A di Palazzolo dello Stella). L'altezza di questi punti quotati differiva, mediamente, da quelli U.I.M.A. di circa + 64 cm.

Nel 1979-80 l'U.I.M.A. di Venezia ha ripreso le livellazioni di precisione su tutta l'area lagunare veneto-friulana. A partire dalla linea 34 (Venezia - Ronchi) dell'I.G.M. (Istituto Geografico Militare), il Magistrato ha attuato una serie di collegamenti con Grado partendo dal retroterra (linea U.I.M.A. 3, da Pieris a Grado) e lungo la costa (U.I.M.A. 6, da Grado a Lignano). La Regione Friuli Venezia Giulia, poi, per proprio conto, nel 1989 ha commissionato

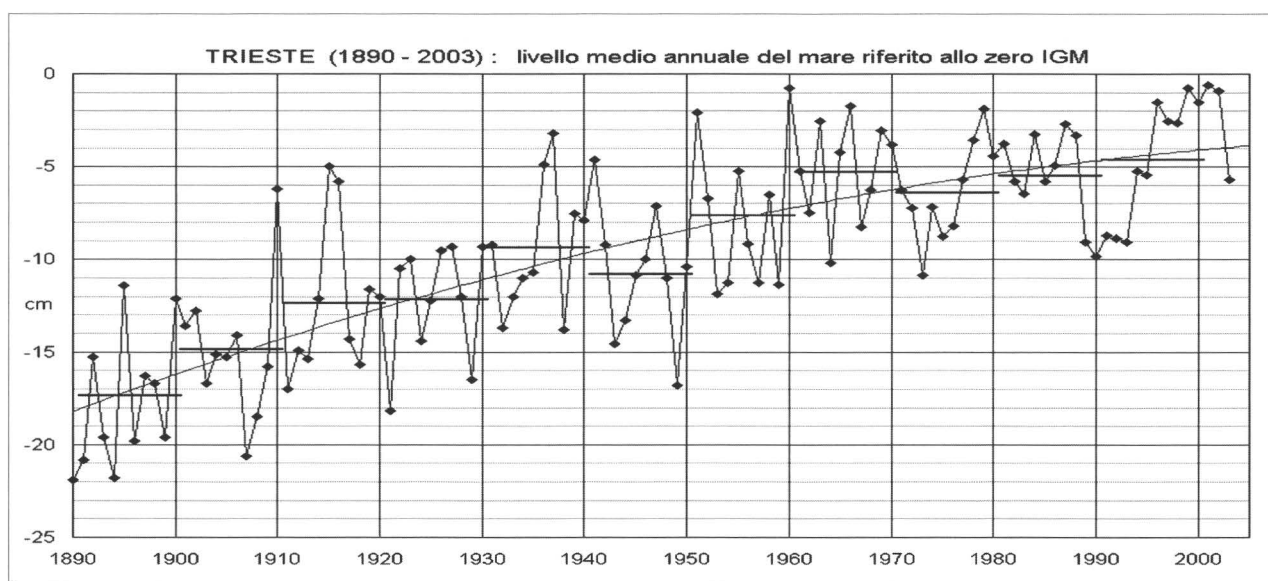



Fig. 1. *Registrazione delle medie annuali del livello medio del mare a Trieste riferito alla quota 0 della rete altimetrica nazionale (Mareografo di Genova). La curva rappresenta la parabola approssimante dei valori puntuali dei dati medi annuali; i segmenti, le diverse medie decennali* (da STRAVISI, PURGA 2004).

una nuova rete di livellazioni geometriche di precisione sulla stessa area. La rete U.I.M.A. è stata, infine, ripetuta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche nel 1997 e anche più recentemente, mettendo in evidenza lievi differenziazioni in più e in meno nelle quote dei capisaldi (Claudio Marchesini, comunicazione personale). Tutte le recenti quote delle livellazioni U.I.M.A. si rifanno al livello medio del mare di Genova del 1942, che è più elevato di quello di Trieste di 0,05 m.

Punto quotato	Quota U.I.M.A.	Quota precedente
Caposaldo del Municipio	2,082 m	/
Soglia della Chiesa della Corte	1,321 m	2,33 m
Piano mosaicato del Duomo	1,803 m	Non definita, in quanto livello di riferimento relativo per tutte le misure archeologiche di Grado
Caposaldo del Duomo (soglia)	1,848 m	/
Soglia del Battistero di S. Giovanni	1,009 m	/
Pavimento	0,677 m	1,27/1,30 m dal pavimento del Duomo

Tab. 2. *Quote U.I.M.A. dei livelli archeologici più significativi nel* castrum *di Grado messe a confronto con i riferimenti altimetrici precedenti.*

Sulla base di questi dati tutte le quote delle precedenti livellazioni sono state corrette e riportate ai riferimenti altimetrici U.I.M.A. (tab. 2) e i livelli archeologici sono stati indicativamente datati secondo le diverse e contrastanti indicazioni della letteratura archeologica (riferendosi soprattutto ai lavori di Mirabella Roberti) e raggruppati in quattro classi temporali: «Tardo-romano» (inteso come intervallo temporale generico); IV secolo; IV-V secolo; VI secolo (fig. 2).

Le misure del livello medio del mare nell'ultimo secolo

È noto che durante la Repubblica Veneta il livello topografico di riferimento per ogni opera marittima era il Comune Marino[10] segnalato da una lettera C sui moli di Venezia, ma non si hanno né notizia, né traccia di un simile riferimento a Grado. Le prime misure sistematiche del livello del mare sull'isola furono compiute, come detto, nel 1916-17 e poi, dopo la guerra, dal 1928 ad oggi, con il primo collegamento alla rete altimetrica dello Stato Italiano. Dopo il 1930 sulla nuova banchina in pietra (arenaria e calcare d'Istria) del mandracchio venne infissa una lapide commemorativa ed un idrometro in pietra (h 105 cm) che permetteva la misurazione delle oscillazioni della marea (anno di costruzione: XIV anno dell'Era Fascista). Nel 1936 il l.m.m. era 18,39 cm più alto di quello riferito allo zero del 1897[11].

Nel 1952 il Magistrato alle Acque di Venezia istituì un nuovo caposaldo collegato ad un mareografo (posto a m 1,641 sopra il l.m.m. 1897) esterno al porto, che dovette abbandonare in seguito al cedimento della banchina. Oggi l'escursione della marea viene misurata da un nuovo mareografo posto a breve distanza dal primo e collocato all'estremità del porticciolo del Molo Torpediniere.

Il doppio rilievo eseguito sul piano della prima fase di costruzione della Basilica della Madonna delle Grazie da Vigilio De Grassi negli anni passati (quota 11,19) e quello ricavato dalla livellazione attuale (0,99 m), permette di ricostruire la quota di riferimento (quota 10) dei rilievi del passato che corrisponde a -0,19 / -0,23 m dai riferimenti U.I.M.A. Considerando che il livello del mare nel 1924 (data dei saggi prima dei restauri finali)[12] era circa 12/14 cm più basso dell'attuale (-18 cm nel 1936), appare che la quota così ricavata sia abbastanza verosimile.

Per quanto riguarda invece i rilievi di Giacomo Pozzar, accolti da Heinrich Swoboda e Wilhelm Wilberg (Chiesa della Corte), utilizzando il suo

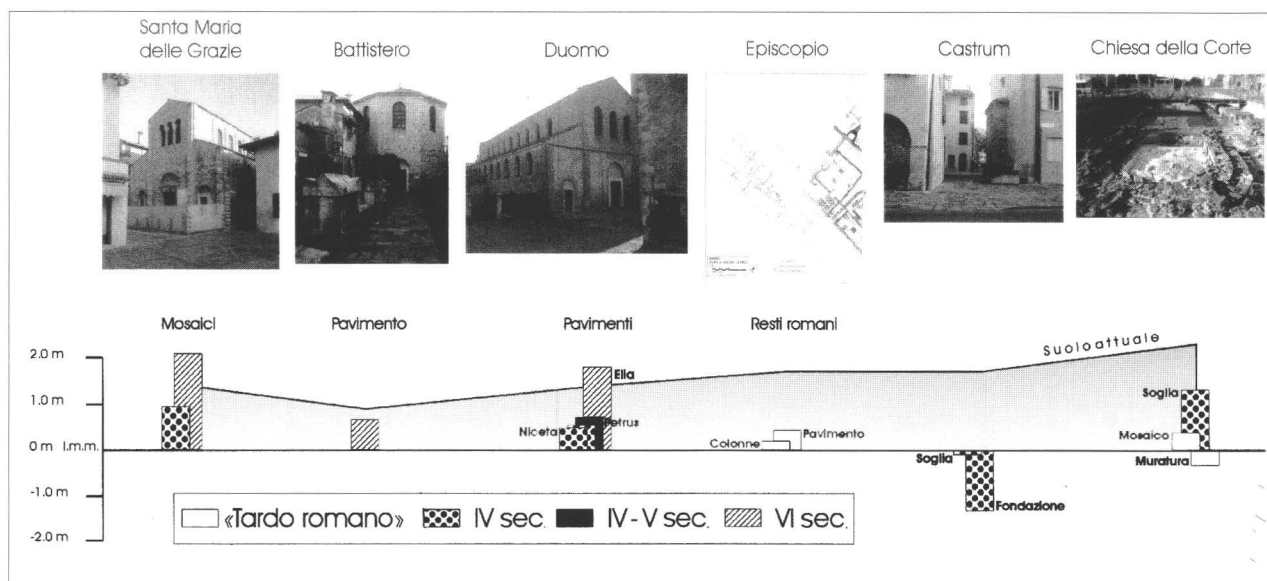



Fig. 2. *Rappresentazione altimetrica dei principali livelli archeologici dell'abitato di Grado distinti per età. La linea con sottofondo sfumato materializza l'attuale posizione del piano di calpestio del* castrum.

riscontro sul livello del mare durante le operazioni di livellazione del 1905 (l.m.m. -3,65 m contro una quota della soglia della prima Basilica di -2,33 m), risulterebbe una altezza della soglia basilicale di +1,32 m rispetto al livello del mare dell'epoca. Rispetto ad oggi, invece, sapendo che il livello del mare nel 1905 era mediamente più basso di quello odierno di circa 15 cm, la soglia della Chiesa della Corte si ubica a +1,17 m.

Considerazioni finali

L'assetto altimetrico dei piani abitativi romani e di quelli dei principali monumenti paleocristiani di Grado rende evidente, anche tenendo presente l'usuale stratificazione degli edifici riconducibile alle diverse fasi costruttive (secondo Ferruccio De Grassi conseguenza dell'innalzamento del livello del mare), che almeno dall'edificazione delle prime ville sul dosso di rena, il mare doveva essere più basso di quello attuale. Lo dimostrano tra l'altro il celebre esempio degli scarichi dei fonti battesimali paleocristiani e la quota della soglia del *castrum* (segnalati da Vigilio De Grassi), ma anche le quote dei pavimenti della villa romana di piazza della Corte (tab.1) e, infine, le tipologie di fondazioni adottate per le mura di cinta del nucleo fortificato. Queste, pur appoggiando su sabbia a discreta capacità portante, sono state realizzate su palafitte (*sublicae*)[13], con una tecnica generalmente utilizzata per i sottosuoli immersi o saturi d'acqua. Si può presumere, pertanto, che il mare nel IV secolo doveva trovarsi ad una profondità non di molto inferiore a -1,32 m dal l.m.m. attuale. Profondità, questa, inferiore all'altezza media delle spiagge attuali del circondario (1,7 / 1,8 m)[14] e molto prossima al piano di calpestio dell'attuale abitato insulare (1,0 / 1,5 m). Un altro dato ci può aiutare nella ricostruzione del livello marino nel periodo considerato. Ammettendo una costanza nell'escursione di marea che oggi è mediamente di 65 cm, ma con massimi attorno a 1 m, si può ragionevolmente supporre che nel IV secolo d.C. il mare doveva trovarsi, presumibilmente, a 1,5 / 2,0 m sotto la quota attuale (per evitare inondazioni a causa di eventi eccezionali di Acque Alte; in altri termini applicando al suolo dell'abitato il *franco di funzionalità* proposto da Schmiedt e modificato per il particolare ambiente isolano).

Proviamo ora a verificare quest'ipotesi, ponendo come riscontro temporale (t^0) il 350 d.C. (presunto anno di costruzione del *castrum*) e il 1 d. C., sulla base dei seguenti dati:

- Valore del possibile cedimento massimo (di consolidazione e secondario) nel sottosuolo per carico: circa 5 cm. Questo valore si ricava in base agli attuali cedimenti massimi delle costruzioni del centro abi-

tato di Grado (circa 3 cm), maggiorati per la minor lunghezza dei pali, per la diversità del materiale impiegato e, infine, per la diversa tecnologia utilizzata per le fondazioni nell'antichità;

- Valore di abbassamento del suolo per subsidenza (regionalmente < 0,5 mm/anno[15]; misurata localmente per gli ultimi 17 anni, 0,35 mm/anno; Claudio Marchesini, comunicazione personale);
- Variazione relativa del livello del mare - R.S.L.- (1,23 mm/anno dal 1890 ad oggi a Trieste).

In tal caso e ritenendo i valori di subsidenza ed eustatismo costanti da oggi al tempo considerato si ricava:

	350 d.C.	**1 d.C.**
Cedimento (mm)	50	50
Subsidenza (mm)	579	700
R.S.L. (mm)	2034	2460
Livello del mare Rispetto all'attuale (mm)	-1405	-1710

Tab. 3. *Calcolo delle variazioni del livello del mare relativo a quelle del suolo a Grado nel 350 d.C. e nell'1 d.C.*

A commento dei dati ricavati da questo semplice calcolo, si precisa che la somma dei valori di subsidenza e di cedimento (movimenti verticali del suolo) sono stati sottratti a quello di R.S.L. Il risultato così ottenuto è determinato dalla sola componente eustatica dell'innalzamento marino. Questo valore è molto prossimo a quello atteso (quasi uguale a quello dell'innalzamento del livello del mare calcolato nel mar Tirreno da Pirazzoli; 7,5 cm/100 anni) e può ritenersi abbastanza attendibile (nei limiti di precisione di un simile calcolo e delle ipotesi iniziali). Rimane il fatto che il territorio di Grado (come quello della vicina laguna di Venezia e del delta padano) è soggetto ad un lento e progressivo assestamento dei depositi del sottosuolo che comporta un abbassamento del suolo, difficilmente riscontrabile in altri territori italiani.

Ad uno scenario analogo a quello definito nel presente lavoro si arriva anche ipotizzando il movimento relativo del mare e della terra per l'insieme dei fenomeni legati alla glacio-isostasia[16] ed idro-isostasia[17], secondo i più recenti modelli calibrati per l'Adriatico[18]. Per la precisione, i valori prima ricavati concordano con il modello proposto da Lambeck, Johnston, che ipotizza una risalita del livello relativo del mare negli ultimi 2000 anni, da -1,0 / -1,5 m fino alla posizione attuale. Di diverso avviso è, invece, un secondo modello (proposto da William Richard Peltier), che riporta per Grado una situazione diametralmente opposta: un livello del mare di poco superiore a quello attuale (inferiore a 1 m), a partire da 5.000 anni fa, e poi, una lenta e progressiva diminuzione fino a portarsi alla posizione attuale. A riscontro di queste due inconciliabili ricostruzioni della situazione del passato, sta il fatto che tutte le indicazioni archeologiche, quelle morfologiche di superficie e quelle bio-stratigrafiche del sottosuolo raccolte fino ad oggi nell'alto Adriatico[19], segnalano la sicura presenza del paleo-mare in posizione più bassa rispetto all'attuale. Questo fatto è stato ampiamente appurato sia nell'area della costa bassa del litorale veneto-friulano, sia in quella alta del golfo di Trieste che presenta, a confronto della prima, un comportamento dinamico diverso in relazione alla compensazione glacio-eustatica post glaciale. Nello specifico, nel golfo di Trieste sono state recentemente segnalate in due località (Duino e Muggia), rispettivamente, tracce di un solco di battente sommerso alla profondità di -1,7 +/- 0,2 m[20] e strutture portuali, sempre sommerse, a circa 1,2/1,5 m sotto il livello del mare[21]. Questi livelli e superfici (ritenuti di probabile età romana), in parte concordano con quanto dedotto dalle quote dei piani archeologici di Grado e si allineano con il modello proposto da Lambeck per l'Adriatico. Diversa è invece la situazione lungo le coste istriane[22] e dalmate[23], dove solchi di battente ritenuti romani (Istria) si posizionano a -0,5/-0,6 m rispetto al livello attuale ed addirittura a circa -1,0 m in ristrette aree della costa dalmata (baia di Buccari - Bakar). È evidente perciò che i processi d'isostasia hanno trovato il loro massimo sviluppo lungo le coste basse adriatiche, mentre in quelle alte, più orientali, relativamente più stabili rispetto a questi movimenti, se ne sono sovrapposti altri a carattere regionale e d'origine tettonica (subsidenza tettonica), che hanno coinvolto soprattutto la costa interna della Dalmazia e parte del Carso triestino.

NOTE

[1] PIRAZZOLI 1976a e GUÉRY, PIRAZZOLI, TROUSSET 1981. Secondo questi autori il livello del mare nel 100 +/- 75 A.D. era da 40 a 60 cm più basso dell'attuale.

[2] SCHMIEDT 1972, che, in base alla posizione altimetrica di alcuni resti archeologici romani, deduce un livello del mare più basso di quello attuale di circa 1 m.

[3] PIRAZZOLI 1976a e 1976b ha dimostrato che lungo la costa da Marsiglia a Formia il livello del mare si è innalzato mediamente di 7,4 cm in 100 anni, tra il 300 B.C. e il 150 A.D.

[4] FLEMMING, WEBB 1986. In questo importante lavoro gli autori raccolgono i dati sulla posizione del mare antico di 1053 siti del Mar Mediterraneo. Da questi, dopo una scrematura in funzione dell'attendibilità dei *records* archeologici, ne traggono solamente 335 (con Grado inclusa), da cui ricavano alcune curve regionali di variazione del R.S.L. per gli ultimi 10.000 anni.

[5] LOPREATO 1988. Secondo l'autrice (in lavori successivi) le colonne romane sono del I secolo d.C. Non ci sono certezze, però, sulla loro posizione originaria.

[6] La livellazione parte da un riferimento orizzontale posto su una pietra del sagrato del Duomo, ubicata alla quota +2,10 m e riferita a capisaldi locali istituiti dal Comune di Grado (quote S.I.L.T.A.). A poca distanza da questa pietra, sulla soglia del Duomo, si trova una borchia che materializza un caposaldo orizzontale istituito dell'Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque di Venezia (U.I.M.A.), che viene ribattuto periodicamente. Sul muro del Duomo, poi, è inserita una piastrina che rappresenta il caposaldo verticale del punto quotato. Non si capisce come questo fatto sia in qualche modo sfuggito ai topografi incaricati alla livellazione dei monumenti paleocristiani da restaurare, posti a breve distanza da questo punto quotato.

[7] Riferimento ad un caposaldo altimetrico sconosciuto. Al lato della mappa della pianta della chiesa eseguita da Pozzar si legge con notevole difficoltà la seguente annotazione: "Punto saldo sula (*sic*) soglia principale della Maria delle Grazie ... ... Punto saldo ... ... -1,65, Battistero S. Giovanni -0,92, Chiesa Maggiore Duomo 194 (?), CHIESA COORTE (*sic*) -2,33".

[8] Livello del mare Hopfner (FERRARO 1972), che risulta essere più basso di 9,4 cm rispetto al livello medio del mare italiano nel periodo 1944 -70.

[9] DORIGO 1965.

[10] Striscia di colore nero-verdognolo corrispondente alla media delle alte maree locali. Questo riferimento altimetrico, pari a + 0,225 m, fu utilizzato a Venezia fino al rilevamento della rete altimetrica dello Stato Italiano del 1879-1900.

[11] DORIGO 1965.

[12] CASTELLAN 1988.

[13] Una di queste palafitte, raccolta dall'arch. Vigilio De Grassi nei lavori di sistemazione fognaria di Via Gradenigo, era conficcata a -1,32 m dal livello del mare attuale (testa). È di rovere, del diametro di 10-12 cm e dell'altezza di 1,5 m circa, e costituiva parte del filare di sottofondazione del muro in arenaria (2,4 m di spessore) del *castrum*. Custodita per tutto questo tempo dal genero del De Grassi (prof. Mario Smareglia), grazie al suo cortese interessamento me ne è stato fornito recentemente un campione di legno (rotella) che è stato inviato ad un laboratorio dedrocronologico per analisi. Secondo la descrizione del rinvenimento riportata da Ferruccio De Grassi e Mario Mirabella Roberti, la sabbia posta al livello delle teste dei pali era completamente vetrificata, come, d'altra parte, è fiammata tutta la superficie della palafitta.

[14] MAROCCO 2000.

[15] GAMBOLATI 1998.

[16] Glacio-isostasia: movimento verticale di riequilibrio del suolo determinato dallo scioglimento dei ghiacciai che ricoprivano parte della Terra durante l'ultima glaciazione.

[17] Idro-isostasia: movimento verticale di riequilibrio del fondo marino a causa dell'aumento dei volumi d'acqua degli oceani dopo lo scioglimento dei ghiacciai.

[18] LAMBECK, JOHNSTON 1995 e R. W. PELTIER, in PIRAZZOLI 1998.

[19] Vd. MAROCCO 1991 e ARNAUD-FASSETTA *et alii* 2003.

[20] ANTONIOLI *et alii* 2003.

[21] AURIEMMA, FRENOPOULOS, FURLANI 2003.

[22] FOUACHE *et alii* 2000.

[23] BENAC, JURAČIĆ, BAKRAN-PETRICIOLI 2004.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIOLI *et alii* 2003 = F. ANTONIOLI, G. B. CARULLI, S. FURLANI, R. AURIEMMA, R. MAROCCO, *The enigma of submerged marine notches in northern Adriatic Sea*, «Quaternaria Nova», 8, pp. 27-36.

ARNAUD-FASSETTA *et alii* 2003 = G. ARNAUD-FASSETTA, M.-B. CARRE, R. MAROCCO, F. MASELLI SCOTTI, N. PUGLIESE, C. ZACCARIA, A. BANDELLI, V. BRESSON, G. MANZONI, M. E. MONTENEGRO, C. MORHANGE, M. PIPAN,

A. PRIZZON, I. SICHÉ, *The site of Aquileia (Northeastern Italy): example of fluvial geoarchaeology in the Mediterranean deltaic plain*, «Géomorphologie: relief, processus, environnement», 4, pp. 227-246.

AURIEMMA R., FRENOPOULOS S., FURLANI S. 2003 = *Il livello del mare a Muggia duemila anni fa*, «Borgolauro», 24, pp. 39-41.

BENAC Č., JURAČIĆ M., BAKRAN-PETRICIOLI T. 2004 = *Submerged tidal notches in the Rijeka Bay NE Adriatic Sea: indicators of relative sea-level change and of recent tectonic movements*, «Marine Geology», 212, pp. 21-33.

BRUSIN G., ZOVATTO P. L. 1957 = *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine.

CASTELLAN F. 1988 = *La selezione dei beni culturali. Archeologia e restauro nelle Basiliche di Aquileia e Grado*, Milano.

COMUNE DI GRADO 2003 = *Progetto per i lavori di sistemazione della Basilica di S. Maria delle Grazie e Battistero. Stato di fatto e rilievo metrico e fotografico*, Rapporto interno, Grado.

CUSCITO G. 1979 = *Grado e le sue basiliche paleocristiane*, Bologna.

DE GRASSI V. 1950 = *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado*, «Aquil Nost», 21, cc. 5-24.

DE GRASSI F., MIRABELLA ROBERTI M. 1981 = *Storia di una città particolare: Grado*, «Friuli Venezia Giulia - Scuola e cultura», 1, pp. 21-24.

DORIGO L. 1965 = *La laguna di Grado e le sue foci. Ricerche e rilievi idrografici*, Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque di Venezia, 155.

FERRARO S. 1972 = *Dati del mareografo di Trieste*, Istituto Sperimentale Talassografico "F. Vercelli", 477.

FLEMMING N. C., WEBB C. O. 1986 = *Tectonic and Eustatic Coastal Changes During the Last 10,000 Years Derived from Archaeological Data*, «Z. Geomorph. N.F.», 62, pp. 1-29.

FOUACHE *et alii* 2000 = E. FOUACHE, S. FAIVE, J. J. DUFAURE, V. KOVAČIĆ, F. TASSAUX 2000, *New observations on the evolution of the Croatian shoreline between Poreč and Zadar over the past 2000 years*, «Z. Geomorph. N.F.», 122, pp. 33-46.

GAMBOLATI G. 1998 = *Coastline evolution of the upper Adriatic Sea due to sea rise and natural and anthropogenic land subsidence*, CENAS Project, Water Science and Technology Library, 28.

GUÉRY R., PIRAZZOLI P. A., TROUSSET P. 1981 = *Les variations du niveau de la mer depuis l'antiquité à Marseille et à la Couronne*, «Histoire et Archéologie», 50, pp. 1-56.

LOPREATO P. 1988 = *Lo scavo dell'Episcopio di Grado*, «Antichità Altoadriatiche», 32, pp. 325-333.

MAROCCO R. 1991 = *Evoluzione tardopleistocenica-olocenica del delta del fiume Tagliamento e delle lagune di Marano e Grado (Golfo di Trieste)*, «AIQUA - Il Quaternario», 4 (1b), pp. 223-232.

MAROCCO R. 2000 = *Le spiagge di Grado: situazione attuale, tendenze evolutive ed ipotesi di intervento per il risanamento degli arenili*, «Gortania», 22, pp. 5-37.

MIRABELLA ROBERTI M. 1972 = *Architetture e musaici paleocristiani di Grado*, «Antichità Altoadriatiche», 1, pp. 317-321.

PIRAZZOLI P. A. 1976a = *Sea level variation in Northwest Mediterranean during Roman times*, «Science», 194, pp. 519-521.

PIRAZZOLI P. A. 1976b = *Les variations du niveau marin depuis 2000 ans*, «Mem. Lab. Géomorph. École Pratique Hautes Erudes», 30, pp. 1-421.

PIRAZZOLI P. A. 1998 = *A Comparison between Postglacial Isostatic Predictions and Late Holocene Sea-Level Field Data from Mediterranean and Iranian Coastal Areas*, «GeoResearch Forum», 3-4, pp. 401-420.

SCHMIEDT G. 1972 = *Il livello antico del Mar Tirreno*, Firenze.

STRAVISI F., PURGA N. 2004 = *Stazione mareografica di Trieste - Porto Lido: dati 2003*, Rapporto Interno del Dipartimento di Scienze della Terra, 100, Università degli Studi di Trieste.

SWOBODA H., WILBERG W. 1906 = *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, «Jahreshefte d. Öst. Arch. Inst.», 9, Beiblatt, pp. 1-24.

ZOVATTO P. L. 1971 = *Grado. Antichi monumenti*, Bologna.

Ruggero Marocco
Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine, Via E. Weiss 2, 34127 Trieste
Tel.: 040 5582029; E-mail: marocco@units.it

ETÀ MEDIEVALE

ALESSANDRA GIUMLIA-MAIR, ALAN WILLIAMS

STUDI METALLOGRAFICI *IN SITU* SULL'ARMATURA DELLA BASILICA DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE, UDINE*

Introduzione

La cosiddetta "armatura del diavolo" (fig. 1), esposta nell'atrio d'ingresso della Basilica della Madonna delle Grazie di Udine assieme ad altre offerte votive, è un raro esempio del genere di produzione italiana del XV secolo[1]. È infatti risaputo che, mentre le armature del '500 sono relativamente numerose e diffuse, gli esemplari del '400, giunti fino a noi in buone condizioni e più o meno completi in tutte le loro parti, sono solamente un paio di decine[2]. Il fatto che la stessa Waffensammlung di Vienna, la più vasta raccolta al mondo di armature medievali, non ne possieda che due esemplari e qualche pezzo fuori contesto, non abbinabile ad alcuna armatura completa[3], può dare un'idea della rarità del manufatto di Udine.

La collezione più ricca di armature del XV secolo è certamente quella dello splendido Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" di Mantova, con 6 esemplari essenzialmente completi, tutti provenienti dal Santuario delle Grazie di Curtatone di Mantova, dedicato da Francesco I Gonzaga alla fine del '300, dopo una pestilenza. Le armature del santuario di Curtatone furono recuperate e riassemblate nel 1937 da Sir James G. Mann e, in seguito, studiate dal punto di vista storico e restaurate da Lionello G. Boccia[4].

L'"armatura del diavolo" della Basilica della Madonna delle Grazie di Udine è dunque un pezzo significativo e di grande valore storico, che merita l'attenzione degli storici e degli studiosi specializzati nella tecnologia di produzione delle armi ed armature del tardo Medio Evo.

Trattandosi di un reperto di gran pregio, per questo studio non sarebbe certamente stato possibile

Fig. 1. *L'"armatura del diavolo", datata al XV secolo, è uno dei più antichi* ex voto *esposti nella Basilica della Beata Vergine delle Grazie di Udine, offerti alla famosa icona della Vergine* Hodegetria. *Gli esemplari di armatura del XV secolo, giunti fino a noi in buone condizioni e completi, sono solamente un paio di decine.*

ricorrere a tecniche distruttive, come sono normalmente quelle metallografiche. Un campione metallografico deve infatti avere una superficie minima di circa 1-2 mm^2 e deve essere montato nelle speciali resine da metallografia, per poter essere lucidato ed osservato al comune microscopio metallografico[5].

Nel caso dell'"armatura del diavolo", che è in ottime condizioni e mostra solamente pochi segni di corrosione e frattura, era chiaramente necessario studiare le diverse parti per riuscire a ricostruire la tecnica di produzione. Ricavare campioni da pezzi intatti non sarebbe però stato accettabile. Si è quindi deciso di evitare ogni genere di campionature distruttive e di ricorrere invece ad esami metallografici da condurre *in situ*, cioè lucidando direttamente le varie parti del manufatto in punti poco visibili, seguendo una procedura diversa da quella comune ed impiegando a questo scopo un microscopio metallografico invertito[6].

La tecnica di esami metallografici, applicata all'armatura della Basilica della Madonna delle Grazie di Udine, ha dato ottimi risultati e può essere impiegata con successo anche nel caso di oggetti di minori dimensioni, ovviamente prendendo le dovute precauzioni e lucidando i pezzi con prudenza.

L'"armatura del diavolo"

Il manufatto (fig. 2) è uno dei più antichi *ex voto* esposti nella Basilica di Udine ed offerti alla famosa icona della Vergine, del tipo *Hodegetria*, cioè "Guida della strada", ospitata dal 1479 nella chiesetta dei Santi Gervasio e Protasio e, dopo varie ristrutturazioni e ricostruzioni dell'edificio sacro, nell'attuale Basilica.

Secondo la tradizione, l'icona taumaturgica fu data in dono al cavaliere Giovanni Emo, provveditore dell'esercito veneziano, dal sultano di Costantinopoli e fu esposta in origine nel castello di Udine[7]. Dopo il suo trasferimento alla chiesa in seguito ad una guarigione miracolosa, l'immagine sembra aver richiamato fin dal '400 frotte di fedeli, come testimoniano gli innumerevoli *ex voto* di ogni genere che sono custoditi nel Santuario.

La leggenda sull'"armatura del diavolo", chiamata anche impropriamente "maschera del diavolo", racconta che nel Carnevale del 1500 un giovane l'avrebbe indossata con un elmo cornuto durante i festeggiamenti e, tornando ubriaco, dopo lo scoccare della mezzanotte, quindi dopo l'inizio della Quaresima, dalla città al borgo Pracchiuso, avrebbe profanato il cimitero antistante alla chiesa. Per punizione egli non sarebbe riuscito a togliersi l'armatura per un tempo più o meno lungo (le opinioni al riguardo sembrano essere discordanti), finché non decise d'invocare l'aiuto della Vergine. Riconoscente per la grazia ricevuta, avrebbe lasciato l'armatura, come *ex voto*, al Santuario[8].

È importante notare che l'armatura, essendo stata appesa a vari metri di altezza da terra, in un angolo relativamente buio dell'atrio della basilica, è stata riconosciuta come autentico manufatto del '400 solamente nel 1968 ed è poi stata sottoposta a restauro nel 1975-76 e sistemata nella vetrina attuale[9].

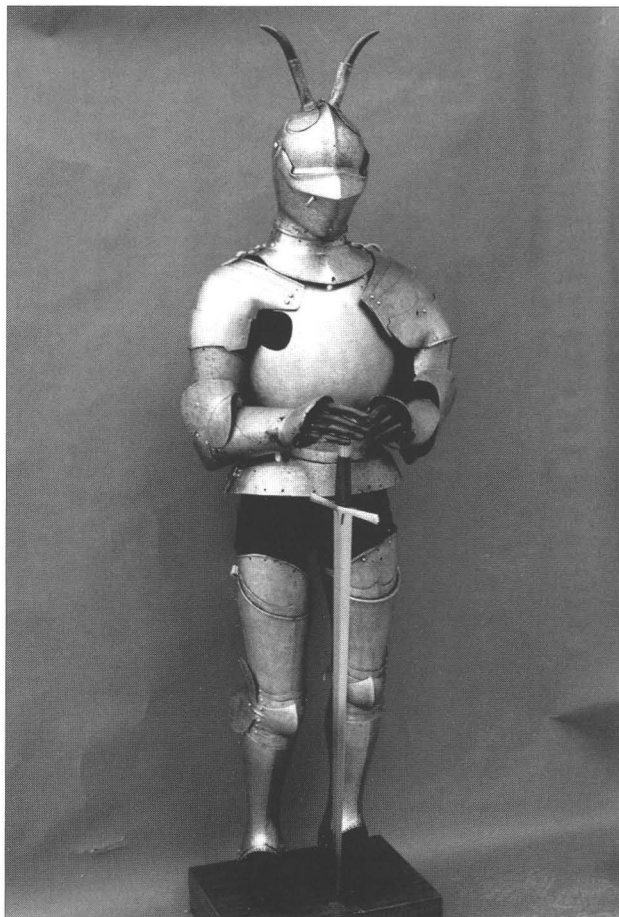



Fig. 2. *L'"armatura del diavolo" è composta da vari elementi: l'elmo (armetto) (fig. 3), il petto (in origine doppio) (fig. 4), la parte inferiore della schiena (guardarene) (fig. 5), la falda con tre piastre articolate a semicerchio anteriori e quattro posteriori, gli spallacci con bracciali superiori, inferiori e cubitiera (protezione del gomito), le manopole (o mittene), i cosciali con articolazioni superiori ed inferiori e ginocchielli (protezione del ginocchio) (fig. 6) e le gambiere (fig. 7).*

Fig. 3. *L'elmo (armetto), di un tipo diffuso tra il 1450 ed il 1480, con rinforzo frontale e visiera con presa per facilitare l'apertura, presenta riparazioni su ambedue i copriguancia. A differenza di altre parti dell'armatura, non mostra alcuna marca. Il supporto delle corna è di fattura poco curata ed è stato certamente aggiunto in un periodo posteriore alla produzione dell'armatura. Anche la goletta non è originale ed appartiene a un'armatura di fanteria del XVI secolo.*

Fig. 4. *Il petto (o "panziera") era in origine doppio, cioè formato dal petto superiore superstite, dotato sulla destra di foro di passaggio per la resta (che sosteneva la lancia), e sovrapposto ad un petto inferiore, su cui era fissata la resta, ora scomparso. La goletta che ora sostiene il petto e gli spallacci articolati è parte di un'armatura da fante del XVI secolo, aggiunta dopo lo smarrimento del petto inferiore con resta, che i frati più anziani del convento ricordano di aver visto.*

Non risultano, a memoria dei frati del convento annesso alla Basilica ed al Santuario, ulteriori rimaneggiamenti dell'importante reperto, che in seguito sembra essere stato spostato solamente una volta per un breve periodo, per essere esposto ad una mostra a Palmanova negli anni '80.

Fig. 5. *La protezione della schiena era suddivisa in due piastre per permettere il movimento. Il guardarene è la parte bassa e veniva fissato con cinghie di cuoio alla "panziera" e alla parte alta (ora perduta). Al di sotto si portava la falda, composta da tre piastre articolate a semicerchio anteriori e quattro posteriori. Alla falda era fissata la "braghetta", cioè un gonnellino di maglia. A sinistra in basso sulla foto è visibile il blocchetto circolare di resina in cui il guardarene è montato per la lucidatura del bordo.*

L'armatura è composta da vari elementi: l'elmo (armetto) (fig. 3), il petto, che in origine era doppio, cioè composto da due elementi sovrapposti (fig. 4), la parte inferiore della schiena (guardarene) (fig. 5), la falda con tre piastre articolate a semicerchio anteriori e quattro posteriori, gli spallacci con bracciali superiori e inferiori con cubitiera (protezione del gomito), le manopole (mittene), i cosciali, con articolazioni superiori ed inferiori e ginocchielli (protezione del ginocchio) (fig. 6), ed infine le gambiere o schiniere (fig. 7).

Mancano quindi solamente il secondo petto (interno), con la resta che serviva a sorreggere la lancia, la parte alta della schiena, in origine composta da due fasce divise orizzontalmente per permettere il movimento, e la "braghetta", cioè un gonnellino di maglia fissato alle piastre della falda.

Bisogna inoltre notare che la goletta che ora sostiene il petto e gli spallacci non è pertinente, ma proviene da un'armatura di fanteria del XVI secolo ed è stata aggiunta per ragioni di stabilità, quando è andato smarrito il secondo petto dotato di resta che in origine sosteneva tutti gli elementi (fig. 3) e che i frati più anziani del convento ricordano ancora molto bene.

Fig. 6. *I cosciali sono dotati di articolazioni superiori ed inferiori e di ginocchielli, cioè della protezione laterale del ginocchio. I rivetti di fissaggio delle piastre sagomate che permettevano il movimento naturale del ginocchio sono evidentemente stati spostati durante il restauro. In conseguenza di ciò le articolazioni sono ora semirigide o fisse. L'ultima fascia sotto il ginocchio sinistro sormonta gli altri elementi, mentre dovrebbe essere fissata sotto la penultima fascia, come sul cosciale destro.*

La spada su cui si appoggiano attualmente le mani del manichino che porta l'armatura non è un'arma originale, ma una copia moderna.

Le marche degli armaioli sulle parti dell'armatura

Sulle varie parti datate al XV secolo, più precisamente al periodo tra il 1470 e il 1480, compaiono diverse marche che permettono di attribuire le componenti dell'armatura agli armaioli del periodo e servono a sottolineare la sua particolare qualità[10].

La marca coronata con le lettere IA (Jacomo, Jacobo o Jacopo: fig. 8), ripetuta addirittura tre volte

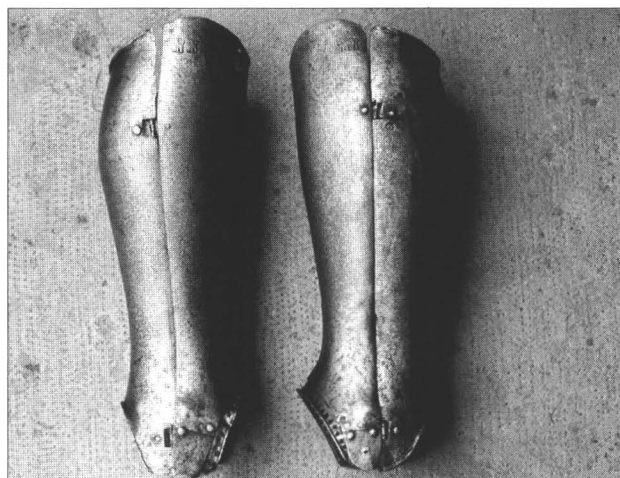



Fig. 7. *Le gambiere o schiniere sono articolate in due parti e fornite di due cerniere interne. Il bordo sul dorso del piede è traforato per la maglia e sulla parte anteriore in alto sono visibili due marche. È evidente che le gambiere erano perfettamente aderenti e seguivano esattamente la linea della gamba del proprietario. Non erano quindi facilmente portabili da altre persone, se non dopo notevoli rimaneggiamenti.*

sul petto[11], testimonia il personale intervento di un armaiolo titolare di officina per una commissione di rilievo particolare. Una simile ripetizione di marca sullo stesso pezzo è estremamente rara e denota l'importanza del lavoro.

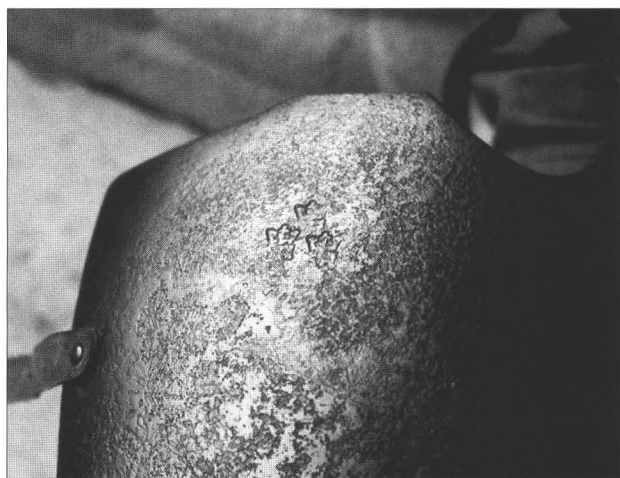



Fig. 8. *La marca coronata con le lettere IA (Jacomo, Jacobo o Jacopo), ripetuta tre volte sul petto, testimonia il personale intervento di un armaiolo titolare di officina, per una commissione di rilievo particolare. Una ripetizione di una marca sullo stesso pezzo è estremamente rara e denota l'importanza del lavoro. L'identificazione più probabile per l'artigiano produttore è quella con l'armaiolo Giacomo Cantoni di Milano, documentato nel 1478 e nel 1482 e legato alla corte degli Sforza.*

L'identificazione più probabile per l'artigiano produttore del petto sembrerebbe essere quella con il noto armaiolo Giacomo Cantoni (o da Cantono), attivo a Milano, documentato nel 1478 e nel 1482 e legato alla corte degli Sforza, mentre invece quella, ugualmente possibile per l'identità di iniziali, con l'armaiolo Jacobino Airoldi, documentato intorno al 1470 e connesso sia alla corte sforzesca che a quella francese, sembrerebbe meno probabile, a causa soprattutto delle altre marche presenti sulle varie parti dell'armatura di Udine, che sembrano a loro volta indicare artigiani appartenenti alla cerchia di Giacomo Cantoni. A Brescia, importantissimo centro di produzione di armature di pregio, è noto, tra il 1475 e il 1498, anche Jacopo Orsoni, ma egli non è un maestro titolare di officina e non si presta quindi ad essere identificato come il produttore del petto.

La stessa sigla compare anche sul guardarene (fig. 9) e sulle gambiere o schiniere (fig. 10).

La marca coronata BA è punzonata sul bracciale destro, assieme ad altre due che si potrebbero interpretare come CA sotto scaglione crocettato, forse anche queste riferibili a Cantoni (cfr. fig. 12).

Per la marca coronata quasi illeggibile sulla manopola sinistra, combinata con due marche A sotto scaglione crocettato (fig. 11), è stato suggerito il nome di Giovanni Pampuri, il "maestro di corazze" del duca Galeazzo Maria Sforza, documentato nel 1477; ma, invece che della marca PA coronata, riferibile forse appunto a Giovanni Pampuri, si potrebbe anche trattare di una marca BRI coronata, peraltro non nota da altri manufatti.

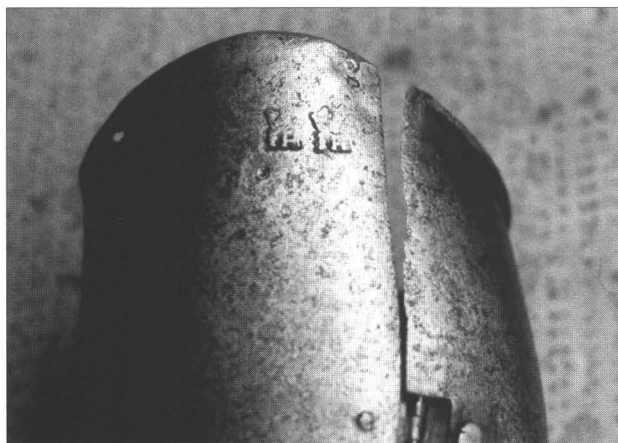



Fig. 10. *La marca coronata con le lettere IA compare due volte anche sulla parte alta del pezzo anteriore delle due gambiere, vicino al bordo. L'identificazione del maestro titolare di officina produttore dell'armatura con Jacobino Airoldi, documentato intorno al 1470 e connesso alla corte sforzesca e a quella francese, è meno probabile di quella con Giacomo Cantoni, poiché anche altre marche sulle parti dell'armatura di Udine sembrano indicare artigiani appartenenti alla cerchia di quest'ultimo.*

Fig. 9. *La marca coronata con le lettere IA, oltre che tre volte sul petto esterno (cfr. fig. 8) compare anche al centro della parte bassa della protezione della schiena o guardarene. Si notino anche il particolare della fibbia originale, decorata sui bordi, per le cinghie di fissaggio del guardarene alla parte alta della protezione della schiena, e il rivetto ornato di una rosetta, sicuramente originale.*

Fig. 11. *Per la marca coronata quasi illeggibile sulla manopola sinistra, combinata con due marche A sotto scaglione crocettato, è stato suggerito il nome di Giovanni Pampuri, il "maestro di corazze" del duca Galeazzo Maria Sforza, documentato nel 1477, ma la lettura più esatta sembra essere una BRI coronata, non altrimenti documentata. La marca A sotto scaglione crocettato, presente anche sullo spallaccio sinistro, è stata riferita a Giovanni Antonio d'Albairate o a Giovanni degli Ambrosioni.*

Fig. 12. *Le marche che compaiono sulle varie parti dell'"armatura del diavolo". Dall'alto: marca coronata con IA ("panziera", guardarene e gambiere); marca A sotto scaglione crocettato (spallaccio sinistro); marca coronata con BA (bracciale destro; nota anche da altre armature, in particolare veneziane); marca CA sotto scaglione crocettato (Cantoni?, bracciale destro); marca coronata con BRI (manopola sinistra); marca A sotto scaglione crocettato, simile alla seconda in alto (manopola sinistra); marca coronata con AB e marca illeggibile sotto scaglione crocettato, non attribuibili (da* Boccia *1982, rielaborato).*

Per la marca A, sotto scaglione crocettato sullo spallaccio sinistro, presente anche due volte sulla manopola sinistra (assieme a PA o BRI coronata: cfr. figg. 11 e 12), sono stati fatti, a titolo di ipotesi, i nomi di Giovanni Antonio d'Albairate o di Giovanni degli Ambrosioni, due armaioli citati nel 1492 in un processo in cui è nominato anche Giacomo Cantoni, del quale non è però certo che siano stati veramente collaboratori[12].

Sul bracciale superiore destro si riconoscono anche una marca AB coronata, non attribuibile ad alcun nome noto di armaiolo del periodo, e uno scaglione crocettato con lettere illeggibili.

Anche le marche sul guardabraccio, sulla manopola destra e sul bracciale superiore sinistro sono purtroppo illeggibili (cfr. fig. 12).

Com'è noto, le collaborazioni tra artigiani diversi erano piuttosto comuni e spesso anche parti di armature diverse venivano combinate a piacere dai proprietari.

Esami metallografici con microscopio metallografico invertito

Per esaminare al microscopio metallografico le varie parti dell'armatura gli autori del presente lavoro hanno usato un microscopio metallografico invertito.

Si tratta di una particolare versione dello strumento (fig. 13), in cui il sistema ottico è 'rovesciato' rispetto ai modelli correnti e permette di posizionare i pezzi da osservare, invece che sotto l'obiettivo, come di norma, su un ripiano posto al di sopra dell'attrezzatura ottica. In questo modo è possibile sistemare ed osservare con comodità anche pezzi molto grandi, che non potrebbero mai essere invece infilati nel poco spazio tra gli obiettivi ed il ripiano sottostante di un normale microscopio metallografico. L'attrezzatura ha quindi dato la possibilità di esa-

Fig. 13. *Microscopio metallografico invertito. Si tratta di una versione di microscopio metallografico in cui il sistema ottico è 'rovesciato' rispetto ai modelli correnti. I pezzi da osservare vengono sistemati, invece che sotto l'obiettivo, al di sopra dell'attrezzatura ottica. In questo modo è possibile osservare anche pezzi troppo grandi per essere posti nel poco spazio tra gli obiettivi ed il ripiano di un normale microscopio metallografico.*

minare tutte le parti di armatura, senza bisogno di campionare frammenti da parti integre.

Per osservare la struttura metallografica è naturalmente sempre necessario lucidare il metallo, in modo da poter riconoscere le varie fasi metallografiche e ricostruire i diversi processi di lavorazione a cui i pezzi sono stati sottoposti. Alle differenti parti dell'armatura sono quindi state applicate, in posizioni adatte all'osservazione al microscopio, le consuete resine protettive, in modo da lasciare visibile solamente un piccolo segmento di bordo.

Una piccola area del bordo così protetto è stata poi lucidata con le apposite attrezzature, per mezzo di pasta di diamante, fino ad ottenere una superficie perfettamente piana e lucida, della lunghezza di circa 1 mm, sufficiente per essere osservata al microscopio metallografico. Le resine impiegate hanno quindi non solo la funzione di sostegno per la lucidatura e per il corretto posizionamento della parte di corazza sul supporto superiore del microscopio metallografico invertito, ma proteggono anche le aree adiacenti a quella da osservare da eventuali urti o graffi e ne reggono la struttura metallica, qualora si tratti di parti fragili.

Nel caso dell'armatura della Basilica di S. Maria delle Grazie di Udine non sussisteva peraltro alcuna necessità di sostenere il metallo, viste le buone condizioni dei pezzi. È quindi stato possibile scegliere di volta in volta i punti sia strutturalmente meno fragili che più adatti all'esame metallografico.

Le parti così preparate e montate in blocchetti di resina dello spessore di circa 1 cm e del diametro di circa 7 cm (cfr. fig. 5), adatti alla misura del ripiano, sono state facilmente sistemate nella posizione più adatta all'osservazione attraverso i vari obiettivi del microscopio metallografico invertito. Le resine impiegate si staccano con molta facilità dal metallo e vengono completamente eliminate alla fine del lavoro, senza che ne rimanga alcuna traccia sulla superficie delle parti esaminate.

Con il tipo di analisi metallografica impiegato per studiare l'armatura della Basilica di Udine il processo è quindi assolutamente non distruttivo e perfettamente innocuo per i manufatti, eccetto che per la lucidatura di piccolissime aree dei bordi che comunque, dopo la rimozione delle resine, sono appena visibili ad occhio nudo e si notano solamente sapendo in quale esatto punto si trovano. I naturali processi di ossidazione del metallo le rendono inoltre completamente invisibili dopo breve tempo.

I risultati delle osservazioni al microscopio, eseguite attraverso vari obiettivi, sono esposti nei paragrafi seguenti.

La tecnica di produzione

L'armatura è stata esaminata allo scopo di ricostruire le tecniche di produzione dei vari elementi che la compongono. A questo scopo le varie parti, montate nelle apposite resine protettive e lucidate su una piccola area del bordo per mezzo di pasta di diamante, sono state osservate e fotografate al microscopio metallografico invertito, dopo essere state stabilmente sistemate in equilibrio sul piatto superiore dell'attrezzatura ottica, adatta anche all'esame di grandi oggetti.

Sono state esaminate le aree lucidate, per un totale di 11 studi metallografici, sulle seguenti parti: il guardarene, il cosciale destro, il petto esterno, il bracciale sinistro, il ginocchiello del cosciale sinistro, la seconda piastra dello spallaccio destro, l'ultima piastra del bracciale sinistro e del bracciale destro, la parte posteriore della manopola destra e della manopola sinistra ed infine il copriguancia destro dell'armetto.

La scala delle metallografie è di 50 micron, tranne nei casi in cui viene espressamente indicata una misura diversa.

La durezza dei vari elementi dell'armatura è inoltre stata misurata con il sistema Vickers, per determinare la qualità del metallo anche nelle parti non esaminate per mezzo di metallografia. Lo spessore delle parti facilmente raggiungibili è stato misurato con un comune calibro.

L'armetto (fig. 3), di un tipo diffuso tra il 1450 ed il 1480, presenta riparazioni su ambedue i copriguancia. Evidentemente tutte le parti sono state smontate e rimontate su nuove cerniere interne in seguito al trattamento di restauro o pulitura. In particolare i copriguancia non si adattano più alla curvatura della parte frontale e non possono più essere aperti a sufficienza per infilare l'elmo. Sulla calotta, la parte frontale è stata spostata verso l'alto, molto probabilmente per risistemare le placche laterali.

Il supporto che regge le corna (in legno dipinto) è di fattura poco accurata, non segue con esattezza l'andamento delle curve del rinforzo frontale ed è certamente stato prodotto da una mano meno abile di quella degli artigiani che hanno eseguito gli altri

elementi dell'armatura. Le differenze permettono dunque di stabilire che si tratta certamente di un pezzo aggiunto in un periodo posteriore a quello della produzione dell'armatura.

La misurazione Vickers della durezza dell'armetto ha dato i seguenti risultati:
retro, in dieci punti: tra 180-200 Vickers Pyramid Hardness (VPH) in kg.mm^{-2};
calotta: 242 VPH.

Le durezze riscontrate sulle varie parti indicano che il metallo impiegato per l'armetto è un acciaio non temprato.

Spessori determinati sull'armetto:
calotta in alto a sinistra 1,7 mm;
calotta al centro 1,8 mm;
calotta a destra, in vari punti, tra 1,9 e 2,0 mm;
rinforzo frontale, in vari punti, tra 1,1 e 1,0 mm.

Spessori dei copriguance:
copriguance destro tra 2,0 e 1,9 mm (misurazione con calibro);
copriguance sinistro, in vari punti, tra 3,1 e 1,9 mm (misurazione con calibro).

L'esame metallografico è stato eseguito sul copriguance destro all'interno (fig. 14).

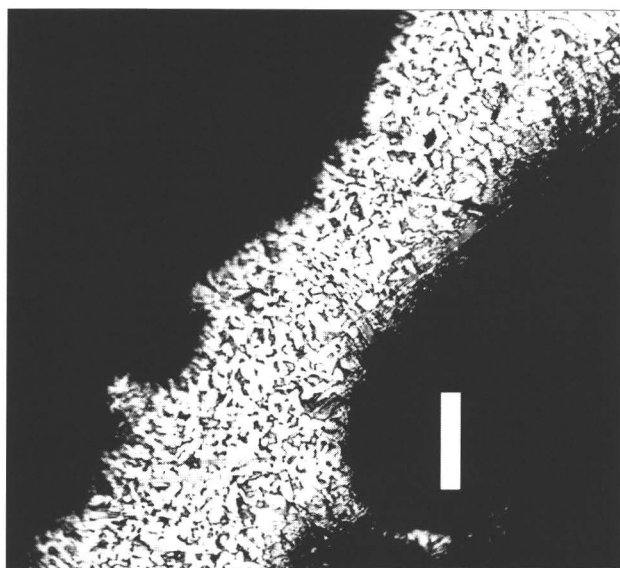



Fig. 14. *Micrografia del bordo del copriguance destro verso l'interno. La struttura mostra che si tratta di ferrite mista a poca perlite e corrisponde ad un acciaio contenente circa lo 0,2% di carbonio. Le durezze riscontrate sulle varie parti indicano che il metallo impiegato per l'armetto è un acciaio non temprato. La scala delle metallografie è di 50 micron, tranne nei casi in cui viene espressamente indicata una misura diversa.*

La microstruttura mostra che si tratta di ferrite mista a poca perlite e corrisponde ad un acciaio contenente circa lo 0,2% di carbonio. Sono stati quindi confermati i valori Vickers, riscontrati in precedenza, misurando la durezza delle parti.

Il petto superiore rimasto (come già notato, il petto inferiore con la resta manca) è stato sottoposto ad esame metallografico sulla sezione del bordo della parte sinistra (fig. 15).

Spessore sulla parte sinistra 1,7-1,9 mm.

Spessore sulla parte destra 1,9-2,2 mm.

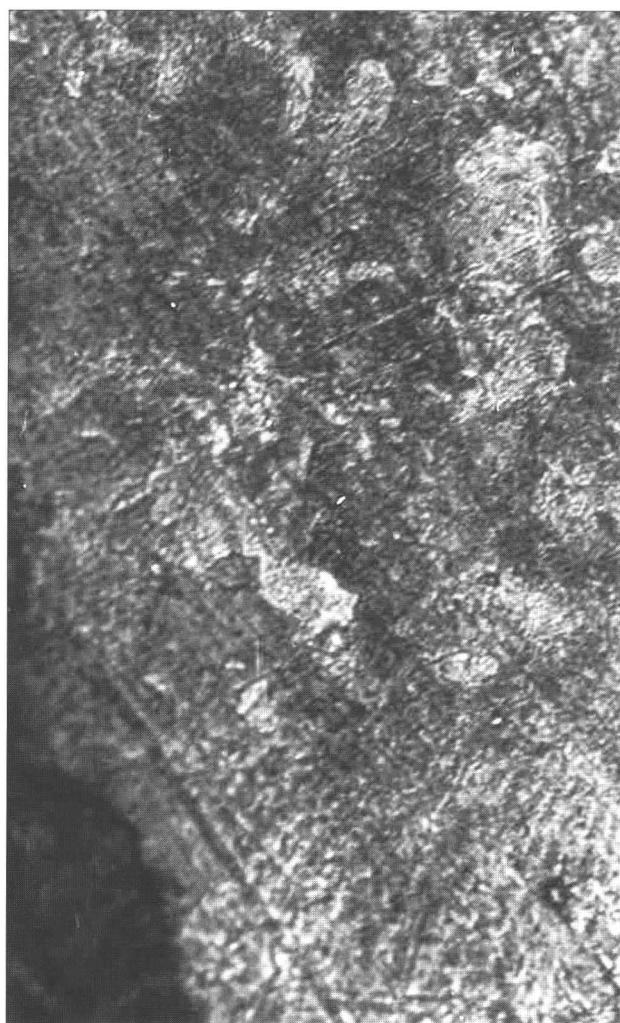



Fig. 15. *Micrografia della parte sinistra del bordo del petto superiore. La microstruttura consiste in aree di ferrite con perlite sferoidizzata in alcuni punti. Si tratta di un acciaio con un tenore dello 0,5% di carbonio, che sembrerebbe in seguito essere stato esposto a un prolungato riscaldamento. Ciò indica una rielaborazione di questa parte dell'armatura, eseguita dopo il normale processo di produzione.*

La microstruttura consiste per la maggior parte di aree di perlite, sferoidizzata in alcuni punti, cioè separata dal resto della struttura in forma globulare. Il contenuto di carbonio rilevato in queste aree corrisponde ad un acciaio con un tenore dello 0,5% di carbonio, che sembrerebbe in seguito essere stato esposto a un prolungato riscaldamento.

I dati paiono indicare una rielaborazione del pezzo, eseguita dopo il normale processo di produzione.

Il guardarene, cioè la parte inferiore della schiena (la parte superiore manca), confezionato in due piastre per permettere più libertà di movimento, è stato esaminato sulla sezione del bordo all'angolo sinistro.

Spessore 1,9-2,4 mm.

Misurazione Vickers 203-242 VPH.

La microstruttura consiste di grani di ferrite equiassiale, mista a numerose aree composte da perlite, concentrate in particolare in una fascia al centro. Il contenuto di carbonio della fascia centrale corrisponde ad un acciaio contenente circa lo 0,5% di carbonio, ma, avvicinandosi alla superficie, il contenuto di carbonio decresce fino a ridursi allo 0,2%, come nel caso del copriguance e dello spallaccio. È dunque evidente che l'elemento è stato sottoposto a prolungato riscaldamento, con tutta probabilità durante una rielaborazione della forma originaria dell'armatura.

Si sono notate inoltre alcune inclusioni allungate di scorie, la cui forma è dovuta alla prolungata lavorazione del metallo.

Lo spallaccio destro è stato esaminato sul bordo della seconda piastra dall'alto (fig. 16).

Spessore 1,3-1,5 mm.

La microstruttura consiste di ferrite equiassiale, mista a poche aree di perlite e corrispondente ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,2%.

Anche in questa struttura metallografica si distinguono chiaramente alcune inclusioni allungate di scorie.

Il bracciale sinistro inferiore è stato esaminato in sezione sul bordo interno (fig. 17).

La microstruttura è formata da grani di ferrite frammisti ad aree di perlite in arrangiamento aciculare.

La struttura metallografica esaminata sul bordo della piastra inferiore del bracciale sinistro ha mostrato di essere composta di grani di ferrite mista a numerosi globuli di carburo, alcuni in arrangia-

Fig. 16. *Micrografia del bordo della seconda piastra dall'alto dello spallaccio destro. La microstruttura consiste di ferrite equiassiale, mista a poche aree di perlite e corrispondente ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,2%. Anche in questa struttura metallografica si distinguono chiaramente alcune inclusioni allungate di scorie (160 micron).*

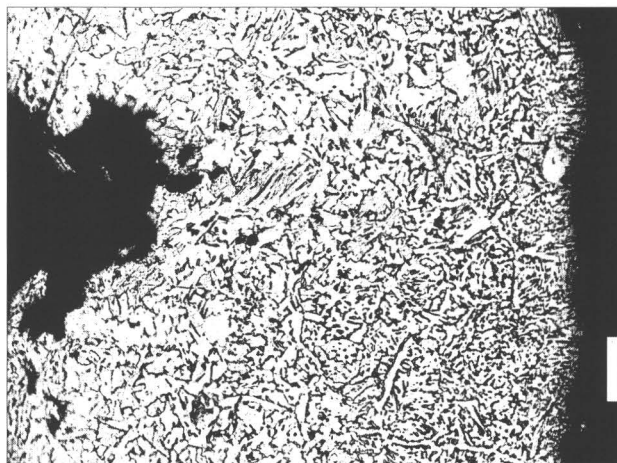



Fig. 17. *Micrografia del bordo interno del bracciale sinistro inferiore. La struttura metallografica consiste in grani di ferrite mista a numerosi globuli di carburo, alcuni dei quali in arrangiamento lamellare. La struttura corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,6% ed indica che il pezzo è stato sottoposto all'azione di un calore intenso per un periodo di tempo prolungato, che ha provocato la sferoidizzazione della perlite.*

mento lamellare. La struttura corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,6% ed indica che il pezzo è stato sottoposto all'azione di calore intenso per un periodo di tempo prolungato, che ha provocato la sferoidizzazione della perlite.

Si notano inoltre alcune inclusioni allungate di scorie.

Spessore del bracciale in alto: tra 1 e 1,1 mm.

Spessore sulla parte verso il dorso della mano: tra 1,5 e 1,1 mm.

Il bracciale destro è stato esaminato sul bordo della piastra inferiore (fig. 18).

La microstruttura consiste in ferrite equiassiale mista a diverse quantità di perlite, corrispondente cioè ad un acciaio con un tenore di carbonio tra lo 0,2 e lo 0,5%. Il tenore di carbonio diminuisce verso la superficie.

Si notano inclusioni allungate di scorie.

Spessore bracciale destro superiore: 1,5-1,8 mm.

Spessore bracciale destro inferiore: 1,2-1,4 mm.

Durezza della piastra: *range* 187-220; media = 205 VPH.

Il cosciale destro è stato esaminato sulla sezione del bordo all'interno (fig. 19).

Spessore sul lato sinistro (danneggiato): 1,0-2,1 mm.

Spessore sul lato destro: 1,5-2,2 mm.

La microstruttura consiste in grani di ferrite, misti ad aree di perlite con la tipica struttura "a intreccio di vimini".

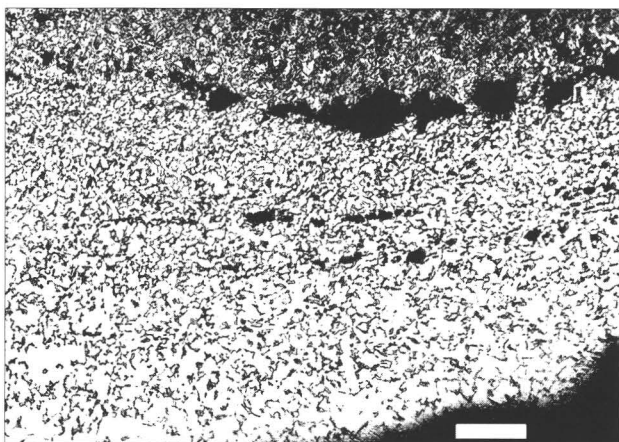



Fig. 18. *Micrografia del bordo interno del bracciale destro sul bordo della piastra inferiore. La microstruttura consiste in ferrite equiassiale mista a diverse quantità di perlite, corrispondente cioè ad un acciaio con un tenore di carbonio compreso tra lo 0,2 e lo 0,5%. Si notano inclusioni allungate di scorie.*

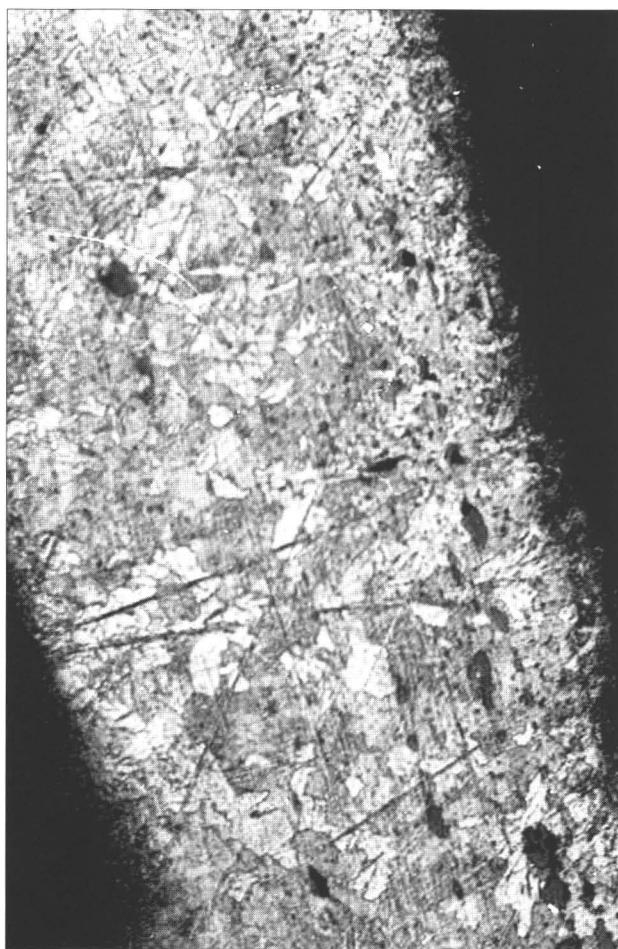



Fig. 19. *Micrografia del bordo sinistro del cosciale destro, esaminato sulla sezione del bordo all'interno. La microstruttura consiste in grani di ferrite, misti ad aree di perlite con la tipica struttura "a intreccio di vimini".*

Il ginocchiello sinistro è stato esaminato sul bordo della piastra alata (fig. 20, 90 micron; fig. 21, 160 micron).

La microstruttura consiste in ferrite equiassiale mista a numerose aree di perlite e corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,5% circa.

Si notano inoltre alcune inclusioni allungate di scorie.

I fissaggi delle piastre sagomate che permettevano il movimento naturale del ginocchio sono evidentemente stati spostati durante il restauro. In conseguenza di ciò le articolazioni sono ora semirigide o fisse.

Schiniera sinistra, misurazione Vickers: 50-258 VPH.

Schiniera destra, misurazione Vickers: 305-310 VPH.

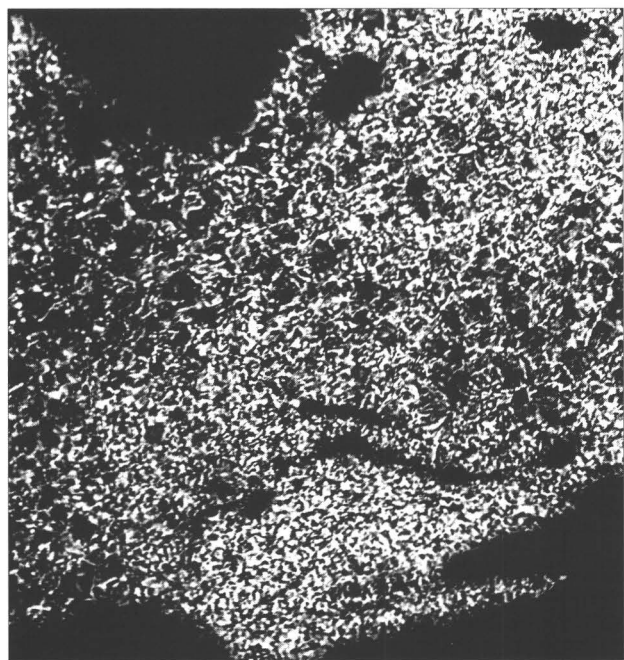



Fig. 20. *Micrografia del bordo della piastra alata del ginocchiello sinistro (90 micron). La struttura mostra che si tratta di ferrite equiassiale mista a numerose aree di perlite e corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio di circa lo 0,5%. Si notano inoltre alcune inclusioni allungate di scorie.*

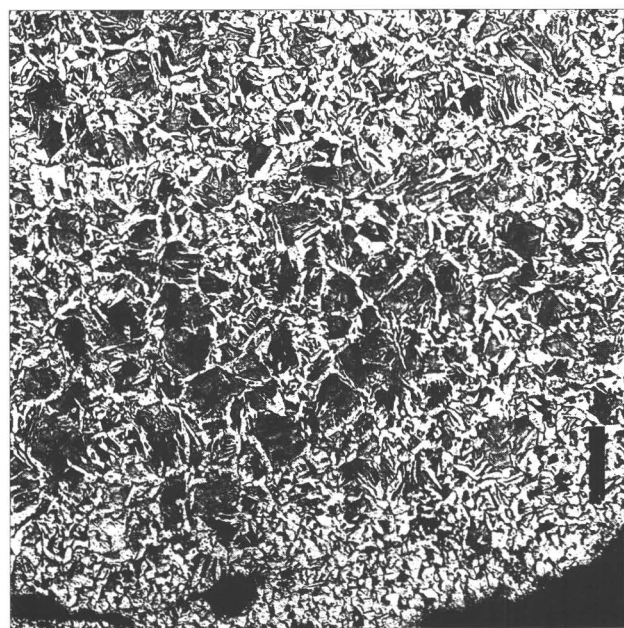



Fig. 21. *Micrografia del bordo della piastra alata del ginocchiello sinistro a maggiore ingrandimento (160 micron). Si notano aree con struttura lamellare, struttura "a intreccio di vimini" e tenori di carbonio variabili.*

La manopola destra è stata esaminata sul bordo frontale della piastra sul retro (fig. 22).

La microstruttura consiste in ferrite mista a poca perlite, corrispondente ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,1 %.

Il metallo, sicuramente più sottile che in origine, è piuttosto corroso e si notano alcune riparazioni.

Durezza: *range* 230-246; media = 240 VPH.

È importante notare che le due manopole (o mittene) sono di foggia diversa e si trovano anche in diverse condizioni di conservazione. Non è chiaro, se una delle due sostituisca un pezzo mancante o se già il proprietario abbia portato due manopole diverse. La cosa è perfettamente possibile e, come accennato in precedenza, è anche noto che proprietari di più di una armatura completa scambiavano le parti a piacere.

Fig. 22. *Micrografia del bordo della manopola destra sul bordo frontale della piastra sul retro. La microstruttura consiste in ferrite mista a poca perlite, corrispondente ad un acciaio con un tenore di carbonio dello 0,1 %. Le due manopole sono di foggia diversa e le condizioni di conservazione non sono le stesse. Non è chiaro se una delle due sostituisca un pezzo mancante o se il proprietario abbia portato due manopole diverse.*

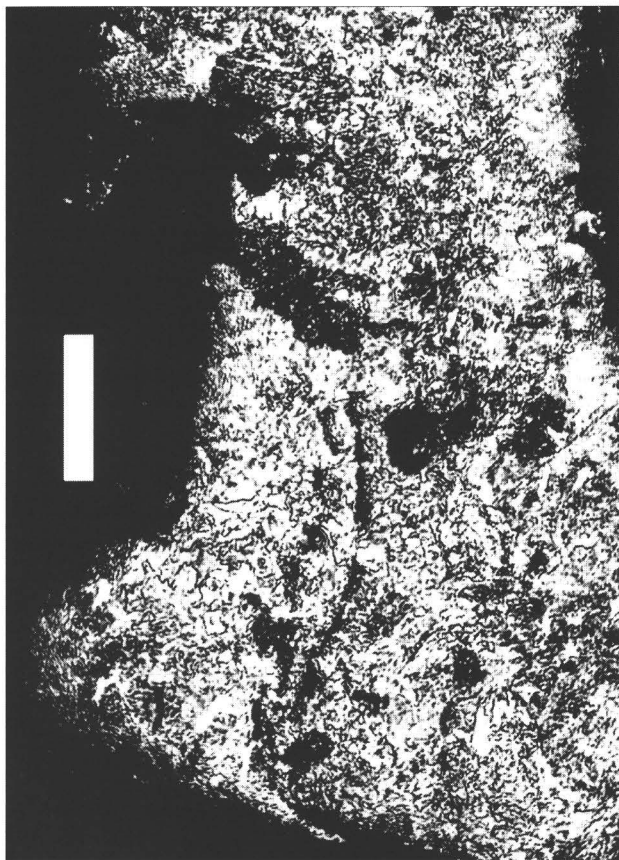



Fig. 23. *Micrografia del bordo della manopola sinistra da un'area con un evidente fenomeno di delaminazione del metallo. La microstruttura consiste in perlite mista a poca ferrite e corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio intorno allo 0,6%.*

Dalla manopola sinistra (fig. 23) è stato preso un campione da un'area con un evidente fenomeno di delaminazione del metallo. Una piccola scheggia di metallo già ripiegata è stata staccata dal retro della manopola sinistra.

Spessore sul polso: 1,0-1,1 mm.

Spessore sulla mano: 1,1-1,5 mm.

La microstruttura consiste in perlite mista a poca ferrite e corrisponde ad un acciaio con un tenore di carbonio intorno allo 0,6%.

Il campione è stato osservato ed analizzato anche al microscopio elettronico a scansione (SEM/EDS), per verificare lo stato di corrosione presente nel punto in cui si è verificato il fenomeno di delaminazione e per determinare la natura degli inclusi.

L'analisi del metallo in aree diverse del campione ha confermato una presenza di tenori di carbonio compresa tra lo 0,5 e lo 0,7%.

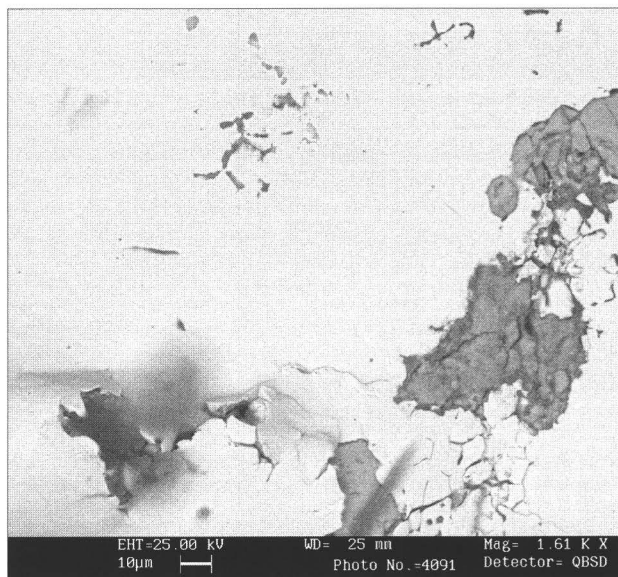



Fig. 24. *Micrografia al microscopio elettronico a scansione di un'area della manopola sinistra. La corrosione interna si è rivelata essere di entità trascurabile. Prodotti di ossidazione sono visibili solo in aree in cui in origine erano presenti inclusioni di scorie che, a causa della rielaborazione a caldo, hanno provocato il fenomeno di delaminazione.*

L'entità della corrosione interna si è rivelata essere di poco conto. L'ossidazione (fig. 24) infatti è visibile solo in aree in cui con tutta probabilità erano presenti in origine inclusioni di scorie che, a causa dei rimaneggiamenti e della prolungata lavorazione a caldo per eseguire i ritocchi, hanno provocato il fenomeno di delaminazione, osservabile ad occhio nudo.

L'analisi semiquantitativa (fig. 25) delle inclusioni presenti nel campione ha mostrato la presenza di Fe, Mg, Al, Si, K, Ca, Mn, oltre che di O e C. Gli inclusi sono quindi certamente scorie vetrose (fig. 26), rimaste intrappolate nel metallo durante i processi di lavorazione da blumo a piastra e da pezzo forgiato ad acciaio.

Terminato l'esame metallografico, l'armatura, ancora completamente smontata, è stata accuratamente ripulita dalle striature di ossidazione che si sono formate all'interno in anni recenti, a causa della condensa prodottasi in corrispondenza delle pieghe dei fogli di plastica applicati sul manichino che la sostiene, con tutta probabilità in occasione della mostra. In particolare sono stati accuratamente ripassati i bordi, dove si erano formati depositi di ossidi di qualche entità. Tutte le parti, all'interno ed

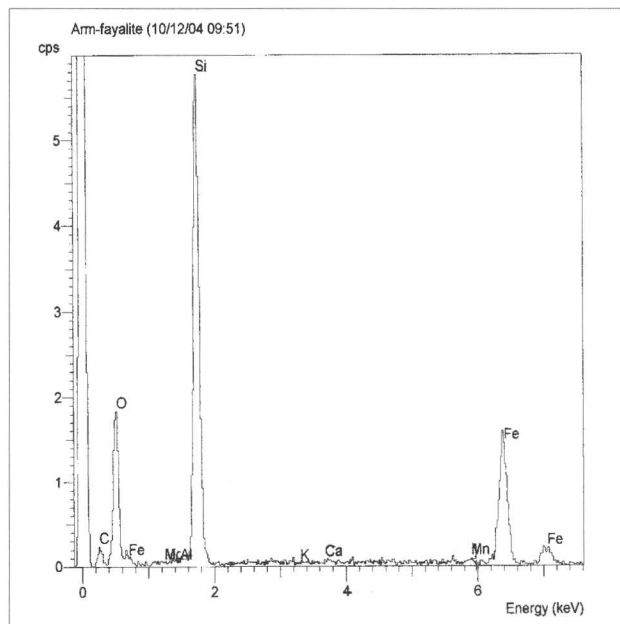



Fig. 25. Peaks *dell'analisi EDS al microscopio elettronico a scansione. L'analisi semiquantitativa delle inclusioni presenti nel campione ha mostrato la presenza di Fe, Mg, Al, Si, K, Ca, Mn, oltre che di O e C. Si tratta quindi certamente di scorie vetrose, rimaste intrappolate nel metallo durante i processi di lavorazione da blumo a piastra e da pezzo forgiato ad acciaio.*

all'esterno, sono state lucidate con gli appositi panni morbidi e sono state ricoperte da un sottile strato di cera, secondo i trattamenti in uso nell'antichità, per

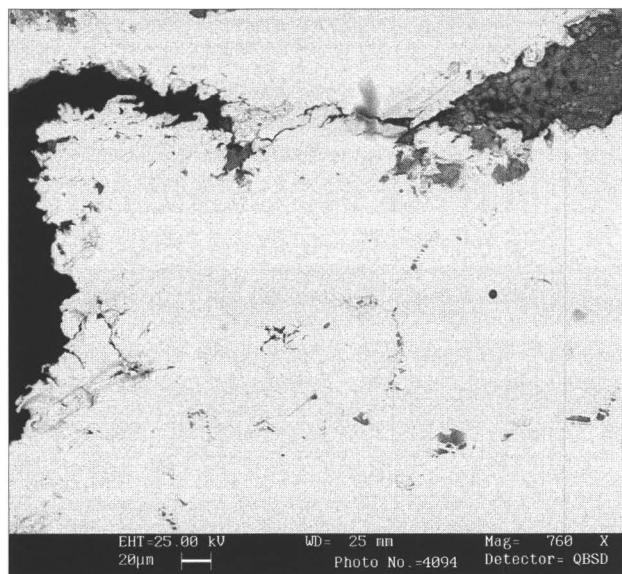



Fig. 26. *Micrografia al microscopio elettronico a scansione di un'area della manopola sinistra in cui sono presenti fenomeni di corrosione ed alcune inclusioni di scorie.*

proteggerle dall'umidità e dalla formazione di nuovi ossidi.

Il trattamento di pulizia e manutenzione generale dovrebbe essere ripetuto ogni cinque-otto anni.

Conclusioni

A differenza di quanto si riscontra in molte analisi di parti di armature del periodo, nessuno degli elementi dell'"armatura del diavolo" esaminati è risultato essere di semplice ferrite, cioè di ferro dolce non cementato: si tratta in tutti i casi di acciai, anche se con tenori di carbonio diversi.

In particolare si sono riscontrati tenori dello 0,5% nel guardarene, nel petto, nel ginocchiello e nel bracciale destro. La manopola sinistra e il bracciale sinistro raggiungono, a giudicare dalla struttura metallografia, almeno lo 0,6% di carbonio e le indicazioni date dalla metallografia sono state confermate dalle analisi SEM/EDS. Il copriguance, la manopola destra, lo spallaccio destro e il cosciale destro sembrano invece essere caratterizzati da strutture perlitiche di vario tipo, dovute a tenori di carbonio più bassi.

È interessante notare che in particolare l'esame del petto, del guardarene e del bracciale destro, hanno evidenziato strutture diverse, all'interno dello stesso pezzo, che sembrano indicare ritocchi a caldo, eseguiti in un secondo tempo e non esattamente a regola d'arte. Anche altre parti dell'armatura potrebbero però essere state sottoposte a rielaborazioni a caldo.

Il quadro generale ricavato dall'esame delle varie componenti indica dunque che alcune parti della corazza sono state modificate *a posteriori*, molto probabilmente per allargarle e adattarle forse ad un'altra persona o anche allo stesso proprietario, aumentato di peso. Durante la rielaborazione con forgiatura a caldo, a quanto sembra eseguita da un artigiano meno abile di quanto non lo fossero quelli che avevano prodotto l'armatura in origine, il metallo ha perduto una certa quantità di carbonio. La durezza e la resistenza dell'acciaio sono quindi state ridotte dalla nuova forgiatura: in precedenza la qualità dell'armamento era certamente migliore, come indicano le parti ancora ricche di carbonio.

La scarsa qualità e la pessima manifattura del supporto delle corna, applicato sull'elmo, indicano chiaramente che questo elemento non appartiene alla composizione originale ed è stato aggiunto in seguito.

A parte l'aggiunta delle corna, l'"armatura del diavolo" della Basilica della Beata Vergine delle Grazie di Udine è dunque un classico prodotto dell'arte degli armaioli italiani del '400, più esattamente una forma di armamento sviluppatasi nel suddetto periodo in Lombardia[13].

Intorno al XV secolo i progressi avvenuti in Europa nel campo della metallurgia[14] permisero di fabbricare vere armature formate da piastre in acciaio, forgiate su misura per il committente ed articolate in modo complesso. La capacità di realizzarle dipendeva dall'impiego delle nuove fornaci di riduzione, di maggiori dimensioni, che consentivano di produrre blumi più grandi che nel passato. L'acciaio medievale non era omogeneo, ma il suo contenuto di scorie era relativamente basso, perché gli ossidi di ferro presenti in esse venivano ridotti nell'elaborazione ad acciaio.

Il vantaggio di un'armatura come quella della Basilica della Madonna delle Grazie di Udine rispetto alle difese impiegate in precedenza era notevole. Mentre i cavalieri del '200 portavano ancora cotte di maglia che, nonostante i rinforzi in cuoio, vennero rese inutili dall'uso delle balestre, nel '300 venne introdotta la corazza a piastre (lamerie) di circa 2 mm di spessore con circa lo 0,2% di tenore di carbonio, ma piuttosto scomoda e pesante. Solo la protezione necessaria per difendere il guerriero dalle frecce delle balestre superava infatti i 30 kg di peso.

Il proprietario dell'"armatura del diavolo" invece non portava più cotte di maglia (tranne la "braghetta") ed il peso totale dell'armamento era notevolmente ridotto (intorno a 23-25 kg al massimo), mentre la qualità dell'acciaio (con un tenore di carbonio dello 0,5% o superiore) era decisamente migliore e resisteva alle frecce delle balestre.

Verso la fine del '400 però, con l'evoluzione delle armi da fuoco, caricate a proiettili, anche l'armatura completa diviene obsoleta. Nel '500 lo spessore delle sue lamine aumenta fino a 3 mm per resistere ai colpi di arma da fuoco; in questo modo aumenta però anche il suo peso totale e ciò la rende importabile per soldati appiedati[15].

Inizia così l'inevitabile declino dell'armatura medievale.

NOTE

* Gli autori desiderano ringraziare Padre Cristiano M. Cavedon, Priore del Convento e Parroco della Basilica della Beata Vergine delle Grazie di Udine, per il permesso di esaminare l'armatura e per la cortese ospitalità nella biblioteca del convento, trasformata per giorni in un laboratorio metallografico, e i frati del convento per le informazioni fornite, l'aiuto prestato e la custodia delle attrezzature durante lo studio dei pezzi. – Essi sono inoltre riconoscenti all'Arch. Giangiacomo Martines, Soprintendente per i Beni Architettonici, il Paesaggio e il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico del Friuli Venezia Giulia, per il permesso di effettuare lo studio dell'armatura e al Dott. Paolo Casadio e alla restauratrice Rosalba Piccini, della Soprintendenza di Udine, per l'assistenza durante il progetto. – Senza l'aiuto ed il sostegno del Prof. Elio Lucchini, del Dipartimento di Ingegneria dei Materiali e Chimica Applicata dell'Università di Trieste, che ha concesso l'uso del microscopio metallografico invertito per l'esame non distruttivo dei pezzi, questo studio non sarebbe stato eseguito con facilità. Gli autori lo ringraziano vivamente per la cortesia, che gli è peraltro abituale, e per il generoso appoggio al loro progetto di analisi. Un ringraziamento va anche al signor Tito Ubaldini, dell'Università di Trieste, per l'assistenza tecnica nello studio degli inclusi al microscopio elettronico.

Quando non diversamente indicato le fotografie e le micrografie sono degli autori.

1 Boccia 1979, pp. 30-51; Lanzardo 1990, n. 78, p. 228.

2 Boccia, Coelho 1967; cfr. anche Mann 1962.

3 Thomas, Gamber 1976.

4 Boccia 1982.

5 Schumann 1991.

6 Williams 2003.

7 Bedont 2000, p. 12.

8 Bedont 2000, p. 59.

9 Boccia 1979, pp. 30-51.

10 Boccia 1982, pp. 281-295.

11 Chiamato "panziera" da Boccia 1982.

12 Boccia 1982, pp. 281-295.

13 Boccia, Rossi, Morin 1980; Funken, Funken 2001.

14 Nicodemi 2004.

15 Ffoulkes 1912; Williams 2003.

BIBLIOGRAFIA

BEDONT E. 2000 = *Madonna delle Grazie. Guida illustrata del Santuario*, Udine.

BOCCIA L. G. 1979 = *Art, Arms and Armour*, Chiasso.

BOCCIA L. G. 1982 = *Le Armature di S. Maria delle Grazie di Curtatone di Mantova e l'armatura lombarda del '400*, Busto Arsizio.

BOCCIA L. G., COELHO E. T. 1967 = *L'Arte dell'armatura in Italia*, Milano.

BOCCIA L. G., ROSSI F., MORIN M. 1980 = *Armi e armature lombarde*, Milano.

FFOULKES C. 1912 = *The armourer and his craft*, London (repr., Dover 1988).

FUNKEN L., FUNKEN F. 2001 = *Historische Waffen und Rüstungen. Ritter und Landesknechte vom 8. bis 16. Jahrhundert, Mittelalter und Renaissance*, Niedernhausen.

LANZARDO D. (a cura di) 1990 = *Ritter-Rüstungen. Der Eiserne Gast - ein mittelalterliches Phänomen*, München.

MANN J. G. 1962 = *Wallace Collection Catalogues, European Arms & Armours*, I-II, London.

NICODEMI W. (a cura di) 2004 = *La Civiltà del Ferro dalla preistoria al III millennio*, Milano.

SCHUMANN H. 1991 = *Metallographie*, Leipzig.

THOMAS B., GAMBER O. 1976 = *Katalog der Leibrüstkammer*, I, Kunsthistorisches Museum Wien, Wien.

WILLIAMS A. 2003 = *The Knight and the Blast Furnace*, Leiden.

Alessandra Giumlia-Mair
AGM Archeoanalisi, Via E. Toti 8, 39012 Merano (Bolzano)
E-mail: giumlia@tin.it

Alan Williams
Conservation Department, The Wallace Collection, Manchester Square
London W1U 3BN, United Kingdom
E-mail: armourmetal@ntlworld.com

STORIA DEGLI STUDI E DELLA TRADIZIONE

LORENZO CALVELLI

CIL V, 2262: UN'EPIGRAFE URBANA DA ESPUNGERE DAL *CORPUS* DI *ALTINUM* *

1. *Un presunto* titulus *altinate*

Fra i testi di epigrafi funerarie che, nel V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, furono ascritti al municipio romano di *Altinum* compare anche, al numero 2262, il seguente:

DIS MAN
P RVTILI
EPAPHRODITI.

L'assenza nell'apparato critico di formule quali "*vidi*" o "*descripsi*" o "*contuli*" denota come il documento non fosse stato sottoposto ad autopsia da parte di Theodor Mommsen, editore del volume, che ne ignorava la collocazione al momento della pubblicazione della raccolta[1].

L'odierno apprezzamento per gli studi di antiquaria epigrafica[2] ed il recente dibattito sul disinteresse dimostrato da Mommsen nei confronti della componente iconografica delle iscrizioni[3] suggeriscono di prendere nuovamente in considerazione la tradizione letteraria e manoscritta del *titulus*, onde ripercorrerne le vicissitudini collezionistiche e, qualora presenti, analizzare le eventuali implicazioni connesse al suo apparato decorativo. Sebbene infatti, come spesso accade, il lemma del *CIL* non contenga alcuna informazione sul supporto del testo, l'esame diretto dei testimoni antichi dell'epigrafe induce ad avanzare alcune ipotesi sulla sua provenienza, che un esame autoptico del reperto ha permesso di convalidare in via definitiva[4].

2. *I testimoni settecenteschi dell'epigrafe*

Primo in ordine cronologico fra gli antichi trascrittori del testo menzionati da Mommsen è il padre benedettino Bernard de Montfaucon. Nella prima parte del V tomo della sua celeberrima *Antiquité expliquée et représentée en figures*, edita per la prima volta a Parigi nel 1719, si legge:

"L'urne de Rutilius Epaphroditus que je dessinai à Venise est remarquable par la chauve-souris, qui marque l'âme du défunt. Homère dans son Odyssée compare les âmes de ceux qu'Ulysse avoit tuez dans sa maison et que Mercure conduisoit en enfer à des chauve-souris"[5].

Montfaucon dovette aver visionato l'epigrafe durante uno dei due soggiorni effettuati a Venezia nel corso del suo lungo viaggio in Italia, svoltosi nel quadriennio 1698-1701 e ampiamente descritto nel *Diarium Italicum*[6]. Pur non riferendo con precisione l'ubicazione del *titulus* funerario di *Rutilius Epaphroditus*, l'erudito francese dimostrò comunque di avere apprezzato la valenza iconografica del supporto, soffermandosi in particolare sulla rappresentazione di un volatile (interpretato come un pipistrello), scolpita sulla fronte del reperto, che egli inserì nella sezione della sua opera dedicata alle urne sepolcrali. Il padre benedettino fornì inoltre una schematica raffigurazione del monumento, riproducendo epigrafe e apparato decorativo in una tavola allegata al testo e corredata dalla semplice dicitura "copié à Venise" (fig. 1)[7].

Seppur concisa, la descrizione della tipologia del supporto dell'iscrizione fornita da Montfaucon sug-

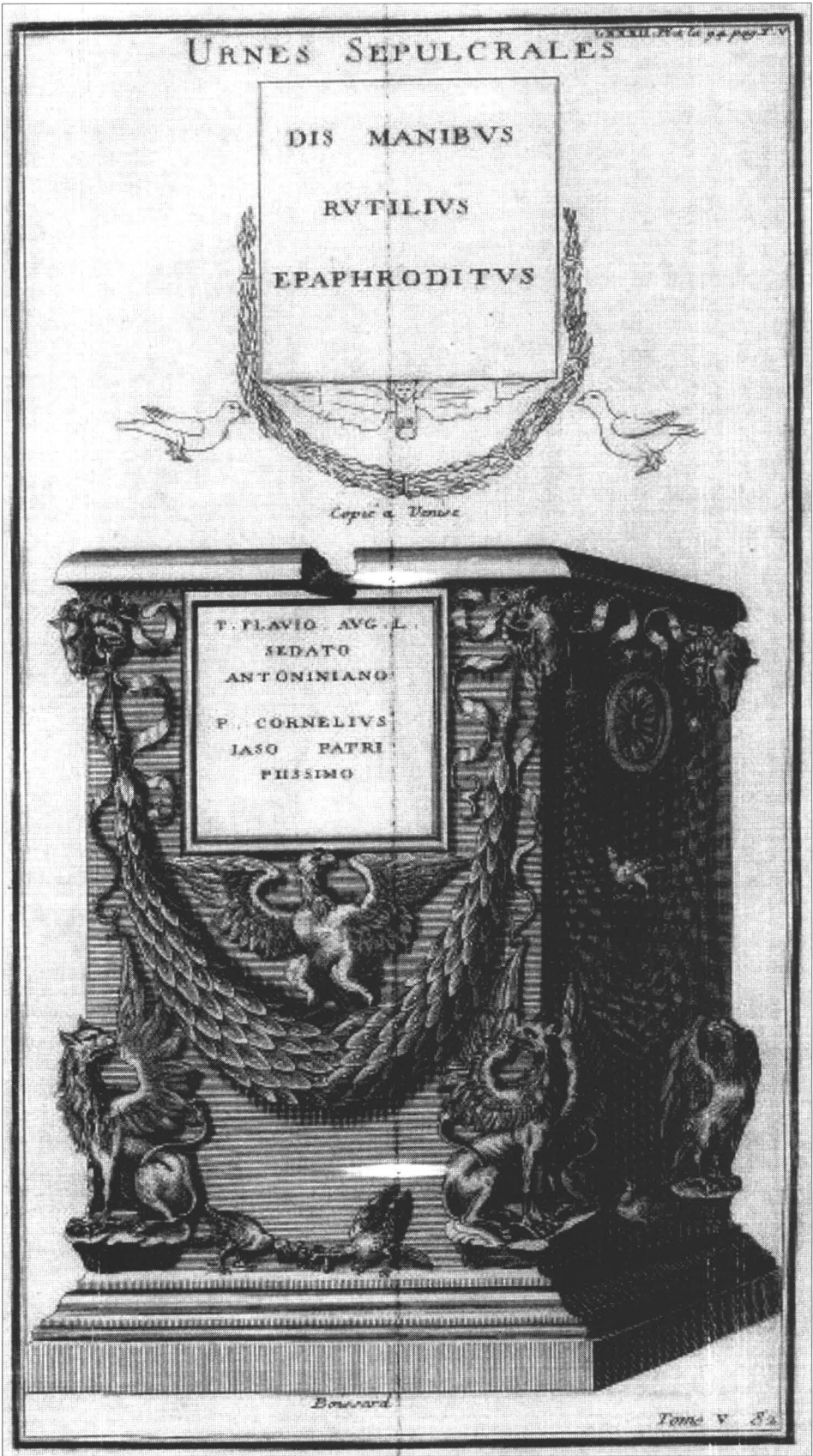



Fig. 1. *Trascrizione dell'epigrafe proposta da Bernard de Montfaucon (da* MONTFAUCON *1719, tav. LXXXII).*

gerisce già di per sé di accogliere con circospezione la proposta di provenienza altinate fatta da Mommsen. Le urne decorate non sono infatti una categoria monumentale largamente attestata né ad Altino né, più in generale, nel territorio della *X regio*, dove si trovano invece, con frequenza molto maggiore, semplici urne quadrangolari a cassetta, recanti il solo messaggio epigrafico sulla fronte e prive solitamente di apparato iconografico[8].

Tale considerazione risulta ulteriormente corroborata dall'esame dei due successivi testimoni letterari del reperto menzionati dal *CIL*. Si tratta in questo caso di due fonti manoscritte, entrambe ascrivibili alla seconda metà del XVIII secolo: le schede epigrafiche dell'erudito veneziano Francesco Griselini, successivamente appartenute a Costanzo Gazzera e attualmente conservate nell'Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino[9], e la raccolta autografa di iscrizioni antiche composta dal barnabita udinese Angelo Maria Cortenovis, poi acquisita dall'abate Iacopo Pirona e ora custodita presso la Biblioteca Comunale di Udine (fig. 2)[10]. In questi repertori l'antica ubicazione del monumento è indicata con maggior precisione: i due eruditi specificano infatti che il *titulus* si trovava all'epoca "in casa Grimani", ovvero nella residenza del ramo di Santa Maria Formosa della nobile famiglia veneziana dei Grimani[11].

Possessori di alcune fra le più illustri collezioni archeologiche di tutta la storia della Serenissima, i membri di questo casato si erano distinti, come è ben risaputo, per due sostanziose donazioni di oggetti antichi che i patriarchi di Aquileia Domenico e Giovanni avevano lasciato in eredità alla Serenissima rispettivamente negli anni 1523 e 1586 (*more Veneto*)[12]. Esposti sin dal 1596 nell'antisala della Biblioteca Marciana, in uno spazio monumentale da allora denominato "Statuario Publico", i reperti donati dai due prelati sono a tutt'oggi conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Venezia, in parte ancora contrassegnati da un bollo in piombo che ne certifica l'appartenenza al meritorio lascito[13]. Non tutti i marmi antichi appartenuti ai Grimani nel Cinquecento furono tuttavia acquisiti dalle autorità della Serenissima: presso il palazzo di famiglia era infatti rimasta una parte ragguardevole dell'antica collezione, che fu ben presto arricchita da ulteriori acquisizioni effettuate nel corso del XVII secolo[14].

È plausibile ipotizzare che proprio all'interno della raccolta archeologica ospitata nella dimora di Santa Maria Formosa Montfaucon avesse potuto osservare e trascrivere l'iscrizione di *Rutilius Epaphroditus* negli anni a cavallo fra Sei e Settecento. La collezione Grimani fu infatti una di quelle visitate con maggior frequenza dall'erudito francese nel corso dei suoi soggiorni veneziani e ben cinque pagine del *Diarium Italicum* sono dedicate alla descrizione dell'elegante palazzo cinquecentesco[15], al cui proprietario, Giovanni Carlo, il benedettino fu direttamente introdotto dal massimo esponente della cultura veneziana dell'epoca, il futuro poeta cesareo Apostolo Zeno[16]. Tale resoconto non menziona tuttavia l'epigrafe funeraria, la cui esatta collocazione nell'allestimento museale della residenza dei Grimani non risulta quindi ricostruibile con certezza. È probabile tuttavia che il cinerario non si trovasse allora nella famosa "Tribuna dei marmi", alla quale Montfaucon sostiene di non aver potuto accedere direttamente[17]: non si spiegherebbe altrimenti in che modo il padre benedettino avrebbe potuto visionare il testo, che in due punti dell'*Antiquité* egli afferma di aver trascritto di persona[18].

Come la sede espositiva del reperto, così anche la sua data di acquisizione da parte dei Grimani non appare individuabile con certezza. Ciononostante, la semplice appartenenza a quella collezione rappresenta in sé un ulteriore motivo di riflessione sulla presunta origine altinate del pezzo. Non esistendo a tutt'oggi uno studio monografico che prenda in esame l'intero *corpus* di epigrafi antiche transitato per il palazzo di Santa Maria Formosa, un'analisi volta a ricostruire la provenienza di un singolo reperto risulta di fatto estremamente difficoltosa[19]. Un primo calcolo basato su uno spoglio parziale dei volumi del *CIL* permette comunque di osservare come, delle quasi trenta iscrizioni latine appartenute ai Grimani nell'arco dei secoli XVI-XIX, oltre i tre quarti fossero di provenienza non altinate. *Tituli* di probabile origine istriana e dalmatica si affiancavano infatti ad un cospicuo nucleo di epigrafi aquileiesi, mentre per almeno quattro iscrizioni gli editori del *CIL* proposero senza esitazione una sicura provenienza da Roma[20].

A presentare maggiori affinità tipologiche con la nostra presunta iscrizione altinate è proprio il gruppo di antichità di matrice urbana, tutte ancora esistenti e ampiamente studiate dalla critica contemporanea. Ad esso appartengono due are funerarie, attualmente al Museo Archeologico di Venezia in quanto comprese nel legato di Giovanni Grimani del

Fig. 2. *Il testo dell'iscrizione nelle annotazioni autografe di Angelo Maria Cortenovis (da BCU, fondo principale, cod. 850, p. 29).*

1586[21], e due cinerari, l'uno dei quali facente parte del medesimo lascito testamentario[22], l'altro invece attualmente custodito a Bologna[23]. Questi ultimi due reperti rappresentano in particolare l'ovvio referente per l'epigrafe pubblicata da Montfaucon, appartenendo tutti e tre gli oggetti alla medesima categoria monumentale delle urne sepolcrali decorate.

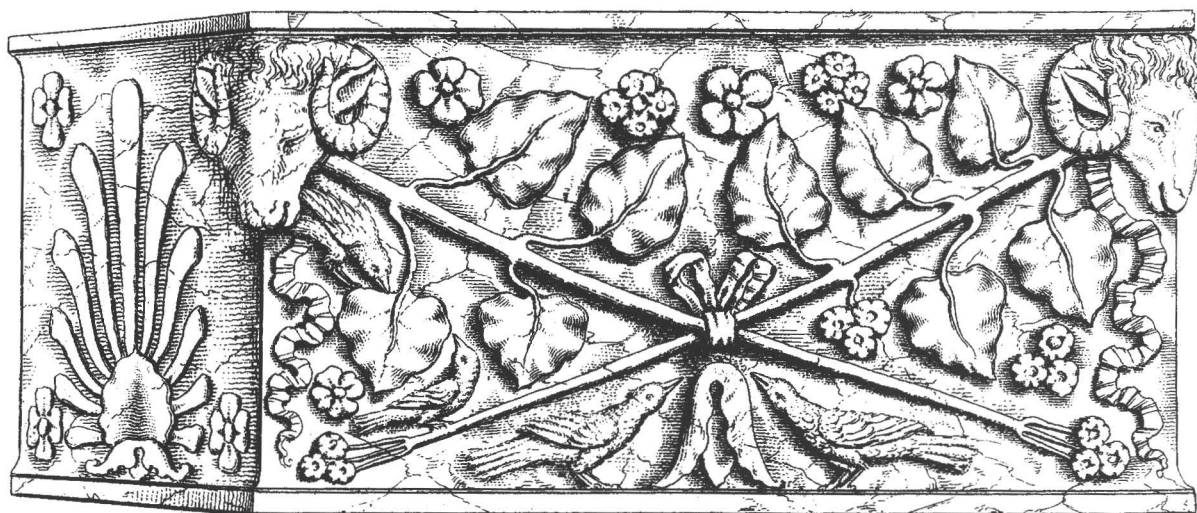
3. *Da un collezionista veneziano a un pittore bolognese tramite l'intermediazione di un antiquario milanese*

Attestata da Griselini e poi da Cortenovis nella seconda metà del XVIII secolo, l'esistenza dell'urna di *Rutilius Epaphroditus* all'interno della collezione Grimani non risulta ulteriormente documentata dalle fonti di età posteriore. Né l'anonima descrizione del palazzo di Santa Maria Formosa pubblicata a fine Settecento[24] né i resoconti dei viaggiatori ottocenteschi che resero visita ai Grimani nei decenni della dominazione austriaca di Venezia sembrano infatti accennare alla presenza del reperto nel sempre minor numero di antichità che ancor si conservavano nello storico edificio[25].

Conclusasi l'indipendenza della Serenissima e tramontata la pur ampia stagione di prosperità di tante famiglie patrizie veneziane, anche i Grimani dovettero assistere al progressivo disfacimento del proprio patrimonio economico ed artistico[26]. Ad alienare definitivamente la collezione del palazzo di Santa Maria Formosa fu soprattutto Michele, ultimo erede della casata che, già all'inizio degli anni '30 dell'Ottocento, cedette una cospicua serie di reperti archeologici al milanese Antonio Sanquirico[27]. Quest'ultimo, figura emblematica di antiquario degli anni del Lombardo-Veneto, aveva raccolto nel proprio negozio veneziano, inizialmente ubicato ai piedi della Torre dell'Orologio in Piazza San Marco, "un assai ricco e curioso deposito di ogni genere di antichità, acquistate mediante lo spoglio di alcuni dei più insigni musei veneziani"[28].

Nel dicembre 1831 Sanquirico decise di mandare alle stampe un inventario illustrato della propria raccolta, pensando "di far cosa grata ed utile agli amatori e raccoglitori di sì fatte rarità"[29]. Ovviamente i fascicoli pubblicati (assai meno di quanti inizialmente previsti) rappresentavano, più che un'edizione scientifica, una sorta di catalogo di vendita, volto a promuovere fra i collezionisti d'arte la conoscenza degli oggetti presenti nella bottega dell'antiquario[30]. Fra questi figuravano principalmente i marmi provenienti da palazzo Grimani, ai quali furono dedicati i primi nuclei di incisioni diffuse sul mercato, che Emanuele Antonio Cicogna, nota figura di erudito veneziano, raccolse in un volume di stampe, attualmente conservato al Museo Correr[31]. È proprio all'interno di questo gruppo di antichità che compare anche una raffigurazione dell'urna di *P. Rutilius Epaphroditus*, recante l'indicazione "dal museo Grimani a Venezia" e la generica pretesa che si trattasse di un oggetto "in marmo pario" (fig. 3)[32].

Posto all'incanto dall'antiquario milanese, il reperto non dovette rimanere a lungo invenduto. Esso infatti passò presto nelle mani del pittore bolognese Pelagio Palagi, che si servì a più riprese della bottega di Sanquirico per formare una cospicua ed eterogenea collezione personale di oggetti antichi, il cui principale criterio di selezione, soprattutto per quanto concerneva il materiale di epoca romana, era di natura documentaria prima ancora che estetica[33]. I rapporti epistolari fra Palagi e Sanquirico si protrassero dal 1827 al 1843 ed è verosimile ascrivere a questo periodo l'acquisto dell'urna Grimani da parte del pittore bolognese[34]. Se si considera inoltre che il catalogo a stampa del "Museo Sanquirico" fu pubblicato a partire dal dicembre 1831, l'arco di tempo in cui collocare il passaggio di proprietà del reperto si restringe ulteriormente. Significativa potrebbe essere a tal proposito una lettera inviata dall'antiquario in data 10 aprile 1836, nella quale si prospetta al collezionista la vendita di alcuni bronzetti che si reputava provenissero dalle aree di Aquileia e Concordia[35].

Se le circostanze di acquisizione dell'urna restano per adesso indeterminate, certa è comunque la sua sorte dal momento del suo ingresso nella collezione Palagi. Morto infatti il pittore a Torino il 6 marzo 1860, le sue raccolte passarono per lascito testamentario alla città di Bologna. Dopo circa un decennio esse andarono a formare il nucleo principale del neonato Museo Civico, inaugurato il 2 ottobre 1871 in occasione del Quinto congresso internazionale di archeologia e antropologia preistorica[36]. È dunque nelle sale dell'istituzione bolognese che si trova attualmente custodita l'urna di *P. Rutilius Epaphroditus*, le cui vicissitudini collezionistiche sembrano ora essersi finalmente concluse[37].

Lunghezza Cent: 30

URNETTA

in Marmo Lunese

SIMILE IN MARMO PARIO

Del Museo Grimani in Venezia

Fig. 3. *Raffigurazione dell'urna nel catalogo degli oggetti antichi messi in vendita dall'antiquario Antonio Sanquirico (da BMCV, Stampe D. 40, f. 35r = FMCV, neg. M 39401).*

4. *L'epigrafe e il suo supporto nella loro collocazione attuale*

L'urna cineraria in marmo bianco, a corpo parallelepipedo e di ridotte dimensioni (altezza 22,5 cm; larghezza 29 cm; profondità 24 cm), risulta attualmente priva del coperchio. La fronte è racchiusa in alto e in basso da un listello inciso a metà da una linea orizzontale. Alla parte centrale del listello superiore si sovrappone la cornice della *tabula* epigrafica. Le estremità inferiori della fronte sono occupate dalla rappresentazione plastica di due uccelli dalla lunga coda, con il corpo rivolto all'esterno e la testa girata verso l'interno. Al di sopra di essi sono scolpiti due eroti alati, dalla chioma riccioluta, che rivolgono lo sguardo verso fuori. Entrambi portano la mano esterna (ora scalfita) alla testa, mentre quella interna (anch'essa scalfita) sorregge un festone di foglie e bacche d'alloro. Nella lunetta compresa fra quest'ultimo e lo spazio dell'iscrizione, si trova scolpito un volatile (apparentemente un gufo o una civetta, ma identificato da Montfaucon con un pipistrello[38]) ad ali spiegate in posizione frontale. Lo specchio epigrafico, di forma rettangolare (11 x 9,5 cm), è circoscritto da una cornice a gola rovescia e due listelli. All'interno è riportata la seguente iscrizione (altezza delle lettere 1,5 cm in tutte le righe):

Dis Man(ibus)
P(ubli) Rutili
Epaphroditi.

Le facce laterali del reperto, racchiuse in alto e in basso da un listello, sono occupate da una ghirlanda circolare di foglie di quercia, posta al centro della superficie, con nastri intrecciati nella parte inferiore. Al centro della parte superiore sono invece presenti tracce della piombatura mediante la quale era sigillato il coperchio dell'urna.

Lo stato di conservazione dell'urna è discreto: la decorazione plastica è però interessata da numerose scalfitture, particolarmente in prossimità degli angoli. Il margine sinistro della *tabula* presenta inoltre scheggiature, che impediscono una lettura immediata di alcune lettere del testo[39]. Il reperto, inizialmente datato alla fine del II secolo d.C.[40], è stato più di recente esaminato all'interno di un circostanziato contributo monografico sulle urne cinerarie di fattura urbana, che ha permesso di collocarne la realizzazione in un arco di tempo compreso fra la tarda età claudia e il principato neroniano[41]. Il confronto con altro materiale sicuramente proveniente da Roma suggerisce inoltre di rigettare definitivamente la presunta origine altinate del cinerario, per il quale non sembrano trovarsi corrispondenti di matrice locale in tutta l'area orientale della Cisalpina.

La constatazione che altre urne sepolcrali provenienti dalla collezione Grimani, ma viste dagli editori del *CIL*, siano state da questi ascritte al *corpus* della capitale induce infine a concludere che fu proprio l'impossibilità di procedere ad un riscontro autoptico del reperto (assieme alla mancata valorizzazione dei testimoni antichi dell'epigrafe) a trarre in inganno il giudizio di Mommsen[42]. È significativo infatti che, mentre alcuni di questi materiali erano già stati osservati a Roma da fonti cinquecentesche, altri invece, attestati solo dal momento del loro ingresso nello Statuario Publico della Serenissima, furono ciononostante considerati di matrice urbana sulla base del solo confronto tipologico con oggetti di fattura analoga[43].

L'attribuzione di *CIL* V, 2262 al novero dei *tituli* sepolcrali di Roma ne implica di necessità l'espunzione dal *corpus* delle iscrizioni latine provenienti da Altino. L'operazione non risulta tuttavia priva di conseguenze: essa rappresentava infatti l'unica attestazione in territorio altinate della *gens Rutilia*, la cui presenza nella fascia costiera della *X regio* si limita ora a due epigrafi aquileiesi[44]. In assenza di ulteriore documentazione appare invece impossibile determinare l'esatto luogo di ritrovamento dell'urna all'interno del territorio dell'Urbe: soltanto un riesame di tutto il *corpus* di iscrizioni raccolto dai Grimani nel XVI secolo e un'analisi complessiva della documentazione archeologica proveniente dalla famosa vigna dei patriarchi di Aquileia sulle pendici del Quirinale permetterebbe forse di ottenere indicazioni topografiche più precise sull'origine del cinerario[45].

5. *Un ulteriore testimone settecentesco e un'iscrizione falsa anch'essa da espungere dal* corpus *altinate*

Esaminando i testimoni antichi dell'iscrizione di *P. Rutilius Epaphroditus* menzionati in *CIL* V, 2262 abbiamo osservato come, secondo Mommsen, i primi autori che attestarono la presenza del *titulus* nella collezione Grimani furono Francesco Griselini e Angelo Maria Cortenovis nella seconda metà del

Fig. 4. *L'urna cineraria di P. Rutilius Epaphroditus (AFMCAB, neg. G 638).*

XVIII secolo[46]. Abbiamo tuttavia supposto che già in occasione della trascrizione del reperto effettuata da Bernard de Montfaucon l'iscrizione si trovasse custodita nello storico palazzo di Santa Maria Formosa, al quale il padre benedettino fu condotto per intercessione dell'amico Apostolo Zeno. Tale ipotesi è confermata dall'analisi di un'altra fonte coeva: la silloge epigrafica composta, negli anni a cavallo fra Sei e Settecento, dal medico e letterato veneziano Giovanni Antonio Astori e intitolata *Inscriptiones Graecae et Latinae quae Venetiis reperiuntur*[47].

L'opera, mai pubblicata e conservata in forma manoscritta in un codice ora alla Marciana[48], è costituita da un catalogo di 53 iscrizioni greche e latine[49], tutte all'epoca conservate nel centro storico di Venezia, che l'autore aveva potuto trascrivere personalmente dal loro supporto lapideo. Seppur non onnicomprensiva e probabilmente ancora abbozzata, la raccolta di Astori rappresenta un tassello fondamentale per lo studio delle epigrafi antiche transitate per la città lagunare: infatti, ad esclusione di un'altra silloge manoscritta compilata nella seconda metà dell'Ottocento[50], nessun'altra opera è stata più dedicata sino ad oggi all'esame delle sole iscrizioni greche e romane attestate nel territorio veneziano.

Per quanto riguarda la collezione Grimani, Astori riporta il testo di quattro iscrizioni che egli aveva

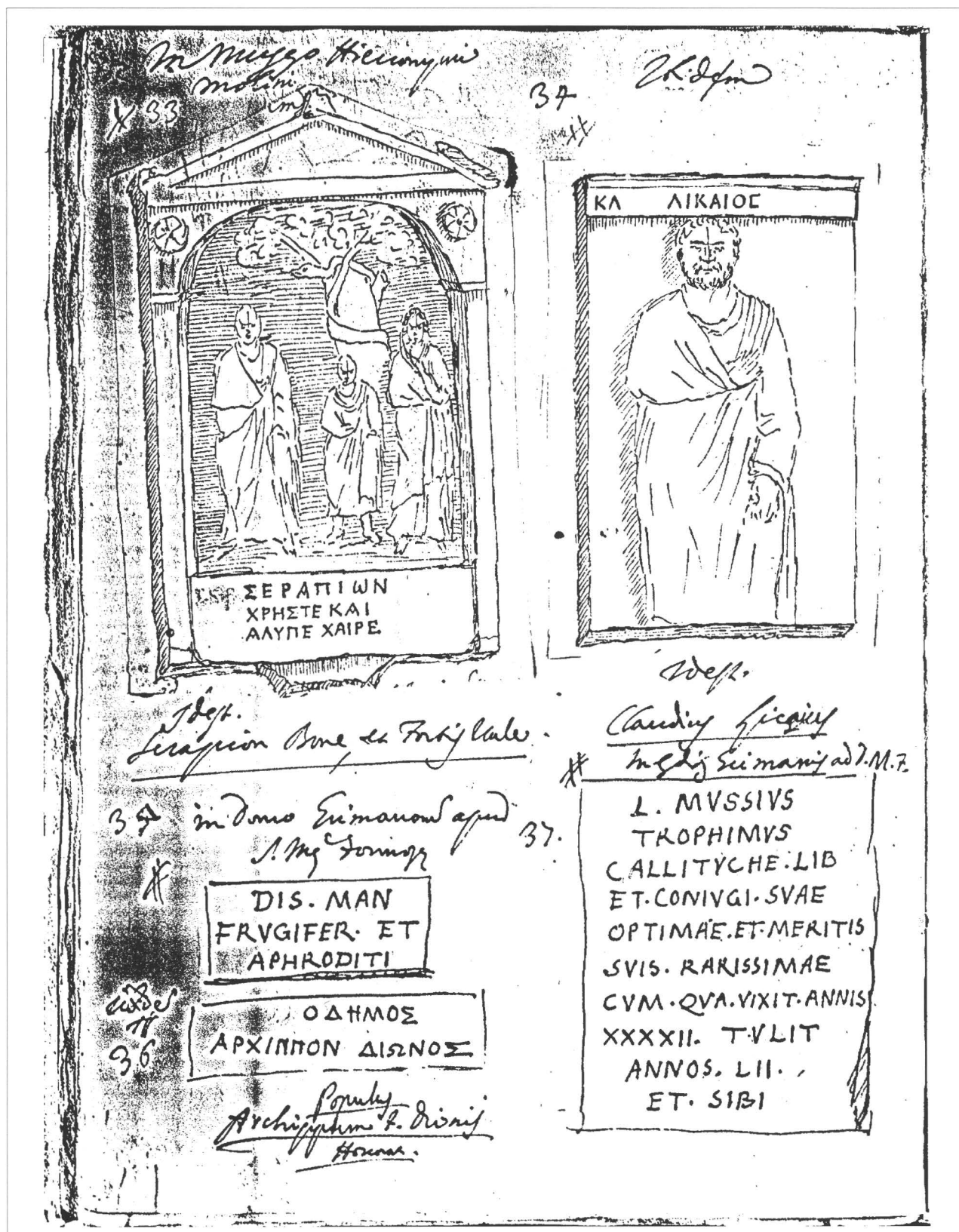



Fig. 5. *L'iscrizione trascritta da Giovanni Antonio Astori e giudicata falsa da Theodor Mommsen [da BNM, mss. Lat., cl. XIV, cod. 200 (4336), f. 5v].*

potuto direttamente osservare nella loro sede espositiva all'interno del palazzo di Santa Maria Formosa[51]. Si tratta di un nucleo composto da due epigrafi greche e due latine, fra le quali figura anche un *titulus* sul cui significato l'erudito veneziano non dovette essersi eccessivamente interrogato:

DIS MAN
FRVGIFER ET
APHRODITI[52].

L'inconsistenza semantica del testo riprodotto da Astori indusse Theodor Mommsen, al quale il codice era noto tramite una copia commissionata ai dirigenti della Marciana e da lui stesso sottoposta a collazione con l'originale[53], ad includere l'iscrizione nel novero delle *falsae* ascrivibili all'antico territorio di Altino[54]. La totale assenza di altri *tituli* latini spuri dal manoscritto epigrafico di Astori suggerisce tuttavia di accogliere con doverosa cautela la forse troppo perentoria valutazione mommseniana[55].

Se si considerano infatti la presenza di numerose scheggiature in prossimità del margine sinistro dell'urna di *P. Rutilius Epaphroditus* e la conseguente difficoltà di procedere ad una corretta lettura del testo epigrafico, se ne può dedurre l'ipotesi che il reperto trascritto da Astori e quello osservato da Montfaucon e ora conservato a Bologna fossero in realtà lo stesso[56].

La congettura è suggerita anche dal fatto che nel manoscritto marciano alla presunta iscrizione falsa segue quasi immediatamente la trascrizione del titolo sepolcrale riportato sulla fronte di un'altra urna cineraria di provenienza urbana posseduta dai Grimani e anch'essa attualmente custodita a Bologna[57]. A differenza di quanto generalmente dimostrato nel resto del codice, Astori non manifestò alcun interesse per l'aspetto iconografico di queste due iscrizioni e si limitò a trascriverne la parte epigrafica, trascurando qualsiasi accenno alla tipologia del supporto e alla sua decorazione. Tale conformità di trattamento gioca in favore di un'attribuzione alla medesima categoria monumentale dei due reperti in questione e rafforza ulteriormente la supposizione che il primo testo trascritto nel manoscritto epigrafico marciano fosse quello presente sull'urna di *P. Rutilius Epaphroditus*.

Un'ultima conferma di questa ipotesi è data dal fatto che tanto Astori quanto Montfaucon ebbero accesso alle collezioni del palazzo di Santa Maria Formosa nel medesimo frangente storico: entrambi infatti erano legati da amicizia con Apostolo Zeno, che proprio allora si stava occupando della catalogazione dei codici greci e latini appartenenti ai Grimani[58]. Fu forse grazie a questa comune conoscenza che i due cultori di epigrafia si poterono conoscere di persona durante i soggiorni veneziani dell'erudito francese, come indicano alcuni passi del *Diarium Italicum* e della sua versione preparatoria manoscritta[59]. Soltanto una più approfondita disamina dell'ampia produzione letteraria di Astori, sino ad oggi quasi del tutto trascurata da parte della critica moderna, potrà però permettere di verificare questa congettura e di delineare al tempo stesso un'immagine più chiara sulla conoscenza dell'epigrafia antica a Venezia agli albori dell'epoca dei Lumi.

NOTE

* Un vivo ringraziamento alla Direzione del Museo Civico Archeologico di Bologna, della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e della Biblioteca Comunale "Vincenzo Ioppi" di Udine per i permessi di pubblicazione. Grazie inoltre a Gino Bandelli (Università di Trieste), Giovannella Cresci Marrone (Università Ca' Foscari di Venezia), Marinella Marchesi e Laura Minarini (Museo Civico Archeologico di Bologna), Francesca Tamburlini (Biblioteca Comunale "Vincenzo Ioppi" di Udine), Romano Vecchiet (Biblioteca Comunale "Vincenzo Ioppi" di Udine).

[1] *CIL* V, 2262. Si ricorda che i due tomi del V volume del *Corpus* comparvero a Berlino nel 1872 e 1877 per i tipi di Georg Reimer, con il sottotitolo *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*.

[2] Sull'attuale interesse per la storia dell'epigrafia ottocentesca si vedano a titolo indicativo i contributi di argomento epi-

grafico raccolti in *Studio storico* 1993, *Dell'antiquaria* 1998, *Afterlife* 2000, *Pais* 2002.

[3] Cfr. ECK 1996.

[4] Già nel 1888 Eugen Bormann avvertiva che il presunto *titulus* altinate era da includersi fra le iscrizioni aliene del territorio di Bologna, essendo entrato a far parte delle raccolte civiche locali assieme alla collezione di Pelagio Palagi (*CIL* XI, 108*: "Cum museo Palagi, quod emptum a decurionibus Bononiensibus cum museo publico Bononiensi coniunctum est, in hoc venerunt tituli antiqui Latini hi externae originis omnes"). Per maggiori dettagli sulle vicissitudini ottocentesche del reperto e sulla sua attuale collocazione si veda *infra*, § 3-4.

[5] MONTFAUCON 1719, p. 93. Sulla redazione e la fortuna dell'opera si veda HASKELL, PENNY 1981, pp. 43-45.

[6] MONTFAUCON 1702, part. pp. 37-77, 411-437 per le due visite a Venezia. L'erudito si soffermò nella città lagunare una prima volta nell'agosto 1698 e un secondo tempo, durante il viaggio di ritorno in Francia, nella primavera del 1701: cfr. il resoconto autografo in francese edito in MONTFAUCON 1987, pp. 114-121, 186-192. Un esame diretto della raccolta manoscritta di iscrizioni redatta da Montfaucon e attualmente conservata presso la Bibliothèque Nationale de France (BNF, mss. Lat., cod. 11919) permetterebbe forse di identificare con maggior chiarezza le circostanze in cui il padre benedettino poté visionare e trascrivere il reperto.

[7] MONTFAUCON 1719, tav. LXXXII. Un confronto con il reperto originale (fig. 4) permette di notare come in realtà Montfaucon non avesse riprodotto correttamente né l'iscrizione (formula dedicatoria agli dei Mani trascritta per esteso anziché abbreviata, assenza di *praenomen*, nome del defunto al nominativo invece che al genitivo) né l'apparato iconografico (assenza degli eroti, volatili laterali raffigurati con il corpo rivolto verso l'interno).

[8] Un'introduzione alla categoria delle urne funerarie decorate è fornita da SINN 1987, pp. 4-87. Per le tipologie di cinerario attestate in area altinate vd. invece SCARFÌ 1985, pp. 119-121, TIRELLI 2001, *passim*, e, con particolare riferimento alle urne quadrangolari a cassetta, TROMBIN 2001-02.

[9] Cfr. *CIL* V, p. 205. Su Griselini e Gazzera si vedano ora, rispettivamente, PRETO 2002 e SCHINGO 1999.

[10] BCU, fondo principale, cod. 850, p. 29. Su Cortenovis, oltre a VOLPI 1983, si veda BANDELLI 2003, p. 75, nt. 98, con bibliografia precedente. Da Cortenovis il testo dell'iscrizione fu comunicato anche a Gaetano Marini a Roma, che lo inserì nelle proprie sillogi epigrafiche: si veda BAV, mss. Vat. Lat., cod. 9046, ff. 153v-222r (carteggio Cortenovis-Marini), e BAV, mss. Vat. Lat., cod. 9128 (iscrizioni latine non di Roma: schede tratte dal carteggio con Cortenovis). Cfr. l'apparato bibliografico di *CIL* V, 2262 ("inter Mariniana").

[11] Sull'elegante dimora dei Grimani e le sue collezioni archeologiche si vedano da ultimo BRISTOT 2001 e SOCCAL 2002, con ampia bibliografia precedente.

[12] Studio fondamentale sulla storia della raccolta pubblica veneziana rimane PERRY 1972. Per alcune buone sintesi sull'argomento si vedano inoltre i vari contributi raccolti in *Statuario* 1997. Ulteriore aggiornamento bibliografico in *Venezia!* 2002, pp. 391-406.

[13] Cfr. PERRY 1972, pp. 117-119.

[14] Dettagliata ricostruzione delle sorti delle collezioni Grimani dopo il lascito di Domenico e Giovanni alla Serenissima nel contributo monografico di FAVARETTO 1984 (cfr. FAVARETTO 1990, pp. 84-93), ora arricchito di ulteriori approfondimenti in FAVARETTO 2004.

[15] MONTFAUCON 1702, pp. 37-41.

[16] MONTFAUCON 1702, p. 37: "Sexta Augusti comitibus Domino Apostolo Zeno, viro erudito et huiusce urbis ornamento, cuius beneficiis non semel ornati sumus, itemque Domino Birone, presbytero Graece docto, aedes Ioannis Caroli Grimani, Patritii Veneti, adimus, ubi bene multa observavimus, quae nos, etsi frequentes eo venerimus, in hanc unam diem conferemus" (la descrizione del palazzo è infatti interamente riportata in data 6 agosto 1698). Sulla visita di Montfaucon a Ca' Grimani cfr. FAVARETTO 1984, c. 209, FAVARETTO 2004, p. 345.

[17] Cfr. MONTFAUCON 1702, p. 41: "Est ibidem conclave plenum anaglyphis, signis, inscriptionibus aliisque antiquitatum monumentis, quae per cancellos a limine solum salutare licuit, nam semper oppessulatas invenimus fores neque clavis aderat, consilio an casu ignoratur".

[18] MONTFAUCON 1719, p. 93, e MONTFAUCON 1719, tav. LXXXII.

[19] Spunti analitici sul patrimonio epigrafico dei Grimani in PASCHINI 1926-27, part. p. 165, FAVARETTO 1984, *passim*, ZACCARIA 1984, pp. 138-141, 159, nt. 121, e FAVARETTO 2004, *passim*, part. p. 354, nt. 62.

[20] Fra le iscrizioni latine transitate per le collezioni Grimani di Santa Maria Formosa si annoverano quantomeno *CIL* V, 67, 738, 739, 740, 742, 743, 744, 746, 747, 749, 754, 833, 837, 1115, 2236, 2253, 2262, 2288, 2296; *CIL* VI, 13849, 14967, 22765, 23566. A questi si aggiungano i due *tituli* falsi *CIL* V, 134*, 135*, per il secondo dei quali si veda *infra*, § 5.

[21] *CIL* VI, 13849, 23566. Cfr. SPERTI 1988, pp. 50-55.

[22] *CIL* VI, 14967. Cfr. SINN 1987, p. 133, nr. 165, SPERTI 1988, pp. 56-59.

[23] *CIL* VI, 22765. Cfr. *infra*, nt. 57.

[24] Cfr. *Pitture e scolture* [XVIII secolo]. Sull'opera si veda ora FAVARETTO 2004, pp. 345-347.

[25] Una panoramica dei viaggiatori che ebbero accesso al palazzo in questo arco di tempo è offerta da FAVARETTO 2004, pp. 349-352.

[26] Per un riepilogo di tappe e modalità della dispersione dei marmi Grimani si vedano FAVARETTO 1984, cc. 213-234, FAVARETTO 1990, pp. 91-93 e FAVARETTO 2004, pp. 353-359.

[27] Cfr. FAVARETTO 1984, cc. 215-220, FAVARETTO 2004, p. 350. Un ottimo profilo dell'antiquario Sanquirico è fornito da PERRY 1982.

[28] CICOGNA 1830, p. 477. Successivamente Sanquirico utilizzò come spazio espositivo per le opere d'arte della propria collezione le sale della Scuola Grande di San Teodoro in Campo San Salvador (cfr. PERRY 1982, p. 75).

[29] *Museo Sanquirico* 1831, p. 1.

[30] Cfr. PERRY 1982, pp. 71-73.

[31] BMCV, Stampe D. 40 (= *Museo Sanquirico* 1831). Su Cicogna si veda SPINA 1995 e, per il suo interessamento all'epigrafia antica, FRANCO 2001, pp. 281-282, con bibliografia precedente.

[32] BMCV, Stampe D. 40, f. 35r (cfr. FAVARETTO 1990, tav. 11). L'incisione risulta molto più rassomigliante al reperto originale che la riproduzione pubblicata in MONTFAUCON 1719, tav. LXXXII (cfr. *supra*, fig. 1).

[33] La formazione delle collezioni di Palagi è ricostruita da GUALANDI 1976, part. pp. 225-227 per il ruolo di procacciatore di reperti svolto da Sanquirico. Sui materiali romani della raccolta si veda CORLAITA SCAGLIARINI 1976.

[34] Cfr. GUALANDI 1976, p. 225.

[35] Cfr. CORLAITA SCAGLIARINI 1976, p. 319. Uno spoglio sistematico del fondo manoscritto Palagi, attualmente conservato

presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, potrebbe forse fornire indicazioni precise sulla data di acquisto dell'urna cineraria da parte del pittore.

[36] Sulla storia del lascito Palagi e, in generale, sulla genesi delle collezioni civiche bolognesi si vedano i vari contributi raccolti in *Dalla Stanza* 1984.

[37] MCAB, inv. 19027. Per una descrizione del reperto cfr. GIACOMINI 1977, pp. 78-79, nr. 5; SINN 1987, p. 125. Per una singolare coincidenza anche *CIL* VI, 25674, l'unico altro *titulus* urbano menzionante un *Rutilius Epafroditus* (sic), pur tramite vicende collezionistiche del tutto distinte, si trova attualmente conservato nel lapidario del medesimo museo bolognese (MCAB, inv. 19283). Si noti come in SUSINI, PINCELLI 1960, p. 38, nr. 27, i due *tituli* siano confusi fra loro in un'unica voce, all'interno della quale descrizioni e dimensioni del supporto corrispondono a *CIL* V, 2262, mentre il riferimento al testo dell'epigrafe rimanda a *CIL* VI, 25674 (erroneamente indicata in bibliogtrafia come *CIL* VI, 25784).

[38] Cfr. MONTFAUCON 1719, p. 93.

[39] Cfr. *infra*, § 5.

[40] Cfr. GIACOMINI 1977, p. 79.

[41] Così SINN 1987, p. 125.

[42] Cfr. *CIL* VI, 13849 (descritta da Mommsen come urna ma di recente inserita nella classe degli altari funerari), 14967 (urnetta bisoma da colombario descritta da Mommsen), 22765 (la cui autopsia fu effettuata da Bormann).

[43] È il caso appunto di *CIL* VI, 13849 e 14967, per i quali il giudizio degli editori del *CIL* è stato comunque avvallato anche da parte della critica archeologica più recente (cfr. SPERTI 1988, pp. 53-59). Il lascito di Giovanni Grimani del 1586 comprendeva inoltre un'urnetta anepigrafe, anch'essa di sicura provenienza urbana (cfr. SPERTI 1988, pp. 59-61).

[44] *I. Aq.* 262 e *I. Aq.* 481. Nessuna presenza dei *Rutilii* ad oriente dei territori di *Ateste* e *Patavium* è attestata dagli editori del *CIL*. Si noti tuttavia che *CIL* VI, 25678 contiene una dedica sepolcrale relativa ad una *Rutilia Priscilla domo Altin(ate)*.

[45] A tal proposito, oltre alle storiche considerazioni di LANCIANI 1896, si vedano ora gli spunti derivanti in prevalenza dall'esame di materiale archivistico inedito contenuti in CROCCO 2002, part. pp. 34-47.

[46] Cfr. *supra*, § 2.

[47] La raccolta, già nota agli editori del *CIL* (cfr. *CIL* V, p. 205), e nuovamente valorizzata in *Collezioni* 1988, pp. 90-91, è stata di recente oggetto di una prima descrizione estensiva da parte di BODON 1996. Se ne auspica tuttavia uno studio integrale che, oltre ad indicare la concordanza con l'edizione scientifica più aggiornata per ognuno dei titoli ivi contenuti, ricostruisca le vicissitudini dei singoli pezzi, rivalutando in generale l'importanza dell'opera e del suo autore nel quadro di un'analisi più completa dello sviluppo della disciplina epigrafica in ambito veneto-orientale fra Sei e Settecento.

[48] BNM, mss. Lat., cl. XIV, cod. 200 (4336). Cfr. ZORZANELLO 1985, p. 273. La provenienza del codice non è nota. Sull'autore ampi ragguagli biografici sono forniti da MAZZUCHELLI 1753, pp. 1191-1193.

[49] Nel codice le iscrizioni sono numerate progressivamente da 1 a 54, ma la nr. 5 non è altro che la traduzione latina della nr. 4. Al manoscritto sono inoltre aggiunti due fogli non numerati, nel secondo dei quali si trovano trascritte altre tre iscrizioni latine per mano dell'abate Iacopo Morelli.

[50] Si tratta della raccolta abbozzata dall'erudito Francesco Fapanni, ora anch'essa conservata fra i codici della Marciana: BNM, mss. It., cl. VII, cod. 2287 (9123). Sulla necessità di un'analisi complessiva delle iscrizioni greche e latine conservate o attestate a Venezia sin dal XV secolo si veda già CICOGNA 1824, p. 19. Cfr. anche le considerazioni recentemente espresse da BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1997.

[51] Corrispondenti, secondo la numerazione autografa del manoscritto, alle iscrizioni 1, 35, 36 e 37.

[52] BNM, mss. Lat., cl. XIV, cod. 200 (4336), f. 5v, nr. 35. L'iscrizione è introdotta dalla dicitura "*In domo Grimanorum apud Sanctae Mariae Formosae*".

[53] L'informazione si ricava dal testo di una lettera autografa dello studioso tedesco indirizzata al custode della Marciana Giuseppe Valentinelli in data 22 giugno 1857: BNM, mss. It., cl. X, cod. 466 (12165), *s. v.* Mommsen Theodor, lettera 2. Il carteggio fra Valentinelli e i redattori del *CIL* sarà presto oggetto di una pubblicazione specifica da parte mia. Sulla visita di Mommsen a Venezia nel novembre 1857 cfr. WICKERT 1969, pp. 395-396.

[54] *CIL* V, 135*.

[55] Per un analogo esempio di rivalutazione di un *titulus* (in questo caso aquileiese) considerato spurio dagli editori del *CIL* si veda BUONOPANE 2003.

[56] La diversa ripartizione in linee proposta da Astori si spiegherebbe in tale ottica con il frequente disinteresse per questo aspetto del testo delle iscrizioni, comunemente attestato sino all'affermazione dell'epigrafia scientifica.

[57] BNM, mss. Lat., cl. XIV, cod. 200 (4336), f. 5v, nr. 37. L'iscrizione è *CIL* VI, 22765 (= *CIL* XI, 108*, 3), per la quale cfr. GIACOMINI 1977, pp. 77-78, e SINN 1987, p. 161, nr. 280. Dopo una tappa nella collezione della famiglia Nani di San Trovaso anche questo cinerario fu acquisito dall'antiquario Sanquirico, dal quale passò a Pelagio Palagi per confluire infine nelle raccolte del Museo Civico Archeologico bolognese: cfr. FAVARETTO 1984, c. 215, nt. 48.

[58] Cfr. ZENO 1785, I, p. 28 (lettera ad Antonio Magliabechi del 20 giugno 1698): "Con l'occasione che ho posta in ordine la biblioteca Grimani in Santa Maria Formosa, vi ho ritrovate le reliquie di quella famosa raccolta dei vecchi patriarchi e cardinali Grimani. Non è scarsa però in tutto di manoscritti sì greci, come latini e italiani". Su Zeno si veda ora ARATO 2002, pp. 77-130.

[59] Cfr. MONTFAUCON 1702, p. 41, MONTFAUCON 1987, p. 186.

ABBREVIAZIONI

AFMCAB = Archivio Fotografico del Museo Civico Archeologico, Bologna.

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

BCU = Biblioteca Comunale "Vincenzo Ioppi", Udine.

BMCV = Biblioteca del Museo Correr, Venezia.

BNF = Bibliothèque Nationale de France, Paris.

BNM = Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

FMCV = Fototeca del Museo Correr, Venezia.

MCAB = Museo Civico Archeologico, Bologna.

BIBLIOGRAFIA

Afterlife 2000 = *The Afterlife of Inscriptions. Reusing, Rediscovering, Reinventing and Revitalizing Ancient Inscriptions*, a cura di A. E. COOLEY, London (= «BICS», Supplement, 75).

ARATO F. 2002 = *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa.

BANDELLI G. 2003 = Caelina. *Il mito della città scomparsa*, Montereale Valcellina (PN).

BODON G. 1996 = *Vicende di epigrafi greche tra Venezia e l'Europa attraverso la lettura di un codice Marciano*, in *Venezia, l'archeologia e l'Europa* 1996, pp. 34-38.

BRISTOT A. 2001 = *Dedicato all'amore per l'antico: il camerino di Apollo a Palazzo Grimani*, «Arte Veneta», 58, pp. 42-93.

BUONOPANE A., CRESCI G., TIRELLI M. 1997 = *Edizione delle iscrizioni latine del Museo Archeologico Nazionale di Altino*, «AquilNost», 68, cc. 301-304.

BUONOPANE A. 2003 = *Un* vestiarius centonarius *ad Aquileia: sulla genuinità di* CIL, *V 50**, «AquilNost», 74, cc. 301-314.

CICOGNA E. A. 1824 = *Delle inscrizioni veneziane*, I, Venezia (rist. anast., Bologna 1982).

CICOGNA E. A. 1830 = *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia (rist. anast., Bologna 1983).

Collezioni 1988 = *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, a cura di M. ZORZI, Roma.

Concordia 1996 = *Concordia e la* X regio. *Giornate di studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte*, Atti del Convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994), a cura di P. CROCE DA VILLA, A. MASTROCINQUE, Este.

CORLAITA SCAGLIARINI D. 1976 = *La collezione romana*, in *Palagi* 1976, pp. 313-344.

CROCCO M. 2002 = *Roma, via Felice da Sisto V a Paolo V*, Roma.

Dalla Stanza 1984 = *Dalla Stanza delle antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Catalogo della mostra (Bologna, 1984), a cura di C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI, Bologna.

Dell'antiquaria 1998 = *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. VAIANI, «ASNP», Serie IV, Quaderni, 2, Pisa.

ECK W. 1996 = *Mommsen e il metodo epigrafico*, in *Concordia* 1996, pp. 107-112.

FAVARETTO I. 1984 = *"Una tribuna ricca di marmi...": appunti per una storia delle collezioni dei Grimani di Santa Maria Formosa*, «AquilNost», 55, cc. 205-240.

FAVARETTO I. 1990 = *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.

FAVARETTO I. 2004 = *Un "cortile delle statue" veneziano. Per un percorso della memoria nel palazzo dei Grimani di Santa Maria Formosa*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. FANO SANTI, Roma, I, pp. 341-363.

FRANCO C. 2001 = *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, «MEFRIM», 113, pp. 679-702.

GIACOMINI P. 1977 = *Le raccolte di iscrizioni aliene a Bologna: le collezioni Bevilacqua, Galvani, Palagi, Trombelli del Museo Civico Archeologico*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., 27 (Anno accademico 1976), pp. 61-89.

GUALANDI G. 1976 = *Il Palagi collezionista*, in *Palagi* 1976, pp. 221-232.

HASKELL F., PENNY N. 1981 = *Taste and the Antique. The Lure of Classical Sculpture. 1500-1900*, New Haven - London (trad. it., *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica. 1500-1900*, Torino 1984).

LANCIANI R. 1896 = *Antichi edifizi nella vigna del cardinale Grimani*, «BCAR», 24, pp. 233-238.

MAZZUCHELLI G. 1753 = *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, I, 2, Brescia.

MONTFAUCON B. DE 1702 = *Diarium Italicum sive monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum etc. notitiae singulares in Itinerario Italico collectae*, Paris.

MONTFAUCON B. DE 1719 = *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, V, 1, Paris.

MONTFAUCON B. DE 1987 = *Voyage en Italie - Diarium Italicum: un journal en miettes*, a cura di A. GALLIANO, Genève.

Museo Sanquirico 1831 = *Museo Sanquirico. Marmi del Museo Grimani, Nani, Anguissola, Cappello, Molin, Moscardo, Rezzonico*, s. l., s. d. (ma Venezia 1831).

Pais 2002 = *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Atti del Convegno (Acquasparta, 25-27 maggio 1992), a cura di L. POLVERINI, Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 7, Napoli.

Palagi 1976 = *Pelagio Palagi artista e collezionista*, Catalogo della mostra (Bologna, aprile - settembre 1976), Bologna.

PASCHINI P. 1926-27 = *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, «RPAA», s. 3, v. 5, pp. 149-190.

PERRY M. 1972 = *The Statuario Publico of the Venetian Republic*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 8, pp. 77-253.

PERRY M. 1982 = *Antonio Sanquirico, Art Merchant of Venice*, «Labyrinthos», 1, 2, pp. 67-111.

Pitture e scolture [XVIII secolo] = *Pitture e scolture nel palazzo di casa Grimani a Santa Maria Formosa*, s.l., s.d. (fine XVIII secolo).

PRETO P. 2002 = *Griselini, Francesco*, in *DBI*, 59, pp. 691-696.

SCARFÌ B. M. 1985 = *Altino romana. Le necropoli*, in B. M. SCARFÌ, M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino (VE).

SCHINGO G. 1999 = *Gazzera, Costanzo*, in *DBI*, 52, pp. 764-766.

SINN F. 1987 = *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz am Rhein.

SOCCAL E. 2002 = *Sculture antiche a Venezia nel Cinquecento: Palazzo Grimani e il suo museo*, in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti del Convegno (Padova, 30 maggio - 1 giugno 2001), a cura di I. COLPO, I. FAVARETTO, F. GHEDINI, «Antenor», Quaderni, 2, Roma, pp. 447-455.

SPERTI L. 1988 = *Rilievi greci e romani del Museo Archeologico di Venezia*, Collezioni e musei archeologici del Veneto, 32, Roma.

SPINA L. 1995 = *"Sempre a pro degli studiosi": la biblioteca di Emmanuele Antonio Cicogna*, «Studi Veneziani», 29, pp. 293-355.

Statuario 1997 = *Lo Statuario Pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità. 1596-1797*, Catalogo della mostra (Venezia, 6 settembre - 2 novembre 1997), a cura di I. FAVARETTO, G. L. RAVAGNAN, Cittadella (PD).

Studio storico 1993 = *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Acquasparta, 30 maggio - 1 giugno 1988), a cura di L. POLVERINI, Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 3, Napoli.

SUSINI G., PINCELLI R. 1960 = *Il lapidario*, Bologna.

TIRELLI M. 2001 = Ut largius rosae et esc[a]e poneretur. *I rituali funerari ad* Altinum *tra offerte durevoli e deperibili*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis die Kaiserzeit – Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Atti del Convegno (Roma, 1-3 aprile 1998), a cura di M. HEINZELMANN, Palilia, 8, Wiesbaden, pp. 243-253.

TROMBIN G. 2001-02 = *Le urne quadrangolari a cassetta di Altino: aspetti storici e antropologici di una società documentati dal messaggio scritto di una classe funeraria*, Tesi di laurea, Relatore G. CRESCI MARRONE, Università Ca' Foscari Venezia.

Venezia! 2002 = *Venezia! Kunst aus venezianischen Palästen. Sammlungsgeschichte Venedigs vom 13. bis 19. Jahrhundert*, Catalogo della mostra (Bonn, 27 settembre 2002 - 12 gennaio 2003), Bonn.

Venezia, l'archeologia e l'Europa 1996 = *Venezia, l'archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 27-30 giugno 1994), a cura di M. FANO SANTI, «RdA», Supplementi, 17, Roma.

VOLPI R. 1983 = *Cortenovis, Angelo Maria*, in *DBI*, 29, pp. 709-711.

WICKERT L. 1969 = *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, III, Frankfurt am Main.

ZACCARIA C. 1984 = *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese. La grande diaspora: saccheggio, collezionismo, musei*, «AAAd», 24, pp. 117-167.

ZENO A. 1785 = *Lettere di Apostolo Zeno, Cittadino Veneziano, Istorico e Poeta Cesareo*, I-VI, (Seconda edizione), Venezia.

ZORZANELLO P. 1985 = *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di Giuseppe Valentinelli*, III, Trezzano sul Naviglio (MI).

Lorenzo Calvelli
Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente, Dorsoduro 3462, 30123 Venezia
Tel./Fax: 041 5223046; E-mail: lorenzoc@unive.it

ANNALISA GIOVANNINI

LE ISTITUZIONI MUSEALI PUBBLICHE DI AQUILEIA: SPUNTI PER UNO STUDIO DELLE FASI STORICHE

I. DAL MUSEO EUGENIANO ALL'I.R. MUSEO DELLO STATO E AGLI ALLESTIMENTI DI ENRICO MAIONICA

Si è molto discusso sul significato da attribuire all'espressione "fare didattica", soprattutto secondo una chiave di lettura museale: gli esiti sono stati molteplici e tutti ugualmente ricchi di spunti[1].

Il nodo della questione va tuttavia ravvisato nell'aspetto che più di altri caratterizza il concetto di museo modernamente inteso, la "vocazione per il pubblico", ossia la comunicazione, la capacità di instaurare un fattivo rapporto tra quello che si vuole trasmettere e quello che può essere recepito, evitando "il silenzio", simbolo della perdita del ruolo di tramite.

Il senso primario si pone dunque nell'intento di sapere sia lanciare che raccogliere una sfida, quella di stimolare il desiderio di saperne di più sull'argomento trattato: in base a ciò, "fare didattica" risulta soprattutto l'effetto di una mediazione tra attività dell'apparato museale e visitatore, volta a superare lo stereotipo del museo orgogliosamente chiuso in sé stesso ed incapace di comunicare. Per "mediazione" vanno intese tutte quelle attività di *back office*, di preparazione all'esito che sarà visibile e valutabile, l'esposizione dei beni museali: l'atto finale si concretizza attraverso scelte di contenuto e di allestimento, di conservazione e di restauro, valutate e rese omogenee da propedeutici atti di studio e di ricerca. Tali azioni hanno il compito di rispondere alle possibili aspettative delle varie categorie di pubblico: ognuna di esse, infatti, dovrebbe, in base a quanto preparato, riuscire a percepire i materiali esposti come parte integrante del personale processo di strutturazione del pensiero e delle conoscenze.

Vanno quindi poste due questioni fondamentali, fra loro strettamente intrecciate. Che cos'è un museo? Quale è la funzione del museo? Ove per museo si intende il museo archeologico, non solo per l'argomento specifico qui trattato, ma soprattutto per la riconosciuta capacità del museo archeologico di porsi come polo di fortissimo impatto, in quanto l'archeologia, come scienza della cultura materiale, rappresenta lo sforzo continuo di porre gli oggetti, e quanto da essi documentato, all'interno della griglia temporale e storica, rendendola consistente e tangibile.

Non solo: la sottrazione all'uso trasforma subito gli oggetti, a prescindere dal loro valore intrinseco, in una serie di potenti segnali di alterità del quotidiano, visti pertanto come attinenti quasi alla sfera del magico. In base a tali processi mentali, i reperti musealizzati sono psicologicamente interpretati e considerati come garanti di sopravvivenza per la comunità che in essi si identifica; dal loro contatto il visitatore in genere si aspetta di ricevere consapevolezza e rassicurazione.

Il museo può essere definito come il "luogo della memoria", intesa come memoria trascendente, lo spazio in cui avviene l'incontro fra l'osservatore e gli oggetti del ricordo, dove si recupera la cognizione di quello che hanno rappresentato i manufatti in esso contenuti. Va infatti compreso subito come l'oggetto collezionato, proprio perché collezionato, perde la sua funzione utilitaria per diventare metafora di sé stesso attraverso la sottrazione della fatticità. Ciò vale per qualunque categoria: basta considerare

come, ad esempio, le statue perdano il valore simbolico, il forte impatto iconologico che detenevano nei luoghi originari di esposizione, dove trasmettevano messaggi politici, sociali e religiosi di grande significato per coloro che erano destinati ad afferrarli nella loro pienezza. È sufficiente ancora pensare agli oggetti raccolti per assecondare una passione personale: essi, a prescindere dalla loro natura, escono dal quotidiano e diventano atemporali, in quanto non vengono più usati allo scopo per cui sono stati ideati e creati.

Il contenuto dell'articolo 2 dello Statuto dell'International Council of Museums, accostato all'articolo di esordio del Documento finale della I Conferenza Nazionale dei Musei (VI Settimana per i Beni Culturali, 3-5 dicembre 1990), esplicita come la funzione di una istituzione museale debba articolarsi in tre punti programmatici principali: conservare, documentare, educare attraverso l'esposizione dei manufatti a fini di studio e di diletto[2].

Il museo conserva, in quanto istituzione deputata all'acquisizione di reperti, ossia di manufatti sottratti al loro uso e quindi ai rischi in esso insiti. Esso, proteggendo l'oggetto dai naturali processi di deterioramento, diventa quello che è stato definito "il luogo della memoria collettiva", specchio, attraverso il suo patrimonio, della storia di un territorio.

Il museo documenta, in quanto, come ribadito dalla Commissione di inchiesta cosiddetta Franceschini, istituita nel 1964 con apposito decreto, "la tutela deve passare attraverso una maggiore educazione dei cittadini". Se sottrarre manufatti al quotidiano, ovvero "musealizzare", permette la conservazione, è intuibile come tale atto determini la perdita dei significati degli oggetti stessi, i quali quindi non riescono più a trasmettere la chiave di lettura per giungere alla loro comprensione. Subentra pertanto l'esigenza della documentazione, che perviene alla corretta identificazione dell'oggetto e della sua funzione attraverso attività di ricerca e di studio, propedeutiche all'esposizione.

Il museo educa, in quanto termine ultimo di tale processo è arricchire le conoscenze del visitatore. Gli sforzi in tal senso si concretizzano nel rendere accessibili e comprensibili le testimonianze del passato a colui che ne prenderà visione, pensando soprattutto a chi non sarà specialista del settore, attraverso il linguaggio e le forme più adatte a comunicare i contenuti del percorso espositivo prescelto. Si tratta dunque di offrire le basi per un processo interpretativo: fondamentale è l'allestimento dell'esposizione dei beni prescelti, momento che permette di vedere l'oggetto come parte integrante di un complesso insieme di valori. Esso è frutto di una mediazione fatta da chi allestisce, il quale seleziona, organizza e spiega gli oggetti in un sistema espositivo in base alle sue specifiche conoscenze e al suo concetto di ordine, agendo però nei termini propri della museologia. Questa può essere definita come la disciplina che rende accessibili le testimonianze del passato pervenuteci, regolando la trasmissione fra allestitore e pubblico con i modi di sistemazione propri della museografia, dati da architettura, psicologia, mnemotecnica[3].

La museologia nasce da ogni singolo museo e dalla storia specifica di ogni museo, in quanto ciascuna istituzione, testimonianza tangibile della storia del territorio in cui sorge, rappresenta una situazione unica, non replicabile. Si tratta quindi di una disciplina atipica, che pone l'accento sulla volontà di comunicare con il pubblico e che si concretizza nell'allestimento quale primo veicolo di comunicazione, non verbale, ma visivo - dato che i beni custoditi sono composti da materia ed immagine - e nella didascalizzazione quale secondo tramite, questa volta verbale, avvalendosi per entrambi della mnemotecnica[4]. Un allestimento potrà dirsi riuscito quando la sua visione verrà ricordata, quando cioè sarà capace di produrre memoria per creare nuove conoscenze, fornendo nuovi approcci culturali al soggetto che l'ha visitato, con una funzione educativa la quale, dato il luogo "pubblico" in cui si sviluppa, ha, in ultima analisi, una forte valenza sociale. Con tali accezioni, la preparazione di un allestimento, dietro cui si nascondono i tempi necessari allo studio degli oggetti ed all'esame del materiale bibliografico inerente, risulta paragonabile a quella di un testo scientifico.

Per riuscire in tale intento può essere utilizzata la psicologia dello spazio, ossia i dettami della prossenica, giocando sulla quantità degli oggetti esposti, che dovranno essere ben intervallati tra loro per essere memorizzati: infatti, se gli oggetti sono troppo lontani stancano il visitatore, ma se sono troppo vicini lo annoiano e lo confondono. Va considerato, a tale riguardo, anche il tipo di percorso da seguire, in genere lineare o circolare, ma né obbligato, cosa che genera monotonia, né libero, cosa che suscita angoscia. Il principale fattore è però quello che viene definito "strategia dell'apprendimento", vera e propria

mappa di cui tenere conto partendo dalla stessa tipologia di apprendimento della mente, composta da due apporti: il cognitivo, per cui si assimila l'informazione intellettualmente, scatenando una rete di cognizioni già acquisite, e l'emotivo, che fa leva sui ricordi e sulle sensazioni. Quest'ultimo è di fondamentale importanza, in quanto è immediato e indelebile: si può definirlo un apprendimento di base, dalla natura maieutica, poiché, in base ad un oggetto esposto il visitatore riesce a mettere a fuoco una serie di nozioni e percezioni confuse che già possedeva. Si tratta di un vero e proprio *imprinting*, noto con il termine gergale di "fenomeno aha!"; per ingenerarlo è necessario riportare gli oggetti il più vicino possibile alla sfera emotiva, la sfera del riconoscimento: si tratta di operare modulando la chiave di lettura dell'antico in termini di vissuto quotidiano. Il *modus operandi* rappresenta di per sé un ponte che unisce il presente con il passato: secondo i concetti espressi da Aristotele, Cicerone e Cornificio[5], è la memoria che determina l'apprendimento, attraverso le due specie, la naturale e l'artificiale, che albergano nella mente dell'uomo. Se la memoria naturale è insita e nasce con il pensiero, l'artificiale rappresenta la possibilità di potenziare la naturale con l'educazione e l'esercizio: le idee vengono generate dalle immagini ed ordinate tramite i luoghi in cui gli oggetti sono custoditi, partendo da un primo punto da cui la reminiscenza procede fino a trovare l'oggetto della ricerca[6].

Passando al ruolo della parola, essa non deve prevaricare sull'oggetto che intende illustrare[7]: la didascalia, termine nel quale rientrano i pannelli introduttivi, le didascalie di sala, i cartellini messi accanto a ogni oggetto o ad una classe di oggetti, rappresenta il supporto indispensabile di ogni esposizione, la cui importanza va sottolineata specie perché essa consente ai visitatori di apprendere dei dati in tempi stabiliti da ognuno in maniera soggettiva.

Se la parola scritta detiene il più alto valore a fini educativi, bisogna tenere conto di alcune fondamentali necessità: calibrare e sintetizzare la quantità dei dati in base ai tempi medi di una visita, usare un linguaggio il più possibile piano e semplice, dato che l'incapacità di capire il museo, inteso come referente privilegiato di cultura, sede in cui è contenuta la comprensione delle radici storiche e culturali della società cui si appartiene (a sua volta chiave per creare il futuro), viene percepita dal pubblico come qualcosa di negativo, che fa sentire colpevoli o che ingenera vergogna.

Vanno pertanto usate didascalie concepite per gradi: il cartellino vicino all'oggetto fornisce l'informazione di massima. Si potrà allora leggere un secondo eventuale cartellino che riporta, ad esempio, quanto detto dalle fonti letterarie o epigrafiche su quella categoria di oggetti; se il manufatto suscita interesse e, di conseguenza, il desiderio di avere altri e più dettagliati dati, il visitatore potrà allora passare a leggere il pannello posto all'interno della vetrina. Va evitata quella che è stata definita la "fatica da museo", fenomeno basato su una amplissima casistica, la quale ha enucleato come si ottenga la massima attenzione del visitatore per i primi 30-45 minuti della visita: poi si assiste ad una naturale deconcentrazione con conseguente calo dell'attenzione.

Se lo scopo della didattica è quello di stimolare la conoscenza, di arricchire chi riceve le informazioni, allora la sua funzione diventa ancora più evidente in rapporto al pubblico in età scolare, la cui ricezione nei confronti dei messaggi di natura culturale e formativa appare peculiarmente attiva. Il processo cognitivo assume in questa fascia di età aspetti ancora più pregnanti: un approccio positivo, acquisito in maniera sentita come soddisfacente, sull'importanza insita nel museo come luogo di raccolta di beni culturali, può generare una concatenazione di interessi atti a creare degli adulti rispettosi ed attenti nei confronti dei beni stessi, creando così la migliore forma di tutela[8].

Ciò era stato considerato già da Enrico Maionica, primo Direttore dell'I.R. Museo di Aquileia[9], quando nel 1907, parlando dell'istituzione museale aquileiese e del suo valore nel contesto sia storico sia geografico, rilevava: "Un'educazione attenta ed intensa dovrà istillare ne' cuori de' pargoletti l'amor di patria e l'interesse per i più bei ricordi storici, affinché nessuno s'attenti a strappare per forza dalle viscere della patria i più nobili arti, per profanarli, per venderli o falsificarli. Per altre vie, per altri porti il negoziante cercherà la sua fortuna, e persino la plutocrazia dovrà rinunziare alla vanagloria di possedere monumenti della patria, se non saprà offrirci valida garanzia di volerli per sempre preservare da qualsiasi danno"[10].

Non è questa la sede per ricostruire tutte le forme di avvicinamento al museo che sono state valutate nel corso del tempo, con particolari riguardi all'età scolare, ognuna delle quali risulta a sua volta figlia dei singoli momenti storici e sociali[11]: riveste, tutta-

via, primaria importanza la figura del formatore, del professore, vero e proprio diaframma fra il museo e il pubblico scolastico, che rientra nella categoria del pubblico non spontaneo. La soluzione ottimale sarebbe che fosse lo stesso professore ad introdurre gli allievi nelle tematiche del museo, in quanto depositario di un rapporto privilegiato con essi e preposto ad usare un linguaggio personalizzato e non standardizzato come quello delle guide.

Per giungere a ciò l'insegnante dovrebbe costruire la propria "competenza transcurricolare", ossia la capacità di spaziare nel campo del museo prescelto fino a diventare un agente attivo nello stimolare prima la curiosità e poi l'acquisizione dei dati. Un primo passo di grande valenza è stato individuato nella visita preliminare del museo e quindi nella conoscenza del progetto espositivo, nella lettura di pubblicazioni sia scientifiche sia divulgative sull'argomento. In questo modo la visita della scolaresca diventa e viene intesa come un impegno da parte di tutte le parti, operatore museale, docente, alunni.

Il punto di arrivo viene così alla fine a coincidere con quello di partenza a chiudere un cerchio ideale: il museo in sé, un luogo di apprendimento di tipo speciale, nel quale le "specifiche parole" sono gli oggetti in esso esposti[12].

Si è fatto cenno al fatto che la museologia è disciplina atipica che nasce e si sviluppa da ogni singolo museo; a sua volta ogni museo è sede della storia di sé stesso e delle ragioni culturali, ma anche storiche, sociali, politiche che lo hanno fatto nascere. Conoscere l'origine, l'evoluzione, lo sviluppo della sede museale in cui si opera si rivela strumento di grande importanza nel momento in cui ci si appresta a ideare ed affrontare criticamente qualsiasi progetto di incremento e di valorizzazione delle collezioni[13]. Parlando del Museo di Aquileia, ciò acquista un valore peculiare, in quanto la sua nascita quale primaria struttura museale all'interno della compagine absburgica e il suo passaggio allo Stato italiano rappresentano vari modi di intendere la ricerca storica e l'esposizione di quanto acquisito: lo studio del Museo diventa di per sé un mezzo di approccio a diversificate realtà storiche ed intellettuali, oppure un modo per cogliere identità di visioni sovranazionali, in quanto generate da un identico rispetto del dato reale[14].

In base a quanto detto, vanno considerati almeno due cicli di allestimento, separati da un profondo iato culturale, le cui radici vanno individuate negli esiti metodologici originatisi dalla prima guerra mondiale: il primo è quello diretto da Enrico Maionica, il quale dal 1882 perdura, senza sostanziali cambiamenti, fino agli anni Cinquanta del XX secolo; il secondo è quello nato dai lavori di rifacimento che interessarono la struttura museale fra il 1953 ed il 1955.

L'istituzione di una sede museale statale ad Aquileia, inaugurata il 3 agosto 1882, ha rappresentato una svolta di fondamentale importanza. Infatti, come messo in evidenza dagli studi a riguardo, lo scopo primario che guidò gli intenti fu di natura sostanzialmente politica, giacché si mirava a disciplinare gli interessi nazionali incanalandoli nella direttrice della rivalutazione dei singoli passati tramite lo studio dei monumenti storici. Tale elemento poteva a sua volta condurre ad una pacata ricomposizione dei singoli popoli della monarchia absburgica nell'unità dello stato centralizzatore[15].

In questa temperie il ruolo di maggiore spicco è detenuto da Carl von Czoernig, organizzatore della *K.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, la "Commissione centrale per la conservazione e per lo studio dei monumenti", istituita il 31 dicembre 1850 con i compiti di promuovere e curare i monumenti, sia attraverso l'organismo centrale, sia tramite collaboratori periferici (distinti tra conservatori e corrispondenti), chiaramente influenzata in questo dalle direttive programmatiche della Scuola di Vienna[16].

L'interesse per Aquileia fu immediato ed efficace: fra i suoi meriti è da annoverare in primo luogo l'attività in favore della riapertura del Museo Eugeniano, la prima struttura museale pubblica di Aquileia, fondata dall'amministrazione francese nel 1807, alla quale non furono certo estranee le indagini da lui condotte nell'Archivio di Stato di Milano con il recupero della serie completa delle relazioni di Leopoldo Zuccolo[17]. Si trattò di un'opera di ripristino dagli alti intenti: fu infatti proprio il pittore udinese ad introdurre ad Aquileia la nuova concezione di "museo", mutuata dal decreto della Costituente del 26 luglio 1791, in base al quale il museo diveniva il tramite della conoscenza nella società nella sua veste di istituzione di interesse pubblico, assunta a proprio carico dallo Stato, attraverso la preparazione di apparati didascalici atti ad istruire sulle raccolte esposte[18]. La struttura, così chiamata in onore di

Eugène de Beauharnais, capo del Governo Centrale di Milano, ubicata nell'antico Battistero e nella Chiesa dei Pagani, era implicitamente ispirata dalla volontà di raccogliere ed esporre i reperti dell'antica grandezza aquileiese a stimolo e motivo di orgoglio, da riconnettere con i fini politici di Étienne Marie Siauve, il Commissario di Guerra comandato al Distretto di Passariano nel 1806, volti all'inserimento di tali sentimenti in un sistema di consenso e quindi di controllo sui luoghi[19].

Per tali motivi è corretto dire che in Leopoldo Zuccolo va ravvisato il punto di partenza di un'evoluzione storica e culturale ricca di fermenti e di esiti[20]. Corrobora tale visione pure la constatazione che, grazie anche al pittore udinese, il quale sembra volersi porre in continuità con l'operato del canonico Giandomenico Bertoli[21], ad Aquileia gli intenti dettati dalla temperie politica della sua epoca si compenetrano e si fondono con la visione dell'antico mutuata dalla ricerca antiquaria, nella quale trovava ampio spazio la curiosità verso il manufatto di uso corrente, testimonianza reale della quotidianità[22].

Riguardo all'allestimento del Museo Eugeniano, le informazioni sono fornite dagli incartamenti dello Zuccolo, conservati in due cartelle nella Biblioteca Civica di Udine, che restituiscono l'immagine viva del primo esempio di attività statale in Aquileia, avviata nell'estate del 1807[23]. In questo momento, infatti, viene iniziata la sistemazione di alcuni reperti nel vestibolo del Battistero, curata dallo stesso Siauve: già l'11 ottobre del 1808 lo Zuccolo presenta alla Prefettura di Passariano un primo bilancio delle attività che avevano permesso di radunare 62 pezzi di antichità, come attesta il catalogo autografo conservato nei predetti manoscritti. Dopo momenti di incertezza finanziaria e di riesame dei lavori, operazioni di scavo e raccolta ripresero agli inizi del 1809, con un riordino degli apparati museali che condusse alla stilatura di un secondo elenco, datato 2 gennaio 1813.

Dalla collazione dei due elenchi si nota che oltre ad iscrizioni, elementi architettonici, strutture funerarie, erano presenti nell'Eugeniano anche oggetti "minori": come riporta il primo elenco erano esposti anche mattoni, tegole, un "matone con manico", un peso di pietra, un piatto di terracotta ed infine "una ronca o ferro" trovata dallo stesso Zuccolo[24].

Con l'estate del 1813 le mutate vicende politiche e militari condussero alla fine della breve stagione della struttura museale e delle indagini, in parte ad essa finalizzate, condotte dallo Zuccolo nel territorio aquileiese. Queste ultime vennero in seguito affidate dal governo austriaco all'Ispettore delle acque Gerolamo de Moschettini, spesso citato nelle carte dello Zuccolo quale possessore di pregevoli pezzi, come il busto di Antinoo in marmo greco o il cippo funerario a forma di elmo[25]. A sua volta, la figura del Moschettini è stata di recente sottoposta ad una revisione critica che ne ha parzialmente rivalutato l'operato, specie in relazione alla dibattuta questione della "stalla", edificata nel 1824 allo scopo di sistemare i monumenti compresi nella propria collezione, formatasi tra 1780 e 1814 - come provato da riproduzioni fotografiche che mostrano, ad esempio, il succitato cippo a elmo[26] -, ai quali si aggiunsero materiali provenienti dagli scavi governativi o acquisiti mediante compravendita, elemento che fu causa di atti giudiziari con l'accusa di furto ai danni dello Stato[27]. Alla luce delle nuove indagini, sono così sfumati i toni delle accuse rivoltegli in passato, specie quelle relative al gesto di avere inserito a vista in tale edificio "la maggior parte delle iscrizioni e delle sculture del battistero" o "tutte le antichità del Museo [Eugeniano]", da alcune fonti dette peraltro confiscate ed inviate a Vienna dalle autorità austriache[28].

In rapporto alle vicende del Moschettini andrebbe ricordato quanto riportato dallo scritto anonimo *Una gita ad Aquileia* e soprattutto da Vincenzo Zandonati nella sua *Guida dell'antica città di Aquileja* edita nel 1849: l'autore fornisce interessanti dati sul ricovero nel Battistero e nella piazza antistante la Basilica di materiale archeologico, in prevalenza composto da materiali lapidei[29]. L'elenco, che consente di appurare la presenza di "frammenti di statue, colonne e d'altre anticaglie" entro il Battistero, e di "colonne, cippi emortuali, cornici, pezzi di obelischi ed altre lapidi di grossa mole" nella contigua piazzetta, va collegato ad una cospicua serie di documenti conservati nell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste "A. Hortis". La loro consultazione, che consente di seguire il percorso dell'*iter* burocratico sui reperti confiscati all'Ispettore delle acque, mostra infatti come il Battistero ed "il piazzale del Duomo" fossero stati nel 1841, in base ad "affittanza stipolata con l'amministrazione della basilica parrochiale d'Aquileja", adibiti a deposito; ciò avvenne in relazione al trasporto in essi delle "antichità di ragione erariale esistenti isolate nel vecchio

Magazzino Moschettini", affidate in custodia al Podestà, laddove con "antichità" si intende indicare i reperti giacenti nel cortile della Casa Moschettini, inventariati nel 1834, e non già quelli della stalla, che verrà smantellata appena nel 1887[30]. Pur nelle diversità di intenti, quanto detto funge da testimonianza sulla volontà di continuare ad usufruire del Battistero quale spazio contenitore pubblico, verosimilmente aperto alle visite, come indicherebbero le parole dello stesso Zandonati e quanto detto dal succitato scritto anonimo.

La ferma volontà dello Czoernig di riaprire l'Eugeniano ribadisce la necessità per Aquileia di usufruire di una struttura museale pubblica: come rileva Sergio Tavano, "al sommo dei pensieri dello Czoernig rimase l'apertura d'un museo, che vide realizzata appena nel 1882"[31]. Quando il nobile boemo si riferisce alla necessità di aprire un museo, intende indicare una struttura statale, la sola in grado di raccogliere con la sua autorità di polo accentratore i *disiecta membra* del patrimonio archeologico aquileiese, aspetto lamentato con accorate parole: "I numerosi e talfiata preziosi oggetti discopertivi... si sparpagliarono in tutte le direzioni, sì che e nel sito d'Aquileja d'un tempo e in qualche gabinetto d'antichità né trovasi una qualche parte per poco importante di quegli scavi, né offresi allo studio archeologico", per cui quanto rimane, "vale ciò solo ad accrescere il doloroso rammarico pel trafugamento di tant'altri parimenti preziosissimi capi d'arte"[32].

I primi sforzi in tale senso si ebbero nel 1856, quando, come ricorda Enrico Maionica nel suo articolo comparso ne «L'Osservatore Triestino» in data 27 gennaio 1880, da considerare a tutt'oggi di fondamentale importanza per la ricostruzione delle vicende ciò concernenti, la Commissione Centrale si pone in rapporto interlocutorio con le autorità locali per ottenere l'apertura di un'entità museale. Risalgono al 1856 anche significative pressioni della stampa di ambito strettamente filogovernativo sulla necessità per Aquileia di disporre nuovamente di uno spazio espositivo pubblico: esse si esplicano divulgando con precisione l'estratto di protocollo della seduta tenuta dalla Commissione centrale il 13 maggio, in cui lo Czoernig riferì della visita fatta alla città assieme all'archivista della Commissione, il quale provvide a tracciare una pianta della cittadina moderna. Pur dicendo i giornali che "i dintorni della cattedrale e del battisterio rassomigliano ad un museo di antichità romane abbandonate sgraziatamente all'influenze di tutte le intemperie", per cui "il barone di Czoernig... propone di preservare innanzi tutto il battisterio, applicandogli un tetto, rialzando le colonne cadute e sgomberando il sito dalle macerie", e pur affermando che "anche le pietre sepolcrali e gli altri monumenti disseminati dinanzi alla chiesa nell'attigua rovina e nel battisterio potrebbero essere raccolti, ordinati e posti in un magazzino onde preservarli da ulteriori guasti e rovine", viene enfatizzato un dato assai diverso e ben preciso. La Commissione, infatti, afferma che "in Aquileia, piuttosto che in nessun altro sito, si dovrebbe fondare un museo che raccogliesse tutto ciò che fu salvato dalla luminosa età passata o che venisse in seguito ancora scavato... Le circostanze renderebbero più agevole l'esecuzione di questo progetto. Il conte Cassis possiede in Aquileia una vasta casa non del tutto compita, la quale sarebbe perfettamente adattata per quest'uso. Egli sarebbe non solo proclive a vendere l'accennata casa all'erario, ma probabilmente anche a destinare la ricca sua collezione alla fondazione del museo in discorso, qualora gli venisse impartito il riconoscimento superiore. Riunendo questa collezione con quella del Zandonati e coi monumenti antichi ivi esistenti di proprietà dell'erario, supplendo inoltre agli oggetti mancanti con disegni ed iscrizioni, del che la commissione centrale, assistita dal diligente raccoglitore abate Pirona, si sta appunto occupando, si formerebbero le fondamenta d'un museo degno del suo sito"[33]. Colpisce, in base a quanto riportato, che si stessero gettando le basi per un progetto assai più complesso della riapertura dell'Eugeniano, progetto che, se fosse giunto a compimento, avrebbe anticipato di quasi trent'anni l'effettivo svolgersi dei fatti, con conseguenze assai importanti per il modo di intendere l'antico in ambito aquileiese.

Nella temperie così delineatasi, va registrata anche la cooperazione del Comune di Aquileia, che rivolse una petizione a Francesco Giuseppe nel corso della sua visita a Trieste nel 1857: come ricorda lo stesso Maionica, "però tale istituzione non poté andare subito ad effetto, quantunque avesse goduto il miglior appoggio da parte di tutte le autorità chiamate a decidere sulle sue sorti"[34].

Giunse invece a compimento quanto attivato dallo Czoernig per l'Eugeniano. Nel 1858 l'edificio del Battistero torna ad essere il contenitore espositivo

della raccolta pubblica di antichità[35]: un'immagine conservata nell'Archivio Fotografico dei Civici Musei di Udine ed un disegno di Antonio Pontini ne restituiscono l'aspetto[36]. Grazie alla prima si può constatare come intorno alla vasca, oltre a reperti scultorei, architettonici ed epigrafici di varia epoca, fosse stata posta anche una ruota di macina, mentre tre anfore, di cui due *spatheia*, appaiono invece collocate in ordine simmetrico nella nicchia campeggiante sul muro di fondo: la presenza di reperti afferenti a categorie di uso comune sembra volersi porre in continuità con i programmi che animarono lo Zuccolo, ad ulteriore riprova della volontà di non trascurare le classi di materiali meno appariscenti.

A partire da tale avvenimento, che sembra quasi fungere da stimolo, si susseguono iniziative sempre più mirate, finalizzate all'istituzione di una più valida struttura *in loco*. Nel 1873, "riuscito vano ogni altro tentativo", il Comune di Aquileia giunge alla decisione di "fondare un proprio Museo Comunale, che mercé l'elargizione sovrana di f. 1000 ed ugual somma contribuita dall'eccelso I.R. Ministero pel culto ed istruzione, venne ben presto inaugurato ed anche in seguito mercé i generosi sussidii accordati dalle LL.AA. imperiali i signori Arciduchi Alberto e Carlo Lodovico, nonché da altri mecenati della provincia, a cui aggiungere si deve l'annua dotazione da parte del Ministero di f. 300, poté prosperare sempre più"[37]. La sua istituzione suscitò un vivo interesse, la cui eco nel panorama culturale si coglie in una frase del corposo articolo *Gli scavi di Aquileia* pubblicato sul «Giornale di Udine» in più appendici, datate rispettivamente 26, 28 e 29 maggio 1875, destinate ad una vasta divulgazione. A chiusura dell'ultima parte, infatti, si legge: "La Comune di Aquileja ha eretto un museo per impedire lo sperpero delle antichità trovate e da trovarsi, museo che contiene in gran numero scolture, armi, vasi, lacrimatoi, terrecotte, oggetti di bronzo e di ferro, monete e pietre preziose", passo che funge per noi da testimonianza per cogliere l'eterogeneità dell'esposizione, la quale, accogliendo anche manufatti dell'*instrumentum*, si poneva in continuo con le passate esperienze.

L'apertura del Museo Comunale incoraggiò ben presto ulteriori azioni: la personalità di maggiore spicco in tale momento appare Enrico Maionica, dal 1880 corrispondente della Commissione centrale e dal 1883 ammesso tra i Conservatori, la cui opera a favore di Aquileia ha come momento iniziale il 1874, sotto la spinta di una visita per studi epigrafici, culminata nella pubblicazione di una relazione tre anni dopo[38]. Nel 1879 la sua opera continua con l'incarico di una nuova missione a carattere ufficiale ad Aquileia: tale anno segna anche l'inizio di un'intensa attività propagandistica per la costituzione di un Ente governativo. Essa è scandita dallo stesso Maionica nel già citato articolo del 1880 e trova le prime azioni tangibili nella lotta contro il fenomeno degli scavatori privati e nei processi di acquisizione di due delle principali raccolte all'epoca presenti nel territorio, note negli studi come Monari e Bertoli-Cassis-Ritter, dal nome oppure dai nomi delle persone o famiglie che ne detennero la proprietà[39].

Sulle vicende della seconda va aperta una digressione, dato che le sue componenti, caratterizzate da un altissimo livello qualitativo, costituiranno di fatto il nucleo dell'I.R. Museo al momento dell'apertura: essa, inoltre, rappresenta, più di qualsiasi altra, un vero e proprio palinsesto dell'archeologia aquileiese tra il XVIII e il XIX secolo, nato dall'amore per l'antico di tre personaggi di spicco del tempo che vide snodarsi le loro vite. Ancora, le vicende personali della discendenza del secondo proprietario, Antonio Cassis Faraone, sono strettamente intrecciate con le ultime azioni che condurranno all'effettiva apertura del Museo dello Stato.

Il nucleo primigenio deriva dalle attività di raccolta del canonico Gian Domenico Bertoli, colui che, giunto al gusto antiquario in età non più giovane, divenne il primo autorevole ricercatore di antichità locali ed il fondatore della prima sede di raccolta di beni archeologici di Aquileia, di natura privata, della quale divulgò la conoscenza attraverso la sua apertura a una selezionata rete di cultori della materia[40]. Il materiale epigrafico, il solo risparmiato, per motivi logistici, dalla diaspora che interessò le rimanenti classi della collezione, costituite da monete e da *instrumenta domestica*[41], venne acquistato da Antonio Cassis Faraone, complessa figura di imprenditore del panorama triestino e friulano del tardo Settecento[42], in seguito ad azioni di compravendita di cui allo stato attuale non si sono reperiti eventuali atti e delle quali rimane incerta anche la data, sebbene paia giustificato vederle consequenziali all'acquisizione del cosiddetto Palazzo di Monastero, già Monastero di San Benedetto, dal Conte Raimondo della Torre, che a sua volta ne aveva beneficiato in seguito al decreto giuseppino sulla soppressione dei beni ecclesiastici[43]. Una relazione composta da Antonio Liruti nel 1799 in occa-

sione della sua prima visita alla città di Aquileia, della quale diventerà appassionato storico[44], descrive la sosta a Palazzo Cassis, del quale cita con toni ammirativi una stanza del pianterreno, "tutta coperta di lapidarie iscrizioni con ordine disposte e classificate in imperatorie, mitologiche, mortuali, cristiane, ecc.", grazie alla sistemazione eseguita da padre Angelo Cortenovis. In base a ciò, si sa che anche nella nuova sede i reperti vennero immurati, rispecchiando la sistemazione ideata dal primo proprietario, quale illustre archetipo, ma anche in risposta ad un uso seguito con entusiasmo dai collezionisti del luogo anche nell'Ottocento[45]. Alla morte di Antonio, avvenuta nel 1805, e dopo atti di spartizione con i fratelli nel 1830[46], le realità di Monastero vennero ereditate dal figlio Francesco Leopoldo, che conservò "con passione di archeologo" nel possesso avito la collezione Bertoli, incrementandola con le proprie ricerche[47]. Alla sua morte, avvenuta a Monastero nel 1866, venne stilata, quale compendio dell'eredità, un'accurata elencazione dei reperti costituenti il vero e proprio museo privato da lui lasciato: il fascicolo che ne riporta l'ammontare, accuratamente diviso in sezioni, su pagine numerate da 504 a 524, reca una dicitura che orgogliosamente ricorda e ribadisce la diretta derivazione dal Bertoli[48]. Francesco Leopoldo lasciò una situazione patrimoniale gravemente compromessa da debiti cambiari: dal 1850, partendo dai fondi, il possesso di Monastero passa alla famiglia Ritter Záhony nella persona di Julius Hektor, morto nel 1878[49]. Nel 1874 Enrico Maionica, come si è accennato, viene ricevuto nel Palazzo di Monastero: qui egli esamina le collezioni antiche, distinguendo i materiali della Cassis da quelli della "Sammlung Ritter": è così possibile sapere che in quell'anno questa comprendeva iscrizioni e pregevoli frammenti scultorei, ma soprattutto un cospicuo lotto di "Antikaglien", fra cui l'applique bronzea con il gruppo delle tre Grazie ed una piccola erma bronzea coronata dal busto di Serapide[50]. Nel 1879 "riuscì a S.E. il sig. Luogotenente Barone de Pretis, coadiuvato dal sig. Barone Eugenio de Ritter, di salvare pel futuro museo la più antica ed importante collezione d'antichità aquilejesi, quella cioè del Bertoli, che appartenne poscia ai Conti Cassis"[51]: le azioni di compravendita riguardarono tuttavia solamente i "monumenti lapidei", i quali vennero nell'anno successivo ordinati in un non meglio specificato "edificio privato del Barone Eugenio Ritter a Monastero"[52]. In questa sede, che venne così ad assumere la veste di un Museo provvisorio (secondo la definizione del Maionica, essa fu anzi un "Museo provvisorio dello Stato")[53], vennero sistemate anche le antichità della ex collezione Monari, acquistate nello stesso periodo, grazie ad un "novello atto di grazia sovrana nell'elargizione di mille fiorini testé accordata da Sua Maestà"[54].

Nel 1879, dunque coesistono ad Aquileia due realtà ben distinte, il Museo Comunale ed un Museo dello Stato *in nuce*. Riguardo a tale situazione rileva il Maionica: "... per quant'utile siasi dimostrata quest'istituzione comunale, essa non poté apportare radicale rimedio alle sorti d'Aquileja, che per raggiungere tale scopo abbisognasi d'un museo centrale, che non si limiti a salvare dalla rovina questo o quel singolo pezzo, questa o quella raccolta già esistente, ma che possa bensì riunire tutti gli avanzi dell'antica città; voglio dire un museo centrale che non sia destinato alla custodia di quanto finora si trovò in Aquileja, ma possa di continuo arricchirsi di tutti quei preziosi monumenti, che si vanno ognora trovando. Ma se l'erezione di tal museo da parte del governo rimase finora un pio desiderio di pochi cultori delle classiche discipline, oggidì possiamo invece salutare tempi migliori, possiamo esprimere la lieta speranza che questa nobile impresa ci mostrerà ben presto i suoi risultati. Da ogni parte si concorre ad appianare la via. All'impulso dato dall'i.r. Commissione centrale si unirono le proposte de' professori d'archeologia ed epigrafia dell'Università di Vienna, che, appoggiate dalle supreme autorità locali, ebbero l'approvazione dell'eccelso Ministero ed incontrarono la grazia di S. M., che ci diede la sovrana sanzione addì 18 giugno 1879... Così questo nuovo museo creato '*sub auspiciis imperatoris*' meriterà mercé le prestazioni di tutti que' magnanimi che lo vollero proteggere di crescere e prosperare sotto l'egida di '*Viribus Unitis*'...".

La costituzione di un museo statale che fungesse da punto catalizzatore di raccolta per il territorio fu dunque concessa da Francesco Giuseppe nel 1879.

La discussione in merito alla sede in cui aprire il Museo dello Stato si appuntò, o si riappuntò, nel corso del 1881 su un edificio di spicco nel tessuto topografico della cittadina: preziosi a tale riguardo sono non solamente gli atti conservati nel Municipio di Aquileia, che ricordano l'attività del Consiglio della Podesteria[55], ma soprattutto la documentazione dell'Ufficio Tavolare di Cervignano del Friuli, che

consente di ricostruire tutti gli approcci ufficiali[56]. Tornando a Francesco Leopoldo Cassis, documenti d'archivio attestano, in data 20 marzo 1861, la redazione a Monastero di un testamento olografo, nel quale, con l'appello alla sostituzione fedecommissionaria, egli cercò di tutelare la trasmissione dei suoi beni al figlio Arturo. Di fronte all'affermazione che il vincolo della sostituzione fedecommissionaria non poteva pregiudicare i diritti acquisiti dai creditori di Francesco in epoca anteriore alla stilatura del testamento, parte dei beni della famiglia venne posta all'incanto nel marzo del 1881. Il 29 maggio l'asta fu dichiarata operativa: il primo lotto era costituito dal "palazzo incompleto segnato nella v.m.c. d'Aquileia col n. 23 con suo fondo sedime ed orto segnato nella cess. d'Aquileia col n. 176", corrispondente all'edificio noto come Villa Cassis Faraone. Theodor La Tour o Latour (cognato di Eugen de Ritter), facente parte del Consiglio Comunale di Aquileia, fu il prestanome del suo acquisto per conto del Sovrano Erario: come richiesto dall'intimazione di depositare il denaro entro quattordici giorni dal decreto, "a scanso di una nuova messa all'incanto", venne versata nei giudiziali depositi la somma di fiorini 4150 su 4611 da parte dell'i.r. Capitanato distrettuale di Gradisca, a favore del Sovrano Erario.

A partire da questo momento, fervono i lavori per rendere agibili e consoni alla fruizione la villa e i suoi giardini. Le collezioni acquisite dall'Erario vennero qui trasportare e adeguatamente sistemate: ad esse si aggiunsero, concesse alla pubblica visione con un gesto di magnanimità che spicca nel panorama dei possidenti collezionisti[57], anche le "anticaglie" ancora di proprietà della famiglia Ritter e in parte di proprietà personale del già citato barone Eugen, figura di grande levatura nota in ambito culturale per la forte passione nutrita verso la ricerca archeologica, come mostrano sia le sue indagini, contraddistinte da una grande correttezza, sia le sue pubblicazioni, sia, ancora, la sua presenza fra i corrispondenti della Commissione centrale[58]. Infine, già nella seduta del 21 maggio 1881, relativa alla delibera per l'acquisto della villa Cassis Faraone, il Consiglio della Podesteria aveva manifestato la volontà "di consegnare tutti li oggetti fin ora raccolti che formano l'attuale Museo Municipale, dopo inventariato che venghino depositati nel nuovo Museo"[59]. Il deposito venne effettuato già nel luglio del 1882, gli atti della consegna formale vennero sanciti in data 24 febbraio del 1883 con la clausola di completare gli stessi "a seconda dell'incremento delle singole collezioni": i materiali, divisi per classi, furono inventariati e distribuiti all'interno delle stanze e dei giardini, in posizioni meditate per porre in risalto la pregevolezza di taluni, come mostrano le chiose a ciò relative apposte dal Maionica di suo pugno[60]. Come accordato, gli oggetti vennero contrassegnati da una sigla, che ne consentiva l'immediato riconoscimento: fra i tanti, si segnalano qui le placchette di terracotta R.C. 748 e 749 (numeri 226 e 227 del predetto elenco: "disco votivo con medaglia d'Antinoo ed iscrizione greca"), lavorate a stampo e verniciate, presentanti il busto di Antinoo volto a destra, in rilievo, ripreso da una matrice a sua volta ricavata da una moneta con legenda Η ΠΑΤΡΙΣ ΑΝΤΙΝΟΟΝ ΘΕΟΝ[61]. Su di esse, e sul terzo esemplare, di proprietà statale, si appunterà nel 1913 l'attenzione di Gustave Blum, giovane e promettente studioso morto nella Grande Guerra: nel suo studio, in base ai calchi inviategli da Enrico Maionica, egli formula l'ipotesi che i peculiari manufatti, sulla scorta di confronti attentamente valutati e in base al foro pervio che li caratterizza, siano da interpretare quali piastre da fissare con chiodi ad un tipo di sarcofago realizzato in legno, ipotesi ancora oggi non esclusa[62].

Non è possibile qui parlare compiutamente, per la loro complessità, delle reazioni che suscitò la proposta di fondare un museo statale e centrale, nonché la stessa fondazione. Tuttavia, meritano un cenno almeno due aspetti. Il primo è costituito dalla minuziosità con cui fu seguita nei giornali locali l'inaugurazione dell'I.R. Museo dello Stato o *Caesareum Museum Aquileiense* (come enfatizzato dall'insegna posta sulla facciata principale[63]), celebrata il 3 agosto del 1882[64], chiaro segno dell'interesse e delle aspettative che tale evento suscitava nell'opinione pubblica, a partire dalla stessa presenza dell'arciduca Karl Ludwig, cui era stato delegato l'incarico di inaugurare la sede museale[65]. Il secondo è dato dalle polemiche scatenate, subito e ancora per parecchi anni, davanti alla presenza di un tale istituto da una vasta parte dei possidenti locali, tradizionalmente legata alla prassi degli scavi dei "cavatori" e al collezionismo privato[66].

Come puntualizzato da Giorgio Gualandi, in ogni museo è possibile ritrovare i segni e le tracce di coloro che vi hanno lavorato, scoprendo, studiando, raccogliendo le opere contenutevi: non esiste, come

si è già accennato, un museo paradigmatico, ma tanti musei in uno stesso museo, ognuno dei quali rappresenta un *unicum*[67]. Nelle note concernenti Aquileia pubblicate nelle «Mittheilungen der K.k. Central Commission-Wien» si riscontra, specialmente a partire dal 1882, anno di fondazione, un sempre maggiore interesse verso gli oggetti minori e ciò, "in armonia con l'attenzione allo studio della produzione artigianale caro alla Scuola [di Vienna]"[68]. Nell'istituzione Enrico Maionica, nominato Direttore, rappresentò "lo Stato multinazionale"[69]: in essa egli riversò la formazione universitaria acquisita a Vienna con Alexander Conze e Otto Hirschfeld, ma anche gli apporti della sua attività di insegnante al *K.k. Staatsgymnasium* di Gorizia, istituto scolastico le cui pubblicazioni – giova ricordare che la *Fundkarte* del 1893 venne pubblicata negli «Jahresberichte» del Ginnasio –, nate da contesti storici, linguistici e culturali peculiari, testimoniano la maniera in cui generazioni di insegnanti trasmisero una formazione ricca di spunti e di riflessioni sui modelli esistenziali[70].

L'I.R. Museo risulta pienamente inserito in tale temperie, con una gestione dei materiali complessivamente buona, una esposizione che, non escludendo alcuna classe, coinvolge spesso la totalità delle singole collezioni, arricchite da continue segnalazioni legate ad una vera e propria catena di organi informativi, composta non solo dalle «Mittheilungen», in cui il Maionica appare presente in maniera continuativa fino al 1899, ma anche dai giornali locali come il «Corriere di Gorizia», edito a partire dal 3 gennaio 1883, al quale egli di preferenza affidava, oltre alle notizie sui ritrovamenti e le esposizioni, riflessioni personali e denunce di notevole portata sulla situazione della città antica e moderna, a complemento di quanto detto nelle pubblicazioni di carattere scientifico[71].

La *Guida manuale dell'I. R. Museo dello Stato in Aquileja* fatta uscire da Maionica nel 1884 in lingua italiana e tedesca, costituisce il primo documento su cui basare la ricostruzione delle prime fasi di vita del Museo[72]. Come dice l'Autore, l'opera "non vuol essere altro che un primo tentativo di offrire al pubblico un prospetto generale delle varie collezioni" e nella sua stessa impostazione rivela la provvisorietà dell'apparato, che può essere visto come in continuo *fieri*, a seconda delle esigenze che l'utilizzazione della struttura avrebbe rivelato. Non si analizzano i singoli oggetti, ma viene data la classe di appartenenza e la disposizione precisa nelle stanze, a fungere da orientamento nello svilupparsi della visita. La sua lettura mostra come gli allestimenti seguissero subito un andamento tematico, secondo il tipico gusto ottocentesco, e risultassero caratterizzati da un certo affastellamento, cui forse non sembrano estranei né la mancanza di spazi, fatto che ha rappresentato e rappresenta un sentito problema, né un certo compiacimento, legato al desiderio di mostrare le potenzialità implicite del patrimonio ed alla possibilità di giungere per loro tramite ad una più compiuta conoscenza del mondo antico. Ciò si evince anche dalla costante volontà del Maionica di illustrare personalmente i reperti ai visitatori, fossero essi di rango o meno, con particolari risvolti, in base all'incarico specifico ricevuto dall'Istituto archeologico di Vienna, nei confronti dei cosiddetti viaggi d'istruzione da parte di istituti ginnasiali o di facoltà universitarie[73].

Il Museo era organizzato su due piani, il terreno ed il primo.

La successione di stanze al pianoterra era composta, oltre all'atrio, da altri quattro ambienti; il primo piano era suddiviso in cinque locali, due dei quali non adibiti all'esposizione[74].

L'atrio si mostrava allora illuminato da finestre su entrambi i lati ed era sfruttato con la dislocazione di diverse categorie di reperti: a sinistra dell'ingresso erano sistemate iscrizioni di varia epoca, per lo più sepolcrali, e frammenti architettonici, con l'aggiunta, su una parete, di una "grande serie di vari pesi di pietra, fra cui alcuni con manubrio in ferro, ed altri con varie lettere"[75]. Nella zona a destra della porta, era "fra le finestre" una serie di anfore, un'urna sepolcrale con recipiente vitreo, una mola da macina, due serie di *fistulae* in piombo, una delle quali con il decantatore. Lo spazio sotto la scala era stato usato per la sistemazione di due pavimenti musivi geometrici e di una cassa contenente i frammenti del mosaico con il ratto d'Europa[76]. La stanza d'ingresso è la sala su cui più si interverrà con modifiche negli anni seguenti, sia con cambiamenti dei repertori esposti, sia con l'aggiunta di manufatti di nuovo reperimento, come le due teste di coniugi rinvenute alla Beligna nel 1895 e subito sistemate su due pilastrini ai lati della porta di comunicazione con la sala II[77]. Le altre stanze del pianoterra risultano al riscontro quelle su cui meno si è operato nel tempo, dato che fin dalla fondazione del Museo la seconda era adibita alla grande statuaria e ai documenti relativi

all'esercito e l'ultima raccoglieva quanto attinente alla sfera sacra: in essa già nel 1882 erano stati immurati i sei medaglioni clipeati con effigi divine, recuperati dalla zona del Circo, dei quali non si esclude oggi, sulla scorta di rinvenimenti recenti, l'originaria pertinenza ad un edificio del lato Ovest dell'apparato forense[78].

Passando al primo piano, va messo nel giusto rilievo il fatto che ben tre stanze fossero dedicate alle "anticaglie", dicitura in cui erano comprese tutte quelle classi di materiali altrimenti qualificate come minori, sulla cui importanza appunto insistevano i dettami della "Wiener-Schule". Avevano così trovato collocazione, con susseguente valorizzazione agli occhi del pubblico in pieno accordo con la realtà (ma anche con l'eredità) psicologica, politica e culturale che aveva presieduto alla nascita del Museo, "le varie collezioni d'anticaglie in possesso del Municipio d'Aquileja" (Sala IV), "le anticaglie possedute in parte dall'i.r. Museo, in parte dagli eredi del defunto Barone Ettore de Ritter-Zahony" (Sala V) e "le anticaglie d'appartenenza del Sig. Barone Eugenio de Ritter-Zahony" (Sala VI)[79]. Ricevono dignità pari alle statue ed ai monumenti iscritti del pianoterra non solo le ambre e gli ori, certamente affascinanti per preziosità e fattura, ma soprattutto tutte le classi dell'*instrumentum domesticum* prive di valore figurativo, tra le quali spiccano le lucerne, sulla cui funzione si danno nella *Guida* precisi ragguagli[80], ed i recipienti ceramici, reperti questi che anche negli allestimenti museali recenti hanno spesso risentito di una visione storiografica non sensibile verso le testimonianze della cultura materiale[81]. Quale ulteriore attestazione dei fattivi interessi che hanno caratterizzato gli allestimenti della prima gestione del Museo va ricordato l'ampio spazio riservato in più stanze ad un'altra classe, ben poco appariscente. Già nell'Atrio, come si è fatto cenno, era posta in evidenza una "collezione di anfore di varia forma, tra queste alcune con vari timbri di fabbrica", facenti parte delle raccolte Ritter, comunale, e statale, la cui successiva menzione nella *Guida dell'I.R. Museo dello Stato* del 1911 quale "trionfo" lascerebbe intendere una sistemazione di andamento piramidale[82]: ad essa seguiva nella Sala V la visione di "un apposito scaffale (che) sostiene una raccolta modello di anfore di varia forma e grandezza"[83]. Qui era ancora collocata la sezione formata da coppi e mattoni, nella quale era presente non solo il celebre esemplare con la scritta *Cave malum si non raseris lateres DC si raseris minus malum formidabis*, ma anche una raccolta di semplici coppi e di tubuli per il riscaldamento degli ambienti con il sistema ad ipocausto[84].

La situazione così delineata, di cui va rilevato il gradimento nelle opere di viaggio e turismo dell'epoca[85], mostra nei decenni successivi dei cambiamenti non sostanziali, che accentuano la decisione di destinare le sale del primo piano a precise tipologie di classi. La descrizione delle "quattro sale del piano superiore, di cui una è dedicata ai prodotti dell'arte vetraria, un'altra a quelli della metallurgia, una terza agli oggetti di terra cotta, l'ultima alle ambre, alle pietre preziose, ed agli oggetti d'oro e d'argento" fatta dallo stesso Maionica in un'opera edita nel 1899, già nota attraverso le parole E.A. Martel, che visitò le stanze nel 1896, cui si affianca la coeva illustrazione di Giuseppe Marcotti, permette di circoscrivere entro tali date alcuni cambiamenti effettuati dalla sistemazione del 1884, mentre la *Guida* del 1911 sancisce gli avvenuti spostamenti[86]. In base a quest'ultima pubblicazione, la sala V (la IV della *Guida* 1884) appare di gran lunga la più ricca[87].

Nella sala VI (la V del 1884) attiravano l'attenzione dei visitatori gli oggetti in piombo e ferro, con l'esposizione anche di *instrumenta* ed armi, mentre numerose vetrine contenevano i bronzetti figurati e varie categorie di manufatti bronzei, quali lucerne, recipienti, specchi e strumenti per toeletta[88]. La sala VII (la VI nel 1884) conteneva la collezione di terrecotte, comprendendo sotto tale denominazione le figurate ed i materiali per costruzione; sopra le vetrine erano collocate le urne cinerarie. In varie bacheche erano disposti recipienti, in ceramica comune e terra sigillata, e la serie delle lucerne, fra le quali viene dato spicco all'esemplare a volute con l'iscrizione "*pauperis cena pane vinu radic*", anche attraverso una traduzione in rima nella *Guida* ("frugal pasto del tapino, ravanelli, pane e vino")[89].

I cambiamenti dell'offerta al pubblico, orgogliosamente ricordati dal Maionica e per i quali si nota una viva aspettativa[90], si fanno però rilevanti nel caso dei monumenti funerari e del materiale epigrafico, spostati dal giardino e sistemati in parte nel primo braccio della Galleria Lapidaria, la cui costruzione, ideata da Georg Niemann e progettata da Guido Levi, venne iniziata, con fattivi apporti della ditta costruttrice, nel 1898 in occasione del Giubileo di Francesco Giuseppe (fig. 1); all'inaugurazione, avvenuta alla fine dell'anno, seguì il completamen-

to, sancito dallo spostamento degli ultimi reperti nel 1908[91]. Va notato che proprio fra il 1898 ed il 1908 venne curato anche il rimboschimento del giardino annesso al Museo piantandovi, oltre a quelli già presenti, altri alberi d'alto fusto, il cui insieme oggi appare assai suggestivo agli occhi dei visitatori.

Degli allestimenti di questa fase storica del Museo rimane testimonianza attraverso il patrimonio dell'Archivio Fotografico dell'istituzione. Numerose risultano le fotografie scattate nelle Sale, in parte note attraverso la loro pubblicazione o la loro diffusione quali immagini-ricordo nel periodo immediatamente successivo al maggio del 1915 o alla fine della prima guerra mondiale, momenti in cui Aquileia, e in particolare, il suo Museo, diventano simboli politici e nazionalistici[92].

Anche fra il materiale inedito compaiono esempi di grande interesse, come quelli riguardanti le sale al pianterreno, i quali spesso mostrano, in prospettiva, l'ingresso a corridoio; si può constatare la presenza di porte, dall'apertura ad arco e munite di ante in legno chiaro, nonché sulle pareti quella di motivi decorativi pittorici a riquadri, coronati da palmette. La ringhiera delle scale era allora in ferro battuto artisticamente modellato, i pavimenti in terrazzo alla veneziana. Vanno posti in rilievo anche gli scatti delle sale al primo piano, che mostrano le bacheche e i cosiddetti armadi, in legno spesso ebanizzato, scelto forse per enfatizzare i colori dei reperti custoditi: tali ambienti appaiono caratterizzati da una certa incompletezza, come indicano i pavimenti, non lastricati, ma semplicemente coperti da tavole lignee, particolare che rimanda alla descrizione stessa dell'immobile negli atti amministrativi della cessione[93].

Infine, il vaglio delle fotografie fatte ai giardini prima e dopo la costruzione del primo braccio della Galleria Lapidaria permette di ripercorrere la storia di alcuni fra i più significativi reperti restituiti dalle terre di Aquileia. Esse consentono di porre ancora una questione, se cioè l'utilizzo degli spazi verdi quale ricovero per i reperti sia da mettere in relazione solamente con l'effettiva mancanza di ambienti atti all'immagazzinamento di quanto non poteva trovare spazio nell'edificio, oppure se non sia possibile cogliere anche una fine e dotta allusione, data la preparazione del Maionica, alla forma del *mouseion* in luogo aperto, al concetto del "giardino del sapere", così vivo nella cultura classica, cui era intimamente legata pure la scelta di determinate piante, quali il platano, il frassino ed anche il cipresso[94].

Operando una scelta, la prima immagine che qui si propone appare contraddistinta dalla presenza di un fotomontaggio (fig. 2): essa riprende uno scorcio della Sala I, più precisamente parte della parete A, a sinistra della porta per chi guarda, e parte della parete E, a destra della porta, scandite dalla presenza della statua togata di Augusto e di quella paludata di Claudio, rinvenute nella zona delle Marignane nel 1879[95]. Si scorge parte della scala con il corrimano originale e parte dell'Atrio, all'epoca scompartito in due settori. Il fotomontaggio mostra una composizione in linea con il gusto del "pastiche": la presenza dell'altare degli *Dei Parentes* quale base per la statua di Afrodite[96], indica che lo scatto è successivo agli anni 1895-1897, quando lungo la via Annia, località Scofa, vennero scavati otto recinti[97]. All'interno del VI, ancora *in situ* davanti al monumento funerario, venne infatti messo in luce l'altare (fig. 3), di recente collegato all'usanza di praticare in maniera collettiva i sacrifici ritualmente connessi con i cerimoniali funerari[98]. La datazione della fotografia in un momento successivo al 1897 è confermata dalla presenza nella Sala della testa identificata da Mario Denti con Messalina, in precedenza sistemata in giardino[99].

La seconda fotografia offre una panoramica della Sala V, allestita come descritto nella *Guida* del 1911[100]. Essa era dedicata alle "anticaglie" scoperte "ad Aquileia e nel suo circondario dall'epoca preromana sino al secolo VI d. Cr.", secondo la seguente, ricchissima, scansione: bacheca I, manufatti preromani e corredi funerari; bacheca II, scelta di gemme, all'epoca ammontanti a circa 10.000 pezzi; bacheca III, oggetti d'ambra; vetrina IV, manufatti in alabastro, pesi in pietra, *coticulae*, tarsie marmoree; vetrina V, oreficerie; vetrine VI e VII, oggetti eburnei e d'osso; vetrina VIII, vasellame ceramico; bacheca IX, monete e medaglie (fig. 4).

Riguardo agli spazi verdi, particolarmente significativa risulta la fotografia, affettuosamente dedicata a "Herrn Professor Maionica", che ritrae Wolfang ed Else Reichel seduti nel settore degli spazi verdi che si affaccia sull'attuale via Roma (fig. 5). Lo scatto è stato sicuramente eseguito dopo l'inverno 1884-1885, e prima del 1898, come indicato dall'affastellamento dei monumenti negli spazi verdi: i due coniugi, infatti, sono seduti sopra l'epistilio a lati inflessi dell'edicola del monumento dei *Curii*, il

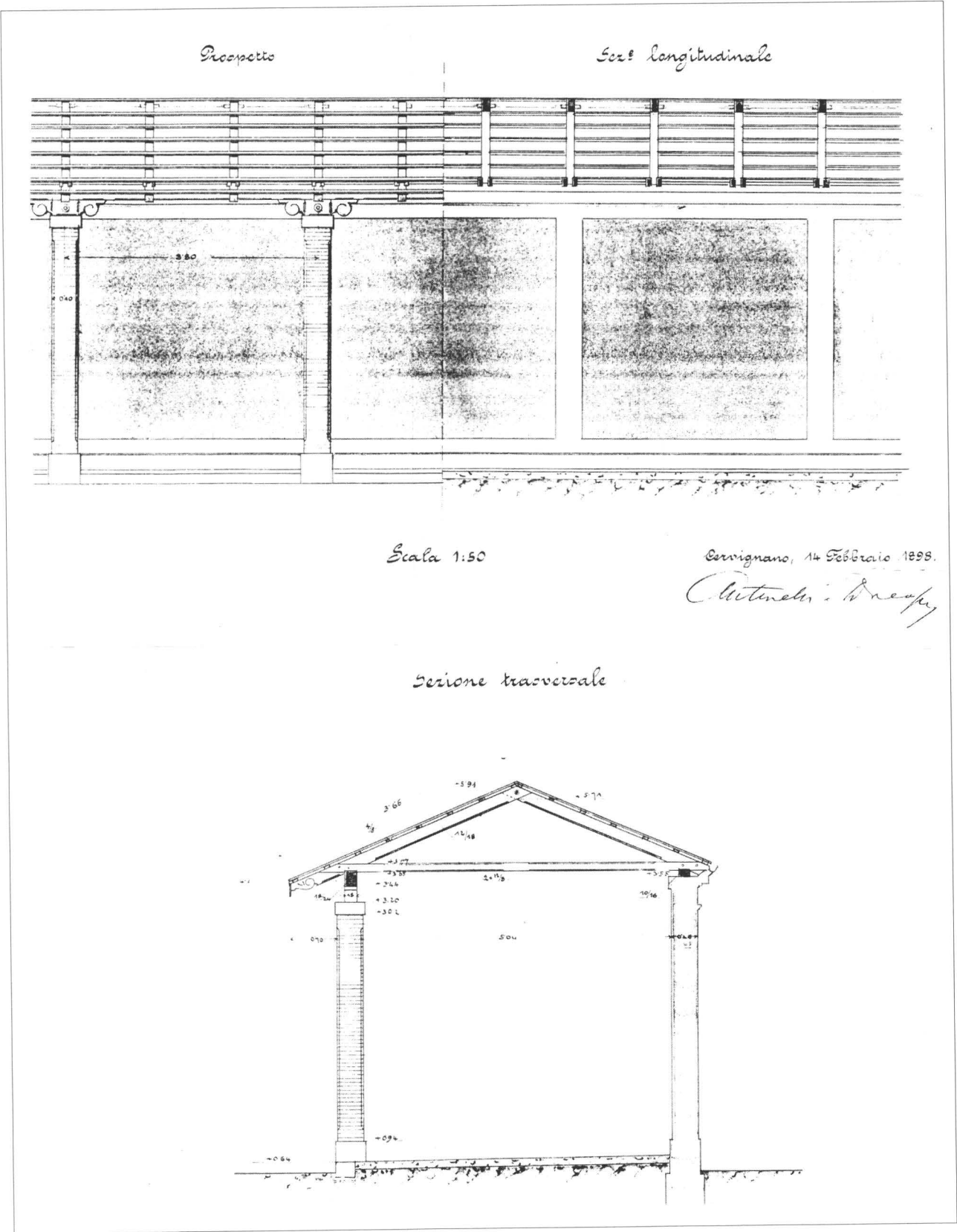



Fig. 1. *Particolare del rilievo della Galleria Lapidaria come proposto dalla ditta Antonelli e Dreossi di Cervignano in data 14 febbraio 1898.*

Fig. 2. *L'immagine, contraddistinta dalla presenza di un fotomontaggio, riprende parte della Sala I, più precisamente parte della parete A, a sinistra della porta per chi guarda, e parte della parete E, a destra dell'osservatore.*

cui coronamento a piramide triangolare si scorge poggiato sull'erba a sinistra della signora Reichel, assieme a parti costitutive del recinto. Il monumento venne messo in luce nelle settimane a cavallo tra il 1884 e il 1885 nel fondo allora Urbanetti alla Colombara, dove occupava un posto nella seconda fila dal ciglio della strada nel tratto necropolare allora evidenziato[101]; in base ad alcuni articoli pubblicati nel «Corriere di Gorizia» è possibile ricostruire i sentimenti di forte polemica che, a distanza di molti anni dall'accaduto, ancora suscitava tale scavo privato, per la perdita della statua, venduta dall'Urbanetti subito dopo la scoperta[102]. Il Maionica in un'opera del 1885 informa che "in den drei Nischen welche beim Aufbau des Pavillons hervorgiengen, waren Statuen aufgestellt, von welchen eine weibliche Gewandstatue sich bereits vorgefunden hat", aggiungendo che il reperto si trovava esposto nel giardino della villa Peteani-Steinberg a Fiumicello[103]. Il Brusin, a sua volta, parlando del rialzamento del monumento dei *Curii*, dice che la statua alloggiatavi si trovava a Fiumicello nel parco della famiglia Righetti, che la cedette al Museo[104]: resta, tuttavia, incerta l'identità dei due reperti. A tale proposito, le ricostruzioni grafiche e l'effettiva ricomposizione del monumento vanno tenute ben distinte, appartenendo esse a momenti assai distanti nel tempo: il primo studio sulla struttura risale infatti al 1891, anno in cui Antonio Pontini traspone sulla carta il suo progetto di ricostruzione, annotando con cura i rapporti metrici delle singole parti[105]. Il secondo, di gran lunga il più noto, è quello eseguito da Karl Mayreder, frutto di un esame compiuto sulle singole parti nel 1903: tale ricostru-

Fig. 3. *L'altare degli* Dei Parentes *al momento dello scavo; seduto a destra, Enrico Maionica.*

Fig. 4. *Veduta della Sala V.*

zione, pubblicata nel 1905, compare nella maggior parte delle Guide museali, a partire da quella stilata dal Maionica nel 1911[106]. Nonostante gli auspici del primo Direttore dell'I.R. Museo riguardo ad una pronta ricomposizione del recinto e del monumento, data la buona conservazione della struttura[107], le singole parti vengono, una volta costruita la Galleria Lapidaria, spostate dal Giardino nel nuovo comprensorio, più precisamente nell'ala quarta a destra, accanto a "frammenti di tre monumenti consimili, e fra questi alcuni che scoperti nel 1908 alla Bacchina riproducono in dimensioni ancora maggiori alcuni dettagli"[108]. Qui esse rimangono fino al 1944, anno in cui si procede all'innalzamento delle parti costitutive[109].

Tornando all'esame della fotografia, è possibile vedere il muro di recinzione originale, lungo il quale risultano ammassati i frammenti architettonici in seguito disciplinatamente esposti negli nuovi spazi, fra i quali è immediatamente riconoscibile l'ara di *L. Arrius Macer*, con la raffigurazione della liberta *Arria Trophime*, messa in luce nel 1860 in località S. Rocco[110]. Essa, in base al numero di inventario (R.C. 116) fa parte della cosiddetta "Raccolta Comunale": la copia degli atti relativi al trasporto reca accanto al numero di inventario una nota del Maionica, che attesta come l'ara fosse stata già nel 1882 posta "fuori nel cortile, a destra della piccola porta d'ingresso", proprio come attestato dall'immagine[111]. Ulteriori indicazioni cronologiche possono essere desunte dalla comparazione con uno dei disegni eseguiti da Antonio Pontini, che mostra, da una diversa angolazione, la succitata ara: la data appostavi fissa la veduta al 1889[112]. Il cancello d'ingres-

Fig. 5. *Wolfang ed Else Reichel, amici di Enrico Maionica, seduti nel settore del Giardino del Museo che si affaccia sull'attuale via Roma.*

so secondario ed il vialetto di accesso che si scorgono non coincidono con quelli attualmente in uso; questi potrebbero essere stati approntati fin dal 1882, dato che il viale attraverso il quale il pubblico ancora oggi accede compare in varie fotografie scattate dall'apertura al 1913, scandito presto dalla successione di colonne, ottenute dalla giustapposizione di vari frammenti ed ornate da diversi giri di piante rampicanti[113]. In base a tale immagine non appare perspicuo quanto detto da Ugo Ojetti in una lettera alla moglie datata 16 novembre 1916 "... io avevo da fare al museo dove vedessi come riduco l'ingresso sostituendo colonne autentiche a certi ferri e cemento che l'Austria aveva adoperati a sorreggere un 'bersò' o galleria di rose all'ingresso"[114].

Illustra la situazione dei Giardini anche una veduta della parte gravitante sull'attuale via Giulia Augusta: Enrico Maionica (a destra), è ritratto, con altre persone, fra i pittoreschi ammassi di reperti che contraddistinguevano gli spazi verdi prima del 1898 (fig. 6). Da notare, a destra, una prima testimonianza dell'uso di raccogliere le urne cinerarie a piramide[115]; a sinistra, poggiate su sostegni avvolti da piante rampicanti, si scorgono la testa femminile Scrinari 252, rinvenuta nel 1895 alla Beligna, fondo Comelli assieme ad una testa maschile omogenea per stile ed inquadramento cronologico[116] e, in alto, la testa per cui recenti studi propongono l'identificazione con Messalina[117]. Quest'ultima verrà in seguito trasferita nella Sala I del Museo, come mostrato dalla prima fotografia illustrata: essa sarà poggiata sulla stele di *P. Fuficius*, rinvenuta a S. Martino di Terzo nel 1882[118]. Per tali dati appare possibile datare l'immagine in un momento compreso fra il 1895 ed il 1898,

considerando anche l'età del Maionica: conferme in tal senso si ricavano sia dalla descrizione delle piramidi di urne nella già citata opera del Martel relativa ad una visita compiuta nel 1896, sia da un disegno di Antonio Pontini che ritrae il Giardino da un punto di vista assai vicino a quello della fotografia. In esso, datato al 1897, si scorgono infatti le fronde dello stesso cedro del Libano[119].

Sono ambientate nei giardini ancora due foto, nelle quali si volle enfatizzare reperti di natura particolare, costituiti da lastroni foggiati a delfino: esse si rivelano assai preziose per circoscrivere il momento della loro scoperta, avvalorando ulteriormente le ipotesi formulate da Luisa Bertacchi sul contesto di pertinenza. Nel patrimonio museale sono tuttora conservate due coppie di tali lastre: esse mostrano la stessa caratteristica, data dalla presenza all'estremità inferiore di rifiniture che le renderebbero atte ad aderire a gradoni. Già ritenute pertinenti al Teatro della città, sono stati attribuite dalla Bertacchi all'edificio dell'Anfiteatro, sulla scorta dell'identità formale con esemplari provenienti dagli scavi che riguardarono l'Anfiteatro Flavio nel 1874[120]: esse, pertanto, sono da identificare con i terminali delle transenne che, incassate lungo il percorso con la funzione pratica di impedire agli spettatori di cadere nel vuoto sottostante, delimitavano sui lati le rampe di accesso alla cavea (*vomitoria*)[121]. L'ipotesi espressa dalla studiosa sul ritrovamento dei manufatti nelle indagini effettuate da Enrico

Fig. 6. *Veduta della parte del Giardino gravitante sull'attuale via Giulia Augusta: Enrico Maionica (a destra), è qui ritratto con altre persone.*

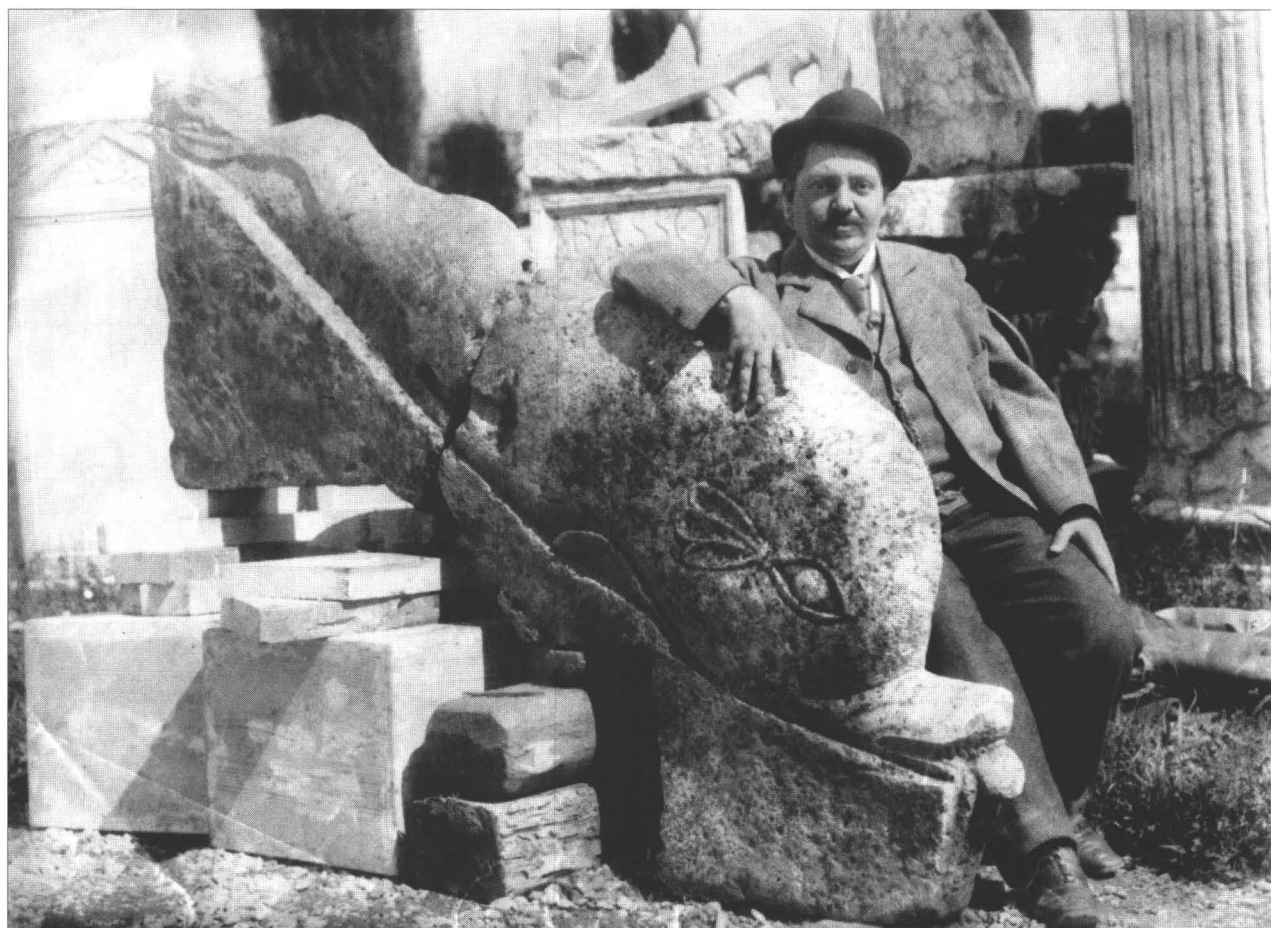



Fig. 7. *Enrico Maionica, nel Giardino del Museo, seduto accanto ad uno dei quattro lastroni foggiati a delfino, attribuiti all'Anfiteatro e messi in luce nel 1891.*

Maionica tra il 1891 e il 1913 nei terreni sui quali sorgeva l'edificio[122] trova conferma nella prima immagine, che mostra il Direttore seduto accanto ad una delle lastre (fig. 7). L'età del Maionica e la presenza di are e altri monumenti nel Giardino fanno comprendere come essa sia stata scattata in un momento antecedente al 1898, anno del Giubileo di Francesco Giuseppe, per festeggiare il quale si procedette, come più volte detto, alla costruzione del primo braccio della Galleria. In tal modo risulta ora possibile precisare che le lastre vennero messe in luce proprio negli scavi del 1891. Una seconda fotografia ritrae tre operai, uno dei quali con in mano un metro a stecca, seduti accanto a due dei quattro lastroni, sistemati nella parte del Giardino affacciata sull'attuale via Giulia Augusta (fig. 8). In base alla seriazione effettuata sulle balaustre del Colosseo, i lastroni aquileiesi appartengono al tipo II, decorato da animali reali; nei delfini, le cui coppie divergono, come mostrato proprio dalla fotografia, in quanto a realizzazione delle branchie e degli occhi, si riscontrano le medesime notazioni naturalistiche nella resa dei denti acuminati e della lingua sporgente, le quali non contrastano con i significati simbolici adombrati dagli animali, alludenti, nel loro essere rappresentativi della morte e dell'ultimo viaggio nelle acque dell'Oceano, alla sorte degli uomini che combattevano nell'arena[123]. Va ancora rimarcata, in relazione all'impiego per le transenne di Roma di marmo proconneso o di marmi bluastri, l'utilizzazione del calcare di Aurisina; riguardo alla datazione, in mancanza di ulteriori dati, va tenuto conto della possibilità

Fig. 8. *Tre operai, nel Giardino del Museo, accanto a due dei quattro lastroni foggiati a delfino, attribuiti all'Anfiteatro e messi in luce nel 1891.*

di interventi di restauro, data la lunga vita dell'edificio: alcune delle balaustre del Colosseo vengono infatti ricondotte agli interventi successivi all'incendio del 217 d.C.[124].

La panoramica può essere conclusa con un'immagine che mostra la riesposizione di alcuni reperti dopo la costruzione della Galleria Lapidaria (fig. 9): Enrico Maionica è qui ritratto con la moglie Fanny sotto il porticato, di cui si scorge l'aspetto originario, con le pareti sottolineate da riquadri che paiono riecheggiare le scansioni degli spazi tipiche delle pitture parietali romane, mentre lungo le linee del soffitto compaiono eleganti motivi a palmetta. Lo scatto risulta databile tra il 1898 ed il 1913, anno in cui lo studioso chiese ed ottenne per gravi motivi di salute la giubilazione[125]. I coniugi posano accanto ad uno dei leoni rinvenuti a Fiumicello, località Roncolon, presente in Museo fin dal 1891, già esposto nella Sala IV ed in seguito trasportato nell'ala II della Galleria[126]: Karl Mayreder diede la ricostruzione grafica del monumento di pertinenza giustapponendo le parti più significative, quali "le lastre delle pareti della cella con bassorilievi e festoni, dai quali pendono oscille, cornici della cella e della galleria rotonda, rocchi di colonna e la parte superiore della cupola, nonchè altre parti di questa", conservate nell'ala IV della Galleria[127]. Nella ricomposizione operata nel 1955-1956, nota anche come monumento Candia, la coppia ottenuta con il secondo esemplare, fino ad allora conservato a S. Valentino di Fiumicello in proprietà privata, verrà posta presso il lato sud del monumento[128]. Il leone risulta essere stato uno dei soggetti maggiormente apprezzati nelle fotografie ritraenti personaggi di rango in visita al Museo, specie nel corso della Grande Guerra[129].

Fig. 9. *Enrico Maionica con la moglie Rebecca Franziska Ipser, detta Fanny, accanto ad uno dei leoni rinvenuti a Fiumicello, località Roncolon, presente in Museo dal 1891.*

NOTE

* Si ringrazia la dott.ssa Franca Maselli Scotti, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, per la cortesia e la disponibilità con cui ha seguito il lavoro e ha concesso la pubblicazione di immagini inedite, tratte dall'Archivio Fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; un ringraziamento per gli utili consigli ad Enrico Lupi, tecnico agrario del M.A.N. di Aquileia. Viva gratitudine va espressa alla dott.ssa Grazia Tatò, Direttrice dell'Archivio di Stato di Trieste, alle dott.sse Maria Carla Triadan e Liliana Bagalà e a tutto il personale per l'assistenza nelle ricerche e il permesso accordato alla riproduzione del materiale; si ricorda con riconoscenza anche l'aiuto e la cortesia del personale dell'Archivio di Stato di Gorizia, dell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste "A. Hortis" e della Biblioteca Civica di Udine "V. Joppi".

[1] L'impostazione della prima parte dell'articolo, i cui primi spunti in GIOVANNINI 2004a, fa riferimento agli studi più recenti ed agli apparati bibliografici precedenti in essi menzionati, che si citano qui di seguito per non appesantire il testo con un eccessivo apparato di note e rimandi: ARSLAN 1983; GUALANDI 1983 (= GUALANDI 2004); BINNI, PINNA 1989; DUGULIN 1991, pp. 21-25; GUALANDI 1992; HUBER 1993, pp. 97-101; MATTOZZI 1997, pp. 13-15; DUGULIN 1998, pp. 205-209; RUGGIERI TRICOLI, VACIRCA 1998; GRANATA 2001; CELI 2001, pp. 25-38; RAVAGNAN 2001, pp. 44-53; ROMANELLI 2002, pp. 35-42; MARINELLI 2002, pp. 119-120; RUDI 2002, pp. 121-126; DE CORTÀ FUMEI 2002, pp. 127-146; JALLA 2002, pp. 93-113; ROSSANO, ROSSANO 2002; BARTOLI 2003, pp. 33-41; DESANTIS 2003a; TOMEA GAVAZZOLI 2003; CHIOMINTO s.d., pp. 13-188.

[2] TOMEA GAVAZZOLI 2003, p. 8.

[3] TOMEA GAVAZZOLI 2003, pp. 1-5.

[4] TOMEA GAVAZZOLI 2003, pp. 112-113.

[5] Rispettivamente, *De memoria et reminiscentia*; *De oratore* II, LXXXVII, 358; LXXXVIII, 359-360; *Rhetorica ad*

Herennium; per una discussione su tali fonti, RUGGIERI TRICOLI, VACIRCA 1998, pp. 154-159.

[6] HUBER 1993, p. 99.

[7] DESANTIS 2003a; TOMEA GAVAZZOLI 2003, pp. 112-118.

[8] Sull'importanza di un'esperienza accattivante, GADDI, MAGRINI 1998, cc. 393-414.

[9] Sul quale, *infra*.

[10] MAIONICA 1907, p. 10; sulle sdegnose osservazioni del Maionica verso la classe dei grandi proprietari terrieri, definita qui ed altrove "plutocrazia", BANDELLI 1993, p. 171.

[11] DESANTIS 2003b; RIDER 2003, pp. 129-135; TROMBINI 2003, pp. 116-128; XANTHOUDAKI 2003, pp. 101-106.

[12] TOMEA GAVAZZOLI 2003, p. 112.

[13] TOMEA GAVAZZOLI 2003, p. 12.

[14] Sui caratteri dell'attività museografica nella seconda metà del XIX secolo in Italia si rimanda alle osservazioni di GUALANDI 1980, p. 86 (= GUALANDI 2004, p. 87).

[15] TAVANO 1988a, pp. 97 e 105-107; TAVANO 1988b, p. 13; TAVANO 1992, pp. 96-97.

[16] Sulla figura del von Czoernig, MAIONICA 1899, pp. 5-11; PIUSSI 1983, pp. 39-40; TAVANO 1992, pp. 79-140; BANDELLI 1993, p. 165; TAVANO 1997, pp. 15-17, e p. 18 riguardo all'opinione del Maionica sul nobile boemo. Sulla Scuola di Vienna, *infra*, nt. 68. Per lo statuto della Commissione centrale si rimanda al «Bollettino delle Leggi e degli Atti del Governo per Trieste, città immediata dell'Impero, e pel Litorale», 1852, pp. 436-440, n. 161.

[17] MAIONICA 1899, p. 5; TAVANO 1988a, p. 106; TAVANO 1988b, p. 31; TAVANO 1992, pp. 90-93; i quaderni vennero in seguito consegnati a Jacopo Pirona, BUORA 1993, p. 146.

[18] MARINI 1989, p. 300.

[19] CALDERINI 1930, pp. XXXVII-XXXIX; SERENI 1968, pp. 157-169; ZUCCOLO 1976, cc. 195-202; ZUCCOLO 1977, cc. 321-340; ZUCCOLO 1982, pp. 5-7; BUORA 1993, pp. 137-151; BUORA 1997, pp. 144-145; VIGI FIOR 1985, pp. 2-5; VIGI FIOR 1993, pp. 83-101; GIOVANNINI 2000a, cc. 439-440.

[20] Sulla figura, BUORA 1993, pp. 137-151; BUORA 1997, pp. 140-152.

[21] GIOVANNINI 2000a, cc. 440-441; in particolare va ricordata una frase dello Zuccolo, estrapolata dal fascicolo VI: parlando di fibbie, chiavi, chiodi, egli annota "Anco il Bertoli e tanti altri antiquari, ha date di simili anticaglie d'Aquileja", ZUCCOLO ms., fascicolo VI, carta 54.

[22] Sugli esiti che tra XVIII e XIX ebbe l'interesse per le "anticaglie", GUALANDI 1988, p. 116 (= GUALANDI 2004, p. 310).

[23] ZUCCOLO ms., fascicolo III, carte 97-100, 102-104, 106-108; inoltre SERENI 1968, pp. 159-160; VIGI FIOR 1993, pp. 92-93; GIOVANNINI 2000a, cc. 439-440.

[24] SERENI 1968.

[25] ZUCCOLO ms., fascicolo VI, carta 18, n. 18. Dopo alterne vicende, la collezione Moschettini venne acquistata dallo Stato nel 1887: il busto è segnato nell'*Accessionsjournal* dell'anno con la dicitura "Antinoüsbüste, vielfach zerschlagen"; sul busto di Antinoo, GIOVANNINI 2005, pp. 164-166, figg. 2-3; sul cippo funerario, *Tesori della Postumia* 1998, p. 518, V.33; sulla figura del Moschettini, BLASON SCAREL 1993.

[26] BLASON SCAREL 1993, fig. 11.

[27] BLASON SCAREL 1993, pp. 103-135.

[28] Le citazioni in MAIONICA 1911, p. 13; CALDERINI 1930, p. XXXIX; per un riepilogo della vicenda, BLASON SCAREL 1993, p. 131; le antichità sono dette confiscate in TOURNIER 1937-38, c. 32.

[29] I reperti sono infatti citati nell'opera anonima intitolata *Una gita in Aquileia*, pubblicata nel 1868, ma ambientata nel periodo considerato, su cui si rimanda a CALDERINI 1930b, specie c. 95; cfr. anche ZANDONATI 1849, pp. 167-169, specie nt. 12; su Vincenzo Zandonati, RUARO LOSERI 1983; BRAVAR 1993.

[30] Biblioteca Civica di Trieste "A. Hortis", Archivio Diplomatico, *Aquileia. Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi e reperti archeologici 1806-1841*, 21 B 3 [carte 7, 8, 10, 11, 13, 18, 25, 27, 42]. Gli elenchi, riportati più volte, comprendono lastre di marmo bianco, pezzi di pietra bianca, un'urna cineraria, fusti di colonna di granito e di marmo verde, elementi che coincidono con la descrizione di Vincenzo Zandonati. Sulla destinazione a deposito pubblico del Battistero si veda anche Archivio di Stato di Gorizia, *I.R. Capitanato Circolare di Gorizia (1841-1860)*, busta 5, fascicolo 38, *Scavi d'antichità in Aquileia*, I/12, 307, N. 564, lettera del 23 settembre 1832 di Appolonia Rudan, già governante del Moschettini, per testamento usufruttuaria della casa con annessi: si richiede che il Governo versi un affitto per il mancato uso del cortile, giacché "il nominato Cortivo" è "tutto occupato di Marmi, Pietre di ragione di questo Imp.le Regio Pubblico Erario". Sul materiale conservato nel Battistero si veda ancora il documento N. 1104, con la notizia che nel 1844 l'ingegnere Pietro Bersani, al quale, come detto in ZANDONATI 1849, pp. 171-172 e MAIONICA 1893, p. 8, si deve nel 1844-1846 il primo riconoscimento della stratigrafia in uno scavo aquileiese, operò nel Battistero e "si prestò gratuitamente al movimento di tutti quei cumuli distribuendo i molti pezzi di marmo ivi esistenti a seconda delle varie loro qualità e dimensioni, ciocché potrà essere di grande utilità e risparmio nel caso che si volesse in seguito passare alla vendita della massima parte di quei marmi che al presente sono un capitale morto e nulla giovano alla storia dell'arte". Sullo smantellamento della stalla Moschettini, BLASON SCAREL 1993, p. 135.

[31] TAVANO 1992, p. 92.

[32] VON CZOERNIG 1867, p. 27; TAVANO 1992, pp. 91-92.

[33] L'estratto di protocollo è pubblicato, senza sostanziali differenze, ne «L'Osservatore Triestino», Sabato 19 Luglio 1856, N. 165, p. 655 e nella «Gazzetta uffiziale di Venezia», Sabato 26 Luglio 1856, N. 571; per i provvedimenti in merito, avviati dal barone Mertens, all'epoca I.R. Luogotenente del Litorale, si vedano gli accenni in «Triester Zeitung», 31 October 1856, N. 252; sui giornali triestini di ambito filogovernativo, MONTI OREL 1986, pp. 12, 26, 29. Per quanto detto riguardo alla collezione Zandonati, va ricordato che essa venne acquistata dal Comune di Trieste nel 1870, "dopo ventun mesi di trattative e in concorrenza con i principali Musei d'Europa", RUARO LOSERI 1983, p. 259. Un riassunto compare nell'articolo *Il Museo d'Aquileja*, in «L'Annotatore friulano», 13 Novembre 1856, anno IV, N. 46: si dice che il "Co. Cassis... offriva un locale a quest'uso di tutta opportunità, perché collocato nel centro del paese" e che "la missione di occuparsi dell'ordinamento del museo Aquilejese" sarebbe stata affidata a Pietro Kandler e a Jacopo Pirona; in base ai dati qui riferiti si corregge quanto riportato in GIOVANNINI 2000a, nt. 28 e bibl. rel., in merito alla riapertura dell'Eugeniano, definita come "caldeggiata" dall'«Annotatore friulano». Per la scelta proprio della Villa Cassis Faraone quale sede per l'I.R. Museo dello Stato si rimanda a quanto detto a nt. 93.

[34] MAIONICA 1880.

[35] CALDERINI 1930, p. LIII.

[36] La fotografia compare in MILOCCO s.d., p. 22; la litografia del Pontini in COSTANTINI 1916, fig. 52.

[37] MAIONICA 1880.
[38] MAIONICA 1877; sulla figura di Enrico Maionica, BRUSIN 1929-30; CALDERINI 1930, pp. LVI e LIX-LXV; TAVANO 1988a, pp. 108 e 112; TAVANO 1998b, pp. 37 e 45; BERTACCHI 1993, pp. 194-199; BANDELLI 1993, pp. 169-173; MILOCCO 1993, pp. 152-157; TAVANO 1997, pp. 18-19.
[39] BANDELLI 1993, p. 171; BERTACCHI 1993, p. 196.
[40] Sulla sua figura, da ultimo *Bertoli* 2001.
[41] VALE 1946, p. 113 e nt. 2; CUSCITO 1993, p. 21; MENIS 1993, pp. 54-55; DEVILLA 1999, c. 234; GIOVANNINI 2000a.
[42] FANTINI 1991, pp. 118-122; FANTINI 1995.
[43] I passaggi sono delineati dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato, *Archivio della Torre e Tasso*, busta 18.2.bis, in particolare il fascicolo intitolato *Istrumenti per l'acquisto dei beni del Monastero di San Benedetto in Aquileja da parte del conte Raimondo (di Giambattista) della Torre*, concernente l'Estratto Urbariale stilato nel 1783; inoltre, Archivio di Stato di Trieste, *Atti Amministrativi di Gorizia (1783-1791)*, busta 27. I beni di Monastero, passati all'amministrazione del C.R. Fondo di Religione, vennero prima acquistati dal Conte Raimondo di Torre-Hofer e Valvassina e nel 1787 da questi venduti ad Antonio Cassis Faraone.
[44] BIASUTTI 1945-46, cc. 9-24.
[45] BLASON SCAREL 1993, pp. 130-131; sulla sistemazione delle epigrafi nella casa Bertoli, sita nell'attuale via Patriarca Popone, GIOVANNINI 2000a, cc. 477-478.
[46] Archivio di Stato di Trieste, *Tribunale Provinciale (1850-1923)*, Atti Civili 2341, Cassis vol. I-741.
[47] INCONTRERA 1951, p. 84; si vedano anche le notizie in RITTER 1889, p. 102.
[48] ZUCCOLO ms., fascicolo IX: "Descrizione ed Inventario, dei monumenti antichi che costituiscono il Museo Lapidario di formazione e derivazione Bertoli, ora di compendio dell'eredità lasciata dal defunto Cav. Francesco Leopoldo Conte Cassis-Faraone di Monastero. Avvertenza. Il Museo, denominato Museo Bertoli, conosciutissimo nel Mondo letterario per l'opera stampata dallo stesso chiarissimo Autore, ammirato e sommamente apprezzato, passò per una somma vistosa in proprietà della famiglia dei Conti Cassis-Faraone, i cui monumenti si trovano per la maggior parte immurati nelle quattro pareti d'una stanza terrena a Monastero, palazzo Cassis (...)". Per un tentativo di attribuzione di alcuni manufatti delle sezioni III e VI al possibile contesto originario, GIOVANNINI 2001, pp. 298-300; va ancora segnalata la notizia fornita da GREGORUTTI 1877, p. 11, ripresa da CALDERINI 1930, p. 135, nt. 1, il quale accenna alla presenza nel Museo Cassis di un'aretta anepigrafe, con scolpito sul lato sinistro un sistro e su quello destro una patera: l'aretta, infatti, non compare nel compendio del 1866; su di essa, GIOVANNINI 2004c, p. 8.
[49] Le notizie sono tratte dalle cronache della famiglia, in parte riprodotte in MILOCCO s.d., pp. 16-17; notizie sul possesso Ritter in MILOCCO 1993, pp. 134-139.
[50] MAIONICA 1877, p. 56; GIOVANNINI 2002a, p. 246, fig. 9.
[51] MAIONICA 1880.
[52] MAIONICA 1911, p. 14; per la consistenza del lotto, MAIONICA 1885, p. 5, n. 1.
[53] *Ibidem.*
[54] MAIONICA 1880; sulla consistenza della parte epigrafica della collezione Monari, MAIONICA 1885, p. 6, n. 2.
[55] MILOCCO 1993, pp. 149-151.
[56] Ufficio Tavolare di Cervignano, sub G.T. 69/1882, decreto 2549 (29 maggio 1881), sub G.T. 71/1882, decreto 3783 (7 agosto 1881), sub G.T. 71/ 1882, decreto 3494 (4 ottobre 1881).
[57] Gesto di pari generosità sarà la donazione al Museo della collezione raccolta da parte dei fratelli Prister, avvenuta nel 1884, cui seguirà nel 1888 una "dotazione speciale" di altri oggetti, MAIONICA 1911, p. 14.
[58] Sulla sua figura, MILOCCO 1993, pp. 124, 126-128; per gli scavi si rimanda a *Katalog* 1904, il documento che contiene gli atti della cessione al Museo della collezione di oggetti preziosi, avvenuta nel 1904 e a varie notizie in GIOVANNINI 1998, cc. 208-211; GIOVANNINI 2002b, pp. 161-163; GIOVANNINI 2004b, pp. 13-14; per le pubblicazioni, RITTER 1889; per la sua attività nella Commissione Centrale, TAVANO 1988a, p. 111.
[59] MILOCCO 1993, p. 151.
[60] Copia conservata negli Archivi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, intitolata *Inventari delle Collezioni d'antichità in pietra e delle varie anticaglie... compilato in parte all'atto del trasporto degli oggetti dal Museo Comunale nel Museo dello Stato nel luglio 1882, in parte all'atto della formale consegna, li 24/II/1883 e completato a seconda dell'incremento delle singole collezioni. Aquileja li 1 luglio 1897.*
[61] GUIDA 1965.
[62] BLUM 1913, p. 74: l'ipotesi è accettata e riportata in BEAUJEU 1955, p. 257; MEYER 1991, p. 159, IC9, nn. 248-249; MOSCH 2001, p. 110; su tali oggetti GIOVANNINI c.s.
[63] La prima annotazione sulla scelta della lingua è in NOÈ 1884: "Di recente dal governo imperiale venne fondato un museo, sul frontone del quale in grandi lettere dorate leggesi il nome latino. Si poteva porlo in tedesco, in italiano non si volle, e quindi si ricorse al Caesareum Museum Aquileiense"; sul tema ritorna MUCHA 1887: "L'iscrizione è latina. Dapprincipio, siccome il Museo doveva essere dello Stato, si pensava di fare l'iscrizione tedesca e in confronto gli aquileiesi la desideravano italiana. Si ricorse per uscir d'impaccio alla lingua di Virgilio che era anche la più adatta al luogo"; sull'argomento si vedano i commenti in PIUSSI, 1983, pp. 43-44; BANDELLI 1993, p. 169; TAVANO 1997, p. 20; l'insegna è ben visibile nella celebre fotografia scattata dallo studio Wulz di Trieste, che ritrae la facciata principale dell'edificio, posta sul lato verso l'attuale via Giulia Augusta, facente parte dell'Archivio dei Civici Musei di Trieste, per la quale si rimanda a *Wulz* 1989, p. 110.
[64] «L'Osservatore Triestino», Lunedì 14 Agosto 1882, N. 177 (lo stesso testo viene ristampato ne «L'Eco del Litorale», 30 luglio, 6 agosto, 10 agosto, nn. 61, 63, 64): "L'inaugurazione del Museo Aquilejese. S.A.I. e R. l'Arciduca Carlo Lodovico accompagnata dal signor Luogotenente ed ossequiata dai Capi delle Autorità civili e militari, dal signor Podestà, dalla Presidenza col Segretario generale del Comitato dell'esposizione ed acclamata dai veterani e da numerosi cittadini che si erano recati alla stazione, giovedì mattina [3 agosto] partiva da Trieste in treno speciale alla volta di Aquileja: giunse a Ronchi alle ore 8 1/2. La stazione era festivamente addobbata con bandiere ad arco trionfale. Fu ossequiato sotto un padiglione dal capitano distrettuale, dai membri del Comitato del Museo aquilejese, del Comune di Ronchi e vicini. Pubblico numeroso. Il capitano provinciale Pajer, salutava S.A.I.R. a nome della provincia '... il gentil pensiero che Vi condusse a noi per inaugurare il Museo delle venerande reliquie d'una grandezza estinta, ci colma di allegrezza e ci commuove di viva riconoscenza'. Sua A.I.R. scese a Monastero presso il barone Eugenio de Ritter, dove degnavasi accettare il dejeuner, mentre le deputazioni e gli invitati proseguivano alla prossima Aquileja, raccogliendosi sul sacrato di quella Basilica, dove poco stante, attraversando il luogo imbandierato, salutata da entusiastiche acclamazioni e fra

il suono dell'inno nazionale, giungeva S.A.I.R. ricevuta all'ingresso del tempio e condotta al Suo seggio dal M.R. Arciprete. Finito il solenne uffizio divino, al quale oltre all.'I.R. Luogotenente al seguito dell'Arciduca, al comitato e rappresentanze, assistette una folla che tutta gremiva la spaziosa basilica, S.A. si diresse all'I.R. Museo aquilejese, bell'edifizio accomodato a cura e spese dello Stato per accoglierví e conservarvi le memorie dell'antica grandezza aquilejese. Nell'Atrio del Museo S.A.I. era atteso dal Comitato e dal Curatorio del museo e fu ossequiata dal sig. conte Fr. Coronini Cronberg con calda e sentita allocuzione. Dopo aver toccato brevemente delle vicende di Aquileja sotto i romani e i patriarchi, ricordò quanto a suo pro abbia operato la grande Maria Teresa, invocando l'attenzione dell'Arciduca e dell'intera Augusta Dinastia sulle preziose memorie raccolte nel museo e sui bisogni del paese. Sua Altezza rispose brevi parole, lodando poi il bel discorso del conte Coronini; dichiarò aperto il Museo e, seguito dagli intervenuti, ne percorse le sale, ispezionando attentamente singoli oggetti e ascoltando con vivo interesse le spiegazioni del prof. Majonica che aveva l'onore d'accompagnare S.A. in questa visita ...attraversando di nuovo la città e passando per gli scavi e per la strada romana, S.A.I. ritornò presso i baroni Ritter a Monastero, dove, dopo breve riposo, si compiacque di accordare udienze. Furono ricevuti: le rappresentanze comunali, le autorità civili ed ecclesiastiche, i veterani e la direzione dell'Ospizio marino di Grado. Verso le ore 4½ pom. ebbe luogo il pranzo di 19 coperti, al quale, oltre i signori Ritter, conte e contessa Latour, e i due aiutanti di S.A., presero parte l'i.r. Luogotenente, il Capitano Provinciale cav. Pajer de Monriva, il Principe Hohenlohe, il conte Coronini Cronberg, il Capitano distrettuale cav. Wintschgau, il Podestà e l'Arciprete d'Aquileja, il cav. De Dottori, il Dr. De Bizzano, il Prof. Majonica e il segretario presidiale cav. Conti. Ebbe quindi luogo una gita in carrozza, al Belvedere di Grado, possesso del marchese Colloredo, donde si gode di una bellissima vista sul mare e dove S.A. si interessò agli schiarimenti datili su grandi progetti di imbonimenti e imboschimenti. Nell'andata e nel ritorno sedeva a fianco di S.A. il barone Eugenio Ritter. Anche in questa gita bandiere, archi fronzuti, scampanio e popolazione festante. Intanto gli abitanti di Aquileja si erano raccolti a giuliva festa popolare con tombola e ballo, nella grande piazza che sull'imbrunire fu tutta illuminata a palloncini. Quando verso sera vi ripassò l'Arciduca di ritorno da Grado, la città era tutta illuminata e fra entusiastiche acclamazioni e l'inno nazionale intonato dalle musiche, si accesero razzi e fuochi d'artificio. Dopo breve sosta S.A fece ritorno a Monastero dove passò la serata conversando coi membri della famiglia e coi numerosi invitati al the, mentre veterani e comunisti di Aquileja e di altri luoghi, organizzata una fiaccolata, con due musiche in testa, si recarono ancora una volta a rendere omaggio all'Altezza sua. Verso le ore 10 tutto era tranquillo. La seguente mattina di buon'ora S.A.I e R. si diresse per Gradisca e Gorizia".

[65] Essa, infatti, divenne la causa scatenante dell'attentato che condusse in seguito alla cattura di Guglielmo Oberdan, per cui l'apertura del Museo si inserisce in una serie di avvenimenti altamente significativi nella storia del territorio. Per festeggiare in maniera solenne il quinto centenario della dedizione di Trieste alla casa absburgica, ma forse anche con intenti provocatori contro fermenti di natura nazionalistica, si allestì nella città una grande esposizione industriale-agricola, organizzata dal barone Sisinio de Pretis, I.R. Luogotenente del Litorale, nella zona di S. Andrea. L'apertura venne celebrata il primo agosto, sottolineata dalla presenza dell'arciduca Karl Ludwig, che da questa sede prese l'avvio per una visita ufficiale nei centri contermini, avendo come secondo impegno di rilievo proprio l'inaugurazione della sede museale di Aquileia due giorni dopo. La vita triestina venne segnata la sera del 2 agosto dall'attentato, perpetrato con il lancio di una bomba contro un corteo di veterani austriaci, che, in occasione dell'esposizione, percorreva le vie della città. Si legga in proposito la cronaca pubblicata ne «L'Eco del Litorale», domenica 6 agosto: "La Società dei Veterani passava dopo le 9 di sera pel Corso. Davanti all'imboccatura della via S. Spiridione venne lanciata una bomba di ferro. Vittime: Angelo Forti studente di 15 anni, morto; feriti. La bomba Orsini venne lanciata fra il duce dei veterani, sig. Racke e il cav. Dorn, redattore della «Triester Zeitung», che gli stava appresso, ferì leggermente il primo, gravissimamente il secondo, a morte un giovanetto e in vario grado altre persone". L'ordigno venne lanciato quasi sicuramente da Gugliemo Oberdan, che, dopo quattro anni di permanenza a Roma per evitare la chiamata di leva, sarebbe tornato a Trieste proprio sulla spinta dell'Esposizione, vista come l'occasione per compiere un gesto clamoroso, atto a richiamare l'attenzione sulla questione irredentista. Dell'attentato venne ufficialmente incolpato il triestino Leopoldo Contento, morto poi in carcere, il quale avrebbe confessato solamente per proteggere l'Oberdan, una volta venuto a conoscenza che in lui si vedeva il colpevole. A concludere la vicenda si ebbe il 16 settembre l'arresto in una locanda di Ronchi dell'Oberdan, trovato in possesso di una pistola e di due bombe; si veda il meditato riepilogo della vicenda in DEL BIANCO 1937, pp. 131-135 (= DEL BIANCO 2001, pp. 125-126); quindi MASERATI 1982; QUINZI 1988; BRAMBILLA 1994; allusioni alla vicenda a riprova dell'impeto emotivo in *Prediletta* 2001, pp. 32-33.

[66] Un accenno si coglie nell'espressione "plutocrazia" nel passo del Maionica citato a nt. 10; sull'argomento, oltre a CALDERINI 1930, p. LVIII, di recente BUORA 2000a, pp. 8-9; inoltre, *infra*, nt. 71, per risvolti sulla stampa locale, ricordati anche da BUORA 2000a, pp. 10-13.

[67] HUBER 1993, pp. 99-100.

[68] TAVANO 1988a, p. 130, nt. 92; TAVANO 1988b, p. 37, nt. 92; sullo spirito della Scuola di Vienna, TAVANO 1992, pp. 86-87; *Scuola viennese* 1996.

[69] BANDELLI 1993, p. 170.

[70] BANDELLI 1993, p. 169; LUCON 1999, pp. 97-112.

[71] Sui cosiddetti "scritti goriziani" del Maionica, TAVANO 1997, p. 18, mentre si rimanda a p. 21 per osservazioni su come fosse la stampa d'ispirazione cattolica ad accogliere con maggiore frequenza notizie sulla città altoadriatica; a titolo d'esempio, si vedano, per quanto concerne appunto il «Corriere di Gorizia», le polemiche in ANONIMO, *Sconvenienze*, 26 Settembre 1883, anno I, n. 77 e la risposta del Maionica in data 29 Settembre 1883, anno I, n. 78; per la situazione sugli scavi promossi dai grandi proprietari terrieri, su cui *supra*, si veda quanto diffuso dal Maionica su tale organo di informazione in data 22 Novembre 1884, anno II, n. 94, *Scavi di Aquileia*: "Ci vennero esibiti cortesemente diversi atti riguardanti gli scavi d'Aquileia. In questi ultimi tempi furono scoperti colà degli oggetti importantissimi. La direzione del Museo concluse contratto cogli escavatori che di ogni cosa scavata debba essere trattato l'acquisto pel Museo prima che con qualunque altro acquirente sia pubblico che privato. La Direzione del Museo poi dà sussidi ed anticipazioni per assicurare quegli acquisti alla raccolta locale".

[72] Sulla *Guida* del 1884, PIUSSI 1983, pp. 42-43.

[73] Sull'incarico ricevuto nel 1905 e le visite guidate condotte in base ad esso, tra le quali quella di Karl Mayreder, immortala-

ta da una fotografia ampiamente pubblicata (a titolo di esempio, PIUSSI 1983, fig. 2), TAVANO 1997, pp. 32-33; per quanto concerne le visite in genere, oltre alla dedica posta sul Libro dei visitatori da un avvocato triestino, Enrico Gemelli, in data 10 agosto 1895, citata in PIUSSI 1983, p. 50, nt. 28, vanno ricordati i ringraziamenti di Giuseppe Caprin in CAPRIN 1892, p. 280, nt. 1, nonché quanto detto in TORRE E TASSO 1907 (1989), pp. 15-17. Vanno ancora aggiunte le notizie edite nel «Corriere di Gorizia» in merito alle visite di membri delle Case regnanti europee: a titolo di esempio quella compiuta da Stefania d'Absburgo il 14 settembre 1885, su cui si veda il pezzo pubblicato in data 16 Settembre, anno III, n. 74, nonché il giornale «La Rassegna», 21 Settembre, anno I, n. 10 ("... Si recò indi al Museo archeologico. Guida Le fu il conservatore prof. Majonica, dove S.A. dimostrò grande soddisfazione per il rapido incremento di questo patrio instituto. Appose la Sua firma nell'Album del museo") e quella della duchessa d'Edimburgo, ricordata dal «Corriere di Gorizia», 20 Settembre 1887, anno V, n. 113 ("I visitatori si trattennero circa mezz'ora al Museo dimostrando il maggior interesse e un'altra mezz'ora dedicarono alla visita della basilica. Per il Museo faceva da cicerone il Sig. Conser. Maionica"). Si veda ancora il «Corriere di Gorizia», 4 Luglio 1893, anno XI, n. 79, sulla visita della Società scientifica militare (Militar. Wiss. Verein), con il suo presidente, il Contrammiraglio Semsey de Semse ("Arrivati al Museo un po' stanchi del viaggio, fecero una piccola refezione, dopo la quale l'I.R. Conservatore sig. prof. Enrico Majonica, venuto appositamente da Gorizia, teneva un bellissimo discorso, breve sì, ma ricchissimo di senso e dopo questo, conduceva la comitiva in tutte le sale del Museo facendo ovunque una ben dettagliata spiegazione di tutti gli oggetti antichi esistenti nel Museo stesso ed accennando alla lor provenienza"); per notizie su altre visite ad Aquileia, legate però anche alla scoperta dei mosaici teodoriani, TAVANO 1997, pp. 78-79.

[74] "Atrio; Sala I, dedicata ai monumenti in pietra, che si riferiscono agl'imperatori romani, ai magistrati e soldati; Sala II, devoluta a quei monumenti, che ci danno notizia delle antiche condizioni municipali d'Aquileja; Sala III, destinata a tutti quei monumenti che si riferiscono all'antico culto", MAIONICA 1884, pp. 5-6.

[75] MAIONICA 1884, p. 10.

[76] MAIONICA 1884, p. 14, n. 92; per una storia delle vicende del mosaico si rimanda a BERTACCHI 1983; inoltre, VERZÁR-BASS, MIAN 2001, pp. 616-618; la ricostruzione di Otto Jahn viene ripubblicata con alcune differenze in CAPRIN 1892, come rilevato da BERTACCHI 1983, p. 217.

[77] Sulle teste, *infra*.

[78] MAIONICA 1884, pp. 68-70; risale al 1995 la scoperta del medaglione con busto di Minerva, MASELLI SCOTTI, MANDRUZZATO, MEZZI 1995, cc. 189-190, fig. 1; MASELLI SCOTTI, ZACCARIA 1998, pp. 116 e 153.

[79] MAIONICA 1884, p. 8.

[80] MAIONICA 1884, p. 43.

[81] MASELLI SCOTTI 1984, pp. 39-69.

[82] MAIONICA 1911, p. 39.

[83] MAIONICA 1884, p. 48.

[84] MAIONICA 1884, pp. 13 e 48; sul mattone, *CIL* V, 8110, 176; BUIATTI 1992, p. 20, n. 8.

[85] FORAMITTI 2000, pp. 47-59, sezione dedicata all'opera in tre volumi *Dalmatia, the Quarnero and Istria, with Cettigne in Montenegro and the island of Grado*, redatta da T. G. JACKSON (1835-1924), relativa ai viaggi compiuti negli anni 1882, 1884 e 1885.

[86] MAIONICA 1899, pp. 26-28; MARCOTTI 1899, pp. 19-21; MAIONICA 1911; sulla *Guida* del Maionica pubblicata nel 1911, PIUSSI 1983, pp. 53-54; sull'opera del Marcotti, PIUSSI 1983, pp. 47-48; sul viaggio del Martel ad Aquileia e Grado, pubblicato nella rivista «Le tour du Monde», dicembre 1900, FORAMITTI 2000, pp. 15-46.

[87] MAIONICA 1911, pp. 86-96.

[88] MAIONICA 1911, pp. 96-100.

[89] MAIONICA 1911, pp. 102-107; sull'importanza data alle lucerne anche MAIONICA 1899, p. 27; sull'esemplare in questione si veda MAGGI 1992, pp. 25-26, n. 21; DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, II, 1, p. 218, nn. 488-489, tav. 86; II, 2, p. 82; una notizia sull'originario contesto di uno dei due esemplari attualmente noti in MILOCCO 1996, p. 35 (rinvenimento nell'area necropolare in località Scofa, in un fondo di proprietà di Francesco Cossar; sugli scavi qui compiuti si rimanda alla nt. 97).

[90] MAIONICA 1911, pp. 17-34; MARCOTTI 1899, pp. 17-18: "... per il collocamento definitivo degli oggetti si attende il compimento d'una tettoja lungo il recinto del giardino. Si tratta finora di non meno di 30 mila numeri, rappresentanti in modo completo la vita romana...".

[91] Sulla galleria, *Notizien* 1896, p. 61; MAIONICA 1899, p. 26; MAIONICA 1911, pp. 15 e 17; SCRINARI 1972, p. IX. La scansione dei lavori si segue in base ai dati presenti in Archivio di Stato di Trieste, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918). Atti Generali (1850-1906)*, busta 578 (1891-1895), fascicolo 16/3, e busta 720 (1896-1900), fascicolo 16/3. I documenti presenti nella busta 578 mostrano come la decisione di costruire una "tettoia" con la presentazione del primo progetto del Niemann fosse stata presa dal Comitato del museo in data 6 ottobre 1894 (doc. N. 19862/1894). Quelli della busta 720 mostrano come la ditta Antonelli e Dreossi di Cervignano, incaricata dei lavori in base a gara di appalto, propose, in accordo con il Municipio, un cambiamento del progetto originario riguardante il tetto, ridotto in altezza e costruito a due spioventi (doc. 1930/1898 e relativi incartamenti, dai quali è tratta parte del rilievo riprodotto alla fig. 1). Si è informati sulle modalità di appalto e costruzione anche attraverso le notizie pubblicate sul «Corriere di Gorizia». L'appalto venne dato il 21 Settembre 1897, come annunciato in data 13 settembre 1897, n. 110: "Lavoro al Museo. La luogotenenza rende di pubblica conoscenza che nel giorno 21 settembre m.c. alle 12 merid. verrà tenuto nel locale ufficio podestarile di Aquileia un pubblico esperimento d'asta mediante offerte in iscritto per appaltare i lavori d'erezione d'una tettoia in legno (veranda), preventivati con la somma di f. 12,841.90 da eseguirsi lungo i muri di cinta dell'I.R. Museo dello Stato. Il fabbisogno è ostensibile presso la podesteria. La veranda, da eseguirsi in base allo stesso, non verrà fatta per l'intero importo preventivato, ma a tratti, secondo le somme placidate dall'i.r. Ministero del culto ed istruzione. Perciò segue ora l'appalto d'un tratto per l'importo di f. 4000. Le offerte suggellate devono contenere un vadio di f. 200, vanno consegnate al più presto nel giorno antecedente a quello dell'asta presso la podesteria di Aquileia dove sono ostensibili l'operato tecnico ed i capitoli generali e speciali dell'appalto". Il 16 Settembre 1897, n. 111 si legge: "... sperasi di veder terminata ben presto la grande veranda lungo il muro di cinta del Museo, nella quale verrà ordinata con piano artistico tutta quella serie di monumenti in pietra ora collocata provvisoriamente nel giardino e nelle sale del Museo". Il I di Gennaio 1898 il «Corriere di Gorizia», n. 1, ricorda che "la Commissione dei conservatori ha deliberato di propugnare calorosamente...la costruzione della già progettata galleria di Aquileja, nella quale collocare degnamente i mosaici, che si tro-

vano nel Museo dello Stato". In data 9 Aprile il n. 43 attesta che "venne affidata in questi giorni ai signori Antonelli e Dreossi la costruzione di una grande tettoia nel giardino del Museo di Aquileia ove verranno conservati e ordinati i monumenti. Il lavoro, che costerà circa fiorini 13,000, sarà probabilmente ultimato verso la fine del mese di giugno"; il giornale rileva in data 16 Giugno, n. 72, "... nel Museo i lavori per la costruzione della grandiosa galleria procedono alacremente". L'inaugurazione della struttura venne annunciata in data 29 Novembre, n. 143: "Galleria lapidaria. Abbiamo da Aquileia 27: mercoledì, li 30 m.c. alle ore 10 antim. avrà luogo nell'I.R. Museo archeologico dello Stato in Aquileja la solenne inaugurazione della neoeretta grandiosa galleria lapidaria, nonché la dedica commemorativa del Giubileo imperiale. Alla cerimonia che causa il lutto vigente [N.d.A. a causa dell'assassinio dell'imperatrice Elisabeth, avvenuto a Ginevra il 10 settembre], per deliberazione del Curatorio del Museo, si farà in proporzioni modeste, sono state invitate le I.R. autorità, i rappresentanti della Giunta prov., nonché le autorità locali". Il giorno I Dicembre, il n. 144 annuncia: "Una galleria lapidaria. Ieri il Curatorio del museo dello Stato di Aquileja inaugurò la galleria lapidaria, costruita secondo il progetto del professor G. Niemann di Vienna e dell'ingegnere Guido Levi di Trieste, dall'impresa Antonelli e Dreossi di Cervignano. È dessa un porticato sorretto da pilastri in mattoni, che gira tutto attorno al muro di cinta del vasto giardino in cinque compartimenti, di cui il primo contiene monumenti di maggior mole, il secondo pezzi di architettura, il terzo frammenti statuarii, il quarto lapidi ed avanzi di mausolei, il quinto finalmente reliquie d'arte cristiana dai primordi al rinascimento. Contemporaneamente furono aperte le sale riordinate a nuovo, delle quali la prima comprende i più piccoli frammenti di scultura, la seconda i monumenti di carattere militare, la terza bassorilievi e sarcofaghi, la quarta oggetti attinenti al culto pagano e i più preziosi avanzi statuarii d'Aquileia. Alla solennità, che ebbe carattere intimo presero parte il direttore dell'istituto archeologico austriaco prof. O. Benndorf, il direttore del civico museo d'antichità di Trieste, prof. A. Puschi coll'assistente dott. P. Sticcoti (sic) e varie persone del distretto. Aperse la cerimonia il presidente del Curatorio cav. Giuseppe de Fabris, capitano distrettuale di Gradisca, pronunciando un discorso, in cui delineò in brevi tratti la storia del museo aquileiese sino all'inaugurazione, a commemorazione della quale venne scoperta analoga iscrizione. Rispose il prof. Benndorf ricordando i generosi benefattori dell'istituto e la proficua operosità del benemerito direttore, prof. Enrico Maionica, che a sua volta ringraziò gli astanti e mandò un saluto di riconoscenza ai professori d'università, che lo misero in grado di dedicare le sue forze alla patria. Chiuse la solennità il podestà d'Aquileja G. B. Stabile con acconcie parole, facendo voti per la prosperità del museo, cui fecero eco gli evviva degli astanti e la brava banda aquileiese. Fatta lettura di alcuni telegrammi d'occasione, gli ospiti ebbero agio di visitare le ricche collezioni, gentilmente accompagnati dal prof. Maionica".

[92] Ad titolo di esempio, si veda FORLATI TAMARO 1976, figura a p. 7; per il periodo 1915-1916 si leggano le parole di Ugo Ojetti sul Museo in OJETTI 1916, pp. VII-VIII; sull'argomento, COSTANTINI 1948, p. 185 e *passim*; PIUSSI 1983, pp. 48-51 e 58; BANDELLI 1993, pp. 175-176.

[93] Sulla situazione dell'edificio si veda quanto contenuto negli atti citati a nt. 56: in essi l'edificio è descritto come "il palazzo incompleto segnato nella v.m.c. d'Aquileja col n. 23 con suo fondo sedime ed orto segnato nella cess. d'Aquileja col n. 176".

[94] Su tale concetto, RUGGIERI TRICOLI, VACIRCA 1998, pp. 116-127.

[95] MAIONICA 1884, pp. 14 e 19; DENTI 1991, pp. 85-87, n. 18, tavv. XXX, 1 e XXXI, 1-4; pp. 87-90, n. 19, tavv. XXXII, 1-2; XXXIII, 1-4; XXXIV, 1; sul ritrovamento e le modalità di entrata delle statue nel patrimonio museale si dispone di un'interessante testimonianza pubblicata nel «Corriere di Gorizia, giovedì 18 Agosto 1892, anno X, n. 99, fornita da Giuseppe Urbanetti: "Nell'anno 1879 essendo state rinvenute nei fondi Cassis, di cui io era inallora amministratore sequestrato giudiziale [N.d.A.: tali parole fanno intendere come i terreni facessero parte dell'eredità lasciata da Francesco Leopoldo Cassis] due statue colossali di marmo e di buon scarpello, immediatamente acquistai le azioni sopra le stesse dallo scavatore cui si competeva la metà del valore e al signor conte Cassis, le quali statue figurano in prima linea nel Museo dello stato, a cui ebbe a cedere per fiorini 50 puro costo, perchè voleva che restassero in paese, a fronte che il signor conte Toppo di Udine mi faceva offrire il prezzo d'acquisto di lire italiane 1800 ed il cavaliere Dorigo di Venezia una somma maggiore (sic)".

[96] Sulla statua, SCRINARI 1972, p. 12, n. 31, figg. 31a-d.

[97] MAIONICA 1898, pp. 45-49; sul prosieguo delle indagini nel 1998, TIUSSI 1999, cc. 390-398, con alla figura 2 un'immagine degli scavi 1896-1897; l'immagine alla fig. 3 compare già in MILOCCO s.d. (foto di copertina).

[98] *Iscr.Aq.* 16; VERZÁR-BASS 1998, p. 171; TIRELLI 2001, p. 252.

[99] Su cui *infra*.

[100] MAIONICA 1911, pp. 86-96.

[101] GREGORUTTI 1885, pp. 289-292, nn. 165-168; MAIONICA 1885, pp. 26-29; MAIONICA 1893, p. 47 (= BUORA 2000b, p. 109); *Inscr.Aq.* 1049; LETTICH 2003, pp. 317-318, n. 464. I terreni Urbanetti vennero in seguito venduti ai fratelli Emanuele ed Edoardo Prister (sulle cui figure si rimanda a MILOCCO 1993, pp. 168-172): le campagne di scavo, dirette da Enrico Maionica, proseguirono agli esordi del nuovo secolo (campagne del 1902) ed ebbero risultati eclatanti, con la messa in luce di numerosi recinti, tra cui quello di *Q. Etuvius Capreolus*, GIOVANNINI 2000b, pp. 120-123.

[102] Dallo stesso Giuseppe Urbanetti si viene a sapere che lo scavo fu iniziato da "l'operaio Valentino Ferman e compagni di Fiumicello", «Corriere di Gorizia», 23 Luglio 1892, anno X, n. 89; il Maionica rileva con amarezza le perdite subite dal patrimonio archeologico: "Allorchè si scoperse il monumento dei 'Curi', io rimasi tutto il giorno sopra luogo ed eccitai i cavatori ad indagare le tracce di tale importante monumento colla lusinga, che pagherei loro f. 5 di più per ogni ulteriore pezzo, che troverebbero; in una giornata (addì 4 gennaio 1885) essi ebbero a guadagnarsi la bella somma di f. 135. - E quale si fu la gratitudine? Appena io ritornai a Gorizia, Ella [si intende Giuseppe Urbanetti] ebbe il coraggio di vendere ad altra persona per f. 30 una statua appartenente a tale monumento, sebbene avesse formale contratto di cedere tutto al Museo", «Corriere di Gorizia», 30 Luglio 1892, anno X, n. 91; sull'accezione da dare al termine "cavatore" si rimanda a BUORA 1979, c. 488, nt. 14.

[103] MAIONICA 1885, pp. 26 e 31, nt. 24.

[104] BRUSIN 1947, p. 123; tale statua è tuttora considerata non pertinente, MASELLI SCOTTI 1997, p. 141.

[105] BUORA 2000c, p. 25, figg. 37-38 e figura nell'inserto allegato; BUORA 2000b, p. 109, figg. a-b; sulla figura del Pontini, DONAZZOLO CRISTANTE 2000, pp. 10-14.

[106] MAYREDER 1905, pp. 21-23, taf. III; MAIONICA 1911, figura

a p. 31; COSTANTINI 1916, fig. 103; BRUSIN 1929, fig. 192; BRUSIN 1936, fig. 95.

[107] MAIONICA 1885, p. 26.

[108] MAIONICA 1911, p. 32, n. 10, con a p. 31 la ricostruzione del Mayreder.

[109] BRUSIN 1947, p. 123, fig. 80; per le immagini delle parti ricoverate sotto la tettoia dell'ala quarta, BRUSIN 1929, p. 254, n. 66, fig. 191 (Gabinetto Fotografico Nazionale 10366); sulla guida del 1929, PIUSSI 1983, pp. 68-71; su quella del 1947, p. 73.

[110] SCRINARI 1972, p. 130, n. 371, fig. 371; *Inscr.Aq*. 2867.

[111] Si rimanda agli "Inventari delle Collezioni d'antichità" citati a nt. 60.

[112] BUORA 2000c, p. 26, fig. 35.

[113] MILOCCO 1995, p. 37.

[114] OJETTI 1964, p. 134; BUORA 1999, p. 49.

[115] Su tale uso e la scelta di continuarlo, BERTACCHI 1970, pp. 25-27.

[116] MAIONICA 1897, pp. 80-81, nn. 5-6, figg. 3-4; SCRINARI 1972, p. 83, n. 252, fig. 252; per la testa maschile, p. 70, n. 208, fig. 208.

[117] DENTI 1991, pp. 99-101, n. 25, tav. XXXVIII, 1-4.

[118] *Inscr.Aq*. 2794.

[119] BUORA 2000C, p. 26, fig. 14; FORAMITTI 2000, pp. 22-26.

[120] Sull'attribuzione al Teatro, BRUSIN 1948, c. 58; su quella all'Anfiteatro, BERTACCHI 1994, p. 175; sugli esemplari dell'Anfiteatro Flavio, PETTINAU 1989-90, p. 379; *Sangue e Arena* 2001, p. 348, n. 57.

[121] PETTINAU 1989-90, p. 379.

[122] BRUSIN 1929-30, pp. 412-413; BERTACCHI 1994, p. 175.

[123] PETTINAU 1989-90, p. 381.

[124] PETTINAU 1989-90, p. 383.

[125] BRUSIN 1929-30, pp. 412, 414.

[126] Sulla prima collocazione nell'edificio museale, MARCOTTI 1899, p. 19: "4ª Sala-Monumenti delle divinità e del culto. Leone colossale di pietra calcare"; sulla seconda collocazione, MAIONICA 1911, p. 32.

[127] MAIONICA 1911, pp. 30-31, con figura a p. 29; una fotografia che mostra tali elementi nelle Gallerie, frammisti ad altri reperti lapidei ed urne cinerarie è pubblicata in BRUSIN, DE GRASSI 1956, fig. 1.

[128] BRUSIN, DE GRASSI 1956; SCRINARI 1972, pp. 98-99, n. 296, fig. 296; pp. 194-195, n. 605, figg. 605a-c.

[129] A titolo d'esempio si vedano le immagini che mostrano una delegazione italo-francese con don Celso Costantini ed Ugo Ojetti in PIUSSI 1983, fig. 3; la Duchessa Hélène d'Aosta con il figlio Amedeo in MILOCCO s.d., p. 124; un gruppo di intellettuali austriaci in MILOCCO 1999, c. 278, fig. 5; sulle visite, COSTANTINI 1948, pp. 187-188; OJETTI 1964, p. 103; belle immagini a tratto del reperto in CAPRIN 1892, p. 13 e MAIONICA 1899, p. 13.

BIBLIOGRAFIA

ARSLAN E. 1983 = *Museo oggi, museo domani*, «AAAd», 23, pp. 97-115.

BANDELLI G. 1993 = *Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica (1866-1918)*, «AAAd», 40, pp. 163-188.

BARTOLI G. 2003 = *La psicologia della fruizione in ambito museale*, in *Qualità* 2003, pp. 33-41.

BEAUJEU J. 1955 = *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, I. *La politique religieuse des Antonins (96-192)*, Paris.

BERTACCHI L. 1970 = *Urne, anfore e cippi nel Museo Archeologico di Aquileia*, «MusGallIt», 15, pp. 25-27.

BERTACCHI L. 1983 = *Il problema dei mosaici nel Museo Archeologico di Aquileia. Ricostruzione di una scheda: il mosaico rappresentante il ratto di Europa*, «AAAd», 23, pp. 209-226.

BERTACCHI L. 1993 = *Carlo Gregorutti e Enrico Maionica*, «AAAd», 40, pp. 189-207.

BERTACCHI L. 1994 = *Aquileia: teatro, anfiteatro, circo*, «AAAd», 41, pp. 163-181.

Bertoli 2001 = *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*, Atti del Convegno, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 11.

BIASUTTI G. 1945-46 = *Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone. Antonio Liruti*, «AquilNost», 16-17, cc. 9-24.

BINNI L., PINNA C. 1989 = *Museo*, Milano.

BLASON SCAREL S. 1993 = *Gerolamo de Moschettini*, «AAAd», 40, pp. 103-135.

BLUM G. 1913 = *Antinoos theos*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» (poi «MEFRA»), 33, fasc. I-II (Janvier-Mai), pp. 65-80.

BRAMBILLA A. 1994 = *Carducci, carduccianesimo e irredentismo a Trieste: note per un percorso bibliografico*, «Quaderni Giuliani di Storia», 15, 1, pp. 101-121.

BRAVAR G. 1993 = *Vincenzo Zandonati e l'origine delle collezioni tergestine e aquileiesi*, «AAAd», 40, pp. 153-161.

BRUSIN G. 1929 = *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine.

BRUSIN G. 1929-30 = *Enrico Maionica e la sua opera*, «ArcheogrTriest», s. III, 15, pp. 407-418.

BRUSIN G. 1936 = *Il R. Museo Archeologico di Aquileia*, Roma.

BRUSIN G. 1947 = *Aquileia e Grado*, Udine.

BRUSIN G., DE GRASSI V. 1956 = *Il Mausoleo di Aquileia*, Padova.

BUIATTI A. 1992 = *Mattone*, in *Instrumenta* 1992, p. 20, n. 8.

BUORA M. 1979 = *Per la storia della Beligna e dell'Abbazia di S. Martino*, «AquilNost», 50, cc. 445-496.

BUORA M. 1993 = *Leopoldo Zuccolo*, «AAAd», 40, pp. 137-151.

BUORA M. 1997 = *Il tema della rinascita di Aquileia nel periodo napoleonico. Un mito tra l'epoca del Muratori e quella del Mommsen*, in *Napoleone e Campoformido 1797. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Catalogo della Mostra, a cura di G. BERGAMINI, Milano, pp. 140-152.

BUORA M. 1999 = *Un anno in Aquileia. Mutazioni del "paesaggio" aquileiese nel 1915*, Quaderni aquileiesi, 2, Trieste, pp. 45-52.

BUORA M. 2000a = *La* Fundkarte *del Maionica e le antichità di Aquileia alla fine dell'Ottocento*, in BUORA M. 2000b, pp. 8-14.

BUORA M. 2000b = *Introduzione e commento alla* Fundkarte von Aquileia *di H. Maionica*, Quaderni aquileiesi, 5, Trieste, pp. 8-14.

BUORA M. 2000c = *Aquileia fine secolo*, in BUORA M., DONAZZOLO CRISTANTE C. 2000, pp. 18-27.

BUORA M., DONAZZOLO CRISTANTE C. 2000 = *Antonio Pontini. Un artista friulano nell'Aquileia di fine Ottocento*, Quaderni aquileiesi, 4, Trieste.

CALDERINI A. 1930a = *Aquileia romana*, Milano.

CALDERINI A. 1930b = *Una gita ad Aquileia nel 1868*, «AquilNost», 1, cc. 87-106.

CAPRIN G. 1892 = *Pianure friulane*, Trieste.

CELI M. 2001 = *Che cosa chiedono i bambini e i ragazzi al Museo?*, in *Il Museo dalla parte del visitatore* 2001, pp. 25-38.

CHIOMINTO G. C. s.d. = *Ruolo del mercato e fattori organizzativi nella gestione dei beni culturali*, in G. C. CHIOMINTO, F. GODEASSI, *La gestione del patrimonio culturale. Il caso dei Civici Musei di Trieste*, Trieste s.d., pp. 13-188.

CORTÀ FUMEI M. DE 2002 = *Progettare le attività di un museo*, in *Progettare il Museo* 2002, pp. 127-146.

COSTANTINI C. 1916 = *Guida storico-artistica di Aquileia e Grado*, Udine.

COSTANTINI C. 1948 = *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete*, Roma.

CZOERNIG K. VON 1867 = *Sul Friuli, sua storia, lingua ed antichità*, «Atti e Memorie dell'i.r. Società agraria di Gorizia», n.s., 6, suppl., pp. 17-20, 21-22, 25-29.

CUSCITO G. 1993 = *Le "Antichità d'Aquileia" di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito*, «AAAd», 40, pp. 15-37.

DEL BIANCO G. 1937 (2001) = *La guerra e il Friuli*, I, *Irredentismo neutralità intervento*, Verona (rist. Udine 2001).

DENTI M. 1991 = *Ellenismo e romanizzazione nella* X Regio. *La scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Roma.

DESANTIS P. 2003a = *Il museo comunica al pubblico: dall'allestimento alle attività educative*, in *Qualità* 2003, pp. 42-59.

DESANTIS P. 2003b = *La scuola come interlocutore. Educazione al patrimonio nei musei italiani*, in *Qualità* 2003, pp. 107-115.

DEVILLA P. 1999 = *Monete patriarcali ne* Le Antichità d'Aquileja *di Gian Domenico Bertoli e nella trattatistica friulana del XVIII secolo*, «AquilNost», 70, cc. 217-260.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1988 = *Lucerne del Museo di Aquileia, II, 1-2. Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, Pordenone.

DONAZZOLO CRISTANTE C. 2000 = *L'artista Antonio Pontini*, in BUORA M., DONAZZOLO CRISTANTE C. 2000, pp. 10-14.

DUGULIN A. 1991 = *La funzione sociale e culturale dei musei tra specializzazione, documentazione e comunicazione*, in *Musei in scena*, «Quaderni didattici», 4, pp. 21-25.

DUGULIN A. 1998 = *Documentare l'evoluzione: un servizio*, «Quaderni Giuliani di Storia», 19, 2, pp. 205-209.

FANTINI M. 1991 = *Il Conte Antonio Cassis Faraone*, in MILOCCO G. 1993, pp. 118-122.

FANTINI M. 1995 = *Antonio Cassis Faraone. Ritratto di un imprenditore levantino alla fine del '700*, Udine.

FORAMITTI P. 2000 = *Viaggio nelle città dei Patriarchi*, Udine.

FORLATI TAMARO B. 1976 = *L'Associazione Nazionale per Aquileia e la sua attività dal 1929 al 1976*, «Aquileia Chiama», 23, pp. 2-11.

GADDI D., MAGRINI C. 1998 = *L'archeologia nella scuola: due esperienze nel Friuli Venezia Giulia*, «AquilNost», 69, cc. 393-414.

GIOVANNINI A. 1998 = *Cenni sulla storia degli scavi alla Beligna: le indagini ottocentesche*, in *Recenti indagini nelle necropoli aquileiesi: Beligna, scavo 1992-1993*, «AquilNost», 69, cc. 205-212.

GIOVANNINI A. 2000a = *"Cosarelle di bronzo" aquileiesi nelle opere edite e nei documenti di Giandomenico Bertoli e Leopoldo Zuccolo*, «AquilNost», 71, cc. 421-498.

GIOVANNINI A. 2000b = *Strada per Emona, cosiddetta via "Petrada": la necropoli di S. Egidio*, in *Cammina, cammina... dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della Mostra, a cura di S. BLASON SCAREL, Marano Lagunare (UD), pp. 120-123.

GIOVANNINI A. 2001 = *Riflessioni sui culti di salvezza ad Aquileia: la presenza di Iside*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del Convegno (Venezia, 1-2 dicembre 1999), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 14 = Altinum, 2, Roma, pp. 289-316.

GIOVANNINI A. 2002a = *I bronzetti isiaci del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «AAAd», 51, pp. 227-258.

GIOVANNINI A. 2002b = *Le ambre di Aquileia: connotazioni generali e correlazioni cultuali*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, Catalogo della Mostra, a cura di M. BUORA, W. JOBST, Cataloghi e Monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 6, Roma, pp. 159-164.

GIOVANNINI A. 2004a = *L'approccio didattico alla visita museale*, in *La comunicazione. Le vie della cultura nell'Occidente latino*, Atti del Convegno Nazionale (Cervignano del Friuli, 24 maggio 2003), Cervignano del Friuli, pp. 47-63.

GIOVANNINI A. 2004b = *Aquileia-Museo Archeologico Nazionale. Elmo miniaturistico*, «Bulletin. Instrumentum», 19 (juin), pp. 13-14.

GIOVANNINI A. 2004c = *Aquileia. Museo Archeologico Nazionale. Figura di sistro*, «Bulletin. Instrumentum», 20 (décembre), p. 8.

GIOVANNINI A. 2005 = *Divinità salutifere e salvifiche ad Aquileia. Evidenze archeologiche e modalità religiose. Spunti di indagine su alcuni aspetti del culto di Beleno e di Antinoo*, in *Religion and Myth as an Impetus for Roman Provincial Sculpture*, The Proceedings of the 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art, (Zagreb, 5.-8. May 2003), Zagreb, pp. 157-174.

GRANATA L. 2001 = *Dopo i Beni Culturali. Biblioteche e musei nell'era di Internet*, Napoli.

GREGORUTTI C. 1877 = *Le antiche lapidi di Aquileja*, Trieste.

GREGORUTTI C. 1885 = *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «ArcheogrTriest», n.s., 11, pp. 289-292.

GUALANDI G. 1980 = *Dallo scavo al museo*, in *I Musei, "Capire l'Italia"*, IV, Milano, pp. 80-119 = *Dallo scavo al museo*, in *Musei* 2004, pp. 79-116.

GUALANDI G. 1983 = *Il Museo Archeologico si fa Mostra*, «MusGallIt», 3-4, pp. 18-48 = *Il Museo Archeologico si fa Mostra*, in *Musei* 2004, pp. 195-237.

GUALANDI G. 1988 = *Il Museo delle Antichità*, in *I laboratori storici e i Musei dell'Università di Bologna*, II. *I Luoghi del conoscere*, Cinisello Balsamo (MI), pp. 115-121.

GUALANDI G. 1992 = *La parola scritta ai fini comunicativi nei Musei Archeologici*, in *La didattica museale*, Atti del Convegno (Foggia, 28-31 marzo 1990), Bari, p. 183.

GUIDA P. 1965 = *Piastrelle votive del Museo di Aquileia*, «AquilNost», 36, cc. 37-44.

HUBER A. 1993 = *La museografia non è una scienza esatta*, «Ocnus», 1, pp. 97-101.

Katalog 1904 = *Katalog der Antiquitäten-Sammlung Eugen B.on Ritter*, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia - Archivio.

INCONTRERA O. de 1951 = *Il conte Antonio de Cassis Faraone primo proprietario del Teatro Verdi*, in *La passione verdiana*, Trieste, pp. 63-87.

Inscr.Aq. = J. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1991-1993.

Instrumenta 1992 = *Instrumenta Inscripta Latina. Sezione aquileiese*, Catalogo della Mostra, Mariano del Friuli (GO).

JALLA D. 2002 = *Funzioni e ragioni del museo contemporaneo: una proposta di riflessione*, in *Progettare il Museo* 2002, pp. 93-113.

LETTICH G. 2003 = *Itinerari epigrafici aquileiesi*, «AAAd», 50.

LUCON E. 1999 = *Cultura tedesca negli annuari del K.k. Staatsgymnasium di Gorizia*, «Studi Goriziani», 89-90, pp. 97-112.

MAGGI P. 1992 = *Lucerna*, in *Instrumenta* 1992, pp. 25-26, n. 21.

MAIONICA H. 1877 = *Triest-Pola-Aquileja*, «Archaeologish-Epigraphische Mitteilungen aus Österreich», 1, pp. 36-69.

MAIONICA E. 1880 = *Del Museo d'antichità in Aquileja. Brevi cenni storici*, «L'Osservatore Triestino», 27 gennaio 1880, anno 96, n. 21, p. 1.

MAIONICA E. 1884 = *Guida manuale dell'I. R. Museo dello Stato in Aquileja*, Aquileia.

MAIONICA E. 1885 = *Epigraphisches aus Aquileja*, «Fünfunddreissigster Jahresbericht des K.k. Staatsgymnasiums in Görz».

MAIONICA E. 1893 = *Fundkarte von Aquileia*, «Xenia Austriaca», Wien = «Dreiundvierzigster Jahresbericht des K.k. Staatsgymnasiums in Görz».

MAIONICA E. 1897 = *K.k. archäologisches Museum in Aquileja. Bericht über das Verwaltungsjahr* 1895, «MitthCentralComm», N.F., 23, pp. 73-84.

MAIONICA E. 1898 = *Neueste Grabungs-Ergebnisse aus Aquileja*, «MitthCentralCom», N.F., 24, pp. 45-49.

MAIONICA E. 1899 = *Per le auspicate nozze Giordano-Stabile. Saggio critico-letterario*, Gorizia.

MAIONICA E. 1907 = *I Conferenza, letta li 19 settembre 1907 nel Museo d'Aquileia, ripetuta li 3 decembre 1907 nella Sala della Società adriatica di scienze naturali a Trieste*, in *Tre conferenze di storia patria*, Gorizia, pp. 3-10.

MAIONICA E. 1911 = *Guida dell'I. R. Museo dello Stato di Aquileia*, Vienna.

MARCOTTI G. 1899 = *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù. Guida illustrata*, Firenze.

MARINELLI S. 2002 = *Introduzione*, in *Progettare il Museo* 2002, pp. 119-120.

MARINI P. 1989 = *La formazione dei musei nelle città della terraferma*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, Catalogo della Mostra, a cura di S. MARINELLI, G. MAZZARIOL, F. MAZZOCCA, Milano, pp. 300-306.

MASELLI SCOTTI F. 1984 = *La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa*, «AAAd», 24, pp. 39-69.

MASELLI SCOTTI F. 1997 = *I monumenti sepolcrali del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «AAAd», 43, pp. 137-148.

MASELLI SCOTTI F., MANDRUZZATO L., MEZZI M.R. 1995 = *Aquileia. Foro Romano. Scavo 1995*, «AquilNost», 65, cc. 189-192.

MASELLI SCOTTI F., ZACCARIA C. 1998 = *Novità epigrafiche dal Foro di Aquileia. A proposito della base di T. Annius T. f. tri. vir*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes IX[e] rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, a cura di G. PACI, Pisa-Roma, pp. 130-143.

MASERATI E. 1982 = *Guglielmo Oberdan tra mito e realtà*, «Quaderni Giuliani di Storia, 3, 1, pp. 23-31.

MATTOZZI I. 1997 = *La didattica museale: un vantaggio per il museo*, in *Effetto Didattica. Esperienze e lavori con "Impara il Museo" e "La città sotto la città"*, a cura di M. CISOTTO NALON, Padova, pp. 13-15.

MAYREDER K. 1905 = *Mitteilungen über eine Studienreise nach Aquileja*, Wien.

MENIS G. C. 1993 = *Gian Domenico Bertoli e i volumi inediti delle "Antichità di Aquileia"*, «AAAd», 40, pp. 39-57.

MEYER H. 1991 = *Antinoos. Die archäologischen Denkmäler unter Einbeziehung des numismatischen und epigraphischen Materials sowie der literarischen Nachrichten. Ein Beitrag zur Kunst- und Kulturgeschichte der hadrianisch-frühantoninischen Zeit*, München.

MILOCCO G. 1993 = *Aquileia. La gemma storica dell'Austria*, Aquileia.

MILOCCO G. 1995 = *Personaggi "minori" della storia della ricerca archeologica di Aquileia*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 5, pp. 36-40.

MILOCCO G. 1996 = *Giacomo Pozzar e il suo tempo*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 6, pp. 34-38.

MILOCCO G. 1999 = *Michele Abramich tra la riconferma e l'internamento*, «AquilNost», 70, cc. 269-288.

MILOCCO G. s.d. = *Aquileia tra fine Ottocento e primo Novecento*, Gorizia, senza data [ma 1999].

MONTI OREL S. 1986 = *I giornali triestini dal 1863 al 1902. Società e cultura di Trieste attraverso 576 quotidiani e periodici analizzati e descritti nel loro percorso storico*, Trieste.

MOSCH H. C. VON 2001 = *Die Antinoos-Medaillons von Bithynion-Klaudiopolis*, «SchwNumRu», 80, pp. 109-130.

MUCHA J. 1887 = *Aquileia. La seconda Roma*, «Corriere di Gorizia», 26 Luglio 1887, anno V, n. 89.

Il Museo dalla parte del visitatore 2001 = *Il Museo dalla parte del visitatore*, Atti della IV Conferenza Regionale dei Musei del Veneto (Treviso, settembre 2000), a cura di L. BALDIN, Treviso.

Musei 2004 = *Musei, mostre e collezionismo*, a cura di M. C. GUALANDI GENITO, Studi e scavi, n.s. 5, Bologna.

NOÈ H. 1884 = *Una visita ad Aquileia*, «Il Cittadino Italiano», 28-29 Agosto, anno VII, n. 195.

Notizien 1896 = *Notizien*, «MittCentralComm», N.F., 22, pp. 44-64.

OJETTI U. 1916 = *Prefazione*, in COSTANTINI C. 1916, pp. VII-XI.

OJETTI U. 1964 = *Lettere alla moglie*, Roma.

PETTINAU B. 1989-90 = *Transenne dall'Anfiteatro Flavio*, «BCom», 103, 2, pp. 379-390.

PIUSSI S. 1983 = *Le Guide della città e dei Musei di Aquileia*, «AAAd», 23, pp. 31-74.

Prediletta 2001 = *Maria Valeria d'Asburgo. La prediletta. Il diario della figlia di Sissi*, a cura di M. SCHAD e H. SCHAD, Trieste.

Progettare il Museo 2002 = *Progettare il Museo*, Atti della V Conferenza Regionale dei Musei del Veneto (Padova, 24-25 settembre 2001), a cura di L. BALDIN, Treviso.

Qualità 2003 = *La qualità nella pratica educativa al museo*, a cura di M. SANI, A. TROMBINI, Materiali e ricerche, 1, Bologna.

QUINZI A. D. 1988 = *Il sacrificio di Guglielmo Oberdan nei giudizi della stampa contemporanea*, «Quaderni Giuliani di Storia», 9, 1, pp. 55-75.

RAVAGNAN G. L. 2001 = *Il Museo è davvero per tutti?*, in *Il Museo dalla parte del visitatore* 2001, pp. 44-53.

RIDER S. 2003 = *Linee guida per lavorare con successo con gli adolescenti al museo*, in *Qualità* 2003, pp. 129-135.

RITTER ZÁHONY E. VON 1889 = *Bernsteinfunde Aquilejas*, I, II, III, «MittCentralComm», N.F., 15, pp. 102-106, 152-156, 244-251.

ROMANELLI G. 2002 = *Pensare il nuovo museo nel Veneto: progetti, realizzazioni, prospettive*, in *Progettare il Museo* 2002, pp. 35-42.

ROSSANO D., ROSSANO F. 2002 = *Beni, Diritti ed Istituti museali*, Napoli.

RUARO LOSERI L. 1983 = *All'origine dei Musei di Trieste: la raccolta Zandonati*, «AAAd», 23, pp. 259-273.

RUDI A. 2002 = *Progettare l'allestimento: interpretare il passato, inventare il futuro*, in *Progettare il Museo* 2002, pp. 121-126.

RUGGIERI TRICOLI M. C., VACIRCA M. D. 1998 = *L'idea di museo. Archetipi della comunicazione museale nel mondo antico*, Milano.

Sangue e Arena 2001 = *Sangue e Arena*, Catalogo della Mostra, a cura di A. LA REGINA, Milano.

SCRINARI V. 1972 = *Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.

Scuola viennese 1996 = *La Scuola viennese di storia dell'arte*, Atti del XX Convegno I.C.M., a cura di M. POZZETTO, Gorizia.

SERENI L. 1968 = *Leopoldo Zuccolo direttore del Museo Eugeniano e degli scavi in Aquileia*, Atti del 45° Convegno della Società Filologica Friulana, Udine, pp. 157-172.

TAVANO S. 1988a = *"Wiener-Schule" e "Central-Commission" fra Aquileia e Gorizia*, «AFAT», 10, pp. 97-139.

TAVANO S. 1988b = *I monumenti fra Aquileia e Gorizia 1856-1918. La cura, gli studi, e la fototeca del Seminario Teologico Centrale*, Gorizia.

TAVANO S. 1992 = *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia (1850-1889)*, in *Karl von Czoernig fra Italia e Austria*, Atti del Convegno, Gorizia, pp. 79-140.

TAVANO S. 1997 = *Aquileia e Gorizia. Scoperte Discussioni Personaggi*, Gorizia.

Tesori della Postumia 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Milano.

TIRELLI M. 2001 = ... ut... largius rosae et esc[a]e... poneretur. *I rituali funerari ad* Altinum *tra offerte durevoli e deperibili*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit / Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Internationales Kolloquium in Rom, 1998, «Palilia», 8, pp. 243-256.

TOMEA GAVAZZOLI M. L. 2003 = *Manuale di Museologia*, Milano.

TORRE E TASSO M. DELLA 1907 (1989) = *Il satiro di Aquileia*, in *Grisailles*, Parigi 1907 (rist. Trieste 1989).

TIUSSI C. 1999 = *Loc. Scofa. Necropoli della via Annia. Scavo 1998*, «AquilNost», 70, cc. 390-398.

TOURNIER C. 1937-38 = *Le comte Charles de Sambucy et les fouilles d'Aquilée, 1819-1820*, «AquilNost», 8-9, cc. 21-40.

TROMBINI A. 2003 = *Adolescenti e musei: un incontro possibile?*, in *Qualità* 2003, pp. 116-128.

VALE G. 1946 = *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Associazione Nazionale per Aquileia, Quaderno 2-3, Aquileia.

VERZÁR-BASS M. 1998 = *Grab und Grabsitte in Aquileia*, in *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grablagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzeit in Italien und den Nordwest-Provinzen*, Kolloquium in Xanten 1995, «Xantener Berichte», 7, pp. 143-177.

VERZÁR-BASS M., MIAN G. 2001 = *Le* domus *di Aquileia*, «AAAd», 49, 2, pp. 599-628.

VIGI FIOR A. 1985 = *Étienne Marie Siauve: un ufficiale napoleonico innamorato di Aquileia*, «Aquileia Chiama», 32 (dicembre), pp. 2-5.

VIGI FIOR A. 1993 = *Étienne Marie Siauve*, «AAAd», 40, pp. 83-101.

Wulz 1989 = *La Trieste dei Wulz. Volti di una Storia - Fotografie 1860-1980*, Firenze.

XANTHOUDAKI M. 2003 = *Il progetto educativo nel rapporto tra museo e scuola*, in *Qualità* 2003, pp. 101-106.

ZANDONATI V. 1849 = *Guida storica dell'antica Aquileja*, Gorizia.

ZUCCOLO L. ms. = *Sugli scavi di Aquileja. Memorie autografe*, Biblioteca Civica di Udine "Vincenzo Joppi", Fondo Principale, ms. 853/a.

ZUCCOLO L. 1976 = *Contributo di Leopoldo Zuccolo all'archeologia aquileiese*, «AquilNost», 47, cc. 195-200.

ZUCCOLO L. 1977 = *Sculture segnalate dallo Zuccolo non più presenti in Aquileia*, «AquilNost», 48, cc. 321-340.

ZUCCOLO L. 1982 = *L'attività di Leopoldo Zuccolo ad Aquileia*, «Aquileia Chiama», 29 (dicembre), pp. 5-7.

Annalisa Giovannini
Via T. Ciconi 10/3, 33100 Udine
Tel.: 0432 505362; E-mail: annagiov@iol.it

DAI TUMULI AI CASTELLIERI:
1500 ANNI DI STORIA IN FRIULI (2000-500 A.C.)
II. 2004

A cura di Paola Càssola Guida e Susi Corazza

Premessa

Nel 2004 si è conclusa una fase molto intensa di ricerche e di studi condotti nel campo della protostoria regionale dall'Università degli Studi di Udine (Dipartimento di Storia e Tutela dei beni culturali, Cattedra di Preistoria e Protostoria), con la collaborazione del Centro Regionale di Catalogazione di Villa Manin di Passariano, dell'Istituto Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean", di vari studiosi e tecnici esterni e con il fattivo apporto delle amministrazioni dei Comuni coinvolti. In questo periodo l'attività ha avuto un'accelerazione grazie ad un contributo della durata di un anno concesso dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia; tuttavia – nella misura in cui lo consentiranno i fondi che sarà possibile ottenere nel prossimo futuro – lo studio dei reperti in laboratorio e le esplorazioni sul campo, in corso ormai da molti anni, non subiranno interruzioni.

I lavori, seguiti costantemente dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, con cui il Magnifico Rettore dell'Ateneo friulano prof. Furio Honsell aveva firmato nel giugno 2003 un accordo di cooperazione scientifica, si sono articolati in: 1) ricerche sul terreno (sondaggi, scavi e ricognizioni), 2) analisi scientifiche e interventi tecnici, 3) rilevamento di strutture emergenti, 4) attività di laboratorio, 5) didattica e divulgazione scientifica.

I primi mesi di questo ciclo di indagini sono stati illustrati in «AquilNost», 74, 2003, cc. 633-658, a cura delle scriventi e di alcuni collaboratori.

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Indagini di scavo in castellieri dell'Udinese

1. Scavi e sondaggi preliminari

Il castelliere di Gradisca di Sedegliano, quello di Galleriano di Lestizza noto come "Las Rives" e il "Castellerio" di Savalons di Mereto di Tomba sono, com'è noto, gli unici esempi in tutto il Friuli di villaggi arginati sorti in pianura il cui circuito difensivo sia giunto fino a noi pressoché per intero: essi ci permettono oggi di avere una conoscenza diretta di un tipo di struttura unico in Italia, per il quale invece innumerevoli termini di confronto si trovano al di là delle Alpi, in vari territori. Per tutti e tre gl'insediamenti sopra citati erano previste, nel progetto annuale, delle indagini preliminari, che per Galleriano e Savalons hanno avuto luogo nel corso del 2003 (cfr. «AquilNost», 74, 2003, cc. 648-656); i saggi di scavo a Gradisca di Sedegliano erano stati invece programmati per la primavera del 2004 e hanno avuto luogo tra gli scorsi mesi di marzo e aprile.

Un'altra ricerca che è stata considerata impellente e perciò inserita nel programma di quest'anno riguardava il presunto castelliere di Novacco presso Aiello del Friuli, i cui resti sono stati individuati in un terreno agricolo situato a 3 km da Cervignano. L'abitato dovette sorgere come avamposto di pianura all'estremità orientale della linea di risorgiva – lungo la quale, com'è noto, un'importantissima pista attraversava la pianura friulana in senso sud-est/nord-ovest –, in un punto nodale prossimo ai castellieri del Carso triestino e in facile comunicazione con la costa, con i castellieri dell'alta pianura friulana e con quelli della valle dell'Isonzo. L'urgenza degli accertamenti dipendeva sia dall'eccezionale rilevanza del sito, denunciata dai molti manufatti rinvenuti casualmente nel corso degli anni, sia dalla necessità di constatare lo stato di conservazione della stratificazione archeologica. Tuttavia, per varie difficoltà incontrate sul posto, le ricerche di scavo – le prime nella storia di quest'abitato protostorico – hanno potuto essere condotte solo nel giugno 2004. Cogliamo l'occasione per esprimere a Gianluca Comar e a Gianluca Tramontini i ringraziamenti più cordiali per l'aiuto prestato in diverse occasioni nel corso di queste indagini.

Infine, tra i mesi di agosto e settembre sono ripresi gli scavi dell'Università di Udine sulla collina di Variano, giunti quest'anno alla settima e, per il momento, ultima campagna; essi hanno potuto aver luogo, quest'anno come in tutti gli anni precedenti (a partire dalle ricerche preliminari del 1997), grazie al contributo della Fondazione C.R.U.P., che ha rivolto una speciale attenzione al lavoro sul campo svolto in quest'antico insediamento (cfr. *Castelliere di Variano*, in *Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone. Dieci anni 1992-2001 nel segno dell'arte*, a cura di G. Bergamini, Udine 2003, p. 308).

2. Campagna di scavi nel castelliere di Gradisca di Sedegliano

Nel settembre 2000 la dottoressa Serena Vitri della Soprintendenza ai Beni Archeologici aveva organizzato nell'abitato protostorico di Gradisca di Sedegliano alcuni limitati sondaggi che erano stati i primi nella storia del sito. I resti emersi da quelle ricerche preliminari avevano consentito di datare l'impianto più antico del terrapieno difensivo al passaggio dalla media alla tarda età del bronzo, ossia intorno al 1500-1400 a.C. (cfr. S. Corazza, *Sedegliano, castelliere. Scavi 2000*, «AquilNost», 71, 2000, cc. 645-648).

Gli scavi del gruppo di ricerche protostoriche dell'Ateneo friulano si sono svolti dal 22 marzo al 26 aprile 2004. L'indagine è iniziata col taglio mediante mezzo meccanico del fronte del lato nordorientale del terrapieno, che risultava già intaccato agli inizi del '900, quando, per facilitare l'accesso ai carri agricoli, un'apertura sarebbe stata praticata in corrispondenza dell'angolo nord. Dalla sezione della struttura arginata e dallo scavo condotto in orizzontale nell'area antistante sono emersi elementi di tale importanza e novità che il programma, che prevedeva sondaggi in vari punti del castelliere, all'interno e all'esterno delle difese, è stato modificato in corso d'opera e si è deciso di concentrare le ricerche su questa zona.

L'aggere, largo in questo punto m 22 e alto m 3,50, è risultato costruito in tre grandi fasi all'interno delle quali si sono succeduti degradi e interventi parziali di restauro; col passar del tempo esso è stato potenziato e ampliato con soluzioni tecniche di volta in volta diverse, che attualmente sono in corso di studio (fig. 1). Fin d'ora è comunque possibile affermare che il primo nucleo della fortificazione doveva essere assai poco imponente e che era completato da una palizzata sulla sommità e da due fossati, uno esterno ed uno interno, a loro volta muniti di palizzata. Dal ritrovamento di numerosi frammenti di ceramica di uso domestico si è avuta conferma che questa prima opera di difesa è databile tra la fine del Bronzo Medio e l'inizio del Bronzo Recente. Un successivo potenziamento risale con ogni probabilità ad un momento intorno al 1200 a.C.; molto più tardi, in una fase avanzata dell'età del ferro – verso il VI-V secolo a.C. –, è presumibile che vi siano stati ulteriori, più radicali, rimaneggiamenti lungo il versante interno dell'aggere, a spese delle falde di apporto dell'ultima fase: la continuità del castelliere fino a quest'epoca, con tracce di frequentazione anche nel periodo La Tène, sembra confermata da vecchi ritrovamenti di ornamenti di bronzo (armille, fibule frammentarie, ecc.), conservati presso il Museo Civico del Castello di Udine (cfr. F. ANELLI, *Bronzi preromani del Friuli*, "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", ser. VI, vol. XIII, 1954-57, pp. 27-28 dell'estratto).

Nel corso dei lavori, tra il fossato e il piede del versante esterno del terrapieno è stato compiuto un ritrovamento del tutto inatteso e di grande interesse: una fossa rettangolare, lunga circa 2 m, contenente i resti discretamente conservati di un inumato, che risultava legata stratigraficamente alla fortificazione più antica, e quindi ad essa contemporanea (fig. 2). Per la prima volta in Friuli una sepoltura ha potuto essere messa in rapporto con la fondazione di un villaggio arginato; inoltre, va sottolineato, si tratta della prima tomba dell'età del bronzo medio-recente rinvenuta nella nostra regione: in precedenza erano note solo inumazioni singole più antiche, coperte da tumuli (Bronzo Antico), e necropoli di incinerati, di epoca molto più recente (tra il Bronzo Finale e la seconda età del ferro, ossia tra il 1200 e il 500-400 a.C.).

La fossa, orientata est-ovest, rivestita in origine di legno e di ciottoli, era coperta da ghiaie; all'altezza della testa dell'inumato erano poste quattro file di ciottoli, sui quali si è trovato un frammento di corno di bue. Il corpo giaceva supino; si è potuto stabilire, in base a varie considerazioni, che il defunto era stato deposto originariamente in una cassa lignea coperta da grossi ciottoli che col tempo, crollando all'interno, provocarono lo schiacciamento del torace e la frammentazione delle sue componenti anatomiche (vertebre e costole). Le prime analisi antropologiche sono state condotte quando lo scavo era ancora in corso dal dott.

Fig. 1. *Sedegliano. Sezione dell'aggere: in basso sono visibili le tracce del fossato e della sepoltura pertinenti al terrapieno di prima fase.*

Fig. 2. *Sedegliano. Fossato in corso di scavo e tomba scavata ai piedi del terrapieno di prima fase.*

Alessandro Canci delle Università di Pisa e di Udine (vd. *infra*, § 6).

Altri resti umani, in deposizione secondaria e non connessi, sono stati individuati alla base del nucleo antico dell'aggere: poche le ossa finora recuperate, due femori e un radio, che potrebbero essere pertinenti ad un giovane maschio o ad una donna. Va sottolineato che entrambe le tombe si trovano in una posizione particolare, cui va attribuito certamente un significato simbolico. Le future indagini dovranno chiarire se queste sepolture si trovassero presso una porta di accesso al villaggio, nel qual caso si potrebbe pensare a personaggi socialmente rilevanti cui era affidata la protezione della comunità, così come ad esempio è stato recentemente osservato a Moncodogno presso Rovigno, nell'Istria croata, da una missione di scavo formata da archeologi croati, tedeschi e sloveni (cfr. K. Mihovilić, B. Hänsel, B. Teržan, *Moncodogno - Scavi recenti e prospettive future / Monkodonja - Novija iskopavanja i nove perspektive*, in *Carlo Marchesetti e i Castellieri 1903-2003*, in corso di stampa).

Data l'eccezionalità del ritrovamento, che ha indotto il Comune di Sedegliano a commissionare un calco in resina poliesteri, con riproduzione di parte del suolo circostante alla sepoltura con terre naturali e resina, e a far restaurare il cranio dell'inumato (vd. *infra*, §§ 7 e 8), si ritiene irrinunciabile riprendere appena possibile le indagini sul terreno al fine di continuare lo scavo della seconda sepoltura e soprattutto di chiarire i numerosi problemi aperti dagli scavi sulla struttura difensiva, i suoi accessi, le sue fasi d'uso, i suoi rapporti stratigrafici con i resti dell'abitato, ecc.

3. *Campagna di scavi a Novacco presso Aiello (Udine)*

L'abitato protostorico di Novacco si trova su un dosso poco rilevato alla confluenza di due corsi d'acqua in parte artificiali, l'Àussa e la Gorizzizza; esso è noto nel campo dell'archeologia regionale dal 1985, anno in cui furono consegnati dal sig. Alfredo Furlan alla Soprintendenza vari oggetti dell'età del ferro, recuperati nella zona da appassionati locali in seguito ad arature. Successivamente vi sono stati rinvenuti in superficie, a più riprese, materiali d'abitato ascrivibili a diverse epoche (strumenti litici, ceramica, bronzi, piccoli lingotti e residui di fusione, ossa e corna lavorate, resti di fauna). Due attenti e benemeriti ricercatori del luogo, il prof. Maurilio Tramontini e il sig. Lucio Stel, hanno recentemente depositato presso il Laboratorio Archeologico del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine gli abbondanti manufatti da loro raccolti in superficie, perché possano essere analizzati e studiati insieme ai reperti di scavo.

L'area è caratterizzata da una morfologia irregolare e il dosso presenta sagoma subtriangolare, con un vertice a sud (fig. 3). A settentrione, nel tratto in cui i due corsi d'acqua scorrono più vicini, il terreno è nettamente rialzato; un altro dislivello si nota circa 150 m più a sud, in corrispondenza di un'ampia ansa dell'Àussa, all'interno della quale sono tuttora visibili in superficie degli addensamenti di ghiaia e ciotto-

Fig. 3. *Novacco (Aiello del Friuli). Il presunto castelliere in una foto aerea del 1954: sono ancora visibili il corso della Gorizzizza e un'ampia fascia chiara, dovuta forse ad un aggere spianato, che congiunge questo corso con quello dell'Àussa.*

li medi. Da ricognizioni effettuate in occasione dello scavo è risultato che ancora oggi nella zona sono individuabili in superficie frammenti ceramici e altri resti.

La conformazione del terreno fa pensare che il sito abbia ospitato un abitato fortificato forse non dissimile da un "castelliere" di pianura, con difese formate da argini di terra e palizzate lignee, come altri della fascia delle risorgive fondati su dossi fluviali. Il villaggio doveva essere munito di terrapieno almeno sul lato nord, dove in passato, nella zona più elevata, sarebbero state osservate chiazze allineate di ghiaia, segnalate come "fondi di capanna". L'insediamento di Novacco, da annoverarsi tra quelli che vengono definiti "di lunga durata", tra età del bronzo ed età del ferro fu certamente sede di attività produttive (metallurgia, lavorazione del corno).

Tenendo conto dell'entità delle arature, che non sembrava avessero sconvolto il terreno in profondità, della quantità dei reperti affioranti, delle loro condizioni e dell'assetto generale del sito, si presumeva che i livelli archeologici potessero essere discretamente conservati: i ricercatori locali ne segnalavano la posizione a circa -35/-40 cm dall'attuale piano di campagna. L'indagine organizzata dall'Università di Udine

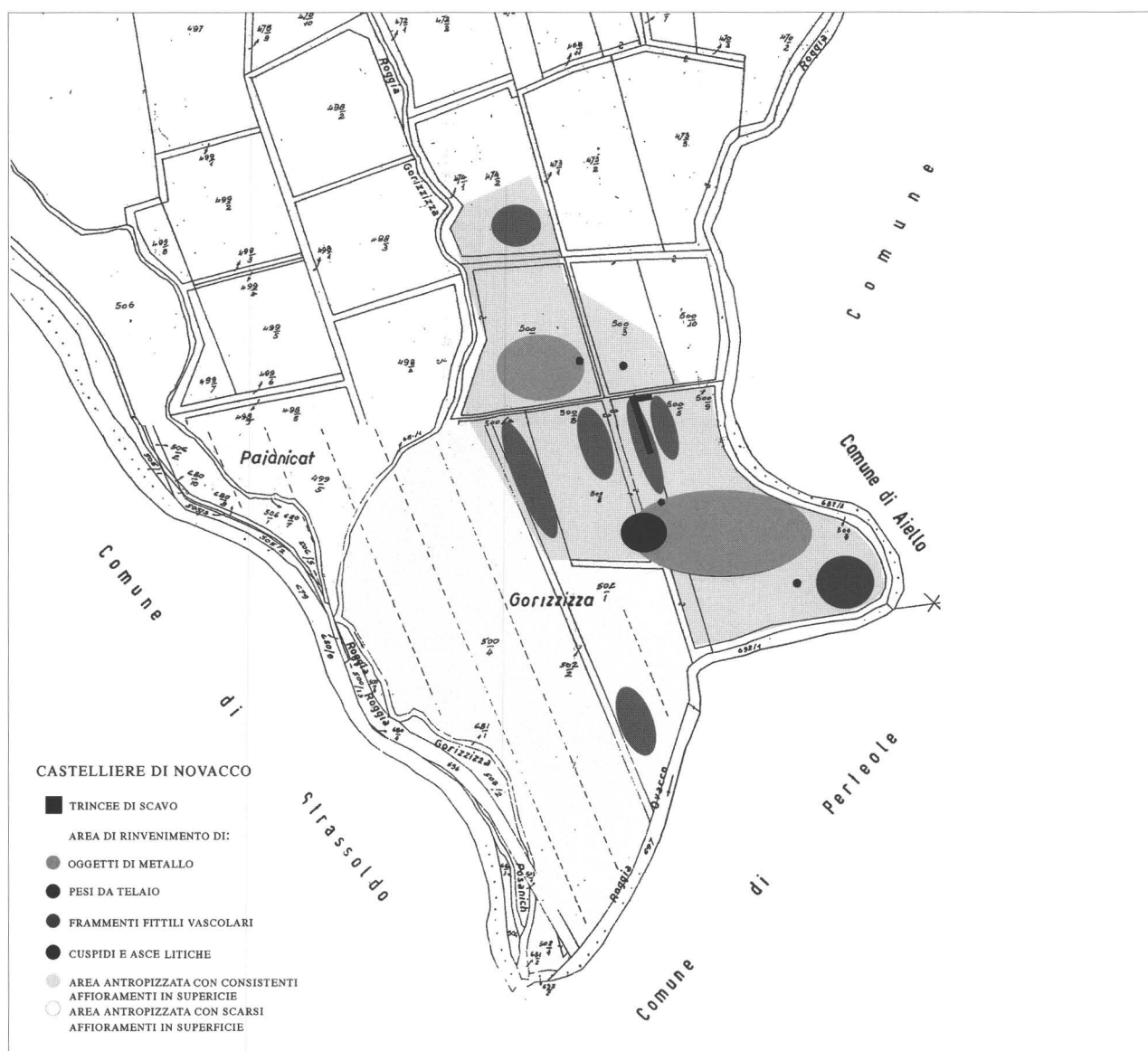



Fig. 4. *Novacco (Aiello del Friuli). Stralcio della mappa catastale con indicazione delle trincee di scavo e delle aree di rinvenimento di materiale archeologico.*

tra il 7 e il 24 giugno 2004 ha confermato quest'indicazione.

I sondaggi sono stati condotti lungo il limite nordorientale della p.c. 500/8 di proprietà di Delfino Lepre e lungo quello nordoccidentale della confinante p.c. 500/2 di proprietà della Azionaria Conduzione Terreni Agricoli S.p.A. (A.C.T.A.), in una zona centrale del dosso, circa all'altezza del punto in cui i corsi d'acqua che lo delimitano cominciano a divergere verso est (Àussa) e verso ovest (Gorizzizza) (fig. 4). Sono state scavate con mezzo meccanico, fino ad una profondità media di 0,30 m, una trincea lunga 35 m e larga 1,5 m, orientata NNW-SSE (Trincea 1, in terreno di proprietà Lepre), ed una, contigua e ortogonale alla precedente, lunga 10,40 m e larga 1,5 m (Trincea 2, in terreno di proprietà A.C.T.A.); solo all'estremità orientale della Trincea 2, per un breve tratto, corrispondente alla larghezza dello scavo, è stato praticato un approfondimento fino a -0,85 m dal piano di campagna.

Data l'esiguità del tempo e delle risorse a disposizione, la ricerca ha avuto soprattutto lo scopo di verificare la consistenza dei resti archeologici. Dopo l'apertura delle trincee, una volta documentata in pianta la situazione, sono stati esplorati manualmente i livelli della parte mediana e varie

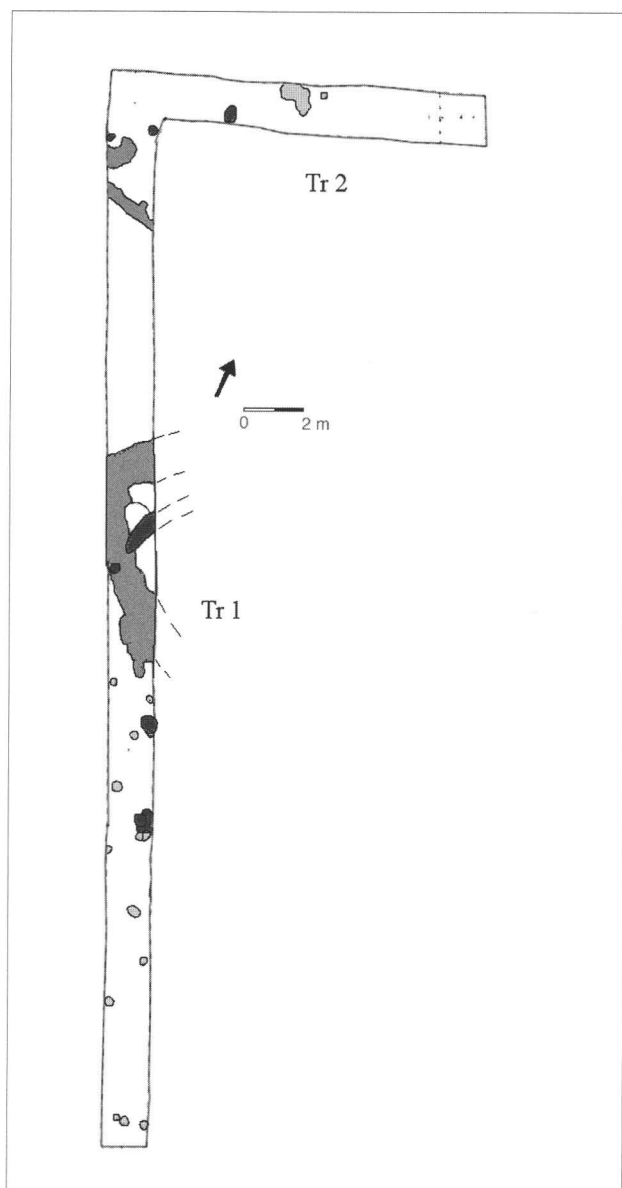



Fig. 5. *Novacco (Aiello del Friuli). Planimetria dello scavo.*

Fig. 6. *Novacco (Aiello del Friuli). Particolare della canaletta di fondazione del VI secolo a.C. (US 6).*

buche di palo nella Trincea 1 e alcune fosse in entrambe le trincee.

Nella Trincea 1 (fig. 5), a partire da nord sono stati individuate una fossa allungata (UUSS -67, 18) e parte di un fossatello orientato NW-SE, largo circa 37 cm, con fondo inclinato da ovest verso sud-est e pareti verticali (US -19). Questa seconda struttura negativa, contenente minuti frammenti di ceramica databili tra IX e VIII secolo a.C. (US 20), sembra interpretabile come canaletta strutturata di drenaggio delle acque.

Circa 7,5 m a sud delle evidenze descritte si trovano resti pluristratificati, quali piani di calpestio, buche e fosse di fondazione di muri con pali inseriti, pertinenti ad unità abitative che devono aver avuto diverse fasi di uso. Si è individuata qui l'estremità occidentale di una fossa di fondazione orientata NNE-SSW (US -6), che fu utilizzata per alloggiare i pali di sostegno delle pareti perimetrali di un edificio; esposta per una lunghezza m 1,30, vi si sono riconosciute varie fasi. Della fase d'impianto sono testimonianza il riempimento più profondo e le impronte a profilo conico lasciate sul fondo da 13 paletti di diametro esiguo (7-10 cm), rinvenute appaiate, verosimilmente pertinenti agli elementi verticali di un graticcio (fig. 6). Ad un momento più recente si riferiscono due impronte di forma subcircolare (ø 20-30 cm) con matrice soffice, delimitate da ciottoli calcarei, che sembrano indicare la presenza di due pali verticali rinzeppati con sedimento e ciottoli. In entrambi i riempimenti si è rinvenuta ceramica databile al VI secolo a.C.

Fig. 7. *Novacco (Aiello del Friuli). Acciottolato del IX secolo a.C. intaccato dalle fondazioni di un edificio del VI secolo a.C.*

Queste ed altre strutture negative pertinenti alla medesima costruzione intaccano un livello più antico coperto di limi argillosi derivati da crollo di intonaci. Si tratta di un acciottolato pluriciclico con ossa e frammenti ceramici di IX-VIII secolo a.C. che, nel tratto esposto, occupa una fascia larga 1,10 m circa ed appare orientato in direzione est-ovest, mentre verso sud piega quasi ad angolo retto e si sviluppa per una lunghezza di circa 6 m (UUSS 3 e 9) (fig. 7). La stesura, che nel suo tratto meridionale è connessa ad una doppia fila parallela di buche di palo di modeste dimensioni e profondità, scavate lungo i margini, sembra riferibile alla sistemazione esterna di una unità abitativa, di cui costituisce verosimilmente la parte esterna occidentale: ad oriente di queste buche si trovano, infatti, i livelli pavimentali interni in limo argilloso giallastro (UUSS 8 e 5). Questa parte, meno conservata, non presenta tutte le fasi di vita testimoniate nel tratto settentrionale, leggermente incassato, che ha avuto diverse sistemazioni nel tempo, anche con macerie edilizie.

Altre buche, di diverse misure, sono riferibili a pali e paletti pertinenti alla struttura abitativa. Ad una fase recente di essa è attribuibile un serie di fossette contigue contenenti una considerevole quantità di semi carbonizzati, dunque probabilmente usate come depositi per derrate alimentari.

Più a sud, in tutta la lunghezza rimanente della trincea, sono state individuate 15 buche, che non sono state tutte scavate, di diametro variabile da 30 a 60 cm, interpretabili in parte come buche di palo in parte come pozzetti. Immediatamente a sud dei resti abitativi menzionati vi sono due pozzetti-silos profondi 40 cm e larghi circa 60 cm (UUSS -27 e -21), riempiti dopo la fase d'uso con frammenti di vasi (VI secolo a.C.), ciottoli e sedimenti ricchi di semi carbonizzati. All'esterno di uno di essi sono state rilevate le impronte di alcune buche di paletti posti probabilmente a sostegno della copertura.

Nella Trincea 2 è stato effettuato un modesto sondaggio in profondità al fine di raccogliere i dati sulla sequenza naturale, costituita dalle UUSS 4 e 14. Nella prima sono distinguibili tre orizzonti: 1) un residuo di suolo alluvionale, qui archeologicamente sterile (su di esso, altrove, sono visibili le strutture in negativo), di argilla debolmente sabbiosa bruno oliva chiaro con rarissimi frammenti di gusci di gasteropodi, prevalentemente posizionati nella parte inferiore; 2) un orizzonte di contatto graduale con 1, costituito da argilla con esiti di idromorfismo, molto compatta, di color grigio scuro con rari noduli di carbonato di calcio (caranto) (0,5 mm), diffuse screziature di ossidi di ferro e di pisoliti di manganese; 3) un orizzonte caratterizzato da una diffusa presenza di noduli di caranto (0,3-0,5 mm, più raramente 1 mm). Infine si è definito US 14 il substrato costituito da caranto (1-4 mm) in scarsa matrice limosa grigio-verdastra con screziature ocra, molto compatto.

Verso ovest, al di sotto dell'arativo, che non conserva tracce di frequentazione antica, a partire da US 4 sono state individuate tre fosse. L'unica che ha potuto essere indagata – la più orientale (US -12) – è un pozzetto con pareti verticali e fondo piano di 40 cm di diametro, conservato per una profondità di 38 cm; il livello di disattivazione è costituito da sedimento, ciottoli, frammenti di ceramica (VI secolo a.C.) e macine a sella. Lungo i margini meridionali era presente una grande quantità di semi carbonizzati.

Riepilogando, lo scavo ha permesso di accertare che la consistenza dei depositi archeologici è effettivamente ancora notevole, nonostante il ripetersi delle arature. I resti individuati si riferiscono a due grandi fasi di frequentazione, la prima corrispondente ai secoli IX-VIII a.C., la più recente al VI a.C.: in entrambe sono riconoscibili diversi rifacimenti e riusi. Alla prima apparterrebbero la presunta canaletta di drenaggio US -19, che – se l'interpretazione è corretta – consente di affermare che l'abitato, fondato in zona di risorgive, disponeva di un sistema idraulico, e la struttura abitativa parzialmente messa in luce, provvista all'esterno di un acciottolato che permetteva il deflusso delle acque ed evitava il dilavamento e l'erosione delle parti basse dei muri. Alla seconda fase sono attribuibili una fossa di fondazione e una buca di palo posta in asse con la prima: nello spazio compreso tra queste due poteva esservi l'ingresso. Questa tecnica di costruzione, che per ora non trova confronto in Friuli, consentiva, una volta tracciato il perimetro dell'edificio, di rinnovare gli elementi portanti senza dover ogni volta praticare

delle buche in un terreno difficilmente lavorabile com'è quello argilloso della Bassa friulana. Tutti i resti di questa fase, nel tratto indagato, consistono in strutture negative (buche, pozzetti): va rilevato peraltro che l'allargamento dell'area di indagine darebbe la possibilità di ricostruire le dimensioni delle strutture abitative, anche là dove sono scomparsi i relativi livelli di calpestio; in particolare estendendo lo scavo verso est, si potrebbero indagare compiutamente i resti delle due unità abitative rinvenute in sequenza nella parte centrale della Trincea 1.

In conclusione, i materiali emersi dai sondaggi preliminari integrati con quelli recuperati nel corso di ricognizioni di superficie permettono di attribuire le fasi di più intensa frequentazione del sito di Novacco ad un periodo compreso tra XIII e IV secolo a.C.; non mancano peraltro tracce più antiche (forse dell'età del rame) e più recenti (di epoca La Tène e anche di età romana). La toponomastica conferma l'alta antichità del luogo: ricordiamo che Gorizzizza è uno dei termini di origine slava, qui al diminutivo, usato per indicare alture artificiali e che l'idronimo Àussa è sicuramente prelatino.

I dati posseduti fanno ritenere che il centro protostorico di Novacco, ubicato all'estremità orientale dell'importante arteria di traffico che correva lungo la linea delle risorgive, abbia avuto una funzione strategica e che le ragioni della sua lunga frequentazione vadano ricercate nell'attività produttiva e nel ruolo di mediazione nello scambio di merci tra l'Italia e l'Europa orientale e centrale.

4. La settima campagna di scavi di Variano

Nella fase finale dell'attuale, lungo ciclo di ricerche, iniziato nel 1997, ci si era prefissi lo scopo di completare l'esplorazione delle case, già in larga misura indagate, del villaggio protostorico cinto dalla fortificazione di terra e ciottoli ancora oggi in parte conservata sui lati nord e est della piccola altura. I lavori hanno consentito di completare i dati già raccolti e di chiarire alcuni problemi che erano rimasti ancora aperti, relativamente a fasi d'uso, planimetria, tecniche edilizie e materiali impiegati.

Le strutture abitative scavate nel corso degli ultimi anni sorgevano nella zona centro-settentrionale del ripiano interno del castelliere, quasi a ridosso del terrapieno difensivo

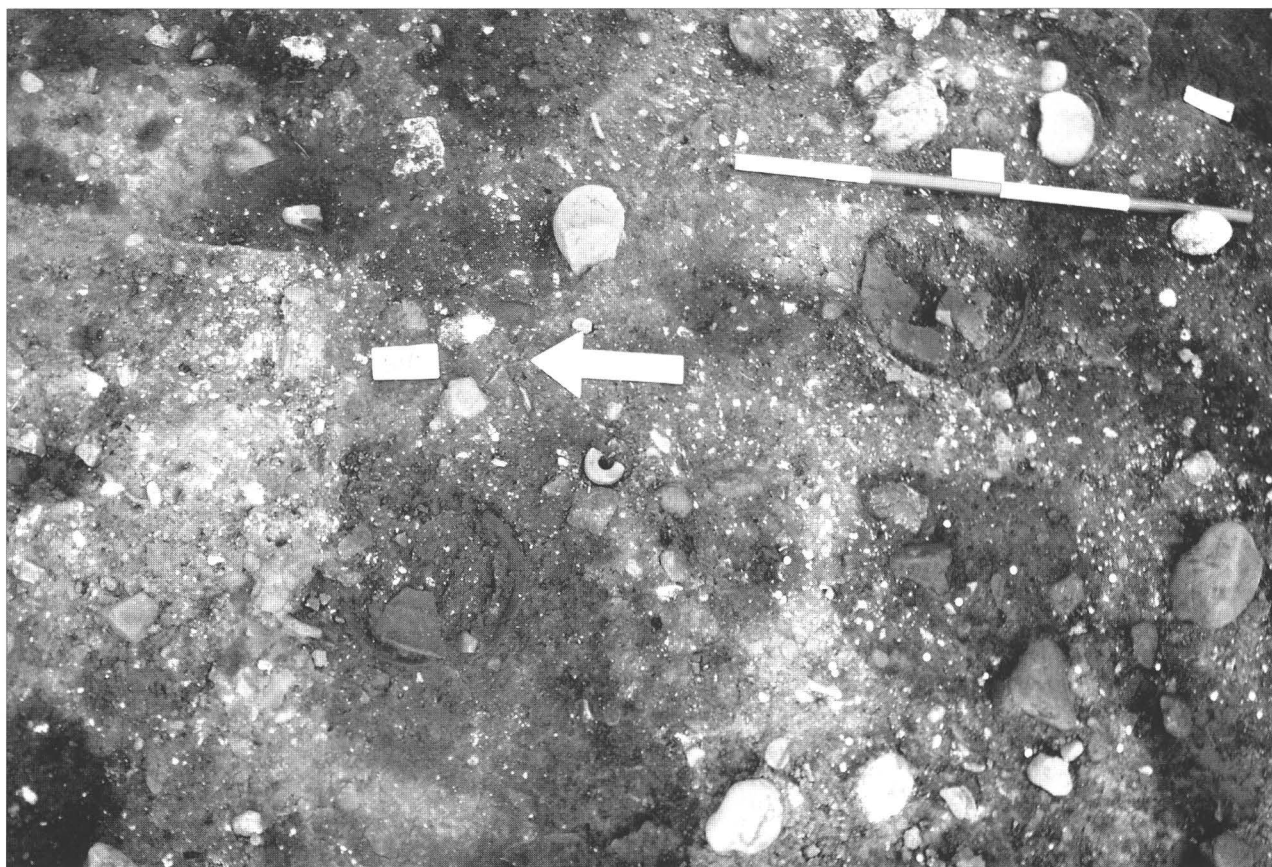



Fig. 8. *Variano di Basiliano. Particolare dell'area esterna agli edifici, con vasi interrati (età del bronzo finale).*

(saggio 6); esse erano risultate riferibili a due grandi fasi, il Bronzo Finale (dal XII al X secolo a.C.) e la prima età del ferro (dall'inoltrato X all'VIII secolo a.C.). All'inizio di questo lungo periodo d'uso – tra il XII e l'XI secolo a.C. – l'abitato più antico, risalente al Bronzo Recente (XV-XIV secolo a.C.), era stato disattivato e la piccola altura aveva subìto radicali rimaneggiamenti: l'apprestamento di un ripiano regolare, con un nuovo terrapieno (quello i cui resti sono tuttora visibili), aveva reso considerevolmente più ampio lo spazio disponibile per le abitazioni.

Come si è riferito nei precedenti notiziari, data la deperibilità del materiale edilizio – ramaglie e argilla su un'intelaiatura di pali e assi di legno –, durante ciascun periodo d'uso le case dovettero essere più volte restaurate o talora addirittura rifatte. Nel corso di queste attività l'area in cui sorgevano non fu mai ripristinata con strati di riporto ma, ogni volta, i resti più antichi vennero livellati e rasati, risparmiando solo lacerti più o meno ampi che erano poi nuovamente frequentati nelle fasi successive. La loro presenza è segnalata sul terreno da tratti di pavimenti in terra battuta, buche di palo e fondazioni di terra e ciottoletti: di queste tracce estremamente labili e problematiche, che è stato necessario scavare, interpretare e documentare con grande attenzione e con molte precauzioni, nella campagna del 2004 si è effettuata un'accurata rilettura al fine di raccogliere la maggior quantità di dati possibile.

Si sono recuperati nuovi indizi sui rifacimenti cui furono sottoposte le due costruzioni del Bronzo Finale messe in luce negli anni scorsi: una casa a pianta quadrangolare di notevoli dimensioni (circa m 6 x 8), accessibile da un corridoio laterale, nelle cui immediate adiacenze si trovava una struttura più piccola con un lato curvilineo, interpretata come annesso magazzino per derrate. Nel corso della prima età del ferro i due edifici subirono una serie di rifacimenti e nell'area esterna al magazzino fu sistemato – e più volte ripristinato – un vaso interrato interpretabile come un piccolo forno di uso domestico (cfr. il *Notiziario* a cura delle scriventi in «AquilNost», 74, 2003, cc. 643-645, fig. 2).

Nello scavo del 2004, nei livelli più antichi dello spazio all'esterno dei due edifici, a ridosso del tratto settentrionale del terrapieno, sono stati trovati altri due vasi interrati, ben conservati e in larga misura ricostruibili, che verosimilmente erano utilizzati per la preparazione e la conservazione dei cibi (fig. 8). Sembra dunque accertato che a Variano alcune attività domestiche, come la manipolazione degli alimenti, si svolgevano tradizionalmente in spazi comunitari, esterni alle abitazioni.

Altri livelli di frequentazione e tracce di strutture abitative (buche di palo) pertinenti ad un momento piuttosto arcaico del Bronzo Finale sono stati individuati nella parte sudorientale dell'area di scavo. Questi resti, appartenenti, con ogni probabilità, alle prime costruzioni del villaggio completamente ristrutturato del Bronzo Finale, si estendono verso sud, al di fuori dell'area indagata: la loro esplorazione è rimandata ad una prossima serie di scavi sul castelliere.

Il lavoro del 2004 ha visto, come di consueto, la partecipazione attenta e appassionata di un gruppo di studenti di archeologia dell'Università di Udine e di altri Atenei (Trieste e Pavia), guidati da Susi Corazza e Tullia Spanghero; il gruppo ha potuto contare sul supporto logistico fornito con cordiale disponibilità dall'Amministrazione Comunale di Basiliano e dalla Pro Loco di Variano.

Tutta la ceramica raccolta e i vasi estratti in buone condizioni dal terreno saranno restaurati e studiati in laboratorio. Al termine dello scavo è infatti ripresa, nel Laboratorio Archeologico dell'Università di Udine da poco ampliato e finalmente più adatto alle attuali esigenze, una paziente attività di restauro, riproduzione grafica, inventariazione, schedatura e studio degli abbondanti manufatti raccolti nel corso degli anni, al fine di giungere ad una pubblicazione scientifica completa di questo ciclo di indagini sul campo. La collina di Variano, che ospitava il più piccolo tra i castellieri dell'alta pianura friulana (esteso, all'interno della fortificazione, per circa 2 ha) e, allo stato attuale, il meglio conservato, potrà dunque costituire un punto di riferimento essenziale per quanti si occupano di protostoria dell'Italia nordorientale.

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Analisi scientifiche e interventi tecnici

5. Indagini palinologiche sul tumulo di S. Osvaldo (Udine)

Sono state portate a termine nel 2004 le indagini palinologiche su campioni prelevati dalla calotta di terreno "ferrettizzato" del tumulo di S. Osvaldo. Le analisi, condotte presso il Laboratorio Archeoambientale di S. Giovanni in Persiceto (Bologna), pur rilevando una concentrazione pollinica piuttosto bassa, hanno fornito dati di grande interesse per la ricostruzione dell'ambiente, delineando un paesaggio aperto, deforestato, con segni di antropizzazione, provvisto a qualche distanza di zone forestate – con prevalenza di querce caducifoglie – e di più abbondante vegetazione ripariale (ontani, pioppi e igrofite erbacee), spiegabile per la presenza di corsi d'acqua nelle immediate vicinanze del tumulo.

Le numerose e varie piante erbacee riconosciute (in netta prevalenza Cicorioidee e Graminacee spontanee) sono riferibili a prati e, in percentuale minore, ad ambienti umidi. Gl'indicatori antropici sono costituiti da piante coltivate (nel nostro caso cereali, sia pure in percentuale piuttosto ridotta) e da piante che vivono in ambienti frequentati dall'uomo: piante ruderali/nitrofile (Chenopodiacee, ortiche e parietarie), indicatrici di calpestio come la piantaggine lanciola e commensali/infestanti, indizio di terreni incolti, come il fiordaliso scuro tipo.

Marco Marchesini, Silvia Marvelli

6. Ricognizione antropologica in situ *sull'inumato di Gradisca di Sedegliano (Udine)*

Stato di conservazione dello scheletro

Lo scheletro, una volta ripulito ed esposto, appare completo in oltre l'80% delle sue componenti anatomiche, per quanto esse siano spesso frammentarie.

Più precisamente, è stato recuperato il cranio, purtroppo pesantemente danneggiato ed incompleto per quanto riguarda parte del parietale destro e dello scheletro facciale dello stesso lato.

Il torace appare gravemente danneggiato ed incompleto con la perdita quasi totale della colonna vertebrale; il cingolo scapolare e le costole sono incomplete e in un mediocre stato di conservazione.

Quanto all'area pelvica, l'anca sinistra è quasi completamente distrutta mentre la destra, pur rovinata, sembra completa anatomicamente. L'arto superiore è parzialmente conservato e frammentario soprattutto per quanto riguarda il braccio e l'avambraccio di destra; entrambe le mani sono frammentarie ed in mediocri condizioni di conservazione.

L'arto inferiore presenta conservazione decisamente migliore rispetto ai distretti scheletrici sopra descritti. Femori e tibie/fibule di entrambi i lati sono, infatti, quasi del tutto completi ed in buono stato di conservazione, mentre appaiono maggiormente danneggiate le ossa dei piedi.

Tafonomia funeraria

Il soggetto è stato deposto disteso sul dorso in senso ovest-est, con braccia e gambe distese. Il calvario è ruotato a sinistra mentre la mandibola è interessata solo in modo lieve da tale movimento e rimane in posizione centrale; il femore destro è scivolato al di fuori dall'acetabolo dell'anca; una situazione analoga è stata osservata per le rotule, anch'esse non più in connessione anatomica.

È evidente, quindi, che la decomposizione è avvenuta in spazio vuoto (cassa lignea), in quanto il calvario ha avuto la possibilità di effettuare la rotazione in un ambiente ancora non infiltrato dalla terra; la mandibola, dopo la decomposizione dei legamenti che la connettevano al calvario, è caduta verso il basso, ad opera della forza di gravità, conferendo al soggetto il tipico aspetto "a bocca aperta". Sulla base di queste considerazioni si può affermare che il viso era originariamente rivolto a nord.

Si osservano, inoltre, gli effetti del crollo di una serie di grossi ciottoli avvenuta qualche tempo dopo la deposizione: essi hanno provocato un massiccio schiacciamento del torace dell'inumato con marcata frammentazione di tutte le sue componenti anatomiche (vertebre e costole) e del cingolo scapolare.

Considerazioni antropologiche

L'inumato è caratterizzato da notevole robustezza ossea e sviluppo delle ossa lunghe degli arti. L'osso dell'anca rappresenta il distretto più diagnostico ai fini della determinazione del sesso. Quando lo scheletro era ancora *in situ* è stata effettuata un'esplorazione visiva dell'anca destra (la sinistra consisteva in frammenti malamente conservati): sull'osso si apprezzavano il marcato spessore, l'elevata robustezza del ramo ischio-pubico e l'assenza dell'arco ventrale e della concavità sottopubica. L'incisura ischiatica appariva piuttosto ampia e, al tatto, si notava l'assenza del solco preauricolare.

Anche il cranio è un elemento anatomico che può fornire informazioni importanti riguardo alla diagnosi del sesso. Nel cranio di Gradisca di Sedegliano, pur in parte frammentario, si apprezzano le elevate dimensioni delle apofisi mastoidee, la fronte, che appare sfuggente, e una grande robustezza mandibolare, con mento pronunciato.

In conclusione, l'insieme di queste osservazioni indicherebbe per l'individuo deposto a Sedegliano il sesso maschile, sebbene l'incisura ischiatica sull'anca sembri ampia: carattere, questo, osservabile nei soggetti femminili. La prevista ricognizione in laboratorio eliminerà, comunque, qualsiasi incertezza.

L'età alla morte del soggetto è stata stimata tenendo conto delle diverse morfologie con cui si presenta ad età diverse la superficie della sinfisi pubica e attraverso la valutazione del grado di usura dentaria. Le osservazioni formulate indicano un'età compresa tra i 45 ed i 55 anni.

Sul sito è stata raccolta la misura di lunghezza del femore, a cui sono state applicate le tradizionali equazioni di regressione di Trotter & Gleser e di Sjövold per la stima della statura. I risultati ottenuti hanno indicato una statura compresa tra i 173 ed i 176 cm.

Aspetti paleopatologici

Il soggetto presentava un'importante patologia dentaria consistente in almeno 4 gravi casi di carie penetrante ed interstiziale tra mascella e mandibola. Sul canino mascellare destro, inoltre, è stata osservata una serie di linee di ipoplasia dello smalto indicante un'interruzione dell'attività degli ameloblasti (cellule deputate alla formazione dello smalto) durante l'infanzia, a causa di *stress* nutrizionali o da malattia. L'età in cui egli dovette soffrire di non meglio precisate condizioni patologiche tali da interrompere la deposizione dello smalto dentario è stata stimata tra i 7 ed i 9 anni.

Infine, l'usura dentaria appare fortissima sui denti di tutte e due le arcate e potrebbe essere causata sia dall'uso non alimentare dei denti (ad esempio nel caso degli incisivi) sia dal consumo di una dieta piuttosto coriacea.

Alessandro Canci

7. Il calco della sepoltura di Gradisca di Sedegliano (Udine)

In archeologia, com'è noto, si pone spesso il problema di prelevare e conservare superfici di scavo, reperti, fossili, sepolture ecc., per scopi didattico-museali o per la documentazione di giacimenti non più accessibili. I metodi di calco precedentemente usati (gesso, paraffina, ecc.) non davano risultati soddisfacenti per ciò che riguarda la durata, la reale autenticità e l'aspetto.

Per l'inumato di Gradisca, come già era stato fatto per quello di S. Osvaldo (Udine), sono state usate gomme siliconiche RTV 2 che per la loro facile lavorabilità, l'elevata elasticità, le spiccate caratteristiche di distacco e la grande precisione nel cogliere i dettagli della struttura superficiale del modello consentono riproduzioni di qualsiasi grado di difficoltà.

Dopo una attenta verifica delle condizioni generali del ritrovamento, e in particolare dei resti osteologici umani, si è giunti alla conclusione che fosse preferibile eseguire il calco direttamente sul luogo del rinvenimento. Ciò comporta notevoli difficoltà per i limiti dei mezzi tecnici utilizzabili, la natura ghiaiosa del suolo, lo stato di conservazione delle

ossa, ma ha il notevole vantaggio di consentire di cogliere l'insieme del documento archeologico esattamente com'è stato rinvenuto.

Preparazione della sepoltura

Eseguita una documentazione fotografica generale, è stato effettuato un abbassamento della base della fossa fino a 1/3 inferiore dello spessore delle ossa per dare tridimensionalità allo scheletro; il terreno è stato rimosso con spatole e pennello.

Le ossa a contatto con la componente ghiaiosa del suolo (ciottoli di piccola e media grandezza) non presentavano problemi di mobilità, salvo le ossa metacarpali della mano sinistra, la troclea dell'astragalo del piede sinistro, e le ossa metatarsali e falangi del piede destro, che sono state fissate utilizzando dell'argilla plastica.

Dopo una prima operazione meccanica, a pennello e bisturi, di asportazione delle incrostazioni terrose dalle ossa, si è proceduto alla pulitura per mezzo di acqua e alcool in soluzione al 50%. L'asciugatura dell'umidità residua dal suolo e dalle ossa è stata effettuata con acetone puro (questo solvente ha infatti la caratteristica di asciugare bene il terreno), mediante spruzzatura sull'intera superficie della fossa. Su alcune parti dello scheletro si è poi reso necessario un trattamento di consolidamento, che è stato effettuato a pennello o a iniezione di resina acrilica Paraloid B 72 disciolta con acetone al 4%. Per eliminare problemi in fase di formatura della membrana di silicone sono stati occlusi con argilla plastica le varie fratture e fessurazioni presenti nelle ossa, i sottosquadri profondi e le cavità del suolo.

Si è reso poi necessario consolidare il terreno dell'intera fossa indurendone la superficie, per evitare che aderisse alle membrane dell'RTV 2: a questo scopo è stata utilizzata una colla poliacetovinilica in emulsione. Dopo completa asciugatura del collante, è stato applicato a pennello sulla superficie dello scheletro un prodotto isolante-antiaderente costituito da grasso di vaselina farmaceutica, diluito al 30% con olio di vaselina. Notevole cura è stata prestata a questa operazione, che condiziona notevolmente la riuscita della riproduzione.

Infine è stato effettuato un rilievo fotografico in dettaglio da utilizzarsi in seguito, nella fase di realizzazione della copia.

Esecuzione della matrice

Trattandosi di una struttura complessa con sottosquadri preventivamente ridotti, che viene riprodotta solo da un lato, la presa d'impronta è stata effettuata per colata a cielo aperto con controstampo, utilizzando tre tipi di elastomeri siliconici: RTV 1305 da colata, RTV 1320 da colata, RTV 584 tixotropico a spalmo, che reticolano a temperatura ambiente. Prima d'effettuare la presa d'impronta ci si è accertati della compatibilità dei prodotti (RTV 2) al fine di evitare il degrado del reperto, verificando altresì che un distacco dal modello oltre il tempo consigliato (24 ore a 23° C) non provocasse fenomeni di aderenza al reperto. Queste operazioni sono state svolte su un campione test.

Dopo che i due costituenti dell'RTV 1305 sono stati mescolati fino a perfetta omogeneità, un primo strato è stato applicato a pennello sulla superficie delle ossa, non potendosi effettuare un previo degassamento sottovuoto della mescola catalizzata per eliminare le bolle d'aria presenti.

Senza attendere la reticolazione completa dell'RTV 1305 (dopo 1-4 ore) si è proceduto alla colata dell'RTV 1320, in strato sottile (colata a filo), su tutta la superficie. L'accumulo di elastomero nei punti più bassi e nelle cavità veniva rimosso con un pennello e riposizionato nei punti più alti e in eventuali mancanze.

Sono state effettuate altre due colate a intervalli di due ore, per ottenere uno spessore di 3-4 mm. Senza attendere la catalisi completa dell'elastomero, è stata effettuata una quarta applicazione di RTV 1320 a pennello inglobando per impregnazione delle strisce di garza di cotone per rinforzare la membrana. Per rendere il più possibile omogeneo lo spessore dell'elastomero siliconico è stato utilizzato dell'RTV 584 tixotropico applicato a spatola e pennello. È stata così ottenuta una matrice dello spessore minimo di 5-6 mm e un peso finale contenuto (kg 18), mantenendo il massimo dell'elasticità e un'eccellente resistenza.

Realizzazione del rivestimento (conchiglia)

Il rivestimento è stato realizzato tramite stratificazione di resina ortoftalica (R840) rinforzata con fibre di vetro (Mat350) e tessuto multiassiale; sono stati aggiunti sistemi di rinforzo in poliuretano preformato (Rigid Form) per rafforzare la rigidità del rivestimento. Infine è stata effettuata l'operazione di distacco del guscio in resina e della matrice in silicone.

Dopo il recupero dei resti ossei, è stata effettuata la presa d'impronta delle pareti verticali della fossa mediante elastomero siliconico tixotropico RTV 584 applicato a spatola e pennello con controstampo in resina poliesteri rinforzata con tessuto di vetro con una nervatura rigida in poliuretano preformato.

Riproduzione del modello

Per l'esecuzione della copia è stata utilizzata della resina poliesteri preventivamente pigmentata con paste coloranti (Pentasol) al fine di ottenere un colore base simile a quello delle ossa e caricata con microsfere in policarbonato e successivamente stratificata con fibra di vetro (Mat250).

Per dare alla copia il massimo di rassomiglianza all'originale nel suo insieme, è stato utilizzato il terreno originale prelevato dalla fossa e fissato con resine epossidiche e colla poliacetovinilica in emulsione acquosa che non altera i colori originali.

Infine le ossa sono state rifinite con terra naturale del sito (ferretto), allo scopo di ottenere una riproduzione in tutto e per tutto identica all'originale.

8. Il restauro del cranio dell'inumato di Gradisca di Sedegliano (Udine)

Il cranio, levato dal suo imballaggio, si presentava in mediocre stato di conservazione, in vari pezzi e piccoli frammenti. La superficie delle ossa presentava incrostazioni terrose e rivelava la presenza di muffe dovute all'ambiente umido in cui l'inumato si era venuto a trovare. Inoltre, le ossa, rimaste a contatto con la componente ghiaiosa della fossa, avevano notevoli incrostazioni calcaree. Dopo una

prima operazione meccanica di pulitura effettuata a pennello, stecchini di legno e bisturi per asportare la parte più consistente di terra e le incrostazioni dai frammenti, si è proceduto ad una pulitura tramite acqua demineralizzata e alcool etilico in soluzione del 50%.

Dopo una lenta asciugatura, su alcuni frammenti si è reso necessario un trattamento di consolidamento a pennello o a iniezione con Paraloid B 72 al 3% in tricloroetano, prima di procedere alle fasi di pulitura e assemblaggio.

L'incollaggio dei vari pezzi è stato effettuato con collante polivinilico in solvente, preferito per la sua reversibilità. Dove, a causa di attacchi troppo abrasi o di piccoli pezzi o frammenti mancanti, risultava insufficiente l'uso del collante, si è ricorso all'uso di gesso scagliola pigmentato per rendere più stabile l'aderenza dei vari pezzi.

Sono state effettuate inoltre integrazioni su parte della bozza frontale, delle ossa zigomatiche, parte dell'emimascellare sinistro, dei processi zigomatici mascellari e della volta palatina.

La mandibola, pressoché completa, è stata integrata in entrambi i processi coronoidei; il cranio è stato così in gran parte ricostruito e reintegrato, ma non completamente, a causa delle deformazioni *post mortem* e della mancanza di alcune parti.

Successivamente è stato eseguito il calco del cranio e della mandibola con la tecnica dello stampaggio con controstampo in due parti. Le operazioni sono uguali a quelle dello stampaggio in una parte ma ripetute due volte, con l'unica variante che devono esser installate delle chiavi di posizionamento rispettivi alle due membrane e dei due mezzi rivestimenti.

Dallo stampo del cranio sono state ottenute due copie, delle quali una è stata lasciata come l'originale per motivi di studio, l'altra è stata completamente reintegrata in tutte le sue parti, perché si possa poi eseguire il lavoro di ricostruzione delle masse muscolari e delle sembianze.

Sergio Salvador

Rilevamento di strutture emergenti

9. Castelliere di Galleriano di Lestizza

Nella primavera 2004 è stato eseguito il rilievo di dettaglio del castelliere di Galleriano di Lestizza: il lavoro è stato svolto dal geom. Giovanni Meng, coadiuvato da alcuni studenti iscritti al corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali (indirizzo archeologico) di Udine. Per le parti libere dalla vegetazione arborea si è fatto uso del GPS cinematico: si è effettuato così il rilievo planoaltimetrico della parte interna, racchiusa dal vallo, ma anche di un tratto dell'area esterna, circostante al castelliere, allo scopo di inquadrare la struttura protostorica nell'ambito cartografico e di posizionarla sulla Carta Tecnica Regionale. Dove non è stato possibile usare il GPS a causa della densa vegetazione, nella quale spesso è stato necessario farsi strada a colpi di *machete*, è stata impiegata la celerimensura distanziometrica.

Mentre si procedeva al rilevamento del terrapieno, ci si è imbattuti casualmente in un ampio scarico di frammenti ceramici, coperto solo da un sottile strato di terriccio. Il materiale fittile è stato recuperato e portato in laboratorio, dove è stato sottoposto a pulitura e ad un preliminare intervento di restauro: si tratta di frammenti, in qualche caso deformati e stracotti, di dimensioni talora cospicue, pertinenti a vasi grossolani, in larga misura dolii e altri recipienti destinati alla conservazione di derrate, riferibili alla fase più antica, d'impianto, del castelliere (età del bronzo medio-recente).

Attività di laboratorio

10. Riordino, restauro, schedatura e studio di reperti mobili

Anche nel 2004, nel Laboratorio Archeologico dell'Università di Udine, sono stati condotti con continuità il riordino, la pulitura, il restauro, l'inventariazione e la riproduzione grafica e fotografica dei reperti di scavo. Si è proceduto alla lucidatura delle planimetrie e delle sezioni, all'informatizzazione dei dati di scavo, alla creazione di archivi informatici, ecc. Per tutte queste attività sono stati assegnati contratti di collaborazione a laureandi e laureati.

Quest'anno inoltre il Centro Regionale di Catalogazione di Passariano ha affidato a tre dei giovani collaboratori più esperti del gruppo di ricerca la redazione di 500 schede di reperti, offrendo loro un'importante occasione di lavoro. La scelta è caduta su una serie di frammenti ceramici provenienti dal castelliere di Variano, i più significativi, dal punto di vista cronologico e culturale, tra quelli rinvenuti nell'àmbito del castelliere nei primi cinque anni di ricerche sul campo (1997-2001).

Didattica e divulgazione scientifica

11. Pubblicazione di un volumetto didattico

L'esposizione intitolata *Le attività e gli spazi domestici in un villaggio di 3000 anni fa: il castelliere di Variano*, organizzata nella chiesetta di S. Leonardo a Variano nel 2003, in collaborazione con il Comune di Basiliano e con la Pro Loco di Variano e finanziata dalla Regione e dalla Fondazione C.R.U.P., è stata seguita nel 2004 dalla stampa di un libretto, il terzo della serie didattica curata dalle scriventi, coadiuvate, come di consueto, da Domenico Montesano [cfr. P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, *Variano: una storia di 3500 anni, Guida alla mostra*, Basiliano (Udine) 1999 (2000) e P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, *Il tumulo di Santo Osvaldo*, Udine 2003]. La pubblicazione, ispirata a dati rigorosamente scientifici ma rivolta soprattutto agli scolari e al pubblico dei non addetti ai lavori, illustra le ricerche nell'àmbito dell'insediamento, che raggiunse il massimo sviluppo tra il Bronzo Finale e l'iniziale età del ferro (dal XII al X-IX secolo a.C.), ed espone le principali occupazioni dei suoi abitanti: costruzione di case e magazzini annessi, confezione di vesti, attività agricola e allevamento, preparazione del cibo, fabbricazione di contenitori ceramici, produzione di oggetti di bron-

zo. I dati di scavo sono messi a confronto con disegni ricostruttivi semplici ed efficaci, opera della mano ormai esperta di Federica Zendron, allo scopo di far compiere al lettore il percorso seguìto dagli archeologi nell'interpretazione dei reperti.

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

12. Pubblicazione di un volume dal titolo Terra di castellieri

È di imminente pubblicazione per i tipi della Cre@ttiva di Tolmezzo il volume *Terra di castellieri 2. Il quadro archeologico territoriale*, curato dalla scrivente.

L'opera conclude un'ampia ricerca interdisciplinare, condotta per alcuni anni in collaborazione tra il Dipartimento di Economia Società e Territorio e quello di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste, ricerca che aveva come obiettivi la ricognizione e la valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale di undici Comuni dell'alta pianura udinese (Pozzuolo, Campoformido, Pasian di Prato, Mortegliano, Lestizza, Basiliano, Sedegliano, Dignano, Coseano, Flaibano e Mereto di Tomba). Essa comprende specificamente il censimento del patrimonio archeologico locale (le cui schede sono contenute in un CD-Rom allegato, curato da Marko Gergolet) e l'analisi del quadro territoriale che emerge dai dati rilevati per le età preromana e romana.

Particolare risalto è stato dato all'indagine (dovuta a Elisabetta Floreano) riguardante la fase pre-protostorica, dal momento che le sue testimonianze più significative sono rappresentate dai castellieri, ossia quell'elemento da cui, per la sua rilevanza, ha tratto il titolo l'intera opera. Gli altri contributi sono di Vanna Vedaldi Iasbez (le fonti storiche), Chiara Morselli (gli studi sul territorio), Tiziana Cividini e Maria Pia Muzzioli, Chiara Magrini e Paola Maggi (il territorio in età romana), Alma Bianchetti (la centuriazione).

La pubblicazione è stata resa possibile, oltre che da finanziamenti regionali e comunali, dal contributo economico dei citati Dipartimenti dell'Università di Udine.

Alma Bianchetti

13. Archeologia e Scuola: il Progetto Kéramos

Grande entusiasmo ha suscitato l'iniziativa rivolta al mondo della scuola avviata in concomitanza col Progetto *Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.)* (cfr. «AquilNost», 74, 2003, cc. 657-658). La stretta collaborazione tra l'Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali e il Comune di Sedegliano ha reso operativo un Laboratorio Didattico e Sperimentale per l'Archeologia nell'ambito del quale sono state promosse azioni concepite come momenti di aggregazione e di gioco, dove l'ascolto e l'osservazione si integrano con la creatività e il lavoro manuale, e con attività sperimentali, volte a far conoscere i processi di produzione dei manufatti. L'iniziativa, alla quale è stato dato il significativo nome di Progetto *Kéramos* (termine che in greco significa argilla), ha dunque compreso laboratori didattici, intesi a favorire la conoscenza attiva del patrimonio che ogni territorio conserva, e laboratori dedicati all'archeologia sperimentale, sfruttata come veicolo di informazione e di comprensione attraverso la pratica di ipotesi già dimostrate.

Il gruppo di lavoro, composto da archeologhe e da una ceramista, ha elaborato, secondo le specifiche competenze, percorsi formativi destinati agli alunni delle scuole elementari e medie inferiori del comprensorio del Medio Friuli. Ben 31 classi – per un totale di oltre 400 bambini – hanno aderito alle attività, che si sono svolte nell'anno scolastico 2003/04 presso l'ex scuola elementare di Sedegliano. Si è trattato della scuola elementare "A. Fabris" di Codroipo - Via IV Novembre (classi III A, III B, IV A, IV B, IV C), della scuola elementare "G.B. Candotti" di Codroipo - Via Friuli (classi III A, III B, III C, IV A, IV B, IV C, V A, V B, V C), della scuola elementare di Bertiolo (classe III A), della scuola elementare di Blessano (classe IV A), della scuola elementare "L. Bevilacqua" di Flaibano (classe III A), della scuola elementare di Sedegliano (classi III, IV A, IV B), della scuola media "Martin Luther King" di Sedegliano (classi I A, I B), della scuola elementare "E. De Amicis" di Basiliano (classi I, II, III, IV, V), e della scuola elementare "C. Colombo" di Pantianicco (classi III A, III B, IV A, IV B). Un risultato davvero significativo, che mette in risalto la risposta pronta e ampia, forse al di là di ogni aspettativa, del corpo insegnante e che sottolinea l'assoluta importanza del rapporto tra Archeologia e Scuola per promuovere nei giovani una conoscenza approfondita e consapevole della realtà in cui vivono.

Il protagonista assoluto dei laboratori didattici si è rivelato il "Laboratorio sul castelliere protostorico", che si articolava in due incontri: il primo, in aula, destinato a raccontare e a costruire con materiale povero (polistirolo, cartoncino, colori a tempera, ecc.) un abitato fortificato del periodo compreso tra la fine della media età del bronzo e il Bronzo Recente; il secondo, all'aperto, destinato alla visita del castelliere di Gradisca di Sedegliano, che è stato recentemente oggetto di scavi scientifici da parte dell'Università di Udine.

Grande interesse e coinvolgimento si sono poi registrati per il laboratorio di archeologia sperimentale intitolato "Impariamo il mestiere di un antico vasaio". L'intervento è stato ideato per stimolare l'acquisizione di nozioni teoriche e pratiche relative all'argilla e alle tecniche di lavorazione della ceramica in epoca protostorica. Dato il carattere del percorso, si è ritenuto opportuno privilegiare l'aspetto manuale, la cui cura è stata affidata ad una ceramista professionista; l'archeologa ha invece avuto il compito di trasmettere le informazioni storiche e di creare l'importante collegamento tra l'attività svolta dall'uomo protostorico e l'attività svolta dal bambino in laboratorio.

Ma vediamo nel dettaglio come è stato organizzato l'intero ciclo. Il primo incontro ha inizio con una parte propedeutica finalizzata a far conoscere le tecniche impiegate per realizzare il vasellame ceramico (tecniche di lavorazione, di essiccazione e di cottura) e a illustrare le forme e la loro funzione. Si passa poi alla parte pratica dove ogni bambino crea con un pezzo di argilla il suo vaso. L'intervento si conclude con l'affidamento di un compito: trovare in natura gli oggetti per

poter eseguire poi le decorazioni incise. Nel secondo incontro i bambini realizzano una piastra e la decorano con gli strumenti portati da casa. Il compito affidato per la volta successiva è quello di creare un colore: ad ognuno viene data una pallina di caolino che dovrà essere fatta seccare per essere ridotta in polvere; la polvere sarà poi in parte mescolata con altri materiali naturali (spezie, erba secca sminuzzata, polvere di sassi, cenere, ecc.), in parte lasciata pura. Nel terzo incontro, infine, ogni bambino racconta alla classe le modalità con le quali ha creato il colore e spiega quali materiali ha aggiunto al caolino. Ciascuno segnala poi su uno schizzo le zone dipinte e il tipo di colore impiegato sia per il vaso che per la piastra: in questo modo, una volta cotti i manufatti, sarà possibile risalire alle sostanze impiegate. L'attività a questo punto è conclusa. La ceramista cuoce i vasi e le piastre che vengono portati direttamente in classe. Ogni bambino, dunque, entra in possesso degli oggetti che ha realizzato: i manufatti diventano il tramite attraverso il quale andare a ritrovare i concetti che gli sono stati trasmessi nel corso dei tre incontri e sentire più vicino il vasaio vissuto in un'epoca remota.

Flaviana Oriolo

Risultati e prospettive di ricerca

14. Le principali novità e i progressi registrati con le ricerche degli anni 2003 e 2004

Cronologia dei castellieri dell'alta pianura udinese

Si è potuto stabilire al di là di ogni dubbio che gli aggeri difensivi di quest'àmbito non risalgono alla fase recente dei castellieri arginati (fine dell'età del bronzo - iniziale età del ferro), come si era a lungo creduto, ma sono tutti di fondazione antica e pressappoco coevi (Bronzo Medio-Recente: XV-XIV secolo a.C.).

Fasi costruttive delle cinte arginate

Si sono andate delineando con sempre maggiore evidenza, grazie alla possibilità di analizzare le sezioni degli aggeri, le diverse fasi di costruzione, ricostruzione e restauro delle difese a terrapieno.

Dati sulle case

Gli scavi di Variano hanno fornito elementi nuovi, di grande interesse, per la ricostruzione delle abitazioni del villaggio della fase recente (Bronzo Finale - prima età del ferro), le tecniche edilizie usate e la comprensione delle attività economiche della comunità che vi era insediata. Altri dati, relativi alla fase più antica (Bronzo Recente), sono attesi dalla ripresa degli scavi nel castelliere di Galleriano di Lestizza, dove nelle ricerche preliminari del 2003 sono stati portati alla luce i resti di un'abitazione coeva al primitivo impianto della fortificazione a terrapieno.

Tombe e riti funerari

Grazie alle scoperte recentissime a Gradisca di Sedegliano, si comincia a gettar luce sugli aspetti funerari del Bronzo Recente (circa 1400-1300 a.C.), finora del tutto ignoti in Friuli. È possibile proporre un'interpretazione simbolica per i ritrovamenti effettuati e stabilire delle connessioni con altri ambienti, quale ad esempio l'Istria, dove è attestato un rituale analogo.

Molti sono i problemi ancora aperti, che vanno dalla datazione puntuale delle fasi di potenziamento delle fortificazioni e dall'esatta collocazione nel tempo dell'abbandono di alcuni castellieri ai rapporti socio-economici tra i diversi àmbiti geografici del Friuli protostorico (Destra e Sinistra Tagliamento, alta e bassa pianura, comprensorio collinare e fasce di pianura), alle relazioni culturali con le cerchie confinanti, ecc.

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Alma Bianchetti
Dipartimento Economia Società Territorio, Università degli Studi di Udine
Tel.: 0432 558348; E-mail: alma.bianchetti@uniud.it

Alessandro Canci
Unità di Antropologia, Università degli Studi di Pisa, Via Santa Maria 55, 56126 Pisa
E-mail: canci@discau.unipi.it

Paola Càssola Guida
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via T. Petracco 8, 33100 Udine
Tel.: 0432 556631; Fax: 0432 556649; E-mail: acgui@tin.it

Susi Corazza
Laboratorio Archeologico, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via Larga 42, 33100 Udine
Tel.: 0432 229773; Fax: 0432 556649; E-mail: susi.corazza@tin.it

Marco Marchesini
Centro Agricoltura e Ambiente S.r.l., Laboratorio Archeoambientale, via Marzocchi 17, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna)
Tel.: 051 6871757; Fax: 051 823305; E-mail: palinologia@caa.it

Silvia Marvelli
Centro Agricoltura e Ambiente S.r.l., Laboratorio Archeoambientale, via Marzocchi 17, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna)
Tel.: 051 6871757; Fax: 051 823305; E-mail: palinologia@caa.it

Flaviana Oriolo
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34100 Trieste
Tel.: 040 228280; E-mail: oriolo@units.it

Sergio Salvador
Via Risorgimento 19, 33051 Latisana (Udine)
Tel.: 0431 510862; E-mail: silviasalvador@inwind.it

I CELTI IN FRIULI: ARCHEOLOGIA, STORIA E TERRITORIO
IV. 2004

A cura di GINO BANDELLI e SERENA VITRI

PREMESSA

La rubrica, giunta al quarto e ultimo numero, è dedicata alle attività conclusive del Progetto Integrato Generale della Provincia di Udine con la Comunità Montana Canale del Ferro - Val Canale su "I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio", finanziato con la legge regionale 2 del 2000, di durata triennale, avviato nel 2001 (cfr. «AquilNost», 72, 2001, 73, 2002, 74, 2003). Nel 2004 sono stati condotti alcuni interventi relativi alla misura 4 (Scavi sistematici: Progetti Misincinis e Monte Sorantri) che, date le difficoltà presentatesi per l'affidamento dei lavori, non furono conclusi o effettuati nel 2003.

Red.

4.1. Progetto Misincinis. Attività 2004

1. Museo Civico Archeologico Iulium Carnicum *di Zuglio (UD). Riallestimento della sala dedicata alla preistoria e protostoria*

A conclusione delle attività relative al progetto Misincinis – che per il 2004 comprendevano anche il completamento del restauro dei corredi funebri della necropoli e la riorganizzazione informatica definitiva della documentazione (a cura di Susi Corazza e Giulio Simeoni) – è stato portato a termine il riallestimento della prima sala espositiva del Museo Civico Archeologico *Iulium Carnicum* di Zuglio, dedicato ora principalmente all'importante necropoli dell'età del ferro carnica; uno spazio più modesto è riservato alla presentazione di materiali di ambito celtico provenienti da contesti carnici esplorati o presi in esame nel corso del progetto.

Il nuovo allestimento, realizzato grazie a una sinergia tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Udine, la Comunità Montana della Carnia, il Comune di Zuglio ed inaugurato il 29 luglio 2004, ricalca lo schema preesistente, ma propone alcune soluzioni illustrative del tutto nuove ideate da Susi Corazza, Giuliano Righi e la scrivente e realizzate dalla Cooperativa Gortani di Udine con il fondamentale apporto di Sergio Salvador. Corredato da un nuovo apparato didattico con testi di Susi Corazza, di Gloria Vannacci Lunazzi e della scrivente, esso si articola in quattro parti.

Dal Paleolitico all'età del bronzo

Le presenze umane più antiche in Carnia sono testimoniate soprattutto da materiale sporadico: oltre ai reperti esposti nel precedente allestimento, provenienti da Forni di Sopra e Invillino, sono presentati per la prima volta gli oggetti metallici di recente rinvenimento databili dall'Eneolitico al Bronzo Finale provenienti da Ovaro, Arta Terme, Dogna, Paularo, Pesariis, Verzegnis, già editi da Eliano Concina e dalla scrivente (*Contributo alla carta archeologica della Carnia*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale,* Atti della giornata di studio, Tolmezzo, 30 aprile 1999, a cura di S. VITRI e F. ORIOLO, Trieste 2001, pp. 51-84; S. VITRI, *Nuovi ritrovamenti di bronzi protostorici in Friuli. Contributo alla definizione del ruolo del* Caput Adriae *nell'età del Bronzo Finale*, «AquilNost», 70, 1999, cc. 289-295).

Insediamenti della tarda età del bronzo e dell'età del ferro

I primi insediamenti stabili sono rappresentati da ceramiche d'uso comune databili tra Bronzo Finale ed età del ferro

Fig. 1. *Paularo, necropoli di Misincinis. Vaso situliforme a bande rosse e nere dalla tomba 153, VI secolo a.C.*

provenienti da scavi e recuperi condotti a Invillino e, nell'ambito del "Progetto Celti", a Verzegnis (G. VANNACCI LUNAZZI, *L'insediamento di Colle Mazeit a Verzegnis*, in *I Celti in Carnia*, cit., pp. 149-171; G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis, località Colle Mazeit. Scavi 2003*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 717-735) e Zuglio (cfr. § 2).

Necropoli dell'età del ferro di Misincinis

Una intera parete attrezzata è dedicata all'illustrazione della *Stratigrafia, organizzazione, rituale* della necropoli di Misincinis di Paularo: la complessa sequenza stratigrafica della fascia centrale del sepolcreto ad incinerazione è riprodotta in grandezza naturale; vetrinette inserite in parete e contenenti i calchi di alcune sepolture ed i corredi originali riproducono fedelmente i contesti archeologici messi in luce nel corso dello scavo; le ricostruzioni grafiche di Susi Corazza e Martina Bragagnini illustrano la tipologia delle deposizioni (cfr. S. CORAZZA, *Lo scavo della necropoli di Misincinis di Paularo*, in *I Celti in Carnia*, cit., pp. 85-97).

In una vetrina sono esposti i corredi di alcune delle più ricche sepolture della fase più significativa del sepolcreto (VI-V secolo a.C.), che mostrano collegamenti con il Veneto antico (come un bel vaso situliforme a bande rosse a nere dalla tomba 153, del VI secolo a.C.: fig. 1), ma anche affinità con il mondo hallstattiano orientale (tomba 18, del VI secolo a.C.); le precoci influenze celtiche, che coesistono con quelle provenienti dal mondo retico, sono ben rappresentate dall'importante corredo maschile della tomba 34, dell'avanzato V secolo a.C., con coltellaccio in ferro di "tipo Oppeano" e gancio di cintura traforato in ferro (cfr. S. VITRI, *Lo stato della ricerca protostorica in Carnia*, in *I Celti in Carnia*, cit., pp. 24-48, figg. 8-10).

Fig. 2. *Amaro, loc. Maleit. Armi e oggetti di abbigliamento da probabili corredi funebri lateniani: spada con fodero, cuspide e puntale di lancia, fibule filiformi in ferro, gancio ed anelli cavi di sospensione di cintura portaspada in bronzo. III-II secolo a.C.*

La seconda età del ferro: le presenze celtiche

L'ultima vetrina è dedicata alle presenze di ambito lateniano in Carnia ed in particolare alle testimonianze relative alla deposizione, presumibilmente in aree sepolcrali, ed alla esposizione, in ambito sacrale, di armi di offesa e difesa. Sono rappresentati i complessi di Verzegnis, Lauco, Amaro, loc. Maleit (fig. 2) e Raveo, Monte Sorantri (cfr. G. VANNACCI LUNAZZI, *L'insediamento*, cit., pp. 149-171; G. RIGHI, *Armi lateniane da Lauco presso Villasantina (Udine)*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995, a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Roma 2001, pp. 103-113; G. RIGHI, *I rinvenimenti lateniani di Amaro e di Monte Sorantri a Raveo*, in *I Celti in Carnia*, cit., pp. 113-171).

2. *Zuglio (UD), loc. Cjanas, abitato dell'età del ferro. Interventi 2004*

Premessa

Il complesso archeologico, ubicato sul conoide detritico posto alla base del colle di S. Pietro, era già noto dai primi anni '90 del secolo scorso grazie alla segnalazione del sig. Carlo Zanier ed era stato oggetto di due brevi campagne dirette dalla Soprintendenza (1995 e 2002), la seconda delle quali nell'ambito del "Progetto Celti". Il sito presentava un particolare interesse, data la possibilità di identificarlo con il principale centro dei Carni, cui si sarebbe sovrapposto o giustapposto il centro romano di *Iulium Carnicum*.

Vista la pericolosità di eventuali indagini di scavo, ci si era limitati ad effettuare il posizionamento topografico delle numerose evidenze murarie a secco, esposte sul fronte della cava di inerte aperta *in loco* dopo il terremoto del 1976, ed a compiere dei limitati sondaggi per ottenere una preliminare datazione dei livelli associati (cfr. S. VITRI, *Zuglio. Interventi 1994-1997*, «AquilNost», 68, 1997, cc. 464-465, e la *Relazione preliminare di sintesi* curata da T. SPANGHERO nel 2003 e depositata presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia). Tra il 1995 e il 2003 erano state individuate e rilevate, in un'area di circa m 130 x 220, 18 strutture murarie in ciottoloni e lastre di arenaria o scisto (di cui si conservavano fino a 6 corsi), pertinenti a terrazzamenti o pareti di fondo di case parzialmente incassate, riferibili sulla base dei pochi materiali ceramici associati a più fasi nell'ambito dell'età del ferro. Una sola struttura muraria legata con malta (USM 100) era risultata databile ad età romana tardorepubblicana-primoimperiale. Per una fortunata intuizione di Tullia Spanghero, nel 2003 un sondaggio aveva permesso però di mettere in luce alla base del conoide dei resti strutturali in buono stato (murature a secco conservate per circa m 1,50 di altezza), che si prestavano ad essere oggetto di un'indagine sistematica.

Nell'ambito del progetto nel 2002 era stato anche catalogato e disegnato, ad opera di Renata e Giuliano Merlatti, il materiale raccolto negli anni '90 e quello emerso dai controlli del 1995: i reperti protostorici (tra cui frammenti di scodelle ad orlo rientrante, fig. 10, 3-4, e di tazze e tazzine ad ansa sopraelevata, fig. 10, 5-6, e una fibula con arco a nastro e fermapieghe a disco) erano risultati nella maggior parte inquadrabili in fasi abbastanza antiche dell'età del ferro (VIII? - VI secolo a.C.); appariva pertanto importante, nel contesto della ricerca in atto, verificare la presenza di livelli abitativi riferibili alla tarda età del ferro e all'età della romanizzazione.

Lo scavo del 2004

L'intervento, finanziato tramite la Comunità Montana della Carnia, è stato affidato alla CORA Ricerche Archeologiche s.n.c. di Trento; sul campo hanno prestato la loro opera gli archeologi Nicola Degasperi, Chiara Maggioni, Tullia Spanghero.

Nel novembre 2003 si era attuato lo splateamento di un settore posto immediatamente all'esterno del fronte di cava meridionale, dove nel 2002 erano stati parzialmente messi in luce i resti strutturali ben conservati; i lavori di scavo sono quindi ripresi il 19 aprile del 2004 per concludersi il 29 (fig. 3).

Per ottimizzare le poche giornate a disposizione, la pulitura dei piedi di sezione nord e sud è stata effettuata con mezzo meccanico; le strutture murarie sono quindi state messe in luce manualmente. Trattandosi di una serie ripetuta di costruzioni a secco, che spesso insistono l'una sull'altra, si è deciso di metterne in luce per quanto possibile l'andamento, pulendo le teste dei muri senza spingersi in profondità, per non rischiare di compromettere la stabilità (peraltro già precaria) del complesso strutturato.

Sequenza stratigrafica e resti strutturali (fig. 4)

Il versante attuale ha un gradiente di pendenza di circa 25-30°, con un suolo arbustivo non molto evoluto (US 1). Il suolo vegetato attuale copre un potente strato di detrito calcareo dovuto ai processi di versante (US 168): ha una potenza di circa 2 m e non presenta strutture particolari: l'aspetto è massivo e indistinto.

Al di sotto di US 168 troviamo il suolo vegetale sepolto US 167, che presenta inclinazione simile a quella attuale

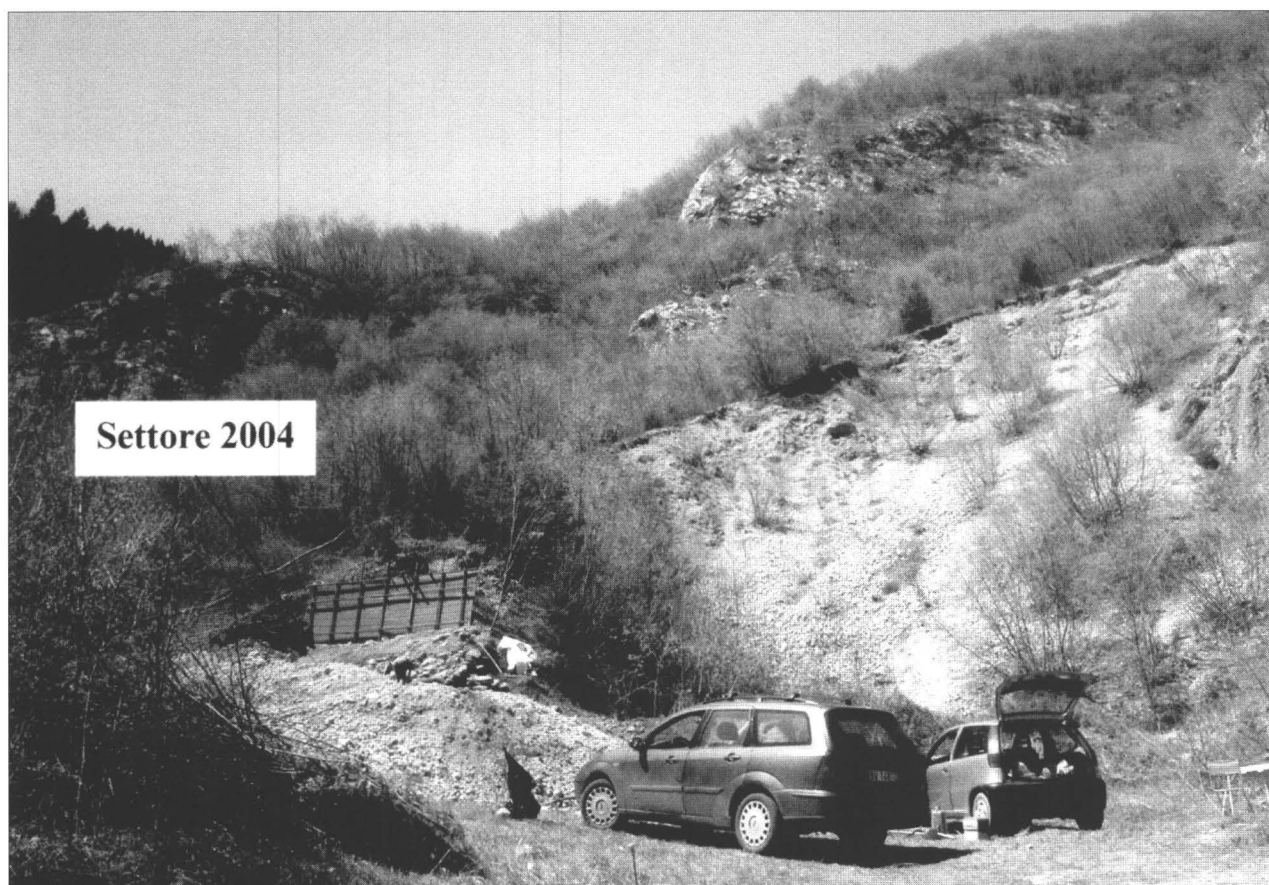



Fig. 3. *Zuglio, loc. Cjanas. Panoramica del sito con la localizzazione del settore di scavo 2003-2004.*

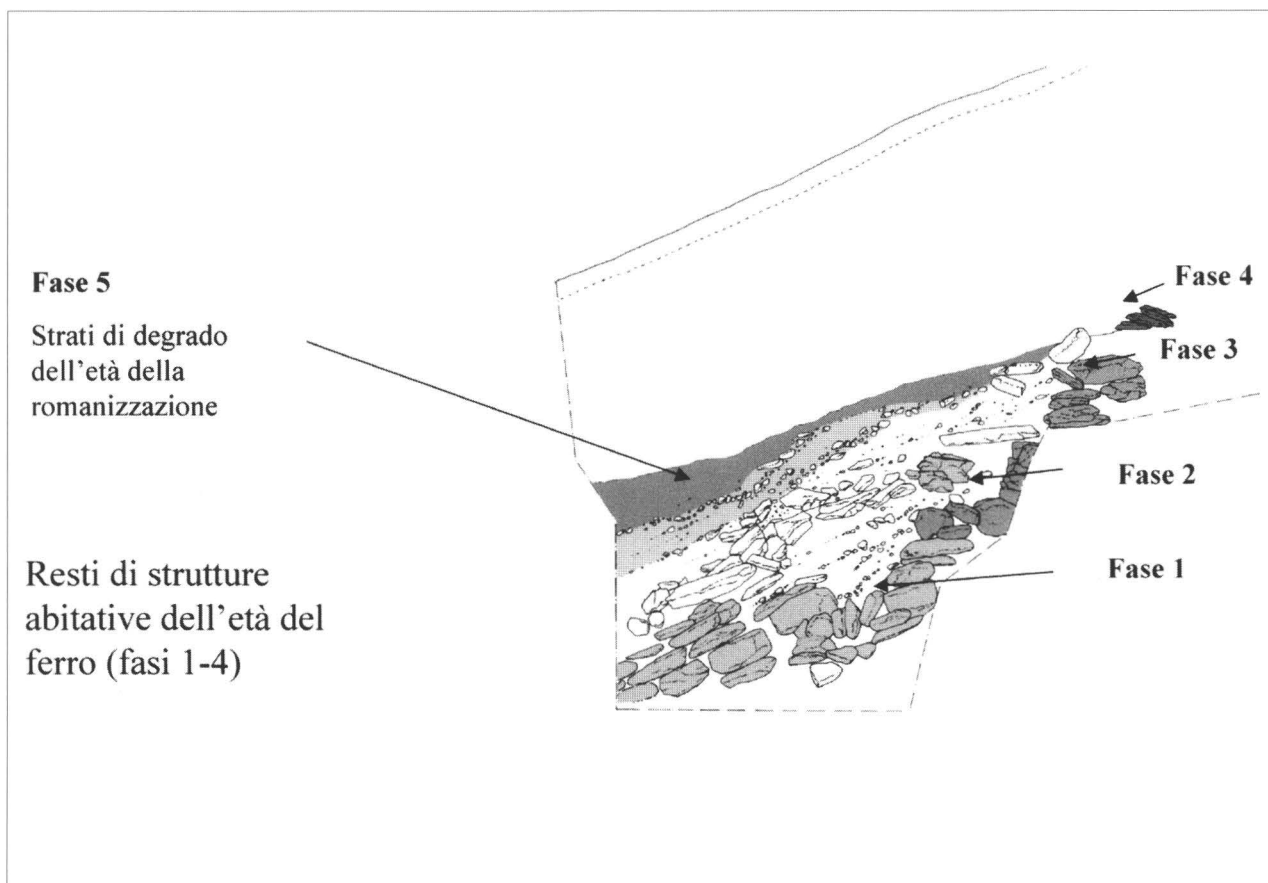



Fig. 4. *Zuglio, loc. Cjanas. Scavi 2004. Stratigrafia alla fine dell'intervento.*

con immersione verso est. Questa unità è stata distinta in A e B.

US 167 A (tetto del paleosuolo) ha colore grigio scuro, scheletro abbondante e prevalenza di materiale romano (frammenti di laterizi e di anfora); US 167 B (base paleosuolo), in cui prevale la matrice, più scura, contiene abbondanti minuti frammenti, forse scarti di lavorazione di una resina (ambra?). In fase con US 167 B sono state individuate 4 buche per palo (ES 170, 171, 172 e 173), poco profonde e dotate di rozzi rincalzi in lastrine spesso messe a coltello.

Nel complesso le buche suggeriscono un incerto allineamento SW-NE di cui, allo stato attuale, risulta arduo dare un'interpretazione fondata (fig. 5).

Sotto il suolo sepolto è stato scavato un potente strato di crollo (US 169) a matrice sabbiosa con ghiaia e molti blocchi e lastre provenienti dal degrado degli alzati dei muri a secco 156 e 166. Anche questo strato è stato distinto in A e B e, schematizzando, si può dire che 169 A si riferisce al crollo dei muri di *Fase 3* e *4* (muri 156, 176 e 178), US 167 B al crollo delle strutture di *Fase 2* (muro 166) (fig. 6).

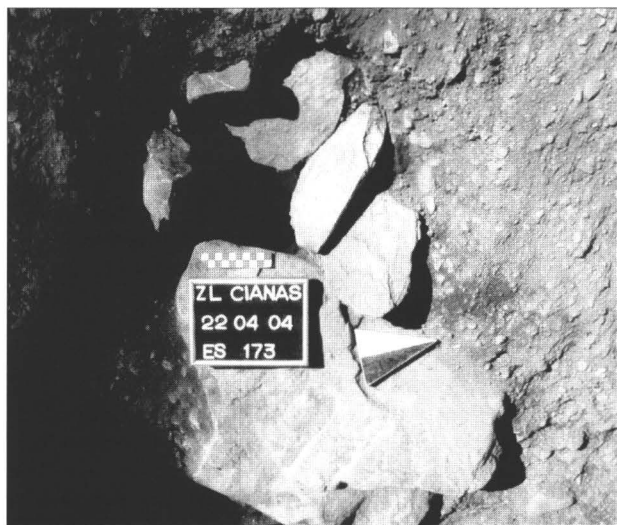



Fig. 5. *Zuglio, loc. Cjanas. Dettaglio di una delle buche per palo della Fase 5.*

Fig. 6. *Zuglio, loc. Cjanas. Panoramica dello strato di crollo US 169.*

Un primo complesso strutturato, probabilmente pertinente ad una unità abitativa, è stato riconosciuto nei lacerti di muri a secco ES 176 e 178 i quali, costruiti con lastre subarrotondate di arenaria locale, sono impostati direttamente sulla testata del muro 156 e definiscono, nell'insieme, un allineamento lungo m 5,50 con un accenno d'angolo nel tratto terminale nord di ES 176. E proprio alla base di questo angolo sono stati messi in luce due piccoli elementi strutturali: ES 179 (breve allineamento di lastre sovrapposte) e ES 180 (vespaio subrettangolare in ciottoli di porfido selezionati). In considerazione della posizione e della particolare selezione dimensionale e di litotipo degli elementi che compongono il vespaio, ES 180 è stata interpretata come preparazione di un focolare domestico; l'ipotesi pare confermata dalla presenza di un ciottolo fortemente alterato dal fuoco e di frustoli carboniosi; per ES 179 si può proporre un rifacimento dell'area a fuoco, anche se non si può escludere una funzione di appoggio per impiantiti lignei (fig. 7).

Fig. 7. *Zuglio, loc. Cjanas. Particolare del vespaio ES 180 e di ES 179.*

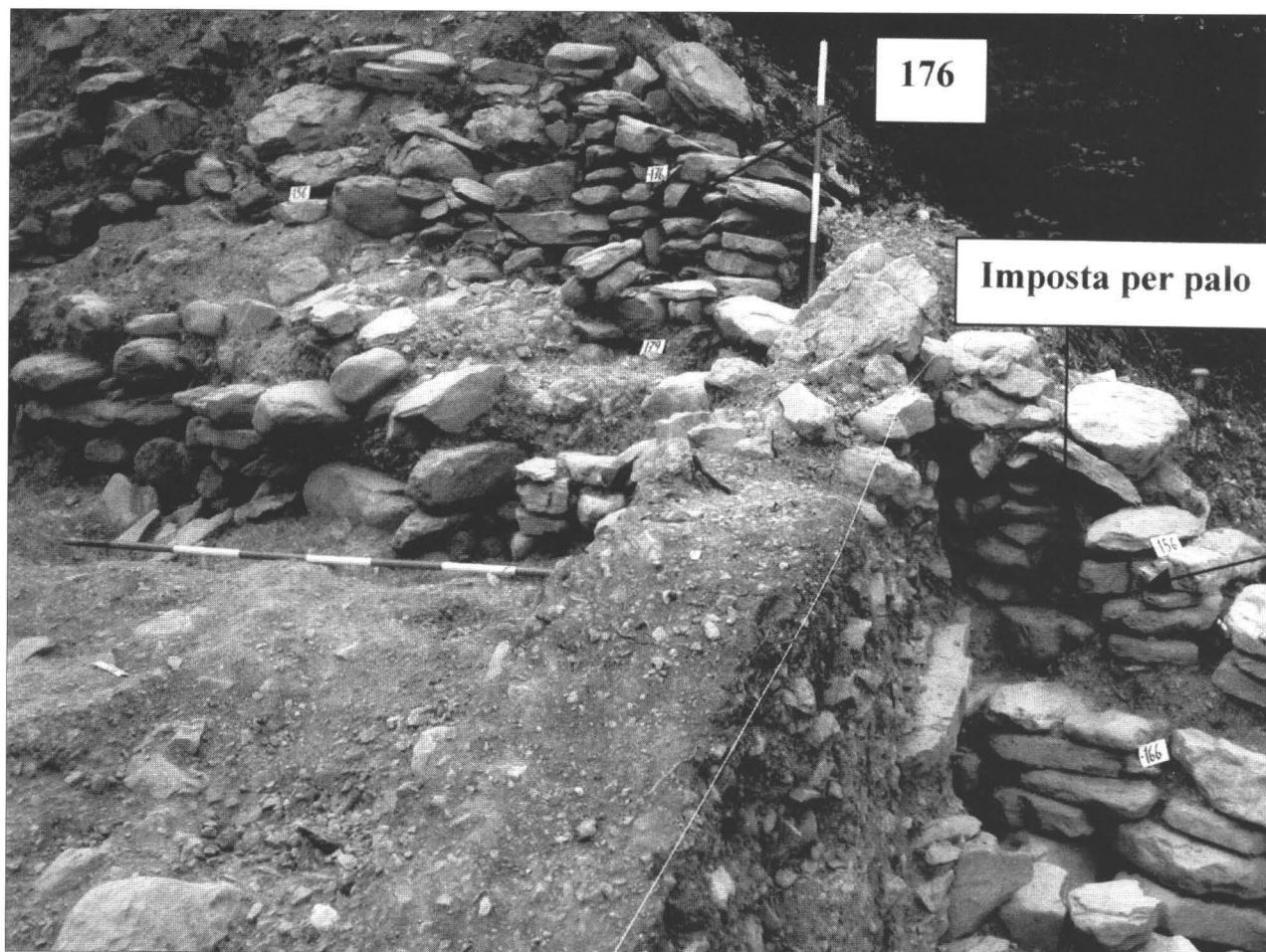



Fig. 8. *Zuglio, loc. Cjanas. A destra il muro ES 156 (con imposta per palo) sovrapposto ad ES 166; a sinistra in alto ES 176, in basso ES 166.*

Un secondo elemento strutturale, posizionato qualche metro più a nord, è stato ravvisato nel muro a secco ES 156. Nel q. 57N-203E il muro in questione conserva una imposta ad incavo per palo con sottostante lastra poggiapalo, già individuata nella campagna 2002 (fig. 8).

Il muro è conservato per un'altezza massima residua di m 0,50 circa (vd. sezione, fig. 4). Alla base di 156 si trova una grande lastra di arenaria posta orizzontalmente e, forse, in relazione con il breve allineamento strutturale ES 181. L'ipotesi formulata in fase di scavo è che possa trattarsi di parziali sistemazioni del versante finalizzate alla posa di impiantiti lignei.

La base dello strato di crollo 169 si appoggia, ricoprendoli, su altri elementi strutturali, coperti a loro volta dalla base del muro 156: si tratta del muro a secco ES 166, alla cui base è stato messo in luce, ma non scavato, un livello carbonioso (US 177). Anche il muro 166 presenta (nel q. 55N-203E) una imposta per palo di forma subquadrata e larga mediamente 16 cm (fig. 9). A nord, in prossimità del limite di sbanca-

Fig. 9. *Zuglio, loc. Cjanas. Particolare dell'imposta per palo in ES 166.*

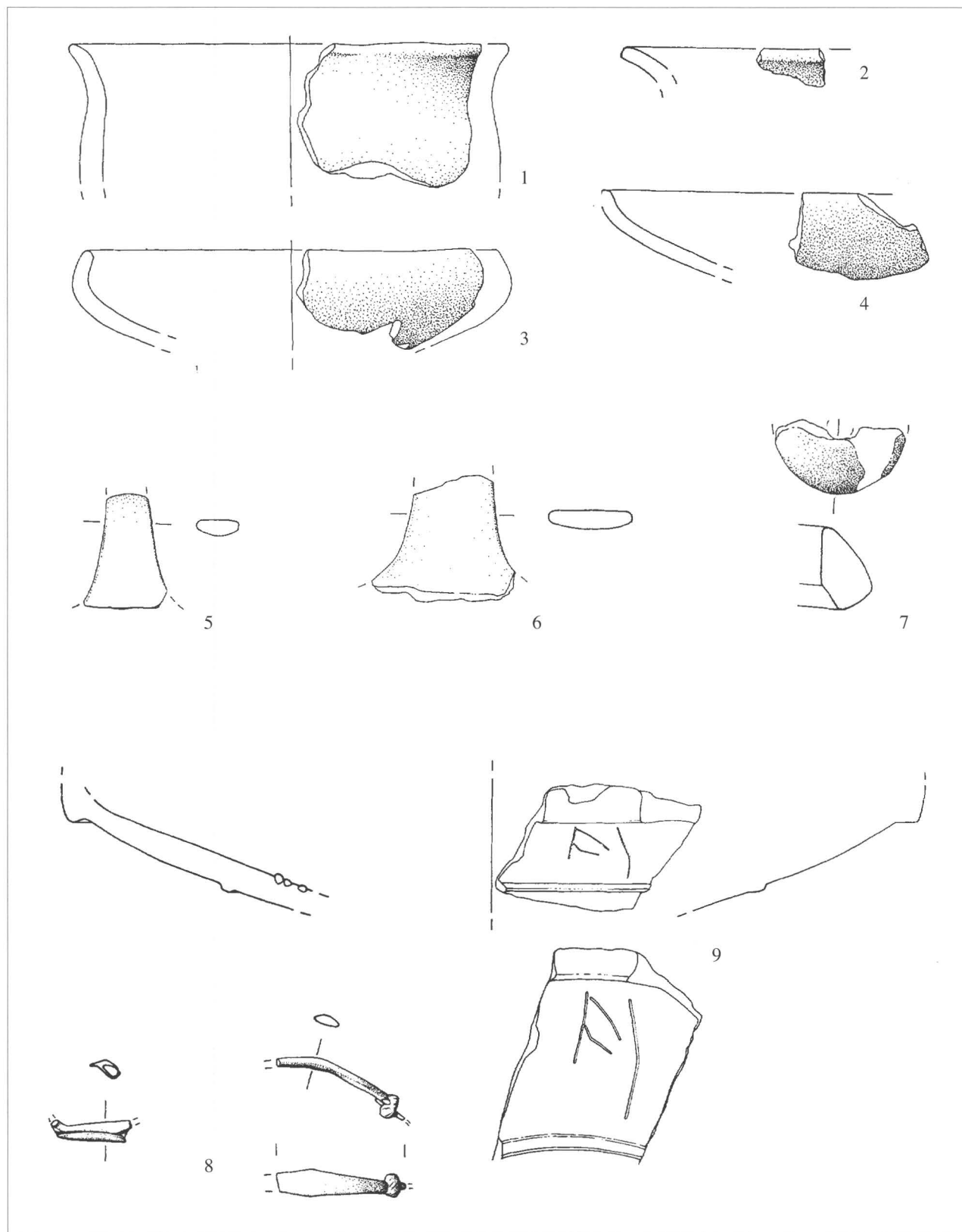



Fig. 10. *Zuglio, loc. Cjanas. Ceramica e bronzi di recupero (1- 7) e rinvenuti nel corso degli scavi 2004 (8-9); VIII - inizi VII secolo a.C. (1-7); IV-III secolo a.C. (8-9). Scala 1: 2 (disegni di Giuliano Merlatti).*

mento, si conservano tracce di un probabile angolo, marcato da lastre messe a coltello.

Un ultimo complesso strutturato è costituito, alla base della sequenza, dai muri 174 e 175.

ES 174 si sviluppa in direzione SW-NE ed è conservato per un'altezza di m 0,60 circa. Si lega, perpendicolarmente e con angolo marcato dalle consuete lastrine a coltello, con il muro ES 175, il quale ha subito un evidente collassamento verso valle, probabilmente dovuto al cedimento del terrazzo antico sottostante. Si tratta dell'unica struttura che abbia conservato una perimetrazione strutturata evidente.

Considerazione conclusive

Malgrado la sua brevità, la campagna di indagine 2004 nel sito di Zuglio, loc. Cjanas, ha consentito di verificare, nel settore indagato, una lunga sequenza di fasi strutturate, molto probabilmente pertinenti alla ristrutturazione/riedificazione del medesimo edificio.

La schematica suddivisione indicata nella sezione stratigrafica 'fotografa' una continua sequenza di fasi costruttive inquadrabili per lo più tra la prima e la seconda età del ferro (*Fasi 1-4*).

I principali elementi datanti sono costituiti da due frammenti di fibule in bronzo di tipo Certosa (fig. 10, 8), ritrovate alla base dei crolli US 169 e quindi riferibili all'occupazione della struttura 156 (*Fase 3*) o 166 (*Fase 2*). Il tipo, di grandi dimensioni, con arco simmetrico e bottone fermapieghe zigrinato (Teržan X), è frequente in area alpina orientale e nel Veneto tra IV e III secolo a.C. Riveste particolare interesse inoltre un frammento di coppa con grattugia interna in ceramica depurata e dipinta, rinvenuta nella medesima unità, che reca una o forse due lettere incise in caratteri venetici (fig. 10, 9). La forma è inquadrabile in una produzione veneta, più specificatamente patavina, che imita quella etrusco-padana, riferibile IV-III secolo a.C.; esemplari analoghi sono noti anche nel Veneto orientale lungo una direttrice di traffico diretta verso il Friuli e l'area alpina [cfr. C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, C. SAINATI, *Oderzo. Via dei mosaici. Proprietà Parpinelli. Scavo stratigrafico d'urgenza 1988*, in *La Protostoria tra Sile e Tagliamento*, Padova 1996, cat. 107, 117, e *Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei Veneti antichi*, a cura di E. BIANCHIN CITTON, Ponzano Veneto (TV) 2004, p. 76, fig. 8, a]; l'iscrizione, di cui è leggibile solo una A, è, allo stato attuale della ricerca, la più antica rinvenuta nel Friuli Venezia Giulia.

Una presenza in epoca romana tardorepubblicana-primo imperiale (anfore Lamboglia 2) è attestata dal suolo vegetato US 167 (*Fase 5*), con le sue labili strutturazioni (buche per palo scarsamente significative dal punto di vista degli allineamenti) e con possibili tracce di lavorazione di una resina attualmente in corso di analisi.

Circa le modalità costruttive delle unità abitative indagate nel settore sud, risulta evidente la necessità di proseguire e ultimare lo scavo avviato. In fase preliminare e con le dovute cautele, si possono ipotizzare strutture addossate al versante mediante uno scavo parziale dello stesso, con muretti a secco a monte dotati di incavi per l'imposta di pali portanti; il modulo ricorrente per i muretti "di spalla" a monte sembra alquanto costante, con una lunghezza media di m 5,50 circa.

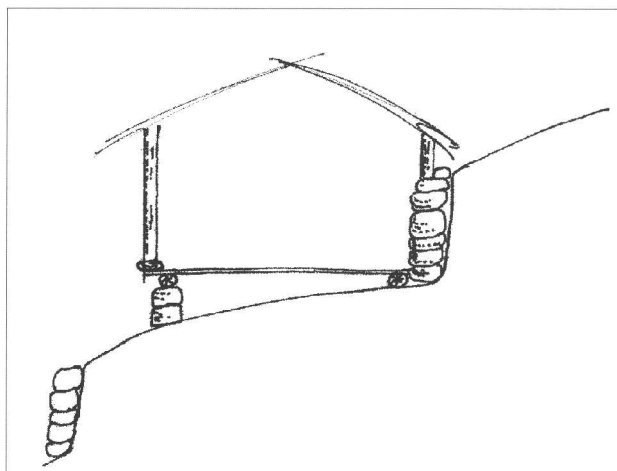



Fig. 11. *Zuglio, loc. Cjanas. Ipotesi ricostruttiva di una unità abitativa.*

L'assenza (tranne, forse, nella *Fase 1*) di muri perpendicolari di perimetrazione, nonché di veri e propri piani d'uso strutturati, induce a ritenere plausibile la realizzazione di impiantiti lignei ad impalcato parzialmente aereo, appoggiato a monte alla base dei muretti a secco e a valle sopra travature sorrette da plinti: un modello che troverebbe piena continuità nelle strutture attuali delle baite e dei fienili alpini (fig. 11).

Nicola Degasperi, Serena Vitri

4.2. Progetto Monte Sorantri. Attività 2004

Monte Sorantri. Sistemazione e reinterro delle aree di scavo nell'abitato

Nel corso del 2004 sono stati condotti ad opera della società Geotest s.a.s., con finanziamento della Comunità Montana della Carnia, il ripristino e la sistemazione dell'area di scavo, indagata archeologicamente tra il 2001 e il 2002 (trincea 1), dove erano stati esplorati degli ambienti edificati in epoca tardorepubblicana e frequentati fino ad età tardoimperiale che, d'accordo con il proprietario sig. Lino Pecol e l'Amministrazione comunale di Raveo, sono stati parzialmente lasciati in vista (D. GADDI, S. VITRI, *Monte Sorantri. Abitato. Scavo sistematico*, in *I Celti in Friuli*, «AquilNost», 73, 2002, cc. 618-625).

Sulla base del progetto redatto dalla arch. Fabiana Pieri sono stati eseguiti i seguenti interventi: una limitata indagine archeologica, con lo scopo di mettere in luce le strutture murarie di due ambienti (5, 6) contigui agli ambienti 1 e 4 indagati nel 2002 (fig. 12); il parziale reinterro dei vani scavati (fig. 13); il consolidamento delle strutture murarie emergenti (fig. 14); la risistemazione e il rimodellamento di tutto il materiale di risulta degli scavi precedenti accumulato

Fig. 12. *Monte Sorantri, abitato. Scavo degli ambienti 5 e 6. Visibile l'addosso dell'USM 175 orientata N-S alla muratura USM 164-174 che delimita a S i vani 1 e 4.*

lungo il pendio; il montaggio di una staccionata di delimitazione dell'area archeologica, formata da paletti di pino trattato (fig. 15).

Si è operato inoltre il reinterro del vano posto in prossimità dell'ingresso dell'insediamento, previa protezione delle murature messe in luce.

L'indagine archeologica

Al fine di verificare l'ampiezza complessiva dell'edificio, i cui resti si intendeva rendere leggibili al visitatore ed il cui settore centrale è costituito dai vani 1 e 4, si è messa in luce la prosecuzione delle murature già intraviste nel 2002 (USM 174 e USM 175 in continuazione di USM 102) con il parziale scoprimento dei vani contigui 5-6 (figg. 12, 16). Non sono stati individuati piani pavimentali, che dovevano essere collocati a quota più elevata.

Il muro USM 175, che presenta uno spessore di 56 cm, è stato seguito per uno sviluppo lineare di circa 4 m: si tratta

Fig. 13. *Monte Sorantri, abitato. Parziale reinterro del vano 4 con protezione delle strutture mediante geotessuto e "Leca".*

Fig. 14. *Monte Sorantri, abitato. Le murature del vano 1 dopo il consolidamento e restauro.*

di un doppio filare di pietre con scarso legante, accostate tra loro, che poi prosegue più ad ovest con due sole pietre allineate e si interrompe bruscamente in prossimità di un modesto avvallamento, che anticipa il limite topografico di scarpata.

La tecnica di costruzione rilevata per questo manufatto risulta molto meno curata rispetto a quella dei muri che delimitano i vani 1 e 4, analogamente a quanto constatato per il muro che delimita a est il vano 3; esso risulta inoltre appoggiato e non legato all'allineamento strutturale E/W USM 164-174 (fig. 12) e pertanto riferibile ad una fase di ampliamento dell'edificio originario, che allo stato attuale della ricerca pare dunque formato da due vani pressoché quadrati con pavimenti su due diversi livelli.

Durante questo intervento si è leggermente intaccato il tetto dell'US 176, un'unità di degrado/distruzione, legata anche allo spoglio delle murature, localizzata all'interno del vano 5 e caratterizzata da tessitura sabbioso-granulare. Si sono recuperati alcuni elementi di bronzo, delle lamine probabilmente contorte dal calore.

A completamento degli interventi effettuati è stato eseguito il consolidamento strutturale attraverso il metodo

Fig. 15. *Monte Sorantri, abitato. L'area archeologica alla fine dei lavori.*

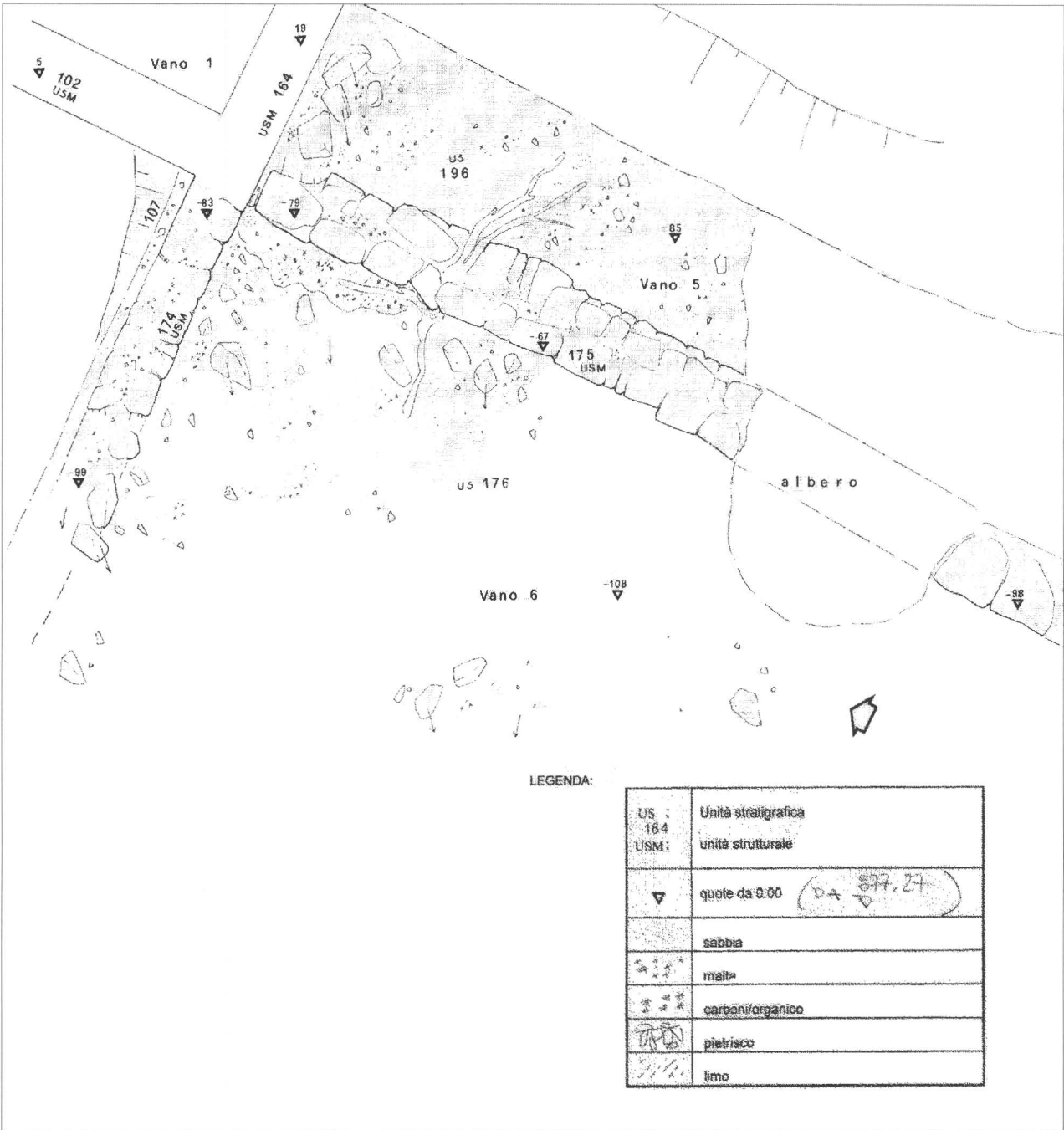



Fig. 16. *Monte Sorantri, abitato. Planimetria dell'area scavata.*

"cuci–scuci", oppure mediante iniezioni di miscela a base di calce idraulica; si è provveduto in seguito al restauro vero e proprio di alcune strutture con il fissaggio degli intonaci ancora conservati.

Attualmente risultano visibili tutti i tratti sommitali delle strutture murarie dell'edificio principale, emergenti per almeno 10–20 cm dal piano di campagna riportato alla quota originaria; sono risultate meglio conservate, perché costruite

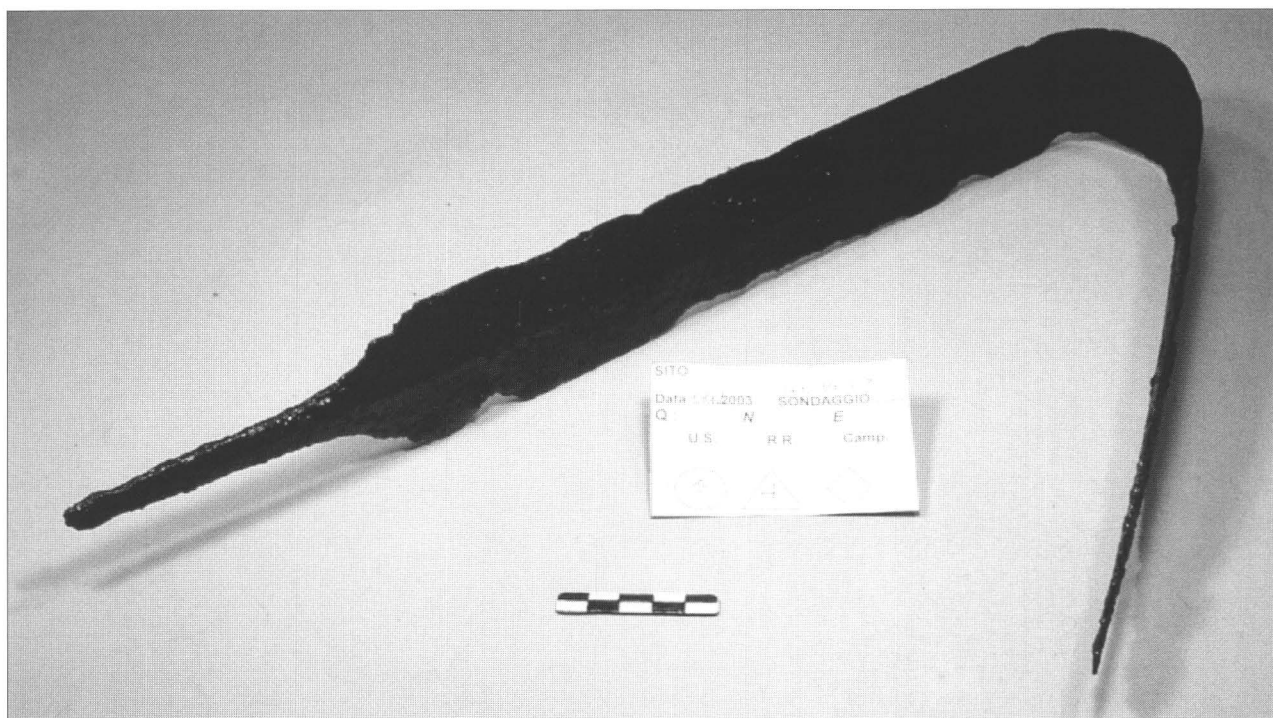
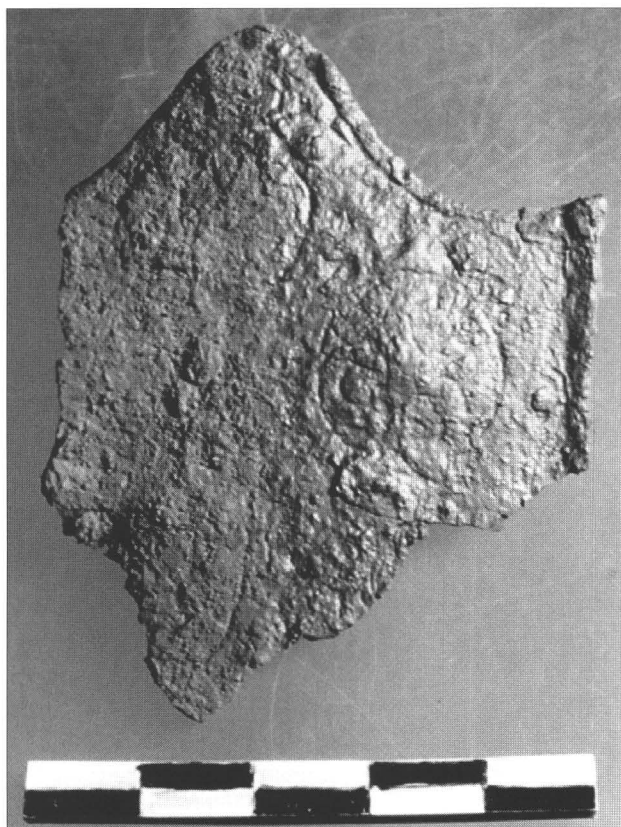



Fig. 17. *Monte Roba. La spada lateniana dopo il restauro.*

con più cura e con una maggior quantità di legante, quelle che delimitano i vani 1 e 4.

Fabio Senardi, Serena Vitri

Il restauro della spada lateniana da Monte Roba (S. Pietro al Natisone)

Nell'ambito dei restauri effettuati su una scelta di materiali recuperati fino al 2003 durante la realizzazione del "Progetto Celti", è stata sottoposta a trattamento conservativo, da parte della ditta Ar.Co. di Padova, la spada lateniana in ferro individuata nel 2003 a Monte Roba e trasportata, inglobata in vetroresina, prima al Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, poi al laboratorio di restauro (cfr. D. CASAGRANDE, A. PESSINA, G. RIGHI, *S. Pietro al Natisone, località Monte Roba*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 665-670, fig. 2). L'intervento, preceduto da alcune radiografie, è risultato particolarmente complesso: ha interessato sia la lama (fig. 17), che il fodero, in parte solidale alla lama, ma ridotto in molteplici frammenti. Il fodero, in lamina assai sottile, e

Fig. 18. *Monte Roba. L'entrata del fodero in corso di restauro; visibile nella fascia con prova di pulitura la decorazione incisa a motivi fitomorfi e animalistici.*

Fig. 19. *Monte Roba. Immagine radiografica del puntale.*

alquanto fragile, appariva comunque ben conservato sebbene ricoperto da un sottile strato di prodotti di corrosione (idrossidi di ferro), con situazioni localizzate che tendevano ad innescare una corrosione ciclica; è stato completamente smontato e sottoposto ad un'accurata pulitura, necessaria a rendere leggibile la decorazione a linee incise, appena percettibile prima del restauro (fig. 18). La pulitura, attuata con microsabbiatrice, è stata seguita da un intervento di inibizione alla corrosione con miscela a base di acido tannico e protezione con Paraloid e cera Soter. Il fodero è stato in seguito interamente ricomposto, ma mantenuto separato dalla spada in vista dello studio e della riproduzione grafica della decorazione.

Il restauro ha rivelato numerosi aspetti di particolare interesse: la spada, rinvenuta piegata ritualmente nel suo fodero, reca, come numerose altre armi lateniane trovate in Friuli, tracce di defunzionalizzazione rituale, come una infossatura in corrispondenza del passante della cintura portaspada. Il fodero, lacunoso, conserva gran parte delle decorazione incisa in corrispondenza dell'entrata (fig. 18): sono leggibili motivi curvilinei fitomorfi e animalistici incisi, tipici dell'arte lateniana dei primi decenni del III secolo a.C. Importante la presenza di una coppia di "*triskell*", tipico motivo caro ai Celti, che si ripete, sempre in coppia, ma a rilievo, sulla parte anteriore del puntale del fodero, rinvenuto staccato e defunzionalizzato, ma che sembra riferibile alla stessa arma (fig. 19).

L'arma si inserisce nella tipologia delle spade appartenenti a guerrieri di altissimo rango, sia per la decorazione, diffusa nel mondo celtico, rara in Italia e unica in Friuli Venezia Giulia, che per le dimensioni, maggiori di quelle più ampiamente note, e la particolare larghezza della lama.

Altri frammenti di fodero sono invece risultati appartenenti ad un'altra spada, non rinvenuta.

È verosimile che le due cuspidi di lancia in ferro e la catena che componeva la cintura portaspada, di "tipo Ceretolo-Mokronog", rinvenute occasionalmente nel punto in cui successivamente è stato praticato lo scavo (*art. cit.*, fig. 1), facciano parte della stessa panoplia.

Giuliano Righi, Giuliano Serafini

Nicola Degasperi
CORA Ricerche Archeologiche s.n.c.
Loc. Spini di Gardolo 75, 38014 Gardolo (TN)
Tel./fax: 0461 950090; E-mail: nicola@coraricerche.com; info@coraricerche.com

Giuliano Righi
Via Tagliapietra 5, 34123 Trieste
Tel.: 040 303185

Fabio Senardi
Geotest s.a.s., Via S. Slataper 10, 34100 Trieste
Tel./fax: 040 361498, 335 5649403; E-mail: geotest.sas@virgilio.it

Giuliano Serafini
Ar.Co. s.n.c.
Via Pelosa 11b, 35136 Padova

Serena Vitri
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34132 Trieste
Tel.: 040 43631; fax: 040 43634; E-mail: serena.vitri@iol.it

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

A cura di Gino Bandelli e Serena Vitri

AQUILEIA

La *Nuova pianta archeologica di Aquileia* di Luisa Bertacchi

Il 13 marzo 2004, nella sala di Via Manin a Udine gentilmente concessa dalla Fondazione C.R.U.P., è stata presentata la *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, realizzata da Luisa Bertacchi con la collaborazione tecnica di Francesco Luigiano.

Dopo i saluti inaugurali della contessa Margherita Cassis Faraone, Presidente dell'Associazione Nazionale per Aquileia, editrice del volume, e del dottor Pietro Commessatti, vice-presidente della Fondazione C.R.U.P, e dopo la lettura dei messaggi di felicitazione inviati da colleghi delle soprintendenze archeologiche del Friuli Venezia Giulia e del Veneto e da professori di varie Università italiane, hanno illustrato l'importanza dell'opera – che riassume oltre quarant'anni di ricerche dell'Autrice sulla topografia della metropoli altoadriatica – Gino Bandelli, ordinario di Storia romana presso l'Università di Trieste, e Giovanni Uggeri, ordinario di Topografia antica presso l'Università di Roma La Sapienza. Il terzo intervento previsto, quello di Antonio Giuliano, emerito di Archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Roma Due, non ha potuto aver luogo a causa di un gravissimo lutto familiare del relatore.

Il discorso tenuto da Giovanni Uggeri è pubblicato nelle *Recensioni* di questo volume di «Aquileia Nostra».

Red.

Aquileia. Magazzini a nord del Porto fluviale. Campagne 2003-2004

Gli interventi realizzati nel 2003 e nel 2004 nella zona del Porto fluviale di Aquileia, oggetto di ricerche a partire dal 1991 da parte dell'École Française de Rome, titolare della concessione, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste, riguardano il completamento e la chiusura dello scavo, lo studio dei reperti e le indagini geofisiche e paleoambientali.

1. Lo scavo

L'indagine archeologica nella zona si è conclusa nel 2003 con l'effettuazione degli ultimi controlli e dei disegni non eseguiti l'anno precedente a causa dell'allagamento dell'area di scavo. Si è in tal modo completata la documentazione grafica e fotografica prima della chiusura definitiva del cantiere. La documentazione stratigrafica (circa 1300 schede di US) è stata rivista sistematicamente e potrà ulteriormente essere messa a punto sulla base dello studio dei materiali, che permetterà di smistare i dati per contesti ed eventualmente di rivedere le datazioni; alcuni controlli preliminari (per esempio l'analisi delle monete) hanno mostrato l'affidabilità complessiva delle ipotesi finora avanzate sulla periodizzazione degli interventi edilizi susseguitisi nell'area (vd. «AquilNost», 73, 2002, cc. 691-698).

Sempre nell'estate del 2003 è stato preparato, con la consulenza degli architetti Michela e Marco Urban, un progetto per la copertura e la valorizzazione del sito. Al fine di assicurare la migliore conservazione delle vestigia sepolte si è stabilito di mettere in opera tubazioni per il drenaggio, con sfogo nel pozzo antico, e di ricoprire tutte le strutture ad eccezione del muro nord-sud e dei plinti degli *horrea* tardoantichi (fig. 1), gli unici a presentarsi in uno stato che consentisse di mantenerli in vista con opportuni consolidamenti.

Nel luglio 2004, sotto lo stretto controllo di Marie-Brigitte Carre e Michela Urban, è stato eseguito dalla ditta Tecnoscavi di Latisana il ritombamento dell'area di scavo, secondo il progetto predisposto l'anno precedente e approvato dalla Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia. È stato messo in opera, seguendo le pendenze delle canalette di età romana, un tubo in polietilene corrugato ad alta densità flessibile e forato a 360° con fori da 1,2 mm (fig. 2). Per ricevere le estremità dei pezzi di tubo in cui verrano convogliate le acque raccolte è stato costruito un pozzetto, a sua volta collegato con un tubo di PVC al pozzo antico, che è stato colmato con ghiaia per evitare collassi e sigillato con un coperchio metallico già utilizzato per ragioni di sicurezza a partire dal 1997. Il terreno è stato ricoperto prima con uno strato di circa 30 cm di ghiaia lavata, reso più spesso nei punti più profondi a contatto con le strutture, poi colmato con la terra di risulta fino all'altezza degli elementi che si potevano lasciare in vista e infine livellato e fresato (fig. 3).

I dislivelli verificatisi nello scavo non hanno permesso di lasciare in vista un dado situato a sud; altre sostruzioni, di cui rimaneva solo il piano di posa in laterizi, sono state sotterrate in quanto troppo fragili per essere lasciate allo scoperto. Rimangono così visibili tre tronconi del lungo muro N-S e sei dadi di calcare, che nel mese di ottobre 2004 sono stati sottoposti ad un intervento di restauro conservativo ad opera dalla ditta Malvestio di Concordia Sagittaria, sotto il controllo del restauratore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia Daniele Pasini. Dopo la rimozione degli elementi incoerenti, si è proceduto alla disinfestazione dai microorganismi con l'applicazione di prodotti biocidi. Le strutture

Fig. 1. *Aquileia, Magazzini a nord del Porto fluviale. Ricostruzione dell'edificio tardoantico e strutture lasciate in vista.*

Fig. 2. *Aquileia, Magazzini a nord del Porto fluviale. Gli impianti tecnologici.*

murarie sono state quindi consolidate per imbibizione di silicati effettuata sulle malte antiche. Nelle aree di concentrazione di malte non consolidabili sono state effettuate applicazioni localizzate di calce desalinizzata e nei punti di maggiore decoesione iniezioni di malte micronizzate. Il consolidamento ha interessato anche i laterizi, trattati per imbibizione di silicato d'etile, mentre per gli elementi lapidei sono stati utilizzati leganti inorganici silicatici. Le lacune sono state integrate con malta di calce idraulica, grassello e inerti prossimi per granulometria e colore alle malte originali. Eseguita la pulitura con bisturi e apparecchi micropneumatici di precisione, si è proceduto alla protezione finale con stesura di film di resine acril-siliconiche in soluzione.

2. *Lo studio dei materiali*

La campagna di studio dei reperti, svoltasi dal 3 al 28 luglio 2003 nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia e proseguita per alcune classi di materiali nel corso del 2004, ha consentito di esaminarli e classificarli, di completare l'inserimento dei 70.300 "oggetti" inventariati nel programma "Porto" e di affrontare lo studio preliminare della maggior parte di essi.

Dallo scavo si sono ricuperate 174 monete. Fra gli esemplari di maggiore antichità vi sono sei assi fusi, appartenenti alla riduzione unciale e databili nel corso del II secolo a.C., cinque assi repubblicani dimezzati, due dei quali appartenenti alle serie fuse, secondo una pratica che si riscontra nella tarda età repubblicana e nella prima età augustea, e alcuni sottomultipli dell'asse, in particolare semissi. È presente una sola moneta d'argento di età repubblicana: un denario suberato di *L. Sempronius Pitio* databile al 148 a.C. e proveniente dallo strato d'allettamento per la canaletta appartenente alle costruzioni della prima fase (fine II - inizi I secolo a.C.). Tra le monete dell'età imperiale (I-VI secolo) si segnala un denario di Augusto per Lucio e Gaio Cesari, emesso dalla zecca di *Lugdunum* e databile fra il 2 a.C. e il 4 d.C., proveniente dallo strato di livellamento argilloso a N del muro 758 (fase 6.B). Un secondo esemplare in argento appartiene alle emissioni di Nerva della fine del 97 d.C. e la sua presenza in uno strato di livellamento attribuito alla fase 4.A porta un contributo alla proposta di datazione per questa attività agli inizi del II secolo d.C.; coerente con questa datazione è il rinvenimento di un sesterzio di Traiano del 98/99 dall'US 418, relativa alla fase 3.B. È rilevante, come già segnalato (M.-B. CARRE, C. ZACCARIA, «AquilNost», 67, 1996, c. 255), la presenza di un *follis* di Diocleziano, emesso nella seconda officina della zecca di Aquileia, nel riempimento del *dolium* US 439, in quanto offre un preciso *terminus post quem* al 301 per la fine del suo uso. Alcune monete in metallo vile d'età costantiniana si segnalano per lo splendido stato di conservazione (in particolare 1 *follis* della zecca di Aquileia e 2 di quella di *Arelate*, datati al 322, 325/6, 332/3). Si sono rinvenuti anche tre esemplari forati, per i quali è lecito supporre un uso come pendenti per collana secondo un costume ampiamente documentato in tutto il mondo romano [vd. R. PERA, *La moneta antica come talismano*, in *Moneta e non moneta*, Atti del Convegno internazionale di studi numismatici (Milano, 11-15 maggio 1992), a cura di V. CUBELLI, D. FORABOSCHI, A. SAVIO, «RIN», 95, 1994, pp. 347-361]. Degno di nota anche un probabile falso antico: si tratta di una moneta (Inv. n. 451516), dalla US 461, probabile contraffazione di un antoniniano di Tetrico. Particolari problemi, da risolvere con un approfondimento bibliografico e analisi tecniche mirate, pone una moneta appartenente alla ben nota serie emessa fra il 22/23 e il 30 d.C. in massicce quantità da Tiberio per il Divo Augusto con al R/ la scritta PROVIDENT e la raffigurazione di un altare (*RIC* I, p. 99, n. 81); l'esemplare in esame (Inv. n. 474587) è realizzato in un modo insolito: su un'anima metallica contrassegnata già con i soggetti e le scritte è stata avvolta una sottile lamina, apparentemente di rame o di lega di rame, che ricalca quanto impresso sul tondello (per i primi confronti vd. i cosiddetti "as fourrés" editi in J.-B. GIARD, *Monnaies*

Fig. 3. *Aquileia, Magazzini a nord del Porto fluviale. L'area dello scavo alla fine del ritombamento.*

de l'Empire romain, I, *Auguste*, Paris 1976, p. 23; ID., *Monnaies de l'Empire romain*, II, *De Tibère à Néron*, Paris 1988, p. 11). In generale si rileva la scarsa presenza di monete datate nel periodo tra la seconda metà del I e il II d.C., che sembra possibile mettere in rapporto con gli interventi edilizi legati alla costruzione dei magazzini del Porto fluviale e alla sistemazione dell'area retrostante (fasi 3 e 4), che hanno comportato rasature e livellamenti, nonché a quelli connessi con la costruzione dell'edificio tardoantico, quando sembra siano stati asportati i precedenti livelli pavimentali (fase 2). È, infatti, solo in coincidenza con tale fase che la presenza del numerario torna ad essere consistente. Si attende il restauro di un gruppo di monete provenienti da precisi contesti stratigrafici per completare l'indagine.

L'analisi dei materiali metallici ha portato a identificare oggetti connessi alla vita domestica, come alcune chiavi e un *tintinnabulum*, all'attività militare, come una ghianda missile di piombo, una punta di giavellotto in ferro, un puntale di pugnale ed una fibbia di cintura, nonché alcune fibule, un amo e un ago forse per tessere le reti da pesca, anelli e borchie decorative. Notevole è inoltre la quantità di chiodi in bronzo e in ferro, di frammenti di piombo, alcuni discoidali (pesi?), mentre resta ingente la quantità di materiale di forma non identificabile, non tutto riferibile alla fase di occupazione del sito in età romana. Un esame a parte meriteranno le scorie ferrose, al fine di individuare il tipo di attività metallurgiche presenti nella zona interessata dagli scavi.

Su 980 frammenti di vetro è stato rinvenuto integro solo un balsamario, emerso durante lo scavo del pozzo. Sulla base dei frammenti più significativi è stato comunque possibile identificare un numero notevole di forme, spesso rappresentate da un unico esemplare. È degna di nota la varietà di tecniche di fabbricazione e di tipologie (sia per le forme aperte che per quelle chiuse); considerevole anche il numero di frammenti di oggetti realizzati in pasta vitrea (pedine, aghi, bracciali, vaghi di collana, bastoncini per unguentari, cubetti pavimentali). La maggior parte dei frammenti si contraddistingue per il vetro incolore o verdastro o verde-azzurro, anche se non mancano colorazioni diverse: il blu, il verde smeraldo, il giallo, il viola, il marrone, realizzati sia in vetro opaco che trasparente; si è individuato anche un discreto numero di vetri policromi (a mosaico, millefiori e a reticella), che costituiscono, com'è noto, un valido punto di riferimento sia per un preciso inquadramento cronologico sia per l'individuazione dei centri di produzione e quindi delle direttrici seguite dal commercio. È da notare l'assenza di vetri con bolli epigrafici solitamente presenti sulle pareti di alcune tipologie di bicchieri o sul fondo di alcune tipologie di bottiglie. Tra le forme individuate alcune sono di sicura provenienza orientale (come le coppe Isings 43 o Isings 97a), o particolarmente rare (come il frammento di una coppa Isings 1), o di produzione alessandrina databile al I secolo a.C.; sono ovviamente attestate in gran numero forme ascrivibili alla produzione aquileiese (come le coppe Isings 3, 44a o le bottiglie Isings 50), o riconducibili a produzioni nord-italiche (come le forme Isings 46a, Isings 32, Isings 33, e i vetri che presentano la decorazione a spruzzo). I vetri provenienti dallo scavo s'inquadrano in un orizzonte cronologico molto ampio, compreso tra il I secolo a.C. e il VI secolo d.C. Sono comunque maggiormente documentate alcune tipologie riferibili alla prima età imperiale, come le forme Isings 3, 44a, 46a e 50a/b. Il termine cronologico più antico è dato dalla presenza di una coppa di forma Isings 1, color marrone-ambra, in vetro semitrasparente, di provenienza alessandrina e datata al I secolo a.C.; accanto a questa vi sono alcuni frammenti di bordi di coppe con lavorazione a reticella, prodotto d'importazione tipico della fine del I secolo a.C. - inizio del I secolo d.C. Precise indicazioni vengono inoltre dal rinvenimento delle coppe marmorizzate Isings 3 che ricorrono in contesti tardoaugustei-tiberiani, dei piatti Isings 46a diffusi nell'epoca claudio-neroniana e dei piatti di forma Isings 48 caratteristici della seconda metà del I secolo d.C.

Alcuni dati interessanti vengono anche dallo studio delle lucerne (per lo più frammentarie). Tra i pochi reperti integri o ricostruibili si segnalano alcune lucerne repubblicane e alcune di epoca imperiale (lucerne a volute tipo Loeschcke I e *Firmalampen*). Tra quelle con disco figurato, riferibili in gran parte al tipo a volute (Loeschcke I), ma anche al tipo a disco e becco corto e rotondo (Loeschcke VIII), e databili tra la metà del I e la fine del II secolo d.C., si segnalano alcuni esemplari con motivi animali (delfino, aquila e cavallo), vegetali (rosoni) e umani (gladiatori), un frammento con cratere a calice ed uno con erote; a una lucerna di tipo Loeschcke VIII è attribuibile un frammento di ansa a riflettore modellata a forma di foglia. Numerosi sono anche i frammenti riferibili alle lucerne a canale aperto - *Firmalampen* di tipo Loeschcke X. Alcuni presentano sul fondo il marchio di fabbrica: FORTIS, uno dei più diffusi sulle *Firmalampen* tra la metà del I e gli inizi del IV secolo d.C., la cui officina è localizzata da molti studiosi nel territorio di Mantova; ATIMETI, associato a produzioni d'area padana, forse polesana, datate tra il I e l'inizio del II secolo d.C.; C. DESSI, databile tra la prima metà del II e il terzo quarto del III secolo d.C.; COMMVNIS, riferibile ad un'officina padana tra le prime produttrici di *Firmalampen*, che opera tra il I e l'inizio del III secolo d.C. Sono poco rappresentate le lucerne attribuibili alle produzioni africane: non si è rinvenuto nessun esemplare integro o ricostruibile ed i frammenti sono riferibili alla forma *Atlante* VIII e a quella *Atlante* X. Tra gli esemplari ancora da analizzare sembrano esserci frammenti riferibili a lucerne di periodo tardorepubblicano, augusteo-tiberiano e forse alcuni di tradizione ellenistica.

Gran parte degli oltre quattrocento frammenti di ceramica grigia proviene da US interpretate come scarichi effettuati per bonificare e drenare la zona o come strati formatisi in seguito allo spianamento di strutture e usati per livellare il terreno, risalenti ad un periodo compreso tra l'inizio del II secolo a.C. e l'inizio del II secolo d.C., e anche da scarichi utilizzati come riempimento delle fosse di spoliazione effettuate durante il periodo tardoantico. Soltanto i reperti provenienti da US datate a un'epoca compresa tra l'età tardorepubblicana (fase 7) e il primo periodo imperiale (fase 6) possono essere considerati pressoché coevi alla formazione degli strati, pur essendo quasi sicuramente in giacitura secondaria. Si tratta in gran parte di coppe (del Tipo X e, in misura minore, del Gruppo XI della classificazione Gamba - Ruta Serafini), ma è presente anche un cospicuo numero di

coppe-mortaio, mentre le patere, i piatti e le olle sono attestati da pochi frammenti. Non trova precisi confronti un fondo, ad anello obliquo e base appiattita, che all'interno reca una decorazione a stampiglia costituita da un motivo formato da cerchi concentrici associati a volute speculari e contrapposte racchiuse in rettangoli, un motivo che potrebbe derivare da quelli a stampiglia diffusi nella ceramica a vernice nera; per tecnica decorativa e fattura molto curata questo frammento sembra uno dei più antichi tra quelli rinvenuti nello scavo dell'area dei magazzini (tra il II e la prima metà del I secolo a.C.). Meno facilmente inquadrabili cronologicamente sono le coppe-mortaio, per le quali non esiste finora una tipologia consolidata: tra i materiali analizzati si riconoscono quattro tipi con diverse varianti, differenziate dal profilo dell'orlo. I pochi frammenti di patere e piatti possono essere attribuiti alla produzione più tarda della ceramica grigia (cui appartengono anche i frammenti di olle del Tipo XXIIb della classificazione Gamba - Ruta Serafini) e costituiscono dei pezzi unici nella nostra regione.

Un importante apporto all'inquadramento cronologico dei contesti altoimperiali è fornito dallo studio dei quasi trecento frammenti di sigillate italiche. Data l'estrema frammentarietà dei reperti, per l'identificazione della forma ci si è basati per lo più sulla morfologia degli orli e, ove questi non siano conservati, dei piedi o di parti caratterizzanti delle pareti (listelli, modanature, ecc.). Come dato generale si osserva che il vasellame c.d. "aretino" è nettamente minoritario in rapporto a quello riferibile ai centri di fabbricazione dell'Italia del Nord. Prevalgono ovviamente i vasi pertinenti alla produzione liscia, ma sono presenti in quantità apprezzabile anche quelli decorati a matrice, che, fatta eccezione per tre esemplari di *Acobecher*, appartengono alla forma nord-italica delle *Sariusschalen*, diffusa tra la fine del I secolo a.C. e l'età flavia. Le forme lisce più antiche, databili tra la prima e la media età augustea, sono meno rappresentate e provengono prevalentemente da contesti più tardi; le tipologie si ispirano ancora al repertorio formale della ceramica a vernice nera, come le coppe Goudineau 2 - *Conspectus* 7, Goudineau 5 - *Conspectus* 8.1 e Goudineau 10 - *Conspectus* 9. Meglio attestate sono le stoviglie del cosiddetto servizio Haltern I: il piatto Dragendorff 16 - *Conspectus* 12 (5 esemplari) e la coppa campaniforme Goudineau 18/24 - *Conspectus* 14 (4 esemplari), collocabili nel medio-tardo periodo augusteo. Ancora più consistente è la presenza delle forme del servizio Haltern II, tipiche dell'orizzonte cronologico a cavallo tra l'età augustea e l'età tiberiana: la diffusissima coppetta a vasca troncoconica Ritterling 5 - *Conspectus* 22 e 24 (5 esemplari) e soprattutto l'usuale piatto Dragendorff 17A - *Conspectus* 18 (9 esemplari). Si nota naturalmente un incremento delle testimonianze per le tipologie di lunga durata, pertinenti al periodo centrale della produzione delle sigillate italiche; in particolare, è rilevante la quantità delle attestazioni della coppa Ritterling 9, che mostra una netta prevalenza della più antica variante *Conspectus* 26, dei comuni piatti Ritterling 1 - *Conspectus* 4 e Dragendorff 15/17 - *Conspectus* 21 e della coppa a listello Dragendorff 24/25 - *Conspectus* 34, che compare anche con esemplari riconducibili per le caratteristiche dell'impasto al periodo della c.d. produzione "tardo-padana" databile tra l'età neroniana e il primo quarto del II secolo, rappresentata da pochissimi esemplari; tra loro si annoverano un solo fr. di Dragendorff 36 - *Conspectus* 39, che reca sulla tesa le tracce della tipica decorazione *à la barbotine*, e un fr. di Dragendorff 31 - *Conspectus* 3, la cui produzione perdurò fino alla metà del II secolo d.C. Solo in quattro casi è stato possibile riconoscere la firma del vasaio. Il più antico bollo riscontrato è quello THYRSI SERIORVM, attribuibile ad uno dei *servi* della nota officina nord-italica dei *Serii*. Un esemplare di probabile coppa Ritterling 8 - *Conspectus* 36 reca il marchio GE, riferibile a *L. Gellius*, il ceramista operante in Etruria in assoluto meglio conosciuto in territorio cisalpino, che raggiunse il massimo sviluppo in epoca tiberiano-claudia. Ad un *atelier* centro-italico con distribuzione molto ampia sembra riferirsi un esemplare con bollo CA[- - -], se è esatta l'attribuzione a *Camurius* o *C. Amurius*. Di produzione tardo-padana sembra essere il marchio *in planta pedis* LMV su un fondo di coppa Dragendorff 24/25 - *Conspectus* 34, attribuibile al vasaio *L. Mag*(- - -) *Vir*(- - -), che fu attivo tra la metà del I e i primi due decenni del II secolo d.C.

Lo studio della ceramica a pareti sottili ha evidenziato la massiccia presenza di produzioni con corpo ceramico arancio, più o meno depurato, quantitativamente molto più numerose rispetto a quelle a pasta grigia. Nel gruppo con impasto arancio le forme prevalenti sono il bicchiere, alto e stretto o dalle pareti svasate, le coppette emisferiche, le ollette e i boccalini monoansati; la decorazione è costituita da festoni di punti *à la barbotine* e da motivi a spina o fitomorfi. Sono stati identificati soltanto due frammenti di *Acobecher*, uno dei quali con decorazione a *Kommaregen* e le ultime due lettere del nome del produttore, probabilmente *Norbanus*. Per avviare la ricerca di confronti i frammenti a pasta grigia sono stati distinti secondo il grado di depurazione del corpo ceramico, la presenza di ingobbio e la decorazione *à la barbotine*.

Per quanto riguarda la ceramica comune, si sono schedati numerosi frammenti di produzioni locali non da fuoco con una buona presenza di olle da dispensa (una quindicina di forme differenti con relative varianti), di anforette e di coperchi e tappi, eseguiti sia a stampo che ritagliando parti di altri recipienti, per lo più anfore. Tra le ceramiche d'importazione le produzioni orientali si sono rivelate meno numerose di quanto ci si potesse aspettare. Le forme maggiormente attestate sono quelle da fuoco: pentole con orlo a tesa, tegami ad orlo superiormente bifido e olle; tutti oggetti ampiamente attestati nel bacino occidentale del Mediterraneo e la cui provenienza orientale non è messa in dubbio. Si segnalano inoltre alcune olpi trilobate databili tra fine I e III secolo d.C. e l'ampio tegame a pareti svasate caratterizzato da una presa tortile che, purtroppo, in nessuno degli oggetti provenienti dal Porto fluviale è conservata. Di sicura origine italica sono invece i non molti frammenti di ceramica a vernice rossa interna, caratterizzata da impasti piuttosto omogenei e ricchi d'inclusi neri lucenti interpretabili come elementi vulcanici tipici delle produzioni campane; prevalgono tegami databili all'età repubblicana, ma non mancano esemplari, probabilmente prodotti a Cuma, che raggiungono anche il III secolo d.C.

La notevole quantità dei frammenti di anfore rinvenuti nello scavo ha permesso di affinare i criteri per la classificazione e il riconoscimento di numerose classi di questo materiale; per diverse tipologie si sono anche meglio definite le caratteristiche morfologiche e individuate nuove varianti.

Tra le anfore vinarie di produzione adriatica circa 250 orli sono attribuibili al tipo greco-italico, di cui sono rappresentati tre sottotipi differenti che corrispondono all'evoluzione morfologica del tipo tra III e II secolo a.C., e assai imponente è la presenza delle anfore Lamboglia 2 (ben 1370 orli per una decina di varianti, tra cui forse anche una produzione di area aquileiese), e di quelle di forma Dressel 6A che le rimpiazzano (con difficoltà di distinguere i frammenti dei due tipi nella fase di transizione); sono presenti anche anfore ovoidali (della prima metà del I secolo a.C.) e quelle del tipo Dressel 2-4, che riproducono il modello tirrenico ad anse bifide, diffuse nel corso del I secolo d.C. Tra i contenitori oleari e/o di olive troviamo tutta la sequenza delle produzioni adriatiche: le anfore brindisine (prima metà del I secolo a.C.), quelle istriane del tipo Dressel 6B, diffuse nel I secolo d.C. (con quattro sottotipi), quelle del tipo a "collo ad imbuto", prodotte negli stessi *ateliers* delle Dressel 6B e diffuse in ambiente adriatico e padano tra I e II secolo d.C., quelle troncoconiche a fondo piatto, la cui produzione è parallela alle due precedenti. Si sono rinvenuti numerosi bolli (ancora in corso di studio) relativi a tutte le tipologie attestate, ad eccezione delle anfore con "collo ad imbuto" e a "fondo piatto", che ne sono prive.

Nel registrare i pochi esemplari di anfore vinarie tirreniche (Dressel 1, Dressel 2-4) si richiama l'attenzione sul fatto che anche lo scavo del Porto fluviale conferma la scarsa presenza ad Aquileia di queste tipologie, coeve alla produzione delle anfore adriatiche Lamboglia 2, che evidentemente saturavano il mercato.

La maggior parte dei non molti frammenti di anfore spagnole è stata rinvenuta tra i materiali di riempimento del pozzo. Sono stati classificati pochi frammenti di anfore olearie del tipo Dressel 20; sporadici resti di anfore Beltran IIb, Dressel 2/4 tarraconenses, Dressel 23, Dressel 7/11, Haltern 70. Delle produzioni lusitane sono presenti 2 anfore Almagro 50 e almeno 3 esemplari di Almagro 51c.

L'analisi dei circa 3.800 frammenti di anfore africane e della ceramica sigillata tarda conferma l'ampiezza delle importazioni africane ad Aquileia tra la fine del III e gli inizi del IV secolo fino alla metà del V secolo d.C. Mancano invece nell'area indagata le forme africane precoci, la cui importazione ad Aquileia è documentata dagli scavi del Foro e dal relitto di Grado. Si tratta, infatti, soprattutto di varianti tarde delle anfore di grandi dimensioni, Africana IIC e IID, e di contenitori cilindrici di medie dimensioni, in particolare Keay 25.1, 27 e 26 (forma precoce di *spatheia*). Prevalgono le produzioni della Bizacena rispetto a quelle della Tripolitania (varianti tarde dei contenitori oleari del tipo Tipolitana II e III) e della Mauretania (tipo Dressel 30 e simili, come la variante Keay 1B, destinati prevalentemente a trasportare vino). Mancano del tutto i bolli. Sono state riconosciute anche altre tipologie di anfore africane (quelle della Cirenaica MR 8 e della Bizacena del tipo Leptiminus II).

Apprezzabile anche la quantità e la varietà delle anfore orientali presenti nello scavo, a partire dalle produzioni rodie più antiche (diffuse nella prima metà del II secolo a.C.) fino a quelle di Rodi e della Perea rodia circolanti dal I al III secolo d.C. (tipo Camulodunum 184), cui si aggiungono le anfore ad anse bifide dei tipi Dressel 5, databili dall'età augustea a quella flavia, e Knossos 19, di età antonina, da cui si distaccano quelle ad anse bifide incurvate; si sono riconosciuti inoltre alcuni resti di anfore egee (in particolare cretesi e cipriote: Cretoise 4, Mid Roman 4), di anfore olearie Dressel 24, attribuite a produzioni istro-pontiche di I e II secolo d.C., di Mid Roman 18, circolanti tra l'area egea e quella pontica tra I e III secolo, Knossos 15 e 18, produzioni cretesi di II/III secolo, Scorpan VII, provenienti dal Mar Nero (*Histria*); importante è anche il ritrovamento delle anfore di piccole dimensioni di probabile produzione siro-palestinese, come i tipi Camulodunum 189 / Schöne XV e Kingsholm 117, di cui si hanno attestazioni precoci che risalgono all'inizio dell'età imperiale.

Si sono schedati anche circa 2.300 pezzi di tappi d'anfora, di cui vanno ancora approfondite le tipologie e soprattutto lo studio dei numerosi esemplari che recano nomi, sigle, lettere o figure ottenuti a stampo.

Gli oltre 350 frammenti di ceramica sigillata africana costituiscono, a partire dalla fine del III secolo d.C., la parte più considerevole delle ceramiche di importazione rinvenute nello scavo. Si tratta per lo più di forme aperte (coppe, patere, piatti), con una netta prevalenza di produzioni di tipo D (circolanti tra la fine del III e gli inizi del IV secolo e la prima metà del V); sono assai poco rappresentati esemplari del tipo A (diffuso nel Mediterraneo tra la fine del I e la seconda metà del II secolo d.C.), del tipo C (di fabbricazione tunisina tra III e IV secolo, con varianti più tarde) e quelle di transizione tra C e D (prima metà del III secolo) e del tipo E (fine del IV - metà del V secolo).

La catalogazione dei laterizi offre un vasto campionario di materiali edilizi: coppi, tegole a risvolto, tegole *mammatae*, mattoni sesquipedali, mattoni da pozzo, mattoncini per murature in *opus spicatum*, blocchetti laterizi per pavimentazioni e materiali vari, per il rivestimento interno degli ambienti, per la costruzione di ambienti riscaldati, per la preparazione parietale prima dell'intonacatura. È ancora in corso la ricognizione e lo studio degli esemplari bollati. Alcuni materiali ceramici sono stati raggruppati e studiati separatamente, perché si riferiscono tutti alla pratica della tessitura. Si registrano sei fusarole in ceramica comune grezza, utilizzate per la filatura della lana, e dieci pesi da telaio. Vanno considerati a parte due pesi, probabilmente utilizzati per le reti da pesca, ottenuti a ritaglio da frammenti ceramici.

Va segnalato anche il rinvenimento di un'arula fittile in terracotta di colore giallo *beige*, riutilizzata all'interno di un muro di II-III secolo d.C. Vi è rappresentata una scena di combattimento tra una figura femminile armata di bipenne sulla destra ed una figura maschile vestita di una sola clamide sulla destra. La scena, che ricorre in un gruppo di dieci arule rappresentanti lo stesso tema conservate presso il museo di Aquileia, è stata diversamente interpretata: uccisione di Penteo da parte delle Baccanti (P. CÀSSOLA,

«AquilNost», 37 1966, cc. 81-86) oppure amazzonomachia (M.J. STRAZZULLA, «AAAd», 37, 1991, pp. 220-221). La datazione oscilla tra il 181 a.C., *terminus ante quem non*, e la metà del I secolo a.C.

Infine qualche informazione sui resti dei mosaici. Il più antico pavimento musivo, rinvenuto *in situ*, si riferisce alla *domus* di età tardo-repubblicana messa in luce nel settore settentrionale dello scavo, per la quale offre un utile elemento di datazione, trattandosi di un c.d. *signinum*, con lo sfondo in tessere nere entro cui sono inserite tessere bianche di doppia larghezza (per confronti si vedano il mosaico del fondo Cossar ad Aquileia e quello della villa di Barcola presso Trieste). Il secondo mosaico, anch'esso di qualità elevata e destinato ad ambienti di rappresentanza, con ottima preparazione e fondo bianco ornato da una fascia nera con un motivo a clessidre (ripreso probabilmente da quello della villa di Livia sul Palatino, diffuso in Cisalpina: cfr. la villa di Desenzano e la villa di Oderzo presso il Livenza), è stato rinvenuto in reimpiego tra i materiali di livellamento della fase di fine I secolo d.C. Frammenti di un mosaico policromo, in tessere calcaree con inserzioni in laterizio, provengono da un riempimento tardo: il motivo, un campo esagonale a rosette alternato con un tema geometrico triangolare, non trova confronti ad Aquileia e nelle aree limitrofe, ad eccezione di un mosaico paleocristiano rinvenuto a *Poetovio*, databile agli inizi del V secolo. La testimonianza si rivela preziosa per datare le ultime fasi edilizie dell'area.

Hanno partecipato a queste campagne di studio e hanno fornito i dati sulle diverse classi di materiali qui presentati: Laurence Benquet, dottore in archeologia presso l'Université de Toulouse-Le Mirail (anfore adriatiche); Marie-Brigitte Carre, chargée de recherche CNRS, Centre Camille Jullian, UMR 6375, Aix en Provence (anfore orientali e altre produzioni anforiche); Sarah Comelli, ora laureata in archeologia presso l'Università di Trieste (vetri); Matteo Dolci, dottore di ricerca in archeologia presso l'Università di Salerno (tappi d'anfora; anfore spagnole; materiali edilizi in laterizio; accessori per la tessitura); Grazia Facchinetti, dottoranda in archeologia presso l'Università di Trieste (monete); Brunella Germini, archeologa e incaricata di corsi presso l'Università di Monaco (decorazioni architettoniche, mosaici); Paola Maggi, specializzata in archeologia presso l'Università di Roma La Sapienza e dottore di ricerca in storia antica (sigillate italiche e orientali); Andrea Marensi, specializzato in archeologia presso l'Università di Milano (ceramica comune, oggetti in osso lavorato); Renata Merlatti, laureata in archeologia presso l'Università di Trieste (ceramica cinerognola; lucerne); Flaviana Oriolo, assegnista di ricerca in archeologia presso Università di Trieste (intonaci); Carlo Pellegris, specializzato in archeologia presso l'Università di Milano (ceramica a pareti sottili; metalli); Brunella Portulano, specializzata in archeologia presso l'Università di Trieste (ceramica comune, oggetti in osso lavorato); Corinne Rousse, professeur agrégé d'histoire-géographie, dottoranda in storia antica presso l'Université de Provence (anfore e ceramica da mensa africane). Brunella Germini ha avuto una borsa dell'Università di Klagenfurt per ricerche legate allo scavo di Aquileia e ha cominciato lo studio dei marmi del porto di cui è incaricata. Paola Maggi e Renata Merlatti devono completare lo studio sulla ceramica a vernice nera iniziato da Raffaella Terribile. Gabriella Petrucci, specializzata in archeologia presso l'Università di Trieste, sta analizzando il materiale faunistico dei periodi 2 a 7; Myriam Sternberg, chargée de recherche CNRS, Centre Camille Jullian, prosegue i suoi studi sull'ittiofauna. Roberto Bugini, CNR, Milano, e Luisa Folli hanno sempre l'incarico di studiare i campioni di malta.

Segnaliamo, per completezza, la recente pubblicazione di alcuni lavori che trattano in parte dello scavo e dei materiali in esso rinvenuti: F. CREVATIN, *Nuove iscrizioni venetiche provenienti dal Friuli*, «AquilNost», 72, 2001, cc. 66-70, esamina alcuni graffiti in alfabeto veneto su ceramica grigia, i primi trovati ad Aquileia; R. MERLATTI, *La produzione della ceramica grigia nell'Alto Adriatico. I rinvenimenti di Aquileia, Pozzuolo del Friuli e Palazzolo dello Stella*, «Quaderni Giuliani di Storia», 24, 1, gennaio-giugno 2003, pp. 7-41, traccia un quadro d'insieme e propone una tipologia per questa produzione; M.R. MEZZI, *Alcune considerazioni sulle sculture sospese di età romana: oscilla, pinakes, fistulae, lucerne e maschere in marmo del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «Studi Goriziani», 95-96, 2004, pp. 209-337, studia un frammento di *tympanum* rinvenuto nello scavo, purtroppo in uno strato superficiale; G. FACCHINETTI, *Casi di esproprio di aree private per uso pubblico a Luni e in centri romani dell'Italia settentrionale nel corso del I secolo d.C.*, «Quaderni Centro Studi Lunensi», n.s., 8, 2004, pp. 3-46, considera l'esproprio delle *domus* per l'ampliamento dei magazzini del porto.

3. Indagini geofisiche

Sono proseguite, nell'estate 2003, per opera di Alessandro Prizzon, Emanuele Forte, Michele Pipan del Gruppo di Geofisica di Esplorazione (EGG) del Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine dell'Università di Trieste, le indagini geofisiche in un'area di circa 1.600 m^2 situata a nord-ovest rispetto a quella di scavo. Sono stati eseguiti complessivamente 40 profili georadar e per la prima volta è stata sperimentata la metodologia magnetometrica sull'intera area indagata con il georadar, allo scopo di verificare quale delle metodologie sia più indicata per evidenziare eventuali strutture archeologiche presenti nel sottosuolo.

I primi risultati confermano come il georadar permetta di individuare le strutture sepolte e di definire le loro dimensioni con un buon dettaglio e indicano la presenza in tutta l'area indagata di resti di murature con un orientamento ben definito (per maggiori dettagli vd. A. PRIZZON, E. FORTE, M. PIPAN, R. FINETTI, *Indagini geofisiche integrate nell'area del Porto fluviale di Aquileia*, «AquilNost», 73, 2003, cc. 589-618).

L'area dello scavo è stata interessata anche dai rilievi effettuati con la tecnica Laserscan da elicottero, applicata con il sistema Lidar Helica da Franco Coren del Laboratorio di Geofisica Sperimentale dell'Università di Trieste. È stata messa in evidenza la validità di questo sistema d'indagine, che consente di lavorare sulla microtopografia con notevole definizione di dettaglio e di acquisire risultati molto rapidamente.

È stata sperimentata per la prima volta nell'area dello scavo dall'*équipe* di Gianrossano Giannini, del Dipartimento

di Fisica dell'Università di Trieste, l'applicazione all'archeologia di una nuova tecnica che utilizza le misure di alcune particelle delle radiazioni cosmiche (muoni), che penetrano naturalmente nel sottosuolo, per effettuare una specie di radiografia del terreno. Le misurazioni sono effettuate per mezzo di dispositivi tipici della fisica delle particelle elementari con una strumentazione messa a punto dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) e dalle Università di Trieste e Perugia. La strumentazione è stata collocata a circa 5 m dal bordo occidentale dello scavo, tenendo conto dell'orientamento delle strutture già messe in luce e dei risultati dell'indagine con il georadar, che hanno rivelato l'esistenza di una strada e di strutture che continuano regolarmente al di là dei limiti del cantiere. La perforazione necessaria a mettere in posizione il rivelatore dei raggi cosmici ha fornito anche una carota, che si è potuta utilizzare nell'ambito delle ricerche sull'idrografia del settore.

4. Ricerche sul paleoambiente e sull'idrografia antica

Le ricerche sull'idromorfologia si sono allargate dall'area urbana di Aquileia alla pianura circostante, prendendo in esame un'area compresa tra la linea del delta fluviale presso Grado e una linea convenzionale tra Ruda e Villa Vicentina, dove il supposto paleoalveo del Torre/Natisone raggiungeva il sistema dell'Isonzo.

Una missione di due mesi ha fatto avanzare le ricerche di Isabelle Siché, che ha in corso una tesi di dottorato sul tema *Aléas fluviatiles et réponses des sociétés antiques dans les deltas de Méditerranée nord-occidentale. L'exemple de la plaine d'Aquilée*. Di particolare interesse sono state l'acquisizione e l'elaborazione dei dati idrogeomorfologici della pianura e del centro di Aquileia. Numerosi campioni sono stati prelevati dalle carote sedimentarie, effettuate a diverse riprese tra il 1994 e il 2003 (per i primi risultati cfr. F. Maselli Scotti, P. Paronuzzi, N. Pugliese, *Sondaggi geognostici per la prospezione geoarcheologica del territorio di Aquileia : il progetto SARA*, «AAAd», 45, 1999, pp. 79-97). La definizione grafica delle stratigrafie e le analisi granulometriche e mineralogiche sono state effettuate presso l'Université Paris 7 - Denis Diderot, l'analisi micro-paleontologica presso l'Università di Trieste.

I primi risultati riguardano l'area più prossima al sito del Porto fluviale. È un dato ormai acquisito che Aquileia è sorta in una zona di confluenza idrografica e che in età romana c'erano due fiumi che confluivano immediatamente a nord della città. Il primo (ad ovest, con direzione N-S) sarebbe stato scavalcato da due ponti di 30 m di lunghezza; il secondo (a est, con direzione NE-SO) da un ponte di 45 m. L'analisi delle carote e i rilievi sul terreno porterebbero a concludere che in origine vi fossero a monte del porto due paleoalvei distinti e che in seguito nei pressi della zona portuale i due corsi d'acqua sarebbero stati convogliati, per mezzo di lavori idraulici, in un canale unico di circa 45 m di larghezza. Per ora non è però possibile precisare l'esatta identità di questi corsi d'acqua, la cui origine geografica potrà essere meglio definita in seguito allo studio mineralogico. Se l'ipotesi dei due paleoalvei verrà confermata, sembrerebbe che il fiume più a est – che potremo chiamare alveo principale – sia caratterizzato da una più forte competenza, come è indicato, oltre che dalla maggior ampiezza del ponte che lo attraversa, dalla presenza nel suo letto, a una quota di -2 m, di ciottoli, mentre in quello più a ovest – che chiameremo alveo ausiliario – alla stessa quota troviamo solo materiali sabbiosi. Sembra molto probabile anche l'ipotesi che la città fosse interamente cinta almeno su tre lati da banchine affacciate su un canale, che a sua volta era allacciato al canale Anfora. Questo fatto troverebbe conferma nella evidente convergenza (naturale e artificiale) di tutti i corsi d'acqua verso il sito: è infatti difficile pensare che il Torre e il Natisone alimentassero da soli un porto-canale di 42 m di larghezza e circa 3 m di profondità, con un debito medio di 75 m^3/s e un letto a secco un anno su due, a meno che il canale non fosse regolarmente occupato da acque lagunari e marine, il che presuppone una buona connessione tra l'idrosistema a monte e quello a valle. Si segnala infine il fatto che le analisi sedimentarie fatte sulle carote indicano due importanti momenti di transizione idrologica: il primo databile al momento dell'impianto della colonia; il secondo tra IV e V secolo d.C., vale a dire all'inizio e alla fine dell'attività portuale. Sembra anche individuabile un cambiamento nel regime idrografico dell'area suburbana di Aquileia tra la situazione preromana e quella romana e tra questa e quella di età altomedievale.

Alla campagna dell'estate 2003 e allo studio successivo hanno partecipato Gilles Arnaud-Fassetta e Isabelle Siché (Université Paris 7 - Denis Diderot, UMR 8586 du CNRS - PRODIG/DYNMIRIS), Ruggero Marocco, Nevio Pugliese, Alessio Bandelli (Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine). Per la presentazione dei primi risultati si vedano: G. Arnaud-Fassetta, M.-B. Carre, R. Marocco, F. Maselli Scotti, N. Pugliese, C. Zaccaria, A. Bandelli, V. Bresson, G. Manzoni, M.E. Montenegro, C. Morhange, M. Pipan, A. Prizzon, I. Siché, *The site of Aquileia (northeastern Italy): example of fluvial geoarchaeology in a Mediterranean coastal plain*, «Géomorphologie: relief, processus, environnement», 4, 2003, pp. 227-246; V. Bresson, *Evolution des paléoenvironnements fluviaux dans la plaine d'Aquileia (Italie du Nord)*, Mémoire du DEA "Relief, dynamique de la surface, risques naturels", Université Paris 7 - Denis Diderot, 2001, pp. 92; I. Siché, *Métamorphoses fluviales et fonctionnement actuel de l'hydrosystème de l'Aesontius, Vénétie julienne et Slovénie*, Mémoire du DEA "Relief, dynamique de la surface, risques naturels", Université Paris 7 - Denis Diderot, 2002, pp. 88.

L'obiettivo principale dei prossimi due anni è la pubblicazione integrale dello scavo e dei risultati delle ricerche collaterali sull'idrografia antica, che devono ancora proseguire per giungere a risultati definitivi.

Marie-Brigitte Carre, Claudio Zaccaria

Lo scavo della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Trieste nei Quartieri Nord di Aquileia. Campagna 2004

Nell'anno 2004 è proseguita la campagna di scavo nei Quartieri Nord di Aquileia. La zona, come è noto, si confi-

gura soprattutto in età tardo-antica come un'area residenziale, come dimostra la presenza di alcune *domus* di altissimo livello, tra le quali quella cosiddetta di Licurgo e Ambrosia; nel contempo la sua prossimità ai quartieri mercantili connessi al porto fluviale induce ad attribuire all'area una vocazione, almeno in parte, commerciale.

Lo scavo, diretto dalla dott.ssa Federica Fontana, è stato condotto nell'ambito delle attività pratiche della Scuola di Specializzazione dell'Ateneo e come tale ha rivestito principalmente valore di attività didattica e formativa.

Alla campagna, svoltasi nel mese di luglio, hanno partecipato numerosi studenti e specializzandi dell'Università di Trieste, nonché alcuni dottorandi stranieri; in detto periodo si è dato avvio, oltre alle attività di scavo propriamente dette, anche all'analisi e allo studio dei materiali rinvenuti, nonché ai periodici seminari sulle tecniche di scavo e sulla documentazione grafica e fotografica necessaria.

Hanno coadiuvato la direzione dello scavo la dott.ssa Veronica Provenzale, per l'attività sul campo, e il dott. Alessandro Del Brusco, per la gestione dei reperti.

Lo scavo

In base alle previsioni di sviluppo per l'anno 2004, il lavoro si è concentrato nell'area indagata nella campagna 2003, evitando ulteriori ampliamenti nei vari settori. A questo scopo si è considerato opportuno che le attività si focalizzassero sul totale asporto dello strato US 05, livellamento sistematico effettuato probabilmente già in antico, per tutta l'area di scavo, verosimilmente per rendere possibile un riutilizzo del terreno.

Un ulteriore approfondimento ha riguardato lo scavo della fossa di spogliazione del decumano nell'area settentrionale del saggio: l'attenta analisi della stratificazione in questo settore ha consentito di individuare almeno due fasi di asporto dei basoli del manto stradale, che hanno salvato solamente una piccola parte della preparazione della crepidine del marciapiede (US 22). La presenza fino al bordo della strada antica dello strato di livellamento US 05 ha confermato l'ipotesi che nella fase di riutilizzo dell'area, in cui le strutture preesistenti furono coperte da questo massiccio strato di materiale ceramico e lapideo, l'asse stradale del decumano sia rimasto in uso, probabilmente a causa della sua importante funzione di collegamento tra il suburbio settentrionale della città e la via per *Tergeste*.

Sempre in merito all'asse stradale nella sua interezza, si è trovata traccia del probabile incrocio fra cardine e decumano (US 58), mentre per quanto riguarda il doppio livello del cardine, individuato negli ultimi giorni della campagna 2003, si è potuto verificare come la sovrapposizione dei basoli riguardasse solamente gli elementi di contatto fra i due livelli di pavimentazione. Si è così concluso che tale sovrapposizione sia stata il frutto di una sorta di intervento di rattoppo di un tratto del cardine asportato già in antico con parte della preparazione, come è visibile in sezione.

La campagna estiva 2004 ha comportato essenzialmente l'approfondimento dei livelli stratigrafici dell'area finora indagata, con l'intento di recuperare l'ultima fase abitativa dell'area, soprattutto nella parte meridionale; purtroppo l'asporto di US 05 ha messo in luce una serie di strutture ormai del tutto fatiscenti, relative alla fase di abbandono dell'area in età tardo-antica. Sono stati individuati, infatti, alcuni muretti di fattura scadente, costruiti con materiali di reimpiego, e un livello pavimentale composto da un battuto con piccole parti di calce bianca, che costituiva l'antico livello di calpestio degli ambienti ad ovest del cardine. Unica eccezione è risultata un minimo lacerto di tessellato, poco coeso, rinvenuto lungo il margine meridionale del saggio.

Nel settore sud-orientale, in particolare, non è stato possibile rilevare il margine occidentale dell'*insula* abitativa gravitante sul *cardo*, poiché l'asporto di US 05 anche in questo punto ha messo in luce un panorama di strutture fortemente manomesse e probabilmente abbandonate molto tempo prima della fase di riutilizzo a scopo agricolo.

L'unica struttura rimasta *in situ* è una piccola canaletta in laterizio, per il cui isolamento furono impiegati numerosi tappi d'anfora, secondo una prassi abbastanza nota (fig. 1).

I materiali

Nel corso della campagna di scavo è stata portata alla luce una rilevante quantità di reperti. Benché il lavoro di inventario e schedatura sia ancora provvisorio, lo studio del materiale disponibile può contribuire a consolidare le conoscenze, in parte già acquisite, sulle produzioni che raggiunsero Aquileia nel periodo tardo-antico.

Fig. 1. *Aquileia, Via Bolivia. Resti di canaletta in laterizio nel settore sud-orientale dello scavo.*

Il materiale percentualmente più presente è costituito naturalmente dai prodotti ceramici, tra cui si distinguono i contenitori da trasporto e la ceramica comune da mensa e da dispensa, oltre alla ceramica da fuoco (la cosiddetta "rozza terracotta"); si riscontra, invece, una limitata presenza di manufatti relativi ad altre classi, come il vetro, i materiali di rivestimento e gli oggetti in metallo.

La maggior parte dei dati rilevati corrisponde alla fase di abbandono dell'area, rappresentata da uno spesso strato di livellamento costituito da frammenti laterizi e da pareti d'anfora (US 03-05). In esso, infatti, sono stati rinvenuti numerosi prodotti dell'Africa settentrionale, come le anfore Keay XXV (olio e vino) e XXVI (i cosiddetti *spatheia*), insieme ad altre forme ascrivibili ai contenitori cilindrici della tarda antichità e alla sigillata africana di produzione C e D, anch'essa presente ad Aquileia in quantità rilevante: da ciò si deduce una volta di più la massiccia importazione che la città fece in piena e tarda età imperiale soprattutto di produzioni africane. Si registrano, in misura peraltro limitata, anche alcune produzioni orientali e italiche, quali le anfore Late Roman 1-4 e 6, nonché le anfore Keay LII di produzione italica. Le produzioni spagnole e galliche sono praticamente assenti.

Nello stesso contesto di abbandono, oltre ai contenitori da trasporto, i materiali più presenti sono le ceramiche da mensa e da dispensa, tra le quali si notano anche esemplari di produzione non strettamente italica ed altri che imitano le produzioni norico-retiche e le ceramiche da fuoco.

Scarsa è la presenza di vetro, recuperato peraltro in frammenti di minime dimensioni, mentre sono rilevanti le presenze di reperti osteologici e malacologici, che contribuiscono a far interpretare questo spesso strato come uno scarico omogeneo di materiali di risulta.

Al di sotto dello strato di abbandono l'area di scavo è suddivisa in tre settori ben definiti, trovandosi proprio all'incrocio di un decumano e di un cardine minori della città.

La zona settentrionale del cantiere di scavo, interessata dal tracciato del decumano e parzialmente coperta dal livello di abbandono, è caratterizzata dalla imponente fossa di spogliazione dei basoli stradali; nello strato di riempimento è stata rinvenuta una grande quantità di materiale ceramico eterogeneo, il cui arco cronologico si dispiega dall'età repubblicana all'età post-antica. Non mancano la ceramica a vetrina pesante o la ceramica moderna, come, ad esempio, le maioliche di produzione veneziana tipiche del XVI e del XVII secolo, a dimostrazione della relativa seriorità dell'operazione di asporto del materiale lapideo in questo punto dello scavo.

Nei settori centrali ad est e ad ovest del cardine, al di sotto del grande livellamento tardo-antico, gli strati restituiscono, invece, una quantità nettamente inferiore di frammenti.

In questi livelli, ancora parzialmente scavati, sono state individuate classi ceramiche attribuibili alla tarda repubblica e al primo impero con alcune presenze più antiche date da qualche frammento di ceramica ad impasto: i contenitori da trasporto sono qui rappresentati dalle anfore di produzione adriatica, come le Lamboglia 2, le cosiddette Ovoidali adriatiche e le Dressel 6 A, mentre le ceramiche fini da mensa restituiscono terra sigillata italica e ceramica a vernice nera, oltre a poche attestazioni di ceramica a pareti sottili e di lucerne.

Interessante è il recupero di frammenti di ceramica a vernice rossa interna, le cosiddette *Soldatenplatten*, tipici manufatti di produzione tirreno-campana, che sono probabilmente da mettere in connessione con la prima fase di vita della colonia.

Il settore ad est del cardine ha restituito alcune anfore del tipo Lamboglia 2 praticamente intere e concentrate in una zona ristretta: in questa parte dello scavo è, inoltre, particolarmente consistente la presenza di scorie e di agglomerati metallici di medie e grandi dimensioni, che potrebbe attestare un'attività produttiva di qualche genere, impiantata *in loco* dopo la defunzionalizzazione dell'area residenziale.

Alessandro Del Brusco, Federica Fontana

Aquileia, loc. Braida Murada, "Grandi Terme". Scavi 2004

Dal 31 maggio al 31 luglio 2004 si è svolta la terza campagna di scavo dell'Università degli Studi di Udine sul sito delle "Grandi Terme", in loc. Braida Murada (Via XXIV Maggio).

Le indagini sono state condotte nell'ambito dell'accordo di cooperazione stipulato nel 2002 con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, sotto la direzione scientifica del prof. Frederick Mario Fales e della dott.ssa Franca Maselli Scotti, e con il sostegno finanziario della Banca Popolare FriulAdria, delle Camere di Commercio di Udine e di Gorizia e della Provincia di Udine.

I cantieri sono stati affidati a giovani assistenti di sperimentata competenza archeologica: dott. Giancarlo Garna (Università di Matera), dott.ssa Cristina Miedico (Università di Milano), dott.ssa Cinzia Pappi (Università di Udine); a loro è stato affiancato uno studente del corso di Laurea Specialistica in Archeologia di Udine, Riccardo Besana, anch'egli con lunga esperienza di lavoro sul campo. La direzione delle attività sullo scavo e in laboratorio era compito, come nelle precedenti campagne, della dott.ssa Marina Rubinich. Nell'arco di due mesi hanno partecipato attivamente alle indagini oltre sessanta studenti e laureandi dell'Ateneo udinese (Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali) e un piccolo nucleo di allievi di altre Università (Verona e Napoli 'L'Orientale').

L'impostazione e il coordinamento delle attività di rilievo eseguite dagli studenti sono state affidate alla dott.ssa Barbara Carlotta Collarin (Università di Verona); le riprese fotografiche degli oggetti sono opera di Mirco Cusin (Università di Udine), mentre quelle sul campo sono state realizzate dai direttori dei singoli cantieri.

Un esteso intervento d'urgenza per il consolidamento dei pavimenti musivi è stato condotto dalla ditta Musivaria Mosaici s.n.c. di Udine, ad opera di Silvia Angeletti e Donatella Garabello, ed è proseguito fino al mese di novembre.

Per un quadro completo delle ricerche svolte sul sito durante il Novecento e dei risultati ottenuti dalle prime due

campagne di scavo dell'Università di Udine si rimanda al rapporto preliminare pubblicato lo scorso anno e al suo corredo di immagini e di piante (F. M. Fales, F. Maselli Scotti, M. Rubinich, T. Clementi, S. Magnani, L. Rebaudo, A. Saccocci, L. Sperti, *Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-286).

I risultati

Le indagini del 2004 hanno volutamente trascurato l'area degli ambienti con pavimenti musivi immediatamente a est dell'Aula Nord scoperta da Giovanni Battista Brusin negli anni 1922-1923 (Settore C), limitandosi a riscoprire i mosaici per controllare le loro condizioni di conservazione e provvedere ad ulteriori consolidamenti e a nuove soluzioni di copertura provvisoria.

Le attività di ricerca si sono invece concentrate nei due cantieri localizzati sull'asse mediano del vasto ambiente centrale pavimentato in *opus sectile* (A2) e interpretato come il *Frigidarium* delle terme, e cioè nel Settore A, a est (*Natatio*), e nel Settore B, a ovest (*Tepidarium/Calidarium*), raddoppiando praticamente l'estensione delle aree indagate stratigraficamente rispetto a quanto messo in luce negli anni 2002-2003. Inoltre, sono state rettificate le sezioni dell'ampia fascia scavata dalla Soprintendenza fra 1981 e 1987, in particolare quelle dei lati est e sud e il tratto meridionale del lato ovest.

L'ampliamento della superficie e l'analisi delle stratigrafie hanno dato un contributo decisivo alla definizione planimetrica della vasta sala con piscina e all'interpretazione delle imponenti trasformazioni del complesso edilizio operate da azioni naturali e antropiche in epoca medioevale e post-antica.

Le pressanti esigenze di valorizzazione e di 'musealizzazione' del sito che sono alla base dell'accordo fra Università, Soprintendenza e Enti finanziatori hanno inoltre condotto, nel 2004, all'apertura di un nuovo settore di scavo (Settore F), comprendente l'Aula Sud (A3) e le aree limitrofe fino alla moderna Via XXIV Maggio, che costituisce attualmente il limite meridionale della zona indagabile.

Il progetto, in studio da parte del prof. arch. Pietro Ruschi e della dott.ssa Alessandra Blasi dell'Università di Udine, prevede una copertura modulare degli ambienti scavati, realizzata in materiale plastico trasparente e corredata da passerelle per i visitatori e da sussidi didattici. Il primo nucleo di tale copertura, che si estenderà progressivamente a tutti gli ambienti messi in luce, riguarderà proprio l'Aula Sud e il suo pavimento musivo. La spoliazione delle strutture murarie, non appena sia risolto il problema della notevole risalita dell'acqua di falda, consentirà il posizionamento dei supporti della copertura senza danni ai resti archeologici.

Per offrire una documentazione esaustiva che indirizzasse l'elaborazione progettuale, lo scavo nel Settore F è stato dedicato proprio ad indagare le trincee di spoliazione dei muri che circondavano l'Aula Sud, rettificando le sezioni della parte scavata negli anni Ottanta e ampliando verso ovest l'area in luce fino a raggiungere la zona scoperta nel 1961 da Luisa Bertacchi. Non si è ritenuto opportuno, per ora, riaprire i mosaici dell'Aula Sud, attualmente ben protetti e in buono stato di conservazione, come si era dimostrato in una verifica parziale condotta nel 2002. Anche lo scavo nel Settore F ha contribuito però notevolmente al progresso della ricerca scientifica sulle "Grandi Terme" di Aquileia, ampliando le nostre conoscenze sulla planimetria degli ambienti riscaldati della zona sud-ovest.

Settore A

Il settore scavato quest'anno comprende i quadrati 150/120 SE-SO, 160/120 SE, 170/120 SE-SO, per un'estensione complessiva di oltre 150 m², tutti indagati in profondità. Lo scavo è stato condotto dalla dott.ssa Cristina Miedico.

Fig. 1. *Aquileia. "Grandi Terme". Veduta del pavimento lastricato messo in luce nel Settore A, da ovest.*

La campagna 2004, ampliando lo scavo verso nord, ha messo in luce un altro tratto del pavimento lastricato (US 211) già scoperto l'anno precedente, di cui conosciamo perciò oggi una superficie di 11,30 m est-ovest x 6,70 m nord-sud (fig. 1). La rettifica della sezione orientale dello scavo anni Ottanta ha consentito inoltre di verificare che il lastricato proseguiva verso nord ancora per almeno 5,30 m.

Il limite ovest della pavimentazione è costituito dalla trincea di spoliazione delle strutture murarie che delimitavano verso est il *Frigidarium* (A2). Come si era già osservato nel 2003, anche nel nuovo tratto le lastre pavimentali, in prevalenza rettangolari, sono quasi tutte depredate e la loro tessitura si intuisce dalle impronte lasciate nell'allettamento in cocciopesto (US 212), che permettono di ricostruire dimensioni estremamente variabili (da 30-40 x 40-60 cm fino a 70 x 100 cm); anche gli spessori sono diversi (da 5 a 15 cm), così come sono differenti le pietre utilizzate (tra queste anche sottili lastroni di marmo), dimostrando l'evidente e diffuso reimpiego di materiali edilizi di varia provenienza già testimoniato da quanto resta dei crolli spianati delle murature.

Il limite orientale del lastricato è attualmente costituito da un taglio (US 214) con andamento lievemente obliquo in direzione NNE/SSO, che, nel 2003, si era interpretato, sia pure con molti dubbi, come il bordo, depredato e slabbrato durante lo spoglio, di una vasca più profonda di circa 70 cm rispetto al piano del pavimento e con una larghezza originaria presunta di almeno 7,85 m est-ovest. L'interpretazione era stata suggerita dal ritrovamento, sul fondo del taglio, di un lacerto di sottofondazione in cocciopesto (US 250) apparentemente *in situ* e con superficie orizzontale; purtroppo quest'anno la risalita dell'acqua di falda causata da un inverno e da una primavera particolarmente umidi ha impedito una verifica in profondità della situazione, rendendo anche difficoltoso il lavoro nelle parti a quota più bassa per problemi di impaludamento. Con sicurezza possiamo dire soltanto che il profondo 'canale' individuato l'anno scorso continua verso nord, che è largo circa 8,30 m, che è delimitato a ovest dal lastricato e a est da un altro strato con grandi elementi di cocciopesto (US 285), i quali difficilmente però si possono riportare alla sottofondazione di un pavimento lastricato come quello evidenziato nella zona occidentale del settore (come si era invece pensato nel 2003). L'ampliamento dello scavo nella parte a est di questa sorta di canale ha restituito infatti una stratigrafia molto complessa, in cui però sembra di poter leggere i resti di una struttura in laterizi e malta cementizia crollata (US 410-412) e sconvolta da un episodio alluvionale di discreta intensità, con spessi livelli limoso-argillosi giallastri (US 276), su cui si sarebbe impostata una nuova pavimentazione in cocciopesto (US 285), evidentemente posteriore al lastricato.

A questo punto si possono proporre alcune ipotesi di lavoro da verificare nelle future campagne: il pavimento lastricato (US 211) con la sua spessa sottofondazione (US 212) potrebbe costituire il fondo della *Natatio* delle terme e non quello di un vasto ambiente scoperto con all'interno una vasca più piccola; avvalorano tale ipotesi la quota del fondo delle vasche quadrate scoperte negli anni Ottanta e le notizie sulla loro pavimentazione in lastroni di pietra. Dalla lettura della sezione dei vecchi scavi, che corre lungo la trincea di spoliazione del limite est del *Frigidarium* e che in più punti rivela resti di lastre e di cocciopesto, si può ipotizzare un'estensione nord-sud della piscina di circa 30 o forse meglio 40 m, quasi pari alla lunghezza del salone centrale. L'accesso alla *Natatio* poteva avvenire direttamente, tramite una scala, dall'asse centrale del *Frigidarium*, in corrispondenza del quale è stata quest'anno verificata la presenza di una sottofondazione in cocciopesto (2 x 1 m) (US 326), forse pertinente alla base della gradinata. Quanto alla larghezza della *Natatio*, si potrebbe pensare che il suo limite orientale sia testimoniato dalle strutture murarie crollate e travolte da un'alluvione (US 410-412) scoperte quest'anno all'estremità est dello scavo, facendo supporre una dimensione est-ovest di circa 20 m.

Si tratta di pure ipotesi, basate sui dati finora acquisiti ma rese ancora confuse da molti interrogativi: tra questi l'interpretazione del c.d. 'canale', che potrebbe essere un taglio post-antico dovuto a necessità di drenaggio e di bonifica della zona, forse sfruttando la sede di una fognatura precedente spogliata o un eventuale abbassamento del fondo della piscina presso la sua estremità orientale.

Dai risultati della campagna 2004 si ottiene invece una ricostruzione più sicura delle fasi di spoglio della *Natatio* e di trasformazione successiva dell'area. Dopo la prima spoliazione, sopra le lastre pavimentali superstiti e sul loro allettamento si accumulò infatti uno strato esteso anche se non sempre continuo (US 231, 347), contenente abbondanti quantità di elementi carboniosi; su questo livello, che testimonia una limitata frequentazione dell'area, sono appoggiati almeno due frammenti di colonne in breccia verde (US 366, 369), forse in crollo e quindi in giacitura primaria, e anche resti di blocchi lapidei depredati dalle fondazioni delle strutture murarie e poi non riutilizzati. Altri resti di blocchi simili, rinvenuti ancora all'interno della trincea di spoliazione lungo il lato est del *Frigidarium*, risultano un'interessante testimonianza della tecnica di asportazione da parte dei cavatori (fig. 2): i grossi plinti erano infatti spezzati a metà, con l'aiuto di leve e probabilmente di cunei, prima in senso orizzontale e poi in verticale, per essere poi trasportati più agevolmente. A noi restano soltanto quelli a cui gli antichi

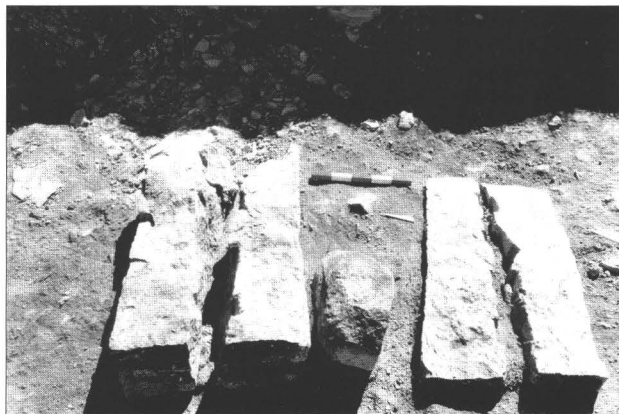



Fig. 2. *Aquileia. "Grandi Terme". Blocchi lapidei dalla trincea di spoliazione lungo il lato est del* Frigidarium, *da ovest.*

Aquileiesi decisero di rinunciare, forse per difficoltà insorte durante le operazioni o perché avevano ormai soddisfatto il loro bisogno di pietra tagliata, abbandonandoli nelle trincee di spoliazione o sullo strato US 231/347.

Come si era già ricostruito nel 2003, la necessità di bonificare l'area della *Natatio*, a quota più bassa rispetto a quelle circostanti, più vicina alla falda e priva di terra coltivabile per gli spessi strati di cocciopesto, indusse a riempirla di terra mista ai resti delle strutture crollate, con frammenti di sculture anche di pregio (accumulate in zona probabilmente per cuocerle ed ottenere calce), elementi architettonici, epigrafi e rifiuti di ogni genere (anche numerose ossa di animali). Questa imponente colmata, che raggiunge lo spessore anche di 1,5 m, reca poi le tracce di un'intensa attività agricola, con fossati probabilmente legati alla coltivazione della vite, fosse di varia forma presumibilmente per alberi, e, almeno nella metà occidentale del settore, profonde arature con aratri moderni (almeno 80 cm di profondità), che hanno sconvolto completamente i livelli sottostanti fino ad intaccare l'allettamento in cocciopesto del lastricato e che sono testimoniate da alcuni grandi lastroni divelti dal pavimento e sollevati ancora oggi visibili *in situ*. Tali profonde arature sono attribuibili evidentemente al periodo immediatamente precedente agli scavi nella zona da parte di Luisa Bertacchi nel 1961 e al conseguente esproprio dell'area, avvenuto agli inizi degli anni Settanta. Gli arativi più superficiali, infatti, sono costituiti da terra quasi priva di inclusi, e quindi probabilmente in parte riportata, e mostrano che l'aratro non è mai sceso sotto i 30 cm.

Settore B

Nella zona a ovest della fascia scavata nel secolo scorso, corrispondente al settore con gli ambienti riscaldati delle terme, si è ampliata verso sud la Trincea B, ubicata sull'asse mediano del salone centrale A2 (*Frigidarium*) e opposta alla Trincea/Settore A. L'ampliamento comprende i quadrati 100/110 e 110/110, per un'estensione totale di circa 200 m². Il cantiere è stato diretto dalla dott.ssa Cinzia Pappi e, nel mese di luglio, da Riccardo Besana.

In questo settore sono ancora pochi i dati relativi all'articolazione degli ambienti riscaldati, testimoniati chiaramente, come già si è detto nel rapporto sulle campagne 2002-2003, da grossi blocchi di volta crollati e da lacerti di pavimentazione in *opus sectile* su *suspensurae*. Sono invece di notevole rilievanza le informazioni, finora quasi inedite per questa parte di Aquileia, sulla frequentazione post-classica della zona. Lo scavo in estensione di quest'anno, infatti, ha messo in luce altri muretti a secco piuttosto superficiali, che, l'anno precedente, si erano interpretati come resti di un'occupazione sporadica, probabilmente di età altomedioevale, con strutture leggere e in tecnica povera (casupole, ripari per animali). L'articolazione planimetrica complessa ora evidenziata e la presumibile estensione dei muri sotto i livelli agrari ancora non scavati rivelano invece una parte di un grande edificio o addirittura di un piccolo insediamento.

I muri, larghi circa 50 cm e con ampie trincee di fondazione su uno o due lati (fig. 3), hanno un orientamento NNE-SSW non sempre regolare, e sfruttano spesso come appoggio il tetto dei grossi blocchi crollati dalla volta e dai muri delle terme, riutilizzando frammenti di laterizi e riducendo il calcestruzzo alleggerito dalla pomice delle volte in comodi e leggeri blocchetti di 30-40 cm, disposti in una o due assise sovrapposte (in un caso anche tre). Per ora sembra leggibile un ambiente quadrangolare (m 6 x 4,30), circondato da altri vani di forma e dimensioni non ancora definibili; presso lo spigolo sud-est del vano si apriva una fossa di scarico di forma oblunga.

Fig. 3. *Aquileia. "Grandi Terme". Il Settore B durante lo scavo: in secondo piano due dei muri medioevali, dopo lo scavo delle trincee di fondazione (da sud-ovest).*

Non sappiamo se e per quale estensione le strutture murarie proseguissero verso est, perché furono tagliate durante gli scavi del secolo scorso. La sezione della fascia scavata nel Novecento, rettificata e ripulita, ha però permesso di ricostruire la dinamica della stratificazione archeologica, che si verificherà proseguendo lo scavo negli anni futuri: alla spoliazione, al crollo e al lento disfacimento delle strutture termali, seguì un importante episodio alluvionale con passaggio e forse ristagno d'acqua protratto nel tempo e testimoniato da lenti sabbiose e limose, deposte sul fondo e sulle pareti di una sorta di fossato. Il fossato e gli altri dislivelli dell'area sembrano poi riempiti con macerie, terra e malta sbriciolata e, in questa colmata, sono realizzati i muretti post-classici.

Il proseguire delle indagini rivelerà se è esatta questa ricostruzione, che ad ogni modo è plausibile; si ribadisce per ora l'eccezionalità dei rinvenimenti, dovuta anche alla particolare situazione dei resti delle "Grandi Terme" nel settore occidentale, che ha meglio protetto l'intera stratificazione archeologica rispetto a quanto è avvenuto nel settore orientale. La scarsa profondità della falda acquifera, infatti, ha imposto ai costruttori del complesso termale di collocare gli impianti di riscaldamento e i pavimenti di *Tepidarium/ Calidarium* ad una quota più elevata rispetto alle zone fredde dell'edificio, che infatti sembra digradare da ovest verso est. Il naturale displuvio creatosi così dopo il crollo del complesso edilizio ha limitato la crescita del suolo nelle parti più alte, limitando gli interventi agricoli in questa zona e conservando così i delicati muretti medioevali.

Settore F

L'area scavata comprende la zona sud-occidentale dell'edificio; quest'anno si è indagata in estensione una superficie di circa 300 m^2 nei quadrati 120/50, 120/60 e 120/70, immediatamente a ovest dell'Aula Sud delle "Grandi Terme". Lo scavo è stato condotto dal dott. Giancarlo Garna.

Nato, come si è detto all'inizio, dalla necessità di indagare l'area intorno all'Aula Sud per stabilire il corretto posizionamento delle coperture dell'ambiente, lo scavo 2004 ha ottenuto interessanti risultati anche per la ricostruzione della planimetria di questo settore delle terme.

L'area era stata in parte interessata dagli interventi di Paola Lopreato (anni Ottanta), che aveva messo in luce tutto l'ambiente mosaicato e indagato la trincea di spoliazione/fondazione lungo il lato ovest dell'aula, e, soprattutto, dalle trincee aperte da Luisa Bertacchi nel 1961 per evitare la costruzione di un complesso scolastico in un sito che si sarebbe dimostrato di grande rilevanza archeologica. Nel 1981 la Bertacchi pubblicò i suoi scavi e fornì una pianta delle trincee suddette (L. BERTACCHI, *Contributo alla conoscenza delle Grandi Terme di Aquileia*, «AquilNost», 52, 1981, cc. 37-64, tav. I), che ci è stata di grande utilità per l'impostazione del lavoro, ma che ovviamente può ora essere integrata e in parte corretta.

Immediatamente a ovest dell'Aula Sud, sono stati messi in luce due ambienti con pavimento a mosaico, quello settentrionale completamente, quello meridionale per tutta la sua larghezza nord-sud. I due vani sono separati da un ambiente più stretto, privo attualmente di resti di decorazione pavimentale.

L'ambiente settentrionale, disposto con asse longitudinale nord-sud, è lungo circa 15,35 m e largo circa 9,20 m. Le misure si ricostruiscono sulla base del mosaico pavimentale, che, seppure fortemente danneggiato soprattutto nella parte centrale, permette di calcolare tutti i limiti originari. Il tappeto musivo, policromo, è circondato da una fascia di tessere bianche ed è limitato da una cornice con treccia a quattro capi (fig. 4). All'interno esso presentava cerchi con nodi di Salomone alternati a motivi campaniformi, collegati da trecce a due capi. Sul lato ovest, circa al centro, la cornice rileva la presenza di un aggetto della parete (circa 4,50 x 1,50 m), forse un plinto per una coppia di colonne. Il pavimento è tagliato da una trincea di spoliazione a 'L' che ne ha sconvolto tutto il settore centrale. Il bordo est del mosaico era stato messo in luce già nel 1961, perché ricadeva nella trin-

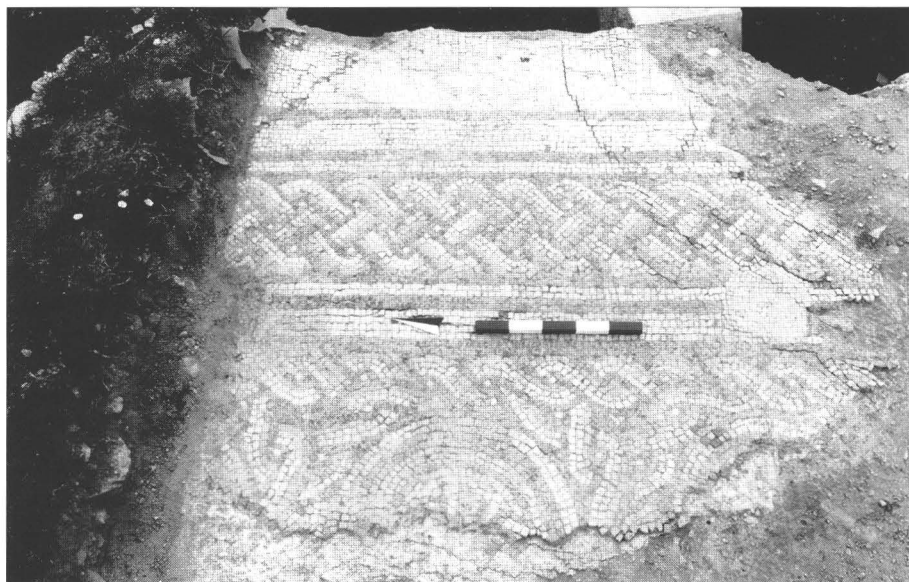



Fig. 4. *Aquileia. "Grandi Terme". Un particolare del mosaico nell'ambiente settentrionale del Settore F, da ovest.*

cea 8 della Bertacchi. Nella sezione verso nord, esposta dagli scavi del secolo scorso e quest'anno accuratamente rettificata e pulita, sono leggibili lo spesso allettamento del mosaico e il muro nord-sud che ne sorreggeva il bordo orientale (si tratta di quello che la Bertacchi definiva nel 1981 lo "zatterone" di collegamento di due piloni per l'imposta delle volte). Se l'ambiente era, come è probabile, riscaldato, l'aria calda passava nelle intercapedini fra setti murari paralleli e non fra le *pilae* delle tradizionali *suspensurae*.

A un pavimento sospeso su *pilae* di laterizi fanno pensare invece gli avvallamenti che caratterizzano la superficie del secondo mosaico, questa volta bianco e nero e rigorosamente geometrico, che pavimentava l'ambiente meridionale. Questo si trova a circa 8,50 m dal precedente ed era stato intercettato da due trincee della Bertacchi, che ne ricostruiva una lunghezza di almeno 18,50 m. L'asse longitudinale del vano è questa volta est-ovest; la larghezza del pavimento sembra completa (m 10,30 circa) e verso sud compaiono forse i resti della struttura muraria che lo limitava su questo lato.

Il complesso dei due vani descritti con l'eventuale ambiente intermedio sporge leggermente rispetto all'estensione dell'Aula Sud, sia a nord sia a sud.

A proposito dell'Aula Sud vale la pena segnalare che la rettifica e la pulizia della sezione sud dello scavo, che corre sotto il piano stradale della Via XXIV Maggio, hanno permesso di riscoprire il finora inedito angolo sud-ovest della medesima aula, di cui si conserva il paramento interno con parte delle *crustae* marmoree di rivestimento. La prima scoperta, eccezionale per essere l'unica fino ad ora, risale a Paola Lopreato, ma altri indizi lungo la sezione fiancheggiata dalla via moderna fanno pensare che il passaggio della strada in questa zona abbia singolarmente protetto meglio le strutture murarie delle "Grandi Terme".

Marina Rubinich

Aquileia, Porto fluviale, p.c. 441/2

L'intenzione di edificare nella p.c. 441/2, di proprietà privata, ma soggetta a vincolo archeologico, due edifici a carattere residenziale ha reso necessarie nell'estate del 2003 alcune indagini preliminari. La zona era di sicuro interesse archeologico, in quanto posta sulla prosecuzione del Porto fluviale romano, ed in parte era già stata scavata negli anni '20 nel corso della messa in luce della banchina e delle strutture ad essa sovrapposte da parte di Giovanni Brusin (G. BRUSIN, *Comunicazione sui più recenti scavi di Aquileia romana e cristiana letta al Congresso di Studi Romani il 25*

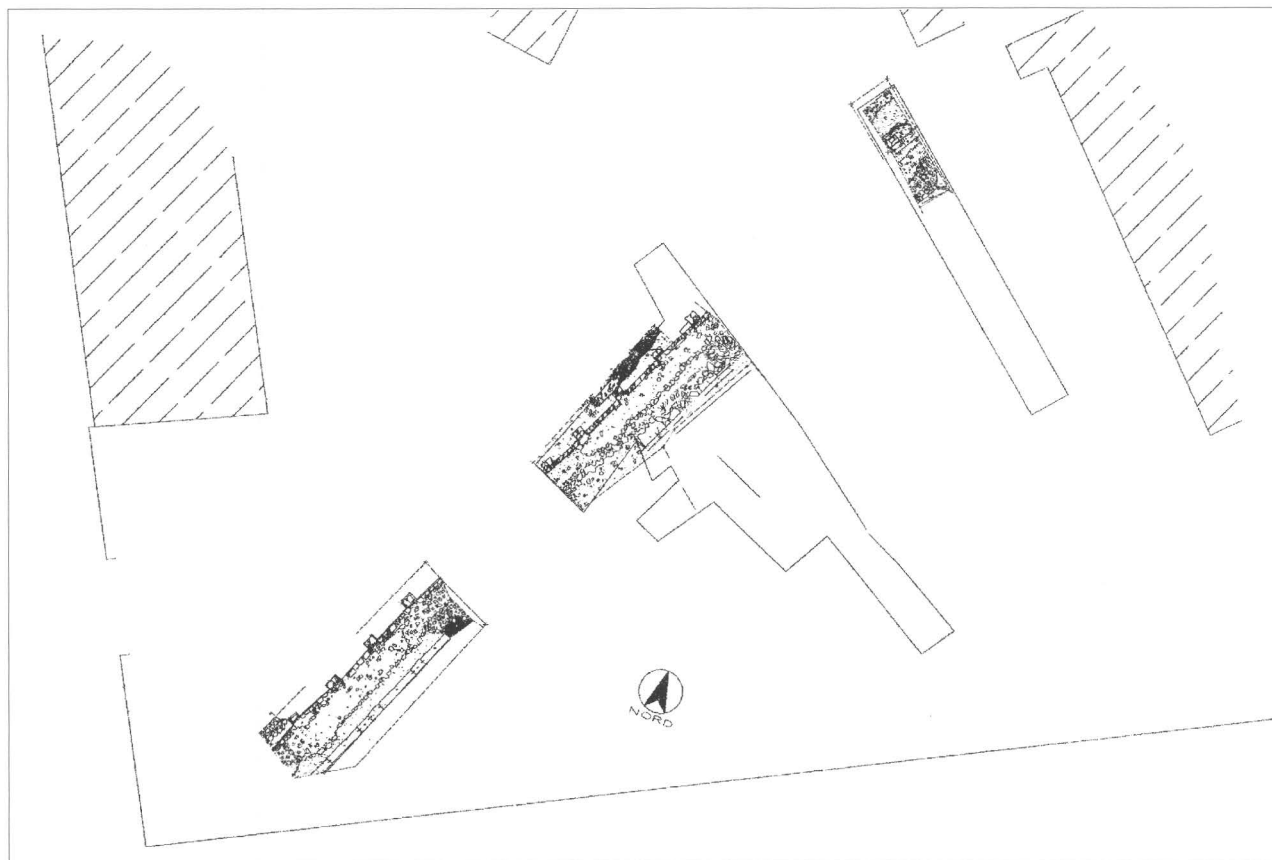



Fig. 1. *Aquileia, Porto fluviale. Pianta d'insieme dell'area indagata.*

Fig. 2. *Aquileia, Porto fluviale. Ripresa da sud della banchina portuale con le mura di cinta.*

aprile 1930, «AquilNost», 1, 1930, cc. 53-64, in part. c. 62, fig. 3; G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 16-26 e tav. 1). L'indagine si è articolata attraverso la realizzazione di quattro trincee: la prima trasversale alla banchina ed all'alveo dell'antico corso d'acqua, due in asse con lo scavo realizzato da Brusin, e dunque con la banchina portuale, e l'ultima, più a nord, in una zona dove lo scavo degli anni '20 non si era spinto, per verificare la prosecuzione delle opere spondali e difensive (fig. 1).

Da quanto detto si nota come lo scavo abbia interessato un'area piuttosto estesa, senza però intaccare significativamente livelli archeologici ancora in posto; nelle due trincee principali sono state nuovamente messe in luce le opere di sponda e la potente struttura difensiva ad esse sovrapposta, che compaiono nei rilievi fatti da Giovanni Brusin (fig. 2). È stato possibile effettuare solo dei limitati approfondimenti rispetto alle quote già raggiunte dagli scavi precedenti, operando anche dei ridotti ampliamenti areali per comprendere meglio alcune situazioni.

Il sondaggio più settentrionale ha permesso di accertare la prosecuzione dei manufatti ancora per un tratto in direzione nord-est, in una zona non precedentemente indagata, e di valutare la potenzialità del deposito archeologico a ridosso delle mura dal lato interno della cinta.

Si è quindi verificato che quanto riferito da Brusin a proposito del suo intervento in questa zona, vale a dire di essersi sempre spinto, a prescindere dalle difficoltà logistiche, fino a raggiungere lo sterile, sembra in effetti rispondere alla verità, almeno per quanto riguarda il lato orientale, prospiciente l'antico corso d'acqua. Apparentemente diversa sembrerebbe la situazione dal lato interno della cinta muraria tarda, impostata sulla banchina del porto, dove il taglio di Brusin è stato visto scendere appena al di sotto della cresta di spoglio del muro di cinta; forse perché la trincea aperta in quell'epoca si è rivelata quasi perfettamente corrispondente al tracciato del grosso muro e quindi lo spazio non è stato sufficiente a raggiungere nemmeno il piano di spicco della struttura.

La riapertura di questo tratto di sponda si è rivelata comunque utile, consentendo di realizzare un nuovo rilievo di dettaglio delle strutture e di inserirle topograficamente nella pianta della città antica con il giusto orientamento. Per quanto concerne il muro di cinta della città, è stato possibile analizzare con attenzione il manufatto dal punto di vista tecnico; si è così potuto constatare come l'opera di fortificazione sia stata realizzata a moduli, composti da un tratto di muro e da una parasta aggettante sul lato interno (fig. 3). La lunghezza dei moduli è variabile, da 2,25 m a 2,90 m circa, ed il loro orientamento varia, a volte anche significativamente, da tratto a tratto. È probabile, inoltre, che le paraste scandissero solo la parte bassa della struttura poiché, in un punto ove il muro si conservava maggiormente in alzato, in corrispondenza di uno di questi elementi si è verificato che il filo del muro riprendeva regolarmente al di sopra di una quota che evidentemente non rappresentava il livello di rasatura, bensì l'estremità originaria della parasta stessa. Non è stato possibile stabilire se questi elementi strutturali abbiano svolto una funzione statica, di rinforzo alla fondazione, eventualmente interrati, o piuttosto se siano stati a vista al di sopra del piano di calpestio in fase con il muro, anche se la prima ipotesi è verosimilmente la più probabile.

A tal proposito va ricordato che non è stato individuato con sicurezza nessun livello pavimentale da considerare attivo con l'opera di difesa in uso. Questo è dovuto anche alla presenza di un taglio di fossa che corre parallelo al lato interno delle mura e che quindi interrompe la sequenza stratigrafica proprio in corrispondenza della struttura. Non è possibile allo stato attuale avanzare alcuna ipotesi circa il momento di realizzazione e la funzione di questo taglio, e a causa delle ridotte dimensioni, nel senso della larghezza, delle trincee realizzate anche i livelli tagliati da questa fossa sono stati indagati solo in minima parte. Che il suolo all'interno della cinta fosse notevolmente più alto della quota della banchina fluviale, come peraltro già suggerito da Brusin, sembra avvalorato dalla presenza di una canaletta, pesantemente spogliata, ma chiaramente in fase con l'opera di fortificazione che attraversa. La presenza di questa conduttura per acque di scarico fa supporre l'esistenza di un piano pavimentale collocato almeno 50 cm al di sopra del suo fondo, vale a dire ad una quota pari circa a 1,84 m s.l.m.; tuttavia i possibili piani d'uso individuati, US 96 e US 93, sono tutti più profondi e non si sono riconosciuti

Fig. 3. *Aquileia, Porto fluviale. Dettaglio del paramento interno del muro di cinta con una delle paraste di rinforzo.*

strati analoghi in corrispondenza della quota ricostruita sulla base del canale.

Malgrado il largo utilizzo di materiali di reimpiego, tra i quali anche frammenti di anfore africane databili al più presto al IV secolo, il potente muro di fortificazione impostatosi sulla banchina non sembra un'opera realizzata senza una attenta pianificazione; al contrario, il paramento interno, l'unico conservato, risulta costruito con una certa accuratezza e con il già menzionato sistema di ammorsamento con paraste quadrangolari realizzate in laterizi e malta a scandirne la facciata. Negli strati di riporto ricchi di materiale ceramico individuati all'interno della cinta è stata rinvenuta parte di uno scheletro in connessione, riferibile ad un cane di piccola taglia (fig. 4), che ha fatto pensare addirittura alla presenza di possibili riti di fondazione (sui quali vd. M. TIRELLI, *La porta-approdo di* Altinum *e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. FANO SANTI, Roma 2004, 2, pp. 849-863), malgrado l'ipotesi debba essre considerata con cautela.

Non molte osservazioni si sono potute fare sulle strutture portuali, anche se è evidente un cambio di sistemazione della sponda proprio all'interno della particella in esame. La zona monumentalizzata, evidentemente corrispondente alla parte centrale della città antica, termina dove finisce il rivestimento in lastre di pietra d'Istria. Proseguendo verso nord, il margine orientale prospiciente il fiume è realizzato per un primo tratto in muratura di lastre di arenaria di grandi dimensioni. Il breve settore esposto nel sondaggio più a nord è fatto ancora diversamente, con materiale di pezzatura minore. Il fenomeno va probabilmente spiegato con il progressivo allontanamento dalla zona più importante della città, corrispondente agli isolati del foro, e con l'approssimarsi della periferia, nonché forse con la fine del tratto di fiume destinato all'attracco delle imbarcazioni.

Nell'area immediatamente adiacente al punto terminale della sponda monumentalizzata è stata rinvenuta un'opera muraria, poi inglobata nelle mura di cinta, realizzata in tegoloni di reimpiego a file alternativamente a faccia in su e a faccia in giù. L'impressione, che non si è potuta verificare con lo scavo in questa fase, è che si tratti del tamponamento di un approdo o di una scala di accesso all'acqua; strutture analoghe sono state viste in altri tratti della banchina portuale, per esempio a sud nella zona dell'ex immobile Pasqualis (cfr. M.B. CARRE, F. MASELLI SCOTTI, *Il porto di Aquileia: dati antichi e ritrovamenti recenti*, «AAAd», 46, 2001, pp. 211-243). È sicuro infatti che l'allineamento di lastre di calcare bianco non proseguiva oltre, dal momento che per tutto il tratto indagato si è notata la presenza, in corrispondenza della congiunzione tra ogni lastra e quella successiva, dei fori di alloggiamento di grappe metalliche, ora mancanti, mentre all'estremità settentrionale del paramento questo foro manca: evidentemente non esisteva un'altra lastra dopo l'ultima messa in luce.

Topograficamente, inoltre, è stato possibile precisare meglio il punto di cambiamento di direzione della sponda, e dunque dell'antico corso d'acqua, già supposto da Giovanni Brusin, ma indicato in una zona diversa da quanto riscontrato.

Alcuni elementi, infine, lasciano intravedere le fasi di frequentazione dell'area successive all'epoca romana, anche se l'indagine ha permesso a malapena di esporre i livelli, senza dar modo di procedere allo scavo dei medesimi. Si tratta in particolare di una superficie sub-orizzontale in malta pressata con piccoli ciottoli individuata all'estremità meridionale, al tetto di una situazione di spoglio delle strutture antiche, forse interpretabile come tracciato viario secondario. Non si possiedono elementi validi per proporre una datazione per questo manufatto, che però è sicuramente di epoca post-antica. Più precisi elementi di cronologia si hanno, invece, per una fossa per la produzione di calce collocata più a nord, in una fascia originariamente occupata dal corso d'acqua. Tra i pochi materiali ceramici rinvenuti nello strato che ne segnava l'abbandono si sono trovati, frammisti a materiali antichi, anche frammenti di ceramica graffita di XV o XVI secolo, presente in parte anche in uno degli strati che da questa fossa era tagliato.

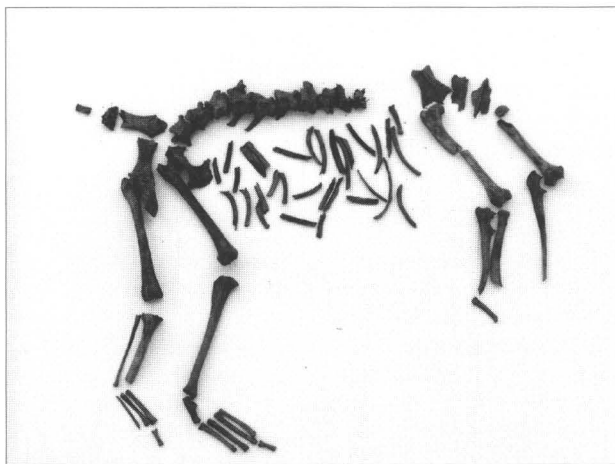



Fig. 4. *Aquileia, Porto fluviale. Scheletro di cane.*

Gli strati sottostanti a questa evidenza sono riferibili all'intorbamento ed interro del corso d'acqua, forse accompagnato inizialmente dall'infissione di alcuni pali lignei a consolidare il terreno. Questi stessi strati accolgono il crollo di parte del muro di fortificazione tardo, che si è ritrovato deposto in posizione di collasso sulla torba. Non è verificabile se questo tratto di muratura sia stato anche sfruttato come nuova struttura di sponda o meno, ma di certo esso ha contribuito al consolidamento dell'interro dell'antico alveo, dal momento che risultava in parte coperto dalla menzionata fossa per la calce.

Da ultimo, a riprova di un deciso restringimento del letto del Natissa successivo all'epoca romana e della conseguente possibilità di utilizzare una più ampia fascia di terreno, va segnalata la presenza di un piano a malte, forse un'estensione pertinente ancora alla già menzionata fossa per la calce, in direzione est, all'interno dell'antico alveo, insieme alla presenza di una piccola buca di forma circolare e dalla funzione incerta, che comunque testimonia la frequentazione della zona.

Alla fine dell'intervento le strutture sono state coperte con geotessuto e si è proceduto al ritombamento di tutte le trincee con il terreno di risulta dello scavo. Per un solo tratto, all'estremità sud-occidentale della proprietà, invece, l'interro è stato parziale e limitato alla parte inferiore dello scasso: infatti la zona, secondo gli accordi presi dalla Soprintendenza con i proprietari dell'appezzamento, è destinata alla valorizzazione nell'ambito del futuro progetto edilizio.

Franca Maselli Scotti, Luciana Mandruzzato, Cristiano Tiussi

Aquileia, loc. Villa Raspa, pp.cc. 479/1, 479/4, 479/14

La realizzazione di un complesso residenziale in prossimità dell'incrocio tra la strada provinciale diretta a Villa Vicentina e la strada per Strazzonara ha fornito l'occasione per indagare una zona poco nota archeologicamente, anche se posta alla periferia nord-orientale di Aquileia, sulla riva sinistra del fiume che alimentava il porto di età romana e dove correva anticamente la strada per *Tergeste*.

L'intervento si è articolato nella realizzazione di una serie di tagli a mezzo meccanico che hanno portato all'individuazione di alcune aree interessate dalla presenza di strutture e di stratigrafie archeologiche; si è quindi proceduto all'ampliamento ed unificazione di questi sondaggi iniziali in quattro trincee principali, dove si è operato lo scavo manuale dei resti esposti (fig. 1).

Le strutture rinvenute, nella maggior parte dei casi conservate in maniera estremamente lacunosa, hanno permesso comunque di ricostruire una sequenza cronologica che parte dall'età repubblicana per arrivare fino al tardo impero.

La fase più antica è rappresentata da una serie di stesure di materiale ceramico immediatamente soprastanti ai depositi alluvionali limoso-sabbiosi, notate sporadicamente negli approfondimenti realizzati nelle Trincee C e D, e da una struttura muraria in blocchi di pietra giustapposti a secco esposta parzialmente nella zona settentrionale dello scavo, che già presenta un allineamento coerente con l'orientamento della centuriazione aquileiese.

Ancora databile all'età repubblicana è il complesso messo in luce a sud-ovest (Trincea C), costituito da una serie di lunghe trincee parallele, riempite con materiale limoso organico di colore bruno, distanti tra loro in media 0,5 m, disposte in senso nord-sud ed est-ovest. Esse risultavano tagliate dalle fosse di fondazione dei muri della fase edilizia successiva e proseguivano verso est oltre i limiti della trincea di scavo. Sono state considerate in fase con le trincee suddette anche delle larghe fosse o buche, pure di forma molto regolare, successivamente riempite con materiale laterizio. Poco chiara, anche a causa della limitatezza dell'indagine, è la funzione di questi manufatti; a livello ipotetico si potrebbe pensare ad una serie di strutture in materiale deperibile, forse staccionate o recinti destinati a contenere del bestiame associati a vasche o abbeveratoi, rivestiti all'interno semplicemente in legno.

È probabile che la disattivazione di questo complesso sia avvenuta al momento della costruzione di un grande edificio evidenziato parzialmente in questa fascia dello scavo ed esteso alle particelle catastali adiacenti a sud e a ovest (fig. 2). Anche questa struttura, scavata per una lunghezza complessiva di circa 34 m ed una larghezza massima di 7,5 m, è perfettamente orientata secondo gli assi consueti dell'organizzazione urbanistica e territoriale aquileiese. La superficie di distruzione dei muri e una stesura di frammenti laterizi che ne costituiva il piano di calpestio erano coperti direttamente dall'arativo, ma, sulla base dei pochi materiali emersi negli strati in fase con la realizzazione dell'edificio, la struttura è comunque databile all'età augustea. Alla stessa epoca pare attribuibile la costruzione di un lungo muro con andamento est-ovest rinvenuto nella zona meridionale (Trincea D), rinforzato a nord da paraste in laterizi su fondazioni in pietra (fig. 3). L'area era quindi organizzata con uno spazio aperto su cui si affacciavano a sud e a ovest due unità edilizie distinte.

Evidentemente pertinente ad una fase successiva è una struttura muraria con andamento nord-sud, fondata su livelli di riporto che ricoprivano il piano di calpestio in frammenti laterizi. Si tratta probabilmente del muro perimetrale di una terza unità edilizia, che si sviluppava verso est, cioè oltre il margine della trincea di scavo.

A conferma dell'ipotesi che lo spazio delimitato da questi edifici fosse un'area scoperta, si è rinvenuta una grande buca riempita con una grande quantità di materiale ceramico, probabilmente con funzione di bonifica. I materiali utilizzati per il drenaggio, tra i quali si trovano anche anfore con collo ad imbuto, datano questo intervento al periodo compreso tra la metà e la fine del I o l'inizio del II secolo d.C.

Un altro intervento di bonifica, in questo caso costituito da anfore Dressel 6A associate a frammenti di una coppa di terra sigillata tipo *Sariusschale*, è stato messo in luce al limite orientale.

La presenza di questi edifici e lo spazio aperto da essi circoscritto testimoniano una definitiva ed unitaria sistemazione su ampia scala di questo settore periferico della città antica, non sappiamo se promossa da una committenza privata o pubblica. I due complessi, per la loro tipologia e le caratteristiche strutturali, sembrano interpretabili come costruzioni a

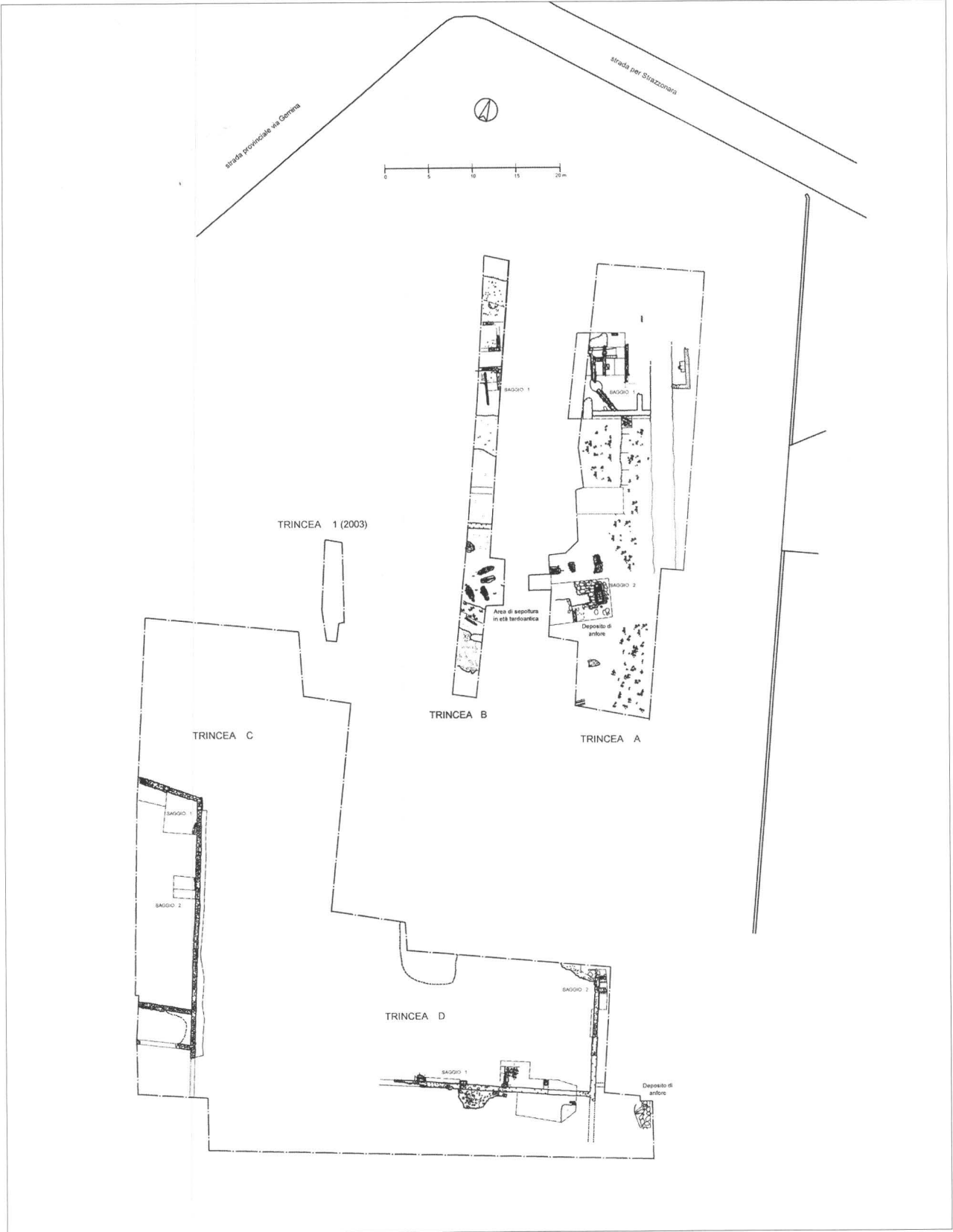



Fig. 1. *Aquileia, loc. Villa Raspa. Pianta d'insieme dell'area indagata.*

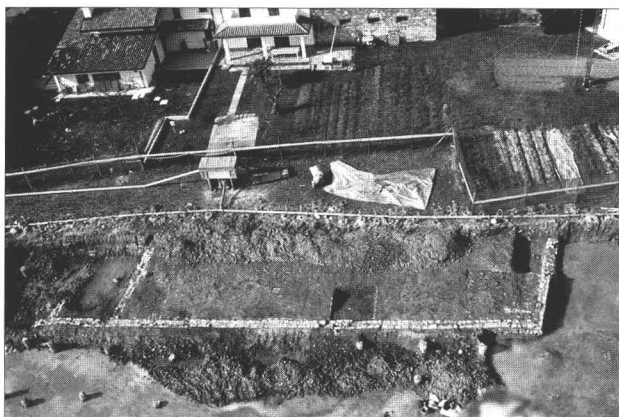



Fig. 2. *Aquileia, loc. Villa Raspa. Panoramica aerea dell'edificio occidentale di II fase nella zona sud dello scavo.*

carattere utilitario. Si potrebbe forse pensare ad installazioni collegate con il fiume non distante, quali ad esempio strutture di stoccaggio delle merci, sicuramente giustificabili in rapporto con l'attività portuale che doveva avere luogo non solo lungo la sponda rivolta verso la città, ma anche sulla riva opposta, come sembrano evidenziare gli scavi, purtroppo in gran parte inediti, di Brusin (cfr. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, *passim*).

Non è da scartare, come ipotesi alternativa, l'attribuzione di queste strutture ad un grande complesso residenziale suburbano, di cui sarebbe stato individuato, quindi, quasi esclusivamente il settore produttivo (riservato verosimilmente ad attività agricole e all'allevamento di bestiame). Non sono emersi dati relativi all'eventuale presenza di una parte residenziale, anche se il ritrovamento nei livelli di abbandono e di spogliazione di mattoni per *pilae* suggerisce la presenza, nelle vicinanze, di ambienti con sistema di riscaldamento ad ipocausto. L'ipotesi dell'esistenza di una grande villa suburbana sarebbe, inoltre, in linea con l'accertata presenza di simili complessi a non grande distanza da questo sito; degna di nota a tal riguardo è la villa messa in luce da Giovanni Brusin a Strazzonara (p.c. 885/1), delimitata anch'essa da un muro rinforzato da paraste, molto simile a quello descritto sopra (G. BRUSIN, *Una villa rustica subito fuori di Aquileia*, «Aquileia Chiama», 5, 1958, pp. 3-59).

Per quanto riguarda la parte settentrionale dell'area di scavo (Trincee A e B) va sottolineata la presenza anche qui di un'ampia zona scoperta, ancora una volta caratterizzata dalla presenza di un deposito di anfore con presumibile funzione di bonifica; l'associazione di contenitori tipo Dressel 6B, Dressel 2-4, Grado 1 e con collo ad imbuto colloca la realizzazione di questo intervento tra la metà del I secolo e la metà del II secolo d.C. La presenza di un bollo [C]AL CRISPINI[- - -], apposto su una Dressel 6B, orienterebbe verso una ulteriore delimitazione cronologica all'età neronianoflavia.

Le strutture rinvenute nella fascia settentrionale dell'appezzamento, costruite in opera mista con blocchi di pietra anche sommariamente lavorati e laterizi di reimpiego, conservate quasi esclusivamente a livello di fondazione a causa

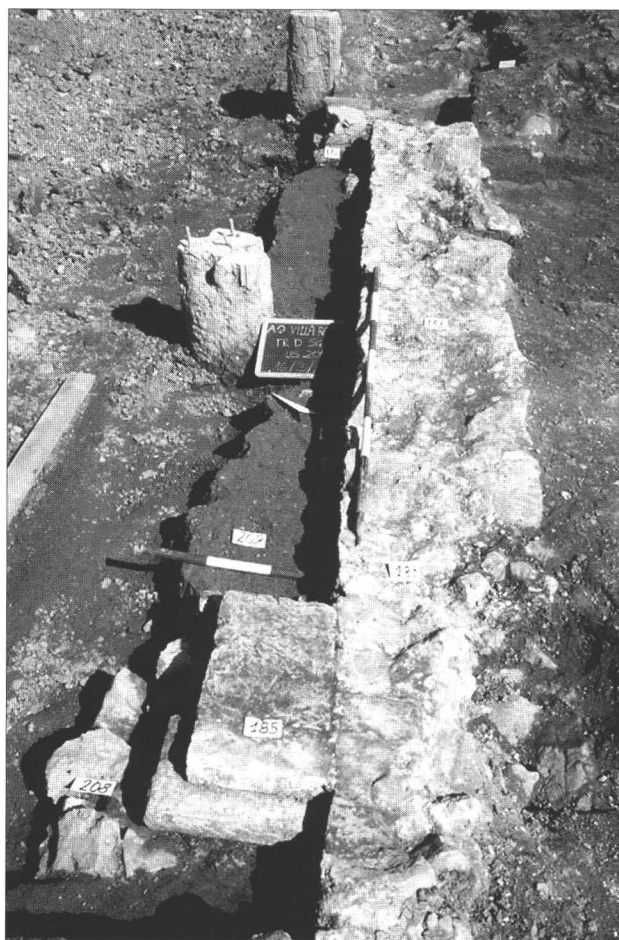



Fig. 3. *Aquileia, loc. Villa Raspa. Particolare del muro con paraste dell'edificio meridionale di II fase nell'area sud dello scavo.*

dell'azione dei mezzi agricoli, sono difficilmente inquadrabili, sia dal punto di vista della loro pertinenza a uno o più edifici, sia a livello della scansione diacronica delle fasi di edificato.

Dal punto di vista cronologico alcune delle strutture rinvenute sembrano attribuibili al I secolo d.C., ma l'articolazione degli edifici relativi a questa fase rimane invece difficilmente definibile. Anche alcuni dei muri esposti più ad ovest, delimitanti piccoli ambienti di forma rettangolare, sembrano riferibili alla stessa fase.

Altrettanto difficile è l'interpretazione di questi ambienti, i cui piani pavimentali, conservati solo raramente e in maniera assai precaria a causa di attività recenti e moderne nell'area, sono costituiti o da laterizi o da superfici in tessere di cotto. Le dimensioni e le caratteristiche strutturali farebbero pensare a nuclei abitativi di modesto livello collocati alla periferia della città e/o a piccoli impianti artigianali, non distanti dal presunto tracciato della strada per *Tergeste*, anche se le tracce di un'attività produttiva, per quanto non del tutto assenti, rimangono poco perspicue.

Tutto da verificare è inoltre il possibile rapporto tra queste strutture e quelle messe in luce nella zona meridionale, per il

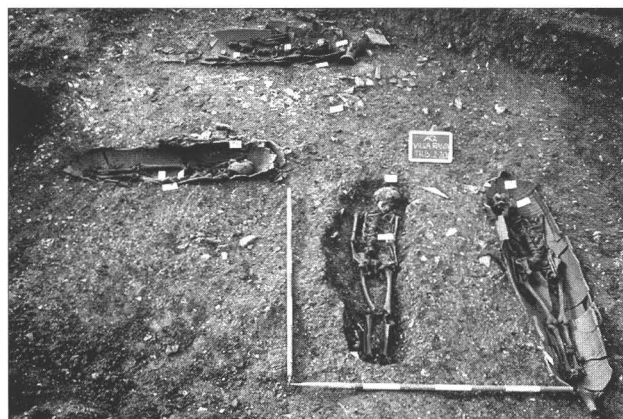



Fig. 4. *Aquileia, loc. Villa Raspa. Gruppo di inumazioni tardo-imperiali dell'ultima fase del sito.*

quale lo studio più puntuale dei materiali provenienti dallo scavo potrà forse fornire nuovi elementi di valutazione.

La frequentazione a scopo residenziale e produttivo del settore settentrionale dell'area indagata sembra continuare anche nel periodo medio- e tardo-imperiale; un muro con andamento est-ovest, conservato solo a livello di fondazione, sembra costituire, in questa fase, il limite meridionale della zona edificata.

In questo contesto pesantemente compromesso dagli interventi moderni, la conservazione delle evidenze riferibili al medio e tardo Impero riguarda prevalentemente le strutture archeologiche già in origine sepolte, vale a dire canalette e tombe.

In una fascia piuttosto circoscritta con andamento est-ovest, nell'area scoperta in cui è stato individuato il depositoi di anfore sopra descritto, è stata messa in luce un'area funeraria di cui non si conosce il limite meridionale.

La tipologia delle sepolture, in cassetta di mattoni sesquipedali, alla cappuccina, in anfora o in semplice fossa terragna, indirizza verso l'età tardo-antica (fig. 4): tuttavia, le tombe sono quasi tutte prive di oggetti di corredo, se si esclude la Tb. 1, in cui è stato rinvenuto un braccialetto in bronzo databile al IV secolo d.C. Tale elemento costituisce un importante indizio cronologico per la definizione del periodo di frequentazione della necropoli.

Benché la maggior parte delle sepolture siano attestate nella suddetta fascia di ridotta estensione, non mancano esempi di tombe isolate ricavate all'interno di precedenti edifici, evidentemente ormai non più utilizzati. È il caso della Tb. 12, in anfora, deposta presso il perimetrale orientale dell'edificio nella fascia meridionale (Trincea C); oltre a segnare il definitivo abbandono di questa struttura, essa rientra in una prassi ben documentata in età tardo-antica non solo ad Aquileia, secondo la quale spazi precedentemente occupati da edifici pubblici o privati sono spesso utilizzati come luogo di sepoltura.

Franca Maselli Scotti, Luciana Mandruzzato, Cristiano Tiussi

PROVINCIA DI GORIZIA

Mariano del Friuli. Controllo archeologico del sepolcreto del "Comparto RU4"

Le indagini svolte in occasione di una bonifica di emergenza nel centro abitato della cittadina di Mariano del Friuli (sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, rappresentata dalla dott.ssa Paola Ventura, e la responsabilità sul campo dell'arch. Fabio Piuzzi, coadiuvato dalla scrivente e da Luciana Travan e Paola Saccheri per l'analisi antropologica) hanno gettato nuova luce su una parte di storia della Mariano post-medievale del tutto sconosciuta fino ad oggi.

I lavori sono stati sponsorizzati da La Gemma Immobiliare s.r.l., con sede a San Martino di Lupari (PD).

È stato scoperto un sepolcreto di vaste dimensioni nel cuore del paese, probabilmente all'interno della "centa" medievale, in una zona che la tradizione orale denominava "Ciamp dai Morts". Ma, come tante tradizioni, anche questa presentava delle ambiguità: infatti, non lontano dall'area indagata, esiste un campo, chiamato invece "Ciamp dai Turcs" (il toponimo è una reminiscenza del passaggio di Turchi in queste zone, nel XV secolo), che alcuni volevano coincidesse con il cosiddetto "Campo dei Morti".

La natura del ritrovamento ha fugato invece ogni dubbio e ha portato alla luce una situazione inaspettata: in un'area piuttosto vasta sono stati individuati gli scheletri di una cinquantina circa di individui seppelliti per lo più con il cranio rivolto ad ovest (ad eccezione degli individui nelle fosse comuni) e deposti secondo il rito cristiano con le mani conserte sul bacino.

La maggior parte di essi teneva tra le dita o portava al collo oggetti di fede, come rosari (fatti di perline in pasta di vetro e osso lavorato) o piccoli crocifissi di bronzo e medagliette votive; alcuni erano ornati con aghetti bronzei tra i capelli. Un individuo, sepolto nella fossa comune T 8, aveva con sé, a testimonianza di devozione, una medaglietta con reliquia, composta da due vetrini filigranati, tra cui è custodito un frammento di tessuto ritenuto sacro. I vetrini che lo racchiudono sono incastonati in un anello di metallo, purtroppo molto deteriorato, e su di essi è raffigurata una splendida crocifissione.

Tutti questi piccoli reperti sono riconducibili al secolo XVII: la datazione è confermata dal ritrovamento nella fossa T 11 di una monetina, la cui circolazione è compresa tra la fine del XVI e il XVII secolo.

L'aspetto più interessante del ritrovamento, tuttavia, è nella disposizione dei sepolti e nel gran numero di essi, collocati in tombe singole e in fosse comuni che possono contenere fino a 15-20 individui (fig. 1); le sepolture singole sono poste a distanza sempre più ravvicinata tra loro, man mano che si approssimano alle fosse. I sepolti sono di varia età (molti di essi giovani) e di entrambi i sessi; un aspetto che ha creato qualche dubbio è l'assenza, per il momento, di scheletri di bambini.

Nella zona delle sepolture comuni i corpi sono quasi stipati, sepolti tutti in un'area piuttosto esigua in rapporto al

Fig. 1. *Mariano del Friuli. Lo scavo della fossa comune T 11.*

sepolcreto. Tale situazione è interpretabile come risultato di un evento drammatico, probabilmente un'epidemia.

In effetti, in una simile circostanza, l'alto numero delle vittime costringeva ad affastellare i corpi in spazi sempre più ristretti, sia per eliminare prima possibile ogni ulteriore causa di contagio, sia per lasciare spazio ad altre sepolture che, di conseguenza, da poche, nella fase iniziale, divenivano sempre più numerose e sempre più affollate con l'intensificarsi del morbo, per poi diminuire nuovamente nella fase del suo esaurirsi.

All'interno delle fosse comuni i corpi sembrano essere stati seppelliti nudi, come si usava in caso di pestilenza, ma nella zona ad ovest del sepolcreto sono stati rinvenuti due inumati che indossavano rispettivamente una veste con dei bottoni (in pasta vitrea) e una cintura di cui si è conservata la fibbia. Posti all'inizio del sepolcreto, si può supporre che fossero stati tra le prime vittime di una peste non ancora identificata come tale.

Sull'ipotesi di morte per peste (le inumazioni in effetti potrebbero essere attribuite alla grande pestilenza che mise in ginocchio anche queste zone nella prima metà del XVII secolo) sono leciti comunque dei dubbi, se si considera il fatto che non sono state rinvenute tracce di calce, che di solito è presente nelle sepolture degli appestati.

L'assenza di notizie d'archivio su questo evento tragico è determinata forse dal fatto che buona parte dei documenti e dei registri parrocchiali è andata perduta alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando un'esplosione ha distrutto parte della canonica e cancellato per sempre tante preziose testimonianze. Perciò non è possibile trovare un riscontro della creazione di questo sepolcreto nel registro dei morti, di cui è rimasta solo una parte, riguardante gli avvenimenti degli ultimi due secoli.

È noto, tuttavia, che al tempo dello stanziamento dei soldati veneziani sul territorio marianese, durante le guerre gradiscane, ci fu una vasta epidemia tra i militari, la quale si sarebbe diffusa in seguito anche tra la cittadinanza. In tale occasione il fiume della città sarebbe stato deviato dal suo corso perché le sue acque, riversate sul centro abitato, purificassero le vie e le abitazioni dalla malattia.

In base alle poche notizie storiche di cui siamo in possesso e alle indagini fino ad ora effettuate, non siamo ancora in grado di stabilire se il sepolcreto del "Ciamp dai Morts" sia all'esterno o all'interno delle mura, né se esso sia contiguo o corrisponda al cimitero medievale della cittadina. Solo l'approfondimento delle indagini e la prosecuzione degli scavi potranno fare luce su queste vicissitudini e magari anche sull'ubicazione dell'eventuale edificio di culto pertinente a quest'area cimiteriale.

Cristina Brancati

Romans d'Isonzo. Scavo 2004

La necessità da parte della "Società di gestione I.R.I.S. s.p.a. Isontina Reti Integrate e Servizi" di creare a Romans d'Isonzo un nuovo collegamento con la rete idrica locale nell'area presso via del Mulino, rivelatasi con le indagini condotte fra il 1987 ed il 1993 sede di uno dei più cospicui siti cemeteriali di epoca longobarda in Italia settentrionale (F. MASELLI SCOTTI, *Romans d'Isonzo. Scavi 1986-1987*, «AquilNost», 58, 1987, cc. 329-331; F. MASELLI SCOTTI, A. GIOVANNINI, *Romans d'Isonzo. Sepolcreto altomedievale*, «AquilNost», 60, 1989, cc. 337-339; *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Catalogo della Mostra, a cura di F. MASELLI SCOTTI, Feletto Umberto 1989; A. GIOVANNINI, *Corredo di tomba longobarda*, in *Restauri e ritrovamenti '87-'89*, Udine, 1990, pp. 51-66; I. AHUMADA SILVA, *Schede X. 94-96*, in *I Longobardi*, Catalogo della Mostra, a cura di G. C. MENIS, Milano1990, pp. 429-438; A. GIOVANNINI, *Romans d'Isonzo. Scavi 1991*, «AquilNost», 63, 1992, cc. 193-194; A. GIOVANNINI,

Romans d'Isonzo. Necropoli altomedievale, «AquilNost», 64, 1993, cc. 351-354; A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo. Cenni sulle tombe con armi*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, CISAM Spoleto, 2001, pp. 595-654), ha determinato nell'agosto 2004 un intervento esplorativo da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia. Le indagini, condotte dalla ditta Geotest s.a.s. di Trieste sotto la direzione scientifica della dott.ssa Franca Maselli Scotti della predetta Soprintendenza, prevedevano la sorveglianza del tracciato per la tubatura, che correva lungo il lato nord di una stradina interpoderale, lambendo a sud la p.c. 1050/1, dove si erano concentrati in passato i ritrovamenti: si presentava quindi l'occasione per verificare se questo confine, marcato da una scarpatina, coincidesse con il limite sud-occidentale della necropoli, oppure si potesse riconoscere una sua ulteriore espansione verso sud. Nel tratto occidentale della trincea (su una lunghezza di circa 40 m), sono stati effettuati quattro allargamenti, che hanno permesso di individuare quattro nuove sepolture, inserite nella sequenza stratigrafica già notata nell'area necropolare indagata (P. PARONUZZI, *La necropoli*, in *Romans*, cit., pp. 23-26; A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale*, cit., p. 597), che è stata ora arricchita da US 4, costituita da una serie di falde intercalate da ghiaie e sabbie di colore chiaro: essa, infatti, coperta da un riporto recente, a sua volta copriva US 3, legata come caratteristiche al terrazzo alluvionale visto e documentato negli scavi del cimitero. In base alle analisi condotte, US 4 risulta formata da una serie di apporti ed erosioni alla sponda di un canale di drenaggio, la cui esistenza è avvallata da notizie e da memorie storiche anche recenti: proprio su di esso si sarebbe impostata una delle stradine cui si è fatto cenno.

Sono state messe in luce tre sepolture, denominate, in base alla numerazione interrotta nel 1993, T. 246, T. 248, T. 249: a fianco della 246 è emersa la parte inferiore di una ulteriore sepoltura, risultata non indagabile per situazioni contingenti e chiamata 247.

Di esse, la più interessante è risultata la 246 (fig. 1), pertinente alla continuazione in margine del lato sud/sud-ovest della necropoli: è costituita da una fossa di forma ellittica orientata est-ovest, lunga cm 211, larga cm 65, per una profondità conservata di cm 134. Il riempimento, in parte asportato, era coperto da US 4. L'individuo si presentava supino e in connessione anatomica, con la testa, leggermente inclinata a destra, orientata a N 260° E. Il braccio destro giaceva lungo il fianco, il sinistro poggiava sul bacino: l'originaria sistemazione del cadavere con un braccio disteso e l'altro ripiegato sul ventre, corrispondente nelle due varianti alle posizioni E-F della griglia elaborata da Gernot Piccottini sul sepolcreto di Teurnia - St. Peter in Holz (G. PICCOTTINI, *Das spätantike Gräberfeld von Teurnia - St. Peter in Holz*, «Archiv für Vaterländische Geschichte und Topographie», 66. Band, Klagenfurt 1976, tav. 7), è attestata a Romans nelle tombe 71 e 112 (su cui V. DEGRASSI, *Tomba 71, Tomba 112*, in *Romans*, cit., pp. 54-55, tav. VIII; p. 68, tav. XIII), nonché nelle sepolture 155 e 177, pertinenti a due uomini in armi, in

Fig. 1. *Romans d'Isonzo. T. 246.*

cui essa appare però condizionata dalla presenza della *spatha* (A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale*, cit., pp. 610, 616, 629, tavv. V e XV). Lungo il bordo destro è stata notata la presenza di due grossi ciottoli, sistemati sotto il braccio destro e rispettivamente collocati in corrispondenza dell'omero e del radio-ulna.

Il corredo connota la tomba come appartenente ad un individuo di sesso femminile, morto in età adolescenziale-giovanile ancora nubile: tale conclusione di ricava dalla presenza di un orecchino, in ferro, del tipo a tre cerchi, variante con occhielli realizzati con filo di ferro attorto e sagomato (la forma canonica, con cerchi realizzati a fusione entro matrice, appare infatti riservata alle donne adulte o sposate: M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, «Ricerche di archeologia altomedievale e medievale», 11, 1986, pp. 43-44). Si tratta di un modello caratteristico, trovato con il più alto indice di frequenza in Istria, specie nella zona del pinguentino, presente ad Aquileia e a Invillino, che nasce come semplificazione degli archetipi bizantini in oro (M. TORCELLAN, *Le tre necropoli*, cit., pp. 43-44).

Il ritrovamento di un unico esemplare può essere ascritto a motivazioni legate alla pietà famigliare ed alla volontà di

conservare un tangibile ricordo della defunta trattenendo il gemello: una tale consuetudine sembra trascendere distinzioni areali o temporali, risultando diffusa in necropoli di età romana (G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi funerari di età imperiale romana e barbarica del Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 92-93). A Romans d'Isonzo tale costume è attestato in due sepolture, TT. 113 e 90, in cui la defunta era stata sepolta indossando un orecchino di tipo filiforme, nella T. 90 arricchito da un pendaglio costituito da tre perle in pasta vitrea (A. GIOVANNINI, *Catalogo*, in *Romans*, cit., pp. 65-66, n. 1, tav. XII, n. 1; p. 73, n. 1, tav. XIX, n. 1).

Maggiormente caratteristico appare il coltello in ferro con codolo piegato ad occhiello messo in luce, chiuso nel suo fodero, tra petto e ventre: esso, infatti, appartiene ad una categoria accertata in sepolture alla Mainizza, presso il Monte Fortin – a Farra d'Isonzo e a Villanova di Farra (GO) –, a Giassico, Virco, Aiello, nella fascia pedemontana a Liariis di Ovaro e ad Erto-Casso (UD) e a Stevenà di Caneva (PN) [per i ritrovamenti del Monte Fortin e di Stevenà di Caneva, A. GIOVANNINI, *Catalogo*, cit., p. 36, ntt. 2, 4; per Liariis, E. CONCINA, *La necropoli altomedievale di località Namontet a Liariis di Ovaro in Carnia. Breve relazione preliminare*, «Forum Iulii», 16, 1992, p. 98; per Erto-Casso, I. AHUMADA SILVA, *Coltello in ferro da Erto-Casso, località Le Vare*, in *I Longobardi*, cit., p. 449, X. 127, fig. X. 127; non viene esclusa la presenza di tali manufatti nella necropoli di Bagnaria Arsa (UD), ai margini della via Postumia, P. LOPREATO, *La necropoli altomedievale di Bagnaria Arsa*, «Forum Iulii», 15, 1991, pp. 54-55].

A Romans manufatti con tali caratteristiche sono stati rinvenuti nelle TT. 35, 73 e 236: quest'ultima pare fornire dati interessanti in merito all'utilizzazione del manufatto. Essa, infatti, si impiantava, assieme alla 237 cui sarebbe legata da rapporti di subcoevità, sulla fossa della T. 244, nella quale era stato deposto un individuo verosimilmente morto in età adolescenziale, appartenente ai ceti dirigenti come attesterebbe la presenza della *spatha* e delle guarnizioni di cintura in ferro ad essa collegate (A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale*, cit., pp. 618-619, tav. XIX; sugli esemplari dalle TT. 35 e 73, A. GIOVANNINI, *Catalogo*, cit., pp. 35-36, n. 3, tav. I; p. 57, n. 1, tav. IX).

Il riscontro di un legame fra le persone inumate nelle due sepolture potrebbe pertanto suggerire un'utilizzazione del coltello con codolo a ricciolo indifferenziata rispetto ai gruppi di popolazione che vivevano nella zona. I luoghi di ritrovamento citati, infatti, sono riferiti dagli studi a genti autoctone [riguardo alle ipotesi sulla pertinenza di tali manufatti a gruppi di popolazioni indigene, F. DREOSSI, *Farra d'Isonzo (Gorizia). Scavi eseguiti in località Monte Fortin e nell'ubicazione della presunta stazione di "Ponte Sonti"*, «NSc», s. VII, 4, 1943, p. 191; S. STUCCHI, *Farra d'Isonzo. Sepolcreto romano di età imperiale*, «NSc», s. VIII, 1, 1947, pp. 21-28; M. BUORA, *Notizie su tre sepolcreti di età longobarda nelle lettere di Gerolamo Asquini*, «Forum Iulii», 5, 1981, pp. 29-33]: tuttavia, i coltelli quali oggetti corredali apparirebbero leggibili come elementi di trasformazione rispetto alla tradizione romana e segno di apporti allogeni [M. BUORA, *Oltre la frontiera. Tracce di acculturazione tra varie popolazioni nell'area alto adriatica e nell'arco alpino (V-VIII sec.)*, in *Città, castelli, campagne nel territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centro-settentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, Documenti di Archeologia, 6, Mantova 1995, p. 138].

Il coltello della T. 246, lungo cm 20, mostra fattura assai raffinata (fig. 2): lo stato di conservazione del filo suggerisce una costante affilatura dello strumento, che poteva così essere adibito ad usi personali o lavorativi di precisione; il ricciolo appare sagomato con grande cura, in modo da richiamare una protome ornitomorfa. Le dimensioni del cerchio di sospensione potrebbero suggerire l'utilizzazione dello stesso come impugnatura ausiliaria.

Il fodero in bronzo è dato da un unico listello piegato a metà; il punto di piegatura, sagomato, è ornato da tre coppie di tacche. Nel restringimento si notano resti della cordicella che, passando in alcuni fori pervi praticati al centro dei cerchi oculati che ornano il corpo, teneva cucita ed aderente alla superficie la guaina di cuoio. Del tutto peculiare risulta il repertorio ornamentale: l'intera superficie appare infatti decorata da cerchielli oculati, ordinatamente distribuiti a formare sulle due facce motivi ornamentali diversi. Sulla faccia A i cerchielli sono disposti in motivi formati dal cerchio centrale affiancato da coppie di cerchi, separati da un terzo cerchio. I motivi sono disciplinati in cinque file, contraddistinte dall'alternanza di due varianti (variante 1 sulle file 1-3-5: le coppie sono date da due cerchielli grandi, di dimensioni pari a quelle del centrale, con in mezzo uno piccolo; variante 2 sulle file 2-4: le coppie sono date da due cerchielli di dimensioni minori rispetto al centrale, con in mezzo uno grande, di dimensioni pari al centrale). Sulla faccia B il motivo ornamentale è costituito dalla disposizione di cerchielli oculati in file orizzontali, formate alternativamente da tre e due cerchielli oculati, per un totale di otto file di tre e sette di due. I bordi sono ornati da tacche (fig. 3).

Per la complessità dell'apparato ornamentale e l'accuratezza della lavorazione, il coltello della T. 246 trova riscontri nell'esemplare rinvenuto nella T. 35 di Villanova di Farra, contraddistinto dalla presenza di un cerchio di sospensione lavorato a baccellature e ricoperto da lamina aurea e di un fodero bronzeo, costituito da due lamine fissate con un chiodino, con superficie fittamente decorata da motivi a triangoli e cerchietti con punto centrale disposti su più fila [A. GIOVANNINI, *Per un esame delle ritualità nella necropoli di Villanova: spunti di ricerca*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della Mostra, a cura di S. BLASON SCAREL, Mariano del Friuli (GO) 2000, p. 131; A. GIOVANNINI, *Tomba 35, ibidem*, p. 365, n. 81]. I due manufatti rientrerebbero in una produzione dalle caratteristiche accurate, denotanti una certa disponibilità economica. A tale proposito, è da rilevare che pure la fanciulla di Villanova possedeva un paio di orecchini a tre cerchi, variante con filo attorcigliato (anch'essa è stata sepolta con un solo esemplare, A. GIOVANNINI, *Tomba 35*, cit., p. 364, n. 81). La somiglianza fra i due complessi potrebbe forse essere indicativa dell'esistenza di costumanze comuni per ragazze appartenenti a strati dalle caratteristiche sociali ed economiche simili: le analisi antropologiche con-

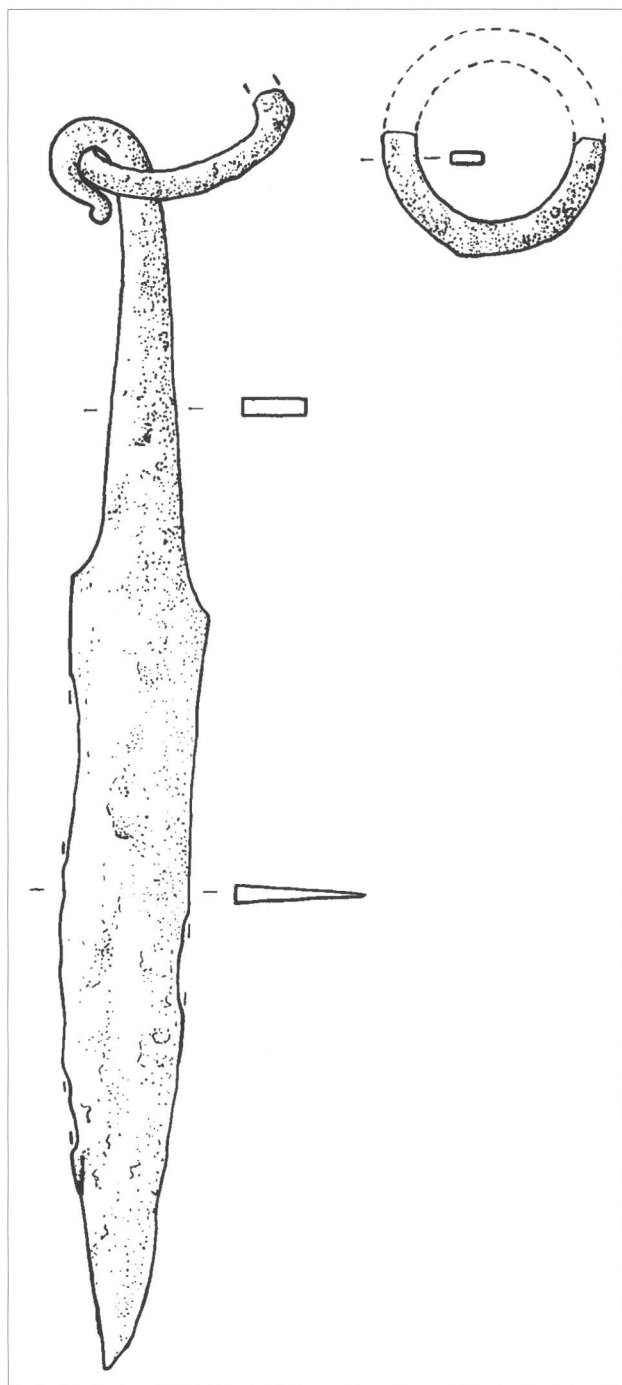



Fig. 2. *Romans d'Isonzo. T. 246: coltello in ferro con codolo piegato ad occhiello (disegno di Adriana Comar, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; scala 1:1).*

Fig. 3. *Romans d'Isonzo. T. 246: fodero del coltello, in bronzo, faccia A e faccia B (disegno di Adriana Comar, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; scala 1:1).*

dotte sullo scheletro di Villanova hanno indicato come il decesso sia avvenuto verso i 18-20 anni d'età; erano inoltre evidenti i segni di sofferenza da displasia congenita all'anca, nonché quelli di ipoplasia dello smalto, i quali, associati ai *cribra orbitalia*, rimandano a *stress* nutrizionali subiti nell'infanzia [E. BEDINI, *I resti scheletrici altomedievali di Villanova di Farra (Gorizia)*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», 118, 1988, pp. 171-192].

Per quanto concerne la datazione della T. 246, va ricordato che i coltelli con codolo piegato a ricciolo sono posti al VI-VII secolo d.C., sulla scorta dei dati forniti dalle tombe alla Mainizza, che costituiscono il nucleo principale di testimonianze; per Romans una precisazione risulta possibile per la T. 73, la quale, per le sovrapposizioni che interessano l'area in cui è inserita, sarebbe coeva alla 74b, il cui corredo si colloca nei decenni centrali del VII secolo (A. GIOVANNINI, *Catalogo*, cit., pp. 56-57, n. 1 e pp. 58-59). Ulteriori dati in merito sono ancora forniti dal complesso TT. 244-236: la presenza nella tomba del giovane appartenente agli uomini in armi di un solo bottone piramidale in osso con foro verticale passante, atto alla sospensione della *spatha*, darebbe infatti il primo trentennio del VII secolo come momento del decesso e quindi fornirebbe un dato *post quem* per la sovrapposizione della sepoltura con il coltello (A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale*, cit., p. 619).

Annalisa Giovannini

PROVINCIA DI UDINE

Progetto Interreg IIIA Italia Slovenia *Tra Natisone e Isonzo: storia e archeologia di un territorio*: contenuti ed obiettivi della ricerca

Nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Interreg IIIA/Phare CBC Italia Slovenia 2000-2006, è stato approvato e finanziato il progetto *Tra Natisone e Isonzo: storia e archeologia di un territorio*, presentato dall'Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Scienze dell'Antichità («Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia», n. 28 del 14 luglio 2004).

Il progetto, avviato nel mese di ottobre 2004, fa riferimento all'Azione Comunitaria 3.2.5 ("Valorizzazione dei beni appartenenti al patrimonio storico culturale comune") e mira alla valorizzazione del patrimonio storico-archeologico dalla preistoria all'alto medioevo e alla ricostruzione del paesaggio antico del territorio posto a cavallo del confine italo-sloveno e compreso tra l'alto corso dei fiumi Natisone e Isonzo.

Il programma, di durata biennale, ha avuto l'adesione di numerosi *partners* (sia istituzioni accademiche e museali, sia enti territoriali e locali) della regione Friuli Venezia Giulia e della Repubblica di Slovenia: Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali; Circolo di Cultura Slovena Ivan Trinko di Cividale del Friuli; Comunità Montana del Torre Natisone Collio; Comune di Cividale del Friuli; Comune di Corno di Rosazzo; Museo di Nova Gorica; Museo di Tolmino; Prefettura di Tolmino. È in atto inoltre un accordo di collaborazione specifica con l'Università di Lubiana - Dipartimento di Archeologia. Lo svolgimento dell'indagine sarà anche reso possibile da un accordo di cooperazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia.

L'attività, coordinata dalla scrivente, si avvale della collaborazione di studiosi con competenze diversificate: storiche (Monica Chiabà), archeologico-topografiche (Chiara Boscarol, Paola Maggi, Chiara Magrini, Silvia Pettarin), geologiche (Andrea Petronio), informatiche (Dorotea Riccobono), con la consulenza scientifica dei professori Gino Bandelli (Storia Romana), Paola Càssola Guida (Preistoria e Protostoria Europea), Franco Cucchi (Geologia Applicata), Emanuela Montagnari Kokelj (Preistoria e Protostoria) e Predrag Novaković (Cartografia Digitale e GIS).

Il comprensorio delle valli del Natisone e del medio corso dell'Isonzo, che corrisponde fin dalla protostoria ad un'area unitaria dal punto di vista storico-culturale, presenta molti e notevoli elementi di interesse scientifico. Questi derivano principalmente dalla peculiare configurazione della zona, che nell'antichità costituì un punto di passaggio privilegiato per gli scambi commerciali e culturali fra l'Adriatico e il bacino danubiano ed ebbe un ruolo di assoluta rilevanza strategico-militare.

Al notevole interesse rivestito dalla zona non ha tuttavia corrisposto un'adeguata attenzione da parte degli studiosi. Mancano infatti indagini storico-archeologiche a carattere sistematico ed estensivo, che invece sono state recentemente realizzate dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo triestino nei territori posti a settentrione (Progetto Archeotopo) e a mezzogiorno (Progetto Interreg IIA per la Provincia di Gorizia) del comprensorio prescelto.

La prima fase della ricerca prevede la redazione di una carta archeologica comune sia al versante italiano che a quello sloveno, basata su una catalogazione sistematica dei siti e dei reperti e realizzata, tramite la creazione di un GIS, con gli stessi criteri e modalità per entrambi i territori.

Seguirà l'approfondimento di temi specifici connessi con la particolare conformazione dell'area. In particolare, sia attraverso l'acquisizione di dati rilevati nell'ambito di ricognizioni sistematiche di superficie (o individuati tramite l'esame di foto aeree), sia mediante l'elaborazione della cartografia informatizzata con modelli di elevazione del terreno (DEM), verranno analizzate le caratteristiche della viabilità in epoca romana (ad esempio determinazione dei tracciati, tecniche costruttive, pendenze, scelta dei versanti e di quota, infrastrutture) e le relazioni fra gli assi stradali, gli insediamenti e le fortificazioni. Altre analisi spaziali in ambito GIS riguarderanno modelli diacronici di distribuzione dei siti, a partire dalla preistoria, per individuare nuovi "tipi" di variabili spaziali che abbiano potuto influenzare determinate scelte "sociali" all'interno di gruppi umani e per produrre analisi quantitative atte alla creazione di modelli predittivi di occupazione del territorio. I prodotti cartografici costituiranno uno strumento fondamentale per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio. Inoltre, il riconoscimento di contesti particolarmente significativi e di zone finora non interessate da ricerche specifiche potrà fungere da guida per la programmazione di ulteriori indagini archeologiche mirate (ad esempio prospezioni Georadar, ricognizioni e scavi).

L'individuazione dei tracciati viari antichi e dei siti ad essi correlati, oltre a contribuire in modo sostanziale al progresso delle conoscenze, consentirà la configurazione di itinerari turistici a carattere tematico e didattico, in un'ottica di rivitalizzazione e recupero delle memorie e delle tradizioni del territorio, entro una cornice paesaggistico-ambientale che nel comprensorio prescelto rivela elementi di particolare pregio.

In conformità con gli obiettivi generali della Misura di riferimento, si prevede, nella fase conclusiva del progetto, l'attuazione di iniziative (una mostra itinerante fra Italia e Slovenia, un incontro di studio e una pubblicazione), finalizzate alla divulgazione delle conoscenze acquisite presso un'utenza transfrontaliera, nonché al confronto tra gli Enti locali e di ricerca sulle possibilità di valorizzazione e di tutela del patrimonio storico-archeologico comune.

La prospettiva a lungo termine del progetto è quella di proseguire nei programmi di cooperazione transfrontaliera.

Maria Pia Muzzioli

Aiello, villaggio protostorico di Novacco. Scavi 2004

L'abitato protostorico di Novacco, situato su un dosso alla confluenza di due corsi d'acqua in parte artificiali, l'Àussa e la Gorizzizza, era noto da circa vent'anni per il frequente affiorare in superficie di materiale archeologico di diverse epoche, ma non era mai stato oggetto di ricerche di scavo. I

primi saggi esplorativi, condotti dall'Università di Udine nello scorso mese di giugno, hanno avuto pertanto lo scopo precipuo di verificare la consistenza dei livelli archeologici, che si presumeva potessero essere discretamente conservati.

I sondaggi sono stati condotti in una zona centrale del dosso, fino ad una profondità di circa 0,30 m. Nella Trincea 1, lunga 35 m e larga 1,5 m, orientata NNW-SSE, sono stati individuati un fossatello (forse una canaletta strutturata di drenaggio delle acque) e una serie di resti pluristratificati, quali piani di calpestio, fosse di fondazione di muri, buche di palo e pozzetti per derrate, pertinenti ad unità abitative cui, in base alla ceramica raccolta, si possono attribuire diverse fasi di utilizzo, dal IX-VIII al VI secolo a.C.

Nella Trincea 2, lunga 10,40 m e larga 1,5 m, ortogonale alla precedente, è stato esplorato un pozzetto dal cui livello di disattivazione si sono recuperati semi bruciati, macine a sella e frammenti ceramici databili al VI secolo a.C. Un modesto sondaggio in profondità praticato all'estremità orientale della trincea, fino a -0,85 m dal piano di campagna, ha consentito di raccogliere dati sulla sequenza naturale della zona.

In definitiva le ricerche preliminari hanno offerto la possibilità di accertare che, nonostante le ripetute arature, la conservazione dei depositi archeologici è ancora soddisfacente. I resti individuati sono riferibili a due grandi fasi di frequentazione – primi secoli dell'età del ferro e VI a.C. –, in ciascuna delle quali ebbero luogo vari rifacimenti. Un eventuale ampliamento delle indagini permetterebbe di ricostruire le dimensioni delle strutture abitative intraviste.

Integrando i materiali di scavo con quelli recuperati nelle ricognizioni di superficie è possibile attribuire i momenti di più intensa frequentazione del presunto castelliere ad un periodo compreso tra XIII e IV secolo a.C.; il luogo risulta peraltro abitato anche in fasi precedenti (forse a partire dall'età del rame) e successive (epoca La Tène ed età romana).

Per un'informazione più dettagliata si veda, in questo stesso volume, la relazione sul progetto di ricerca intitolato *Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.). II. 2004.*

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Attimis, castello di Partistagno. Scavi 2003

Nella campagna di indagine archeologica organizzata dal Comune di Attimis e dall'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, tenutasi dal 7 luglio al 2 agosto 2003 e che ha visto la partecipazione di studenti delle Università di Udine, Macerata, Venezia, Torino e Paris X Nanterre (Francia), si è indagato l'interno del *palatium*, l'edificio posto a ovest del sito castellano.

Il *palatium* ha una struttura poligonale ed è stato oggetto in passato di lavori di ristrutturazione e restauro: attualmente si articola su quattro piani, di cui uno in parte seminterrato, che presenta un'entrata sul lato nord e una sul lato sud, a mezza altezza; un'altra entrata è posta al primo piano, sempre sul lato sud. Il piano seminterrato è ripartito in tre ambienti, mentre gli altri non presentano attualmente suddivisioni.

I tre vani del seminterrato sono stati denominati Ambiente A (vano sud), Ambiente B (vano centrale), Ambiente C (vano nord). In tutti gli ambienti è stato asportato lo strato superficiale costituito dai materiali residui del cantiere di restauro degli anni '90, di uno spessore di circa cm 20-30. L'ambiente C, che presenta un ingresso a mezza altezza nella parete nord, una finestra nella parete ovest e una feritoia nell'angolo settentrionale, le scale per salire al primo piano e una struttura in muratura nell'angolo SE, è stato indagato solo parzialmente in quanto vano di passaggio per il movimento terra verso l'esterno.

Gli ambienti A e B sono stati indagati in parte fino allo strato vergine, costituito da un banco di roccia degradante da est a ovest che già affiorava nelle zone a ridosso del muro orientale. Su questo banco di roccia sono stati impostati i muri perimetrali. I muri di separazione degli ambienti sono stati realizzati successivamente ai muri perimetrali cui si appoggiano, e hanno le fondamenta anch'essi direttamente sul banco di roccia. Attualmente questi muri divisori presentano due porte perfettamente in asse, che mostrano interventi radicali di restauro.

L'indagine archeologica ha evidenziato diverse frequentazioni: al di sotto dello strato relativo al cantiere del '90 ne è stato individuato uno di crollo, presente in entrambi gli ambienti, costituito da conci e frammenti di pietra, non molto consistente e probabilmente residuale, in quanto, da informazioni raccolte, per le opere di restauro precedenti sono stati usati i conci reperiti *in loco*. Al di sotto di questo crollo, che si è formato probabilmente tra il XVIII e il XX secolo, è stato individuato uno strato di abbandono della fase abitativa, che contiene materiali tardorinascimentali.

L'ambiente B, oltre alle due porte nord e sud di passaggio, ha una feritoia al centro del lato ovest. Al centro del vano, e quindi al centro dell'intero palazzo, si è trovato un pilastro, di cui è stata individuata la base monolitica. L'ambiente risulta in parte pavimentato con lastre di pietra irregolari sia per forma che per spessore, probabilmente di recupero, di cui restano scarsi lacerti. Sono presenti due focolari pavimentati in laterizio, ben delimitati: l'uno nell'area NW e l'altro a est del pilastro.

Sono state individuate anche tracce di un'attività volta al recupero dei materiali, posta tra le fasi di abbandono dell'edificio e le fasi di cantiere del '90: in particolare si recuperavano laterizi che sono stati rinvenuti ammucchiati nell'area a ridosso della parete orientale. Si sono rinvenute anche tracce di recupero e fusione di oggetti in ferro, a ridosso della parete W.

In questa parte orientale dell'ambiente si è raggiunto il banco di roccia come nell'area a meridione del pilastro. La roccia si abbassa verso valle (lato W). Un approfondimento realizzato nell'angolo SW ha permesso di stabilire che lo spazio tra la parte alta del banco e la parete esterna occidentale è stato sfruttato come fossa di fondazione e riempito di scaglie di pietra e terra.

L'ambiente A ha un'apertura a mezza altezza nella parete S e una feritoia nell'angolo meridionale della parete W, che ha anche un'altra finestra a ridosso della parete divisoria settentrionale. Il vano, fino al momento dell'abbandono, era pavimentato con lastre di pietra irregolari per forma e spessore, di recupero, e presentava un focolare in laterizio a

ridosso della parete occidentale. Il banco di roccia nell'angolo SE è molto alto e probabilmente è stato sfruttato per la realizzazione di una scala che dalla porta permetteva l'accesso al seminterrato.

In entrambi gli ambienti A e B sul banco di roccia sono state rinvenute tracce del cantiere per la costruzione del palazzo: alloggi nella pietra per i pali delle impalcature e tagli artificiali probabilmente per ricavare materiale da costruzione direttamente dal banco, regolarizzandone nel contempo anche il livello, per permettere una più agevole frequentazione.

Infine, per quanto riguarda il rilievo degli elevati, si è completato il lavoro iniziato nella campagna del 2002, procedendo nel rilevamento dei paramenti murari interni del piano seminterrato e dell'ultimo piano, e si è effettuato tutto il rilievo dei paramenti esterni del *palatium*.

Simonetta Minguzzi

Basiliano, loc. Grovis. Scavo 2004

Nel mese di settembre 2004 si è effettuata la quinta campagna di scavo in località Grovis (Comune di Basiliano). Per un inquadramento del sito e per i precedenti risultati delle ricerche si rimanda alle relazioni già pubblicate (T. Cividini, P. Maggi, *Basiliano, loc. Grovis. Scavo 2002*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 73, 2002, cc. 708-715; T. Cividini, C. Magrini, *Basiliano, loc. Grovis. Scavi 2003*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 752-762).

Lo scavo è stato eseguito grazie al finanziamento dell'Amministrazione Comunale di Basiliano e ha visto la partecipazione di laureati del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e di alcuni volontari del luogo. La supervisione scientifica è stata garantita dalla dott.ssa Paola Ventura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia.

Lo scavo

Si è riaperta tutta l'area indagata nei precedenti sondaggi con un ampliamento in direzione est di circa 1,5 m e nel settore nord-orientale di 2,5 m, per una superficie complessiva di 270 m². La scelta è stata dettata dalla volontà di verificare e di comprendere i rapporti tra le strutture già individuate e di proseguire nell'indagine delle aree in cui, nella scorsa campagna di scavo, ci si era limitati all'asportazione dello strato di *humus*.

Lo scavo ha interessato principalmente tre zone, ossia i settori occidentale, settentrionale e orientale; nella descrizione che segue verrà rispettata tale suddivisione.

Nel settore occidentale si è proceduto all'asportazione dello strato superficiale US 34 mettendo in luce due tratti murari con orientamento approssimativamente parallelo est-ovest; entrambe le strutture risultano realizzate con ciottoli di medie dimensioni senza impiego di malta. Quella più meridionale, US 100, appare in asse con il muro US 13 di cui può essere considerata la prosecuzione, viste anche le analogie notate nella tecnica costruttiva; si ipotizza che la struttura muraria sia stata intaccata dall'impianto del piano pavimentale US 5 e dalla fossa di spoliazione US -16, che taglia US 100 a est.

In relazione alla struttura US 100 appare il livello US 102, formato da una matrice limo-argillosa con piccoli ciottoli calcitici e con radi frammenti laterizi e ciottoli di dimensioni maggiori; tale strato, su cui si fonda il muro US 54, può essere interpretato come preparazione per un piano pavimentale dell'ambiente delimitato a nord dal muro.

Per il tratto murario più settentrionale US 101, invece, i dati attualmente disponibili non consentono per ora di stabilire connessioni con altri muri già messi in evidenza (prosecuzione di US 60? angolo con US 37?). Il muro US 101 risultava coperto da US 96, strato che si estende anche più a nord e che, pur presentando le stesse componenti di US 102, si caratterizza per la presenza in alcuni punti di grumi di malta; tale presenza fa ipotizzare una relazione con la quarta fase della periodizzazione proposta e anche con lo strato US 103 solo individuato lungo il margine occidentale dello scavo, che forse costituisce la traccia di una struttura muraria spoliata.

I muri US 100 e 101 risultano fondati sullo strato di preparazione limo-argillosa di colore rosso con piccoli ciottoli US 11/39, che li fa attribuire alla prima fase costruttiva messa in evidenza (II fase della periodizzazione proposta in T. Cividini, C. Magrini, *Basiliano, loc. Grovis. Scavi 2003*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 758 e 761).

Nell'angolo nord-occidentale dell'area scavata la situazione si presenta particolarmente complessa e necessita di ulteriori approfondimenti. Al di sotto dell'*humus* si è individuato uno strato di ghiaino e piccoli ciottoli (US 118), distribuito in modo non uniforme, da interpretare come residuo di un piano di calpestio utilizzato in una fase tarda di frequentazione del sito. I ciottolini coprono l'US 119, strato di crollo composto da ciottoli di medie dimensioni e laterizi, che si estende fino al limite occidentale della fossa US -18 e per questa ragione deve essere ricollegato con la struttura muraria spoliata dalla fossa stessa.

Nel settore settentrionale dello scavo, infatti, si è proceduto al completo svuotamento della grande fossa US -18, solo parzialmente scavata nelle precedenti campagne. Tale operazione ha consentito di evidenziare un andamento ad L e di verificare che l'azione di spolio ha interessato, nel braccio orientato N-S, la prosecuzione del muro US 12, di cui permangono ancora alcuni resti sul fondo della fossa, mentre nel tratto E-W ha intaccato ad un livello più alto il piano pavimentale in malta US 5 e ad un livello più basso la preparazione US 11/39. A sua volta l'US -18 è stata intaccata a nord da una buca più piccola, di forma ovale US -92 (fig. 1).

La fossa US -18, e quindi il muro da essa spoliato, rappresenta una sorta di cesura nella situazione osservata nella fascia settentrionale; la parte orientale risulta, infatti, interessata dalla presenza della stesura US 17/50 (appartenente alla V fase), che si estende fino al limite est dell'area indagata.

Su questo livello è stata rilevata una serie complessa di evidenze, a cominciare da una lunga (m 9,5) struttura muraria (US 90) in ciottoli privi di legante, caratterizzata da andamento approssimativamente est-ovest e contraddistinta da

Fig. 1. *Basiliano, loc. Grovis. La fossa US -18.*

due contrafforti che vanno a rafforzare la struttura lungo il suo paramento meridionale (fig. 2).

Tale struttura deve essere messa in rapporto, dal punto di vista cronologico, con i muri attribuiti alla VI fase del sito, caratterizzati dalla stessa tecnica costruttiva e da un identico orientamento e realizzati al di sopra della stesura US 17/50.

L'utilizzo della tecnica costruttiva "a contrafforti", che ha la funzione di rinforzare con delle basi di appoggio di pilastri gli alzati presumibilmente in materiale deperibile e di offrire un maggiore sostegno al tetto, è attestata in diversi edifici rustici di età romana messi in luce in Emilia (J. ORTALLI, *Tecniche costruttive "povere" e archeologia: legno e argilla per architetture rurali cispadane*, in Splendida civitas nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Roma 1995, pp. 155-169) e in Veneto (ad esempio nella villa di Isola Vicentina: P. FURLANETTO, M. RIGONI, *Il territorio vicentino*, in *Il Veneto in età romana*, II, Verona, pp. 137-156).

In prossimità del margine est dello scavo, l'US 90 è interrotta da una fossa di spoliazione di forma subovale (US -99), il cui svuotamento ha consentito di accertare la conservazione di due filari del muro, verificandone la regolarizzazione dei ciottoli in corripondenza del taglio orientale della fossa (fig. 3). Questa è risultata riempita da terra bruna contenente una quantità notevole di mattonelle fittili parallelepipede

Fig. 2. *Basiliano, loc. Grovis. Il muro US 90.*

(US 98), evidente frutto della spoliazione di un pavimento in *opus spicatum*.

Tanto a nord quanto a sud dell'US 90 si è messo in luce in varie zone un probabile livello di calpestio in ciottolini calcitici (US 93 e 113), molto simile all'US 119 rilevata nell'angolo nord-occidentale dello scavo. Solamente nella fascia a sud è stato possibile porre in evidenza uno strato di crollo in ciottoli di piccole e medie dimensioni misti a laterizi (US 78), da mettere in relazione con il muro 90. Al di sotto di US 78 e sopra la stesura US 17/50 è emer-

Fig. 3. *Basiliano, loc. Grovis. La fossa di spoliazione US -99.*

Fig. 4. *Basiliano, loc. Grovis. Panoramica del crollo US 97.*

so un omogeneo livello di coppi e rade tegole (US 97) (figg. 4-5) chiaramente identificabile come crollo di una tettoia sorretta da pilastri, come testimonia il ritrovamento di alcune basi quadrangolari costruite in tegole (US 106, 110, 111, 112, 120) (fig. 6). La loro dislocazione e i diversi rapporti stratigrafici inducono ad attribuire tali basi a differenti momenti edilizi; a tale proposito, va notato che una (US 106) poggia direttamente sul muro 90 (fig. 7). È ipotizzabile che la tettoia sia stata realizzata successivamente a un primo crollo del muro US 90 di VI fase e ad una risistemazione dell'area.

Immediatamente a ridosso della struttura US 90, nel settore orientale dello scavo, è stato scoperto un ulteriore muro orientato est-ovest (US 109), che risultava coperto da US 97 e legato alla base di pilastro US 110. Resta da definire il rapporto tra le due strutture murarie, vista la loro contiguità (fig. 8).

Procedendo verso sud, va segnalata la fossa di spoliazione US -61, di cui si è verificata la prosecuzione fino al limite est rispetto a quanto già noto. Oltre al muro US 60, questa buca ha intaccato l'US 17/50. È stata inoltre individuata la continuazione dello strato di crollo rimaneggiato US 104, già evidenziato nell'area centrale dello scavo e caratterizzato in una zona circoscritta da frammenti di anfore. Infine, nell'angolo sud-orientale del saggio, è stato possibile rilevare l'ulteriore estensione verso est del muro US 53.

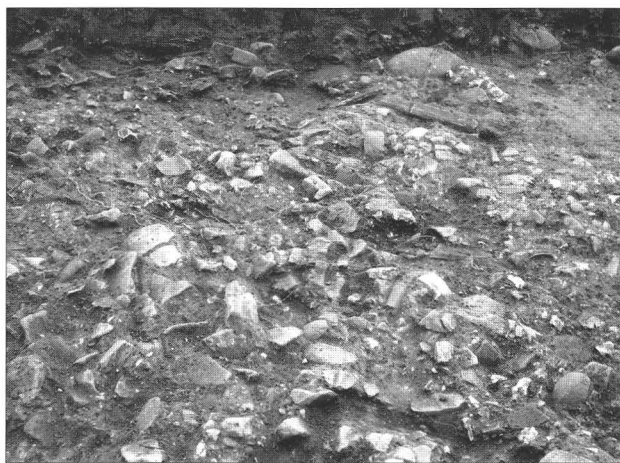



Fig. 5. *Basiliano, loc. Grovis. Particolare del crollo US 97.*

Fig. 6. *Basiliano, loc. Grovis. La base di pilastro US 111.*

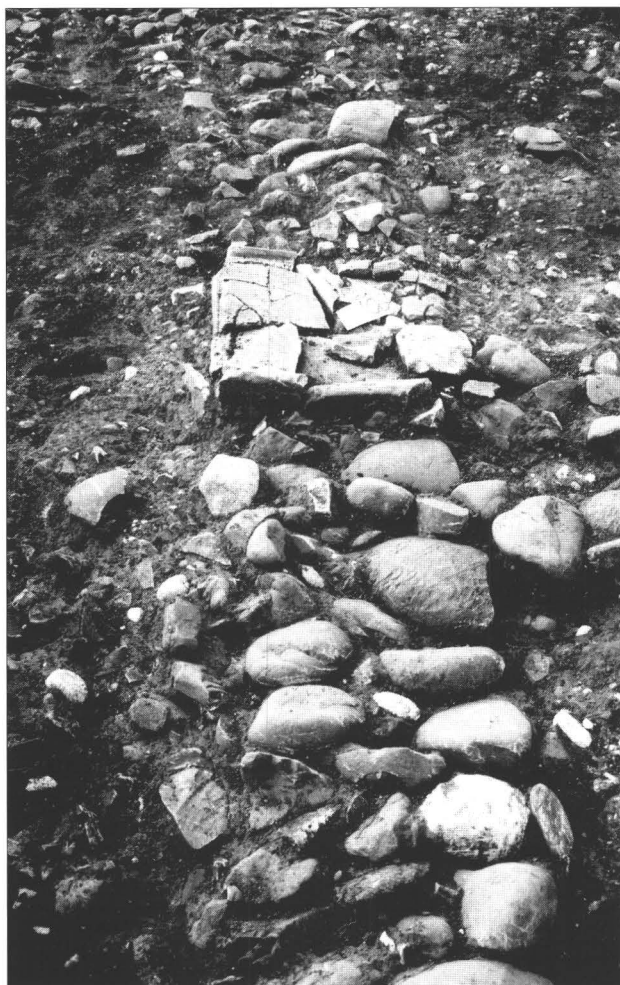



Fig. 7. *Basiliano, loc. Grovis. La base di pilastro US 106 sopra il muro US 90.*

Fig. 8. *Basiliano, loc. Grovis. La struttura muraria US 109.*

I materiali

La documentazione materiale, sebbene quantitativamente più consistente rispetto alla campagna di scavo precedente, continua tuttavia a non offrire elementi per la precisazione cronologica delle fasi edilizie riconosciute, in quanto non si sono effettuati rinvenimenti in connessione diretta con le strutture messe in luce. Oltre che dallo strato superficiale (US 34/89), i reperti provengono, infatti, soprattutto dai riempimenti delle fosse (US 19, 32, 62, 95, 98) e dai livelli di crollo (US 78, US 97).

Nello strato superficiale si nota una prevalenza di materiale pertinente al periodo compreso tra il I secolo a.C. e il I / inizio II secolo d.C., che verosimilmente corrisponde al momento di massimo sviluppo dell'insediamento. A questo periodo è attribuibile la maggior parte dei frammenti anforari tipologicamente inquadrabili, che si possono ricondurre a tutte le principali forme di contenitori prodotte in area adriatica in età repubblicana/altoimperiale per il trasporto del vino e dell'olio: Lamboglia 2, Dressel 6A, Dressel 6B, Dressel 2-4, "a fondo piatto"; non risultano invece per ora ascrivibili a un preciso contesto temporale i frammenti fittili (relativi a ceramica comune grezza e depurata) e i reperti metallici (ardiglione di fibula in bronzo, chiodi).

Evidenze simili sono state restituite anche da alcuni dei riempimenti delle buche e delle fosse scavate, assieme a materiale di impiego edilizio (tessere musive, mattonelle pavimentali in cotto); l'US 19, che riempiva la fossa –18, conteneva anche un frammento di ceramica a pareti sottili con decorazione a *Kommaregen*, databile nell'ambito del I secolo d.C.

Più significativa e omogenea dal punto di vista cronologico risulta la documentazione materiale offerta dai riempimenti della fossa di spoliazione del muro 60 (US 62) e della fossa -99, che ha tagliato il muro 90. Si tratta di alcune delle forme anforarie di origine orientale diffuse tra il IV e gli inizi del VII secolo d.C., come l'anforetta micacea microasiatica *Late Roman* 3 (cfr. US 62) e il contenitore dal ventre costolato *Late Roman* 1 (cfr. US 89), la cui produzione continua, appunto, fino a tutto il VII secolo (cfr. P. ARTHUR, *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a*

view from Italy, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, I, a cura di L. SAGUÌ, Firenze 1998, pp. 164-165). Di grande interesse risulta, all'interno dell'US 89, la presenza di una lucerna di imitazione africana cronologicamente collocabile tra V e VII secolo d.C.; va inoltre rimarcato il ritrovamento di un puntale di *spatheion* chiaramente riconducibile al gruppo degli *spatheia* cd. "miniaturistici", attestati nel VI e VII secolo d.C. (cfr. L. VILLA, *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Udine 1994, pp. 390-391, tav. 7, 11-12).

L'insieme di questi reperti permette di precisare la datazione della fase finale di frequentazione del sito (che finora aveva restituito attestazioni attribuibili al massimo al IV-V secolo d.C.), documentandone la continuità di vita fino all'alto medioevo.

Per quanto riguarda infine gli strati di crollo, quello della tettoia US 97 ha restituito solo frammenti di anfore costolate genericamente databili ad epoca tardo-antica, mentre i livelli riferibili al collasso delle strutture della fase VI (US 78 e 104) mostrano la presenza diffusa di frammenti ceramici (terra sigillata nord-italica) e anforari altoimperiali, testimoniando il recupero e il riporto di materiali delle fasi più antiche, per ripristinare l'area in vista degli interventi costruttivi successivi. La stessa situazione si osserva nello strato di minuti frammenti laterizi US 94, che, pur corrispondendo anch'esso ad un livello di risistemazione tarda, contiene parecchi frammenti di pareti di anfore tipo Lamboglia 2 / Dressel 6A e due orli di olle in ceramica grezza del tipo Auerberg, caratteristico dei contesti archeologici della romanizzazione e degli inizi dell'età imperiale (cfr. CH. FLÜGEL, E. SCHINDLER-KAUDELKA, *Auerbergtöpfe in Raetien, Noricum und der Regio Decima*, «AquilNost», 66, 1995, cc. 65-84; Quadrivium. *Sulla strada di Augusto dalla preistoria all'età moderna*, a cura di M. BUORA, Trieste 1999, pp. 105-110).

Tiziana Cividini, Paola Maggi, Chiara Magrini

Basiliano, castelliere di Variano. Scavi 2004

Tra i mesi di agosto e settembre, grazie al contributo finanziario della Fondazione C.R.U.P. e al cofinanziamento regionale, si è svolta la settima campagna di scavi dell'Università di Udine nel castelliere di Variano, ultima di un lungo ciclo di ricerche, iniziato nel 1997. In questa fase finale è stata condotta a termine l'esplorazione delle case situate nella zona centro-settentrionale del ripiano, databili tra Bronzo Finale e prima età del ferro: si è completata la raccolta dei dati e si sono chiariti alcuni problemi ancora aperti, relativi a fasi d'uso, planimetria, tecniche edilizie e materiali impiegati. Da segnalare, nei livelli più antichi dello spazio scoperto situato a ridosso del settore nord del terrapieno, il rinvenimento di due vasi interrati, ben conservati e pressoché interamente ricostruibili, utilizzati con ogni verosimiglianza per la preparazione e la conservazione dei cibi.

Nuove tracce di strutture abitative sono state individuate nella parte sud-orientale dell'area di scavo: questi resti, appartenenti probabilmente alle prime costruzioni del villaggio del Bronzo Finale, si estendono verso sud, al di fuori dell'area indagata; la loro esplorazione è rimandata al prossimo ciclo di scavi sul castelliere.

La ceramica raccolta, come sempre abbondante, è già in corso di restauro. Al termine dello scavo è infatti ripresa, nel Laboratorio Archeologico dell'Università di Udine, da poco ampliato e più adatto alle attuali esigenze, l'attività di restauro, riproduzione grafica, inventariazione, schedatura e studio dei manufatti raccolti nel corso degli anni, al fine di giungere alla pubblicazione completa dei risultati delle indagini del ciclo appena concluso.

Per un'informazione più dettagliata si veda, in questo stesso volume, la relazione sul progetto di ricerca intitolato *Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.). II. 2004.*

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Codroipo, loc. Gradiscje. Campagna di scavo 2004

Dal 28 giugno al 30 luglio 2004 si è svolta la prima campagna di indagini stratigrafiche nel sito di Gradiscje di Codroipo, organizzata dal Museo Civico di Codroipo in collaborazione con la sezione codroipese della Società Friulana di Archeologia; allo scavo, diretto dallo scrivente con la collaborazione di Daniele Callari e Irene Lambertini, hanno partecipato laureati e studenti delle Università di Udine e Venezia e volontari della S.F.A.

Il sito, localizzato su un modesto alto morfologico alla periferia meridionale dell'abitato di Codroipo (F. 54 part. 91-95 del Comune di Codroipo), ha forma subromboidale con apici approssimativamente rivolti ai punti cardinali e poco più di 2 ha di superficie (23800 m^2 circa) (fig. 1); si presenta rilevato sui margini e depresso al centro, con un dislivello di circa 2 m nei punti di massima elevazione, verosimilmente in relazione con l'originaria presenza di un aggere difensivo.

I ripetuti rinvenimenti di superficie, effettuati a partire dal 1983, permisero di riconoscerne le due principali fasi di frequentazione protostorica, una nel Bronzo recente ed una nel tardo Bronzo finale - primo Ferro (P. CÀSSOLA GUIDA, S. VITRI, *Note di aggiornamento di Protostoria friulana*, in C.C. DESINAN, *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone 1990, p. 168).

Obiettivo di questa prima indagine stratigrafica è stata la verifica dell'esistenza e dell'eventuale stato di conservazione del terrapieno perimetrale e di livelli antropici all'interno del sito, risparmiati dagli interventi di sistemazione e spianamento di età storica e contemporanea.

È stata quindi aperta una trincea ortogonale all'asse maggiore del sito estesa, per 140 m, dall'uno all'altro dei due lati lunghi, a metà circa della loro lunghezza (Trincea A). Con mezzo meccanico è stato quindi asportato il terreno arativo, per una larghezza di 3 m nella metà orientale della trincea e di 2 m in quella occidentale. Approfondimenti localizzati, di

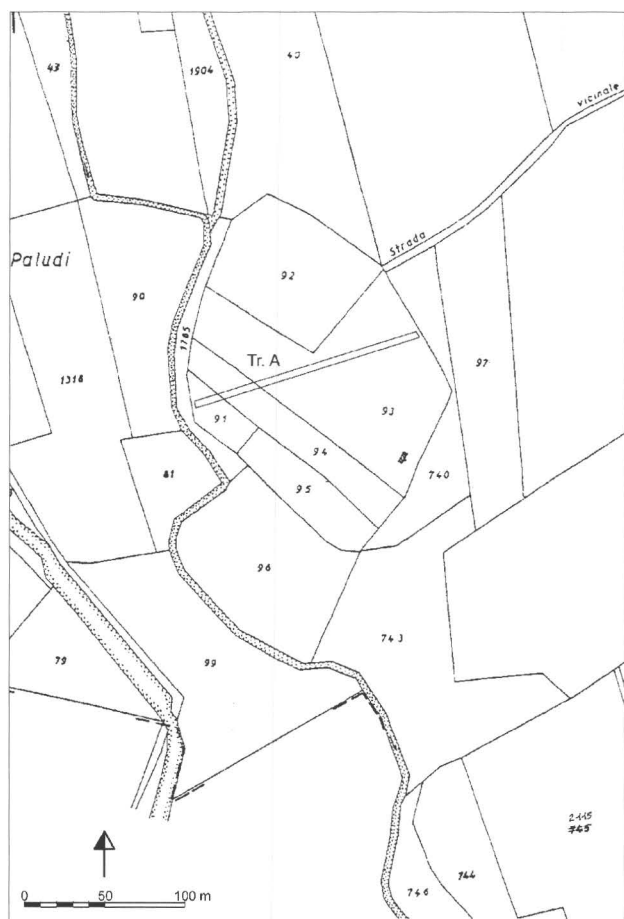



Fig. 1. *Codroipo, loc. Gradiscje. Estratto di mappa catastale (F. 54 del Comune di Codroipo) con localizzazione della Trincea A.*

2 m di larghezza, sono stati effettuati presso l'estremità est della trincea, al centro (S 1) e a tre quarti della sua lunghezza verso ovest (S 2).

La situazione emersa al di sotto dell'arativo è la seguente, da est verso ovest: nei primi 26 m (ponendo lo zero della trincea a est) si sono individuati strati alternati di limi, limi con ciottoli e ghiaie, ghiaie medie e fini, sabbie, la cui dislocazione coincideva con l'ampiezza del rilevato lungo il margine orientale del sito (aggere) e comprendeva un ampio scasso di età storica; da 26 a 40 m circa era presente un livello tabulare costituito da terreno antropico nero polverulento, ricco di ghiaia e ciottoli, contenente numerosi frammenti ceramici protostorici (US 10, 12); la potenza di tale livello, che ad est, presso l'aggere, raggiunge 15 cm, diminuisce progressivamente verso il centro del sito fino ad esaurirsi sullo sterile sottostante, che è costituito da ghiaie che cedono il posto, verso ovest, ad una formazione sterile limosa bruno molto chiaro incassante, per effetto d'erosione, cordoni ghiaiosi. Nella fascia centrale della trincea (da 60 a 80 m), in cui lo sterile è direttamente intaccato dall'aratura, si sono rinvenute episodiche evidenze protostoriche esclusivamente in fossa (US 13). Da 80 a 110 m circa è presente un livello di terreno antropico con materiali protostorici (US 32-33) analogo a US 12, che raggiunge presso l'estremità ovest la potenza di 40 cm circa; da 110 a 140 m, al margine occidentale del terreno, ricompare invece una formazione limosa bruno molto chiaro, di potenza pari a 1 m circa, archeologicamente sterile; poiché tale formazione è altimetricamente soprelevata rispetto al centro del sito, è possibile che si trattasse di un originario dosso sfruttato per impostare sul lato ovest la difesa perimetrale, oggi completamente abrasa.

L'indagine stratigrafica si è quindi concentrata all'estremità orientale della Trincea A (dal m 0 al m 26) per verificare i caratteri strutturali dell'aggere con una serie di approfondimenti successivi, i cui risultati sono di seguito descritti e sinteticamente riportati in fig. 2.

Alla base della struttura, al di sopra di una sequenza di ghiaie e sabbie sterili interessate dal passaggio di acqua di falda, è stata messa in luce una platea di ciottoli (US 23), larga 16 m e delimitata sui lati occidentale e orientale da due fossati scavati a spese dei livelli sterili sottostanti. La platea è coperta per tutta la sua ampiezza da uno strato di limo bruno chiaro selezionato (US 21), che nella parte centro-occidentale, troncata dall'aratura e intaccata da un ampio scasso di età storica (US 15, 24), ha la potenza residua di 1 m, mentre in quella orientale forma un livello tabulare di 10-15 cm circa di spessore, coperto da falde inclinate in collasso costituite alternativamente da ghiaie, sabbie, limi con ciottoli e ghiaia (US 26, 27, 28) (fig. 3). L'andamento zigzagante che tali falde presentano in piano potrebbe suggerire l'originaria presenza di supporti lignei, dei quali tuttavia non è stata rinvenuta traccia. Al margine orientale della platea US 23 la falda ghiaiosa più esterna US 26 copre la parte iniziale della sponda del fossato esterno, legandosi al suo deposito d'attività US 39, un sedimento limoso argilloso grigio con ciottoli e ghiaia, privo, nella parte indagata, di tracce di antropizzazione. Il fossato esterno risulta obliterato da livelli di limo bruno con ghiaia e ciottoli (US 42), con episodi di riescavo (US 43), e, nella parte superiore, da livelli caotici di ghiaia e ciottoli (US 41), anch'essi inclinati; di tali livelli, che potrebbero derivare dalla demolizione della parte più elevata dell'aggere, resta al momento incerta l'epoca della deposizione, risultando essi totalmente privi nella parte indagata di elementi antropici.

Al margine occidentale della platea US 23, il limo US 21 copre la parte iniziale della sponda del fossato interno, legandosi al suo deposito d'attività US 19, sedimento limoso argilloso grigio antropizzato, coperto da una prima serie di scarichi di ciottoli e frammenti ceramici (US 18), che, assieme agli scarsi frammenti rinvenuti nel limo US 21, permettono di riferire l'impianto dell'aggere al Bronzo recente.

Gli scarichi più antichi presenti nel fossato interno (US 18) sono coperti da una falda di ghiaie fini in matrice antropizzata nerastra (US 6), in scivolamento dal versante interno dell'aggere. US 6, che contiene frammenti ceramici del Bronzo finale di minute dimensioni e con fratture piuttosto usurate, viene interpretata come traccia di una ristrutturazione nel Bronzo finale del versante interno dell'aggere. L'invaso del fossato interno, così ridotto, viene definitivamente obliterato da un sedimento antropico nero ricco di

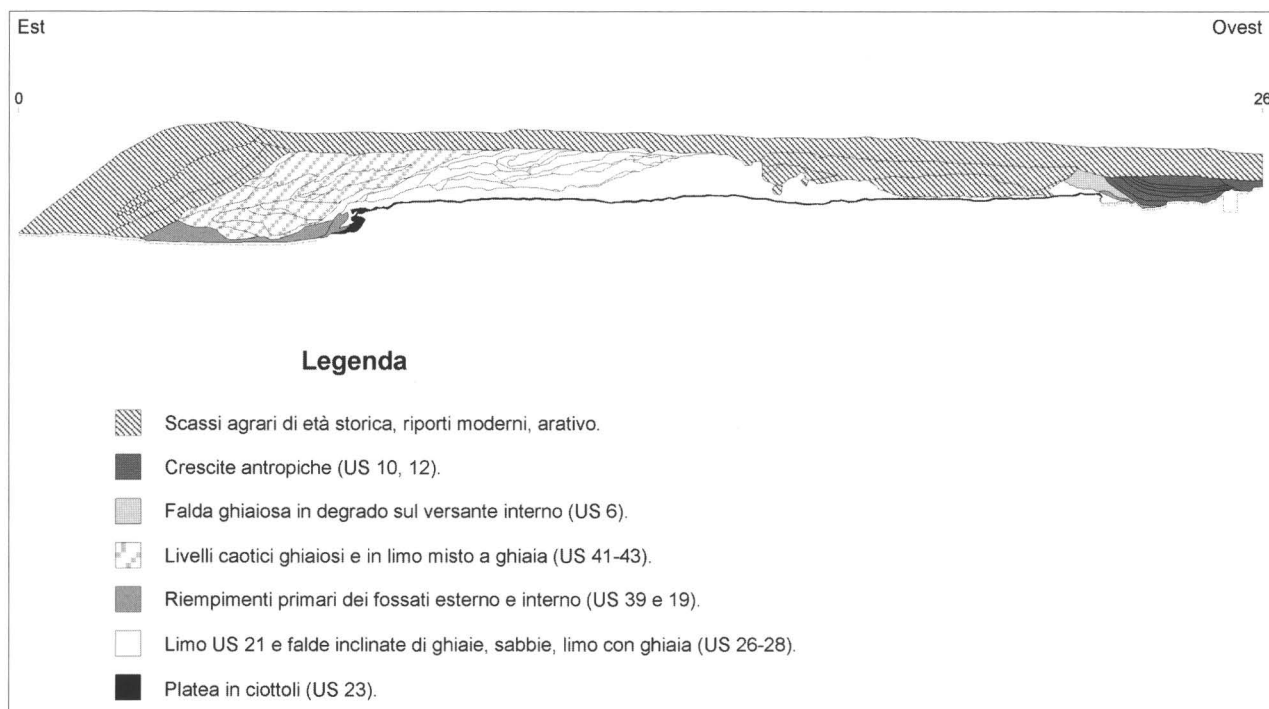



Fig. 2. *Codroipo, loc. Gradiscje. Trincea A, m 0-26: rilievo sintetico della sezione sud.*

ghiaia fine e ciottoli (US 10), nel quale si sono distinti momenti successivi di accumulo in base alla sovrapposizione di gruppi di frammenti ceramici a giacitura orizzontale (US 101-106). Ad ovest US 10 si lega ad una crescita antropica ad andamento tabulare (US 12) direttamente impostata sul substrato ghiaioso sterile, di cui riempie anche irregolarità e depressioni, e costituita da sedimento limoso polverulento nerastro con numerose pietre e ciottoli, ghiaia e frammenti ceramici del Bronzo recente e del Bronzo finale - primo Ferro. US 12 ha potenza decrescente da est (15 cm circa) verso ovest, per un'ampiezza di circa 15 m, fino ad esaurirsi per l'abrasione causata dai lavori agricoli, ed è verosimilmente l'esito del succedersi di piani di calpestio in un'area funzionalmente periferica dell'abitato. All'interno di US 12 sono state riconosciute alcune concentrazioni di materiali ceramici, ciottoli e pietre, due delle quali sono state indagate sistematicamente (US 37, del Bronzo finale con

Fig. 3. *Codroipo, loc. Gradiscje. Panoramica della platea di ciottoli US 23 con la sezione centro-orientale dell'aggere.*

Fig. 4. *Codroipo, loc. Gradiscje. Dettaglio di US 38 in corso di scavo.*

ripresa di materiali più antichi, e US 38, del Bronzo recente: fig. 4), rivelando scarichi e forse lacerti strutturali di difficile lettura, inglobati nell'omogeneo spessore della crescita antropica.

Dopo l'abbandono dell'abitato protostorico, ed ormai in età storica, l'aggere venne intaccato, in corrispondenza del versante interno, dal già ricordato scasso agrario (US 15, 24), con cui sono in relazione buche strutturate (US 30, 31) ed un fosso (US 34), tutti contenenti laterizi. In età moderna infine sul versante esterno dell'aggere si sono addossati massicci riporti inglobanti scaglie di laterizio, esito di successive sistemazioni del versante orientale dell'aggere in concomitanza con interventi di sistemazione e spianamento dell'area interna del sito e di scavo dell'attuale canale di scolo lungo il margine est di esso.

Nell'estate 2005 è previsto lo svolgimento di una seconda campagna di indagini stratigrafiche a Gradiscje di Codroipo, con l'obiettivo di sottoporre ad ulteriore verifica la lettura stratigrafica qui delineata dell'aggere individuato sul margine orientale dell'insediamento. Si prevede inoltre di avviare l'indagine sistematica di un settore del piano di calpestio US 12 e di svolgere ulteriori saggi negli altri settori del sito.

Giovanni Tasca

Codroipo, località Piccola di Moro, tomba di età romana. Scavo 2004

Nell'estate del 2003, in occasione dello spostamento da parte dell'ENEL della linea elettrica destinata a servire il nuovo insediamento artigianale industriale in località "Piccola di Moro" a nord di Codroipo, lo scavo per la posa in opera di un traliccio in un terreno agricolo immediatamente ad est della strada per Beano (F. 20 n. 5) ha portato alla luce una struttura tombale in laterizi di epoca romana. L'area era già considerata a rischio archeologico, infatti il sito "Piccola di Moro", immediatamente a sud, è noto da ritrovamenti di superficie fin dagli anni '80 (cfr. T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 2: Codroipo*, Tavagnacco 1996, pp. 19-22 - sito n. 3); più recentemente alcune indagini sono state condotte durante i lavori per il "Piano di interventi produttivi 2PIP", portando alla luce una situazione molto rimaneggiata, in cui si distinguevano comunque una probabile piccola tomba in laterizi ed un lunga fascia, pressoché nord-sud, di terreno marrone con laterizi che andava a riempire un taglio nelle ghiaie, di cui resta dubbia l'interpretazione (G. F. Rosset, *Località Piccola di Moro (Codroipo - UD). Campagna di scavo 2001*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 11, 2001, pp. 225-236).

La sorveglianza prevista durante i lavori dell'ENEL ha quindi consentito di salvaguardare – mediante lo spostamento del pilone dal punto previsto – i resti archeologici, che sono stati momentaneamente ricoperti; in seguito, grazie al contributo finanziario della Società Friulana di Archeologia, con la collaborazione del Comune di Codroipo e acquisita la disponibilità dei proprietari del terreno, nel maggio del 2004 è stato effettuato lo scavo della tomba, che ha permesso di accertare trattarsi di una sepoltura isolata, nelle cui immediate vicinanze non era riconoscibile alcun elemento del paesaggio antico.

La sepoltura, codificata come US 3, appare inserita in una fossa, US -8, dalle dimensioni solo di poco eccedenti la cassa di laterizi; questa fossa si è parzialmente conservata lungo i margini nord e sud della sepoltura. Il riempimento, US 9, a matrice limosa, non ha restituito frammenti ceramici. Lo strato tagliato dalla fossa di inserimento, US 7, costituito essenzialmente di ciottoli di origine fluviale in matrice limo-sabbiosa, sembra essere il substrato sterile. La tomba, orientata N40°E, misura 212 cm x 115 cm, ed è formata da una cassa in laterizi sesquipedali, conservata solo parzialmente nella parte basale, poiché mancano gli elementi che formavano l'angolo sud-ovest della struttura. I lati lunghi sono formati da cinque sesquipedali giustapposti e sormontati da un altro filare, sfalsato rispetto al primo di circa 25 cm. I lati brevi conservano un solo laterizio posto nello spazio di risulta tra i lati lunghi. Il fondo, dove conservato, è costituito da uno strato di malta biancastra, poco tenace, mista a ciottoli, steso all'interno della fossa US -8. Lo stesso tipo di malta è utilizzato per legare i laterizi tra di loro (fig. 1).

L'interno della cassa in laterizi è risultato sconvolto, come dimostrano sia la mancanza di parte della struttura in mattoni, sia la concentrazione di sesquipedali nel riempimento US 4. Questo sconvolgimento è da attribuire in parte all'intervento del mezzo meccanico al momento della scoperta, in parte ad un forte disturbo che la sepoltura ha subito in antico. Infatti, all'interno di US 4 sono presenti, oltre ai laterizi della struttura, anche resti ossei dell'inumato. Dello scheletro, US 10, rimangono solo pochissimi elementi completamente disarticolati e raggruppati al centro della cassa. Restano parte del cranio e alcuni frammenti di ossa lunghe, tutti in pessimo stato di conservazione.

La rimozione completa di US 4 ha portato al ritrovamento di un solo frammento ceramico, forse parte di un fondo in ceramica comune depurata.

Al termine dei lavori la struttura in laterizi è stata smontata; ciò ha permesso di verificare che quasi tutti i pezzi presentano dei segni semicircolari lasciati a crudo con le dita e di individuare due sesquipedali bollati, entrambi T·AM (figg. 2-3). Il bollo, privo di cartiglio, lungo 7 cm con lettere di 2 cm di altezza, appare perfettamente conservato, impresso con un punzone non usurato quasi al centro del laterizio. Fra il materiale edito si possono citare come confronto un bollo su tegola dal territorio di Rimini, letto T.AM [---] e genericamente datato tra I e II secolo d.C. [V. Righini, M. Biordi, M.T. Pellicioni Golinelli, *I bolli laterizi romani nella regione Cispadana (Emilia e Romagna)*, in *I laterizi di età romana nell'area nord adriatica*, a cura di C. Zaccaria, Roma 1993, pp. 23-91, part. p. 63], ed un esemplare da Teglio Veneto, ma con lettere a rilievo entro cartiglio, trascritto T.A.M. [in *Mappa archeologica. Gli insediamenti d'epoca romana nell'agro concordiese*, a cura di: Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Gruppo Archeologico del Veneto Orientale, Torre di Mosto 1985, p. 62 e fig. 16, sciolto *T(itus) A(emilius) M(aximus)* – sussiste tuttavia il dubbio, dalla riproduzione, che sia lacunoso a destra]. Quest'ultimo ci riporta comunque ad ambito concordiese, ove si segnala anche un bollo inedito su tegola, invece sicuramente analo-

Fig. 1. *Codroipo, Piccola di Moro. La tomba a cassa, conservata nella parte basale.*

go a quelli ora rinvenuti (a lettere impresse, con unico punto divisore e completo sulla destra), presente in una collezione privata di Portogruaro (in corso di studio per una tesi di specializzazione da parte di Rebecca D'Eredità, che si ringrazia per la notizia), presumibilmente proveniente da Concordia o Marina di Lugugnana.

Anche in virtù di quest'unico pezzo significativo, il rinvenimento assume una certa valenza nel quadro della localizzazione di Codroipo nell'ambito del territorio friulano: infatti quest'area viene comunemente assegnata all'agro centuriato aquileiese, pur nella scarsità di tracce sul terreno (Cividini 1996, cit., pp. 14-15; M. Buora, *Codroipo – Piazza Marconi. Lo scavo*, in Quadrivium. *Sulla strada di Augusto. Dalla preistoria all'età moderna*, Trieste 1999, pp. 61-64, a p. 64 menziona come unica testimonianza un fossato medio-tardoaugusteo); ciò viene ribadito anche negli ultimi studi (F. Prenc, *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, «AAAd», 52, 2002, Trieste, tav. 18

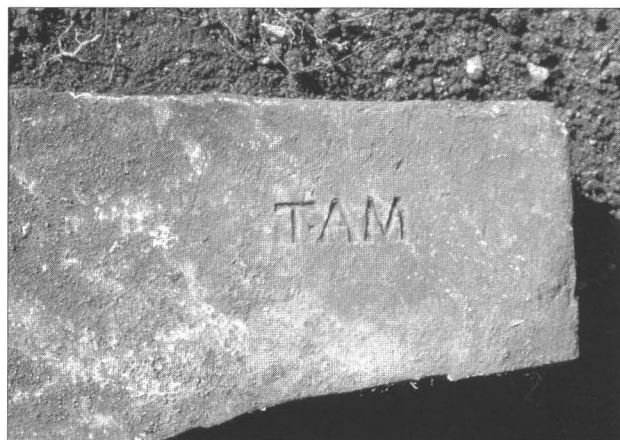



Fig. 2. *Codroipo, Piccola di Moro. Mattone frammentario con bollo T.AM, dalla struttura tombale.*

e p. 53), dove il limite occidentale viene posto in corrispondenza del Tagliamento attuale; si rigetta viceversa l'ipotesi di un'estensione ad est del fiume e fino allo Stella della centuriazione concordiese (*ibidem*, pp. 134-136). Tuttavia l'importanza del centro antico, al di là della sua tipologia non ancora chiarita, risiede nella sua collocazione lungo la strada da Concordia al Norico, che è possibile seguire dagli itinerari e da alcuni miliari, ma – almeno in questo tratto – non concretamente sul terreno (L. Bosio, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova 1991, pp. 185-186; M. Buora, *Quando fu inaugurata la strada da* Iulia Concordia *verso il Norico?*, in Quadrivium 1999, cit., pp. 144-145). Il suo tracciato a nord-est dell'attuale abitato era già supportato in via indiziaria da due siti archeologici che la fiancheggiavano ad est (Piccola di Moro) e ad ovest (Cividini 1996, cit., fig. 2 e p. 14); la tomba ora scavata confermerebbe questa direttrice, anche se non siamo in grado di precisare su quale lato della via antica essa si trovasse: lo stesso orientamento coincide grosso modo con quello della strada (N38°E), che a sua volta non concorda con la centuriazione aquileiese "classica" – né per inciso con quella concordiese (N39°W). È interessante ricordare che questo allineamento della Concordia-Norico, avulso dalla pianificazione agraria di Aquileia ma perpendicolare ad alcuni tratti riconosciuti dell'Annia, viene portato a sostegno della tesi di una più antica centuriazione della Bassa Pianura (cfr. Prenc 2002, cit., pp. 113-114, 128 e fig. 56a – non viene però esclusa una cronologia post-classica); limitatamente al territorio di Codroipo, allo stato attuale essa non è tuttavia supportata (come riconosciuto dallo stesso A.) da rinvenimenti di strutture isoorientate, mentre tutti gli elementi compatibili sono strettamente dipendenti da un sistema di lunga durata quale quello viario. Fra di essi collochiamo la tomba sopra descritta, per la quale è quindi particolarmente deplorevole l'assenza di elementi cronologici certi; viceversa ne resterebbero esclusi o almeno vanno considerati come più marginali i rinvenimenti inizialmente citati in

Fig. 3. *Codroipo, Piccola di Moro. Mattone con bollo T.AM, dalla struttura tombale.*

località Piccola di Moro (ROSSET 2001, cit.), caratterizzati da orientamenti nord-sud (fossato?) e circa est-ovest (la piccola tomba).

Dario Gaddi, Paola Ventura

Faedis, castello di Cucagna. Scavi 2004

Tra il 19 luglio e il 13 agosto 2004 è stata realizzata la quarta campagna di scavi archeologici presso il Castello di Cucagna nel comune di Faedis (UD), in concomitanza con il XXII Seminario Estivo Internazionale di Architettura Medievale, organizzato dall'Istituto per la Ricostruzione del Castello di Chucco-Zucco, diretto dall'architetto Roberto Raccanello. Per il secondo anno consecutivo l'indagine è stata affidata in concessione all'Università Humboldt di Berlino. Lo scavo si è svolto sotto la direzione del professore Michael Meyer dell'Istituto di preistoria e protostoria della citata università e condotto sul campo dalla scrivente e da Holger Grünewald, che coordinava il gruppo di studenti partecipanti alle indagini.

Il castello di Cucagna, che si ritiene sia sorto nella seconda metà del XII secolo (T. MIOTTI, *Cuccagna e Zucco*, Castelli del Friuli, 3, Udine 1979, p. 167), comprende una torre, affiancata dai resti di un primo palazzo abitativo (I) al quale si è aggiunto in seguito un secondo palazzo (II a), la chiesa di San Giacomo in Castello, una cisterna, un muro di contenimento del cortile superiore ed un terzo palazzo (III a-b), detto inferiore.

Con lo scavo del 2004 si è proseguita l'indagine nel cortile 2, interno al castello, in un'area tra il palazzo superiore di seconda fase (II a) e la chiesa di San Giacomo in Castello, dove sono stati praticati due saggi. Si è scavato anche nella cantina del palazzo inferiore (III b) e si è completato, allargandolo, il saggio 2 del 2001, che era stato eseguito di fronte all'ingresso del palazzo inferiore (III a) (fig. 1).

Nel cortile 2, escludendo l'area scavata nel 2003 e quella occupata dalla cisterna, rimanevano da scavare i quadranti 4 e 1. Nel quadrante 4, dopo l'asportazione di un accumulo recente, si è documentato un livello di distruzione (US 401) con pietre, malta e laterizi in matrice limosa, il quale aveva incluso un livello di frequentazione che ha restituito numerosi materiali, tra cui avanzi di pasto, ceramica e un oggetto monetiforme. Quest'ultimo è una tessera mercantile, in bronzo, della città di Venezia, del tipo con il leone e Androclo, attribuibile al XIV secolo (M. MITCHINER, *Jetons, Medalets & Tokens. The Medieval Period and Nuremberg*, I, London 1988, p. 151, n. 341). Tra la ceramica vi era una buona quantità di grezza assieme ad altre classi quali maiolica arcaica, ingubbiata e invetriata che ci portano invece ad un arco cronologico tra il XIV e il XV secolo. Precedenti al livello di distruzione US 401 erano un pavimento in cocciopesto rosso (US 402) conservato solo in modo discontinuo e un strato di frequentazione (US 407) che si era mantenuto in una piccola area e che ha restituito ossi animali, vetri, chiodi, ceramica grezza e invetriata e un denaro piccolo in mistura della Repubblica di Venezia, la cui autorità emittente non è determinabile per il precario stato di conservazione della moneta.

Nel secondo saggio del cortile 2, condotto nel quadrante 1, si è scavata un'area di circa 20 m^2. Qui, dopo l'asportazione di un livello di distruzione (US 501) e di crollo (US 514), si sono messi in luce uno zoccolo in conci squadrati (US 507) sul quale poggia il muro di contenimento del palazzo I e un pavimento (US 502) in conci di pietra con alcuni laterizi che si addossava alla struttura US 507. Il pavimento poggiava sullo strato argilloso naturale (US 505) ed era parzialmente distrutto nel lato SO del saggio. Nel pavimento era inserita una base circolare in pietra del diametro di 25 cm, la quale può fare presumere la presenza originaria di un colonnato ligneo, che non ci è pervenuto. Sempre nel pavimento era stata inserita alla distanza di m 1,70 circa dalla porta del palazzo II a, una canaletta in pietra con margini rialzati che si può ragionevolmente pensare che servisse al deflusso dell'acqua piovana. Il pavimento proseguiva centralmente oltre la canaletta, nel probabile atrio del palazzo II a, dove si è rinvenuto, nell'angolo NE-SE, un piano in laterizi (US 518). Sul pavimento in pietre US 502 si sono rilevate tracce di frequentazione costituite da materiali ceramici e resti di pasto; in particolare dalla US 511 si sono recuperati numerosi ossi animali assieme a un ditale in bronzo, lamine e chiodi in

Fig. 1. *Faedis, castello di Cucagna. Saggio cortile 2, quadrante 1: panoramica a scavo ultimato.*

ferro, frammenti di vetro e ceramica grezza, invetriata lionata e graffita. Sulla base dei frammenti ceramici si può proporre una datazione tra il XIV e il XV secolo. Ad una fase successiva a quella del pavimento si può attribuire una specie di rampa con andamento scalare (US 521), portata alla luce sotto lo strato di crollo US 514. La struttura era conservata per un piccolo tratto sopra il pavimento in direzione del palazzo II a.

Nella cantina del palazzo inferire III b si è scavata un'area di circa 20 m². Qui si è portato alla luce un livello di distruzione (US 5), il quale ha restituito numerosi materiali che documentano una frequentazione e un rimaneggiamento dell'area dopo una fase di abbandono. Tra gli oggetti rinvenuti ci sono frammenti di lamine in bronzo e ferro, chiodi, frammenti di vetro, ossi di animali e ceramica maiolica arcaica, ingubbiata e a impasto grezzo. Ad una distruzione per incendio è attribuibile la US 6, un pavimento che mostrava di avere subito l'azione del fuoco: da esso, oltre a carboni e avanzi di pasto, si è recuperata ceramica grezza e invetriata. In quasi tutta l'area si è portato alla luce il piano di calpestio della cantina (US 2), in argilla con frammenti di laterizi, che poggiava sulla roccia di base (US 16). Si è scavata anche la trincea di fondazione del muro SO dell'ambiente, documentando pure il suo riempimento, dal quale si sono recuperati frammenti di ceramica grezza e invetriata e anche una fibbia da cintura in ferro.

Fig. 2. *Faedis, castello di Cucagna. Soldino emesso da Francesco Dandolo, Doge LII di Venezia (1329-1339).*

L'ultima area interessata dallo scavo è stata quella prospiciente all'ingresso al palazzo III a, dove nell'anno 2001 si erano portate alla luce le rampe di accesso al cortile superiore. Il saggio di allora non aveva raggiunto la sua massima estensione ed è stato completato quest'anno. Lo strato US 56, che copriva le rampe in pietra, è stato ritrovato e si è asportato totalmente, recuperando numerosi materiali: ossi animali, frammenti in vetro, chiodi e lamine in ferro, un soldino d'argento emesso da Francesco Dandolo, Doge LII di Venezia (1329-1339) (*Corpus Nummorum Italicorum*, VII, *Veneto*, Bologna 1970, p. 65, n. 31, var.) (fig. 2), e frammenti di ceramica maiolica arcaica, invetriata, graffita e grezza, che ci portano ad un arco cronologico tra il XIV e il XV secolo.

Isabel Ahumada Silva

Forni di Sopra, castello di Sacuidic. Scavi 2004

Il luogo che ospita i resti del castello di Sacuidic (q. 865 s.l.m.) è parte di una propaggine di rilievi che si affacciano sulla valle del fiume Tagliamento, a sud-est della frazione di Andrazza (Forni di Sopra). L'edificato è posto su uno sperone roccioso circondato da ripido pendio, più accentuato a sud, e isolato, a nord-ovest, da un taglio artificiale eseguito nella roccia.

I dati acquisiti con la prima campagna di scavi, condotta fra agosto e settembre (a cui, insieme ad un *team* di professionisti, hanno partecipato studenti dell'Università di Venezia e volontari dell'Associazione "Fòr da difiendi"), hanno permesso di stabilire una prima sequenza relativa di fasi strutturali (fig. 1).

Fase 1 - Nell'angolo sud-ovest della cima, è costruita una piccola torre di forma planimetrica quadrata con dimensioni interne piuttosto anguste (2 x 2 m, spessore 1,15÷1,30 m). Alla torre era connesso un muro di cinta di circa 1 m di spessore.

Il primo impianto fortificato identificato, dunque, comprendeva una torre (con compiti di avvistamento) e una cinta posta solo su tre lati della sommità. Il quarto lato, quello verso sud, risultava sguarnito di apparato difensivo murario. Per questa fase, in attesa di dati più probanti, si propone una datazione all'XI secolo.

Fase 2 - Viene edificato un breve setto murario, lungo il margine sud sul dirupo, e un secondo massiccio muro che delimita uno spazio (con forma planimetrica a L) relativo ad un ambiente adiacente a due lati della torre: potrebbe trattarsi di un edificio residenziale (forse una dimora signorile?) posto nel settore occidentale del fortilizio.

Fase 3 – È caratterizzata dalla costruzione di uno spesso rinforzo di muratura, in appoggio ai lati nord-ovest e nord-est della prima cinta, che conferma la determinazione ad incrementare la difesa dell'edificio residenziale, per contrastare un'ipotetica minaccia proveniente da nord e nord-ovest, cioè dalla direzione da cui (almeno da un certo momento in poi) si accedeva al sito.

Lavorazione dei conci, messa in opera e dimensioni del 'rivestimento' (è stato raddoppiato lo spessore murario attorno al complesso torre-residenza) suggeriscono di datare questa fase tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

Fase 4 - Vede la costruzione del circuito murario più esterno: una cinta di 0,85÷0,90 m di spessore costruita sul versante settentrionale (quello meno ripido), con un andamento a linea spezzata. Lo scopo di tale operazione era di fornire al luogo un più protetto apparato d'ingresso al castello (con conseguente incremento dello spazio abitabile). In seguito all'analisi della tessitura muraria, la costruzione può porsi nella prima metà del XIV secolo.

La maggior parte dei reperti proviene dallo strato al di sotto dell'*humus* lungo il ripido pendio meridionale del rilievo castellano. Un numero ben inferiore è stato recuperato dalla sommità, entro la prima e la seconda cinta castellana.

Gli oggetti di ceramica sono quasi tutti relativi a suppellettile grezza [presenza di forme chiuse (olle) ma anche aperte (ciotole e catini)]. Le pareti sono spesso decorate a graffito. Considerando forme, tipi, impasti e decorazioni si può, in via del tutto preliminare, affermare che:

- alcuni esemplari decorati "a stuoia" suggeriscono una produzione altomedievale;
- i tipi di orli (estroflessi, leggermente ingrossati e arrotondati oppure leggermente penduli; ma anche verticali), la forma globulare di alcune olle, la decorazione (regolari solcature orizzontali eseguite a pettine, arricchite da solcature oblique) indicano una datazione fra XI e XIII secolo.

Si distinguono rarissimi frammenti di ceramica rivestita (invetriata e graffita) databili al tardo XIV secolo o alla prima metà del XV.

Anche per i metalli l'ambito cronologico oscilla fra XIII e XIV secolo. Riveste particolare interesse il frammento di

Fig. 1. *Forni di Sopra, castello di Sacuidic. Pulizia dei ruderi delle strutture ad ovest, entro la prima cinta (torre e edificio residenziale).*

Fig. 2. *Forni di Sopra, castello di Sacuidic*. Applique *in lega di rame, a forma di V rovesciata, decorata su un lato con fiorellini quadrilobati*.

orlo e parete di piatto o bacile in lega di rame di forma circolare, concava; internamente presenta una 'punzonatura' costituita da una sorta di fiorellino rappresentato da sette pallini accostati. Tipologicamente può essere assegnato alla seconda metà del XIII secolo. Significativo anche un altro oggetto in lega di rame, probabilmente un'*applique* a forma di V, decorata su un lato con fiorellini quadrilobati (fig. 2). Fra i metalli si annovera una decina di tondelli anepigrafi in lega di rame (di circa 10-11 mm di diametro; le dimensioni dei tondelli e il materiale sono compatibili con i tipi attestati nella prima metà del XIV secolo) riferibili ad attività di 'zecca clandestina'. Quasi tutti provengono da uno strato posto a ridosso (a sud-est) del muro USM 24, da cui provengono anche scorie di fusione, resti carboniosi, gocce di metallo fuso, laminette e il già citato frammento di orlo e parete di piatto: tutti evidenti indizi di attività metallurgica.

Fra i reperti di Sacuidic si annoverano numerosi frammenti di oggetti di vetro: bicchieri con bugne di XII-XIV secolo e pareti (di bottiglie?) soffiate a stampo con decorazioni a rilievo (seconda metà XIV secolo). Colpisce la varietà tipologica e la quantità degli esemplari (sebbene ridotti a frammenti) relativi a vasellame da mensa prestigioso, appannaggio di una *élite*. È evidente il contrasto fra la quantità e il prestigio degli oggetti e le modeste possibilità di condurre vita agiata all'interno dei vani angusti del piccolo castello.

Di fondamentale importanza risulterà la ricerca di ulteriori strutture insediative nell'ambito circostante alla fortificazione, per chiarirne le origini e il ruolo nel contesto territoriale.

Significative, a tal proposito, potrebbero rivelarsi le ricerche in altri luoghi, come il rilievo denominato "Cuol di Ciastiel", ad Andrazza, prospiciente al sito della "necropoli" indagata alla fine dell'Ottocento da Alessandro Wolf, oppure l'insediamento fortificato sopra "Pra' di Got" a Forni di Sotto.

Fabio Piuzzi

Malborghetto Valbruna, fraz. Ugovizza, chiesa dei SS. Filippo e Giacomo

I sondaggi archeologici effettuati nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo a Ugovizza, condotti sotto la Direzione scientifica della Soprintendenza ai Beni Artistici Paesaggistici Storici Architettonici Etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia, sono stati progettati nell'ambito dei lavori di ricostruzione del campanile crollato durante l'alluvione del 2003.

Le indagini hanno riguardato sia l'area esterna all'edificio di culto, che l'interno dell'aula, seguendo strategie di intervento diverse valutate con la Direzioni Lavori, in considerazione dei dati forniti dai rilevamenti geognostici circa il precedente assetto architettonico della chiesa. Quest'ultima era originariamente disposta da est a ovest; la zona absidale, posizionata a est, fu successivamente obliterata dall'edificazione del campanile che affiancò il lato orientale del nuovo edificio di culto orientato nord-sud.

Non si sa molto sull'evoluzione di questo complesso, anche perché le frequenti alluvioni comportarono la dispersione del materiale documentario della parrocchia, rendendo molto difficile la ricostruzione della sua storia.

La chiesa di Ugovizza, la più antica della Val Canale dopo quella di Camporosso, è menzionata per la prima volta in un documento del 1260, dove la pieve di *Vkwitz* è ricordata assieme a quella di Coccau (*Kogovo*) e Camporosso (*Sauentz*) come proprietà di Pertoldo, vescovo di Bamberga che la cedette, assieme ad altri beni, a Sigfrido di Meruberch, nobile stiriano che aveva promesso al vescovo di edificare in una di queste parrocchie un monastero cistercense. Soggetta alla diocesi di Klagenfurt fino dalla sua costituzione, passò dopo poco più di un secolo sotto il patriarcato di Aquileia e la diocesi di Udine.

Ancora i documenti ci informano che, nel corso del XVII secolo, la chiesa fu ampliata con l'inserimento di una cappella laterale, addossata al lato nord, alla quale si accedeva direttamente dalla navata, ma anche dall'esterno. Dedicata a San Sebastiano e a San Rocco, tale cappella fu edificata a seguito della peste che scoppiò nel 1667 in tutta la Val Canale.

Il 6 aprile 1929 l'edificio di culto orientato est-ovest fu abbandonato e il giorno dopo presero avvio le demolizioni,

in vista della costruzione di una nuova chiesa più grande, terminata nel 1930. Il nuovo impianto fu ruotato di 90° rispetto al precedente e la parte absidale venne utilizzata come base per la fondazione del campanile, al cui piano terra prese posto la cappella di San Sebastiano (M. GARIUP, *I parroci di Ugovizza. 500 anni di vita paesana*, Ugovizza 1989).

I saggi di scavo, funzionali a verificare la coesione strutturale degli edifici esistenti e, al tempo stesso, ad accertare la presenza di fondazioni murarie relative all'antico impianto del complesso di culto, si sono dapprima concentrati nella zona esterna del campanile, per poi continuare verso ovest (nell'area attualmente occupata dal cimitero) e, successivamente, all'interno della chiesa.

Le indagini non hanno restituito alcuna evidenza stratigrafica e strutturale: fino alla quota massima raggiunta di m 1,70, infatti, si è riscontrata la presenza di riporti recenti di materiale ghiaioso e di macerie relative all'azione di erosione e deposito dell'acqua.

Al contrario, i sondaggi effettuati a ridosso del perimetrale ovest della chiesa, sul lato occupato dal vecchio cimitero, hanno permesso di acquisire alcuni dati interessanti sull'assetto architettonico del precedente edificio di culto, di cui resta traccia nelle aperture murate che ancora si leggono sulla parete occidentale della chiesa. Si tratta di tre ingressi, rispettivamente pertinenti al corpo principale dell'originaria chiesa medievale (porta più meridionale con arco gotico in dolomia cariata: fig. 1) e al corpo aggiunto seicentesco della cappella di San Sebastiano sul lato settentrionale della chiesa (le altre due porte verso nord con cornici lavorate in dolomia cariata, a tutto sesto la prima e con profili a riquadro la seconda).

Fig. 1. *Malborghetto, fraz. Ugovizza, chiesa dei SS. Filippo e Giacomo. Originario ingresso murato sul lato ovest della chiesa.*

In corrispondenza dell'ingresso più antico della chiesa è stata rinvenuta una soglia d'ingresso (m 1,00 x 0,37) ora divelta, ma originariamente inserita nella fondazione del muro. Inoltre sono stati messi in luce, ad una quota di cm 70 dal piano del marciapiede, gli attacchi di due setti murari simmetricamente ubicati rispetto alla porta d'accesso originaria della chiesa, riferibili ad un probabile atrio che precedeva la navata. Si tratta di un avancorpo (porticato?) caratterizzato da una larghezza complessiva di m 4,70, probabilmente pari a quella del lato originario della chiesa, e da una lunghezza attualmente non valutabile a causa della presenza del cimitero verso ovest.

Il saggio effettuato all'interno dell'edificio si è concentrato nel settore ovest della navata (dagli scalini che dividono il presbiterio dall'aula fino alla porta d'ingresso), mentre una trincea di limitate dimensioni è stata condotta nell'attuale sacrestia, ubicata a nord della zona absidale.

L'intervento ha consentito di mettere in luce, appena al di sotto dell'attuale piano pavimentale, le creste di alcune strutture murarie che si riferiscono ai perimetrali nord e sud del precedente edificio di culto demolito nel 1929. Si tratta di costruzioni caratterizzate da uno spessore di 105-110 cm e da una tessitura ordinata in blocchi squadrati di calcare, giustapposti in corsi regolari e legati da malta biancastra ricca di calce a formare i paramenti esterni, mentre l'interno è costituito da un riempimento a sacco.

In fase con queste strutture sono stati rinvenuti due piani pavimentali in cemento sovrapposti, allettati su una preparazione in sabbia fluitata di fiume, che costituiscono rispettivamente il pavimento originale della chiesa in uso prima della sua demolizione e il suo rifacimento areale, forse avvenuto a seguito dell'alluvione del 1903 (fig. 2).

Un limitato approfondimento, effettuato a ridosso della struttura settentrionale allo scopo di verificare le caratteristiche del deposito archeologico sottostante, ha permesso di rilevare la presenza di due scalini, che conducevano alla cappella laterale di San Sebastiano e che furono costruiti obliterandone lo stesso perimetrale settentrionale.

La modesta sequenza stratigrafica rinvenuta nello stesso approfondimento, forse dovuta alle frequenti alluvioni che probabilmente contribuirono al progressivo asporto della stratigrafia archeologica, ha evidenziato un piano di limo battuto allettato su una preparazione in ciottoli che si trova a diretta copertura del substrato naturale ghiaioso. Gli esigui frammenti ceramici rinvenuti e le ridotte dimensioni del saggio non hanno consentito di riportare tali evidenze ad un determinato orizzonte cronologico; tuttavia è del tutto verosimile che il battuto, di cui sono stati riconosciuti alcuni lacerti, costituisca un antico piano pavimentale, forse in fase con l'impianto bassomedievale della chiesa. Tale pavimenta-

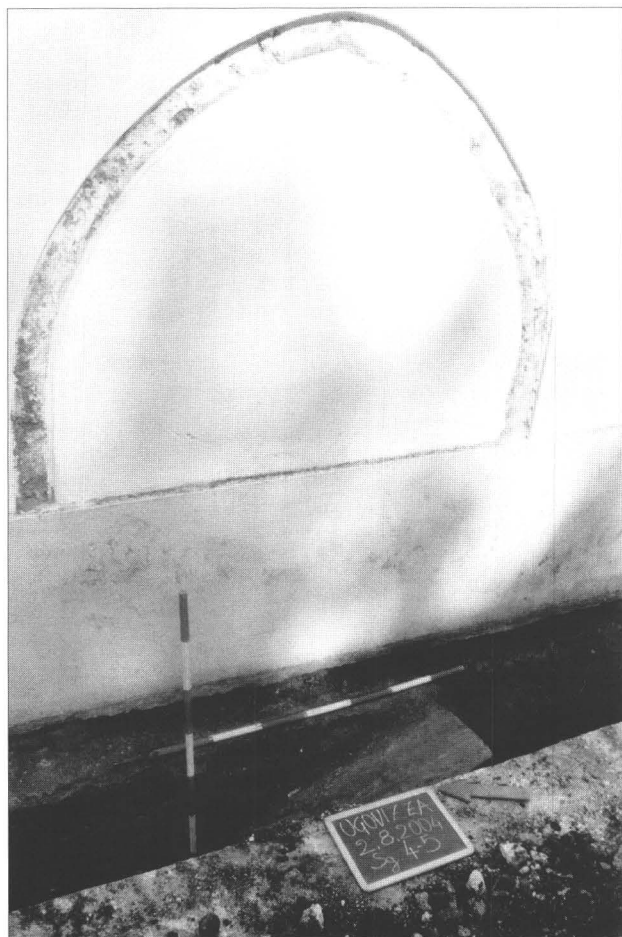



Fig. 2. *Malborghetto, fraz. Ugovizza, chiesa dei SS. Filippo e Giacomo. Panoramica dello scavo interno alla navata.*

zione è tagliata da due fosse, verosimilmente tombali (riconosciute in sezione al limite ovest dello stesso saggio di approfondimento), separate da una pietra di grandi dimensioni, forse da interpretare come un elemento divisorio fra le due sepolture.

Allo stato attuale delle conoscenze la lettura planimetrica del complesso non è del tutto chiara; tuttavia sulla base dei dati acquisiti si può supporre che l'antica chiesa, a navata unica, fosse dotata di una sorta di transetto (o di una torre campanaria legata al perimetrale settentrionale della chiesa), come farebbe supporre la presenza di una costruzione muraria parzialmente messa in luce al limite est del saggio. Lungo tale struttura è stata documentata una sepoltura riconducibile all'area cimiteriale in fase con l'antico edificio di culto, alla quale va associata anche un'ulteriore sepoltura orientata est-ovest relativa ad un individuo deposto supino con le braccia lungo i fianchi. Entrambe le sepolture furono sconvolte dall'inserimento di una struttura rinvenuta all'esterno del perimetrale settentrionale (a ridosso degli attuali scalini che conducono alla parte sopraelevata del presbiterio), in posizione parallela a quella del presunto transetto (o torre campanaria) che potrebbe indicare un possibile ampliamento della chiesa, successivamente obliterato dall'impianto della cappella laterale seicentesca.

La piccola trincea eseguita nella sacrestia, ubicata a est dell'attuale zona absidale, ha restituito infine un ulteriore elemento, che contribuisce ad aggiungere un altro tassello alla conformazione planimetrica dell'edificio precedente all'attuale. In questa zona è stata rinvenuta, in corrispondenza dell'asse murario sul quale è impostato l'arco trionfale del presbiterio, una struttura (spessore di cm 105 circa) orientata est-ovest, simile per orientamento e tecnica costruttiva alle fondazioni dei perimetrali della chiesa antica, che apre ulteriori quesiti sull'evoluzione architettonica di questo complesso di culto.

Angela Borzacconi

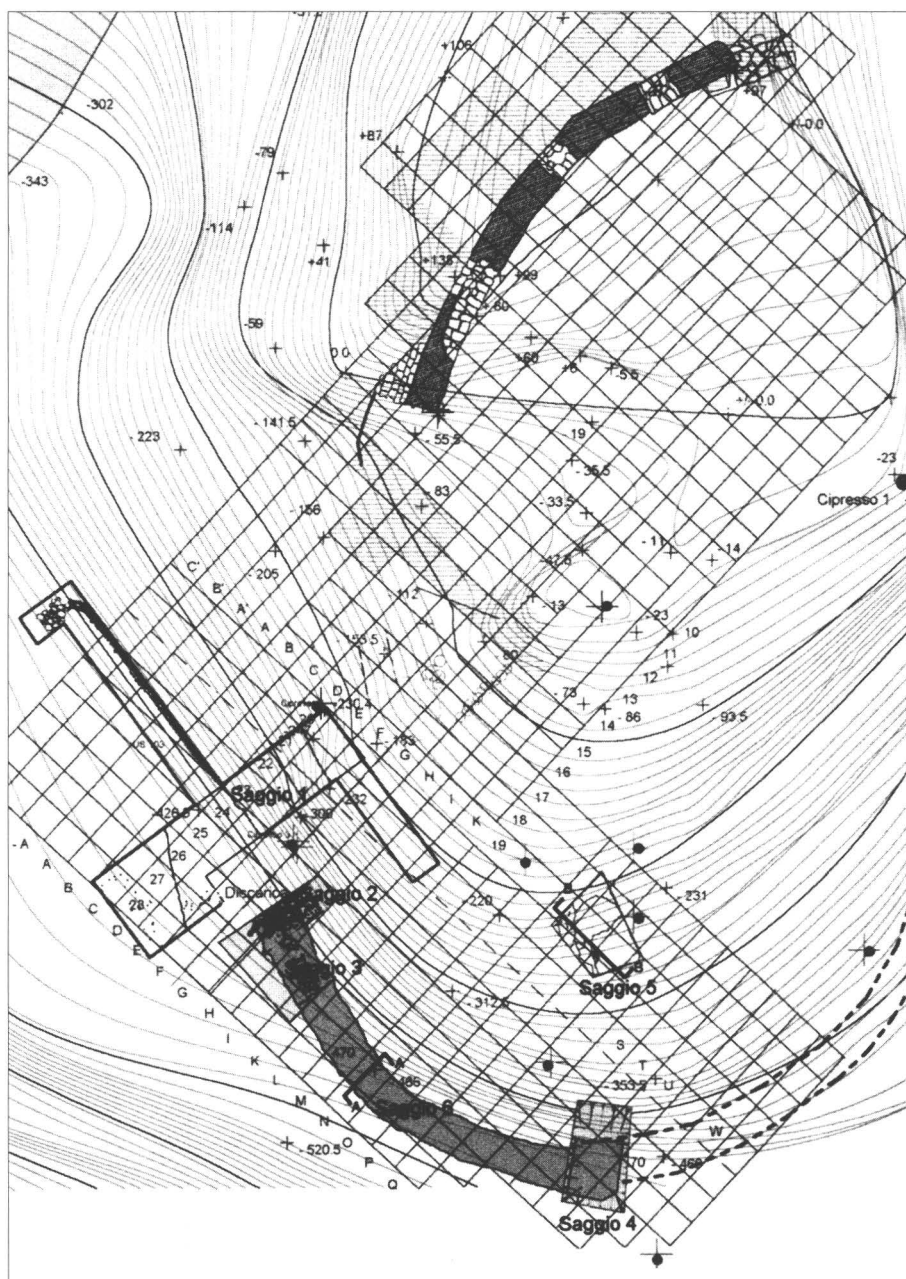
Manzano, castello. Scavi 2004

La quarta campagna di scavi presso i ruderi del castello di Manzano si è svolta dal 16 al 25 agosto (per la bibliografia delle campagne precedenti cfr. S. COLUSSA, *Manzano, castello. Scavi 2003*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 776-779). Il Comune di Manzano, concessionario dell'autorizzazione, ha finanziato i lavori, diretti dallo scrivente. Il geom. Flavio Beltrame ha organizzato il cantiere e la dott.ssa Elena Braidotti ha coordinato i volontari.

L'analisi della documentazione d'archivio, condotta da Fabio Beltrame, che sta procedendo contestualmente alla ricerca archeologica, rende fortemente verosimile l'esistenza sul colle di un insediamento precedente al castello. In particolare due documenti menzionano la presenza a Manzano nel 1214 di una "*caminata*" (sala con camino) (ad es., J. VON ZAHN, *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, Graz, 1875-1879, II, p. 204) e nel 1242 di un "*camera*" (A. VON JASK, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, Klagenfurt, 1906, II, p. 295), di proprietà patriarcale, di cui non vi è più menzione posteriormente alla edificazione del castello, di poco anteriore al 1251. Il rinvenimento nel sito castellano, già segnalato anche nelle campagne precedenti, di numerosi frammenti di ceramica grezza con incisioni a pettine, classe datata attualmente per il Friuli tra il IX e il XII secolo d.C., sembra da riferire a questa fase insediativa pre-castellana.

La campagna del 2004 ha completato l'intervento dell'anno precedente, proseguendo nello scavo condotto lungo il taglio del muro perimetrale del castello sul versante occidentale del colle (fig. 1). Lo scopo era quello di collegare i due saggi 3 e 4 e definire così l'andamento del muro di cinta su questo lato. La situazione evidenziata è risultata essere del tutto uguale a quella riscontrata l'anno precedente, per cui non si è ritenuto opportuno introdurre nuove denominazioni delle UUSS e si è continuato ad utilizzare quelle adottate in precedenza.

La sequenza stratigrafica inizia con il taglio US -125 effettuato sull'argilla naturale allo scopo di creare lo spazio per la posa in opera delle sottofondazioni murarie. Come le fonti d'archivio hanno dimostrato, le fondazioni e gli alzati della cinta in quest'area sono stati asportati all'inizio del XIX

Fig. 1. *Manzano, castello. Pianta generale dello scavo (rilievo di Flavio Beltrame).*

secolo. Sono pertanto rimasti a riempire la fossa, dal basso in alto, conci squadrati di medie e grosse dimensioni (US 124), uno strato con residui di malta e pietrame di piccole dimensioni (US 123) ed uno strato di argilla mista a terra di colore scuro, contenente materiali ceramici rimescolati (US 122) (fig. 2).

Questa sequenza è stata individuata in modo uniforme lungo tutta l'area indagata.

Si è inoltre aperto un saggio all'interno del perimetro murario, nei quadranti O-P-Q-R/18-19-20, con lo scopo di verificare la presenza di resti di strutture edilizie pertinenti al fortilizio.

La situazione individuata è la seguente (fig. 3). Al di sotto dell'*humus* (US 500) si è costituita una sequenza complessa di strati di riporto ed accumulo recenti, alcuni dei quali di dimensioni limitate e pertanto non visibili in sezione. La discriminante cronologica è costituita dalla US 506 = 503, strato di terra misto a malta di consistenza friabile e sabbiosa, con all'interno frammenti di laterizi, pietre squadrate, ceramica grezza, ma anche un fondo in vetro di una bottiglia moderna, pertinente con sicurezza allo strato. Da rilevare che al di sotto di questa US si sono rinvenuti esclusivamente materiali bassomedievali (ceramiche grezze, invetriata ed un frammento di maiolica arcaica).

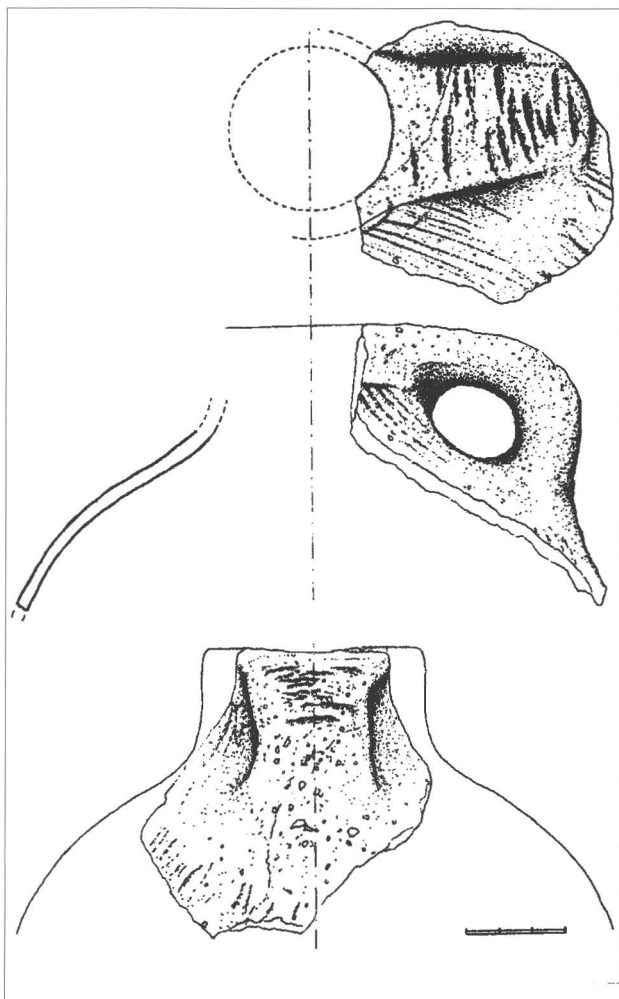



Fig. 2. *Manzano, castello. Olpe dalla US 122 (disegno di Flavio Beltrame).*

L'asportazione della US 506 ha portato alla luce la US 508, strato di composizione e colore analoghi all'US 503 (e 506), da cui si distingue per la consistenza, notevolmente più compatta. Esso non è esteso a tutto il saggio, ma solo alla parte N-E (quadranti O-P/18-17); al suo interno si è rinvenuto un fondo di ciotola invetriata.

Coperto dal 508 si è trovato uno strato di consistenza molto friabile (US 509), con vuoti tra il materiale depositatosi a seguito di un crollo, o, più verosimilmente, gettato di proposito; all'interno tracce di bruciato. L'impressione è che questo strato costituisca una sorta di vespaio allestito in antico per creare un basamento allo strato 508 che, in considerazione della sua natura compatta ed argillosa, potrebbe essere stato un piano di calpestio.

L'amministrazione comunale di Manzano, con l'autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e la collaborazione dell'Istituto Italiano dei

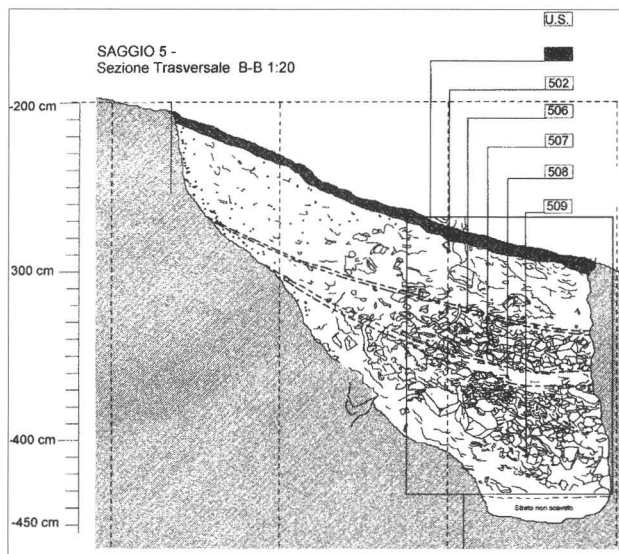



Fig. 3. *Manzano, castello. Sezione del saggio 5 (rilievo di Flavio Beltrame).*

Castelli - Sezione Friuli Venezia Giulia, ha organizzato una mostra didattica, rivolta particolarmente alle scuole, aperta da settembre a dicembre 2004 nei locali della Biblioteca Civica (fig. 4), in cui sono stati esposti i documenti più significativi rinvenuti nelle campagne di scavo del fortilizio. Alcuni pannelli illustrativi si sono proposti di inserire nel contesto del bassomedioevo friulano i materiali del castello, e quest'ultimo nel quadro dello sviluppo insediativo del territorio manzanese.

Sandro Colussa

Fig. 4. *Manzano, castello. Un'immagine della mostra sugli scavi del castello di Manzano.*

Nimis, castello di Cergneu. Sondaggi archeologici 2004

Tra la fine di maggio e gli inizi di luglio è stata condotta la quinta campagna archeologica sul castello di Cergneu, in comune di Nimis (UD), nell'ambito del progetto comunitario Obiettivo 2 – Asse 3 (Misura 3.2.1).

Le indagini, svolte sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia, si sono concentrate presso il settore ovest, al fine di comprendere estensione e sviluppo degli ambienti ubicati a ridosso del perimetrale occidentale del castello. La scelta di operare in questa zona è stata motivata dall'esigenza di procedere ulteriormente alla conoscenza planimetrica del sito, già oggetto di precedenti campagne effettuate nell'area meridionale e orientale.

Lo scavo ha consentito di mettere in luce la disposizione interna degli ambienti nell'ultima fase di vita del castello, nonché alcune strutture delle fasi edilizie precedenti: una sovrapposizione strutturale piuttosto complessa, che si è cercato di leggere in relazione agli interventi riconosciuti sulle murature conservate in alzato, anche perché il deposito stratigrafico orizzontale non documenta un'analoga articolazione. Fatta eccezione per i cospicui strati di crollo, infatti, le periodizzazioni costruttive sono scarsamente riflesse nei livelli pavimentali, forse a causa della progressiva eliminazione dei piani antichi, avvenuta in occasione di ogni cambiamento edilizio.

L'analisi degli alzati rende evidente che l'intera parte occidentale del fortilizio costituisce un corpo aggiunto in una fase successiva al primitivo nucleo rappresentato dal vano quadrangolare (Amb. 3), ubicato in posizione centrale nell'attuale planimetria, attorno al quale sembrano essersi sviluppati i corpi di fabbrica occidentali, costruiti su terrazzamenti che seguono il degradare del pendio verso sud. Durante questa campagna sono stati scavati due vani del settore ovest (Ambb. 1 e 4), nonché il lungo e stretto vano di disimpegno (Amb. 2) che separa i precedenti dal corpo originario orientale (Amb. 3). Tali vani non erano ancora stati indagati, in quanto l'area in questione risultava interamente riempita e obliterata da un'ingente quantità di ruderi accumulatisi ai piedi delle murature. Solo in seguito al consolidamento strutturale degli elevati, condotto nell'ambito del progetto sopra menzionato, è stato possibile avviare la rimozione delle macerie.

La presenza di consistenti strati di crollo, dello spessore massimo di quasi 2 m, ha reso necessario l'intervento di un mezzo meccanico di piccole dimensioni con il quale si è liberata la zona di scavo dalle macerie più recenti, pertinenti agli ultimi decenni (US 1000). Si tratta dei crolli relativi al terremoto del 1976, nonché ai progressivi cedimenti delle strutture, recentemente avvenuti a seguito della costante spinta di tutto il materiale di crollo che riempiva gli ambienti.

Rimossi i livelli di distruzione più moderni, sono stati messi in luce depositi stratigrafici caratterizzati da macerie pertinenti a fasi antiche, che sembra di poter ricondurre sia ad eventi più dilatati nel tempo, che ad episodi circoscritti da un punto di vista temporale.

La presenza di materiali ceramici rinvenuta in associazione a questi crolli, infatti, indicherebbe l'esistenza di ruderi formatisi nel corso del progressivo decadimento strutturale del castello (US 1001, 1015), che sigillano crolli più antichi (US 1009, 1012, 1018) probabilmente legati ad un repentino disuso dei vani (incendi, terremoti, eventi bellici). I livelli più alti contenevano ceramica (comune grezza, invetriata e dipinta, graffita rinascimentale e tardiva, maiolica rinascimentale) riferibile ad una cronologia compresa tra XVI e XVII secolo, mentre gli strati più bassi hanno restituito vasellame da mensa e da cucina (comune grezza, invetriata monocroma e dipinta, graffita arcaica ed evoluta, maiolica arcaica) omogeneamente databile entro la fine del XV secolo. In particolare va segnalato un interessante deposito di macerie (US 1012) rinvenuto all'interno dell'Ambiente 1, caratterizzato da una grande quantità di coppi, tavelle e chiodi (oltre un centinaio) relativi alla distruzione dei coperti e degli assiti lignei dei solai. Nello stesso contesto sono stati recuperati anche numerosi frammenti di bicchieri e bottiglie in vetro, una moneta in argento, oltre ad accessori di uso personale (una fibbia in ferro, due anelli in bronzo con decorazioni geometriche incise) e alcuni oggetti in ferro tra i quali una lama di spada, una lucerna, due asce, punte di freccia, cardini, serrature e chiavi. Merita una particolare attenzione un sigillo circolare in bronzo che riporta il nome del suo pro-

Fig. 1. *Nimis, castello di Cergneu. Panoramica dell'Ambiente 1 e del corridoio che collegava l'ampliamento occidentale al nucleo originario del castello.*

Fig. 2. *Nimis, castello di Cergneu. Particolare dell'angolo sud-est dell'Ambiente 1 con le due fasi edilizie sovrapposte.*

prietario: un soldato di ventura di cui è documentato il soggiorno in Friuli negli ultimi decenni del XV secolo (in fase di studio da parte del dott. Gabriele Caiazza).

La presenza di un contesto così ben datato, sigillato dai livelli di crollo superiori, è un elemento estremamente interessante per precisare il momento di distruzione e di abbandono del maniero, o almeno di una sua parte. Le caratteristiche di questo livello di distruzione molto ricco di frustuli carboniosi, nonché i materiali rinvenuti, rimanderebbero ad un evento traumatico, forse accompagnato da un incendio, che determinò l'abbandono definitivo della zona occidentale del castello. Al di sopra dei crolli più antichi dell'Ambiente 1, infatti, non sono stati trovati elementi che possano far pensare a eventuali ricostruzioni: probabilmente l'ala nord-occidentale del fortilizio, crollata entro la fine del Quattrocento, non fu mai riedificata.

Sappiamo tuttavia, sulla base della documentazione storica d'archivio, che il castello continuò ad essere abitato fino al Seicento inoltrato, anche quando alcune parti dello stesso erano in completa rovina (M. GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello di Cergneu*, «Incontri», Rivista del Centro Friulano di Studi "I. Nievo", 35, 1998, pp. 29-64): un fatto peraltro già documentato dai dati di scavo raccolti nelle precedenti campagne nell'ambito delle stanze ubicate nell'area sud-ovest (A. BORZACCONI, *Nimis, Castello di Cergneu. Campagna di scavo 1999*, «AquilNost», 70, 1999, cc. 422-426. Per le altre campagne si vedano: M. BUORA, M. LAVARONE, *Nimis, Castello di Cergneu. Scavi 2000*, «AquilNost», 71, 2000, cc. 636-639; A. BORZACCONI, *Nimis, Castello di Cergneu. Campagna di scavo 2002*, «AquilNost», 73, 2002, cc. 725-730).

Probabilmente furono riattati solo alcuni degli spazi occidentali del fortilizio, forse quelli meno danneggiati posti a sud, mentre i vani più settentrionali, una volta divenuti impraticabili, servirono in un primo momento come cava di materiale da costruzione per la ristrutturazione delle zone ancora in uso. Forse solo in un secondo momento, una volta completato lo smontaggio delle murature più pericolanti e raggiunta una situazione strutturale statica, si provvedette a rimuovere anche le macerie che occupavano il primo piano del vano che, a questo scopo, fu innalzato di quota.

Tale dinamica di ricostruzione parrebbe attestata dalle evidenze, sia stratigrafiche che strutturali, messe in luce nell'Ambiente 1, dove ad una prima fase abitativa (nata contestualmente all'ampliamento occidentale del castello e mantenuta fino alla fine del XV secolo) si sovrappose una rico-

struzione globale che interessò anche i vani adiacenti, datata al XVI secolo. A questo ampio vano (m 9,70 x 4,50), costruito contestualmente ai muri di cinta nord e ovest del castello, si accedeva da sud. Sotto le macerie è stato infatti messo in vista il perimetrale meridionale della stanza (con una larga soglia in arenaria) legato alla parete est del lungo corridoio (Amb. 2) che, prima dello scavo, era visibile in alzato solo nel suo limite nord.

Presso l'angolo sud-est di tale stanza è stata messa in luce una struttura quadrangolare (costituita da una giustapposizione di pietre squadrate allettate su un livello di sabbia), affiancata, sul suo lato lungo occidentale, da due buche di palo (Ø cm 50) forse pertinenti ai sostegni di un'eventuale copertura. Potrebbe trattarsi di un piano cottura posto a livello di terra, pur non essendo esclusa una sua interpretazione come ripiano funzionale a sistemare derrate alimentari o come base di qualche struttura legata ad attività artigianali.

Dalla stanza si accedeva al corridoio (Amb. 2) solo dal primo piano. Il notevole dislivello (m 2,27) tra la soglia di questo ambiente e quella del nucleo centrale (Amb. 3) farebbe pensare, infatti, che il piano terra del vano 1 sia stato originariamente destinato a stalla o ad ambiente di servizio. Una destinazione suggerita anche dalla pavimentazione, costituita da un semplice battuto di limo sul quale si trovano allettate lastre di arenaria frammentate.

L'ampliamento dell'Ambiente 1 avvenne in una fase più tarda, verosimilmente collocabile tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, probabilmente a seguito del crollo di questa zona del castello. Al di sopra dell'angolo formato dai precedenti perimetrali fu impostato un muro meridionale che ripropone l'ingresso da sud, come rivela la presenza di una soglia sistemata ad una quota molto più alta rispetto a quella della fase precedente; quota che potrebbe rimandare alla presenza di un piano rialzato, forse costruito al di sopra delle macerie che riempivano il vano 1.

A sud di quest'ultima stanza è stato messo in luce l'ingombro di un altro ambiente (Amb. 4, m 8 x 4,5 circa), il cui perimetrale meridionale è costituito da un muro di grandi dimensioni (cm 80 di spessore) costruito in blocchi e lastre di arenaria messi in opera in corsi regolari con malta di calce tenace, che parrebbe chiudere un ulteriore vano intonacato che si sviluppa ancora più a sud (Amb. 5), non indagato in questa fase dei lavori, ma del quale è stato individuato l'angolo nord-est.

Lo scavo ha inoltre permesso di liberare dalle macerie anche il corridoio (Amb. 2) ubicato tra l'ambiente originario e i vani dell'ampliamento ovest, permettendo di avanzare una serie di considerazioni sulle caratteristiche di questo vano di passaggio. Probabilmente tale andito costituiva un collegamento a cielo aperto tra il corpo originario e gli ambienti dell'ampliamento ovest che, in un secondo momento, fu trasformato in un vano chiuso. In occasione della copertura questo ambiente di servizio fu intonacato e dotato di scale di legno per l'accesso al camminamento superiore. Probabilmente si trattava di scale laterali piuttosto strette, che non occupavano la larghezza dell'intero ambiente: le tracce di alcuni gradini sono infatti visibili solo sulla parete ovest dell'Ambiente 2, mentre non vi è alcun segno di essi nella parete opposta.

Non sono stati rinvenuti i piani di calpestio del corridoio: al di sotto dei livelli di crollo più superficiali si è messo in vista uno strato di macerie contenente numerosi frammenti di cocciopesto. Questi ultimi, concentrati presso il limite nord dell'ambiente stesso (soprattutto verso la porta che comunica con l'esterno), costituiscono i resti dei piani superiori crollati, come attesterebbero le tracce di cocciopesto ancora *in situ* visibili proprio all'altezza del primo solaio.

Una sistemazione pavimentale in argilla è stata riconosciuta solo in corrispondenza del limite sud dell'intonacatura che interessa il vano corridoio. Pare dunque del tutto verosimile pensare che tale corridoio (con pareti intonacate e probabile pavimentazione in legno messa in opera direttamente sul substrato di *flysch* modellato a creare un piano orizzontale) terminasse in un vano scale piuttosto angusto, dotato di una modesta sistemazione in argilla stesa, laddove necessario, a riempire le irregolarità del sottostante livello roccioso.

Dal settore indagato durante questa campagna risulta comunque molto evidente come i vari vani abitativi fossero stati ricavati su piani diversi e come il castello dovesse apparire, nel suo complesso, un insieme molto articolato di corpi di fabbrica, normalmente caratterizzati da tre piani e connotati da solai disposti su quote diverse, in rapporto alla quota di imposta dei piani terra che assecondavano il pendio del colle degradante verso sud.

La presenza dei piani pavimentali – la cui modesta attestazione è forse imputabile alla presenza di assiti lignei posizionati al di sopra del substrato naturale di *flysch* (livellato, solo nelle sue emergenze più scomode, a creare un piano orizzontale) o semplicemente riconducibile alle caratteristiche funzionali dei vani a piano terra – va comunque verificata sulla base delle riseghe fondazionali, che rispecchiano in modo significativo questi notevoli salti di quota dei piani pavimentali, riflessi anche nelle diverse altezze dei corpi fuori terra.

Angela Borzacconi

Pontebba, Passo Pramollo. Ricerche sul popolamento umano dell'area alpina. Anno 2004

Introduzione

Nell'estate 2004 sono state avviate, a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e del Museo Friulano di Storia Naturale, alcune indagini territoriali nella zona del Passo di Pramollo (Pontebba, Udine) al fine di individuare eventuali tracce di frequentazioni umane antiche nel territorio in oggetto, con particolare riferimento alle aree inserite nel Piano Regolatore Particolareggiato Comunale (PRPC) per la realizzazione di un insediamento turistico-montano e di un demanio sciabile.

Nel corso delle ricognizioni di superficie condotte anni prima dagli operatori del Museo, nell'ambito del Progetto "I Celti in Friuli", erano stati infatti riconosciuti indizi di presenze paleo-mesolitiche immediatamente a nord del lago in prossimità del confine con l'Austria (M. BASSETTI *et alii*,

Nuovi rinvenimenti di siti in quota di età mesolitica in provincia di Udine, «AquilNost», 74, 2003, cc. 750-751), testimonianze che venivano a sommarsi a quelle già messe in luce agli inizi degli anni Ottanta sulla sponda occidentale del lago e sul Monte Madrizze (F. BRESSAN, *Le Mésolithique au Friuli: les sites se réferant au Mésolithique sur la base des découvertes de surface*, «Preistoria Alpina», 19, 1983, pp. 169-174). Tali dati facevano pertanto presumere che i lavori previsti nel PRPC avrebbero potuto intercettare siti antichi, fatto questo che rendeva indispensabile la raccolta di dati utili a programmare tempestivamente scavi e controlli archeologici delle evidenze ricadenti nell'area dei lavori.

Le indagini hanno avuto luogo dal 23 giugno al 1° luglio e dal 9 all'11 settembre 2004. Nel luglio 2004 sono stati inoltre condotti alcuni carotaggi per il prelievo di campioni pollinici all'interno dei bacinetti presenti nell'area in esame, a cura del dott. Cesare Ravazzi del CNR. Le ricerche si sono articolate in *surveys* estensivi superficiali, in piccole verifiche stratigrafiche e in limitati sondaggi archeologici. I *surveys* superficiali hanno interessato tutte quelle aree che, inserite nell'ambito del PRPC o a questo immediatamente contigue, presentavano caratteristiche morfologiche e topografiche favorevoli all'insediamento o alla sosta dei gruppi umani nel corso dei secoli. Grazie alla cartografia collegata al progetto – sulla quale sono state mappate le fonti, le pozze d'acqua, le aree umide, i pascoli, i pianori e le zone di passo – è stato effettuato un primo *screening* dei tratti da sottoporre a verifica, integrato dalle osservazioni condotte direttamente sul campo nel corso delle uscite, avvalendosi delle esperienze già maturate in area alpina e nel corso delle ultime ricognizioni nella fascia montana del Friuli.

Sono risultati di interesse archeologico, per aver restituito evidenze anche minime di materiali archeologici (frammenti ceramici, strumenti o manufatti in selce o in cristallo di rocca, frammenti o manufatti metallici), i seguenti luoghi (che non hanno in genere riscontro in cartografia): Dosso Confine, Dosso Chiesa, Dosso Rododendri, Pascoli con pozza, Dosso Larici sotto Sella Madrizze, Pianoro dopo Casera Auernig. In molte altre località sono stati invece riconosciuti livelli di terreno antropizzato ricco di carboni, ma privi di manufatti, che non si è potuto al momento datare.

I siti

Dosso Confine

Si tratta di un piccolo dosso ubicato sulla sponda settentrionale del lago (fig. 1), nei pressi del confine di Stato con l'Austria. Su questo dosso (quota altimetrica in carta 1530 m s.l.m., coordinate GPS 33T0367877, UTM 5157897), ove il pascolo di bovini e cavalli aveva smosso il terreno, erano stati raccolti nell'estate 2003 da Fiorenzo Carsillo e Michele Bassetti un manufatto in cristallo di rocca e alcune schegge di selce. Nell'anno 2004, predisposta una griglia di riferimento – quadrati di m 1 x 1, a loro volta suddivisi in piccoli quadranti (cm 50 x 50) contrassegnati con numeri romani (I, II, III e IV), con assi orientati da sud verso nord (lettere da A a O) e da ovest verso est (numeri da 6 a 10) – si è proceduto all'esecuzione di sondaggi nei qq. N9, N10, O6, O9, O10, H6, H9. Immediatamente al di sotto dello strato vegetale (circa 7-10 cm di spessore), è apparso un livelletto di colore nero scuro di spessore centimetrico (*strato 1 nero*), seguito da un livello di limo argilloso grigio (*strato grigio*), ricco di minuti carboni e più rari manufatti in selce e in cristallo di rocca, con potenza variabile da qualche cm a circa 15 cm e passante al substrato naturale di colore arancio acceso.

Nel corso dello scavo sono state messe in luce, immediatamente al di sotto del livello di *humus* superficiale, due strutture di combustione di cui, in attesa di effettuare misure ^{14}C, resta incerta la datazione. Il focolare di maggiori dimensioni (diametro di circa 90-95 cm) (fig. 2) presentava una forma a catino, era scavato nel livello grigio e riempito da

Fig. 1. *Pontebba, Passo Pramollo. Il "Dosso Confine" (al centro della foto) visto da nord.*

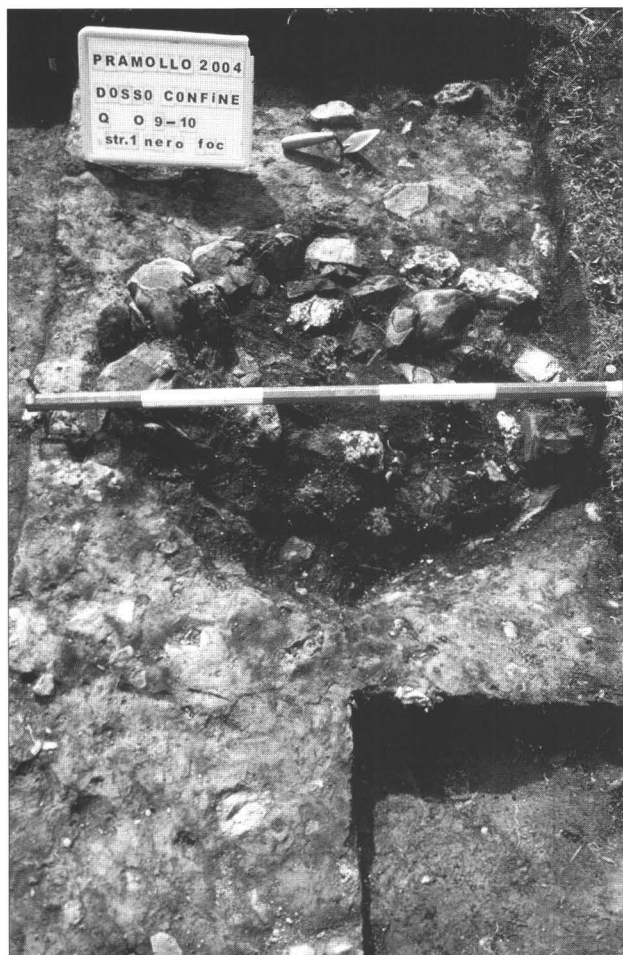



Fig. 2. *Pontebba, Passo Pramollo. La struttura di combustione principale messa in luce nel corso dei sondaggi sul "Dosso Confine".*

abbondantissime pietre, anche di buona pezzatura, e da terra carboniosa, con sul fondo un letto di rametti carbonizzati del diametro di circa 2 cm. Le pareti della fossa si presentavano arrossate dal fuoco per una fascia di circa 15 cm. La profondità complessiva della struttura era di circa 30 cm. All'interno del riempimento risultava del tutto assente il materiale culturale e, solo al margine della fovea, si rinvennero un manufatto in selce e una scheggia di cristallo di rocca. Nel q. H6 venne in luce una struttura di combustione più piccola, di forma circolare abbastanza regolare, scavata all'interno dello strato grigio, con riempimento di ciottoli e carboni, materiale culturale del tutto assente, di forma meno strutturata della precedente e del diametro di circa 60 cm.

Per quanto riguarda i reperti, ancora in corso di studio, già in fase di scavo è apparsa evidente l'esistenza di un'area di lavorazione del cristallo di rocca nel quadrato N9, quadrante I, da dove si sono recuperate alcune decine di manufatti in cristallo di rocca. Procedendo verso sud, ove il dosso raggiunge il suo culmine, i cristalli appaiono diminuire sensibilmente, mentre risulta maggiormente presente la selce.

Il materiale litico complessivamente raccolto consta di una settantina di manufatti, realizzati in selce – prevalentemente di colore grigio scuro, di origine locale, verosimilmente dalla Catena Carnica – e in quarzo ialino perfettamente trasparente, la cui fonte è da collocare a nord dello spartiacque di confine. Tra gli strumenti bisogna segnalare una lamella a dorso profondo, un paio di punte a dorso microlitiche, alcuni nuclei e dei pezzi ritoccati su cristallo di rocca. Non è possibile precisare l'ambito crono-culturale di riferimento di questi reperti, comunque certamente inquadrabile tra il tardo Paleolitico superiore ed il Mesolitico.

Dosso Chiesa

Sempre a nord del lago, vi è un dosso allungato su cui sorge una chiesa (quota altimetrica in carta da 1537 a 1551 m s.l.m.). Nell'anno 2003, nel corso delle prime ricognizioni, vi erano stati raccolti alcuni manufatti in selce. Nell'estate 2004 è stata organizzata una prospezione di tutto il dosso, con prelievo di alcune carote di sondaggio. Sono stati così raccolti in superficie, sia nella parte più bassa del dosso (quota 1537) che salendo verso la sommità, alcuni manufatti in selce, ma tutti i controlli stratigrafici con carotatore hanno dato esito negativo in merito all'esistenza di una stratigrafia conservata (fig. 3).

Fig. 3. *Pontebba, Passo Pramollo. Il prelievo di alcune carote di torba nel corso delle ricerche.*

Fig. 4. *Pontebba, Passo Pramollo. Veduta generale del "Dosso Rododendri".*

Dosso Rododendri

Si tratta di un dosso allungato, con andamento da est verso ovest a salire verso la Madrizza, ubicato (coordinate GPS 33T0367814 UTM 5157609) al margine sud-occidentale del lago di Pramollo (fig. 4). Nel progetto di lottizzazione l'area sarà in futuro interessata da lavori di edificazione. Su tutta la superficie del dosso, nelle zone non occupate da rododendri e piante di mirtillo, sono stati eseguiti una serie di carotaggi e numerosi sondaggi stratigrafici. In due sondaggi sono stati recuperati manufatti in selce scheggiata paleo-mesolitici e si è riconosciuta la generalizzata presenza su tutto il dosso di livelli carboniosi, anche di spessore consistente. Accanto alla frequentazione mesolitica, è documentata anche una occupazione più recente, attestata da un orlo in ceramica grezza di età medievale.

Pascoli con Pozza

Salendo verso la cima Madrizza si raggiunge una pozza d'acqua – presente in carta, sopra quota 1673 – in un'area di balze pianeggianti distinte in due ordini principali. Su tutta la zona sono stati eseguiti numerosi sondaggi che hanno portato all'individuazione di sparsi carboni.

Immediatamente a nord-est della pozza (fig. 5), dopo l'individuazione di un livello carbonioso, venne aperto un sondaggio (sondaggio 1, coordinate GPS 33T0367280 UTM 5157348), nel quale si raccolsero numerosi frammenti di ceramica grezza di colore grigio nero. Il materiale ceramico si rinvenne immediatamente al di sotto dell'*humus*, a circa 10-15 cm dalla superficie, al contatto con un sottostante livello grigio con carboni. Il materiale ceramico – fra cui vi sono alcuni orli di catini-coperchi – pare riferibile al Basso Medioevo (si ringrazia Angela Borzacconi per la visione dei materiali).

Fig. 5. *Pontebba, Passo Pramollo. Panoramica del sito "Pascoli con Pozza".*

Pianoro dopo Casera Auernig

Salendo verso la Casera Auernig, si giunge ad un'ampia zona pianeggiante (coordinate GPS 33T0371345 UTM 5156679), ove è visibile un basamento in cemento armato, che doveva costituire l'appoggio di una baracca oggi smantellata. Sono stati eseguiti alcuni carotaggi che hanno portato all'individuazione, alla profondità di circa 10-15 cm, di due focolai. Distavano poche decine di cm l'uno dall'altro e risultavano non strutturati, di forma circolare, dello spessore di pochi centimetri. Nel primo focolare si è rivenuto un frammento di fondo, in ceramica grigia, databile presumibilmente ad età medievale.

Dosso Larici sotto Sella Madrizze

Dopo aver esplorato tutto lo spartiacque che dal Monte Madrizze porta verso la Sella Madrizze e aver eseguito – con esito negativo – alcuni carotaggi nell'area della Sella stessa, si è esplorata una zona con pozza (coordinate GPS 33T0366138 UTM 5157612), posta a sud della Sella e da questa direttamente visibile. La zona si caratterizza per la presenza di un'area umida, di alcune grandi rocce staccatesi dalle pareti sovrastanti e di un dosso alberato. Su questo dosso è stato rinvenuto uno strato carbonioso, posto a circa 10 cm di profondità, ma privo di reperti culturali, mentre sul versante che guarda la Sella sono stati raccolti una scheggia e un blocco di cristallo di rocca.

Prime considerazioni

Le ricerche hanno confermato la presenza, in tutta l'area di Passo Pramollo, di siti archeologici e di aree di potenziale interesse, al momento rappresentate da semplici livelli carboniosi. Alcune di queste presenze ricadono nell'area interessata dal Piano Regolatore Particolareggiato Comunale, rendendo altamente probabile che i lavori di edificazione residenziale e di apertura delle piste sciabili, nonché tutte le opere di cantiere connesse, vadano in futuro ad intercettare veri e propri siti archeologici o testimonianze 'estese' di attività antropiche passate. Se infatti il sito oggi più importante – Dosso Confine – è immediatamente al di fuori della zona del Piano, i siti archeologici denominati Dosso Rododendri, Prati con Pozza e Dosso Larici sotto Sella Madrizze rientrano nell'area dei futuri lavori.

La cronologia dei ritrovamenti pare indicare una frequentazione umana dell'area di Passo Pramollo che ha inizio a partire dal periodo Mesolitico (compreso tra gli 8000 e i 5000 anni a.C.) o forse addirittura già alla fine del Paleolitico superiore, e prosegue nell'età romana e sicuramente nel Medioevo. Si tratta di frequentazioni alpine che potrebbero avere molteplici ragioni, ma che sembrano – stando ai pochi dati disponibili – caratterizzate dalla episodicità e dalla stagionalità, legate nelle fasi più antiche all'attività di caccia, in quelle più recenti al pascolo e alla transumanza. Non si possono però neppure escludere frequentazioni connesse con lo sfruttamento o la ricerca di fonti di materia prima, quali la selce nel corso della Preistoria e il rame e il ferro nei periodi successivi.

Questi dati, al momento ancora puntiformi, confermano il quadro che in questi anni si sta iniziando a delineare in Friuli per quanto concerne la frequentazione della montagna nel corso dei millenni. Presenze mesolitiche sono ora note lungo tutto lo spartiacque, con particolare intensità nel tratto montano Paularo-Pontebba. Ricordiamo infatti le segnalazioni di Casera Valbertad, Piani di Lanza, Cordin, Rifugio Fabiani e Sella di Aip, che si aggiungono a quelle qui presentate di Pramollo e a quanto già noto per il versante austriaco (siti di Waidegger Alm, Kessel 1 e Kessel 2: P. Gleirscher, *Ein mesolithischer Jaferrastplatz auf der Waidegger Alm in den Karnischen Alpen, Kärnten*, «Archaeologia Austriaca», 84-85, 2001, pp. 295-306).

Alla campagna di ricerche 2004 hanno partecipato, oltre allo scrivente, i signori Giovanni Fiappo, Aldo Candussio, Luigino Zin, Franco Rossit, Fiorenzo Carsillo, Bruno Tullio, le dottoresse Elena Mailand e Alessia Rizzotto, il tecnico del Museo Friulano di Storia Naturale Luca Simonetto, le studentesse Tiziana Caironi e Chiara Panelli, i geologi Roberto Zucchini e Alessandro Fontana.

Andrea Pessina

Povoletto, castello della Motta di Savorgnano. Scavi 2004

I risultati della settima campagna di scavi in concessione nel castello della Motta di Savorgnano confermano come il sito fortificato originario della famiglia feudale dei Savorgnano rappresenti un'inesauribile fonte di dati per lo studio della storia della cultura materiale del medioevo friulano.

Fino ad oggi (la ricerca è stata avviata nel 1997) l'azione si è concentrata nella zona nord-orientale della sommità, occupata dal mastio poligonale. I dati raccolti hanno permesso di giungere alla definizione di una prima sequenza di fasi, a loro volta raggruppate in cinque periodi. Il più antico (Periodo A) è caratterizzato dalla presenza di una casa-torre altomedievale (datata tra fine VII / inizio VIII e XI secolo). Nel X secolo la proprietà della fortificazione risulta nelle mani di un ecclesiastico. In un diploma di Berengario I (del 25 marzo 922) è nominato per la prima volta il "*castellum*"; nel testo si fa esplicita menzione di alcuni elementi (apprestamenti di terra e di legno) caratteristici delle fortificazioni dell'epoca, senza citare la "torre". Ciò fa supporre la sua preesistenza, come accertato archeologicamente, mentre gli elementi ricordati si riferirebbero ad un potenziamento della sola struttura difensiva.

Il secondo momento (Periodo B) vede, entro la metà dell'XI secolo, la costruzione di un'altra, più massiccia, torre mastio che ingloba i resti della prima, rasa al suolo. L'episodio segna il passaggio dalla gestione di una struttura di tipo "protofeudale" alla creazione di una "signoria di castello" (nobili di Savorgnano).

La costruzione del mastio poligonale inaugura il Periodo C. La riconversione di gran parte del castello potrebbe essere stata voluta, verso la fine del XIII secolo, da una nuova generazione di feudatari (i Savorgnano discendenti di Federico di Colmalisio). È in questo momento che si registra un incremento della ricchezza e del benessere degli occupanti del castello. Dalla fine del XIII fino all'inizio del XV

Fig. 1. *Povoletto, castello della Motta di Savorgnano. Panoramica durante le indagini del 2004. Sullo sfondo il mastio poligonale, in primo piano le mura dell'edificio B (a destra) e dell'edificio C (a sinistra).*

secolo alcuni edifici identificati, destinati alla residenza (edifici B, C, D), vengono demoliti, ampliati e trasformati con grande disinvoltura. Sembra che dalla metà del Trecento ferva un'attività edilizia volta a incrementare le difese del castello a scopo militare.

Quest'anno, l'ampliamento di un'area di scavo posta a sud del mastio poligonale di XIII secolo ha consentito di arricchire le conoscenze sulla fase pre-feudale del castello (fig. 1). È stata identificata una struttura edilizia che, molto probabilmente, è in fase con la casa-torre altomedievale. Si è constatato che il muro della torre-mastio di XI secolo è costruito in appoggio alla struttura preesistente. Alla torre, in seguito, è addossato un edificio (D), il quale viene demolito prima della costruzione della fossa (US 320 = 463) che, in ultima analisi, si è rivelata non un fossato difensivo bensì una vasca per raccolta dell'acqua. Una moneta (veneziana, di fine XIII secolo), rinvenuta nello strato di riempimento della fossa, conferma – come gran parte degli oggetti qui rinvenuti – la sua obliterazione entro la fine del XIII secolo, quando si costruisce il mastio poligonale.

In più punti è affiorata la roccia naturale di base (area 300 B e C) con tracce di antropizzazione. L'identificazione e la rappresentazione del suo profilo (ove emersa), che manifesta una marcata ripidità verso est, ci permette di intuire l'orografia del sito prima delle trasformazioni bassomedievali.

La deposizione di un consistente strato limoso-argilloso, di colore giallastro (contenente maiolica arcaica ma anche ceramica "tipo S. Croce"), segna una modifica della conformazione sommitale, evidentemente in funzione dell'incremento dello spazio abitativo.

È stato completato lo scavo del "pozzetto" USM 438 sino alla messa in luce degli strati che ne precedono la costruzione. Per capirne la funzione (forse in rapporto con la vasca di raccolta dell'acqua) sarà tuttavia necessario completare lo scavo al suo esterno.

È stato verificato che l'edificio C (delimitato da USM 3 che, a sua volta, si appoggia su un muro preesistente) era pavimentato con cocciopesto, di cui è stato rinvenuto un lacerto *in situ*. Anche questo edificio, dopo l'abbandono e la parziale spoliazione, viene occupato da popolazione dedita ad attività artigianali legate all'utilizzo del fuoco (fucina) (Fase D2).

Ai reperti eccezionali degli anni scorsi (fra quelli di fine XIII secolo, ciascuno dei quali considerato un vero e proprio *unicum*, ricordiamo le piastre per corazza a lamiere, le fibbie in bronzo e argento e la stoviglieria in lega di rame) si aggiungono i ritrovamenti di quest'anno: monete d'argento di XIII e XIV secolo, stoviglie di ceramica grezza e rivestite, contenitori vitrei e oggetti in osso e corno di cervide (i manufatti di quest'ultima categoria presentano più stadi di lavorazione) (fig. 2).

Fabio Piuzzi

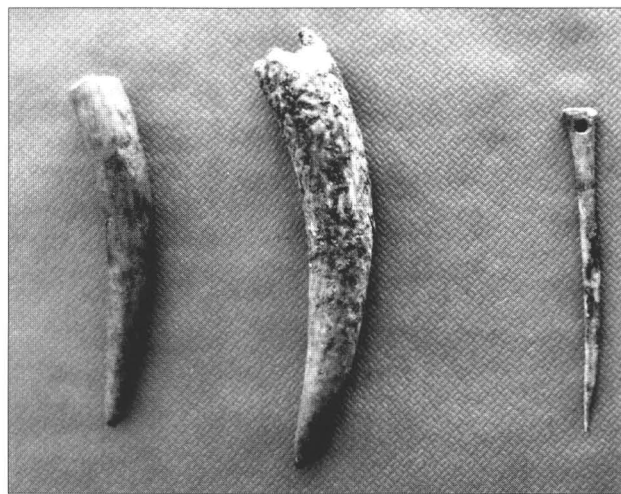



Fig. 2. *Povoletto, castello della Motta di Savorgnano. Esemplari di corno (lavorato e grezzo) e ago in osso (a destra).*

Pozzuolo del Friuli, fraz. Sammardenchia. Campagna di scavi e ricerche paletnologiche nel sito neolitico. Estate 2004

Le ricerche in concessione ministeriale per l'anno 2004 nel sito del Neolitico antico di Sammardenchia (Pozzuolo del Friuli, UD) hanno avuto luogo dal 14 luglio al 14 agosto. I lavori sono stati diretti dal dott. Giuseppe Muscio del Museo Friulano di Storia Naturale, dal dott. Andrea Pessina della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e dal sig. Alessandro Ferrari del Gruppo Naturalisti di Spilamberto, che hanno potuto avvalersi della collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Pozzuolo del Friuli e del Gruppo di Ricerche Storiche "Aghe di Poc" di Pozzuolo del Friuli.

Gli scavi hanno interessato la particella catastale n. 188 del Foglio 31 del comune di Pozzuolo del Friuli, corrispondente all'appezzamento agricolo di proprietà della signora Marta Crosariol di Sammardenchia, ubicato a sud del rialzo dei Cueis.

È stata complessivamente indagata una superficie di circa 300 m², di forma subrettangolare (circa m 28 x 11), posta immediatamente a lato dello stradello in ghiaia che conduce verso Sammardenchia (via Terenzano).

L'area è stata preventivamente splateata a mezzo terna meccanica dal terreno arativo per una profondità di circa 40 cm, mettendo in luce la sommità delle strutture preistoriche sottostanti, segnalate dalla diversa colorazione del terreno.

Le nuove strutture neolitiche sono state numerate in continuità con quelle rinvenute nel corso delle ricerche 2003, dal

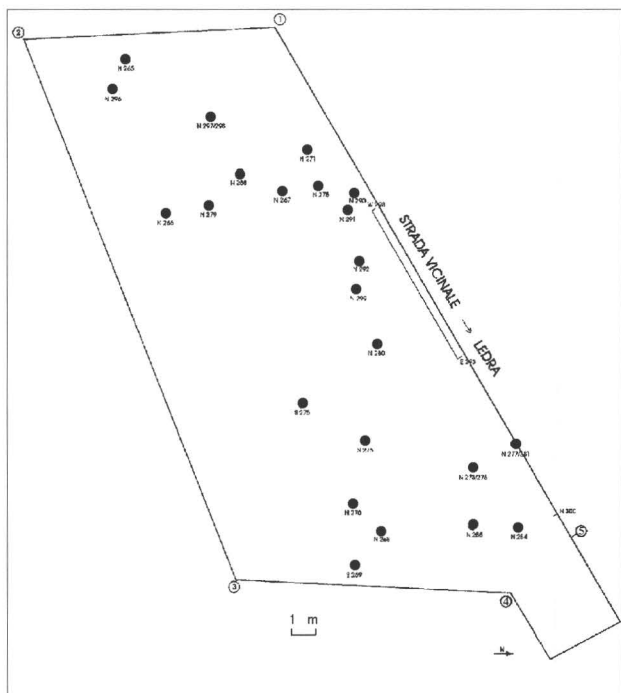



Fig. 1. *Pozzuolo del Friuli, fraz. Sammardenchia. Pianta schematica di distribuzione delle strutture rinvenute (numerate da 265 a 300).*

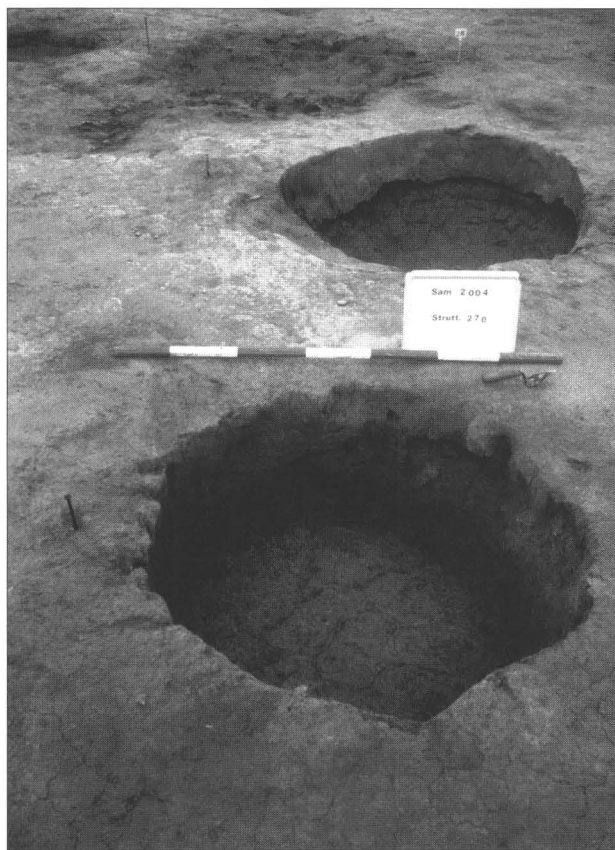



Fig. 2. *Pozzuolo del Friuli, fraz. Sammardenchia. Due pozzetti cilindrici al termine dello scavo.*

n. 265 al n. 300 compreso (fig. 1). Esse sono risultate concentrate principalmente lungo la fascia a ridosso dello stradello. Il sedimento di riempimento di tutte le fosse (ad eccezione della n. 299, rivelatasi una ceppaia) è stato lavato su setaccio a maglie di 2 mm, con flottazione del residuo, al fine di recuperare integralmente ogni reperto culturale e paleobotanico. Dalle principali strutture sono stati prelevati campioni di riempimento indisturbato per analisi pedologiche.

Le ricerche di quest'anno avevano come scopo principale l'esplorazione di una porzione dell'insediamento neolitico posta fuori dal rialzo dei Cueis, il terrazzo ove si erano fino ad oggi concentrate tutte le indagini stratigrafiche, al fine di verificare i caratteri dell'occupazione neolitica in aree apparentemente 'periferiche', nonché di raccogliere dati sui complessi ceramici e sui sistemi economici ed ottenere campioni per datazioni ^{14}C.

A livello strutturale non si segnalano novità di rilievo rispetto al quadro di conoscenze già acquisito. Sono venuti alla luce: alcune fosse irregolari e di scarsa profondità, contenenti un riempimento debolmente antropizzato e interpretabili quali ceppaie di alberi (strutt. 299); alcuni pozzetti cilindrici di forma regolare con fondo piatto (ad es., strutt. 269, 276, 296); un certo numero di buche di palo (strutt. 268,

270, 273, 286, 287, 290, 291), unico elemento questo di una certa novità. In alcuni casi, le buche per l'alloggiamento dei pali risultavano essere state scavate all'interno di strutture a pozzetto.

I materiali culturali raccolti nei riempimenti sono risultati non molto abbondanti, ma significativi. Ricordiamo infatti il rinvenimento di una statuetta fittile antropomorfa, priva del capo (da una buca di palo, strutt. 273), di ceramiche con decorazioni a spirali incise incrostate di colore (dalla strutt. 275), di vasi a piede cavo con decorazione dipinta a triangoli rossi alternati a banda angolare di colore nero (dalla strutt. 277) e di un grosso scarico di ceramiche Danilo (dal fondo di un pozzetto, strutt. 296). Estremamente scarsi i materiali riferibili alla cultura di Fiorano, rappresentati – al momento – da un paio di frammenti di tazze carenate con decorazione incisa.

Sono in programma datazioni ^{14}C per definire la cronologia di occupazione di quest'area dell'insediamento e i suoi rapporti con l'area nucleare dei Cueis.

Andrea Pessina, Alessandro Ferrari

Pulfero, loc. Biacis, castello di Ahrensperg. Scavi 2003

Nella prima campagna di indagine archeologica organizzata dal Comune di Pulfero e dall'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, tenutasi dal 20 agosto al 30 settembre 2003 e che ha visto la partecipazione di laureati e studenti delle Università di Udine e di Torino, si è proceduto ad una serie di saggi per verificare l'esistenza della stratificazione archeologica, dopo gli interventi effettuati nell'area dall'Italcementi negli anni '30.

Il castello sorge su un pianoro che controlla la strada, già testimoniata in età romana, sul lato destro del Natisone, e il ponte sul torrente che scende da Antro e che s'immette nel fiume. Attualmente sull'area del castello si conservano i resti di una torre di quattro piani di altezza e di m 4 per lato, restaurata negli anni '30, e una cappella, dedicata ai SS. Giacomo e Anna, costruita dopo il terremoto del 1511.

Gli interventi si sono concentrati nell'area a nord della chiesa, nell'area antistante ad essa e dentro il suo recinto. Nella parte settentrionale si sono realizzati due saggi di m 3 x 3: si è proceduto allo scortico e alla rimozione dell'*humus* per una profondità di circa cm 30, evidenziando una situazione di crollo che non è stata per ora indagata.

Anche nell'area antistante al recinto della chiesa si è proceduto alla rimozione dell'*humus*. Sono state così individuate strutture affioranti: si tratta di due muri posti ad angolo acuto, dallo spessore di cm 65 circa, costruiti in blocchi di pietra irregolari, l'uno con direzione SW-NE, l'altro E-W. Quest'ultimo prosegue lungo il lato meridionale della chiesa per una lunghezza di m 16.

Nella parte antistante alla chiesa e lungo il suo lato settentrionale sono state individuate altre strutture murarie, sempre sotto lo strato di *humus*. Per quanto riguarda quelle sul lato W, si tratta di probabili muri di recinzione, relativi alle diverse fasi dell'edificio sacro, alcune databili con precisione in base alle visite pastorali, tutte comprese fra i secoli XVII-XIX. Le strutture poste più a settentrione sono pertinenti all'impianto castellano, con muri di spessore di circa cm 70. In nessun caso si è scavato in profondità: i lavori si sono limitati all'individuazione e al rilevamento delle strutture affioranti.

Simonetta Minguzzi

Remanzacco, chiesa di San Martino. Scavi 2004

Gli scavi archeologici presso la chiesa di San Martino sono iniziati il giorno 27 luglio e si sono conclusi il giorno 13 agosto. Il comune di Remanzacco, concessionario dell'autorizzazione, ha finanziato i lavori, diretti dallo scrivente; ha coordinato i volontari la dott.ssa Elena Braidotti (per la bibliografia delle quattro campagne precedenti cfr. S. COLUSSA, *Remanzacco, chiesa di San Martino. Scavi 2003*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 791-795).

Si è completata la pulizia dell'area a sud della chiesa. Nei settori meridionali (5 e 7) non si sono evidenziate situazioni nuove, e si conferma pertanto che lungo questo lato vi era un'unica sepoltura, scavata nel 2000 (T1), e i probabili residui del muro di cinta dell'area di culto, costituiti da sassi di medie dimensioni che appoggiano direttamente sul ghiaino alluvionale.

Si sono inoltre proseguite le ricerche nell'area situata a nord della chiesa, ultimando la pulizia dei settori 6 e 8, che già avevano restituito due sepolture ad inumazione in fossa terragna, disposte parallelamente al muro settentrionale, quindi in direzione est-ovest (T2 e T3), e si è iniziato lo scavo del settore 9.

Nei settori 6 e 8 l'asportazione della US 609 = 811 ha evidenziato la presenza di altre due sepolture (T4 e T6). La Tomba 4 è una sepoltura multipla, scavata in fossa terragna, in cui sono stati deposti due individui in momenti successivi, come sembrano indicare due circostanze: la fossa è stata allargata nel suo lato settentrionale e per una profondità ridotta, per poter ospitare il secondo inumato; tra le due inumazioni vi è uno strato di una decina di cm di terra. Il rinvenimento di un frammento di ceramica invetriata nella fossa dell'inumato 1 (quello deposto alla quota superiore) e di un vetro bassomedievale nel riempimento della fossa dell'inumato 2 permettono di individuare nel XV secolo il *terminus post quem* per entrambe le deposizioni. Il *terminus ante* è da considerare la data di demolizione dell'edificio di culto, avvenuta nei primi anni del 1800. L'inumato 1 (fig. 1) è un individuo di età adulta, per il quale, sulla base dell'osservazione generale dei reperti ossei, si può ipotizzare l'appartenenza al sesso maschile. Egli è collocato in posizione prona, con gli arti inferiori in direzione ovest. La fossa nella quale è stato deposto aveva una dimensione ristretta rispetto al corpo; ciò in particolare in corrispondenza del suo lato destro (vale a dire sul lato sud della fossa), ove si riscontra una marcata verticalizzazione dell'articolazione dell'arto superiore destro, a livello del gomito, che è il punto rinvenuto alla quota più elevata. L'arto inferiore destro è disteso verso

Fig. 1. *Remanzacco, chiesa di San Martino. La tomba 4, inumato 1.*

Fig. 2. *Remanzacco, chiesa di San Martino. La tomba 4, inumato 2.*

ovest, mentre quello sinistro si presenta invece decisamente piegato, con il ginocchio che giunge all'altezza del bacino in direzione del lato nord della fossa. Il tronco dell'inumato presenta una rotazione dell'asse in senso orario, che gli conferisce una posizione del tutto prona. La conclusione della rotazione dello scheletro si completa all'altezza del cranio, che è rivolto decisamente verso destra e poggia completamente sulla sua regione parietale/temporale sinistra. Con lo scheletro si sono rinvenuti alcuni reperti, tra cui un frammento bronzeo, al di sopra del femore destro ed alla metà della sua lunghezza, che a seguito della sua ossidazione ha lasciato sull'osso una patina verdastra. Altri frammenti bronzei di piccole dimensioni e, in particolare, una laminetta di forma semicircolare con due ribattini in ferro alle estremità ed un piccolo anellino bronzeo si sono rinvenuti in prossimità del femore destro. Degno di nota il fatto che gli oggetti metallici sono stati rinvenuti esclusivamente in corrispondenza della parte inferiore dello scheletro (bacino, arti inferiori). L'inumato 2 (fig. 2), posto nella parte inferiore della fossa, con orientamento ovest-est e la testa ad ovest, era parzialmente coperto dall'inumato 1, che era invece addossato presso la parete settentrionale della fossa, che è stata, come detto, allargata. Il soggetto è in posizione supina, nella 'canonica' posizione con le braccia incrociate sul bacino; il cranio è spostato verso la spalla destra. Lo scheletro è completo tranne che per le ossa dei piedi. In entrambi i casi la posizione di giacitura dell'inumato e la connessione anatomica delle articolazioni sono indice di decomposizione avvenuta in spazi pieni, ed escludono la presenza di una cassa lignea.

La Tomba 6 è la fossa terragna di un inumato, deposto in direzione est-ovest con la testa ad ovest. Ci si è limitati solamente ad individuare la sepoltura, poiché una parte di essa usciva dai settori di scavo programmati. Si tratta, al momento, dell'unica sepoltura non in allineamento con le altre del lato nord, circostanza che fa pensare alla presenza di una

Fig. 3. *Remanzacco, chiesa di San Martino. La tomba 5.*

seconda fila di inumazioni, parallela alla prima, sul lato nord della chiesa.

Lo scavo del settore 9 è stato condotto per una superficie di circa m^2 15.

La sequenza stratigrafica non presenta nessuna novità rispetto a quanto già evidenziato negli altri scavi condotti negli anni precedenti a nord della chiesa. Al di sotto dell'*humus* (US 900), uno strato di ghiaino riportato e terra (UUSS 901 e 901bis) copriva uno strato di lastre (US 902). L'asportazione di queste ultime ha portato alla luce uno strato di terra, laterizi e sassi di media pezzatura (US 903). Coperta da questa si è evidenziata la US 908, strato di terra bruna compatta, analogo alle UUSS riconosciute in passato sia a nord che a sud della chiesa. In questo settore dalla US non provengono materiali; nelle corrispondenti UUSS degli altri settori i materiali ceramici rinvenuti erano tutti bassomedievali. Questa situazione, nella parte più orientale dello scavo, era sconvolta da una buca (taglio US -907), nei cui strati di riempimento (UUSS 904, 905, 906) si sono rinvenuti anche materiali moderni. La parte occidentale del settore era invece interessata da una sepoltura (T5), tagliata parzialmente dalla buca -907 (taglio della fossa US -909, riempimento US 910) e coperta dalla US 908. Anche in questo caso si tratta di una fossa terragna, nel cui riempimento si sono rinvenuti due frammenti di ceramica grezza (inv. 926 e 950) che permettono di avere un approssimativo *terminus post quem* intorno al XV secolo. La fossa ospitava un inumato (fig. 3), orientato in direzione est-ovest, con la testa ad ovest, deposto in posizione supina con le braccia incrociate sul bacino. Lo scheletro, in connessione anatomica ben mantenuta, manca della parte terminale dei peroni e delle tibie, nonché dei piedi, asportati dal taglio della fossa moderna.

All'interno della fossa si è rinvenuto un secondo cranio privo di mascella, appoggiato al cranio dell'inumato in direzione opposta (rivolto verso est). Dal momento che la sepoltura, a parte il disturbo prodotto dalla buca moderna, è rimasta integra, e che il secondo cranio è stato introdotto nella sepoltura già scarnificato, si deduce che vi sia stato intenzionalmente deposto al momento dell'inumazione.

Sandro Colussa

Rive d'Arcano, fraz. di Rodeano Basso. Sondaggi 2004

Tra il 25 e il 26 novembre sono stati condotti alcuni saggi di scavo in un appezzamento di terreno (proprietà Michelutti) ubicato nella frazione di Rodeano Basso, attualmente sottoposto a vincolo sulla base di un evidente affioramento di materiale edilizio e ceramico antico.

Le indagini, sollecitate dal Comune e condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, sono state avviate per verificare l'esistenza di resti archeologici e circoscrivere un'eventuale zona edificabile da inserire nella variante del piano regolatore comunale.

A questo scopo sono state aperte dodici trincee della larghezza di m 1,60 e di lunghezza variabile.

Nella trincea 3 è stato messo in luce l'angolo di un edificio presumibilmente orientato est-ovest, del quale si è riconosciuto il perimetrale settentrionale e parte di quello orientale. Si tratta di due fondazioni murarie caratterizzate da un considerevole spessore (m 1,40 di media), con paramenti esterni in ciottoli di medie e grandi dimensioni (cm 15 x 15; cm 20 x 25) e un riempimento a sacco costituito da scaglie lapidee e ciottoli di piccola pezzatura affogati in abbondante malta di calce biancastra.

I sondaggi limitrofi non hanno restituito ulteriori segmenti strutturali utili a ricostruire l'originario ingombro dell'edificio, del quale non è stato riconosciuto alcun piano di calpestio.

Sulla base della documentazione d'archivio pare del tutto ragionevole ricondurre i resti rinvenuti alla chiesetta di San Michele, probabilmente edificata nel XV secolo, che fu abbandonata e smontata nel 1904 (G. e C. VENUTI, *Rive d'Arcano. Un comune del Friuli*, Udine 1998, p. 227).

Dell'esatta ubicazione di questo edificio di culto si era completamente persa la memoria; menzionato dalle fonti storiche e ricordato nella toponomastica (la strada che delimita il lato orientale del terreno in questione è denominata via San Michele), sopravviveva ancora nella tradizione orale (indiretta) degli anziani del paese.

La stratigrafia evidenziata nelle trincee condotte arealmente su tutta la zona interessata ha permesso di riconoscere una serie di buche (della profondità di cm 140-160), praticate a spese del substrato naturale ghiaioso, riempite di ciottoli di piccole dimensioni e schegge lapidee di taglia omogenea: una scelta di materiale edilizio, probabilmente

Fig. 1. *Rive d'Arcano, fraz. di Rodeano Basso. Strutture rinvenute durante i sondaggi.*

scaricato in queste fosse durante la spoliazione della chiesa. Rari i resti di coppi, forse reimpiegati *in toto* nella copertura di un altro edificio, mentre la quasi completa assenza di laterizi pare imputabile alla tipologia costruttiva della zona, connotata da tessiture murarie interamente realizzate in ciottoli.

Le ghiaie sterili rinvenute nelle trincee riflettono un progressivo degradare verso nord: da una profondità media di cm 50 circa arrivano a quote massime di m 1,90 che potrebbero suggerire la presenza di eventuali fossi che circondavano la chiesa.

Angela Borzacconi

San Pietro al Natisone, loc. Belvedere. Necropoli altomedievale

La necropoli altomedievale di San Pietro al Natisone, località Belvedere, scoperta alla fine dell'anno 2003 da Gino Meraldo Monai in occasione di lavori per la realizzazione delle fondazioni di un edificio (A. PESSINA, *San Pietro al Natisone, località Belvedere. Scoperta di una necropoli di probabile età altomedievale*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 807-809), è stata indagata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia nei mesi di marzo-maggio del corrente anno. Lo scavo archeologico estensivo, condotto sotto la direzione scientifica della Soprintendenza predetta, è stata affidato sul campo alla dott.ssa Angela Borzacconi, alla quale si devono anche le prime considerazioni sui materiali rinvenuti. Esso ha interessato la ristretta fascia risparmiata dalle fondazioni del fabbricato, per una lunghezza totale di m 40 ed una larghezza di m 2 circa.

La porzione di necropoli indagata (fig. 1) ha restituito ventisette tombe, costituite da semplici fosse terragne di forma ellittica (fig. 2) circondate da corone in ciottoli di varie dimensioni, sistemate sui margini della fossa tombale dopo l'inumazione del defunto: una recinzione che, molto probabilmente, era corredata da un cumulo di pietre posto sulla tomba per garantire la protezione dell'inumato, assolvendo anche alla funzione di segnacolo. Le sepolture, disposte a breve distanza l'una dall'altra, erano distribuite in file organizzate secondo due orientamenti: est-ovest e nord-sud. La sovrapposizione di alcune tombe non ha consentito di individuare fasi cimiteriali diverse sulla base dell'orientamento e sembra piuttosto connettersi ad esigenze legate all'organizzazione dello spazio, oppure alla presenza di vincoli di parentela tra gli inumati.

Fig. 1. *San Pietro al Natisone, loc. Belvedere. Veduta generale dell'area della necropoli risparmiata dai lavori edilizi e sottoposta ad indagine nell'anno 2004.*

Fig. 2. *San Pietro al Natisone, loc. Belvedere. Panoramica di alcune sepolture.*

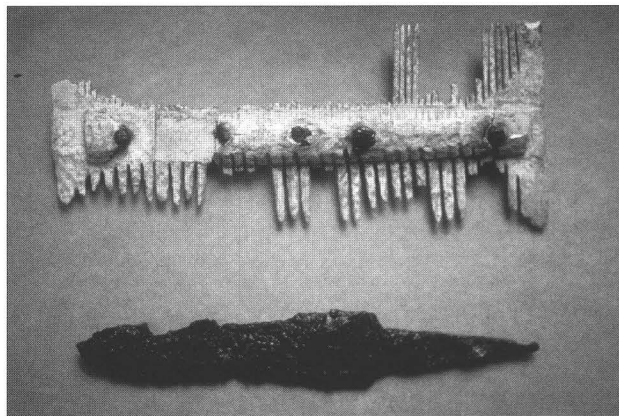
Fig. 3. *San Pietro al Natisone, loc. Belvedere. Il corredo della tomba 14 (restauri a cura di Antonella Crisma).*

Pare verosimile che le sovrapposizioni di alcune tombe fossero legate alla presenza di aree adibite allo svolgimento dei rituali funebri e di zone destinate al passaggio, oppure fossero dovute a ostacoli naturali che impedivano in alcune direzioni l'estensione dell'area cimiteriale. Particolari addensamenti, così come zone non utilizzate, potevano dunque essere connessi all'esistenza di centri, attorno ai quali si aggregavano deposizioni accomunate da un qualche tipo di legame. È infatti possibile che le sepolture fossero spazialmente organizzate in gruppi familiari, forse separati da siepi, alberi, o altri tipi di delimitazioni in materiale deperibile.

Le tombe inserite in un secondo momento non hanno sconvolto quelle preesistenti, evidentemente ancora segnalate e commemorate: l'inumato più antico è stato spostato il minimo necessario per fare posto ad un altro individuo. Vi è un unico caso di sepoltura doppia, rappresentato dalla T 30, che conteneva un individuo di sesso maschile e un bambino di pochi mesi deposto contestualmente all'adulto e posizionato all'altezza dei piedi di quest'ultimo, molto probabilmente in ragione di un legame affettivo.

Tutti gli individui sono stati rinvenuti con gli arti superiori distesi sotto il bacino: una sistemazione che sembra legata ad una vera e propria consuetudine funeraria, piuttosto che alla casualità della postura dopo la morte, come rilevato per altri contesti cimiteriali.

L'osservazione tafonomica degli scheletri consente di escludere la presenza di casse lignee, suggerendo una decomposizione avvenuta in spazi pieni. Gli stessi profili irregolari delle fosse dovuti al tipo di suolo naturale, nonché l'assenza di chiodi o ribattini di chiusura delle bare, farebbero piuttosto propendere per deposizioni dirette in fossa, ove i defunti venivano forse calati con l'aiuto di un lenzuolo che poi, ripiegato, poteva servire come copertura della salma.

L'unico elemento riferibile al vestiario è rappresentato da una fibbia da cintura in ferro (T 29). Gli oggetti di corredo si rinvengono per lo più presso i fianchi degli inumati, ma anche in posizioni che ne enfatizzano il significato di offerta, ad esempio sul torace, oppure presso il cranio.

Pressocché sistematica la ricorrenza di pettini in osso e coltelli in ferro (fig. 3), spesso rinvenuti in associazione, senza alcuna distinzione tra tombe maschili e femminili. Pettini e coltelli sono talora affiancati o sostituiti da una serie di oggetti legati alla sfera delle attività domestiche muliebri, quali fusaiole in terracotta (T 1, 3, 10) e aghi in bronzo (T 30) e in osso (T 23), o ad ambiti più marcatamente virili, come un acciarino in ferro (T 23). Tra i coltelli si segnala un esemplare rinvenuto in una tomba femminile (T 31), caratterizzato da codolo piegato ad occhiello in cui è infilato un anello per la sospensione alla cintura, forse pertinente a lavori di tessitura.

In tre distinte sepolture (T 16, T 26, T 31), inoltre, sono stati recuperati tre orecchini in bronzo, plausibilmente deposti come singoli in ognuna delle tombe. In alcune inumazioni una parte del corredo era costituita da denti animali (suini o caprovini), che venivano inseriti nella tomba come amuleti (T 8, 17A, 24), secondo una tradizione che trova riscontri sia tra le popolazioni di cultura romanza, che tra le genti di etnia longobarda.

Di particolare interesse risulta il rinvenimento all'interno delle tombe di resti ossei animali, minuti e combusti, e l'esistenza di lenti di combustione sul fondo delle fosse e a diretto contatto degli scheletri. Si tratta di tracce presenti in quasi tutte le tombe, anche se compaiono con una maggiore evidenza solo presso alcune sepolture (T 4, 14, 24, 28, 29, 31), sia a livello del cranio, che dei piedi. La consistenza degli elementi carboniosi rinvenuti farebbe pensare a braci ottenute dalla combustione di materiale esile e leggero (rametti, erbe, fiori?), forse deposte nella tomba con scopi di purificazione e benedizione.

Il riscontro di analoghe pratiche in siti coevi di area slovena suggerirebbe per questo rito una matrice slava, anche se tale fenomeno non è stato ancora compreso e sufficientemente indagato. Nella necropoli di Kranj l'uso è documentato solo nell'ambito di sepolture attribuite alla popolazione indigena romanizzata, mentre non risulta attestato in quantità convincente nelle tombe slave, contrariamente all'area cimi-

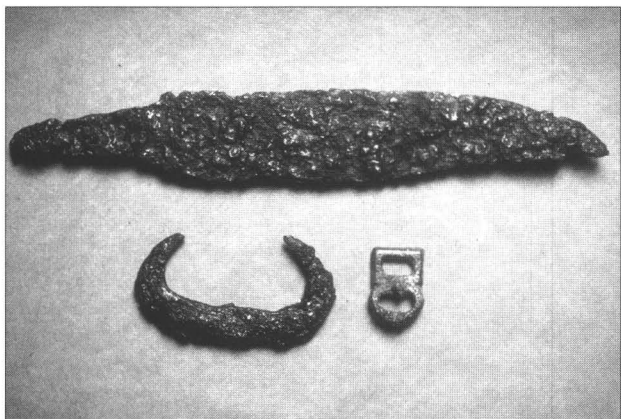



Fig. 4. *San Pietro al Natisone, loc. Belvedere. Alcuni oggetti del corredo della tomba 23 (restauri a cura di Antonella Crisma).*

teriale di Bled-Pristava, pertinente ad un insediamento della prima età slava, che documenta invece con particolare evidenza questi riti di combustione (M. SAGADIN, *Kranj. Križišče iskra. Nekropola iz časa preseljevanja ljudstev in staronslovanskega obdobja*, Izdaja Narodni Muzej v Ljubljani, 24, Ljubljana 1988, pp. 76-77, 89-90, 104-105).

A questo proposito, vale la pena di tenere in considerazione l'antica viabilità, che probabilmente favorì contatti e influenze lungo particolari direttrici: non distante da San Pietro, infatti, e precisamente presso Azzida, è stata individuata una strada che, seguendo il corso dei torrenti Alberone e Bieca, raggiungeva la località di Bled, dove incontrava la via che proveniva da Kranj (M. BROZZI, *La valle del Natisone e le convalli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 61, 1981, pp. 51-67, in part. p. 53).

Le tracce rituali riconosciute nel caso della necropoli di San Pietro sembrano rimandare a consuetudini diffuse tra gli Slavi di VI-VII secolo. Probabilmente, all'origine della diffusione di cerimoniali analoghi non c'è un fattore univoco, quanto piuttosto una complessa fusione culturale avvenuta attraverso canali di trasmissione che è attualmente impossibile individuare nelle sporadiche, e quasi sempre mutile, testimonianze archeologiche. In ogni caso il processo di integrazione tra i diversi gruppi etnici è documentato dai vari rinvenimenti di necropoli miste, soprattutto a partire dal VI-VII secolo, allorché tombe longobarde cominciarono ad inserirsi negli spazi cimiteriali esistenti, precedentemente utilizzati dalla sola popolazione locale [Oltre al caso di Romans (*Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Comune di Romans d'Isonzo, 1989), si vedano anche la necropoli di Farra (F. MASELLI SCOTTI, *Villanova di Farra*, «AquilNost», 58, 1987, cc. 333-33; F. MASELLI SCOTTI, *Villanova di Farra*, «AquilNost», 59, 1988, cc. 369-370), l'area cimiteriale sorta attorno alla cattedrale di Cividale (A. BORZACCONI, A. CAGNANA, S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, P. SACCHERI, L. TRAVAN, *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale del Friuli: risultati e osservazioni preliminari*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Salerno, 2-5 ottobre 2003, Firenze 2003, pp. 46-53, in part. p. 47), altri sepolcreti cividalesi (I. AHUMADA SILVA, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996, a cura di G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN, Documenti di Archeologia, 13, pp. 143-160), le necropoli rinvenute nei dintorni di Udine, a Pradamano (M. BUORA, *Pradamano - Scavo di una necropoli rurale del periodo altomedievale*, «AquilNost», 69, 1988, cc. 387-388) e Planis (M. BROZZI, *La popolazione romanizzata nel Friuli longobardo (VI-VII sec.)*, Quaderni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 19, Udine 1989, p. 64)].

Allo stato attuale delle ricerche, l'area cimiteriale di San Pietro non trova riscontri archeologici o documentari che possano motivarne la presenza in questa zona. Tuttavia, tombe altomedievali, verosimilmente longobarde, furono scoperte tra il 1912 e il 1913 in diverse proprietà del comprensorio comunale, oltre che presso la chiesa di San Quirino, dove furono identificate alcune sepolture, sconvolte in antico, attribuite a popolazioni autoctone e datate al VI secolo (Non sono note caratteristiche e tipologie delle tombe portate alla luce nei fondi Bevilacqua, Franceschinis, La Barbetta Guspergo, né i reperti, andati quasi completamente dispersi: M. BROZZI, *La Valle*, cit., p. 55; M. BROZZI, *Tracce di un sepolcreto altomedievale a San Pietro al Natisone*, «Forum Iulii», 10-11, 1986-87, pp. 31-36).

L'estensione della necropoli in oggetto rimane sconosciuta, anche se alcuni elementi permetterebbero di circoscrivere l'area sepolcrale proprio all'area interessata dalla nuova Residenza Belvedere, forse con un maggiore sviluppo in senso nord-sud. Mentre nella sezione orientale (ad est del fabbricato) non era emersa alcuna evidenza, la presenza di sepolture è stata documentata nel settore settentrionale (l'accesso alla zona residenziale ha infatti tagliato alcune tombe) e in quello meridionale (pare che resti ossei fossero stati rinvenuti anche durante la costruzione del villino adiacente edificato negli anni Ottanta). Non si conosce invece l'eventuale estensione della necropoli verso ovest, poiché l'attuale conformazione ha completamente stravolto l'originaria morfologia del pendio, naturalmente degradante verso occidente; tuttavia non sembrerebbe infondata l'ipotesi di un originario collegamento con le tombe identificate in passato presso la chiesa di San Quirino che, in linea d'aria, si trova ubicata ad una cinquantina di metri dal sito indagato.

I resti antropologici sono in corso di studio a cura delle dott.sse Luciana Travan e Paola Saccheri dell'Università di Udine.

Angela Borzacconi, Andrea Pessina

Sedegliano, castelliere di Gradisca. Scavi 2004

Gli scavi, organizzati dall'Università di Udine nell'ambito del progetto finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, si sono svolti tra i mesi di marzo e aprile. L'indagine, iniziata col taglio mediante mezzo meccanico del fronte del lato

nordorientale del terrapieno e con l'esposizione dell'intera sezione della struttura arginata, ha dato elementi di considerevole novità.

Si è potuto accertare che il sistema difensivo a terrapieno, costruito in tre fasi, nel corso dei secoli è stato potenziato e ampliato con soluzioni tecniche via via diverse. Sulla base dei rinvenimenti di ceramica il primitivo nucleo, completato da un fossato esterno, è stato datato tra la fine del Bronzo Medio e l'inizio del Bronzo Recente. Tra il fossato e il piede del versante esterno della fortificazione più antica, in rapporto stratigrafico con entrambi, è stata individuata una fossa rettangolare, lunga circa m 2, contenente i resti di un inumato: si tratta, per la nostra regione, della prima sepoltura connessa con la fondazione di un villaggio arginato, e anche della prima che risulti databile all'età del bronzo medio-recente. In precedenza si conoscevano solo inumazioni singole più antiche, in tumuli, e necropoli di incinerati riferibili ad epoca molto più recente (tra il Bronzo Finale e la seconda età del ferro).

La fossa, orientata in senso est-ovest, rivestita in origine di legno e di ciottoli, era coperta da ghiaie; all'altezza della testa dell'inumato erano poste quattro file di ciottoli, sui quali si è trovato un frammento di corno di bue. Il corpo giaceva supino, orientato da nord a sud, ma con il viso rivolto ad est. In base a varie considerazioni si è potuto stabilire che il defunto era stato deposto in una cassa lignea coperta da grossi ciottoli che col tempo, crollando all'interno, provocarono lo schiacciamento del torace. Le prime analisi antropologiche sono state condotte dal dott. Alessandro Canci mentre lo scavo era ancora in corso.

Altri resti umani, in deposizione secondaria e non connessi, sono stati individuati alla base del nucleo antico dell'aggere. Entrambe le tombe si trovano in una posizione di particolare rilievo che le carica di significati simbolici.

Per un'informazione più dettagliata si veda, in questo stesso volume, la relazione sul progetto di ricerca intitolato *Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.). II. 2004.*

Paola Càssola Guida, Susi Corazza

Verzegnis, loc. Colle Mazéit. Scavi 2004

Dal 2 al 23 agosto 2004 ha avuto luogo la settima campagna di scavi presso l'insediamento di Colle Mazéit, finalizzata all'ampliamento ed all'approfondimento delle ricerche nell'antico abitato fortificato (già parzialmente indagato nel corso dei lavori condotti negli anni 2000-03) e della torre soprastante, scavata negli anni 1989-90 e 2000-01 fino al livello di un incendio distruttivo avvenuto tra XII e XIII secolo d.C. (G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis, loc. Colle Mazéit. Scavi 2001*, in *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. I. 2001*, «AquilNost», 72, 2001, cc. 447-459; G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis, località Colle Mazéit. Scavi 2003*, in *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 717-736).

Le indagini, che sono state dirette dalla scrivente (coordinatore della Società Friulana di Archeologia - Sezione Carnica) in collaborazione con il dott. Luca Villa dell'Università Cattolica di Milano, si sono avvalse della partecipazione di studenti e laureati delle Università di Udine (Eleonora De Nardo), Firenze (Marta Lorenzon), Milano (Vito Cammarretta e Davide Distaso), Palermo - Sezione di Agrigento (Rosa Gattuso, Pierluca Mangiapane, Giuseppe Scrudato) e Catania (Livio Aquila, Nunziatina Bonina, Barbara Coppola, Francesca Maria, Chiara Modica, Daniela Musumeci, Annalisa Tavasci).

Hanno preso parte ai lavori alcuni soci della Sezione Carnica della Società Friulana di Archeologia (Marta Cellini, Giuliana, Marina e Maurizio De Stefani, Irene Fachin, Giuliano Grosso, Enrico Romano, Silvano Schiava, Anna Sovilla, Maria Temil, Gianluca Tramontini, Nives Zarabara) e collaboratori locali (Tobias Fior, Marino Lunazzi, Alcide e Silvio Marzona, Margherita Vuerich).

La dott.ssa Marina Lunazzi ha disegnato i reperti di scavo e rielaborato su lucido alcune tavole di disegni, la dott.ssa Gabriella Petrucci dell'Università di Trieste sta effettuando le analisi sui numerosi resti ossei animali, mentre la dott.ssa Valeria Amoretti dell'Università di Pisa sta studiando lo scheletro della donna rinvenuta lo scorso anno nell'area VII (G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis*, 2003, cit., c. 735, fig. 9).

Le indagini del corrente anno sono state finanziate dal Comune di Verzegnis (ente titolare della concessione ministeriale di scavo), dal Centro Ricerche FIAT di Amaro e dalla Comunità Montana della Carnia.

I lavori hanno riguardato i Mappali n. 500 (Area I), di proprietà del signor Celso Frezza, e n. 502 (Aree VI e VII), di proprietà della Curia di Udine, del Foglio 7 del Comune di Verzegnis. La campagna di scavo 2004, infatti, ha interessato il proseguimento delle ricerche all'interno della torre (Area I), dei vani abitativi situati lungo l'angolo sud-occidentale della cinta in pietre (Area VI) e di un edificio posto a cavallo del muro di cinta, presso il probabile ingresso orientale dell'insediamento (Area VII).

Il Comune di Verzegnis, che sta trattando l'acquisto dai privati dei terreni d'interesse archeologico sul Colle Mazéit, sta predisponendo un programma di consolidamento, ristrutturazione e copertura sia della torre che delle altre strutture emergenti, per poter, in seguito, realizzare un Parco Archeologico.

Il Parco consentirà di conservare adeguatamente, valorizzare e promuovere un patrimonio che non è stato ancora completamente portato alla luce, ma che, grazie alle ultime campagne di scavo, mostra aspetti di notevole interesse riguardo all'evoluzione storica dell'insediamento umano in ambiente montano, tra il III millennio a.C. e l'età medioevale.

Area I

All'interno della torre, che è situata sul punto più alto del Colle Mazéit, il quale domina lo sbocco della Valle del But in quella del Tagliamento, sono stati completamente asportati gli strati d'accumulo ed i riempimenti dei tagli, che erano già stati individuati e parzialmente prelevati nel corso delle campagne di scavo 1989, 1990, 2000 e 2001 (F. PIUZZI, *I ruderi di Colle Mazéit (Verzegnis-Ud). Scoperta di un antico baluardo delle Alpi orientali*, «AMediev», 23, 1996, pp.

Fig. 1. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area I. Perimetrali occidentale, meridionale e parte del settentrionale della torre: US 146, 147, 154, 155, 156, 157, 159.*

207-224; G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis, loc. Colle Mazéit. Scavi 2000*, in *Notiziario Archeologico*, «AquilNost», 71, 2000, cc. 654-662).

Innanzi tutto sono state verificate le varie buche relative a interventi di scavo più o meno recenti del deposito interno della torre. Sul lato occidentale è proseguito lo svuotamento di US 147, riempimento del taglio US 146, che coinvolgeva, dall'alto del muro occidentale US 127, gli strati interni della torre. In posizione centrale all'interno della torre è stato asportato US 153, riempimento del taglio per buca US 152. Il lato meridionale, invece, era stato coinvolto e danneggiato da un vecchio e grande buco (taglio US 155, riempimento US 154), lo svuotamento del quale ha permesso di rilevare interessanti dati sulla vita della torre nei secoli precedenti la distruzione, avvenuta, secondo la datazione radiocarbonica, tra 1150 e 1270 d.C. (fig. 1). Dopo che si è proceduto ad asportare completamente lo strato combusto, è stata individuata in modo più chiaro la stratigrafia interna dell'edificio, che appare composta come segue, procedendo dal deposito più recente al più antico. US 119 (= US 134) è lo strato carbonioso che si è formato in seguito al crollo per incendio di un pavimento ligneo. US 121 (= US 137) è il sottostante strato di malta con pietrisco arrossato per il contatto col fuoco. US 122 (= US 136 e US 151) è uno strato con malta rilevato in particolar modo presso il muro perimetrale orientale, a ridosso del quale esso formava una specie di cuneo, indice d'attività edilizia per la costruzione o il restauro della torre. In US 151, strato di malta sciolta con pietrisco localizzato lungo i muri perimetrali nord ed ovest, la malta conteneva anche tracce lignee. US 120 (= US 135) è uno strato di limo marrone compatto, che costituiva, probabilmente, un livellamento in fase con la costruzione della torre (fig. 2).

In US 134 sono stati recuperati frammenti di ceramica grezza medioevale decorati a pettine, una fusarola, laterizi ed una fibbia in ferro. Ceramica grezza decorata a pettine, frammenti vitrei, una fusarola, ossi animali, ecc. sono venuti alla luce anche in US 137.

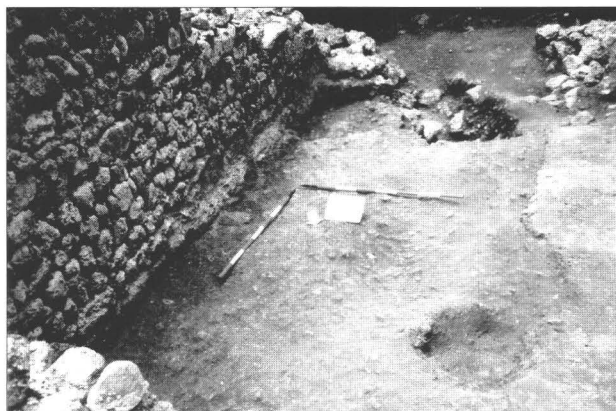



Fig. 2. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area I. Perimetrali orientale e meridionale della torre: US 120, 152, 153, 154, 155.*

Le tipologie ceramiche si prestano a puntuali confronti, ad esempio, con i reperti emersi, nel corso di recenti scavi effettuati dalla dott.ssa Aurora Cagnana, della Soprintendenza Archeologica della Liguria, a Illegio (edificio in località *Broili*). Ricordo che nel Catasto Napoleonico il luogo sul Colle Mazéit in cui sorge la torre è indicato come *Castello e Broilatz*.

Questi depositi sono chiaramente correlati con la vita della torre, mentre, presso l'angolo interno nord-occidentale, sotto US 120, è emerso uno strato di limo bruno con ossi animali (US 158) (fig. 3), che potrebbe rappresentare un livello precedente l'erezione dell'edificio, il quale è collocabile, sulla base di analogie con simili strutture edilizie dell'arco alpino nord-orientale e della Slovenia, in epoca bizantina (V-VI secolo d.C.).

Fig. 3. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area I. Muro perimetrale settentrionale ed angolo nord-occidentale (US 158).*

Le riseghe di fondazione dei muri della torre, infatti, emergono chiaramente nella sottostante US 156, strato di pietrisco rilevato nello scavo effettuato nella metà orientale della torre, il quale rappresenta un livellamento precedente la realizzazione della struttura.

Al di sotto di questi depositi si è potuto verificare che la torre è stata edificata sopra delle preesistenze. Le maggiori novità riguardanti la vita della torre sono emerse in un limitato sondaggio effettuato presso la metà del muro perimetrale settentrionale e nello svuotamento della vecchia buca (US 155) che ha danneggiato il muro meridionale.

Nel corso del primo approfondimento, sotto il livellamento US 156 (contenente un frammento anforaceo), sono venuti alla luce depositi relativi al crollo d'una costruzione con muri intonacati: US 157, strato di pietre in matrice sciolta, che emerge presso il perimetrale nord della torre, circa alla metà del suo sviluppo, e la sottostante US 159, strato di calce e intonaci (fig. 4).

Fig. 4. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area I. Strati di pietre, calce ed intonaco presso il muro perimetrale settentrionale: US 157, 159.*

Il muro, che prosegue in senso nord-sud al centro della torre (US 160), è stato individuato anche a meridione nello svuotamento della buca US 155, dove sono stati rilevati lo strato di limo marrone US 161 ed il sottostante crollo di pietre in matrice limosa con malta US 162 (fig. 5). Gli elementi costruttivi del muro sembrano diversi da quelli della torre e compatibili con quelli degli altri edifici d'epoca romana imperiale, individuati nell'insediamento fortificato che si sviluppa nel pianoro meridionale immediatamente a sud della torre. Il muro, inoltre, potrebbe legarsi al paramento murario più interno (US 143) dei due che compongono il lato meridionale della torre.

Era già stato appurato nel corso degli scavi del 2000, infatti, che il perimetrale sud US 143 ha uno spessore ridotto (cm 88) rispetto agli altri tre (spessore di circa cm 145). Ad un certo momento il lato meridionale può essere stato rinforzato con un ulteriore muro (US 145), il cui andamento prosegue verso ovest. Un analogo muro di rinforzo si nota lungo l'esterno del perimetrale settentrionale.

Allo stato attuale delle conoscenze nessun elemento di datazione può confermare la cronologia di questi depositi e del muro che corre al centro della torre. È ipotizzata un'edificazione o ristrutturazione della torre in epoca bizantina (come viene dedotto dalla tipologia edilizia), al di sopra di un precedente edificio che potrebbe essere d'età romana. La presenza romana ed anche preromana sulla sommità del colle, d'altra parte, era già stata documentata dal ritrovamento sporadico d'un frammento di patera in Terra Sigillata nord-italica del I secolo d.C. e di monete celtiche, rientranti nella categoria delle monete noriche occidentali dette *Kleinsilbermünzen* (I secolo a.C.) lungo la rampa che porta alla cima.

Fig. 5. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area I. Muro perimetrale meridionale e strutture sottostanti US 160, 161, 162.*

Nel pianoro sottostante il versante settentrionale della torre, che scende a strapiombo sul fiume Tagliamento e domina lo sbocco della valle del But in quella del Tagliamento, inoltre, erano stati rinvenuti la laminetta bronzea ed il coltello in ferro con iscrizioni votive venetiche, altri due coltelli in ferro e due fibule in ferro (l'una del III-II secolo a.C., l'altra del tipo Gorica del I secolo a.C.) (G. VANNACCI LUNAZZI, *L'insediamento di Colle Mazéit a Verzegnis*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, Atti del Convegno di studi, Tolmezzo, 30 aprile 1999, a cura di S. VITRI e F. ORIOLO, Trieste 2001, pp. 152-156).

In occasione di questi ritrovamenti era stata ipotizzata per la prima volta la presenza di un luogo di culto sulla sommità del colle. Il proseguimento degli scavi in quest'area, quindi, avrà lo scopo di chiarificare la genesi, il ruolo e la cronologia delle strutture più antiche ed il loro rapporto con l'evoluzione della torre.

Area VI

In questa zona, situata nel pianoro meridionale sotto la torre, verso il limite occidentale della cinta in pietra, che circonda tutto l'insediamento e sale verso la torre, al fine di comprendere compiutamente le complesse tracce di frequentazione venute alla luce nelle campagne di scavo 2001 (probabile tomba sconvolta d'età eneolitica, reperti dell'età del bronzo recente-finale all'esterno della cinta in pietra, materiali inquadrabili tra II secolo a.C. e I d.C.), 2002 (muri perimetrali relativi ad alcuni vani abitativi con presenza di ceramica di tipo Auerberg fin dai livelli più superficiali, problema del rapporto cronologico tra i vari ambienti e la cinta in pietra) e 2003 (ceramica dell'età del bronzo recente-finale rinvenuta anche all'interno della cinta in US 2053, lettura delle varie fasi costruttive tra l'età del bronzo recente-finale, il V-IV secolo a.C., il II-I secolo a.C., ecc.), si è deciso di completare lo scavo degli ambienti più occidentali addossati alla cinta denominati A e B, di evidenziare l'edificio rettangolare che rappresenta la fase più recente, definito dalle US 2022-2026-2049, fase IV, e di proseguire con l'asportazione delle US ad oriente dei muri 2026-2035 (fig. 6).

È continuata la messa in vista nel settore più occidentale dell'insediamento di tutta la cinta in pietra, fino al punto in cui arriva l'antica strada che sale al colle partendo dal pianoro sottostante, in cui è collocata la cappelletta della Santa Croce (detta la *Maina*). Questa strada prosegue, poi, fino alla torre. La cappelletta, a sua volta, sorge su un importantissimo incrocio, da cui si diparte verso nord la strada comunale che conduceva all'attraversamento del Tagliamento in direzione di *Iulium Carnicum* e del Norico, denominata nel Catasto Austriaco *Via Maggiore*.

Tale via transitava immediatamente sotto la località *Foranatte*, dove, nel 1999, è stato rinvenuto un ripostiglio di bronzi dell'età del bronzo finale (ora conservato nel Museo Archeologico di Zuglio), contemporaneo alla fase più antica dell'insediamento ed attestante il pieno inserimento del territorio nella rete di scambi commerciali che hanno interessato in tutte le epoche i rapporti tra mondo transalpino e pianura friulana attraverso i valichi delle Alpi Orientali. Le altre tre strade che si dipartono dalla *Maina* conducevano rispettivamente verso Invillino (ovest), verso la Val d'Arzino e la pianura friulana più occidentale (sud) e verso Cavazzo-Osoppo (est).

È stato evidenziato il sentiero d'accesso diretto agli ambienti addossati alla cinta in pietra, una specie di 'Porta Scea', che è stato realizzato con tagli regolari nel banco roccioso sul quale è impostata la cinta (fig. 7). Nel corso dell'asportazione dello strato di *humus* (US 2000) sono stati recuperati frammenti d'anfore, dei consueti tipi Dressel 6 A e B e ceramica di tipo Auerberg.

Per quanto riguarda questo settore più occidentale dell'area, le indagini si sono concentrate su due ambienti (ora

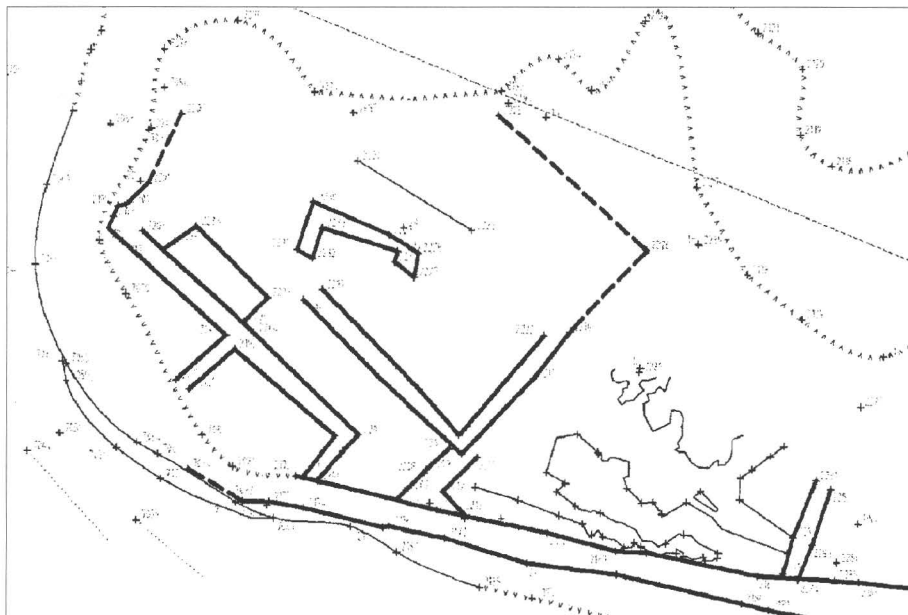



Fig. 6. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. Rilievo delle strutture emerse: muro di cinta (2001), vani A e B (2059, 2030, 2031), grande ambiente (2022, 2026, 2049).*

denominati A e B), in quanto l'approfondimento dello scavo al loro interno poteva permettere di rilevare le fasi di frequentazione precedenti l'edificazione del muro di cinta. Essi, che sono delimitati dai muri US 2059-2031-2030 (vano A) ed US 2030-2031 (vano B), eretti nella fase III dell'insediamento, si appoggiano al muro di cinta US 2001, in gran parte compromesso e crollato a valle. Lungo il lato nord-orientale del muro 2031 relativo all'ambiente B, c'è un basamento rettangolare con pietre poste in orizzontale (US 2050), che potrebbe essere interpretato come la costruzione di un sistema d'accesso al piano rialzato dei due vani. Verso il ciglio della scarpata, invece, in US 2082, sono evidenti le tracce di un riporto effettuato dopo il crollo del muro di cinta, in quanto questo livello si presenta a scarsa consistenza, con mescolanza di materiali per lo più di età romana, indice di una risistemazione conseguente allo scivolamento verso valle delle strutture e degli strati ad esse appoggiati (2063-2062-2060).

Fig. 7. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. Sentiero d'accesso diretto ai vani A e B.*

Sotto i livelli US 2063, relativo all'ambiente A, ed US 2062, relativo all'ambiente B, strati di ciottoli in matrice limosa, che identificano una sistemazione finalizzata alla costruzione dei vani, sono stati individuati dei depositi più antichi.

Nell'ambiente B, sotto US 2055 (ricco di ceramica di tipo Auerberg e di scorie ferrose) ed US 2061, le ricerche del corrente anno sono iniziate asportando US 2062. I materiali rinvenuti sono stati suddivisi tra 2062 (numerosi frammenti di ceramica di tipo Auerberg, anforacei, laterizi, scorie ferrose, pochi ossi) e 2062/A, comprendente i reperti posti a contatto con la superficie della sottostante US 2087 (ceramica del tipo I-III di Pavia di Udine, moneta molto corrosa, pedina in osso lavorato, ansa e puntale d'anfora, bocca d'olpe, ecc.) (G. CASSANI, *La ceramica della US 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla rozza terracotta*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 1, 1991, pp. 94-96).

È stato, quindi, prelevato lo strato 2087, contenente frammenti di ceramica protostorica, il quale copriva il livello 2088, strato di limo marrone chiaro con piccoli ciottoli e pietrisco minuto di conglomerato, che deve ancora essere scavato. Per il momento vi sono stati recuperati solo pochi ossi animali. Entrambi questi livelli non avevano rapporti col muro 2031, in quanto quest'ultimo è impostato su un banco roccioso contro il quale questi strati si appoggiavano. Al limite verso meridione con lo strato 2062, che è stato conservato come testimone lungo il muro divisorio 2030 tra i due ambienti, un livello di limo arrossato (US 2101), non ancora prelevato, sembra avere le stesse caratteristiche dei depositi protostorici individuati, come vedremo, nel vano adiacente.

Nell'ambiente A, l'approfondimento effettuato sotto il livello di ciottoli 2063 ha dato risultati ancora più interes-

santi. Mentre i depositi soprastanti (2054, 2057, 2060), che contenevano molte scorie ferrose e materiale di età romana del I secolo d.C., si sono chiaramente formati dopo la costruzione dei muri 2059, 2030 e 2031 che delimitano il vano, questi ultimi, invece, sembrano essere stati eretti sopra US 2063. In questo livello, che ci data la costruzione dei muri, sono stati recuperati un corno di cervide, ceramica grezza molto friabile e molti ossi animali, a somiglianza di quanto è stato riscontrato in altre stratigrafie d'acciottolato (vedi ad esempio US 2067, con scheletro di canide, negli scavi dello scorso anno). Al di sotto di 2063, nell'angolo interno tra i muri 2030 e 2031, è stato individuato un livello di malta (2084), che si è probabilmente formato in seguito alla costruzione delle strutture e che, a sua volta, copriva US 2083. È questo uno strato di limo marrone con ciottolini, che si trovava sotto i muri 2030-2031, ma del quale non è verificabile il rapporto col muraglione 2001. Precede, quindi, la realizzazione delle suddette strutture e lo studio dettagliato dei materiali rinvenuti ci permetterà di formulare una datazione più puntuale. In questa US, infatti, è emersa ceramica molto grezza decorata a solcature, che sembra inquadrabile nella tarda età del ferro, associata a molti ossi animali ed a frustoli carboniosi. È stato verificato, comunque, che il muraglione di cinta è stato realizzato a partire almeno dal sottostante livello argilloso rossastro 2094.

Tra gli strati 2083 e 2094, chiare sono le tracce di una frequentazione precedente l'impianto del muraglione di cinta, affiorate presso un anfratto del banco roccioso (fig. 8). In US 2093, strato di limo bruno, i reperti datanti sono rappresentati da una scodella ad impasto nerastro decorata con unghiate verticali sotto l'orlo e da altri frammenti ceramici ad impasto grezzo. Sotto questo livello c'è 2099, un limo arrossato, forse per contatto col fuoco, che giace sopra uno strato organico con ossi animali e ceramica grezza di tipo protostorico (US 2100).

Allo stato attuale delle ricerche, quindi, che devono essere completate con un'attenta analisi dei materiali, le indagini effettuate negli ambienti A e B sembrano far emergere la successione delle sequenze già ipotizzata lo scorso anno: fase I dell'età del bronzo recente-finale, costruzione del muro di cinta; fase II dell'età del ferro; fase III tardo-repubblicana, caratterizzata dall'edificazione degli ambienti che si appoggiano al muro di cinta sopra i livelli d'acciottolato.

L'indagine effettuata all'interno dell'edificio delimitato dai muri 2022-2026 e 2049 ha permesso di approfondire la conoscenza dei depositi connessi con la nuova fase insediativa. Nessun elemento consente per ora di definire il lato occidentale del vano.

La fase IV, come rilevato nelle scorse campagne di scavo, sembra, infatti, svilupparsi in seguito al degrado delle costruzioni addossate al muro di cinta, quando viene edificato questo nuovo grande ambiente, che non sembra avere più alcun rapporto con le strutture precedenti, in quanto ha un orientamento lievemente divergente. L'impianto di fondazione, taglio 2068, inoltre, sembra innestarsi proprio sui muri 2032-2035 dei vani che si appoggiano al muraglione nel suo lato meridionale.

I depositi rilevati all'interno della struttura sono risultati relativi alla fase di degrado dell'ambiente. Sotto un livello d'abbandono (2021), sono stati individuati US 2024, strato di limo marrone rossiccio presente nel settore settentrionale, ed il sottostante 2025, uno strato più organico con laterizi e pietre, che costituisce probabilmente una fase di crollo o di disuso.

Un rimescolamento dell'area è stato rilevato in US 2024, dove uno dei reperti recuperati è un fondo di *Firmalampe* con bollo [—]NINI. La parte restante del bollo, relativo alla firma SATVRNINI, era venuta alla luce, nel corso degli scavi del 2002, in US 2038, ad oriente dei muri 2035-2048. Altro materiale documentato è rappresentato da ceramica grezza generica e di tipo Auerberg, da un'ansa di coppa in ceramica grigia a pareti sottili, da un codolo in bronzo, da frammenti d'anfore, ecc. Sono tutti reperti riconducibili ad

Fig. 8. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. Vano A: US 2094, 2099.*

età romana imperiale, fatta eccezione per il codolo in bronzo, che dovrebbe essere più antico.

Sotto il crollo 2025 è stato individuato US 2097, strato di limo nerastro con laterizi e cenere, localizzato nell'angolo sud-orientale dell'ambiente, probabilmente relativo ad una fase d'uso della costruzione, il quale a sua volta copre US 2102, livello perimetrale in pietre e ciottoli (fig. 9). A questo livello è assimilabile anche la struttura basamentale in ciottoli a forma di C (2058), localizzata lo scorso anno nella parte più occidentale del vano. Elementi datanti rinvenuti in US 2097 sono: frammenti vari di ceramica grezza e di olpi, un puntale e due anse d'anfore, un chiodo ed una lamina in bronzo, ecc.

È proseguito l'approfondimento dello scavo nel settore ad oriente dei muri 2026 e 2035, con lo scopo di verificare le fasi di frequentazione antecedenti la costruzione della fortificazione.

Nel corso della campagna di scavo 2003 era stata iniziata ed in parte completata l'asportazione degli strati 2045, 2051 (= 2052 = 2016), 2053, 2015, ecc., per chiarire l'entità della presenza preromana. Gli strati 2051 (= 2052 = 2016), tutti relativi ad acciottolati, sono risultati assimilabili all'acciottolato 2067 (ad occidente del muro 2035), a 2063 (ambiente A) ed a 2062 (ambiente B). Erano tutti ricchi di ossi animali ed in tutti è stata rilevata la stessa sequenza: ossi, calce, acciottolato. Mentre da 2051 e 2052 è emerso materiale vario, indice di strati sconvolti dalle soprastanti ristrutturazioni e frequentazioni, da US 2053, precedente la sistemazione con acciottolato, è stato recuperato esclusivamente materiale dell'età del bronzo recente-finale.

Sempre relativa alla fase precedente la sistemazione con i livelli di acciottolato è la presenza di una buca (2095, riempita da 2096) con le pareti arrossate, probabilmente per contatto col fuoco, la quale era coperta da un grosso masso di conglomerato (2091). Quest'ultimo aveva forse lo scopo di ripristinare un piano di frequentazione o di nascondere un deposito. La buca era stata realizzata partendo dagli strati 2092 (situato a nord di essa) e 2053 (a sud); quest'ultimo, assieme alla ceramica, conteneva anche un palco in corno cervino lavorato a zappa. Un altro corno cervino, associato sempre a ceramica dell'età del bronzo, era incastrato sotto il masso di conglomerato.

Nell'area più settentrionale dello scavo, sotto US 2045, entro l'ambito definito dai muri 2026 e 2022, è emerso 2086, strato di ciottoli e pietre, con la probabile funzione di creare un piano, al di sotto del quale le indagini si sono arrestate sull'interfaccia di US 2098, che potrebbe corrispondere allo strato 2078, venuto alla luce verso sud sotto 2053 (fig. 10).

Considerando meglio l'area in generale è sembrato d'individuare, procedendo verso oriente, un allineamento di tagli nella roccia, che non si esclude possano essere relativi a dei buchi di palo legati ai primi impianti nati in relazione al muro di cinta. Le buche, infatti, possono essere collegate ai livellamenti effettuati per predisporre dei piani praticati in funzione del muro di cinta e di una situazione insediativa. I tagli già indagati sono 2080, riempito da 2081, e 2103, riempito da 2104. In 2081 sono stati recuperati ossi e denti animali, in 2103 un frammento di ceramica depurata (fig. 11).

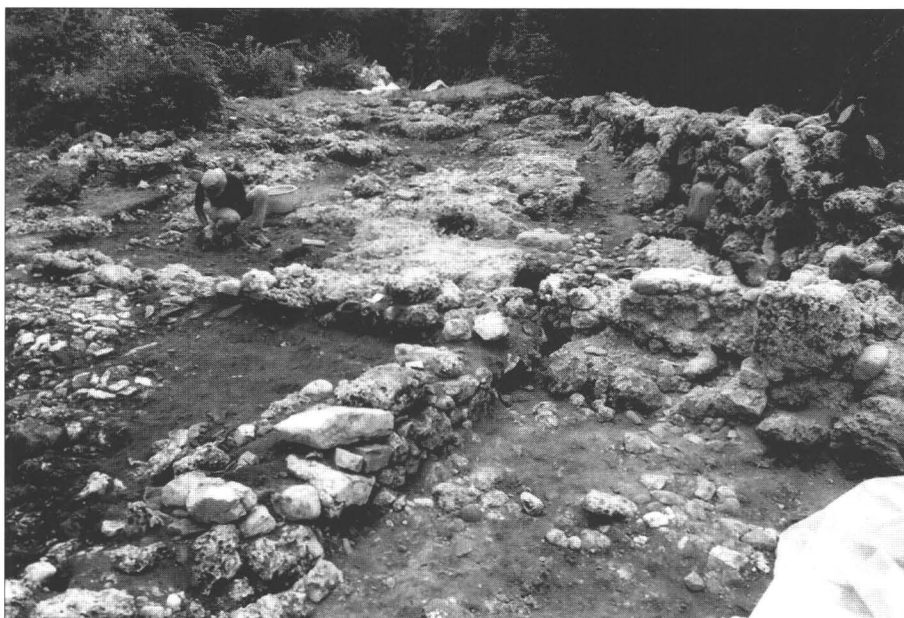
Il proseguimento delle indagini avrà lo scopo di rilevare la planimetria di questi tagli ed il loro rapporto stratigrafico e cronologico con le strutture già messe in luce.

Dopo il termine dello scavo è stata consegnata una lesina in rame e stagno forse d'età eneolitica, rinvenuta casualmente da un cercatore di funghi a sud del muro di cinta; ciò confermerebbe l'inizio della frequentazione sporadica del colle nel terzo millennio a.C.

Area VII

Col saggio n. 3, realizzato al limite orientale del pianoro che si estende tra la cinta muraria e l'altura su cui sorge la

Fig. 9. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. Angolo sud-orientale del grande ambiente che taglia il muro 2035, con muri perimetrali 2022 e 2026 ed US 2025, 2097, 2102.*

Fig. 10. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. US 2098, tagli e buche per palo ad oriente dei muri 2026 e 2035.*

torre medioevale, nel corso della campagna di scavi 2001 era stato evidenziato un muro (US 3005), che era stato ritenuto il proseguimento della cinta in pietra anche in questo settore.

La consistenza del deposito archeologico, inquadrabile cronologicamente nel I-II secolo d.C., aveva indotto a considerare che nel pianoro interno potessero essersi conservate interessanti evidenze relative alla frequentazione dell'insediamento. Era stato ritenuto opportuno, di conseguenza, aprire un settore di scavo più ampio ed il saggio è stato denominato Area VII.

Nel corso delle indagini 2003 è stata portata in luce una costruzione rettangolare, disposta in stretta relazione col

Fig. 11. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VI. Particolare ad oriente dei muri 2026 e 2035: US 2010 (pietra piatta), 2016 (acciottolato), 2080, 2081, 2089, 2090, 2103.*

muro di cinta e definita a nord dal muro 3014, ad oriente da 3005, a sud da 3015, ad ovest da 3009. Tutte queste murature sono emerse subito al di sotto del livello superficiale di *humus* (US 3000). Lungo il lato interno occidentale del muro 3005, inoltre, è stata scoperta una tomba ad inumazione, relativa ad una donna con orecchini di bronzo con terminazione ad S, in uso presso la popolazione paleoslava tra VII ed XI secolo d.C.

Gli scavi del corrente anno hanno portato nuovi elementi, che hanno permesso di mettere in luce l'esatta planimetria dell'ambiente ed un diverso rapporto con la cinta in pietra che, anche in questo settore orientale, è stata ben individuata. Lo scavo è stato ampliato e, dopo che è stato tolto l'*humus* ed il sottostante deposito di limo con pietre 3001, molto consistente verso sud-ovest, è stato completamente evidenziato l'edificio rettangolare, che è risultato essere posto a cavallo del muro di cinta (fig. 12). Le strutture che lo definiscono sono risultate omogenee ed appartenenti ad un'unica attività edilizia riconducibile ad epoca romana. Verso sud il muro 3015 si lega a 3018, che corrisponde al proseguimento del muraglione di cinta 207 dell'Area II. Verso nord, invece, il muro 3014 si appoggia al muro di fortificazione 3022, che prosegue in direzione della torre, con andamento in linea con 3018. All'interno del vano, sotto 3001, è stato rilevato il livello 3004, strato di limo marrone con pietre di varie dimensioni, che sembrerebbe il risultato di un riporto sotto il piano praticato dell'edificio. A nord-ovest, in prossimità del muro 3009, invece, le pietre erano pochissime e piccole ed è stata individuata una concentrazione di ossi animali e frammenti ceramici con superficie scopettata, che sembrano più antichi di quelli inquadrabili nella prima età imperiale. US 3004 copriva US 3006 e si appoggiava al muro 3005, dove, incastrati nella struttura, sono stati recuperati due frammenti

Fig. 12. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VII. Edificio rettangolare posto a cavallo del muro di cinta.*

di *Graphittonkeramik*, ceramica attestata in epoca tardo-lateniana in un'area molto estesa dell'Europa centro-orientale. Nella nostra regione essa è documentata in vari siti e soprattutto in Carnia (P. DONAT, *Progetto Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2003*, in *I Celti in Friuli: archeologia, storia e teritorio. III. 2003*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 691-693). Sotto il perimetrale 3014 emerge una struttura muraria più antica (US 2023), che si estende verso ovest ed alla quale si appoggiano gli strati 3011 e 3024 (fig. 13). Sembrerebbe la traccia di una precedente costruzione, addossata al lato interno del muro di fortificazione. All'esterno della costruzione, verso oriente, lo strato 2025 appare, invece, in appoggio a tutte le strutture e sembrerebbe essersi creato in seguito al loro disuso.

Il proseguimento degli scavi sarà fondamentale per individuare la cronologia delle varie fasi costruttive dell'ambiente ed i suoi rapporti con la cinta di fortificazione, con le strutture precedenti e con quelle del successivo degrado. I reperti inquadrano, al momento, un arco di tempo che si scala tra il II-I secolo a.C. ed il Medioevo.

Fig. 13. *Verzegnis, Colle Mazéit, Area VII. Angolo nord-occidentale esterno dell'edificio: struttura muraria più antica (2023) posta sotto il perimetrale 3014, forse addossata al lato interno del muro di cinta.*

Gloria Vannacci Lunazzi

PROVINCIA DI PORDENONE

Cordenons, loc. Santa Fosca. Insediamento rustico di epoca romana. Indagini 2004

La progettata apertura di una nuova cava in località Santa Fosca, in Comune di Cordenons, a nord-ovest del centro abitato attuale, ha reso necessaria la valutazione del rischio archeologico per un sito già segnalato per rinvenimenti di superficie negli anni passati: in particolare nelle catastali F. 13 nn. 105 e 106 è tuttora visibile uno spargimento di abbondante materiale romano (recuperati in passato, su un'area di 1500 m² circa, frammenti di anfore, pesi da telaio e laterizi, uno con bollo C. ATILI); viceversa a cavallo delle pp.cc. 88, 97 e 213 erano state messe in luce delle tombe ad incinerazione [cfr. M. ONGARO, M. DE PIERO, *Cordenòns. Percorso storico e curiosità*, Cordenòns (Pordenone) 1992, pp. 63-70, sito IX].

Si è quindi eseguita una prima fase di indagini preliminari, per verificare quanto ancora si conservi eventualmente in posto delle strutture antiche. Gli scavi sono stati eseguiti dalla Società CORA Ricerche Archeologiche s.n.c. di Trento (operatori sul campo Nicola Degasperi, Emmanuel Gentien, Cristian Marcolla e Ilaria Raimondi), su incarico della Cave Asfalti s.r.l. di Roveredo in Piano (PN) proprietaria dell'area, e si sono svolti tra il 26 aprile e il 10 maggio 2004 sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia.

Si è operato inizialmente nell'area dei lotti 105, 106 e 108, interessati dagli spargimenti superficiali (per un totale di circa 7000 m^2), mediante lo scavo a mezzo meccanico di trincee rettilinee parallele e distanziate tra loro di m 8-10 oppure ortogonali, profonde quanto lo strato di coltivo (US 1, contenente sporadici frammenti di materiale fittile, fluitati e non), ossia per cm 40 circa fino allo strato sterile ghiaioso (US 10) tendenzialmente pianeggiante; sono seguiti in alcuni casi approfondimenti mirati.

La serie iniziale dei tagli ha permesso l'intercettazione nella fascia più settentrionale di un probabile acquitrino bonificato, con riempimento US 2 a matrice organica e scheletro con macerie e ghiaia, ed immediatamente ad est di una buca con taglio US 17. Più a sud si è rinvenuta – benché in parte asportata – l'unica struttura *in situ*, in origine interrata ed inserita nel substrato ghiaioso naturale, composta da embrici spezzati e non (US 4) e riempita da macerie presumibilmente generate dalla sua distruzione. Ad est di essa, il riempimento US 6, presente in una buca ad ingombro circolare del diametro di m 5 (sondato in parte e meccanicamente per una profondità non esaustiva di m 3.50 circa), ha restituito un'ingente quantità di ciottoli di dimensioni decimetriche e tendenzialmente equidimensionate con abbondanti frammenti di malta bianca a granulometria grossolana; al suo interno si è recuperato anche un peso da telaio decorato.

Altre trincee sono state condotte nei lotti 88, 97, 104 e 213 (per una superficie di 3600 m^2), a formare in pianta una croce il cui centro si colloca nella zona indicata per il ritrovamento delle sepolture. All'esito negativo di queste ultime ricerche, tranne nei pressi dell'US 2 per quanto riguarda una buca con taglio US 15, non sono probabilmente estranei i passati lavori di escavazione per la sistemazione di un canale d'irrigazione.

Si è quindi passati a verificare le evidenze sopra individuate. Riguardo al cosiddetto acquitrino bonificato US 2, si voleva accertare innanzitutto se esso fosse collegato ad un presunto fossato: il sondaggio ha permesso, oltre a negare questa possibilità, di definire l'estensione dell'unità, rimuovendo lo strato di coltivo per una superficie di 480 m^2; a seguito di ciò l'estensione dell'US 2 presenta un ingombro pressoché ovale e allungato, orientato N/S, con lunghezza di m 23 e larghezza di m 16. Le sezioni rilevate all'interno permettono di distinguere la testa antropizzata dei depositi che lo colmano, che presenta le particolari caratteristiche di una bonifica, coprendo i sedimenti sterili che giacciono in fondo ad una conca di presumibile formazione naturale. Nello strato di chiusura è riscontrabile una stratificazione sub-orizzontale, in cui si alternano accrescimenti a prevalenza argillosa e livellamenti con fitto scheletro, alcuni dei quali restituiscono materiale fittile apparentemente riferibile a periodi non posteriori al Basso Impero.

Ad est di US 2 si è indagata la già citata US 16-17, buca di forma ovale (m 1,20 x 0,85) che conteneva un riempimento caotico con pietre, laterizi e un secondo peso da telaio decorato ad impressioni.

L'elemento di maggior interesse dello scavo è rappresentato dalla struttura interrata US 4 (fig. 1), di forma rettangolare, orientata NE/SW e ampia m 4,40 x m 3,40; essa è costituita esclusivamente da tegole reimpiegate, di tipologia omogenea e legate da malta di colore grigio chiaro piuttosto tenace: questi laterizi sono spezzati nei muri ed interi per quanto riguarda il pavimento di fondo (tranne al lato sud), anche se alcuni presentano microfratture. Al di sotto del pavimento, una preparazione costituita da uno strato composto dalla medesima malta, con spessore cm 2-3 circa, è visibile a causa dell'asportazione dell'angolo est della struttura operata dal taglio US 25. Le tegole sono disposte di piatto e presentano le facce più appropriate secondo la loro collocazione: i bordi rialzati sono a vista nei prospetti, mentre nella pavimentazione si ritrovano capovolte. Nella metà est del pavimento esse sono sistemate longitudinalmente, e trasversalmente nella metà ovest, nel complesso secondo un accostamento regolare. I muri meglio conservati si collocano all'angolo nord della struttura. Il loro spessore, di scarsa uniformità, varia tra cm 40 e cm 25, mentre la loro profondità massima osservabile è di cm 80, corrispondente ad un massimo di dieci corsi regolari di tegoloni.

L'isolamento di questo vano, che si collocava ad un livello inferiore al piano di calpestio antico, ha fatto propendere per l'ipotesi che si trattasse di uno scantinato. Per verificare la realtà dell'isolamento odierno della struttura US 4 rispetto a presumibili resti di un edificio, la cui esistenza remota può altresì essere ipotizzata a causa della natura eloquente del riempimento sopra descritto US 6 (in quanto frutto della distruzione massiccia di strutture murarie nelle vicinanze), si è deciso di ampliare lo scotico fino a raggiungere le dimensioni di un rettangolo di m 40 x m 25 attorno appunto all'US 4 e al taglio US 7 (contenente l'US 6). Questo intervento ha reso possibile l'individuazione all'angolo ovest del vano di un probabile pozzo (con taglio US 21), il cui disuso è anteriore alla costruzione dell'US 4, in quanto il suo riempimento è tagliato dallo scasso di fondazione US 5. L'ingombro perfettamente circolare e il diametro di m 2,00 fanno pensare ad un pozzo abbandonato prima della costruzione dello scantinato. Il riempimento US 20, scavato per ovvi motivi di fattibilità solo fino al livello di rasatura dell'US 4 in questo punto, ossia per una profondità non esaustiva di cm 60, presenta diversi strati, alcuni dei quali sono costituiti da fitti frammenti di malta bianca, e restituisce scarsi frammenti di ceramica.

In termini di cronologia assoluta i reperti più significativi recuperati durante lo scavo sono un frammento di anfora di tipo Dressel 6 A ed un orlo di olla di tipo Auerberg, che portano ad una datazione iniziale compresa tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.

Dalle indagini svolte in occasione di questa prima campagna di sondaggi, si osserva quanto, dal dopoguerra in poi, l'intensità dell'attività agricola e varie escavazioni legate alla sistemazione di canali di irrigazioni possano essere state deleterie per i resti di un ampio insediamento riconducibile quantomeno al primo impero. L'anomalia costituita dalle concentrazioni di manufatti romani rimane in effetti difficilmente spiegabile, se non ipotizzando la presenza remota di un impianto abitativo rurale paragonabile ad una *pars rustica*. Il riempimento US 6 suggerisce altresì con evidenza come vi sia stata una rimozione sistematica di strutture murarie, forse nel quadro di un'ottimizzazione dell'area a fini agricoli. In base ad indizi obiettivi la rasatura della strut-

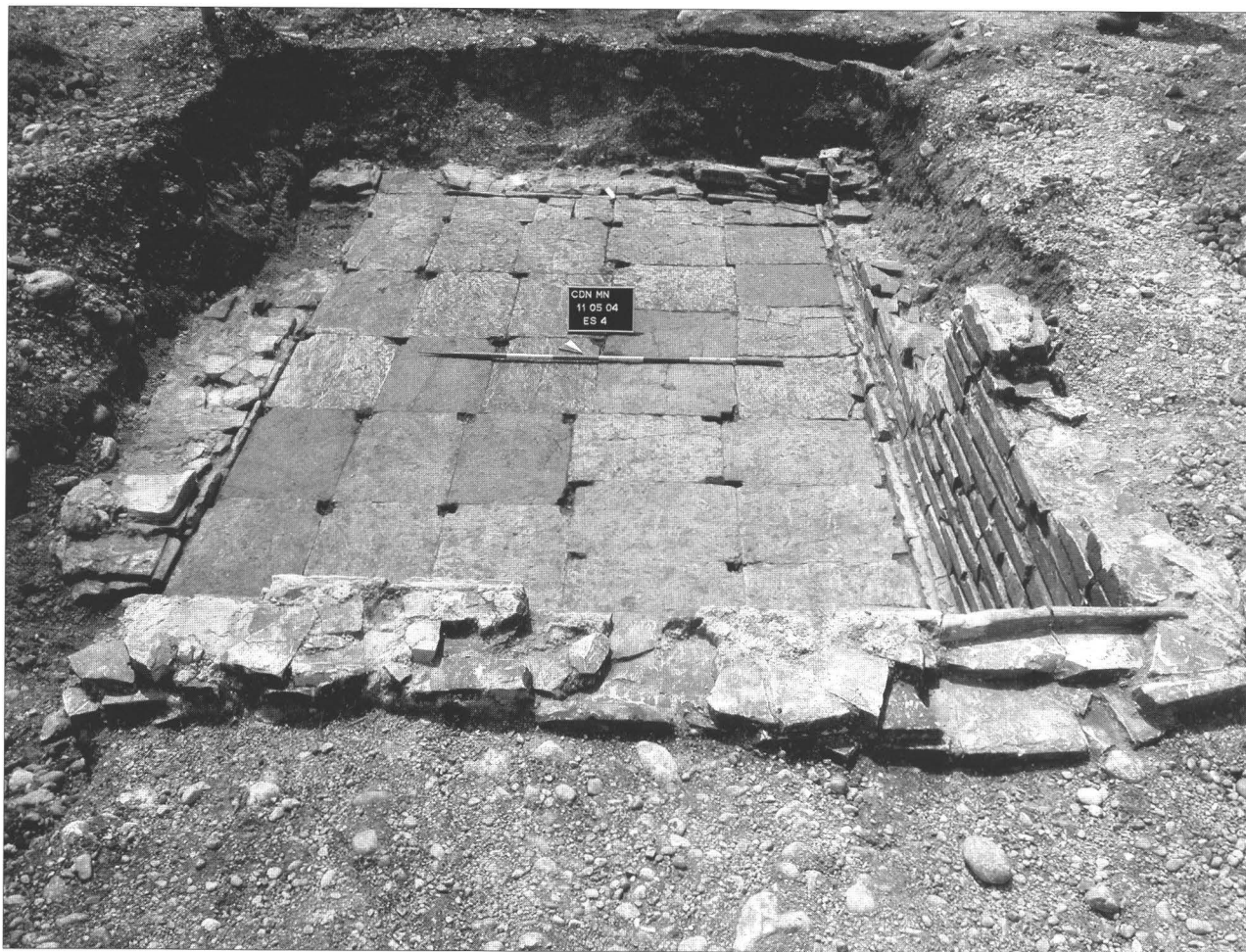



Fig. 1. *Cordenons, loc. Santa Fosca. Vano interrato costruito con tegole reimpiegate.*

tura interrata US 4 può essere computata in almeno 50 cm: questa misura fornisce lo spunto per immaginare con che determinazione si è proceduto ad un abbassamento, anche con mezzi meccanici, del livello originario del campo, che tuttavia risulta ancora leggermente rilevato sugli appezzamenti circostanti.

In considerazione di tutto ciò si prevede che i lavori di apertura della cava siano preceduti comunque da un'indagine esaustiva, che potrà accertare l'esistenza di altre tracce in negativo o indagare evidenze interrate – a partire dalle buche a forma di pozzo con tagli USS 7 e 21, che potrà essere scavata esaustivamente solo in caso di prelievo della struttura US 4, che al momento è stata protetta con geotessuto e nuovamente interrata.

Emmanuel Gentien, Paola Ventura

Meduno, loc. di Sach di Sotto. Indagini 2004

Il sito di Sach di Sotto è ubicato a sud-ovest dell'abitato di Meduno, presso la confluenza dei Torrenti Meduna e Rugo. È posto su un terrazzo fluviale elevato di circa 30 m sui due corsi d'acqua, che si trova ad una quota media compresa tra i 300-290 m (per informazioni dettagliate sul sito e sulle ricerche del 1999 cfr. E. CASTIGLIONI, A. FONTANA, P. VISENTINI, *Recenti dati sulla Preistoria del Friuli Occidentale*, in *Giornata di Studio sull'Archeologia del Medio e Basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos"*, San Vito al Tagliamento, 14 marzo 1999, a cura di G. TASCA, San Vito al Tagliamento 2003, pp. 10-35).

L'individuazione della stazione preistorica si deve a Franco Del Bianco, che nel 1997 raccolse sulla superficie dei campi arati materiali litici e ceramici riferibili alle prime età

dei metalli; dal 1999 sono in corso scavi stratigrafici (P. VISENTINI, *Meduno, loc. Sach di Sotto. Indagini 1999*, «AquilNost», 70, 1999, cc. 459-462; P. VISENTINI, *Meduno, loc. Sach di Sotto. Ricerche 2000*, «AquilNost», 71, 2000, cc. 668-670; A. FONTANA, P. VISENTINI, *Meduno, loc. Sach di Sotto. Indagini 2001*, «AquilNost», 72, 2001, cc. 547-552; P. VISENTINI, *Meduno, località di Sach di Sotto. Indagini 2002*, «AquilNost», 71, 2002, cc. 765-769).

Nel mese di agosto e settembre 2004 sono riprese le indagini dirette da uno degli scriventi (P.V.) per conto del Museo delle Scienze di Pordenone - Sezione Archeologica, con la partecipazione di studenti e laureati dell'Università di Milano-Bicocca, del corso di laurea in Beni Culturali dell'Università di Bologna e dell'Università di Venezia, di specializzandi in Archeologia dell'Università di Padova, di dottorandi dell'Università di Venezia e di altri collaboratori (Franco Del Bianco e Fortunato Mariutto). Le ricerche hanno potuto contare sul sostegno finanziario e logistico dei Comuni di Pordenone e di Meduno e sul supporto tecnico del Dipartimento di Scienze Geologiche e Geotecnologiche dell'Università di Milano-Bicocca e della Comunità Montana della Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina.

Gli scavi di quest'anno hanno interessato il solo rilevato in terra, interpretato come aggere dell'abitato fortificato.

Aggere

Al margine settentrionale del terrazzo fluviale su cui insiste il villaggio è presente un rilevato in terra che si sviluppa per 115 m, con orientamento est-ovest, per una larghezza di 6-7 m ed un'altezza di 1 m circa.

Lo scavo della trincea perpendicolare all'aggere (trincea 1), praticato nel 2001, ha consentito di documentare la stratigrafia artificiale che caratterizza la struttura. Sono stati inoltre prelevati dei carboni da talune unità stratigrafiche per eseguire datazioni assolute e alcuni campioni indisturbati di sedimento da analizzare in sezione sottile per comprendere i processi deposizionali e postdeposizionali.

Tali operazioni hanno consentito di documentare la sequenza stratigrafica in modo coerente con le dinamiche di sovrapposizione e di utilizzare tali informazioni per agevolare e chiarire lo scavo estensivo (limitato per ora a circa 70 m^2) e quindi la comprensione della stratigrafia orizzontale.

Allo stato attuale delle ricerche è possibile affermare che il nucleo dell'aggere è costituito da depositi franco limosi–sabbiosi giallo-giallo oliva (2,5Y 7-6/6) [US 2], coperto al margine meridionale da blocchi e ciottoli di calcare (dimensione maggiore 10-25 cm) [US 3] disposti caoticamente, fortemente alterati e talvolta fratturati *in situ* per effetto della dissoluzione pedogenetica.

Circa 15-25 cm sotto la superficie attuale, nella parte centrale e settentrionale dell'aggere è stata rilevata una unità [US 4] del tutto simile a US 3, ma in cui i blocchi si disponevano in maniera maggiormente ordinata e talvolta raggiungevano dimensioni piuttosto considerevoli (30-40 cm). Al tetto di US 4, nella parte centrale dell'aggere, è stata documentata una buca di palo rincalzata con pietre [US 5].

L'US 4 nella sequenza stratigrafica si presenta di spessore moderato, mentre diversa è la situazione affrontata nel corso dello scavo estensivo, dove non solo lo spessore dello strato di ciottoli è piuttosto rilevante, ma alla base di questo si aprono alcune strutture archeologiche scavate nel nucleo dell'aggere [H1 e H2] e riempite di scarsa matrice e numerosi ciottoli, spesso di grandi dimensioni.

Questa stessa US 4 è incisa in maniera piuttosto importante nella parte occidentale da un disturbo [US 8], sicuramente riferibile all'impianto nel primi anni del Novecento di un filare di vite. I limiti di tale disturbo non sono del tutto chiari e si prevedono pertanto ulteriori approfondimenti nelle prossime campagne di scavo.

La fossa denominata H1 ha forma tendenzialmente ovale e pareti digradanti e nella parte orientale è delimitata da un masso di grosse dimensioni e riempita di ciottoli, collocati in maniera caotica e di dimensioni medie (20-30 cm).

La struttura H2 ha invece forma pseudo-rettangolare e pareti verticali; sul fondo si nota una disposizione dei ciottoli piuttosto ordinata, mentre il riempimento risulta caotico.

Le strutture non contenevano materiali archeologici, eccetto alcuni reperti ossei.

Tutti i ciottoli raccolti sono stati esaminati da un punto di vista archeologico e petrografico allo scopo di rilevare eventuali tracce d'uso, lavorazione o altro.

Sul lato meridionale, parzialmente erosa dalle operazioni di aratura, era presente una struttura archeologica polilobata, con riempimento franco limoso, marrone grigio scuro-marrone oliva (2,5Y 4/2-3), il cui scavo ha restituito numerosi frustoli carboniosi e reperti ceramici e litici confrontabili con i materiali recuperati nelle strutture a pozzetto sinora indagate nel resto del sito.

Sul lato settentrionale è visibile, nella sequenza stratigrafica messa in luce nel 2001, una struttura a catino [US 7], ricchissima di materiale antropico, la cui datazione effettuata con il metodo del radiocarbonio, si colloca, come le precedenti, tra 2800 e 2500 a.C.

In considerazione del forte disturbo individuato nel suddetto sondaggio e della necessità di verificare ulteriori sequenze stratigrafiche della struttura di fortificazione, si è ritenuto opportuno aprire, una decina di metri più a ovest, un'altra trincea, denominata trincea 2.

Questa, che si sviluppa perpendicolarmente all'aggere per 15 m circa, ha evidenziato una sequenza stratigrafica parzialmente sovrapponibile a quella appena descritta, ma con interessanti differenze per ciò che concerne il lato settentrionale.

La stratigrafia ha infatti messo in luce una struttura a catino [US A], confrontabile alla US 7 (visibile nella sequenza stratigrafica della trincea 1), ma ben più ampia e più profonda, a cui segue un taglio e l'escavo di una ulteriore fossa riempita di materiale antropico [US AA].

Entrambe le strutture contengono numeroso materiale culturale ascrivibile tipologicamente alla tarda età del rame e sembrano poter essere riferite ad almeno due differenti fasi di sistemazione dell'aggere. La stratigrafia evidenzia inoltre vari interventi minori legati all'uso o alla manutenzione delle due strutture. In tutti gli orizzonti stratigrafici riconosciuti sono stati prelevati campioni per eseguire datazioni radiocarboniche e sezioni sottili di tipo micromorfologico.

Alessandro Fontana, Paola Visentini

Polcenigo, S. Giovanni, loc. Sottocolle, "Necropoli di San Floriano". Sondaggi 2002-2003

Il sito della "Necropoli di S. Floriano", così denominata in occasione della prima pubblicazione scientifica degli elementi di corredi lateniani (G. RIGHI, *La necropoli di S. Floriano di Polcenigo*, in *Preistoria del* Caput Adriae, Atti del Convegno, Plaino 1984, pp. 161-173), è stato di recente oggetto di un controllo archeologico finalizzato alla verifica dell'attuale consistenza dei resti. Dalla zona erano emersi materiali a più riprese, a partire dalla fine dell'Ottocento fino agli anni '68-'70 del XX secolo, quando vennero praticati scavi a carattere non scientifico (A. N. RIGONI, S. PETTARIN, *S. Giovanni di Polcenigo*, in *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, Fiume Veneto 1992, pp. 66-71). Gli oggetti recuperati, non tutti sicuramente pertinenti a contesti sepolcrali, appartengono ad un arco cronologico molto vasto (dall'età del ferro iniziale fino ad epoca tardo-antica). Di particolare importanza è subito apparsa la presenza di reperti lateniani, attribuibili sia alla fase antica (rara in regione) che a quelle media e tarda. Mancavano indicazioni attendibili sulla stratigrafia del contesto archeologico: per quanto riguardava il rituale funebre veniva citata la coesistenza di inumati e di incinerati, deposti in "urne funerarie rovesciate". L'occasione per verificare la eventuale conservazione del deposito, per lo meno in alcuni settori, e per controllare con metodo scientifico le caratteristiche del complesso venne offerta nel 2001 dal Gruppo archeologico di Polcenigo GR.A.PO. che ottenne dalla proprietaria, signora Iride Della Janna, la disponibilità del terreno e preparò, dopo il taglio di un piccolo vigneto, l'area per lo scavo, che venne avviato nel 2002 sotto la direzione della Soprintendenza e con coordinamento sul cantiere di Tullia Spanghero. Nel 2003 venne condotta un'indagine di più ampie dimensioni, affidata alla cooperativa P.ET.R.A. di Padova, che fu però sufficiente soltanto a definire la stratigrafia del sito nelle sue linee principali e ad esporre i livelli meglio conservati del deposito, ora protetto, in vista dell'auspicabile ripresa delle ricerche.

Serena Vitri

Campagna 2002

Il terreno di proprietà Della Janna, è posto in prossimità del versante sud-est del colle di San Floriano; in leggero pendio, ha una superficie di forma sub-quadrangolare con lati di circa m 17,50. Certamente la necropoli, a tutt'oggi non esattamente circoscritta, si estendeva su di un'area più ampia.

Con il prezioso aiuto dei membri del Gruppo archeologico, in particolare di Ersilio Celant, Angelo Pusiol, Angelo Bel, Angelo Zanchet, e del suo presidente, Oscar Riet, sono state aperte, a mano, quattro trincee: la 1 e la 2, ampie rispettivamente m 4 x 1 e m 2,5 x 1,5, poste a breve distanza, sono state scavate in prossimità del margine nord, la 4 (m 3,40 x 1,90) poco più a est; nella 3 è stato effettuato solo lo scotico del terreno superficiale. Lo scavo delle trincee 1 e 2, successivamente unificate asportando una striscia di terreno larga cm 50, ha evidenziato in quasi tutto il settore indagato, al di sotto dell'agrario, ampi e irregolari scassi (da identificarsi con gli scavi operati negli anni Sessanta), riempiti da terreno rimescolato, comprendente anche zolle nerastre con grumi di terra di rogo e minuti frammenti di ossa combuste. Erano presenti anche scarsi frammenti ceramici di impasto grezzo e radi minuti frammenti di bronzo, alcuni dei quali riferibili a *torques* a nodi. In uno scasso inoltre è stato rinvenuto un accumulo (riseppellito in una cassetta lignea) di ossa di inumati associate a materiali recenti. Nonostante la quasi totale distruzione della stratigrafia della necropoli, che risultava sconvolta fino al substrato ghiaioso, alla base degli intacchi, nella trincea 1, a circa cm 80 di profondità, sono emersi scarsi resti di una tomba ad inumazione (tomba 1); dello scheletro rimanevano parte del bacino con attacco di un femore e una piccola porzione di cranio che nascondeva ancora un orecchino d'argento del tipo ad anello (fig. 1). Anche nella trincea 2 si rinvenne una piccola porzione di scheletro ancora *in situ*, pertinente ad un individuo molto giovane, ma nessun materiale di corredo (tomba 2). I due inumati, in posizione supina, erano isorientati e avevano il cranio a sud-est.

Alle estremità sud-est delle due trincee si conservava un livello limoso sabbioso di colore nerastro, che risultava intaccato dalle tombe 1 e 2 e conteneva numerosi frammenti di olle di impasto e frammenti ossei combusti pertinenti verosimilmente a tombe ad incinerazione. Anche nella trincea 4, verso nord-est, si conservava il medesimo livello, seppur parzialmente e irregolarmente intaccato dai vecchi scavi; è stato esposto per circa 2 m^2. Al margine nord-est della trincea è stato effettuato un piccolo approfondimento di scavo, fino a mettere in luce una porzione di olla decorata a scopetto (fig. 6, 2) in posizione capovolta ("tomba" 3), di cui sono stati esposti il fondo e parte delle pareti, frammentate e schiacciate; piccole concentrazioni di frammenti ossei combusti sembravano provenire dall'interno del vaso. Questa situazione (urna fittile capovolta?) viene a coincidere dunque con quella descritta dagli scavatori degli anni Sessanta.

L'intervento attuato, nonostante la presenza di pesanti intacchi operati nel settore nord-ovest della proprietà, ha evi-

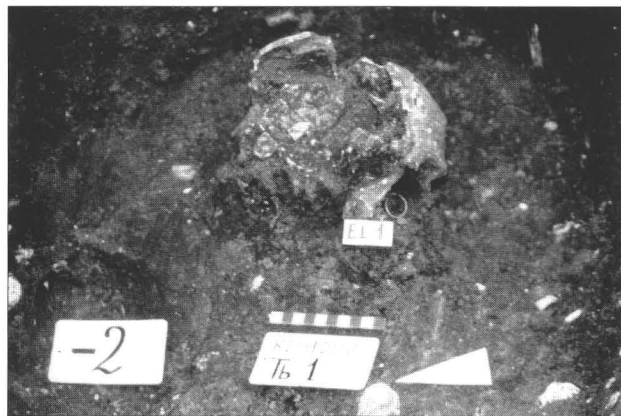
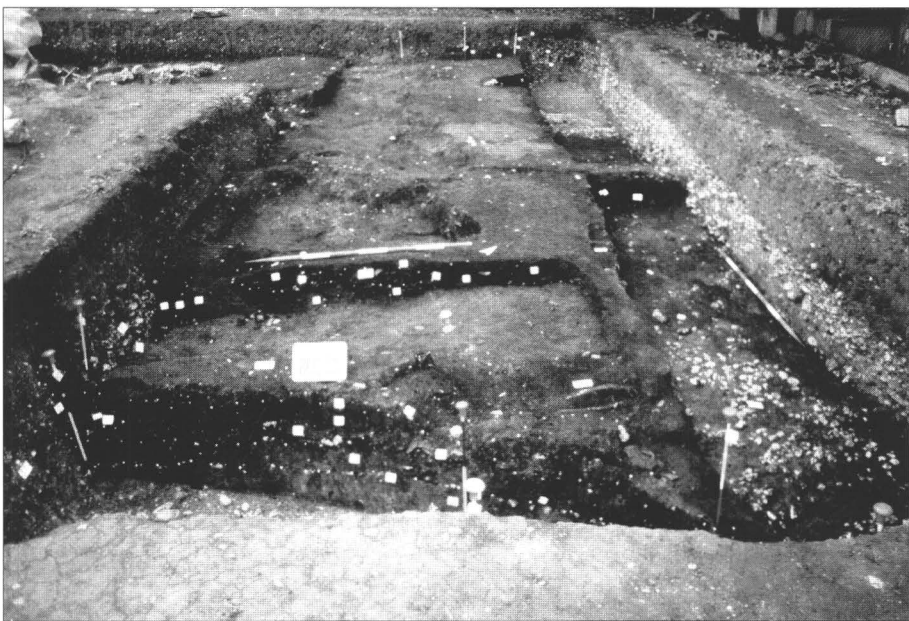



Fig. 1. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2002. Tomba 1: il cranio, fortemente danneggiato, dell'inumato, con l'orecchino d'argento ad anello.*

Fig. 2. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2003. Panoramica a conclusione della campagna.*

denziato la presenza, in particolare verso nord-est, di porzioni intatte della necropoli, e di modesti residui dei livelli più profondi presso i limiti sud-orientali delle trincee 1 e 2.

Tullia Spanghero

Campagna 2003

Tra l'8 settembre e il 16 ottobre 2003 è stato effettuato un ampio saggio stratigrafico ad L di m² 215 circa (fig. 2), che ha interessato una fascia di deposito archeologico relativamente poco disturbata dagli scavi abusivi, che hanno invece devastato la restante parte del piccolo appezzamento di proprietà Della Janna. Nel corso dell'intervento, finanziato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Polcenigo, diretto in cantiere dallo scrivente con la collaborazione nella fase finale di Tullia Spanghero e con il supporto del GR.A.PO., si è cercato soprattutto di affrontare il problema della lettura del deposito, che già negli scavi precedenti era apparso di difficilissima interpretazione ed anomalo nell'ambito dei contesti di necropoli sinora noti.

Con un approfondimento in trincea, condotto perpendicolarmente al pendio (figg. 2 e 3), si è accertata la presenza di diverse fasi di occupazione antropica del sito, alle quali attribuiremo provvisoriamente una numerazione da 1 a 5. Lo strato più profondo raggiunto (US 32 = 60) conteneva blocchi erratici e frammenti ceramici attribuibili all'età del bronzo (probabilmente età del bronzo finale), che sembravano scivolati da contesti situati a monte, verosimilmente in seguito al degrado di sistemazioni a fini abitativi del versante mediante muri in pietra a secco (*fase 1*).

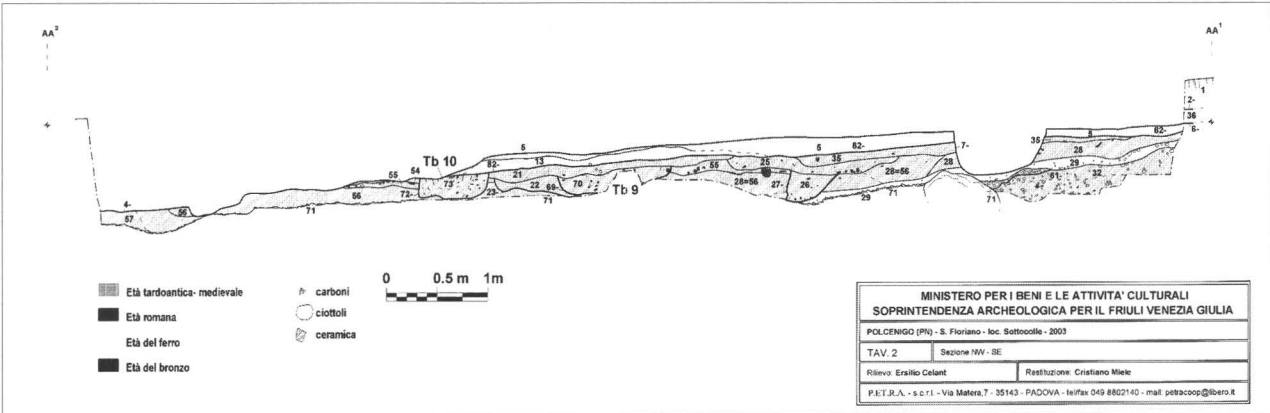



Fig. 3. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2003. Sezione stratigrafica nord-sud.*

Sopra questo deposito è stato individuato un livello primario di frequentazione antropica, localmente contraddistinto da una sistemazione del piano con brecciola compressa, delimitata da una modesta canaletta (US 29, 71). I pochi materiali classificabili rinvenuti, tra cui un frammento di grande tazza ad ansa sopraelevata (fig. 5, 1), sono attribuibili agli inizi dell'età del ferro (*fase 2*).

Un deposito piuttosto consistente e pulito (US 28, 56), sebbene non sterile, separa i livelli di questa fase da quelli della successiva (*fase 3a*), databile tra l'epoca tardo-lateniana/tardo-repubblicana e gli inizi dell'età imperiale (US 55, 26, 64/59, 54). Da questo complesso deposito, la cui matrice è un terreno limoso carbonioso bruno-nerastro, nel quale sono difficilmente leggibili scansioni e intacchi, provengono la gran parte dei reperti da noi raccolti e verosimilmente anche di quelli, riferibili a questo arco cronologico, recuperati in passato. Sebbene sia stato solamente portato alla luce e scavato in piccoli settori, esso sembra mostrare alcune caratteristiche ricorrenti del tutto anomale rispetto ai contesti di necropoli conosciuti. Si sono individuate numerose piccole concentrazioni di ossa combuste, verosimilmente umane, sparse su superfici ben individuabili e coperte da ampie porzioni di olle di tipologia simile (ceramica grezza con decorazioni a scopetto), spesso capovolte e almeno in parte schiacciate *in situ*, a loro volta ricoperte da modesti apporti localizzati di terriccio carbonioso contenente altra ceramica dello stesso tipo, ossa combuste e talora frammenti di oggetti metallici d'ornamento (US 55, 59; "tombe a cremazione" 3 e 8). In un caso l'olla era quasi completa e si trovava in posizione quasi verticale ("tomba" 8) (fig. 4). Oltre a queste singolari associazioni, le cui componenti richiamano contesti funerari a cremazione, si sono rinvenute, in ristrette fasce non disturbate da scassi moderni, parti di resti scheletrici umani non combusti ("tombe" 6, 9, 11, 12). Poiché non è stato possibile condurre uno scavo estensivo dei livelli di questa fase, risulta ancora incerto, considerati anche i forti disturbi antichi e post-antichi, se i resti ossei fossero in origine pertinenti o meno a scheletri interi in connessione. Apparentemente (vedi ad esempio la "tomba" 12, fig. 4, e altri contesti osservati solo in sezione come le "tombe" 9, 11), le ossa risultavano deposte direttamente in superficie, senza fossa alcuna, e successivamente coperte con un modesto apporto di terreno. Un riporto più consistente e forse unitario (US 54, 21), contenente, anche se in quantità e concentrazione molto minori, frammenti di recipienti ceramici e di monili metallici (*fase 3b*), risulta ricoprire tutti questi contesti pseudo-funerari. Pur rimanendo ancora lontani da un'interpretazione plausibile di questo peculiare *record* archeologico, che appare comunque fortemente alterato da asporti e spianamenti già in antico, ci sembra che si possa escludere di essere in presenza di un semplice rimescolamento di un contesto di necropoli. Se di sepolture sconvolte si dovesse trattare, occorrerebbe presupporre il prelievo e la traslazione da contenitori tombali tanto dei defunti, cremati e no, quanto dei corredi, dal momento che tanto le olle che i resti umani vengono deposti senza matrici di accompagno, come sarebbe accaduto se si fosse semplicemente rivoltato un terreno di necropoli. L'ipotesi di un saccheggio ci sembra da scartare per il rinvenimento in un così piccolo saggio non solo di così numerosi frammenti di monili bronzei, ma addirittura di due elementi in oro che non sarebbero potuti sfuggire ai predoni. L'obliterazione di tutti i contesti pseudo-funerari con un apporto di terreno, se di un fatto unitario e puntuale si tratta, è inoltre cronologicamente situabile ancora nell'ambito dell'epoca romana. Il riporto risulta tagliato da sepolture ad inumazione di individui adulti (tombe 4, 5 e 7), deposti in posizione contratta con le gambe flesse dentro specifiche fosse e privi di corredo (*fase 4*), che possono probabilmente esser poste in relazione con le sepolture messe in luce nel 2002 (tombe 1 e 2). Solo in una delle sepolture sca-

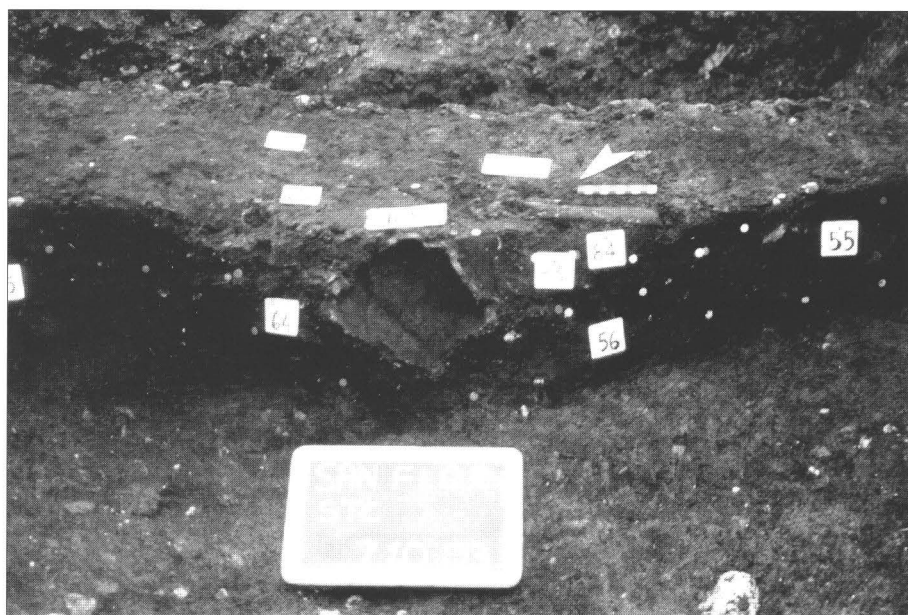



Fig. 4. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2003. La "tomba" 8 a cremazione e i resti ossei della "tomba" 12.*

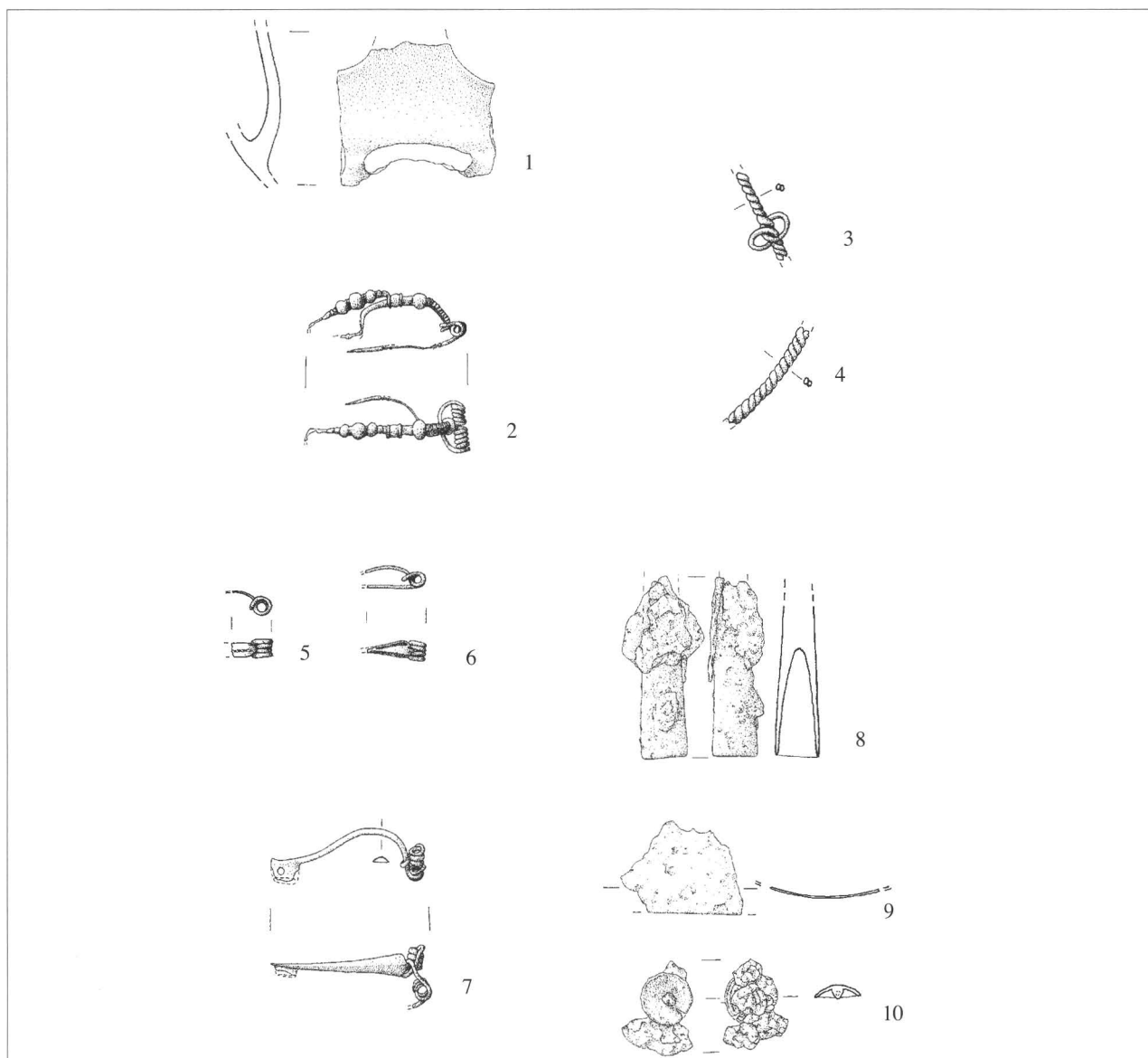



Fig. 5. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2002-2003. 1. Tazza ad ansa sopraelevata della prima età del ferro (fase 2). 2-10. Materiali lateniani della fase 3. Scala 1: 2 (disegni di Giuliano Righi).*

vate nel 2003 (tomba 4) era conservato un orecchino in filo di bronzo, che doveva essere indossato dal defunto. Questa serie di sepolture deve risalire ad un momento anteriore al IV secolo d.C., epoca a cui sono databili alcune monetine bronzee rinvenute su una superficie di abrasione (US -82), da mettere in relazione ad un intervento di asporto della porzione superficiale del deposito in cui erano collocate le sepolture ad inumazione in fossa (*fase 5*). Segue una nuova rideposizione, forse di natura colluviale, di materiale terroso contenente ceramiche e materiali metallici databili da età tardo-protostorica ad età alto-medievale (US 66, 13).

Paolo Michelini

Materiali della fase 3

Reperti metallici di tipo lateniano

I reperti di tipo lateniano, tutti probabilmente elementi di corredi funebri, spezzati o deformati ritualmente, provengono in buona parte da situazioni stratigrafiche dubbie o da unità tardo-romane o post-romane (US 5); alcuni erano pertinenti a livelli attribuibili alla *fase 3*: si vedano in particolare una fibula (fig. 5, 2), rinvenuta sulla testa dell'US 28, un frammento di *torques* a nodi (fig. 5, 3), che può essere attribuito alla "tomba" 3, ed un frammento di fibula tipo Nauheim, che appartiene al livello relativo ai contesti pseu-

do-funerari US 55 (fig. 5, 5). Si tratta di materiali che si inquadrano tutti in fasi abbastanza avanzate del periodo La Tène: l'oggetto più antico può essere ritenuto la fibula di schema medio La Tène in bronzo dell'US 28 (fig. 5, 2), riferibile al tipo Castua (II secolo a.C.). Gli altri oggetti si collocano tutti nella fase La Tène D, cioè in un periodo compreso tra fine II e prima metà del I secolo a.C.: si tratta di alcuni frammenti di *torques* a nodi del tipo a due fili e tre nodi interposti con capi desinenti ad occhiello (fig. 5, 3-4) e di alcune fibule di tipo Nauheim (fig. 5, 5-6) e Gorica (fig. 5, 7) in bronzo.

L'inquadramento è quello già proposto nel 1983 per i più tardi elementi lateniani provenienti dagli scavi degli anni Sessanta (*facies* periferica vicina a quelle veneto-orientali con collegamenti con l'area alpina). Qualche elemento nuovo viene dal ritrovamento, nello spessore di terreno nero carbonioso nei pressi della "tomba" 3 (trincea 4), di frammenti di armi in ferro (una cuspide di lancia, fig. 5, 8; forse un elmo o umbone di scudo, fig. 5, 9) e di bardatura equina (fig. 5, 10).

Giuliano Righi

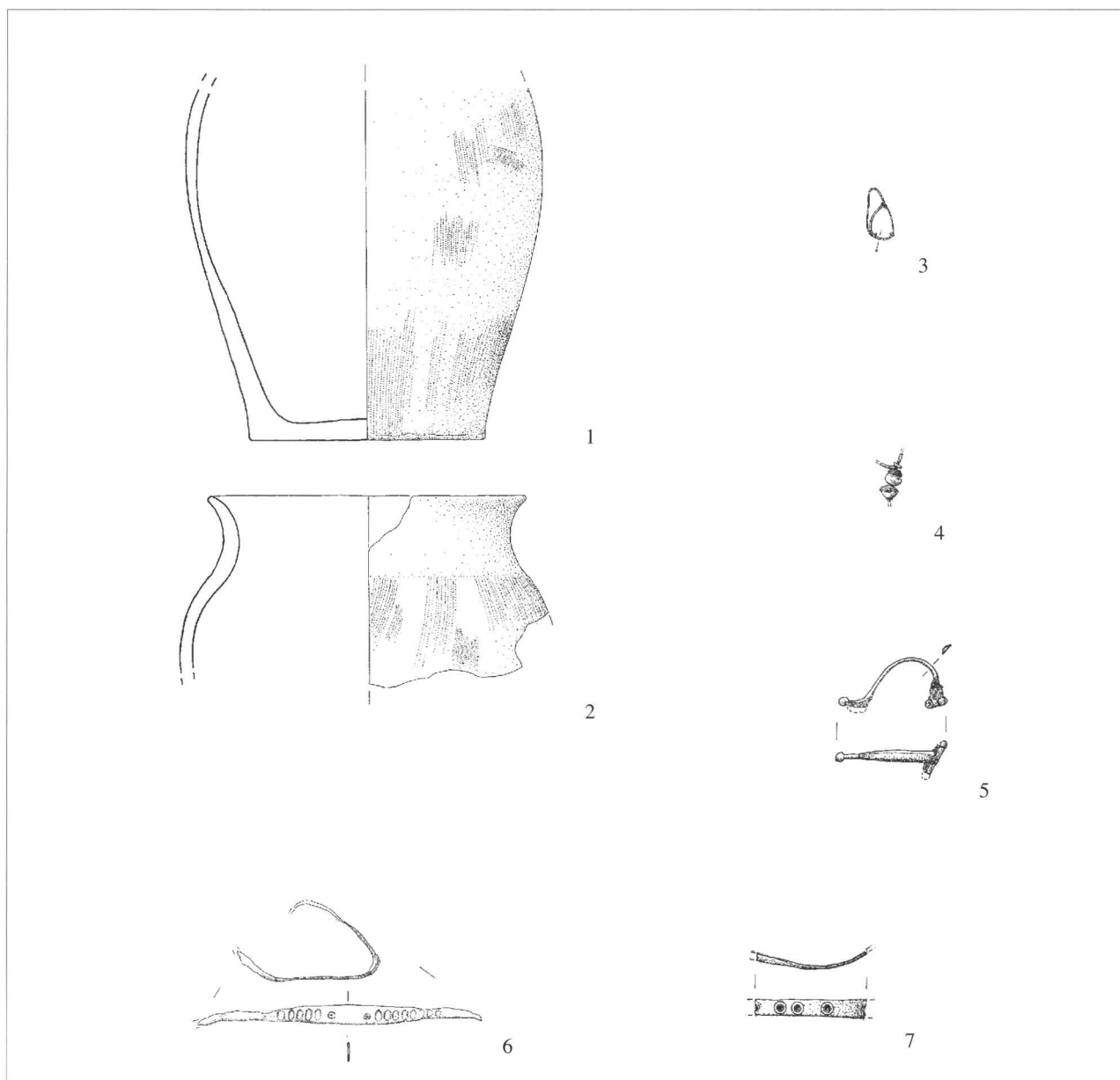



Fig. 6. *Polcenigo, necropoli di San Floriano, scavi 2002-2003. 1-2. Ceramiche della fase 3. 3-7. Materiali metallici di ambito romano della fase 3 (3-5) e della fase 5 (6-7). Scala 1:2 (disegni di Giuliano Righi).*

Reperti metallici di ambito romano

Dall'US 25, vista solo in sezione e riferibile con qualche margine di dubbio alla *fase 3*, proviene un orecchino in filo d'oro a gancio con schema a S, la cui decorazione è perduta (fig. 6, 3). Gioielli simili, datati al I secolo d.C., sono diffusi nell'agro aquileiese e nell'arco alpino orientale (A. GIOVANNINI, *Dalla romanizzazione alle invasioni barbariche*, in *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra, Trento 1997, pp. 571-577, in part. pp. 572-573).

Pur con qualche incertezza dovuta all'esiguità della parte conservata, dovrebbero essere riferibili ad orecchini con schema a S, analoghi all'esemplare sopradescritto, un frammento in filo d'oro, ornato da due perle globulari dello stesso metallo (fig. 6, 4), e un frammento di filo bronzeo, in cui è inserito un vago cilindrico in pasta vitrea verde (per quest'ultimo frammento in particolare si veda C. CASAGRANDE, *Oggetti d'ornamento*, in *Vetri antichi delle province di Belluno, Treviso e Padova*, a cura di C. CASAGRANDE e F. CESELIN, Venezia 2003, pp. 37-38 e p. 136, tav. VIII, cat. n. 174); entrambi sono stati rinvenuti in livelli rimaneggiati.

Dall'US 13, sicuramente di formazione almeno tardo-antica, ma contenente verosimilmente anche materiali pertinenti in origine a cremazioni sconvolte, proviene una fibula di tipo Aucissa con arco a nastro sottile (fig. 6, 5), che va datata alla primissima età imperiale (per un esemplare simile da Aviano, cfr. S. VITRI, *Due corredi funerari*, in *Restauri e ritrovamenti '87-'90*, Beni culturali, 1, Udine 1990, p. 25, cat. 1/8).

Cristina De Cecco

Reperti ceramici

Il materiale proveniente da unità riferibili alla *fase 3* (US 55, 26, 64, "tombe" 3, 8) si presenta molto frammentato e di difficile lettura, poiché mancano le parti più leggibili dei vasi. Solo in rari casi è stato possibile ricostruire la forma di un'olla ("tomba" 8, figg. 4 e 6, 1) o il profilo di un orlo ("tomba" 3, fig. 6, 2).

Le olle in ceramica grezza, utilizzate probabilmente come cinerari, che paiono databili, sulla base dei reperti metallici associati e di quelli presenti nei livelli immediatamente sottostanti (ad es. la fibula La Tène dalla testa dell'US 28, fig. 5, 2), tra il II secolo a.C. e l'età augustea, presentano comuni caratteristiche morfologiche, di lavorazione e d'impasto (fig. 6, 1 e 2). Dal punto di vista morfologico si tratta di olle con orlo svasato, spalla arrotondata, ventre ovoidale, fondo piano o leggermente a tacco e decorazione, molto irregolare, a linee oblique, a volte intersecantisi fra loro, incise a scopetto. La lavorazione è stata eseguita a mano e le caratteristiche dell'impasto, tenero, poco compatto e facile a sgretolarsi, portano a pensare che la temperatura di cottura non sia stata molto elevata. I vasi sono stati cotti sempre in atmosfera ossidante e all'impasto sono stati aggiunti dei dimagranti calcarei. Olle con caratteristiche simili sono attestate, tra la fine del III secolo a.C. e l'età augustea, in siti poco distanti da Polcenigo, come ad esempio a Oderzo e a Montereale Valcellina (*La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli,* Catalogo della mostra, Piazzola sul Brenta, pp. 154-158, figg. 27, 164 e 167, pp. 416-420, fig. 14, 28), ma anche nell'alta valle dell'Isonzo (p. es. Idrija pri Bači: M. GUŠTIN, *Posočje in der Jüngeren Eisenzeit*, Catalogi et Monographiae, 27, Ljubljana 1991, p. 122, T. 20, 9). Sulla base di tutte queste considerazioni si ritiene di poter proporre per le olle della *fase 3*, una produzione locale, presumibilmente in centri a forte componente indigena, situati nell'area compresa tra Veneto orientale e versante alpino sud-orientale.

Interessante appare, in una fase di romanizzazione avanzata, la totale assenza di anfore, che altrove sono usate spesso come contenitori delle urne cinerarie, e di ceramica comune depurata e fine da mensa, riferibili alle culture romana e venetica, che sono invece documentate nello stesso periodo non solo in tutta l'Italia nord-orientale, ma anche in siti molto vicini a San Floriano, come nei contesti funerari di Aviano (S. VITRI, *Due corredi funerari*, in *Restauri e ritrovamenti '87-'90*, Beni culturali, 1, Udine 1990, pp. 19-33) e nel già citato insediamento di Montereale. Tale situazione, al momento di difficile interpretazione, non sembra poter essere ricondotta esclusivamente alla povertà delle sepolture, perché negli stessi livelli sono stati recuperati elementi metallici, come la fibula di tipo Nauheim (US 55) e un frammento di *torques* a nodi ("tomba" 3).

Da unità stratigrafiche attribuite alla *fase 3b* (US 54) provengono pochi frammenti molto piccoli di ceramica comune depurata, che vanno probabilmente interpretati come delle bottiglie o *olpai*, un elemento di corredo molto comune nelle tombe d'età romana. La ceramica grezza aggiunge pochissime forme nuove a quelle già descritte sopra. La frammentarietà dei reperti non permette di fare nessuna considerazione di tipo cronologico, anche se la ceramica comune depurata ci segnala la presenza di elementi tipici della cultura romana. Anche in questi livelli, forse esito di attività rituali o delle distruzione di tombe lievemente più recenti a quelle della *fase 3a*, è sorprendente la totale assenza di ceramica fine da mensa, altrimenti documentata in Italia nord-orientale nelle necropoli di età tardo-repubblicana e primo-imperiale.

I confronti con i contesti funerari di Aviano (in parte coevi) e con quelli di piena età imperiale romana di Pozzuolo, Basaldella, San Daniele del Friuli (A. ADAM *et alii*, *Pozzuolo del Friuli: scavi 1981-83*, «AttiMusTrieste», 14, 1983-84, pp. 127-214; A. ADAM, in *Notiziario archeologico*, «AquilNost», 56, 1985, cc. 453-455; A. ADAM, in *Notiziario archeologico*, «AquilNost», 58, 1987, cc. 354-356; L. ZUCCOLO, *La necropoli "della cava" nel Sandanielese*, «AquilNost», 54, 1983, cc. 13-48), per citare i più noti, mettono in rilievo la peculiarità dei "corredi" della *fase 3* di San Floriano; maggiori affinità sono riscontrabili con Aviano dove si nota, ancora in età primo-augustea, una predilezione per gli oggetti d'ornamento, per lo più di tipo lateniano, e le armi, a scapito della ceramica.

Patrizia Donat

Materiali della fase 5

Reperti metallici

Dalla US 13 proviene un'armilla in bronzo, deformata, a capi aperti e corpo nastriforme (fig. 6, 6), sul quale sono inci-

si elementi di forma pseudoesagonale di non facile lettura, per i quali mancano confronti precisi, e due occhi di dado. La presenza, sia fra i materiali rinvenuti nel 2003 che in quelli portati alla luce negli anni Sessanta, di frammenti metallici riferibili a bracciali, elemento comune nei corredi tombali tardo-antichi, conferma la continuità dell'uso funerario nel sito fino ad età tardo-imperiale.

La decorazione ad occhi di dado, di ascendenza protostorica e molto diffusa in età tardo-antica, compare anche su un frammento di bracciale in lamina bronzea, rinvenuto in strati disturbati (fig. 6, 7), confrontabile con reperti analoghi provenienti dalla Destra Tagliamento, databili genericamente alla tarda età imperiale (A. TESTA, in *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro*, a cura di I. AHUMADA SILVA, A. TESTA, Archeologia dell'Alto Pordenonese, I, Pordenone 1991, tav. IX, MAN VII-4, MAN IX-17, MAN VIII-23, MAN VIII-22); i frammenti trovano inoltre confronti in altri due bracciali integri rinvenuti negli anni Sessanta con corpo nastriforme ed incisioni ad occhi di dado, separate da decorazioni geometriche lineari (A.N. RIGONI, S. PETTARIN, *Siti*, cit., p. 76), che appartengono a un tipo presente in tutta l'Italia settentrionale dal III secolo d.C. fino ad età longobarda (per il Friuli cfr. M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo*, Udine 1989, p. 55, tav. 15, 3). Ugualmente a sepolture tarde vanno riferiti anche altri frammenti di armille in bronzo attribuibili probabilmente a esemplari affini a quelli rinvenuti negli anni Sessanta e riconducibili al tipo a capi aperti detto “a testa di serpe”, un ornamento ampiamente attestato in particolare nell'area alpina e nelle zone danubiane a partire dal III-IV secolo (G.M. FACCHINI, *Gli oggetti di ornamento*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990, pp. 351-361, in part. p. 356).

Cristina De Cecco

Considerazione conclusive

Gli scavi del 2002 e 2003 hanno apportato alcuni elementi importanti anche se non risolutivi per la comprensione del rituale e della stratigrafia della “Necropoli di S. Floriano”, che attualmente costituisce l'unico complesso funerario della regione in cui sia attestata una continuità di frequentazione tra età del ferro ed età romana. Sembra indubbio che si tratti del cimitero di un abitato indigeno, ubicato presumibilmente sul pendio meridionale del colle di S. Floriano, le cui origini vanno ricercate almeno nell'età del Bronzo Finale; solo scavi ulteriori potrebbero però permettere una migliore comprensione delle modalità di romanizzazione di una comunità che nella tarda età del ferro appare fortemente celtizzata e alquanto impermeabile all'acculturazione romana; dovranno anche essere meglio documentate le fasi della piena età imperiale, attualmente attestate solo da elementi assai evanescenti, caratterizzate probabilmente a Polcenigo, come anche in altri siti dell'alto pordenonese, da un forte impoverimento dovuto alla riorganizzazione del territorio e della rete viaria ed al conseguente abbandono del percorso pedemontano.

Serena Vitri

Pordenone, località Torre. 2002-2004

I lavori di ristrutturazione in atto da parte del Comune di Pordenone nel quartiere di Torre, che hanno consentito nel corso del 2001 alcune verifiche archeologiche all'interno del Castello – ivi incluse le indagini nel mastio dell'edificio di cui si è già data notizia in questa sede (T. SPANGHERO, P. VENTURA, *Pordenone, castello di Torre. Scavi 2001*, «AquilNost», 72, 2001, cc. 552-556) – sono proseguiti fino al corrente anno, investendo anche il complesso denominato Bastia per passare quindi alla sistemazione delle aree esterne, non ancora ultimata; tuttavia nel corso del 2004 è stato già possibile riaprire al pubblico il Castello restaurato, destinato a sede del Museo Archeologico, che sarà allestito nel prossimo biennio.

Tutti i lavori sono stati condotti sotto la costante sorveglianza da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia (incaricata sul campo Tullia Spanghero), per verificare sia le fasi costruttive iniziali degli edifici, sia le preesistenze in un'area interessata da importanti evidenze fin dall'età romana (fra Castello e Bastia si localizza una necropoli ad inumazione, già indagata dal Conte di Ragogna ed in anni più recenti dal Museo delle Scienze di Pordenone, cfr. A.N. RIGONI, I. VENTURINI, *Torre di Pordenone: scavi 1994-1996*, «AquilNost», 68, 1997, cc. 498-504): in particolare nell'area della Bastia, al margine ovest del terrazzo soprastante il Noncello, su cui sorge il complesso castellano, si sono rinvenuti materiali edilizi romani – inclusi interi blocchi di muratura – in riutilizzo e ad ovest dell'edificio si è riconosciuto per oltre 40 m il tracciato di un fossato diretto verso il Noncello, probabilmente la “fossa grande” di cui si ha notizia alla fine del '500, quand'era ormai quasi riempita.

In parallelo ai lavori al Castello di Torre ed immediatamente a valle dello stesso, il Comune di Pordenone ha eseguito, fra 2002 e 2003, l'ampliamento del ponte sul Noncello sulla strada che corre ad est dell'area archeologica della villa romana di Torre, edificio i cui limiti tuttavia non sono stati ancora definitivamente accertati. In particolare i rinvenimenti sui due lati del fiume e nel suo stesso alveo costituiscono un forte indizio su una diversa configurazione di tutto il sistema idrografico in epoca romana. I lavori ora eseguiti hanno offerto un ulteriore dato in questo senso, in quanto hanno consentito il rinvenimento – al di sotto del ponte, immediatamente a ridosso dell'attuale muro di sponda destra del Noncello, di un muro orientato pressoché parallelamente al corso d'acqua, conservato a livello fondazionale per una lunghezza di quasi 9 m, costruito in tegole frammentarie e ciottoli legati da malta: è attualmente problematico il suo inserimento nella planimetria della villa, infatti il rilievo ha consentito di accertare che esso si trova in ideale prosecuzione delle murature parallele di terrazzamento sottostanti la chiesa dei SS. Ilario e Taziano, già di dubbia interpretazione in relazione al corpo principale del complesso residenziale, in quanto i due settori risultano divisi dallo stesso Noncello (A. CONTE, M. SALVADORI, C. TIRONE, *La villa romana di Torre di Pordenone*, Roma 1999, pp. 46-53).

In conseguenza di queste incongruenze, il Museo delle Scienze di Pordenone in accordo con la Soprintendenza ha dato avvio ad alcune verifiche, innanzitutto riguardo l'even-

tuale prolungamento verso est della struttura muraria appena individuata, che non sembra tuttavia proseguire. Si è quindi deciso di impostare uno studio più ampio finalizzato all'inquadramento geomorfologico del tratto di bassura del Noncello entro il quale si sviluppa il sito archeologico della villa romana di Torre.

L'esigenza scientifica di un simile approccio risulta in tutta evidenza dalla "anomala" localizzazione dell'insediamento di epoca romana rispetto all'attuale contesto idrografico e ambientale. L'edificio, alla luce dei dati planimetrici sinora posseduti, si sviluppa infatti a modesta distanza dal corso attuale del Noncello ed anzi, da molte evidenze acquisite in passato e variamente interpretate, risulta essere intersecato dal corso d'acqua odierno. Allo stesso tempo, come già messo in evidenza molto tempo fa dallo stesso di Ragogna che scoprì la villa e attuò i primi scavi negli anni 1950 e 1952, l'alveo attuale del Noncello, caratteristico fiume di risorgiva che si origina poco più a settentrione, risulta avere dimensioni decisamente superiori rispetto alle sue naturali caratteristiche idrauliche.

Da tutto ciò deriva una particolare problematica geoarcheologica e paleoidrografica peculiare del sito di Torre e che era apparsa evidente allo stesso di Ragogna. Costui aveva ipotizzato che l'odierna bassura del Noncello fosse in realtà l'alveo di un antico corso del Cellina che, sempre secondo di Ragogna, sarebbe stato abbandonato dopo il 589 d.C. determinando la diversione del Cellina verso oriente e la nascita dell'attuale sistema di risorgiva del Noncello. La ricostruzione avanzata si basava sostanzialmente su alcune interessanti intuizioni dello scopritore dei resti della villa, alcune delle quali stimolate verosimilmente dal rapporto intrattenuto con Brusin e maturate anche sulle base della nota problematica idrografica di Aquileia relativa all'antico sistema fluviale del *Natiso cum Turro*.

La questione dell'antica idrografia della valle del Noncello e, soprattutto, dei suoi rapporti con il sito archeologico di epoca romana di Torre è rimasta quindi irrisolta per oltre cinquant'anni e durante questo arco di tempo non sono stati acquisiti elementi conoscitivi nuovi per una verifica scientifica delle ipotesi formulate a suo tempo da di Ragogna. Inoltre in questi ultimi anni sono giunte a maturazione diverse esperienze di ricerca applicata che hanno messo in evidenza le grandi potenzialità dell'approccio integrato geoarcheologico nelle problematiche riguardanti la ricostruzione idrografica e ambientale dei siti archeologici di epoca romana.

Con tali premesse nel 2004 hanno preso avvio le indagini finalizzate allo studio geoarcheologico dell'intera area circostante il sito di Torre, indagini che sono state promosse da Nicoletta Rigoni del Museo delle Scienze di Pordenone insieme a Paolo Paronuzzi (Dipartimento di Georisorse e Territorio dell'Università di Udine) e Paola Ventura (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia).

Le indagini geoarcheologiche condotte da Paolo Paronuzzi hanno portato alla realizzazione di una cartografia geomorfologica di dettaglio di un'area complessiva di oltre 5 km^2. Quest'area include il sito di Torre, un lungo tratto del Noncello posto sia a sud che a nord dell'area archeologica ed un ampio tratto dei settori alluvionali adiacenti (conoide del Cellina e bassa pianura alluvionale del sistema Cellina-Meduna). Nell'area di studio sono stati identificati i principali elementi geomorfologici del territorio, tra cui figurano diverse incisioni di risorgiva parzialmente obliterate e, in alcuni casi, intensamente modificate dal recente sviluppo urbanistico. Queste incisioni e, in genere, le bassure delimitate dalle scarpate di erosione fluviale sembrano avere avuto un ruolo fondamentale nella selezione delle prime aree di insediamento organizzato, come risulta dalla distribuzione dei siti archeologici attualmente noti in quest'area. Il lavoro di prospezione geomorfologica verrà completato in futuro con l'estensione della cartografia geoarcheologica alle adiacenti aree della pianura pordenonese.

Nell'ambito dello stesso progetto di ricerca sono state previste, e sono in corso di attuazione, altre indagini specialistiche destinate alla contestualizzazione stratigrafica di dettaglio delle strutture murarie della villa e del sottosuolo alluvionale presente nella golena del Noncello. Gli obiettivi fondamentali di questa componente della ricerca sono: un'adeguata caratterizzazione stratigrafica, tuttora mancante, delle diverse fasi archeologiche della villa e la ricostruzione dell'evoluzione del sistema fluviale presente nella bassura del Noncello. Per tali finalità sono stati eseguiti i primi sondaggi di verifica stratigrafica mediante l'esecuzione nel settembre 2004 di una trincea esplorativa lunga una quarantina di metri. La trincea, che ha raggiunto profondità massime di circa 2,20-2,30 m dal piano campagna, ha interessato il settore di alveo posto immediatamente a monte dell'area archeologica perimetrata, lungo un transetto NW-SE posto perpendicolarmente rispetto all'alveo del Noncello. Lo scavo della trincea ha consentito la verifica stratigrafica dei depositi presenti prevalentemente nei primi 2 m di profondità ed il prelievo di diversi campioni di materiale organico (torbe, legni, frustoli di carbone), che sono in corso di datazione mediante il metodo del ^{14}C presso il laboratorio di Groningen.

A completamento delle indagini stratigrafiche superficiali è prevista l'esecuzione di tre sondaggi a campionatura continua, che verranno eseguiti nella bassura del Noncello per accertare in dettaglio la situazione stratigrafica degli strati più profondi sottostanti la villa di Torre e, soprattutto, del sistema alluvionale che precedette l'insediamento di epoca romana. La conclusione delle ricerche, basate su di un approccio complessivo geomorfologico-stratigrafico-archeologico, consentirà di pervenire alla ricostruzione del contesto ambientale degli insediamenti di epoca romana, definendo anche le fasi precedenti ed i processi seguiti all'abbandono del sito archeologico.

Paolo Paronuzzi, Anna Nicoletta Rigoni, Paola Ventura

Sequals, castello di Solimbergo. Scavi 2004

Con la sesta campagna di scavo (realizzata dal 27 settembre all'8 ottobre 2004) si è dato seguito all'indagine, avviata nel 2001, nel settore interno nord-orientale del castello, fra la torre mastio e il muro di cinta (anche quest'anno con la par-

Fig. 1. *Sequals, castello di Solimbergo. Panoramica durante gli scavi dell'Edificio D: in primo piano il muro USM 301 con ingresso tamponato (da sud-ovest).*

tecipazione degli studenti di archeologia dell'Università Ca' Foscari di Venezia).

È stata ulteriormente approfondita e documentata l'evidenza stratigrafica relativa ad una costruzione (Edificio D) appoggiata alla cinta, di cui già nel 1998 era stato rinvenuto un tratto a nord, appartenente allo stesso muro indagato quest'anno (USM 305) (fig. 1).

L'Edificio D presenta almeno due fasi di vita. Della prima è sopravvissuto solo il tratto di muro USM 301, con andamento nord-ovest/sud-est, costituito da conci squadrati di conglomerato locale, messi in opera in filari regolari. Il muro, appoggiato alla roccia naturale di base, è munito di ingresso (US 339) con stipiti. La seconda fase vede la demolizione di gran parte delle strutture di questo edificio (ad eccezione di USM 301) e la costruzione del muro USM 305 (con andamento sud-ovest/nord-est), la cui tipologia è differente da USM 301 (grossi ciottoli sbozzati e presenza di frammenti di laterizio; messa in opera in filari regolari).

È stato inoltre chiarito che le buche di palo, rinvenute precedentemente su una superficie considerata roccia naturale, in realtà erano state ricavate in uno strato (US 345) posto al di sopra di ulteriori orizzonti antropici depositati a loro volta sulla roccia naturale. Fra questi, US 346, costituito da materiale creatosi in seguito alla demolizione di strutture murarie. Rimane da chiarire se esso sia conseguenza della demolizione della prima fase dell'Edifico D e che tipo di rapporto abbia con un altro lacerto murario, USM 343 (breve tratto sconnesso, con conci legati da malta biancastra, quindi differente da quella del muro USM 301), con andamento parallelo a quello della cinta muraria più esterna e posto a circa 1 m da quest'ultima. Potrebbe trattarsi di un'ulteriore fase elusiva dell'Edificio D (o di resti appartenenti a una struttura che con l'edificio non ha alcun rapporto).

È evidente che tutta l'area va ulteriormente scavata sino alla roccia naturale e che solo allora tutte le evidenze potranno essere poste in relazione con sicurezza.

I lavori di quest'anno confermano che il castello di Solimbergo, così come era già emerso nel corso delle indagini eseguite negli anni scorsi, possiede una straordinaria dinamica insediativa e può ancora offrire molti dati sul processo che lo ha visto formarsi e mutare nei secoli.

Fabio Piuzzi, Cristina Brancati

Sesto al Reghena, complesso monastico. Saggi e controlli archeologici 2003

Premessa

Nel 2002 erano state aperte alcune trincee esplorative a nord della chiesa, finalizzate alla ricostruzione del perimetro del chiostro e ad una prima parziale verifica della consistenza archeologica della zona. Contemporaneamente erano stati controllati i lavori di scavo effettuati per la posa in opera del nuovo impianto di riscaldamento della chiesa, consistenti in una trincea scavata nelle immediate vicinanze dei muri perimetrali nord ed est. Fra i dati emersi, i risultati più importanti riguardavano la presenza dei resti di un ampio fossato al di sotto del transetto romanico e, nell'estremo settore nord, di strutture riferibili ad una frequentazione precedente alla donazione nonantoliana del 762 (M. LAUDATO, T. SPANGHERO, *Sesto al Reghena, complesso monastico*, «AquilNost», 73, 2002, cc. 783-798).

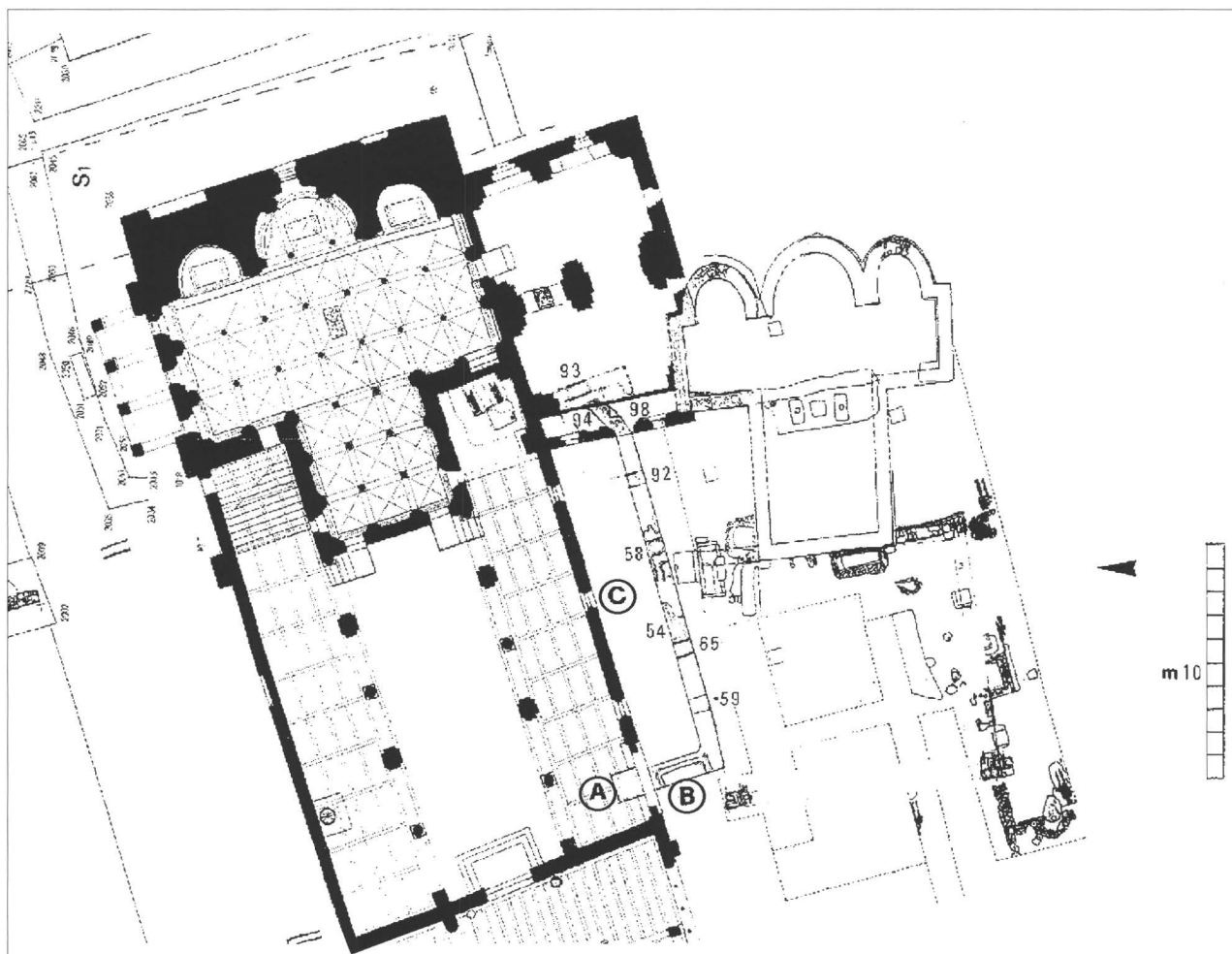



Fig. 1. *Sesto al Reghena, complesso monastico. Ubicazione dei sondaggi e della trincea oggetto di controllo archeologico nel 2003 (A-C).*

Per quanto riguarda lo spazio a sud della chiesa, si ricorda che risalgono al 1987 gli scavi che hanno messo in luce i resti della cosiddetta "tricora", datata ad età altomedievale, e di un'area cimiterale.

In occasione della ripresa dei lavori nel 2003 per la posa in opera dell'impianto di riscaldamento, che dovevano riguardare proprio la zona, di particolare interesse, compresa tra la chiesa e la tricora, è stato prescritto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, in accordo con la Soprintendenza per i B.A.P.S.S.A.E., lo scavo preventivo con metodo stratigrafico di un limitato settore all'interno e immediatamente all'esterno della chiesa in corrispondenza del portale sud (saggio A); in seguito è stato richiesto il controllo archeologico dello scavo per la posa in opera delle tubature, entro una stretta trincea che, dopo un primo breve tratto ortogonale all'ingresso (B), piegava in direzione della porta dell'attuale sagrestia per poi proseguire al di sotto delle murature ed all'interno dell'edificio (trincea C) (fig. 1).

La zona esterna è risultata fortemente disturbata da sepolture e da scavi per la realizzazione di infrastrutture recenti. Dati il carattere di emergenza dei lavori e le ridotte dimensioni della trincea, non è stato possibile prevedere una lettura puntuale della sequenza delle tombe che scandiscono in più fasi l'uso cimiteriale della zona, ma solo attuare una documentazione parziale sulla base della lettura delle sezioni. Sono stati individuati però nei livelli profondi degli interessanti resti strutturali, costituiti da residui di fondazioni murarie e lacerti di pavimentazioni, che hanno aggiunto complessità ad un quadro archeologico assai articolato e di difficile lettura. Lo stato di conservazione della stratigrafia e dei resti strutturali e le ridotte dimensioni degli scavi hanno reso in particolare estremamente difficile creare dei collegamenti cronostratigrafici certi con i livelli e le strutture messe in luce nel saggio di scavo operato nel 2002 al di sotto della scalinata sud del presbiterio (S5) e con i resti della tricora. In questa sede viene quindi proposta in via preliminare solo una

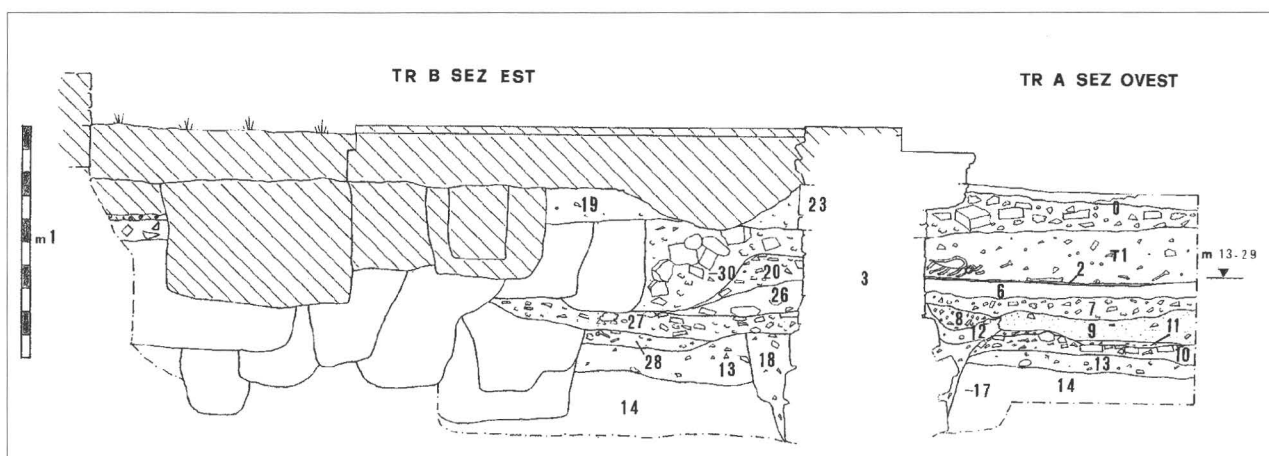



Fig. 2. *Sesto al Reghena, complesso monastico. Sezione del saggio A e della trincea B.*

breve descrizione dei rinvenimenti effettuati che risultano di particolare interesse in quanto, una volta rielaborati, potranno aggiungere importanti dati alla comprensione delle fasi più antiche del complesso.

Saggio A, all'interno della chiesa in corrispondenza del portale sud

Dimensioni: m 1,30 x 1,18, profondità m 1,10 (sezione parete ovest: fig. 2).

Va precisato che secondo Paolo Piva (*L'Abbazia di S. Maria di Sesto fra archeologia e storia*, I, Fiume Veneto 1999, pp. 239 e 287, nt. 308) l'attuale ingresso sud, coronato da un arcone gotico di imponenti dimensioni, corrisponderebbe all'ingresso di una cappella sepolcrale, demolita già prima dei restauri degli inizi del Novecento.

Al di sotto dei riporti spessi 15-20 cm costituenti la preparazione del pavimento attuale (lo stesso presente all'atto dei grandi restauri del 1911: P. Piva, *L'Abbazia*, cit., p. 242) è comparso un terreno scuro di tipo cimiteriale (cm 20-25), il quale copriva e inglobava i resti di almeno tre inumati parzialmente in connessione anatomica (fig. 3), che, in base ai materiali associati, fra cui una vera di rame databile verosimilmente ad epoca posteriore al Concilio di Trento, si possono far risalire ad un momento successivo alla metà del XVI secolo. Sembra plausibile che gli scheletri fossero in origine contenuti in casse lignee poste all'interno di una tomba (Tb 1), probabilmente in muratura, le cui tracce però non sono state individuate all'interno del saggio. Il piano di posa, coperto da un livello millimetrico di limo chiaro, verosimilmente dovuto ad infitrazione idrica (US 2), coincideva con una spessa pavimentazione in cocciopesto posta 40-42 cm al di sotto del pavimento attuale (US 6). In considerazione della fattura, dell'usura e delle caratteristiche del vespaio preparatorio, il pavimento va certamente riferito alla chiesa in una sua fase più antica. Un frammento di boccaletto invetriato con profilo carenato, rinvenuto nel livello di preparazione (US 7), indica come termine *post quem* per la sua posa in opera la metà o seconda metà del XIV secolo. In questa unità e in minor quantità nei riporti sottostanti (USS 8 e 9) sono state inoltre rinvenute una discreta quantità di *crustae* marmoree quadrate e triangolari (fig. 4), in origine allettate con cocciopesto fine, di cui restano alcune tracce. Il pavimento e la sua preparazione risultavano in appoggio al muro perimetrale sud (USM 3). Lo strato sottostante (US 9, coperta da 7) era costituito da sabbia giallastra con scarsi inclusi costituiti da frammenti di laterizi e dalle già citate *crustae*. Lo spessore US 8, localizzato in una stretta fascia parallela e in appoggio al muro perimetrale, formato da minuti frammenti di laterizi di colore rossastro di dimensioni selezionate, copriva uno spesso livello di malta (US 12) con superficie concava, che sigillava il riempimento della fondazione della muratura (US -17). Il taglio di fondazione risultava ricavato a partire da una superficie di frequentazione costituita superiormente da un sottile e discontinuo livello (US 11) ricco di frustoli di carbone, di resti di fauna e localmente di frantumi di malta, posto in copertura a una sistemazione discontinua di frammenti di laterizi in piano inseriti in una

Fig. 3. *Sesto al Reghena, complesso monastico, saggio A. La tomba 1 all'interno della chiesa e il pavimento trecentesco (?) a cocciopesto.*

matrice antropizzata scura contenente fauna e carbone (US 10), in cui sono stati recuperati piccoli frammenti di ceramica grezza da fuoco. Al di sotto si conservava un livello di limo sabbioso bruno (US 13), con scarsi inclusi fittili e calcarei, posto direttamente sul substrato limoso sabbioso bruno giallastro (US 14).

Il perimetrale sud (USM 3), nella porzione in elevato, a partire cioè dalla base di US 7, risultava costruito con spezzoni di mattoni di età romana. Il paramento conservava, a partire dal pavimento 6, solo scarse e sottili tracce di intonacatura, costituita da cocciopesto e malta di colore grigio, con residui di pittura rosa. Le fondazioni (profonde circa m 0,60) erano costituite da blocchi irregolari, presumibilmente di arenaria a grana fine, privi di legante. Alcuni elementi, fra cui uno parzialmente sbozzato, recavano tracce di malta biancastra indizianti il riuso.

Trincea B, esterna alla chiesa

Dimensioni: m 3 x 0,80, profondità da m 1,10 a 1,30. Il rilievo della sezione (fig. 2) è stato eseguito sulla parete est dello scavo, opposta a quella rilevata nel saggio A, a causa della presenza di una profonda tomba in muratura parzialmente spogliata (Tb 5), la cui fossa di posa occupava quasi completamente l'intero saggio. All'interno, fra le ossa accatastate pertinenti a diverse inumazioni, è stata rinvenuta una pregevole croce in bronzo di tipo cimiteriale risalente al XVII secolo. Numerose fosse tombali erano visibili in sezione anche nella parete est dello scavo; tuttavia lacerti di stratigrafia non disturbata risultavano leggibili in prossimità del perimetrale sud della chiesa.

Un riporto (US 19) poggiava su di una soglia in mattoni (US 23) sottostante all'attuale; al di sotto una grande fossa riempita da detrito edilizio copriva e intaccava un riporto (US 20) caratterizzato dalla presenza di coppi frammentati per lo più in posizione piana, contenente anche scarsi frammenti ossei umani. Questa unità copriva un blocco di malta aderente al muro 3 con superficie in pendenza verso sud (US 26), che risultava di composizione diversa dallo spessore di malta individuato all'interno (US 12). La malta poggiava su un livello (US 27) con andamento subpiano ricco di frammenti di laterizi, di malta, di rade scaglie calcaree e di marmo bianco, di frammenti di ceramica grezza e di frustoli di carbone. Detta unità si appoggiava al muro e copriva il riempimento del taglio della sua fondazione; si sovrapponeva inoltre ad una tomba, che, in considerazione della caratteristiche del riempimento (limo compatto, abbastanza chiaro), è attribuibile alla fase più antica del cimitero. Questa tomba (Tb 4), conservata solo per cm 50 di profondità, era stata parzialmente abrasa in occasione di uno spianamento dell'area, che potrebbe aver interessato anche il piano di calpestio relativo alla prima fase della chiesa. Al di sotto risultava conservato un ulteriore sottile livello planare scuro antropizzato contenente frustoli di carbone, fauna e radi frammenti ceramici (US 28), intaccato dalla tomba già menzionata, che copriva il livello antropizzato più profondo, già individuato all'interno (US 13), e tagliato dalla fondazione del muro (vedi saggio A).

Lo studio degli scarsi materiali ceramici rinvenuti nei saggi A e B potrà contribuire a risolvere una serie di interrogativi sorti a causa della lacunosità della stratigrafia, caratterizzata anche da asporti e abrasioni areali. All'interno della chiesa il ritrovamento di una sola pavimentazione (US 6) precedente alla attuale, trecentesca (o più tarda), potrebbe portare a postdatare la costruzione della chiesa o almeno di parte dell'aula, anche se è possibile che un più antico pavimento potesse insistere alla medesima quota; è noto infatti che nel Trecento la chiesa ha subito importanti rifacimenti (a sud in parte cancellati dai restauri), come pare provare anche la disomogeneità nella tessitura muraria del perimetrale nord, meno falsato dai restauri, la cui porzione basale è in mattoni romani. Interessante è la presenza, nelle unità sottostanti al pavimento US 6, di *crustae* marmoree (fig. 4), raccolte in posizione secondaria anche a nord della chiesa, che costituiscono l'indizio della probabile demolizione, forse in concomitanza con l'edificazione della chiesa attuale, di un edificio di fase precedente o del rivestimento di una sua parte.

Rimangono aperti inoltre numerosi interrogativi in merito alla esatta ubicazione e datazione (sia della costruzione che della demolizione) della cappella, forse dedicata a S. Nicola, posta in corrispondenza dell'attuale ingresso sud (P. PIVA, *L'Abbazia*, cit., p. 287, nt. 308), cui vanno forse riferite la tomba 5, in muratura, e la tomba 1 all'interno della chiesa.

Trincea C, esterna alla chiesa, parallela al perimetrale sud e interna alla sagrestia

Di questo settore verranno citate solo le strutture pavimentali e murarie (tutte costruite con mattoni romani) rinvenute alla profondità di 85-90 cm dal piano di calpestio esterno, purtroppo non collegabili stratigraficamente a causa di scassi recenti, spogli e intacchi tombali, ma pertinenti probabilmente ad un unico sistema, coerente con l'orientazione attuale della chiesa. A partire da ovest sono state individuate due strutture murarie (UUSSMM 65, fig. 5, e 92), mentre una terza, la porzione angolare USM 98, esposta in minima parte al di sotto della scala della sagrestia, era forse pertinente ad un pilastro o ad uno stipite. Un quarto muro (USM 93), parzialmente demolito e privato di qualunque collegamento con la stratigrafia, è stato riscoperto, racchiuso da muretti in cemento e protetto da una botola (fig. 6), al di sotto dell'attuale pavimentazione, eseguita negli anni Settanta del XX secolo, nel vano parzialmente interrato sottostante a quello oggi adibito a sagrestia, definito "cripta seconda". La struttura era stata già rinvenuta durante i lavori di restauro del 1959 e fotografata (Archivio di Udine della Soprintendenza, inv. n. 3692), prima che venisse ridotta con l'asporto di un pilastro posto all'estremità sud, che viene ricostruito in tratteggio nella planimetria generale (fig. 1).

A contatto con il muro USM 65, conservato in fondazione e costruito a sacco con paramenti di frammenti di mattoni romani posti a coltello, insisteva ad est un allineamento di tre corsi su un unico filare di mattoni romani frammentari, a cui si addossavano i resti di tre battuti sovrapposti, di cui il più alto (US 54) era coperto da residui d'incendio (fig. 5). Procedendo verso est un'interruzione recente prima e una profonda tomba in muratura poi impedivano di verificare il

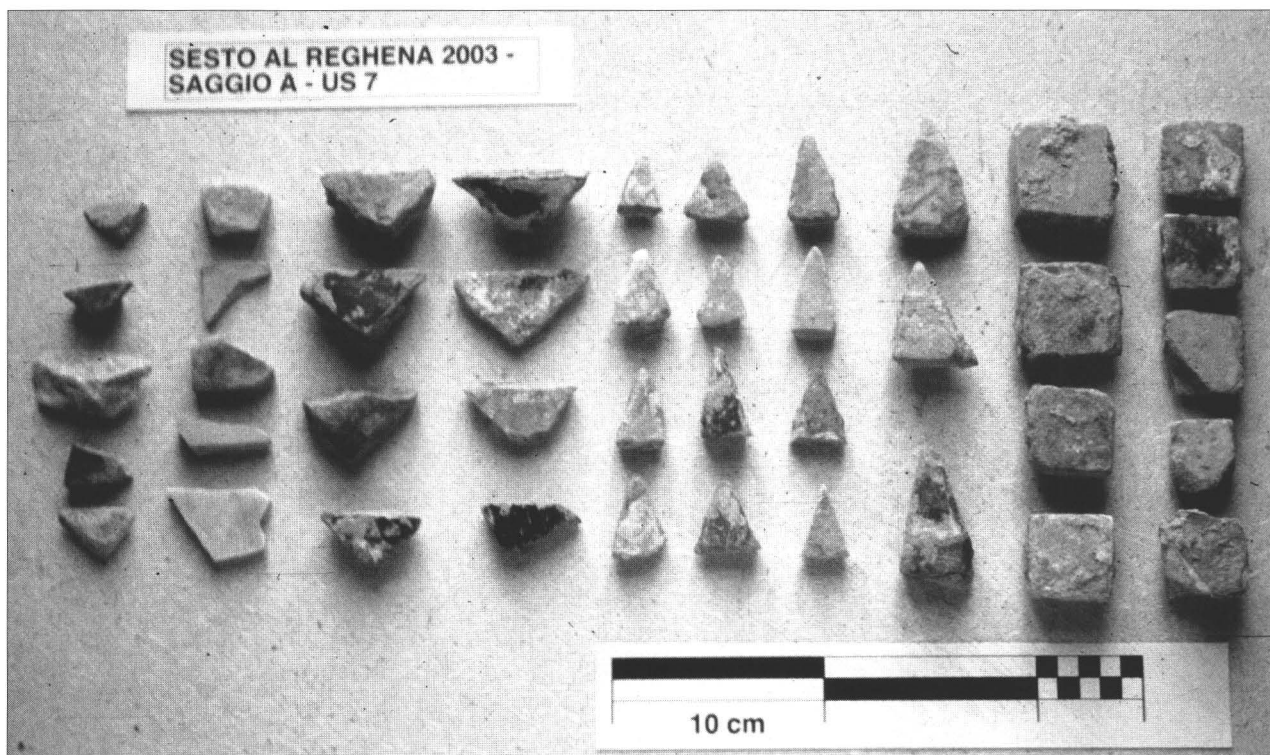



Fig. 4. *Sesto al Reghena, complesso monastico, saggio A.* Crustae *marmoree dai livelli di preparazione del pavimento a cocciopesto.*

rapporto dei battuti con una pavimentazione in malta dipinta di rosso (US 58), con vespaio in frammenti di laterizi, anch'essa con tracce di incendio ed intonaci scottati in copertura. Il lacerto di pavimentazione, che continuava a nord della tomba, terminava in modo rettilineo verso est verosimilmente contro una parete lignea, le cui tracce bruciate coprivano un altro residuo di battuto anch'esso soggetto a focature. Il residuo murario USM 92, sempre in frammenti di mattoni romani legati da malta, quasi completamente spogliato, era ubicato in un settore denso di sepolture che, verso est, hanno risparmiato un lacerto di pavimento in cocciopesto molto usurato (US 94), aderente allo spigolo in muratura ancora parzialmente intonacato a grezzo (USM 98), anche qui coperto da evidenti tracce di incendio. Si può solo proporre in via di ipotesi che la pavimentazione in cocciopesto (US 94), posta a cm 60 di profondità dal pavimento della "cripta seconda", vada connessa con il muro "inscatolato" (fig. 6), costruito con grandi frammenti di mattoni romani legati da malta e conservato parzialmente in elevato (USM 93), e che lo spigolo USM 98 vada identificato con il pilastro connesso al muro USM 93, demolito interamente o parzialmente, a quanto si è potuto constatare, in occasione dei restauri del 1959.

È importante notare che il pavimento USM 94 era coperto da un livello limoso giallastro contenente abbondanti frammenti di intonaci, alcuni con tracce di bruciato, dipinti generalmente di bianco, più raramente decorati a fasce verdi e rosso scuro o a linee sottili rosso vivo. Anche al di sopra del pavimento USM 58 insisteva, in una piccola porzione conservata di stratigrafia, uno spessore assai simile coperto da un livellino grigio, planare, probabilmente riferibile a

Fig. 5. *Sesto al Reghena, complesso monastico, trincea C. Il muro in mattoni romani USM 65; a destra i battuti e il livello di incendio.*

Fig. 6. *Sesto al Reghena, complesso monastico, sagrestia, trincea C. Il muro in mattoni romani USM 93 nella protezione in cemento degli anni Settanta del XX secolo.*

calpestio, coperto a sua volta da un altro riporto simile al primo con superficie localmente scottata. Questi pacchi di limo giallastro associati ad intonaci sono verosimilmente interpretabili come strutture murarie "in crudo" distrutte e spianate.

La presenza di più tracce di superfici di frequentazione conservate, seppur in piccole porzioni, appare l'esito di una sequenza assai articolata di eventi, uno dei quali è sicuramente un incendio, riferibili a fasi antiche, verosimilmente altomedievali, del complesso; questa documentazione contrasta in modo evidente con quanto è stato registrato negli interventi di scavo condotti dal 1987 al 1991 nell'area della contigua chiesa triabsidata. Alla luce di questa constatazione, tenuto anche conto dei dati provenienti dallo studio dei frammenti dell'arredo liturgico altomedievale [da ultimo: C. LAMBERT (a cura di), *I frammenti scultorei altomedievali dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, Cusano di Zoppola 2004] e dagli scavi condotti nel 2002, si ritiene opportuno che la tutela del complesso debba comprendere anche il sottosuolo e si auspica che le indagini archeologiche nell'ambito dell'Abbazia vengano riprese, solo però all'interno di un progetto globale di ampio respiro che comprenda il riesame dei dati archeologici esistenti e lo scavo stratigrafico in aree chiave per la comprensione delle sequenze insediative ed edilizie.

Tullia Spanghero, Serena Vitri

Valvasone. Indagine nell'area presbiteriale del Duomo

In occasione dei lavori di risistemazione dell'area presbiteriale del Duomo di Valvasone, l'indagine archeologica, voluta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia (rappresentata dalla dott.ssa Paola Ventura) e realizzata con il contributo della Parrocchia del

Fig. 1. *Valvasone, Duomo. Panoramica dell'abside centrale al termine degli scavi.*

Santissimo Corpo di Cristo, ha permesso di verificare un'interessante sequenza stratigrafica.

Si è potuto stabilire che la chiesa attuale (per lo meno la sua zona presbiteriale), costruita entro la metà del Cinquecento, è stata preceduta da una serie di edifici di culto che insistevano su un'area residenziale di epoca bassomedievale.

Un edificio di ignota destinazione d'uso viene affiancato (non anteriormente al XIV secolo) da un vano, orientato con l'asse maggiore lungo la direttrice est-ovest, probabilmente utilizzato per scopi cultuali. Questo vano, la cui abside non è stata rinvenuta (in quanto posta al di fuori dell'area indagata), viene in seguito demolito e sostituito con l'abside maggiore di una chiesa – la cui costruzione è documentata nel 1454 – che dimensionalmente corrisponde all'attuale Duomo (fig. 1). Di questo edificio rimane la base dell'altare centrale, ma il corrispondente pavimento (in tenace malta di calce con superficie lisciata, posto su tavolato ligneo) viene inspiegabilmente distrutto e i suoi resti sono mescolati nel potente strato di riempimento creato per la messa in opera dei successivi pavimenti relativi alle fasi di vita del Duomo.

Fra i reperti, oltre a numerosi frammenti di contenitori di ceramica acroma grezza di tipo bassomedievale, si notano frammenti di suppellettile da mensa di ceramica rivestita (maiolica arcaica, graffita rinascimentale, ingobbiata dipinta) e interessanti utensili di metallo. Gli oggetti sono tuttora in corso di studio.

La pubblicazione dei lavori eseguiti e dei risultati della ricerca archeologica è prevista per i primi mesi del 2005.

Fabio Piuzzi

Isabel Ahumada Silva
Via A. Manzoni 34, 34170 Gorizia
Tel.: 0481 531234

Angela Borzacconi
Via Gorizia 33, 33050 Percoto (UD)

Marie-Brigitte Carre
Centre Camille Jullian - Université de Provence - C.N.R.S., Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, 5, rue de Château de l'Horloge - B.P. 647, F13094 Aix-en-Provence Cedex 2
Tel.: 0033 442 524262; Fax: 0033 442 524375;
E-mail: carre@mmsh.univ-aix.fr

Paola Càssola Guida
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via T. Petracco 8, 33100 Udine
Tel.: 0432 556631; Fax: 0432 556649; E-mail: acgui@tin.it

Tiziana Cividini
Via Sbaiz, 33039 Sedegliano (UD)
E-mail: tiziana.cividini@libero.it

Sandro Colussa
Via Borgo San Domenico 38, 33043 Cividale del Friuli (UD)
E-mail: colussa.sandor@libero.it

Susi Corazza
Laboratorio Archeologico, Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via Larga 42, 33100 Udine
Tel.: 0432 229773; Fax: 0432 556649;
E-mail: susi.corazza@tin.it

Cristina De Cecco
Via Santa Barbara 77, 33030 Bressa di Campoformido (UD)
Tel.: 0432 663202; 338 4780927;
E-mail: leukeisa@libero.it

Alessandro Del Brusco
E-mail: a.delbrusco@tin.it

Patrizia Donat
Tel.: 333 4395759; Fax: 1782795009;
E-mail: patriziadonat@tiscali.it

Alessandro Ferrari
Gruppo Naturalisti Spilamberto, via Mazzini 11, Spilamberto (MO)

Alessandro Fontana
Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Via del Santo 26, 35123 Padova
Tel.: 049 8274090; Fax: 049 8274099;
E-mail: alessandrofontana@hotmail.com

Federica Fontana
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
E-mail: fontana@units.it

Dario Gaddi
Via Trapani 12, 33100 Udine
Tel.: 0432 524080; E-mail: dariogaddi@adriacom.it

Emmanuel Gentien
CORA Ricerche Archeologiche s.n.c.
Loc. Spini di Gardolo 75, 38014 Gardolo (TN)
Tel./fax: 0461 950090; E-mail: corasnc@.io.it

Annalisa Giovannini
Via T. Ciconi 10/3, 33100 Udine
Tel.: 0432 505362; E-mail: annagiov@iol.it

Paola Maggi
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
E-mail: pmaggi@units.it

Chiara Magrini
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
E-mail: cmagrinii@units.it

Luciana Mandruzzato
Scala Santa 174, 34100 Trieste
E-mail: mandrulu@inwind.it

Franca Maselli Scotti
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34132 Trieste
Tel.: 040 43631; Fax: 040 43634

Paolo Michelini
P.ET.R.A. srl, Via Matera 7/B, 35143 Padova
Tel.: 049 8802140; E-mail: petracoop@libero.it

Simonetta Minguzzi
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via T. Petracco 8, 33100 Udine
Tel.: 0432 556627; Fax: 0432 556649;
E-mail: siminguz@tin.it

Maria Pia Muzzioli
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
E-mail: muzzioli@units.it

Paolo Paronuzzi
Dipartimento di Georisorse e Territorio, Universita' degli Studi di Udine, Via Cotonificio 114, 33100 Udine
Tel.: 0432 558718, 339 1360396; Fax: 0432 558700
E-mail: paronuzzi@dgt.uniud.it

Andrea Pessina
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34123 Trieste
E-mail: archeologica.udine@virgilio.it

Giuliano Righi
Via Tagliapietra 5, 34123 Trieste
Tel.: 040 303185

Anna Nicoletta Rigoni
Museo Archeologico del Friuli Occidentale
Castello di Torre, Via Vittorio Veneto 19-21,
33170 Pordenone
Tel.: 0434 541433, 541412; Fax: 0434 541433;
E-mail: castellotorre.pn@libero.it

Marina Rubinich
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Università degli Studi di Udine, Via T. Petracco 8, 33100 Udine
Tel.: 0432 556630; Fax: 0432 556649;
E-mail: marina.rubinich@tin.it

Tullia Spanghero
Via Crozzoli 7, 33082 Azzano Decimo (PN)
Tel.: 0434 631756

Giovanni Tasca
Museo Civico "Federico De Rocco"
Via Amalteo 41, 33078 San Vito al Tagliamento (PN)
Tel.: 0434 80405; E-mail: piero.tasca@tin.it

Cristiano Tiussi
Via Gemona 3, 33050 Bagnaria Arsa (UD)
Tel.: 349 6527855; E-mail: cristianotiussi@libero.it

Gloria Vannacci Lunazzi
Società Friulana di Archeologia - Sezione Carnica
Via Tagliamento 7, Villa di Verzegnis (UD)
Tel. e Fax: 0433 47934
E-mail: mgvannacci@libero.it

Paola Ventura
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34132 Trieste
Tel.: 040 43631; Fax: 040 43634;
E-mail: pventura.sop@virgilio.it; paola.ventura@adriacom.it

Paola Visentini
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34132 Trieste
Tel.: 040 43631; Fax: 040 43634

Serena Vitri
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Piazza Libertà 7, 34132 Trieste
Tel.: 040 43631; Fax: 040 43634; E-mail: serena.vitri@iol.it

Claudio Zaccaria
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Trieste, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
E-mail: zacclau@units.it

BIBLIOGRAFIA DELLA *X REGIO* 2003-2004

A cura di Renata Merlatti e Silvia Pettarin

1. ATTI DI CONGRESSI

Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo / Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter, Atti del Convegno (Roma, 4-5 novembre 1999), a cura di J. ORTALLI e M. HEINZELMANN, Wiesbaden 2003.

Actes du congrès de Saint Romain en Gal (2003), Société Française d'Étude de la Céramique Antique en Gaule, Marseille 2003.

Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia - amministrazione - società, Atti della XXXIII Settimana di Studi Aquileiesi (25-27 aprile 2002), a cura di G. CUSCITO, «AAAd», 54, Trieste 2003.

L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo, Atti del Convegno Internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), a cura di F. LENZI, Archeologia dell'Adriatico, 1, Firenze 2003.

Archeologia e arte rupestre. L'Europa - le Alpi - la Valcamonica, Secondo Convegno Internazionale di archeologia rupestre (Darfo-Boario Terme, 2-5 ottobre 1997), Milano 2001.

Artigianato e produzione nella Cisalpina. Parte I. Proposte di metodo e prime applicazioni, a cura di S. SANTORO, Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina Romana, 3, Firenze 2004.

I borghi d'altura nel Caput Adriae. *Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 5-6 dicembre 2003), a cura di G. CUSCITO e F. MASELLI SCOTTI, «AAAd», 56, Trieste 2004.

Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'IIPP (Lipari, 2-7 giugno 2000) in memoria di L. Bernabò Brea, I, II, Firenze 2003.

Cordovât, Atti del 79° Congresso della Società Filologica Friulana (Cordovado, 29 settembre 2002), a cura di P.C. BEGOTTI, Udine 2002.

Dall'Adriatico greco all'Adriatico veneziano. Archeologia e leggenda troiana, Atti dell'Incontro di Studio (Venezia, 10-11 novembre 1997), «Hesperìa», 12, 2000.

Ekonomija i trgovina kroz povijesna razdoblja / Economy and Trade through Historical Periods, Međunarodno arheološko savjetovanje / International Archaeological Symposium (Pula, 25.-26. studenoga 2003), program i sažeci priopćenja / programme and summaries of reports, «Materijali», 15, 2003.

Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'Altomedioevo, Atti della Giornata di Studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), a cura di S. LUSUARDI SIENA, Contributi di archeologia, 3, Milano 2003.

Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino d'Aquileia, Atti della Giornata di Studio (Aquileia, 15 novembre 2002), a cura di G. CUSCITO, «AAAd», 55, Trieste 2003.

Gemme gnostiche e cultura ellenistica, Atti dell'Incontro di Studio (Verona, 22-23 ottobre 1999), a cura di A. MASTROCINQUE, Bologna 2002.

I Greci in Adriatico 1, Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 21-24 ottobre 1999), «Hesperìa», 15, 2002.

Iconografia 2001. Studi sull'immagine, Atti del Convegno (Padova, 30 maggio - 1 giugno 2001), a cura di I. COLPO, I. FAVARETTO e F. GHEDINI, Roma 2002.

Interventi di archeologia urbana e di restauro a Comacchio, Atti del Convegno (Comacchio, 22 febbraio 2002), a cura di F. BERTI, L. RUFFONI e G. BUCCI, «Anecdota», 12, 1-2, 2002.

Metals make the world go round. The supply and circulation of metals in Bronze Age Europe, Proceedings of the Conference (Birmingham, June 1997), C.F.E. PARE Ed., Oxford 2000.

Nach Clanfurt von Klagenfurt, Atti del Congresso della Societât filologjiche furlane (Klagenfurt, 24 settembre 2000), Udine 2000.

1° Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Atti del Convegno (Manerba, 16 ottobre 1998), Mantova 2002.

Puertos fluviales antiguos: ciudad, desarrollo e infraestructuras, IV Jornadas de arqueología subacuática. Actas (València, 28-30 de Març de 2001), València 2003.

Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta, 38, *Congressus vicesimus secundus Roma habitus MMII*, 2003.

Roma, l'Adriatico e il mondo ellenistico, Atti dell'Incontro di Studio (Venezia, 7 marzo 2001), «Hesperìa», 17, 2003.

Siepi e filari tra storia, economia ed ecologia, Atti della Giornata di Studi (Cremona, 18 maggio 2002), «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano. Cremona», 16, 2003.

I Signori degli Anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi in memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze, Atti della Giornata di Studio (Milano, 17 maggio 2001), a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2004.

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: Geografia storica ed economica, Atti del XIV Conve-

gno di Studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA, Roma 2002.

III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. FIORILLO e P. PEDUTO, Firenze 2003.

Topografia Archeologica e Sistemi Informativi, Atti del Convegno (Borgoricco, 20 aprile 2001), a cura di G. ROSADA e K. CERCHIARO, «QuadAVen», Serie speciale, 1, 2004.

La Valpolicella in età romana, Atti del II Convegno (Verona, 11 maggio 2002), a cura di A. BUONOPANE e A. BRUGNOLI, «Annuario Storico della Valpolicella», 2002-2003.

Venanzio Fortunato e il suo tempo, Congresso Internazionale di Studio (Valdobbiadene, 29 novembre 2001, Treviso, 30 novembre - 1 dicembre 2001), Treviso 2003.

La via Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M.S. BUSANA e F. GHEDINI, Cornuda (Treviso) 2004 (cfr. anche 5.2, 6, 9 e 11).

2. MISCELLANEE

Analecta brixiana, a cura di A. VALVO e G. MANZONI, Milano 2004.

Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica e protostorica in Italia, a cura di C. PERETTO, *Origines*. Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Progetti 1, Firenze 2002.

L'area funeraria e cultuale dell'età del rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrionale, a cura di E. BIANCHIN CITTON, «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, 2004 (cfr. anche 4).

Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume I. Pianura, Firenze 2003.

Attische Vasen in etruskischem Kontext. Funde aus Häusern und Heiligtümern, a cura di M. BENTZ e CH. REUSSER, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München 2004.

Azzano Decimo, vol. III, a cura di P.C. BEGOTTI, Azzano Decimo (Pordenone) 2002 (cfr. anche 4).

Le ceramiche impresse del Neolitico antico. Italia e Mediterraneo, a cura di M.A. FUGAZZOLA DELPINO, A. PESSINA e V. TINÉ, Studi di Paletnologia, I, Roma 2002.

Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti / Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum, a cura di L. ZEMMER-PLANK, Bolzano 2002.

Dal suburbium *al* faubourg*: evoluzione di una realtà urbana*, a cura di M. ANTICO GALLINA, Itinera, 2-3, Milano 2000.

Dalla vite al vino. Antropologia e storia di una cultura enologica nell'angolo più orientale della pianura veneta, "L'Album", 9, Portogruaro (Venezia) 2004.

Delle medaglie carnico-illiriche del P. Angelo Maria Cortenovis, a cura di M. MORENO, Centro regionale di catalogazione e restauro del Friuli Venezia Giulia – Società Friulana di Archeologia, Trieste 2003 (cfr. anche 14).

ΕΡΚΟΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, a cura del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, Padova 2003 (cfr. anche 14 e 15).

Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della Carta geomorfologica della provincia di Venezia, a cura di A. BONDESAN e M. MENEGHEL, Il mito e la storia, 5, Venezia 2004.

Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo, a cura di A. TRAMPUS, «Quaderni Giuliani di Storia», 25, 1, 2004 (cfr. anche 14).

I Goriziani nel Medioevo, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001.

Der Heilige Winkel. Der Bozner Talkessel zwischen der Späten Bronzezeit und der Romanisierung (13.-1. Jh. v. Chr.) / Il Sacro Angolo. La conca di Bolzano tra la tarda età del bronzo e la romanizzazione (XIII-I sec. a.C.), a cura di U. TECCHIATI, Schriften des Südtiroler Archäologiemuseums / Collana del Museo Archeologico dell'Alto Adige, 2, Bolzano / Wien 2002.

L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell'antichità, a cura di D. VITALI, Bologna 2003.

MAGGI P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 10. Bertiolo*, Tavagnacco (Udine) 2003 (cfr. anche 4).

MANESSI P., NASCIMBENE A., *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, *Archaiologia*. Quaderni del Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, 1, Montebelluna (Treviso) 2003 (cfr. anche 4).

Matériaux, productions, circulations du Néolithique à l'Age du bronze, sous la direction de J. GUILAINE, Paris 2002.

Il monte Pastello, a cura di L. LATELLA, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2. Serie monografie naturalistiche, 1, Verona 2004 (cfr. anche 4).

Progetto Castello della Motta di Savorgnano. Ricerche di archeologia medievale nel Nord-Est italiano. I. Indagini 1997-99, 2000-02, a cura di F. PIUZZI, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 28, Firenze 2003 (cfr. anche 4).

Ricerche archeologiche al castello di Breno, Valcamonica. I. Notizie generali. Ceramica neolitica e calcolitica, a cura di F. FEDELE, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 8, 2000 (2003) (cfr. anche 4).

Rus amoenum. *Les agréments de la vie rurale en Gaule romaine et dans les régions voisines*, éd. par R. BEDON, «Caesarodunum», 37-38, Limoges 2003-2004.

Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica, a cura di L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Atlante Tematico di Topografia Antica, 12, Roma 2003.

Società e cultura in età tardoantica, a cura di A. MARCONE, Firenze 2004.

Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004 (cfr. anche 4 e 6).

Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca, a cura di S. PERINI, Rovigo 2003.

Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica, a cura di L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Atlante Tematico di Topografia Antica, 11, Roma 2002.

3. CATALOGHI DI MOSTRE E COLLEZIONI MUSEALI

Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei Veneti antichi, Catalogo della Mostra (Treviso, 26 marzo - 28 novembre 2004), a cura di E. BIANCHIN CITTON, Treviso 2004.

ASOLATI M., *Raccolte numismatiche*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 155-161 (cfr. anche 12).

Beni Culturali e comunicazione: esperienze di apprendimento e formazione in tre musei archeologici del Veneto, a cura di C. MENGOTTI, con contributi di M. BOLLA, P. CROCE DA VILLA, A. MENEGAZZI, C. MENGOTTI, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 215-222 (cfr. anche 13H e 14).

BETIC A., BERNARDINI F., *Reperti archeologici da San Canziano del Timavo (Slovenia) ritrovati nel Museo Civico di Storia Naturale di Trieste (studio preliminare)*, «Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste», 50, 2003, pp. 7-22 (cfr. anche 5.2).

BETTI F., *Gruppo di quattordici gemme e un vetro dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. *infra*, pp. 46-49 (cfr. anche 6 e 13E).

BIANCHIN CITTON E., *Il nuovo allestimento della Sala Preistorica del Museo Nazionale Atestino di Este*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 225-227 (cfr. anche 13G e 14).

BOLLATO A., *Rilievi*, con schede di A. BOLLATO, F. CREMA, M.C. DOSSI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 73-97 (cfr. anche 11).

BONOMI S., *Venti vetri romani da necropoli di Adria e dal suo territorio*, in *Restituzioni 2004*, cit. *infra*, pp. 59-62 (cfr. anche 6 e 13E).

Brixia*: scoperte e riscoperte*, a cura di C. STELLA, Brescia-Milano 2003 (cfr. anche 6, 9 e 14).

Il castelliere di Variano. Le attività e gli spazi domestici in un villaggio di 3000 anni fa, Guida alla Mostra (Basiliano 2003), a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, Sequals (Pordenone) 2004 (cfr. anche 13H).

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI, A. NOVELLINI, A. PESSINA, A. RIEDEL, G. RIGHI, S. SANTORO, G. TASCA, U. TECCHIATI, G. VANNACCI LUNAZZI, L. VILLA, S. VITRI (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 5.2, 8A, 12, 13B, 13D e 13H).

CORÒ CAPITANIO P., *Due mattoni iscritti di Giudea ai Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 249-252.

Corpus Signorum Imperii Romani - Italia. Regio X - *Friuli Venezia Giulia*, II, *Trieste. Raccolte dei Civici Musei di Storia ed Arte e rilievi del Propileo*, 1, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 16, Roma 2003 (cfr. anche 6, 11 e 14).

CREMA F., *Iscrizioni greche e latine*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 135-145 (cfr. anche 11).

CREVATIN F., *Due antichità egiziane di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 285-288.

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, con contributi di A. CANCI, P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, I. FINZI CONTINI, F. ORIOLO, G. PETRUCCI, S. SALVADOR (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Basiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-628 (cfr. anche 5.2, 8, 13D, 13E e 13H).

DE PAOLI M., *Bronzi e arti suntuarie*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, S. PIRREDDA, L. TROLESE, M.C. VALLICELLI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 163-179 (cfr. anche 5.2, 6, 7 e 11).

DE PAOLI M., *Statuetta funeraria femminile*, in *Restituzioni 2004*, cit. *infra*, pp. 66-68 (cfr. anche 6 e 13E).

DE PAOLI M., *Modelli greci a Roma*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 47-71.

FAVARETTO I., *Ceramiche antiche nelle collezioni venete. Lo stato del problema e il punto sulla questione*, «Hesperìa», 14, 2001, pp. 157-169 (cfr. anche 14).

FAVARETTO I., *Un museo e le sue collezioni: quattro secoli di storia*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 11-19 (cfr. anche 14).

FLOREANO E., *A proposito di un boccaletto rivestito in* faïence *del Tardo Bronzo proveniente da Cipro*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 253-264.

FIOR C., *Antichità dell'Egitto e del Vicino Oriente*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *infra*, pp. 195-219.

Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo, Catalogo della Mostra (Trento, 19 giugno - 7 novembre 2004), a cura di F. MARZATICO e P. GLEIRSCHER, Trento 2004.

Itinerari archeologici del Veneto. I Veneti antichi, Venezia 2003.

KARINJA S., *Tra Mare e Terra. Una mostra archeologica permanente al Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano racconta la storia della Slovenia*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 15-17 (cfr. anche 11 e 14).

MAINARDIS F., Aliena saxa. *Le iscrizioni greche e latine conservate nel Friuli-Venezia Giulia ma non pertinenti ai centri antichi della regione*, «MemLinc», 18, 1, 2004 (cfr. anche 11 e 14).

MAINARDIS F., *Tra storia, collezionismo e falsificazione: le ghiande missili dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 303-322 (cfr. anche 6, 11 e 14).

MERKEL E., *Lampada in forma di coppa, con montatura in argento dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. *infra*, pp. 99-101 (cfr. anche 7 e 13E).

Moda, costume e bellezza nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova. È l'eleganza che ci conquista. Moda, costume e bellezza nell'Italia antica, Catalogo della Mostra (Mantova, 27 settembre 2003 - 31 marzo 2004), a cura di E.M. MENOTTI, Mantova 2003.

Un mondo al femminile: bellezza e seduzione nel Veneto antico, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria, 21 gennaio - 31 marzo 2004), a cura di E. PETTENÒ, con testi di M. BAGGIO, A. LARESE, R. PAULETTO, E. POSSENTI, E. SOCIAL, S. TOSO, Concordia Sagittaria (Venezia) 2004 (cfr. anche 5.2 e 6).

MORELLI A.L., *Emissioni rare e contraffazioni: un nucleo di monete tardo imperiali dal Museo "Ala Ponzone" di Cremona*, «RItNum», 105, 2004, pp. 149-172 (cfr. anche 12 e 14).

Musei Civici di Padova. Museo Bottacin. Guida, a cura di B. CALLEGHER, Padova 2004.

Museo Archeologico Nazionale di Venezia, a cura di I. FAVARETTO, M. DE PAOLI e M.C. DOSSI, Milano 2004.

Il Museo studia le Alpi. Da 250 milioni di anni fa a domani 100 ricerche in corso. Sezione di Geologia, Paleontologia e Paleontologia umana, a cura di M. AVANZINI e G. DALMERI, «Natura alpina», 50, 2-3, 1999, pp. 5-36 (cfr. anche 5.1 e 13D).

NARDELLI B., *Gemme magiche della Dalmazia*, in *Gemme gnostiche*, cit. in 1, pp. 181-194 (sono prese in esame alcune gemme conservate presso il Museo Archeologico di Venezia).

NOTO E., *Statue greche*, con schede di M. DE PAOLI, M.C. DOSSI, E. NOTO, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *supra*, pp. 25-45.

PIRREDDA S., *Gemme*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *supra*, pp. 147-153.

Lo sport nell'Italia antica. L'atleta nell'antichità, Catalogo della Mostra (Mantova, 28 settembre 2002 - 2 marzo 2003), a cura di E.M. MENOTTI, Mantova 2002.

Restituzioni 2004. Tesori d'arte restaurati, Catalogo della Mostra (Vicenza, 20 marzo - 20 giugno 2004), a cura di C. BERTELLI, Vicenza 2004.

RIGONI M., *Lastra di arredo liturgico*, in *Restituzioni 2004*, cit. *supra*, pp. 90-91 (cfr. anche 7 e 13E).

Rimljani. Steklo, glina, kamen / Die Römer. Glas, Ton, Stein, Catalogo della Mostra, Ljubljana 2004.

ROSSET G.F., *Fats di culture / Fatti di cultura*, «Sot la Nape», 2, 2004, pp. 46-49 [vengono elencati i materiali provenienti da musei del Friuli Venezia Giulia presenti alla mostra *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po. Dalla preistoria all'alto medioevo* (Trento, 19 giugno - 7 novembre 2004) e viene presentata la mostra *Floriano. Un ponte di arte e fede tra i popoli d'Europa* (inaugurata ad Illegio, Udine, il 30 aprile 2004)] (cfr. anche 5.2 e 7).

RUTA SERAFINI A., *Il Centenario del Museo Nazionale Atestino*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 223-224 (cfr. anche 13H).

Textiles. *Intrecci e tessuti dalla preistoria europea*, Catalogo della Mostra (Riva del Garda, 24 maggio - 19 ottobre 2003), a cura di M. BAZZANELLA, A. MAYR, L. MOSER e A. RAST-EICHER, Trento 2003.

TIRELLI M., *Itinerari archeologici di Altino*, Treviso 2003.

TIRELLI M., *Pisside*, in *Restituzioni 2004*, cit. *supra*, pp. 63-65 (cfr. anche 6 e 13E).

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede*, in *Restituzioni 2004*, cit. *supra*, pp. 53-55 (cfr. anche 6 e 13E).

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede alato*, in *Restituzioni 2004*, cit. *supra*, pp. 56-58 (cfr. anche 6 e 13E).

VALLICELLI M.C., *Collezioni ceramiche*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. *supra*, pp. 181-193 (cfr. anche 5.2 e 6).

VALLICELLI M.C., *Stele funeraria di Lisandra*, in *Restituzioni 2004*, cit. *supra*, pp. 50-52 (cfr. anche 6, 11 e 13E).

VIDULLI TORLO M., *L'uomo egizio. L'antica civiltà faraonica nel racconto dei suoi protagonisti*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 113-118.

VIDULLI TORLO M., *Sarcofago di Aset-resch-ti*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 295-298.

VIDULLI TORLO M., *Statua lignea di sciacallo: il dio Upuaut/Anubi*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 289-294.

ZENAROLLA L., *Rilettura di due elementi d'arredo esposti al Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 9-14 (cfr. anche 6).

4. MONOGRAFIE E ARTICOLI DI STORIA REGIONALE E LOCALE

Azzano Decimo, vol. III, a cura di P.C. BEGOTTI, Azzano Decimo (Pordenone) 2002 (cfr. anche 2).

MAGGI P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 10. Bertiolo*, Tavagnacco (Udine) 2003 (cfr. anche 2).

Il monte Pastello, a cura di L. LATELLA, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2. Serie monografie naturalistiche, 1, Verona 2004 (cfr. anche 2).

Progetto Castello della Motta di Savorgnano. Ricerche di archeologia medievale nel Nord-Est italiano. I. Indagini 1997-99, 2000-02, a cura di F. PIUZZI, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 28, Firenze 2003 (cfr. anche 2).

Ricerche archeologiche al castello di Breno, Valcamonica. I. Notizie generali. Ceramica neolitica e calcolitica, a cura di F. FEDELE, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 8, 2000 (2003) (cfr. anche 2).

ROSSETTI A., *L'Ausa e le sue terre. Immagini e vicende del fiume di Cervignano*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003.

San Giovanni al Natisone, a cura di F. BOSCO e A. DEGANUTTI, Cormons (Gorizia) 2002.

Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004 (cfr. anche 2 e 6).

5.1. PREISTORIA

AA.VV., *Catalogo*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 547-763 (cfr. anche 5.2, 6 e 7).

AMMERMAN A.J., *The circulation of obsidian in Italy during the Neolithic period*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 547-556 (riass. fr. e ingl., p. 556) (riferimenti alla loc. La Vela, Trento).

Azzano Decimo. Preistoria di un territorio, a cura di A. FERRARI, A. FRAGIACOMO, A. PESSINA, P. VISENTINI, Azzano Decimo (Pordenone) 2004 (cfr. anche 13D e 14).

BAIONI M., BORRELLO M.A., FELDTKELLER A., SCHLICHTHERLE H., *I pesi reniformi e le fusaiole piatte decorate della Cultura di Lagozza. Cronologia, distribuzione geografica e sperimentazioni*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 99-109.

BAIONI M., *Lucone di Polpenazze, Polpenazze (BS)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 186-193 (cfr. anche 5.2).

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *L'indagine archeologica nell'area compresa tra viale degli Alpini e via Alfieri: la frequentazione abitativa del Neolitico recente e il tumulo funerario in terra dell'età del Rame*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 33-39 (cfr. anche 5.2).

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *Proposta di suddivisione in fasi del sito di S. Daniele*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 92-94 (cfr. anche 5.2).

BATTISTI M., MARCONI S., *La fauna dell'insediamento dei Pizzini di Castellano (TN) e l'allevamento nell'Italia nord orientale nel corso dell'antica età del Bronzo*, «Padusa», 39, 2003, pp. 45-59 (riass. ingl., p. 58) (cfr. anche 13D).

BAZZANELLA M., *Ledro A, Molina di Ledro (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 148-174 (cfr. anche 5.2).

BAZZANELLA M., MAYR A., RAST-EICHER A., *I telai preistorici tra Neolitico ed età del bronzo*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 87-97 (cfr. anche 5.2).

BERTOLA S., PERESANI M., *Le selci dell'insieme litico di S. Daniele: varietà e reperimento*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 90-91.

BIANCHIN CITTON E., *Il sito di S. Daniele nel quadro dell'Ultimo Neolitico e dell'età del rame dell'Italia settentrionale*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 95-98 (cfr. anche 5.2).

BIGAZZI G., RADI G., *La diffusione dell'ossidiana nella penisola durante il Neolitico*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 1005-1007 [riferimenti a Sammardenchia (Udine) e alla Grotta della Tartaruga (Carso triestino)].

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Piave e Sile*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 234-246 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

CAZZELLA A., *L'Adriatico nel Neolitico e nell'Eneolitico*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 38-48.

CHELIDONIO G., ZAFFANELLA G.C., *Tracce paleolitiche sul Monte di Lozzo nei Colli Euganei*, «Pegaso. Rivista di cultura mediterranea», 1, 2002, pp. 9-25.

COLTORTI M., *Uomo e ambiente nella conca di Bolzano tra il Neolitico e il Medioevo*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 21-36 (riass. ted., p. 33) (cfr. anche 5.2, 6 e 7).

CREMASCHI M., PERESANI M., PIZZIOLO G., *Analisi spaziale del suolo abitato musteriano BR6base della Grotta di Fumane*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 59-70 (riass. ingl. e fr., p. 70) (cfr. anche 13D e 13F).

CRISMANI A., *A proposito della Carta archeologica dell'Istria: un'indagine nella grotta di Cernizza*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 271-284.

DALMERI G., *A Riparo Dalmeri una capanna di cacciatori e conciatori di pelli di oltre 11.000 anni fa*, «Natura alpina», 51, 2-3, 2000, pp. 5-11 (cfr. anche 14).

DALMERI G., BASSETTI M., CUSINATO A., KOMPATSCHER K., HOROZNY KOMPATSCHER M., PASSARELLA O., *Arte mobiliare e ritualità nell'Epigravettiano recente di Riparo Dalmeri (Altopiano di Asiago - Sette Comuni, Trento)*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 145-158.

DAL RÌ L., *Vedetta di Ries / Rieserferner, Campo Tures / Sand in Taufers (BZ)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 179-182 (cfr. anche 5.2).

12.000 anni fa al Bus de la Lum. Un accampamento paleolitico sull'Altopiano del Cansiglio, a cura di M. PERESANI, Pordenone [2004] (cfr. anche 13B, 13D e 14).

DZHANFEZOVA T., *Pintadere: caratteristiche, problemi, modi di trattamento delle informazioni. Proposta di un* database, «AquilNost», 74, 2003, cc. 13-76 (trad. ingl., cc. 47-76) (cenni ai materiali del Friuli Venezia Giulia) (cfr. anche 13F).

FABEC T., *Neolitizacija Krasa / Neolithisation of the Karst*, «AVes», 54, 2003, pp. 73-122 (riass. ingl., pp. 104-122).

FEDELE F., *Reperti ceramici di problematica attribuzione da Breno BC5*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 279-288.

FEDELE F., *Il sito calcolitico B5: notizie sugli scavi e sul contesto delle ceramiche*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 63-71.

FEDELE F., *Il sito stratificato BC3: notizie sulle occupazioni neo-calcolitiche e sul contesto delle ceramiche*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 35-62.

FEDELE F., ODONE S., *La ceramica neolitica del gruppo culturale Breno: comparazioni e contesto alpino*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 289-344.

FONTANA A., PESSINA A., TOSONE R., *L'evoluzione geomorfologia del territorio e la frequentazione preromana*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 19-26 (cfr. anche 13C).

FRONTINI P., *Castellaro del Vhò, Piadena (CR)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 194-196 (cfr. anche 5.2).

FURLANETTO P., *Il popolamento e le direttrici fluviali nell'area tra Piave e Sile in epoca antica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 246-254 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

FURLANETTO P., *Il popolamento pre-romano e romano nel territorio della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 178-192 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

FURLANETTO P., *I siti archeologici della provincia di Venezia*, con la collaborazione di C. LEVORATO e S. MAGRI, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 435-454 (cfr. anche 5.2, 6, 7 e 13C).

FURLANETTO P., *Tra Sile e Naviglio Brenta. Le evidenze archeologiche*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 265-266 (cfr. anche 5.2 e 6).

GAMBARI F.M., TECCHIATI U., *Il cane e il cavallo come indicatori di* status *nella preistoria e nella protostoria*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 231-241 (cfr. anche 5.2 e 13D).

GATTIGLIA A., ROSSI M., FEDELE F., *Le ceramiche calcolitiche di Breno: studio-pilota della collezione del sito B5*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 345-389.

GUERRESCHI A., FONTANA F., PIZZIOLO G., *Analisi GIS dei livelli mesolitici del sito di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 117-134 (riass. ingl. e fr., p. 134) (cfr. anche 13D e 13F).

HORUSITZKY F.Z., *Les flûtes paléolithiques: Divje babe I, Istállóskő, Lokve etc. Point de vue des experts et des contestataires. Critique de l'appréciation archéologique du spécimen n° 652 de Divje babe I et arguments pour la défense des spécimens Pb51/20 et Pb606 du MNM de Budapest*, «AVes», 54, 2003, pp. 45-66 (riass. ingl., pp. 62-66).

JEUNESSE C., *La coquille et la dent. Parure de coquillage et évolution des systèmes symboliques dans le néolithique danubien (5600-4500)*, in *Matériaux, productions, circulations*, cit. in 2, pp. 49-64 (riferimenti anche a rinvenimenti dell'Italia settentrionale).

KOMŠO D., *Istraživanje Vergotinove pećine kod Poreča / Excavation of Vergotinova pećina near Poreč*, «Obavijesti», 36, 2004, pp. 62-67 (riass. ingl., pp. 66-67) (cfr. anche 5.2).

LONGO L., GIUNTI P., CASTAGNA A., *Considerazioni preliminari sull'insieme musteriano della Grotta di S. Cristina, Parona (Verona)*, «Bollettino del Museo di Storia Naturale di Verona», 74 (n. s. 27), 2003, pp. 47-61(riass. ingl., p. 47) (cfr. anche 14).

LONGO L., ZANINI C., *Archeologia di un territorio*, in *Il monte Pastello*, cit. in 2, pp. 311-334 (riass. ingl., p. 311).

LUNZ R., *Eine vorgeschichtliche Niederlassung am Guntschnaer Berg*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 67-86 (riass. it., p. 78) (cfr. anche 5.2 e 14).

MARIJANOVIĆ B., *Transjadranska trgovina u neolitiku / Transadriatic Trade in Neolithic*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 27 e 73.

MARTINI F., *L'Italia pre-neolitica*, in *Le ceramiche impresse*, cit. in 2, pp. 73-89.

MARZATICO F., *Torbiera Carera, Fiavè (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 135-147 (cfr. anche 5.2).

MAZURIÉ DE KEROUALIN K., *Génèse et diffusion de l'agriculture en Europe: agriculteurs-chasseurs-pasteurs*, Paris 2003 (riferimenti alle culture dell'Italia nord-orientale).

MLEKUŽ D., *Early herders of the Eastern Adriatic*, «Documenta Praehistorica», 30, 2003, pp. 139-151.

MONTAGNARI KOKELJ E., PIANO C., *Trgovina i sistemi razmjene proizišli iz analize prethistorijske proizvodnje kamenih predmeta nađene u tršćanskom krasu (sjeveroistočna Italija) / Trade and Exchange Mechanisms emerging from the Analysis of Prehistoric Lithic Industries found in the Trieste Karst (North-Eastern Italy)*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 39-40 e 85-86 (cfr. anche 13B e 13C).

Il Museo studia le Alpi. Da 250 milioni di anni fa a domani 100 ricerche in corso. Sezione di Geologia, Paleontologia e Paleontologia umana, a cura di M. AVANZINI e G. DALMERI, «Natura alpina», 50, 2-3, 1999, pp. 5-36 (cfr. anche 3 e 13D).

PEDROTTI A., *Ospedale, Arco (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 175-176 (cfr. anche 5.2).

PEDROTTI A., *Isera la Torretta, Isera (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 177-178 (cfr. anche 5.2).

PEDROTTI A., VENTURINO GAMBARI M., *La comparsa dell'agricoltura a sud delle Alpi: prime forme di gerarchizzazione sociale*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 89-96.

ODONE S., *Le ceramiche neolitiche di Breno: studio-pilota della collezione del sito BC5*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 73-277.

PERETTO C., FONTANA F., HOHENSTEIN U., *Paleolitico e Mesolitico dell'area Adriatica: stato attuale e prospettive future*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 3-21 (cfr. anche 13D).

PESSINA A., *La* facies *a ceramica impressa dell'area medio-adriatica*, in *Le ceramiche impresse*, cit. in 2, pp. 116-129.

PESSINA A., *La preistoria nel Friuli orientale*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 207-216.

PESSINA A., FIAPPO G.C., ROTTOLI M., *Un sito neolitico a Pavia di Udine. Nuovi dati sull'inizio dell'agricoltura in Friuli*, «Gortania», 25, 2003, pp. 73-94 (cfr. anche 13D).

PÉTREQUIN P., CASSEN S., CROUTSCH C., ERRERA M., *La valorisation sociale des longues haches dans l'Europe Néolithique*, in *Matériaux, productions, circulations*, cit. in 2, pp. 67-98 (alla fig. 2, asce in pietra levigata da Trento).

PICCOLI A. *Castellaro Lagusello, loc. "Generali-Pezzalunga"*, «Quaderni di Archeologia del Mantovano», 4, 2002 (2003), pp. 5-25.

POGGIANI KELLER R., *Un passato di 13.000 anni. Cenni sul popolamento pre-protostorico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 3-10 (cfr. anche 5.2).

PUTZOLU C., *I primi agricoltori di Fagnigola e Valler*, in *Azzano Decimo*, cit. in 2, pp. 31-52.

SANSONI U., GAVALDO S., GASTALDI C., IANDELLI G., MARRETTA A., *Valtellina centrale e Campanine di Cimbergo. Dipartimento Valcamonica e Lombardia del Centro Camuno di Studi Preistorici. Ricerche 1990-1998*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 121-138 (cfr. anche 5.2 e 7).

STARNINI E., *La ceramica impressa dell'Adriatico orientale e dei Balcani*, in *Le ceramiche impresse*, cit. in 2, pp. 29-35.

Storia della Lombardia. 1. Dalla Preistoria all'Alto Impero romano, a cura di L. ANTONELLI e G. CHITTOLINI, Bari 2001 (cfr. anche 5.2 e 6).

SVOLJŠAK D., *Prazgodovina v Posočju v štirih epizodah / L'età preistorica nella Valle dell'Isonzo*, «GorLet», 27, 2000, pp. 5-26 (riass. it., p. 26) (cfr. anche 5.2).

TECCHIATI U., *Caratteri dell'insediamento e sistemi insediativi nella conca di Bolzano tra il Neolitico e l'età del Ferro*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 10-19 (cfr. anche 5.2).

TURK I., *Kako bolje izkoristiti arheološko metodo izkopavanja v kasnejši analizi in razlagi izsledkov. Izkušnje izkopavanj v Divjih babah I, Slovenija / How to make better use of archaeological methods of excavation in post-excavation analysis and interpretation of the results. Experiences of excavations at Divje babe I, Slovenia*, «AVes», 54, 2003, pp. 9-30 (trad. ingl., pp. 24-30).

TURK I., BASTIANI G., BLACKWELL B.A.B., HORUSITZKY Z., *Domnevna musterjenska piščal iz Divjih bab I: psevdoartefakt ali prava piščal ali kdo je naredil luknje / Putative Mousterian flute from Divje babe I (Slovenia): pseudoartefact or true flute, or who made the holes*, «AVes», 54, 2003, pp. 67-72 (riass. ingl., pp. 71-72).

VELUŠČEK A., ČUFAR K., *Založnica pri Kamniku pod Krimom na Ljubljanskem barju – naselbina kulture Somogyvár - Vinkovci / Založnica near Kamnik pod Krimom on the Ljubljansko barje (Ljubljana Moor) – a settlement of the Somogyvár - Vinkovci Culture*, «AVes», 54, 2003, pp. 123-158 (riass. ingl., pp. 137-141) (cfr. anche 13D).

VISINTINI M., *Il territorio: dall'età preistorica all'età romana*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 23-57 (cfr. anche 5.2, 6, 9 e 12).

VITASOVIĆ A., *Objekti i kultura kultnog i zagrobnog života otočja Brijuni / Structures and culture of cult worship and life after death on the Brioni Isles*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 55-108 (riass. ingl., pp. 103-108) (cfr. anche 5.2, 6 e 7).

5.2. PROTOSTORIA

AA.VV., *Catalogo*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 547-763 (cfr. anche 5.1, 6 e 7).

ALBERTI A., *L'elmo bronzeo di Bolzano*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 119-124 (riass. ted., p. 124) (cfr. anche 14).

ANATI E., *Aggiornamenti sull'arte preistorica italiana*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 7-24.

ARCÀ A., *Arte schematica e coppelle: significati iconografici o valenza funzionale?*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 229-236.

ARCÀ A., *Chronology and interpretation of the "praying figures" in Valcamonica Rock Art*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 185-198.

ARCÀ A., *Neolithic - Eneolithic topographical and agricultural representations in the Alpine Rock Art*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 179-184.

ARCÀ A., *Settlements in topographic engravings of Copper Age in Valcamonica and Mt. Bego Rock Art*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 255-257.

ARCÀ A., FOSSATI A., MARCHI E., TOGNONI E., *Le ultime*

ricerche della cooperativa archeologica "Le orme dell'uomo" sull'arte rupestre delle Alpi, in Archeologia e arte rupestre, cit. in 1, pp. 139-166 (cfr. anche 13H).

ARDOVINO A.M., *Leponzi e altri popoli alpini. La conoscenza dell'ἔθνος*, «RAComo», 184, 2002 (2003), pp. 69-82 (cfr. anche 6).

BAIONI M., *Lucone di Polpenazze, Polpenazze (BS)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 186-193 (cfr. anche 5.1).

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *Il complesso funerario e cultuale di tipo monumentale di viale degli Alpini*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 51-81.

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *L'indagine archeologica nell'area compresa tra viale degli Alpini e via Alfieri: la frequentazione abitativa del Neolitico recente e il tumulo funerario in terra dell'età del Rame*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 33-39 (cfr. anche 5.1).

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *Proposta di suddivisione in fasi del sito di S. Daniele*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 92-94 (cfr. anche 5.1).

BALISTA C., LEONARDI G., *Le strategie di insediamento tra II e inizio I millennio a.C. in Italia centro-orientale*, in *Le comunità della preistoria italiana*, I, cit. in 1, pp. 159-172 (riass. fr., pp. 171-172; riass. ingl., p. 172).

BARFIELD L.H., BERNABÒ BREA M., MAGGI R., PEDROTTI A.L., *Processi di cambiamento culturale dell'Eneolitico italiano: l'attualità delle teorie di Luigi Bernabò Brea*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 687-710 (riass. fr., p. 709; riass. ingl., p. 710) (riferimenti alla loc. La Vela, Trento) (cfr. anche 14).

BASSETTI M., DALMERI G., MOTTES E., NICOLIS F., *Nuovi dati sulle modalità di sfruttamento dei territori d'alta quota nell'età del Bronzo: il sito di Storo - Dosso Rotondo in Valle del Chiese (Trentino sud-occidentale)*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 927-931.

BASSI C., *Il santuario romano di Monte San Martino (Riva del Garda) nel contesto dei culti di origine indigena del territorio benacense*, in *Santuari e luoghi di culto*, cit. in 2, pp. 7-20 (cfr. anche 6 e 11).

BATTISTI M., CAVALIERI S., TECCHIATI U., *Oggetti metallici provenienti da Settequerce conservati al Museo Civico di Rovereto*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 104-112 (riass. ted., p. 109).

BATTISTI M., TECCHIATI U., *Il sito dei Pizzini di Castellano (Villagarina-TN)*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 849-854.

BAZZANELLA M., *L'industria in materia dura animale dell'insediamento del Bronzo antico dei Pizzini di Castellano (Villagarina-TN): analisi preliminare*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 855-858.

BAZZANELLA M., *Ledro A, Molina di Ledro (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 148-174 (cfr. anche 5.1).

BAZZANELLA M., MAYR A., RAST-EICHER A., *I telai preistorici tra Neolitico ed età del bronzo*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 87-97 (cfr. anche 5.1).

BELLINTANI P., *Ambre del II millennio a.C. in Italia*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 201-207.

BELLINTANI P., RESIDORI G., *Quali e quante conterie: perle ed altri materiali vetrosi dell'Italia settentrionale nel quadro dell'età del Bronzo europea*, in *Le comunità della preistoria italiana*, I, cit. in 1, pp. 483-498 (riass. fr., p. 497; riass. ingl., p. 498).

BETIC A., BERNARDINI F., *Reperti archeologici da San Canziano del Timavo (Slovenia) ritrovati nel Museo Civico di Storia Naturale di Trieste (studio preliminare)*, «Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste», 50, 2003, pp. 7-22 (cfr. anche 3).

BETTINARDI I., LEONARDI G., *Gestione e analisi informatizzata dei dati dell'abitato arginato di Castions d'Erbè (VR)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 287-302 (cfr. anche 13F).

BIANCHIN CITTON E., *L'Adriatico nord-orientale: nuove scoperte e nuove interpretazioni. La tarda età del bronzo*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 120-130.

BIANCHIN CITTON E., *Le case del quartiere di piazza Pio X*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 40-43.

BIANCHIN CITTON E., *Il corredo funerario*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, p. 45.

BIANCHIN CITTON E., *La documentazione archeologica*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 87-89.

BIANCHIN CITTON E., *La documentazione archeologica dalle falde del tumulo e dal paleosuolo*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 46-50.

BIANCHIN CITTON E., *Le manifestazioni del culto domestico*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 47.

BIANCHIN CITTON E., *Il popolamento del Veneto orientale tra tarda età del Bronzo e prima età del Ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 28-30.

BIANCHIN CITTON E., *La produzione ceramica del Bronzo recente*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 37.

BIANCHIN CITTON E., *Il sito di S. Daniele nel quadro dell'Ultimo Neolitico e dell'età del rame dell'Italia settentrionale*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 95-98 (cfr. anche 5.1).

BIANCHIN CITTON E., *Le spade ad antenne dal fiume Sile*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 33.

BIANCHIN CITTON E., *I villaggi della tarda età del Bronzo e degli inizi dell'età del Ferro lungo il Sile a sud di Treviso*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 31.

BIANCHIN CITTON E., DRUSINI A.G., *Sepoltura ad inumazione del tumulo in terra*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 39-40.

BIANCHIN CITTON E., DRUSINI A.G., SWINDLER D.R., *Le sepolture ad inumazione sottostanti i tumuli*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 85-86.

BIANCHIN CITTON E., TOMAELLO E., *Area artigianale di piazza S. Andrea*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 51.

BIANCHIN CITTON E., TOMAELLO E., *Treviso tra tarda età del Bronzo e prima età del Ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 34-37.

BIETTI SESTIERI A.M., *L'Adriatico fra l'età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro (ca. 2200 - 900 a.C.)*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 49-64.

BOCKIUS R., *Abdichten, Beschichten, Kalfatern. Schiffsversiegelung und ihre Bedeutung als Indikator für*

Technologietransfers zwischen den antiken Schiffbautraditionen, «JbZMusMainz», 49, 2002, pp. 189-234 (sono citate numerose località della *X Regio*) (cfr. anche 6).

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Piave e Sile*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 234-246 (cfr. anche 5.1, 6 e 9).

BONDINI A., *Linee incise e "occhi di dado": un particolare tipo di fibula da Montebello Vicentino*, «Studi e Ricerche», 2003, pp. 37-43.

BONOMI S., *Ceramiche d'importazione nel Veneto prima del 550 a.C.*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 119-123.

BONOMI S., *Recenti rinvenimenti archeologici nell'Alto Adriatico tra fine VII e IV sec. a.C.: nuovi dati*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 140-145.

BORGNA E., *Attrezzi per filare nella tarda età del bronzo italiana: connessioni con l'Egeo e con Cipro*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 519-548.

BOSI F., *Guerra, scambio e potere nell'età del Ferro*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 211-219.

BOSI F., *Sul problema della guerra nella pre-protostoria*, «Ocnus», 11, 2003, pp. 65-76 (alle pp. 71-72 vengono presi in esame alcune raffigurazioni di stele rinvenute nel Trentino - Alto Adige e alcuni petroglifi della Valcamonica).

BRUNO B., HUDSON P.J., *Recenti indagini a S. Giorgio di Valpolicella: lo scavo nel piazzale della Pieve*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 118-123 (cenni sulla frequentazione dell'area durante la media età del Bronzo e la seconda età del Ferro) (cfr. anche 8 e 12).

BUSON S., *Tecnologia dei bronzi laminati e sbalzati*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 72-73.

CAILLAUD F., *Il restauro dei reperti in ferro della necropoli di San Maurizio-Maso Berger*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 407-413 (riass. ted., p. 412) (cfr. anche 13E).

CASINI S., *Comparisons between figures of axes on Valcamonica and Valtellina stelae (style III A) and archaeological finds*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 199-210.

CÀSSOLA GUIDA P., *Protostoria friulana: nuove prospettive*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 21-47.

CÀSSOLA GUIDA P., CORAZZA S., *Un pozzetto contenente ceramica protostorica*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 26-29.

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI, A. NOVELLINI, A. PESSINA, A. RIEDEL, G. RIGHI, S. SANTORO, G. TASCA, U. TECCHIATI, G. VANNACCI LUNAZZI, L. VILLA, S. VITRI (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 8, 12, 13B, 13D e 13H).

CITRONI M.C., *Elementi della tradizione iniziatica sciamanica in alcune incisioni rupestri della Valcamonica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 9-14.

CLAUSING CH., *Geschnürte Beinschienen der späten Bronze- und älteren Eisenzeit*, «JbZMusMainz», 49, 2002, pp. 149-187 [a p. 155 sono citate le località di Desmontà (Veneto) e di Pergine (Trentino)].

COARELLI F., *L'ellenizzazione dell'area adriatica dell'Italia in età ellenistica*, in *Roma, l'Adriatico e il mondo ellenistico*, cit. in 1, pp. 55-62.

CODEBÒ M., DE SANTIS H., BARALE P., CASTELLI M., FRATTI L., GERVASONI E., *Indagine archeoastronomica su un petroglifo della Valcamonica presso il Capitello dei Due Pini*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 209-222.

COLONNA G., *L'Adriatico tra VIII e inizio V secolo a.C. con particolare riguardo al ruolo di Adria*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 146-175.

COLTORTI M., *Uomo e ambiente nella conca di Bolzano tra il Neolitico e il Medioevo*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 21-36 (riass. ted., p. 33) (cfr. anche 5.1, 6 e 7).

COPPOLA A., *La leggenda troiana in area venetica*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 11-22.

CORAZZA V., *L'insediamento dell'età del bronzo nella Bassa Modenese e nei limitrofi territori di Mantova e Ferrara*, in *Atlante dei Beni Archeologici*, cit. in 2, pp. 22-23.

D'AGNOLO A., ex Venetis Atina et CAELINA. cortem unam que vocatur LUNAS cum centum mansis. *Frammenti di storia dell'area fra Cellina e Meduna dal XV sec. a.C. al X sec. d.C.*, «Caput Adriae», 1-2, 11, 2001 (cfr. anche 6 e 7).

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, con contributi di A. CANCI, P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, I. FINZI CONTINI, F. ORIOLO, G. PETRUCCI, S. SALVADOR (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Basiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-628 (cfr. anche 3, 8, 13D, 13E e 13H).

DAL RÌ L., *Vedetta di Ries / Rieserferner, Campo Tures / Sand in Taufers (BZ)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 179-182 (cfr. anche 5.1).

DAL RÌ L., RIZZI G., TECCHIATI U., *Significato del sito e storia delle ricerche*, «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, 2004, pp. 125-167 (cfr. anche 14).

DELANOY A., *Celtes ed Etrusques: le témoignage de l'anthroponymie*, «PP», 326, 2002, pp. 365-371 (cfr. anche 9 e 10).

DEFENTE V., *Les Celtes en Italie du Nord. Piémont oriental, Lombardie, Vénétie du VI^e au III^e siècle av. J.-C.*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 312, Roma 2003.

DE MARINIS R.C., BARATTI G., LONGHI C., MANGANI C., *L'insediamento etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito (Mantova)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 303-318.

DE MARINIS R.C., FOSSATI A., *Armi ed armati nell'arte rupestre della Valcamonica e della zona alpina*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 355-365.

DE MARINIS R., SIDOLIS C., RAPI M., *Il Lavagnone di Desenzano del Garda (Brescia)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 243-256 (riass. ingl. e fr., p. 256) (cfr. anche 13F).

DE PAOLI M., *Bronzi e arti suntuarie*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, S. PIRREDDA, L. TROLESE, M.C. VALLICELLI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 163-179 (cfr. anche 3, 6, 7 e 11).

DÖRRER O., *Das Grab eines nordostalpinen Kriegers in Hallstatt. Zur Rolle von Fremdpersonen in der alpinen Salzmetropole*, «AAustr», 86, 2002, pp. 55-81 (nella carta di distribuzione delle asce di tipo Hallstatt, a p. 64, sono segnalati i ritrovamenti di Este e Pozzuolo del Friuli).

DONNER M., *Cereali e macine*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 62.

DONNER M., *Le macine a sella*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 63.

EGGL CH., *Ost – West - Beziehungen im Flachgräberlatène Bayerns*, «Germania», 81, 2, 2003, pp. 513-538 [nella carta di distribuzione di rinvenimenti di foderi di spada con decorazione zoomorfa (Tipo II de Navarro), a p. 525, è segnalata la località di Ciringhelli (Verona)].

EGG. M., *I guerrieri*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 35-55.

EGG M., *Waffenbrüder? Eine ungewöhnliche Bestattung der Frühlatènezeit in Novo Mesto in Slowenien*, «JbZMusMainz», 46, 2, 1999 (2003) (si fanno riferimenti all'arte delle situle del Veneto).

FARINA P., *Il motivo della "rosa camuna" nell'arte rupestre della Valcamonica (Italia)*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 211-217.

FEDELE F.G., *A Copper Age ceremonial site in Val Camonica: excavations at Ossimo OS4, 1996-1997*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 219-229.

FEDELE F.G., FOSSATI A., MARCHI E., *Cerimonial site of Annoia: new Copper Age statue-menhirs at Ossimo, Valcamonica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 271-273.

FONTANA A., FURLANETTO P., *Tra Tagliamento e Livenza*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 195-217 (cfr. anche 6, 7 e 9).

FORNI G., *Tipi di attiraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del ferro in ambito alpino – Alle origini dell'aratro e del carro alpini – Un'analisi paleo-tipologica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 95-104.

FOSSATI A., *Le armi nell'arte rupestre dell'età del bronzo. Depositi votivi di sostituzione e rituali iniziatici nelle Alpi*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 105-112.

FOSSATI A., *Discovery of rock paintings in Valcamonica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 263-265.

FRONTINI P., *Aspetti rituali delle deposizioni di armi durante l'età del bronzo in Italia settentrionale: alcuni spunti*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 113-120.

FRONTINI P., *Castellaro del Vhò, Piadena (CR)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 194-196 (cfr. anche 5.1).

FRONTINI P., *Dal villaggio alla città: maschile e femminile nei segni di prestigio*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 57-65.

FURLANETTO P., *Le direttrici fluviali e lagunari dell'area centro-sud in epoca antica: una proposta di lettura archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 284-298 (cfr. anche 6, 7 e 9).

FURLANETTO P., *La laguna nord. Le direttrici fluviali dall'età del Bronzo all'età romana*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 352-356 (cfr. anche 6).

FURLANETTO P., *Il popolamento e le direttrici fluviali nell'area tra Piave e Sile in epoca antica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 246-254 (cfr. anche 5.1, 6 e 9).

FURLANETTO P., *Il popolamento pre-romano e romano nel territorio della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 178-192 (cfr. anche 5.1, 6 e 9).

FURLANETTO P., *I siti archeologici della provincia di Venezia*, con la collaborazione di C. LEVORATO e S. MAGRI, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 435-454 (cfr. anche 5.1, 6, 7 e 13C).

FURLANETTO P., *Tra Sile e Naviglio Brenta. Le evidenze archeologiche*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 265-266 (cfr. anche 5.1 e 6).

GAGGIA F., *Le incisioni rupestri del Monte Baldo*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 159-168.

GAMBACURTA G., *Treviso celtica?*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 85-86.

GAMBARI F.M., *Il problema della cronologia assoluta delle immagini di cavalieri nell'arte rupestre*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 77-81.

GAMBARI F.M., TECCHIATI U., *Il cane e il cavallo come indicatori di* status *nella preistoria e nella protostoria*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 231-241 (cfr. anche 5.1 e 13D).

GASPARI A., *Bronzezeitliche Funde aus der Ljubljanica – Opfer, Überreste von Bestattungen oder zufällige Verluste?*, «AKorrBl», 34, 1, 2004, pp. 37-50.

GERHARDINGER M.E., *L'abitato di Treviso nel VI e nel V sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 67-69.

GERHARDINGER M.E., *L'abitato di Treviso tra VIII e VII sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 66.

GERHARDINGER M.E., *Le aree cultuali urbane*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 83.

GERHARDINGER M.E., *I bronzi di VI-V sec. a.C. dalle cave del Sile*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 70.

GERHARDINGER M.E., *Le cave lungo il Sile a sud di Treviso: ricostruzione storica e topografica*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 3 (cfr. anche 14).

GERHARDINGER M.E., *La civiltà dei Veneti antichi*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 22-24.

GERHARDINGER M.E., *Il disco di Montebelluna*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 80.

GERHARDINGER M.E., *Le manifestazioni del culto dei Veneti*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 80.

GERHARDINGER M.E., *Reperti di VI-V sec. a.C. dalle col-*

lezioni di Luigi Bailo, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 70-71 (cfr. anche 14).

GERHARDINGER M.E., *Treviso tra IV e II sec. a.C. L'area di piazza S. Andrea*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 73-76.

GERHARDINGER M.E., *I Veneti fra VIII e VII sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 65.

GERHARDINGER M.E., *I Veneti fra VI e V sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 67.

GERHARDINGER M.E., *I Veneti nel IV e III sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 73.

GLESER R., *Beitrag zu Klassifikation und Datierung der palmettenförmigen Gürtelschliessen der späten Latènezeit*, «AKorrBl», 34, 2, 2004, pp. 229-242 (nella cartina di distribuzione a p. 236 è segnalata anche Aquileia).

GUŠTIN M., *Insediamenti e borghi d'altura in Slovenia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 293-300 (cfr. anche 6 e 7).

HARARI M., *Ceramica attica figurata nella* chora *di Adria: il caso di Crespino, San Cassiano*, in *Attische Vasen*, cit. in 2, pp. 25-34.

HARRIS S., *I tessuti nelle composizioni monumentali della Valcamonica dell'età del rame*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 223-228.

HEYD V., *Nuova individualizzazione e internazionalizzazione. I gruppi della Cultura della Ceramica Cordata e del Bicchiere Campaniforme lungo il corso superiore del Danubio*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 125-133.

KAUFMANN G., *Bronzezeitliche Dolche aus dem mittleren Etschtal*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 57-65 (riass. it., p. 64).

KOMŠO D., *Istraživanje Vergotinove pećine kod Poreča / Excavation of Vergotinova pećina near Poreč*, «Obavijesti», 36, 2004, pp. 62-67 (riass. ingl., pp. 66-67) (cfr. anche 5.1).

KRAUSE R., *Elite dell'antica età del Bronzo tra le Alpi e il Danubio. Riflessioni su strutture sociali e gerarchiche nell'ambito della metallurgia*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 147-153.

KRISTIANSEN K., *Europe before history*, Cambridge 2000 (riferimenti all'Italia nord-orientale).

KRIŽ B., *La Slovenia nella tarda età hallstattiana*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 421-427.

KRIZMANIĆ A., *Medolino: sviluppo dell'insediamento*, «AttiRovigno», 33, 2003 (2004), pp. 63-162 (cfr. anche 6 e 7).

I lingotti con il segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco-italica durante il periodo tardo arcaico, a cura di E. PELLEGRINI e R. MACELLARI, Biblioteca di «Studi Etruschi», 38, Pisa - Roma 2002.

LIPPOLIS E., *Le importazioni greche in Emilia fra VII e VI secolo*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 99-118 (alle pp. 106 e 108 si parla di ceramiche greche provenienti da Adria e da Este).

LOCATELLI D., *Montebelluna, località Posmon. Scavi 2000-2001*, in MANESSI P., NASCIMBENE A., cit. in 2, pp. 265-295.

LUNZ R., *Eine Baulichkeit der jüngsten Eisenzeit (1. Jh. v. Chr.) in Siebeneich*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 359-364 (riass. it., p. 364) (cfr. anche 6).

LUNZ R., *Ein seltsames Urnengrab aus Sigmundskron*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 86-92 (riass. it., p. 92).

LUNZ R., *Der Stallerhofbühel, eine wenig bekannte Vorzeitstätte im Bozner Raum*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 93-104 (riass. it., p. 101) (cfr. anche 14).

LUNZ R., *Eine ungewöhnliche Fundstelle am Greifensteinerhang bei Siebeneich*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 112-118 (riass. it., p. 118).

LUNZ R., *Eine vorgeschichtliche Niederlassung am Guntschnaer Berg*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 67-86 (riass. it., p. 78) (cfr. anche 5.1 e 14).

MAGGIANI A., *Etruschi nel Veneto in età orientalizzante e arcaica*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 89-97.

MAHLKNECHT M., *(Toten-)Kultplatz am Noafer Bühl*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 125-138 (riass. it., pp. 133-134).

MAJNARIĆ PANDŽIĆ N., ŠLAUS M., JURIŠIĆ M., *Ein späthallstattzeitliches Gräberfeld in Vinkovci (Nordostkroatien) und das Problem eines neuen Phänomens der Pferdeausstattung in diesem Gebiet*, «Germania», 81, 2, 2003, pp. 481-511 (alle pp. 489-490 e 499 sono citati reperti provenienti da Santa Lucia di Tolmino e da altre località della Slovenia, nonché da siti del Veneto).

MALNATI L., *L'elmo tipo Negau dalla cava Sirio del Sile*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 71.

MALNATI L., *L'età del ferro nel bacino centro-settentrionale dell'Adriatico*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 65-87.

MALNATI L., *L'età del ferro nella pianura modenese*, in *Atlante dei Beni Archeologici*, cit. in 2, pp. 33-38 (sono citati alcuni siti della *X Regio*).

MALNATI L., *La lamina votiva da piazza S. Pio X*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 82.

MALNATI L., *Recenti rinvenimenti archeologici nell'Alto Adriatico tra tarda età del bronzo e prima età del ferro*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 131-139.

MALNATI L., *Il ruolo dell'aristocrazia nell'affermazione del dominio etrusco in Val Padana tra il IX e la fine del VII secolo a.C.*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 249-257.

MANCASSOLA N., *Carta archeologica delle Valli di Mezzane, Illasi e Tramigna (Verona)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 168-175 (viene proposto uno studio dei siti d'altura dell'età del Bronzo mediante fotografie aeree) (cfr. anche 13C e 13I).

MANESSI P., NASCIMBENE A., *Sepolture preromane dalle necropoli di S. Maria in Colle e Posmon. Scavi 1953-1969*, con un contributo di M. CELI, in MANESSI P., NASCIMBENE A., cit. in 2, pp. 9-261 (cfr. anche 6 e 14).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *L'ambiente alla fine dell'età del Bronzo*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 54-55 (cfr. anche 13D).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *L'ambiente nell'età del Ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 54-55 (cfr. anche 13D).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *Le coltivazioni*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 56 (cfr. anche 13D).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *La raccolta*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 55 (cfr. anche 13D).

MARCHI E., *Le raffigurazioni solari nell'arte rupestre dell'area camuno-tellina*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 167-174.

MARCONI S., *Un accumulo di corna di pecora e di capra: scarti artigianali o elementi per pratiche legate al culto?*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 81.

MARCONI S., SALERNO R., *Lavorazione dell'osso e del corno*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 53.

MARRETTA A., *L'arte rupestre della Valcamonica e della Valtellina*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 175-208.

MARRETTA A., *Inventario dell'arte preistorica italiana. Metodologia e finalità*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 25-32.

MARZATICO F., *Prestigio, potere e lusso nel mondo alpino a sud del Brennero dall'età del Bronzo all'età del Ferro*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 367-384.

MARZATICO F., *Torbiera Carera, Fiavè (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 135-147 (cfr. anche 5.1).

MARTINELLI N., PIGNATELLI O., *La grande asse del focolare*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 44.

MARTINELLI N., PIGNATELLI O., *Il legno da costruzione*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 44.

MARTINELLI N., PIGNATELLI O., *La quercia*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 44.

MASELLI SCOTTI F., *Muggia Vecchia: le frequentazioni più antiche*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 15-24 (cfr. anche 6).

MEDAS S., SALERNO R., *La nave in lamina bronzea con dedica votiva dal santuario orientale di Este*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 133-140 (cfr. anche 11).

MIGLIAVACCA M., *Ritrovamenti preistorici dalla località 'Castello' di Valdagno*, «Padusa», 39, 2003, pp. 61-70 (riass. ingl., p. 64).

MLINAR M., *Neobjavljene najdbe s svetolucijske halštatske nekropole / Reperti non editi della necropoli hallstattiana a Most na Soči (Santa Lucia)*, «GorLet», 25-26, 1998-1999, pp. 9-22 (riass. it., p. 22).

MOHEN J.-P., ELEÙRE C., *The Bronze Age in Europe. Gods, Heroes and Treausures*, New York 2000 (riferimenti a siti dell'Italia settentrionale).

Un mondo al femminile: bellezza e seduzione nel Veneto antico, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria, 21 gennaio - 31 marzo 2004), a cura di E. PETTENÒ, con testi di M. BAGGIO, A. LARESE, R. PAULETTO, E. POSSENTI, E. SOCIAL, S. TOSO, Concordia Sagittaria (Venezia) 2004 (cfr. anche 3 e 6).

MORANDI A., *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, tomo II, Roma 2004 (cfr. anche 10 e 11).

MOTTES E., *Armi, strumenti e simboli. Le lame di pugnale in rame e in selce dell'area sudalpina*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 139-145.

NICOLIS F., *Il Campaniforme nel territorio posto a sud dello spartiacque alpino*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 135-138.

ONISTO N., *Gli scheletri etruschi di Balone (Rovigo) del V sec. a.C.*, «Padusa», 39, 2003, pp. 91-101 (riass. ingl., p. 97) (cfr. anche 13D).

PEARCE M., *Metals make the world go round: the copper supply for Frattesina*, in *Metals make the world go round*, cit. in 1, pp. 108-115.

PEDROTTI A., *L'età del Rame in Italia settentrionale: l'emergenza di un'elite guerriera*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 115-123.

PEDROTTI A., *Ospedale, Arco (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 175-176 (cfr. anche 5.1).

PEDROTTI A., *Isera la Torretta, Isera (TN)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 177-178 (cfr. anche 5.1).

PERONI R., *Culti, comunità tribali e gentilizie, caste guerriere e figure di eroi e principi nel secondo millennio in Italia tra Europa centrale ed Egeo*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 161-173.

PETTARIN S., *Le necropoli dell'età del ferro di San Quirino e Dernazzacco ed il periodo preromano nel cividalese*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 217-227 (anche in 14).

PETTENÒ E., MALNATI L., ROSSIGNOLI B., *Il disco votivo da S. Pietro di Rosà (Vicenza): un caso di continuità cultuale?*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 176-188 (cfr. anche 6 e 7).

PIANA AGOSTINETTI P., *Archeologia, lingua e scrittura dei Celti d'Italia*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, tomo I, Roma 2004 (cfr. anche 12).

POGGIANI KELLER R., *L'area alpina lombarda nell'età del Ferro*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 349-354.

POGGIANI KELLER R., *Un passato di 13.000 anni. Cenni sul popolamento pre-protostorico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 3-10 (cfr. anche 5.1).

POGGIANI KELLER R., *Valle delle Paiole, Cortefranca - Adro (BS)*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 197-198.

PRIMON S., FURLANETTO P., *La laguna sud*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 307-326 (cfr. anche 6 e 7).

PRIULI A., *Nuovi siti con incisioni rupestri in Valle Camonica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 231-238.

RIZZI J., *Due enigmatiche sepolture sotto riparo roccioso sul versante di Castel del Porco / Greifenstein (Settequerce - BZ)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 365-378 (riass. ted., p. 372) (cfr. anche 13D).

ROBINO M.T.A., *Alcune considerazioni morfologiche e stilistiche sulla ceramica alto-adriatica dalle necropoli di Adria: i crateri, gli* skyphoi *e gli* stamnoi, «Padusa», 39, 2003, pp. 103-141 (riass. ingl., p. 132).

ROSSET G.F., *Fats di culture / Fatti di cultura*, «Sot la Nape», 2, 2004, pp. 46-49 [vengono elencati i materiali provenienti da musei del Friuli Venezia Giulia presenti alla mostra *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po. Dalla preistoria all'alto medioevo* (Trento, 19 giugno - 7 novembre 2004) e viene presentata la mostra *Floriano. Un ponte di arte e fede tra i popoli d'Europa* (inaugurata ad Illegio, Udine, il 30 aprile 2004)] (cfr. anche 3 e 7).

ROSSIGNOLI B., *Ancora sul mito di Io. Per l'iconografia di una* kylix *attica da Adria*, «Hesperìa», 14, 2001, pp. 81-84.

ROSSIGNOLI B., *Appunti sulla presenza dei Focei in Adriatico. Tracce leggendarie*, «Hesperìa», 17, 2003, pp. 165-181.

ROSSIGNOLI B., *I Greci in laguna. Per un inventario dei reperti archeologici*, «Hesperìa», 17, 2003, pp. 275-281.

RUTA SERAFINI A., *Il mondo veneto nell'età del Ferro*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 277-283.

SALERNO R., *La filatura e la tessitura*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 48.

SALERNO R., *Il focolare*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 46.

SALERNO R., *La metallurgia del bronzo*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 52.

SALERNO R., *Il processo del popolamento antropico nel Veneto orientale e nel Friuli occidentale tra Bronzo recente e Bronzo finale. Considerazioni e prospettive di ricerca*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 85-126.

SALERNO R., *Tecnologia e lavorazione dei manufatti vascolari tra Bronzo finale e prima età del ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 49-50.

SALERNO R., TOMAELLO E., *La produzione ceramica tra Bronzo finale e prima età del ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 38-39.

SANSONI U., *L'arte schematica: un progetto di ricerca per le Alpi*, «BCamuno», 34, 2004, pp. 237-243.

SANSONI U., *Il problema degli oranti nell'arte rupestre camuna*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 245-246.

SANSONI U., GAVALDO S., GASTALDI C., IANDELLI G., MARRETTA A., *Valtellina centrale e Campanine di Cimbergo. Dipartimento Valcamonica e Lombardia del Centro Camuno di Studi Preistorici. Ricerche 1990-1998*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 121-138 (cfr. anche 5.1 e 7).

SANTUARI G., *Il restauro di alcuni bronzi provenienti dall'area del «Sacro Angolo»*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 399-406 (riass. ted., p. 406) (cfr. anche 13E).

SASSATELLI G., *Gli Etruschi nella valle del Po: il nuovo potere "cittadino" e i magistrati*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 263-275.

SASSATELLI G., *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*, «Ocnus», 11, 2003, pp. 231-257.

ŠKOBERNE Ž., *The find of an unusual multi-headed pin from the cemetery at Budinjak*, «AKorrBl», 34, 2, 2004, pp. 211-227 (a p. 219 cartina di distribuzione degli spilloni, rinvenuti anche nella *X Regio*).

SLAPŠAK B., *O koncu prazgodovinskih skupnosti na Krasu / The end of prehistoric communities in the Karst region*, «AVes», 54, 2003, pp. 243-257 (riass. ingl., pp. 251-257) (cfr. anche 6 e 11).

STEINER H., *Eineinhalb Jahrhunderte Forschungsgeschichte im Raum Moritzing-Siebeneich*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 37-55 (riass. it., pp. 54-55) (cfr. anche 14).

STEINER H., *Das jüngereisenzeitliche Gräberfeld von Moritzing, Gemeinde Bozen (Südtirol)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 155-358 (riass. it., pp. 288-290) (cfr. anche 14).

Storia della Lombardia. 1. Dalla Preistoria all'Alto Impero romano, a cura di L. ANTONELLI e G. CHITTOLINI, Bari 2001 (cfr. anche 5.1 e 6).

SVOLJŠAK D., *Prazgodovina v Posočju v štirih epizodah / L'età preistorica nella Valle dell'Isonzo*, «GorLet», 27, 2000, pp. 5-26 (riass. it., p. 26) (cfr. anche 5.1).

TASCA G., *Ascia in bronzo a margini rialzati dal territorio di Fiume Veneto (Pordenone)*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 77-84.

TASCA G., *Il castelliere*, in *Cordovât*, cit. in 1, pp. 15-17 (cfr. anche 14).

TECCHIATI U., *Caratteri dell'insediamento e sistemi insediativi nella conca di Bolzano tra il Neolitico e l'età del Ferro*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 10-19 (cfr. anche 5.1).

TERŽAN B., *L'aristocrazia femminile nella prima età del Ferro*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 221-229.

TIRELLI M., *Nuovi dati da Altino preromana*, con Appendice di S. BONOMI: *Ceramica attica ad Altino*, «Hesperìa», 17, 2003, pp. 223-237.

TOMAELLO E., *Carta archeologica di Treviso tra la tarda età del Bronzo e l'età della romanizzazione*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 26-27.

TOMAELLO E., *Materiali ceramici domestici ed indicatori cultuali da piazza S. Pio X*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 80-81.

TOMAELLO E., *La produzione ceramica dei Veneti antichi*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 65-66.

La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego - Padova, a cura di G. LEONARDI, Venezia 2004.

TONIOLO A., *Commercio di anfore da vino fra IV e II secolo a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 89-90 (cfr. anche 6 e 11).

TORGGLER A., *Die vorgeschichtlichen Funde von Greifenstein (Gemeinde Jenesien)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 139-154 (riass. it., p. 149) (cfr. anche 12).

TURCONI C., *La mappa di Cedolina: il suo significato nel quadro dell'arte rupestre camuna dell'età del ferro*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 239-243.

TURK P., *La prima età del Ferro nel territorio a Sud-Est delle Alpi*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 441-419.

VALLICELLI M.C., *La ceramica a figure nere di Adria: i rinvenimenti da abitato*, in *Attische Vasen*, cit. in 2, pp. 9-16.

VALLICELLI M.C., *Collezioni ceramiche*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 181-193 (cfr. anche 3 e 6).

VALVO A., *Tracce di presenza etrusca in Valpolicella e nelle valli alpine*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 7-22 (cfr. anche 11).

VERONESE F., *I Focei e l'Adriatico. Quali tracce archeologiche?*, «Hesperìa», 17, 2003, pp. 183-191.

La via Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M.S. BUSANA e F. GHEDINI, Cornuda (Treviso) 2004 (cfr. anche 1, 6, 9 e 11).

VISINTINI M., *Il territorio: dall'età preistorica all'età romana*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 23-57 (cfr. anche 5.1, 6, 9 e 12).

VITALI D., *I Celti in Italia*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 315-329.

VITASOVIĆ A., *Objekti i kultura kultnog i zagrobnog života otočja Brijuni / Structures and culture of cult worship and life after death on the Brioni Isles*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 55-108 (riass. ingl., pp. 103-108) (cfr. anche 5.1, 6 e 7).

VITRI S., *Testimonianze dell'età del Ferro nel* Caput Adriae, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 285-291.

VITRI S., CORAZZA S., *L'insediamento dell'età del ferro di Carlino - Fortin nei pressi della foce del fiume Zellina (Udine - Friuli Venezia Giulia)*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 196-203.

WEIL-MARIN F., *La ceramica attica a figure rosse dell'antico abitato di Adria: materiali inediti*, in *Attische Vasen*, cit. in 2, pp. 17-24.

ZAGHETTO L., *Dalle «parole» alle «frasi»: unità semplici e unità strutturate nel linguaggio delle immagini. Il caso dell'Arte delle Situle*, in *Iconografia 2001*, cit. in 1, pp. 31-43.

ZANCO A., *Quali materiali furono utilizzati per le macine di Treviso?*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 64.

ZIMMERMANN E., *Fighten. Faustkampf in der Situlenkunst - Kampf der Fäuste*, «AVes», 54, 2003, pp. 225-241.

6. CIVILTÀ ROMANA

AA.VV., *Catalogo*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 547-763 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 7).

ABELLI CONDINA F., *Nuove ipotesi sull'impianto urbanistico di Cividate Camuno*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 59-66 (cfr. anche 9).

ARDOVINO A.M., *Leponzi e altri popoli alpini. La conoscenza dell'*ἔθνος, «RAComo», 184, 2002 (2003), pp. 69-82 (cfr. anche 5.2).

AURIEMMA R., *I porti romani dell'Istria. Una nuova ricerca a 50 anni dagli studi di Attilio Degrassi*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 8-15 (cfr. anche 14).

AURIEMMA R., FRENOPOULOS S., FURLANI S., *Il livello del mare a Muggia duemila anni fa*, «Borgolauro», 43, 2003, pp. 39-41.

AURIEMMA R., MASTRONUZZI G., SANSÒ P., *I siti archeologici costieri dell'Adriatico e le variazioni di livello del mare*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 8-10.

BACCHETTA A., *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)*, *Flos Italiae*. Documenti di Archeologia della Cisalpina Romana, 4, Firenze 2003.

BALDINI LIPPOLIS I., *La fine di* domus *e* palatia. *Trasformazioni e cesure attraverso la documentazione archeologica*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 173-186.

BANDELLI G., Aquileia colonia Latina *dal* senatus consultum *del 183 a.C. al* supplementum *del 169 a.C.*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 49-78.

BANDELLI G., *Dallo spartiacque appenninico all'"altra sponda": Roma e l'Adriatico fra il IV e il II secolo a.C.*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 215-225.

BARATTO C., *Le* tabernae *nei* fora *delle città romane tra l'età repubblicana e il periodo imperiale*, «RdA», 27, 2003, pp. 67-92 (riass. ingl., p. 67).

BASSI C., *Il ruolo militare di* Tridentum, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 477-479.

BASSI C., *Il santuario romano del Monte Castelon presso Marano in Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 61-80 (cfr. anche 14).

BASSI C., *Il santuario romano di Monte San Martino (Riva del Garda) nel contesto dei culti di origine indigena del territorio benacense*, in *Santuari e luoghi di culto*, cit. in 2, pp. 7-20 (cfr. anche 5.2 e 11).

BASSIGNANO M.S., *Sacerdozi minori nella* Venetia et Histria, in *Tempi, uomini ed eventi*, cit. in 2, pp. 23-40 (cfr. anche 11).

BASSO P., BONETTO J., BUSANA M.S., GHEDINI F., *Il progetto Ca' Tron: un'indagine integrata*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 266-268 (cfr. anche 7 e 9).

BEGOVIĆ DVORŽAK V., *Istarske uspješne ekonomije u ranom carstvu i kasnoj antici na primjeru Brijuna / Istrian Successful Economies in the Early Empire and Late Antiquity on the Example of Brioni*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 22-23 e 68-69 (cfr. anche 7).

BEGOVIĆ V., SCHRUNK I., *Rimske vile Istre i Dalmacije, II. Dio: Tipologija vila / Roman villas of Istria and Dalmatia, Part II: Typology of villas*, «PriloziZagreb», 20, 2003, pp. 95-111 (riass. ingl., pp. 110-111).

BELOTTI C., *Ritrovamenti di anfore romane a* Iulia Concordia. *Aspetti topografici ed economici*, L'Album, 10, Portogruaro (Venezia) 2004 (cfr. anche 11).

BETTI F., *Gruppo di quattordici gemme e un vetro dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 46-49 (cfr. anche 3 e 13E).

BETTI F., *Offerte suntuarie agli dei: le gemme del santuario altinate in località "Fornace"*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 155-164.

BIANCHI C., *I letti funerari in osso dalla necropoli di S. Lorenzo*, Milano 2000.

BIGLIARDI G., *L'insediamento fortificato d'altura nel* Caput Adriae*: dati distributivi e problemi di continuità cronologica*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 135-148 (cfr. anche 7).

BIONDANI F., SALZANI L., *Recenti ritrovamenti di tombe romane a Cengia di Negarine (San Pietro in Cariano)*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 161-168 (cfr. anche 12).

BISHOP J., SETTI B., *Lo scavo. Analisi delle fasi*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 139-178 (cfr. anche 7).

BOCCHIO S., *Anfore*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 255-265 (cfr. anche 7 e 11).

BOCKIUS R., *Abdichten, Beschichten, Kalfatern. Schiffsversiegelung und ihre Bedeutung als Indikator für Technologietransfers zwischen den antiken Schiffbautraditionen*, «JbZMusMainz», 49, 2002, pp. 189-234 (sono citate numerose località della *X Regio*) (cfr. anche 5.2).

BOLLA M., *Sculture del teatro romano di Verona:* oscilla *e fregio*, «NotMilano», 70, 2002.

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Livenza e Piave Vecchia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 217-232 (cfr. anche 9).

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Piave e Sile*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 234-246 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 9).

BONETTO J., VILLA L., *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di* Forum Iulii *alla luce dello scavo di Casa Canussio*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 15-67 (cfr. anche 7 e 11).

BONINI A., *Lucerne*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 277-282 (cfr. anche 11).

BONOMI S., *Venti vetri romani da necropoli di Adria e dal suo territorio*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 59-62 (cfr. anche 3 e 13E).

BONOMI S., *Viabilità e territorializzazione in epoca romana nel settore meridionale della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 306-307 (cfr. anche 9).

BORTOLETTO M., D'AGOSTINO M., MEDAS S., *Laguna di Venezia: prospezioni archeologiche subacquee nel canale di Tessera (dicembre 2001 - gennaio 2002)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 220-223.

BORZACCONI A., CAGNANA A., LUSUARDI SIENA S., PIVA P., SACCHERI P., TRAVAN L., *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale del Friuli: risultati e osservazioni preliminari*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 46-53 (cfr. anche 7).

BRADARA T., *Španjolska keramika na području Istre / Spanish Ceramics in the Istrian Area*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 27 e 73.

BRATOŽ R., *Soča in prehodi čez reko v antiki / L'Isonzo tra l'antichità e il medioevo*, «GorLet», 27, 2000, pp. 27-50 (riass. it., pp. 49-50) (cfr. 7 e 11).

Brixia*: scoperte e riscoperte*, a cura di C. STELLA, Brescia-Milano 2003 (cfr. anche 3, 9 e 14).

BROGIOLO G.P., MALAGUTI C., MANCASSOLA N., RIAVEZ P., SCARIN T., *Scavi sulla rocca di Garda (VR)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 201-205 (cfr. anche 7).

BUCCI G., *La pietra ollare, i metalli*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 49-72 (cfr. anche 7 e 12).

BUCCI G., *Saggi di scavo archeologico nel piazzale antistante la Chiesa di S. Maria in Aula Regia a Comacchio: relazione preliminare*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 9-28 (cfr. anche 7).

BUCHI E., *Aquileia da Tiberio ad Antonino Pio (14 - 161 d.C.)*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 177-219.

BUONOPANE A., *Sevirato e augustalità ad Aquileia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 339-373.

BUORA M., *Fibule a ginocchio dal Friuli Venezia Giulia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 497-550.

BUORA M., *Qualche osservazione su alcuni punti della pianta di Aquileia*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 11-42 (su L. BERTACCHI, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine 2003) (cfr. anche 9 e 15B).

BUSANA M.S., *La produzione vinaria dalle fonti archeologiche nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 117-132.

CADARIO M., *Cammei "mitologici" e "di stato" nella tarda antichità: tre esempi dalla «Croce di Desiderio» a Brescia*, «Acme», 56, 3, 2003, pp. 65-101 (cfr. anche 7).

CALZOLARI M., *La diffusione dei marmi veronesi in età romana nell'Italia settentrionale: aspetti topografici*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 169-184 (cfr. anche 9).

CANAL E., *Per una Venezia prima di Venezia: per una Carta Archeologica della laguna di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 363-367 (tratto da *I luoghi monumentali e accessibilità. Venezia, Roma, Napoli, Arles*, a cura di G. CARABAJAL, Quaderno IUAV, 21, 2002, pp. 65-69) (cfr. anche 7).

CANTIERI D., *Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 45-60 (cfr. anche 9 e 11).

CAPULLI M., D'AGOSTINO M., LEZZIERO A., PIZZINATO C., *Tracce d'età antica ed alto medievale attorno all'isola di Burano (laguna di Venezia)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 237-242 (cfr. anche 7).

CARRARA M., Instrumentum, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 283-304.

CARRE M.-B., MAROCCO R., MASELLI SCOTTI F., PUGLIESE N., *Quelques données récentes sur le réseau fluvial et le paléoenvironnement d'Aquileia (Italie nord-orientale)*, in *Puertos fluviales antiguos*, cit. in 1, pp. 299-311 (cfr. anche 9).

CARRE M.-B., PESAVENTO MATTIOLI S., *Anfore e commerci nell'Adriatico*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 268-285.

CARRE M.-B., PESAVENTO MATTIOLI S., *Tentativo di classificazione delle anfore olearie adriatiche*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 453-476 (cfr. anche 11).

CASARI P., Iuppiter Ammon *e Medusa nell'Adriatico nord-*

orientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 18, Antichità AltoAdriatiche - Monografie, 1, Roma 2004.

CASARI P., *Un ritratto di Nerone rilavorato in Vespasiano*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 323-330.

CAVALIERI M., Auctoritas aedificiorum. *Sperimentazioni urbanistiche nei complessi* forum - basilica *delle* Tres Galliae et Narbonensis *durante i primi tre secoli dell'impero*, Quaderni del seminario di archeologia, 2, Università di Parma, Parma 2002.

CAVALIERI M., *Originalità e diffusione della basilica civile a Roma e in Italia*, «Athenaeum», 91, 2, 2003, pp. 309-329.

CAVALIERI MANASSE G., BRUNO B., *Edilizia abitativa a Verona*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 47-64.

CECCONI G.A., *Aquileia come centro amministrativo in età imperiale*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 405-423.

CERESA MORI A., *Il porto di* Mediolanum, in *Puertos fluviales antiguos*, cit. in 1, pp. 313-321 (a p. 317 si parla dei porti di Brescia e di Aquileia).

CHIABÀ M., *Spunti per uno studio sull'*origo *delle* gentes *di Aquileia repubblicana*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 79-118.

CHINELLI R., DONAT P., PAVIĆ I., *Importazioni dall'Italia ed elementi di tradizione italica nella ceramica romana rinvenuta a Vienna (Austria), con particolare riferimento agli scavi urbani effettuati nel Michaelerplatz (1990/1991)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 191-200.

CIPRIANO S., *I pesi da telaio*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 88 (cfr. anche 11).

CIPRIANO S., *La presenza di anfore istriane a* Opitergium, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 339-343.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S., *Un intervento di bonifica a* Patavium*: analisi dell'associazione tra anfore e ceramica*, in *Actes du congrès de Saint Romain*, cit. in 1, pp. 449-463.

CIPRIANO S., SANDRINI G.M., *Sigillate orientali a* Iulia Concordia. *Primi dati da un'area campione: lo scavo del piazzale antistante la Cattedrale di Santo Stefano*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 425-450 (cfr. anche 14).

CIURLETTI G., *Il caso di* Tridentum, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 37-45.

COLECCHIA A., *L'Alto Garda bresciano nel contesto territoriale banacese-atesino: soluzioni insediative a confronto*, «AMediev», 30, 2003, pp. 167-182.

COLPO I., *Frammenti di affresco di età romana da Padova e territorio*, «BMusPadova», 91, 2002 (2003), pp. 73-85.

COLTORTI M., *Uomo e ambiente nella conca di Bolzano tra il Neolitico e il Medioevo*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 21-36 (riass. ted., p. 33) (cfr. anche 5.1, 5.2 e 7).

COLUSSA S., *L'impianto urbano di* Forum Iulii *in epoca romana: alcuni problemi*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 229-239.

Corpus Signorum Imperii Romani – Italia. Regio X - *Friuli Venezia Giulia,* II, 1, *Trieste. Raccolta dei Civici Musei di Storia e Arte e rilievi del Propileo*, 1, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 16, Roma 2003 (cfr. anche 3, 11 e 14).

CORTI C., *Le merci e i mercati: sistemi e modalità di quantificazione nei commerci marittimi e fluviali di epoca romana*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 317-323.

COVIELLO G., *Roma, gli Italici, l'Adriatico e il mondo ellenistico*, in *Roma, l'Adriatico e il mondo ellenistico*, cit. in 1, pp. 89-103.

CREMONESI C., *Viti e vino tra* techne *e rito: un breve itinerario attraverso le fonti romane*, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 35-46.

CREVATIN F., *Nuovi frammenti ceramici con iscrizioni venetiche da Monte Sorantri di Raveo e da Verzegnis*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 149-154 (cfr. anche 11).

CRNKOVIĆ B., *Izvornost kamena ugrađenog u pulsku Arenu / La provenienza delle pietre usate nella costruzione dell'Arena di Pola*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 71-76 (riass. it., p. 76).

CROCE DA VILLA P., *Concordia*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 65-71.

CROCE DA VILLA P., *Il sistema di approvvigionamento idrico nell'antica Concordia*, Concordia Sagittaria 2003.

CROCE DA VILLA P., *Il vino a Concordia nella tarda antichità*, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 47-54 (cfr. anche 7).

D'AGNOLO A., ex Venetis Atina et CAELINA. cortem unam que vocatur LUNAS cum centum mansis. *Frammenti di storia dell'area fra Cellina e Meduna dal XV sec. a.C. al X sec. d.C.*, «Caput Adriae», 1-2, 11, 2001 (cfr. anche 5.2 e 7).

DANIELIS N., *La chiesa di San Giorgio di Nogaro: fase paleocristiana e altomedievale*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 57-89 (cfr. anche 7).

DE LAURENZI A., *Il confine d'Italia in età augustea: considerazioni storico-topografiche*, «RStLig», 67-68, 2001-2002, pp. 5-42 (cfr. anche 9).

DE MARIA S., *Ceti dirigenti, monumenti e potere imperiale nelle città romane fra le Alpi e il Po*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 481-497.

DE PAOLI M., *Bronzi e arti suntuarie*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, S. PIRREDDA, L. TROLESE, M.C. VALLICELLI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 163-179 (cfr. anche 3, 5.2, 7 e 11).

DE PAOLI M., *Statuetta funeraria femminile*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 66-68 (cfr. anche 3 e 13E).

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., *Vino e cultura del vino nell'area orientale della* X Regio, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, p. 8.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., *Vino e cultura del vino nell'area orientale della* Venetia, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 1-35 (cfr. anche 7 e 9).

D'INCÀ C., *Ovce i vuna u istočnom dijelu desete regije / Pecore e lana nella* Decima regio *orientale*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 44-45 e 91.

DOLCI M., Perviae paucis Alpes. *Viabilità romana attraverso i valichi delle Alpi Centrali*, BAR International

Series, 1128, Oxford 2003 (vi sono alcuni riferimenti ai territori della *X Regio*).

DŽIN K., *Rimski keramičarski proizvodni centri Istre i sjeveroistočne jadranske obale / Roman Centres for the Production of Ceramics in Istria and at the Northern Adriatic Coast*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 21 e 67-68.

FABBRI B., GUALTIERI S., MASSA S., *Studio delle classi ceramiche: aspetti archeologici e indagini archeometriche*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 231-253 (cfr. anche 13B).

FACCHINI G.M., *Arte e artigianato artistico nella Valpolicella in età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 185-196.

FACCHINI G.M., PISANO A., *Scavi archeologici dell'Università degli Studi di Verona a Villadose (RO). Osservazione sui materiali rinvenuti nell'US 107*, «Padusa», 39, 2003, pp. 143-161 (riass. ingl., p. 151) (cfr. anche 11).

FAORO D., *I* collegia *professionali nel bellunese: il caso dei* dendrophoroi. *Stato degli studi e proposte di riflessione*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 324, 2004, pp. 5-18 (cfr. anche 11).

FONTANA A., FURLANETTO P., *Tra Tagliamento e Livenza*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 195-217 (cfr. anche 5.2, 7 e 9).

FONTANA F., PROVENZALE V., *Lo scavo della Scuola di Specializzazione dell'Università di Trieste ad Aquileia: note preliminari*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 157-180 (cfr. anche 11).

FURLANETTO P., *Le direttrici fluviali e lagunari dell'area centro-sud in epoca antica: una proposta di lettura archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 284-298 (cfr. anche 5.2, 7 e 9).

FURLANETTO P., *La laguna nord. Le direttrici fluviali dall'età del Bronzo all'età romana*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 352-356 (cfr. anche 5.2).

FURLANETTO P., *Il popolamento e le direttrici fluviali nell'area tra Piave e Sile in epoca antica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 246-254 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 9).

FURLANETTO P., *Il popolamento pre-romano e romano nel territorio della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 178-192 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 9).

FURLANETTO P., *I siti archeologici della provincia di Venezia*, con la collaborazione di C. LEVORATO e S. MAGRI, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 435-454 (cfr. anche 5.1, 5.2, 7 e 13C).

FURLANETTO P., *Tra Bacchiglione ed Adige. La centuriazione e la documentazione archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 305-306 (cfr. anche 9).

FURLANETTO P., *Tra Sile e Naviglio Brenta. Le evidenze archeologiche*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 265-266 (cfr. anche 5.1 e 5.2).

GALINSKY K., *Padova romana. Leggenda troiana e ideologia del principato*, in *Dall'Adriatico greco*, cit. in 1, pp. 23-35.

GALLIAZZO V., *L'*amoenitas *del paesaggio romano nella* Venetia*: un ambiguo rapporto tra natura e cultura*, in Rus amoenum, cit. in 2, pp. 41-62 (riass. fr., p. 41) (cfr. anche 14).

GAMBA M., *Ceramica fine da mensa*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 77-79.

GAMBACURTA G., MARCASSA P., *La bonifica di romanizzazione di piazzetta dei Lombardi - ex Cinema Garibaldi*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 87-88.

GEORGE M., *Toward a Social Analysis of the North Italian* Domus, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 187-195.

GIRARDI-JURKIĆ V., *The history of research of the amphitheater in Pula*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 19-69 (riass. cr., pp. 68-69) (cfr. anche 14).

GIRARDI-JURKIĆ V., *Istra na raskrižju gospodarskih i trgovačkih puteva u sjevernojadranskom prostoru / Istra* (sic) *on the Crossroads of the Economic and Tradin* (sic) *Routes in the North Adriatic Area*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 17-18 e 63.

GRASSI M.T., *La ceramica a vernice nera aretina a Calvatone-*Bedriacum*: osservazioni preliminari*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 93-98.

GRASSI M.T., *La diffusione della ceramica africana in Italia settentrionale*, in *Lo spazio marittimo*, cit. in 1, pp. 1585-1599.

GREGORI G.L., *Da* civitas *a* res publica*: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche - società - economia - culti*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 19-36 (cfr. anche 11).

GUŠTIN M., *Insediamenti e borghi d'altura in Slovenia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 293-300 (cfr. anche 5.2 e 7).

HEMELRIJK E.A., *City Patronesses in the Roman Empire*, «Historia», 53, 2, 2003, pp. 209-245 (è citata *Capertia Valeriana*, cittadina di *Bellunum*) (cfr. anche 11).

INVERNIZZI R., Applique *a testa di Pan da Peschiera*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 165-168.

ISTENIČ J., *The Early Roman "Hoard of Vrhnika": A Collection of Finds from the River Ljubljanica*, con Apppendice di Z. MILIĆ e Ž. ŠMIT, «AVes», 54, 2003, pp. 281-298 (riass. slov., pp. 294-298) (cfr. anche 13B).

ISTENIČ J., DASZKIEWICZ M., SCHNEIDER G., *Local production of pottery and clay lamps at* Emona *(Italia,* Regio X*)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 83-91 (cfr. anche 13B).

KOVAČIĆ V., MARCHIORI A., ROSADA G., TASSAUX F., *Rimska vila na Loronu: izvješće s istraživanja 2003 / La villa romana di Loron: notizia degli scavi 2003*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 48 e 95-96.

KRIZMANIĆ A., *Medolino: sviluppo dell'insediamento*, «AttiRovigno», 33, 2003 (2004), pp. 63-162 (cfr. anche 5.2 e 7).

KRIZMANIĆ A., MARASOVIĆ J., MARASOVIĆ D., *L'anfiteatro nella struttura urbana di Pola. Approccio metodologico all'elaborazione scientifica dello studio dello stato originario*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 89-115 (riass. cr., p. 115) (cfr. anche 14).

LAMBERT C., *Spazi abitativi e sepolture nei contesti urbani*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 229-239.

LAZAR I., *Rimsko steklo Slovenije / The roman glass of Slovenia*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 7, Ljubljana 2003.

LETTA C., *I* praefecti *di tribù non urbanizzate in Africa e in Europa*, in *Lo spazio marittimo*, cit. in 1, pp. 2093-2109 (viene ricordato Gaio Bebio Attico cittadino di *Iulium Carnicum*).

LUNZ R., *Eine Baulichkeit der jüngsten Eisenzeit (1. Jh. v. Chr.) in Siebeneich*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 359-364 (riass. it., p. 364) (cfr. anche 5.2).

MAGGI P., *Catalogo dei siti e dei materiali*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 45-99.

MAGGI P., *Il territorio*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 15-19.

MAGGI P., *La viabilità*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 31-33 (cfr. anche in 9).

MAINARDIS F., *Tra storia, collezionismo e falsificazione: le ghiande missili dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 303-322 (cfr. anche 3, 11 e 14).

MAIOLI M.G., *Il mosaico pavimentale. Caratteristiche e produzioni*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 197-204.

MALAGUTI C., *Note di cultura materiale: la pietra ollare*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 95-108 (cfr. anche 7 e 13H).

MALNATI L., *Treviso: fonti antiche e archeologia*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 24-25 (cfr. anche 9).

MANDRUZZATO L., MASELLI SCOTTI F., *Provenienza della ceramica a vernice nera di Aquileia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 377-394 (cfr. anche 11).

MANESSI P., NASCIMBENE A., *Sepolture preromane dalle necropoli di S. Maria in Colle e Posmon. Scavi 1953-1969*, con un contributo di M. CELI, in MANESSI P., NASCIMBENE A., cit. in 2, pp. 9-261 (cfr. anche 5.2 e 14).

MARIANI E., *Intonaci dipinti*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 307-322.

MARIOTTI V., *Dalla scoperta al cantiere*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 135-138 (cfr. anche 14).

MARIOTTI V., *Il quartiere degli edifici da spettacolo*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 69-112.

MARRA A., *Archeologia medievale a Dolegnano*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 59-60 (cfr. anche 7).

MASELLI SCOTTI F., *Muggia Vecchia: le frequentazioni più antiche*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 15-24 (cfr. anche 5.2).

MASELLI SCOTTI F., *Trieste, scavi urbani nella zona dell'arco di Riccardo*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 354-360.

MASELLI SCOTTI F., DEGRASSI V., MIAN G., *Gli scarichi della* domus *di Piazza Barbacan a Trieste: un contesto di II - inizi III sec. d.C.*, «AttiMemIstria», 103, 1, 2003, pp. 19-105 (cfr. anche 11).

MASTROCINQUE A., *Il culto di* Nemesis *a San Giorgio di Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 13-32.

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Loppio - Isola di S. Andrea (TN). Relazione preliminare delle campagne di scavo archeologico 2000 e 2001*, con Appendice di M. CAPITANIO e C. CORRAIN, *Perizia antropologica sul materiale scheletrico di Loppio - S. Andrea (Trento)*, «AnnMusRov», 17, 2001 (2003), pp. 41-92 (cfr. anche 7 e 13D).

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Ricerche archeologiche sull'Isola di S. Andrea - Loppio (TN). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 2002*, «AnnMusRov», 18, 2002 (2003), pp. 3-49 (cfr. anche 7).

MAZZOCCHIN S., *Commerci nell'Adriatico. Le derrate importate dall'Oriente: il caso di Padova*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 370-377.

MEZZI M.R., *Alcune considerazioni sulle sculture sospese di età romana:* oscilla, pinakes, fistulae, *lucerne e maschere in marmo del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «Studi Goriziani», 95-96, 2002 (2004), pp. 210-337.

MIGLIARIO E., *Le Alpi nell'impero: l'estensione della romanizzazione dal Po al Danubio*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 453-459.

MILETIĆ Ž., *Luke, ceste i trgovačka središta u podunavsko-jadranskom prostoru / Ports, Roads and Commercial Centers in the Area of the Danube Basin and the Adriatic*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 29-30 e 75-76.

MINGOTTO L., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Quaderni di Storia e Cultura Sampolese, 2, San Polo di Piave (Treviso) 2000 (cfr. anche 9, 11, 12 e 14).

MINGOTTO L., *La cripta della basilica patriarcale di Aquileia. Disegno e rilevamento archeologico dell'architettura storica*, «Archeologia dell'Architettura», 4, 1999, pp. 159-180 (cfr. anche 7).

Un mondo al femminile: bellezza e seduzione nel Veneto antico, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria, 21 gennaio - 31 marzo 2004), a cura di E. PETTENÒ, con testi di M. BAGGIO, A. LARESE, R. PAULETTO, E. POSSENTI, E. SOCIAL, S. TOSO, Concordia Sagittaria (Venezia) 2004 (cfr. anche 3 e 5.2).

MORATELLO C., *I sarcofagi in piombo nell'Italia settentrionale: gli esempi della Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 197-203 (cfr. anche 14).

MORRETTA S., *Note su giochi e spettacoli della* Regio X *(*Venetia et Histria*)*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 125-132 (cfr. anche 11).

I mosaici della basilica di Aquileia, a cura di G. MARINI, Villanova di Ghebbo (Rovigo) 2003.

PANCIERA S., *I numeri di* Patavium, in ΕΡΚΟΣ, cit. in 2, pp. 187-208.

PAVONI M.C., *Dinamiche monetali e insediamenti abitativi nella Valpolicella romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 23-44 (cfr. anche 12).

PESAVENTO MATTIOLI S., *Produzione e commercio del vino: un percorso di ricerca nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 103-116 (cfr. anche 11).

PESAVENTO MATTIOLI S., MAZZOCCHIN S., *La nave B del porto di Pisa: ipotesi su una rotta commerciale di età augustea*, in *Lo spazio marittimo*, cit. in 1, pp. 779-787

(sono citate Aquileia, Trieste, Altino, Padova, Verona e Cremona).

PETRIĆ N., *Počeci podvodne arheologije u Hrvatskoj (povijesno-arheološke bilješke) / The beginnings of underwater archaeology in Croatia (Historical-archaeological notes)*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 109-131 (riass. ingl., p. 131).

PETTENÒ E., *Storie del vino tra passato e presente*, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. V-IX.

PETTENÒ E., MALNATI L., ROSSIGNOLI B., *Il disco votivo da S. Pietro di Rosà (Vicenza): un caso di continuità cultuale?*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 176-188 (cfr. anche 5.2 e 7).

POSSENTI E., *I siti fortificati dell'Italia alpina nord-orientale (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia): elementi comuni e peculiarità regionali in un'epoca di transizione (IV-VIII secolo)*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 115-133 (cfr. anche 7).

POSSENTI E., *Elementi di cinture militari tardoantiche da Oderzo e territori limitrofi*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 148-154.

PRENC F., *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, «AAAd», 52, 2002 (cfr. anche 9).

PRIMON S., FURLANETTO P., *La laguna centrale*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 326-341 (cfr. anche 7).

PRIMON S., FURLANETTO P., *La laguna sud*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 307-326 (cfr. anche 5.2 e 7).

PUPILLO D., *Anfore iberiche nel territorio tra Ravenna e Adria: nota preliminare*, in *Lo spazio marittimo*, cit. in 1, pp. 829-834.

RAVIOLA F., *L'Italia adriatica in Strabone*, in *I Greci in Adriatico*, cit. in 1, pp. 199-210.

RAVASI T., BENEDETTI D., *Prodotti di importazione a Calvatone*-Bedriacum. *Il caso delle anfore di forma Richborough 527 e di un vetro del gruppo di Linceo*, «Acme», 56, 2, 2003, pp. 5-50 (cfr. anche 11).

REBAUDO L., *Il ritratto bronzeo da* Iulium Carnicum *(Zuglio, UD)*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 631-691 (cfr. anche 9, 11 e 14).

RENDIĆ MIOČEVIĆ D., *Uloga amfiteatra u antičkom svijetu / Il ruolo dell'anfiteatro nel mondo antico*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 169-178 (riass. it., p. 178).

RICCI M., *Le lucerne dei relitti sottomarini*, «RStLig», 67-68, 2001-2002, pp. 305-420 (a p. 403 breve nota sul relitto di Grado).

RINALDI F., *Motivi geometrici e temi figurati nelle pavimentazioni musive della villa romana di Negrar*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 133-160.

RONCAI L., *Siepi e filari, elementi complessi nella storia del paesaggio padano*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 35-41 (cfr. anche 9 e 10).

ROSADA G., *Komunikacijski putevi i trgovina u postklasičnom razdoblju: primjer Postumiae / Le vie di comunicazione e di commercio in epoca post classica: il caso della Postumia*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 43-44 e 90.

ROSADA G., *Il porto di Aquileia nel sistema degli scali fluvio-lagunari della* Decima Regio, in *Puertos fluviales antiguos*, cit. in 1, pp. 277-297.

ROSSI F., *La media Valcamonica romana. Problemi aperti e prospettive di ricerca*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 37-47.

ROSSI F., *Trasformazioni nell'edilizia abitativa urbana a Brescia*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 27-35.

ROSSI R.F., *Aquileia in età cesariana ed augustea*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 155-176.

SACCHI F., *La decorazione del teatro e dell'anfiteatro di Cividate Camuno. Informazioni antiquarie e documentazione materiale*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 113-124 (cfr. anche 14).

SALETTI C., *Aquileia e la* Dalmatia. *Spunti da una statua femminile aquileiese*, «Athenaeum», 92, 1, 2004, pp. 5-13.

ŠAŠEL KOS M., *From Agron to Genthius. Large scale piracy in the Adriatic*, in *I Greci in Adriatico*, cit. in 1, pp. 137-155.

SCAGLIARINI CORLÀITA D., Domus - villae - palatia. *Convergenze e divergenze nelle tipologie architettoniche*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 153-172.

SENA CHIESA G., *Agglomerati insediativi minori. Persistenze e cambiamenti*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 205-221.

SERMIDI M., *Il territorio mantovano a est del Mincio in età romana*, in *Urbanizzazione delle campagne*, cit. in 2, pp. 33-62 (cfr. anche 9).

SIMONI M., *La ceramica comune e le anfore di periodo tardoantico e altomedievale*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 29-47 (cfr. anche 7).

SLAPŠAK B., *O koncu prazgodovinskih skupnosti na Krasu / The end of prehistoric communities in the Karst region*, «AVes», 54, 2003, pp. 243-257 (riass. ingl., pp. 251-257) (cfr. anche 5.2 e 11).

SLAVAZZI F., *Materiali di arredo e sculture da contesti abitativi tra terzo e sesto secolo*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 223-227.

SOTINEL C., *Aquilée de Dioclétien à Théodose*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 375-403.

SPADONI M.C., *I prefetti nell'amministrazione municipale dell'Italia romana*, Documenti e Studi, 39, Bari 2004 (cfr. anche 11).

STARAC A., *Kamenoklesarska radionica u Puli / Stonemason's Workshop in Pula*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 22 e 68.

STOKIN M., KARINJA S., *Rana romanizacija i trgovina u sjeverozapadnoj Istri s naglaskom na materijalnu kulturu / Early Romanisation and Trade in Northwestern Istria with Reference to the Material Culture*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 20 e 66-67.

Storia della Lombardia. 1. Dalla Preistoria all'Alto Impero romano, a cura di L. ANTONELLI e G. CHITTOLINI, Bari 2001 (cfr. anche 5.1 e 5.2).

STROBEL K., *Aquileia im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr.: zentrale Episoden seiner Geschichte*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 221-291.

STROBEL K., *Die Noreia-Frage. Neue Aspekte und Überlegungen zu einen alten Problem der historischen Geographie Kärntens*, «Carinthia I», 193, 2003, pp. 25-71 (alle pp. 45-51 si parla dei territori orientali della *X Regio*).

SURACE A., *A Castelseprio cinquant'anni dopo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 269-292 (cfr. anche 7).

TASSAUX F., *Gospodarski odnosi između Afrike i gornjeg Jadrana / Sur quelques rapports entre l'Afrique et le Haut Adriatique*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 18-19 e 65.

Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004 (cfr. anche 2 e 4).

TIRELLI M., *Pisside*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 63-65 (cfr. anche 3 e 13E).

TIRELLI M., *La romanizzazione*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 86-87.

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 53-55 (cfr. anche 3 e 13E).

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede alato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 56-58 (cfr. anche 3 e 13E).

TOMAZ L., *In Adriatico nell'antichità e nell'alto Medioevo: da Dionigi di Siracusa ai Dogi Orseolo: un'altra faccia della storia*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Venezia 2003 (cfr. anche 7).

TONIOLO A., *Commercio di anfore da vino fra IV e II secolo a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 89-90 (cfr. anche 5.2 e 11).

TRENZ A.A., *Villa rustica na lokalitetu Školarice na trasi autoputa Klanec - Ankaran / Antique Rustic Villa at the Locality Školarice on the Superhighway Route Klanec - Ankaran*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 23-24 e 69-70.

TRETTEL G., *San Cromazio di Aquileia. Il prologo al Vangelo di Matteo*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 43-56 (cfr. anche 11).

UBOLDI M., *Vetri*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 267-276.

UBOLDI M., VERITÀ M., *Scientific Analyses of Glasses from Late Antique and Early Medieval Archaeological Sites in Northern Italy*, «JGS», 45, 2003, pp. 115-137 (cfr. anche 7 e 13B).

Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003, con contributi di F.M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-288 (cfr. anche 9, 11, 12 e 14).

VALLICELLI M.C., *Collezioni ceramiche*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 181-193 (cfr. anche 3 e 5.2).

VALLICELLI M.C., *Stele funeraria di Lisandra*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 50-52 (cfr. anche 3, 11 e 13E).

VALVO A., Terra Italia, Terra Etruria, Terra Histria, in ΕΡΚΟΣ, cit. in 2, pp. 273-284.

VASARI C., *Il santuario solare di Monte Castellier*, «Borgolauro», 43, 2003, pp. 57-59.

VEDALDI IASBEZ V., *Aquileia dalla seconda guerra istrica all'età postsillana*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 119-154.

VENTURA P., DONAT P., *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche dal Sanvitese*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 397-422 (cfr. anche 11).

VENTURA P., *Novi podaci o pećima na području* Iuliae Concordiae / *Nuovi dati sulle fornaci del territorio di* Iulia Concordia, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 47 e 94.

VENTURA P., *Nuove testimonianze dall'agro di Concordia*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 344-353.

VERZÁR-BASS M., *L'assetto urbano di Aquileia*, con un contributo di G. MIAN: *L'edilizia privata*, in *Abitare in città*, cit. in 1, pp. 73-94.

VERZÁR-BASS M., *Le città della sponda adriatica orientale tra I sec. a.C. e I sec. d.C.*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 226-259.

VERGONE G., *Raffigurazione del mondo eternale in alcuni titoli paleocristiani di Aquileia*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 693-705 (cfr. anche 11 e 14).

La via Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M.S. BUSANA e F. GHEDINI, Cornuda (Treviso) 2004 (cfr. anche 1, 5.2, 9 e 11).

VIDRIH PERKO V., *"Sia ricordato il compratore"*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 477-495 (nell'articolo viene posta in evidenza l'importanza dell'antica *Romula* negli itinerari che collegavano Aquileia e la Pannonia) (cfr. anche 11).

VIDRIH PERKO V., ŽUPANČIČ M., *Kasnorimsko i ranosrednjovjekovno naseljavanje jugozapadne Slovenije i sjeverne Istre u svijetlu uvozne keramike / Late Roman and Early Medieval Settling of Southwestern Slovenia and Northern Istria in the Context of Import Ceramics*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 24-25 e 70-71 (cfr. anche 7).

VISINTINI M., *Il territorio: dall'età preistorica all'età romana*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 23-57 (cfr. anche 5.1, 5.2, 9 e 12).

VITALE F., *Accampamenti romani nel Veneto*, Padova 2004 (cfr. anche 9).

VITASOVIĆ A., *Objekti i kultura kultnog i zagrobnog života otočja Brijuni / Structures and culture of cult worship and life after death on the Brioni Isles*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 55-108 (riass. ingl., pp. 103-108) (cfr. anche 5.1, 5.2 e 7).

VITRI S., BRESSAN F., MAGGI P., DELL'AMICO P., MARTINELLI N., PIGNATELLI O., ROTTOLI M., *Il relitto romano del fiume Stella (UD)*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 324-338 (cfr. anche 13D).

VOLONTÈ M., *Testimonianze della centuriazione romana nella campagna padana*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 13-21 (cfr. anche 9).

VUČIĆ-ŠNEPERGER B., *Gradski ulazi i trgovina u gradovima Istre / City Gates and Trade in Istrian Cities*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 25-26 e 72-73.

ZACCARIA C., *Amministrazione e vita politica ad Aquileia dalle origini al III secolo d.C.*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 293-338.

ZAMPIERI G., *Il sito e l'area archeologica dell'insediamento Scrovegni*, «BMusPadova», 91, 2002 (2003), pp. 5-72.

ZENAROLLA L., *Rilettura di due elementi d'arredo esposti al Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 9-14 (cfr. anche 3).

ZERBINI L., *Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio*, in *Lo spazio marittimo*, cit. in 1, pp. 821-828.

ZSIDI P., *North Italian influences on the oil-lamp products of early* Aquincum *potters*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 201-208 (cfr. anche 13B).

7. TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO

AA.VV., *Catalogo*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 547-763 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 6).

AHUMADA SILVA I., *Cividale longobarda: le necropoli*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 241-253.

AHUMADA SILVA I., *I materiali di età altomedievale*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 100-104.

AHUMADA SILVA I., *La tomba n. 21 della necropoli di San Mauro a Cividale del Friuli, una importante sepoltura femminile longobarda*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 69-119.

AMMERMAN A.J., *Venice before the Grand Canal*, «MemAmAc», 48, 2003, pp. 141-158.

BASSO P., BONETTO J., BUSANA M.S., GHEDINI F., *Il progetto Ca' Tron: un'indagine integrata*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 266-268 (cfr. anche 6 e 9).

BEGOVIĆ DVORŽAK V., Castrum *e chiesa di Santa Maria sulle isole Brioni*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 671-677.

BEGOVIĆ DVORŽAK V., *Istarske uspješne ekonomije u ranom carstvu i kasnoj antici na primjeru Brijuna / Istrian Successful Economies in the Early Empire and Late Antiquity on the Example of Brioni*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 22-23 e 68-69 (cfr. anche 6).

BEVILACQUA F., FABBRI R., GRILLINI G.C., IANNUCCI A.M., *Il mausoleo di Teodorico: la pietra di Aurisina. Tecniche e strumenti di lavorazione*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 572-580 (cfr. anche 13B).

BIGLIARDI G., *L'insediamento fortificato d'altura nel* Caput Adriae*: dati distributivi e problemi di continuità cronologica*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 135-148 (cfr. anche 6).

BISHOP J., SETTI B., *Lo scavo. Analisi delle fasi*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 139-178 (cfr. anche 6).

BOCCHIO S., *Anfore*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 255-265 (cfr. anche 6 e 11).

BOLŠEC FERI N., *Grob 3 sa Sepomaje 2003. / Grave 3 from Sepomaja 2003*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 49 e 96.

BONETTO J., VILLA L., *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di* Forum Iulii *alla luce dello scavo di Casa Canussio*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 15-67 (cfr. anche 6 e 11).

BORTOLETTO M., CAPULLI M., D'AGOSTINO M., FOZZATI L., LEZZIERO A., *Torcello: interventi e indagini stratigrafiche in appoggio ai cantieri del Magistrato alle Acque (1998-2002)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 228-236.

BORZACCONI A., *Cividale in epoca medievale: trasformazioni urbanistiche e assetto topografico*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 255-263.

BORZACCONI A., *I reperti ceramici rinvenuti nel sito di Muggia Vecchia: considerazioni archeologiche e archeometriche*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 53-66 (cfr. anche 13B).

BORZACCONI A., *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale: dati acquisiti e problemi aperti nella conoscenza delle aree adiacenti al complesso episcopale*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 155-172.

BORZACCONI A., CAGNANA A., LUSUARDI SIENA S., PIVA P., SACCHERI P., TRAVAN L., *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale del Friuli: risultati e osservazioni preliminari*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 46-53 (cfr. anche 6).

BRATOŽ R., *Aquileia tra Teodosio e i Longobardi*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 477-527.

BRATOŽ R., *L'Isonzo tra l'Antichità e il Medioevo*, in *I Goriziani nel Medioevo*, cit. in 2, pp. 15-42.

BRATOŽ R., *Soča in prehodi čez reko v antiki / L'Isonzo tra l'antichità e il medioevo*, «GorLet», 27, 2000, pp. 27-50 (riass. it., pp. 49-50) (cfr. 6 e 11).

BROGIOLO G.P., *La ricerca archeologica sui castelli in Italia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 301-309.

BROGIOLO G.P., MALAGUTI C., MANCASSOLA N., RIAVEZ P., SCARIN T., *Scavi sulla rocca di Garda (VR)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 201-205 (cfr. anche 6).

BROGIOLO G.P., MALAGUTI C., RIAVEZ P., *Nuove indagini archeologiche nella chiesa di Santa Sofia e nell'insediamento di Duecastelli (Istria)*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 115-150.

BUCCI G., *La pietra ollare, i metalli*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 49-72 (cfr. anche 6 e 12).

BUCCI G., *Saggi di scavo archeologico nel piazzale antistante la Chiesa di S. Maria in Aula Regia a Comacchio: relazione preliminare*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 9-28 (cfr. anche 6).

BUORA M., *Germani in Aquileia e nel territorio circostante*, in *Società e cultura*, cit. in 2, pp. 254-276.

BUORA M., CASSANI G., *Osservazioni sulla ceramica grezza del Friuli. Il caso delle terrine*, in *1° Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche*, cit. in 1, pp. 55-63.

CADARIO M., *Cammei "mitologici" e "di stato" nella tarda antichità: tre esempi dalla «Croce di Desiderio» a Brescia*, «Acme», 56, 3, 2003, pp. 65-101 (cfr. anche 6).

CAGNANA A., ROASCIO S., ZUCCHIATTI A., D'ALESSANDRO A., PRATI P., *Gli affreschi altomedievali del tempietto di Cividale: nuovi dati da recenti analisi di laboratorio*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 143-153 (cfr. anche 13B).

CAMMAROSANO P., *Il Friuli e l'Istria nell'età di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 19-26.

CANAL E., *Per una Venezia prima di Venezia: per una Carta Archeologica della laguna di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 363-367 (tratto da *I luoghi monumentali e accessibilità. Venezia, Roma, Napoli, Arles*, a cura di G. CARABAJAL, Quaderno IUAV, 21, 2002, pp. 65-69) (cfr. anche 6).

CANTINO WATAGHIN G., *Santuari e città: vie di pellegrinaggio e dinamiche insediative in Italia settentrionale tra tarda antichità e altomedioevo*, in *Fonti archeologiche e iconografiche*, cit. in 1, pp. 125-132.

CAPULLI M., D'AGOSTINO M., LEZZIERO A., PIZZINATO C., *Tracce d'età antica ed alto medievale attorno all'isola di Burano (laguna di Venezia)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 237-242 (cfr. anche 6).

CARILE A., *L'Adriatico in età bizantina: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 463-478.

CERVIGNI L., MALAGUTI C., RIAVEZ P., *La città fortificata di Dvigrad / Duecastelli (Istria): elementi archeologici di continuità insediativa dall'Altomedioevo al XVII secolo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 211-224.

CIGLENEČKI S., *Poznoantično Posočje in problem Langobardiske obrambe Italije / L'Isontino nell'età tardo-antica e il sistema difensivo longobardo in Italia*, «GorLet», 27, 2000, pp. 51-66, (riass. it., p. 66).

COLTORTI M., *Uomo e ambiente nella conca di Bolzano tra il Neolitico e il Medioevo*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 21-36 (riass. ted., p. 33) (cfr. anche 5.1. 5.2 e 6).

CROCE DA VILLA P., *Il vino a Concordia nella tarda antichità*, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 47-54 (cfr. anche 6).

Cronologia delle proposte d'intervento e delle opere eseguite sulla laguna di Venezia, sui fiumi sfocianti in essa e sui litorali, e dei documenti citati nella relazione dell'ingegner Pietro Marcon (1878), sintesi cronologica curata da G. SCATTOLIN nel 1970, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 466-474.

CUSCITO G., *La basilica di S. Maria a Muggia Vecchia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 67-86.

CUSCITO G., *Il Cristianesimo ad Aquileia dalle origini al ducato longobardo*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 425-476.

CUSCITO G., *San Paolino nel XII centenario della morte*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 11-18.

CUSCITO G., *Studi su Castelseprio di Mario Mirabella Roberti*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 259-267 (cfr. anche 11 e 14).

D'AGNOLO A., ex Venetis Atina et CAELINA. cortem unam que vocatur LUNAS cum centum mansis. *Frammenti di storia dell'area fra Cellina e Meduna dal XV sec. a.C. al X sec. d.C.*, «Caput Adriae», 1-2, 11, 2001 (cfr. anche 5.2 e 6).

DANIELIS N., *La chiesa di San Giorgio di Nogaro: fase paleocristiana e altomedievale*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 57-89 (cfr. anche 6).

DE MARCHI M., *Il problema degli anelli in oro longobardi sigillari*, in *I Signori degli Anelli*, cit. in 1, pp. 47-72.

DE MARCHI P.M., *La ceramica longobarda. Osservazioni*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 14-20.

DE MIN M., *Edilizia ecclesiale e domestica altomedievale nel territorio lagunare. Nuovi dati conoscitivi da indagini archeologiche nel cantiere di restauro a Torcello*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 600-615.

DE PAOLI M., *Bronzi e arti suntuarie*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, S. PIRREDDA, L. TROLESE, M.C. VALLICELLI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 163-179 (cfr. anche 3, 5.2, 6 e 11).

DESTEFANIS E., LAUDATO M., VITRI S., *Nuove indagini archeologiche all'abbazia di Sesto al Reghena (PN)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 206-212.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., *Vino e cultura del vino nell'area orientale della* Venetia, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 1-35 (cfr. anche 6 e 9).

ERCOLINO R., *Il fenomeno europeo dell'«incastellamento» nel pedemonte trevigiano del Grappa*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 65-74 (cfr. anche 13H).

FONTANA A., FURLANETTO P., *Tra Tagliamento e Livenza*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 195-217 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

FURLANETTO P., *Le direttrici fluviali e lagunari dell'area centro-sud in epoca antica: una proposta di lettura archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 284-298 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

FURLANETTO P., *I siti archeologici della provincia di Venezia*, con la collaborazione di C. LEVORATO e S. MAGRI, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 435-454 (cfr. anche 5.1, 5.2, 6 e 13C).

GELICHI S., *Archeologia medievale in Veneto: un breve*

bilancio, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 17-31 (cfr. anche 13H).

GELICHI S., *L'arco nord-orientale dell'Adriatico nel Medioevo: bilancio critico delle ricerche archeologiche e prospettive future*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 479-498.

GELICHI S., SBARRA F., *La tavola di San Gerardo. Ceramica tra X e XI sec. nel Nord Italia: importazioni e produzioni locali*, «RdA», 27, 2003, pp. 118-141 (riass. ingl., p. 118).

GHIDOTTI M., *Necropoli medievali nella Pianura Padana: catasto 1982-1997*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 711-715.

GIOSTRA C., *L'organizzazione artigianale in età longobarda: osservazioni su alcuni manufatti dell'Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche*, cit. in 1, pp. 241-245.

GIOSTRA C., LUSUARDI SIENA S., *Le popolazioni germaniche in Italia: le testimonianze di epoca altomedievale a sud dello spartiacque alpino*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 513-527.

GRATTONI D'ARCANO M., *I signori del castello di Savorgnano*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 23-28.

GRATTONI D'ARCANO M., PIUZZI F., *L'evoluzione storica del castello della Motta di Savorgnano. Il luogo nell'ambito del "Parco Archeologico della Terra dei Castelli"*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 311-326.

GUERRA R., In Optima Via. *Dal lontano Medioevo un antico manoscritto dall'Abbazia di Santa Maria in Sesto*, San Stino di Livenza (Venezia) 2004 (una breve storia dell'Abbazia si trova nella prima parte del volume).

GUŠTIN M., *Insediamenti e borghi d'altura in Slovenia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 293-300 (cfr. anche 5.2 e 6).

KRIZMANIĆ A., *Medolino: sviluppo dell'insediamento*, «AttiRovigno», 33, 2003 (2004), pp. 63-162 (cfr. anche 5.2 e 6).

KURZE W., *Anelli a sigilli dall'Italia come fonti per la storia longobarda*, in *I Signori degli Anelli*, cit. in 1, pp. 7-45 (cfr. anche 14).

LAUDATO M., *Muggia Vecchia* - Castrum Muglae*: indagine di un sito d'altura tra Alto e Basso Medioevo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 25-51.

LUSUARDI SIENA S., *Fonti archeologiche per l'età longobarda in Italia settentrionale: le acquisizioni più recenti*, in *Fonti archeologiche e iconografiche*, cit. in 1, pp. 199-207.

LUSUARDI SIENA S., *Osservazioni non conclusive sugli anelli sigillari longobardi "vecchi" e "nuovi"*, in *I Signori degli Anelli*, cit. in 1, pp. 105-129.

MAGRINI C., *Nuovi approcci allo studio dell'edilizia domestica. L'esempio dell'*access analysis *applicata alle strutture abitative tardoantiche/altomedievali dell'arco alpino orientale*, «AMediev», 30, 2003, pp. 569-575.

MAGRINI C., *Le tecniche costruttive nell'edilizia abitativa tardoantica/altomedievale dell'arco alpino orientale: continuità e trasformazioni*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 554-558.

MAGRINI C., *Tipologie abitative e tecniche costruttive negli insediamenti d'altura nell'arco alpino orientale tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 149-166.

MALAGUTI C., *Note di cultura materiale: la pietra ollare*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 95-108 (cfr. anche 6 e 13H).

MARCHESE G., *Le forme di insediamento tra la tarda antichità e l'arrivo della Repubblica di Venezia nel territorio del castello della Motta: sintesi archeologiche e problemi*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 15-22.

MARCHESE G., *Tecniche e tipologie edilizie: problemi aperti e prospettive di ricerca*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 335-348.

MARRA A., *Archeologia medievale a Dolegnano*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 59-60 (cfr. anche 6).

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Loppio - Isola di S. Andrea (TN). Relazione preliminare delle campagne di scavo archeologico 2000 e 2001*, con Appendice di M. CAPITANIO e C. CORRAIN: *Perizia antropologica sul materiale scheletrico di Loppio - S. Andrea (Trento)*, «AnnMusRov», 17, 2001 (2003), pp. 41-92 (cfr. anche 6).

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Ricerche archeologiche sull'Isola di S. Andrea - Loppio (TN). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 2002*, «AnnMusRov», 18, 2002 (2003), pp. 3-49 (cfr. anche 6 e 13D).

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Scavi nel sito fortificato dell'isola di S. Andrea - Loppio (TN)*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 213-219.

MAZZEI M., *Evoluzione delle suppellettili di ceramica acroma grezza*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 155-163.

MERKEL E., *Lampada in forma di coppa, con montatura in argento dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 99-101 (cfr. anche 3 e 13E).

MICLAUS L., *I borghi d'altura istriani: dinamiche insediative tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 225-238.

MINGOTTO L., *La cripta della basilica patriarcale di Aquileia. Disegno e rilevamento archeologico dell'architettura storica*, «Archeologia dell'Architettura», 4, 1999, pp. 159-180 (cfr. anche 6).

PATITUCCI UGGERI S., *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese I*, Quaderni di archeologia medievale, 5, 1, Firenze 2002 (cfr. anche 9).

PATITUCCI UGGERI S., *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese II. Le vie d'acqua in rapporto al nodo idroviario di Ferrara*, Quaderni di archeologia medievale, 5, 2, Firenze 2002 (cfr. anche 9).

PETTENÒ E., MALNATI L., ROSSIGNOLI B., *Il disco votivo da S. Pietro di Rosà (Vicenza): un caso di continuità cultuale?*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 176-188 (cfr. anche 5.2 e 6).

PIUZZI F., *Considerazioni conclusive*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 127-135.

PIUZZI F., *La valutazione dei depositi e la metodologia della ricerca*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 31-36.

PIUZZI F., DI MEO S., COSSIO S., MARCHESE G., PUTANO F.,

BRANCATI C., MAZZEI M., VIGNOLA M., *La sequenza periodizzata delle fasi identificate (anni 1997-'98-'99-2001-'02)*, in *Progetto Castello*, cit. in 2, pp. 37-125.

POSSENTI E., *Monselice tra Bizantini e Longobardi*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 33-47 (cfr. anche 13H).

POSSENTI E., *I siti fortificati dell'Italia alpina nord-orientale (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia): elementi comuni e peculiarità regionali in un'epoca di transizione (IV-VIII secolo)*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 115-133 (cfr. anche 6).

PRIMON S., FURLANETTO P., *La laguna centrale*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 326-341 (cfr. anche 6).

PRIMON S., FURLANETTO P., *La laguna sud*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 307-326 (cfr. anche 5.2 e 6).

RIGONI M., *Lastra di arredo liturgico*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 90-91 (cfr. anche 3 e 13E).

ROSSET G.F., *Fats di culture / Fatti di cultura*, «Sot la Nape», 2, 2004, pp. 46-49 [vengono elencati i materiali provenienti da musei del Friuli Venezia Giulia presenti alla mostra *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po. Dalla preistoria all'alto medioevo* (Trento, 19 giugno - 7 novembre 2004) e viene presentata la mostra *Floriano. Un ponte di arte e fede tra i popoli d'Europa* (inaugurata ad Illegio, Udine, il 30 aprile 2004)] (cfr. anche 3 e 5.2).

RUFFONI L., *I frammenti architettonici, i vetri*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 73-93.

SAGGIORO F., *Insediamento, paesaggi ed economie nell'altomedioevo: problemi e riflessioni*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 75-94 (cfr. anche 9 e 13H).

SANNAZARO M., *Una stampiglia con busto frontale virile da Vicenza: nuovi dati per la conoscenza della ceramica longobarda in Italia*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 40-45.

SANSONI U., GAVALDO S., GASTALDI C., IANDELLI G., MARRETTA A., *Valtellina centrale e Campanine di Cimbergo. Dipartimento Valcamonica e Lombardia del Centro Camuno di Studi Preistorici. Ricerche 1990-1998*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 121-138 (cfr. anche 5.1 e 5.2).

SANTORO S., *Castelraimondo II. La sfida. Comunicare la complessità*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 357-368 (cfr. anche 13H).

SIMONI M., *La ceramica comune e le anfore di periodo tardoantico e altomedievale*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 29-47 (cfr. anche 6).

SPINELLI G., *Felice protovescovo di Como e il Concilio di Aquileia del 381*, «Archivio Storico della Diocesi di Como», 13, 2003, pp. 265-287.

SURACE A., *A Castelseprio cinquant'anni dopo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 269-292 (cfr. anche 6).

TAVANO S., *Aquileia e il Norico: riferimenti per l'architettura paleocristiana*, in *Nach Clanfurt*, cit. in 1, pp. 48-56.

TAVANO S., *L'arte in Friuli al tempo di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 27-56.

TILATTI A., *Presenze monastiche in Friuli e in Istria nell'età di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 191-208.

TOMAZ L., *In Adriatico nell'antichità e nell'alto Medioevo: da Dionigi di Siracusa ai Dogi Orseolo: un'altra faccia della storia*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Venezia 2003 (cfr. anche 6).

TONIOLO A., *Importazioni tra IV e VIII secolo d.C. nella laguna di Venezia*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 616-622.

TUZZATO S., *Le mura e il castello di Padova*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 49-64 (cfr. anche 13H).

UBOLDI M., VERITÀ M., *Scientific Analyses of Glasses from Late Antique and Early Medieval Archaeological Sites in Northern Italy*, «JGS», 45, 2003, pp. 115-137 (cfr. anche 6 e 13B).

VERGONE G., *La raffigurazione del battesimo in un titolo sepolcrale di Aquileia fra realtà e simbolo*, «Vultus Ecclesiae», 3, 2002, pp. 7-13.

VIDRIH PERKO V., ŽUPANČIČ M., *Kasnorimsko i ranosrednjovjekovno naseljavanje jugozapadne Slovenije i sjeverne Istre u svijetlu uvozne keramike / Late Roman and Early Medieval Settling of Southwestern Slovenia and Northern Istria in the Context of Import Ceramics*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 24-25 e 70-71 (cfr. anche 6).

VILLA L., *Cultura architettonica e rinnovamento dei nuclei episcopali in Friuli nell'età di Paolino: aspetti archeologici e monumentali*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 57-114.

VILLA L., *Strutture di potere e forme di organizzazione territoriale nel ducato longobardo del Friuli*, in *Fonti archeologiche e iconografiche*, cit. in 1, pp. 223-240.

VITASOVIĆ A., *Objekti i kultura kultnog i zagrobnog života otočja Brijuni / Structures and culture of cult worship and life after death on the Brioni Isles*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 55-108 (riass. ingl., pp. 103-108) (cfr. anche 5.1, 5.2 e 6).

ŽUPANČIČ M., TUMPIČ N., *Alcuni elementi scultorei astratto-geometrici con ornamentazione a intreccio degli inizi del IX secolo da Grado e da Padna (ovvero: districato l'intrico di intrecci)*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 209-222.

ŽUPANEK B., *Exploring visibility: a case of Late Roman hillforts in Ljubljana region*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 101-113.

8. NOTIZIARI ARCHEOLOGICI

A. Friuli Venezia Giulia

Carre M.-B., Zaccaria C., *Aquilée (Prov. de Udine): secteur du Port Fluvial*, «MEFRA», 115, 1, 2003, pp. 72-478.

Càssola Guida P., Corazza S., *Pras di Tombe (S. Osvaldo, prov. di Udine)*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 619-620.

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. Bandelli e S. Vitri, con contributi di M. Bassetti, D. Callari, D. Casagrande, S. Corazza, P. Donat, D. Gaddi, G. Mainardi Valcarenghi, A. Novellini, A. Pessina, A. Riedel, G. Righi, S. Santoro, G. Tasca, U. Tecchiati, G. Vannacci Lunazzi, L. Villa, S. Vitri (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 5.2, 12, 13B, 13D e 13H).

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. Càssola Guida e S. Corazza, con contributi di A. Canci, P. Càssola Guida, S. Corazza, I. Finzi Contini, F. Oriolo, G. Petrucci, S. Salvador (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Basiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-628 (cfr. anche 3, 5.2, 13D, 13E e 13H).

Notiziario archeologico. Provincia di Gorizia, con contributi di P. Banchig, S. Magnani, P. Ventura (Farra d'Isonzo, loc. Mainizza), «AquilNost», 74, 2003, c. 749.

Notiziario archeologico. Provincia di Pordenone, con contributi di T. Cividini e P. Ventura (Pordenone, loc. Vallenoncello), «AquilNost», 74, 2003, cc. 810-818 (cfr. anche 11 e 14).

Notiziario archeologico. Provincia di Udine, con contributi di M. Bassetti, A. Borzacconi, F. Carsillo, P. Càssola Guida, T. Cividini, S. Colussa, S. Corazza, G. Dose, G. Fiappo, A. Fontana, K. Kompatscher, N. Kompatscher, P. Maggi, C. Magrini, L. Mandruzzato, A. Pessina, B. Tullio, M. Zanon (Basiliano, Castelliere di Variano; Basiliano, loc. Grovis; Cividale del Friuli; Gemona, loc. Godo; Lestizza, Castelliere di Galleriano; Mereto di Tomba, Castelliere di Savalons; Muzzana del Turgnano; Pozzuolo del Friuli, Sammardenchia, loc. Cueis; Remanzacco, chiesa di San Martino; Rivignano, Flambruzzo, loc. Il Bosco; San Pietro al Natisone, loc. Belvedere; siti mesolitici in provincia di Udine), «AquilNost», 74, 2003, cc. 750-809 (cfr. anche 11).

Pessina A., Bassetti M., Fontana A., Carsillo F., Sbrana P., *Alpi Carniche (prov. di Udine)*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 607-608.

Tasca G., Callari D., Lambertini I., *Gradiscutta di Varmo (UD): campagna di scavo 2003*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 261-278.

Vannacci Lunazzi G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis, Colle Mazéit. Campagne 2003*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 279-294.

Villa L., *San Giorgio (Attimis - UD). Campagna di scavo 2003*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 297-309 (cfr. anche 12).

Visentini P., *Bannia - Palazzine di Sopra (Fiume Veneto, prov. di Pordenone)*, «RScPreist», 53, 2003, p. 620.

Visentini P., *Sach di Sotto (Meduno, prov. di Pordenone)*, «RScPreist», 53, 2003, p. 620.

Vitri S., Poletto V., *Notiziario*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 265-270.

B. Veneto

Belluno. Cortile del Seminario Gregoriano: nota preliminare sugli scavi 2001-2003, a cura di G. Gangemi, con contributi di M. Asolati, A. Bacha, M. Bassetti, C. Fontanive, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 17-31 (cfr. anche 12).

Bruno B., Hudson P.J., *Recenti indagini a S. Giorgio di Valpolicella: lo scavo nel piazzale della Pieve*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 118-123 (cfr. anche 5.2 e 12).

Casagrande C., Gambacurta G., Tirelli M., Zaccaria Ruggiu A., *Lo scavo-scuola dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia ad Altino in loc. Fornasotti. II triennio 2000-2002*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 83-92 (cfr. anche 13A e 13I).

Chelidonio G., *Nuove tracce di officine litiche riferibili al Paleolitico Inferiore/Medio in località Pezza di Castagné (Mezzane/VR)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 123-129.

Facchini G.M., Pisano A., Buonopane A., *Ricerche sugli insediamenti rustici di età romana nel Medio Polesine: i risultati della prima campagna di scavo dell'Università degli Studi di Verona a Villadose (Rovigo)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 52-63 (cfr. anche 11).

Indagine ambientale e storico-archeologica nella Tenuta di Ca' Tron (Roncade-TV / Meolo-VE). Rapporto 2002, a cura di P. Basso e M.S. Busana, con contributi di P. Basso, M.S. Busana, P. Mozzi, A. Bondesan, P. Michelini, A. Miola, G. Valentini, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 64-73 (cfr. anche 9 e 13D).

Peresani M., Ferrari S., *Casera Lissandri 17 (Farra D'Alpago, prov. di Belluno)*, «RScPreist», 53, 2003, p. 608.

Peretto R., Salzani L., *Zanforlina (Pontecchio Polesine, prov. di Rovigo)*, «RScPreist», 53, 2003, p. 621.

Recenti rinvenimenti nel Polesine, a cura di L. Salzani, con contributi di R. Peretto, L. Salzani, F. Zaghis (Fratta Polesine; Frattesina; Trecenta, via Albarello; Pontecchio Polesine, loc. Zanforlina), «QuadAVen», 19, 2003, pp. 40-51 (cfr. anche 13B).

Rinvenimenti archeologici nel Veronese, a cura di L. SALZANI, con contributi di F. BIONDANI, D. NERI, L. SALZANI, U. SAURO, U. TECCHIATI (Bosco Chiesanuova, Grotta della Fada Nana; S. Ambrogio di Valpolicella, loc. Casaletti di S. Giorgio), «QuadAVen», 19, 2003, pp. 93-111 (cfr. anche 12 e 13D).

SALZANI L., *Piazza Castello (Sommacampagna, prov. di Verona)*, «RScPreist», 53, 2003, p. 623.

SALZANI L., *Ponte Nuovo (Gazzo, prov. di Verona)*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 622-623.

SALZANI L., *S. Giorgio di Valpolicella (S. Ambrogio, prov. di Verona)*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 623-624.

SALZANI L., *Scalvinetto (Legnago, prov. di Verona)*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 621-622.

ZANOVELLO P., BASSO P., BUSANA M.S., *Montegrotto Terme - via Neroniana. Indagine archeologica 2002*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 31-39.

C. Lombardia orientale

GHIDOTTI P., *(BS, Lonato) Maguzzano, Abbazia*, «AMediev», 30, 2003, p. 483.

GHIDOTTI P., *(CR) Robecco d'Oglio. 2003*, «AMediev», 30, 2003, p. 483.

NEPOTI S., *Brescia, via Cattaneo n. 41. 2000*, «AMediev», 30, 2003, pp. 495-496.

NEPOTI S., *Brescia, via Cattaneo n. 60. 1999*, «AMediev», 30, 2003, p. 496.

NEPOTI S., *(BS, Bione) Pieve, riparo sottoroccia della Corna Nibbia. 2000*, «AMediev», 30, 2003, p. 496.

NEPOTI S., *(BS) Darfo - Boario Terme, loc. Corna. 1999-2000*, «AMediev», 30, 2003, p. 496.

NEPOTI S., *(BS) Sirmione, piazzetta Mosaici n. 6. 2000*, «AMediev», 30, 2003, p. 497.

NEPOTI S., *(BS) Sirmione, via S. Maria Maggiore n. 18. 2000*, «AMediev», 30, 2003, p. 497.

NEPOTI S., *(MN) Castelmoro, loc. San Faustino*, «AMediev», 30, 2003, p. 497.

NEPOTI S., *(MN) Guidizzolo, via Grassi*, «AMediev», 30, 2003, pp. 497-498.

D. Trentino Alto Adige

Amt für Bodendenkmäler / Ufficio beni archeologici. Berichte / Relazioni, a cura di C. MARZOLI e H. NOTHDURFTER, «Denkmalpflege in Südtirol / Tutela dei Beni Culturali in Sudtirolo», 2002 (2004), pp. 18-183 (Appiano, Barbiano, Bolzano, Bronzolo, Campo Tures, Chiusa, Egna, Fiè allo Sciliar, Laion, Malles, Meltina, Merano, Montagna, Salorno, San Lorenzo di Sebato, Terlano, Tires, Tirolo, Varna, Velturno).

9. TOPOGRAFIA

ABELLI CONDINA F., *Nuove ipotesi sull'impianto urbanistico di Cividate Camuno*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 59-66 (cfr. anche 6).

BASSO P., BONETTO J., BUSANA M.S., GHEDINI F., *Il progetto Ca' Tron: un'indagine integrata*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 266-268 (cfr. anche 6 e 7).

BELTRAME F., COLUSSA S., *Alcune riflessioni sull'origine del "campo friulano"*, «Sot la Nape», 2, 2004, pp. 11-15 (cfr. anche 14).

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Livenza e Piave Vecchia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 217-232 (cfr. anche 6).

BONDESAN A., FURLANETTO P., *Tra Piave e Sile*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 234-246 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 6).

BONETTO J., BON L., SANGIOVANNI L., MUNARI T., *Nuovi dati sulla centuriazione di Padova nord (Cittadella-Bassano)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 140-147 (cfr. anche 11).

BONOMI S., *Viabilità e territorializzazione in epoca romana nel settore meridionale della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 306-307 (cfr. anche 6).

Brixia*: scoperte e riscoperte*, a cura di C. STELLA, Brescia-Milano 2003 (cfr. anche 3, 6 e 14).

BUORA M., *Qualche osservazione su alcuni punti della pianta di Aquileia*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 11-42 (su L. BERTACCHI, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine 2003) (cfr. anche 6 e 15B).

CALZOLARI M., *La diffusione dei marmi veronesi in età romana nell'Italia settentrionale: aspetti topografici*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 169-184 (cfr. anche 6).

CANTIERI D., *Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 45-60 (cfr. anche 6 e 11).

CARRE M.-B., MAROCCO R., MASELLI SCOTTI F., PUGLIESE N., *Quelques données récentes sur le réseau fluvial et le*

paléoenvironnement d'Aquileia (Italie nord-orientale), in *Puertos fluviales antiguos*, cit. in 1, pp. 299-311 (cfr. anche 6).

D'Agnolo A., Ceolin P., Dusso E., *Le ricerche della Postumia (1893-1896) di Camillo Panciera di Zoppola*, San Vito al Tagliamento (Pordenone) 2004 (cfr. anche 14).

Delanoy A., *Celtes ed Etrusques: le témoignage de l'anthroponymie*, «PP», 326, 2002, pp. 365-371 (cfr. anche 5.2 e 10).

De Laurenzi A., *Il confine d'Italia in età augustea: considerazioni storico-topografiche*, «RStLig», 67-68, 2001-2002, pp. 5-42 (cfr. anche 6).

Di Filippo Balestrazzi E., *Vino e cultura del vino nell'area orientale della* Venetia, in *Dalla vite al vino*, cit. in 2, pp. 1-35 (cfr. anche 6 e 7).

Dusso E., *Tracce di suddivisione terriera*, «Caput Adriae», 13, 2003, pp. 11-46.

Fontana A., Furlanetto P., *Tra Tagliamento e Livenza*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 195-217 (cfr. anche 5.2, 6 e 9).

Furlanetto P., *Le direttrici fluviali e lagunari dell'area centro-sud in epoca antica: una proposta di lettura archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 284-298 (cfr. anche 5.2, 6 e 7).

Furlanetto P., *Il popolamento e le direttrici fluviali nell'area tra Piave e Sile in epoca antica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 246-254 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 6).

Furlanetto P., *Il popolamento pre-romano e romano nel territorio della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 178-192 (cfr. anche 5.1, 5.2 e 6).

Furlanetto P., *Tra Bacchiglione ed Adige. La centuriazione e la documentazione archeologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 305-306 (cfr. anche 6).

Indagine ambientale e storico-archeologica nella Tenuta di Ca' Tron (Roncade-TV / Meolo-VE). Rapporto 2002, a cura di P. Basso e M.S. Busana, con contributi di P. Basso, M.S. Busana, P. Mozzi, A. Bondesan, P. Michelini, A. Miola, G. Valentini, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 64-73 (cfr. anche 8 e 13D).

Maggi P., *La viabilità*, in Maggi P., cit. in 2, pp. 31-33 (cfr. anche 6).

Maggi P., *La centuriazione*, in Maggi P., cit. in 2, pp. 34-37.

Malnati L., *Treviso: fonti antiche e archeologia*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 24-25 (cfr. anche 6).

Mihovilić K., Bradara T., Komšo D., *Arheološka reambulacija područja Markocije kod Buja / Archaeological reambulation of the Markocije area near Buje*, «Obavijesti», 36, 2004, pp. 68-73 (riass. ingl., p. 73).

Mingotto L., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Quaderni di Storia e Cultura Sampolese, 2, San Polo di Piave (Treviso) 2000 (cfr. anche 6, 11, 12 e 14).

Patitucci Uggeri S., *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese I*, Quaderni di archeologia medievale, 5, 1, Firenze 2002 (cfr. anche 7).

Patitucci Uggeri S., *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese II. Le vie d'acqua in rapporto al nodo idroviario di Ferrara*, Quaderni di archeologia medievale, 5, 2, Firenze 2002 (cfr. anche 7).

Prenc F., *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, «AAAd», 52, 2002 (cfr. anche 6).

Rebaudo L., *Il ritratto bronzeo da* Iulium Carnicum *(Zuglio, UD)*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 631-691 (cfr. anche 6, 11 e 14).

Roncai L., *Siepi e filari, elementi complessi nella storia del paesaggio padano*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 35-41 (cfr. anche 6 e 10).

Saggioro F., *Insediamento, paesaggi ed economie nell'altomedioevo: problemi e riflessioni*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. in 13H, pp. 75-94 (cfr. anche 7 e 13H).

Sermidi M., *Il territorio mantovano a est del Mincio in età romana*, in *Urbanizzazione delle campagne*, cit. in 2, pp. 33-62 (cfr. anche 6).

Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003, con contributi di F.M. Fales, F. Maselli Scotti, M. Rubinich, T. Clementi, S. Magnani, L. Rebaudo, A. Saccocci, L. Sperti, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-288 (cfr. anche 6, 11, 12 e 14).

La via Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M.S. Busana e F. Ghedini, Cornuda (Treviso) 2004 (cfr. anche 1, 5.2, 6 e 11).

Visintini M., *Il territorio: dall'età preistorica all'età romana*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 23-57 (cfr. anche 5.1, 5.2, 6 e 12).

Vitale F., *Accampamenti romani nel Veneto*, Padova 2004 (cfr. anche 6).

Volontè M., *Testimonianze della centuriazione romana nella campagna padana*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 13-21 (cfr. anche 6).

10. LINGUISTICA – TOPONOMASTICA

ANZILOTTI MASTRELLI G., *Toponomastica trentina: i nomi delle località abitate*, Trento 2003.

ARCAMONE M.G., *Note linguistiche ai nomi sugli anelli sigillari*, in *I Signori degli Anelli*, cit. in 1, pp. 97-103.

BEGOTTI P.C., *"Cort de Vat". Cordovado e il Friuli concordiese nella storia medievale*, in *Cordovât*, cit. in 1, pp. 19-49.

BEGOTTI P.C., *Note sulla toponomastica*, in *Azzano Decimo*, cit. in 2, pp. 229-256.

BULIGATTO M., *Osservazioni toponomastiche su Mossa*, «Sot la Nape», 3-4, 2004, pp. 35-42.

BULIGATTO M., *I dati toponomastici*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 37-44.

CACCIAGUERRA L., *Piccolo viaggio toponomastico nelle terre dell'Agro Concordiese*, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, pp. 17-19.

DELANOY A., *Celtes ed Etrusques: le témoignage de l'anthroponymie*, «PP», 326, 2002, pp. 365-371 (cfr. anche 5.2 e 9).

FERRARI U., *Filari e siepi nella campagna cremonese: dall'uso tradizionale alle tracce toponomastiche*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 23-34.

MORANDI A., *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, tomo II, Roma 2004 (cfr. anche 5.2 e 11).

I nomi locali dei comuni di Bolentino, Centa San Nicolò, Vattaro, Vigolo Vattaro, a cura di L. FLÖSS, Dizionario Toponomastico Trentino. Ricerca geografica, 8, Trento 2002.

PROSDOCIMI A.L., MARINETTI A., *Problemi linguistici dell'area adriatica*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 176-187.

RAPELLI G., *Veneto* scaranto *e latino* grandis*: comune origine etrusca?*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 176, 1999-2000 (2003), pp. 295-307.

RONCAI L., *Siepi e filari, elementi complessi nella storia del paesaggio padano*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 35-41 (cfr. anche 6 e 9).

11. EPIGRAFIA

ABELLI CONDINA F., *Bolli laterizi*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 203-222.

ABELLI CONDINA F., FABBRI B., GUALTIERI S., *I laterizi bollati di Cividate Camuno: studio archeometrico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 223-230 (cfr. anche 13B).

«AE», 2000 (2003) (sono pertinenti alla *X Regio* le schede nn. 588-627 alle pp. 226-241).

BASSI C., *Il santuario romano di Monte San Martino (Riva del Garda) nel contesto dei culti di origine indigena del territorio benacense*, in *Santuari e luoghi di culto*, cit. in 2, pp. 7-20 (cfr. anche 5.2 e 6).

BASSIGNANO M.S., *Sacerdozi minori nella* Venetia et Histria, in *Tempi, uomini ed eventi*, cit. in 2, pp. 23-40 (cfr. anche 6).

BELOTTI C., *Ritrovamenti di anfore romane a* Iulia Concordia. *Aspetti topografici ed economici*, L'Album, 10, Portogruaro (Venezia) 2004 (cfr. anche 6).

BOCCHIO S., *Anfore*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 255-265 (cfr. anche 6 e 7).

BOFFO L., *Orientali in Aquileia*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 529-558.

BOLLATO A., *Rilievi*, con schede di A. BOLLATO, F. CREMA, M.C. DOSSI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 73-97 (cfr. anche 3).

BONETTO J., *Nuovo cippo gromatico dalla centuriazione di Padova nord*, «ZPE», 146, 2004, pp. 232-236.

BONETTO J., BON L., SANGIOVANNI L., MUNARI T., *Nuovi dati sulla centuriazione di Padova nord (Cittadella-Bassano)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 140-147 (cfr. anche 9).

BONETTO J., VILLA L., *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di* Forum Iulii *alla luce dello scavo di Casa Canussio*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 15-67 (cfr. anche 6 e 7).

BONINI A., *Lucerne*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 277-282 (cfr. anche 6).

BRATOŽ R., *Soča in prehodi čez reko v antiki / L'Isonzo tra l'antichità e il medioevo*, «GorLet», 27, 2000, pp. 27-50 (riass. it., pp. 49-50) (cfr. 6 e 7).

BRAVAR G., *Spigolature su* Tergeste *e antichi* Tergestini, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 623-629 (cfr. anche 14).

BRAVAR G., *Giardino del Capitano: una lapide ritrovata*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 301-302.

BUONOPANE A., *Il diploma militare di un pretoriano da Serravalle a Po (Mantova). Una nota preliminare*, «Quaderni di Archeologia del Mantovano», 4, 2002 (2003), pp. 27-34.

BUONOPANE A., *Le iscrizioni dal tempio di Minerva nel*

pagus *degli* Arusnates, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 81-102.

BUONOPANE A., *Un nuovo* servus publicus *di Verona*, «Relationes Budvicenses», 4-5, 2003-2004, pp. 53-54.

BUONOPANE A., *Un* vestiarius centonarius *ad Aquileia. Sulla genuinità di* CIL, *V 50*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 301-314 (cfr. anche 14).

BUORA M., *Un'iscrizione romana di età repubblicana dalla località Infan (Ronchis - UD)*, «La Bassa», 48, 2004, pp. 31-33 (tratto da «Quaderni Friulani di Archeologia», 12, 2002, pp. 211-215).

BUORA M., *Nuovi studi sulla* Legio XV Apollinaris, «AquilNost», 74, 2003, cc. 621-628 (cfr. anche 14).

BUORA M., GOVER F., *Epigrafe di un* cives Menapius *a Varmo*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 255-259 (cfr. anche 14).

CAMPEDELLI C., *Iscrizioni romane inedite da Montebello Vicentino (Vicenza)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 188-191.

CANTIERI D., *Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 45-60 (cfr. anche 6 e 9).

CARRE M.-B., PESAVENTO MATTIOLI S., *Tentativo di classificazione delle anfore olearie adriatiche*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 453-476 (cfr. anche 6).

CHIABÀ M., T. Herennius T. l. Philostratus*: un* lanius *ad Aquileia?*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 289-298.

CIPRIANO S., *I pesi da telaio*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 88 (cfr. anche 6).

COLUSSA S., *L'iscrizione della padella rinvenuta nella tomba 21 della necropoli longobarda di San Mauro (Cividale del Friuli - Udine)*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 121-142.

CONDINA F., *I bolli laterizi*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 203-222.

Corpus Signorum Imperii Romani – Italia. Regio X - *Friuli Venezia Giulia*, II, 1, *Trieste. Raccolta dei Civici Musei di Storia e Arte e rilievi del Propileo*, 1, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 16, Roma 2003 (cfr. anche 3, 6 e 14).

CREMA F., *Iscrizioni greche e latine*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 135-145 (cfr. anche 3).

CREVATIN F., *Nuovi frammenti ceramici con iscrizioni venetiche da Monte Sorantri di Raveo e da Verzegnis*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 149-154 (cfr. anche 6).

CUSCITO G., *Studi su Castelseprio di Mario Mirabella Roberti*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 259-267 (cfr. anche 7 e 14).

DE PAOLI M., *Bronzi e arti suntuarie*, con schede di M. DE PAOLI, E. NOTO, S. PIRREDDA, L. TROLESE, M.C. VALLICELLI, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 163-179 (cfr. anche 3, 5.2, 6 e 7).

FACCHINI G.M., PISANO A., *Scavi archeologici dell'Università degli Studi di Verona a Villadose (RO). Osservazione sui materiali rinvenuti nell'US 107*, «Padusa», 39, 2003, pp. 143-161 (riass. ingl., p. 151) (cfr. anche 6).

FACCHINI G.M., PISANO A., BUONOPANE A., *Ricerche sugli insediamenti rustici di età romana nel Medio Polesine: i risultati della prima campagna di scavo dell'Università degli Studi di Verona a Villadose (Rovigo)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 52-63 (cfr. anche 8).

FAORO D., *I* collegia *professionali nel bellunese: il caso dei* dendrophoroi. *Stato degli studi e proposte di riflessione*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 324, 75, 2004, pp. 5-18 (cfr. anche 6).

FONTANA F., PROVENZALE V., *Lo scavo della Scuola di Specializzazione dell'Università di Trieste ad Aquileia: note preliminari*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 157-180 (cfr. anche 6).

GABUCCI A., MENNELLA G., *Tra* Emona *e* Augusta Taurinorum *un mercante di Aquileia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 317-342 (cfr. anche 14).

GREGORI G.L., *Da* civitas *a* res publica*: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche - società - economia - culti*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 19-36 (cfr. anche 6).

GROSSI P., ZANCO A., *Miliari romani del Nord Italia: materiali, provenienza, lavorazione. L'esempio dell'area veneta e friulana*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 192-202 (cfr. anche 13B).

HEMELRIJK E.A., *City Patronesses in the Roman Empire*, «Historia», 53, 2, 2003, pp. 209-245 (è citata *Capertia Valeriana*, cittadina di *Bellunum*) (cfr. anche 6).

KARINJA S., *Tra Mare e Terra. Una mostra archeologica permanente al Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano racconta la storia della Slovenia*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 15-17 (cfr. anche 3 e 14).

LUNZ R., MORANDI A., *Un frammento di elmo di bronzo con iscrizione retica da Settequerce-Siebeneich*, «ArchCl», 54, 2003, pp. 341-349.

MAINARDIS F., Aliena saxa. *Le iscrizioni greche e latine conservate nel Friuli-Venezia Giulia ma non pertinenti ai centri antichi della regione*, «MemLinc», 18, 1, 2004 (cfr. anche 3 e 14).

MAINARDIS F., *Norma onomastica e uso del nome in Aquileia romana: alcune riflessioni*, in *Aquileia dalle origini*, cit. in 1, pp. 559-589.

MAINARDIS F., *Tra storia, collezionismo e falsificazione: le ghiande missili dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 303-322 (cfr. anche 3, 6 e 14).

MANDRUZZATO L., MASELLI SCOTTI F., *Provenienza della ceramica a vernice nera di Aquileia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 377-394 (cfr. anche 6).

MARINETTI A., *Iscrizioni retiche da San Giorgio di Valpolicella*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 111-117.

MARINETTI A., *Materiali iscritti da Treviso*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 84-85.

MARIOTTI V., *Un gruppo di erme e altri ritrovamenti epigrafici dallo scavo dell'anfiteatro*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 179-182.

MASELLI SCOTTI F., DEGRASSI V., MIAN G., *Gli scarichi della* domus *di Piazza Barbacan a Trieste: un contesto di II - inizi III sec. d.C.*, «AttiMemIstria», 103, 1, 2003, pp. 19-105 (cfr. anche 6).

MEDAS S., SALERNO R., *La nave in lamina bronzea con dedica votiva dal santuario orientale di Este*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 133-140 (cfr. anche 5.2).

MINGOTTO L., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Quaderni di Storia e Cultura Sampolese, 2, San Polo di Piave (Treviso) 2000 (cfr. anche 6, 9, 12 e 14).

MORANDI A., *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, tomo II, Roma 2004 (cfr. anche 5.2 e 10).

MORANDI A., *La lapide inscritta di Cividate Camuno e l'epigrafia preromana della Valcamonica*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 11-17.

MORRETTA S., *Note su giochi e spettacoli della* Regio X *(*Venetia et Histria*)*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 125-132 (cfr. anche 6).

Notiziario archeologico. Provincia di Pordenone, con contributi di T. CIVIDINI e P. VENTURA (Pordenone, loc. Vallenoncello), «AquilNost», 74, 2003, cc. 810-818 (cfr. anche 8A e 14).

Notiziario archeologico. Provincia di Udine, con contributi di M. BASSETTI, A. BORZACCONI, F. CARSILLO, P. CÀSSOLA GUIDA, T. CIVIDINI, S. COLUSSA, S. CORAZZA, G. DOSE, G. FIAPPO, A. FONTANA, K. KOMPATSCHER, N. KOMPATSCHER, P. MAGGI, C. MAGRINI, L. MANDRUZZATO, A. PESSINA, B. TULLIO, M. ZANON (Basiliano, Castelliere di Variano; Basiliano, loc. Grovis; Cividale del Friuli; Gemona, loc. Godo; Lestizza, Castelliere di Galleriano; Mereto di Tomba, Castelliere di Savalons; Muzzana del Turgnano; Pozzuolo del Friuli, Sammardenchia, loc. Cueis; Remanzacco, chiesa di San Martino; Rivignano, Flambruzzo, loc. Il Bosco; San Pietro al Natisone, loc. Belvedere; siti mesolitici in provincia di Udine), «AquilNost», 74, 2003, cc. 750-809 (a Rivignano è venuta alla luce una tegola bollata) (cfr. anche 8A).

PESAVENTO MATTIOLI S., *Produzione e commercio del vino: un percorso di ricerca nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 103-116 (cfr. anche 6).

PETRACCIA LUCERNONI M.F., TRAVERSO M., *Testimonianze epigrafiche relative a sacerdoti e militari con* cognomina *grecanici provenienti da centri sul litorale adriatico*, in *I Greci in Adriatico*, cit. in 1, pp. 243-254.

RAVASI T., BENEDETTI D., *Prodotti di importazione a Calvatone-*Bedriacum. *Il caso delle anfore di forma Richborough 527 e di un vetro del gruppo di Linceo*, «Acme», 56, 2, 2003, pp. 5-50 (cfr. anche 6).

REBAUDO L., *Il ritratto bronzeo da* Iulium Carnicum *(Zuglio, UD)*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 631-691 (cfr. anche 6, 9 e 14).

SACCHI F., *La documentazione lapidea di età romana dall'alveo dell'Oglio*, con la collaborazione di F. BONZANO, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 49-58.

SANNAZARO M., *Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda in Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche*, cit. in 1, pp. 209-222.

ŠAŠEL KOS M., *The festival of Carna at Emona*, «Tyche», 17, 2002, pp. 129-144.

SLAPŠAK B., *O koncu prazgodovinskih skupnosti na Krasu / The end of prehistoric communities in the Karst region*, «AVes», 54, 2003, pp. 243-257 (riass. ingl., pp. 251-257) (cfr. anche 5.2 e 6).

SPADONI M.C., *I prefetti nell'amministrazione municipale dell'Italia romana*, Documenti e Studi, 39, Bari 2004 (cfr. anche 6)

STARAC A., *Natpisi Cezarova i Augustova doba u Histriji / Inscriptions from the period of Caesar and Augustus in Histria*, «HistriaA», 32, 2001 (2003), pp. 5-30 (riass. ingl., pp. 29-30).

TONIOLO A., *Commercio di anfore da vino fra IV e II secolo a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 89-90 (cfr. anche 5.2 e 6).

TRETTEL G., *San Cromazio di Aquileia. Il prologo al Vangelo di Matteo*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 43-56 (cfr. anche 6).

Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003, con contributi di F.M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-288 (cfr. anche 6, 11, 12 e 14).

VALLICELLI M.C., *Stele funeraria di Lisandra*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 50-52 (cfr. anche 3, 6 e 13E).

VALVO A., *Tracce di presenza etrusca in Valpolicella e nelle valli alpine*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 7-22 (cfr. anche 5.2).

VENTURA P., DONAT P., *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche dal Sanvitese*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 397-422 (cfr. anche 6).

VERGONE G., *Raffigurazione del mondo eternale in alcuni titoli paleocristiani di Aquileia*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 693-705 (cfr. anche 9 e 14).

La via Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 6-7 novembre 2003), a cura di M.S. BUSANA e F. GHEDINI, Cornuda (Treviso) 2004 (cfr. anche 1, 5.2, 6 e 9).

VIDRIH PERKO V., *"Sia ricordato il compratore"*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 477-495 (nell'articolo viene posta in evidenza l'importanza dell'antica *Romula* negli itinerari che collegavano Aquileia e la Pannonia) (cfr. anche 6).

12. NUMISMATICA

ARSLAN E.A., *Saggio di repertorio dei ritrovamenti di moneta vandala, ostrogota, bizantina, longobarda in Italia peninsulare, Sardegna, Canton Ticino, Istria croata (con esclusione della Sicilia)*, «NotMilano», 69, 2002, pp. 59-122.

ASOLATI M., *La moneta a Treviso nel II-I sec. a.C.*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 91.

ASOLATI M., *Raccolte numismatiche*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 155-161 (cfr. anche 3).

Belluno. Cortile del Seminario Gregoriano: nota preliminare sugli scavi 2001-2003, a cura di G. GANGEMI, con contributi di M. ASOLATI, A. BACHA, M. BASSETTI, C. FONTANIVE, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 17-31 (cfr. anche 8).

BIONDANI F., SALZANI L., *Recenti ritrovamenti di tombe romane a Cengia di Negarine (San Pietro in Cariano)*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 161-168 (cfr. anche 6).

BRUNO B., HUDSON P.J., *Recenti indagini a S. Giorgio di Valpolicella: lo scavo nel piazzale della Pieve*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 118-123 (cenni sulla presenza di monete di II e I secolo a.C.) (cfr. anche 8 e 5.2).

BUCCI G., *La pietra ollare, i metalli*, in *Interventi di archeologia*, cit. in 1, pp. 49-72 (alla tav. III, 2, *follis* di una zecca orientale) (cfr. anche 6 e 7).

BUORA M., *Il Cortenovis, l'Asquini e le ricerche sui documenti celtici*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 13-32 (cfr. anche 14).

BUORA M., *Un tesoretto di monete del tipo dei tetradrammi di Filippo II di Macedonia da Castelraimondo*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 129-142 (cfr. anche 14).

CALABRIA P., *Un tesoretto di solidi*, «RendPontAc», 74, 2001-2002 (2003), pp. 3-17 (confronti con materiali trentini).

CALLEGHER B., *Una recente acquisizione di un raro decanummo di Giustiniano I*, «BMusPadova», 91, 2002 (2003), pp. 155-161.

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI, A. NOVELLINI, A. PESSINA, A. RIEDEL, G. RIGHI, S. SANTORO, G. TASCA, U. TECCHIATI, G. VANNACCI LUNAZZI, L. VILLA, S. VITRI (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 5.2, 8, 13B, 13D e 13H).

CHIARAVALLE M., *Monete*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 183-202.

CORTENOVIS A.M., *Delle medaglie carnico-illiriche*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 91-114 (ristampa anastatica ed edizione critica).

CORTENOVIS A.M., *De nummis ad veteres Carnorum regulos pertinentibus dissertatio*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 43-89 e 129-199 (edizione critica con traduzione italiana a fronte).

GORINI G., *Le monete di Egina ed Atene in Adriatico*, in *I Greci in Adriatico*, cit. in 1, pp. 279-289.

GORINI G., CALLEGHER B., *La banca dati numismatica della Regione del Veneto: nuove prospettive*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 69-73 (cfr. anche 13F).

HAHN W., *Anmerkungen zu einigen Monogrammen auf langobardischen Kleinsilbermünzen*, «Quaderni ticinesi», 32, 2003, pp. 283-289 (vengono presi in esame anche esemplari bresciani e friulani).

KOS P., ŠEMROV A., *Skupna najdba keltskih in rimskih novcev v reki Ljubljanici. Doprinos h kronologiji novcev plemena Tavriskov / A hoard of Celtic and Roman coins from the Ljubljanica River. A contribution to the chronology of the coinage of the Taurisci*, «AVes», 54, 2003, pp. 381-395 (riass. ingl., pp. 387-391).

MINGOTTO L., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Quaderni di Storia e Cultura Sampolese, 2, San Polo di Piave (Treviso) 2000 (cfr. anche 6, 9, 11 e 14).

MIŠKEC A., *The Early Romanization of the Southeastern Alpine Region in the Light of Numismatic Finds*, «AVes», 54, 2003, pp. 369-379 (riass. slov., pp. 376-379).

MIŠKEC A., *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Kroatien*, Abteilung XVIII, *Istrien*, Kommission für Geschichte des Altertums der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz 2002.

MORELLI A.L., *Emissioni rare e contraffazioni: un nucleo di monete tardo imperiali dal Museo "Ala Ponzone" di Cremona*, «RItNum», 105, 2004, pp. 149-172 (cfr. anche 3 e 14).

PIANA AGOSTINETTI P., *Archeologia, lingua e scrittura dei Celti d'Italia*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, tomo I, Roma 2004 (cfr. anche 5.2).

PAOLUCCI R., *Bibliografia numismatica medioevale e moderna del Friuli-Venezia Giulia*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 35-49.

PASSERA L., *Altri rinvenimenti monetali di età romana dal territorio di Sevegliano*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 345-374.

PAVONI M.C., *Dinamiche monetali e insediamenti abitativi nella Valpolicella romana*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 23-44 (cfr. anche 6).

PRETI D., *Il Catalogo dei Beni Culturali della Regione Veneto: beni archeologici e numismatici*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 12-13 (cfr. anche 13F).

Rinvenimenti archeologici nel Veronese, a cura di L. SALZANI, con contributi di F. BIONDANI, D. NERI, L. SALZANI, U. SAURO, U. TECCHIATI (Bosco Chiesanuova, Grotta della Fada Nana; S. Ambrogio di Valpolicella, loc. Casaletti di S. Giorgio), «QuadAVen», 19, 2003, pp. 93-111 (cfr. anche 8 e 13D).

ŠEMROV A., *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Slowenien*, Teil V, Kommission für Geschichte des Altertums der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz 2004.

TORGGLER A., *Die vorgeschichtlichen Funde von Greifenstein (Gemeinde Jenesien)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 139-154 (riass. it., p. 149) (alla fig. 14, moneta romana) (cfr. anche 5.2).

TRAVAINI L., *Rinvenimento di un asse di* Malaca *dal Mantovano*, «RItNum», 105, 2004, pp. 65-67.

Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003, con contributi di F.M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-288 (cfr. anche 6, 9, 11 e 14).

VILLA L., *San Giorgio (Attimis - UD). Campagna di scavo 2003*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 297-309 (cfr. anche 8).

VISINTINI M., *Il territorio: dall'età preistorica all'età romana*, in *San Giovanni al Natisone*, cit. in 4, pp. 23-57 (cfr. anche 5.1, 5.2, 6 e 9).

13. METODOLOGIE E TECNICHE DELLA RICERCA SCIENZE AFFINI

A. Ricerche di superficie

CASAGRANDE C., GAMBACURTA G., TIRELLI M., ZACCARIA RUGGIU A., *Lo scavo-scuola dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia ad Altino in loc. Fornasotti. Il triennio 2000-2002*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 83-92 (cfr. anche 8B e 13I).

FEDELE F., *Il programma di ricerche al Castello di Breno (1980-85)*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 11-34 (cfr. anche 13C).

B. Archeometria e datazioni di laboratorio

ABELLI CONDINA F., FABBRI B., GUALTIERI S., *I laterizi bollati di Cividate Camuno: studio archeometrico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 223-230 (cfr. anche 11).

BASSO P., BONETTO J., BUSANA M.S., GHEDINI F., *Il progetto Ca' Tron: un'indagine integrata*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 266-268 (cfr. anche 6, 7 e 9).

BEVILACQUA F., FABBRI R., GRILLINI G.C., IANNUCCI A.M., *Il mausoleo di Teodorico: la pietra di Aurisina - tecniche e strumenti di lavorazione*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 572-580 (cfr. anche 7).

BORZACCONI A., *I reperti ceramici rinvenuti nel sito di Muggia Vecchia: considerazioni archeologiche e archeometriche*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 53-66 (cfr. anche 7).

CAGNANA A., ROASCIO S., ZUCCHIATTI A., D'ALESSANDRO A., PRATI P., *Gli affreschi altomedievali del tempietto di Cividale: nuovi dati da recenti analisi di laboratorio*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 143-153 (cfr. anche 7).

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI, A. NOVELLINI, A. PESSINA, A. RIEDEL, G. RIGHI, S. SANTORO, G. TASCA, U. TECCHIATI, G. VANNACCI LUNAZZI, L. VILLA, S. VITRI (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 5.2, 8, 12, 13D e 13H).

CRNKOVIĆ B., MIKO S., *Utjecaj urbanog okoliša na kamen pulske Arene / L'influenza dell'ambiente urbano sulle pietre dell'Arena di Pola*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 77-87.

DE VECCHI G., *Natura e provenienza dei materiali litici del complesso megalitico*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 82-84.

12.000 anni fa al Bus de la Lum. Un accampamento paleolitico sull'Altopiano del Cansiglio, a cura di M. PERESANI, Pordenone [2004] (cfr. anche 5.1, 13D e 14).

FABBRI B., GUALTIERI S., MASSA S., *Studio delle classi ceramiche: aspetti archeologici e indagini archeometriche*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 231-253 (cfr. anche 6).

GIUMLIA-MAIR A., *Analisi chimico fisiche sul recipiente in* faïence *dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 265-270.

GROSSI P., ZANCO A., *Miliari romani del Nord Italia: materiali, provenienza, lavorazione. L'esempio dell'area*

veneta e friulana, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 192-202 (cfr. anche 11).

ISTENIČ J., *The Early Roman "Hoard of Vrhnika": A Collection of Finds from the River Ljubljanica*, con Appendice di J. ISTENIČ, Z. MILIĆ e Ž. ŠMIT, «AVes», 54, 2003, pp. 281-298 (riass. slov., pp. 294-298) (cfr. anche 6).

ISTENIČ J., DASZKIEWICZ M., SCHNEIDER G., *Local production of pottery and clay lamps at* Emona *(Italia,* Regio X*)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 83-91 (cfr. anche 6).

MAGRI S., *Le radiodatazioni al ^{14}C della provincia di Venezia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 456-465.

MAGRI S., BONDESAN A., *Le radiodatazioni al ^{14}C nella carta geomorfologica*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 98-100.

MARTINELLI N., *Datazione radiometrica col ^{14}C della sepoltura*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 41-42.

MONTAGNARI KOKELJ E., PIANO C., *Trgovina i sistemi razmjene proizišli iz analize prethistorijske proizvodnje kamenih predmeta nađene u tršćanskom krasu (sjeveroistočna Italija) / Trade and Exchange Mechanisms emerging from the Analysis of Prehistoric Lithic Industries found in the Trieste Karst (North-Eastern Italy)*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 39-40 e 85-86 (cfr. anche 5.1 e 13C).

PRIULI A., *Analisi delle tecniche di incisione in Valle Camonica*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 249-253.

Recenti rinvenimenti nel Polesine, a cura di L. SALZANI, con contributi di R. PERETTO, L. SALZANI, F. ZAGHIS (Fratta Polesine; Frattesina; Trecenta, via Albarello; Pontecchio Polesine, loc. Zanforlina), «QuadAVen», 19, 2003, pp. 40-51 (cfr. anche 8).

UBOLDI M., VERITÀ M., *Italia del Nord: composizione chimica e processi produttivi del vetro tra tarda antichità e medioevo*, in *III Congresso Nazionale*, cit. in 1, pp. 641-648.

UBOLDI M., VERITÀ M., *Scientific Analyses of Glasses from Late Antique and Early Medieval Archaeological Sites in Northern Italy*, «JGS», 45, 2003, pp. 115-137 (cfr. anche 6 e 7).

VAN DER PLICHT J., *Note sulla datazione radiometrica col ^{14}C*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 43-44.

ZSIDI P., *North Italian influences on the oil-lamp products of early* Aquincum *potters*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, cit. in 1, pp. 201-208 (cfr. anche 6).

C. Geoarcheologia e sistemi di rilevamento e telerilevamento

BALISTA C., *Elementi di fisiografia e geomorfologia della località S. Daniele*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 18-24.

BALISTA C., *Geoarcheologia dell'area terramaricola al confine fra le province di Modena, Mantova e Ferrara*, in *Atlante dei Beni Archeologici*, cit. in 2, pp. 24-32.

BALISTA C., *Osservazioni geo-pedologiche per una corretta definizione del paleosuolo 2*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, p. 32.

BALISTA C., BIANCHIN CITTON E., *Gli accertamenti geoarcheologici e stratigrafici nelle proprietà Curti e Colombara*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 25-31.

CUCCHI F., PIANO C., MONTAGNARI KOKELJ E., BERTOLA S., *Le fonti di approvvigionamento della selce in antico: studio geo-archeologico e creazione di un GIS dedicato*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 65-70.

FEDELE F., *Il programma di ricerche al Castello di Breno (1980-85)*, in *Ricerche archeologiche*, cit. in 2, pp. 11-34 (cfr. anche 13A).

FERRI R., GIOVANNINI A., *Analisi dello sviluppo urbanistico della città di Ferrara nel quadro dell'evoluzione geomorfologica del territorio circostante*, in *Dal* suburbium, cit. in 1, pp. 9-24.

FONTANA A., PESSINA A., TOSONE R., *L'evoluzione geomorfologica del territorio e la frequentazione preromana*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 19-26 (cfr. anche 5.1).

FOSSATI A., ARCÀ A., *Tracing the past petroglyph reproduction for rupestrian archaeology*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 267-269.

FURLANETTO P., *L'archeologia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 84-98 (cfr. anche 13F).

FURLANETTO P., *I siti archeologici della provincia di Venezia*, con la collaborazione di C. LEVORATO e S. MAGRI, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 435-454 (cfr. anche 5.1, 5.2, 6 e 7).

MANCASSOLA N., *Carta archeologica delle Valli di Mezzane, Illasi e Tramigna (Verona)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 168-175 (cfr. anche 5.2 e 13I).

MONTAGNARI KOKELJ E., BRESSAN F., CUCCHI F., MEREU A., ZINI L., *ArcheoGIS della valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti (Italia nord-orientale): stato attuale e prospettive future*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 204-208.

MONTAGNARI KOKELJ E., PIANO C., *Trgovina i sistemi razmjene proizišli iz analize prethistorijske proizvodnje kamenih predmeta nađene u tršćanskom krasu (sjeveroistočna Italija) / Trade and Exchange Mechanisms Emerging from the Analysis of Prehistoric Lithic Industries found in the Trieste Karst (North-Eastern Italy)*, in *Ekonomija i trgovina*, cit. in 1, pp. 39-40 e 85-86 (cfr. anche 5.1 e 13B).

PRIZZON A., CIVIDINI T., FORTE E., MAGGI P., MAGRINI C., *Metodologie geofisiche integrate per indagini nella zona di Flambruzzo (Udine)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 19-34.

PRIZZON A., FORTE E., PIPAN M., FINETTI I.R., *Indagini geofisiche integrate nell'area del porto fluviale di Aquileia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 589-618.

TURK I., SKABERNE D., ŠMIT Ž., *Zanesljivost datacij z uranovim nizom v Divjih babah I. Vpliv sedimentacijskih vrzeli na koncentracije urana v sedimentih in na datacije*

uranovega niza / Reliability of Uranium Series Dating in Divje babe I. Effect of sedimentation gaps on uranium concentrations in sediments and on uranium series dating, «AVes», 54, 2003, pp. 31-44 (riass. ingl., pp. 41-44).

D. Paleobiologia, archeozoologia e paleobotanica

ARENOSO CALLIPO C.M.S., *Evoluzione paleo-ambientale delle aree portuali di Lido e di Marghera*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 361-369.

Azzano Decimo. Preistoria di un territorio, a cura di A. FERRARI, A. FRAGIACOMO, A. PESSINA, P. VISENTINI, Azzano Decimo (Pordenone) 2004 (cfr. anche 5.1 e 14).

BAGGIERI G., *Isto-morfologia nelle perle di smalto dei III molari superiori di un longobardo della necropoli di San Mauro (Cividale)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 7-17.

BATTISTI M., MARCONI S., *La fauna dell'insediamento dei Pizzini di Castellano (TN) e l'allevamento nell'Italia nord orientale nel corso dell'antica età del Bronzo*, «Padusa», 39, 2003, pp. 45-59 (riass. ingl., p. 58) (cfr. anche 5.1).

CAPITANIO M., CORRAIN C., *Perizia antropologica sul materiale scheletrico di Loppio - S. Andrea (Trento)*, in MAURINA B., POSTINGER C.A., *Loppio*, cit. in 6.

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI, A. NOVELLINI, A. PESSINA, A. RIEDEL, G. RIGHI, S. SANTORO, G. TASCA, U. TECCHIATI, G. VANNACCI LUNAZZI, L. VILLA, S. VITRI (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 5.3, 8, 12, 13B, e 13H).

CILLI C., LO VETRO D., *I manufatti neolitici in materia dura animale di Monte Covolo (scavi 1998-99). Tipologia, studio micromorfologico di superficie e interpretazione tecnologica*, «RScPreist», 53, 2003, pp. 337-358.

COSTANTINI L., LAURIA M., TECCHIATI U., *I resti carpologici dell'antica e media età del bronzo del Riparo del Santuario di Lasino (Trento). Scavi 1996*, «AnnMusRov», 17, 2001 (2003), pp. 3-40.

CREMASCHI M., PERESANI M., PIZZIOLO G., *Analisi spaziale del suolo abitato musteriano BR6base della Grotta di Fumane*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 59-70 (riass. ingl. e fr., p. 70) (cfr. anche 5.1 e 13F).

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, con contributi di A. CANCI, P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, I. FINZI CONTINI, F. ORIOLO, G. PETRUCCI, S. SALVADOR (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Basiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-658 (cfr. anche 3, 8A, 5.2, 13E e 13H).

12.000 anni fa al Bus de la Lum. Un accampamento paleolitico sull'Altopiano del Cansiglio, a cura di M. PERESANI, Pordenone [2004] (cfr. anche 5.1, 13B e 14).

GAMBARI F.M., TECCHIATI U., *Il cane e il cavallo come indicatori di* status *nella preistoria e nella protostoria*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit. in 3, pp. 231-241 (cfr. anche 5.1 e 5.2).

GIROD A., *La malacofauna del Bronzo antico al Riparo del Santuario di Lasino (Trento) – scavi 1996*, «AnnMusRov», 18, 2002 (2003), pp. 51-63.

GUERRESCHI A., FONTANA F., PIZZIOLO G., *Analisi GIS dei livelli mesolitici del sito di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 117-134 (riass. ingl. e fr., p. 134) (cfr. anche 5.1 e 13F).

Indagine ambientale e storico-archeologica nella Tenuta di Ca' Tron (Roncade-TV / Meolo-VE). Rapporto 2002, a cura di P. BASSO e M.S. BUSANA, con contributi di P. BASSO, M.S. BUSANA, P. MOZZI, A. BONDESAN, P. MICHELINI, A. MIOLA, G. VALENTINI, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 64-73 (cfr. anche 8 e 9).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *L'ambiente alla fine dell'età del Bronzo*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 54-55 (cfr. anche 5.2).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *L'ambiente nell'età del Ferro*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 54-55 (cfr. anche 5.2).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *Le coltivazioni*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 56 (cfr. anche 5.2).

MARCHESINI M., MARVELLI S., *La raccolta*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 55 (cfr. anche 5.2).

MARCONI S., *La fauna protostorica da piazza S. Andrea e di piazza S. Pio X*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 58.

MARCONI S., *Macellazione*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 61.

MARCONI S., TECCHIATI U., *Gli animali domestici*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 59.

MARCONI S., TECCHIATI U., *Gli animali selvatici*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 60.

MARCONI S., TECCHIATI U., *Le ossa degli animali nell'indagine archeologica*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 59.

MAURINA B., POSTINGER C.A., *Loppio - Isola di S. Andrea (TN). Relazione preliminare delle campagne di scavo archeologico 2000 e 2001*, con Appendice di M. CAPITANIO e C. CORRAIN, *Perizia antropologica sul materiale scheletrico di Loppio - S. Andrea (Trento)*, «AnnMusRov», 17, 2001 (2003), pp. 41-92 (cfr. anche 6 e 7).

Il Museo studia le Alpi. Da 250 milioni di anni fa a domani 100 ricerche in corso. Sezione di Geologia, Paleontologia e Paleontologia umana, a cura di M. AVANZINI e G. DALMERI, «Natura alpina», 50, 2-3, 1999, pp. 5-36 (cfr. anche 3 e 5.1).

ONISTO N., *Gli scheletri etruschi di Balone (Rovigo) del V sec. a.C.*, «Padusa», 39, 2003, pp. 91-101 (riass. ingl., p. 97) (cfr. anche 5.2).

ONISTO N., *Studio antropologico dei resti ossei cremati dalle necropoli di S. Maria in Colle e Posmon*, in MANESSI P., NASCIMBENE A., cit. in 2, pp. 299-313.

PEREGO R., *Macromammiferi fossili rinvenuti nella Grotta dei Pipistrelli, Monte Baldo (comune di Avio, Trento). Dati preliminari*, «AnnMusRov», 18, 2002 (2003), pp. 153-170.

PERETTO C., FONTANA F., HOHENSTEIN U., *Paleolitico e Mesolitico dell'area adriatica: stato attuale e prospettive future*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 3-21 (cfr. anche 5.1).

PERSICO D., *Resti fossili di* Ursus arctos Linnaeus, *1758 nei depositi alluvionali del fiume Po in provincia di Cremona*, «Pianura», 17, 2003, pp. 5-13.

PESSINA A., FIAPPO G.C., ROTTOLI M., *Un sito neolitico a Pavia di Udine. Nuovi dati sull'inizio dell'agricoltura in Friuli*, «Gortania», 25, 2003, pp. 73-94 (cfr. anche 5.1).

PETRUCCI G., *I resti faunistici dal paleosuolo sottostante il tumulo*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, p. 50.

PHOCA-CASMETATOU N., *Site function and the "ibex-site phenomenon": myth or reality?*, «OxfJA», 23, 3, 2004, pp. 217-242 (sono presi in esame anche i siti di Villabruna, Riparo Dalmeri e Fumane-Soman).

RAVEDONI C., DI MARTINO S., *Le ossa di Cividate Camuno: analisi antropologica e archeozoologica*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 323-327.

RENHART S., *Menschen im Heiligen Winkel*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 389-398 (riass. it., p. 397).

RENHART S., TECCHIATI U., *Ossa umane calcinate provenienti dalla struttura megalitica di Velturno*, «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, 2004, pp. 170-171.

RIEDEL A., RIZZI J., *I resti faunistici di Velturno-Tanzgasse*, «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, 2004, pp. 168-169.

RIEDEL A., TECCHIATI U., *La capra e la pecora in Italia tra il Neolitico e l'età del bronzo*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 73-78.

RIEDEL A., TECCHIATI U., RIZZI J., *La fauna del luogo di culto dell'età del ferro di Castel del Porco / Greifenstein (S. Genesio)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 379-388 (riass. ted., p. 383).

Rinvenimenti archeologici nel Veronese, a cura di L. SALZANI, con contributi di F. BIONDANI, D. NERI, L. SALZANI, U. SAURO, U. TECCHIATI (Bosco Chiesanuova, Grotta della Fada Nana; S. Ambrogio di Valpolicella, loc. Casaletti di S. Giorgio), «QuadAVen», 19, 2003, pp. 93-111 (cfr. anche 8 e 12).

RIZZI J., *Due enigmatiche sepolture sotto riparo roccioso sul versante di Castel del Porco / Greifenstein (Settequerce - BZ)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 365-378 (riass. ted., p. 372) (cfr. anche 5.2).

ROTTOLI M., *Il lino*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 65-71.

SARTORI E., *Prima analisi palinologica su sedimenti provenienti dalla grotta "Orso Speleo" (Trento)*, «AnnMusRov», 18, 2002 (2003), pp. 145-151.

VELUŠČEK A., ČUFAR K., *Založnica pri Kamniku pod Krimom na Ljubljanskem barju – naselbina culture Somogyvár - Vinkovci / Založnica near Kamnik pod Krimom on the Ljubljansko barje (Ljubljana Moor) – a settlement of the Somogyvár - Vinkovci Culture*, «AVes», 54, 2003, pp. 123-158 (riass. ingl., pp. 137-141) (cfr. anche 5.1).

VITRI S., BRESSAN F., MAGGI P., DELL'AMICO P., MARTINELLI N., PIGNATELLI O., ROTTOLI M., *Il relitto romano del fiume Stella (UD)*, in *L'archeologia dell'Adriatico*, cit. in 1, pp. 324-338 (cfr. anche 6).

E. Restauro

BETTI F., *Gruppo di quattordici gemme e un vetro dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 46-49 (cfr. anche 3 e 6).

BONOMI S., *Venti vetri romani da necropoli di Adria e dal suo territorio*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 59-62 (cfr. anche 3 e 6).

BRANCATI C., JUGLAIRE N., *Il recupero dei reperti del castello della Motta di Savorgnano: l'analisi scientifica e il restauro*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 349-356.

CAILLAUD F., *Il restauro dei reperti in ferro della necropoli di San Maurizio-Maso Berger*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 407-413 (riass. ted., p. 412) (cfr. anche 5.2).

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, con contributi di A. CANCI, P. CÀSSOLA GUIDA, S. CORAZZA, I. FINZI CONTINI, F. ORIOLO, G. PETRUCCI, S. SALVADOR (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Basiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-658 (cfr. anche 3, 5.2, 8A, 13D e 13H).

DEFFAR V., RUSSO CIRILLO D., *Relazione tecnica sul restauro del sarcofago di Aret-resch-ti e della statuetta lignea di Upuaut/Anubi*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), p. 299.

DE PAOLI M., *Statuetta funeraria femminile*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 66-68 (cfr. anche 3 e 6).

GUIDUCCI S., MERCANDELLI M., *Il progetto di conservazione*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 335-354.

MARIOTTI V., *Brevi riflessioni sugli interventi di conservazione in corso di scavo, il restauro archeologico e le scelte allestitive*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 331-333 (cfr. anche 13G).

MERKEL E., *Lampada in forma di coppa, con montatura in argento dorato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 99-101 (cfr. anche 3 e 7).

RIGONI M., *Lastra di arredo liturgico*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 90-91 (cfr. anche 3 e 7).

RUMA D., *Il pozzetto di Bertiolo: microscavo e restauro dei reperti*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 29-30.

SANTUARI G., *Il restauro di alcuni bronzi provenienti dall'area del «Sacro Angolo»*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 399-406 (riass. ted., p. 406) (cfr. anche 5.2).

TIRELLI M., *Pisside*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 63-65 (cfr. anche 3 e 6).

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 53-55 (cfr. anche 3 e 6).

TIRELLI M., *Statua di gigante anguipede alato*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 56-58 (cfr. anche 3 e 6).

VALLICELLI M.C., *Stele funeraria di Lisandra*, in *Restituzioni 2004*, cit. in 3, pp. 50-52 (cfr. anche 3, 6 e 11).

F. Trattamento informatico dei dati

AZZENA G., *Quale SIT per la Carta Archeologica? Orientamenti (e dubbi) nell'esperienza della* Forma Italiae, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 85-87.

BETTINARDI I., LEONARDI G., *Gestione e analisi informatizzata dei dati dell'abitato arginato di Castions d'Erbè (VR)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 287-302 (cfr. anche 5.2).

BONOMI S., PERETTO R., *La carta archeologica informatizzata della Provincia di Rovigo*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 40-45.

CHIARLO D., D'AGOSTINO M., FOZZATI L., *Cartografia archeologica delle aree lagunari adriatiche: problemi e prospettive*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 47-55.

CREMASCHI M., PERESANI M., PIZZIOLO G., *Analisi spaziale del suolo abitato musteriano BR6base della Grotta di Fumane*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 59-70 (riass. ingl. e fr., p. 70) (cfr. anche 5.1 e 13D).

DE GENNARO M., *La Carta Tecnica Regionale: un supporto per la conoscenza del territorio*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 75-78.

DE GUIO A., *Archeologia delle superfici-tempo: dal survey alla navigazione virtuale ai GIS attoriali*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 57-67.

DE MARINIS R., SIDOLIS C., RAPI M., *Il Lavagnone di Desenzano del Garda (Brescia)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 243-256 (riass. ingl. e fr., p. 256) (cfr. anche 5.2).

DZHANFEZOVA T., *Pintadere: caratteristiche, problemi, modi di trattamento delle informazioni. Proposta di un* database, «AquilNost», 74, 2003, cc. 13-76 (trad. ingl., cc. 47-76) (cenni ai materiali del Friuli Venezia Giulia) (cfr. anche 5.1).

FURLANETTO P., *L'archeologia*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia*, cit. in 2, pp. 84-98 (cfr. anche 13C).

GORINI G., CALLEGHER B., *La banca dati numismatica della Regione del Veneto: nuove prospettive*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 69-73 (cfr. anche 12).

GUERRESCHI A., FONTANA F., PIZZIOLO G., *Analisi GIS dei livelli mesolitici del sito di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)*, in *Analisi informatizzata*, cit. in 2, pp. 117-134 (riass. ingl. e fr., p. 134) (cfr. anche 5.1 e 13D).

KIRSCHNER P., *Elaborazione della Cartografia Digitale mediante AutoCAD Map 2000 e interfacciamento con una banca dati testuale e iconografica implementata in Microsoft Access 2000: brevi considerazioni sullo sviluppo del progetto e sulle linee risolutive delle principali problematiche*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 37-40.

MARCHIORI A., *Condivisione delle informazioni per la gestione del bene archeologico: la coperta corta come una metafora di un tematismo archeologico per un SIT*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 29-35.

MODUGNO I., *Sintesi informativa: qualità delle banche dati nei tematismi archeologici per i SIT*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 23-27.

PRETI D., *Il Catalogo dei Beni Culturali della Regione Veneto: beni archeologici e numismatici*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 12-13 (cfr. anche 12).

ROSADA G., *I temi del seminario*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 15-20.

ZOPPI T., *La ricerca archeologica attraverso l'informatizzazione dei dati di scavo*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 327-333.

G. Museologia

BIANCHIN CITTON E., *Il nuovo allestimento della Sala Preistorica del Museo Nazionale Atestino di Este*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 225-227 (cfr. anche 3 e 14).

MARIOTTI V., *Brevi riflessioni sugli interventi di conservazione in corso di scavo, il restauro archeologico e le scelte allestitive*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 331-333 (cfr. anche 13E).

H. Didattica

AKEO. Un viaggio tra antiche scritture, a cura di E. TOMAELLO, Montebelluna (Treviso) 2001.

ARCÀ A., FOSSATI A., MARCHI E., TOGNONI E., *Le ultime ricerche della cooperativa archeologica "Le orme dell'uomo" sull'arte rupestre delle Alpi*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 139-166 (cfr. anche 5.2).

Beni Culturali e comunicazione: esperienze di apprendimento e formazione in tre musei archeologici del Veneto, a cura di C. MENGOTTI, con contributi di M. BOLLA, P. CROCE DA VILLA, A. MENEGAZZI, C. MENGOTTI, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 215-222 (cfr. anche 3 e 14).

CASAGRANDE C., NASCIMBENE A., *Feltria e la storia nel sottosuolo. L'"abc" dell'archeologia,* Musei Civici di Feltre - Quaderno Didattico, 1, Feltre (Belluno) 2004.

Il castelliere di Variano. Le attività e gli spazi domestici di un villaggio di 3000 anni fa, a cura di P. CÀSSOLA GUIDA e S. CORAZZA, Guida alla Mostra, Basiliano (Udine) 2003 (cfr. anche 3).

I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio. III. 2003, a cura di G. BANDELLI e S. VITRI, con contributi di M. BASSETTI, D. CALLARI, D. CASAGRANDE, S. CORAZZA, P. DONAT, D. GADDI, G. MAINARDI VALCARENGHI,

A. Novellini, A. Pessina, A. Riedel, G. Righi, S. Santoro, G. Tasca, U. Tecchiati, G. Vannacci Lunazzi, L. Villa, S. Vitri (Bagnaria Arsa, fraz. Sevegliano; Enemonzo, Casolare Fierba; Forgaria del Friuli, Castelraimondo; Gradiscutta di Varmo, loc. Centes; Ovaro, fraz. Muina; Raveo, Monte Sorantri; Paularo; San Pietro al Natisone, loc. Monte Roba; Verzegnis, loc. Colle Mazéit), «AquilNost», 74, 2003, cc. 661-744 (cfr. anche 3, 5.2, 8A, 12, 13B e 13D).

Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), a cura di P. Càssola Guida e S. Corazza, con contributi di A. Canci, P. Càssola Guida, S. Corazza, I. Finzi Contini, F. Oriolo, G. Petrucci, S. Salvador (Castelliere di Galleriano di Lestizza; Castelliere di Savalons; Castelliere di Variano di Brasiliano; Tumulo di Sant'Osvaldo), «AquilNost», 74, 2003, cc. 629-658 (cfr. anche 3, 5.2, 8A, 13D e 13E).

Ercolino R., *Il fenomeno europeo dell'«incastellamento» nel pedemonte trevigiano del Grappa*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *infra*, pp. 65-74 (cfr. anche 7).

Gelichi S., *Archeologia medievale in Veneto: un breve bilancio*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *infra*, pp. 17-31 (cfr. anche 7).

Malaguti C., *Note di cultura materiale: la pietra ollare*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *infra*, pp. 95-108 (cfr. anche 6 e 7).

Menegazzi A., *L'antico per immagini: esperienze didattiche presso il Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università di Padova*, in *Iconografia 2001*, cit. in 1, pp. 531-539.

Popoli e Civiltà del Veneto antico. L'età tardoantica e il Medioevo, Raccolta di testi dalle conferenze, Padova 2002, a cura di A. Menegazzi, «Quaderni del Museo. Scritti di Scienze e Didattica dell'Antichità», 5, 2004.

Possenti E., *Monselice tra Bizantini e Longobardi*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *supra*, pp. 33-47 (cfr. anche 7).

Ruta Serafini A., *Il Centenario del Museo Nazionale Atestino*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 223-224 (cfr. anche 3).

Saggioro F., *Insediamento, paesaggi ed economie nell'altomedioevo: problemi e riflessioni*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *supra*, pp. 75-94 (cfr. anche 7 e 9).

Santoro S., *Castelraimondo II. La sfida. Comunicare la complessità*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 357-368 (cfr. anche 7).

Scopri un oggetto. Schede didattiche del Civico Museo Archeologico Iulium Carnicum, a cura di F. Oriolo e S. Vitri, Trieste 2003.

Seglie D., Seglie R., Ricchiardi P., *L'arte rupestre nel mondo della scuola*, in *Archeologia e arte rupestre*, cit. in 1, pp. 247-248.

Sulzenbacher G., *La mummia dei ghiacci: con Ötzi alla scoperta del Neolitico*, Vienna-Bolzano 2001.

Tuzzato S., *Le mura e il castello di Padova*, in *Popoli e Civiltà del Veneto antico*, cit. *supra*, pp. 49-64 (cfr. anche 7).

I. Tutela e valorizzazione dei beni archeologici

Casagrande C., Gambacurta G., Tirelli M., Zaccaria Ruggiu A., *Lo scavo-scuola dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia ad Altino in loc. Fornasotti. II triennio 2000-2002*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 83-92 (cfr. anche 8B e 13A).

Castiglioni A., *Note sui lavori preparatori all'allestimento del Parco archeologico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, p. 138.

Ceselin F., *Evoluzione della politica regionale in materia di archeologia nel quinquennio 1999-2003*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 9-11.

Guiducci S., Mercandelli M., *Il progetto architettonico*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 355-373.

Dal Rì L., *Bodendenkmalpflege in Südtirol: ein Überblick / Quadro di attività di tutela archeologica nella Provincia di Bolzano*, «Denkmalpflege in Südtirol / Tutela dei Beni Culturali in Sudtirolo», 2002 (2004), pp. 193-195.

Jurkić M., *Utemeljenje i djelovanje odbora za zaštitu, održavanje i korištenje amfiteatra Skupštine općine Pula / Founding and activities of the Pula Municipal Assembly's Committee for the protection, preservation and use of the Amphitheatre*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 197-225.

Mancassola N., *Carta archeologica delle Valli di Mezzane, Illasi e Tramigna (Verona)*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 168-175 (cfr. anche 5.2 e 13C).

Morando E., *Utilizzazione degli anfiteatri a scopo teatrale. La scenografia all'aperto*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 179-186.

Pieri F., *Il Parco Archeologico di Muggia Vecchia*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 369-381.

Preti D., *Il Catalogo dei Beni Culturali della Regione Veneto: beni archeologici e numismatici*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 12-13 (cfr. anche 12).

Tabaro A., *L'impegno della Regione per la valorizzazione del patrimonio archeologico del Veneto*, in *Topografia Archeologica*, cit. in 1, pp. 13-14.

Tabaro A., *Nota esplicativa circa i nuovi criteri di gestione della L.R. 17/1986 "Disciplina degli interventi regionali nel settore archeologico"*, «QuadAVen», 19, 2003, p. 8.

Vidulin Š., *Nužnost i uvjetovanost zaštite i revitalizacije amfiteatra u Puli / La necessità e i presupposti per la tutela e la rivitalizzazione dell'anfiteatro di Pola*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 187-193 (riass. it., pp. 192-193).

L. Archeologia sperimentale

Longo L., Bonci F., Isotta C.L., *Collezione sperimentale di contesti funzionali paleolitici: metodologia e risultati*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 74, 2003, pp. 63-79 (riass. ingl., p. 63).

14. STORIOGRAFIA E STORIA DEGLI STUDI

ALBERTI A., *L'elmo bronzeo di Bolzano*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 119-124 (riass. ted., p. 124) (cfr. anche 5.2).

AMBAGLIO D., *L'Adriatico nei frammenti degli storici greci*, in *I Greci in Adriatico*, cit. in 1, pp. 95-99.

AURIEMMA R., *I porti romani dell'Istria. Una nuova ricerca a 50 anni dagli studi di Attilio Degrassi*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 8-15 (cfr. anche 6).

Azzano Decimo. Preistoria di un territorio, a cura di A. FERRARI, A. FRAGIACOMO, A. PESSINA, P. VISENTINI, Azzano Decimo (Pordenone) 2004 (cfr. anche 5.1 e 13D).

BARFIELD L.H., BERNABÒ BREA M., MAGGI R., PEDROTTI A.L., *Processi di cambiamento culturale dell'Eneolitico italiano: l'attualità delle teorie di Luigi Bernabò Brea*, in *Le comunità della preistoria italiana*, II, cit. in 1, pp. 687-710 (riferimenti alla loc. La Vela, Trento) (riass. fr., p. 709; riass. ingl., p. 710) (cfr. anche 5.2).

BASSI C., *Il santuario romano del Monte Castelon presso Marano in Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 61-80 (cfr. anche 6).

BAZZANELLA M., RAST-EICHER A., *Storia delle ricerche*, in *Textiles*, cit. in 3, pp. 23-29.

BELTRAME F., COLUSSA S., *Alcune riflessioni sull'origine del "campo friulano"*, «Sot la Nape», 2, 2004, pp. 11-15 (cfr. anche 9).

Beni Culturali e comunicazione: esperienze di apprendimento e formazione in tre musei archeologici del Veneto, a cura di C. MENGOTTI, con contributi di M. BOLLA, P. CROCE DA VILLA, A. MENEGAZZI, C. MENGOTTI, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 215-222 (cfr. anche 3 e 13H).

BIANCHIN CITTON E., *Dal cantiere alla Mostra: un trentennio di ricerche e scavi archeologici nel centro storico di Treviso*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 17-18.

BIANCHIN CITTON E., *Il nuovo allestimento della Sala Preistorica del Museo Nazionale Atestino di Este*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 225-227 (cfr. anche 3 e 13G).

BIANCHIN CITTON E., *Storia delle ricerche*, in *L'area funeraria e cultuale*, cit. in 2, pp. 13-17.

BRAVAR G., *Spigolature su* Tergeste *e antichi* Tergestini, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 623-629 (cfr. anche 11).

BRATOŽ R., *Venanzio Fortunato e lo scisma dei Tre Capitoli*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 363-401.

Brixia*: scoperte e riscoperte*, a cura di C. STELLA, Brescia-Milano 2003 (cfr. anche 3, 6 e 9).

BUONOCORE M., *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Università di Roma "La Sapienza", Pubblicazioni dell'Istituto di diritto romano e dei diritti dell'Oriente mediterraneo, 79, Napoli 2003.

BUONOPANE A., *Un* vestiarius centonarius *ad Aquileia. Sulla genuinità di* CIL, *V 50*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 301-314 (cfr. anche 11).

BUORA M., *Il Cortenovis, l'Asquini e le ricerche sui documenti celtici*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 13-32 (cfr. anche 12).

BUORA M., *Nuovi studi sulla* Legio XV Apollinaris, «AquilNost», 74, 2003, cc. 621-628 (cfr. anche 11).

BUORA M., *Un tesoretto di monete del tipo dei tetradrammi di Filippo II di Macedonia da Castelraimondo*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 129-142 (cfr. anche 12).

BUORA M., GOVER F., *Epigrafe di un* cives Menapius *a Varmo*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, 2003, pp. 255-259 (cfr. anche 11).

CIPRIANO S., SANDRINI G.M., *Sigillate orientali a* Iulia Concordia. *Primi dati da un'area campione: lo scavo del piazzale antistante la Cattedrale di Santo Stefano*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 425-450 (cfr. anche 6).

Corpus Signorum Imperii Romani – Italia. Regio X - *Friuli Venezia Giulia*, II, 1. *Trieste. Raccolte dei Civici Musei di Storia ed Arte e rilievi del Propileo*, 1, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 16, Roma 2004 (cfr. anche 3, 6 e 11).

CUSCITO G., *Ricordo di Mario Mirabella Roberti*, «AttiMemIstria», 103, 1, 2003, pp. 7-18.

CUSCITO G., *Studi su Castelseprio di Mario Mirabella Roberti*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 259-267 (cfr. anche 7 e 11).

D'AGNOLO A., CEOLIN P., DUSSO E., *Le ricerche della Postumia (1893-1896) di Camillo Panciera di Zoppola*, San Vito al Tagliamento (Pordenone) 2004 (cfr. anche 9).

DALMERI G., *A Riparo Dalmeri una capanna di cacciatori e conciatori di pelli di oltre 11.000 anni fa*, «Natura alpina», 51, 2-3, 2000, pp. 5-11 (cfr. anche 5.1).

DAL RÌ L., RIZZI G., TECCHIATI U., *Significato del sito e storia delle ricerche*, «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, 2004, pp. 125-167 (cfr. anche 5.2).

Delle medaglie carnico-illiriche del P. Angelo Maria Cortenovis, a cura di M. MORENO, Centro Regionale di catalogazione e restauro del Friuli Venezia Giulia – Società Friulana di Archeologia, Trieste 2003 (cfr. anche 2).

DE NICOLA A., *L'*editio critica *del* Liber exhortationis *di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria*, cit. in 1, pp. 151-189.

DI BRAZZANO S., *Profilo biografico di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 37-72.

12.000 anni fa al Bus de la Lum. Un accampamento paleolitico sull'Altopiano del Cansiglio, a cura di M. PERESANI, Pordenone [2004] (cfr. anche 5.1, 13B e 13D).

DONAZZOLO CRISTANTE C., *Angelo Maria Cortenovis*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 9-11.

ΕΡΚΟΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, a cura del Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'Università di Padova, Padova 2003 (cfr. anche 2 e 15).

FAVARETTO I., *Ceramiche antiche nelle collezioni venete. Lo stato del problema e il punto sulla questione*, «Hesperìa», 14, 2001, pp. 157-169 (cfr. anche 3).

FAVARETTO I., *L'immagine ritrovata. I ritratti di ricostruzione e gli artisti veneti del XVI secolo*, in *Iconografia 2001*, cit. in 1, pp. 435-445.

FAVARETTO I., *Un museo e le sue collezioni: quattro secoli di storia*, in *Museo Archeologico Nazionale di Venezia*, cit. in 3, pp. 11-19 (cfr. anche 3).

FEDALTO G., *Presentazione del primo volume delle Opere di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 73-77.

FIOCCO D., *L'immagine del vescovo nelle biografie in prosa di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 153-169.

FORTI F., *Ricordo di Raffaello Battaglia (1896-1958)*, «Alpi Giulie», 97, 1, 2003, pp. 7-13.

FRANZONI L., *La conoscenza dell'Anfiteatro di Verona dal XVI al XIX secolo*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 117-121 (riass. cr., p. 121).

GABUCCI A., MENNELLA G., *Tra* Emona *e* Augusta Taurinorum *un mercante di Aquileia*, «AquilNost», 74, 2003, cc. 317-342 (cfr. anche 11).

GALLIAZZO V., *L'*amoenitas *del paesaggio romano nella* Venetia*: un ambiguo rapporto tra natura e cultura*, in Rus amoenum, cit. in 2, pp. 41-62 (riass. fr., p. 41) (cfr. anche 6).

GERHARDINGER M.E., *Le cave lungo il Sile a sud di Treviso: ricostruzione storica e topografica*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, p. 32 (cfr. anche 5.2).

GERHARDINGER M.E., *Reperti di VI-V sec. a.C. dalle collezioni di Luigi Bailo*, in *Alle origini di Treviso*, cit. in 3, pp. 70-71 (cfr. anche 5.2).

Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo, a cura di A. TRAMPUS, «Quaderni Giuliani di Storia», 25, 1, 2004 (cfr. anche 2).

GIRARDI-JURKIĆ V., *The history of research of the amphitheater in Pula*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 19-69 (riass. cr., pp. 68-69) (cfr. anche 6).

GIRARDI-JURKIĆ V., *Storia delle ricerche sull'anfiteatro di Pola*, «AttiRovigno», 33, 2003 (2004), pp. 9-62.

KARINJA S., *Tra Mare e Terra. Una mostra archeologica permanente al Museo del mare "Sergej Mašera" di Pirano racconta la storia della Slovenia*, «L'Archeologo Subacqueo», 10, 2, 2004, pp. 15-17 (cfr. anche 3 e 11).

KNEZ K., *Lo studio delle antichità romane in Istria*, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, pp. 26-28.

KRIZMANIĆ A., MARASOVIĆ J., MARASOVIĆ D., *L'anfiteatro nella struttura urbana di Pola: approccio metodologico all'elaborazione scientifica dello studio dello stato originario*, «Histria Antiqua», 9, 2003, pp. 89-115 (riass. cr., p. 115) (cfr. anche 6).

KURZE W., *Anelli a sigilli dall'Italia come fonti per la storia longobarda*, in *I Signori degli Anelli*, cit. in 1, pp. 7-45 (cfr. anche 7).

LA ROCCA M.C., *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 15-36.

LAVARONE M., *Altre monete riprodotte nei manoscritti del Cortenovis*, in *Delle medaglie carnico-illiriche*, cit. in 2, pp. 33-42.

LONGO L., GIUNTI P., CASTAGNA A., *Considerazioni preliminari sull'insieme musteriano della Grotta di S. Cristina, Parona (Verona)*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 74, 2003, pp. 47-61 (riass. ingl., p. 47) (cfr. anche 5.1).

LUNZ R., *Der Stallerhofbühel, eine wenig bekannte Vorzeitstätte im Bozner Raum*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 93-104 (riass. it., p. 101) (cfr. anche 5.2).

LUNZ R., *Eine vorgeschichtliche Niederlassung am Guntschnaer Berg*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 67-86 (riass. it., p. 78) (cfr. anche 5.1 e 5.2).

MADER B., *Basilica di S. Maria Assunta in Muggia Vecchia: i restauri della "Commissione centrale per la ricerca e la conservazione di monumenti storici ed artistici" di Vienna tra 1900 e 1907*, in *I borghi d'altura*, cit. in 1, pp. 87-100.

MAGGI P., *Breve storia degli studi*, in MAGGI P., cit. in 2, pp. 14-15.

MAINARDIS F., Aliena saxa. *Le iscrizioni greche e latine conservate nel Friuli-Venezia Giulia ma non pertinenti ai centri antichi della regione*, «MemLinc», 18, 1, 2004 (cfr. anche 3 e 11).

MAINARDIS F., *Tra storia, collezionismo e falsificazione: le ghiande missili dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 303-322 (cfr. anche 3, 6 e 11).

MANESSI P., NASCIMBENE A., *Sepolture preromane dalle necropoli di S. Maria in Colle e Posmon. Scavi 1953-1969*, con un contributo di M. CELI, in MANESSI P., NASCIMBENE A., cit. in 2, pp. 9-261 (cfr. anche 5.2 e 6).

MARIOTTI V., *Dalla scoperta al cantiere*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 135-137 (cfr. anche 6).

MINGOTTO L., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Quaderni di Storia e Cultura Sampolese, 2, San Polo di Piave (Treviso) 2000 (cfr. anche 6, 9, 11 e 12).

MORATELLO C., *I sarcofagi in piombo nell'Italia settentrionale: gli esempi della Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, cit. in 1, pp. 197-203 (cfr. anche 6).

MORELLI A.L., *Emissioni rare e contraffazioni: un nucleo di monete tardo imperiali dal Museo "Ala Ponzone" di Cremona*, «RItNum», 105, 2004, pp. 149-172 (cfr. anche 3 e 12).

Notiziario archeologico. Provincia di Pordenone, con contributi di T. CIVIDINI e P. VENTURA (Pordenone, loc. Vallenoncello), «AquilNost», 74, 2003, cc. 810-818 (cfr. anche 8A e 11).

PETTARIN S., *Le necropoli dell'età del ferro di San Quirino e Dernazzacco ed il periodo preromano nel cividalese*, «Forum Iulii», 27, 2003 (2004), pp. 217-227 (anche in 5.2).

PICCOLI F., *Jacopo Muselli (1697-1768), antiquario e collezionista veronese: rassegna bio-bibliografica*,

«AttiAcRov», 253, 2003, pp. 131-180 (cfr. anche 15A).

REBAUDO L., *Il ritratto bronzeo da* Iulium Carnicum *(Zuglio, UD)*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 631-619 (cfr. anche 6, 9 e 11).

ROSADA G., *Venanzio Fortunato e le vie della devozione*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 331-362.

SACCHI F., *La decorazione del teatro e dell'anfiteatro di Cividate Camuno. Informazioni antiquarie e documentazione materiale*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit. in 2, pp. 113-124 (cfr. anche 6).

SARTORI F., *Attilio Degrassi maestro nell'università di Padova*, «Relationes Budvicenses», 4-5, 2003-2004, pp. 131-137.

SARTORI F., *Due inediti di uno storico veneto su Cicerone dopo il 15 marzo del 44 a.C.*, in *Tempi, uomini ed eventi*, cit. in 2, pp. 9-19.

SCAINI M., *Gianrinaldo Carli e gli scritti sull'Istria*, in *Gianrinaldo Carli*, cit. in 2, pp. 184-195.

STEINER H., *Eineinhalb Jahrhunderte Forschungsgeschichte im Raum Moritzing-Siebeneich*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 37-55 (riass. it., pp. 54-55) (cfr. anche 5.2).

STEINER H., *Das jüngereisenzeitliche Gräberfeld von Moritzing, Gemeinde Bozen (Südtirol)*, in *Der Heilige Winkel*, cit. in 2, pp. 155-358 (riass. it., pp. 288-290) (cfr. anche 5.2).

TASCA G., *Il castelliere*, in *Cordovât*, cit. in 1, pp. 15-17 (cfr. anche 5.2).

TAVANO S., *Venanzio Fortunato: monumenti ed estetica. In margine alla nuova edizione delle sue opere*, in *Venanzio Fortunato*, cit. in 1, pp. 87-102.

Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003, con contributi di F.M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, «AquilNost», 74, 2003, cc. 181-288 (cfr. anche 6, 9, 11 e 12).

VAGNETTI L., *Un Convegno dedicato a Federico Halbherr*, «Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità», 37, 1-2, 2002 (2003), pp. 7-9.

VEDALDI IASBEZ V., *Gianrinaldo Carli fra erudizione e storia: le "Antichità Italiche"*, in *Gianrinaldo Carli*, cit. in 2, pp. 217-238.

VERGONE G., *Raffigurazione del mondo eternale in alcuni titoli paleocristiani di Aquileia*, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 693-705 (cfr. anche 9 e 11).

VOLONTÈ M., *Testimonianze della centuriazione romana nella campagna padana*, in *Siepi e filari*, cit. in 1, pp. 13-21 (cfr. anche 9).

15. BIBLIOGRAFIA

A. Rassegne bibliografiche

CESELIN F., *Prima panoramica sulle riviste archeologiche pubblicate nel Veneto*, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 233-234.

Informazioni bibliografiche e spoglio delle riviste, a cura di L. DE FINIS, G. FAUSTINI, G. GRANELLO, U. PISTOIA, F. SARTORI, G.S. SARTORI, «StTrentStor», 83, 1, 2004, pp. 115-119.

1904-2001. Un secolo di tesi di laurea di argomento bellunese, a cura di P. CONTE, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», Quaderno 4, 2002.

«Notiziario Bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto», 43, settembre 2003.

Notizie dalla Biblioteca Comunale di Trento. Pubblicazioni e contributi di storia e cultura trentina 2001-2003, a cura di G. BORTOLOTTI, «StTrentStor», 83, 2, 2004, pp. 223-260.

PICCOLI F., *Jacopo Muselli (1697-1768), antiquario e collezionista veronese: rassegna bio-bibliografica*, «AttiAcRov», 253, 2003, pp. 131-180 (cfr. anche 14).

Pubblicazioni dei gruppi di lavoro afferenti al Museo Tridentino di Scienze Naturali a partire dal 1995. Sezione di Paleontologia e Paleontologia umana, «Natura alpina», 50, 2-3, 1999, pp. 151-152.

Rassegna Bibliografica 1998-1999, a cura di A. NASO e M.P. MARCHESE BASTIANINI, con la collaborazione di S. BARRESI, M.G. MELIS, F. MOLLO, A. NASO, S. PETTARIN, A. QUERCIA, F. SILVESTRELLI, G. TAGLIAMONTE, «StEtr», 69, 2003, pp. 443-501.

B. Recensioni

Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria, Atti del Convegno di Studi (Ancona, 20-21 giugno 1997), a cura di M. LANDOLFI, Roma 2000 (P. DEFOSSE, «Latomus», 63, 2, 2004, pp. 542-543).

AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti, Catalogo della Mostra (Montebelluna, 3 dicembre 2001 - 26 maggio 2002), Cornuda (Treviso) 2002 (L. CAPUIS, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 243-245).

ALFÖLDY G., *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina*, Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, 30, Stuttgart 1999 [H. FREIS, «BJb», 200, 2000 (2003), pp. 663-664].

Aquileia romana e cristiana fra il III e V secolo, a cura di G. Bandelli; *Omaggio a Mario Mirabella Roberti*, a cura di C. Zaccaria, «AAAd», 47, Trieste 2000 (J. Debergh, «Latomus», 62, 4, 2003, pp. 1007-1008).

Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen / Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi, a cura di L. Dal Rì e S. di Stefano, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol - Band I / Beni culturali in Alto Adige - Studi e ricerche - Volume I, Bolzano-Vienna 2002 (M. Ghilardi, «ArchCl», 54, 2003, pp. 479-482).

Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento di età romana, a cura di G. Sena Chiesa, G. Pavesi e E. Gagetti, Quaderni di ACME, 49, Milano 2001 [F. Butti Ronchetti, «RAComo», 185, 2003 (2004), pp. 247-256].

«Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 97, 1997 (F. De Vitt, «Archivio Veneto», 161, 2003, pp. 210-211).

«Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 98, 1998 (F. De Vitt, «Archivio Veneto», 161, 2003, pp. 211-212).

Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova. Statuette figurate egizie etrusche venetiche e italiche, armi preromane, romane e medievali, gioielli e oggetti d'ornamento, instrumentum domesticum, *dal deposito del Museo*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Zampieri e B. Lavarone, Roma 2000 (H. Nagy, «AJA», 108, 2, 2004, pp. 308-310).

Buora M., *Qualche osservazione su alcuni punti della pianta di Aquileia*, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 11-42 (su L. Bertacchi, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine 2003) (cfr. anche 6 e 9).

Busana M.S., *Architetture rurali nella* Venetia *romana*, Roma 2002 (A. Bacchetta, «Ostraka», 11, 2, 2002, pp. 113-115).

Cavalieri M., Auctoritas aedificiorum. *Sperimentazioni urbanistiche nei complessi* forum-basilica *delle* Tres Galliae et Narbonensis *durante i primi tre secoli dell'impero*, Quaderni del seminario di archeologia, 2, Università di Parma, Parma 2002 (V. Vidrih Perko, «AVes», 54, 2003, pp. 459-461).

Ceti medi in Cisalpina, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 14-16 settembre 2000), a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002 (E. Noè, «Athenaeum», 92, 1, 2004, pp. 311-313).

Commerci e produzione in età antica nella fascia costiera fra Ravenna e Adria, Atti della Giornata di Studio (Ferrara, 21 giugno 2001), «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», Suppl. al n. 78, 2000-2001 (R. Ferri, «Padusa», 39, 2003, pp. 169-170).

Crismani A., *I Celti nel territorio di* Tergeste, Recensione della mostra (Trieste, 5 agosto - 13 ottobre 2002) [«AttiMusTrieste», 19, 2002-2003 (2004), pp. 71-75].

Croce Da Villa P., *Il Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro e le aree archeologiche di Concordia Sagittaria*, Portogruaro 2001 (J. Debergh, «Latomus», 62, 4, 2003, pp. 1021-1022).

Croce Da Villa P., *Il sistema di approvvigionamento idrico nell'antica Concordia*, Concordia Sagittaria 2003 (C. Turchetto, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, p. 35).

Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti / Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum, a cura di L. Zemmer-Plank, Bolzano 2002 (Recensione a cura della redazione, «HelvA», 34, 135-136, 2003, p. 126).

Da Aquileia... al Danubio. Materiali per una mostra, a cura di M. Buora, Archeologia di frontiera, 4, Trieste 2001 (J. Horvat, «AVes», 54, 2003, p. 458).

Da Aquileia al Danubio. Materiali per una mostra, a cura di M. Buora, Archeologia di Frontiera, 4, Trieste 2001; *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, a cura di M. Buora e W. Jobst, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 6, Roma 2002 (R. Reece, «AquilNost», 74, 2003, cc. 933-937).

De Franceschini M., *Le ville romane della* X Regio *(*Venetia et Histria*). Catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano nel territorio, dall'età repubblicana al tardo impero*, Studia Archaeologica, 93, Roma 1998 (E. Lippolis, «ArchCl», 54, 2003, pp. 451-458).

ΕΡΚΟΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, a cura del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, Padova 2003 (M.S. Bassignano, «Padova e il suo territorio», 19, 109, 2004, pp. 45-46).

Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit, a cura di H.R. Sennhauser, München 2003 (S. Tavano, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 258-260).

Itinerari archeologici del Veneto. I Veneti antichi, Venezia 2003 (C. Turchetto, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, p. 36).

Λόγιος ἀνήρ. *Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, a cura di P.G. Michelotto, Quaderni di ACME, 55, Milano 2002 (F. Sartori, «Archivio Veneto», 161, 2003, pp. 206-207).

Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^{er} - IV^{e} s. p. C.), a cura di F. Tassaux, R. Matijašić e V. Kovačić, *Ausonius* – Publications. Mémoires, 6, Bordeaux 2001 [J. Mardešić, «VjesDal», 95, 2002 (2003), pp. 519-523].

Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore, a cura di G. Fogolari e G. Gambacurta, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 44, Roma 2001 (B. Bouloumié, «Latomus», 63, 1, 2004, pp. 265-266; H.-W. Dämmer, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 238-243; trad. it., pp. 241-243; G. Zampieri, «Gnomon», 76, 4, 2004, pp. 352-357).

Maurina B., Postinger C.A., *Scavi archeologici a Loppio*, «Annali del Museo storico di Rovereto», 17, 2001, pp. 41-92 (G. Faustini, «StTrentStor», 83, 1, 2004, p. 117).

Migliavacca M., *Il Castello di Valdagno 4.000 anni fa. Guida ai ritrovamenti preistorici della località Castello*, Cornedo Vicentino (Vicenza) 2002 (G.A. Cisotto, «Archivio Veneto», 161, 2003, p. 217).

1902-2002. Il Museo di Este: passato e futuro. Este preromana: una città e i suoi santuari. Il passaggio del guer-

riero: viaggio tra i santuari di Este preromana, a cura di A.M. CHIECO BIANCHI e A. RUTA SERAFINI, Treviso 2002 (F. SARTORI, «Archivio Veneto», 161, 2003, p. 206, G. CAMPOREALE, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 235-237; A. GUIDI, «Padusa», 39, 2003, pp. 163-164).

1904-2001. Un secolo di tesi di laurea di argomento bellunese, a cura di P. CONTE, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», Quaderno 4, 2002 (S. BORTOLAZZO, «Notiziario Bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto», 43, settembre 2003, pp. 55-56).

MIŠKEC A., *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Kroatien*, Abteilung XVIII, *Istrien*, Mainz 2002 [M. BONAČIĆ MANDINIĆ, «VjesDal», 95, 2002 (2003), pp. 524-526].

Un mondo al femminile: bellezza e seduzione nel Veneto antico. Moda, costume e bellezza nell'Italia antica, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria, 24 gennaio - 31 marzo 2004), a cura di E. PETTENÒ, Concordia Sagittaria 2004 (C. TURCHETTO, «Bollettino della Fondazione "Antonio Colluto"», 12, 2004, p. 35).

MOSCA A., Ager Benacensis. *Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE - I SE)*, Collana del Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Labirinti, 63, Trento 2003 (M. ANTICO GALLINA, «Aevum», 78, 1, 2004, pp. 209-210).

La necropoli di San Servolo. Veneti, Istri, Celti e Romani nel territorio di Trieste, a cura di M. VIDULLI TORLO, Trieste, 2003 (R.F. ROSSI, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 787-789).

Orizzonti del Sacro Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale, Atti del Convegno (Venezia, 1-2 dicembre 1999), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 14 – *Altinum*. Studi di archeologia, epigrafia e storia, 2, Roma 2001 (C. ZACCARIA, «AquilNost», 74, 2003, cc. 937-946).

Paolo Diacono. Uno scrittore tra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio, Atti del Convegno Internazionale di Studi [Cividale del Friuli (Udine), 6-9 maggio 1999], a cura di P. CHIESA, Librerie e Biblioteche, Udine 2000. *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi [Cividale del Friuli - Premariacco (Udine), 10-13 ottobre 2002], a cura di P. CHIESA, Librerie e Biblioteche, Udine 2003 (E. DI PALMA, «MemStorFriuli», 83, 2003, pp. 273-278).

PLESNIČAR-GEC L., *Zgodnjekrščanski center v Emoni / Early Christian Centre at Emona*, Ljubljana 1999 (B. NADBATH, «AVes», 54, 2003, p. 483).

Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico, Atti del Seminario di Studi (Lecce, 29-30 novembre 1996), a cura di G. LAUDIZI e C. MARANGIO, Università di Lecce, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Studi di Filologia e Letteratura, 4, Lecce 1998 (M. REDDÉ, «Latomus», 62, 4, 2003, pp. 1017-1018).

Progetto Castello della Motta di Savorgnano. Ricerche di archeologia medievale nel Nord-Est italiano. I. Indagini 1997-99, 2000-02, a cura di F. PIUZZI, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 28, Firenze 2003 (F. TOMMASI, «AMediev», 30, 2003, pp. 584-586).

SOROCEANU A., *Das Ljubljana - Symposium 1998 und das Konzept der Ethnogenese: Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche*, «AntTard», 11, 2003, pp. 331-344.

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: Geografia storica ed economia, in *L'Africa romana* Atti del XIV Convegno di Studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA, Roma 2002 (F. SARTORI, «Archivio Veneto», 161, 2003, pp. 207-208).

Storia del Trentino. Volume I. La preistoria e la protostoria, a cura di M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI, Bologna 2001 (G. POMA, «RStorAnt», 32, 2002, pp. 287-288).

Studi di geomorfologia zoologica e paleontologia nel Ferrarese, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», Suppl. al n. 78, 2000-2001 (R. FERRI, «Padusa», 39, 2003, p. 167).

«StTrentStor», 82, 1, 2003 (Volume in onore di Franco Sartori) (R.F. ROSSI, «AttiMemIstria», 103, 2, 2003, pp. 790-792).

SVOLJŠAK D., POGAČNIK A., *Tolmin. Prazgodovinsko grobišče I. Katalog / Tolmin. The Prehistoric Cemetery I. Catalogue; Prazgodovinsko grobišče. I. Načrt grobišča / The Prehistoric Cemetery. I. Plan of the Graves; Prazgodovinsko grobišče. II. Razprave / The Prehistoric Cemetery. II. Treatises*, Katalogi in monografije / Catalogi et Monographiae, 34-35, Ljubljana 2001-2002 (P. CÀSSOLA GUIDA, «AVes», 54, 2003, pp. 476-478).

ŠAŠEL KOS M., *Pre-Roman divinities of the eastern Alps and Adriatic*, Situla, 38, Ljubljana 1999 (R. WEDENIG, «AVes», 54, 2003, pp. 481-482).

Il teatro romano di Asolo, a cura di G. ROSADA, Treviso 2000 (P.L. DALL'AGLIO, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 245-247).

TONIOLO A., *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Este*, *Corpus* delle Collezioni Archeologiche del Vetro nel Veneto, 6, Venezia 2000 (F. PAOLUCCI, «Ocnus», 11, 2003, pp. 272-274).

Torcello. Nuove ricerche archeologiche, a cura di L. LECIEJEWICZ, «RdA», Suppl. 23, Roma 2000 (F. VAN WONTERGHEM, «AntCl», 73, 2003, p. 641).

VAGNETTI L., *Un Convegno dedicato a Federico Halbherr*, «Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità», 37, 1-2, 2002 (2003), pp. 7-9 (G.S. SARTORI, «StTrentStor», 83, 1, 2004, p. 119).

Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive, Atti del Convegno Internazionale (Feltre, 24-25 settembre 1999), a cura di V. GALLIAZZO, Feltre 2002 (P.L. DALL'AGLIO, «QuadAVen», 19, 2003, pp. 247-250).

Le autrici hanno inserito anche i testi in cui sono individuabili solamente degli accenni alle problematiche archeologiche della *X Regio*; inoltre hanno ritenuto opportuno citare tra i contributi di metodologia pure quelli relativi alle scienze ausiliarie della ricerca archeologica.

Questa *Bibliografia* comprende anche alcuni testi pubblicati nel 2000, 2001 e 2002, che però sono stati loro accessibili solamente nell'anno in corso.

L'abbreviazione "cit." si riferisce a opere citate per lo più nelle prime rubriche (*Atti di congressi*, *Miscellanee* e *Cataloghi di Mostre e Collezioni museali*). Le abbreviazioni usate per le riviste sono quelle della *Archäologische Bibliographie*.

Le autrici ringraziano quanti si sono prodigati nell'aiutarle ed in particolare i funzionari delle Biblioteche di Università, Soprintendenze e Musei, che, con la loro disponibilità, hanno facilitato questa ricerca bibliografica.

Renata Merlatti
Via Quinto Baieno 1, 34127 Trieste
Tel.: 040 568101; E-mail: renata.merlatti@tin.it

Silvia Pettarin
Via Chiesa di Rorai 27, 33170 Pordenone
Tel. e Fax: 0434 364690; E-mail: spettarin@yahoo.it

RECENSIONI

LUISA BERTACCHI, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Collaborazione tecnica FRANCESCO LUIGIANO, Associazione Nazionale per Aquileia, Udine, Edizioni del Confine, 2003, pp. 98, carte I-IV, tavole 1-48. *

Oggi si pubblicano moltissimi libri di archeologia romana, ma raramente tutti i molteplici dati atti a ricostruire l'impianto di una città confluiscono in un lavoro organico di sintesi e non sempre vengono messi in rapporto con il territorio circostante.

Tutto questo è presente invece nel nuovo libro di Luisa Bertacchi, così agile nell'apparenza, ma che racchiude al tempo stesso un lavoro ponderoso. Abbiamo finalmente un'opera di sintesi su Aquileia.

Una carta archeologica è un lavoro ingrato, ma è l'unico mezzo per sintetizzare efficacemente, anche sul piano visivo, i risultati di decenni di ricerche archeologiche.

Vorrei aggiungere che di analoghi lavori di sintesi avvertiamo la necessità per altri grandi siti archeologici italiani, che pure vantano bibliografia scientifica vasta e dispersa. In Italia si privilegiano spesso le monografie specialistiche, pure necessarie, ma che vanno a scapito della sintesi e della divulgazione scientifica qualificata, che è così diffusa invece nel mondo anglosassone ed ha una funzione importante, perché rende fruibili a tutti i risultati della ricerca.

Forse nel caso di Aquileia siamo stati più fortunati per due ragioni. La prima è che sul sito antico non c'è stata continuità di vita, a differenza che a Milano o a Istanbul, e quindi Aquileia ha offerto agli archeologi un campo ideale di scavo, anche se recentemente aggredito anch'esso da villette, come il resto d'Italia. La seconda ragione è che Aquileia ha goduto per 40 anni della presenza continuativa di uno stesso studioso, Luisa Bertacchi, che ha sempre avuto interessi spiccatamente topografici e non riduttivamente archeologici.

Luisa Bertacchi si inserisce ad Aquileia nella scia di una luminosa tradizione locale, che vanta almeno due predecessori, la cui attività resta basilare: Enrico Maionica, la cui Pianta di Aquileia, la *Fundkarte*, fu pubblicata nel 1893; Giovanni Brusin, che nel 1934 allegava alla pubblicazione degli scavi una Pianta di Aquileia, che fu poi aggiornata fino al 1956.

Dal 1959 è subentrata ad Aquileia Luisa Bertacchi, che vi ha scavato per un trentennio, fino al 1989. Ma anche successivamente la sua attività di ricerca scientifica ha continuato ad essere consacrata alla conoscenza della città di Aquileia. Oltre quaranta anni dedicati quindi con perseveranza ed impegno allo scavo e allo studio di una città; ma ne è valsa la pena, trattandosi di riscoprire una delle città più prestigiose del mondo antico.

L'Autrice non si è limitata a tracciare una sintesi delle proprie scoperte. In questi anni ha voluto confrontarsi ripetutamente anche con quanto era stato fatto in passato, riscontrando i vecchi documenti e le vecchie piante, cercando di interpretarle e di collimarle.

Così è andata ben oltre e con questo libro ci mette al corrente dei risultati di questa paziente ricerca, di questi scavi estesi agli archivi e alle biblioteche per scoprire notizie occasionali e obliate relazioni di vecchi scavi. Si è trattato di un lavoro difficile, che ha richiesto anche l'interpretazione di linguaggi tecnici che sono cambiati nel tempo, come sono cambiati i proprietari dei fondi e sono cambiate le denominazioni di alcune località. Inoltre gli schizzi planimetrici degli scavatori sono spesso approssimativi e difficili da ancorare nella realtà attuale, come si sperimenta nella redazione di ogni carta archeologica.

La grande quantità di dati accumulati, purtroppo, non sempre risolve i problemi, anzi spesso ne suscita di nuovi. Molte situazioni e molti monumenti sono stati appena intravisti in varie occasioni e si può solo azzardare qualche ipotesi sulla loro consistenza e funzione, mentre per una soluzione dobbiamo attendere il proseguimento degli scavi e delle scoperte.

In questa sede mi soffermerò soprattutto su alcuni problemi di carattere topografico. Questo del resto è anche l'aspetto più congeniale all'Autrice, che – non dimentichiamolo – ha conseguito la libera docenza universitaria proprio in Topografia dell'Italia Antica; perciò Luisa Bertacchi ha voluto affiancare alla propria intensa attività di archeologa, che le ha dato l'emozione di effettuare splendide scoperte, l'attenzione per l'esatta localizzazione dei ritrovamenti e l'interpretazione della giacitura dei reperti.

Inoltre, la capacità di ricorrere all'interpretazione della fotografia aerea, soprattutto della nitida copertura del 1957, le ha permesso di cogliere i collegamenti tra i resti archeologici a più vasto raggio e di proporre puntualizzazioni topografiche, ad esempio per quel che riguarda l'andamento delle strade che irradiavano nel territorio circostante la città.

Accanto alla magistrale conduzione della ricerca topografica da parte di Luisa Bertacchi va ricordata la professionalità profusa dal geometra Francesco Luigiano nel redigere un'accurata cartografia archeologica informatizzata e a base georeferenziata, che permette finalmente una corretta sovrapposizione del rilievo analitico dei monumenti antichi sulla carta catastale moderna.

Proprio grazie alla precisa localizzazione di tante informazioni accumulatesi nel corso di due secoli è stato possibile proporre una ricostruzione organica della città e del suo territorio.

Il territorio

Nel caso della pianura aquileiese, si tratta di un territorio piano e apparentemente uniforme, dove solo un occhio esperto può cogliere le differenze. In realtà un territorio di bassa pianura alluvionale è estremamente variabile nel corso dei secoli, ed è perciò prioritaria l'esigenza di ricostruire quali fossero le condizioni dell'*habitat* al momento della fondazione della colonia di Aquileia, ossia alle soglie del II secolo a.C.

Sono stati soprattutto i fiumi, con il loro mutevole corso, a formare e a disfare più volte questi territori e ad essi si collegano tutte le opere di bonifica e di centuriazione; di conseguenza, per comprendere l'evoluzione storica del territorio, è proprio la ricostruzione dei corsi fluviali che è necessario tentare prioritariamente, come con corretta metodologia ha fatto appunto Luisa Bertacchi.

Dispiace purtroppo constatare che molti di questi elementi dell'idrografia fossile, più volte segnalati dagli scavatori di Aquileia e dalla stessa Autrice, non siano stati recepiti dal recentissimo "Barrington Atlas" (Princeton 2000), che nella tavola 19 rappresenta gran parte del Veneto in età romana. Tra le sviste macroscopiche, basti un esempio: il fiume Timavo vi risulta formato dalla confluenza del Natisone e dell'Isonzo!

L'Autrice invece ricostruisce un sistema idrografico Natisone-Torre, che tiene nettamente distinto verso est dal bacino dell'Isonzo (confermato nel suo corso antico anche dal ponte romano, presso il quale è documentato il culto della divinità fluviale); come lo tiene nettamente distinto verso ovest da quello del Tagliamento e di altri fiumi minori.

La rete idrografica antica ricostruita dalla Bertacchi ci aiuta a comprendere le ragioni della scelta del sito per la fondazione di Aquileia e la successiva funzionalità del suo porto.

L'Autrice in molti casi inferisce la precisa posizione dei fiumi antichi dalla localizzazione dei ponti romani accertati. Uno dei tanti risultati del preciso posizionamento delle scoperte nella nuova carta è proprio questo: i numerosi ponti romani individuati in quest'area possono essere utilizzati come punti di riferimento sicuri per definire corsi d'acqua e viabilità, dei quali costituivano le cerniere. La Bertacchi individua tre punti nodali per la ricostruzione del sistema idrografico del Natisone nei resti di tre ponti romani, ossia uno più grande presso Monastero, che viene attribuito giustamente al Natisone stesso, e due più piccoli, che vengono messi in relazione con l'affluente Torre; essi provano che i due fiumi confluivano proprio dove sorse il porto di Aquileia, che è così spiegato nella sua genesi, essendo collocato dove poteva sfruttare la maggior portata d'acqua dei due fiumi riuniti.

Vari accorgimenti sembrano avere garantito e stabilizzato questo regime idrico: a est del porto il mantenimento di uno scolmatore del Natisone, necessario per impedire che potesse insabbiarsi il porto o venire alluvionata la città. Non conosciamo ancora la collocazione precisa della chiusa, che ne doveva regolare l'immissione nel porto, ma il successivo corso inferiore del Natisone è evidente poco a levante della città, fiancheggiato all'esterno dalla larga massicciata della strada circondaria, che doveva fungere anche da argine contro eventuali straripamenti dell'Isonzo.

A ovest di Aquileia, come ho accennato, l'Autrice sostiene giustamente la netta separazione del sistema Natisone-Torre dal sistema dei fiumi più occidentali, soprattutto dal più vicino Fiume di Terzo, il cui corso viene pure precisato in base ai resti di un altro ponte. Il Fiume di Terzo era stato irreggimentato ed aveva un percorso incanalato lungo un *kardo* della centuriazione agraria, raccoglieva gli scarichi della città e poi piegava bruscamente per immettersi nel canale Anfora, che fungeva così da smaltitoio di tutti i terreni a ovest della città.

Luisa Bertacchi sottolinea questa conclusione sulla netta separazione tra i vari bacini idrografici, perché è essenziale per capire la nascita e la vita della città. Se ne evince ad esempio l'esistenza di una fascia intermedia di terreno leggermente più rilevato sul quale si sviluppò la città. Può essere utile ricordare in proposito che la Bertacchi ha avuto occasione di notare, almeno nella parte settentrionale dell'abitato, uno strato di sabbia dello spessore di m 1,20, che conferma l'esistenza del dosso interfluviale.

La scelta del sito per l'insediamento del nucleo originario della colonia, quale è ricostruito da Luisa Bertacchi, trova una sua giustificazione topografica in un maggior rilevato naturale, dovuto, dal punto di vista geologico, al dosso fossile di un antico litorale, che offriva un terreno più consolidato e stabile, abbastanza distante dal mare per starne al sicuro, ma non tanto distante da perdere il vantaggio del collegamento marittimo del porto-canale.

Anche la viabilità è condizionata in questo territorio dalla geomorfologia. Anzitutto, attraversarono il territorio le due direttrici stradali, tra loro perpendicolari, che sono tipiche dell'impianto coloniale romano, e che condizioneranno il paesaggio anche nelle epoche successive: si tratta dei due principali assi centuriali, che s'incrociano al centro del Foro, diventando anche assi generatori dello sviluppo urbano. Il cardine massimo è ben noto a tutti, in quanto è perpetuato dalla strada diritta che porta da Grado a Udine, la cosiddetta *via Iulia Augusta*, che proseguiva per *Iulium Carnicum* (Zuglio) e *Aguntum* (Lienz). Perpendicolare a questa era il decumano massimo, rappresentato a est dalla strada per le Fonti del Timavo e Trieste (la *via Gemina*?), e ad ovest dal canale Anfora e dalla strada che lo fiancheggiava (fino al suo sbocco in Laguna). Questa strada era raccordata alla città dalla via detta impropriamente Annia, ossia quella suggestiva "via dei sepolcri", che è stata provvidenzialmente conservata e sistemata. Essa ci dimostra efficacemente come proprio la conoscenza della dislocazione dei sepolcreti avrebbe potuto darci precise indicazioni sulle strade suburbane, mentre purtroppo i numerosi sepolcri rinvenuti in passato sono stati spogliati e musealizzati, senza che si conservasse memoria del luogo preciso di ritrovamento, per cui non possono esserci in alcun modo utili ai fini topografici, ossia per precisare l'andamento della viabilità.

La *via Annia*, costruita mezzo secolo dopo la fondazione della colonia per collegare Aquileia con Roma, è stata puntualizzata anch'essa nel suo percorso tra Aquileia e il Tagliamento grazie ai ponti individuati, che sono ser-

viti nello stesso tempo a precisare gli antichi corsi fluviali. L'Annia rivela un percorso che disturba stranamente la preesistente centuriazione aquileiese, tagliando obliquamente gli appezzamenti, per cui dobbiamo pensare che dovesse avere dei forti condizionamenti di carattere geomorfologico, quali la ricerca di terreni solidi e stabili e di punti opportuni per l'attraversamento dei numerosi corsi d'acqua. A giudicare dai ponti individuati e da altre tracce, la *via Annia* descriveva un lungo arco per raggiungere Concordia, per cui riemerge il problema dell'ampiezza della fascia lagunare antica; questa doveva essere allora molto profonda, se la strada dovette flettere per aggirarla.

Infine, altre due strade puntavano da Aquileia verso nord-est, forse sfruttando dei dossi interfluviali: quella più interna raggiungeva *Forum Iulii* - Cividale (e *Virunum* - Zollfeld, presso Klagenfurt), quella inferiore – la Petrada (la *Gemina* secondo il Brusin) – raggiungeva il ponte sull'Isonzo (*Pons Sonti*) e il valico del Piro (*in Alpe Iulia*) per andare ad *Emona* (si ricordino su queste strade romane gli studi specifici del compianto Luciano Bosio).

Accanto alle strade, i trasporti per via d'acqua svolsero un ruolo rilevante in questo territorio, che – come abbiamo visto – era intersecato da numerosi fiumi e canali. Di conseguenza, avevano grande importanza le strade d'argine (*viae helciariae*), che venivano utilizzate per l'alzaia, ossia per il rimorchio delle imbarcazioni, che erano trainate con funi da animali o da uomini, i quali percorrevano le sponde dei fiumi e dei canali navigabili. Giustamente l'Autrice si sofferma su questo aspetto, che viene spesso trascurato, ma che aveva notevole incidenza economica. È interessante quanto ha potuto constatare Luisa Bertacchi, ossia che le strade 'alzaie' erano sempre sulla sponda sinistra dei corsi d'acqua, come dimostrano, ad esempio, i ponticelli che fiancheggiano solo a sud il canale Anfora. Ora, questa soluzione è ben comprensibile nel caso del porto-canale, dal momento che la sponda destra, lungo le mura della città, era sempre occupata dalle imbarcazioni ormeggiate per le operazioni di carico e scarico delle derrate e quindi la circolazione era possibile soltanto lungo la sponda sinistra. Negli altri casi è meno comprensibile, ed anzi questo sistema avrebbe procurato intralci incrociando da direzioni opposte, per cui dobbiamo sospendere il giudizio in attesa di scoperte sull'altra sponda, potendosi trattare di un debole *argumentum e silentio*.

In conclusione, in questo territorio si ha una stretta integrazione delle vie di terra e delle vie d'acqua, come abbiamo verificato nell'area del Delta Padano, che si presenta per tanti versi consimile.

Della centuriazione l'Autrice fa pochi cenni, perché deliberatamente non ha inteso trattarne in quest'opera, ma essa resta un tema di ricerca scientifica fondamentale. In questi ultimi tempi è stata riconsiderata, avvalendosi dei nuovi sistemi di analisi territoriale informatizzata, da Maria Pia Muzzioli, dell'Università di Trieste, che ne ha presentato i primi risultati nel recente congresso di Roma sulla Cartografia Archeologica (C.N.R., 9-10 dicembre 2003).

La città

Passando ora dal territorio alla città, per quanto riguarda le mura risulta di grande importanza l'individuazione delle successive cerchie murarie, poiché il loro condizionamento si riflette immediatamente sull'impianto urbanistico, che volta a volta racchiudevano. Si passa dal piccolo impianto originario della colonia su un modesto dosso di circa 15 ettari, allungato da est a ovest, all'immediatamente successiva espansione della colonia verso nord, su altri 30 ettari; questa improvvisa dilatazione pone subito dei problemi per il suo perimetro così allungato e irregolare. Per ora l'unica spiegazione plausibile sembra da ricercare nel corso sinuoso di due fiumi che ne delimitavano il dosso sia a est che a ovest.

Per quanto riguarda l'assetto urbanistico di Aquileia il contributo della *Nuova pianta archeologica* è fondamentale. Infatti, rispetto alle prime piante misurate di Enrico Maionica (*Fundkarte*, 1893) e di Giovanni Brusin (1929-33), la nuova planimetria informatizzata del geometra Francesco Luigiano, oltre ad essere arricchita ed aggiornata nei dati, ha il vantaggio di presentarci nella loro reale posizione reciproca non schemi di edifici, ma rilievi accurati ed analitici, dove possiamo riconoscere le singole strutture e persino le pavimentazioni. L'unico compromesso è che per ragioni pratiche e tipografiche nella stampa la planimetria di Aquileia è stata suddivisa in 48 tavole. Ma questo ha prodotto il vantaggio di averle mantenute nitide e perfettamente leggibili.

Per la conoscenza dell'impianto urbano indicazioni preziose sono venute negli ultimi decenni dagli scavi per la fognatura, un'occasione che qui è stata sfruttata opportunamente, come si è saputo fare anche nel centro storico di Genova, mentre altrove analoghe occasioni di conoscenza sono andate sprecate per i nostri studi.

L'andamento delle fognature ha permesso di ricostruire il reticolo delle strade soprastanti, anche dove queste sono andate distrutte. Benché manchi finora per Aquileia un piano quotato complessivo, già le pendenze delle fognature si sono rivelate interessanti, perché è emerso che esse non scendono uniformemente verso il mare, ma convergono stranamente verso il centro, ossia sull'asse che divideva i due nuclei della colonia all'altezza del Foro. Ne consegue che il primo nucleo della colonia, quello a sud, dovette sorgere su un rilevato paralitoraneo fossile, che fu possibile fare scolare verso nord, ossia dalla parte opposta rispetto al mare e al porto-canale; mentre il secondo nucleo, sorto a nord, più all'interno, dovette insistere su un dosso interfluviale e sgrondare naturalmente verso sud e quindi nello stesso collettore dell'altro nucleo; da qui la fogna proseguiva verso occidente, in modo da allontanarsi dal porto.

La precisione del nuovo rilievo dimostra chiaramente che all'interno della città gli isolati residenziali non sono tutti di dimensioni uguali, anche se lo schema rimane esattamente ortogonale. Non comprendiamo ancora il motivo di questa scansione così differenziata del tessuto urbano, sul quale molti problemi restano aperti.

Anche gli immediati sobborghi presentano problemi per il loro orientamento, che è uguale a quello della città solo nel quartiere orientale, al di là del porto-canale, evidentemente

perché si è sviluppato sul prolungamento del decumano. Questo non succede invece nel quartiere nord-orientale, oltre Monastero, dove l'andamento NW-SE delle strade sembra impostarsi piuttosto sul corso del fiume Torre.

Il Foro mantenne una posizione privilegiata nell'ambito sia della città repubblicana che di quella imperiale, fino all'abbandono tardoantico di tutta la parte settentrionale dell'abitato, che si restringe presso la cattedrale. Almeno in età imperiale il Foro non era transitabile dai carri, come del resto in molte altre città romane, e quindi era solo il centro rappresentativo, destinato alle attività pubbliche e all'amministrazione della giustizia nella Basilica, che in età imperiale ne chiuse il lato breve meridionale. Subito a nord si dislocavano invece la curia, il mercato (*macellum*) e il supposto castello di smistamento dell'acquedotto (*caput aquae*).

Dei molti problemi suscitati dai monumenti individuati, accenno solo a quello dell'approvvigionamento idrico della città. Alle scarne notizie di un acquedotto su piloni, proveniente da nord e che avrebbe fiancheggiato la *via Iulia Augusta*, si aggiunge ora la segnalazione di un acquedotto proveniente da oriente, individuato da Luisa Bertacchi presso il ponte sull'Isonzo e che doveva richiedere una condotta forzata, a giudicare dal ricorso a grandi tubi di pietra. Inoltre, come in tutta la Pianura Padana, ad Aquileia erano stati scavati molti pozzi, che erano rivestiti da laterizi. Essi assumevano un ruolo essenziale in caso di assedio, come avvenne ad esempio in quello di Giuliano l'Apostata, che nel 361 fece tagliare gli acquedotti di Aquileia (e questo può spiegare la conseguente necessità di rifare le condutture ostruitesi).

In conclusione, il testo premesso dall'Autrice all'edizione della *Nuova pianta archeologica*, ad onta della massa di lavoro che ha alle spalle e della serie di problemi che condensa, vuole essere essenzialmente una presentazione del minuzioso documento cartografico e quindi risulta di una stringatezza estrema, che non nuoce tuttavia alla sua nitidezza e chiarezza. Lungi dall'essere un testo di carattere divulgativo, esso si rivolge agli specialisti del settore, ai quali sembra voler affidare un prezioso lascito di conoscenze, della cui complessità ed importanza l'Autrice è ben conscia. Perciò esso costituirà d'ora in poi un punto di partenza e un indispensabile strumento di lavoro.

L'opera è una lucida sintesi di quarant'anni di lavoro scientifico, ma anche dell'esperienza maturata sul campo e per questo fornisce elementi basilari per capire Aquileia; ma dà anche alcune direttive concrete per operarvi, soprattutto a chi – studioso, amministratore o politico – dovrà continuare ad intervenire sul suolo di Aquileia, uno dei più importanti siti archeologici che arricchiscono il patrimonio dell'Umanità.

Giovanni Uggeri

* Il testo di questa recensione corrisponde a quello proposto dall'Autore nella presentazione del volume di Luisa Bertacchi, tenutasi il 13 marzo 2004 a Udine, sala della Fondazione C.R.U.P.

MARCO BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, [*Prefazione* di ANDREA DI PORTO], Università di Roma 'La Sapienza', Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo, LXXIX, Napoli, Jovene Editore, 2003, pp. XVI, 427.

Autore, fra l'altro, di molte ricerche di storia dell'antichistica italiana ed europea, pubblicate in varie sedi (atti di congressi, miscellanee di studi, riviste), Marco Buonocore aggiunge con questa monografia un contributo importante alle celebrazioni per il centenario della morte di Theodor Mommsen (Garding, Eiderstedt, Schleswig meridionale, 30 novembre 1817 - Charlottenburg, Berlino, I novembre 1903), che hanno prodotto e stanno producendo un buon numero di studi e iniziative (alla bibliografia citata nel volume – in particolare, p. 1, nt. 1, p. 12, nt. 21, p. 175, nt. 125 – dobbiamo aggiungere quella edita successivamente: come, per limitarci alle ricognizioni di carattere più generale, *Geldgeschichte vs. Numismatik. Theodor Mommsen und die antike Münze*, Atti del Convegno, Frankfurt am Main, 1-4 maggio 2003, Berlin 2004, e *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti del Convegno, Roma, 3-4 novembre 2003, Roma 2004; cfr. inoltre G. ALFÖLDY, *Theodor Mommsen und die römische Epigraphik aus der Sicht hundert Jahre nach seinem Tod*, «Epigraphica», 66, 2004, pp. 217-245).

L'opera è costituita da un'*Introduzione* del curatore (pp. 1-37), dal testo e dal commento di 222 lettere mommseniane inedite (pp. 39-380) e dall'apparato degl'Indici (dei nomi, delle fonti letterarie, delle fonti manoscritte ed archivistiche, delle iscrizioni) (pp. 381-427).

Tutti i carteggi appartengono alla Biblioteca Apostolica Vaticana. La lunga familiarità con questi materiali dello studioso, che è *Scriptor Latinus* e Archivista Capo di essa, costituisce l'ovvio presupposto di un lavoro in cui la capacità di sintesi e la *sympatheia* di giudizio che connotano l'*Introduzione* si fanno apprezzare non meno delle analitiche ed oggettive annotazioni che inquadrano esaurientemente ciascuno dei testi. Dai vari momenti, politici, scientifici e umani, della vicenda mommseniana, in parte noti, in parte nuovi, emerge veramente "quella che fu la cultura internazionale della seconda metà dell'Ottocento" (p. 32).

I 222 scritti, che attraversano poco meno di un sessantennio (il messaggio più antico è del 14 marzo 1846, il più recente del 30 gennaio 1903), hanno come destinatari 10 corrispondenti identificati e 1 (o 2) ignoti. Fra i primi ritroviamo alcuni protagonisti della comunità scientifica italiana del tempo, antichistica e non, da Giovanni Battista de Rossi a Pasquale Villari, Giuseppe Fiorelli, Enrico Stevenson iunior, Rodolfo Lanciani e Giovanni Mercati, accanto a figure talvolta importanti (il napoletano Giulio Minervini, l'ascolano Giulio Gabrielli, il bresciano Federico Odorici), talvolta minori (il maceratese Matteo Ricci) dell'erudizione regionale e locale.

A parte l'ampia corrispondenza con Giovanni Battista de Rossi – che risulta quella di respiro maggiore non solo dal punto di vista 'tecnico' (Mommsen trattava il funzionario della Biblioteca Apostolica Vaticana da pari a pari) ma anche 'culturale' e 'politico' in senso lato (vedi le sparate sull'antichistica francese, pp. 180, 235, e su Bismarck, p. 247; non meno che le rispettose, ma nette, dichiarazioni di fede laica,

pp. 192-193) – , le sette brevi lettere indirizzate a Pasquale Villari – nelle quali, date le funzioni pubbliche del suo interlocutore, prevale una dimensione istituzionale (ma quella, straordinaria, del 30 gennaio 1903, è un commosso congedo dall'Italia e dagli studi prediletti, p. 289) – e i quattro messaggi rivolti a Giovanni Mercati – che hanno per oggetto la versione rufiniana della Storia ecclesiastica di Eusebio da pubblicare nel *Corpus Ecclesiasticorum Graecorum* (pp. 377-380) – , il grosso degli altri carteggi riguarda esclusivamente le *antiquitates* di territori più o meno ampi: nei dieci scritti a Giulio Minervini cogliamo talvolta un punto di vista più generale, che implica un giudizio complessivo intorno alla tradizione erudita del *Regnum Neapolitanum*, da Francesco Avellino a Raffaele Garrucci (pp. 47-50, 52-54); ma negli altri prevalgono le richieste ed, eventualmente, le discussioni relative a *corpora* epigrafici o singoli documenti d'interesse locale.

Data la distribuzione geografica dei corrispondenti, la maggioranza dei problemi trattati riguarda le iscrizioni dell'Italia penisulare, in particolare delle *Regiones I, IV* e *V* (il fatto che Marco Buonocore sia uno dei responsabili dell'aggiornamento di *CIL* IX spiega la precisione e l'autorevolezza dei commenti che riguardano i *tituli* delle ultime due). A prescindere dalle nove lettere spedite a Federico Odorici (pp. 271-280), più interessanti per gli accenni all'epigrafia dei "dialetti Gallo-Italici" (p. 271) che per le annotazioni relative ai testi latini di *Brixia*, nessun altro epistolario concerne invece specificamente l'Italia settentrionale; ma non mancano, per quanto solamente in uno di essi, note e giudizi che riguardano i territori cisalpini, più esattamente quelli della *Regio X*: si tratta di vari luoghi della corrispondenza con Giovanni Battista de Rossi, che, anche per questo motivo, risulta nuovamente la più ampia ed articolata.

Visto l'àmbito di «Aquileia Nostra», quello, appunto, della *Regio X*, tali note e giudizi sollecitano un discorso particolare.

Sotto il profilo 'politico' sono rilevanti almeno due passi. 10 agosto 1851: "A Vienna fanno qualche cosa, ma v'ha più di schiasso letterario [*sic*] che di nuove scoperte" (p. 84). 7 febbraio 1857: "Le province Austriache eccettuato il littorale dell'Adriatico [l'Österreichisches Küstenland: Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, Città Immediata di Trieste, Margraviato d'Istria] e la Lombardia sono povere assai e quasi affatto barbare; quando scorrerà la mia raccolta dell'Austria, si meraviglierà di questo ammassi [*sic*] di rozzezza e nullità, almeno per noi, che non siamo Celti" (p. 112). Il disprezzo per l'antichistica asburgica, inferiore soltanto a quello per l'antichistica parigina, sembra quasi radicarsi in una specie di razzismo romano-germanico, da cui l'inferiorità danubiano-balcanica viene ricondotta alle supposte origini celtiche (degli Slavi nemmeno si parla). Che su questo punto ci fosse una qualche sintonia dell'anticlericale Mommsen con il cattolico moderato de Rossi emerge, fra l'altro, da una lettera, molto posteriore (8 gennaio 1883), di quest'ultimo, citata nel commento: "Non mi pare d'essere Cosacco né Croato, né *quid simile*..." (nt. 11, p. 7); dove il termine spregiativo di "Croato" si ricollega, nel solco della tradizione risorgimentale (*Sant'Ambrogio* di Giuseppe Giusti...), al ruolo di strumento della repressione asburgica svolto dalle unità militari di quella origine. [Circa i rapporti del Maestro berlinese con l'irredentismo italiano del Litorale austriaco, pur essi fortemente caratterizzati in senso anticroato, rimando alla relazione su *Theodor Mommsen e l'Istria* da me presentata al Convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, svoltosi a Rovigno (oggi nella Repubblica di Croazia) il 17 ottobre 2004, in corso di pubblicazione sui «Quaderni Giuliani di Storia»].

Ma non meno significativi appaiono gli spunti di carattere più 'disciplinare'.

Che nel "triumvirato pacifico sempre e laborioso" di Mommsen, Henzen e de Rossi (p. 9) fosse intervenuto un accordo, il quale non escludeva la possibilità che le iscrizioni della Gallia Cisalpina venissero affidate agli ultimi due, risulta per la prima volta da una lettera del 6 agosto 1853 (p. 106, § 4). Resta il fatto che il V volume del *CIL* fu realizzato da Mommsen; ma il carteggio dimostra l'importanza che il Tedesco attribuiva all'aiuto e al giudizio dell'amico anche su quella vasta materia: annotazioni, del 1853 (?), su *tituli* della *Venetia* e dell'*Histria* presenti nel codice Parmense n. 1191, di ascendenza ciriacana (pp. 108, 111) [da ultimo, al riguardo: GINO BANDELLI, *Caelina. Il mito della città scomparsa*, I quaderni del Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), pp. 27-28, ntt. 107-110]; cenni, del 1883, sui rapporti fra codici epigrafici di Antonio Belloni e di Giusto Fontanini (pp. 218-219) [*loc. cit.*, p. 6, nt. 9]; richieste di consulenza, del 1860 e del 1865, sulle iscrizioni cristiane di *Tergeste* e di *Aquileia* (pp. 113, 117, 125). A proposito di quella di *Anicia Ulfina* (*CIL* V, 47*) Mommsen esprime sul conte udinese Girolamo Aquini un giudizio negativo (p. 125: "[...] se non m'inganno era falsario e assai Gran Croce di merito in quest'ordine illustre [...]"), che preciserà meglio in séguito (*CIL* V, p. 81, n. XXIV) [per una valutazione più equilibrata cfr. SILVIO PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, dove – pp. 52-62, fig. 6 – buoni argomenti anche a favore dell'autenticità del *titulus* incriminato]. Dal medesimo scambio epistolare veniamo a conoscenza dei contatti stabiliti con un altro friulano, l'abate Jacopo Pirona, che gli aveva messo a disposizione "la raccolta autografa {- - -} e compita" di Angelo Maria Cortenovis (p. 117).

Quest'ultima notizia va inquadrata in un contesto più generale.

Il periodo comprendente il 1857, il 1862 e il 1866, anni dei primi tre sopralluoghi effettuati da Mommsen nella *Venetia*, in preparazione di *CIL* V, è quello in cui egli comincia a stabilire una rete di rapporti con gli antichisti dell'Italia nord-orientale, dei quali oggi sappiamo qualcosa di più, grazie ad una serie di nuove indagini: da ultimo, LORENZO CALVELLI, *Due autografi "dell'illustre Mommsen" a Venezia e a Verona*, «Aquileia Nostra», 73, 2002, cc. 449-476; ANTONIO CERNECCA, *Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)*, «Atti (del) Centro di Ricerche Storiche (di) Rovigno», 32, 2002, pp. 9-130; GINO BANDELLI, *Theodor Mommsen e l'Istria*, cit.

Altre indicazioni risultano da una lettera del carteggio pertinente a una fase più tarda: 12 marzo 1879, commendatizia, non autografa, per un personaggio identificabile probabilmente con Niccolò Barozzi, Conservatore del Museo Correr di Venezia (pp. 169-170).

Né i materiali disponibili si limitano a quelli citati: Lorenzo Calvelli e Ludovico Rebaudo mi preannunciano la

pubblicazione di manoscritti di vari autori coinvolti nell'impresa di *CIL* V, custoditi, rispettivamente, presso la Biblioteca Marciana di Venezia e la Biblioteca Comunale di Udine.

La proposta di realizzare "un'edizione integrale di tutte le lettere del Mommsen disperse nei diversi fondi manoscritti delle biblioteche o custodite presso privati", formulata da Marco Buonocore nella parte conclusiva della sua *Introduzione* (p. 37), presuppone delle ricognizioni sistematiche su base regionale. Per quanto concerne almeno il Veneto, il Friuli e l'Istria, un coordinamento di tutte le forze, istituzionali e individuali, già presenti sul campo, magari nel quadro più generale di un progetto di ricerca sulla tradizione antiquaria dei tre àmbiti, per secoli divisi politicamente ma collegati culturalmente, dovrebbe garantire, a mio giudizio, il conseguimento di buoni risultati.

Gino Bandelli

La laguna di Grado, Gorizia, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 263, numerose illustrazioni. *

Duna di sabbia limitata a sud dall'Adriatico e a nord dallo specchio lagunare, Grado, un tempo unita alla terraferma e ad Aquileia e poi disgiunta dal graduale formarsi della laguna, vi si ricongiunse, come Venezia, grazie alla recente strada translagunare (1929).

Quanti, anche per il passato, hanno scritto di Grado, non hanno tralasciato di rilevare, assieme alla suggestiva bellezza dell'isola vista da lontano, lo squallore e la miseria che ben presto si palesavano a chi penetrava nelle sue calli e nei suoi campielli.

La più antica descrizione della città ci è data, per quanto ne so, da un rapporto di Pier Francesco Malipiero, Provveditore sopra i confini di Grado, rivolto al Doge in data 10 maggio 1504: "La sua città di Grado è situata nelle paludi del suo dogado con alcuni lidi apresso, circondata dalle acque salse, lontana dalla terra ferma miglia quattro in circa, et ha il suo porto vicino... La detta città è fabbricata in forma lunga e stretta quasi a modo di galea et è circondata da muraglie molto antique, parte delle quali minaccia ruina" (G. Cuscito, *Il nucleo antico della città di Grado. Appunti per un'indagine storico-bibliografica,* «Aquileia Nostra», 40, 1969, c. 161).

Osservava un prete di Grado, Matteo Corbatto, in un suo scritto del 1862 rimasto inedito: "Mirato Grado a qualche distanza, benché ristretto e squallido, ha bellissimo aspetto sull'isola in cui sta vedendosi in lunga serie sfilate le sue case aventi l'alto campanile con la superba basilica quasi nel mezzo, ossia come centro, e i due fortini alle sue estremità in qualche distanza: il tutto all'insieme in mezzo dell'acque" (*ibid*., c. 156).

Lo squallore delle sue contrade però era già stato rilevato dal cosmografo della Serenissima, il p. Vincenzo Coronelli, che, nel suo *Isolario dell'Atlante Veneto* del 1696-97, scriveva: "A noi basta al presente rammentare che dopo molte mutazioni incendiata nel 1374, mai più da quest'ultima distruzione è risorta, né altro le resta di rigguardevole dentro al recinto delle in più luoghi diroccate mura che quattro chiese, cioè il duomo, S. Giovanni, la Beata Vergine in Cielo Assunta e S. Sebastiano" (*ibid.,* cc. 156-157).

Nel 1847, così la descriveva V. G. Menzel in uno schizzo storico-archeologico-topografico: "La città di Grado, distante da Aquileia 7 miglia italiane... con una popolazione di circa mille anime, non offre che un labirinto di casupole vecchie, deformi, parte già scrostate e cadute, con iscale rotte e sconcie e che da molte case sono attaccate dal di fuori, con i scuri fracidi e scompaginati, parte con nessuno, parte con cattivissimo selciato; tutto annunzia la povertà e la decadenza" (*ibid*., c. 157).

Ippolito Nievo, che fu a Grado nel 1856, così andava scrivendo nelle sue note di un pellegrinaggio estivo: "Pure... Grado fu vasta e doviziosa città dove s'accentravano i commerci tra l'Adriatico e il Ponto Eusino ed il Bosforo... ed ora, che fu, che non fu, un gregge confuso di anfibie catapecchie, mal piantate, mal arieggiate, peggio difese contro il mare da un murazzo che cominciato un trent'anni fa... appena ora aggiunge la metà dell'opera" (*ibid*., c. 158).

Al suo poeta, Biagio Marin, Grado suscita l'impressione di un castello fatato e sempre in festa sospeso sull'acqua: "El gno paese belo / tra sielo e mar par un castelo in aria / atorno d'elo / sol e stele i fa la luminaria" (*ibid.,* cc. 158-159).

In questa serie di rapidi sguardi e di generiche annotazioni è colta la contraddittoria vicenda di Grado, che dal mare ha tratto le ragioni del suo effimero splendore e dal mare è stata per secoli isolata nella sua sordida miseria, grazie alla quale ha potuto conservare le vecchie case, che, pur nate nella miseria, ma anche dal garbo naturale dei suoi pescatori, sono tali da sembrare ancora oggi con i loro camini ricamati, con gli scalini esterni, con i balconi di pietra, coi muri che svelano qua e là sotto l'intonaco scrostato antiche pietre romane, "tanti castelli incantati, dimore di bonarie streghe e di bellissime fanciulle", secondo quanto scriveva Luigi Ciceri nel 1968 (*ibid.,* c. 160).

Nel suo più recente sviluppo l'antico nucleo di Grado, che una diga difende dal mare, mantiene la sua struttura caratteristica e la sua intonazione pittoresca, articolandosi in calli e campielli e lasciando libero spazio al gruppo delle basiliche paleocristiane, "perno e cuore del minuscolo organismo urbano" (P.L. Zovatto, *Grado: antichi monumenti*, Bologna 1971, p. 5). Qui l'archeologo e lo storico dell'arte si trovano di fronte a un caposaldo dell'architettura paleocristiana di tradizione romana, aquileiese e ravennate, giunta ormai, attraverso una lunga esperienza costruttiva, a uno stadio di maturità e a un linguaggio coerente destinato ad essere largamente esemplare nella circoscrizione ecclesiastica di Grado sul litorale adriatico, di cui le chiese di Torcello e di Caorle possono essere le indicazioni più eloquenti (*ibid.*).

Ma per questi suoi caratteri singolari, Grado è debitrice, nel bene e nel male, alla laguna che la circonda e che per secoli l'ha isolata in un immobilismo statico, grazie al quale oggi ci è consentito di ricuperare per larga parte un passato prezioso e una cultura antropologica meritevole di attenzione.

Perciò, dopo l'opera ormai classica edita da Giusppe Caprin nel lontano 1890 con le tecniche più avanzate del tempo, è tanto più degno di ammirazione il progetto di un nuovo volume dedicato alla laguna di Grado, progetto portato a buon fine dalle Edizioni della Laguna del dott. Marino De Grassi col sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio

di Gorizia, aperta ad iniziative culturali atte a favorire una miglior conoscenza del territorio. Come avverte l'avv. Franco Obizzi, presidente della Fondazione, il prodotto editoriale che questa sera viene messo in circolazione intende illustrare l'intero "ecosistema" della laguna, il suo patrimonio ambientale e idrogeologico non disgiunto da quello naturalistico e antropologico, unici nel loro genere, con ricchezza di documentazione e con uno splendido apparato iconografico che presenta pagine di cartografia antica dal Cinquecento ai primi anni dell'Ottocento, incantevoli scorci di paesaggio, vedute panoramiche e di rare specie botaniche e di uccelli lagunari, cartoline d'epoca e inedite fotografie aeree che, come rileva Marino De Grassi nello spiegare le ragioni del libro, presentano per la prima volta al grande pubblico una "mappa fotografica" della laguna.

Ma che cos'è la laguna? Per rispondere, gli autori del volume seguono due percorsi: quello sentimentale che della laguna coglie la poesia, i palpiti e le suggestioni più profonde dell'animo e quello, per così dire, scientifico che ne definisce i caratteri geomorfologici, naturalistici e antropici anche in vista di una tutela e di una valorizzazione.

Nel primo caso, essa risulta un luogo dell'anima e quasi una metafora della vita, dove non c'è nulla di definitivo e tutto si presenta precario e aleatorio, secondo la lettura di Augusto Marocco, quale si esprime anche graficamente nell'antiporta allegorica incisa da Andrea Zucchi per il libro di Bernardo Trevisan, *Trattato della laguna di Venezia*, uscito nel 1715; tale incisione è qui opportunamente riproposta a p. 81 come testatina in apertura del capitolo relativo alla cartografia antica: sullo sfondo di una Venezia appena accennata, infatti, si attraggono e si respingono, in precario equilibrio, due figure femminili come allegoria della terra e dell'acqua, le due forze della natura da cui dipendeva, allora come oggi, la stessa sopravvivenza fisica delle Serenissima e di numerose altre città lagunari lungo la costa nordorientale dell'Adriatico.

"È l'idea stessa di laguna – commenta Marina Bressan nel capitolo *Tra isole e canali. Memorie e cronache di viaggiatori* –, acque che si rialzano e che si ritirano, litorali che furono, apparvero e disparvero, memorie che portano a tempi remotissimi. È una meditazione in cui tutto diventa oscillante e misterioso, poi si stabilizza e si sintetizza: si succedono gli strati archeologici, le forme di civiltà e il tempo si fa visibile, infine, di ora in ora, nel gioco delle maree e dei colori" (p. 175).

E queste considerazioni della laguna come geografia dello spirito ritornano quasi in sordina e fanno capolino tra le righe anche in altri capitoli, come quelli volti a illustrare con dati oggettivi la vita umile della laguna e le tecniche millenarie adottate dai suoi abitanti per la sopravvivenza. È quanto emerge nel pur documentato capitolo di Bruno Scaramuzza su *Antica anagrafe lagunare ossia i Graisani de Palù de' na volta*; in quello *Echi della laguna; vita de cason* a firma di Giorgio Longo, già segnalatosi come attento osservatore dell'ambiente gradese; in quello elaborato con puntigliosa scrupolosità da Dario Del Zotto su *Luoghi dell'abitare e tecniche della pesca in laguna. Ricerca antropologica sulla cultura materiale nelle zone lagunari nord-orientali d'Italia*; o anche in più sintetici medaglioni atti a segnalare curiostà singolari, come quelli su *La coltura delle ostriche in laguna*, su *A caccia in laguna*, e quello di Antonio Boemo su *Matàn, boréto, salvàdego: la tradizione alimentare in laguna*. Tra le curiosità, non mancano alcune perle ricavate da opuscoli collegati all'insorgere del fenomeno turistico, specie dopo l'inaugurazione del tratto di ferrovia Cervignano-Belvedere nel 1910, ovvero da rare testimonianze riguardanti il *Perdòn di Barbana*, rievocato da un laico come Biagio Marin con note di intensa commozione religiosa, o anche da immagini e da appunti racolti da Marino De Grassi su *La laguna di Grado durante la prima guerra mondiale*, quando la laguna svolse un ruolo significativo in un frangente drammatico.

In molte pagine par di sentire riecheggiata tra le righe l'antica ammirazione che Cassiodoro, prefetto del pretorio al tempo di Teodorico, nutriva per l'umile mondo lagunare, quando in una delle sue *Variae* (XII, 24) scriveva ai tribuni marittimi fra il 537-538: "Qui l'alternarsi delle maree ora copre, ora lascia in secco la superficie dei campi con una reciproca inondazione (di acqua e di asciutto). Qui voi, alla maniera degli uccelli acquatici, avete la vostra casa. Infatti una persona ora si vede stare sulla terraferma, ora su un'isola, così che ben più a ragione credi che le Cicladi si trovino là dove osservi che l'aspetto dei luoghi cambia repentinamente. A somiglianza di quelle isole, le case appaiono sparse in mezzo ad ampi tratti di mare: e non le ha prodotte la natura, ma le ha create il lavoro umano. Infatti all'intreccio dei vimini flessibili si aggiunge la solidità della terra e non si teme affatto di opporre alle onde marine una difesa tanto fragile: si fa così perché il litorale basso non può scagliare a terra grandi onde e queste vengono senza forza non avendo l'aiuto della profondità. Un'unica risorsa hanno gli abitanti, quella di mangiare solo pesci a sazietà. Ivi poveri e ricchi vivono allo stesso modo. Un solo cibo sostenta tutti, uno stesso tipo di abitazione rinserra ogni cosa, non conoscono l'invidia riguardante le case e, vivendo con questo tenore, stanno fuori del vizio, al quale, come si sa, tutto il mondo soggiace. Tutto lo sforzo è rivolto alla produzione del sale: invece di aratri e di falci fate rotolare dei rulli: di qui viene ogni vostro provento, dal momento che possedete in essi anche gli altri generi che non producete. In un certo qual senso lì si conta la moneta per il proprio sostentamento. Ogni onda sottostà al vostro trattamento. È possibile che qualcuno non vada in cerca d'oro, ma invece non ce n'è uno che non desideri trovare il sale, e giustamente dal momento che ad esso ogni cibo deve il potere di essere graditissimo".

Ma, al di là del percorso sentimentale ed evocativo attraverso una laguna ancora vergine malgrado le opere di bonifica con cui si era creduto illusoriamente di poter trasformare dei pescatori in contadini, come lamenta lo Scaramuzza (p. 104), non mancano pagine improntate a un'analisi scientifica e oggettiva del fenomeno lagunare e delle sue implicanze.

Mi riferisco innanzi tutto al capitolo di Ruggero Marocco su *La laguna raccontata da un geologo*, che definisce questi spazi costieri con isolotti, canali naturali, banchi di sabbia, velme (piane di marea) e barene "terra e acqua, intimamente congiunti in un confine che non è più acqua, ma non è ancora terra" (p. 31). Qui i canali naturali assolvono a una funzione simile a quella delle vene e delle arterie nel corpo umano, assicurando l'ossigenazione delle parti più interne

dei bacini "spinti dal pulsare continuo della marea, cuore mai domo della laguna" (p. 57). Per spiegare la formazione di questi ambienti primordiali e ancora vitali, si applica – come spiega l'A. – il principio dell'attualismo con tutti i limiti che tale metodo pone, cioè riportando al passato quei fenomeni che si conoscono e che accadono oggi con una serie di processi costruttivi e distruttivi: una quantità di materiale solido portato a mare dai fiumi e distribuito dal moto ondoso ovvero l'invasione del mare su una bassa area costiera. Quanto alla nostra laguna di Grado, i risultati ottenuti da un'analisi interdisciplinare del sottosuolo spinta fino a 30 m di profondità ha permesso di decriptare la storia fisica del sommerso e di rilevare la giovane età della laguna, formatasi su una precedente piana alluvionale (pp. 40-43) in tempi assai più recenti rispetto a quella di Marano. Oltre alle modificazioni naturali del sistema lagunare per l'azione del mare sui cordoni litorali, per l'azione della marea negli specchi interni e per quella dei fiumi alla gronda, l'A. considera anche l'azione dell'uomo che fin dai tempi della dominazione gota avvertiva la necessità di costruire vie d'acqua endolagunari, più sicure e funzionali di quelle naturali, per mettere in contatto l'Istria con la capitale Ravenna; ne è buon testimone ancora una volta Cassiodoro, quando, nella lettera più su citata, scrive: "Abbiamo stabilito che l'Istria porti di buon grado alla città di Ravenna le derrate di vino, olio e grano, delle quali quest'anno disponete abbondantemente... C'è anche a vostro favore che avete aperta anche un'altra strada sempre tranquilla e sicura. Infatti quando il mare è chiuso alla navigazione per l'imperversare dei venti, si dischiude davanti a voi l'itinerario attraverso incantevoli canali. Le vostre navi non temono gli aspri venti: toccano terra con somma allegrezza e non sanno che cosa sia fare un naufragio, poiché spesso approdano a terra. Da lontano sembrano camminare sui prati, quando accade di non vedere il corso del canale. Avanzano tirate da corde, le quali di solito servono a tenerle ferme e, capovolte le condizioni, la ciurma aiuta le proprie navi con i piedi: senza sforzo trascinano le loro portatrici e, invece delle pavide vele, adoperano il passo dei marinai, che è più sicuro". Era una sicurezza però che si pagava a caro prezzo, come attesta l'*Edictum de pretiis* promulgato da Diocleziano sullo scorcio del secolo III, considerato il costo del lavoro per l'intervento umano rispetto alla gratuità del vento.

I risultati dell'indagine geologica si incrociano con i dati dell'archeologia considerati nel capitolo *Continuità e mutamento. I dati della ricerca archeologica* a firma di Dario Gaddi, che avvia il suo studio nel tentativo di riconoscere lo scalo romano di Grado, essenziale elemento del sistema portuale in rapporto con il famoso emporio di Aquileia. L'A. conferma con elementi ricavati dall'esplorazione archeologica gli esiti della ricerca geomorfologica, arrivando a concludere che in età romana la situazione territoriale era diversa e che tutta l'area a nord della grande duna costiera che ospita il *castrum* di Grado era allora occupata da una vasta pianura solcata da molti corsi d'acqua, mentre il mare doveva arrestarsi parecchio più a sud. Infatti l'attuale area lagunare risulta fittamente antropizzata con una ventina di siti sicuramente frequentati, a cominciare dall'isola di Barbana per la quale si può proporre una probabile destinazione cultuale e cemeteriale fra II e V secolo d.C. È nel momento di passaggio tra l'antichità e il medioevo dunque che avviene il graduale, lento cambiamento, conclusosi tra VI e VII secolo, quando il patriarca di Aquileia Paolino trova rifugio a Grado (568), che tutte le fonti concordano nel definire *insula,* e quando il duca longobardo Lupo (663) fa irruzione con la sua cavalleria su Grado percorrendo una strada *quae antiquitus per mare facta fuerat,* come scrive Paolo Diacono: ormai la terra è diventata mare e la pianura laguna.

Il discorso è in certo modo ripreso da Antonio Brambati nel capitolo *La laguna di Grado. Tutela e prospettive di valorizzazione,* che chiude il volume e ne ribadisce autorevolmente gli intenti manifestati dai prefatori. Considerati alcuni aspetti fondamentali che riguardano la genesi e l'evoluzione delle lagune, ambienti molto instabili e spesso effimeri, l'A. rifiuta il concetto di "conservazione" per proporre invece quello della tutela e della salvaguardia: tutelare una laguna non vuol dire mummificarla con opere che tendono ad irrigidire l'ambiente; vuol dire invece assecondare, in alcuni casi, e contenere, in altri, i momenti evolutivi che la regolano. I Romani, come altri popoli dell'antichità, insegnano che la politica scelta era quella di non imporre strutture all'ambiente ma di adeguarle ad esso. Tra le prospettive di valorizzazione, Brambati propone il decorticamento e il risanamento dei fondali per la preoccupante presenza del metilmercurio e l'istituzione di un parco archeologico lagunare, da collegarsi all'area archeologica di Aquileia, al lapidario del Duomo e all'istituendo Museo del Mare e, aggiungerei io, a quello civico di arte sacra, per la cui realizzazione il Comune di Grado ha insediato un apposito comitato scientifico.

Giuseppe Cuscito

* Questa recensione riproduce il testo della presentazione del volume fatta dall'Autore il 19 giugno 2004 a Grado, Parco delle Rose.

Gino Bandelli
Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste
Tel.: 040 5582838; E-mail: bandelgi@units.it

Giuseppe Cuscito
Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, Via Tigor 22, 34124 Trieste
Tel.: 040 5583652

Giovanni Uggeri
Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma
C.P. 1509, 50121 Firenze
Tel.: 055 2477959; E-mail: uggerig@katamail.com

ATTIVITÀ
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

Presidente MARGHERITA CASSÌS FARAONE

Vicepresidente GIUSEPPE CUSCITO

Segretario LUISA BERTACCHI

Consiglieri GINO BANDELLI, DANILO BERTOLI, SILVIA BLASON SCAREL, MAURIZIO BUORA, SERGIO COMELLI, ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI, IRENE FAVARETTO, GIORGIO MILOCCO, ANDREA SACCOCCI, ALESSANDRA VIGI FIOR, LUCA VILLA, SERENA VITRI

Consiglieri di diritto FRANCA MASELLI SCOTTI, Soprintendente reggente per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e Direttore del Museo Nazionale di Aquileia; ROBERTO ANTONAZ, Assessore regionale all'istruzione, formazione professionale e attività culturali del Friuli - Venezia Giulia; FABRIZIO CIGOLOT, Assessore alle attività e beni culturali della Provincia di Udine; ALVIANO SCAREL, Sindaco di Aquileia; LUIGI OLIVO, Parroco di Aquileia; ALESSANDRO FELLUGA, Commissario dell'Agenzia di Informazione e Accoglienza Turistica di Grado e Aquileia; ADALBERTO VALDUGA, Presidente dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Udine

Economo FRANCO ZAMPAR

Revisori dei conti MARIO BURBA, CLAUDIO CUDIN, ALVIANO SCAREL

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA TENUTOSI IL 10 GENNAIO 2004 AD AQUILEIA, CASA BERTOLI, ALLE ORE 11.00

Presenti: co.ssa Margherita Cassìs Faraone, presidente; Bandelli, Bertacchi, Blason, Cuscito, Maselli, Milocco, Saccocci, Vigi Fior, Villa; presente anche l'economo Zampar.

Assenti giustificati: Di Filippo, Favaretto ed il revisore dei conti Burba.

1) Si approva all'unanimità il verbale della seduta precedente del 25/01/2003.

2) Il Presidente parla della Mostra che è molto opportuna per la cultura dei visitatori; ma costa molto e né il Comune, né la Pro Loco, né il Gruppo Archeologico ne fanno propaganda. L'unico vantaggio è che si riescono a vendere parecchie pubblicazioni: con gli incassi si paga in parte la stampa della guidina della mostra in inglese (€ 4.365,00 + IVA). La Mostra sarà mandata prossimamente a Vienna; ma per ora non a Strasburgo. La prof.ssa Calvi non ha ancora presentato il testo della pubblicazione sulle ambre; anche le foto delle ambre di Trieste sono già state fatte. Il prof. Bandelli pensa che l'Associazione debba fare una lettera alla prof.ssa Calvi invitandola ad accelerare i tempi dato che il sig. Ernst Pièch, per vedere stampata l'opera, ha già anticipato tutto il denaro.

Si parla poi della presentazione del volume di Luisa Bertacchi e Francesco Luigiano, la *Nuova pianta archeologica di Aquileia*; essa sarà fatta ad Udine nella Sala della Fondazione CRUP, in Palazzo Contarini, gentilmente concessa. La presentazione sarà fatta dai proff. Bandelli, Giuliano e Uggeri che sono già stati contattati.

Il Presidente relaziona poi sul "Concorso internazionale di idee sulle piazze della Basilica di Aquileia", promosso dal Comune di Aquileia e vinto dall'arch. Tortelli di Brescia. Né il premio è stato ancora consegnato, né è stata fatta la prevista presentazione al pubblico in Aquileia. L'Associazione si duole di non essere stata sentita al momento della stesura del Bando di Concorso, cui avrebbe potuto portare un valido contributo mettendo l'accento sulla primaria importanza archeologica del sottosuolo data la sua molteplice qualificazione; e di non essere stata inclusa nella giuria che ha esaminato i progetti presentati. Dopo un po' di discussione si decide di portare avanti una mozione.

3) L'economo rag. Franco Zampar dice che del Bilancio si riferirà più diffusamente in Assemblea non essendoci ora il tempo necessario. Riferisce della riunione del Collegio dei Revisori dei Conti del 27/12/2003, che ha apportato una variazione sugli € 22.000,00 che sono stati evidenziati nel movimento di cassa 2003 come: C/impegni per la pubblicazione del volume sulle ambre.

4) Il prof. Gino Bandelli riferisce circa la Rivista «Aquileia Nostra», 74, 2003, che è in corso di stampa e che nel pomeriggio in Assemblea verrà ulteriormente illustrata.

5) Si passa quindi alla nomina dei nuovi Soci. Hanno fatto richiesta e vengono accettati i Sigg.: prof.ssa Marie-Brigitte Carre, arch. Manfredo Ritter de Zahony, arch. Carlo Cossar, arch. Rodolfo Lepre, don Giuseppe Franceschin, Fondazione il Fondaco per Feltre, dott. Max David, dott. Fabrizio Bressan, m.llo Gianni Dissegna, ing. Michele De Bellis.

Il sig. Ernst Pièch viene nominato Socio Onorario per la sua munificenza nel promuovere la pubblicazione del volume delle ambre.

Esauriti gli argomenti, la seduta si chiude alle ore 13,30.

Il Segretario
(prof.ssa L. Bertacchi)

Il Presidente
(co.ssa M. Cassìs Faraone)

VERBALE DELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA TENUTASI IL 10 GENNAIO 2004 AD AQUILEIA, CASA BERTOLI, ALLE ORE 15.00

Sono presenti una trentina di Soci: il Presidente co.ssa Margherita Cassìs, Consiglieri e Soci.

1) Il Presidente riferisce sulla attività svolta nel 2003.

È stata pubblicata la *Nuova pianta archeologica di Aquileia* a cura di Luisa Bertacchi con la collaborazione tecnica di Francesco Luigiano. Questo volume sarà presentato ad Udine nella Sala Contarini della Fondazione CRUP il giorno 13 marzo 2004: gli oratori previsti sono Gino Bandelli, Antonio Giuliano e Giovanni Uggeri. Intanto il volume ha cominciato ad avere buona diffusione e buon risultato di vendite. Il Presidente parla quindi della Mostra fotografica che continua ad essere molto frequentata. È stata tradotta in inglese la piccola guida della mostra. È anche stata fatta una edizione ridotta della Mostra a Codroipo.

2) Il prof. Gino Bandelli riferisce sulla «Aquileia Nostra» in corso di stampa, elencando i titoli dei lavori pubblicati.

3) La dott.ssa Franca Maselli Scotti fa la relazione della Soprintendenza, di cui tiene la Reggenza, illustrando i lavori archeologici che si fanno a Trieste e ad Aquileia: in entrambi i casi sono molto contenuti per mancanza di fondi. Si sono invece fatte alcune mostre per la settimana dei Beni Culturali.

4) Vengono letti dall'Economo rag. Franco Zampar il Bilancio Consuntivo dell'anno 2003 e la Relazione dei Revisori dei Conti.

5) Viene approvato all'unanimità, per alzata di mano, il Bilancio Consuntivo.

6) Viene quindi presentato il programma di attività per il 2004 e il relativo bilancio di previsione.

7) Viene approvato all'unanimità il Bilancio Preventivo per il 2004.

Ultimati gli argomenti da trattare, la seduta viene conclusa alle ore 17.

Il Segretario
(prof.ssa L. Bertacchi)

Il Presidente
(co.ssa M. Cassìs Faraone)

BILANCIO E MOVIMENTO FINANZIARIO DI CASSA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA – ANNO 2003

SITUAZIONE PATRIMONIALE AL 31.12.2003

Attivo			**Passivo**		
Conti finanziari			Debiti per anticipazioni di terzi	€	17.963,20
Banca C.R.U.P. di Aquileia	€	23,117,43	Fornitori: per la pubblicazione		
c/c postale Aquileia	€	3.056,85	del volume		
f.do cassa	€	225,69	"Le ambre di Aquileia" di M. C. Calvi	€	22.000,00
	€	**26.399,97**	**Totale Passivo**	**€**	**39.963,20**
Crediti			**Capitale netto**	**€**	**45.012,37**
c/ Clienti	€	1.856,60			
	€	**11.178,38**			
Magazzino					
Pubblicazioni in vendita					
a) Rivista «Aquileia Nostra»	€	11.430,00			
b) *Nuova pianta archeologica*	€	16.758,00			
c) Pubblicazioni diverse	€	15.084,00			
	€	**43.272,00**			
Immobilizzi					
Mobili e arredo sede	€	4.145,00			
Pubblicazioni da consultazione	€	9.302,00			
	€	**13.1447,00**			
Totale Attivo	**€**	**84.975,57**	**Totale a Pareggio**	**€**	**84.975,57**

Movimento finanziario di cassa 2003

Entrate

Contributi da Enti		
1) Provincia di Udine L.R. 68/81 (rif. anno 2003)	€	7.000,00
2) Regione F.V.G. Presidenza della Giunta -TS - Contributo per «Aquileia Nostra» (rif. anno 2002)	€	6.100,00
3) Fondazione C.R.U.P. (rif. anno 2003)	€	11.246,85
4) Ministero Beni Culturali - Div. II - Roma (rif. anno 2003)	€	3.000,00
5) Comune di Aquileia	€	1.550,00
	€	**28.896,85**
Quote sociali	**€**	**3.298,74**
Vendita pubblicazioni		
1) a librerie e clienti diversi	€	4.811,01
2) in Mostra	€	2.905,00
	€	**7.716,01**
Altre entrate		
1) Interessi attivi	€	64,28
2) Contributi del Presidente	€	2.597,85
3) Da conti finanziari	€	173,57
4) Contributo per la pubblicazione del volume sulle ambre	€	22.000,00
	€	**24.835,70**
Totale Entrate 2003	**€**	**64.747,30**

Uscite

Acquisti e compensi		
1) Pubblicazione «Aquileia Nostra» LXXIII, 2002	€	15.932,80
2) Acquisti dal Poligrafico dello Stato	€	827,54
3) Fornitori vari	€	360,00
4) Pubblicazione *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, saldo	€	9.447,86
5) Compensi a collaboratori esterni	€	7.993,73
	€	**34.561,93**
C/impegni per la pubblicazione del volume sulle ambre	**€**	**22.000,00**
Gestione Associazione		
1) Contabilità	€	1.677,79
2) Ritenute su contributo regionale	€	244,00
3) Imposte e tasse	€	1.148,12
4) Elettriche e telefoniche	€	931,63
5) Postali, bollati, bancarie	€	1.666,56
6) Spese di riscaldamento	€	489,05
7) Cancelleria e materialie di consumo	€	129,54
8) Manutenzione macchine e pulizie	€	929,10
9) Spese per i locali della Mostra	€	383,97
10) Contributi INPS-INAIL	€	359,92
	€	**7.959,68**
Totale Uscite	**€**	**64.521,61**
F.do cassa	**€**	**225,69**
Totale a Pareggio	**€**	**64.747,30**

Relazione dei Revisori dei Conti al Bilancio 2003

Signori Soci,

abbiamo esaminato la contabilità che Vi viene presentata, ed abbiamo verificato la corrispondenza degli importi esposti nelle singole voci del Movimento Finanziario dell'esercizio 2003, che si chiude con un totale a pareggio di entrate e uscite corrispondente ad € 64.747,30.

I conti finanziari (Banca c/c, Posta c/c e F.do Cassa) presentano, al 31/12/2003, un saldo attivo di € 26.399,97. Questo attivo è dovuto a un munifico contributo di € 22.000,00 fatto dal sig. Ernst Pičch per la pubblicazione del volume sulle ambre che avverrà nel 2004.

Ciò corrisponde esattamente ai valori riportati dai documenti rappresentativi.

La Situazione Patrimoniale, oltre che la somma indicata nei conti finanziari di € 26.399,97, presenta un valore librario di magazzino, di € 43.272,00, che è aumentato, rispetto all'anno scorso, poiché è stata pubblicata la *Nuova pianta archeologica di Aquileia* di Luisa Bertacchi. I Mobili e l'Arredo sede, assieme ai circa 7500 volumi costituenti la biblioteca dell'Associazione, in deposito presso la Direzione del Museo Archeologico di Aquileia, sono valutati in € 13.447,00.

Risulta anche un credito da Clienti per € 1.856,60.

Le passività, per anticipazioni del Presidente (€ 17.963,20) e per la stampa del catalogo sulle ambre (€ 22.000,00) ammontano a € 39.963,20.

Il totale del valore Patrimoniale Netto dell'Associazione ammonta, pertanto, a € 45.012,37.

Questo valore è da noi condiviso per cui, Signori Soci, Vi invitiamo all'approvazione del Bilancio 2003.

Dott. Claudio Cudin
Geom. Mario Burba
Dott. Alviano Scarel

BILANCIO DI PREVISIONE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA – ANNO 2004

Entrate

Consistenza attiva conti finanziari all'1.1.2004 (Banca, Cassa, c/c postale)	**€**	**26.399,97**
Contributi da acquisire		
1) Provincia di Udine (L.R. 68/81) - Contributo per attività di funzionamento, per la rivista «Aquileia Nostra», per il Convegno internazionale, per il Quaderno sul Lampadario paleocristiano, per il III vol. delle lucerne, per la traduzione e la stampa in inglese dell'opuscolo della Mostra fotografica	€	30.264,00
2) Regione F.V.G. (L.R. 23/65) - Contributo per la rivista «Aquileia Nostra»	€	16.500,00
3) Regione F.V.G. - Assessorato alla Cultura - Contributo per la preparazione del III vol. delle lucerne, per Lezioni, Seminari e Conferenze e attività culturali	€	10.000,00
4) Ministero BB.CC.AA., Beni Librari - Div. II - Contributo per la rivista «Aquileia Nostra» e attività culturali	€	7.800,00
5) Fondazione C.R.U.P. - Udine	€	7.246,00
6) Contributi del Presidente	€	14.000,00
Quote associative	**€**	**4.300,00**
Vendita pubblicazioni	**€**	**11.000,00**
Totale Entrate previste	**€**	**127.509,97**

Uscite

Debiti da pagare		
1) Rimborso anticipazione di Terzi	€	17.963,20
2) Rimborso pubblicazione del volume di M.C. Calvi, *La ambre di Aquileia*	€	22.000,00
	€	**39.963,20**
Pubblicazioni		
1) Rivista «Aquileia Nostra» 2003	€	16.500,00
2) Traduzione in inglese dell'opuscolo della Mostra	€	1.000,00
3) Stampa in inglese dell'opuscolo della Mostra	€	6.000,00
4) Quaderno sul Lampadario paleocristiano	€	4.132,00
5) Quaderno sulla monetazione celtica in Friuli	€	4.132,00
	€	**31.764,00**
Promozione scientifica		
1) Convegno internazionale sul consolidamento dei resti antichi all'aperto e loro protezione	€	9.500,00
2) Preparazione della pubblicazione del materiale di scavo del trentennio 1959-1989	€	5.868,00
3) Preparazione del III vol. delle lucerne: lucerne paleocristiane (G. Bravar)	€	4.132,00
4) Presentazione della *Nuova pianta archeologica di Aquileia*	€	2.500,00
	€	**22.000,00**
Promozione didattica e turistica		
1) Lezioni, seminari, conferenze	€	4.132,00
2) Spese di gestione per la Mostra "Aquileia Crocevia dell'Impero Romano"	€	14.000,00
	€	**18.132,00**
Spese annuali ordinarie di gestione		
1) Collaboratori	€	8.500,00
2) Rimborsi spese e rappresentanza	€	1.000,00
3) Postelegrafoniche	€	1.800,00
4) Cancelleria e stampati	€	950,00
5) Pulizia e manutenzione sede	€	1.300,00
6) Elettricità e riscaldamento	€	1.800,00
7) Varie e arrotondamenti	€	300,77
	€	**15.650,77**
Totale Uscite previste	**€**	**127.509,97**

Aquileia, 10 gennaio 2004

Il Presidente
(co.ssa M. Cassìs Faraone)

NORME REDAZIONALI

Al fine di conseguire la massima economia di tempo e di costi e la maggiore uniformità possibile, i collaboratori sono pregati di attenersi alle seguenti regole.

– Di ogni contributo devono essere presentate una copia in dischetto (possibilmente utilizzando Word, specificando la versione, per Windows o per Macintosh) e una a stampa.

– Articoli

Devono essere divisi in due *files*: uno per il testo e le note e uno per la bibliografia; eventuali didascalie di tavole e/o figure vanno inserite in un terzo *file*.

Testo. Va presentato nel modo più semplice, senza formattazioni particolari, in special modo per quanto riguarda l'interlinea, eventuali titoletti dei paragrafi, ecc. Possono essere formattati i corsivi.

I nomi degli autori vanno citati per esteso: non R. Syme, L. Bertacchi, ma Ronald Syme, Luisa Bertacchi.

I rimandi alle tavole o alle figure vanno in parentesi tonda.

Note. Per la formattazione attenersi a quanto già detto sopra.

Nomi e opere di autori antichi, nella versione latina, vanno abbreviati secondo le norme correnti: Polyb., II, 25, 2-4; Liv., V, 48, 2; Verg., *Aen.*, VII, 5-22; Plut., *Pomp.*, 15, 2. Nomi e opere poco noti vanno scritti per esteso o abbreviati in modo comprensibile.

Corpora epigrafici: usare le sigle adottate per la redazione della nuova serie dei *Supplementa Italica*. Es.: *CIL* V, 1804; *Inscr. It.*, X, 4, 112; «AE»; *ILLRP*; *Imagines*; per le *Inscriptiones Aquileiae* di G. B. Brusin usare *Inscr. Aq.*

I rimandi alle opere moderne citate (nomi degli autori o titoli degli atti di convegni, o dei cataloghi di mostre, o di opere di autori vari) devono essere in forma abbreviata, secondo le modalità seguenti: CÀSSOLA 1979; *La protostoria tra Sile e Tagliamento* 1996; *Storia di Roma* 1988. Non: CÀSSOLA 1979; ID. 1982; ma: CÀSSOLA 1979; CÀSSOLA 1982. Evitare sigle del tipo CÀSSOLA *et al.* per articoli o volumi di più autori. Per i nomi degli autori va usato il maiuscoletto o, in mancanza di esso, il minuscolo con iniziale maiuscola (**IMPORTANTE: non utilizzare il tutto maiuscolo!**). I titoli dei volumi o degli articoli di autori vari vanno in corsivo.

Le indicazioni delle pagine (o colonne, o note, o numeri, o figure, o tavole) devono essere esatte: non: pp. 55 ss., ma: pp. 55-59.

Per le altre abbreviazioni regolarsi come segue: p./pp. = pagina/e; c./cc. = colonna/e; cap./capp. = capitolo/i; §/§§ = paragrafo/i; fig./figg. = figura/e; nt./ntt. = nota/e; n./nn. = numero/i; mm, cm, m, km, m^2, km^2, kg, g (non puntati); alt., largh., lungh., spess., ø. Non: Nord-Est, ma: nord-est (però: N-O, S-E). Non: cm 12.25, ma: cm 12,25 (più misure consecutive vanno separate utilizzando il punto e virgola).

Bibliografia. Gli esempi dei vari tipi di schede bibliografiche, a cui bisogna attenersi, possono essere desunti dalla *Bibliografia della* X Regio pubblicata in questa rivista. **Per i titoli delle riviste o serie devono essere adottate esclusivamente le abbreviazioni dell'«Archäologische Bibliographie»**. I titoli di riviste o serie non compresi nel suddetto repertorio vanno dati per esteso, o usando una sigla *ad hoc*, riportando anch'essa nell'elenco bibliografico.

– Notiziario epigrafico, Notiziario archeologico, Recensioni

Il testo deve essere unico: non sono previste note e bibliografia a parte. Eventuali rimandi bibliografici, redatti secondo i criteri sopra enunciati, vanno incorporati tra parentesi nel testo, possibilmente a fine di frase o di paragrafo.

– Tavole e figure

Disegni e fotografie, per quanto possibile, vanno organizzati in tavole, con indicazioni precise circa la loro composizione e successione.

– **I contributi non conformi alle norme esposte saranno rispediti agli autori per gli opportuni adeguamenti.**

– Ogni autore dovrà inoltre indicare nell'apposito modulo il suo indirizzo (privato e/o istituzionale), i suoi recapiti telefonici ed, eventualmente, fax ed e-mail (privati e/o istituzionali), che verranno pubblicati, salvo indicazione contraria, in calce ai rispettivi articoli o sezioni.

– Date di consegna

Per gli articoli: 15 settembre. Per tutti gli altri contributi: 15 novembre.

– Bozze

In linea di massima verranno inviate agli autori soltanto le prime bozze. **La correzione di queste dovrà essere limitata ai puri errori tipografici, senza cambiamenti sostanziali o aggiunte. Non sono ammessi ripensamenti d'autore e inserimenti di note e immagini nuove**. Le bozze dovranno essere restituite (via posta prioritaria o posta celere) entro il termine di 15 giorni.

– Estratti

Gli autori degli articoli riceveranno 40 estratti gratuiti. Tale numero resterà invariato nel caso che gli autori siano più di uno.

I curatori del *Notiziario epigrafico*, del *Notiziario archeologico* e della *Bibliografia della* X Regio riceveranno un numero di estratti gratuiti proporzionato al numero complessivo dei collaboratori.

Eventuali richieste di estratti in soprannumero potranno essere soddisfatte a pagamento.

– Gli articoli e le recensioni, nonché i volumi o estratti che possano interessare le rubriche *Bibliografia della* X Regio e/o *Recensioni* (questi ultimi accompagnati da esplicita richiesta di segnalazione o recensione) vanno indirizzati a: prof. Gino Bandelli, Direzione di «Aquileia Nostra», Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste; telefono: 040 5582838; fax: 040 5582814; e-mail: bandelgi@units.it.

– I contributi per il *Notiziario epigrafico* vanno indirizzati a: prof. Claudio Zaccaria, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Via del Lazzaretto Vecchio 6, 34123 Trieste; telefono: 040 5582830; fax: 040 5582814; e-mail: zacclau@units.it.

LA REDAZIONE

MARIA CARINA CALVI

LE AMBRE ROMANE DI AQUILEIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER AQUILEIA
2005

Pagine 360 + XXII,
tavole a colori 142, figure in bianco e nero 15,
€ 100,00.

Pagine 268,
tavole a colori 142, figure in bianco e nero 9,
€ 25,00.